3 1761 08103222 9

26

NUOVA ANTOLOGIA

Quarta Serie — Volume LXIV.

Roma, 1896 — Forzani e C. tipografi del Senato.

LI
A

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SESSANTAQUATTRESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXLVIII

38776
25/2/97

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1896

AP
37
N8
V.148

PROPRIETÀ LETTERARIA

"ROME" DI EMILIO ZOLA [1]

La serie dei Rougon-Macquart è finita; le fatalità atavistiche scese pei *lombi,* non *magnanimi* di certo, delle loro generazioni si sono finalmente consumate, e coll' ultimo dei Rougon-Macquart calò nel sepolcro anche il romanzo naturalista e sperimentale e si chiusero le ardenti polemiche, che questa pretesa novità, questa pretesa scoperta dello Zola, destinata, come si diceva un dieci o quindici anni fa, a rinnovare il concetto, le forme e gli intenti dell'arte moderna, aveva suscitate.

Riparlarne oggi sarebbe come rimettere in discussione il *de arte poetica* di Victor Hugo, concentrato nella famosa prefazione al *Cromwell,* e lo stesso Zola dev' essersene accorto, se col *Lourdes* ha voluto inaugurare un' altra serie di romanzi, in cui la tesi si slarga dalla semplice ricerca del *documento umano* ai maggiori problemi religiosi, sociali, economici del momento presente.

Chi dovesse prendere a misura del valore intrinseco d' un'opera d'arte la voga e la diffusione, sapute conquistare in un batter d'occhio anche da questa seconda maniera dello Zola, non potrebbe stare in forse trattarsi anche qui d' un' altra serie di capilavori. D'altro lato però chi guarda al rapido tramonto della gran serie dei Rougon-Macquart e delle teorie artistiche, sulle quali quella prima maniera zoliana era fondata, e considera pure con che arti di *réclame* e con che svariate forme di eccitamenti alla fantasia e alla curiosità del pubblico sono predisposte quella voga e quella diffusione, non dà a questo fatto grande importanza e si sente ancora liberissimo nel proprio giudizio.

(1) *Les trois villes « Rome »* par Émile Zola. Vingt-septième mille. — Paris, Charpentier, 1896.

A buoni conti, in Francia, sopiti che furono gli entusiasmi dei fanatici e dei discepoli, non solo la critica e l' *Accademia* non consentirono a prender sul serio il naturalismo scientifico e artistico dello Zola, il che vorrebbe dir poco, perchè la critica ha le sue chiesuole al pari della politica e *accademico* si nasce (soleva dire Teofilo Gautier) come si nasce arcivescovo, cuoco o guardia municipale, ma il pubblico stesso, quel gran pubblico, che pure s' era divorati a migliaia d' edizioni i venti volumi della *Storia naturale e sociale* dei Rougon-Macquart, incominciava già ad essere sazio e ristucco di dover andare a cercare la verità vera a traverso tutti quei pantani e neppure (che è ben peggio) sembra che ora la nuova strada, per cui lo Zola s' è messo, glielo abbia ricondotto e riconciliato del tutto.

Commercialmente l' impresa va, lanciata colle solite arti, e naviga prospera, a quanto dicono; ma sono rari quelli che, dopo il *Lourdes*, possono giurare d' aver lette da cima a fondo le 751 pagine del *Rome* e letterariamente poi i critici (a giudicare almeno da molte Riviste e giornali francesi) ne levano i pezzi senza misericordia, negando sopratutto che siavi alcuna diversità, come forma esteriore e come arte di composizione, tra la serie dei Rougon-Macquart e la nuova serie delle *tre città,* Lourdes, Roma, Parigi, le quali comporranno la nuova trilogia zoliana: *Lourdes,* che esprime la decadenza del Cattolicismo nei delirî della superstizione; *Roma,* che vuol dimostrare l' impossibilità di riconciliare il Cattolicismo colla scienza e la necessità storica e filosofica dell' impotenza di esso a risolvere i più terribili problemi della società moderna; *Parigi,* che metterà forse alle prese con questi problemi la scienza sola, vale a dire l' unica forza dell' avvenire, sopravvissuta, secondo lo Zola, alla rovina d' ogni vecchia fede e d' ogni vecchia istituzione europea.

Non c' impancheremo a discutere il valore di questo disegno, grandioso in apparenza, ma che di fronte alla complessità dei problemi, in esso contenuti, ci sembra, se mai, troppo semplice. Ci basti notare che nè l' arte nè la scienza sono oggi sulla via di queste grandi architetture ideali, di questi giganteschi simbolismi. Sì l'una che l' altra sentono troppo ad ogni piè sospinto l' inciampo del dubbio e della contraddizione; temono troppo l' ostacolo dell' impreveduto, del non bene osservato o del non osservato abbastanza, e nei grandi effetti il concorso o il contrasto di cagioni anche minime, ma delle quali, appunto per la loro tenuità, può darsi che non siasi tenuto

conto, temono troppo, diciamo, tutto questo da avventurarsi a tagliar così in largo su tante questioni ed a seguire con tanta sveltezza le parabole immense d' una logica così spietata, la quale, nel *Rome* in ispecie, oltre al presente, che si ha sott' occhi, oltre al futuro, che ognuno è padrone d' immaginarsi come più gli talenta, abbraccia un passato di storia, che non è quello soltanto d' una città, ma del mondo, e lo rimaneggia a sua posta per farne discendere le conclusioni, che vuole.

A tali obbiezioni generiche non s' è fermata la critica francese, bensì, come non avea preso sul serio l' estetica sperimentale dei Rougon-Macquart, in egual modo si ricusa a prendere sul serio la filosofia e la storia del *Lourdes* e del *Rome* e grida ai quattro venti che il giochetto è smaccato, che ormai si sa bene come lo Zola mette insieme queste pretese *inchieste* storico-sociali, che il metodo di lui è sempre quello, che il fondamento scientifico del *Lourdes* e del *Rome* val quanto quello dei Rougon-Macquart, col solo divario che l'esteriorità artistica è divenuta più goffa, più verbosa, più intollerabilmente densa e prolissa e che, come si trattava allora di un falso naturalismo darviniano, così si tratta oggi di una filosofia e di una storia da manualetti di scuola, da *guide* tascabili pei viaggiatori e nulla più.

C' è chi ha definito il *Rome* con tutte le sue digressioni e descrizioni, accoppiate, come sono, alle vicende d' un amore infelice, c' è chi ha definito il *Rome* un *Baedeker* messo dentro ad un melodramma romantico, o viceversa un melodramma romantico messo dentro ad un *Baedeker*, e pel caso mai che qualche ingenuo si stupefacesse della peregrina erudizione, con cui lo Zola ha riassunto la storia, ha descritti i monumenti di Roma antica e medievale ed ha particolareggiato su tutto l'organismo centrale del Papato e della sua dominazione spirituale sul mondo cattolico, c' è chi ha indicate le fonti più prossime, dalle quali lo Zola ha attinto con franchezza manesca più da commerciante, che da letterato.

Il catalogo non è lungo. Si riducono a tre:

1° *Le Vatican, les Papes et la civilisation, le gouvernement central de l' Église*, par George Goyau ed altri, con introduzione del cardinale Bourret ed epilogo del visconte Melchiorre De Vogüé;

2° *Promenades archeologiques*, par Gaston Boissier;

3° *Souverains, hommes d'État, hommes d'Église*, par Charles Benoist.

E sapergli grado, soggiunge il critico, se si è innalzato fino a queste eleganti compilazioni e divulgazioni di scienza vera e non si è contentato di un *Murray-s-hand-book,* del dizionario Larousse, o delle guide *Baedeker.*

A dir così, forse è troppo. Ma non si può negare che un fondo di vero c' è, e ad ogni modo queste stroncature della critica indicano che in Francia, nonostante i fracassi e i prestigi della *rèclame,* la stella dello Zola tramonta e la moda de' suoi romanzi è passata.

Noi, del resto, diamo poca importanza a quelli che coi riscontri dei tre libri sopra citati si son voluti chiamare i plagi dello Zola. A tale stregua, e dai particolari risalendo a più larghe generalità, si potrebbe dire che neppure il concetto delle *tre città,* sintetizzanti in se stesse tre diversi aspetti, se non tre diversi momenti, di storia umana, è nuovo od originale del tutto, e a tale proposito ci torna in mente, per esempio, un libro del Salvador, che si leggeva un trent' anni fa, intitolato: *Paris, Rome, Jèrusalem,* in cui *Parigi* personificava la rivoluzione, *Roma* la reazione, *Gerusalemme* un ideale di riedificazione generale; ci torna in mente il Gregorovius nell' introduzione alla sua *Storia,* pel quale le tre città, che ebbero maggior azione nelle vicende del genere umano, sono Gerusalemme, Atene e Roma: Gerusalemme, centro dello stato monoteista, da cui ebbe origine il Cristianesimo e quindi metropoli della religione universale; Atene, la piccola città e gran capitale del genio, della scienza e delle idealità estetiche di tutto l' Occidente; Roma, generatrice del concetto dello *Stato* e legislatrice civile del mondo.

Ma che cosa importerebbero anche questi riscontri schematici della nuova costruzione romanzesca dello Zola? Potrebbero passare, ci sembra, sotto la vecchia bandiera neutra del: *je prends mon bien où je le trouve,* tanto più che a tale riguardo egli rivela anzi, bisogna dirlo, una vera bonarietà senza preferenze e senza rancori, e per riassumere, per esempio, la tanto agitata polemica della cosiddetta *bancarotta della scienza,* di fronte ai problemi religiosi e morali della società presente, ripiglia alla lettera tutti gli argomenti di Max Nordau nel libro recente *Degenerazione* e li inserisce nella perorazione del *Rome,* nonostante che Max Nordau abbia appunto messo lo Zola fra i tipi più cospicui di mattoidi e di degenerati, che sono descritti nel suo libro.

Tutto ciò quindi non avrebbe, diciamo, grande importanza, se

non si dà alla trilogia zoliana maggior importanza, che non avessero al loro tempo l' *Ebreo errante,* i *Misteri di Parigi,* i *Tre Moschettieri,* meno pretensiosi, ma più divertenti di certissimo.

Ne ha invece, e molta, se si prende lo Zola, come se fosse un Taine, un Renan, un Littré, per uno dei rappresentanti principalissimi dell'arte, della scienza e del libero pensiero francese; se si dà dentro ingenuamente nelle trappole combinate della *réclame* commerciale e internazionale, come purtroppo s' è fatto qua e là in Italia in occasione del viaggio dello Zola a Roma, accogliendolo cioè non solo colla simpatia dovuta a scrittore di tanto ingegno, di tanta potenza, e la cui celebrità, comunque discutibile, e forse appunto perchè tale, non scema punto pei superbi dispregi, che certa critica, sedicente idealista, affetta oggi in Francia contro di lui, ma decretandogli addirittura gli onori del trionfo come a profeta ed apostolo di un *verbum novum* letterario, filosofico, sociale, e per poco non rinnovando per lui i delirî arcadici del secolo scorso per l'abate Perfetti e per Corilla Olimpica.

Ora, appunto per non ricascare nelle farse delle coronazioni Capitoline del Perfetti e di Corilla, ci volea, non v' ha dubbio, qualcosa di più e di meglio, che non sia questo enorme zibaldone del *Rome,* con grandi arie bensì di profondissimo studio di patologia sociale, e messo insieme con la disinvolta bravura di un praticone, che sa l' arte sua, ma in cui, se v' ha tratti di incontestabile bellezza e qua e là la consueta potenza d' analisi e di descrizioni, pure si palesano più che mai tutte le vecchie pecche dell' arte zoliana, non attenuate di certo da quel diluvio d' erudizione storica, archeologica, teologica, artistica, che ci ha versato sopra a piene mani; prodigio di sapienza, destinato, si vede, a meravigliare le turbe e far vergognare gli sgobboni, e che invece ha raggiunto l' effetto opposto di far dormire le turbe e di far ridere questi altri messeri.

Se tutta questa mole di scienza sia costata poca o molta fatica allo Zola e donde precisamente l' abbia levata, con le preziosità e gli strafalcioni tutt' insieme, non val la pena d' esaminare, dappoichè dunque nessuno pensa a rifare i propri studi d' antichità classica e medievale sul *Rome* dello Zola, e quanto all' organismo attuale della Chiesa e della Curia romana il dizionario del *signor Gaetanino,* cameriere di Gregorio XVI, basta ad improvvisare un' erudizione magari più copiosa di quella che lo Zola ha sfoggiato.

Se non che, anche la parte del romanziere, per un uomo che a far su un romanzo ha mano in pasta, come lui, non deve averlo fatto sudare di molto.

Un giovine abate Pietro Froment (forse non tutti i nostri lettori ne saranno informati), tornato dal pellegrinaggio di Lourdes, dove ha perduto amore e fede, si rialza dall'annientamento morale in cui l'aveva gettato una simile catastrofe, col darsi tutto a soccorrere le infinite ed ineffabili miserie dei poveri di Parigi. In mancanza di fede si rifugia nella carità; e poichè la povera e debole umanità, sotto la ferrea condanna del dolore, ha bisogno dell'*ubi consistam* d'una religione positiva, e la cattolica è finita nell'idolatria di Lourdes, sfruttata dall'affarismo dei furbi, così egli vagheggia una religione nuova (per quanto sia strano che la vagheggi un incredulo), la quale si metta a capo delle rivendicazioni del quarto Stato, e nella speranza che Leone XIII debba, come per qualche accenno delle sue encicliche e per qualche suo atto di pontefice egli s'è figurato, debba accarezzare in cuor suo alcunchè di simigliante, scrive un libro intitolato la *Rome nouvelle,* in cui, sotto gli auspicî d'un cardinale filantropo e liberale e quelli d'un deputato cattolico, socialista, legittimista e organizzatore di pellegrinaggi, rivela intiero il suo disegno.

Roma non gradisce questa voce fuori di chiave, e la Congregazione dell'*Indice* sta per condannare il libro del Froment, il quale nel suo ingenuo entusiasmo vuol difendersi a viva voce e, se occorre, parlerà al Papa, il quale di certo nè vorrà nè potrà condannarlo, non avendo egli fatto altro che dire aperto e in volgare quello che il Papa aveva adombrato con qualche circospezione nel suo latino.

Spera che potrà sbrigar tutto in Roma in quindici giorni (si vede bene che non c'era mai stato!) e vi rimane invece tre mesi, ospite dei Boccanera, famiglia principesca e cardinalizia, tipica della vecchia Roma papale. Così, per ingannare il suo tempo, tra una sollecitazione e l'altra ai revisori del suo libro, e aspettando sempre l'udienza dal Papa, che cosa dovea fare in Roma il povero abate disoccupato? *Andar per ruderi,* come diceva un vecchio romanesco di nostra conoscenza, ed il Froment fa il solito giro delle rovine, dei monumenti, dei musei, delle chiese, delle catacombe, delle ville e della campagna di Roma; occasione cercata, e non lasciata perdere, alla relativa centomillesima descrizione di tutta questa roba,

con digressioni sulla storia di Roma *ab urbe condita* fino ai barbari, sui duecentosessantatrè Papi fino a Leone XIII, sul Rinascimento e il Botticelli, sulla Roma moderna fino al Crispi, alla triplice alleanza, ai quartieri nuovi ed al Tanlongo, e tuttociò senza omettere l' organizzazione della Chiesa cattolica, la politica di Leone XIII, l'antitesi del Vaticano e del Quirinale, la questione sociale e il socialismo cristiano, i rapporti della scienza colla fede, il disfacimento della vecchia aristocrazia romana e la conquista piemontese, l'agiotaggio e la miseria, il tramonto del Cattolicismo e l'aurora del regno della ragione e della scienza.

A tal densità d'argomenti, e come per darle aria, è appiccicato un romanzo d'amore che si svolge tutto in casa dei Boccanera. Questa famiglia è composta così: un cardinale, intransigente e papabile; sua sorella, Donna Serafina, principessa romana, peccatrice e devota; una nipote bellissima, Benedetta, mal maritata ad uno dei conquistatori *piemontesi* di Roma; un principetto Dario, altro nipote, tipo di decadenza romanesca, ultimo del nome e innamorato della bella cugina ed essa di lui. Benedetta, per indolenza di carattere, s' è lasciata maritare al grifagno conquistatore arcimilionario, ma poi si rifiuta di piegarsi ai diritti maritali ed anzi, promuove dinanzi alla Chiesa l' annullamento del matrimonio, perchè è ben decisa di appartenere a Dario o a nessuno.

In ciò, si vede chiaro, è uno dei soliti simbolismi, nei quali si compiace lo Zola positivista.

L' inespugnabile verginità di Benedetta è (che cosa vuol dire saper la storia!), è quella di Roma dinanzi alla cosiddetta conquista piemontese, e la conclusione della conquista è il baratro dell' agiotaggio e del fallimento; la conclusione degli amori è la morte di Dario avvelenato con alcuni fichi destinati al cardinale Boccanera (non diciamo altro di questi fichi, che hanno oramai una fama mondiale) ed insieme la morte di Benedetta, che, quando vede Dario agonizzante, si spoglia lentamente e con atteggiamenti da tragedia classica, entra nuda nel suo letto e in un estremo parossismo d'amore spira con lui.

Questa la catastrofe degli amori di Dario e Benedetta; nuova (non c' è che dire) e così inaspettata, che in cambio d'essere tragica pare una caricatura. Ma anche in estetica gli estremi si toccano!

Se non che, accanto agli amori di Dario e Benedetta si svolge

un altro romanzo meno romantico, le vicende del libro di Froment. Sarà, non sarà proibito? Non per nulla Roma è *eterna;* la faccenda va per le lunghe; si strascina da Erode a Pilato e non si risolve mai, come la causa del matrimonio di Benedetta. Essa è vergine o no? il libro del Froment è ereticale o no? Interessante parallelismo! Finalmente Dario mangia i fichi avvelenati, e i due amanti muoiono così strettamente avviticchiati, che bisogna per forza seppellirli in una istessa cassa; l'abate Froment, la sera del giorno, in cui i due amanti son morti, è ricevuto dal Papa, il quale ha qualche macchia di tabacco sulla veste bianca e sta rimescolando col cucchiaio in un bicchiere una bevanda di sciroppo, ma che ciò nonostante somministra all'entusiasta abate francese tale una lavata di capo, che al poveretto non rimane altro scampo se non il solito *umiliter se subjicere* e sconfessare il suo libro.

Lo sfondo di queste due azioni parallele, di questi due aspetti diversi, eppure concomitanti, di vita italiana moderna appartiene al tempo del più puro romanticismo francese, tant'è che fra le fonti del *Rome* dello Zola si possono mettere in genere, senza timore di sbagliare, *Lucrèce Borgia* e *Angelo, tyran de Padoue* di Victor Hugo, e come fonti più immediate il *Roy d'Italie* (Cesare Borgia) del Blanquet e *Rome souterraine* del Didier.

È sempre lo stesso colorito e lo stesso ambiente, a seconda dei tempi, borgiano, gesuitico, carbonaresco, ma pieno sempre di misteri, di terrori arcani, di tradimenti inesplicabili, di forze occulte, che agiscono nell'ombra e che pur tuttavia hanno in mano e muovono e fanno muovere tutte le forze vive e visibili della vita privata e sociale. I Francesi, certi Francesi, per dir meglio, si figurano sempre l'Italia così, e hanno un bel trasmutarsi da romantici in positivisti, ma continuano a figurarsela e a descriversela sempre così. Chi si ricorda più le frasi tipiche di Victor Hugo a proposito del Consiglio dei Dieci di Venezia? « Oh! le Conseil des Dix! Mettez un ouvrier seul dans une cave et faites-lui faire une serrure; avant que la serrure soit finie, le Conseil des Dix en a la clef dans sa poche... ». Frasi, che quarant'anni fa, quando si sentivano scandere con voce tremula e soffocata da un attore sul teatro, facevano accapponare la pelle ed oggi fanno ridere. Eppure i *Dieci* di Victor Hugo, nell'*Angelo, tyran de Padoue,* sono fratelli carnali dei gesuiti in veste lunga o corta del *Rome* dello Zola. Anche questi sanno tutto, vedono tutto, fanno tutto, vi raggiungono dappertutto, aprono

ogni porta, hanno il segreto d' ogni serratura e, dato il caso che se lo mettano in mente, vi avvelenano magari con un paniere di fichi, portatovi in regalo da un curato di campagna.

Di tutta questa parte romanzesca del libro dello Zola, per quel che vale, abbiamo detto anche troppo; e sarà bensì leggera e inconsistente la parte storica; copiata alla peggio e razzolata qua e là la parte archeologica; strana, sconclusionata, utopistica la parte polemica; ma certo è che quanto sorpassa ogni limite del tollerabile e pone quest' opera dello Zola al di sotto del *Lourdes*, e infinitamente poi al di sotto di tutti i Rougon-Macquart di buona memoria, è la grulleria di quest' invenzione romanzesca, ch' egli ha sovrapposta a tutta la sua storia, archeologia, e polemica religiosa e socialista, credendo forse che ognuna di queste parti avrebbe sostenuto l' altra, mentre invece ognuna ha fatto naufragar l' altra e poi insieme hanno naufragato tutte quante.

E così hanno naufragato anche particolarità splendide del libro e che rivelano pur sempre nello Zola (piaccia o no alla irosa critica idealista) una potenza così rapida e profonda d' osservazione, un sentimento così vivo e immediato della realtà, di cui in questa sua stessa *olla potrida* del *Rome* v' ha saggi meravigliosi.

A gusto nostro e nonostante certe intonazioni di colore forse esagerate, tutto l' *interno* di casa Boccanera, compresi gli amori di Dario e Benedetta (sciupati poi dalle loro complicazioni e dalla loro catastrofe), è d' una verità caratteristica e locale incontrastabile. Così dicasi d' altre particolarità materiali e morali di vecchia e nuova vita romana, fra le quali tutta quella recente edificazione in poco d' ora così squallida e mezzo diroccata, e certi aspetti di paesaggio, e certi contrasti stridenti fra il vecchio e il nuovo e certe impressioni pittoresche di Roma col sereno o colla pioggia, col buio della notte o a lume di sole, sono côlte e rese da grande artista. Così dicasi delle tante figure, che ha sbozzate in pochi tratti, fra le quali ve n' ha che son false o di nessun valore caratteristico, ma ve n' ha pure altre in tutto o in parte assai vere: il cardinale Boccanera, fanatico, convinto, schietto, dotto, intransigente, la cui austerità e sincerità mette i brividi ai gesuiti; Donna Serafina, coi capelli canuti e il corpo stecchito di vergine serotina, che ambisce pel fratello il Papato e per sè nient' altro che la fedeltà eterna dell' avvocato concistoriale, Morano, unico amore della sua sterile e inutile giovinezza; il principetto Dario Boccanera, che si lascia amare da

tutti e da tutte, mantenere da gran signore in una famiglia impoverita, divertire da discolo in una casa di bigotti e si lascia anche seccare come un santo e ammazzare come un pulcino, pur di non muovere un dito per atto di volontà propria; don Virgilio, segretario del cardinale, vittima in continua ribellione interiore, ma vittima del caudatario Paparelli, cortigiano subdolo, intrigante, ribaldo, gran padrone di casa Boccanera in sembiante di schiavo; il giovine Habert, diplomatico francese, indifferente alla politica, con tutti i fanatismi dell' artista dilettante, odiatore di Michelangelo, conoscitore specialista del pittore alla moda, il Botticelli, nei contorcimenti delle cui figure, con intuito forse giusto, vede i segni precursori d' un' altra sua idolatria da decadente, il Bernini; monsignor Nani, prete mondano e politicone dall' occhio linceo, buono di tenere in iscacco con eguale fortuna la Massoneria e il Sacro Collegio e che cammina sempre su un filo di rasoio colla disinvoltura tranquilla, con cui si cammina sopra una via maestra; Vittorina, la cameriera francese di casa Boccanera, che detesta Roma, un' infame pozzanghera, piena di febbri terzane, di zanzare, di coltellate e di superstizioni, e nonostante ci vuol vivere e morire per fedeltà ai suoi padroni e per consigliare a quella bella creatura di Benedetta di non aspettare che il Papa sciolga il suo matrimonio, e di spicciarsi a contentare se stessa e il cugino Dario; tutte queste sono figure vive, belle, reali, capite a volo, studiate e ritratte dal vero.

Ma accanto a queste, altre ve n' ha false o assai volgarmente ideate, quei Prado, padre e figlio, il padre, garibaldino dei tempi classici del garibaldinismo, tipo rettorico e storicamente sbagliato, perchè il garibaldino piemontese prima del 1865 non esiste od è un' eccezione rarissima, che non può entrare nella fase eroica della leggenda; il figlio, che nella febbre dei sûbiti guadagni si presta, non si sa come nè perchè, a rappresentare il vecchio mito del ratto delle Sabine, trasformato dallo Zola nelle nozze forzate dell' agiotaggio nordico con la bellezza e la feudalità principesca romana, tipo assurdo come simbolo e come uomo; Pierina, la popolana trasteverina, innamorata del principe romano, figura romantica di nessun valore: il curato Santobono miscuglio di vecchio liberale e di brigante, avvelenatore al servizio di un cardinale, che aspira al Papato, e al servizio dei gesuiti, che vogliono tagliar la strada alle ambizioni del Boccanera, figuraccia assurda da dramma di teatro diurno; e come questi tanti altri tipi convenzionali e di *maniera*, che nulla aggiungono ed anzi tolgono all' insieme del quadro.

Se non che, personaggi, intreccio di casi, erudizioni, descrizioni, tirate eloquenti di storia antica, medievale e contemporanea, di socialismo cristiano, di razionalismo, di scienza, di fede, tutto questo (si vede chiaro ed è uno dei più goffi errori del libro), tutto questo prepara, avvia, predispone, conduce e deve fatalmente condurre alla gran scena finale (a Roma la chiamerebbero *la scappata della girandola*), al colloquio cioè di Leone XIII con l'abate Froment.

I critici francesi, avversi allo Zola, affermano averlo esso scritto per vendicarsi di Leone XIII, che ricusò di riceverlo. Non lo crediamo. Il prolisso e strascicante convenzionalismo di tante parti del libro viene appunto da ciò, che tutto è preordinato a questo epilogo.

Se Leone XIII avesse accolto lo Zola, la più elementare cortesia avrebbe tutt' al più fatto un obbligo allo Zola di preterire certe minuzie, nelle quali trasparisce una leggera intenzione di satira. Ma per rinunziare al colloquio del Papa coll' abate Froment, lo Zola avrebbe dovuto rinunziare a scrivere il suo libro, e la sconvenienza, se mai, non sta tanto nella sostanza del colloquio (una polemica qualunque, come se ne fanno tante ogni giorno) quanto nell'aver mescolato direttamente all'azione e alle figure del romanzo un personaggio vivente, di quell' età, di quel grado, di quell' importanza, attribuendogli idee e parole, che di necessità sono inventate.

Ma che cos' è, in conclusione, questo libro dello Zola? È un romanzo, una storia, uno studio di sociologo, una relazione di *reporter* da giornali? Chi lo sa? Forse di tutto un poco e meno di tutto forse un'opera d'arte, nonostante che parti belle non gli manchino di certo.

Quanto all'Italia odierna, v' ha nel *Rome* dello Zola verità crude, pregiudizi francesi vecchi e nuovi, cortesie, sgarbatezze, consigli, quello solito, per esempio, di uscire dalla *Triplice,* che può esser buono o cattivo, e all'ultimo i soliti augurî alla fraternità della razza latina, nonostante le quotidiane contumelie, che si scambiano i giornali francesi e italiani, i quali augurî lasciano il tempo che trovano e tuttavia si possono sempre ripetere, perchè non impegnano e non compromettono nessuno, come il *buon giorno* e *buona sera* di due, che s' incontrano per la strada. Comunque, un' intenzione benevola c' è, e bisogna tenerne conto allo Zola, perchè forse è questa intenzione, per quanto velata e prudente, che più ancora dei difetti del suo libro gli ha tirati addosso gli strali infuocati della critica francese, la quale di fraternità latina coll'Italia non pare che, per ora almeno, ne voglia sapere.

ERNESTO MASI.

IL SISTEMA PENITENZIARIO

E IL DOMICILIO COATTO IN ITALIA

PARTE I.

Quando soggiornai in Sicilia qualche mese, dal '91 al '92, per continuare gli studi sulla questione sociale, cominciati nel '78 a Napoli, e proseguiti sia durante l'inchiesta agraria iniziata da Bertani, sia mentre egli era intento all'inchiesta sull'igiene rurale, percorrendo per incarico suo le tre provincie di Rovigo, Padova e Venezia, mi valsi del permesso accordatomi dal ministro dell'interno per visitare gli stabilimenti penali. E, a questo scopo, nell'ottobre andai alla Favignana.

Presentata la lettera del prefetto di Trapani al direttore dell'ergastolo, egli mi condusse subito alla fortezza, che è isolata e talmente protetta da rendere difficile la fuga dei reclusi, che erano in numero di 730. Essi appartenevano a tutte le provincie; e portavano un berretto o verde o rosso o giallo, che distingue la durata della pena. V'erano ancora degli accoltellatori del 1862, di Ravenna, del 1873, di Bologna, degli omicidi, degli stupratori, dei ladri parecchie volte recidivi; insomma veri delinquenti d'ogni genere. Le fisonomie e i tipi presentavano molta varietà. Fronti sfuggenti, zigomi sporgenti, labbra tumide, orecchie enormi, nasi schiacciati: alcuni avevano il cranio così stretto e depresso da far dubitare che potesse contenere una porzione media di cervello. Altri avevano faccie del tutto ordinarie. In alcuni si leggeva negli occhi mesti e velati un dolore continuo, senza speranza. Si movevano come automi: fecero il saluto e le manovre d'uso meccanicamente.

Il direttore, uomo dotato d'intelligenza e di energia, penetrato della sua grave responsabilità, usava modi benevoli; il che notai in

generale in tutti gli stabilimenti d' Italia, dove si scontano le grosse pene. Gli amministratori di essi, come i medici italiani, sono veramente benemeriti: il contatto col delitto, figlio della miseria, cosa che da loro è constatata, non li ha induriti; sembra invece che li abbia resi più pietosi, più umani; più solleciti di sollevare, che non di aggravare la pena. Egli, senza interrogare i registri, conosceva il delitto commesso, la durata della pena e l' indole di ciascun recluso. Della maggior parte disse che v' era poco o nulla da sperare, quanto alla riabilitazione; per i numerosi recidivi, punto. Per molti, egli disse, la prigione non è punizione; scontata la pena, escono decisi a non lavorare, a commettere nuovi delitti; ritornano qui come a casa loro; ma una volta dentro, procurano di non andar soggetti alle punizioni, perchè l' essere privati del cibo o averlo ridotto di quantità e qualità, non accomoda punto. Per altri, specialmente per alcuni, nei quali avevo notato la fisonomia mesta, c' è il pensiero della famiglia che li tormenta; sono ammogliati con figli; e il pensiero che questi sono affamati, raminghi, abbandonati, che forse la moglie ha trovato un protettore, è per essi tortura perenne. Per varî che avevano commesso un delitto in un impeto di passione, o per amore o per gelosia, pensava che, liberati e messi in un ambiente sano, non condannati all' ozio forzato, non esposti al continuo rimprovero del passato, ridiventerebbero membri utili della società. Ma, continuò, qui sta il difficile; di qui la necessità di un ordinamento per i liberati, un patronato di persone che si occupino di loro come di convalescenti usciti da grave malattia. E questo non esiste.

Entrando in un cortile, dove i galeotti, incatenati mani e piedi, facevano la passeggiata, il direttore mi disse: — Osservate il numero tale, ma senza averne l' aria, perchè egli ne soffre: è il C..., condannato in vita per avere ucciso l' ufficiale F..., marito della donna pazzamente innamorata di lui. Se non avesse incontrata quella donna, è probabile che egli avrebbe finita la sua vita senza una macchia. È consumato dal rimorso, benchè non parli mai del passato; è mansueto, servizievole coi compagni; non reagisce neanche coi più brutali, che deridono la sua mestizia. Se entra un condannato che mi paia redimibile lo avvicino a lui, perchè so che migliorerà.

— E non v' è speranza? — domandai, memore della pioggia di grazie accordata agli ergastolani di Nisida — di qualche commutazione di pena?

— Nessuna. Si è cercato ottenere la grazia per la sua complice, ma egli finirà i suoi giorni qui dentro, e presto.

Nell' infermeria v' erano dei vecchi paralitici e degli imbecilli innocui: uno, che doveva essere liberato entro quindici giorni, aveva bianchi i capelli, le mani e le labbra cadaveriche; sembrava non avesse una goccia di sangue nelle vene. Che cosa, pensavo, sarà di lui, libero? Quando si applicò il nuovo Codice, parecchi condannati a vita furono liberati, e altri più ve ne sarebbero stati, se la decisione della Corte di Parma non avesse fatto restringere l' applicazione della legge. Perciò in quell' ergastolo si trovano alcuni che hanno fatto sino quarant' anni: qualcuno di questi si lamentava dell' « ingiustizia »; altri erano affatto indifferenti; la lunga prigionia li aveva disinteressati del mondo di fuori, del quale pareva non si ricordassero.

Ordine, disciplina e pulizia dappertutto nell' immensa fortezza-castello. Non si sentiva un cattivo odore; i dormitorî in comune, le celle per la segregazione notturna, fino le celle di rigore erano sane e decenti. La cucina era uno specchio; ed essendo l' ora della distribuzione del rancio, assaggiammo la minestra e il pane: tutto buono. Allora pensai: dato che questi 730 sciagurati avessero avuto, in istato di libertà, il modo di guadagnarsi quel tetto, quel letto e quel cibo, quanti sarebbero oggi innocenti e quanti delinquenti? Confrontando i bagni dove sono i condannati a vita, o per lunga serie di anni, messi quindi nell' impossibilità di nuocere alla società ulteriormente, con altri stabilimenti penali, e specialmente colle carceri giudiziarie, non si può non restare maravigliati per le condizioni disordinate, spesso nefande, degli ultimi.

Sino dal 1877, dopo una visita al bagno di Nisida, scrissi di « quell' oasi di pace, di salute, di buon ordine, dove si combina la dolce vita dell' agricoltore ben diretto dallo studio con altre occupazioni e ricreazioni ». Il comandante d' allora aveva trasformato l' isola, a forza di farvi lavorare i galeotti: c' erano strade carrozzabili dal basso all' alto dell' isola, dove sorge la fortezza. C' era una cascina magnifica con grande numero di vacche; del vino che gareggiava con quel di Capri; e l' allevamento dei conigli pigliava proporzioni ragguardevoli. I galeotti erano in numero di 1100, divisi in settanta camere, calcolandosi undici metri d' aria respirabile nei dormitorî per ciascun detenuto. Le punizioni permesse erano: il banco di rigore, il puntale, cioè un aggravamento di catene, la cella isolata.

Le ricompense in uso erano: il passaggio di classe, la nomina a mozzo o a inserviente, l'alleggerimento della catena, le proposte di grazia. I galeotti avevano una razione di pane di settecentocinquanta grammi, e che pane! (spesso i bersaglieri di guarnigione se lo comperavano!), buona minestra, e una razione di carne ogni quindici giorni con alcuni centilitri d'acquavite. Inoltre avevano il vitto del lavorante, e se veniva fatto un *maximum* di lavoro, v'era la retribuzione del vitto di ricompensa. Questo, nel '79. E sembra che il principale pensiero dell'Amministrazione degli stabilimenti di pena sia sempre quello di perfezionare gli ergastoli. L'ergastolo di Procida, per esempio, che visitai anche nel 1892, è un vero modello. Nulla vi manca: comodi, pulizia, larghe sale per i lavoranti, telai, officine; e per i lavoratori apposite cucine con ufficiali incaricati di vigilare sulla qualità dei cibi e del vino, sulla giusta misura e sul peso. Là soltanto il direttore si lamentava della diminuzione del pane, da settecentocinquanta a seicento grammi.

Che i delinquenti, anche della peggiore specie, non vengano più maltrattati, è certo una consolazione; ma che ad essi soltanto finora si sia pensato, o almeno provveduto, non sembra cosa nè giusta nè utile, sia che si tratti della riabilitazione, sia che della società in mezzo a cui gli altri detenuti, scontata la pena, ritornano.

Uscendo dall'ergastolo di San Giacomo e percorrendo l'isola di Favignana in lungo e in largo, fui colpita dalle fisonomie sinistre, dalle voci rauche, dai motti insolenti e minacciosi degli uomini che s'incontravano per ogni lato; laceri, sporchi, molti scalzi, con la pipa o la *cicca* in bocca, urlanti, gesticolanti dentro e intorno le bettole. Vidi vecchi decrepiti, uomini robusti di mezza età, altri giovani, disoccupati tutti, molti ubriachi. Non mi cadde mai sott'occhio una miscela di esseri umani così schifosi, così abietti. I galeotti testè visitati sembravano gentiluomini in loro confronto. — Sono coatti — mi disse un signore che gentilmente si era offerto di farmi da cicerone — il flagello della nostra isola, scelta a domicilio di questa gente, sbarcata giù alla rinfusa, senza disciplina e senza lavoro. A che servono i regolamenti municipali per l'igiene? a che le scuole stesse, quando i nostri figli e le nostre figlie uscendone odono le parolaccie, e veggono gli atti osceni di costoro?... a che la libertà, quando le nostre donne non sono al sicuro dagli insulti, dalle minaccie, dagli attentati di questi oziosi vagabondi, che in più di quattrocento girano tutto il giorno molestando i contadini che

lavorano, e rubando quando e quanto possono? Oh che, non paghiamo anche noi le tasse come tutti gli altri, per avere diritto alla tutela della nostra sicurezza, del nostro decoro, della nostra igiene? L'atmosfera è appestata; le strade, pulite ogni mattina, diventano in breve ora cloache; molti di noi teniamo fino a sera chiuse le nostre case, fino cioè a quell' ora benedetta che i coatti vengono rinchiusi. Allora soltanto si respira un poco. Bel regalo ci ha fatto il Governo dell'Italia libera! Sarebbe desiderabile che il nostro sindaco, oggi a Palermo, potesse indurre i Sovrani a visitare Favignana. Scommetto che verrebbe abolito l'infame sistema.

Questo sfogo di un colto signore, padre di famiglia, ligio alla Monarchia, merita d'esser qui registrato, perchè riassume i lamenti e le proteste della popolazione indigena delle isole fatte domicilio di reietti dalla società.

Il domicilio coatto è un innesto malefico sopra un albero non sano, quello del sistema penitenziario. I più assidui cultori delle scienze penali, i direttori delle carceri, i delegati di pubblica sicurezza che sono stati a capo dei coatti, gli industriali che hanno tentato di impiegarli, sono d'accordo nell'affermare che l'ordinamento è pessimo, perchè impossibile la disciplina tra gente condannata spesso all'ozio forzato, renitente alla fatica, a cui non può essere costretta, quando non vi è lavoro. Cercai di sapere dove abitavano e come vivevano tutti quegli uomini, e che provvedimenti prendeva il Governo per impedire che nel nuovo domicilio commettessero reati. Trovai i dormitorî, lunghe camere sucide e scure nelle quali si stipano quanti più letti ci possono stare, e per custodire tante persone un delegato e otto agenti di pubblica sicurezza, il cui dovere era di constatare se la sera i coatti rientravano nei dormitorî all' ora prefissa; poi che alla mattina le porte siano aperte. Essi debbono « mantenere l' ordine »; ma non possono impedire ai coatti di girare liberamente tutto il giorno e per tutto il territorio. Vero è che il coatto per regolamento non potrebbe spingersi oltre designati confini. Ma con la poca forza a sua disposizione il delegato non può contenere la riottosa colonia di quattrocento individui. Se egli impone ai coatti di restare nell' abitato, questi girano l' intera giornata per le vie dando spettacolo nauseante di ubriachezza, di oscenità, di violenza, e gli abitanti protestano: sparsi per la campagna, commettono ferimenti, stupri, atti contro natura e tentativi di evasione. I contadini sono costretti a tacere e talvolta ad aiutare questi tentativi per timore

della vendetta se rifiutano. I coatti ricevono cinquanta centesimi al giorno; ma vi è una sfacciata camorra; i più maneschi e scaltri riescono a carpire la metà del soldo ai meno avveduti e ai più deboli; prestano ad usura al 40, al 50, fino al 70 per cento, prendendo in pegno abiti, scarpe, qualsiasi oggetto. Visitai i dormitorî e rimasi mezzo asfissiata. Vidi entrarvi tutta la brutta tregenda, la trista coorte degli inquilini, per la più parte ubriachi, urlando e abbaruffandosi. Domandai se i coatti hanno armi. — Addosso difficilmente — mi disse il delegato — ma nascondono coltelli e pugnali nei buchi dei muri, o li seppelliscono nella sabbia in riva al mare. Il coatto che parte spesso regala l'arma a chi arriva. Perquisendoli ogni tanto nulla si trova, ma quando succede una rissa o una rivolta, tutti sono armati. Hanno per lo meno pezzi di vetro o di latta, chiodi infissi in manichi di legno, bastoncini acuminati, lunghi manichi di padella ridotti con una pazienza incredibile a stili, pezzi d'aste e pietre acuminate.

Rattristata da questa narrazione e da quello spettacolo mi trovai la sera col sindaco tornato da Palermo soddisfatto d'essere stato ricevuto dai Sovrani. Mi diede molte notizie intorno all'isola; e mi rallegrai udendo che non vi erano tasse locali, nemmeno il focatico! La popolazione di Favignana è industriosa e sobria. Nel 1860 gli abitanti erano 4184; nel 1891, 5418: vi sono tredici scuole elementari, sette per i maschi, sei per le femmine, inoltre scuole serali e domenicali. Molti i pescatori. La pesca delle sardelle costituisce una delle ricchezze dell'isola: la maggiore è, s'intende, l'immensa pesca del tonno, essendo la tonnara Florio la più cospicua tonnara d'Italia, e io credo, del mondo.

Il Florio colla munificenza abituale della sua famiglia creò letteralmente la costa che mancava alle due isole di Favignana e Formica costruendo artificialmente 6200 metri di calata. Impiega numerosi operai, e i suoi agenti hanno tentato di impiegare anche i coatti, ma la loro pigrizia e indisciplinatezza è causa di noie per i direttori, di disordine per la ciurma. Il lavoro dei galeotti è invece apprezzato; solamente il loro regolamento e l'orario contrastano con la continuità necessaria al lavoro. Il resto della popolazione o lavora nelle cave di pietra per cui Favignana è famosa, o è dedita all'agricoltura, ed essendo la proprietà urbana e rurale frazionata abbastanza, la cultura è intensa e razionale. Il dorso solo della montagna a circa 600 metri sul livello del mare è un deserto petroso; le falde sono fertili e producono ottimo vino. Vi allignano rigogliosi il pomo,

il pero, il fico, il mandorlo, l' arancio, il limone, l' albicocco, l'ulivo, il carrubo, e da per tutto il fico d' India. I campi sono irrigati con la massima diligenza per il granturco e il cotone. Negli orti, erbaggi d'ogni qualità: scorzonere, cocomeri, melloni, melanzane; sulla montagna cresce lo zafferano, il cappero e il giusquiamo. Vi sono molti buoi e vacche, cavalli, asini, capre, pecore e porci, quindi il concime vi è sufficiente. La caccia poi vi attira molte persone dalla terraferma, vi sono beccaccie e tordi. Ma la gran caccia è quella delle quaglie, che partono dai lidi di Barberia e, traversato il mare, si fermano in maggio a Levanzo, la terza isola delle Egadi, e di ritorno in settembre, a Favignana. Il commercio con la costa è attivissimo, e tutto ciò che non viene consumato nell' isola trova « pronto mercato ». Insomma — della vera miseria — concluse il sindaco — non ce n' è nell' isola; ma abbiamo un flagello, regalatoci dagli uomini, che guasta e amareggia tutto questo ben di Dio e della natura: la presenza dei coatti. Nulla può compensare i tristi effetti morali e materiali del loro domicilio in mezzo a questa popolazione; il delitto vi è cresciuto, sia per fatti di sangue sia per furti; l' ozio compensato è un cattivo esempio alla nostra gioventù. — Perchè — domandai — non si cerca di occuparli? — È impossibile trovare occupazione per molti — rispose — sia perchè il lavoro non è troppo neanche per gli indigeni, sia per l' indole dei coatti. Qualcuno si occupa a sbalzi nei lavori campestri, pochissimi nel facchinaggio; nei due mesi che è aperta la tonnara, un discreto numero di essi viene occupato in lavori materiali, ma sono insubordinati, insolenti, e spendono l' intero guadagno in bagordi e peggio. Tristo servizio ha reso al colpevole e all' innocente chi ha inventato questo nefando sistema.

Informato della visita che dovevo fare all' isola, il cortese direttore della casa Florio in Palermo aveva telegrafato all'agente suo in Favignana di ricevermi e ospitarmi; ma il capo si trovava in quel momento a Trapani, e presi alloggio nell' unico alberguccio del paese. Abituata a quasi ogni sorta di *gite,* non me ne davo pensiero: ma gli odori, la sporcizia, gli insetti mi impedirono di dormire; le finestre non si aprivano; nella brocca non c' era acqua. Seppi poi che l' albergatore era un ex-coatto!

Quando ero partita dall' ospitale casa Ingham di Marsala per Favignana, il cortese direttore di quella aveva voluto che m' imbarcassi nel suo bel yacht con due esperti marinai, i quali di buon' ora

mi vennero ad avvertire che partissi presto, se volevo profittare di un vento favorevole per Trapani; e partimmo; ma non tanto presto però da non essere scortati all'imbarcatura da buon numero di coatti liberati dai loro covili notturni, che stendevano la mano schiamazzando, facendo baruffa tra loro, e molestando i pacifici operai. Giunta a Trapani, ebbi la fortuna di avere per guida l'ex-direttore di quella stessa colonia di coatti e di altre due in altre due isole. Egli era là commissario regio, e rispose ad ogni mio quesito; anzi mi diede un suo manoscritto, ossia una specie di diario delle « sue esperienze » nei tristi soggiorni. Era il cav. Alongi, autore di due pregevoli opuscoli sull'*abigeato* e sulla *mafia*. Troppo egli ha vissuto in mezzo ai delinquenti per cadere in quel falso sentimentalismo che fa vedere una vittima in ogni malvivente. Egli vorrebbe che i delinquenti fossero sequestrati e puniti, ma in modo che i traviati potessero poi tornare sulla buona strada; e la sua lunga esperienza dell'istituto in discorso lo lasciava con la convinzione che non raggiunge nè l'uno nè l'altro scopo. Egli non dubitava della colpevolezza della grande maggioranza degli individui allora mandati a domicilio, e neppure discuteva sulla maggiore o minore legalità della procedura. Esaminava la sua lista di quattrocento coatti, nella quale figuravano undici agricoltori; trentuno muratori, scalpellini o minatori; ventisei falegnami; ventisette fabbri o fonditori; quarantanove calzolai, sellai, o ciabattini; ventitre sarti, tessitori o filatori; trentuno domestici e barbieri; ventisette macellai, pastai, panattieri o pizzicagnoli; sei marinai; e quattro dediti a « occupazioni mentali ». Notai il gran numero di operai sedentari in confronto agli agricoltori, differenza che si nota in quasi tutte le liste di delinquenti: centosessantacinque erano senza mestiere dichiarato. Egli diceva che quando prese il comando della triste colonia l'ubriachezza e la camorra erano al colmo. Il sussidio giornaliero era pagato ogni mattina dalle dieci alle undici. Tra i coatti, che pigiandosi davanti all'ufficio ricevevano la paga, gironzavano i « camorristi proprietari » cercando la preda. I più, e specialmente i nuovi venuti, già spogliati di quanto possedevano, erano indebitati e versavano o tutto o parte al creditore. Se avevano voglia od opportunità di lavorare, mangiavano, se no commettevano delle « mancanze », o pure dei piccoli reati, per essere mandati in cella o in carcere, preferendo essi la detenzione col magro vitto alla libertà colla fame. Dopo aver tentato invano di reprimere, punendo, i camorristi, si fece la paga

alle prime ore del giorno, cioè all'apertura dei dormitorî, procurando che i camorristi e gli usurai venissero rilasciati per ultimi. Nei primi giorni, appena ricevuta la mezza lira, i coatti correvano alle bettole a spenderla; ma i camorristi, che giungendo dopo, non potevano essere soddisfatti, fecero una caccia disperata, bastonarono i debitori e peggio. Questi poi, non potendo saziarsi coi cinquanta centesimi, volendo bere e giuocare, fecero la pace e la penitenza, pur di ottenere nuovi prestiti, che ottennero pagando puntualmente il venti per cento o più alla settimana. Tutti i soccorsi mandati dalle povere famiglie, tutto il frutto del lavoro, che si lascia per intero al coatto, finiscono così. Nulla, proprio nulla, poterono i funzionari contro quell' idra dalle mille teste che è la camorra; nulla contro l'uso delle armi nascoste, e se trovate, rifabbricate; nulla contro il giuoco. Le carte da giuoco sempre sequestrate ricomparvero sempre, fabbricate con costanza e pazienza non comuni. Lo studio, le malizie per nascondere oggetti cari sono senza limite: uno era capace d' inghiottire due e più coltelli, un altro evacuò un orologio; uno giunse con quattromila lire entro un cannellino di latta nascosto dove la spina dorsale cambia nome. Parecchi ereditarono qualche centinaio di lire; uno fino cinquemila. In un mese tutto era scomparso. « Chi serba per domani, serba per i cani », è un proverbio comune. In quanto all'ubriachezza, era generale. Nei giorni d'arrivo del piroscafo e nei giorni festivi raggiungeva proporzioni enormi, incredibili. L'arrivo di nuovi coatti è sempre festeggiato con orgie: questi spendono tutto quello che hanno; e i loro compaesani li ricevono con « complimenti » e « festeggiamenti ». Il vino costa poco: venti, venticinque, trenta centesimi al litro, e quanto è barattabile in vino, è barattato. Nei giorni festivi i due terzi della colonia riescono ad ubriacarsi fino a istupidirsi; allora gli agenti di custodia hanno appena il tempo di raccogliere i caduti per alcoolismo, per epilessia e per ferite. Raramente possono impedire una rissa; impossibile, non dirò impedire, ma neppure limitare l'ubriachezza. Anche nei dormitorî vi si giuoca, vi si fanno risse, vi si commettono vergogne innominabili, nonostante l' invigilare della forza. I meno corrotti, quelli che cercano e ottengono lavoro e sono ansiosi di uscire dalla loro triste condizione, hanno il permesso di abitare e dormire in camere separate, ciò che toglie i peggiori contatti, dando loro un po' di tranquillità, e anche qualche ora di più di libertà, perchè vengono rinchiusi più tardi. Alcuni, ma pochi,

hanno fatto venire la moglie e i figli, che tengono ben sequestrati in casa; altrimenti queste povere creature sono oggetto delle beffe e degli insulti della parte più corrotta della colonia. I vecchi, i malsani e gli inabili al lavoro hanno dall'Amministrazione vestito, bucato e barbiere. Per gli ammalati c'è un'apposita infermeria con un medico, un farmacista e due infermieri. Esistono pure una scuola e una raccolta di buoni libri, ma non ci vanno se non quelli che vogliono cercare un luogo quieto per concertare nuovi delitti.

In quanto alle punizioni, vi sono:

La cella semplice, che è un dormitorio come un altro, meno il paglericcio; vi si riceve un chilogrammo di pane e buona minestra.

La cella di rigore; è come la cella semplice; vi si riceve un giorno pane solo, l'altro pane e minestra.

La cella coi ferri è poco usata, cioè è usata nei soli casi che la sicurezza personale del coatto lo richieda.

Molti preferiscono uno o più mesi di carcere a pochi giorni di cella, dove l'isolamento e il minor vitto dànno noia. Hanno l'uso di dire: « Voglio andare per qualche mese in *pensione* ». E in parte (parla sempre l'Alongi) ci hanno il loro tornaconto. Nel carcere hanno il vitto in natura, e i soccorsi dei compagni, poichè le carceri mandamentali sono, per il sito e per cattiva custodia, accessibili a tutti; vi si giuoca senza timore di sorprese o di punizioni; vi si ha un buon letto, si è sicuri di starci poco tempo, e di uscirne, quando il carcere incomincia a venire a noia.

Questi particolari vennero dal cav. Alongi illustrati con gran numero di aneddoti, tutti comprovanti la terribile e sempre crescente influenza dell'ozio sui delinquenti. Questo diviene così abituale e irresistibile come il giuoco e il vino. I coatti, specialmente recidivi, rifuggono dalle occupazioni stabili, anche se poco faticose; preferiscono, quando sono stremati dal bisogno, il lavoro pesante a cottimo e pericoloso, purchè duri poco. Giovani d'una robustezza sorprendente si sobbarcano all'estrazione dei massi di tufo calcare da profondità vertiginose, perchè in poche ore guadagnano quanto guadagnerebbero in più giorni di lavoro facile e senza pericolo. Talvolta affamati, indebitati, non potendo sfuggire ai camorristi per le somme dovute, nè farsi anticipare più un soldo, esaurita la cella e il mese di prigionia, alcuni mostravano pentimento del loro ozio, facevano proponimenti di operosità e di assiduità, e pregavano la Direzione di aiutarli a trovare lavoro stabile. Ottenevano così di

andare in campagna alla custodia del bestiame con cinquanta centesimi al giorno, oltre il vitto e il sussidio giornaliero dall'Ufficio, col benefizio di restare liberi anche la notte. Ma sì! L'ozio, la nostalgia del giuoco, dell'orgia, erano più forti della loro volontà, e dopo pochi giorni tornavano in paese lieti di sprofondarsi nel lezzo e nel vizio. — Ho provato — dice l'Alongi — tutti i mezzi per occuparli stabilmente, e ci ho sempre rimesso esortazioni, pazienza e talvolta denaro. — Fiacchi, accasciati di fronte al lavoro, divenivano energici e coraggiosi nel reato. Onde perpetrare un furto, anche di poca entità, non si arrestavano a difficoltà e pericoli d'ogni specie; sorpresi in flagranza, confessavano cinicamente esclamando: — Carcere o isola fa lo stesso. Stavolta è andata male; ci rifaremo più tardi. — G. S., giovane sano, vigoroso e intelligente, fa una lettera di scrocco a un signore di Palermo, e la sottoscrive: nello stesso tempo con lettera anonima avvisa la forza (un po' troppo presto). Arrestato, dichiara: — Ho scritto io solo tanto la lettera minatoria quanto l'anonima. Non domandavo che cento lire. Ottenendole, avrei passato quattro giorni di buona vita; poi, scoperto, facevo conto di andare in prigione, dove non dovrò soffrire la fame, perchè il vitto essendomi dato in natura, non posso giocarlo e berlo come faccio col sussidio giornaliero. Io non fo male a chi che sia; la mia specialità sono le lettere di scrocco, per le quali sono stato condannato altre tre volte. — Ma — fece l'Alongi — perchè non lavorate invece? — Lavorare? Troppo tardi. Se fossi stato costretto a lavorare, non sarei venuto a domicilio coatto. Ora non ne ho voglia. Addio, signor direttore; a rivederla. Per due anni mi sono assicurato alloggio, vitto e vestiario. — E lietamente se ne parte. Potrei moltiplicare all'infinito esempi come questo. Ma a che pro? Dico solo che l'ozio è divenuto una seconda natura. Pur di non lavorare, si rubano, si truffano, si tradiscono a vicenda, ingannano le proprie famiglie. — Ed è per correggere questo vizio — domandai — che si mandano gli oziosi e i vagabondi all'ozio forzato, o almeno permesso? Cattivo com'è, il sistema inglese dei *tread-mills* ed altri lavori improduttivi, parmi preferibile a questo. Là chi non lavora non mangia, e la fame è un grande correttivo.

Per compiere il quadro delle anormalità e dei difetti dell'attuale funzionamento delle colonie, l'Alongi nota che gli agenti di custodia sono per lo più guardie di pubblica sicurezza punto adatte a tal genere di servizio. Sono lo scarto del Corpo, e in numero af-

fatto insufficiente. Non hanno speciale rimunerazione e debbono sostenere un servizio multiforme di oltre sedici ore al giorno; perciò vi si destinano o i puniti o gli inabili, in numero di uno o due per ogni cento coatti. Ora il personale di custodia nelle carceri e nelle case di pena oscilla tra il nove e il dodici per cento dei detenuti. Se ne trovano invece due al massimo per i coatti; eppure qui i delinquanti sono liberi di unirsi, di ubriacarsi e di organizzarsi per il delitto.

Questo quadro mi sembra più eloquente di qualsiasi ragionamento per dimostrare che l'istituzione del domicilio coatto è la scuola di perfezionamento del vizio e del delitto.

Oltre le proprie esperienze e memorie l'egregio signore mi fece leggere alcuni brani degli scritti di un suo collega, il Dionese, che per cinque anni diresse la colonia dei coatti a Lipari. Questi scrive: « È un fatto doloroso, ma disgraziatamente incontrastabile, che gli individui, che durante il periodo del domicilio coatto si rendono nuovamente colpevoli di reati comuni, ammontano al trentasette per cento. La media di quelli che durante l'ultimo quinquennio subirono punizioni disciplinari per disordini o per mancanze che non costituiscono veri reati oppure sono reati lievi, fu in proporzione del cinquantasei per cento ». Egli poi sopra cento coatti ne trovò trentotto inaccessibili al pentimento, di condotta pessima sotto ogni rapporto. Costoro sono esseri talmente abbrutiti e corrotti che non c'è reato previsto dal Codice che ispiri loro ribrezzo; essi sarebbero pronti a commetterli tutti, se non li hanno già commessi; dallo stupro al furto degli oggetti sacri; dall'estorsione all'omicidio. Altri dieciotto tennero una condotta discreta per paura di punizioni nuove; ventuno nè peggiorarono nè migliorarono; ventuno in circostanze favorevoli erano atti a correggersi. Anch'egli nota la tendenza sempre crescente all'ozio, e l'impossibilità di impedire la camorra. E facendo il Dionese dei confronti tra i forzati e i coatti col Colacino, allora direttore del bagno penale di Favignana, vennero con la prova dei fatti alla conclusione che i primi, benchè in maggioranza condannati a vita, sono meno corrotti dei secondi, da che molti forzati conservano il sentimento della famiglia, e si privano dei loro pochi soldi per soccorrerla.

I coatti prosciolti ritornano per più di un terzo all'isola, e, seguendo, per quanto si potè, la loro carriera, altrettanti vanno in carcere.

Forse mi fece ancora più impressione una conferenza che ebbi col prefetto di Caltanissetta, il compianto dott. Monterumici, il quale fu per molto tempo direttore della colonia penale delle isole Tremiti, dove precisamente sono successi gli ultimi casi gravissimi; ma dovendo parlare più tardi della storia di questa colonia, donde il tristo sistema ebbe origine, dirò soltanto che anche il Monterumici attribuiva i crescenti delitti all'ozio e alla promiscuità dei più induriti criminosi con individui che erano tutt'altro che delinquenti irredimibili. Cito soltanto le seguenti parole del medico militare Vito Susca nell'opuscolo *Le isole di Tremiti - Ricordi.*

« Tanta gente che intristisce nell'ozio mi fa male. Me ne allontano e già son presso a rientrare nel padiglione, quando il suono di una campana mi si fa udire. Curioso, al primo che capita ne domando il significato; è l'ora della mazzetta, mi risponde. Resto nella pristina ignoranza: quel vocabolo semibarbaro mi riesce nuovo all'orecchio, insisto quindi per una spiegazione in proposito, che non si fa aspettare. È il coatto, mi si soggiunge, che va a riscuotere i suoi giornalieri cinquanta centesimi: è il sussidio che dal Governo gli si dà, perchè non muoia di fame, è il frutto dell'ozio. Ne ho abbastanza per convincermi che tal genere di vita non può che avvalorare delle pessime abitudini, e che ben triste sarà per la società il giorno in cui riavrà, dopo anni di inerzia, quelli che volle puniti della loro infingardaggine. In tal senso parlo al direttore della colonia. Egli mi risponde gentilmente ben conoscere il lavoro e l'istruzione essere indispensabili per la riabilitazione ed il benessere di tanti infelici, occuparsi in proposito, ma mancare dei mezzi necessari, non avere le facoltà desiderabili per ottenere lo scopo.

« È una miseranda cosa davvero il pensare che esistono qui quasi settecento persone, delle quali certamente due terzi nulla fanno, e devono compiere una condanna che fu loro inflitta per migliorarli. Forse anche essi sentirebbero la necessità di occuparsi e troverebbero nel lavoro un impulso a quel miglioramento che certamente l'ozio non può consigliare.

« Allorchè dovetti impegnarmi per riprendere taluni dei coatti, che avevano raggiunto il continente, e che sono riuscito non senza privazione e stenti a riprendere ben tosto, ho udito da loro stessi ripetermi che non avrebbero desiderata altra cosa che di non ritornare nella stessa colonia di Tremiti, perchè l'ozio nel quale vivevano li spaventava.

« Se da questa considerazione di fatto si passi a riflettere sulla posizione di diritto, essa è inconveniente sotto ogni rapporto. La popolazione, così detta libera, sottostà, senza motivo, ad un trattamento eccezionale; essa non ha nè municipio, nè rappresentanti; essa non concorre nei pesi della leva ed altri, e non gode dei vantaggi del resto d'Italia; non si saprebbe come giustificare che vi sieno in Italia degli Italiani non soggetti alle leggi generali ».

Mentre fui in Sicilia non ebbi tempo o agio se non di vedere i fatti co' miei occhi e d'ascoltare quanto mi venne riferito da persone competenti. Sul sistema dell'ammonizione e dell'istituto del domicilio coatto non avevo fatto alcuno studio; ma le cose viste e le dichiarazioni fattemi m' impressionarono al punto, che non tardai a mettere insieme quanti scritti e documenti potei pescare per descrivere il principio e l'andamento di così anormale e incivile sistema.

II.

Furono proprio le isolette conosciute sotto il nome di Tremiti, distanti dal continente (Torremileto) ventotto chilometri, il luogo destinato da Ferdinando IV (1792) per residenza a un bel numero di scellerati, che furono poi graziati dal re Murat nel 1809 per la difesa fatta contro le navi inglesi. Nel 1843 vi furono mandati ancora più di duecento ladri, grassatori e camorristi con l'intenzione di stabilirvi una colonia penale. E per « popolare l'isola » si pensò di inviarvi nel febbraio 1844 un dato numero di trovatelle dallo stabilimento dell'Annunziata di Napoli. Ma il bastimento che le trasportava fu respinto da una burrasca nel porto, e il popolino, credendo all'intromissione miracolosa della Vergine, tanto fece che il Re vi sostituì cinquanta prostitute, che giunsero alle isole in marzo e si accasarono con relegati. Siccome l'ozio forzato, il vizio e la camorra conducevano ad omicidî e a violenze d'ogni specie, si dovette spedire un governatore civile e militare, il colonnello Pietro Somma, il quale, con mezzi sommarî e bastonature generali, vi ridusse un po' di ordine sussidiando le donne, raccogliendo le fanciulle e i figli di sì degni genitori in un conservatorio-scuola. E così si andò avanti sino al 1861, quando fu abolito l'ufficio di ispettore delle prigioni e dei presidî della relegazione e colonia di Tremiti; nè mai

si poteva immaginare che il Governo nazionale si sarebbe servito di simili mezzi.

Per i sospetti e temuti prigionieri politici il luogo prediletto dai Borboni era Favignana, e nella fatale fossa di Santa Caterina furono calati i patrioti siciliani del 1812 e per ultimo il Nicotera, il quale dopo sei mesi di tortura ne fu pescato fuori più morto che vivo, quando una tempesta ruppe il tetto *di quel sepolcro d' un vivo*, e chiuso a San Giacomo.

Il sistema fu ripristinato nel Napoletano durante la caccia ai briganti, e grandi furono le proteste dei liberali; ma proclamata la guerra contro l' Austria e accordati al Governo pieni poteri, il Ministero presentò una vera legge dei sospetti, e nominata una Commissione, Crispi relatore, coll' articolo terzo propose:

Il Governo del Re avrà la facoltà di assegnare per un tempo non maggiore di un anno il domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, ai camorristi ed a tutte le persone ritenute sospette secondo le designazioni del Codice penale del 20 novembre 1859, le quali saranno pubblicate ed avranno forza di legge nelle provincie toscane. Le stesse disposizioni saranno applicabili alle persone indiziate di voler restaurare l' antico ordine di cose, o nuocere in qualunque modo all' unità dell' Italia.

Art. 4. La presente legge avrà vigore sino a tutto il 31 luglio 1866.

Civinini con Damiani propongono invece il seguente ordine del giorno:

La Camera, persuasa che le leggi ordinarie convenientemente applicate e un indirizzo liberale della politica interna sieno sufficienti a provvedere al mantenimento della pubblica sicurezza, passa all' ordine del giorno.

Il solo Miceli aderisce!

Bertani propone la soppressione del primo paragrafo dell' articolo 3, perchè contro gli oziosi, vagabondi e camorristi bastavano le leggi vigenti. « Noi », dice, « non dobbiamo tanto occuparci della materia arrolabile, quanto degli arrolatori, cioè dei capi reazionari. I camorristi, gli oziosi e vagabondi sono già sorvegliati ». Propone inoltre che, al secondo paragrafo, al vocabolo « indiziate », si sostituisca questo: « notoriamente indiziate »; e che dopo il vocabolo « unità » si aggiunga « e libertà ».

Conclude che « dobbiamo cimentarci alla guerra vigilando e contenendo il partito clericale! »

E la legge fu votata a scrutinio nominale con 234 voti contro 44. Guerrazzi spiegò il voto dei generosi incauti dicendo che si voleva dare prova di stima al Ministero La Marmora nel momento che stava per impugnare la spada!

Più tardi, quando in conseguenza dei fatti di Ravenna Crispi prese la parola contro i pieni poteri, dichiarò che non avrebbe più votato in favore di una legge come quella del 17 maggio 1866, e soggiunse che non bisogna mai deviare dal cammino della libertà.

Bertani si rammaricava spesso per questo voto, « uno dei due soli », diceva, « che aveva dati contro la propria coscienza ».

L'inutilità della legge *fu dimostrata* dai fatti di Palermo nel settembre dello stesso '66, quando per una settimana intera la città fu in potere della ciurmaglia capitanata dai borbonici e dai clericali; pure fu sempre in vigore per tutta la durata del regno dei moderati. Anche il primo Ministero di Sinistra ne fece largo uso, nè vi furono proteste se non quando Nicotera, distrutto il brigantaggio, domata la mafia, cominciò a spedire a domicilio coatto « i pezzi grossi » in « guanti bianchi ».

Ma intanto tutti gli scrittori di vaglia, che si occuparono dei delitti e delle pene, dimostrarono l'inutilità e il danno sia dell'ammonizione che del domicilio coatto; dimostrarono il lucro cessante, per il lavoro perduto, e il danno emergente per i milioni che costano le guardie di pubblica sicurezza occupate nella sorveglianza, « che è causa essa stessa di nuovi delitti per parte dei sorvegliati o ammoniti, perchè denunciandoli colle visite personali agli onesti, impediscono loro di trovare e mantenere qualsiasi impiego ». Il Curcio scrive nel 1874:

È una misura che spoglia d'ogni garanzia le persone colpite, che mentre non impedisce le triste, paralizza le oneste interdicendole moralmente e fisicamente. Si perde affatto il lavoro di tanta gente, mentre la si vuol condannare principalmente per non essersi data a stabili occupazioni. « A me non resta che mettermi una corda al collo! » diceva colle lagrime agli occhi innanzi al tribunale di Firenze uno sciagurato sottoposto alla sorveglianza della polizia, che era stato arrestato tre volte di seguito, negli stessi giorni in cui aveva finito di espiare la pena. Solo nel mondo, senza parenti e senza amici, non avendo trovato, appena uscito di carcere la prima volta, ove posare il suo capo disgraziato, si

era messo a dormire sotto la statua di Cosimo il vecchio... Dopo un momento fu condotto in prigione e processato e condannato, perchè trovato fuori del proprio domicilio un'ora dopo il suono dell'avemaria. Finita la pena, appena uscito dalle carceri s'incontrò a caso con uno che in esse aveva conosciuto e si unì a lui per andare in cerca di lavoro; fu carcerato, processato e condannato per essersi trovato insieme ad un individuo sospetto. Finita anche questa volta la pena, s'incamminò fuori porta Romana, essendo stato assicurato che colà poteva trovar del lavoro, ma non conoscendo bene in qual punto preciso terminava il comune di Firenze, per ignoranza passò il Rubicone... e fu tratto a prigione, processato e condannato per avere oltrepassato la circoscrizione del territorio assegnatogli... Io credo che i giudici, innanzi ad un simile spettacolo, si sentissero stringere il cuore; ma essi dovevano osservare la legge ed hanno adempito al loro dovere... Di chi è la colpa? La colpa è delle leggi, la colpa è di un sistema di prevenzione tale che non è che fomite di reati.

La sorveglianza (dice l'onor. Gallo) e l'ammonizione lasciata esclusivamente all'arbitrio della pubblica sicurezza, fanno che lo scopo manca pressochè sempre, anzi quello che si ottiene è contrario affatto a quello che si è proposto. Essendo l'autorità di pubblica sicurezza quella che denuncia la persona da ammonirsi all'autorità giudiziaria, è pur dessa sempre quella che ne fornisce anche le informazioni o dove si appoggia l'ordinanza d'ammonizione. Questa pronunciata non ammette appello, nè revoca, nè prescrizione; per il che la persona ammonita, incapace, o per la giovane età, o per ignoranza della stessa legge, di conoscerne tutta la gravità, si può dire che da quell'istante rimane priva della sua libertà; la quale poi perde per sempre, imperocchè all'ammonizione tiene subito dietro la contravvenzione, per la quasi impossibilità nell'ammonito di ottemperare alla prescrizione, di darsi a stabile lavoro nel termine prefisso or di cinque or di dieci giorni al più, coll'obbligo di farne constare alla autorità politica; di qui la condanna certa per oziosità alla pena del carcere per tre mesi coll'aggiunta ancora della pena accessoria della sorveglianza speciale della pubblica sicurezza, non mai minore di sei mesi; pene queste che precludono per sempre al condannato qualunque via al lavoro, perchè io non so quale sia quell'imprenditore di opere pubbliche o private, o capo di officina, od industriale qualsiasi, od anche agricoltore, disposto ad accettare l'opera di chi è costretto a presentarsi a lui per offrirgliela fornito di attestazione autentica che lo fa conoscere per un condannato per ozio ed un sorvegliato.

E valga il vero. Sedeva un giorno sul banco degli imputati un giovane pieno di vita, di mente svegliata. Dovea rispondere di furto di oggetti esposti alla fede pubblica, e per la terza volta del reato di contravvenzione alla sorveglianza speciale della pubblica sicurezza che gli era stata inflitta dalla condanna per contravvenzione all' ordinanza di ammonizione.

Interrogato, da chi presiedeva il tribunale, sul perchè avesse rubato con tanta audacia, rispose subito: « Perchè avevo fame ». Interrogato ancora quale fosse la causa per cui aveva contravvenuto alla sorveglianza speciale della pubblica sicurezza, rispose sommesso dapprima: « La causa è di chi mi ha condannato » e fattosi ad un tratto il volto suo cosperso di colore, proruppe con voce più franca e più sonora in queste precise parole: « Sì! lo dirò e lo ripeterò sempre, la causa è di coloro che mi hanno condannato alla sorveglianza per la quale mi trovo nella disperazione.

« Maledico a coloro che mi lasciarono in questo mondo. Meglio sarebbe stato per me se non fossi nato, perchè non mi sarebbe toccata la sorte crudele o di morir di fame o di marcire (furono le sue parole) in carcere. Ma (soggiunse ancora) quello che ho fatto sarà poco a fronte di quello che sarò costretto di fare per liberarmi dalla sorveglianza e per non aver più nulla da fare o dire cogli agenti della pubblica sicurezza ed assicurarmi il pane per tutta la vita ». Il pane, a cui alludeva, era il pane del condannato, perchè altro più onorato non poteva ripromettersi, sebbene di buona volontà, perchè nessuno lo voleva per lavorare, era anzi da taluno non solo rifiutato, ma con sdegno respinto, appunto perchè sottoposto alla sorveglianza della pubblica sicurezza.

Ma nè le parole degli scrittori imparziali, nè i casi flagranti esposti in Parlamento impedirono ai Governi di servirsi dell' infelice espediente. Per molto tempo si asserì che non fu usato se non contro i veri delinquenti; giammai contro le persone oneste, per quanto spinte fossero le loro opinioni. Se non che un « caso notorio » chiarì la falsità di questa asserzione. Durante il Ministero Minghetti fu ordinato al questore di Bologna di arrestare il socialista Andrea Costa e di trovar modo di ammonirlo. Sotto il Ministero Depretis-Nicotera fu ammonito, non come socialista, perchè *allora* la legge non lo permetteva; fu ammonito per ozio e vagabondaggio; poi come sospetto di reati contro le persone; indi per sospetto di reato contro la proprietà; e questo, senza che egli po-

tesse difendersi in modo alcuno. Arrestato e condannato per una dimostrazione con molti altri, dopo ventitre mesi di carcere preventivo, quando ne uscì fu ammonito. Non volendo subire l'oltraggio, andò in contravvenzione; fu arrestato e condannato a un mese di prigione e a sei mesi di sorveglianza. Il tribunale di Bologna riconobbe illegale l'ammonizione e lo assolse. La Corte di cassazione annullò la sentenza di Bologna. Costa fu condannato in contumacia nell'aprile del '77. Amnistiato per l'avvenimento del nuovo Re, tornò in Italia e per molto tempo non fu molestato. Nell' '80 però fu arrestato di nuovo per contravvenzione all'ammonizione. Sette dei più rispettabili cittadini d'Imola attestarono l'onorabilità sua, la sua condotta irreprensibile, e il tribunale d'Imola dichiarò prescritta l'ammonizione. Ma erano i tempi, in cui si arrestavano Canzio e altri; al Governo premeva di mandar Costa al domicilio coatto: — il Pubblico Ministero si appellò alla Corte di cassazione, che da capo annullò la sentenza d'Imola e rimandò l'affare in appello a Perugia. Costa, credendo di potersi difendere a piede libero, stette in casa, dove fu brutalmente arrestato da dodici carabinieri e questurini di notte e tradotto nelle carceri di Perugia. Là la Corte d'appello, sotto il Ministero Cairoli-Depretis, nel gennaio '81 condannò il Costa a quattro mesi di prigione e a sei mesi di sorveglianza. Avendo già fatto sei mesi, fu rilasciato, ma sottoposto alla sorveglianza, non potendo muoversi da Imola, ecc. Questa storia mostruosa fece breccia e la legge fu modificata come segue:

Art. 105. Saranno a cura dell'autorità di P. S. denunziati gl'individui sospetti come grassatori, ladri, truffatori, borsaiuoli, ricettatori, manutengoli, camorristi, mafiosi, contrabbandieri, accoltellatori e tutti gli altri diffamati per crimini o per delitti contro le persone e la proprietà.

Art. 106. Il pretore, assunte le occorrenti informazioni, chiamerà dinanzi a sè i denunziati e li ammonirà severamente a non dare motivo ad ulteriori sospetti, facendo risultare della fatta ammonizione da processo verbale, che sarà compilato senza loro spesa.

In caso di contravvenzione all'ammonizione, gli ammoniti incorreranno nelle pene sancite per gli oziosi e vagabondi e potranno essere assoggettati alle misure stabilite nell'art. 76.

I già condannati per reati contro le persone e la proprietà potranno essere inoltre sottoposti alla sorveglianza della polizia per un termine non maggiore di un anno.

E l'articolo 76 è così concepito:

Potrà il prefetto nell'interesse dell'ordine e della P. S. vietare al condannato come ozioso e vagabondo di stabilire domicilio nella città ed in altri luoghi da lui scelti.

Il ministro dell'interno potrà eziandio, per gravi motivi di sicurezza e di ordine pubblico, designare per un termine da sei mesi a due anni per l'ozioso e vagabondo condannato, e per un termine da uno a cinque anni all'ozioso e vagabondo recidivo, il luogo nel quale dovrà stabilire il suo domicilio.

(*Continua*).

JESSIE V. MARIO.

ERNESTO ROSSI

Chi, avendo conosciuto Ernesto Rossi, rilegge ora, sotto l'impressione della funesta notizia, i suoi *Studii drammatici* e i *Quarant' anni di vita artistica* - emporio farraginoso di lettere, di conversazioni, di racconti, di aneddoti che a pescarvi dentro, come ben disse un brillante giornalista fiorentino, c' è rischio di rimanere affogati - vede passare come sul campo d' una lanterna magica le cento manifestazioni di quella doviziosa esistenza. Ma se con la rievocazione dell' uomo e dell' artista si sente rivivere anche l' amico, l' insieme della complessa figura vacilla per un senso di sgomento. I ricordi dell' autore, scritti da lui medesimo, paiono anche in piccola parte ricordi proprii a chi legge e la persona dell' artista, suscitata da quelle memorie vicinissime, quasi palpitanti, muta e rimuta aspetto come se il libro stesso fosse un palcoscenico.

Ernesto Rossi sentì l' amore del teatro per vera, impellente, genuina vocazione. Artista per istinto, egli lo divenne per coscienza; ma prima di giungere a questo dovette sostenere crudelissima lotta. Nelle sue Memorie, per modestia e per rispetto verso il padre, Ernesto accenna solo fugacemente alla irrequieta adolescenza, nella quale egli trovò tanta virile gagliardia di propositi da resistere perfino a certi famosi scapaccioni somministratigli dal padre un giorno che lo colse in teatro tutto intento ad ascoltare, con la beatitudine del fanciullo predestinato, una commedia di Goldoni. Ma in quella sua vocazione il Rossi sentiva il presagio infallibile del suo avvenire. Così che nel carnevale del 1846, quando il giovinetto riuscì a fuggire di casa e correre a Foiano con un' accolta d' istrioni, più che una compagnia di comici, e recitarvi nientemeno che il *Paolo da Rimini*, gli parve di sognare. Non aveva con sè nè danaro, nè vesti; ma che importa! Un paio di mutande di lana rossa, un paio

di vecchie pantofole ricamate, una giacchetta di velluto nero, uno scialle di falso cashmir, una berretta da viaggio con una penna d'oca, e Paolo fu vestito e potè fare la sua brava dichiarazione a Francesca, la quale fu in quel tempo la *Fornarina* del Rossi. E pare altresì che quella *Fornarina* avesse delle compagne... Gli accenti seduttori di Paolo fecero anzi scuola sin d'allora, tanto che un giovine poeta toscano scrisse questo grazioso stornello:

Fiorin di pesca.
In cor mi s'è levata una burrasca
Nel sentir fare al Rossi la *Francesca*.
Alla mia donna, nasca quel che nasca,
Vo' fare un discorsino che riesca:
E se lo faccio come lui... ci casca!

Quello di Foiano non può considerarsi il *debutto* del Rossi: il suo pellegrinaggio artistico ebbe veramente principio nella quaresima dello stesso anno, a Lucca, con la compagnia Calloud-Fusarini e Marchi. Questa volta non si trattava d'istrioni nè di Francesche da stornelli; i suoi compagni erano comici veri e buoni che recitavano commedie, drammi e tragedie sul serio. Rossi era stato scritturato come primo attor giovine, e si trattava per lui di affrontare un vero cimento.

La *papera* famosa per la quale il futuro Amleto sentì per la prima ed ultima volta le risate, le grida e i fischi del pubblico è ormai nota!

La notte che seguì a quella disastrosa serata il Rossi la descrive nelle sue Memorie come nessuno potrebbe farlo meglio. « Asino! birbone! presuntuoso! buono a nulla! peggiore dell'asino, il quale dove è caduto una volta non ci cade la seconda! e tu ci sei caduto due volte: alla prova ed alla recita! E ora che cosa farai? I tuoi compagni ti prenderanno a scherno: il pubblico tutte le sere, quando ti presenterai sulla scena, ti chiamerà: il signor Fricche-Frocche!... Vergogna! vergogna! non sei buono a spiccicare una frase e vuoi diventare un artista!... Resterai un bel niente! come ce ne sono tanti: uno di più! crescerai il numero! » Questo egli dice a se stesso nell'insonnia tormentosa dopo la sua prima recita; ma l'insonnia fu vinta e gli occhi del giovinetto si chiusero... Misteriosi sogni debbono avere attraversato allora il suo sonno e molte vaghe immagini, lievi fantasmi guizzanti fra la nebbia diafana dell'avvenire,

debbono avergli sorriso indicando la méta. Certo è che alla mattina il Rossi apparve trasfigurato: una sola notte aveva fatto d'un fanciullo un uomo, d'un dilettante un artista...

Un dubbio, non più uno sgomento, lo angustiava tuttavia: al Rossi non bastava essere sul teatro e recitare; gli occorreva di essere un artista e trionfare!... Vi sarebbe riuscito? Ecco il problema! Egli ne sentiva il presagio, lo abbiamo detto, ma avvelenato dal dubbio!

L'anima calda, espansiva, esuberante di Ernesto provava in quel momento il bisogno di avere vicino a sè una intelligenza salda e superiore, che ne regolasse il movimento, le desse la coscienza dell'arte e l'equilibrio dei mezzi.

La fortuna favorì, come sempre, il Rossi, facendogli incontrare sul suo cammino Gustavo Modena. E fu a Genova, sempre nello stesso anno 1846. Il Rossi si presentò al Modena e si fece sentire da lui recitandogli, per due ore di seguito, Dante, Alfieri, Niccolini, Pellico, Goldoni, un po' di tutto! Il grande Modena ascoltò e osservò attentamente il giovane comico, e quando gli parve che l'esame fosse completo, stese il braccio e pizzicando familiarmente una guancia di Ernesto, sorridendo gli disse: « Va, figliuolo, tu riuscirai! »

A quel sicuro augurio il Modena diede poi ampia e splendida conferma nel settembre seguente a Livorno, dove la sera del suo arrivo vide annunziato l'*Oreste* e lesse, come protagonista, il nome dell'esordiente da lui incoraggiato. Quell'audacia lo sdegnò; andò a teatro irritato quasi contro se stesso. Ma udito che ebbe il Rossi nell'*Oreste*, egli benedisse anzichè maledire la sua indulgenza, e quando calò la tela per l'ultima volta si rivolse al suo futuro allievo e « Bravo », gli disse, « mi piace come l'hai interpretato: è una rinnovazione: è tua, non copiata da alcuno: tientela: col tempo correggerai qualche cosa: ora sei giovane, falla così. Anzi, quando rifaremo l'*Oreste* io ti farò da Pilade ». E così fu; ma Pilade fu assai più grande di Oreste. Rossi capì di essere soverchiato, volle difendersi ed ebbe torto.

Oreste è fra le tragedie dell'Alfieri quella che, dopo il *Saul*, esige nel protagonista una declamazione classica ed una sonorità di accento capaci di togliere quel non so che di barocco che spira dalle enfatiche e violente parole del fatale personaggio. « Ma posso io », dice il Rossi, « concepire un Oreste declamatore?... Posso io recitare davanti al pubblico con pose studiate ed accademiche? Con

accenti ricercati, melodici, non sentiti? Con scale semitonate, con precipitazioni e sillabazioni, crome e biscrome? Formare arie e recitativi a guisa di un cantante? » Il Rossi, è vero, non lo poteva, ma non lo poteva perchè alla sua voce bella ed armoniosa mancava l' estensione necessaria per toccare appunto quelle certe note acute e altisonanti che ebbero solo il Modena e il Salvini.

La tragedia greco-classica dell' Alfieri è sovranamente michelangiolesca nelle sue forme: senza cadere nel barocco, lo rasenta sempre, ed ha quindi bisogno che quella sua maestosa esagerazione del vero sia ritratta e scolpita con la sovrabbondanza del suono e la imponenza statuaria dell' atteggiamento e del gesto; diversamente per evitare il barocco si cade nel grottesco, che è lo scalino infimo dell' arte. Il Rossi, come lo dice il Modena, volle dare al carattere di Oreste una impronta nuova; immaginando sopratutto un Oreste bello, in guisa che la bellezza della persona simboleggiasse la purezza de' suoi sentimenti; ma tale esteriorità artistica non basta perchè l' Atride faccia sentire tutto il potere sovrumano di cui è investito allorquando esclama:

Oh! sacra
Tomba del Re dei Re, vittima aspetti?
L' avrai!

Ciò vuol dire che in questa tragedia, come del resto un po' dappertutto, il Rossi fu più romantico che classico. Egli ebbe bisogno di lasciare che la foga del sentimento colorisse un po' più del vero la frase poetica del personaggio; la misura classica dell' arte non fu sempre rigorosamente rispettata e la voce e il gesto, sopratutto la voce, tradirono spesso le leggi della scuola da cui il Rossi derivava. Ma egli per essere efficace amava di essere ispirato; ora l' ispirazione non è sempre ottima consigliera di arte, ma le sue vittorie del palcoscenico sono però sempre le più inebrianti.

Con l' andare innanzi nell' arte Rossi conobbe man mano l' esatta misura de' suoi mezzi e allora abbandonò l' *Oreste*, e fece bene.

Intanto a Livorno, quella sera, le parole del Modena infusero nel Rossi la fede certa del suo avvenire. Aveva allora diciannove anni. La sua carriera gloriosa comincia da quel giorno, poichè appunto da quel giorno, vicino a Gustavo Modena, egli potè vedere, osservare, studiare le linee classiche di quella grande scuola di arte drammatica dal cui ceppo robusto uscirono fiorenti, oltre il Rossi,

il Maieroni e il Salvini. Dei tre il Rossi fu l' allievo più libero e audace. L' indagine della verità e il culto di essa sulla scena lo seducono e lo esaltano al punto che, pur di raggiungere codesto suo ideale, egli non si cura nemmeno di adombrare la purezza e l' unità del bello stile, prerogativa eletta de' suoi due emuli e compagni. I personaggi da essi raffigurati sulla scena apparvero infatti quadri e statue usciti dal pennello o dallo scalpello di artefici sommi; ma l' arte vinse la verità, il mito fece dimenticare l' uomo. Col Rossi invece il personaggio ebbe sempre più sangue e carne, facendo meglio vedere la sua essenza umana; e appunto dinanzi a questa plastica evidenza, Garibaldi, nel 1866, assistendo una sera a Padova alla recita dell'*Amleto,* disse commosso al grande attore: « Questo Amleto mi ha scosso tutto: non ho fibra che non oscilli; ma quello non è un mito, è un uomo! » E questa essenza umana attraverso il mito nessuno meglio di Ernesto seppe armonizzarla sulla scena. L' Amleto del Rossi rimarrà un quadro mirabile di forza, di bellezza e di eleganza.

In questi giorni il Mounet Sully, il più grande degli attori francesi, ha recitato il capolavoro shakesperiano. La critica parigina ha salutato con un vero inno di gloria il ritorno del Sully al dramma del dubbio. Ci è stato chi ha scritto perfino che nessun attore presente o passato avrebbe potuto reggere al paragone dell' artista francese, eccettuato, forse, Ernesto Rossi, che quegli scrittori (beati loro!) dichiararono di non aver mai sentito.

Ma se non lo udirono essi, ben lo ascoltarono invece Teofilo Gautier, Luigi Ulbach, Stefano Arago, Girardin, Legouvé, Lemaître, e Victor Hugo, i quali hanno lasciato scritta la loro ammirazione per l'attore italiano in lettere ed articoli simpaticissimi, così come oggi, purtroppo, non si scrivono più in Francia a proposito dell' arte nostra.

« Avevamo creduto », scrive Gautier, « che il mantello greco del figlio di Agamennone sarebbe stato più adatto ad Ernesto Rossi che non il giustacuore e il berretto piumato di Amleto. Ebbene, ci siamo ingannati.

« L'austero e nebuloso spirito di Shakespeare, così intimamente scozzese e settentrionale, sopratutto in questa produzione, è stato interpretato in modo stupefacente dal giovane e brillante attore italiano . . . . .

« Ernesto Rossi è padrone assoluto dell' arte sua: la sua intona-

zione è sempre giusta, il suo gesto efficace senza trivialità, elegante senza enfasi: egli sa disegnare e fissare il proprio atteggiamento. Delle sue *pose* nelle principali scene potrebbesi fare un album..... ».

E lo scrittore francese ha proprio ragione. Adoratore del bello sulla scena, il Rossi nell'*Amleto* riuscì ad ottenere dal volto e dalla persona una espressione di suprema bellezza ed eleganza. Le sue pose, meglio che un album, potrebbero suggerire dei quadri. La scena alle ginocchia di Ofelia durante la rappresentazione dei comici, le visibili e progressive contrazioni della sua fisonomia, il sussulto nervoso col quale spezza il ventaglio, erano accompagnate da così armoniosi particolari di movimento e di gesto da mutare il palcoscenico in una galleria e la figura del Rossi in una tela di Velasquez. L'impeto e lo slancio col quale, annoiato delle iperboli lamentose di Laerte, si avvinchiava a lui e lo trascinava sulla fossa di Ofelia, e il salto di tigre col quale, all'ultima scena, si slanciava sul Re per trafiggerlo, apparivano figurazioni plastiche stupende, tali da lasciare nel pubblico ricordi indimenticabili. Come il Modena nel *Luigi XI* e Salvini nel *Saul*, Rossi raggiunse nell'*Amleto* quell'ultimo limite di perfettibilità scenica, oltre il quale non si hanno esempii.

Certo è che l'armonia scenica e drammatica del Rossi nell'*Amleto* derivò sopratutto da una natural corrispondenza fra il personaggio e l'attore, corrispondenza che egli perfezionò man mano nelle sue minute particolarità.

Il Rossi, accortosi poi dell'immenso favore che questa sua azione dell'*Amleto* incontrava presso i pubblici, ebbe torto a volerla illustrare con lo scritto e con la parola. Egli non ne aveva bisogno. E infatti, perchè perdere fiato ed inchiostro a convincere il pubblico del lungo ed amoroso studio che gli era costata l'interpretazione dell'*Amleto*, quando già il pubblico l'aveva giudicata perfetta? E notisi che il Rossi volendo troppo addentrarsi nelle profondità del pensiero shakespeariano e volendo rendere troppo minuto conto della sua azione, si è messo più volte in aperta contradizione nel suo duplice aspetto di attore e commentatore di se stesso. Ma, così è: il Rossi, artista drammatico nato, che ebbe prerogative artistiche naturali come forse nessun altro al mondo, non si appaga del trionfo della scena e del plauso clamoroso delle platee; egli ambisce qualche cosa di più: egli vuole un pulpito donde predicare, una pagina bianca su cui incidere il suo pensiero.

E nel 1866, quando l'operetta aveva invaso i teatri di Parigi e Giorgio Montrosier, in calce ad una sua critica sull' *Amleto* e sull' *Otello*, designava l'artista italiano come un « nuovo Pietro l'Eremita venuto a predicare la santa crociata », il Rossi, non resistendo all'ebbrezza della lode, scrive: « il signor Montrosier, scrivendo quelle parole, e volendo stigmatizzare il genere grottesco ed immorale da poco introdotto in Francia, dimenticò che quell'uomo, che egli dice onorato nella sua patria e nuovo Pietro l'Eremita predicante la santa crociata, quell'uomo emigrava appunto dal suo paese, perchè gli era stato negato un pulpito ove predicare ed avea veduto con dolore i templi cambiarsi in taverne ». E scrivendo ciò il Rossi era persuaso di essere qualche cosa più di un grande attore!...

Federico Lemaître, l'interprete insuperato del *Kean*, scriveva appunto in quei giorni al Rossi chiamandolo « Mon cher maître » e piangeva di gioia abbracciandolo, quando quasi morente ne ricevette l'estrema visita. Quell'ultimo incontro fra il Rossi e il Lemaître sarebbe davvero un felice soggetto, come già suggerì taluno, per un quadro dove il passionato episodio potrebbe essere efficacemente ritratto. Il Lemaître bisognerebbe coglierlo nel momento in cui, colla lingua quasi paralizzata, dice al Rossi: « Vedete, io credo di aver fatto un po' di bene all'arte ed al mio simile; se ho fatto del male, l'ho fatto solo a me stesso! Ecco la mia ricompensa! povero! solo! abbandonato da tutti! Il popolo, quel popolo al quale ho strappato lagrime dagli occhi asciutti e sentimenti di pietà dal cuore arido, oggi quel popolo mi dimentica! Ingrato! Ah! se potessi andare a morire sulla scena! vorrei di là scagliargli il mio ultimo anatema!... ».

Sconforto triste e desolante, ma vero e legittimo! Oggi il nome di Lemaître è scritto a lettere d'oro nella storia dell'arte e domani vi sarà pure inciso quello del Rossi; ma e che per questo? Il povero Lemaître chiuse gli occhi circondato dalla miseria e dall'abbandono, e il Rossi col dubbio tormentoso *di morire interamente*, e non soltanto *per metà*, come egli ne espresse la speranza alla figlia sua dilettissima, dedicandole le pagine de' suoi ricordi. Beata illusione! Ernesto Rossi, l'artista drammatico mondiale, trepida per la sua memoria avvenire, e mentre dubita che il pubblico possa dimenticare l'attore, si lusinga invece che possa ricordare lo scrittore! Povero Ernesto! Non certo la tua penna ti salverà dall'oblio, sibbene la tua parola! Poichè, se è vero che un attore, anche gran-

dissimo, non può lasciare dietro di sè l'eredità materiale e trasmissibile del suo patrimonio artistico, è vero altresì che di lui rimangono, come punti fissi e determinati del suo lavoro sulla scena, tutte le opere e le produzioni, nelle quali egli trasfuse una tipicità così intensa di collaborazione da considerarsi quasi come complemento necessario della creazione poetica e drammatica.

Cotale impronta di alta, e indimenticabile personalità il Rossi seppe dare, oltre che all'*Amleto*, al *Re Lear*, al *Romeo* e al *Paolo* della *Francesca*.

Sul *Re Lear* il Rossi ha lasciato anche un buono studio che, questa volta almeno, trovasi quasi sempre d'accordo colla interpretazione da lui datane sulla scena. « *Re Lear* », scrive il Rossi, « tal quale ce lo dimostra il poeta nella prima parte, è l'egoista per eccellenza: mangia e beve, va a caccia e gozzoviglia come uno spensierato. Governa i suoi Stati coll'assolutismo e il rigorismo: tutti si debbono inchinare innanzi a lui, trovar sapienti i suoi detti, giuste le sue leggi, reverenti sottostare a' suoi capricci, o altrimenti adopera la sferza, la mannaia, l'esilio. Sino alla età di ottant'anni egli ha vissuto in questa sorta di autocrazia e dispotismo. Le sue figlie debbono amarlo, i suoi cortigiani ciecamente ossequiarlo e obbedirlo. Le sue passioni sono istintive, i suoi sentimenti sono capricciosi. Forse per la minore delle figlie egli ha una qualche predilezione: sente che qualche cosa di più che alle altre lo avvicina a lei, ma non sa distinguere se quello è un sentimento d'affetto o di egoismo ». A questo punto, al solito, il Rossi, per voler troppo entrare negli intimi penetrali del pensiero dell'autore finisce col tradirlo.

Per fortuna che l'attore dimentica sulla scena ciò che lo scrittore ha detto nel libro; e quando all'atto quarto Re Lear raccoglie e stringe fra le sue braccia ancora robuste la saggia Cordelia, il Rossi ha un sincero abbandono di così bella, infinita tenerezza da trasfondere nel pubblico, in un solo istante, la convinzione che nell'animo del vecchio Re vibri ancora il sentimento paterno, come nelle sue fibre disfatte resta sempre un ultimo e vigoroso spirito di vita per strozzare lo schiavo che gli uccise la figlia amata.

« Egli è per questi fatti, per queste ragioni », continua il Rossi, « che ho procurato di dare al carattere del Re Lear quella impronta che non vidi mai da altri attori, cioè l'alterigia e l'asso-

lutismo. Sino dal mio comparire sulla scena volli che il pubblico sapesse con chi aveva a fare.....

« Comparendo io qual Lear sulla scena, il pubblico, il critico debbono esclamare: questa figura, ancorchè appaia più maestosa, più grande del vero umano, ha proporzioni così esatte che ce la rendono vera: - al suo modo d'incedere, a quello di agire e di parlare noi ci sentiamo attratti a dire: quest'uomo finirà pazzo ». Codesta predestinazione il Rossi la suggeriva benissimo nel passo lesto, concitato ed incerto col quale incedeva sulla scena e la si sentiva sempre più incombere ed avvicinarsi ad ogni graduale ripercussione dei torbidi sentimenti accavalcantisi gli uni sugli altri sino alla catastrofe finale.

Passare da *Re Lear* a *Romeo* e continuare a sostenere vittoriosamente il passaggio sin dopo i cinquant'anni è fenomeno di arte teatrale di cui Ernesto Rossi soltanto potè dare la sorprendente visione mercè quel suo aspetto durevolmente giovanile, quella sua voce melodiosamente sonora.

A Londra, dove egli ebbe le accoglienze meno entusiastiche, e dove *Amleto* e *Re Lear*, anche per le cattive condizioni di salute dell'artista, furono argomento di severa discussione, egli riuscì ad ottenere col *Romeo* un grande trionfo. E non si dimentichi che egli aveva allora quarantasette anni. Ma la nota dell'amore usciva ancora dal suo petto così vera e sincera, così vivida ed abbondante che uno dei maggiori critici inglesi chiuse il suo esame sul *Romeo* con queste parole: « Da Edmondo Kean in poi non abbiamo più avuto una idea del *Romeo*, all'infuori della scorsa sera, rappresentato dal Rossi ». Ciò non toglie però che un altro noto critico aggiungesse a sua volta « ... come regola le nostre concezioni di *Romeo* e *Giulietta* sono improntate ad una tal quiete propria della nostra natura isolana: e siamo rimasti sconcertati da quell'amore italiano! Non è freddo e calmo come nei nostri attori inglesi e quella spontaneità, quel fuoco ci disturba ». E l'artista italiano fu veramente, e sovra ogni altro, l'artista dell'amore.

Egli potè e seppe toccare tutte le altre note del sentimento umano, e attratto come era dal più grande dei poeti drammatici andò dall'*Amleto* al *Macbeth*, dal *Romeo* al *Mercante di Venezia*, dal *Coriolano* al *Giulio Cesare;* ma la sua espressione insuperata fu sempre quella dell'amore.

Ernesto Rossi, nato a Livorno il 21 maggio 1827, è il primo

che sparisce della triade gloriosa in cui gli sono compagni Adelaide Ristori e Tommaso Salvini. Questa triade ricordo di averla veduta miracolosamente riunita nel 1865 sulle scene del Niccolini di Firenze per le feste del centenario di Dante. Chi ebbe la fortuna di potere udire allora la *Francesca da Rimini,* non dimenticherà mai più quel grande momento di patrio e di artistico entusiasmo. Rammento che per quelle due recite venne soppresso il suggeritore. Data la *Francesca* e dati i suoi eccezionali interpreti, quel tradizionale collaboratore diveniva assolutamente inutile. L'altezza alla quale s' innalzarono in quella circostanza i tre artisti non fu più superata da alcuno, nemmeno da loro medesimi. Vi sono momenti nei quali l' artista si sublima ed allora egli, dimenticando lo studio del personaggio, ne rimane cotanto assorto e investito che si abbandona al suo genio, e crea!

Ebbene, quella sera fu proprio così. Quantunque compagni, essi si sentivano emuli, rivali, e quella legittima gara dinanzi allo stesso pubblico diede alle corde del loro amor proprio la vibrazione massima. Auguriamo all' Italia e a' suoi figli futuri una serata gloriosa pari a quella del maggio 1865, un gaudio simile a quello da noi provato dinanzi all' arte riunita di quei tre formidabili campioni della scena italiana.

E poichè si è parlato dei due grandi emuli e compagni di Ernesto Rossi, è qui il momento di cancellare anche il sospetto di un'accusa che più volte tentò insinuarsi nel nostro pubblico, e cioè che fra i tre sommi attori, e specialmente fra il Rossi e il Salvini, ardesse la face di una bassa invidia. Niente di ciò. Il Rossi, quando nelle sue Memorie parla della Ristori e del Salvini, non si lascia sfuggire mai nè l' adulazione artifiziosa, nè la reticenza sospetta. La sua parola verso i compagni è sempre franca, aperta, cordiale, ispirata alla più serena fratellanza di arte.

Una nobile e bella prova l' ha data, del resto, pochi giorni or sono a Firenze, Tommaso Salvini, che, designato con eletto accorgimento dal ministro Gianturco a rappresentare il Governo ai funeri del Rossi, ebbe tra l'altro a dire: « È all' amico che io rendo un tributo di compianto, e di essere amici demmo replicate prove con l' unirci a benefizio dell' arte ed emularci a vicenda senza livore o gelosia, per modo che potemmo dire l' uno all' altro: ecco il mio compagno! e mai: ecco il mio rivale! »

Nella natura mite, gioviale, amabile e generosa del Rossi il

livore e la gelosia non potevano albergare: l'amore predominante per il bello e per il buono fugava subito da lui qualsiasi ignobile germe.

Pochissimi uomini hanno così intensamente amato quanto il Rossi e hanno quindi avuto più di lui diritto al perdono! A narrare gl'innumerevoli atti generosi e caritatevoli da lui compiuti occorrerebbe un libro. Ne citerò soltanto uno. Ernesto Rossi trovavasi a Budapest nel 1874, all'epoca del disastroso e celebre sconvolgimento finanziario che funestò l'Ungheria. Le vittime di quel cosidetto *krac* furono moltissime. Egli accingevasi a partire quando gli fu annunziata una signora, una povera moglie e madre cui avevano imprigionato il marito sotto la falsa accusa di fallimento doloso. Il processo s'istruiva appunto in quei giorni: il troncarlo dipendeva esclusivamente dalla volontà d'un procuratore generale devoto ammiratore del Rossi. Si trattava in poche parole di chiedere questa grazia!... Ernesto senza esitare si reca in una festa dove era certo di trovare il suo procuratore... ed ammiratore: gli si pone vicino, aspetta che venga il momento dell'addio e quando, a questo punto, egli ode il procuratore esclamare commosso: « Per me non so che cosa darei per un'altra rappresentazione del *Re Lear!...* » – « Nulla e molto », risponde il Rossi; « ma prima la sua parola d'onore che ella mi accorderà il favore che le chiederò! Non è denaro! » – « A qualunque costo », dice il procuratore. Il Rossi si accosta all'orecchio del suo interlocutore: « Ebbene, la grazia del tale... », e gli mormora il nome. « Se non ci fosse stata una poltrona dietro a lui », scrive il Rossi, « credo che sarebbe caduto; ma presto si rimise e si padroneggiò, e con un sorriso amaro riprese: Accordata ».

E così una moglie riebbe il marito, quattro bambini il padre, la società un uomo, e tutto questo per una rappresentazione del *Re Lear!* Oh benedetta, santissima arte, quando i tuoi entusiasmi sono così altamente benefici!

E l'arte del Rossi fu veramente benefica, sempre, nella vita e sulla scena, poichè fu enormemente popolare, universale quasi. La celebrità del Rossi supera infatti quella meno recente dei Kean, dei Mecready, dei Kemble, dei Phelps e quella attuale dei Coquelin, degli Irving e dei Mounet Sully. Le sue innumerevoli traversate sull'Oceano, i suoi lunghi viaggi, le sue continue peregrinazioni lo hanno reso noto e quasi famigliare al pubblico di due mondi.

La lingua italiana parlata dal Rossi sulla scena non trovò, si può dire, popoli che non la intendessero, tanta fu la verità e la spontaneità plastica colla quale egli illustrò e commentò la parola.

Sommo nella tragedia, fu sommo anche nella commedia, e non solo nella commedia antica e goldoniana, ma pure in quella più moderna del Dumas. In alcune di queste produzioni, e segnatamente nel *Figlio naturale* e nel *Montjoie l'egoista*, fu e rimase interprete meraviglioso, insuperato.

Lo stesso Lemaître si sentì da lui soverchiato nel *Montjoie*, personaggio astruso e terribile di cui il Rossi, con un vero tratto di genio, disegnò la figura e colorì magistralmente ogni menomo particolare.

Ernesto Rossi muore, si può dire, sulla breccia. Egli muore in una città italiana, una delle prime da lui toccate nel suo ritorno dalla Russia dove aveva compiuto testè un giro fortunato. Egli muore in Italia circondato da' suoi cari, col rimpianto però di non aver potuto raggiungere la sua Firenze, la sua patria adottiva, verso la quale si dirigeva presago quasi della sua fine. A Odessa infatti, pochi giorni prima del suo imbarco per l' Italia, era stato colpito da subitaneo deliquio mentre recitava *Re Lear*.

Il cuore, il suo gran cuore d' artista e di uomo, da un pezzo non reggeva più alle fatiche della scena. Il Rossi avrebbe potuto e dovuto rinunziarvi: i suoi lo reclamavano ed egli lo proponeva sempre a se stesso.

Invano! Il teatro, che egli aveva conquistato col suo valore e tenuto nel pugno per quasi quarant'anni, lo reclamava incessantemente, o forse, per meglio dire, l'attore chiedeva ancora al teatro la perduta giovinezza dell'arte e la rinnovazione di quelle ebbrezze beate e di quelle clamorose esultanze a lui sempre tanto care. Debolezza biasimevole che condusse e trascinò il Rossi sui palcoscenici d'Italia e dell'estero quando dell'attore antico non restava quasi più nulla!

Questo tenace attaccamento del Rossi alla scena derivò forse da quel doloroso presentimento che sempre lo tormentò: che cioè la sua memoria di attore sarebbe stata presto dimenticata. Egli volle quindi più che gli fu possibile tener viva e desta sulla scena la sua personalità d'artista.

Certo è che l'attore non può rimaner vivo se vive non rimangono le opere nelle quali l' interprete partecipò al trionfo e alla

celebrità dell'autore. Questo caso di oblio non è da temersi davvero per il repertorio del Rossi che partendo dal teatro di Goldoni, di Pellico e di Alfieri, attraversa largamente quello di Dumas e si adagia sovrano su quello di Shakespeare la cui modernità sarà eterna quanto il fascino della bellezza.

Rossi vivo, ebbe gli onori di un eroe: sovrani e popoli gareggiarono di entusiasmi per lui. Il Re d'Olanda, dopo uditolo un giorno a recitare nel suo castello di Van Loo, si tolse dal petto la croce della Quercia e ne decorò il petto dell'attore italiano dicendogli: « Ai Re è concesso fare dei cavalieri, ma non degli artisti: ciò spetta alla natura e a Dio! »

Un'altra volta, un principe tedesco che fu poi Imperatore scese dalla carrozza per camminare a braccetto col Rossi per le vie di Berlino.

Con la morte di Ernesto Rossi, e col silenzio, ormai ragionevole, di Tommaso Salvini, il maggior poeta drammatico dell'età moderna non ha più in Italia un interprete degno di lui. L'Inghilterra vanta l'Irving e la Francia il Mounet Sully; l'Italia attende ancora il continuatore di Ernesto Rossi. Purtroppo qualche giovane attore indossa talvolta le negre vesti di Amleto! Temerario! Quelle gramaglie restano da ora in poi simbolo di lutto. Amleto è morto... ma la sua tomba rimane aperta!...

GINO MONALDI.

LA NUBE

RACCONTO

VIII.

Questa volta Irene aveva visto ripartire suo padre più intensamente commossa. Quando egli l'abbracciò, essa quasi non poteva disciogliersi; e sotto quello sguardo, dove era tanta bontà, e tanta invocazione di pace, e sotto il calore di quelle labbra che cercavano le sue, come da bimba, ella si sentì quasi rea di serbare un segreto.

Ma di quel ritegno era tornata a scagionarsi, parendole almeno ne uscisse intera la dignità di se stessa e di Alfonso: dal quale nessun altro argomento le era venuto, che potesse crescerle il bisogno d'esser consigliata o sostenuta contro un nemico formidabile, di cui aveva fin'allora ignorato di recare i germi naturali con sè!

A Maona tutto tranquillamente procedeva; e alle giornate di lavoro succedevan le serate di scianto, per la servitù e per i villici, illuminati e scaldati, nelli strazî della poesia e della musica, dalla gran vampa del focolare.

Di là in salotto, invece, si parlava in prosa; e il dottor Dindo, il quale, quando trovava carne per i suoi denti, aveva ciarla da stancare un orologio, s'avventava al fattore e al pievano, con tanto di gazzetta, e ne diceva da prendere colle molle.

Ah! persistevano nelle chimere? Perchè vivevano da somari, o erano in mala fede! Come se là, in quel tramestìo, non fosse in ballo l'interesse di tutti. Con la serva dovevan parlare! - e qui si voltava al fattore, il quale aveva una voglia matta di ribattergli con

quali *diplomatici* parlasse lui. – De' giornali onesti e liberali avevano paura come del diavolo! – e qui si volgeva al pievano, cui aveva visto, una volta, scaturire dalle tasche un vecchio esemplare della *Vera Roma,* giunto fin lassù, chi sa come. Alfonso buttava là, ogni tanto, tra una boccata e l'altra di fumo, una parola; Irene, aiutata da Pasquetta, trapuntava una coltre di filaticcio naturale, splendentissimo.

— Il trasformismo — ripigliava il dottor Dindo. — Non dico, è una parola un po'ostica, così a occhio e croce! parrebbe stesse a qualificare una malattia del cervello, incurabile. Ma il canchero sta nella zucca di ben altra gente. Il pievano m'intende!... « me' ch' i' non ragioni » diceva un certo Dante. Si vorrebbe che il mondo camminasse, Dio ne liberi tutti!, rinculando, come i gamberi; che vedesse nero per bianco; che aspettasse tutto, come que' vagabondi di Ebrei, dalla cappa misericordiosa del cielo; mentre noi s'è lavorato, per Bacco santissimo!, quasi un secolo, di testa e di braccia, per conquistarci un bocconcino di patria e un brincelluccio di libertà!... Ma questo significa avere spigionato, senza speranza, l'ultimo piano. Io sono un povero diavolo, che ho sempre faticato per campare, e non ho mai avuto la velleità d'alzarmi un palmo da terra; anche ho il mio catechismo; e se quando lei si volge a dire il *Dominus vobiscum* non mi vede tra i *fedeli*, e se alla graticola del suo confessionario non ci ho mai accostato la punta del naso, ciò non le faccia credere, caro pievano mio, che i miei conti con l'Onnipotente io non li faccia lo stesso... e amici più di prima. Ma lei non mi venga, per Bacco santo!, a predicare che il verbo del Vangelo le possa arrivar quassù, a questi freschi, con certi portavoce, a cui non so quale orecchio lei porga: se il destro o il mancino. Per me quella è la via di far guadagnare delle anime al diavolo! Che ne dice il signor Alfonso?

Per solito la risposta era un monosillabo, ravvolto in una nube di fumo. Il pievano si tappava le narici con una presa di tabacco, da far starnutare un cammello, e il fattore si grattava la pera.

Raimonda aveva scritto. Irene subito aveva riconosciuta quella scrittura fitta, irregolare, un po' obliqua, sul cartoncino verdognolo dalla sottil costola dorata, da cui veniva un profumo d'*eliotropio,* che le era montato alla testa, quantunque avesse rapidamente letto. Raimonda ricordava la promessa. Il carnevale non dava gran segno di vitalità; ma per un pretesto poteva bastare. Essa aveva girato

la promessa a'suoi amici, a'quali pareva mill'anni di conoscere due creature privilegiate, due documenti umani della montagna, due egoisti di numero uno, due immacolate colombe, paghe di un paradiso anticipato, guardanti dall'alto le miserie di questa società corrotta e corruttrice, pietosamente. Aveva preparato della musica buona, e qualche disegno di escursione nei dintorni: un *pique-nique* a Vincigliata, per esempio, era una delle note addirittura liriche. Non mai all'altezza, pur troppo!, di quelle toccate a Maona. Ma la coscienza appunto di questa sommaria superiorità li rendesse magnanimi! Non togliessero a lei l'unico *meschino* modo di contraccambio. Si degnassero scendere un po' dal loro olimpo di luce,... e forse, vedendolo più da vicino, quel mondo non sarebbe per apparire loro tanto esiziale, scandaloso e dannato! Da parte di Vittorina v'erano due bacioni: nulla di più. Per Alfonso, dacchè il biglietto s'intendesse scritto ad entrambi, v'era aggiunto un saluto, un semplice saluto.

Irene, senza ombra di esitazione, aveva passato quel biglietto ad Alfonso, così: era naturale, corretto; pareva fatto per demolire tutto quel castello di chimere, che ella si era fabbricato... per angustiarsi! Glie lo aveva consegnato su nella stanza da lavoro, e glie lo aveva visto leggere, indifferente.

Egli le aveva domandato se voleva andare: se lo desiderava.

Lei desiderava la sua casa, la sua pace e la sua bambina, presto: niente altro, desiderava.

Alfonso, rimasto solo, non aveva ripreso a lavorare: i desiderî propri non gli parevano così determinati e precisi. Suo malgrado, ripensava; ripensava ancora a tante cose, che avrebbe voluto cancellate dal passato, ancor vivo; chiuse nell'oblìo, come aberrazioni, come viltà. Avrebbe voluto essere pienamente, sicuramente capace di scrivere un biglietto, come quello che gli stava davanti, così misurato, fatuo, quasi insolente, che dicesse, in conclusione: «Ma che!... Voi avete le traveggole! A Maona voi passaste come un'ombra, di cui mi rido!... Una parola, un sorriso, un segno qualunque di simpatia, tra noi, non fu mai! Il paesaggio vi commosse: la semplicità delle cose e... delle persone vi... diverti». Alfonso aveva cercato indarno, entro l'anima, uno scoppio d'ilarità: s'era trovato, invece, qualche cosa, come due lacrime all'angolo delli occhi. Dal cavalletto di Raimonda, ancora la voce malefica gli susurrava di no; che cose siffatte e' non avrebbe saputo nè potuto scrivere mai!

— È un pezzo che di qui provvediamo alla pensione e alle altre spese per Vittorina. Non credi sia tempo di farmi vedere a Quintole?

Egli le aveva detto così, improvvisamente; e aveva detto proprio *farmi*, non *farci*. Era numero singolare.

Ella restava ferma nel suo proponimento. Doveva ripeterlo? La sua pace, la sua casa e la certezza di riavere la sua bambina, lì con sè, come una volta; presto; quello voleva. Ma tutto ciò non impedì che ella trasalisse, alla domanda di lui; puntandogli li occhi nelli occhi.

Egli era rimasto impassibile. Aveva ripreso a infilzar pacchi di quietanze in lunghi ferri sottili, fermati sopra pieducci da lui medesimo torniti.

— Vuoi andar tu?

Ella tacque. Il sospetto nell'anima le veniva, anche questa volta, strozzato.

— E perchè, piuttosto, non tutti e due?

Gli aveva detto così, con la voce mal sicura, di chi si sente in contradizione.

Lui seguitò a rileggere i numeri d'ordine dei pacchi: — Cinque, sei, sette. — E infilzava, infilzava. A un tratto si fermò.

— Non è prudenza che Maona rimanga solo — rispose.

Vero. Solamente quando avevano accompagnata Vittorina si erano assentati tutti e due; ma non era accaduto più.

— Io rimango — disse Irene.

Contando mentalmente, Alfonso rilevò gli occhi su lei, e poi si rimise a infilzare.

— Diciotto, diciannove, venti, ventuno — disponeva tutte quelle filze, in giro alla scrivania, ripassandole con lo sguardo, soddisfatto.

— Quando vuoi partire? — ella disse, dopo un momento di silenzio.

Egli si staccò dalla scrivania, e riguardò le sue filze ancora.

— Quando credi tu. Siamo già in ritardo... Fra tre giorni. Va bene?

Ella non rispose. Fu deciso così!

. . . . . .

Quando ebbe perduto di vista suo marito, Irene riattraversò il giardino e tornò su, con un gran bisogno di lavorare e di stordirsi. Poi, perchè egli s'era dimenticato di prendere una scatola per Vittorina, s'inquietò: s'inquietò di quella piccolezza, come d'una cosa

grave e irreparabile. Le donne tacevano. Il padrone altre volte era partito, ma non l' avevano mai vista così nervosa. Lei ne aveva il sentimento: avrebbe voluto padroneggiarsi. A ogni tratto domandava:

— Quante ore eran passate? In quel momento, dove sarebbe stato?

Per un po', pareva tornarle la pace; e parlava, parlava; e Pasquetta, che, prendendo animo, ne diceva qualcuna delle sue, la faceva sorridere.

— O perchè non è andata lei pure? — azzardò dirle, ad un tratto. — Si sarebbe divertita, almeno!

Irene non rispose: la guardò in modo, da troncarle la voglia di dire una parola di più.

Fino a tardi quella sera lavorò. Le donne cominciarono a ciondolare avanti e in dietro la testa; ella sentiva li occhi stanchi, nell'assenza del sonno. Insistè perchè andassero a coricarsi; e quando fu sola, portò il lume nella sala del *Castellano,* aprì il vecchio *Boisselot* e vi si assise. Essa ripassò una quantità di musica, così a caso, senza pausa, senza riposo; fin che non le caddero, dalla tastiera sulle ginocchia, le mani.

Riscossa quasi da quell'alto silenzio, si levò, e uscì dalla sala, come incalzata da molesti fantasmi: si richiuse dietro l'uscio della camera, da cui egli non sarebbe comparso, e, a poco a poco, si svestì, e lasciò che per li omeri bianchi l'aurea chioma liberamente fluisse; poi si rannicchiò fra le coltri, con una mano al cuore, con li occhi serrati, pensando.

A quell'ora, di certo, era arrivato.

Era arrivato. Anch'egli, a pena la sua montagna gli era sparita, là nella evanescenza dei vapori, diffusi sul chiaro, s'era rincantucciato in un angolo dello scompartimento, rileggendo le molte note del suo taccuino. Davanti a lui, una donnina pallida, anemica, chiusa in un grave lutto, stava china sui guanciali, dove un bimbo disteso soffriva. Ella guardò lui, come ammirata, invidiosa fors'anche di tanta forza e di tanta salute, poi tornò al bimbo, che dormiva, ma pareva esanime. Alfonso aveva vista quella povera creatura, quella madre ansiosa scuotersi tutta, rabbrividendo, e aveva allungata la mano per tirar su il cristallo dello sportello. Essa l'aveva fermato.

Lasciasse pure, se era per lei. Faceva bene un po' d'aria.

— È molto malato? — E Alfonso aveva accennato il bimbo.

— Molto.

Ella aveva curvata sul seno la testa percossa dal dolore.

Alfonso aveva appoggiata la sua bruna sulle palme, e lì era rimasto, guardando, in quell' incerto dissolversi dei vapori, verso il paesaggio fuggente. Il pensiero egoista gli era volato alla sua bimba forte e gentile, con l' ansia di ribaciarne la fronte e di riudirne la voce.

Il giorno dopo, come la notte insonne passata all' albergo gli era parsa eterna, così quella via bianca di sole, tra le siepi basse, unite, veglianti sulla pace dei campi, pareva a lui interminabile. Tra il sorriso de' giardini aulenti e delle casine rusticane, il gran parco gli richiamava, nella magnificenza medicea, la superba natura montana. Ma egli non vedeva che la candida facciata di Quintole, su cui li alti fusti dei pini, sorgenti dallo spiazzo, si ridisegnavano in ombre bizzarre; e quando il *fiacre* voltò lungo il muro del giardino, alcune voci infantili arrivarono fino a lui.

Al portone altre vetture eran ferme. Una graziosa *vittoria*, attaccata a un friulano sagginato, aveva una coperta di capra scozzese, arrovesciata fin sul bruschino; e sul cuscino, buttata là, era una beduina, a tinte vivaci, con lunga frangia grillottata. Alfonso guardò, passando, mentre un noto profumo d' *eliotropio* gl' investiva le nari. Come in preda ad un' emozione intensa, egli entrò; e quando la madre economa mosse ad incontrarlo, sorridente, e' s' ebbe a passare una mano sulla fronte. Per quella fuga di sale e di corsie il passo grave di lui, accanto a quello lieve della religiosa, risonava; e quando furono nella galleria prospicente il giardino, egli subito scorse laggiù a mezzo del viale il branco delle fanciulle giulive.

— Vittorina ci ha visite — disse la religiosa. — Eccola là, con sua cugina.

Alfonso, per un istante, non vide che lei, la sua bambina. La sua bambina, che lo aveva veduto, che gli correva incontro, colla piccola, vaga testa indietro, col viso raggiante, con li occhi luminosi, per la consolazione. Egli la prese, quasi la levò su, di peso, tra le braccia gagliarde, e se la premè sul petto, baciandola, insaziabile.

— E la mamma? — ella fece, a un tratto, come cercasse, sciogliendosi.

Suo padre subito non rispose: la teneva stretta per le mani, e guardava là, dove Raimonda, a poca distanza, veniva verso di loro.

— Ah! appunto! — gridò Vittorina, trascinando suo padre incontro a lei. Poi si trasse in disparte, e solenne esclamò:

— Giustificati. Raimonda è sdegnata... Guai a te, papà!... Guai a te!

Raimonda s' era fermata davanti ad Alfonso, col viso ombrato da un gran parasole vivace. Un mazzetto di giacinti mettea la nota di un candore innocente sul davanti di raso nero, a crespe minutissime.

— Se tu non avessi rotto l' incanto — ella disse a Vittorina — crederei ancora di sognare! Dunque siete voi?... veramente? A cinquanta miglia da Maona! vivo, palpabile, e solo! Da quanto, se è lecito?

— Da ieri.

Egli aveva ripreso le mani della sua bambina, e le teneva serrate.

E non s' era fatto vedere! E aveva dormito volgarmente all' albergo, senza che la camera gli fosse crollata sul letto!... dopo le promesse! dopo le sue preghiere! Tutto questo! Tante felicitazioni e saluti!

S' era tratta addietro, come per andarsene, ma Vittorina le riacchiappò la mano inguantata e profumata, e la mise in quella di suo padre, per forza.

— La pace, via!... Voglio che facciate la pace!...

Essi rimasero lì, obbligati, sotto quella pressione; poi Raimonda, ridendo, si sciolse.

— Oh, papà! di' che mamma è con te, e che l' hai lasciata all' albergo, per farmi disperare!

— Brava Rina! Non ti fidare, sai? son capaci d' averti giuocato un tiro!

Raimonda rideva, rideva, di quel suo malefico riso, che Alfonso ben conosceva, e badava a far frullare tra le piccole mani nervose l' ombrellone vivace.

Mammà aveva preferito rimanere a Maona. V' era troppo da fare. Egli, invece, avrebbe voluto mandar lei.

Vittorina piegò la fronte annuvolata sul seno. Fu un istante.

Le fanciulle, a gruppi, si erano intanto avvicinate, circondandoli; e il giardino vasto risonava di voci spensierate e di risatine squillanti. Sull' ingresso della galleria altre religiose eran comparse, tutte composte nel costume severo, i visi bianchi entro i *foulards* neri, semplicissimi.

Là si diresse Alfonso, tenendo sempre per mano la sua bambina, alta, ormai, fino alle sue spalle. Seguiva Raimonda. Essa era

come di casa. Alcune educande le s' eran messe al fianco, parlandole.

Poi tutte le fanciulle e le religiose erano scomparse. Dinanzi al giardino, rifatto queto, non erano più che la superiora, l'economa, Raimonda, Alfonso e sua figlia.

Si parlò, volubilmente. Raimonda e Vittorina suonarono a quattro mani a un magnifico *Erard* alcune variazioni delli *Ugonotti*. E mentre il suono, nelle stupende modulazioni meyerberriane vibrava, oscillando, per la fuga della galleria, fino al giardino fluente di luce, Alfonso si sentiva riprendere dalla emozione soave, nè riusciva a staccar li occhi di là, dove le due figurine di Raimonda e della sua figliuola parevan confondersi insieme, nel bacio che, tra il biondo e il nero delle due teste leggiadre, poneva il sole, ineffabilmente.

Quando furono di nuovo al portone, Alfonso cercò con li occhi la sua vettura invano. La graziosa *vittoria* dal friulano sagginato e dal lungo manto di capra scozzese era lì, a piè dei gradini. Egli si rivolse a Raimonda, che non gli lasciò tempo di parlare.

— Voi cercate, inutilmente, il vostro *fiacre*, Alfonso, come se le cattive azioni non dovessero avere un limite. La penitenza che io v' infliggo, offrendovi, d' ora in poi, la mia compagnia, è certamente atroce; ma ve la siete meritata... Addio, amore! A domani.

Ella baciò, con effusione, la fanciulla. Salutò le religiose, e poi scese la prima, saltando, agile, nella vettura.

Alfonso serrò ancora la bimba al cuore, e ripetè:

— Domani.

Un momento dopo, di mezzo al nuvolo di polvere, che li avvolgeva, egli si girò, e scôrse Vittorina, sempre dritta, tra le due religiose, col viso volto in giù, con la testina luminosa, col braccio levato, salutando.

— Domani.

Il paesaggio esultava. Dai selvatici delle ville, la carezza larga del vento tiepido scendeva, increspando l' acqua del Carza, che mandava riflessi limpidi, al sole: là, nel fondo opalino, come in un tenero dissolvimento di cose, le cupole e le torri tagliavano, eccelse, l' azzurro.

Raimonda taceva.

Alfonso si cercava qualche cosa nell' anima: qualche cosa che sentiva di dover dire.

— Siete più in collera? — le susurrò a un tratto.

— Vorrei... dovrei; ma per i rancori io non sono: ecco fatto. Ora parlatemi della vostra filatoria, dei vostri trenta diavoli di operaie, della vostra colombaia-osservatorio, da cui godete mezzo mondo: del vostro dottor Dindo, *per Bacco santo!*; di quella reggia, da cui vostra moglie ci vede così piccini, così miserabili, così spregevoli, da sdegnare perfino di scendere fin quaggiù, dove pur vive e sorride quel tesoro di bambina, cui io voglio un bene matto. Tutte queste cose io le ho sognate più volte: credete?

Lui scrollò la testa.

— Vi proibisco di dubitarne.

Ora lo guardava; e dal viso ogni traccia di quella ironia, che a lui faceva male, le era scomparsa.

— E Saura? — essa chiese.

Alfonso fremè. Quel nome troppe cose gli ricordava: troppo gli diceva, sulla bocca di lei.

Le prese la mano e la trattenne, quasi dimentico del luogo ove si trovavano, della gente che passava, del cocchiere che poteva udire le sue parole.

— Volete tormentarmi! — esclamò.

Poi tacquero. Il legno traversava la città, correndo.

Raimonda disse:

— Manderemo a prendere la vostra valigia.

Egli non si oppose, e salì con lei nell'appartamento pieno di femminee finezze, dove la luce penetrava discreta, fra i cortinaggi, scherzando sulle canestre di *tradescanzie* dai lunghi tralci serpentini. Egli si lasciò condurre, avvolto in un tepore di stufa, come incalzato dalle ombre fuggenti, nelle specchiere stile Luigi XVI, dipinte a ciocche di biancospini, in una fresca trasparenza; e sotto la carezza delle lunghe frangie e delle nappe, ricadenti morbidamente dalla tappezzeria delle porte. Raimonda lo conduceva per mano; e di fatto egli si sentiva bimbo dietro di lei, e s' indugiava, come estatico, a udirne la voce, che gli diceva: « Questa è la mia nicchia da lavoro; questo è un piccolo salotto per fumare; questa è la sala da ricevere; quest' altra è da pranzo; quest' altra è il mio tepidario ». S' era fermata a un tratto, sollevando una portiera di stoffa azzurra, pallida, quasi perlacea.

— Qui, cugino bello, non vi permetto di entrare!... Mettete dentro la testa e basta: è il *sancta sanctorum*, dove la vostra umilissima peccatrice ha molto fantasticato e sognato Maona!... Vi condurrò invece al vostro carcere. Venite.

Egli aveva sentito il solito profumo d'*eliotropio* venir, più intenso, da quella stanza tutta ideale, e investirgli il cervello. E quando, più tardi, s'era dato a scrivere ad Irene – come aveva promesso – le parlò del viaggio, di Vittorina, della pensione, dell' accoglienza a Quintole, ma di Raimonda, e di trovarsi vicino a lei, sotto lo stesso tetto, tacque. Poi, vinto dalla stanchezza, sognò di quella stanza ideale, dove Raimonda aveva, a sua volta, sognato Maona.

IX.

Si destò nel pensiero che la sua bimba aspettava. Nella camera un filo di luce penetrava appena, traverso alle stoffe. Egli saltò dal letto, e in fretta si vestì. Si sentiva come a disagio, in mezzo a quelle raffinatezze, come se gli mancasse il respiro. D' avanti alla finestra spalancata, godeva e riceveva in viso l' alito fresco, che saliva dal piccolo giardino, e i capelli bruni e selvaggi gli svolazzavano.

Si mise a fumare così, sporgendosi fuori, per non affumicare la stanza. Poi lasciò cadere il sigaro, che gli faceva rimpiangere la bella pipa di schiuma, nel lavoro e nel riposo inseparabile, e lo vide rimbalzare sui teneri rami d' una conifera e sparirvi dentro, come inghiottito, scintillando.

Possibile che tutti ancora dormissero!

Si diede un altro colpo di spazzola, lì d' avanti allo specchio faccettato, sulla vasta toletta di palissandro, si rannodò la cravatta con cura, e si affacciò a quella fuga di piccole stanze silenziose, nel chiarore mattutino.

— Possibile!

Nel primo salotto verde cupo, chiusi da cornici a sbalzo, elegantissime, scôrse due dei bozzetti fatti da Raimonda a Maona. Parevano lì, per ricordargli tante cose!... Tante! Egli la rivedeva nella sua stanza lontana, a quel cavalletto, parlandogli volubilmente, adorabile.

— Alfonso, siete dunque alzato da un pezzo? Vi hanno veduto alla finestra del vostro ergastolo. Dice che avevate tutta l' aria di volervi precipitare di sotto!

Egli s' era scosso. Era precisamente la stessa voce che gli parlava.

— Bongiorno — disse. Prese la mano che essa gli porgeva, lì nella penombra, dove la personcina di lei si delineava, nei contorni della tunica riccamente guarnita.

— Che ne dite?... So vendicarmi? A voi, abituato allo spazio dell' aquila, ho dato una gabbia da canarino... A proposito: vi pare che l' abbia calunniato bene il vostro paradiso? Badate che qualcuno, più franco di voi, ha già avuto la bontà di dirmelo: ma le cornici compensano, vero?... E poi... guardate.

Andò a una scrivania, prese un *album* e... lo riposò, pentita.

— Più tardi ammirerete — soggiunse. — Non voglio mica vedervi morire dall' impazienza d' andare a Quintole!

Egli ormai voleva vedere: e allungò la mano, per prendere l' *album*: lei glie la fermò per aria.

— Più tardi, ho detto. Ora offritemi il braccio. Volete anche morire di fame?... La colazione dev' esser pronta.

Traversarono le altre stanze; egli si sentiva aggravare sul braccio la bianca personcina, e rivedeva, oltre la mano venata di azzurro, fuori della ricca tunica, anche il piccolo braccio tornito, incantevolmente.

Anche il salotto da pranzo guardava il giardino, cui pochi gradini menavano, per un vero tentativo di scala a due rampe: sul primo ripiano, protetto da una graziosa tettoia a cristalli, alcune piante di *ficus elastica* lambivano la persiana, a' due lati.

Era servito per tre.

— Aspettavo un amico — disse Raimonda — ma non verrà. Meglio così!... Prendete burro, Alfonso?

Egli la mattina prendeva una tazza di caffè puro e semplice, invariabilmente. Non ricordava?

Lei, invece, mangiava. Coi dentini di cagnetta sgretolava quelle piccole fette imburrate, una dietro l' altra, rapidamente.

— Mi fate fare il viso rosso — ella disse; perchè Alfonso insistente la guardava.

Allora ricominciò a parlargli di Maona.

Vi ricordate questo? Vi ricordate quest' altro?

Se ricordava!

Alla parete di contro, un altro dei famosi bozzetti, incorniciato bizzarramente, come in quattro ramoscelli di quercia, rozzi, naturali, dominava.

— Che colpo d'occhio, Alfonso, dal vostro finestrone! Foste amabilissimo, con me: quel cavalletto era maestrevolmente costruito... L'avete fatto buttare sul fuoco?

— È lì, dove lo lasciaste. Spesso lo guardo, e mi pare di vedervici ancora.

— Si direbbe che fosse vero!

— Non ho la facilità vostra allo scherzo, Raimonda; e non saprei avere, per ciò che mi è caro, l'indifferenza che voi avete dimostrato, scrivendo! Quel cavalletto lo serbo. Tornerete?

Un momento lei lo guardò, in silenzio.

— Mi accorgo che vi manca la coscienza delle vostre colpe, se credete d'esser già riabilitato, con poche ore di ergastolo.

Poi s'era fatta seria.

— Lasciamo li scherzi, Alfonso. Vi sono grata davvero. Se ho sognato le vostre delizie, è segno che mi attirano, mi affascinano, ma...

— Ma?...

— È meglio, per ora, non parlarne.

— Perchè?

— Perchè in quel tempo che fui lassù, non feci altro che disturbare le vostre occupazioni e le vostre tenerezze.

— Raimonda, non dite così! Voi lo sapete quanto io ero felice di vedervi... quanto!

Fece per impadronirsi della piccola mano, ma qualcuno entrava: egli si trattenne.

— E Vittorina? — ella disse.

Lui balzò su. Raimonda si volse alla cameriera.

— Di' a Michele che attacchi: il signore va a Quintole.

— E voi? — disse Alfonso semplicemente, implorando.

— Vi aspetto. Mi pare che quella cara bimba abbia tutto il diritto di vedervi e di abbracciarvi, senza importuni. Andate: voi possedete un tesoro! La Provvidenza è stata larga, a riguardo vostro: se fossi in voi, ne diffiderei!

Sì, aveva un tesoro!

Ei se lo ripeteva, mentre il legno trottava verso Quintole.

Ma trovò il suo *tesoro* con un broncio lungo un palmo.

Cattivo! Era pronta, da più di un'ora!...

E Raimonda? Pessimo soggetto, anche lei! Non bastava rimanere a casa! Bisognava anche trattenerlo!

Poi gli era balzata al collo, rasserenata.

Aveva lì una lettera per sua madre, ancora aperta, per aggiungervi le emozioni della giornata. Egli l'avrebbe unita alla sua e impostata la sera stessa.

— Vero?

— Certamente.

Allora Vittorina baciò la mano alla superiora e all'economa, salutò le altre, e s'attaccò al braccio del suo forte papà, come una vera donnina, fiera del fatto suo, studiando d'andare al passo di lui, con quelle gambotte, che la veste d'educanda lasciava, giù alla caviglia, scoperte.

Egli, in vettura, le prese tutt' e due le mani, e la trasse a sè, e le mandò in là di sulla fronte una ciocchettina di capelli invadente, tanto per accarezzarla. Erano soli: soli, come Raimonda aveva voluto che fossero; finalmente! Il verde tenero e vivo, tra le spoglie morte e cadenti delle siepi, rompeva a pena il lungo, abbagliante biancore della strada, mettendo un' ombra vaga sui campi aulenti, sotto il sole diffuso. Ogni tanto qualche piccola *diligenza*, piena zeppa come un bugno, scricchiolando, passava, per andare a scaricarsi a' borghi vicini. Poi, di nuovo eran soli. Alfonso sempre teneva la sua bimba per le mani, e nelli occhioni le vedeva passare riflesso il paesaggio ridente e luminoso. Sulle labbra, a proposito della mamma, del nonno, del dottore, di Pasquetta, eran mille domande.

— Non pensi che debba mandarle un regaluccio?

— A chi?

— A Pasquetta.

— Lo compreremo.

— Grazie, papà.

Ella lo guardò un po'; parve raccogliere il pensiero; poi, a un tratto, disse:

— Perchè quella lettera che mi mandasti per la cugina era così sbertucciata e cancellata?... Pareva tu avessi pianto!

Egli trasalì, chè Vittorina ebbe a sentirgli tremare la mano.

— Pianto?... E di che? Giucchina... Ti pare?

— Quando mi dici così, basta! Papà, un'altra cosa: che diresti se io cominciassi a sentire una gran voglia di ritornare con voialtri?... Vedi, papà: quelle religiose sono angioli: mi vogliono un bene! un bene! Quintole è un paradiso: ma un paradiso che spesse volte rattrista. Ogni sera quel portone si chiude; i grandi dormi-

torî si popolano, è una gran confusione per un momento, e poi tutti zitti; e lì, al buio, ti vien fatto di pensare a una camerina proprio tutta tua, dove qualcuno venga a darti la buona notte ed un bacio; perchè, là dentro, vedi, ho avuto sempre compagne; mai un' amica. Poi vi son certe cose, certe piccole malignità, che tu non immagini neppure, papà mio, ma che fanno male al cuore, certe superbie, che vorrebbero farti piccino piccino, perchè, per esempio, sei provinciale; certe ipocrisie che ti turbano l'anima, a poco a poco, e finirebbero per render cattivi. Ecco perchè quando conobbi Raimonda e mi si mostrò affettuosa e gentile così, io le volli un gran bene, e non fui più triste, e di certe cose non mi addolorai più, e accolsi con meno ripugnanza qualche bacio bugiardo, nella certezza di averne dei sinceri.

Il desiderio di ritornare a Maona rimaneva; ma il gran vuoto rattristante... quello non lo sentiva più.

Egli portò quelle due manine alle labbra, nel soave stupore di sentirla ragionare così seriamente, da vera donna.

— Vedi: nel disegno e nella musica ho avuto, quest' anno, il secondo premio. Per il francese e il tedesco i professori sono contenti di me: sto per finire il corso. Nei lavori di ricamo e di bianco poi...

— Lo so, creatura mia: lo so. Ti riprenderemo presto: alla fine di quest' anno. Sei contenta?

— Quanto mi addolora il pensiero di lasciare Raimonda, però! — ella disse, chinando il viso rannuvolato. — Ma verrà da noi, vero, papà?... La terremo sei mesi per volta, lassù.

Egli non rispose. Erano arrivati.

Vittorina salì le due scale in fretta, e attraversò le piccole stanze, fino al salotto di ricevimento, correndo. Raimonda non era sola. Abbracciò la fanciulla, fermata in asso, e poi si volse ad Alfonso, comparso sulla porta.

— Cugino, vi presento due amici di casa: il barone Pierotti e l'avvocato Damias. Essi amavano il povero Aurelio e lo assisterono da fratelli, o meglio da... figli. Il barone era suo compagno di speculazione; l'avvocato il suo consulente legale. Ora seguitano a sopportare, da veri martiri, la compagnia lunatica della vedova; e vi conoscono come Alfonso Bini, come sultano di Maona, e come olimpico sprezzatore delle nostre miserie. Qualunque altra parola sarebbe un pleonasmo. Dunque, amore, come va? — disse poi a Vittorina, cingendole con le braccia la vita.

Alfonso abbassò, un po' confuso, la testa leonina, e ricevè la stretta delle due mani bianche, morbide, sguantate d'allora, de' due amici di sua cugina. Uno attillato dalla testa ai piedi, biondo chiaro, un po' calvo, barbetta acuminata, portamento corretto, caramella all'occhio, sorriso fine, di chi fa professione di capir tutto, alla prima... L'altro, l'avvocato Damias, una piccola persona, snella, disinvolta, con due baffetti bruni, occhi grandi, cerulei, indolenti, studiatamente.

— Non t'impensierire: resteremo soli — disse Raimonda. — Faremo loro capire che ci danno noia.

Sbirciando il gruppo dei tre uomini, e specialmente il Damias, Vittorina rideva. Raimonda aveva del trasporto per l'avvocatino; ella se n'era accorta. Un giorno li aveva visti arrivare a Quintole insieme. E poi, una mattina, lì in quello stesso salotto, aveva loro accompagnato un *duo* di Campana, e nel lucido rivelatore del pianoforte, aveva visto le due teste ravvicinarsi, toccarsi quasi, e guardarsi in un modo, che le aveva dato da fantasticare.

— La signorina è felice di trovarsi col papà: oh! si vede benissimo; le si legge nelli occhi.

— Bello sforzo! — pensò Vittorina, nell'inchinarsi al barone Pierotti, e rispondendo a un complimento direttole dal giovane avvocato.

Dovevano andare in diversi luoghi: prima di tutto, condurre Vittorina dal fotografo; poi a fare delli acquisti; Pasquetta compresa. Il desinare era ordinato per tre; dovevano essere a Quintole prima di notte: non v'era da indugiare.

Le due cugine se la svignarono, pian piano, dacchè li uomini avevan preso a discutere, e dopo un momento ricomparvero. Si vedeva che nel semplice abbigliamento di Vittorina e sulla testa leggiadra era passata una mano sapiente: il visetto fine di Raimonda era raccolto in un amore di cappellino chiuso, che le dava un'aria più severa di mammina da baci.

I due visitatori andarono loro incontro come un solo, a mano tesa.

— Ci scuserete — disse Raimonda — ma abbiamo troppe cose da fare. Il cugino non vuole accordarci che poche ore di sua sovrana presenza; e il tempo, come sapete, è la persona più maleducata del mondo. *Ciao*, Pierotti... Vittorio, vi saluto... Lasciatevi vedere, abbiamo ancora quel... conto da regolare!

— In verità, mi dispiace... — Alfonso mormorò a Raimonda.

— Di che?!... Non vi prendete di queste pene, per carità! Voglio essere tutta vostra, in questi giorni!

Egli sentì una rivolta contro quella ilarità, da cui le parole dolcissime gli parevano profanate. Toccò ancora le mani ringuantate delle due nuove conoscenze, mentre Vittorina notava che Raimonda aveva messa una nota più intima nel salutare l'avvocatino.

— Volete andare a piedi? — chiese Raimonda, appena le cortine della porta ricaddero.

— Sì, sì — fece Vittorina, plaudendo.

Anche il papà era del suo parere. Passeggiare a quella bella giornata che faceva sentir la salute, era delizioso; fermarsi alle mostre civettuole, piene di galanterie; mescolarsi a quella folla frettolosa, affaccendata, spinta, fluttuando, in vario senso, da interessi di ogni genere, da mille opposti bisogni; e sentire la libertà, e goder quel buon sole, e quel benessere, senza i minuti contati, senza lo squillo della campanella nelli orecchi, senza il guinzaglio della disciplina attorno al collo. Andare, andare, per qualche ora, obliandosi, tra il caro papà e Raimonda, felice.

Vittorina era contenta... Anche ci fosse stata la mamma!

Erano usciti così. Il fotografo stava in via Nazionale. Vicino.

Entrano, passando in mezzo alle grandi cornici, piene di esemplari fotografici, a base delli ultimi processi, su platino, su caolino, a luce artificiale, inalterabili. Anche nel salone i ritratti erano ammucchiati. Una doppia spalliera di piante ornamentali guidava ai gabinetti da *toilette,* e, nel fondo, alla lanterna.

— Fanno il gruppo? — chiese, avanzandosi, l'artista.

Alfonso e Raimonda si guardarono.

— No — ella disse — la signorina.

L'artista s'inchinò.

Bisognò allora pensare alla posa, lì davanti alla grande specchiera, mentre Raimonda raggiustava il fiocchettino candido della fanciulla, e le tirava sulla fronte una ciocchetta birichina e libera.

Vittorina rideva: Alfonso guardava.

— Perchè, papà, non lo fai anche tu?

Egli, come incapace di parlare, scrollò la testa.

Non ne aveva volontà. Un'altra volta.

— È naturale che siate avaro anche della vostra fisonomia, cugino! Io, per esempio, non ho la fortuna di possedere un ritratto vostro. Non mi lagno. Voglio essere indulgente, oggi.

Vittorina già era là, come l'artista l'aveva accomodata, dinanzi a una convenzione di viali e di fiori inanimi, il leggiadro capo obbligato alla lunetta.

Ridere non voleva: il papà e Raimonda si ritrassero.

Essi si rifugiarono lì nel gabinetto, dove i profumi delle essenze eran misti alle acri emanazioni dei nitrati e delli acidi, che venivano dal laboratorio.

Allora Alfonso cercò la mano di Raimonda, piegandosi giù, all' orecchio di lei, un po' rosso in viso, per parlarle.

Ma il fotografo aveva rimesso fuori la testa.

— Ecco fatto.

Vittorina era balzata dalla sedia, con un sospirone.

Un istante, che parve un secolo, passò.

Il ritratto pareva riuscito. Avrebbero avuto le prime copie il giorno dopo.

— E loro, non se lo fanno? — insistè l'artista, con un sorriso. — Perchè non fanno il gruppo? È un momento di luce ottimo. La famiglia sarebbe completa, così.

Vittorina rideva di cuore. Raimonda la baciò, mordendole lievemente le labbra, perchè non parlasse. E riguardò Alfonso.

— Non guastiamo l'inganno: se non sono vostra moglie, si vede che ho almeno tutta l'apparenza di esserlo.

Riuscirono, Vittorina in mezzo, secondo il suo ideale; confusi tra la folla affaccendata. Ogni tanto esse erano spinte avanti, una a braccio dell'altra, per non smarrirsi, e Alfonso le seguiva, sbalestrato qua e là, con quelle spalle da atleta, dove qualche incauto veniva a sbattere, come contro un muro, e con la testa bruna dominante.

A un tratto Raimonda e Vittorina s'eran fermate. Il regalo per Pasquetta era bell' e trovato: una veste-fantasia, in stoffa scozzese, di lana e cotone: roba da levare il lume delli occhi addirittura, indossata di festa, il mésere nero su quella ricchezza di treccie fulve. A Vittorina pareva di vedersela lì dinanzi, tutta in ghingheri, mentre il negoziante misurava, misurava, su quel metro di legno, che Raimonda teneva fermo, alle estremità, graziosamente. Poi acquistarono una quantità di fazzoletti da testa, di mezza seta, a tinte accese: occorreva pure pensare alle altre. Alfonso prese biancheria per proprio uso. E quando tutto fu rinvoltato e legato, si guardarono in viso: il volume era enorme.

Il negoziante si offrì di mandarlo.

— Abbiamo fatto un bel lavoro a venire a piedi — disse Raimonda. — Prenderemo una vettura.

Ma Vittorina preferiva il soccorso di un uomo, per passeggiare ancora. Il fattorino sarebbe venuto con loro: non l'avrebbero perso di vista.

Alfonso era disposto a portare, magari, tutto da sè; ma, sconcertato da una delle solite risatine sonore di Raimonda, aveva lasciato prendere tutto dal fattorino, e s' era persuaso che non avrebbe fatto la miglior figura del mondo.

Per le vie luminose, l' uomo li precedeva, serpeggiando tra la gente, co' due grossi involti sotto le braccia, e Vittorina e Raimonda eran costrette a far lavorare quei piccoli piedi, per mantenerglisi alle calcagna. Sudavano; ma non importava: Vittorina era contenta, e il papà, a giudicarlo dalla cera, pareva contento al pari di lei.

Però arrivarono a casa quasi con la lingua fuori, e s'andarono a buttare sulle poltrone, giocondamente. Alfonso più non rideva. Si sentiva dolente ora di aver fatto faticare Raimonda, così. Ella si levò la prima, invece. Li acquisti furono svolti e distesi, per ripiegarli ancora e adattarli alla capacità dell' unica valigia portata da Maona.

Vittorina doveva chiudere la lettera per sua madre, e andò alla piccola scrivania intarsiata d' ebano rosa e acero indiano, là nell'altro salottino, accosto alla finestra. Raimonda finiva d' aiutare Alfonso a premere, uno su l' altro, i grandi fazzoletti, ridendo; e in quell' accozzaglia di colori e di arabeschi, ancora si erano incontrate le loro mani. Sotto le labbra di lui eran passati i capelli odoranti di Raimonda, e gli avevan suscitato uno di quei moti violenti nel sangue!

Vittorina scriveva; e il caro viso infantile, intento sulla lettera, si vedeva riflesso nell' alta specchiera.

— Faremo portar tutto in camera vostra — disse Raimonda.

Nulla egli disse. Con li occhi la seguì, finchè fu scomparsa laggiù.

Allora pian piano s' accostò alla sua bimba, le prese tra le mani la vaga testa, e sulla fronte, sulli occhi, sulle gote, lasciò che, in in una furia di baci, la tenerezza dell' anima traboccasse.

La fanciulla, un po' sorpresa dell' improvviso assalto, rideva.

— Ho finito — disse, quando potè.

Si levò, gli diede la lettera; poi corse incontro a Raimonda che ritornava. Prima di pranzo avevano più di mezz' ora disponibile. Sederono al piano, ripassando un po' di tutto. Raimonda dava dei buffetti sulle mani a Vittorina, ogni volta che esciva di carreggiata. Alfonso era in piedi, con la fronte appoggiata: pareva che nello sguardo gli si fosse raccolta l' anima.

Nel salotto da pranzo, l' aria entrava libera e facea dondolare la gabbia a pagoda, dove due *inseparabili* si guardavano, con quelli occhi rotondi, neri, cristallini, mandando sgradevoli gridi.

A Vittorina, che da principio stuzzicava, svogliata, era sopraggiunta, con l' appetito, la parlantina.

Là a Quintole ciò che luccicava non era tutt' oro!... Le compagne buone e care!... ma da talune guardarsi bene! Per esempio, la Verdiani, la Gemmona Verdiani – Raimonda la conosceva – brutta, quanto perfida! Eppure sapeva menare pel naso anche le religiose. Era sempre uno zio, che la veniva a prendere: ma quel caro zio aveva l' aria troppo giovanile... e lei ne parlava con troppo entusiasmo. Un giorno la madre economa aveva sorpreso quei commenti, e aveva fatto loro una lavata di capo, sollevata contro quella maldicenza.

— A noi che doveva importare? E a me non importava nulla, di fatto!

Raimonda ci si divertiva, e seguitava a versarle vino spumante. Alfonso non voleva. La sua bimba assennata e buona veniva a trasformarglisi in quei discorsi lì, penosamente.

— E del mio buon amico Damias, cugino, che pensate? — chiese Raimonda, indagando.

— Mi pare preferibile all' altro.

Aveva risposto con la sua solita franchezza bonaria, così.

Vittorina aveva chinato il viso sul piatto, per nascondervi un sorriso.

— Sapete, che egli attenta alla mia libertà di vedova, desolato di vedermici attaccata ferocemente?

Egli tacque. Sentiva che quella era, poteva esser la verità. Essa era giovine, bella, libera; non aveva accanto un amico disinteressato, devoto, per proteggerla, per guidarla traverso ai pericoli della vita.

Mentre tutto questo gli passava nettamente dinanzi al pensiero, egli riguardò la creatura vaga, gracile della persona, e così forte

del suo spirito pronto, arguto, soggiogatore. Poteva essere la verità, ma lui preferiva tacere. Il bisogno di pensare ad altro, di parlar d' altro... che non fosse quel piccolo avvocato, con cui non aveva scambiato che poche parole, nella semioscurità del salotto, era in lui vivo.

Intanto quella benedetta pendola, sopra il grande *buffet*, inesorabile correva. Vittorina, a poco a poco, sentiva il brio dileguare nell' anima; ma Raimonda sorvegliava, e riuscì, non vista da Alfonso, a farle trincare un altro bicchierino di *marsala*.

Risero, allora, risero entrambe; Raimonda si piegò improvvisa verso la fanciulla.

— To', assassina! — le disse, dandole un bacio, che fece riscuotere Alfonso.

E parve un bacio galvanizzatore. Vittorina fino all' ora fatale non si fermò, nè tacque. Poi montarono tutti e tre nella piccola *victoria*, che, rapida, li portò per la via, queta nel tramonto, tra le siepi odorose. Quintole, in quella pigra calma, dietro al giardino fòlto, luccicante di serre, si elevava là in fondo.

Vittorina non voleva lasciarli più ripartire, ma era tardi: lo stradone di rossigno s' era fatto cinereo, sotto a' vapori saliti dalle terre e diffusi; le ombre del parco, nel chiarore lunare, cominciavano ad accentuarsi, bizzarramente.

Alfonso sarebbe tornato il giorno dopo, per dirle addio. Allora essa baciò l' uno e l' altra, e volle accompagnarli fino sul portone, per vederli risalire in vettura. E quando giù alla voltata del muro di cinta li ebbe persi di vista, rientrò e se n' andò diritta nel camerone ancora deserto. Era stanca; aveva il capo pesante, e il cuore un po' grosso.

Sentì, più tardi, come un alito lieve sfiorarle la guancia, e nei contorni di una luce viva, le apparve una testa bionda china su lei.

— Mamma! — ella mormorò. E porse le labbra nella vinta oscurità, con le mani serrate sul seno fiorente.

. . . . . .

La massa cupa di Quintole era scomparsa. La vettura traversava rapida il paesaggio, anche nel sonno ridente. Dal bosco e dalle siepi un misto largo e incerto di effluvî si diffondeva. Poi le ruote risonavano sul lastrico di un borgo, e al lume scialbo di qualche osteria, piena di cantori avvinazzati, Alfonso sentiva quasi il re-

spiro di Raimonda, e il profumo più raccolto della sua personcina giungergli al viso.

— Avete fresco? — le chiese.

— Affatto. — Anzi pensava che, se lui non era stanco, avrebbero potuto traversare a piedi il giardino del Forte. Voleva?

Se voleva!

Ma era una felicità! Aveva tanto bisogno di raccogliere le emozioni della sua giornata, di parlarle un poco all' aperto, senza testimoni, fosse pure quel giovinotto lì a cassetta, tutto inamidato, nella sua livrea verde-cupa, che ebbe a reprimere uno slancio di effusione verso di lei.

Al Forte, subito dopo il ponte, smontarono.

— Va' pure, Michele. Di' a Ninetta che tra un' ora saremo a casa. Si regoli.

La vettura vuota avea ripreso a discendere giù pel viale, dolcemente, bruna e sola, in quel chiarore infinito, quasi irreale, in cui le ombre dei marroni d' India s' allungavano, toccandosi, come in amplessi di cose morte. A destra, la fronte della prima siepe lasciava intravedere il giardino insidioso, co' suoi sedili spugnosi, mascherati dai ciuffi di tritonie e di pelargonî, fantasticamente; poi il prato, poi il *rondò,* poi il getto gigantesco della vasca, scrosciante nel silenzio, e scintillante alla luna.

Alfonso si senti solo a un tratto accanto a Raimonda; e fu come se allora la rivedesse, dopo che era partita da Maona. Sentiva il tepore del braccio delicato, entro il suo, sentiva la personcina agile, e la rivedeva là d' avanti a sè, nel chiarore lunare, la testa ravvicinata alla sua spalla, come i vertici delli ippocastani, nel simulacro delli amplessi.

— A che pensate? — ella disse.

Lui si scosse.

— Penso, Raimonda, che non avrei dovuto venire da voi.

— Quando c' incontrammo a Quintole, avrei detto che vi occupava lo stesso pensiero.

— Perchè interpretate le mie parole con tanta leggerezza?

— Perchè cosa vogliate dire, non so.

— Vo' dire che io riparto... e che avrei voluto non lasciarvi mai. Vo' dire che se un giorno ho potuto darvi il diritto di credermi uno sciocco, ne incolpiate la mia grossolana semplicità, che mi fece sognare a occhi aperti, d' avanti a voi; ma non vogliate

colpirmi col sarcasmo. Vo' dire che ho bisogno di sapervi, come vi conobbi, buona... e come vi avrei voluta, se... il mio sogno non fosse stato un sogno.

Egli si passò una mano sulla fronte. La voce era alterata.

Poi soggiunse:

— Vedete, Raimonda... di nessuno è la colpa: lo so: ma anche la mia creatura mi s' è confusa qui, nell' anima, con l' immagine vostra. Credete? Credete?

— Quando fosse così, Alfonso, la partenza vostra non solo si renderebbe naturale, ma anche prudente. Non vi pare?

Egli tacque. Sentiva la saviezza di quelle parole. La sentiva in tutta la sua profondità, in tutta la sua estensione. Pure provò un bisogno di ribellarvisi, prepotente.

— Più chiara voi non potreste essere, Raimonda. Libero non vi avrei interessato; così, forse, mi disprezzate.

— No, v' ingannate, Alfonso... Io vi stimo, e...

— Ma anche un po' di bene non me lo volete, Raimonda, dite?

Avevan girata quasi tutta la curva della gran vasca. Ora il getto cristallino si vedeva tutto levarsi nel placido lume diffuso, e ricadere e disperdersi come nebbia. Ora sentiva Raimonda, come mai ne aveva avuto coscienza, l' effetto malefico dell' opera sua sconsigliata; ma non meno sentiva fluire l' onda della compiacenza nuova, intima, indefinibile di sapersi amata da quell' uomo forte e onesto, al quale il turbamento sensuale, in cui essa l' aveva gettato, conferiva una nota singolare di soavità persuasiva.

Perchè non glie l'avrebbe voluto?

Ella aveva detto così; e l' aveva sentito trasalire, e aveva lasciato il braccio di lui.

Egli le afferrò quella piccola mano, denudandola, e se la portò alle labbra, così senza scosse, come se il suo sogno gli ripassasse davanti al pensiero, dolcemente.

Un giorno... ricordava?... lassù ella gli aveva aperta l' anima sua... Credeva non fosse arrivato a comprenderla?... Ebbene: anche egli aveva bisogno d' aprirsi con lei... e dirle tante cose, che ella ignorava!

Un istante tacque, come non osasse più...

Aveva vent' anni, quando s' era legato per tutta la vita. Credeva ella che a vent' anni si possa dire pensatamente: « Ecco: qui la storia de' miei doveri incomincia e il poema dell' amore è finito »?

Parlava malfermo, ma con una logica incalzante, che la passione gli dava, e che per l'addietro lo avrebbe sbalordito, e gli sarebbe parsa, se non infame, bugiarda.

Lei non rispose; li occhi, rivolti in alto, le brillarono.

Poi, quasi bruscamente, il movimento cittadino li riprese; la luce delle lampade elettriche d'avanti alli occhi, Alfonso, diritto, procedeva, quasi altèro, fra la gente, serrando il braccio di Raimonda, nella esaltazione ostinata a voler vedere una vittoria dov'era invece una sconfitta.

Dopo, tutta la sera rimase tranquillo e ragionevole, e stette a guardare il grosso *album,* che ella sfogliava. V'erano schizzi a penna, caricature, versi. Ella ripossedeva il suo spirito atticamente pronto, e tutto chiosava, facendo una filza di nomi e di date. Lui, nell'intima confusione indicibile, si studiava d'intendere. Si scosse al nome del Damias. Le aveva fatto dei versi infuocati, che ella lesse, poi riguardò Alfonso, sogghignando.

— Che ve ne pare?

Che poteva dirle? Versi non n'aveva fatti mai.

Lei passò, seguitò a sfogliar l'*album.* V'era roba pregevole: tocchi del Ciseri, dell'Ussi, del Maccari, del Michetti, del Vinea.

— E come rispondeste? — le disse.

— A che?

— A quei versi.

Ella lo guardò ancora.

— Pensate sempre a quei versi!?... Ebbene, gli risposi in prosa: nella prosa più prosaica che possiate immaginare.

Così, credeva pur lei, non vi fosse bisogno di fare versi, per dire ad una donna: « Ti voglio bene »?

Se lo credeva!

Ella aveva richiuso l'*album,* e, girata una molletta, ne aveva provocato un suono dolcissimo. Il suono vibrava tra loro: aveva dei riposi di cosa viva e stanca, e le oscillazioni lunghe, quasi liquide, traevano con loro il pensiero.

— Gli è che io, Raimonda, ve ne voglio tanto del bene... tanto!

Lei si raddrizzò sulla vita, e gl'impose sulla bocca sorpresa la piccola mano, guardando, dietro di sè, nel salotto.

— Volete proprio che si dica male di noi?

Lui non sapeva. Da quelle parole parve colpito. S'era piegato giù, li occhi levati su lei, e i capelli neri parean carezzar l'*album,*

il cui suono era finito in una oscillazione più lunga, come un sospiro!

Lei s' era alzata.

— Buona notte, Alfonso. Siete stanco.

Egli si provò a protestare; ma lei aveva preso il lume, e se n' era andata giù da una stanza all' altra; la vedeva ancora.

Quando fu in camera egli si buttò a sedere, e cercò il freddo contatto della piccola tavola a mosaico, colla fronte ardente, chiudendo li occhi, per vederla ancora, per vederla sempre. Poi gli tornarono alla mente quei versi e gli pareva di vedere quel piccolo avvocato moversi irrequieto per il salotto, assediando Raimonda, incalzandola; poi sederle accanto, voltarle la musica, che essa eseguiva.

A un tratto si rammentò della lettera che alla sua bimba stava tanto a cuore. Era minutissima; per disteso diceva ciò che egli aveva taciuto studiatamente. Egli si sentì a disagio d' avanti a quella lettera, che un giorno a lui non sarebbe mai parsa abbastanza minuta! La rimesse in tasca, deliberato di non mandarla... La sua bimba lo perdonasse: era per rispetto a Raimonda. Essa l' aveva ammonito. « Volete si dica male di noi? » La mattina avrebbe scritto tutto, lui stesso.

E di fatto, la mattina prese la penna e scrisse:

« Vittorina ti bacia. Domani sarò a Maona ».

Poi suggellò subito. Sentì il bisogno di liberarsi di quello smilzo biglietto, come gli scottasse le dita.

(*Continua.*)

ORAZIO GRANDI.

IL SOCIALISMO IN INGHILTERRA [1]

VI.

Le Trade Unions sono il maggiore esempio che si sia mai dato dello spirito di associazione del lavoro. Esse sono un natural portato del sistema di produzione borghese, il quale spingendo padroni ed operai ai due poli opposti del mondo industriale, costringe inevitabilmente questi ultimi ad associarsi affine di difendere e promuovere contro quelli i loro interessi.

A vedere la forza numerica di queste Associazioni, gli ingenti mezzi pecuniari di cui dispongono, il loro ruvido irresponsabile istinto, l'identità dello scopo che tutte hanno, e che è espresso in queste parole: «Salari alti e minor tempo di lavoro», parrebbe che le Trade Unions, sol che ne abbiano il desiderio, possano, unendosi, avere in ogni occasione causa vinta dai loro padroni, e che la fortuna dell'industria e del commercio inglese dipenda da un cenno della loro volontà. È questa paura, infatti, che sempre ebbero in passato, e che hanno tuttora di tanto in

(1) V. fascicoli del 1° aprile e 1° maggio.

In questo mio lavoro sul *Socialismo in Inghilterra,* ho tenuto ad appoggiarmi esclusivamente ad autorità di scrittori inglesi. Tuttavia meritano di essere notati sull'argomento delle Trade Unions varii articoli pubblicati nella *Rassegna Sociale* e specialmente quelli del dottor Hirsch *Sullo sviluppo delle Associazioni professionali dei lavoratori nella Gran Brettagna* (mesi di aprile, maggio, giugno, luglio, ottobre). Non posso poi non menzionare sullo stesso argomento un articolo del compianto ex-direttore di questa Rivista, prof. Francesco Protonotari (fascicolo di dicembre 1875). L'articolo è intitolato: *Le Trade Unions e le ultime fasi della questione operaia in Inghilterra.*

tanto gli industriali, i capitalisti e in generale tutta la società inglese.

Il conflitto fra le due parti assume talvolta aspetti e proporzioni così gravi e minacciose involgendo interessi di natura colossale, che, per verità, una simile paura può non sembrare esagerata.

Howell (1) calcola a non meno di 3000 il numero delle Trade Unions, o Società operaie, con circa 1 500 000 soci. Non v' ha forse in tutto il Regno Unito un' arte o mestiere, per umile che sia, che non sia ordinato a Società. Vi sono Società piccole e grandi, andando dalla Società degli operai di pan di spezie, che ha sei soci, a quella degli « operai meccanici uniti », che ne ha più di 70 000. Molte Società sono meramente locali, cioè circoscritte a certi borghi o distretti, e riguardano per lo più arti od industrie particolari a quei dati luoghi; altre sono generali, e comprendono operai addetti ad arti comuni a tutto il paese, come meccanici, lavoratori in ferro, muratori, sarti, calzolai; o a una considerevole parte di esso, come operai di miniere, addetti all' arte della lana, del cotone, della seta. Parecchie Società fra le più potenti si dicono « unite », *amalgamated*, perchè comprendono operai di varie arti affini, come gli « amalgamati operai meccanici », che comprendono fabbri-ferrai, macchinisti, fabbricanti di modelli in metallo, aggiustatori meccanici, raccolti tutti in una sola Società, con fondi e regole comuni. Si dicono anche « unite » varie Società indipendenti di uno stesso mestiere che si mettono insieme per formare una Unione generale, come sono « i sarti uniti », « i carpentieri e falegnami uniti », ecc. Fino a pochi anni addietro non erano ordinati a Società se non quelle arti e mestieri che richiedono un tirocinio (*skilled labour*), mentre i lavoranti manuali (*unskilled labour*) non lo erano. Fin dal 1872 però cominciarono ad organizzarsi i lavoratori di campagna. Il loro esempio fu presto imitato dai lavoratori di città. Dal 1889 in poi si vennero via via formando in Londra e in molte altre città del Regno Unito varie Società di manuali o braccianti. Ciò contribuì ad aumentare in pochi anni straordinariamente il numero totale degli appartenenti al mondo delle Trade Unions, alterando in pari tempo in modo sensibile lo spirito e l' indirizzo che anima queste Associazioni.

(1) *The conflicts of capital and labour*, pag. 160.

Le Trade Unions hanno un duplice scopo: il mutuo soccorso in caso di malattia, morte, disgrazie, mancanza di lavoro, e la lotta contro i padroni per gl' interessi dei rispettivi mestieri, e a favore della causa generale del lavoro. Si capisce che è quest' ultimo scopo che mette talvolta in allarme la società inglese. Esso però trova in seno alle stesse Trade Unions dei freni notevoli. Le Trade Unions sono, infatti, tutt' altro che unanimi circa la varia proporzione d' interesse da accordare rispettivamente ai due indicati fini, volendo gli uni, e sono i più, di preferenza promuovere con quelle Associazioni il mutuo soccorso, e volendo gli altri essenzialmente fare di esse altrettanti stromenti di lotta contro il capitale. Oltracciò sopra infiniti punti di natura politica, sociale, economica, e riflettenti in qualsiasi modo ciascuna particolare arte, gl' interessi e gli umori delle singole unioni sono diversissimi. È quindi oltremodo difficile, forse impossibile, tracciare un programma sintetico delle Trade Unions. Tuttavia si possono fissare alcuni punti essenziali, che costituiscono come la ragion d' essere di queste Associazioni, e dai quali esse non possono esorbitare senza perdere il loro proprio e vero carattere.

Le Trade Unions, secondo che è nello spirito del sistema industriale borghese, del quale sono parte integrante, hanno una finalità di scopi, oltre i quali non vanno. Pur combattendo il capitale, ne ammettono la legittimità, e lo riconoscono come un indispensabile fattore della produzione, nè cercano di soppiantarlo; soltanto vogliono avere da esso le migliori condizioni possibili di lavoro; il loro ideale è: « un salario conveniente per una conveniente giornata di lavoro » (*a fair day's wage for a fair day's work*); di più non chiedono. Non lo escludono, ma naturalmente diffidano dell' intervento dello Stato e ne respingono il sindacato, affidandosi, per il conseguimento del loro ideale, alle loro forze economiche e sociali collettive. Prendono parte alla politica col fine di rendere sempre più democratiche le istituzioni politiche e sociali, ma amano far questo d' accordo colle altre classi della società, non già a sfida di esse e provocandole. Figlie come sono del liberalismo borghese, il quale ne sistemò l'esistenza colle leggi del lavoro - *Labour laws* - del 1871-75, sono, almeno in teoria, anch' esse in favore della libertà per tutti e lasciano a ogni operaio la libertà di entrare o no nelle loro Associazioni e di ac-

cettare dai padroni quelle condizioni di lavoro che credono. Certo le Trade Unions sono per gli scioperi, ma con infinite cautele, preoccupate che il fondo sociale, messo insieme con tanti sacrifizi, e che è destinato in grandissima parte a scopi di mutuo soccorso, non vada disperso in lotte disastrose e inutili. Hanno per eccellenza la qualità borghese dell' «aiùtati che t' aiuto» e l'istinto del risparmio. Finalmente - e non è questa l'ultima, per importanza, delle loro qualità - le Trade Unions pensano anzitutto e sempre ciascuna agli interessi e ai vantaggi della propria e particolare arte, e poi, se v' è modo e tempo, anche agli interessi e ai vantaggi delle altre.

Ma questo è l' unionismo della vecchia scuola, l'unionismo d' ispirazione borghese. In questi tempi di evoluzione, che cosa non si cambia, che cosa non si trasforma, sto per dire da un giorno all' altro? V' è un nuovo unionismo che ha tendenza e fini ben diversi da quelli dianzi descritti.

Che cosa è il nuovo unionismo? A sentire i liberisti, il nuovo unionismo è un malanno *a scourge* (1). «Il nuovo unionismo», scrive Auberon Herbert, un liberista della più bell' acqua, «è la dottrina della forza brutale e tende ad opprimere la libertà dell' individuo, sostituendovi la centralizzazione, la violenza, il monopolio con tutti i malanni che derivano da questi falsi metodi» (2). Un altro liberista, E. Vincent, scrive: «Il nuovo unionismo, cioè l' unionismo militante, subordina l' individuo alla classe, e scomunica i non-unionisti "boycottandoli"... I nuovi unionisti non si preoccupano di sapere se gli operai sono bene o male pagati; l' essenziale per essi è di far sempre nuove domande. Ogni concessione non fa che svegliare il loro appetito, essi chiedono per il lavoro tutto il profitto fatto dal lavoro e dal capitale insieme uniti; in altre parole, vogliono confiscare il capitale. E quando interviene un conflitto fra padroni e operai di una data arte, il nuovo unionismo pretende che tutta la forza del lavoro, non del Regno soltanto, ma di tutto il mondo incivilito, abbia il diritto di intervenire per premere sul padrone, violentarlo e dettargli la legge» (3).

(1) A *plea for liberty*, edited by Mackay, London, 1891, pag. 379.
(2) Op. cit., pag. 384.
(3) Op. cit., pagg. 214, 218, 221.

V' è, in pochi tratti crudi e incompleti, molta verità in queste parole. Chamberlain (1), però, tratteggia meglio e con più precisione e finitezza l'unionismo della nuova scuola. « Il nuovo unionismo », egli dice, « non circoscrive le sue aspirazioni entro i limiti di una particolar classe di operai, di un dato mestiere, o di singoli mestieri; esso comprende tutti i mestieri: è nazionale, anzi internazionale. Fu un impeto di nuovo unionismo che spinse in questi ultimi anni ad organizzarsi il lavoro manuale, per il quale i vecchi unionisti non avevano mai avuto che disprezzo: aumentandosi in tal modo e crescendo d' importanza le solidarietà del lavoro di fronte al capitale. Il nuovo unionismo è, come ho detto, universale nel suo appello agli operai, ma nello stesso tempo intollerante molto più del vecchio verso quelli che ostinatamente rifiutano di entrare nel suo grembo. Non è avverso all'intervento dello Stato, anzi ne riconosce l' utilità, vedendo che le Unioni sono in se stesse impotenti ad emancipare il lavoro; suo principal pensiero, adunque, è di passare a sindacato l'azione del Governo sui municipi e in Parlamento, e usare ogni mezzo per effettuare i varî punti del suo programma per via legislativa. Quali sono questi punti? è difficile dirlo, variando essi e moltiplicandosi col tempo col variare, e moltiplicarsi dei capi. Per ora essi avanzano le ordinarie domande del lavoro: la giornata delle otto ore, un salario *minimum*, il suffragio universale (*manhood suffrage*), ecc. Ma i capi unionisti si guardano bene da ogni idea di finalità di scopi. Ciò ch' essi ora chiedono sono cose pratiche, urgenti, immediatamente realizzabili; esse non devono servire che a spianare la strada ad altre domande che nella pienezza dei tempi verranno poi presentate ».

Il nuovo unionismo, soffiando il vento favorevole ai più vasti schemi di riordinamento sociale, ebbe in questi ultimi anni buona fortuna. Le nuove Unioni del lavoro manuale, formatesi verso il 1890, accamparono tutte propositi esclusivamente di battaglia contro il capitale, senza ingombro di paghe per malattie od altro. Molti punti di natura semicollettivista, che prima erano sempre stati avversati in seno alle Trade Unions, ora vi trovano invece favore. Passò al Congresso la giornata legale delle otto ore, votando per essa anche i vecchi unionisti; accet-

(1) *Nineteenth Century*, fascicolo di novembre 1892.

tato in massima dal Governo e da molte autorità pubbliche il concetto di un *minimum* di salario; data una nuova e varia estensione al principio dell' intervento dello Stato nelle relazioni fra padroni e operai.

Veramente queste, più che del nuovo unionismo, erano vittorie del socialismo. È difficile dire dove il nuovo-unionista cessa e il socialista comincia; ma è certo che il nuovo-unionista pone premesse, che, svolte, conducono inevitabilmente al socialismo. L' unionista, anche se della vecchia scuola, non respinge sempre, anzi invoca in molti casi l' intervento dello Stato; ma il socialista, avanzando sempre, estende quell' intervento a tutti i momenti della vita industriale, e finisce per assorbire nello Stato le funzioni tutte della produzione e della distribuzione della ricchezza. È ciò che fecero i socialisti colla risoluzione del Congresso di Norwich (1894) che nazionalizzò la terra, il capitale e i mezzi tutti di produzione, distribuzione e scambio.

Pare peraltro che questo movimento « nuovo-unionista con collettivismo » - chiamiamolo così col professore Mavor (1) - sia già in sul declinare. S' è visto, infatti, sin dal principio del presente studio, che il Congresso delle Trade Unions del settembre scorso, a Cardiff, in sostanza rinnegò l' opera socialistica di quelli che immediatamente lo precedettero. La rinnegò perchè giudicata opera impraticabile e assurda; e perchè il tentativo in avvenire non si ripetesse, volle esclusi dai futuri Congressi i socialisti e tutti i delegati non esercitanti in realtà un mestiere, all' influenza dei quali, non già al vero voto degli operai, quell'opera si doveva. Altri indizi di una sosta almeno nel movimento nuovo-unionista non mancano. Le nuove Unioni del lavoro manuale, sorte, come ho detto, verso il 1890, con propositi esclusivi di battaglia contro il capitale, non prosperano guari. Par grave a quei manuali il sacrifizio anche di pochi centesimi alla settimana in vista di scioperi lontani, spesso disastrosi e inutili, mentre per moltissimi il sacrifizio sarebbe lieve, se allietato dalla speranza del mutuo soccorso nei casi dei bisogni più indispensabili. Fatto è che il numero dei soci andò d' anno in anno in quelle Unioni sempre declinando. È, insomma, evidente in seno alle Trade Unions un movimento verso qualche cosa come

(1) *Political Science quarterly*, settembre 1895.

il vecchio unionismo; se poi questo movimento durerà poco o molto, non si sa.

Riprovare il vecchio dopo di avere tastato il nuovo, rimettersi sulle vie note e già fatte, sopratutto non ostinandosi nell'impossibile, nell'assurdo, è, del resto, proprio del temperamento politico inglese. Per gli operai poi il rimettersi sulla vecchia via vuol dire porsi su un terreno buono, sul quale già conseguirono moltissimi vantaggi a favore del lavoro. « Nessun paese del mondo », diceva con ragione Federico Harrison, inaugurando il Congresso delle Trade Unions del 1883, « può vantare un corpo di legislazione come l'inglese degli ultimi dodici anni a favore delle classi lavoratrici » (1). Altri molti vantaggi essi possono legittimamente e con fondamento aspettare dalle classi dirigenti. Non è probabile che le Trade Unions vogliano far getto di questa lieta prospettiva in vista di ipotetici benefizi derivanti da iperbolici schemi di ricostruzione sociale.

Ricordiamoci ciò che furono in passato le Trade Unions, e ciò ch'esse presentemente sono, dopo che le leggi del 1871-75, che sono in certo modo la loro *magna charta*, ne ebbero sistemata l'esistenza. Soltanto questo ricordo può servirci di guida sicura in mezzo alle loro diverse manifestazioni, dovute in parte agli umori e interessi diversi delle diverse Unioni, e in parte alle diverse correnti politico-sociali che di tanto in tanto si manifestano in paese, e di cui esse subiscono l'influenza.

Le Trade Unions hanno circa due secoli d'esistenza (2), e nacquero, come ho già detto, dal bisogno degli operai di associarsi per difendere contro i padroni i diritti e la sicurezza del lavoro. Però questa facoltà di associarsi, con propositi di lotta contro i padroni - *to combine* è la parola inglese - venne loro, fino a questi ultimi anni, sempre negata. I padroni potevano coalizzarsi fra di loro per avvantaggiarsi a danno degli operai, non questi per difendere i loro magri salari. L'ingiustizia parve anche più crudele dopo che nel 1814 vennero abolite le leggi che inceppavano la libertà industriale; il che ribassò straordinariamente il valore della mano d'opera, rendendola per di più d'impiego poco sicuro. Si volevano, insomma, avere gli operai a

(1) Discorso riportato nella *Contemporary Review*, XLIV, pag. 477.
(2) S. Webb, *History of Trade Unionism*, pag. 25.

discrezione. Non fu che nel 1825 che vennero abolite le così dette « leggi di coalizione », che gravavano sugli operai. Se non che l' industrialismo dominante in Parlamento, insofferente di scioperi e di ogni ostacolo al suo libero andare, riuscì a far quasi abrogare l' atto del 1825, facendo colpire, sotto il titolo di « cospirazione », quei reati che prima cadevano sotto il titolo di « coalizione ». Howell (1) calcola a non meno di undicimila i processi che sotto questo titolo si istruivano annualmente contro i poveri operai nell' Inghilterra e nella Scozia soltanto. L' effetto fu quale può aspettarsi da simili oppressioni: aumentò il numero delle Trade Unions e aumentarono le coalizioni e gli scioperi. L' opinione pubblica era ora più illuminata su questa questione, e, pel progresso delle idee liberali, meglio disposta verso gli operai. Essa venne portata in Parlamento e risolta in senso della giustizia. Tutte le leggi penali che colpivano gli operai vennero abolite (1871-75) e sancito il loro diritto di liberamente coalizzarsi in difesa del lavoro, senz' altra limitazione che il diritto e la libertà altrui.

Questo periodo di lotta per l' esistenza che le Trade Unions sostennero ha due fasi ben distinte: una rivoluzionaria, che dura dal principio del secolo fino al 1848, e l' altra costituzionale, durante la quale i capi delle Trade Unions, accettando il modo di vedere borghese circa le relazioni fra capitale e lavoro, ottennero per quelle Associazioni il pieno riconoscimento giuridico con tutti i diritti pei quali avevano lungamente lottato.

Il gran punto che gli unionisti rivoluzionari volevano conseguire nella prima delle indicate fasi, e che fu in seguito sempre anche il sogno dei nuovi unionisti, era di raccogliere sotto una sola Unione nazionale tutti i mestieri, rendendo così la solidarietà del lavoro un fatto vivo e patente, e l' azione di esso contro il capitale di effetto irresistibile. Se non che per molte ragioni, ma sopratutto per gli interessi e l' importanza diversa dei diversi mestieri, tutti i tentativi volti a quello scopo fallirono. Fallì l'« Associazione nazionale di tutti i mestieri » promossa da John Doherty nel 1830; fallì pure la « Grande Associazione nazionale consolidata di tutti i mestieri », fondatasi nel 1833 sotto gli auspicî di Roberto Owen, e che

(1) *The conflicts of capital and labour*, pag. 125.

aveva per confessato scopo di « inaugurare scioperi generali di tutti gli operai in tutto il Regno Unito »; altre simili Associazioni generali o parziali dei vari mestieri in seguito fallirono. Le tendenze di queste diverse Associazioni, morte, può dirsi, appena nate, erano ispirate alle dottrine socialistiche allora correnti. L' Owen, nell' inaugurare la sua « Società per la rigenerazione nazionale », per la quale si rivolgeva a tutte le classi della società, invocava per gli operai soltanto alcune misure semisocialistiche, come « la giornata legale delle otto ore », e un « *minimum* di salario » da fissarsi per legge (1), nel che aveva assenzienti i filantropi del tempo e anche non pochi industriali; ma nello indirizzarsi poi agli operai addetti alle arti murarie, radunati in Congresso a Manchester, nel settembre del 1833, egli aveva poi confidato loro il suo « gran segreto », il quale era che « il lavoro è la sorgente di ogni ricchezza, e che questa ricchezza può essere trattenuta nelle mani di coloro che la producono mediante un accordo generale fra le classi lavoratrici » (2). Era questo il « nuovo unionismo » del tempo; ma fantasie socialistiche e progetti di Unione di tutti i mestieri insieme naufragarono.

Ciò accadde, come dissi, verso il 1848. Dopo quest' anno, che vide seppellirsi tanti schemi di rinnovamento politico e sociale, le Trade Unions presero ad avanzare più miti propositi, un più sobrio modo di vedere circa il problema industriale. Si cessò dal declamare contro i « ricchi oziosi », esaltando sopra di quelli oltre misura gli operai. Fu sopratutto visibile un vivo sentimento di reazione contro l' abuso degli scioperi, riusciti negli ultimi anni quasi sempre disastrosi per gli operai. È vero che questo era in gran parte effetto della depressione commerciale durata quasi senza interruzione dal 1825 al 1848. Ma se sono cause economiche che fanno ribassare e rialzare i salari, a che pro gli scioperi? (3) Prevalse l' idea di cercare il buon accordo

(1) S. Webb, op. cit., pag. 143.

(2) S. Webb, op. cit., pag. 116.

(3) Tutti gli scrittori che si occupano delle Trade Unions parlano dell' efficacia degli scioperi a fare aumentare i salari o impedirne la diminuzione, com' è il loro avvisato scopo. I pareri, su questo punto, sono diversi. Paul Leroy-Beaulieu dice, non ricordo più dove, ma di certo lo dice, che gli scioperi sono inutili, anzi dannosi, e che i salari si sareb-

coi padroni: cercare, cioè, con tutti i mezzi di promuovere gli interessi del lavoro, ma senza pregiudicare i padroni. Era tutto un nuovo orientamento di vedute. I santi degli operai non erano più Owen e O' Connor, ma Cobden e Bright. Invece del principio semisocialistico di un « *minimum* di salario », gli operai accettarono il principio borghese, secondo il quale i salari si regolano in base alla legge dell' offerta e della domanda, solo cercando di limitare l' offerta con un fondo d' emigrazione, colla riduzione del numero degli apprendisti e l' abolizione del lavoro supplementare (*overtime*). E invece di correr dietro al fantastico sogno di un' Unione generale di tutti i mestieri, si affermò il proposito più pratico e positivo delle Unioni miste dei mestieri affini e delle unioni generali di uno stesso mestiere. La differenza era grandissima. L' Unione di tutti i mestieri tendeva ad una guerra a morte al capitale; le Unioni miste e generali non avevano essenzialmente che il proposito molto naturale e modesto del mutuo soccorso e l' interesse rispettivo delle varie arti e mestieri.

Il nuovo movimento delle Trade Unions era, dunque, essenzialmente pacifico; le Unioni operaie non dovevano più essere come altrettante macchine di guerra contro il capitale, ma strumenti invece di armonia e di concordia in mezzo al mondo industriale. È veramente strano che mentre il movimento rivoluzionario precedente era dovuto a uomini delle medie classi, come Place, Owen, Roberts, O' Connor, Duncombe, quello invece riordinatore presente fosse dovuto ad operai od ex-operai, chè tali erano Allan, Applegarth, Guile, Coulson e Odger, i capi, cioè, della così detta « Giunta » di Londra, a cui quel movimento si deve. Non fu che più tardi che si unirono ad essa i positivisti e alcuni membri liberali del Parlamento per aiutarli nell' opera incominciata.

Quest' opera era tutt' altro che facile. Gran preoccupazione delle Trade Unions era di ottenere la protezione delle leggi per i fondi che avevano in cassa, e che ogni giorno crescevano col

bero alzati senza di essi. CHAMBERLAIN (*The Nineteenth Century*, novembre 1892) e il CONTE DI PARIGI (*De la situation des classes ouvrières en Angleterre*, pag. 139) sono dello stesso avviso; mentre HOWELL (*The conflicts of capital and labour*, cap. IX, §§ 7 e 8) sostiene con vivacità il parere opposto.

crescere delle Unioni e dei loro soci: protezione di cui ora mancavano, perchè, non essendo le Unioni riconosciute dalla legge, i magistrati non davano azione contro le eventuali malversazioni dei loro ufficiali. Però questo era il punto meno scabroso. Lo si risolse sottoponendo le Unioni all' obbligo, comune, del resto, alle Società di semplice mutuo soccorso (*Friendly Societies*), di far registrare pubblicamente le Unioni coi loro rispettivi statuti, regolamenti ed elenco dei soci. Ma la questione del riconoscimento delle Unioni stesse, col loro duplice scopo del mutuo soccorso e della lotta contro i padroni, rimaneva impregiudicata. È su questo punto che si inaugurò una battaglia fra i difensori delle Unioni e i loro avversari. In generale le Unioni, specie quelle più ricche e potenti, come la Società dei carpentieri e la Società degli operai meccanici, avevano negli ultimi anni preso a dare un gran sviluppo all' elemento mutuo soccorso, riducendo a pochissima cosa la parte destinata agli scioperi. Con ciò, peraltro, non intendevano di rinunziare interamente a questo mezzo di lotta, anche per spirito di fratellanza verso moltissime altre Unioni, nelle quali questo stesso mezzo di lotta era tenuto più o meno preponderante. È ciò che i padroni, sotto il pretesto che l' azione collettiva degli operai negli scioperi danneggiava la libertà industriale e offendeva la libera concorrenza sul mercato del lavoro, non potevano ammettere. Le leggi ora, come abbiam visto, li proteggevano contro ogni atto che avesse anche lontanamente l' apparenza di una benchè minima pressione di un operaio su di un altro in vista dello sciopero, e intendevano di servirsene. Se non che gli operai ebbero in ultimo causa vinta prevalendo in loro favore il diritto di associazione in nome dei diritti e della libertà del lavoro.

In questo modo le Trade Unions furono riconosciute legali ed entrarono a far parte dell' organismo dello Stato borghese in nome, per virtù e secondo lo spirito della scienza borghese.

Ripeto che bisogna richiamare alla memoria queste cose per non perderci in mezzo alle manifestazioni diverse delle Trade Unions in tempi diversi.

Dimenticavo una circostanza di molto rilievo. Le Trade Unions dovevano la loro vittoria in gran parte all' agitazione politica da esse promossa in tutto il paese a favore della loro causa. Fino a pochi anni addietro era stata loro massima di non

occuparsi di politica; la politica, anzi, era, come la religione, rigorosamente esclusa dalle loro discussioni. Esse non volevano che un solo argomento di discussione: i salari, e, come mezzo di farli rialzare, gli scioperi. Fu la « Giunta » di Londra, e specialmente l'Applegarth, che vivamente insisterono perchè si pensasse alla politica, come mezzo di fare avanzare la causa del lavoro. Federico Harrison e il professore Beesly, caldi e disinteressati consiglieri delle Trade Unions, avevano in seguito ripetutamente ribadito quest'avviso. Per la prima volta, nel 1868, per effetto della riforma parlamentare dell'anno precedente, che aveva dato il suffragio politico agli operai dei borghi, le Unioni entrarono nell'arringo elettorale. Certo esse non pensavano ancora a fare uscire dalle urne dei candidati loro propri; ma erano ben decise a non dare il loro voto che a quei candidati che s'impegnassero a difendere in Parlamento qualche punto di interesse operaio. Bisogna dire che questa loro politica ebbe i suoi vantaggi, perchè, come ho già avuto occasione di avvertire più sopra, colla scorta dell'Howell e dell'Harrison, nessun paese di Europa può vantare un corpo di legislazione operaia così denso di varie e benefiche innovazioni a favore delle classi lavoratrici, come l'inglese.

Avuto così un primo impulso, il desiderio di prendere parte attiva alla politica del paese diventò nelle Trade Unions sempre più vivo e intenso. Dal 1871 in poi in quasi ogni Congresso esse insistevano perchè si pensasse al modo di aumentare la rappresentanza del lavoro in Parlamento. E non nel Parlamento soltanto, ma nei Consigli di contea, nei Comuni, nelle Amministrazioni di pubblica beneficenza, dovunque, infine, la loro voce poteva farsi sentire in favore degli interessi del lavoro. « Penso e spero », diceva il Ritchie, nel 1889, « che l'unionismo - e può passare anche questa per una specie di nuovo unionismo - debba cominciare a chiedere una parte più larga nel plasmare la vita nazionale. Fate che in ogni Corpo pubblico, in ogni pubblica Amministrazione la voce dell'unionismo sia sentita e rispettata. Con amministratori comunali unionisti, consiglieri di contea unionisti, magistrati e deputati unionisti, che cosa non si potrebbe intraprendere a vantaggio del lavoro? Certo che i padroni sfruttatori del lavoro verrebbero necessariamente eliminati. Compagnie ferroviarie che dànno un dividendo dell'8 per cento facendo lavorare

i loro operai sedici o diciotto ore al giorno diventerebbero una impossibilità. E infiniti altri vantaggi si potrebbero ottenere » (1).

Le Trade Unions s' erano, intanto, in questa fase pacifica del loro svolgimento, completamente organizzate. Fino alla metà del presente secolo esse non avevano avuto, ad eccezione di eventuali grandi riunioni generali di tutti o parte dei mestieri, specie, come abbiam visto, nella loro fase rivoluzionaria, altro organo, può dirsi, che i loro « clubs » locali, dove i soci si radunavano la sera per gli affari di amministrazione e per discutere gli interessi del mestiere. Ma dopo la formazione delle grandi Unioni miste e delle Unioni generali, aventi branche in tutto il paese, si sentì la necessità di avere nei principali centri industriali (2) dei Consigli di mestieri, composti di delegati di mestieri diversi, per discutere e deliberare intorno a questioni di interesse comune. Nel 1868 poi si inaugurò il primo dei Congressi annuali delle Trade Unions, e nel 1871 il Comitato parlamentare, incaricato di promuovere in Parlamento l'adozione delle misure deliberate dal Congresso su questioni di interesse operaio. Conforme era nello spirito delle Trade Unions, quali le leggi del 1871-75 le avevano sistemate, il Congresso e il Comitato parlamentare non portarono per molti anni in Parlamento domande che questo non potesse ragionevolmente consentire. Egli è così che coll' appoggio del partito liberale, al quale i loro capi s' erano uniti, le Trade Unions ottennero dal Parlamento quel corpo di legislazione operaia, a ragione tanto vantato dall' Harrison.

Ma quest' idillio sociale presto cessò. Verso il 1885, in seguito alla diffusione delle teorie di H. George e di Karl Marx, un nuovo fermento agitò il paese; nè le Trade Unions ne andarono immuni; chè anzi, a sentire il socialista Webb, ne furono totalmente impregnate (3). « A che servono », scrive lo stesso Webb, « i tanto vantati miracoli del liberalismo borghese? Per tutta una generazione i capi del trade-unionismo ci hanno decantato le condizioni vantaggiose che gli operai possono strappare ai padroni mediante la loro azione collettiva e i pingui

(1) Mr. Ritchie, *Presidential Address. Report 22 T. U. Congress*, etc. Manchester, 1889, pag. 17.

(2) I primi Consigli di mestieri furono quelli di Glascow, Sheffield, Liverpool ed Edimburgo.

(3) *History of Trade Unionism*, pag. 360.

fondi di cassa delle loro Unioni. Ma di fronte a una mancanza di lavoro che si protrae all' infinito, a che servono l' estensione del suffragio, la libertà dello scambio e le Unioni bene amministrate? Non si è fatto neanche il tentativo di sgravare i contribuenti poveri; non si è fatto nulla per provvedere di una decente condizione di vita la gran massa del popolo. Un' altra riforma elettorale, la libertà commerciale e l' istruzione popolare seguitano ad essere la sola panacea economica e sociale che i liberali offrono. Ma il buon mercato delle merci non serve a nulla a chi è disoccupato; e d' altra parte la diffusione dell' istruzione non serve che ad aumentare lo sconforto del popolo per le presenti condizioni sociali ». Sopratutto spiaceva ai socialisti che le Trade Unions avessero quasi del tutto abbandonato la politica di aggressione, solo preoccupate di aumentare i loro fondi per malattia ed altro. « E fino a quando », gridava Tom Mann, nel 1886, ai trade-unionisti, « subirete voi la snervata politica delle vostre Unioni? A che servono le Unioni se nulla fanno per diminuire il numero dei loro disoccupati, solo sforzandosi di impedire il ribasso dei salari? Pare che la politica di aggressione sia da loro interamente perduta di vista; in realtà l' unionista d' oggi è un uomo d' intelletto fossilizzato, che nessuna speranza anima, sostenendo una politica, che, in fondo, fa gli affari del capitalista sfruttatore » (1). John Burns, in un articolo della *Justice* (3 settembre 1887), esprime con altre parole lo stesso pensiero.

Le idee dei socialisti finirono poco per volta, come abbiam visto, per trionfare nei Congressi delle Trade Unions; ma s' è pur visto che nel Congresso di Cardiff le Unioni mostrarono una decisa disposizione a fermarsi sulla via percorsa, e forse a indietreggiare. Per potere con qualche fondamento prognosticare se esse si mantenessero in questa disposizione bisogna aver presente qualche circostanza di molto rilievo.

Anzitutto bisogna tener ben fermo che le risoluzioni dei Congressi delle Trade Unions, specialmente quando hanno per fine di rinnovare le basi della società e del mondo, come suonano le risoluzioni dei Congressi di Belfast e di Norwich, sono meno l' affare degli operai che dei loro delegati. Questi vanno sempre molto più innanzi dei loro costituenti, spinti anche non di rado

(1) Citato dal Webb, op. cit., pag. 369.

da ragioni e sentimenti che hanno poco o nulla a fare coll' interesse del lavoro. Gli operai inglesi, come i socialisti stessi li dicono, sono « d' intelletto inerte e fiacchi nell' azione » (1). « Idealisti nelle loro discussioni », dice il Webb degli operai, « si mostrano nel campo dell' azione null' altro che i servi emancipati del 1825, senz' altre armi che quelle dello sciopero e del " boycottismo " » (2). E Howell così parla degli unionisti: « Gli unionisti non sono nè sognatori nè socialisti; sono gente pratica, ostinati anglo-sassoni, pei quali cinque centesimi in più di paga hanno più valore di tutte le più raffinate teorie che i patriotti e filosofi loro sogliono proporre » (3). Per qualche tempo, adunque, e forse per moltissimo tempo ancora, queste stesse qualità renderanno il grosso degli unionisti impenetrabili alle idee collettiviste.

Un'altra importante circostanza a notare è la diversità grandissima di umori e di interessi che anima le diverse Unioni. Perchè l' ideale socialista possa avere in qualche modo probabilità di concretarsi nel mondo delle Trade Unions, occorrerebbe che queste fossero d' accordo, non già nel votare la socializzazione di tutte le ricchezze, voto questo che, anche emesso ad unanimità, lascierà sempre il tempo che trova, ma intorno ai più importanti punti concreti di interesse operaio, i quali, se risolti ad unanimità, potrebbero effettivamente preparare il terreno al socialismo. Ma siamo ben lontani da questo. Alcune Unioni sono battagliere, altre pacifiche; alcune tengono a mantenere grossi i loro fondi di riserva, credendo con questo di mettersi su un certo piede di eguaglianza coi padroni e averli più facilmente pieghevoli alle loro domande; altre invece sono sempre disposte a spendere negli scioperi fino all' ultimo centesimo, credendo che sia l'unico modo di spaventare i padroni. Certe Unioni sono aristocratiche, democratiche altre; gli unionisti braccianti credono di aver tanto da fare cogli unionisti meccanici come colla Camera dei lordi; e i meccanici, dal canto loro, si guardano bene dall' ammettere lavoranti manuali nelle loro Unioni. Sono di diverso parere circa la giornata legale di lavoro. Gli operai di miniere

(1) William Morris, *Socialism, its growth and outcome,* pag. 271.
(2) Webb, op. cit., pag. 139.
(3) *The conflicts of capital and labour,* pag. 399.

e i lavoranti in cotone vogliono che siano fissate per legge le condizioni del lavoro, mentre i meccanici e gli operai dell'arte muraria accettano il « laissez faire » legislativo dei padroni. Gli operai in ferro e quelli delle miniere di carbon fossile sono perchè i salari si regolino sui prezzi, e gli operai in cotone, e fino a un certo punto i fabbricatori di caldaie a vapore, desiderano invece che si stabilisca un salario normale giornaliero. Sulle questioni riflettenti il numero degli apprendisti, sul lavoro al pezzo (*piecework*), sul lavoro supplementare (*overtime*) e altri punti simili le Unioni sono di diverso parere. Meno che su qualche punto campato in aria, com' è il collettivismo, è impossibile venire fra le Unioni a qualche cosa che somigli ad un accordo. Tanto è vero che tutti i tentativi fatti per fondare un' Unione generale di tutti i mestieri sempre fallirono. Per non citare che un caso recente, il Congresso di Cardiff espressamente respinse una simile proposta. Tutti fratelli, ma ciascuno per l' interesse proprio e del proprio mestiere (1).

Da tutto questo si vede che i socialisti hanno ancora molto da fare per trarre a sè gli operai delle Trade Unions. Essi si sono vantati di avere « catturato il Congresso », ma il fatto fin qui smentisce questa loro asserzione.

VII.

Fatta questa digressione nel campo delle Trade Unions, digressione peraltro indispensabile alla piena intelligenza del problema sociale in Inghilterra, rientro in carreggiata affrettandomi il più che posso al termine del mio lavoro.

Sono venuto fin qui delineando i tratti principalissimi del socialismo contemporaneo com'esso si presenta in Inghilterra (2).

(1) Lo stesso socialista Webb (*History of Trade Unionism*, pag. 477) a questo proposito scrive: « The basis of the association of these million and a half wage-earners is, primarily, sectional in its nature. They come together, and contribute their pence, for the defence of their interets as Boilermakers, Miners, Cotton-spinners, and not directly for the advancement of the whole working class ».

(2) Il prof. A. Majorana ha rilevato felicemente questi tratti particolari del socialismo inglese in un suo articolo: *Socialismo inglese*, pubblicato in questa Rivista (1° luglio 1890).

Rimane a dire qualche cosa intorno alle domande di riforme sociali che mettono innanzi le diverse sezioni socialiste e dell' atteggiamento che intorno a queste riforme i socialisti e i diversi partiti politici del paese rispettivamente mantengono gli uni verso gli altri. Deve dirsi a questo proposito che nessun partito in Inghilterra affetta di disinteressarsi del problema sociale, chè anzi tutti vivamente se ne preoccupano. Ed è anche caratteristico che mentre i socialisti si industriano di dare alle loro domande un aspetto di praticità coordinandole colle istituzioni sociali esistenti, i partiti politici, dal loro canto, si mostrano sempre, alla detta condizione, disposti a fare ad esse buon viso e a lealmente discuterle.

La « Federazione democratica » istituita nel 1881, e che nel 1883 prese il nome di « Federazione democratica sociale », è stata la prima ad esporre un programma di riforme con accenni socialistici. Da più di trent' anni, cioè dalla morte del cartismo, nel 1848, in poi, non s' era quasi più parlato del socialismo in Inghilterra. L' infiltrazione nell' isola delle idee socialiste tedesche lo risvegliò. È però visibile fin dal suo primo riapparire sulla scena l' influenza del vecchio cartismo. Il programma della Federazione democratico-sociale conteneva infatti i principali, anzi tutti i famosi punti del cartismo, cioè: il suffragio politico ad ogni adulto; Parlamenti annui; indennità ai deputati e gratuità delle spese di elezione; rappresentanza proporzionale; abolizione della Camera dei lordi e di ogni autorità ereditaria; soppressione di tutte le Chiese ufficiali. Seguivano molti punti che si risentono del nuovo socialismo: costruzione obbligatoria di abitazioni per operai e lavoratori di campagna da affittarsi a prezzi bastanti a coprire le spese di costruzione e di manutenzione; istruzione gratuita ed obbligatoria per tutte le classi, con almeno un pasto gratuito al giorno; la giornata normale delle otto ore per tutti i mestieri; tassazione cumulativa di tutte le rendite al di sopra di trecento sterline all' anno; avocazione allo Stato di tutte le ferrovie; controllo municipale delle Compagnie del gas, tranvie ed acqua; nazionalizzazione della terra ed organizzazione dell' industria e dell' agricoltura sotto il controllo dello Stato e in base ai principî di cooperazione. Questo, come, del resto, ogni programma socialista, che è, o pretende di essere, pratico, non ha una rigidità categorica assoluta; può via via modificarsi, ve-

nendo in vista un punto più che un altro, secondo l'opportunità dei tempi e il movimento delle idee. L'Hyndman, per esempio, che è uno dei maggiorenti della Federazione democratico-sociale, aggiungeva, nel 1887, i seguenti punti: un salario minimo stabilito per legge; organizzazione del lavoro per i disoccupati di qualsivoglia mestiere od arte e con paghe giuste; trasformazione della legislazione sui poveri, cambiando il sistema presente, che è una istituzione penale contro la povertà, in un altro che serva invece a migliorare gli operai colpiti da infortuni elevandone il morale (1).

La Federazione democratico-socialista, non ammettendo legami con nessuno dei partiti politici esistenti, rimase come un corpo chiuso senza grande elaterio in paese; per conseguenza il suo programma è più che altro una cosa personale dei capi di essa e specialmente dell'Hyndman. Esso venne ripreso dal « Partito del lavoro », costituitosi qualche anno più tardi sotto gli auspicî di Cunninghame Graham, di Champion, di John Burns, Tom Mann, Keir Hardie e qualche altro. Il programma del Partito del lavoro era, ripeto, lo stesso della Federazione democratico-sociale, ma leggermente modificato. Andava poi unito ad esso un programma socialista municipale. La legge sui Consigli comunali (*Council parish bill*) del 1888, che estese l'influenza democratica permettendo una larga iniziativa locale, veniva come una buona arme in mano dei socialisti; essi ne approfittarono e se ne approfitteranno sempre più per dare all'amministrazione dei Comuni un indirizzo popolare e socializzare i servizi pubblici locali.

Ma il Partito del lavoro venne presto sommerso nel « Partito indipendente del lavoro », più ampio e comprensivo, formatosi in principio del 1894 per opera specialmente di Keir Hardie, assumendo un programma molto diverso. Come il nome stesso indica, il Partito indipendente del lavoro non voleva neanche esso alleanze nè coi conservatori, nè coi liberali. Si era visto che i cosidetti rappresentanti del lavoro mandati alla Camera dei comuni per il voto degli operai, votavano invece sempre per il liberalismo, al punto da farsi dire da Chamberlain che non erano che galoppini e staffette (*fetchers and carriers*) dei gladsto-

(1) *Fortnigthly Review*, vol. 42, pag. 648.

niani. È vero che s'era sempre creduto che il liberalismo sia il naturale amico del lavoro, ma era tempo che questo pregiudizio cessasse. Il Partito del lavoro indipendente si proponeva di fare da sè con forze sue proprie e con un suo proprio programma. Ma come mettersi in forze, come sopratutto costituire nella Camera dei comuni un nucleo di rappresentanti esclusivamente dedicati alla causa del lavoro? Keir Hardie constatava con dolore nel gennaio del 1895 (1) che vi sono in Inghilterra degli operai conservatori; che anzi in certi distretti essi sono in maggioranza. Essi sentono il bisogno di difendere la Chiesa, la Monarchia, la Camera dei lordi e altre cose simili. Avranno torto; ma è così. Per avere dunque possibilmente con sè questi operai conservatori non bisognava toccarli in questa loro debolezza. Keir Hardie credette di prendere, come suol dirsi, due piccioni ad una fava, formulando un programma, nel quale, escluso ogni punto di natura politica, non figurassero che riforme sociali, intorno alle quali operai conservatori e operai socialisti erano naturalmente d'accordo. Egli è così che nacque nel febbraio del 1894, a Manchester, il programma del Partito del lavoro indipendente.

Questo programma ha i seguenti punti: la giornata legale delle otto ore; abolizione del lavoro supplementare, del lavoro al pezzo e proibizione del lavoro dei fanciulli al di sotto dei quattordici anni; sussidi convenienti e pensioni agli ammalati, agli inabili al lavoro per età o disgrazie, alle vedove ed agli orfani da pagarsi sui proventi di una tassa sulle rendite non meritate; istruzione primaria, secondaria e universitaria gratuita senza preferenze di confessione (*unsectarian*); lavoro rimunerativo ai disoccupati; tassazione delle rendite non meritate fino alla loro totale estinzione; sostituzione del principio dell'arbitrato nelle dispute internazionali e conseguente universale disarmo.

Contrariamente al Partito indipendente del lavoro e alla Federazione democratico-sociale, la Società Fabiana non respinge, come ho già avuto occasione di notare in altra parte del presente lavoro, le alleanze coi partiti politici, anzi le cerca, disposta ad accordarsi con chi le offre di più. Non essendo i socialisti

(1) Vedi il suo articolo: *The independent labour party,* nel *Nineteenth Century* del gennaio 1895.

abbastanza in forza da formare un partito da sè in Parlamento, i Fabiani credono che per ora sia questa l' unica tattica possibile. È vero che verso la fine del 1893, i Fabiani, disgustati dei liberali, i quali, a sentirli, li avevano traditi, o poco meno, li lasciarono, andando a far parte anch' essi da sè col Partito indipendente del lavoro; ma è stata questa una sfuriata momentanea; non sarebbe nella loro indole e nel loro programma il perseverare in questo proposito. Benchè i Fabiani non siano un partito d' azione nè sogliano mettere innanzi candidati loro propri, hanno tuttavia anch' essi il loro programma. Essi chiedono il suffragio parlamentare e municipale ad ogni adulto, l' indennità ai deputati, la tassazione delle rendite non meritate, la municipalizzazione della terra e delle industrie locali, l' istruzione gratuita e qualche altro punto di natura politica e sociale (1). Essenzialmente però la Società Fabiana ha in vista la propaganda del verbo socialista, proponendosi di « fornire per turno », come i Fabiani stessi modestamente dicono, « a ciascuno dei partiti politici al potere idee e principî di riordinamento sociale » (2).

Anche i radicali hanno un programma che in qualche parte è collettivista. Essi, infatti, chiedono, fra le altre cose, la municipalizzazione delle terre urbane, una tassa speciale sulla rendita e sulle regalìe delle miniere, non che la costruzione di case per abitazione degli operai e l' istruzione gratuita. Per questo dice con ragione il Webb (3) che i radicali inglesi in Germania apparterebbero alla democrazia socialista. Certo è che quei radicali non hanno ora più nulla del radicalismo individualista di cinquanta anni addietro. Essi hanno abbandonato i noti principî: il miglior Governo è quello che governa meno; la libera concorrenza è la miglior garanzia di una buona e sana vita industriale; deve darsi ogni possibile facilitazione allo spirito di intrapresa individuale; per questi altri: il miglior Governo è quello che amministra più e meglio; la legge deve trovare i modi di eliminare i cattivi concorrenti a vantaggio dei migliori; sempre che sia possibile, le industrie che rispondono a qualche grande servizio pubblico devono essere organizzate e controllate a be-

(1) *Fabian Tract* n. 11. *The workers political programme.*
(2) Sidney Webb, *Socialism in England*, pag. 25.
(3) Op. cit., pag. 25.

nefizio pubblico. E così via di molti altri punti che riguardano l'ordinamento politico e industriale del paese.

Merita un cenno anche il programma socialista per Londra, che venne ampiamente sviluppato da Sidney Webb in un suo apposito libro (1). Esso vorrebbe essere destinato a servire di modello di socialismo municipale a tutti i Comuni inglesi. Già nel 1888 i radicali avevano formulato un programma per Londra che potrebbe essere accettato da qualsiasi collettivista. Quel programma chiedeva una riforma radicale tributaria in modo da sgravare di tasse gli operai di ogni arte o mestiere, caricandone invece coloro che vivono di rendite e di interessi, cioè del lavoro altrui, in guisa da estinguere gradatamente e definitivamente questi parassiti della società. Poi chiedeva il riconoscimento per legge di un *minimum* di salario e un *maximum* di ore di lavoro; l'esclusione in ogni contratto, municipale o governativo, della facoltà di sublocare; provvedimenti, sussidi e pensioni per gli ammalati e gli inabilitati al lavoro; e sopratutto costruzione di case per operai e la graduale eliminazione dell'impresario e del privato capitalista mediante la organizzazione municipale di tutti i pubblici servizi, come acque, gas, tranvie, illuminazione, mercati, ospedali, librerie, parchi, ecc. ecc. I socialisti insistono su questi e su altri punti nell'intento di sradicare le principali fra le piaghe sociali di Londra e delle altre grandi città, che sono gli impresari di lavori pubblici e i monopolisti del suolo, che sotto forme e vie diverse assorbono la maggior parte del frutto delle fatiche altrui.

Come si contengono i due grandi partiti politici inglesi di fronte a questi diversi programmi socialisti? Si capisce che nè conservatori, nè liberali possono accettare molte novità che figurano in quei programmi, le quali condurrebbero ad una ricostituzione della società su basi interamente diverse da quelle che presentemente la reggono; ma molte delle contemplate riforme sono perfettamente accettabili da qualsiasi partito; tutt'al più potrebbe essere questione di misura e di opportunità. Qual partito, fra il liberale e il conservatore, è meglio disposto in favore de' socialisti, e fino a qual punto del loro programma e conservatori e liberali sono disposti a seguire i socialisti?

(1) *The London programme,* London, Swan Sonnenschein, 1891.

Ho già avvertito più sopra che è prevalsa fin qui l'idea in Inghilterra che il liberalismo sia il naturale amico del lavoro. E infatti i così detti rappresentanti del lavoro alla Camera dei comuni sempre stettero alla coda del partito liberale per avere da esso il più che potevano in favore del lavoro. I liberali poi avevano promesso nel programma di Newcastle tali novità ai socialisti ch' essi stessi ne rimasero quasi sorpresi. Ma pare che quelle promesse non siano state fatte alla vigilia delle elezioni che per avere il voto dei socialisti. Sarà una calunnia, ma si credette questo. Fatto è che nessuno dei punti semicollettivisti contenuti nel programma di Newcastle fu portato all'ordine del giorno nella passata legislatura dal Ministero Gladstone. Nè, a pensarci bene, questo deve recar meraviglia. I liberali non sono essi borghesi, di temperamento, di gusti, di ideale borghese? Perchè proprio essi aiuterebbero i socialisti a fare sia pure soltanto i primi passi sulla via che conduce allo smantellamento dell'edificio borghese? Sarebbe un pretender troppo dalla natura umana. Che adunque nelle promesse dei liberali ai socialisti non vi sia stata una eccessiva sincerità, è più che presumibile. Scrive a questo proposito il Mahon (1) che nel 1892, alla vigilia delle elezioni, i candidati liberali facevano ogni sorta di promesse agli operai, e quasi promettevano di più di quanto gli operai stessi chiedevano. Se non che, fatte le opportune indagini, si venne a scoprire che questi candidati così larghi di promesse erano non di rado quelli che più si mostravano duri e taccagni verso i loro operai. Tutto ciò ha contribuito ad alienare i socialisti e gli operai in generale dal partito liberale. V'è ora fra di essi un completo distacco, e certo prima che torni, se pur tornerà, l'armonia di prima, ci vorrà del tempo e molto.

Socialisti e conservatori hanno invece probabilità di intendersi fra di loro. Molte ragioni li avvicinano e nessun serio motivo di antipatia li divide. I socialisti tengono poco o nulla alle riforme d'indole politica, che costituiscono la suprema aspirazione del presente liberalismo radicaleggiante inglese, come l'« Home rule » irlandese, l'abolizione della Camera dei lordi, la soppressione della Chiesa stabilita. Certo in ogni caso essi vogliono che a siffatte riforme precedano quelle d'indole sociale.

(1) *National Review*, luglio 1894, pag. 638.

Questo spiana già la via di una buona intelligenza fra conservatori e socialisti. I socialisti non possono, d' altra parte, dimenticare che furono i conservatori che iniziarono o condussero a termine le maggiori riforme del secolo. Si devono ai conservatori l'abolizione delle leggi sui grani (1846), la più gran parte della legislazione sulle fabbriche, la riforma elettorale del 1867 e il « Self government » democratico in Londra e nei distretti rurali (1888). Si deve pure ai conservatori gran parte delle leggi sociali degli ultimi decenni. Chamberlain (1) enumera le principali di queste leggi che si devono all' opera loro.

Questa cooperazione così attiva delle classi superiori alla soluzione del problema sociale non può che essere di buon augurio (2); certo essa rende in Inghilterra il conflitto delle classi meno aspro e stridente. Essa è un lontano effetto dell' « educazione » - la parola è di lui stesso - che Disraeli seppe dare al partito conservatore, al suo tempo così attardato e restìo alle riforme. È vero che questa educazione l'aveva già incominciata Peel coll' abbandonare il protezionismo per il libero scambio. Ed è strano che Disraeli, a nome dei principî conservatori, ne lo rimproverasse accusandolo di « vestirsi dei panni dei liberali, mentre questi stavano bagnandosi ». Quanto non doveva poi egli stesso per conto proprio perfezionare quest' arte! In Disraeli però quest' arte era dettata da considerazioni lungamente meditate. Chi legge *Coningsby* e *Sybil, or the two nations* ne sarà facilmente persuaso. Egli era convinto che l'aristocrazia - elemento essenzialissimo nello Stato inglese - non poteva salvarsi, e col salvare se stessa salvare il paese, fuorchè mescolandosi attivamente con esso e rivaleggiando con successo coi liberali nella soluzione dei grandi problemi politici e sociali del tempo. Molti credevano allora e credono anche adesso, che non vi fosse questa necessità per l'aristocrazia, e accusano Disraeli di aver spezzate le tradizioni gloriose del vecchio torismo e portato la confusione nei partiti politici. « Queste cose », dicevano i conservatori, alludendo alle tendenze riformatrici di Disraeli,

(1) *The labour question,* nel *Nineteenth Century*, novembre 1892

(2) Giustamente il prof. Carlo Ferraris cita questo e altri fattori etici e intellettuali a condanna della dottrina del materialismo storico (V. i suoi articoli nella *Nuova Antologia,* fascicoli del 16 aprile, 1° e 16 maggio 1896).

« bisogna lasciarle fare ai liberali; il nostro affare è di resistere ». Ma la resistenza per principio, ad ogni costo e sempre, non può essere una politica sostenibile. L'evoluzione liberale del partito *tory* avrà avuto i suoi inconvenienti, ma ebbe il gran vantaggio di provocare in seno alle masse un movimento di simpatia verso le classi superiori. Un giorno John Burns, non ricordo più a qual proposito, ebbe a dire: « Se mai cessassi di essere socialista, vorrei essere conservatore ». Forse questa espansione può estendersi dall'uomo a tutta una classe.

Che offrono i conservatori ai socialisti? Quale è il loro programma di riforme sociali? A differenza dei liberali, molto larghi nel promettere, i conservatori promettono invece poco; saranno forse più leali nel mantenere. I conservatori non hanno un programma di riforme sociali vero e proprio; ma si possono raccogliere le loro idee su questo argomento qua e là negli scritti dei loro amici. Il Gorst, in un articolo inserito nel *Nineteenth Century* (1), alla vigilia delle ultime elezioni riduceva a pochi capi le riforme che si possono aspettare nel prossimo avvenire dal Ministero conservatore. I più essenziali di essi riguarderebbero la nomina di tribunali permanenti di conciliazione e di arbitrato per definire le controversie fra operai e padroni, e una serie di provvedimenti per scemare in via indiretta il numero sempre crescente dei disoccupati. Venivano in seguito le proposte di una pensione di vecchiaia e certe misure riguardanti gli ammalati, gli orfani poveri e i fanciulli abbandonati. Uno scrittore della *Quarterly Review* aggiungeva, nell'ottobre scorso, a simili proposte, questi punti: facilitazione, da parte dei Comuni, di ogni genere agli operai per rendersi padroni delle case che abitano, ed esclusione dal suolo inglese degli operai stranieri.

Ma è Chamberlain, il presente ministro delle colonie, che bisogna consultare per sapere qualche cosa di preciso intorno a ciò che si può aspettare dai conservatori in materia di riforme sociali.

Chamberlain, mentre faceva ancora parte coi liberali, pubblicò un suo programma radicale in base al principio che « la proprietà è un *feticcio* ». I principali punti di quel programma erano: larghezza di governo locale; istruzione gratuita; tassa

(1) Luglio 1895.

progressiva (*graduated*); soppressione della Chiesa stabilita; fissazione di rendite « giuste » (*fair*) in Inghilterra e in Scozia, come in Irlanda; libera commerciabilità della terra (*free trade in land*). Ce n' è, pare, abbastanza per contentare il collettivista più esigente. Ma Chamberlain ha in seguito molto modificato le sue idee. Il contatto coi conservatori, suoi nuovi amici, vi avrà contribuito non poco. Fatto è che le sue idee presenti di riforme sociali sono ora molto più remissive.

Chamberlain ha esposto molte volte queste sue idee nei suoi discorsi, ma più dettagliatamente in un suo articolo inserito nel *XIX Century* del novembre 1892. In questo articolo Chamberlain passa in rivista le dottrine collettiviste e mostra ciò che esse hanno di fantastico, di assurdo. Sarebbe però un grande errore, egli soggiunge, il credere che non vi sia una questione sociale, una questione degli operai. Questa questione esiste, e vivissima.

Ma restringendosi a ciò che è urgente, ragionevole e pratico, Chamberlain riduce il suo programma di riforme sociali ai seguenti punti:

« 1° Riduzione per legge delle ore di lavoro per gli operai di miniere e per altri addetti a mansioni rischiose e di particolare fatica.

« 2° Facoltà alle autorità locali di abbreviare l'ora di chiusura dei negozi;

« 3° Creazione di tribunali d'arbitrato per definire le controversie fra padroni ed operai;

« 4° Indennizzo per infortuni del lavoro da estendersi alle vedove e agli orfani in caso di morte, semprechè l'infortunio non sia accaduto per colpa della persona offesa;

« 5° Una pensione di vecchiaia per i poveri meritevoli;

« 6° Limitazione e controllo delle immigrazioni dei poveri stranieri;

« 7° Aumento di poteri e di facilitazioni alle autorità locali per miglioramenti edilizi allo scopo di preparare migliori abitazioni alle classi lavoratrici;

« 8° Facoltà alle autorità locali di anticipare somme e accordare facilitazioni agli operai che desiderano di diventare padroni della casa che abitano ».

Questo è il programma testuale di riforme sociali di Chamberlain.

Occorre una parola di commento intorno a qualcuno dei menzionati punti per rendersi ragione della portata delle proposte riforme.

Sul primo punto, Chamberlain non si mostra in modo assoluto contrario alla giornata legale delle otto ore; dice però che è questa una grossa questione involgente vasti e complicati interessi, e sarebbe un perditempo il pretendere di risolverla ora; del resto non è affatto provato che gli operai dei diversi mestieri siano in maggioranza per una siffatta novità. Per certi mestieri, invece, come per gli operai di miniera(1), per gli addetti a certe mansioni, particolarmente faticose e di gravissima responsabilità nelle ferrovie, e per i commessi di negozio, schiavi, come ora sono, di un orario che va talvolta fino alle quindici ore al giorno, la proposta novità è suffragata da ragioni buone e convincentissime. Per questo Chamberlain sarebbe per limitare intanto a speciali mestieri ben definiti la giornata di otto ore.

Eccezionalmente importante è il punto relativo alle responsabilità dei padroni negli infortuni del lavoro. Tutti oramai sanno quanto sia difficile fare su questo argomento una buona legge. Quella esistente in Inghilterra (2) è anch' essa incompleta e imperfetta; essa esclude, in base alla dottrina così detta del « lavoro comune » (*common employment*), dall'indennizzo gl' infortuni causati dai compagni dell'operaio danneggiato. Si calcola che per effetto di questa esclusione circa la metà degli infortuni sfuggono all'obbligo dell'indennizzo. Nel 1892 il ministro Gladstone presentò una legge per sopperire a questo difetto; la legge passò alla Camera dei comuni, ma venne rigettata dai lordi per una ragione che è interessante notare. Il nuovo progetto conteneva l'inibizione della clausola così detta *contracting out,* proibiva, cioè, agli operai di rinunziare ai benefizi della legge, intendendosi individualmente coi padroni per l'opportuna assicurazione in caso d'infortunio. Questa inibizione era voluta dai trade-unionisti; per qual ragione? Per la stessa ragione per la quale essi negano all' unionista di

(1) La giornata delle otto ore per gli operai di miniera venne già adottata dal Parlamento.

(2) *Act* 43 e 44 *Vict.* c. 52 (1880).

accettare dai padroni paghe e condizioni di lavoro che le Trade Unions non credono giuste, e in generale di accettare lavoro da padroni « boycottati » dai compagni operai; per non rompere, insomma, il fascio delle forze operaie lottanti contro i padroni. Nel suo programma Chamberlain vuole abolita la dottrina del « lavoro comune », e indennizzabili gl' infortuni causati dai compagni dell'operaio colpito dall' infortunio, ma vuole porne il compenso non già a carico dei padroni, ma della merce fabbricata, a carico cioè dei consumatori. Ed ecco una nuova difficoltà di presentare una buona legge sugli infortuni, e da tutti accettabile.

Altro importantissimo capo del programma di Chamberlain è la proposta di una pensione di vecchiaia agli operai. Egli non è stato il primo a mettere innanzi una simile proposta, ma certo essa acquista un particolare valore dall' autorità e dalla posizione politica di lui. Chamberlain constata, in base alle indagini statistiche di Charles Booth, che in Inghilterra, cioè nel più ricco paese del mondo, uno su due operai, o uno su quattro individui di ogni classe e di ambo i sessi, che raggiungono l' età di sessantacinque anni, non hanno, nel declinare della vita, altra risorsa che la legge sui poveri. È un fenomeno oltre ogni dire doloroso. Si deve tentare ogni mezzo per lavare la civiltà borghese da questa macchia che la deturpa. Chamberlain passa in rivista diversi sistemi all' uopo escogitati in Inghilterra e fuori. Non è per il sistema tedesco, che urta troppo le idee inglesi di libertà individuale, e anche per molte altre ragioni inerenti al sistema stesso. Egli vorrebbe fare della pensione come un premio. Quegli operai che avessero durante tutta la vita dato prova di risparmio e di previdenza in modo da assicurarsi già una piccola pensione dalle Società di mutuo soccorso (*Friendly Societies*), avrebbero, mediante una leggerissima contribuzione, dallo Stato un supplemento di pensione bastante a vivere senza stenti essi e la loro famiglia.

Vi sono altri progetti simili a questo di Chamberlain. Il Bartley, ad esempio, vorrebbe dare la pensione a tutti quegli operai che nei quindici anni antecedenti alla domanda non avessero commesso nessun delitto e neanche si fossero resi colpevoli di ubbriachezza. Un altro membro del Parlamento, Foster, vorrebbe dare la pensione a chi per cinque anni antecedentemente alla domanda non avesse avuto sussidi dalla parrocchia e non si fosse

reso colpevole di grave incondotta. Molto probabilmente sarà un progetto simile fondato sul buon costume e sullo spirito di previdenza che finirà per essere accolto.

Chamberlain tocca anche nel suo scritto la questione dei disoccupati e quella relativa alla larghezza di facoltà da accordarsi ai Comuni per migliorare le condizioni delle classi lavoratrici; ma i suoi consigli su questi punti sono ispirati a grande cautela, e certamente non contentano i collettivisti. Per quanto riguarda i disoccupati, Chamberlain è contrario alla dottrina del « diritto al lavoro »; aumentare artificialmente la produzione, dando lavoro a tutti i disoccupati, sarebbe un rimedio peggiore del male. E se i prodotti non si smaltiscono, o si smaltiscono al disotto del costo di produzione? Chamberlain poi avverte i Comuni che s' imbarcano allegramente sulla via di un socialismo municipale a pensar bene che cosa fanno. Aumentare le paghe e diminuire le ore di lavoro è una cosa bella e buona; ma per essere giusti bisognerebbe, se fosse possibile, farlo per tutti; altrimenti si crea una classe di operai privilegiati. Così il troppo largheggiare dei Comuni in costruzioni ed abbellimenti creduti di utilità e di svago popolare, non è sempre cosa prudente. Sono cose che costano; finiscono per risentirsene gli operai stessi che sono contribuenti essi pure. « Non bisogna », dice Chamberlain, « ammazzare la gallina che fa le uova d'oro ».

Ecco, per sommi capi, le idee di Chamberlain sulla questione sociale. È un programma pratico che risponde ai bisogni più urgenti e ragionevoli delle classi lavoratrici. Molti però temono che queste non sieno, rispetto almeno ai punti più importanti del programma, che idee personali di Chamberlain e della frazione unionista associata al partito *tory*. Chamberlain però ha impegnato in proposito, in più d' un' occasione, la parola precisa di Salisbury; l' ha impegnata segnatamente parlando a Birmingham nel luglio dell' anno scorso (1), e possiamo quindi considerare il suo programma di riforme sociali come il programma del presente Ministero conservatore, e aspettarci di vedere i diversi punti di esso diventare, in tutto o in parte, permettendolo le condizioni generali del paese, leggi dello Stato.

I socialisti, pur non perdendo di vista il loro ideale, sono

(1) V. *The Times*, 11 luglio 1895.

ora, a giudicare almeno da quanto scrive il Mahon (1), ben disposti verso il partito *tory* e il programma Chamberlain. Lo accettano, s' intende, a titolo d' acconto, con riserva di fare altre domande quando le presenti siano state soddisfatte.

Questo è tutto quanto si può dire intorno ai programmi di riforme collettiviste inglesi e alle disposizioni che di fronte ad essi mostrano i partiti politici esistenti.

VIII.

Ernesto Renan scriveva, nell' ottobre del 1882, a Federico Pollock:

« Je ne connais rien de plus élevé que ces études sociales, dirigées d'après une méthode vraiment expérimentale, que poursuivent en ce moment en Angleterre quelques esprits éminents. Ces problèmes qu'on agite ailleurs dans un vide et vague *à priori,* vous les abordez directement par la science et le raisonnement; vous jetez les bases du véritable progrès ».

È detto bene con quella maestria di tocco che era propria del geniale filosofo. La lode va un poco anche ai socialisti inglesi. Anche questi, infatti, vogliono pervenire al loro ideale per via di esperimenti; scientificamente, come si vantano; prendono per punto di partenza il fatto esistente, nè pretendono di voler modificare le presenti istituzioni sociali che nel limite del possibile e dell' attuabile. Non v' ha, su questo punto, differenze di vedute fra le diverse sezioni socialiste inglesi. Il socialismo rivoluzionario non ha in Inghilterra alcun autorevole rappresentante. L' Hyndman tuonò per anni ed anni nella sua *Justice* annunziando ogni giorno la rivoluzione sociale, ma parlò al deserto. L' anno 1889, nel quale doveva, come a ricordo di quella avvenuta cento anni innanzi a Parigi, aver luogo la preconizzata rivoluzione sociale, vide invece, in grembo alla frazione stessa dei socialisti più avanzati, il movimento riformatore farsi, da rivoluzionario, quale prima era, pacifico e costituzionale (2). « Checchè possa dirsi », scrive il Webb, « del socialismo di altri paesi, in Inghilterra il socia-

(1) *National Review*, luglio 1894.

(2) Sidney Webb, *History of Trade Unionism,* pag. 398.

lismo è graduale, persistente e realizzantesi via via per virtù di provvedimenti legislativi » (1). E il Kirkup: « Nei paesi che, come l'Inghilterra, sono assuefatti ai cambiamenti costituzionali e pacifici, non v'è ragione perchè anche l'avviamento al socialismo non debba avvenire gradatamente, per via della pubblica discussione, con esperimenti continui e un progredir fermo verso certi punti generalmente approvati, con intera deferenza all'ordine e alla legge » (2). È sempre, come si vede, il metodo tutto proprio degli Inglesi, proseguito senza interruzione durante tutto il secolo, e che può riassumersi in queste parole: far luogo al nuovo senza distruggere il vecchio.

I presenti socialisti - i collettivisti, per chiamarli col loro proprio nome - dicono la loro dottrina una novità, dicono il loro socialismo « scientifico » in opposizione a tutte le altre forme di socialismo prima escogitate, che sono invece, secondo essi, « utopistiche », cioè non realizzabili. È questa, per verità, una pretesa un po' azzardata. A stento si troverebbe in qualsiasi punto dottrinale del collettivismo qualche cosa di nuovo. Per non uscire dall'Inghilterra, possiamo dire che il socialismo inglese dal principio del presente secolo conteneva già in germe i punti principali del moderno collettivismo. L'influenza irresistibile dell'ambiente nel creare la coscienza altruistica era già un'idea di Roberto Owen. Di Owen era pure l'idea che « il lavoro è la misura del valore ». Il concetto di una tassa progressiva e del plus-valore (preso dai cartisti) si contiene già esso pure nell'opera di quell'industriale filantropo. Di nuovo nel collettivismo non v'ha, a propriamente parlare, che il metodo. Owen credeva, certo a torto, che bastava dare all'Inghilterra e al mondo l'esempio di un'Associazione prospera a basi socialistiche, perchè l'esempio fosse subito dappertutto imitato diventando di una efficacia irresistibile. Egli non curava affatto per l'effettuazione dell'ideale socialista i mezzi politici. I collettivisti credono invece i mezzi politici all'uopo indispensabili; questi formano in un colla parte dottrinale del sistema un tutto integrale ed inscindibile. In questo essenzialmente consiste la differenza fra il socialismo di Roberto Owen e il collettivismo: in una differenza di metodo.

(1) *Socialism in England*, pag. 8.
(2) *Inquiry into socialism*, pag. 101.

Certo al tempo di Owen con un Parlamento eletto a suffragio ristretto non si poteva costituzionalmente aspettare nulla in favore dell'ideale socialista; non poteva neanche venire in mente ch'esso potesse essere destinato a servire di strumento di rivendicazioni sociali. Ma dopo le riforme parlamentari del 1867 e del 1885 le cose su questo punto mutarono. Il popolo è diventato oramai nei comizi elettorali arbitro dei propri destini. Perchè esso non si servirebbe della forza e dei diritti acquistati per rivedere le leggi della costituzione economica della società? « Le classi operaie ne hanno il diritto », dice Stuart Mill (1); « esse hanno il diritto di domandare che tutte le istituzioni sociali, senza eccezione, siano novellamente sottomesse ad esame, e che ogni questione venga considerata come posta per la prima volta, senza mai perdere di vista che le persone da convincere non sono quelle che traggono dal sistema attuale la loro influenza o il loro benessere particolare, ma quelle che non hanno altro interesse nella questione che la giustizia astratta e il bene generale della civile comunanza ». E un altro scrittore a questo proposito osserva: « Gli accomodamenti economici ora prevalenti nei paesi più civili furono fatti in tempi nei quali il popolo, senza istruzione, non aveva alcuna parte nella legislazione e nel Governo, nè gli era permesso di associarsi in difesa dei propri diritti. Qual meraviglia ch'esso trovi quegli accomodamenti svantaggiosi e pensi a mutarli? » (2).

Per questo la conquista dei poteri pubblici è per i collettivisti un punto importante, decisivo, per l'effettuazione del loro ideale. La progressiva democratizzazione delle istituzioni politiche deve affrettare il loro avvento al potere. Per quanto qualche frazione di socialisti dichiari di non pensare a riforme politiche, e di non avere altro in pensiero che le riforme sociali, questa non può essere da parte loro che una risoluzione temporanea dettata da considerazioni di tattica e di opportunismo politico. La cosa è troppo essenziale nel loro sistema perchè i socialisti possano pensare a completamente rinunziarvi. I socialisti inglesi tengono ancora molto a due ritocchi di natura politica: all'indennità ai deputati, che permetta l'ingresso a Westminster di

(1) *On socialism,* Introduzione, pag. 21.
(2) Kirkup, *Inquiry into socialism,* pag. 21.

un gran numero di rappresentanti del lavoro, e al suffragio politico ad ogni adulto, senza vincoli di residenza (*Manhood suffrage*), che dovrà finire per rendere, essi pensano, il proletariato operaio padrone della politica e dei destini del paese. Ma se tutta l'esperienza del secolo fosse un calcolo sbagliato? Se tutte le riforme politiche fin qui escogitate, invece di condurre alla organizzazione della democrazia socialista, conducessero invece, come Henry Maine ed altri pensano, alla monarchia o ad una oligarchia aristocratica? È possibile anche questo. Ma credo un perditempo il fermarsi a tirare di siffatti oroscopi. A noi basti notare i sintomi del tempo e il corso presente delle cose. Il futuro lo vedranno Dio e i posteri.

GIOVANNI BOGLIETTI.

GOETHE SCIENZIATO

I.

Federico Schiller, scrivendo di Goethe all' amico Goffredo Körner, diceva: « La sua filosofia prende troppo dal mondo sensibile, mentre io traggo dall' anima: ma il suo spirito cerca e lavora in ogni direzione, tentando di creare un tutto; e ciò ai miei occhi lo fa un grand' uomo ». Se davvero la potenza creatrice è il carattere del genio, l' universalità di tale potenza creatrice per tutte le vie aperte all' umana intelligenza è il carattere dei grandissimi fra i genii; e tra essi eminentemente comprensivo, ordinatore, armonizzatore, quello di Goethe, efficacemente ritratto nelle parole di Schiller.

Ma per comprendere tutta la grandezza di questo sommo artefice di una poesia che, come la poesia vera, è fatta, da tedesca, mondiale; per sentire nei suoi capolavori tutta l' anima del loro autore; è necessario di conoscere, col poeta, un altro Goethe che sempre accompagnò e talora fino sopraffece il poeta; è necessario sapere che il creatore di Mefistofele e di Gretchen ha pur diritto alla gloria degli indefessi osservatori del mondo fisico; che con il Goethe poeta v' è anche il Goethe scienziato. L' opera e il merito scientifico di Goethe, riconosciuti tardi e faticosamente anche nella patria sua, sono fra noi noti quasi solo per fama; tantochè io credo non far torto ai miei lettori col supporre che alcuno di loro accoglierà con un po' di diffidenza quell' epiteto di scienziato, così assolutamente e insolitamente aggiunto al nome del grande poeta. Taluno anche penserà che questa scienza di Goethe possa essere in parte il frutto dell' illusione facile a prodursi nella fantasia di chi si dà con amore profondo allo studio di un grande scrittore, e fi-

nisce col vedere nell' opera sua più di quello che essa realmente contenga. Altri che, come i contemporanei del poeta, abbian creduto che Goethe abbia coltivato le scienze per diletto, si aspetteranno di sentire amplificare i meriti di un dilettante, a cui giovò la propria fama in altro campo.

Ma le cose stanno altrimenti. L' opera scientifica di Goethe, si è svolta di pari passo, ma affatto indipendente dalla meravigliosa attività sua letteraria; e i suoi scritti scientifici, che formano più volumi, bastano perchè possiam dare a lui, secondo ogni giustizia, il titolo di scienziato nel senso più vero.

In Goethe vissero come due vite, indefessamente e mirabilmente operose, che si intrecciarono nelle loro manifestazioni, giovandosi però sempre. La grandezza dell' uomo come artista, l' altezza de' suoi pensieri che precorrevano i tempi, la diffidenza e il disprezzo con cui gli scienziati di professione accolsero uno che non era dei loro e pur tanto sopra di loro, alcuni manifesti errori delle sue dottrine, fecero lungamente disconoscere i suoi meriti scientifici. La sua vita, che fu una delle più fortunate che mai toccassero ad un mortale, ebbe in questo disconoscimento ingiusto, o, quando meno ingiusto, male espresso, un cruccio che si fece più vivo nella vecchiezza e gli dettò parole amare di rammarico, nelle quali il poeta si dolse che la gloria letteraria, la quale circondava la sua canizie, non fosse congiunta a quella desideratissima di naturalista che egli sentiva di meritare.

Parlar di Goethe scienziato è dunque rendere a lui una giustizia meritata: tanto più in questa nostra Italia, che egli ha così amato e che alle sue creazioni poetiche e scientifiche ha dato tanta parte di ispirazione. Ed ora io percorrerò rapidamente gli anni di quella lunga vita che non conobbe riposo, ricordando di lui, per quanto mi sarà possibile, solo l' operosità scientifica. Credo che accadrà ai miei lettori quello che è avvenuto a me scrivendo; cioè di trovare così piena, così completa, questa operosità di una vita intera, da dovermi quasi domandare in ultimo se questo Goethe è pur sempre l' altro, il poeta.

Egli che offrì uno dei più mirabili esempi dell' armonia intellettuale, dell' unione della ragione colla fantasia, dell' intelletto col sentimento, e a cui Scienza e Poesia non furono che forme di una idea sola grandiosamente comprensiva dell' universo e dell' anima umana, egli si ribellerebbe a questa cruda divisione della sua per-

sonalità, a me imposta dal mio speciale assunto. Ma l'armonia che emana dalla sua figura, non potrà in chi legga esser turbata forse che per un momento; e conoscendo Goethe botanico, anatomista, fisico, e soprattutto e sempre osservatore e pensatore, ritornando al poeta se ne sentirà di più la grandezza.

II.

La giovinezza dei grandi uomini rivelò quasi sempre in essi, fanciulli precoci, già sviluppate quelle quantità e virtù dell' ingegno che furono di poi la loro gloria. La prima età di Goethe è sì la rosea alba annunziatrice di uno splendido astro; ma qual luce avrebbe irraggiato, era difficile a prevedersi, e non fu difatti previsto. Un' attitudine precocissima al ragionamento proprio, indipendentemente dalle norme e dall'esempio altrui; una meravigliosa versatilità e attitudine a qualunque attività intellettuale; l' amore, quasi l' istinto, dell' osservazione dei fatti naturali e umani insieme compresi: ecco le qualità che il Goethe fanciullo rivelò ai suoi. Il genio si manifestava in lui con la universale attitudine a fare, a comprendere, ad armonizzare; si poteva presentire che egli sarebbe stato molto, ma non ciò che fu più di tutto, un poeta.

Le memorie della sua vita, scritte in età tarda sotto il titolo di *Poesia e Verità*, molti documenti raccolti da' suoi numerosi biografi ci dànno agevole modo di seguirlo fino da' suoi primi anni.

Noi vediamo il fanciulletto Goethe, mentre in casa veniva istruito, e dal padre apprendeva, con la storia e la lingua patria, il latino, il francese e l' italiano, lo vediamo aprir la mente ad accogliere le cose più svariate e più utili. La sua Francoforte vecchia e pittoresca, col suo porto, coi suoi mercati, potè offrirgli molti spettacoli e soggetti di osservazione: al porto, egli ci dice, passava molte ore, intento a vedere gli ordigni con che si scaricavano le navi, e le cose nuove che ne uscivano; tutti i suoi denari poi li spendeva in stampe di animali. Aveva sette anni, quando la notizia della terribile distruzione di Lisbona lo colpì in modo da ricordarsene sempre; ma con lo sgomento, onde saranno stati invasi tutti i fanciulli che come lui ne udirono parlare, in lui sorsero dei seri dubbi sopra la giustizia e clemenza di Dio. Ragionandoci dopo a mente calma, e considerando che in una veduta

comprensiva dell' universo il bene è sempre molto più del male, e affacciandosi al mondo con tutto l' entusiasmo della giovine anima e sentendolo bello, volle invece avvicinarsi riconoscente al Creatore in maniera sensibile, e offrirgli un sacrifizio a modo dei patriarchi del Vecchio Testamento. E ci racconta egli stesso di aver costruito nella sua cameretta una specie di altare coi prodotti della terra, mettendo insieme conchiglie e minerali trovati per casa, e in cima poi una candela di cera profumata, che accendeva col puro fuoco dei raggi del sole concentrati in una lente.

Cresciuto d' anni e fatto libero di girare da sè solo per la città, eccolo amico di tutti gli artefici, e passar le giornate nelle loro officine per apprendere i segreti delle varie arti. E già durante l'occupazione francese di Francoforte nel 1759, avendo avuto ospite in casa un tal conte di Thorane, che raccoglieva quadri e ne faceva copiare, aveva approfittato dell' occasione per iniziarsi al disegno, che non lasciò mai più, e per imparare anche qualcosa delle regole della pittura.

A 18 anni, nel 1767, lo troviamo a Lipsia, studente. Studente di giurisprudenza per desiderio de' suoi e senza sua opposizione: ma più che i compagni della sua Facoltà, egli frequentava quelli di medicina, prendendo parte alle loro discussioni; e da essi apprendendo i nomi, allora sulla bocca di tutti, di Buffon, di Linneo, di Haller, subito ne cercò e incominciò a leggere le opere, e da queste letture principia la sua vocazione alle scienze naturali.

Tornato a casa in vacanze e ammalatosi, fu curato dal vecchio medico di famiglia, un parruccone che praticava ancora l' alchimia o almeno lo dava a credere: ed ecco Goethe, per quella insaziabile smania di provare tutto e di conoscere tutto, darsi nelle lunghe sere d' inverno alla lettura delle opere di Paracelso e di Welling, secondato ed eccitato in questo da quella mistica signorina Klettemberg, amica di famiglia, la cui influenza comincia allora a farsi sentire. Ristabilito in salute, volle fare anche della pratica; e messo su un po' di laboratorio, vi passò molto tempo in mezzo ai fornelli e ai crogiuoli col trattato di Boerhave alla mano. Operazioni incoerenti, ma che egli seppe rendersi utili, perchè lasciato da parte il *liquore silicico* e la *terra vergine*, faceva invece attenzione ai fenomeni che vedeva, familiarizzandosi coi fatti della chimica, scienza allora nascente e ancora involta nelle tenebre.

A finire gli studi tornò a Strasburgo, dove si mise in pensione

con una lieta comitiva di studenti, anche questi quasi tutti di medicina. Di là scriveva alla signorina Klettemberg, che la giurisprudenza, come la birra, dopo averlo disgustato cominciava a piacergli; ma in realtà è da dubitare che egli dedicasse molto tempo agli studi giuridici, quando sappiamo che frequentava quasi tutte le lezioni della scuola di medicina, da quelle di chimica a quelle di anatomia e fino di ostetricia, e che in un suo taccuino di quel tempo si trovano appunti sull' ottica, sull' elettricità (allora per le bocche di tutti a cagione delle scoperte del Franklin), e molti titoli di opere su tali argomenti segnate per la lettura. A Strasburgo conobbe Herder, la cui amicizia mantenne sempre, e che ebbe notevole influenza sulla sua vita; e cominciò ad occuparsi anche di filosofia, non astrattamente, ma in relazione alla scienza. Così sappiamo che mentre fu disgustato dall' ateismo insensato del *Systéme de la Nature* di Holbach, cominciò a studiare la filosofia di Spinoza; e ci resta la difesa da lui fatta di Giordano Bruno dall' accusa di empietà e di panteismo datagli dal Bayle, relativamente ad un passo, del resto molto oscuro.

Si laureò in legge a 23 anni il 6 agosto 1771, e tornò a casa. Il ritorno fu triste: Goethe portava con sè il rammarico della lieta vita di studente ormai finita, una certa delusione pel frutto ricavato dalle scienze e dalla filosofia; e più di tutto portava nel cuore l' imagine di quella soave Federica lasciata in lacrime a Sesenheim, e lasciata per sempre.

A consolarsi, o meglio a sopire questo dolore, dolore che, del resto, egli aveva volontariamente procurato a sè e a quella creatura gentile, cercò la calma e la serenità nella contemplazione della natura; e fatto quasi straniero alla sua città, eccolo vagabondo pei monti, sotto il cielo aperto; e là solamente, egli dice, trovava conforto. Si dette con gran fervore al pattinaggio, e si compiaceva di correre al chiaro di luna sul fiume di ghiaccio, tagliando con la faccia il vento gelato. Il poeta romantico si destava, e in quell' inverno 1771 scrisse il *Goetz von Berlichingen;* due anni dopo, il *Werther.*

Una felice occasione lo ricondusse allo studio delle cose naturali; e fu la conoscenza e l' amicizia col Lavater, intento allora a preparare la sua *Fisionomia.* Pieno di entusiasmo, Goethe si pose a collaborare con lui, mettendo a profitto la pratica acquistata nel disegno e le sue cognizioni di anatomia; e sappiamo che le teste

di animali, le quali figurano nella *Fisionomia,* furono quasi tutte disegnate dal Goethe. Ma la sua vocazione scientifica, fin qui impacciata e incerta tra molti e troppo vari affetti dell' animo giovanile, cominciò ad esplicarsi veramente, con proposito e costanza di indirizzo, dopo la sua andata a Weimar, dove giunse nel 1775, accolto con entusiasmo dal granduca Carlo Augusto e dalla sua Corte.

Della vita scapigliata e brillante fatta dal poeta (egli aveva già scritto il *Goetz* e il *Werther*) in quel primo soggiorno di Weimar, beato cantuccio di Germania, in mezzo a quella gaia Corte intorno a cui si raccoglievano i più eletti e giocondi ingegni del tempo, dotti e artisti, e donne belle e spirituali, abbiamo da molte testimonianze vivacissima pittura. Ma l' incanto di quella natura così bella e fresca, di quei monti selvosi, di quelle limpide acque, non poteva non ricondurre il poeta ai suoi primi amori e affermarli in lui. Anche in quella follia di vita, nel genere stesso delle sue dissipazioni, vi è come nota costante l' attrazione che su lui esercitavano il mondo fisico, le selve, i monti, l' aria libera, il cielo aperto; tanto da fare vivissimo contrasto con le abitudine tedesche, specialmente d' allora. Era per Goethe una festa correre i boschi, a caccia, col barone Weddel, salire sui picchi nevosi, sentirsi investito dall' aria e dal sole; aveva una matta passione di bivaccare nei prati, dormendo a cielo aperto; sua delizia bagnarsi nelle gelate acque dell' Ilm al lume di luna, e anche d' inverno. Si sa che una volta si divertì in tal modo, con grandi tuffi ed urli, a far quasi morire di paura un contadino, il quale di notte traversava il fiume sopra un ponticello, senza poter imaginare che a quell' ora e in quella stagione vi potesse essere un poeta nell' acqua.

Con tali tendenze, non è da meravigliare se alla vita sfrenata dei primi tempi successe presto un repentino cambiamento, che fu il principio di un periodo tranquillo, il più splendido e operoso della sua vita. Tutti i suoi biografi lo notano; e poichè coincide colla sua entrata nel trentesimo anno di età, lo chiamano il passaggio dalla giovinezza alla virilità. Realmente, e più che con gli anni, i quali Goethe, cui arrise una perpetua giovinezza di corpo e di spirito, non contò mai, questo cambiamento si accompagna, e lo manifestano anche alcune parole di un suo diario, col ritorno di lui alla scienza della natura, « alla quale », egli dice, « mi ero attaccato, e poi l' ho lasciata sfuggire, ma a cui d' ora innanzi mi dedicherò con ardore e con amore straordinario ».

Il mondo vegetale, che lo circondava con l' incanto di foreste perennemente verdi, di deliziosi prati, lo attrasse per primo: l' amore per le piante nacque in lui come nell' autore allora suo favorito, il Rousseau; e come il filosofo ginevrino, si fece erborizzatore appassionato. Non ebbe che a esprimerne il desiderio al granduca, per esser possessore di una deliziosa casina di campagna, una *gartenhaus* presso al fiume, circondata da prati e con un bel tratto di terreno, che divenne per le sue mani un giardino botanico sperimentale. In questo nido egli studiò indefessamente per lunghi anni. La passione del raccoglier piante lo portò a far lunghe gite in montagna, spesso in compagnia del giovine duca: visitò più volte i monti Harz, raccogliendo anche minerali, e preparando le osservazioni per i suoi studi di mineralogia e geologia, che cominciò più tardi.

Innalzato dal duca alla carica di consigliere di Stato, in mezzo a molteplici occupazioni che adempiva con zelo e perizia, continuava tuttavia a lavorare indefessamente. Così, anche per dovere d' ufficio, dovette tornare sui monti Harz, ove le miniere di Ilmenau erano inattive e si trattava di riaprirle. Egli si adoperò per questo, e vi riuscì; e il 24 febbraio 1784, su quei monti, in mezzo agli operai minatori, ai proprietari, alle rappresentanze del paese e dello Stato, fu fatto il discorso inaugurale d' apertura dal consiglier Goethe.

Intanto aveva intrapreso col duca un viaggio che terminò in Svizzera: là Goethe strinse amicizia col botanico Saussure, col quale rimase poi in corrispondenza; rivide Lavater a Zurigo, ed ebbe campo di fare osservazioni botaniche e geologiche su quelle pittoresche montagne. Egli ne descrisse con entusiasmo le bellezze, scrivendo di là alla signora di Stein, e del paese e del popolo riportò così viva memoria, che potè esser più tardi eccitamento e aiuto prezioso a Federico Schiller per il suo *Guglielmo Tell.*

Ma oltre alla botanica e alla geologia, i suoi studi avevano già preso un altro cammino. La collaborazione alla *Fisionomia* del Lavater lo aveva condotto a considerare qual fattore importante della fisionomia lo scheletro; e a poco a poco si diede a studiare profondamente l' osteologia. Cominciò con l' andare a Jena per ascoltarvi in quella Università le lezioni di anatomia di Löder, e volle anche esercitarsi nel laboratorio, e preparare di sua mano dei pezzi che ancora si conservano in quel museo. Nè solo quelle di anatomia, ma frequentava anche le lezioni di fisica e chimica; e per conto proprio faceva in casa sua delle esperienze elettriche, e altre sugli areostati.

Ma in mezzo a tutto questo i suoi studi osteologici procedevano con vero ardore. Con l' intento di verificare una gran legge naturale, che il suo spirito aveva intuito, quella dell' unità di composizione degli organismi, egli osservava e comparava: aveva raccolto una grande quantità di crani umani e animali, e avea fatto oggetto delle sue ricerche un problema piccolo in apparenza, ma che come eccezione a quella legge aveva una grande importanza; se cioè nell' uomo mancasse veramente, come si credeva allora, l'*osso intermascellare,* riconoscibilissimo nella mascella superiore di molti animali. Le sue previsioni si avverarono, e le sue fatiche ebbero buon successo: il 27 marzo 1784 scriveva ad Herder con entusiasmo, annunziandogli di avere sicuramente trovato anche nell' uomo l' osso intermascellare; ed era realmente così. Il lavoro di Goethe fu pubblicato nel 1786 in un fascicolo degli *Acta Naturae curiosorum.*

Riuscito a procurarsi, il che allora non era facile, un microscopio, si addentrò con esso nel mondo invisibile, nell' esame della costituzione dei corpi organici; e alla donna del suo cuore, alla baronessa di Stein, mandava i disegni suoi delle fibre vegetali e delle antenne degli insetti, come già dalla Svizzera le descriveva i ghiacciai e la formazione delle valli.

Intanto faceva segretamente i preparativi del suo viaggio in Italia, della quale il desiderio ardente già aveva espresso nel canto di Mignon *Kennst du das Land;* perchè, sebbene la sua musa non fosse allora molto attiva, pure in mezzo a tutto quello che abbiamo visto, e oltre alle commedie pel teatro di Weimar, era arrivato già al quinto libro del *Wilhelm Meister* e già aveva scritto in prosa l' *Ifigenia.* Il 2 settembre 1786 Goethe partiva per questa Italia tanto sospirata. Del suo viaggio devo ricordare, e brevemente, solo ciò che tocca il nostro argomento; ma non è poco. Dopo avere studiato nel Tirolo la formazione delle montagne, e accresciuta la sua collezione di minerali, noi troviamo Goethe nell' Orto botanico di Padova « a tormentare i cavoli », come diceva l'amico Herder, in realtà a cercare fra le nuove piante le forme di una pianta tipica primitiva, della quale aveva fisso in mente il concetto, e della quale tutte le forme di piante esistenti non dovevano essere che modificazioni.

Pochi giorni dopo contemplava per la prima volta il mare, e da Venezia. A Roma stette quattro mesi; e buona parte del tempo, oltre che nei musei e fra le rovine, lo passò negli orti romani a studiare i *cactus* e le palme; e per parecchi anni ai visitatori si mostrarono

qua o là delle piante coltivate da lui. A Napoli il campo delle sue osservazioni è così vasto che quasi lo sgomenta: il mare, il Vesuvio, Pompei, Pozzuoli, si dividono la sua attività. Di là egli scrive: « Sul serio io mi dedico per tutta la vita all'osservazione; forse avrò modo di accrescere le cognizioni umane: io osservo ora i fenomeni del Vesuvio, ma continuo con ardore i miei studi botanici; è sempre il medesimo principio, ma ci vorrebbe una intera esistenza per poterlo svolgere ». A Palermo, sua prima e bizzarra idea è quella di andare a cercare i genitori del Cagliostro, spacciandosi per un Inglese incaricato di portar loro notizie del figlio, occupato allora, come si sa, a gabbare l'Europa. Nei giardini di Palermo, in mezzo ad una vegetazione quasi tropicale, egli si bea in quella lussureggianza di forme, e sente più chiaro e delineato il concetto della pianta tipica. Scrive ad Herder: « Io sono finalmente sul punto di penetrare il mistero dell'origine e dell'organizzazione delle piante. La pianta primitiva ne sarà la chiave... con essa si potrà inventare una infinità di piante, che se non esistono potranno esistere, e questa legge creatrice potrà applicarsi a tutto ciò che ha vita ». Sull'Etna non potè salire per il cattivo tempo: a Messina potè vedere ancora i guasti del terremoto, che l'aveva desolata tre anni prima. Si fermò di nuovo a Napoli, e poi di nuovo e lungamente a Roma. Questa volta i capolavori dell'arte classica lo ricondussero allo studio dell'anatomia. « Lo studio del corpo umano », scrive, « mi assorbe interamente, ogni altra cura di fronte a questa mi sparisce. Questo studio è il sommo dell'attività dello spirito. Le mie cognizioni in scienze naturali, e principalmente in osteologia, rendono facili i miei progressi. Io comprendo ora ciò che di sublime ci ha lasciato l'antichità nelle sue statue ».

A Weimar ritornò con dispiacere, sentendo che tutta la vita non gli sarebbe bastata per saziare la sua sete di scienza. Il cielo e il suolo d'Italia gli avevano schiuso orizzonti infiniti, che egli si sentiva incapace di comprendere. Risolse di dedicarsi tutto alla Scienza e all'Arte, più a quella che a questa. Cercò di alleggerirsi dei molti gravosi uffici, desiderò invece e prese la direzione degli studi (prima aveva avuto quella della guerra), e rivolse le sue cure all'Università di Jena. Vi chiamò professori illustri, vi fece ampliare e costruire scuole, riordinò i musei, i giardini, e a Weimar fece costruire un Osservatorio metereologico. E Jena accolse Federico Schiller, Guglielmo e Alessandro Humboldt; e Fichte e Hegel

avevan la cattedra di filosofia; e Löder, Oken, Hufeland, quelle di medicina e di scienze.

Nel maggio 1790 troviamo Goethe di nuovo in Italia, a Venezia, con la duchessa Amalia: ma in mezzo alle seduzioni dell'arte, non abbandona un istante i suoi studi. Passeggiando un giorno sulla spiaggia del Lido, presso il cimitero degli Ebrei, trovò sulla sabbia un cranio di pecora e lo raccolse. Osservandolo, gli balenò l'idea che le ossa del cranio potessero considerarsi anatomicamente come vertebre trasformate. Egli elaborò lungamente questa idea, che doveva esser la base di una importante teoria; ma distratto da tante altre cose, non la rese pubblica che tanti anni dopo, nel 1820.

Tornato a Weimar, in quell'anno stesso 1790 pubblicò l'opera che era frutto di tanto pensiero e di tante fatiche, *Le metamorfosi delle piante* (vedremo più avanti come essa fu accolta), e insieme con le *Metamorfosi,* il *Torquato Tasso* e un frammento del *Faust.* La duchessa Amalia, Herder, ed altri, lo tormentavano perchè buttasse via i sassi e le ossa vecchie, e scrivesse invece drammi, e finisse il *Wilhelm Meister:* ma Goethe non si lasciò smuovere; e ai venerdì sera della duchessa, Herder leggeva dell'immortalità, altri di altro; e Goethe una volta dell'alchimia e di Cagliostro, un'altra dell'argomento nuovo che allora aveva preso a studiare, cioè della *Teoria dei colori.*

La scultura aveva condotto Goethe all'anatomia e all'osteologia; la pittura lo condusse allo studio del colore. Egli si chiese che fosse il colore, ma la dottrina di Newton non lo persuase. Ebbe in prestito dei prismi, poi un completo gabinetto di ottica; e si diede a fare esperienze sopra esperienze: ma che la luce bianca fosse composta di luci colorite e meno luminose, non seppe concepirlo; e su tutt'altro principio, cioè che la luce bianca fosse semplice, architettò una nuova teoria per dar ragione della formazione dei colori. Nel 1791 pubblicò il suo *Beitrage zur Optik* (contributo all'ottica), che non era se non un saggio di ciò che preparava, e fatto per assaggiare l'opinione pubblica. Il suo scritto fu accolto con un silenzio molto significativo, per parte degli scienziati; ma Goethe interpretò anche questa volta la diffidenza come diretta alla sua pretesa incompetenza in quella materia, e continuò alacremente i suoi studi.

La Rivoluzione glie li interruppe; ed egli strappato alle sue occupazioni, dovè seguire il duca al campo. Si sa che Goethe non volle mai saperne di politica, e odiò la Rivoluzione; non perchè egli

fosse realista e aristocratico, ma perchè ad una mente calma ed alta come la sua non potevano che parer meschine e deplorevoli quelle umane agitazioni per le quali si disturbava e si arrestava il tranquillo e naturale svolgimento dell'umanità. Senza occuparsi della guerra, studiava gli avvenimenti come fenomeni umani, e pure in mezzo alle agitazioni del campo continuava i suoi studi sulla teoria dei colori; e fino durante il combattimento di Verdun, stando col principe Reuss dietro una trincea, trova modo di parlargliene. Egli descrive, non da soldato ma da scienziato, la sensazione che produce il fischiare delle palle, e volle provarla esponendosi a grave rischio sopra un'altura scoperta e battuta dal fuoco: chi legga il *Diario della campagna di Francia* credendo trovarvi altro che osservazioni soggettive, e una qualche parte della storia della guerra, proverà una delusione.

Nell'agosto 1794 tornò tutto contento, mandando al diavolo la guerra, beato di esser nuovamente in mezzo ai suoi studi. « Io torno a casa mia », scriveva a Iacobi, « a chiudermi in un cerchio dove non entri che l'amore, l'amicizia, la scienza e l'arte ». E cominciò difatti da allora un nuovo operosissimo periodo della sua vita: continuò a lavorare infaticato alla *Teoria dei colori*, mentre dava alla luce il *Wilhelm Meister*, il *Benvenuto Cellini*, l'*Hermann und Dorotea*, le liriche, il *Tancredi*, il *Maometto*. Nel 1805 Gall, che girava per propagare la sua teoria, venne a Jena. Goethe fu uno degli assidui frequentatori delle sue conferenze; e, senza entusiasmo ma senza disprezzo, volle apprendere la sua dottrina, della quale non fu certo un apostolo, ma qualche cosa di buono e di vero ci vide, e in ogni modo era sempre per lui un'armonia di più, un legame fra il mondo fisico e il morale. Se non che l'odiata guerra venne ancora a interrompere la sua operosità tranquilla: il 14 ottobre 1805 avveniva la battaglia di Jena, e poco dopo Weimar veniva cannoneggiato e occupato dai Francesi. La casa di Goethe dovette servire di alloggio per un maresciallo e ventotto fra ufficiali e soldati, che gli buttarono ogni cosa all'aria, gli votaron la cantina e la dispensa, minacciando anche di dar fuoco a tutto, come avevan fatto altrove. Herder in quel trambusto aveva veduto distrutti quasi tutti i suoi manoscritti: Goethe tremò per i suoi, che erano la prima parte del *Faust* e la *Teoria dei colori;* forse, per quanto possa sembrare strano, più per questa che per quello. Ristabilita la pace e tornato il duca a Weimar, Goethe respirò, e si affrettò a pubblicare il *Faust* nel 1808, e la

Farbenlehre, la *Teoria dei colori,* nel 1810; fra l'uno e l'altra uno strano romanzo scientifico, ispirato dalle teorie della chimica allora nascente, *Die Wahlverwandtschaften,* che vorrebbe dire *Le affinità di elezione.*

Con la vecchiezza, che sebbene floridissima sopraggiungeva, la sua attività pareva accrescersi. Le quistioni geologiche, allora vivissime, sull'origine dei terreni, agitate fra le due scuole dei Plutoniani e dei Nettuniani, attirarono lui pure in lizza, per il quale la costituzione delle montagne era sempre stata oggetto di studio, nelle gite sui monti Harz, in Svizzera, in Boemia. Egli raccolse i suoi appunti, li completò, e le sue frequenti gite a Karlsbad lo portarono a fare oggetto speciale di studio i dintorni di quelle celebri acque. Fra i vari scritti di mineralogia e geologia, che si succedettero dal 1810 al 1824, vi è una minuta e diligente descrizione di una collezione di rocce e minerali dei dintorni di Karlsbad, una memoria *sulla conformazione delle grandi masse inorganiche,* e, ricordo dell'Italia, una dissertazione geologico-architettonica sulle famose colonne del tempio di Serapide a Pozzuoli, accompagnata dai disegni da lui presi sul posto.

Raccolse e completò i suoi vari scritti di osteologia, e di morfologia in generale; e cominciò a pubblicarli in una specie di miscellanea periodica, *Zur Morfologie,* che si compose di sei fascicoli, dal 1817 al 1824. E in mezzo a tutto questo escivano al mondo, per dir solo delle cose maggiori, le *Memorie,* la seconda parte del *Wilhelm Meister,* il *Viaggio in Italia,* il *Diario della campagna di Francia,* e molte poesie. Negli ultimi anni tornò alla sua *Teoria dei colori,* cui aggiunse una nuova parte, e scrisse anche di meteorologia. La grande polemica, che si dibattè nel 1830 all'Accademia di Francia fra Cuvier e Geoffroy-Saint-Hilaire, sull'*unità di composizione organica,* occupò l'attività dei suoi ultimi giorni; e a 83 anni, nel marzo del 1832, egli terminava le ultime linee dei suoi *Principî di filosofia zoologica,* che sono la storia e la critica di quella grande discussione.

Il 22 marzo Goethe, dopo un attacco di febbre, si era alzato; e avendo vicina la diletta Ottilia, vedova non più giovane del suo figliuolo, guardava le selve dilette d'Ilmenan, e parlava della primavera prossima che gli avrebbe ridato le forze. La natura che egli aveva tanto amato, e che si risvegliava allora alla vita, lo seduceva ancora e lo richiamava a vivere: ma a poco a poco le sue parole

divennero vaghe e incoerenti; e quando le tenebre della morte gli si addensarono attorno, egli, come aprendole con la mano, mormorò *mehr licht*, « più luce ». Furono le ultime parole, con le quali parve invocare nell'estremo momento la luce, la divina luce, che era stata per lui oggetto di studio amoroso per quasi tutta la vita.

III.

Una parte della fortuna dei grandi uomini fu anche nel momento che vennero al mondo. Goethe nacque pensatore e scrutatore dell'anima umana e dell'universo: in altra età sarebbe stato forse soltanto un poeta filosofo: il momento in cui nacque, lo condusse ad essere filosofo naturalista. Quando nacque Goethe, era per la scienza, come per la civiltà, un momento di crisi.

La scienza era ormai incamminata per la sua vera via: aveva il metodo, ma le mancavano ancora le basi fondamentali dell'investigazione; non si erano ancora abbandonati del tutto i libri e le teorie, per studiare le cose. La chimica nasceva allora, ma l'alchimia non era ancora morta. Haller, Spallanzani, Buffon, Linneo, iniziavano la conoscenza positiva, sistematica, del mondo organico, fin allora trascurato, o considerato solo esteticamente. Voltaire aveva a' suoi tempi potuto dire che le conchiglie fossili erano quelle seminate dai pellegrini di Terra Santa: ora si cominciava a studiare sul serio e sul posto i terreni e a cercare la ragione delle loro trasformazioni nelle passate vicende della terra.

Inoltre gli scienziati, dopo aver descritto e classificato, imprendevano a paragonare, e così a preparare la zoologia e l'anatomia comparate. Goethe si trovò in mezzo a questo risveglio, a questo movimento; e il suo spirito, che non poteva ad alcun avvenimento rimanere inattivo, comprese questo indirizzo del pensiero del suo tempo, se ne investì, e volle seguirlo e parteciparvi. L'arte non bastava ad occuparlo e a distoglierlo: invece di giudicare strano che il poeta abbia potuto occuparsi di scienza, sarebbe più ragionevole domandarsi come, in mezzo a tanzi diversi e talora anche disordinati studi scientifici, abbia egli potuto trovar tempo per l'arte. Il movimento politico e sociale del suo tempo non lo assorbì mai. Egli, che vide prepararsi e scoppiare la tempesta della Rivoluzione

e rimanerne i beni e i mali, non se ne mostrò quasi inteso, o solo ne trasse argomento per la satira, cosicchè sembra estraneo ai tempi vissuti, quando invece per il pensiero scientifico appartiene al suo secolo come nessun altri. La virtù meravigliosa della sua mente aperta a tutte le conoscenze umane, il momento in cui visse, furono in Goethe i fattori principali della sua vocazione scientifica. Gli altrui influssi, che in lui di così tenace volontà non furono mai forti, non sembra vi abbiano avuto parte; anzi l'accoglienza del pubblico e degli scienziati, la cui amicizia egli cercò, non furono certo tali da incoraggiarlo. Le menti non erano preparate alle sue idee alte e comprensive, e vi era una grande diffidenza contro il poeta che si metteva in cattedra. È merito suo grandissimo e del suo carattere, se egli, a cui la gloria già sorrideva e non avea che a stender la mano per raccoglierne le corone, persistè fino all'ultimo in quell'altra via più difficile e aspra, in mezzo alle battaglie e ai dolori, che solo volenterosamente incontra chi cerca il vero per il vero.

Se anche nelle opere scientifiche di Goethe nulla vi fosse, mentre invece molto vi è, di nuovo e d'importante, avrebbero sempre il merito grandissimo del metodo seguito, dell'idea che in quelle lo ispirò e lo guidò. A lui l'universo non apparve solo un gran meccanismo da scomporre in pezzi, ma altresì una dottrina da comprendere. Trovare la relazione dei fatti, l'armonia e l'unità nella varietà, fu l'idea sua dominante e l'oggetto costante delle sue investigazioni. Egli comprendeva sì la necessità dello studio dei fatti isolati, ne diede egli stesso l'esempio: ma per l'alta sua mente questo era il mezzo e non il fine, era una fatica e non un lavoro; e non dissimulò mai un certo disprezzo per gli scienziati che stan chiusi nel cerchio della loro specialità, senza mirare più oltre.

L'influenza della filosofia del tempo era di riferire troppo il mondo fisico allo spirito umano, di considerare le cose quasi come spoglie della loro realtà oggettiva; il che equivaleva a rimettere in discredito l'osservazione. Goethe, che fu studioso sì della filosofia, ma di nessuna dottrina fu partigiano, si oppose a questa tendenza, e ritornò alla natura con una convinzione ed un entusiasmo che soltanto molto tardi furono compresi e apprezzati. L'eccitamento all'esperienza, il bando delle idee preconcette, la sottomissione al responso dei fatti, la loro logica interpretazione e l'assurgere da questa a leggi sempre più generali, ecco i frutti e i meriti della

filosofia naturale di Goethe. Meriti grandi, non solo per ciò che egli da sè solo ha fatto, ma ancor più per ciò che si è fatto di poi su quella stessa via, pur disconoscendo talora la sua priorità e il suo esempio.

In un suo scritto *Sopra l'esperienza come mediatrice fra l'oggetto e il soggetto,* dettato da lui tranquillamente nel procelloso anno 1793, raccoglie tutte le sue idee sopra il metodo scientifico; e son pagine a cui un secolo di scienza non ha fatto che aggiungere di importanza e di verità. Eccone un saggio, nella traduzione di Michele Lessona.

« Qualunque sia il valore di uno sperimento isolato, esso non acquista tutta la sua importanza se non che quando è collegato e rannodato ad altri tentativi. Ma per legare insieme i due sperimenti, fa d'uopo adoperare tanta attenzione e tanto rigore, quanto pochi osservatori se ne sanno imporre. Può avvenire che due fenomeni si somiglino, senza che abbiano tanta analogia quanta può parere. Pertanto lo sperimentatore non sarà mai abbastanza cauto contro quelle conseguenze premature che si traggono tante volte dagli esperimenti. Invero, quando l'uomo passa dall'osservazione al giudizio, dal conoscimento di un fatto alla sua applicazione, allora egli si trova all'ingresso di uno stretto ove lo aspettano tutti i suoi interni nemici: l'immaginazione, l'impazienza, la precipitazione, l'amor proprio, l'ostinatezza, la forma delle idee, le opinioni preconcette, la pigrizia, la leggerezza, la vaghezza del mutare, e mille altri ancora.

. . . . . .

« Due osservazioni sullo stesso argomento vengono a vostra conoscenza, esse possono essere collegate strettamente fra loro; ma possono anche parere assai più che realmente non lo siano: perciò l'uomo è consuetamente indotto a credere la loro connessione più intima che non sia in effetto. Questo difetto ha molta relazione con un altro di cui è il prodotto. L'uomo si compiace della rappresentazione di una cosa più che della cosa istessa; o per parlar più esattamente, l'uomo non si compiace in una cosa se non in quanto se la rappresenta e combina con la sua maniera di vedere. Da ciò quella tendenza alle ipotesi, alle teorie, alle terminologie, ai sistemi, ecc. » (1) . . . . .

(1) Goethe, *Filosofia zoologica e anatomia comparata,* traduzione di M. Lessona, Roma, Perino, 1885.

Come si sente, Goethe si oppose energicamente all'intromissione delle umane vedute nello studio della natura, e nessuno come lui aborrì le terminologie, le classificazioni artificiali; e anche del sistema naturale di Linneo diffidò un poco. « Sistema naturale », egli dice, « è un' espressione contradditoria. La natura non ha sistemi; perchè essa è vivente, e passa per insensibili modificazioni da un centro ignoto ad una circonferenza che non si sa dove arrivi ». L'applicazione di tali concetti allo studio del mondo organico portò per frutto i suoi lavori morfologici, la scoperta dell'osso intermascellare, e la *Metamorfosi delle piante*. Come abbiam visto, il suo sentimento artistico e poetico lo attirò alle piante e ai fiori; ma egli non si contentò di ammirarli come i poeti sogliono, e neppure di raccoglierli, riconoscerli, classificarli, come avran fatto tanti botanici di professione. Egli, dopo avere ammirato la immensa varietà di forme e di colori di che la natura fa mostra nei vegetali, se ne chiese il segreto; non il perchè ma il come, il meccanismo di questo lavorio; presentendo che se complessi sono i fenomeni, sempre semplici doveano esserne le leggi. Linneo avea compiuta la classificazione naturale, che non separava ma riuniva le piante; e rivelandone le funzioni, aveva, traverso la varietà dei fenomeni e delle forme, intraveduto l'unità di un piano originario. Il concetto della trasformazione delle parti dei vegetali fu presentito da Linneo, il quale scrisse: « I fiori e le foglie e le gemme hanno una medesima origine; il perianto è formato dalla riunione di foglie rudimentarie; una vegetazione troppo abbondante genera delle foglie, una vegetazione più scarsa modificando le foglie le trasforma in fiori » (1). Parecchi discepoli di Linneo raccolsero questa feconda idea del maestro, ma non seppero valersene gran fatto; neppure Gasparo Federico Wolff, che andò più avanti di tutti nella sua *Theoria generationis*, considerando tutte le parti della pianta come trasformazioni della foglia, organo primitivo essenziale. La mente di Goethe era il terreno dove quel seme dovea germogliare. Nella sua *Metamorfosi delle piante*, pubblicata, come abbiam visto, nel 1790, egli tracciò completamente lo sviluppo della pianta, dal seme alla foglia, al fiore e al frutto. In ultimo, trattando della riproduzione, dice: « Considerando un vegetale, noi vediamo la sua forza vegetativa manifestarsi in due maniere: con la vegetazione che sviluppa i rami e le foglie, e con

(1) *Philosophia botanica*, ed. Gleditsch, pag. 381.

la propagazione che si compie per mezzo dei fiori e dei frutti. Ma esaminando più da vicino lo accrescimento della pianta, vedremo che essa allungandosi di ramo in ramo, di foglia in foglia, compie una specie di riproduzione. L'analogia è evidente: si può chiamare la vegetazione una riproduzione successiva; la florescenza e la fruttificazione, una riproduzione simultanea ».

La modernità di questi concetti, oggi familiari, è tale da meravigliare e da far comprendere quale effetto debbano aver prodotto allora, e come le *Metamorfosi* stentassero a trovare un editore, e i botanici le stimassero un bel lavoro di fantasia, rimpiangendo molti nell'autore un poeta sviato. Forse, se fossero state il lavoro di un ignoto, si sarebbero prese in maggior considerazione; ma erano di un poeta, e non potevano esser che poesia. Così Goethe, caso molto raro se non unico, si trovava a dover combattere contro se stesso o meglio con la propria fama. E veramente, come scrisse poi lo Sprengel nella sua *Storia della botanica,* quell'opera aveva un senso così profondo, unito a tanta semplicità, che non v'è da maravigliarsi se molti botanici non ne compresero l'importanza. Questa in fatto è tanto grande e fu finalmente così ben compresa, che Augusto Saint-Hilaire, in seno all'Accademia di Francia nel 1838, disse « essere l'opera di Goethe del piccol numero di quelle che non solo immortalano i loro autori, ma sono esse stesse immortali ». Oggi quest'opera è collocata fra le classiche nella storia della botanica e della morfologia, e costituisce il maggior titolo scientifico di Goethe.

Il quale andò più in là di Linneo, anche col presentire che le diverse piante potevano considerarsi come trasformazioni di pochi tipi, anzi di un tipo solo, la *pianta tipica*, come egli la chiamava, e che nei giardini d'Italia cercava di ricostruire. Il concetto della trasformazione della specie e della mutabilità del mondo organico, concetto così importante, almeno come metodo di studio, è affermato in Goethe con espressioni meravigliosamente moderne. Ma su questo dovremo fra poco ritornare.

L'idea dell'unità nella pluralità guidò Goethe alle fortunate ricerche osteologiche, alle quali abbiam visto fu portato dal senso artistico e dalla pratica del disegno. Lo scheletro fu per lui oggetto di ammirazione e di studio, e in esso sentiva la mano di un grande artista; e così congiungendo le sue mirabili qualità di osservatore e di pensatore, giunse ad elevati concetti di anatomia, che egli per

il primo, credo, chiamò filosofica. Abbiam visto come per comparazione, e guidato dalle analogie, scoprisse nell'uomo l'*osso intermascellare*. Sull'esistenza di quest'osso nell'uomo si era disputato molto, e si era giunti, a' tempi di Goethe, alla conclusione universalmente accettata che nell'uomo, a differenza di molti mammiferi, esso mancasse. Il fatto è che l'*osso intermascellare* o *incisivo* è distinto nel feto umano, ma presto si salda col mascellare superiore. Il principio di analogia e quello dell'unità del tipo di composizione organica, condusse Goethe a riconoscer quest'osso nella volta palatina, dalle impercettibili fessure che rimangono nei punti d'unione.

L'anatomista Camper, cui Goethe mandò il suo scritto, ne apprezzò la diligenza, ma non fu persuaso; così Blumembach e altri: Goethe lasciò dire, e pubblicò il suo lavoro. E più tardi si fece quistione non più della scoperta, bensì di chi l'avesse fatta pel primo; ma la priorità di Goethe sembra incontestabile. Anche in questo lavoro ristretto ad un argomento limitatissimo ha grande importanza il metodo. Il problema è stato trattato così in generale, che l'illustre anatomista Riccardo Owen disse aver Goethe con quella scoperta ispirato tutte le ricerche, che provano l'uniformità e costanza delle leggi della natura in questo ordine di cose.

Ancor più importante è il suo concetto dell'analogia fra le ossa del cranio e le vertebre, che sembra esser nato in lui dall'osservazione di quel teschio raccolto a Venezia. Goethe riconobbe sei *vertebre craniali;* il numero fu discusso, e ancor oggi è dubbio, ma l'importanza dell'idea non è dubbia; e come di tutte le grandi idee, anche di questa si è discussa la priorità.

Tralasciando di parlare di altri minori scritti, pur di notevole importanza, come quello *Sulla tendenza a spirale* delle piante, e quello *Sulle ossa dell'orecchio,* dobbiamo però dire della sua *Introduzione all'anatomia comparata,* nella quale esplica anche più sicuramente le idee morfologiche che abbiamo accennate.

Come per le piante, così per gli animali, egli risale al concetto di un tipo unico, del quale tutte le forme presenti non sarebbero che modificazioni: l'idea fondamentale della teoria dell'evoluzione, quella dell'adattamento degli organismi secondo l'ambiente sono espressi in modo mirabile. In quel suo scritto *Sull'esperienza come mediatrice fra l'oggetto e il soggetto,* dice: « Se noi esaminiamo le forme organiche, troveremo in breve che non havvi nulla di fisso, di immobile, di assoluto, ma che tutte sono in continuo movimento;

e la lingua tedesca ha il vocabolo *Bildung* (forma, formazione), il quale significa tanto ciò che è stato prodotto come ciò che sarà prodotto poi..... Ciò che si è venuto formando, si trasforma subito; e per avere una idea vivente e vera della natura, noi la dobbiamo considerare come sempre mobile e mutevole ». E nella *Introduzione all'Anatomia comparata:* « Considerando i mammiferi con la conoscenza di un tipo, si trova che la natura è circoscritta nella sua potenza creatrice, sebbene la varietà delle forme sia infinita, a motivo del gran numero delle parti e delle loro modificazioni. Se noi esaminiamo un animale, troveremo che la diversità della forma che lo caratterizza proviene solo dal fatto che alcuna delle parti si è fatta predominante sulle altre. Ogni essere contiene in sè la ragione della sua esistenza. Se ci si domanda, quali sono le circostanze che determinano una destinazione tanto variabile, rispondiamo che sono gli agenti esterni i quali operano sull'organismo che si adatta alla loro azione ».

« Ora si tratta di sapere fino a qual punto si possa tener dietro a questo principio, e in qual modo operino le forze di natura sopra il tipo ». E dopo citati alcuni esempi, nei quali dà ragione della forma di alcuni animali, conchiude: « Così, passo passo elevandoci all'uomo, ci dovremo chiedere se e quando esso è giunto al sommo della scala animale. Speriamo che il nostro filo non ci abbandoni nel laberinto, e che ci riveli le cause delle differenze e della perfezione della forma umana ».

Le medesime idee aveva già espresso per la genesi delle piante; ed è opportuno ricordare la lettera, già citata scritta a Herder da Palermo, nella quale, a proposito della *pianta tipica* con la quale si propone di dare ragione di tutte le forme di piante esistenti, dice: « questa legge potrà applicarsi ad ogni essere che ha vita ».

Ernesto Faivre, che sulle opere scientifiche di Goethe scrisse un buon libro, ma forse un po' troppo sistematico rispetto all'essere un libro sul Goethe, a proposito di queste idee diceva: « È superfluo ripetere, che queste idee di Goethe sono illusioni poetiche, e che l'osservazione mostra non avere le specie sofferto cambiamenti apprezzabili dall'apparizione dell'uomo sulla terra. Quanto ai tempi primitivi la questione è più difficile; ma malgrado gli sforzi che si son fatti da alcuni, quest'opinione è piena di dubbi e di oscurità » (1).

(1) E. Faivre, *Oeuvres scientif. de Goethe,* Paris, 1862, pag. 404.

Così il Faivre scriveva nel 1862. Oggi, dopo la divulgazione così generale delle dottrine darviniane, dovremmo andar più cauti; e in ogni modo dobbiamo con l'Haeckel riconoscere in Goethe uno dei primissimi ad accogliere ed a fare un metodo di questa idea dell'evoluzione. La quale, checchè ne pensino certi fanatici poco pensatori, non ha certo svelato il mistero della creazione degli esseri, ma ha pôrto bensì occasione di mirabile progresso alle scienze biologiche, dando loro un nuovo impulso, una nuova unione, e stabilendo, pur sul fondamento di un' ipotesi, un nuovo metodo di studio del mondo organico; metodo sintetico per eccellenza, per il quale l' indirizzo delle scienze biologiche è divenuto principalmente storico, da quasi esclusivamente statistico quale era stato prima. In questo senso, in questa sua vera importanza, cioè come metodo, Goethe ha divinata e accettata la dottrina dell'*evoluzione* o, come egli la chiamò, delle *metamorfosi.*

Egli fu accusato di panteismo; e veramente il suo entusiastico amore per la natura fu tale, da fargli confondere talvolta in una cosa sola la creazione e il creatore. Ma contuttociò nell' universo egli vide sempre l'esplicazione di un disegno divino, e la dottrina delle metamorfosi fu a lui, come a molti oggi quella dell' evoluzione, un modo di intendere la creazione.

Il concetto dell' unità di struttura organica, e quello delle metamorfosi, applicati particolarmente agli organi, condussero Goethe alla teoria delle *vertebre craniali,* cioè alla scoperta dell' analogia fra le ossa del cranio e le vertebre; il che oggi forma indiscutibilmente uno dei punti fondamentali dell'anatomia. Lo scritto di Goethe fu pubblicato nel 1820. Fu disputato assai se anche di tale idea appartenesse a lui la priorità, ma Virchow glie l' ha rivendicata indubbiamente (1).

Altro merito grandissimo di Goethe è l' aver messo in guardia contro l'abuso delle cosidette *cause finali* assegnate *a priori:* metodo che nelle scienze è stato sempre cagione di inganni e di lentezza. « Gli apostoli della finalità », egli dice, « si compiacciono quando dicono che i tori han le corna per difendersi: ma allora, perchè non le hanno le pecore? o se le hanno, perchè arricciate e inutili? Bisogna dire invece che il toro si difende con le corna perchè le ha, e chiedersi come la testa del toro è munita di corna. La questione

(1) R. Virchow, *Goethe als Naturforscher,* Beilage VIII, Berlin, 1861.

dello scopo non è scientifica; lo spirito acuto deve proporsi la questione del *come*. Infatti allora io son condotto a studiare l'organizzazione dell'animale. Così trovo che anche il cranio dell'uomo ha due regioni vuote e sporgenti: col *perchè* non andrei oltre; ma col *come* io scopro che sono i resti del cranio animale; che negli organismi inferiori sono più sviluppate, e nell'uomo non sono scomparse completamente » (1).

A queste parole così precise, e soprattutto così moderne, nulla v'è da aggiungere. Goethe non ha bandito del tutto, chè sarebbe assurdo, le cause finali; ma le ha sapute collocare al loro vero posto, cioè subordinate all'esperienza. Riassumendo, per ciò che spetta alla biologia, i meriti di Goethe sono grandissimi e indiscutibili, e fan capo tutti alla grande idea dell'unità di composizione organica. Geoffroy Saint-Hilaire diceva nel 1836 all'Accademia di Francia: « Una delle più grandi idee del secolo in filosofia naturale, quella dell'unità organica, è acquistata allo spirito umano, e l'onore di tale conquista appartiene a Goethe ». E Rudolph Steiner, in una sua dotta prefazione alle opere scientifiche di Goethe, ha detto esser Goethe il Copernico e il Keplero del mondo organico (2).

IV.

Ed eccoci alla famosa *Farbenlehre*, la faticosa teoria del colori, elaborata da Goethe per sostituirla a quella di Newton.

Guardando a traverso il prisma, e vedendo la parete bianca come d'ordinario, e solo comparire l'iride agli orli dove cominciava l'oscurità, ebbe egli l'idea che la luce bianca fosse veramente semplice, e che i colori non fossero che una diminuzione di luce, ossia una unione in vario grado della luce con l'oscurità. Ecco la base di tutta la sua teoria. A parte la cattiva spiegazione del primo e semplicissimo fenomeno, nel quale è appunto la sovrapposizione dei vari raggi che rigenera il bianco, la teoria di Goethe, ingegnosissima e mirabilmente svolta, pecca originariamente per il fatto di avere assegnato una esistenza reale ed una parte attiva all'oscu-

(1) Eckermann, *Gespräche mit Goethe,* vol. II, pag. 282.
(2) *Goethe's Werke,* Band 33, Stuttgart, W. Spemann.

rità, la quale è in fisica solo una quantità negativa, è la mancanza della luce, come il silenzio è la mancanza del suono.

È doloroso vedere con quanta pertinacia Goethe si ostinò a battere quella falsa strada nella quale lo aveva gettato un elementarissimo errore; ma contribuirono a mantenervelo la mancanza di un'opposizione seria, sistematica, ragionata. Egli non trovò opposizione, ma solo del disprezzo e del silenzio; e questo silenzio fu da lui inteso, e qui sta la massima sua scusa, come quello che aveva accolto le altre sue opere scientifiche, che abbiam visto quanto fosse ingiusto e preconcetto. Inoltre un fisico di valore, Seebek, perchè avversario di Newton, lo sostenne, è da dubitare se in buona fede, e contribuì a mantenerlo in un inganno dove fa male il veder dibattere una mente come la sua. La *Farbenlehre,* che è molto voluminosa, è divisa in tre parti: nella prima tratta dei colori che divide in fisiologici, fisici e chimici, esaminando e spiegando minutamente tutti i vari fenomeni; la seconda è la polemica contro Newton, nella quale l'autore, aizzato dagli scherni degli oppositori, scende egli pure ad una ironia irriverente contro Newton; segue infine la parte storica, bellissima, nella quale Goethe, tornando sulla vera via, con erudizione e stile elevato e severità di giudizi, fa la storia e la critica di tutte le teorie antiche e moderne sulla luce e sui colori.

Goethe visse nella convinzione di avere rovesciato Newton dal suo monumento, e nel 1820 aggiunse alla *Farbenlehre* uno studio sui *colori entoptici,* per spiegare, sempre con la sua dottrina, i nuovi fenomeni della polarizzazione, e così credette avere completata la teoria e averla portata al livello del tempo. Nonostante le opposizioni accanite, che fecero degli ultimi suoi anni, per questo, una polemica continuata, egli morì con la convinzione di esser nel vero.

Su questo punto il suo carattere sereno e amorevole divenne perfino irritabile, mostrando che colla vecchiaia questa idea era in lui divenuta una vera debolezza. Arrivò a dire (è il suo Eckermann che ce lo ha riferito): « Per ciò che ho fatto come poeta, non me ne inorgoglisco punto. Poeti più eccellenti son vissuti prima, e verranno dopo di me. Ma di essere io solo nel mio secolo a conoscere la verità nella scienza dei colori, di questo io sono molto orgoglioso ».

E poichè sono ora al lato più debole e, diciam pure, umano di Goethe, è opportuno rilevare che una delle cagioni che lo traviò in tal modo, fu il non aver compreso il valore del calcolo come mezzo di investigazione, e non essersi così avveduto che la sua teoria per

questo solo fatto che non si prestava ad alcuna misura, ad alcun riscontro numerico, era, per ciò solo, inferiore alla teoria di Newton. Forse il non avere studiate per tempo le matematiche; il non averlo potuto poi fare in mezzo a tante cose; il non aver avuto fra gli amici suoi, chè n'ebbe di tutte le condizioni, un matematico; lo mantennero in una relativa ignoranza, anzi in un vero pregiudizio, rispetto a questa scienza. Egli espresse in più di un luogo de' suoi scritti la propria ammirazione per questa scienza; ma pare intenderla solo come esercizio intellettuale e non apprezzarne il valore come aiuto alle scienze di osservazione; pare anzi che non ne comprenda l'applicazione. Egli scrisse perfino sull'*abuso delle matematiche*, nè si astenne dal motteggiare su di esse, paragonando lo scienziato che ricorre al calcolo, ad uno che ricorre ad una gru per cavare un turacciolo; e dicendo che nelle formule matematiche, le quali a lui paion rovine, son sepolte le cose. Così, mentre egli coltivò la mineralogia, ebbe orrore per la cristallografia, che chiamò *scienza sterile*. In questo pregiudizio dobbiamo vedere un'esagerazione del suo buon metodo naturale, che a lui parve migliore sempre del metodo artificiale scientifico: e noi, che sappiamo quanta fatica son costate le conquiste della scienza delle quali godiamo, dobbiamo trovare molto strani i versi che pone in bocca a Faust nel suo secondo monologo: « E ciò che la natura non rivela al tuo spirito, non puoi strapparglielo nè con leve nè con viti ».

Ma nonostante l'errore fondamentale, e l'acrimonia contro Newton che ai più rese antipatica l'opera, convien riconoscere che la *Teoria dei colori* è mirabilmente architettata e contiene una copia di osservazioni di indiscutibile valore. Per gli artisti del colore essa è un libro prezioso, ma non per essi soltanto. Il più grande genio scientifico del nostro secolo, Ermanno Helmholtz, dopo che Haeckel e poi Virchow avevan rivendicato Goethe come morfologo, volle egli per il primo studiarlo a fondo come fisico. Lo spirito di un Helmholtz poteva intendere quello di un Goethe; e lo comprese. L'Helmholtz si persuase che un errore così elementare, e tuttavia mantenuto così pertinacemente da una mente come Goethe, doveva avere delle buone ragioni. E trovò queste ragioni prima nel carattere dell'ingegno di lui, organizzato per la comprensione intuitiva che mirabilmente adoprò nello studio del mondo organico, e quasi inaccessibile allo sviluppo dei concetti astratti quali esige la fisica matematica; poi, nell'incertezza che al suo tempo dominava, rispetto

alla relazione fra le sensazioni e le loro cause fisiche esterne. Helmholtz (1) dice che « le impressioni dei sensi sono per noi soltanto simboli del mondo esteriore, come la scrittura e la parola degli oggetti da loro determinati ». Ora, che la luce bianca fosse composta di luci colorate, mentre la sensazione immediata sembra contraddirlo, facendo vedere nel bianco il più semplice dei colori, dovè essere incomprensibile a Goethe. E su questo punto dovè appoggiarsi per resistere all'ottica di Newton; la combattè dunque per principio, sebbene essa si accordasse realmente coi fatti. Del resto, di quanto valore fossero le osservazioni di Goethe, l'Helmholtz lo ha mostrato, valendosene ripetutamente nella sua classica *Ottica fisiologica.*

Uno dei fenomeni spiegati con l'ottica di Newton, ma che con quella di Goethe rimaneva molto scuro, era l'arcobaleno: e a questa meteora rivolse egli la sua attenzione degli ultimi anni, scrivendo molte lettere al direttore dell'Osservatorio di Monaco, spiegandogli il modo di fare certe esperienze. L'entusiasmo della ricerca che è in queste lettere, ne farebbe credere autore un giovane studente, anzichè un vecchio ottuagenario. L'ultima di esse porta la data 25 febbraio 1832. Egli aveva già pubblicato una specie di giornale delle osservazioni meteorologiche fatte all'Osservatorio di Weimar, e una memoria sulla forma delle nubi seguendo le idee di Howard. L'ultimo suo scritto scientifico è, lo abbiam detto, la storia della disputa fra Cuvier e Saint-Hilaire sulla questione dell'unità organica, nella quale discussione memorabile egli con grande compiacenza vedeva il trionfo delle proprie idee (2).

(1) *Populäre Vorträge,* Braunschweig, 1865.

(2) Ecco i principali scritti scientifici di Goethe con la data della loro pubblicazione alle stampe.

Di argomento generale: *Dell' esperienza come mediatrice fra l'oggetto e il soggetto* (1823) - *Sull' abuso della matematica* (1826).

Morfologia: *Le metamorfosi delle piante* (1790) - *Storia de' miei studi botanici* (1817) - *Sulla tendenza spirale de' vegetali* (1831) - *Sull' osso intermascellare nell' uomo* (1786) - *Introduzione all' anatomia comparata* (1820) - *Sulle vertebre craniali* (1824) - *Osteologia comparata* (1824) - *Principî di filosofia zoologica* (1831-33).

Ottica: *Contributo all' ottica* (1791) - *Teoria dei colori* (1810) - *Elementi della teoria dei colori* (postuma)

Mineralogia e geologia: *Costituzione delle grandi masse inorganiche* (1824) - *Descrizione di roccie e terreni della Boemia* (1817-24) - *Un problema naturale-storico-architettonico: sulle colonne del tempio di Serapide a Pozzuoli* (1823).

Meteorologia: *Sulla forma delle nubi* (1820-23) - *Saggio di osservazioni meteorologiche* (postuma, 1833) - *Sull' arcobaleno,* (lettere 1832).

V.

Che la conoscenza profonda, scientifica delle cose sia stato un fattore essenziale della verità, dell' efficacia, e quindi della grandezza, della poesia di Goethe, è ben facile pensarlo; ed è quasi necessaria conclusione, dopo avere appreso la vita e l' opera di lui. Ma v' ha di più; perchè di alcune delle opere sue migliori la scienza ha dato la immediata ispirazione. Goethe ebbe proprio, e lo dice più volte, l' idea di scrivere un poema sulla natura: e molte delle poesie, sparse qua e là, sopra soggetti naturali, possono di questo considerarsi i frammenti. Il che anche può dirsi di una prosa poetica, pubblicata in un periodico del 1782, col titolo *La Natura;* ed è un inno che destò l' ammirazione di Alessandro Humboldt. Eccone alcuni dei primi versetti.

« La Natura! essa ci circonda, ci chiude; impotenti ad escire dalle sue braccia, siamo impotenti a penetrare più profondamente nel suo seno. Senza chiederlo a noi, senza avvertirci, essa ci trascina con sè nei suoi vortici.

« Noi viviamo nel suo seno, e pur le siamo stranieri: essa ci parla continuamente, e pur ci nasconde gelosamente i suoi segreti: noi usiamo di lei, ma su di lei non abbiamo potere alcuno.

« Si direbbe che essa abbia per oggetto l' individuo, e pur tutti gli esseri sono nulla per lei ».

In una mirabile elegia dedicata a sua moglie, Cristiana Vulpius, tradusse in isquisita lingua poetica le sue idee sulla metamorfosi delle piante; e la metamorfosi degli animali gli diede l' argomento di un' altra originale poesia che intitolò *Ἀθροισμός*.

Nell' ispirazione stessa del *Faust* la scienza ha una parte essenziale, che si palesa subito nelle prime parole del protagonista. E per comprenderle appieno bisogna ricondursi al tempo nel quale il poeta ebbe la prima idea, e forse buttò giù i primi versi, del poema; al tempo che Goethe, studente a Strasburgo, nella sua giovanile sete di sapere, tentò più o meno tutte le scienze, fino, abbiam visto, l' alchimia, riportando di tutte assai delusione. Ripensando a questo, sentiamo una specie di confessione personale nelle prime parole del protagonista: « Ohimè! io ho studiato filosofia, giurisprudenza, medicina, e anche la grama teologia... ed ecco che io ne so quanto

prima. Oh! veggo bene che non sapremo mai nulla!» Nè è qui luogo di accennare a tanti punti del poema, che riescono incomprensibili se non si abbiano presenti le idee dell'autore sulla luce, sui colori, sulla geologia.

Largo posto alle sue idee scientifiche ha fatto Goethe nel *Wilhelm Meister;* ma ispirazione diretta della scienza, e, che può parer più strano, della chimica, è quel bizzarro romanzo delle *affinità elettive;* nel quale le passioni umane son considerate come le *affinità* che traggono gli elementi della natura ad unirsi. I quattro personaggi, Edoardo e Carlotta, coniugi, il capitano amico di casa, e la pupilla Ottilia, figurano gli elementi. La sera a conversazione si leggono dei libri di chimica; Carlotta vuol sapere che voglia dire *affinità;* e il capitano le spiega che è l'energia che spinge due elementi ad unirsi, talora anche separandosi da altri, e contro altre forze. Figuriamoci, egli dice, due corpi, *A* e *B,* uniti, ed altri due, *C* e *D,* pure uniti; mettiamo queste coppie insieme, e vedremo *A* separarsi da *B* e unirsi con *D,* e *B* alla sua volta unirsi con *C,* senza che si possa dire chi è stato il primo a muoversi e a staccarsi dall'altro. In questo simbolismo è la situazione del romanzo, e si presentono gli avvenimenti fatalmente sovrastanti. Carlotta e il capitano, Edoardo ed Ottilia, sono irresistibilmente trascinati l'uno verso l'altro: il sentimento del dovere lotta invano; e l'azione procede tragicamente fino alla catastrofe.

VI.

Hufeland, celebre medico, ebbe a dire di non aver mai conosciuto un uomo più perfetto fisicamente e spiritualmente di Goethe; un uomo nel quale le funzioni della vita e dell'anima fossero così complete e armonizzate. Molti altri, che lo avvicinarono e da giovane e da vecchio, fan testimonianza del fascino che esercitava questa perfezione e questa potenza; e si comprende la straordinaria fortuna che egli ebbe sempre con gli uomini e colle donne. È noto che Napoleone, il quale lo ricevè al congresso di Ehrfurt, nel 1808, accommiatandosi da lui e stringendogli la mano, gli disse: « Vous êtes un homme »; e quando Goethe fu uscito, rivoltosi agli altri ripetè ancora: « Voilà un homme ».

Noi pure, considerando la vasta e varia opera di lui, e nelle Memorie sue e co' suoi biografi rivivendo quella vita mirabile, ci sentiamo compresi dal medesimo sentimento. E in queste pagine, dove ho cercato di mettere in luce la parte del suo ingegno men considerata fra noi e non men considerabile, vorrei, tratteggiando lo scienziato, aver fatto apparire più splendida, più completa, più grande la figura del poeta. Perchè nella persona di Goethe, ragione e sentimento si uniscono in una sola armonia; ed egli ci apparisce uno di quegli spiriti privilegiati, destinati a levarsi in alto e a sollevare con sè il pensiero ed il cuore dell' umanità.

CARLO DEL LUNGO.

VARIETÀ

IN PALLONE AL POLO NORD.

Fra pochi giorni da Norskoearna, una delle isole norvegesi che stanno all' estremo dello Spitzberg, dovrebbe spiccare il volo - è l' espressione adatta - verso le sconosciute plaghe polari, la spedizione che tenta le vie dell' aria per superare gli ostacoli contro i quali tante altre spedizioni s' infransero e miseramente andaron perdute. Questo nuovo ed originale tentativo, reso possibile dai moderni progressi dell' aerostatica e dall' indomabile energia di chi lo porta a compimento, oltre ad avere l' approvazione dell'Accademia delle scienze di Stoccolma e di altri Istituti scientifici, fu accolto con tale entusiasmo, che ben presto si riunirono i mezzi necessari alla spedizione, e furono ultimati tutti i preparativi concernenti la spedizione stessa.

Questo favore per una spedizione polare aerostatica, trova la sua ragion d' essere nel convincimento, che si fa sempre più tenace, dell' impossibilità di giungere direttamente al polo, dopo i numerosi, ma poco concludenti tentativi che si fecero da due secoli. Limitandoci alle spedizioni più recenti, si sa infatti che Nordenskiöld ha tentato per ben quattro volte di giungere al polo, e molto penosamente potè spingersi tanto innanzi da esserne separato da soli 8° e 18′; il Nares, sulla nave *Alert,* ridusse questa distanza a 7° e 10′.

Attualmente un coraggioso norvegese, il Nansen, e un americano, il Jackson, stanno lottando coi ghiacci polari. Partito il primo, or sono venti mesi, coll' idea di lasciarsi trasportare dai ghiacci galleggianti verso il polo, di lui non si ebbe più notizia, e infondata si riconobbe la voce, secondo la quale Nansen sarebbe stato veduto di ritorno dopo aver scoperto il polo ; per fortuna il *Fram,* la nave dell' esploratore, aveva seco provviste per cinque o sei anni. Il Jackson invece, stabilita

una stazione a Bel Island, isola posta all' estremità meridionale della terra Francesco Giuseppe, rimandò nel luglio dell' anno scorso la nave *Windward,* e partì per terra alla volta del polo con una carovana provvista di slitte tirate da cani e da poney irlandesi. Il ritorno della spedizione Nansen e di quella del Jackson dovrebbe effettuarsi nell' estate di quest' anno.

⚜

La possibilità di un mare libero al polo venne dimostrata in una celebre Memoria del nostro Plana; nel campo dei fatti tale esistenza sarebbe provata, secondo l' opinione del naturalista Blanchard, dalle migrazioni di alcuni palmipedi propri delle regioni polari, che non potrebbero vivere su di un mare eternamente congelato. D' altra parte si sa che i poli del massimo freddo non coincidono con quelli terrestri, e che, senza esser stabili, si trovano a notevole distanza da questi ultimi.

Considerate le enormi difficoltà che incontrano le spedizioni polari terrestri, il norvegese Andrée, un aeronauta di grande coraggio e di molta esperienza, pensò che non doveva essere impossibile il tentare la via aerea, approfittando dei perfezionamenti raggiunti dall' aeronautica in questi ultimi tempi, pei quali un aerostato può mantenersi lungo tempo nelle regioni atmosferiche. Nel suo progetto l' Andrée aggiungeva che si sarebbe scelto come punto di partenza l' estremità dello Spitzberg, a poco più di 10° di distanza dal polo, distanza corrispondente a circa 1200 chilometri.

Sulla scorta delle osservazioni meteorologiche fatte dalla spedizione svedese allo Spitzberg nel 1882-83, e di quelle della missione americana alla baia di lady Franklin, si può prevedere che gli aeronauti, allontanandosi nel loro viaggio dai poli del massimo freddo, dovrebbero trovare nell' attuale stagione una temperatura media di 4°, con variazioni diurne le quali, non scendendo mai il sole sotto l' orizzonte, oscillano fra 1° e 11°. Anche le osservazioni sulla velocità del vento, che non oltrepassò un massimo di 17 m. al secondo, fanno nutrire la speranza che durante l' epoca del viaggio gli aeronauti non abbiano ad incontrare uragani.

L' Andrée, nel suo progetto, diceva di ritenere miglior partito quello di restare nelle basse regioni atmosferiche, onde fare un' esplorazione completa, e di approfittare di correnti aeree mediocri, prossime, cioè, a

quella sopra indicata, in modo da compiere il viaggio in circa due giorni; elevandosi molto in alto, e trovando un vento simile a quello che nel 1870 trasportò un aeronauta da Parigi in Norvegia, si potrebbe giungere al polo in cinque o sei ore. Per moderare la velocità del pallone, l'Andrée proponeva di ricorrere ad una gomena, munita all'estremità di un intreccio di cordame (*guide-rope*), che strisciando sul suolo o nell'acqua, trattenga l'aerostato nel suo movimento.

L'Andrée calcolava che il viaggio dovesse durare un mese, portando tuttavia provviste per un tempo quadruplo, e tutto l'occorrente pel caso in cui la spedizione dovesse scendere a terra. In conseguenza il pallone avrebbe dovuto possedere una forza ascensiva tale da poter trasportare tre persone con provviste, strumenti, armi, ecc., del peso complessivo di 3 000 chilogrammi. Per render poi, in una certa misura, dirigibile l'aerostato, l'Andrée pensò di trarre profitto dalla resistenza che presenta il *guide-rope,* e pel quale il pallone si muove meno veloce del vento, facendone come un punto d'appoggio. In siffatte condizioni, se il pallone viene munito di una vela, questa permetterà all'aerostato di orientarsi e di deviare dalla direzione seguìta dal vento; da esperienze già eseguite tre anni or sono a Gothenbourg risultò, infatti, che tale deviazione si spinse sino a 27°, e che poteva arrivare anche a 40°.

Una volta raggiunte le regioni del polo, rimane la difficoltà del ritorno; l'Andrée proponevasi di lasciarsi trasportare dal vento dall'altro lato del polo, discendendo sulle terre che intorno al polo si trovano, o in prossimità dello stretto di Behring. E di lì, approfittando di venti favorevoli, si sarebbe potuto dirigere l'aerostato verso regioni ospitali, o arrivarvi per terra, trasformando la navicella in slitta.

✾

Come abbiamo detto, il progetto dell'Andrée venne accolto con tale favore, che ben presto per pubblica sottoscrizione si riunirono 128 000 corone, pari a 180 000 lire, per le spese della spedizione. Di questa fanno parte l'Andrée, capo della spedizione e intrepido aeronauta, noto per la traversata del Baltico, compiuta a bordo dell'aerostato *Swea,* a 440 metri di altezza, e con una velocità di 115 chilometri all'ora. All'Andrée si aggiungono l'astronomo Nils Eikholm, che diresse la missione svedese, la quale osservò il passaggio di Venere nel 1882, e lo Strindberg, professore di fisica sperimentale all'Università di Stoccolma,

specialmente incaricato di eseguire le fotografie durante l'avventuroso viaggio. Una richiesta venne fatta dal *New York Herald,* perchè alla spedizione si lasciasse aggregare un redattore del giornale, dietro un compenso di 100 000 lire; ma l'offerta americana non fu accettata per non aumentare il volume del pallone, rendendolo così meno maneggevole. Invece un altro americano, un tale Sallstrom, donò all'Andrée mille dollari, affinchè non badasse tanto a economizzare sulle piccole spese, come quella « di uno stendardo degli Stati Uniti »!

Ed ora ecco alcuni particolari sull'aerostato. Esso ha un volume di 6 000 metri cubi; è stato fabbricato dal Lachambre di Parigi con seta di China, e costa, compresa la rete e la navicella, 50 000 lire. La stoffa è doppia nella parte inferiore del pallone, tripla nell'emisfero superiore, e incollata e cilindrata in modo da formare un tessuto unico ricoperto da più strati di vernice, che rendano l'involucro quasi completamente impermeabile al gas idrogeno puro chiuso nell'aerostato (1). Il pallone è formato non già a spicchi, ma a grandi quadri, riuniti fra loro a tripla cucitura; la rete è fabbricata con canapa italiana paraffinata, ed è coperta da una specie di camicia di stoffa per impedire l'accumularsi della neve, che anche il vento, più veloce del pallone, concorrerà a spazzar via.

Il pallone non porta, come di consueto, una valvola per la fuga del gas nella sua parte superiore, ma ha solo due piccole valvole nella regione equatoriale; alla valvola superiore è stata sostituita una corda destinata a strappare l'involucro del pallone, quando gli aeronauti giudicheranno esser giunto il momento di prender terra. Notevole è il sistema adottato per impedire le discese del pallone in seguito a bruschi abbassamenti di temperatura e relative condensazioni. Dalla navicella scendono lunghe e pesanti gomene di varia lunghezza e funzionanti come da zavorra, che in caso di discesa si raccolgono sul suolo o s'immergono nell'acqua; in ambedue i casi il pallone perde una parte del proprio peso, e può così mantenersi ad una certa altezza.

Il pallone porterà seco un battello di tela impermeabile, del peso di 40 chilogrammi, che si può piegare in modo da stare fra le maglie del cerchione, cui fa capo la rete del pallone soprastante, dove saranno anche

(1) Secondo i calcoli dell'Andrée, la perdita complessiva del gas, in un mese, non sarà superiore a una diminuzione di forza ascensiva di 50 chilogrammi, cui sopperirebbe il consumo dei viveri; ma giustamente ha osservato il Nadaillac che ad una latitudine alla quale il sole sta sempre nell'orizzonte, l'espansione del gas e la susseguente sua fuga dall'apertura inferiore potrebbe dare origine a perdite non tanto trascurabili.

disposte le provvisioni dei viveri. Il gonfiamento dell' aerostato si eseguirà con idrogeno puro, sotto un' alta tettoia appositamente costruita, dove il pallone *Polare* potrà attendere senza pericoli il giorno in cui spirerà il vento propizio alla partenza. La nave *Virgo* porterà perciò allo Spitzberg un carico di 35 tonnellate di acido solforico; sulla stessa nave prenderanno posto gli aeronauti. Fra gl' istrumenti che compongono il materiale scientifico della spedizione, trovansi sestanti, cronometri, due carte magnetiche approssimate delle regioni polari inesplorate, bussole varie, un anemometro, diverse macchine fotografiche, e apparecchi per riportare saggi di aria e di acqua. Si è poi cercato di prendere tutti i provvedimenti più opportuni perchè gli aeronauti trovino i maggiori aiuti possibili nella loro pericolosa impresa. Il Governo svedese si è rivolto ai Governi russo, danese, inglese e americano, e la fotografia del pallone *Polare*, munita di una leggenda esplicativa, sarà diffusa a migliaia di copie fra gli abitanti delle regioni circumpolari, affinchè non si spaventino per il misterioso veicolo aereo, e cerchino anzi, se ne sarà il caso, di dargli aiuto e protezione.

⚜

A proposito della dirigibilità dell' aerostato, aggiungeremo che sino dal marzo scorso, lo Strindberg ha eseguito a Parigi varie ascensioni, anche per prendere pratica delle manovre delle vele e del *guide-rope*, necessarie a far bordeggiare il pallone. In uno di questi esperimenti, durante la discesa del globo, poco mancò che la massa di cordame del *guide-rope* non investisse un treno merci; e il pericolo venne scongiurato da uno degli aeronauti, che gettando la zavorra, dette modo all' aerostato di sollevarsi. Scopo principale di queste ascensioni era di provare gli strumenti, e sopra tutto il *guide-rope*, il quale del resto faceva correre il pallone con un ritardo, rispetto alla massa del vento circostante, assai prossimo a quello teoricamente calcolato. Ma il *guide-rope* trascinato sul suolo, imprimeva scosse insopportabili alla navicella, talchè divenne indispensabile di unire la gomena all' aerostato con un sistema elastico, che tolse tale inconveniente.

In una delle ascensioni di prova, si munì l'aerostato di una velatura identica a quella che porterà il pallone *Polare;* era la ripetizione delle prove già tentate dall' Andrée a bordo dello *Swea* e di cui fu fatta menzione più sopra, ma con un sistema ideato dall' Andrée, pel quale le vele

si issano o si lasciano cadere, per mezzo di corde, al momento opportuno. L'ascensione colla velatura venne effettuata dallo Strindberg in unione al De Fonvielle, verso la fine dello scorso aprile, con un vento fresco di 12 chilometri all'ora. La navicella portava due *guide-rope* muniti di corde di varia lunghezza; le deviazioni del pallone erano misurate osservando l'angolo che l'allineamento del *guide-rope* faceva coll'ago di una bussola fissata a sospensione cardanica sulla sponda della navicella. In verità l'ago della bussola, nello spazio, conserva sempre la stessa posizione, ma sembrava invece spostarsi quando, col cangiare la posizione del punto di attacco del *guide-rope* alla navicella, questa per l'influenza delle vele orientavasi diversamente nel proprio cammino.

La velatura comprende due fiocchi laterali ed una vela di trinchetto centrale; mediante paranchi fissi al grande cerchione dell'aerostato, si può spostare a destra o a sinistra l'attacco del *guide-rope*. Nel pallone *Polare* l'ampiezza della velatura sarà di 85 metri quadrati, i *guide-rope* avranno un peso totale di 1000 chilogrammi, e saranno costruiti con filo di cocco, in modo che loro massa terminale non possa sfilacciarsi o avvolgersi, e che si possano abbandonare gli uni dopo gli altri e per parti. Le prove eseguite a Parigi con un piccolo aerostato e con una velatura di 50 metri quadrati dettero buoni risultati; e migliori certamente saranno quelli che si otterranno con un pallone più grande.

Se la notizia della spedizione polare aerostatica venne accolta con un entusiasmo reso forse troppo vivo dalla ignoranza e dalla voluta imprevidenza dei pericoli cui gli aeronauti si espongono, non mancarono tuttavia le osservazioni di convinti oppositori a questa spedizione. Tra gli avversari più recisi è il Berson, il cui giudizio in fatto di ascensioni aerostatiche è assai autorevole; ed invero egli è l'aeronauta che si è spinto più in alto, allo stato cosciente, nelle regioni atmosferiche, avendo raggiunto, col suo pallone *Fenice*, l'altezza di 9150 metri. L'inglese Glaisher si elevò nel 1862 ad un'altezza che suppose prossima a 11 000 metri, perchè era svenuto; e nell'ascensione compiuta da Tissandier, Sivel e Crocé-Spinelli nel 1875, soltanto il primo giunse ancor vivo, ma fuori di sensi, a 8600 metri (1).

(1) Regioni dell'atmosfera ancor più elevate si sono tuttavia potute esplorare, ma con globi aerostatici liberi, senza aeronauti, provvisti di strumenti che automati-

Il Berson, dunque, ritiene che alla spedizione Nansen un pallone prigioniero avrebbe potuto rendere preziosi servigi, mentre è convinto che il viaggio dell' Andrée, che egli qualifica come un suicidio premeditato, finirà con un disastro. L' astrologo non può, in questo caso, andar esente dal consueto augurio, benchè in cuor suo speri e si auguri che la triste profezia non si compia; ma a nessuno sfugge che i pericoli ai quali la spedizione svedese si espone sono molti, e sopra tutto ravvolti in una terribile oscurità. I dati meteorologici sui quali la spedizione fa affidamento, possono non corrispondere alle vere condizioni delle regioni ignote verso le quali si dirige; e giustamente l' astronomo Faye si domanda se metta il conto, per conoscere ciò che trovasi nei deserti di ghiaccio e sul mare che ricopre il polo, di arrischiar la vita di uomini generosi, i quali potrebbero rendere importanti servigi alla scienza, cercando di risolvere problemi meno pericolosi di quello cui si sono dedicati.

Altre obbiezioni sono state mosse di recente alla spedizione polare dal Farman. La strada che la spedizione si ripromette di percorrere, parte dallo Spitzberg, s' inoltra e passa pel polo Nord, e va a far capo alla punta boreale estrema dell'Alaska sul continente americano. Si tratta di 3600 chilometri in linea retta. Questa grande distanza non sarà di grave ostacolo se il vento soffierà moderatamente dal sud e quindi in una direzione favorevole agli aeronauti. Ove, infatti, il vento abbia la velocità di una leggera brezza, cioè di 15 chilometri all' ora, saranno necessari due giorni per la traversata; ma siccome l'Andrée conta di mantenersi, come fu detto, a 150 o 200 metri di altezza per mezzo dei *guide-rope* e delle ancore, per il percorso s' impiegheranno venti giorni. E la assenza di burrasche, la luce d' un giorno continuo, la uniformità della temperatura, sono tutte condizioni favorevoli alla spedizione.

Ma se, col Farman, si esaminano le teorie comunemente ammesse sulla circolazione dei venti nelle regioni polari, risorgono i dubbi e le difficoltà. Si ammette che, per effetto della elevata temperatura, vi sia un richiamo dell' aria verso la regione equatoriale, che determina i venti alisei presso la superficie del suolo, e gli antialisei nelle regioni superiori. Questi antialisei, la cui esistenza è provata dal trasporto a

camente registrano la temperatura, la pressione barometrica, lo stato igrometrico dell' aria, di cui prendono persino dei saggi. Tale sistema è stato inaugurato nel 1892 dai signori Hermitte e Besançon, con ottimi risultati. Recentemente uno di questi globi esploratori raggiunse in tre quarti d' ora un' altezza di 14 000 metri, trovandovi la temperatura di 69 gradi sotto zero. I due sperimentatori sopra ricordati stanno ora ultimando un aerostato di 400 metri cubi, il quale, gonfiato con idrogeno puro, potrà elevarsi ad un' altezza superiore ai 20 000 metri.

grande altezza delle ceneri proiettate dai vulcani, dal movimento delle nubi molto elevate, si estendono, avvicinandosi al suolo, sino al polo Nord; giunti al polo, toccano la terra e ritornano verso le regioni temperate seguendo una direzione inversa a quella dell'andata. Perciò vi è il pericolo che l'Andrée si trovi preso dal vento, il quale invece di trascinarlo al polo, lo riconduca in Europa. Oppure potrà avvenire che avanzandosi sempre più verso il polo, la spedizione trovi una regione di bonaccia, molto dura ad attraversare; questa regione calma si può calcolare, a titolo di semplice ipotesi, che abbia un diametro di 600 chilometri. In cambio, se l' Andrée riescirà a superare questo tratto, o con un vento favorevole, o deviando un poco dalla linea del viaggio, troverà dall'altro lato del polo il vento, che lo riporterà verso le regioni temperate. Ad ogni modo, il vento, questo fattore principalissimo della buona riuscita della spedizione, sembra esser contrario anzi che favorevole al progetto dell' Andrée.

In conclusione, l' impresa alla quale l' Andrée e i suoi coraggiosi compagni si accingono, più che ardita, può dirsi addirittura temeraria, perchè il coraggio e una meticolosa preparazione, divengono purtroppo fattori trascurabili in confronto a un formidabile complesso di circostanze sfavorevoli e imprevedibili. Che gli augurî più fervidi accompagnino questa impresa; degna, in ogni caso, dell' età nostra, ed atta a segnare, ove raggiunga lo scopo, un nuovo e splendido titolo di gloria per questo secolo di cui, la scienza almeno, rende così ammirabile e radioso il tramonto!

ERNESTO MANCINI.

NOTIZIA ARTISTICA[1]

Alla tutela del grandissimo patrimonio italiano di monumenti ed opere artistiche non sono, come dovrebbero, preposti i soli Uffici regionali; se ne ingeriscono più o meno Istituti, Scuole, Accademie, Commissioni ed ispezioni agli edifizi e agli scavi. Mancano quindi unità di azione e direzione.

Il bilancio dell' arte resta in Italia naturalmente limitato da quello di tante altre cose di più materiale importanza, eppure chi parli con chi esercita l' arte ed è più o meno incaricato di provvedervi, sentirà cosa la quale non s' aspettava, vale a dire che su questo argomento c' è qualche cosa a deplorare ancora più della deficenza del danaro, qualche tirannide cioè più tirannica di quella della finanza ed è quell' altra delle convenienze e formalità burocratiche.

Sentirà, per esempio, come avvenga non di rado che pervenga dal Ministero l' anticipazione del danaro per un lavoro il quale non si può ancora incominciare, e manchi invece quello per altri che si potrebbero e dovrebbero incominciare subito e talvolta magari eseguire in gran fretta, perchè staticamente indilazionabili. Di qui l' assurdo che, pur deplorandosi l' insufficenza di fondi destinati alla tutela del patrimonio artistico, pur si debba notare alla fine dell' anno finanziario che non furono spesi tutti. I danari c' erano, ma non destinati a quel determinato lavoro che precisamente occorreva. Pena di Tantalo per un architetto coscienzioso. Cose, come si vede, tanto gravi quanto irrazionali e perciò davvero irritanti, le quali si potrebbero togliere risparmiando fatica e complicazioni, mandando cioè il danaro agli Uffici regionali per lavori determinati ma sulla corrispondente voce del bilancio che s' intitola: *Dotazione regionale, manutenzione dello speciale monumento, e tassa d' ingresso.* Così facendo gli

(1) *Relazione dell' Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto,* per FEDERICO BERCHET. — Venezia, tip. Mutuo soccorso fra i compositori-tipografi, 1896.

Uffici potrebbero spendere dove c'è più anzichè dove c'è meno od anche nessuna urgenza, per il fatto dell'esserci per qui il danaro e per là no.

Che il bilancio sia molto meno tiranno di quanto si pensa basti a provarlo che sulle dotazioni regionali furono anticipate per il Veneto L. 19 000 e spesene 17 000, e che la tassa d'ingresso fu di quasi L. 53 000 mentre coi residui attivi toccava quasi le centomila. Le stesse modeste somme assegnate talora dunque non si spendono mica per ragioni di economia ma di burocrazia e così i residui attivi aumentano mentre i monumenti, che ne sono i legittimi proprietari, aspettano molto, soffrendone talora moltissimo.

Per bene amministrare bisogna anzitutto sapere quanta roba e che roba si ha. Cómpito primo quindi degli Uffici regionali è, intanto, un catalogo generale degli edifizi e degli oggetti d'arte, catalogo che non c'è.

L'ing. Federico Berchet, cui si deve lo studio più accurato e profondo intorno ai cospicui monumenti della città di Verona, fin dal 1892 propugnò al Ministero dell'istruzione i tre articoli fondamentali da inserire in tutti i regolamenti comunali a tutela dei monumenti e degli oggetti d'arte. Il primo vieta qualsiasi lavoro di riduzione o trasformazione di un edificio avente pregio artistico e storico senza il parere di una Commissione od almeno della Giunta che può impedire la esecuzione di opere riconosciute contrarie alla regola dell'arte — Il secondo autorizza il sindaco a prendere gli opportuni provvedimenti se nella demolizione di un edificio venga a scoprirsi qualche avanzo di pregio artistico o storico. — In vigore poi del terzo vengono considerati edifici meritevoli di tutela artistica e storica quelli riconosciuti tali dall'autorità competente. È di questi per l'appunto che si pensa finalmente al catalogo.

L'Ufficio regionale veneto armato di questi articoli si è rivolto ai sindaci dei Comuni i quali li avevano iscritti di già nel loro regolamento edilizio, codesti tre articoli, raccomandati però non imposti dal Ministero. È curiosa, raccomandati! Ma la tutela del patrimonio artistico nazionale è obbligatoria o no? Un Comune del Regno può esso accettarla come anche rifiutarla? È dessa ammissibile una libertà simile, quando i più gretti che non sono i meno curati interessi possono consigliarne ad un Comune il rifiuto collo scopo non indifferente di evitare bri-

ghe e spese? Fatto sta che sono parecchi ancora i Comuni che non hanno iscritti nel regolamento i tre articoli. Intanto dei 140 docili 85 risposero non esservi nel loro territorio nulla che fosse meritevole di artistica tutela, e 51 mandarono bene o male un elenco.

Ecco per provincia un prospetto distinto delle 170 schede di monumenti e delle 69 di oggetti d'arte:

Provincia di	Venezia . . .	Monumenti	22	Oggetti d'arte	27
Id.	Padova . . .	»	3	»	14
Id.	Vicenza . . .	»	106	»	1
Id.	Verona . . .	»	22	»	—
Id.	Treviso . . .	»	5	»	12
Id.	Udine . . .	»	11	»	8
Id.	Rovigo . . .	»	—	»	5
Id.	Belluno . . .	»	1	»	2
			170		69

La maraviglia di ogni lettore sarà certo smisurata come quella dello scrivente leggendo che Vicenza possiede 106 monumenti e Venezia 22. Egli avrà certo pensato ad un errore tipografico per il quale, a cagion d'esempio, uno zero sia venuto a interporsi fra l'uno e il sei. Ma invece codesto 106 è una realtà giustificata nella voluminosa pratica con particolareggiati cataloghi e diligenti illustrazioni. La strabocchevole cifra vicentina si spiega con ciò che, alla ricerca dei vecchi monumenti della illustre ma piccola città, fu delegato il veterano degli architetti veneti cav. Negrin, conoscitore appassionato di tutte le antichità regionali ed instancabile osservatore e disegnatore malgrado i suoi ottant'anni.

I cataloghi si fanno in tanti modi e con coscienze e competenze diverse. Essi possono quindi servire a molto come a nulla. È possibile che al cav. Negrin, innamorato dell'arte e dei suoi anche meno peregrini arcaismi, sieno sembrate molto importanti alcune pietre non proprio miliari della storia dell'arte, ma come credere poi che Padova abbia soltanto tre monumenti ed Udine undici? — Se non che la spiegazione del fatto (discendiamo pure dalle idealità dell'arte alle positività della vita) non è poi tutta da cercarsi nelle sole condizioni d'animo e di gusto delle persone incaricate. Bisogna preoccuparsi anche delle quantità di tempo e di mezzi delle quali esse potevano disporre. Per cercare bisogna molto girare, e per girare c'è da spender tempo e danaro. Gl'ispettori incaricati possedevano essi il tempo ed erano disposti a spendere il loro (dico il *loro*) danaro a ciò? Non è pratico e neppure umano sperarlo. Domandar

tanto sarebbe chiarirsi indiscreti, procurarsi delle delusioni, e addirittura un porgere la guancia al proverbiale barbiere che rade per carità. Un po' per carità fece il suo lavoro anche l'egregio cav. Negrin, ammirabile veterano dell'arte, come dicemmo. Ad ogni modo una modesta somma gli fu pure assegnata ed egli potè compiere almeno senza dispendio e con qualche comodità codesto catalogo del suo cuore, imperocchè nessuno certamente amò l'arte più costantemente e più intensamente di lui. Degli innamorati dell'arte l'Italia per buona ventura ne ha ancora e se il Ministero fornirà ai più competenti dei mezzi adeguati si avrà finalmente questo desideratissimo, questo indispensabile censimento delle sue ricchezze artistiche delle quali molte e spesso delle più squisite restano ignote agli studiosi medesimi.

⚜

Il regolamento 8 settembre 1893 del Ministero della pubblica istruzione vuole la relazione annuale dagli Uffici regionali, ed ha ragione. Sono già sotto gli occhi degli studiosi quelle di taluni di questi come Firenze, Milano, Venezia e Cagliari. Le venete, principalmente, non si leggono e guardano senza profitto; ne rimane qualche cosa di praticamente critico nel pensiero e di esteticamente fecondo nell'occhio, imperocchè queste pubblicazioni, pur costando relativamente assai meno di quanto direbbesi, presentano illustrazioni notabili. Ci abbiamo prospettive e spaccati - particolari ed insiemi - piante e bozzetti - in piccolo numero ma di scelta ottima ed esecuzione squisita. Quelle dell'ingegnere Berchet, si presentano d'anno in anno progressive, e ne seguono criteri direttivi tecnicamente ed economicamente pratici. Il che è tanto più degno d'encomio in quanto che grandi sono le difficoltà che gli Uffici regionali incontrarono ed incontrano tuttora.

C'è in primo luogo il diritto di proprietà che qualche volta si oppone nel modo più accanito e sdegnoso alla tutela.

C'è in secondo il pregiudizio veramente contradditorio della proprietà stessa la quale, volendo essere indiscutibilmente tale, sostiene poi nel tempo stesso la curiosa tesi che tutte le spese dei restauri debbano restare a carico dello Stato ed a vantaggio di chi si gode esteticamente ed economicamente il possesso.

Oltre di queste due tutt'altro che indifferenti opposizioni c'è quella poco sopra ricordata della mancanza primordiale di unità nell'azione

governativa e la non sempre ben definita competenza degli Uffici regionali, i quali, in certi casi non rarissimi, debbono sostenere vere battaglie sia innanzi all' opinione pubblica che ai tribunali. Ce ne volle, per esempio, a Verona perchè fosse impedito al proprietario di un palazzo di alterare a suo capriccio una facciata del Sammicheli! La battaglia fu vinta e si mostrò finalmente che le nostre leggi bastano, se i funzionari sanno invocarle a tempo, e guarentire i monumenti dalle manomissioni di quel certo *ius abutendi* fino a pochi anni fa consentito ai proprietari.

⚜

L' arte è aristocratica ma anche democratico-sociale, e molti sarebbero tentati a dire che tale è qualche volta anche più del bisogno; per esempio quando si agita contro l' esportazione. Come fa esso il Governo a difendersi col solo diritto di prelazione, il quale diviene irrisorio dove i danari mancano? Molti vorrebbero anche un po' di socialismo a favore dell' arte. Per quanto ben pagata, essi pensano che la proprietà di un capolavoro è un furto, il proverbiale *le vol* Un forestiere che passa il nostro confine con una tavola classica è giudicato un depredatore. — Adagio Biagio! Sono questioni nelle quali occorre mente pacata e criterio discreto. Tutto non si può comprare e molto meno confiscare; bisogna fare dei sacrifizi quando ne vale proprio molto la pena, ma negli altri casi rispettare la libertà.

⚜

Gli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti sono in relazione con gl' ispettori e per mezzo degl' ispettori si trovano in relazione fra loro. I proprietari principiano ora a capirla che debbono concorrere nelle spese dei restauri e che dal Governo non possono aspettarsi che aiuti tecnici, cioè studi, e qualche po' di concorsi economici, cioè sussidi. Il Governo preferisce di usare qualche larghezza a quegli interessati che concorrono anche coi loro mezzi, e fa bene.

Nella regione veneta principalmente i restauri sono molto ben fatti e senza eccessivi sacrifizi nè del Governo nè della proprietà. Per i restauri il Berchet fu a nostra notizia il primo che a questi concetti educasse il suo personale tecnico abbandonando il vecchio sistema del Viollet-le-Duc, tendente a tutto rinnovare per attenersi alla scuola del Vite che consolida, risana e difende i monumenti.

Questa sua seconda importante relazione tra i monumenti distingue in primo luogo quelli che servono da quelli che non servono ad uso alcuno; questi, che i vivi hanno la onesta discretezza di lasciar vivere, vanno cristallizzati al loro stato, di ruderi, se non rimangono che tali, oppure di edifici, nel qual caso però debbono considerarsi parti essenziali di essi anche gli ornamenti fissi e mobili, gli arredi, gli utensili. Qui sarebbe stata desiderabile dal Berchet col suo coraggio e la sua competenza una grande battaglia, per esempio, in pro del veneziano Palazzo Ducale ingombrato e svisato dalla Biblioteca Marciana.

Questa si può dire che proprio assassina il Palazzo, del quale indebitamente occupa ambienti che dovrebbero venire restituiti a se stessi e alla storia; il Palazzo dal canto suo fa del gran male alla Biblioteca, relegando ed affastellando in camere deficienti e prive d'aria e di sole dei libri che vi marciscono.

Sono due reazioni, due vendette assai logiche i cui mali effetti si sommano ai danni dello Stato in genere dell'arte e degli studi in ispecie.

E fino a quando dureranno questo danno e questa profanazione?

Intorno ai monumenti sorgono a volta polemiche cui prendono parte non solo gli studiosi ma il pubblico, il quale è molto conservatore non solo di essi ma anche di quelle sovrapposizioni dei secoli posteriori che spesso levano loro carattere e venustà. Bisognava sentirlo il pubblico veneziano, quasi unanimemente in collera quando dalla stupenda facciata della Zecca si levarono le sbarre enormi che il Sansovino non si era sognato mai di applicare! La gente che fin dall'infanzia conosceva ed amava così ferrato quell'edificio non sapeva più rassegnarsi a vederlo comunque liberato nè le importava che altrimenti lo avessero concepito l'artista ed ammirato le precedenti generazioni. Altrettanta fu l'opposizione quando si trattò di riaprire le arcate per il nuovo Caffè della Borsa che erano tenute aperte dal Sansovino. Non minore opposizione sorse per la questione del levare o no il tabernacolino più greco-romano che lombardesco che strideva sulla facciata della chiesa volta alla piazzetta di S. Marco. Ce ne volle del coraggio per vincere le due prime battaglie - la terza fu perduta - il tabernacolino è lì. Resterà?

✠

Ad un' altra non piccola questione accenna, e io vorrei con maggiore fierezza, l' ing. Berchet. A chi spetta ora la manutenzione delle chiese aperte al culto? — Ai fedeli? Questi non sempre abbondano di munizioni da borsa per la guerra quotidiana contro gl' insulti che il tempo infligge agli edifizi sacri ed abbondano forse anche meno di quanto sarebbe desiderabile di quella fede da cui s' intitolano. — Alle fabbricerie? Il Governo le ha già spogliate e spolpate. — Agli Economati? Questi concorrono poco e mal volentieri. Il problema non si può dire al tutto insoluto, ma certo è risoluto con tale deficienza e gretteria da preoccupare non solo i zelatori della fede ma anche quelli dell' arte.

La chiesa di S. Marco, la basilica d' oro, si trova invece in ottime mani. È un fortunato monumento mondiale. La più squisita e geniale pubblicazione tipografica e grafica del nostro secolo, quella dell' Ongania, è tutta dedicata ad essa; i lavori eseguiti per la perfetta conservazione della sua statica e del suo singolarissimo carattere sono discussi dagli architetti di tutte le favelle. Il plauso è generale degli artisti e degli studiosi.

Questi ultimi debbono altresì interessarsi ad un altro lavoro curioso pel quale supponevasi l' incontro di enormi difficoltà e spese, la restituzione all' appiombo delle due famose colonne di Marco e Todaro in Piazzetta. Son due torri granitiche più che due colonne, alla base ci vogliono tre uomini ad abbracciarle e la loro altezza arriva al piano della Biblioteca. Ebbene queste due moli rieccole ora perfettamente restituite alla verticalità con dei mezzi semplicissimi ed una spesa incredibilmente modesta.

✠

Se in ogni regione d' Italia le relazioni annuali presenteranno altrettanta religione dell' arte e della verità, se saranno informate a criteri omogenei nella scienza dell' analizzare, del conservare ed all' uopo del ricostruire, il nostro più glorioso e può dirsi anche produttivo patrimonio nazionale avrà ciò che fu lontanissimo dall' avere fino ad ora, cioè un vero censimento, un vero bilancio di numero e di stato. Sarà un immenso servigio agli studi come all' amministrazione. Sarà inoltre van-

taggio ed elemento di perfezione che la nobilissima opera resti affidata ad un numero considerevole di persone tutte più o meno competenti, imperocchè i metodi della ricerca e quelli del giudizio dovranno naturalmente secondo i preconcetti ed i gusti figurare tutti, e per quanto esercitata sopra regioni ed oggetti diversi l'indipendenza dello spirito potrà dare risultati fecondi. Ci piace intanto notare che questa nella regione veneta è da molti giudicata la più criticamente approfondita.

Ci bisognerebbe avere sott'occhio nuovamente tutte le altre relazioni per francamente pronunciare; certo notabilissima è, il che è gran ventura per un paese dove l'architettura fece le prove sue più lunghe, più potenti e più varie. Sarà poi ottima cosa, anzi davvero necessaria che gli Istituti di belle arti e le pubbliche Biblioteche posseggano tutta la raccolta di codeste singole relazioni dovendosene poi giovare non solo gli studiosi dell'arte in particolare ma in generale quelli della storia dei popoli e dello svolgersi caratteristico della civiltà.

Dal fin qui detto è facile comprendere che parecchio è fatto, saremmo anzi nell'ottimismo nostro tentati di dire che il fatto è già molto, ma... troppi *ma* ci si affollano sotto la penna prima di conchiudere.

A chi ben consideri il concetto nobile che ispirò la costituzione degli Uffici regionali, malgrado che alcuni fra essi e principalmente quello di Venezia, a merito del suo direttore, fortemente funzionino, non è possibile conchiudere senza riesprimere il desiderio di una migliore e più perfetta organizzazione.

Per conseguirla bisognerebbe secondo chi scrive:

a) Approvare finalmente un regolamento degli Uffici regionali tante volte discusso e passato da sedute accademiche in sedute accademiche senza principio mai di attuazione;

b) A questo regolamento che regola più che altro la parte burocratica ed amministrativa e che è molto platonico o tutto teorico per la parte artistica, è da aggiungere un articolo nel quale a vera ed efficace tutela del patrimonio artistico si conferiscano praticamente ai direttori le facoltà necessarie corredate da prudenti ma effettive sanzioni a carico dei riluttanti;

c) Togliere il dualismo e le incertezze delle Commissioni consul-

tive conservatrici dei monumenti delle singole provincie, aggruppandole intorno alla Direzione dell' Ufficio regionale e costituendone così il Consiglio locale;

d) Aggruppare anche gli ispettori agli scavi e monumenti intorno all' Ufficio regionale;

e) Fornire, *repetita iuvant,* le anticipazioni ai relativi economi sulle corrispondenti voci del bilancio, cioè *dotazione governativa, dotazione regionale* e *tassa d' ingresso,* invece di mandarle ai lavori determinati e rinnovare il caso deplorato che l' Ufficio regionale abbia dei mezzi per lavori che non si possono eseguire e ne manchi per quelli urgenti.

Gli aggruppamenti regionali anzichè spezzare le autonomie darebbero loro una voce nei Consigli tecnici, il che è e vale ben altro che l'attuale loro diritto di carteggiare colle inscienti e incoscienti burocrazie delle sedi centrali.

PAULO FAMBRI.

NOTIZIA STORICA [1]

È viva tuttora l' eco delle vicende africane; esse potranno assopirsi per poco, ma, purtroppo, non accennano a finire lietamente, come sarebbe desiderabile che avvenisse. Intanto, chi segue la lettura dei giornali quotidiani, o le discussioni del Parlamento, avrà potuto notare quanta poca erudizione da esse emerge su quest' infelice impresa africana; e pare, anzi, che i tristi eventi che ci spinsero nelle deserte pianure dell' Eritrea per nulla abbiano giovato alla nostra esperienza politica... pare – è doloroso il dirlo! – che, degli ammaestramenti del passato, poco si ricordi in Italia, sia nel mondo politico, sia in quel complesso di manifestazioni, che vien detto opinione pubblica.

Dal mare magno delle mediocri discussioni e dei meschini ripicchi di parte, esce e si distingue l' interessante volume del senatore L. Chiala su Tunisi. La *Nuova Antologia*, or è qualche tempo, pubblicò un brano di questo libro, ed ora è lieta di prendere in esame tutta l' opera; perchè, sebbene contenga la storia di ieri, pure essa è assai poco conosciuta, tanto è vertiginoso il mutare degli eventi e la instabilità delle vicende politiche.

Il libro si divide in due parti: nella prima si tratta dell' *Italia irredenta*. Caduta l'Amministrazione Depretis nel marzo del 1878, le successe quella presieduta dal Cairoli col Corti al dicastero degli esteri. L' Europa, in quel tempo, era sossopra per le condizioni create all'Austria dal trattato di S. Stefano; condizioni che, per comunità di interessi, avrebbero dovuto far uniformare la nostra politica a quella dell'Austria, quando – proprio la sera del giorno, nel quale il Congresso di Berlino aveva risoluta la questione della Bosnia e dell' Erzegovina a favore dell'Austria –

(1) *Pagine di storia contemporanea*, per LUIGI CHIALA, senatore del Regno. Fascicolo II: *Tunisi*. — Torino, Roux, Frassati e C., 1895.

Venezia era turbata da un' inconsulta sommossa: era stato abbattuto lo stemma del console austriaco per opera degli *irredentisti*.

Le relazioni fra i due Stati non tardarono a divenire difficili, proprio allora che a noi incombeva il maggior obbligo di riparare alla meschina figura fatta a Berlino, e tutelare i nostri interessi nel Mediterraneo. Nel frattempo, i nostri rapporti colla Francia erano tesi, e ci eravamo alienata l' amicizia dell' Inghilterra, che, richiestici di aiuti per due volte nel giro d' un anno pei comuni interessi in Oriente, s' era sentita rispondere che l' Italia serbava un' assoluta neutralità. Frattanto, la Germania e l'Austria si erano strette in lega tutelandosi a vicenda contro la Russia e contro la Francia. Successe l' episodio dei funerali dell'Avezzana, presidente dell' *Irredenta*, episodio che commosse gravemente Vienna, e che a Roma fece temere un' invasione austriaca nel territorio veneto. Montecitorio ancora risuona delle discussioni di quel tempo, nelle quali si misurarono le personalità più spiccate della Camera, da Minghetti a Mancini, da Cairoli a Cavallotti, da Crispi a Marselli. Le dichiarazioni dei due rami del nostro Parlamento persuasero il Governo austriaco delle pacifiche intenzioni dell' Italia, ma non per questo si dissiparono, a Vienna ed a Berlino, i sentimenti di diffidenza e di malevolenza verso di noi.

L'agitarsi dell' *Irredenta* aveva fatto chiudere la questione d' Oriente senza alcun vantaggio per noi, anzi procurandoci la diffidenza di quasi tutta Europa... E si usciva a pena da questi gravi imbarazzi, quando ecco che, per deplorevole inettitudine, si ricadeva in un altro guaio ben maggiore, che ci covrì di danno e di vergogna: Tunisi!

Della questione di Tunisi tratta la seconda parte del libro.

La maggior parte degl' Italiani s' illudeva che, coll' avvento al potere del partito repubblicano liberale in Francia, si fossero migliorate le relazioni fra i due paesi... Vane speranze! Come il partito del signor Gambetta prese le redini del Governo, il suo primo atto fu la ripulsa del trattato di commercio stipulato a Parigi al tempo del Ministero Broglie-Decazes, il 6 luglio 1877. Si disse che il trattato era stato respinto non per disistima verso di noi, ma per odio al Decazes, che lo aveva stipulato in nome della Francia; ma chi ricordava gli eventi politici precedenti s' avvide che la causa di quella ripulsa bisognava trovarla altrove. Fin dopo la conquista francese dell'Algeria (1844), Carlo Alberto aveva rivolto i suoi pensieri alla Tunisia, e Vittorio Emanuele, fin dal 1864, mirava a congiungere la Sicilia a Tunisi con un cavo sottomarino. La Francia, per via diplomatica, aveva fatto sapere di non vedere di malocchio una colonia italiana in Africa.

Nel 1876, per due volte, l'Andrassy aveva spinto l' Italia, a mezzo del nostro ambasciatore a Vienna - il Robilant - ad occupare Tunisi; e l'anno dopo, alla vigilia della guerra turco-russa, per una terza volta l'Austria ci fece intendere che l'accordo delle Potenze centrali avrebbe tutelata una nostra occupazione nella Tunisia... e per la terza volta noi rifiutammo, colla speranza di ottenere dall'Austria *altri compensi!*

Intanto, di sottomano, mentre noi ci perdevamo dietro ad assai ipotetiche speranze, i Francesi fortificavano Biserta e sviluppavano un' operosità straordinaria nella Reggenza. La poca avvedutezza della nostra politica fece esclamare al Bismarck che l' Italia era un fattore mal sicuro, tanto da non saper essere nè amico nè nemico. Da questo punto incomincia una guerra sorda e feroce, preparata nell' ombra, a nostro danno. La Francia oppone uno sprezzante rifiuto alla nostra domanda d' ingerenza nell' amministrazione finanziaria dell' Egitto; e più tardi faceva sapere che non avrebbe tollerato alcuna intromissione di una Potenza europea negli affari del Bey... quell' *una* Potenza si sapeva esser l' Italia! La rivalità dei due consoli in Tunisi - l' italiano Macciò e il francese Roustan - accresceva i dissapori, e l' aggiudicazione al Rubattino della ferrovia Goletta-Tunisi spinse il Governo francese ad operare più alacremente per fare entrare Tunisi nell'orbita degli interessi francesi. L' Italia si trovò ben presto dinanzi al dilemma: o rinunziare a qualsiasi influenza nella Tunisia, o prepararsi, con un sistema di alleanze, a far fronte ad un conflitto inevitabile colla Francia.

Ed eccoci ad una nuova fase della nostra politica, fase di incertezze e di errori - che ora ci spinse verso le Potenze centrali, ora verso l' Inghilterra - mentre, durante i nostri tentennamenti, la Francia, cogliendo il pretesto di punire i Krumiri, faceva sbarcare ventimila uomini sulle coste di Tunisi... Quale effetto producesse quest' atto sugli animi degli Italiani, non vi è chi nol sappia; e il disaccordo, sempre più accentuantesi fra Italia e Francia, data da allora, nè è facile prevedere dove e come andrà a finire.

Dall' esame, puramente obbiettivo, degli avvenimenti, ne viene una buona messe di esperienze, che noi facemmo a nostre spese. Quella tale lega degli *irredentisti* - nobile nello scopo, ma esiziale per lo svolgimento della nostra politica estera - ci tolse l' opportunità di farci valere nel Congresso di Berlino, fu sul punto di rispingerci in guerra coll'Austria, fece sorda la nostra diplomazia alle proposte concordi delle Potenze centrali per annetterci la Tunisia. Dal che ne venne la rottura dei rapporti di buon vicinato colla Francia e la necessità di uscire dall' isolamento in cui ci

trovavamo, unendoci in lega colla Germania e coll'Austria... che prima volevamo smembrare.

La perdita di Tunisi ci spinse a Massaua!

Questo importante volume dell' onorevole Chiala è una storia documentata, compilata com' è su i resoconti parlamentari della Camera e del Senato, e sulle note diplomatiche dei Gabinetti europei. Un sapiente ordine di chiarezza e di sobrietà governa tutta l' opera, ed è mirabile lo spirito equanime dello scrittore, che non si lascia appassionare dalla questione politica, ma con rigida imparzialità registra il bene e il male, il merito o il demerito da attribuire a questo o quell' uomo politico, a questo o quel partito parlamentare.

F. Pometti.

RASSEGNA POLITICA

Le discussioni parlamentari. — Progetto per la Sicilia e progetto sull'esercito. — Vivaci controversie rispetto a quest' ultimo. — Notizie dell' Eritrea. — La liberazione dei prigionieri — Tristi effetti della politica coloniale. — La Francia a Madagascar. — Massacro di una spedizione in Tunisia. — Difficoltà sempre maggiori del Gabinetto francese. — Il ministro Balfour in decadenza. — L' insurrezione di Candia. — Stranissima situazione del Governo turco. — Le Potenze sono d' accordo. — Visita dello Tsar a Vienna e a Berlino. — La Cina in Europa. — La lotta presidenziale agli Stati Uniti. — Nel Transvaal. — L' insurrezione di Cuba.

Non bisogna davvero dire troppo male dell'andamento delle discussioni di questi ultimi giorni al Senato ed alla Camera. A buon conto al Senato non furono pronunziati che discorsi acconci e misuratissimi, rispetto ai più gravi problemi dell' amministrazione dello Stato; ed alla Camera, se è vero pur troppo che la loquacità dei deputati è talvolta eccessiva, è anche vero che la discussione dei bilanci è affare grosso e richiede tutta la sollecitudine dei rappresentanti della nazione. Ogni paese ha le sue usanze ed il diritto di conservarle intatte. Da noi è costume che la discussione dei bilanci sia come una specie di rassegna di tutti i servizi dello Stato e di pubblica manifestazione dei desiderî dei cittadini. È verissimo che i deputati parlano il più delle volte di ciò che direttamente riguarda l' interesse del loro collegio; ma è anche vero che ciò ch' essi dicono, esprime in fondo quello che il paese desidera o invoca. È il solo sfogo ch' essi abbiano, ed il privarne la cittadinanza sarebbe un' ingiustizia ed un errore. Se la discussione del bilancio dei lavori pubblici è stata anche quest' anno, come il solito, laboriosissima; se pel bilancio della istruzione pubblica si sono impiegate cinque lunghe sedute, non giova davvero lagnarsene. Qualche cosa di buono risulta sempre da queste discussioni, se anche eccessivamente prolungate, ed i ministri intanto

vi si agguerriscono ed imparano a dirigere meglio i servizi ai quali sono preposti. Giova tener conto altresì che la Camera, pur non interrompendo il lavoro degli Uffici, ha tenuto quasi ogni giorno due sedute, consacrandovi, fra l'una e l'altra, da sette ad otto ore. E chi pensi che in Italia le funzioni di deputato sono puramente gratuite, deve provare qualche riconoscenza per coloro che, non senza disagio, dànno tanta parte del loro tempo alla cosa pubblica. Vuolsi avvertire per giunta che tra un bilancio e l'altro furono approvati altresì alcuni disegni di legge, in apparenza modesti, ma che pur possono contribuire a soddisfare i cittadini. Ed anche è bene notare che le discussioni procedettero sempre calme e ordinate, senza dar luogo a nessuno di quegli incidenti clamorosi e vituperevoli, che tanto turbarono le passate sessioni.

Quanto ai bilanci, non restano più da discutere che quello degli affari esteri e quello dell'entrata. Del primo è già cominciata la discussione e molto probabilmente sarà finita quando queste pagine saranno pubblicate. Quanto al bilancio dell'entrata, rispetto al quale ha dettato un'accuratissima relazione il deputato Marazio, sarà affare di giorni. Così ai 10 di luglio, al più tardi, la legge generale del bilancio potrà essere, dopo l'approvazione dei due rami del Parlamento, sancita dal Re. Il ritardo è insignificante, massime chi rammenti che gli eventi d'Africa prima, e poi la crisi ministeriale, tolsero ai lavori parlamentari due buoni mesi.

Adesso, oltre alcuni altri minori, rimangono due altri progetti di legge importantissimi, rispetto ai quali la Camera sarà chiamata a deliberare prima che le sia concesso di prendere le vacanze; il progetto sulla Sicilia e il progetto sull'ordinamento dell'esercito. Rispetto al primo, le opposizioni si sono venute a poco a poco smorzando. Invero, fra i deputati siciliani sono molti quelli che hanno veduto di mal occhio l'istituzione del commissario civile con poteri su tutta l'isola; ed essi preparansi a combattere ad oltranza il progetto di legge. Si aggiunga che le condizioni dell'isola, per quello che riguarda la pubblica sicurezza, non sono guari rassicuranti e che qualche fermento comincia già a notarsi nei partiti sovversivi. Tutto ciò verrà certamente a galla nella discussione prossima, e non sarà a favore del Ministero; ma la maggioranza della Camera, almeno per le congetture che si fanno, è favorevole al disegno di legge. Si ravvisa in esso un primo principio di discentramento a base regionale, che molti da tempo invocano ed aspettano, e perciò si vuole che l'esperimento, che ora si sta facendo in Sicilia, vada sino alla fine. Affermasi che il presidente del Consiglio ha studiato

questa questione a fondo, e che potrà discorrerne in modo da vincere le esitanze di tutti coloro che non fanno opposizione per partito preso. E finalmente, poichè l' interesse pecuniario è sempre una gran molla, vuolsi tener conto che il progetto sulla Sicilia include la soppressione del dazio sull' uscita degli zolfi, la quale, a detta di tutti, permetterà all' industria di risorgere e di prosperare. Per queste ragioni, è opinione comune che il progetto sarà approvato.

Lo sarà egli del pari quello del ministro della guerra sull' ordinamento dell' esercito? In fondo è più probabile di no che di sì; ma qui la questione ha aspetti più gravi e la lotta sarà più viva. Il ministro ha trovato il bilancio della guerra ridotto a 234 milioni, e i decreti Mocenni, i quali, quando pure fossero stati approvati, avrebbero sempre lasciato scoperto da sette ad otto milioni, e mantenuto sotto le armi una forza talmente esigua, che la compagnia sul piede di pace non avrebbe mai potuto noverare più di 60 uomini, forse nemmeno tanto. Ora il ministro, per restare nei limiti del bilancio e per non intaccare le grandi linee dell' ordinamento dell' esercito su dodici corpi d' armata, pensò di fare il taglio sulle unità minori, batterie, squadroni e battaglioni, togliendo a questi ultimi una compagnia, ai reggimenti di cavalleria uno squadrone, alle batterie due pezzi. Queste proposte suscitarono in Senato la più fiera opposizione, massime da parte di coloro che hanno od ebbero i più alti gradi nella milizia. Così il Ricotti si vide costretto a rispettare almeno la cavalleria e l' artiglieria, ma tenne fermo sulla soppressione d' una compagnia in ciascun battaglione. Per tal modo, il progetto passò, ma presentato alla Camera, vi suscitò subito i più vivi contrasti. Fuvvi un momento nel quale parve che su questo disegno di legge l' Opposizione sarebbe riuscita a rovesciare il Gabinetto, senza neppure darsi la pena di discuterlo in Camera, ma condannandolo sommariamente nella discussione preliminare degli Uffici. Se non che, il partito ministeriale accorse numerosissimo, e dove l' Opposizione sperava di poter cantare vittoria, subì invece una clamorosa disfatta. Sopra nove commissari scelti dagli Uffici per l' esame del progetto Ricotti, otto sono ministeriali, e per quello che riguarda loro, hanno già, ma senza averlo molto discusso, dato voto favorevole. È probabile che la Camera faccia altrettanto, molto più che il ministro della guerra ha lasciato intendere che la quarta compagnia, che or si sopprime in ogni battaglione, potrà in tempo di guerra essere ricostituita, sia mediante gli abbondanti quadri di cui l' esercito dispone, sia con truppe appartenenti alla milizia mobile; ma le opposizioni, a tutt' ora, sono vivissime.

Non v' ha dubbio che se il Ministero riescisse a superare lo scoglio della riforma dell' esercito, la sua sarebbe una segnalata vittoria, tale forse anco da rinviare a tempo indefinito qualsiasi progetto di elezioni generali. Ma errerebbe di gran lunga chi credesse che l' approvazione del disegno Ricotti possa in qualsiasi modo avvantaggiare l' apparecchio dell' esercito. Gli sarà invece d' irreparabile danno. Si sacrifica tutto all' idea che sia indispensabile avere per tutti e dodici i mesi dell' anno la compagnia di almeno centocinque o centodieci uomini. E non si vuole intendere che questo, per la preparazione d' un esercito alla guerra, è il meno e non il più. Eppoi, non è chi non vegga e non sappia che quello che si disfa oggi, alla prima opportunità sarà rifatto, e che per tal modo, non istando mai fermi in nulla, i nostri ordini militari non potranno aver mai quella stabilità che di per se sola è una forza.

Un battaglione alla volta, sono ormai tornate dall' Eritrea tutte le truppe che vi furono mandate per la sciagurata guerra coll' Etiopia: sono tornati i generali, anche quelli che giudicarono il generale Baratieri. Egli pure ha lasciato Massaua, e vuolsi che sia sbarcato a Trieste diretto a Trento e di là ad Arco, dove ebbe i natali. Anche il generale Baldissera è sulle mosse per tornare in Italia, e per abboccarsi qui col presidente del Consiglio e col ministro della guerra. Dicesi ch' egli non ritornerà altrimenti a Massaua, e riprenderà invece il comando della sua divisione a Novara. Di questo possono soltanto lagnarsi coloro che tuttavia sognano una guerra di rivincita con l' Etiopia e vorrebbero ritrascinare l' Italia a combatterla nel prossimo autunno. Ma oramai costoro non hanno più, almeno per molto tempo, nessuna speranza di prevalere nei consigli del popolo italiano. Gli stessi soldati che tornano a migliaia dall' Eritrea sono i primi a confessare che qualunque proposito di guerra a fondo, laggiù, è inattuabile e non potrebbe condurre che a nuovi disastri. Non è certo una nuova impresa di guerra che l' Italia desidera in Eritrea, ma ben piuttosto il ritorno dei prigionieri che sono tuttavia nelle mani del Negus. Della loro sorte non si sa ancora nulla di positivo, ma qualcheduno ha potuto scrivere alla famiglia e le notizie che ha mandato sono meno rattristanti di quanto poteva supporsi. Hanno penato molto nel viaggio i disgraziati, ma non pare che sieno trattati così duramente come credevasi. Monsignor Macario, l' inviato del Papa, deve essere ora in viaggio per la Corte del Negus, e il dottor Nerazzini, inviato del Re, deve essere a Zeila. Le trattative per la restituzione dei prigionieri stanno dunque per cominciare, e tutto lascia credere che potranno essere condotte a buon fine. Però rimane sempre all'orizzonte

una nube che minaccia l'esito dei negoziati. Per tutto quello che si sa, Menelik esige da noi l'impegno formale che non affacceremo mai più e sotto nessuna forma una qualsiasi pretesa al protettorato dell'Etiopia. Dicono anzi che sia questa l'unica condizione ch'egli pone alla restituzione dei prigionieri. Ora, rispetto a questo argomento, poco si conoscono le intenzioni dell'attuale Gabinetto. È bensì probabile che prima che finisca la discussione del bilancio degli esteri, o il presidente del Consiglio o il ministro Caetani sieno in grado di dare alla Camera qualche notizia dei loro intendimenti. Certa cosa è pertanto che chiunque ha studiato, e fosse pure per poco, le vicende della nostra politica coloniale, deve sopratutto desiderare che si arrivi a concludere un vero trattato di pace col Negus Negesti. Oramai è manifesto che politica coloniale a base di conquista militare e di guerra cogl'indigeni è una vera follia. Quando non bastasse l'esperienza fatta da noi per dimostrarlo, vi si potrebbe aggiungere quella che sta facendo la Francia in Asia e in Africa.

Dal Tonkino, che pure è costato ai Francesi tanto sangue e tanto denaro, la madre patria non ricava assolutamente nulla. Ora tutto il paese conquistato è tribolato da una carestia spaventevole che semina dappertutto la morte. E quanto al Madagascar, gli abitanti della vasta isola sembrano meno che mai disposti a sottostare ai nuovi padroni. Anche in questi ultimi giorni arrivò a Parigi la notizia che i Zahvalos trucidarono barbaramente tre Francesi recatisi a Madagascar a solo scopo scientifico e industriale. A Parigi la Camera ha approvato la legge che dichiara l'isola territorio della Repubblica; ma noi Italiani, memori di quello che ci accadde nel Tigrè, possiamo insegnare ad altri che cosa valgano leggi di questa fatta. Per verità, la Francia a Madagascar non ha conquistato fin qui che l'animo della debole ed imbelle Regina. Il signor Laroche, residente francese, è nei migliori rapporti con Rainavalo III; ma la Regina stessa è oggi fatta segno alle accuse dei suoi sudditi, e non mancano punto coloro che credono possibile un movimento di rivolta. Non havvi per ora nessuno che manifesti il proposito di andare a Madagascar per coltivare le terre o per impiantarvi industrie, e le sole persone francesi che già vi sono in gran numero, sono o soldati o funzionari. Ciò tuttavia non toglie punto che la Francia mediti di dare nuova estensione ai suoi possedimenti coloniali. Ora vi è spinta anche da un avvenimento tragico, che ha singolarmente commosso la fantasia dei Parigini. Viveva a Parigi fino a questi ultimi tempi un marchese di Morès, uomo quanto altri mai avventuroso, e smanioso di far rumore attorno al suo nome. Egli concepì il disegno di aprire una strada fra

Tunisi e Tripoli, tramezzo, o quasi, il deserto di Sahara, e d' attrarre a Tunisi il commercio che sbocca al Sudan. Formò una carovana e partì; se non che, a metà viaggio, in un punto detto El-Ouitah fu assalito dicono dai Tuaregs, e trucidato lui e la sua gente. È pur troppo uno dei tanti fatti che accompagnano queste imprese temerarie, concepite il più delle volte con grande leggerezza ed apparecchiate senza ombra di precauzione.

Ma intanto tutti i giornali di Parigi sono unanimi nel dichiarare che spetta alla Repubblica il vendicare l' atroce morte del Morès, e che il territorio su cui egli cadde, deve quindi innanzi appartenere alla Francia. E molti, in tutti questi armeggii, sono tratti a vedere il rifiorire dell' antico disegno francese di conquistare Tripoli alle spalle, ossia dalla parte di terra. Il Governo della Repubblica e segnatamente il ministro degli esteri signor Hannotaux non sembrano menomamente disposti a seguire questo andazzo d' una parte dell' opinione pubblica; ad ogni modo, è bene tenerne conto, anche perchè i Francesi non si astengono punto dall' attribuire la tragica fine del marchese di Morès a manovre occulte dell' Inghilterra e più specialmente del console inglese a Tripoli; come se il Governo della regina Vittoria, con tanti affari che ha sulle braccia in casa e fuori, avesse tempo, modo e voglia di seguire le carovane che si avventurano nei deserti.

Per verità, il Gabinetto presieduto da lord Salisbury si trova adesso in una condizione delle più difficili, se anche soltanto si pon mente alla sua situazione dinanzi alla Camera dei Comuni. Troppe volte abbiamo detto che i conservatori nelle elezioni generali dell' anno passato ebbero una strabocchevole maggioranza, perchè qui giovi ricordarlo. Ma il fatto è che i ministri o non sanno o non possono servirsene, ed il signor Balfour ha dovuto recentemente, in una questione importantissima, battere in ritirata dinanzi alla minuscola ma audacissima minoranza della Camera dei Comuni.

Il signor Ghorst, preposto alla istruzione pubblica, propose un disegno di legge per dare nuovo assetto alla cooperazione dello Stato nell' istruzione elementare. I sussidi che il Governo fornisce avrebbero dovuto essere ripartiti con maggiore equità fra le scuole ufficiali e le scuole libere, e l' istruzione religiosa avrebbe dovuto avere una maggiore libertà di movimento, qualunque fosse la convinzione religiosa dei padri di famiglia che la reclamavano pei loro figliuoli. In prima lettura il progetto passò senza difficoltà; anzi furono visti gl' Irlandesi votare col Ministero per la certezza che le loro scuole cattoliche si sarebbero no-

tevolmente avvantaggiate. Ma alla seconda lettura del progetto l'Opposizione si arrabattò per modo da mandarlo a monte inevitabilmente. Sul primo articolo furono presentati, e par fino incredibile, mille emendamenti, tantochè lo stesso signor Balfour dovette confessare in piena Camera che in cinque sedute a mala pena era stato approvato il primo paragrafo del primo articolo. Fu evidente che, se mai si fosse andati innanzi, il Parlamento non avrebbe potuto più fare niente altro, ed in agosto, epoca della chiusura della sessione, l' *Education bill* sarebbe rimasto ancora all' ordine del giorno.

Dinanzi a questi inconvenienti, il Ministero inglese deliberò di ritirare senz' altro il disegno di legge, salvo a ripresentarlo più tardi, in novembre. Ed è chiaro che non poteva prendere nessun altro partito.

Ma perchè gli uomini giudicano i fatti, e non le cause che li hanno prodotti, la ritirata del Ministero rispetto ad un disegno di legge, riguardo al quale aveva mostrato di voler combattere ad oltranza, è realmente una prova di debolezza. E il Balfour è accusato di non saper dirigere la Camera, e di non aver presa efficace nemmeno sul partito di cui è capo.

Il peggio è che tutta la politica del Governo inglese è giudicata sfavorevolmente, parendo ai più ch' essa non arrivi a concludere nulla. Il piccolo Transwaal ha tenuto finora, e continua a tenere testa, con molta fortuna, alla potente Inghilterra; nel Venezuela non si mostra neppure l' ombra di temerla; in Oriente essa rimane in seconda linea; e quanto alla guerra del Sudan, prima di darne un giudizio, conviene che lo scopo ne sia raggiunto. Secondo le recenti dichiarazioni di lord Salisbury questo scopo consiste nella conquista di Dongola, ed è verosimile che l' Inghilterra arrivi ad impadronirsene; ma fino a che non l' abbia fatto, i dubbi rimangono, e l' Opposizione se ne giova per combattere la guerra e dichiararla un' impresa pazza e senza scopo. Secondo le ultime notizie, i dervisci intendono di fare uno sforzo supremo e di contrastare ad oltranza la presa di Dongola. Se mai bastasse loro l' animo di tenere in iscacco le truppe anglo-egiziane, che non sono nè possono essere in quei luoghi molto numerose, la politica del Gabinetto inglese troverebbe giudici severi anche nel partito conservatore.

Del rimanente, non v' è Stato in Europa che non abbia i suoi piccoli guai. In Germania continuano, e diventano ogni giorno più vivaci, le polemiche fra Nord e Sud. I Tedeschi, di solito così misurati e pacifici, vi si accalorano, e ne nascono perfino duelli. Il Würtemberg e la Baviera intendono di conservare alta ed integra la loro autonomia e di

farne pompa, escludendo qualsiasi supremazia egemonica della Prussia. Per ora è guerra d'inchiostro e si sfoga soltanto nelle polemiche dei giornali. Non v'è dubbio che non ne resterebbe nulla, se mai un giorno la Germania fosse minacciata nella sua indipendenza. Ma frattanto, anche queste guerricciuole di giornalisti, mostrano quanto lentamente cammini il concetto dell'unità tedesca. Nel Ministero prussiano è avvenuto un cambiamento, appena avvertito dalla stampa. Il signor Berlesch, ministro del commercio, ha dovuto dimettersi, pare per un dissenso con l'Imperatore. È stato nominato in sua vece il signor Brefeld, un cattolico, ammirato spesso per la sua eloquenza parlamentare e per la sua competenza nelle questioni ferroviarie. Di questa piccola crisi nessuno se n'è occupato e non ha avuto eco in Parlamento.

Nella Monarchia austro-ungarica la lotta perdura vivissima fra i due popoli che costituiscono l'Impero, e accade spesso che tra Vienna e Pesth, anche nelle aule parlamentari, si scambino ingiurie plateali e vergognose. Gli Ungheresi non perdonano agli Austriaci il loro fervente antisemitismo, ed i Viennesi accusano gli Ungheresi di voler vivere alle spalle dell'Austria, non pagando in giusta misura la loro quota nelle spese comuni. Si arriva fino a dire che questa volta il compromesso non verrà stipulato; ma forse da una parte e dall'altra è questa una minaccia che non avrà effetto. Intanto l'Imperatore, così duramente provato nei suoi affetti di famiglia, ha dovuto nuovamente provvedere ad una eventuale successione alla Corona; e poichè l'arciduca Ferdinando d'Este è sempre cagionevole di salute, ha designato l'arciduca Ottone, come quegli il quale, se un triste evento si producesse, dovrebbe salire al trono.

Non si sa bene perchè, ma tutte le feste di Russia sono state repentinamente troncate. Lo Tsar e la Tsarina, dopo la consacrazione di Mosca, dovevano fare il loro solenne ingresso a Pietroburgo. Quivi già tutto era disposto per riceverli degnamente; ma da un giorno all'altro sono partiti ordini dall'alto ed hanno disdetto qualsiasi apparecchio. Secondo alcuni, siffatta risoluzione fu presa unicamente perchè l'Imperatore è ammalato; secondo altri, perchè la Tsarina è in istato interessante. E v'è chi dice che fu temuto il rinnovarsi di un massacro simile a quello di Khodinsky, nato, secondo le voci che corrono, dal tristo desiderio di rubare a man salva. Sia comunque, l'istantanea soppressione delle feste di Pietroburgo prova che non è tutt'oro quello che luce, e che in Russia, come altrove, non mancano turbamenti profondi dell'opinione pubblica. Intanto a Pietroburgo, forse per la prima volta

in questo secolo, è scoppiato uno sciopero, al quale hanno preso parte centosessantamila operai, cifra enorme. È come l' annunzio della questione sociale scoppiata anche là, malgrado i rigori della ferrea polizia. E questo è più notevole, che gli operai scioperanti, almeno fino ad ora, furono trattati dal Governo senza sevizie; ciò che dimostra che se ne riconosce la forza e che non si vuol punto irritarli. In agosto lo Tsar intraprenderà il suo viaggio in Europa, ed è annunziata la sua visita a Berlino e a Vienna. Di Parigi, almeno per ora, non si parla, e già qualche giornale francese comincia a mostrarsene stupito. Sarebbe davvero strano che, dopo tante smancerìe sull' alleanza franco-russa, lo Tsar, mettendosi a peregrinare in Europa, evitasse la capitale della Repubblica francese. Ma forse lo Tsar può avere le sue buone ragioni per non andare in una città che, a chi la considera da lontano, può sembrare ancora come il centro di tutte le idee rivoluzionarie.

Non già un Imperatore, ma un vicerè ha attirato su di sè, coi suoi viaggi, l' attenzione della diplomazia europea. Li-Hung-Chang, vicerè di Pitchili in Cina, dopo avere assistito all' incoronazione di Niccolò II, si è recato a Berlino, e vi si è trattenuto per più giorni di seguito, accolto dall' Imperatore e dal suo Governo con specialissime onoranze. Egli è andato anche a Friedrichsruhe, per fare visita speciale al principe Bismark, ed ora si prepara a recarsi in Belgio, in Francia, in Austria e qualcuno aggiunge anche a Roma. Questo viaggio di Li-Hung-Chang si rannoda, a quello che pare, con gli sforzi che l' Impero Celeste intende di fare per rialzare le sue condizioni economiche. Non più muraglia della Cina dunque, ma rapporti cordiali con tutti gli Stati dell' Occidente, intesi principalmente come naturale sbocco e mercato utilissimo per la sovrabbondante produzione dell' immenso paese. Questo tentativo asiatico suol essere chiamato il pericolo della razza gialla, e già già alcuni, con l' accesa fantasia, veggono l' Europa poco meno che a terra, qualora tutti i prodotti manufatti a buonissimo mercato le arrivino dalla Cina o dal Giappone.

La mano d' opera è talmente a vil prezzo nell' uno e nell' altro paese che qualunque concorrenza sarebbe impossibile. Sarebbe per l' industria un pericolo uguale a quello che ha danneggiato tanto l' agricoltura quando il grano c' è venuto dagli Stati Uniti d' America.

Quivi, per fortuna, la questione dei salari diventa ogni giorno più acuta, e rialzando, sebbene indirettamente, il prezzo della mano d' opera, rende meno facile l' esportazione dei cereali, con vantaggio dei produttori. Ma non è di questo che presentemente si occupano gli Americani,

bensì della lotta per l'elezione del nuovo Presidente che entrerà in funzione nel marzo del 1897. I repubblicani hanno già tenuto a Saint-Louis la loro Convenzione, così la chiamano, e, come si prevedeva, hanno scelto per candidato il signor Mac-Kinley, oggi governatore dell'Ohio: i democratici si riuniranno a giorni a Chicago, e sceglieranno a loro volta il candidato loro, non per anche trovato. Quanto al programma della lotta, si concentra tutto oramai nella questione monetaria: i repubblicani vogliono assolutamente che l'oro continui ad avere la sua legittima prevalenza: i democratici domandano invece la libera coniazione dell'argento. Bensì i primi aggiungono al loro programma una più calda ed operosa simpatia pei Cubani che vogliono sottratti al giogo spagnuolo.

A Madrid, più che in qualsiasi altro paese d'Europa, si segue con grande ansietà l'esito della contesa americana, e gli animi a poco a poco si fanno all'idea che per Cuba o prima o poi dovranno combattere con gli Stati Uniti. Ed ora, contro l'eventualità di questo pericolo, almanaccano di poter concludere un'alleanza con la Francia. Sarebbe ben curioso vedere la Repubblica francese aiutare la Monarchia spagnuola a mantenere intatto il suo non giusto nè umano dominio su Cuba.

Non sono punto quietate ancora le ansie per un improvviso scoppiare della questione d'Oriente. Questa volta gli ambasciatori delle sei Potenze sono andati dal primo all'ultimo giorno d'accordo, e l'effetto è stato che il Sultano ha dovuto cedere. Fu convocata giusta, il disposto della Convenzione di Halepa, l'Assemblea candiota; ma coloro che dovrebbero andarvi come rappresentanti del popolo, hanno dichiarato che non si muoveranno, se i consoli delle Potenze non restano mallevadori della loro vita: tanto è viva oggidì la fama della ferocia musulmana. Intanto è sintomatico il fatto che furono chiamati a Costantinopoli due reggimenti di Kurdi, un migliaio di uomini, destinati a rafforzare la guardia del corpo del Sultano. Chiunque considera le condizioni odierne della Turchia, non può fare a meno di riconoscere che da ogni parte l'Impero minaccia di crollare. Non vi è più una provincia tranquilla, e le cospirazioni e le sommosse sono dappertutto il fatto quotidiano. La diplomazia spera di giungere sempre a tempo a puntellare il mal connesso edifizio: ma da un dì all'altro lo vedrà sfasciarsi sotto i suoi occhi attoniti. Allora, quando cioè si tratterà di discutere quello che si deve fare dopo, sarà pur troppo la guerra, e forse per tutti in Europa.

Roma, 30 giugno 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Il teatro dialettale bolognese (1600-1894), studi e ricerche di Carlo G. Sarti. — Bologna, Zanichelli, 1895.

Indagare le origini e seguir passo passo le vicende cui andò incontro il teatro dialettale bolognese, il quale ha tradizioni proprie, sia per la creazione di alcuni caratteri di personaggi che unicamente calcarono quelle scene, sia per la natura e lo svolgersi di elementi tradizionali che a volte seguono uno speciale indirizzo, è impresa assai difficile, ma pure attraente: tale, ad ogni modo, da invogliare chiunque a porla in atto. Ma si osservi bene: la copia delle ricerche è vasta oltre ogni dire, perchè conviene spesso esaminare documenti d' archivio, in cui tante volte la riprova di un fatto, d' una data si ottiene solo col mezzo di sottili indagini, di pazienti argomentazioni; quindi, il materiale raccolto deve essere assennatamente vagliato e distribuito, non dimenticando di legger molti libri in cui poter cogliere una notizia, la quale, sia pure di secondaria importanza, vale spesso a determinare certi indirizzi, certi avvenimenti che in modo diverso non si potrebbero precisare. Come, ad esempio, si può parlare del teatro dialettale bolognese senza prima aver lette e studiate le vicende di quello veneziano, piemontese, napoletano, romano e così via? Come narrar la storia del dottor *Balanzon* senza metterla in relazione con quella di Arlecchino, di Pulcinella, di Coviello e di tante altre maschere italiane, nate, pare, quasi a uno stesso parto? Ora, il volume del signor Sarti risponde a tutte queste esigenze? Noi, francamente, pur non negando nell' autore una discreta preparazione, rispondiamo di no; tutt'al più il suo può essere un volume di divulgazione, utile a leggersi da tutti coloro che vogliono essere istruiti sulle vicende - specialmente per la parte moderna, che riempie una gran parte del libro - del teatro dialettale bolognese, e non già quella storia, cui poco fa abbiamo accen-

nato, del teatro stesso. Vero è, e questo va tutto a sua lode, che il signor Sarti ha avuto di mira di tessere non una storia, ma « una modesta e aridissima cronaca del teatro bolognese e di rimettere a luce le sue antiche memorie »; ma era proprio necessario che per estrinsecare questo suo proposito l'autore scrivesse un volume di quasi trecento pagine? Le quali, come abbiamo detto, sono in gran parte destinate a narrar le vicende del teatro dialettale bolognese moderno per concludere che questa forma drammatica, per cause, alcune irrimediabili, altre suscettibili di guarigione, deperisce ogni giorno più. Tuttavia, dopo avere espresso in tesi generale il nostro giudizio su questo volume del signor Sarti, dobbiamo avvertire che esso contiene dei capitoli che si leggono con istruzione e con diletto. Se, per esempio, sono deficienti le quarantasei pagine sul teatro dialettale bolognese nel periodo delle origini (qui, secondo il nostro parere, dovevano essere consultati, certamente con frutto, la *Cronaca di Bologna* del Fava, inedita nella Biblioteca Comunale di Bologna, nonchè altri diari bolognesi), tanto deficienti che in un luogo afferma d'aver compulsate tutte le Biblioteche pubbliche d'Italia senz'aver potuto rintracciare una commedia intitolata la *Togna* del Timido Accademico Dubbioso, mentre in una sola Biblioteca di Roma, la Nazionale, ve ne sono due copie, sono invece interessanti quelle in cui il signor Sarti rintraccia le origini di quelle maschere italiane che s'intitolavano *Dottori* e che hanno per rappresentanti più famosi il *Dottor Graziano* e il *Dottor Balanzon*. Buone sono anche le ricerche sulle *Narcisate*, poesie musicate d'indole satirica e giocosa, delle quali il signor Sarti offre molti esempi nel suo volume, corredandoli opportunamente delle note musicali. A mano a mano che l'autore entra nel dominio del teatro dialettale bolognese moderno dimostra di esser sempre più in casa propria e si muove con più agio; egli infatti tratta con molta competenza delle commedie del Fiacchi, del Gaibi, del Nunzi e specialmente del Testoni, scrittore brillantissimo di commedie, anzi di *pochades* sul genere di quelle del Ferravilla, e iniziatore e direttore di quella Compagnia comica bolognese che per molti anni agì con successo e fortuna in tutta la regione emiliana. Nell'ultimo capitolo di questo volume l'autore tende a dimostrare che per mancanza di un buon indirizzo il teatro dialettale bolognese deperisce, e addita rimedi atti a farlo prosperare; noi, veramente, non possiamo sottoscrivere a tutte le conclusioni cui giunge il signor Sarti, anche osservando che in alcune egli mostra una grande assennatezza di giudizio.

La topografia del romanzo « I Promessi Sposi », per GIUSEPPE BINDONI, illustrata da carte topografiche, tipi e numerose vedute. — Milano, E. Rechiedei, 1895.

I *Promessi Sposi,* a così breve distanza dagli anni in cui furono pubblicati, vantano già una letteratura di illustrazioni e commenti tale, che poche delle principali opere moderne possono da questo lato competer con essi. L'opuscolo che annunziamo, è un nuovo tentativo, e certo più degli altri sistematico e compiuto, di determinare la scena dei fatti compresi nel romanzo, e di identificare, fino alle più minute particolarità, i luoghi e le relative distanze. Fra coloro che credettero fantastica gran parte della topografia manzoniana, e coloro che la reputarono studiata ed espressa con la maggiore esattezza possibile secondo il vero o veduto o attinto dai documenti storici, l'autore, com'è naturale, sta coi secondi. Valendosi in parte di allusioni e accenni somministrati dal Manzoni stesso, in parte delle vignette che, sotto la direzione di lui, furono fatte dal Gonin, in parte dei risultati ottenuti da altri ricercatori, in parte delle varianti che si trovano nel manoscritto della redazione autografa dei *Promessi Sposi* e soprattutto delle più accurate indagini e riscontri compiuti sulla faccia de' luoghi, egli ci ricostruisce intanto la scena del romanzo per quanto risguarda il territorio di Lecco. E le due questioni più difficili a sciogliersi, cioè, qual fosse il paesello di Lucia e dove sorgesse il castello dell' Innominato, egli le risolve, ponendo il primo, non in Acquate, come altri credevano, ma in Olate; e collocando il secondo in un monte al di sopra di Chiuso, cioè nella Valsaina, non nella Valsassina come si era voluto stabilire da un frammento di lettera del Manzoni al Cantù (*Epist.* raccolto da G. Sforza, vol. I, pag. 461): poichè tutte le ricerche fatte dal Bindoni collimerebbero a ritrovare il castello in questione nella Valsaina, ond'egli ne deduce che il Manzoni non scrivesse veramente Valsassina, e che, potendosi vedere l'autografo della lettera a cui quel frammento appartiene e che deve trovarsi fra le carte del Cantù, vi si riscontrerebbe forse la veracità della sua congettura Il libretto è corredato da incisioni varie di luoghi, o presi dal vero, o riprodotti dalle vignette dell'edizione illustrata dal Gonin, e da piante di case e paesetti, e si chiude con una vasta carta di Lecco e dintorni. Si vede insomma che l'autore non ha risparmiato cure e fatiche per ottenere un intento, se non di certezza, almeno di probabilità. Vi sarà egli riuscito? La risposta non è facile in tanta scarsezza di dati positivi; ma, ad ogni modo, queste ricerche non possono esser giudicate nè superflue nè vane, non tanto per l'eccellenza del lavoro a cui si riferiscono e che eccita giustamente nei lettori la

curiosità di tutto ciò che possa farlo gustar meglio, quanto per l'amore grande che, come si sa, il Manzoni nutriva per il vero e per il reale in tutte le minime particolarità, del quale amore non si spiegherebbe, nota acconciamente il signor Bindoni, come egli si fosse dimenticato, nel delineare una storia milanese attinta ad un supposto documento contemporaneo ai fatti narrati in essa.

Saggio sopra le opere del Boccalini, a cura di Francesco Beneducci. — Bra, tip. Racca, 1896.

Traiano Boccalini è certamente una delle figure più singolari del secolo decimosettimo; basta a renderlo caro agl' Italiani la grande antipatia che egli spande a piene mani ne' suoi lavori contro la dominazione spagnuola di quel periodo di tempo, la quale fu un vero malanno per la patria nostra. La natura poi delle sue opere, specialmente di due, è tale che i critici devono seriamente ponderarle, perchè non è raro il caso che nel comico onde il Boccalini infiora i suoi *Ragguagli di Parnaso* sieno nascosti sani concetti di morale e di scienza politica, e nella *Pietra del paragone politico,* data alla luce da un parente dopo la morte dell'autore, entrato in un ordine di idee più pratico, meno allegorico e burlesco, ragiona a lungo de' tarli che distruggono la monarchia di Spagna, divinandone forse la precipitosa caduta. La vita e gli scritti del Boccalini furon presi ad esame da parecchi egregi eruditi, fra i quali citeremo il Mestica; tuttavia l'argomento era tutt' altro che esaurito, e ben lo prova il signor Beneducci, che intraprendendo una minuta analisi delle due opere sopra indicate ne trae una serie di risultati che dimostrano a esuberanza qual valore potrebbe avere un volume di complete ricerche sugli scritti del grande e infelice loretano.

Quei lavori del tutto simili ai *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini costituiscono una forma letteraria assai diffusa specialmente in Italia nella prima metà del secolo decimosettimo; l'archetipo di essi è certamente quel *Viaggio di Parnaso* del Caporali, se bene acconciamente il signor Beneducci avverta che i viaggi nel regno dei poeti, o meglio la *rassegna* e la *illustrazione* delle schiere poetiche eran cose tutt'altro che ignote agli scrittori anteriori al Caporali; anzi fino dall'Alighieri invalse l' uso di queste descrizioni, che il Petrarca nei suoi *Trionfi* allargò notevolmente. Imitatori dei due massimi poeti del Trecento furono gli autori della *Leandreide* e della *Fimerodia;* nei secoli decimoquinto e decimosesto poi il vezzo di queste rassegne divenne quasi un' abitudine, probabilmente dovuta alle reminiscenze virgiliane, per i creatori dei poemi;

queste ed altre indicazioni sa darci il signor Beneducci, il quale, entrato a parlare dei *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini, ne mostra le varie attitudini, li mette in relazione coi *Ragguagli* di altri letterati che rifecero o ampliarono l' opera boccaliniana, concludendo col dire che il Loretano « presentò un quadro intiero vario, vivo e fortemente sentito della società contemporanea, e formò, congiungendo alcune forme già in uso con altre di recente innovate ed elaborandole, uno strumento letterario, che potè nello stesso secolo esser da lui stesso e da altri a nuovi scopi adoperato ».

Non meno diligente è la disamina della *Pietra del paragone politico* e dei *Commentari in Tacito*. Per il primo lavoro gli storici hanno creduto che il Boccalini ci rimettesse la vita, mentre il signor Beneducci dimostra esser questi morto « per dolori colici e febbre », assistito da due medici. Tuttavia è certo che alla Monarchia spagnuola il libello dovette far ombra, e per noi sono preziosi alcuni sonetti contro il Boccalini, scritti dal celebre drammatista Lope de Vega, nonchè numerosi accenni assai acri che si rinvengono nelle opere di un altro celebre scrittore spagnuolo, Francesco de Quevedo. I *Commentari sugli Annali di Tacito* sono pure documento notevole dell' amore che Boccalini nutriva pel grande storico dei Germani ; e il Beneducci prova, secondo noi con molto acume, che un tale studio giovò grandemente alle qualità critiche del Boccalini, del quale, nel volumetto di cui abbiamo dato notizia, sono, con metodo eccellente, offerte copiose ricerche sulle multiformi attitudini dello scrittore.

Shakespeare o Bacone? Controversia letteraria per MODESTINO DE BELLIS. — Bari, stab. tip. del *Corriere delle Puglie*, 1896.

La *Teoria baconiana* non ha proseliti, nè amatori in Italia - unica e lodevole eccezione il Chiarini - noi ci lasciamo vincere dalla dolce malinconia di Ofelia o dal dolore profondissimo del re Lear, e non discutiamo sull' autore di quelle creazioni. Non così la pensano le due nazioni anglo-sassoni, che al di qua e al di là dell' Atlantico, come si disputano l' egemonia del commercio, si denigrano le reciproche glorie: gli Americani tentano di offuscare la più fulgida gemma della letteratura inglese, negando che Shakespeare abbia scritto i drammi, che vanno sotto il suo nome.

È nel nostro secolo, e propriamente dal 1856 in poi, che tale controversia letteraria prese il suo maggiore sviluppo; e sono tante e sì

varie le opere pubblicate intorno ad essa, che la *Teoria baconiana,* ad essere bene intesa, va divisa in quattro parti:

1ª *Teoria di miss Delia Bacon* — nella quale si sostiene che Bacone ed altri filosofi politici avrebbero scritto, sotto le spoglie di composizioni ermeneutiche e crittografiche, alcuni principî di filosofia, che non potettero pubblicare ai loro tempi;

2ª *Teoria baconiana* — quella nella quale, in modo assoluto, si sostiene che Bacone abbia scritto i noti drammi;

3ª *La Nuova teoria* — nella quale si asserisce che una setta scrisse i drammi, inducendo Shakespeare a farli passare per suoi;

4ª *Teoria editoriale* — quella, infine, secondo la quale, chiunque abbia scritto i drammi, Shakespeare ne sarebbe stato soltanto l' editore teatrale (pagg. 30, 31).

Divisa così la materia, il De Bellis esamina qualcheduna delle opere maggiori dei baconiani, come la *History of Learning* del Thomson, il quale sostiene che « chiunque scrisse i sonetti, scrisse anche i drammi... io dimostro che Bacone scrisse i sonetti: dunque B. scrisse anche i drammi »; di miss Pott: *The Promus of Formularies and Elegancies,* che riguarda i mss. della collezione Harley del British Museum, riconosciuti più tardi come libretto di note di cui Bacone si serviva pe' suoi appunti; e infine il *Gran Crittogramma* del Donnelly, cifrario del filosofo da Verulamio.

Tutti quasi conchiudono col dire che Shakespeare per la sua umile nascita, per l'ambiente della sua famiglia, per la sua giovinezza randagia non potè scrivere le mirabili opere tragiche... Da queste e da altre accuse lo scagionarono T. Carlyle, il Townsende, lo Spedding - il noto editore delle opere di Bacone, - il Philipps, lo Steele.

Coll' esame dei maggiori campioni dei due partiti si chiude la prima parte del libro, che non manca d' interesse per la copia delle notizie, benchè difetti d' ordine e di chiarezza.

E qui l' A. avrebbe potuto arrestare il suo lavoro e contentarsi del contributo arrecato agli studi sulla letteratura inglese. Invece, a confutare i baconiani, egli si è dilungato nel tracciare la biografia dello Shakespeare, rivolgendo i suoi sforzi nel dimostrare che la nascita dello S. non fu così oscura e la sua giovinezza così disordinata, come pretendono i suoi denigratori... quasi che questa frivola accusa avesse qualche fondamento di serietà. E rincara la dose descrivendo la vita di Bacone sotto i più tristi colori!

POESIA.

Le pie rime, di Mercurino Sappa. — Torino, F. Casanova, 1896.

Fra i molti volumi di versi che sono usciti in questi ultimi anni, molti, sebbene non quanti se ne pubblicavano alcuni anni or sono, *Le pie rime* è senza dubbio uno dei più personali e, curioso a dirsi, anche dei più modesti. L'autore domanda trepidante nella prefazione: « Ho io almeno saputo estrinsecare in esse alcuni di quei principî non clericali ma pii, non socialisti ma umani, non faziosi ma patriottici, che nel presente conflitto di opinioni, in questa continua propaganda di dottrine utilitarie, o retrograde, o sovversive, mi par quasi un dovere di professare pubblicamente, a viso aperto? » Il Sappa dunque non si propone un ozioso esercizio artistico, e di ciò non dovremo certo biasimarlo, ma nemmen troppo lodarlo se l'insegnamento morale a cui aspira manca di valor poetico. Ora, se ci riuscirebbe difficile rispondere alla sua complicata domanda, crediamo poter rispondere a questa assai più semplice: manca il valor poetico? No, a parer nostro, quantunque buona parte dei componimenti del libro ci lascino freddi e possiamo appena ammirarne la discreta fattura, piuttosto dignitosa che efficace. Taluni di essi però, come *Gl' ignoti* e *Le quattro Gilde,* sollevano l'animo con una lieve commozione schiettamente estetica, e uno infine, *Nemesi,* spiega il volo, s'innalza ad altitudini a cui i recenti libri di versi non ci han troppo assuefatti.

In *Nemesi* l'autore contempla due fanciulle: la prima, svegliata dai baci della madre « al chiaro giorno »:

Lei per gli omeri sciolta ancor le chiome
Giocondano i trastulli oggi; annodata
Domani in trecce lei farà beata
Di sposa il dolce nome;

la seconda, che ha conosciuto soltanto l'infamia e l'abbandono di chi la diede al dolore, va « movendo seminuda il piede - d'un tamburello al suono ».

Straniera a tutti, fescennini canti
Pur con voce infantile alzi pe' trivi,
E, sferzando i brutali istinti, vivi
Miseri giorni erranti.

Ma qual colpa ha l'una e qual merito ha l'altra? E alla derelitta il poeta parla:

Odi, o infelice: ancor non eri schiusa
Al pianto, e già una macchia t'infamava;
La madre tua l'ereditò da l'ava
Guasta, e l'ha in te trasfusa.

Qual si rinnova il seme ne le biade,
Tal, tramandando le esperienze avite,
Segnan le adulte a le novelle vite
De l' avvenir le strade;

e cieco è colui che non sa spingere lo sguardo oltre al meschino mondo « che nel suo petto reca ».

Noi siamo frondi degli avi e radici dei figliuoli, parti d' un tutto « per cui sol viviamo ».

E chi già vide ne l' età più bella
Fondersi in prandi i ricchi censi aviti,
L' ozio e 'l fasto paterno in sè puniti
Col suo sudor cancella;

e chi presto invecchia per il veleno « d' ereditaria lue », espia co' propri affanni le non sue colpe.

Oh! quanto all' opre esser guardingo deve,
Quanto in regger se stesso accorto e saggio
L' uomo, pensando a quel fatal retaggio,
Ch' ei lascia, e a chi 'l riceve!

Non diamo altri esempii del tenue volume, perchè, insistendovi, riusciremmo a colorirlo meno favorevolmente di quel che è nella nostra intenzione. Intenzione, del resto, che, in tal modo palesata, anzi confessata, dimostra come la simpatia ispirataci dalla non comune elevatezza d' una pagina, non ci offusca la serenità del giudizio delle altre, assai inferiori, ma che pur non ci pentiamo d' aver lette.

Li minzogni di Cicciu Tràssari. — Palermu, Sandron, edituri, 1896.

Questo libriccino di sonetti siciliani va notato in un momento in cui sorge un' insolita fioritura di sonetti dialettali, che pare abbia origine qui in Roma. Infatti dopo le gradite prove di varii poeti romaneschi derivanti dall' immortale Giuseppe Gioacchino Belli, e specialmente dopo il successo ottenuto dai sonetti di Cesare Pascarella, prima in *Villa Glori*, poi nella *Scoperta dell' America*, abbiam veduto penetrare questa forma metrica anche nel napolitano che, a differenza del toscano, del lombardo e di altri dialetti dell' alta e media Italia, non mostrava di prediligerlo, amando piuttosto le forme dell' epica e della canzone. Lo stesso deve dirsi del siciliano; poichè se è discutibile che il sonetto sia nato in Sicilia, è fuor di dubbio che la vera poesia dialettale dell' isola, abbondantissima nel genere popolare e non iscarsa nel genere letterario, ha preferito sempre le altre forme, come più consentanee alla sua indole immaginosa.

Il Tràssari, seguendo piuttosto l'esempio dei rimatori napoletani anzichè dei romaneschi, quantunque abbia qualche tendenza verso questi ultimi per una certa velleità satirica, ha messo in sonetti alcune sue bizzarrie sentimentali, in cui anzi non manca talvolta il sentimento. In prova di ciò, scegliamo il sonetto che ci pare migliore e che non ha la menda comune a una gran parte di simili componimenti, ossia il miscuglio di forme illustri fra le popolari genuine, così che sembrano in parte tradotti dalla lingua letteraria.

MAJU (MAGGIO).

Ora vinni lu tempu di li sciuri,
finìu la negghia e torna l'acquazzina;
lu suli sbrenni supra la marina,
l'acqua si tinci di milli culuri.

Ora mi susu prestu la matina
facennu l'arti di lu cacciaturi,
e doppu chi caminu du', tri uri,
tornu a la casa cu la vurza china.

Poviri oceddi! chiànciri vi sentu
ntra li pampini virdi di la viti...
e iu v'ammazzu pi divirtimentu.

E po' mi lagnu pirchì stu mischinu
cori si 'nni cadìu 'nta lazzi e riti?
Forsi vôsi accussì lu me' distinu!

ROMANZI E NOVELLE.

Gl' ingenui, di Alfredo Panzini. — Milano, Chiesa, Omodei-Zorini, Guindani, 1896.

Dei quattro racconti, che costituiscono il libro, tutti e quattro meritevoli di lode, il primo, *La cagna nera,* ch' è pure il più lungo, ha senza dubbio la maggiore importanza; ma noi preferiamo il terzo, il più breve, *Da Novi a Pavia,* perchè nella sua linea semplicissima ha la maggior vastità ideale insieme con la maggiore schiettezza.

Per un ribelle non è propriamente un racconto, è un capriccio, la dipintura d' un uomo, d' un *ingenuo,* resa efficace dal particolare atteggiamento della narrazione. L' autore ci presenta un pittore poeta anarchico, tradotto innanzi al pretore per certi suoi versi sanguinosi, *Scaglie roventi,* e difeso da un amico, avvocato per occasione, il quale ne svolge la misera vita, traendo dal carattere il tipo.

Nora è il racconto che ci piace meno, assai meno. L' *ingenuo* è un giovinetto tisico, innamorato della propria cugina Nora, che raccolta in

casa dalla madre di lui quando il suicidio del proprio padre la lasciò orfana e povera, si sforza a lusingare l' infermo, ma intanto amoreggia con un altro. L' ultima notte di carnevale, il malato, mal desto da un atroce nodo di tosse, per vincere il sopore popolato di incubi con cui i molti calmanti assorbiti lo opprimono, si alza, esce dalla propria camera, scorge lume in quella di Nora, vi accorre e trova l' amata nelle braccia del rivale. L' *ingenuo* muore per uno sbocco di sangue. V' è forse una sola pagina bella, ed è, a parer nostro, quella delle visioni che precede lo scioglimento.

Il racconto maggiore, *La cagna nera,* è la storia d' un giovane di nobile famiglia decaduta, il quale per non vivere a carico della madre vedova, si ritira in un paesello del golfo napolitano a insegnare in una umile scuola. Egli stesso narra il suo semplice e desolato romanzo. Tratto dalla melanconica solitudine verso idealità trascendenti, l' episodio d'una cagna smarrita che gli si affeziona e ben presto lo circonda di ridicolo, lo turba, gli vuota quasi le sue belle teorie d' universale bontà, lo trascina al delirio. Questo breve romanzetto rivela nell' autore le migliori attitudini di originalità sobria e pensosa. Se il libro *Gl' ingenui* è, come crediamo, la prima prova del Panzini, non v' è dubbio che egli sia destinato ad opere luminose. E un saggio più modesto, ma più vivo, ce lo dà nel racconto *Da Novi a Pavia,* in cui la figura dell' *ingenua,* la povera madre che torna ora dall' accompagnare il figlio imbarcatosi per l'America per far fortuna, la povera madre ciarliera, commossa e commovente, che balza di continuo dal pensiero di colui che è partito a quello della famigliuola che aspetta, è indimenticabile. A Pavia ella smonta dal treno, e i suoi compagni di viaggio la vedono allontanarsi « con la borsetta in una mano, nell' altra il fagotto dei banani », comprati sulla nave per far vedere a quelli che l' aspettano la buona frutta che il figliuolo mangerà in America, dove ce n' è tanta e non costa niente. Si allontana dunque da' compagni di viaggio, ma rimane presente allo spirito del lettore.

Il peccato di Loreta. Romanzo di ALBERTO BOCCARDI. — Milano, fratelli Treves, 1896.

L' effetto della lettura di questo romanzo è molto strano, quantunque il romanzo in sè medesimo non abbia nulla di strano, sia anzi fin troppo regolare. Ma le narrazioni odierne hanno in massima un tal carattere di sforzo in un senso o nell' altro, sempre in cerca di appariscenza, che ormai leggerne una la quale non pretenda di sbigottire il pubblico, è cosa strana. Il romanzo di Alberto Boccardi è simile a un treno comune che

corre sul binario; trovandoci in un terreno impervio è naturale che ci stupisca appunto il binario. Per ciò coloro i quali desiderano svolgimenti insoliti faranno bene di chiudere il volume appena lette le prime pagine; lo leggano invece, sicuri di un mite e modesto diletto, quegli altri che hanno minori pretese o anche minori fisime.

Il peccato di Loreta si può riassumere brevemente. Un buon vecchio sacerdote, don Letterio Prandina, raccomanda alla signora Sant' Angelo e al figlio di lei, Mattia, una povera maestrina che se ne muore lontana dal suo paese. Costei, Loreta Lambertenghi, è cugina di Mattia; orfana, misera, viene accettata nella casa Sant' Angelo, e ben presto diventa la consolazione della vecchia signora, la quale morendo assistita da lei, forma il voto che un giorno Loreta sposi Mattia.

Mattia, uomo maturo, sente grado grado penetrar nel cuore la giovane cugina, ma nasconde il proprio turbamento, parendogli folle e financo ridicola la sua passione. Intanto le malelingue sparlano. Il Sant' Angelo, che vive in un villaggio friulano, dove un pettegolezzo è un *casus belli,* ricorre per consiglio a don Letterio Prandina, il quale lo incoraggia a esaudire il voto della madre così in accordo col voto del cuore dello stesso Mattia. Questi, ora che Loreta angustiata dalle maldicenze vuole andarsene, non esita più, parla, si spiega, e di lì a poco sposa la bella cugina.

Mattia e Loreta sono tranquillissimi e felici nella loro agiata villetta, quando capita il conte Alvise Polverari Nathan, venuto per occupare il palazzo Morò-Casabianca, nelle vicinanze, toccatogli per eredità. Fra il professor Sant' Angelo, insigne archeologo, e Alvise nasce subito una cordialissima amicizia, perchè Alvise è figlio di un generoso patriota, il quale, a costo della propria vita, salvò quella del padre di Mattia, al tempo delle persecuzioni austriache. Ora appunto Loreta, prima d' essere accolta in casa della zia, era stata istitutrice nella famiglia Polverari, e vi si era innamorata del giovinetto Alvise. La contessa madre, accortasi di quell' amore, aveva allontanati i due giovani. Poi era sopravvenuto il tempo del dolore; la contessa, dopo aver veduto morire la figlia Bianca, morì anche lei; e Alvise, appena asciugate le lacrime, cercò di Loreta, non potè trovarla e partì per lunghi viaggi.

L' incontro di Alvise e di Loreta doveva sconvolger la pace di casa Sant' Angelo. La giovane, dopo molto conflitto, ha un istante di ebrezza, cui sopravviene un amarissimo pentimento. Per la seconda volta le malelingue armeggiano nella ristretta società del paesello. Mattia va dal conte e ne ottiene la promessa d' una separazione assoluta. Questo deve

bastargli, poichè tra lui ed Alvise i vincoli d'amicizia sono tali da non ammettere menzogne nè per il passato, nè per l'avvenire. Ma Loreta, sopraffatta dal rimorso, fugge, è trovata svenuta al cancello de la villa, in una notte invernale, ed è portata in letto già morente. Allora la poveretta, che prima di morire aveva scritto la sua confessione al marito, sentendosi agonizzante lo esorta a leggere quel foglio. Mattia, mentre Loreta è assopita in un letargo senza più speranza, esita, poi gitta alle fiamme la lettera chiusa, e inginocchiatosi presso il letto della moribonda, prega « fervidamente, con tutte le forze del suo cuore, per la salvezza di Loreta ».

L'autore qui termina, lasciando come una vaga speranza che Loreta non muoia, e pare a ciò lo persuada la benignità straordinaria che trasparisce da ogni pagina di tutto il non breve romanzo. Per questo carattere dominante, che qui in verità riesce alquanto monotono, informando di sè quasi tutti i personaggi, il Boccardi rammenta il Fogazzaro. Tale impressione di lontana somiglianza deriva pure da cause meno intime dell'arte, e cioè dalla prossimità dei luoghi in cui si svolgono le scene di questo romanzo e quelle, per esempio, del *Daniele Cortis,* e dalla condizione signorile e campagnuola dei principali attori.

Tolto di mezzo il soverchio ottimismo dolciastro, serrata la forma della narrazione, che è spesso cascante, resta nell'opera del Boccardi un romanzo immaginato assai bene, con particolari non manchevoli di freschezza, e con una visione d'insieme chiara e sicura. Il maggior difetto, lo abbiamo già accennato, consiste nella benignità eccessiva, per cui, se si eccettua la figura del professor Sant'Angelo, le altre non hanno rilievo, come figure bianche sopra un fondo biancheggiante.

Lo stile corrisponde al contenuto: buono, abbastanza spontaneo, ma troppo eguale, troppo liscio, senz'alcuna gagliardia.

SCIENZE GIURIDICHE.

I limiti e i modificatori dell'imputabilità, per Bernardino Alimena. Vol. II. — Torino, Bocca, 1896.

Il secondo volume di quest'opera notevole ha seguìto ben presto il primo, che, l'anno scorso, fu esaminato nell'*Antologia.* Il secondo volume, scritto con lo stesso metodo scientifico e pratico del primo, tratta della non imputabilità, esaminando le varie cause che tolgono o diminuiscono l'imputabilità, dalle malattie dello spirito, e dal sonnambulismo, spontaneo, ipnotismo, fascino e suggestione, al sordomutismo'

all' ebbrezza, all' età, al sesso, all' ignoranza e errore, buona intenzione e buona fede, e al pentimento efficace e alla riparazione.

Delle malattie dello spirito egli contempla le varie forme, determinate e intermedie, e i varii aspetti, nei quali esse si trovano di fronte all' imputabilità, per tempo e per intensità. La dottrina, la giurisprudenza, la legislazione comparata, che l' A. largamente conosce, gli danno modo di poter risolvere la numerosa serie di problemi che egli si propone, anche riguardo alla così detta forza irresistibile, che l' A. esamina ampiamente, come esamina in modo speciale le varie questioni riguardo al diritto penale italiano.

Il secondo capitolo, per il sonnambulismo, tratta dello stato di sonno e di dormiveglia, del sonnambulismo spontaneo, naturale e patologico, e degli stati isterici, non che di tutte le questioni riguardanti l' ipnotismo e la suggestione, e le loro varie forme, concludendo con i problemi, ai quali possono dar luogo i « fatti spiritici ». Al sordomutismo, all' età, all' ebbrezza son dedicati i tre capitoli, che seguono, sempre nel riguardo penale, col sussidio della legislazione comparata, e con speciale attenzione al diritto e alla pratica vigenti in Italia.

Il capitolo settimo comprende l' ignoranza e l' errore con le inevitabili distinzioni fra errore di diritto e errore di fatto; la buona intenzione, in quanto esclude il dolo, ed è circostanza discriminante e scusante in alcuni delitti; e la buona fede per la responsabilità penale e civile.

L' ultimo capitolo tratta del pentimento efficace e della riparazione, distinguendo i tre momenti nei quali il pentimento può verificarsi: prima, durante o dopo la consumazione del reato, e rilevando nelle relative conseguenze la conferma del principio posto dall' A.: che la penalità è una difesa sociale, la quale si apprende come sanzione nella coscienza collettiva, e si attua per mezzo della coazione psicologica, ossia per mezzo di motivi sensibili contrapposti al delitto.

Opera notevole e ponderosa, essa, appena sarà completata dal terzo volume, in corso di stampa, rappresenterà uno dei più importanti contributi alla scienza penale che si abbiano avuti in Italia in questi ultimi anni; tanto più che, contemperando la dottrina tradizionale con le novità scientifiche, addita una via che, tenendosi lontana dagli estremi, può dare al diritto penale notevole impulso e progresso. Col terzo volume, che conterrà le condizioni giustificative del reato, le circostanze dirimenti ed aggravanti, la teorica dei limiti e dei modificatori dell' imputabilità sarà completa in tutti i suoi particolari.

ETNOGRAFIA.

Origine e diffusione della stirpe mediterranea, induzioni antropologiche di G. Sergi. — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1895.

Accingendoci ad una esposizione chiara, per quanto succinta, di questo libro del Sergi, avvertiamo che ci asterremo, per quanto più ci sarà possibile, da critiche e da considerazioni di qualsiasi sorta. E per due ragioni: prima, perchè l'A. avverte nella prefazione che questa sua opera non è che il sommario di un'altra più vasta e più completa, che si propone di pubblicare in seguito; seconda, perchè sulle ardue questioni che si agitano in essa gli antropologi, i paleografi e gli studiosi di tutte le manifestazioni del mondo antico sono in aperta guerra, tanto che l'A. - con lodevole moderazione - non ha dato il nome di verità assodate alle sue ricerche, ma è il primo a chiamarle induzioni antropologiche.

Peraltro parrebbe, in virtù di queste due ragioni, che sarebbe meglio mandare ogni notizia intorno a questo volume a tempo più opportuno, se la tesi sostenuta dal Sergi non meritasse d'esser fatta nota - anche nello stato d'induzione, come ci vien presentata - tanto è differente da quelle accampate finora intorno ai primi popoli del bacino mediterraneo.

Il libro si divide in tre parti. La prima (L'indogermanesimo, sue fasi e critica) in parte è espositiva, in parte è polemica. È noto che, fino a pochi anni addietro, era opinione universale che l'Asia fosse la culla della civiltà dei popoli arii. La scoverta del sanscrito aveva avvalorata e diffusa quest'opinione; lo studio della filologia comparata pareva far derivare ogni lingua dall'ebraica. L'antropologia, intanto, ricercava per conto suo i caratteri dei popoli europei, indipendentemente dalla linguistica e dai suoi risultati e determinava il sorgere della paletnologia e della paleantropologia. L'entusiasmo per l'indogermanesimo aveva fatto quasi dimenticare le civiltà più antiche della terra.

Da questa prima, si passa alla seconda fase: i popoli di civiltà aria non sono più un'unica stirpe; ma se le lingue arie derivate da una lingua madre comune sono differenti per caratteri fisici, se antropologicamente costituiscono famiglie diverse, chi è il popolo ario o la stirpe aria genuina, da cui è partito il movimento della civiltà aria? Che rappresentano gli altri popoli che posseggono la lingua aria? Dove trovasi la culla della stirpe aria primitiva? (pag. 7). Questi problemi toccano da vicino i

popoli del Mediterraneo, e specialmente i due più importanti fra essi, l'italico e il greco, che ebbero la maggiore influenza nel mondo antico e nel moderno.

Ora, malgrado alcune divergenze, i più sono d'accordo nel ritenere che gl'Italici ed i Greci - cioè gli Arii del Mediterraneo - immigrarono nelle due penisole dal centro e dal nord d'Europa.

Da quest'opinione il Sergi si discosta assolutamente; e, abbandonata la parte espositiva, entra in polemica attaccando il « germanesimo ». Il germanesimo sostiene la tesi che i Germani furono Arii primitivi, come affermano il Pösche e il Penka, i quali, in appoggio sempre della loro teoria, partono anche dal presupposto che gli Arii fossero bianchi. Il Sergi combatte brillantemente i due dotti tedeschi, e sostenendo i dubbi mossi dal Wirchow sul riguardo nel Congresso di Karlsruhe nel 1885, viene alla conclusione affermando « che i Germani non furono, nelle loro origini, un popolo distinto dai Celti e dagli Slavi, coi quali erano sempre uniti e spesso confusi ».

Combatte la presunta testimonianza omerica sulla presenza del tipo biondo in Grecia; spunta una lancia contro il celtismo, una variante dell'indogermanesimo, colla quale si sostiene (Mortillet, Hjfalvy) che la civiltà neolitica europea la si deve ai brachicefali celti e non ai Germani dolicocefali, e viene a parlare della civiltà mediterranea, micenea o egea. Le recentissime scoperte archeologiche pare dimostrino che il Mediterraneo abbia avuto una civiltà indigena, anteriore ad ogni influenza straniera (pag. 25); e queste scoperte formano la base donde prende origine il nuovo orientamento che l'A. vorrebbe si desse allo studio su i popoli primitivi.

Sbarazzato così il campo dalle opinioni altrui; esposto e criticato l'indogermanesimo; sicuro in se stesso d'essere il primo a portare una rivoluzione importante nelle ricerche paleantropologiche, l'A. passa alla parte seconda: « I popoli del Mediterraneo, loro origine e migrazione ».

Gli archeologi e gli etnologi s'affannano a risolvere varii problemi...: se esiste l'influenza dell'Oriente sulla civiltà mediterranea, fin dove essa giunge?

Sul mare Egeo vi è stata influenza egiziana?... gli Etruschi vennero dalle vie alpine, o sono una colonia marittima d'origine orientale? Si è creduto di poter risolvere questi importantissimi problemi col solo aiuto dell'archeologia e della filologia, e si è trascurato l'ausilio più potente: quello dell'antropologia.

Il Sergi parte dall'opinione che la civiltà più antica del Mediterraneo

non sia d'origine aria; ma che risulti invece dalla mescolanza di molti popoli affini tra loro, i quali, pur essendo venuti da un comune centro di diffusione, occuparono le coste del Mediterraneo con diversi nomi etnici (pag. 40). E, dichiarato che la sua ricerca avrà carattere antropologico, e sostenendo che restano quattro nomi etnici primitivi nel bacino del Mediterraneo (gl' Iberi, i Liguri, i Pelasgi e i Libii), si domanda: a qual gruppo umano appartiene la stirpe che occupò per prima il Mediterraneo? Da questo punto l' A. s'immerge in discussioni e dimostrazioni sì irte di speciale erudizione, che riesce difficile tenergli dietro passo a passo. La diffusione egli sostiene che sia partita dall' Africa orientale, e ne trova le tracce antropologiche un po' dappertutto: nell' Egitto, nella Siria e nell' Asia Minore, nell' Africa settentrionale, nell' Europa meridionale; fra gl' Iberi, fra i Liguri, fra gli Etruschi... Contro il ch.^{mo} professore Pigorini sostiene che le terremare non sono stazioni italiche; in Grecia trova che l' immigrazione primitiva vi pervenne dall' Egitto; che la stessa stirpe aveva dilagato fin nella Svizzera, fin nella Gran Bretagna. A comprova della sua teoria, sviluppa la parte terza: « I caratteri fisici della stirpe mediterranea » - ricca di trenta illustrazioni. - Chiude il volume uno schizzo geografico, che porta il centro di diffusione e le varie vie battute dalla razza primitiva.

Questo, per sommi tratti, il libro del Sergi. Pur tenendo conto della speciale dottrina dell' A., ci permettiamo d'osservare che le conclusioni, alle quali giunge, non possono soddisfare e convincere. Un argomento, come questo da lui trattato, non si risolve con un dato soltanto, ma colla fusione e colla contemperanza di tutti gli altri studi fatti sull' identico tema. Pretendere di risolvere una questione sì ardua col solo ausilio della craniologia, ci pare azzardato.

Non diremo che il mezzo adottato dal Sergi - l' antropologia - sia meno atto degli altri messi in campo per risolvere la questione - ad esempio, la filologia - ma ha, come gli altri, anche il suo lato debole, e, forse, più d' uno.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Fu annunciato qualche mese fa che il signor Abel Lefranc, segretario del Collegio di Francia, aveva scoperto nella Biblioteca Nazionale di Parigi un volume manoscritto di poesie della regina Margherita di Navarra, rimaste inedite per quasi tre secoli e mezzo. Queste poesie vedono ora finalmente la luce sotto gli auspicî della Société d'histoire littéraire col titolo: *Les dernières poésies de Marguerite de Navarre.* Sono pubblicate, con introduzioni e note, dal signor Lefranc.

— Una nuova edizione delle *Mémoires de Saint-Simon* collazionata sopra il manoscritto autografo ed accresciuta delle aggiunte del Saint-Simon al *Journal de Dangeau* è stata pubblicata per cura del signor A. De Boislisle e pei tipi dell' editore Hachette di Parigi.

— L' editore Calman Levy di Parigi ha pubblicato il libro del principe Enrico d'Orléans intitolato: *Autour du Tonkin.*

— Gli editori Perrin e C. di Parigi hanno messo in vendita la traduzione francese di un libro di Gregorio Danilewski intitolato: *Moscou en flammes, scènes de l'année terrible.*

— Il signor R. V Lanzone ha pubblicato: *Les papyres du lac Moeris,* riuniti e riprodotti in facsimile e accompagnati dal testo esplicativo, da nove tavole in cromolitografia, e figure e carte geografiche nel testo

— *Le Grand Condé, son fils le Duc d'Enghien, son petit-fils le Duc de Bourbon, 1630-1684, d'après les documents originaux,* è il titolo di un libro del signor P. Henri Cheriot, testè comparso alla luce per cura degli editori Desclée, De Brouwer e C. di Parigi.

— Il signor Alfred Barandon ha scritto un libro sopra *La Maison de Savoie et la triple alliance,* testè uscito alla luce per cura degli editori Plon, Nourrit e C. di Parigi.

— È uscita (Parigi, Plon, Nourrit e C.) una nuova edizione del libro: *Le roman en France au* XIXe *siècle* , del signor Eugène Gilbert.

— La medesima ditta editrice ha messo in vendita: *La vie véritable du citoyen Jean Rossignol vainqueur de la Bastille et général en chef des armées de la République dans la guerre de Vendée* (1759-1802), pubblicata di su documenti originali con prefazione e note del sig. Victor Barrucand.

— È annunziato di prossima pubblicazione dagli editori C. Plon, Nourrit e C. di Parigi il quarto volume (1847-1853) del *Journal du maréchal De Castellane.*

— Il signor Pierre De Coubertin ha pubblicato in questi giorni (Parigi, Plon, Nourrit e C.) un libro intitolato: *L'évolution française sous la troisième République.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Le mirage,* di Louis Énault (Hachette); *Au printemps de la vie,* di Jean Ligaux (Perrin e C.); *Les soeurs Vachette,* di Victor Joze (Antony e C); *Angela Bouchaud,* di Dubut de Laforest (Dentu); *Péril de mort,* di Franck Barret (Montgredien e C.); *La faute d'avant,* di Jean Pommerol (Chailley); *Mon cousin Guy,* di Henri Ardel (Plon, Nourrit e C.).

— Una nuova edizione economica delle *Conversations with Carlyle,* di sir Charles Gavan Duffy, è prossima ad esser pubblicata per cura degli editori Cassell e C. di Londra.

— L'editore T. Fisher Unwin pubblicherà fra breve una *Storia dei Portoghesi nell'Africa del Sud,* scritta dal signor G. M. Theal.

— Ai primi di luglio la Clarendon Press pubblicherà un nuovo libro del signor Gladstone intitolato: *Studies subsidiary to the works of Bishop Butler.*

— L'editore John Murray annunzia la prossima pubblicazione di una nuova edizione delle *Opere* di lord Byron in prosa e in versi, curata dal suo nipote il conte di Lovelace. Questa nuova edizione contiene lettere e documenti finora inediti.

— Il conte Francis Lützow, già deputato per la Boemia al Parlamento austriaco, ha pubblicato a Londra presso la ditta editrice Chapman e Hall un *Quadro della storia della Boemia.*

— L'editore Fisher Unwin di Londra ha pubblicato una traduzione inglese del romanzo *Malombra* di Antonio Fogazzaro, fatta a cura del signor Thorold Dickson.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Earth's enigmas,* di Charles G. D. Roberts (Lamson, Wolffe e C.); *Lesbia,* di Anna C. Steele (Bell);

A gentleman's gentleman, di Max Pemberton (Innes); *The tale of Ten,* di W. Clark Russell (Chatto e Windus); *A bride's experiment,* di C. J. Mansford e J. A. Inglebright (Bellairs); *Platonic affections,* di John Smith (Lane); *A village drama,* di V. Schallenberger (Bliss, Lands e C.).

(Notizie scientifiche).

Fra le applicazioni delle radiazioni catodiche di cui si è qui dato notizia, ne indicheremo una dovuta al prof. Marangoni, sulla quale l'autore ha intrattenuto, in una recente adunanza, l'Accademia dei Georgofili di Firenze. Si tratta di determinare coi raggi *X*, dentro i rami delle piante fruttifere, la presenza di parassiti, che talvolta si moltiplicano tanto da causare la morte delle piante stesse. Approfittando della minore trasparenza che alle radiazioni catodiche presentano i tessuti vegetali in confronto a quelli animali, il prof. Marangoni ha eseguito le radiografie di alcuni rami di vite, dentro i quali abbastanza bene scorgonsi nascoste alcune crisalidi; anche per rami grossi d'alberi fruttiferi, le radiografie svelano la esistenza delle gallerie e dei parassiti che le hanno praticate. Se quest'applicazione della radiografia potesse farsi su larga scala, sarebbe facile uccidere i parassiti, inchiodandoli con una bulletta nella loro nascosta dimora.

— Presso Volterra, sul così detto orlo delle Balze, si eseguirono dall'ing. Chierici scavi sistematici i quali, sotto la direzione del prof. Ghirardini, dettero importanti risultati. Vi si scoprirono, infatti, tombe con suppellettile funebre di tipo Villanova, appartenenti al più antico sepolcreto della città.

— Altre esplorazioni si sono fatte in diversi punti della necropoli di Corneto Tarquinia, e si trovarono varie tombe contenenti vasi, alcuni dipinti, d'industria precorinzia; in una tomba a camera lunga e stretta, si rinvennero, sopra delle banchine, due anfore greche con avanzi di cremazione.

— Uno studio degli avanzi marmorei che formavano i sedili del Colosseo, ha dato il modo di connetterli fra loro, e di leggervi memorie intorno a personaggi che vissero nel IV e nel V secolo dell'êra nostra: un prefetto, un console, ed un illustre personaggio della gente Anicia.

— Sempre in Roma, durante gli sterri per l'apertura della strada fra monte Tarpeo e monte Caprino, si è scoperto un altro tratto dell'an-

tica platea capitolina; vi si è rimesso in luce un lungo pezzo di antichissima fogna perfettamente conservata, e dalla terra di scarico si trassero fuori due frammenti di terracotta dipinta che appartenevano al coronamento del tempio capitolino.

— Nell'antica metropoli cumana, nuove ricerche erano state iniziate dal cav. Stewens, colla speranza di raccogliere, in una certa località, un importante materiale che avrebbe dato notizie preziose per la storia della colonizzazione greca. Disgraziatamente ben presto si riconobbe che la località suddetta aveva servito per i seppellimenti in età posteriore, quando Cuma era sottoposta ai Sanniti, di modo che le tombe primitive erano state distrutte.

— Le più antiche forme di batteri che si conoscano, vennero scoperte dal Renault in alcuni avanzi di piante dell'epoca devoniana. Si tratta di numerosi micrococchi, che misurano sino a tre millesimi di millimetro, e ai quali si dette il nome di *micrococcus devonicus;* di questi microrganismi la funzione era quella di distruggere gl'inspessimenti delle trachee nel genere Aporoxylon, che per questo fatto, di cui ignoravasi la origine, formava un genere speciale.

— Un viticultore francese avrebbe trovato un rimedio preventivo per l'oidio, una malattia parassitaria della vite che, come è noto, si combatte, dopo sviluppata, collo zolfo. Il metodo di cura preventivo consiste nello spennellare, dopo la potatura, i punti tagliati e le gemme che cominciano a gonfiarsi, con una soluzione di acido solforico e acqua; ad un volume di acido, si devono aggiungere da quattro a dieci volumi di acqua, ma il rapporto migliore non è ancora stato stabilito. I ceppi trattati in questo modo si svilupparono normalmente, immuni dall'oidio che invase invece le viti alle quali non era stata data la soluzione.

— Si preconizza l'uso del carburo di calcio, questa sorgente dell'acetilene, come energico insetticida, specialmente contro i parassiti delle piante. È lo Chuard che si propone di studiare l'azione del carburo, mescolandolo nel suolo in prossimità delle radici; naturalmente, per effetto della umidità, il carburo andrà decomponendosi e darà origine al gas acido carbonico, da cui le radici si troveranno circondate. Siccome poi il carburo, decomponendosi, produce ammoniaca e calce, queste sostanze miglioreranno la composizione del terreno. Le prove sperimentali diranno se queste liete previsioni sono giuste.

— Viene indicato dall'Azoulay un mezzo per aumentare di molto il potere illuminante dei sistemi ad incandescenza. Basta otturare parzialmente la parte superiore dei tubi; la fiamma, in tali condizioni, *fila,*

come si suol dire, e perciò rende la reticella incandescente su di una superficie più ampia. L'otturamento del tubo deve essere proporzionale all'apertura del robinetto del gas, e riesce più efficace nei casi in cui si consuma il gas in debole quantità. Varî sistemi possono essere immaginati per regolare l'otturamento del tubo, tra i quali il più semplice consisterebbe in un disco tenuto a distanza più o meno grande dall'apertura superiore del tubo.

— A proposito della precedente notizia, aggiungeremo che un nostro cortese corrispondente, in seguito all'articolo sull'illuminazione pubblicato in questa Rivista, ci scriveva recentemente, additandoci un sistema analogo a quello più sopra ricordato, per aumentare la luce dei lumi a gas, e consistente nel coprire il tubo di vetro con un dischetto metallico forato nel centro; molto probabilmente l'aumento d'intensità luminosa dipende sempre dall'allungamento della fiamma e dalla maggior quantità d'aria che, venendone in contatto, rende più completa la combustione delle particelle carboniose.

— Si ritiene generalmente che le abbondanti concimazioni riescano vantaggiose per tutte le culture; ora, quando si tratta di fiori questa pratica riesce nociva. I signori Hébert e Truffau hanno eseguito, a questo proposito, una serie di osservazioni sui ciclamini di Persia, piante biennali della famiglia delle primulacee, ed hanno riconosciuto che l'uso di sostanze fertilizzanti ha un benefico effetto sullo sviluppo delle foglie, ma non su quello dei fiori delle piante suddette, e risulta quindi contrario agli interessi degli orticoltori.

— In un Istituto agricolo del Belgio si è osservato che le patate-tartufo (*topinambur*) non sono esenti, come generalmente si crede, dalle malattie parassitarie. Nel giardino dell'Istituto, infatti, le piante vennero invase, al momento del loro completo sviluppo fogliaceo, da un fungo parassita, che diffondendosi sui fusti ben presto uccise le piante e impedì completamente la formazione dei tubercoli. Il Marchal, che ha studiato questa malattia parassitaria, aggiunge di aver osservato che la infezione appariva localizzata in una ristretta zona prossima ad un deposito di letame. Questo indica che per combattere il male devesi ricorrere a concimi minerali soltanto, pur sempre avendo la precauzione di strappare e bruciare le piante malate, affinchè le spore del fungo parassita, che si conservano bene nel suolo, non diffondano la malattia.

— Si possono ottenere delle prove fotografiche assai simiglianti alla fotoincisione, ricorrendo al seguente procedimento proposto dal Raphaels. Si tirano le fotografie su carta sensibile al gelatino-cloruro di

argento e a superficie opaca, e si preparano due soluzioni, una concentrata di acido gallico in alcool, e l'altra di cento grammi di acetato di soda fuso per due volte, in duecento d'acqua. Poscia si compone un bagno con quattro grammi della prima soluzione, cento d'acqua, quattro della seconda soluzione e venticinque di alcool. Dopo aver tenuto la carta sensibile esposta sotto al cliché per un quarto del tempo necessario alla tiratura ordinaria, si pone la prova coll'immagine in basso, entro al bagno che si altera rapidamente, operando alla luce. Si lascia che lo sviluppo sia assai più forte di quello definitivo, e si fissa alla fine in bagno d'iposolfito al cento per cento. Si ottengono così dei toni bellissimi, e la fotografia s'incolla su cartoncino smarginato.

— In una sua conferenza, il Forel ha preso in esame quali sarebbero le conseguenze se il lago Leman, a Ginevra, si colmasse; cosa che dovrà fatalmente avvenire... fra sessantaquattromila anni. La vasta pianura che si otterrebbe in luogo del lago, darebbe ben cinquantottomila ettari alla coltivazione, o per lo meno all'imboschimento, con un provento di varî milioni in cambio delle duecentomila lire che produce oggi la pesca. D'altro canto il Forel riconosce al lago Leman una quantità di pregi. Tra cui principalissimo quello di grande regolatore della temperatura, per opera del calore che immagazzina e restituisce nella stagione fredda; inoltre il lago funziona come un grande riflettore dei raggi solari, che rimanda tutto all'ingiro nella proporzione di un terzo di quelli ricevuti direttamente dal sole.

— Un medico tedesco, lo Salzmann, ha esaminato i documenti conservati negli archivi di Essling, per determinare quale fosse la media della vita dei medici nei secoli scorsi, e quale essa è attualmente. Egli ha così trovato che mentre nel XVI secolo i medici campavano in media circa trentasei anni e mezzo, nel secolo successivo la media della vita andava sino a quasi quarantasei anni; nel XVIII secolo la media aumenta ancora e va a circa cinquant'anni, finchè nel secolo attuale si raggiungono i cinquantasei anni e sette mesi. Questo progressivo aumento della vita media degli esercenti l'arte salutare sarebbe dovuto all'efficacia della medicina preventiva e alla diminuzione del vaiuolo e del tifo.

— Nello scorso mese di marzo le famose miniere di Witwatersrand, nel Transwaal, hanno prodotto cinque tonnellate d'oro. Su questa produzione il Laur ha fatto alcune considerazioni serio-giocose che il *Cosmos* riporta. La quantità d'oro sopra ricordata è rappresentata in volume da un cubo di 67 centimetri di lato, alla cui formazione contribuirono 180 000 metri cubi di minerale grezzo, che dovette subire, notte e giorno,

per un mese, una quantità di trattamenti per opera di 60 000 operai. È a questo cubo, ed ai molti suoi fratelli, che debbonsi i recenti disastri finanziari, l'invasione di Jameson, e tutte le necessarie complicazioni. *Auri sacra fames!*

— Nel Texas, dove l'allevamento del bestiame è fatto su larga scala, gli animali subiscono gravi danni da quei parassiti noti col nome di zecche. Si sono tentati numerosi espedienti per combattere questo flagello, ed il veterinario Francis ha sperimentato grandi aspersioni degli animali invasi dal parassita, con soluzioni di acido fenico, di arsenico, ma senza utili risultati. Assai efficace invece si è mostrato un metodo, che ricorda il rimedio usato da noi, in piccolissima scala, per liberare i cani da caccia dalle zecche. Gli animali vengono fatti passare in un grande serbatoio d'acqua, nella quale galleggia uno strato d'olio di cotone; quando gli animali escono dall'acqua, hanno il corpo ricoperto da un sottile strato oleoso, il quale, senza recar danno al quadrupede, uccide per asfissia i parassiti.

— Sono state comunicate dal Delezenne all'Accademia delle scienze di Parigi alcune sue osservazioni sulla lenta coagulazione del sangue degli uccelli, le quali stanno in aperta contraddizione coll'opinione generalmente ammessa che invece questa coagulazione avvenga con estrema rapidità. Il Delezenne ha potuto mantenere liquido il sangue di uccelli, persino per quattro e sei ore. L'osservazione volgare è peraltro giusta; ma la rapidità della coagulazione in questo caso è dovuta ad un principio coagulante che trovasi, non nel sangue, ma nei tessuti dell'animale, e che viene meccanicamente trasportato col sangue che scaturisce da una ferita.

— Nello spettro solare si possono osservare le righe proprie al carbonio, benchè spesso esse siano ricoperte da quelle del ferro. Il Trowbridge ha eseguito alcune esperienze per vedere in quale proporzione il carbonio deve essere unito al ferro perchè il fenomeno dell'obliterazione si produca, e si servì dell'arco voltaico, che formavasi tra due bastoncelli contenenti il 28 per cento di carbonio, e il 72 per cento di ferro. In questo caso le righe del carbonio risultarono quasi completamente celate da quelle del ferro. Il Trowbridge conclude da ciò che le righe di talune parti dello spettro solare sono veramente dovute al carbonio puro, i cui vapori si troverebbero sparsi in un'atmosfera di ossigeno.

— Una questione che è ora attivamente studiata dai botanici e dagli orticultori, è quella della influenza che manifesta la grossezza dei semi sullo sviluppo e sulla produzione delle piante. Il Galloway ha fatto delle

esperienze sui ravanelli, esperienze le quali confermano altri risultati già ottenuti collo stesso genere di ricerche, e che cioè i semi più grossi germogliano più presto, in maggior numero e dànno prodotti eccellenti. Con alcune varietà di ravanelli, il numero delle piante ottenute dai semi grossi fu di 94 su cento, mentre da cento semi piccoli non si ebbero che 58 piante.

— Di alcune interessanti ricerche sull' udito nei pesci, ha trattato recentemente il Kreidt, che studiò la funzione uditiva nelle dorate; alcuni di questi animali venivano avvelenati colla stricnina onde aumentarne la eccitabilità riflessa, mentre ad altri si distruggevano gli organi uditivi. I suoni trasmettevansi nell' acqua per mezzo di bacchette che ponevansi in vibrazione, o con un archetto, o con un diapason elettro-magnetico. In tali condizioni i pesci reagirono assai poco, e quasi nello stesso modo di quando fischiavasi presso l' acqua; invece la reazione fu viva quando battevansi, con produzione di suono, le pareti dell' aquario. Da ciò il Kreidt deduce che nelle dorate l' organo uditivo non serve quasi affatto, e che i suoni sono invece percepiti dagli animali per mezzo di organi cutanei.

— Alla Società meteorologica di Berlino, lo Schwalbe ha presentato un lavoro in cui si occupa delle principali teorie sulla elettricità atmosferica, e in particolar modo della dispersione dell' elettricità per opera del vapor acqueo. Lo Schwalbe ha trovato che una lastra carica di elettricità, si scarica nello stesso tempo, sia che trovisi in un ambiente saturo di vapor d' acqua o d' altro vapore, sia che stia nell' aria perfettamente asciutta. Invece la scarica avveniva assai rapidamente quando si proiettava nell' aria polvere finissima di quarzo o di vetro. In conclusione, la scarica dei corpi elettrizzati è favorita non dal vapor acqueo, ma dalle polveri natanti nell' atmosfera.

— Il diffondersi dei sistemi ad incandescenza fa sorgere nuovi perfezionamenti al materiale che impiegasi nei sistemi stessi. Così il Langhaus, per rimediare alla fragilità estrema dei cappucci incandescenti, ha inventato una nuova reticella, di cui lo scheletro è formato da un sottilissimo filo di platino intrecciato, sul quale, per mezzo dell' elettricità, si fanno deporre le terre rare, che poi colla calcinazione sono trasformate in ossidi. I cappucci così preparati contengono dieci grammi di platino, e sono assai resistenti; il loro costo è di circa lire 2.50, ma una volta consumato l' ossido, si può adoperare la reticella di platino per la preparazione di nuovi cappucci.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fisionomia generale del mercato. — La lotta elettorale agli Stati Uniti. — Indecisione. — Parigi, Londra e Berlino. — Prezzi dei principali titoli del mercato internazionale. — La Rendita italiana. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Luglio è alle porte, e per quest' anno non c' è più da fare molto calcolo sull' attività dei mercati. Un po' dappertutto si risentono già dell' esodo degli operatori, i quali sulle spiagge marine o tra i monti cercano ristoro alle agitazioni di molti mesi di lavoro. Prescindendo dalla qualità della stagione, altri motivi consigliano l' astensione.

Siamo alla fine di un periodo, durante il quale il livello dei prezzi, generalmente considerato, è salito di parecchi gradini: dunque una pausa è naturalmente comandata. Le realizzazioni, come avvertivamo anche nell' ultima rassegna, si verificano in ogni lato, in tutti i dipartimenti del mercato. E se non vi sono motivi gravi di preoccupazione, non mancano cause di incertezza, e di parziale malumore. In Germania la banca tiene il broncio per l' applicazione della recente legge sulle Borse; agli Stati Uniti la lotta per l' elezione del presidente, alzando d' un tono le manifestazioni della vita pubblica, turba gli animi, crea apprensioni, sia pure passeggere, assorbe, distoglie dagli affari, rende titubanti anche i più attivi e più coraggiosi; in Francia l' imposta sull' entrata pende sempre più minacciosa, anzi sicura ormai, sui portatori di Rendita, nè ancora si riesce ad adattarvisi ed a mettere il cuore in pace; infine c' è Cuba, c' è Candia, c' è il Transwaal, che colla pretesa, posta direttamente al Governo inglese, di processare, insieme a Jameson, i capi della « Chartered », Rhodes, Beit, ecc., riacutizza il conflitto coll' Inghilterra che pareva bello e appianato.

Merita che si segnalino in modo particolare le vicende della lotta elettorale agli Stati Uniti. L'America, che ci manda i cicloni, per un de-

stino abbastanza facile a interpretarsi, coi suoi avvenimenti è arbitra, in molteplici casi, anche dell' economia e della finanza d' Europa. Mentre Cleveland, presidente in carica, ha preso posizione decisa contro la libera coniazione dell' argento, e fa appello al partito democratico perchè si trovi o si mantenga una maggioranza favorevole ad una moneta che « sia degna di fiducia », Mac Kinley, alla testa del partito repubblicano, che l' ha designato alla presidenza della Repubblica, si accosta anch' esso alla moneta d' oro. « Noi ci opponiamo », disse, « alla coniazione libera ed illimitata dell' argento, a meno che non risulti da un accordo internazionale da stipularsi fra le nazioni economicamente più importanti del mondo; ma questo accordo è nostro dovere di promuovere, e pigliamo impegno di conformare i nostri atti a questo fine ». È un progresso: sino agli ultimi tempi Mac Kinley, oltrechè protezionista ad oltranza, era bimetallista senza riserve. E poichè è poco probabile che le sue proposte di bimetallismo universale trovino ascolto in Europa, così non è probabile che l' America, cambiando partito e politica monetaria, abbia occasione di creare a sè e all' Europa serii imbarazzi. Cleveland non è riuscito a risolvere la questione monetaria, dando stabilità al sistema aureo; coll' abrogazione del *Sherman act* ha però posto un termine all' *inflation:* probabilmente si resterà così per molti anni ancora, anche se, come potrà verificarsi, il partito democratico dovrà cedere le redini del potere al partito repubblicano. Intorno alla politica doganale, partito repubblicano e Mac Kinley rimangono fermi nelle loro idee; saranno ristabilite le note tariffe protezioniste, forse saranno inasprite, e saranno rimesse in vigore le impaccianti pratiche, destinate a rendere difficili le transazioni internazionali.

Senza che si vedessero chiaramente le ragioni immediate delle oscillazioni, il mercato finanziario trascorse la quindicina in attitudine non cattiva al fondo, ma indecisa. Si ebbero giorni di ribasso e giorni di ripresa: al tirare delle somme ci troviamo a non avere nè molto perso nè molto guadagnato.

La Borsa di Parigi è riuscita a tenere ritto in piedi il 3 $^0/_0$ perpetuo soltanto con grandi sforzi: i ribassisti, facendo leva della tassa sulla entrata, attaccarono vigorosamente; ma furono trattenuti, spargendo voce che la tassa sull' entrata potrebbe essere rimandata all' autunno, e che i milioni, che si raccolgono per l' Esposizione universale, si sarebbero provvisoriamente investiti in Rendita. Piccoli mezzucci, di poveri e transitorî effetti. Quella Borsa fu favorevole alla Rendita italiana; meno favorevole alla Rendita spagnuola, rispetto alla quale l' annunzio d' un

prestito da farsi con una operazione sui tabacchi, fu più che paralizzato dalla certezza, che per ora non ci sarà modo di finirla colla rivoluzione cubana. Inoltre l'affermazione del partito repubblicano agli Stati Uniti, di volere l'osservanza rigorosa e completa della dottrina di Monroe, fa temere sempre più l'eventualità di conflitti con quella nazione.

A Londra la quantità notevole di nuove emissioni non riesce a rarefare i capitali. Però il Consolidato fa inutilmente vigorosi tentativi di raggiungere corsi maggiori: agli aumenti seguitano rapide le reazioni: il mastodontico titolo ha, in questo periodo, un andamento agitato, che contrasta colla calma, che solitamente lo distingue. I titoli auriferi, massime d'Africa, sono ricaduti nel marasmo: in tutti i dipartimenti regna l'astensione. I cronisti finanziari sono ridotti a far risaltare l'animazione dei titoli in biciclette; ciò che, per lo Stock Exchange, è estremamente significativo.

A Berlino sono impressionati dal timore di rincaro del danaro; i riporti non sono troppo facili, e lo sconto tende all'aumento. Però si rallegrano dell'attività che regna nel commercio e nelle industrie.

Si notano le visite che l'ambasciatore chinese va facendo alle fabbriche e ai cantieri, e si presume che lascierà commissioni considerevoli per conto del suo Governo; in conseguenza si spera che i danari depositati alla Banca dell'Impero, al nome della Cina, provenienti dal recente prestito, non usciranno dal paese. Mercato non particolarmente splendido, ma nemmeno cattivo: per ora sta tranquillo, come per prepararsi, al momento opportuno, ad un risveglio.

Ecco i prezzi dei principali titoli del mercato internazionale:

	16 Giugno	18 Giugno	22 Giugno	25 Giugno	27 Giugno
Rendita italiana	89 60	90 16	89 70	89 90	89 75
Id. franc. perpet. 3 %	100 92 ex	101 05	101 07	101 07	101 05
Id. » 3 1/2 % . .	104 60	104 67	104 65	104 87	104 65
Id. turca	21 45	21 45	20 95	21 3/8	21 05
Id. spagnuola	64 15/16	65 —	64 28	64 53	64 5/16
Id. russa 3 %	94 45	95 —	94 80	94 95	94 95
Id. austriaca oro . .	122 75	122 75	122 85	122 90	122 85
Id. ungherese oro. .	105 1/8	—	105 45	—	—
Consolidato inglese	113 —	112 15/16	112 5/8	113 1/4	113 1/4

La Rendita italiana, quantunque, come si vede sopra, abbia, per insistenti realizzi di speculazione, dovuto ripiegare negli ultimi giorni,

ebbe, durante l'intiera quindicina, contegno molto soddisfacente. Le giova anche l'imminente stacco del coupon. Tanto è il favore col quale la si riguarda in questo momento, che non sarà punto sorprendente se, in poco tempo, la vedremo ricuperare i due punti rappresentati dal coupon stesso. Finita la guerra d'Africa, assestate le finanze, come l'attestano concordemente i più competenti in materia, è giusto che il nostro maggiore titolo riacquisti, fra i valori internazionali, il posto che già s'era un tempo assicurato. Circa lo stato delle finanze vanno rilevate le dichiarazioni fatte in Senato dall'onorevole Colombo, a tenore delle quali il pareggio nel prossimo esercizio 1896-97 si può ritenere assicurato, mentre negli esercizi seguenti, per spese che matureranno, riapparirà un *deficit* di una ventina di milioni. Notizie più precise offre la relazione dell'onorevole Saporito sul bilancio del Tesoro. Secondo un prospetto formato dal Ministero del Tesoro, se si mantenesse costante a 30 milioni la spesa per costruzioni ferroviarie, avremmo pel quinquennio successivo al 1896-97 le seguenti cifre riassuntive:

	1897-98	1898-99	1899-1900	1900-01	1901-02
Disavanzo fra entrate e spese effett.e	10.3	11.6	6	4	3.5
Disavanzo nel movimento capitali .	10.3	9.6	16	15.1	16.3
Disavanzo totale . . .	20.6	21.2	22	19.1	19.8

Cioè un *deficit* presunto di circa 20 milioni per ogni esercizio del venturo quinquennio. Ciò non è in alcun modo pauroso: siamo ancora nel più basso della depressione economica, e si può fare sicura fidanza che al *deficit* nelle proporzioni indicate supplirà l'incremento naturale delle imposte.

Il pericolo sta piuttosto nell'incremento delle spese per nuovi impegni che si volessero assumere. La massima virtù consisterà nel saper resistere alla tendenza spendereccia del Parlamento; chè le voglie cominciano già a ridestarsi, e se n'ebbe avviso anche di questi giorni nella discussione della legge sulla marina mercantile.

Il mercato interno, fermo per la Rendita, fu meno soddisfacente per i valori. Salvo che per la Banca d'Italia, tornata in discussione, non vi sono però grandi perdite da segnalare; nei valori locali si osservano anzi notevoli aumenti, uno di non meno di L. 50 nelle azioni dell'Acqua Marcia, e uno di L. 12 nel Gas. Per l'Immobiliare è venuta la dichiarazione di fallimento; perciò lo cancelliamo dal nostro prospettino; vi accogliamo in suo luogo due nuovi valori, che da qualche tempo con

buona fortuna furono introdotti nella Borsa di Roma: sono le azioni dell'Acciaieria di Terni e quelle della Società Metallurgica.

Sono iniziate da tre giorni le operazioni per la liquidazione di giugno. I riporti si negoziano discretamente tesi: 30 centesimi per i prolungamenti in Rendita a fine luglio. Ma gli operatori non si lasciano impressionare, e forse hanno torto di non tener conto di questo indice della speculazione. In generale, il mercato dei capitali non è così largo di disponibilità, come or sono due o tre mesi. Sollecitati dall'industria serica, molti hanno trovato impiego, e non fanno più ressa nei mercati.

Ecco i prezzi fatti all'interno per i titoli più importanti:

	16 Giugno	18 Giugno	22 Giugno	25 Giugno	27 Giugno
Rendita italiana f. m.	95 47 1/2	95 65	95 40	95 50	95 70
Id. cont.	95 45	95 70	95 30	95 47	95 35
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	101 37 1/2	102 —	101 75	101 70	101 82
Banca d'Italia	741 —	729 —	720 —	720 —	720 1/2
Meridionali	680 —	682 —	680 —	678 —	647 1/2
Mediterranee	513 —	519 —	519 —	517 —	517 1/2
Navigazione	322 —	320 —	322 —	319 —	320 —
Raffinerie	218 —	218 —	217 —	215 1/2	214 1/2
Omnibus	221 —	220 1/2	219 —	217 1/2	221 —
Condotte	219 —	216 —	217 —	211 —	212 —
Gas	815 —	815 —	818 —	816 —	827 —
Acqua Marcia	1246 —	1265 —	1285 —	1280 —	1293 —
Acciaierie Terni	328 —	328 —	335 —	330 —	—
Metallurgica	119 —	119 —	118 —	115 —	—
Risanamento	—	—	23 —	—	—
Cambio s/ Parigi	107 —	106 85	107 —	106 95	107 02 1/2
Id. s/ Londra	26 93	26 88	26 90	26 90	26 90

Col cambio siamo sempre allo stesso punto. Quello su Parigi è disceso, per un momento, sotto 107, ma vi è tosto risalito. Di questa sua pertinace fissità abbiamo discorso l'ultima volta, e non vogliamo ripeterci.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

Roma: Rendita per contante 95.50; per fine 95.75 — Generali 50 — Meridionali = — Acqua Marcia 1295 — Gas 828 — Omnibus 222 — Condotte 212.50 — Immobiliari = — Risanamento = — Cambi: Parigi 106.97 1/2 — Londra 26.90.

Milano: Rendita per contante 95.50; per fine 95.82 — Mediterranee 572 — Meridionali 683 — Navigazione Generale 325 — Raffinerie 214 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 288.75 — Obbligazioni Meridionali 299.75 — Cambi: Parigi 106.92 — Londra 26.91 — Berlino 131.97.

Genova: Rendita per contante 95.75; per fine = — Azioni Banca d'Italia 728 — Meridionali 684 — Mediterranee 502 — Navigazione 323 — Raffinerie 215 — Cambi: Parigi 106.97 — Londra 26.95 — Berlino 131.95.

Torino: Rendita per contante 95.57; per fine 95.82 — Azioni Banca d'Italia 728 — Cambi: Parigi 106.90 — Londra 26.91.

Roma, 30 giugno 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

GIULIA SALIS SCHWABE

Il 20 maggio decorso, verso sera, dopo una breve malattia, cessava di vivere a Napoli la signora Giulia Salis Schwabe. Le esequie furono solenni, il compianto universale. Uomini eminenti pronunziarono parole piene di affetto e di ammirazione; la stampa fece eco a queste lodi assai meritate. La signora Schwabe era veramente una donna eccezionale; non si poteva conoscerla senza ammirarla. *C'est la femme de l'Évangile,* mi disse una volta il Renan. Ed un altro Francese mi narrò di lei fatti singolari davvero. Un giorno corse da Londra a Parigi, perchè aveva saputo che un' antica sua istitutrice era sul punto d' essere condannata a morte, per un delitto di cui essa la teneva affatto innocente, affatto incapace. E con la sua eloquenza, col suo ardore, cosa davvero straordinaria, seppe convincere i giudici, gli avvocati, il Governo, ed ottenne la grazia. Quando poi l'infelice donna uscì di carcere, con la salute disfatta, con la reputazione perduta, nella impossibilità di guadagnarsi un pane, la signora Schwabe potè, con una sottoscrizione, costituirle una pensione di 2500 lire l' anno. Ed aveva dovuto, in passato, mandar via questa istitutrice, perchè era stata verso di lei poco rispettosa!

Ma la sua benefica operosità si manifestò principalmente nel nostro paese. L' Italia, sopra tutto Napoli, hanno verso di lei un obbligo infinito. Ed io, che lungamente la conobbi, non posso lasciarla partire da questo mondo, senza ricordare chi essa era, che cosa fece per noi, anche a costo di dovere più d' una volta parlare di me, che spesso ebbi l'onore di collaborare con lei.

Di origine tedesca ed israelita, la signora Salis nacque a Brema, nel gennaio del 1819. A diciotto anni sposò il suo cugino Schwabe, tedesco anch' esso, naturalizzato in Inghilterra, dove fondò presso

Manchester una fabbrica di stoffe in cotone, con disegni a colori. In questa fabbrica, che fu molto prospera, egli occupava più di mille operai. E li trattava così bene, che non vi fu mai caso che scioperassero, neppure quando gli scioperi erano frequentissimi intorno a loro. Promosse, fondò molte istituzioni utili al popolo, per il che fu molto amato, ed ebbe grandi onori in Inghilterra. Sua cooperatrice ardente in tutte le opere di beneficenza fu la moglie, giovane, bella, di un temperamento eccitabilissimo, d' un entusiasmo, d' una eloquenza che trascinava e trovava seguaci per tutto.

Nel 1853 il marito morì, lasciandola vedova con sette figli, a ciascuno dei quali era assicurata una fortuna che lo rendeva indipendente, a lei una ricca entrata vitalizia. Le cure domestiche non le lasciarono dapprima molto tempo libero; ma a misura che i figli crescevano e non avevano più bisogno di lei, ella si sentiva sempre più padrona di sè, e le tendenze proprie del suo spirito, la sua personalità morale si manifestavano con impeto sempre maggiore. Conobbe allora molti uomini eminenti. Fu amica di Cobden, Bastiat, Bunsen, Ary Scheffer, Renan, Humboldt, Helmoltz, Mazzini, Garibaldi, di molti emigrati italiani. Ma nè la scienza, nè l' arte o le lettere, e neppure la politica erano la sua passione. Fra i partiti politici, purchè amici della libertà, purchè fautori del benessere popolare, non faceva distinzione di sorta. Il suo pensiero dominante, lo scopo della sua vita fu sempre la filantropia, e questa rivolse più specialmente all' Italia. Le domandai una volta come mai il suo pensiero si fosse diretto appunto verso di noi. Mi rispose: « Viaggiando sola in Italia, fui un giorno esposta alle ingiurie di un vetturino. A un tratto si fermò accanto a me una carrozza guidata da un signore, che non solo mi difese, ma tornò indietro, accompagnandomi sino al paese ed all' albergo cui dovevo andare, e più non lo rividi. Questo, io credo, fu il fatto che, per un certo senso di gratitudine, rivolse la prima volta la mia attenzione verso l' Italia. Quando poi vidi in quali tristi condizioni si trovava la plebe dell' Italia meridionale, capii che essa aveva, più di ogni altra al mondo, bisogno di aiuto, certo più dei poveri del paese in cui io viveva ».

Comunque sia di ciò, la signora Salis Schwabe apparisce per noi sulla scena, la prima volta, nel 1861. Quando il generale Garibaldi giunse a Napoli nel 1860, fu subito dolorosamente colpito dalla miseria grande, dall' abbandono crudele in cui vide colà la plebe. Con uno di quegli slanci divinatori del suo genio, fece un caldo

appello al cuore delle donne italiane, invitandole ad avvicinarsi al povero, studiarne i bisogni, soccorrerne la miseria, promuoverne l'istruzione. E si formò subito a Torino, sotto la presidenza della marchesa Anna Pallavicino Trivulzio, un Comitato di signore, che fondò una prima scuola a Torre del Greco. Parecchie di quelle signore sapevano allora chi fosse la Schwabe, e però, nel luglio del 1861, le venne dal Comitato diretta una lettera, che chiedeva la sua valida cooperazione. « La nostra volontà è forte », esse dicevano, « ma la mano è debole. Ci rivolgiamo quindi per aiuto a lei, che conosce le tristi condizioni del popolo nell'Italia meridionale, e le filantropiche idee del generale Garibaldi ».

La signora Schwabe si mise subito all'opera, iniziando una sottoscrizione in Inghilterra. Cominciò la sempre pietosa Jenny Lind, con un concerto che dette mille lire sterline. Ben presto si arrivò a duemila, e con queste cinquantamila lire italiane, la signora Schwabe andò ad aprire la prima scuola in Napoli. Con un suo istinto singolare, che assai spesso la guidava nella scelta felice delle persone, ella affidò la direzione della scuola ad una Miss Reeve. E questa venne a Napoli, animata dallo spirito eroico di un apostolo mandato a compiere una sacra missione. La scuola prosperò maravigliosamente, circondata da un'ammirazione universale. I cenciosi si affollavano, tutti volevano essere ammessi, il profitto fu rapidissimo. L'impresa pareva ormai riuscita, quando nel 1865 il colèra venne a fare strage in Napoli, e portò via anche la povera Miss Reeve, che viveva in mezzo al popolo. E con essa morì la scuola, che era immedesimata con la sua persona.

Ma non per questo la signora Schwabe abbandonò l'opera iniziata. Il primo esperimento la stimolava anzi a fare qualche cosa di più e di meglio ancora. Era rimasta la somma di 600 sterline, che furono messe a frutto. E intanto essa raccoglieva nuovo danaro, studiava un più vasto disegno, cercava un personale più numeroso. Nell'inverno del 1869-70 era di passaggio a Firenze, per andare a Napoli, già pronta a ricominciare. Io ero allora segretario generale nel Ministero di pubblica istruzione, ed ebbi così occasione di conoscerla personalmente. Aveva cinquantun anno, e sembrava averne di più. Ma si vedevano ancora in lei i resti d'una bellezza passata: il suo occhio intelligente brillava d'una luce vivissima. La prima impressione che faceva, era però assai strana. Il suo linguaggio, sempre animato, era incerto e confuso; passava rapida-

mente da un' idea ad un' altra; e continuamente mescolava parole di lingue diverse. Il suo accento ispirato, come di chi fosse animato da una grande idea, con cui voleva riformare il mondo, non aveva proporzione con l' opera modesta di fondare una scuola. A poco a poco però, al di sotto di quel perpetuo disordine, si scopriva la connessione logica di idee non solo elevate e nobili, ma anche assai pratiche; e si era stimolati a prestarle un' attenzione sempre maggiore. Quest' attenzione si mutava poi in improvvisa, irresistibile ammirazione, una volta che si penetrava sino al fondo delle sue idee.

Di filantropi se ne incontrano molti nel mondo; ma la filantropia della signora Schwabe aveva un suo proprio carattere, una propria originalità, che era la causa vera dell' entusiasmo che ella destava in chi l' ascoltava. La sua carità non conosceva confini di politica, di religione, di razza, di nazionalità, di lingua; era puramente, profondamente umana, eppure così esaltata, che sembrava assumere per se stessa una forma religiosa. Questo faceva sì che grandi uomini di Stato, ambasciatori, artisti, letterati e scienziati eminenti, spiriti eletti come la Regina d' Italia e l' imperatrice Federico subivano il fascino potente di una parola, che ai profani sembrava eccentrica, agl' iniziati sembrava ispirata. Questa Tedesca, nazionalizzata inglese, questa israelita divenuta di fede unitaria, che si moveva dall' Inghilterra, lasciando la famiglia e gli agi, che aveva a Londra venduto i cavalli e dato in affitto la sua casa in *Clarges street,* che aveva nel principato di Galles dato in affitto anche la sua splendida villa, che in Italia viaggiava in seconda classe, nell' Inghilterra in terza, e tutto ciò per fare economia a vantaggio della scuola pei poveri di Napoli, ricordava davvero *la femme de l' Évangile,* come aveva detto il Renan.

Essa vedeva il mondo minacciato da due grandi pericoli, l' internazionale nera (i gesuiti) e l' internazionale rossa (gli anarchici). A costoro bisognava apporre un' internazionale di carità umana. E voleva cominciare da Napoli, dove le sofferenze eran maggiori, e maggiore doveva essere la pietà operosa, che, come luce benefica, di là si doveva, con l' esempio, diffondere nel mondo. Tutto ciò era la causa dello straordinario entusiasmo che essa poneva nell' opera modesta d' una scuola, e poteva sembrare stranamente esagerato ad un ascoltatore indifferente. Ma io non ero indifferente, e al pari di tanti altri subii il fascino di lei. Cercai allora di esporle come

quello che a Napoli veramente occorresse non era solo una scuola elementare; ma una scuola che, insieme col leggere e lo scrivere, insegnasse anche il lavoro, trasformando gli accattoni, i vagabondi, i piccoli ladri, tutta quella moltitudine di bambini abbandonati per le vie, in onesti operai. La carità fatta per mezzo del lavoro, della educazione e della istruzione. Se questo le riusciva, io dicevo, sarebbe stata la soluzione di un grande problema sociale. La nuova scuola sarebbe divenuta il modello di molte altre. Le Opere pie potevano imitarne l'esempio. Una chiara ispirazione di ciò ella l'avrebbe ricevuta dall'Istituto Casanova già fiorente a Napoli. Esso dava appunto istruzione elementare ed industriale ai fanciulli usciti dagli asili, che erano quasi tutti figli di operai. Si trattava ora di scendere anche più basso, nella più misera plebe addirittura. Questo poteva essere la redenzione di molte e molte migliaia d' infelici. Ella avrebbe dato a Napoli un esempio da essere eternamente ricordato.

E la signora Schwabe parti per Napoli alla ricerca di un locale. Allora mi lasciò una sola commissione. Aveva già scelto il futuro direttore della nuova scuola, nella persona di un bersagliere del 27° battaglione, che stava, già presso a finire la sua ferma, di guarnigione a Palermo. Si trattava di farlo venire subito a Firenze, e metterlo in una scuola italiana, perchè si potesse render pratico dei nostri metodi, dei nostri programmi, avendolo essa fatto educare in una delle migliori scuole inglesi. Questo bersagliere di nome Giuseppe Quarati, che dirige tuttavia la scuola, era un garibaldino del '60, il quale, entrato nell'esercito regolare, si era trovato a Palermo quando vi tornava Garibaldi col grido di Roma o morte. Disertò allora con altri trenta compagni, e rivesti la camicia rossa. Sette di essi furono presi e fucilati, egli fuggì sopra un bastimento olandese, per andare a battersi per la libertà della Polonia; ma saputo a Rotterdam, che non era più possibile passare la frontiera, andò in Inghilterra, dove conobbe la signora Schwabe, la quale gli disse: *Che Polonia! L'Italia ha ora bisogno dell'opera di tutti i suoi figli.* E lo pose in una delle migliori *Birbeck Schools*, dove restò un anno come alunno e due come maestro. Venne intanto il 1866, il signor Quarati soffriva di nostalgia, e la signora Schwabe ottenne finalmente per lui la grazia, a condizione che tornasse a compiere la ferma nel suo 27° battaglione. Così fece la campagna del '66, ed era di nuovo a Palermo, quando fu chiamato a

Firenze da un telegramma del Ministero della guerra, che lo mandò a quello dell' istruzione. Io lo conobbi allora, e lo posi in una scuola, dove aspettò che la signora Schwabe lo chiamasse a Napoli.

Molte erano intanto le promesse d' un locale, che essa aveva dal Municipio colà; ma i fatti non seguivano mai. E di ciò si doleva amaramente con un amico, che le disse: « Questo è un Municipio garibaldino, se ella riesce ad avere una lettera del generale Garibaldi, avrà tutto quello che vuole ». Un bel giorno gli amici e parenti che erano a Napoli, non sapevano più che cosa fosse della signora Schwabe avvenuto. La cercavano per tutto, e non la trovavano, quando a un tratto ricomparve trionfante con la lettera di Garibaldi in mano. Aveva a Santa Lucia noleggiato una barca a vela per Caprera, dove parlò col generale, ed ottenne la lettera. Subito dopo il Municipio le dette il già convento di Donna Regina, e cominciarono i lavori di adattamento. Ma sorsero nuove difficoltà. A Napoli pareva non potesse entrar nella testa di nessuno, che la Schwabe non avesse uno scopo di propaganda religiosa o politica. L' idea d' una filantropia puramente umana pareva una mistificazione. E così, senza volere, anzi contro ogni suo desiderio, essa divenne come la bandiera d' un partito. I garibaldini la portavano alle stelle, e per reazione i clericali la combattevano a morte. Per qualche tempo a Napoli, nelle strade, nei ritrovi, nei caffè, non si parlava che della signora Schwabe e della sua scuola. Per sfortuna gli avversarî scoprirono in lei un punto debole, di cui, esagerando, si prevalevano assai abilmente. Il locale di Donna Regina, sebbene avesse una certa aria monumentale e signorile, era poco adatto ad una scuola. Il pian terreno sopra tutto mancava di aria e di luce. Lo dicevano anche umido. Poco dopo mutò il Municipio, ed in breve si capì che al locale di Donna Regina non c' era più da pensare. Il ministro Correnti, è vero, le aveva promesso un altro e migliore edifizio, con danaro per adattarlo; ma cadde prima di poter mantenere la sua parola.

Per buona ventura successe il ministro Scialoja, napoletano, che era un ammiratore della signora Schwabe, un fautore ardentissimo della nuova scuola. E quando ella, ormai stanca di lottare, voleva andar via da Napoli, le scrisse: « Restate, abbiate fede nell'amico del Cobden e del Bastiat ». E tenne la parola. Io ero in Napoli alla ricerca di un nuovo locale, quando ebbi da lui un telegramma, che le concedeva tutto l' ex-Collegio medico, con 24 000 lire per

adattarlo, le quali erano già nel Banco di Napoli, a disposizione di lei.

Ma neppure adesso le difficoltà erano finite. Quel locale si trovava abusivamente occupato da molta gente, che non era facile mandar via. Quando andai a visitarlo, trovai in alcune stanze una specie di piccola clinica, tenuta da un privato docente, che in quel momento appunto, con due o tre suoi studenti, tagliava la gamba ad un contadino. In un' altra stanza c' era una donna con una gran quantità di piccioni e di galline. Un lungo andito, con due o tre stanze, era occupato da un pittore. Chi avesse loro concesso l' uso di quei locali, se pagassero, che cosa pagassero ed a chi, non mi fu possibile allora di sapere. Certo non fu cosa agevole sloggiarli.

Finalmente cominciarono i lavori di adattamento, diretti dall' architetto Castelli, che prestò sempre volenteroso l' opera sua gratuita. Ma non andò guari, che una difficoltà nuova e gravissima sorse donde meno s' aspettava. Un prete, sobillato probabilmente dal partito clericale, chiese ed ottenne dal Demanio la facoltà di continuare una sua fabbrica, costruendo un nuovo piano sul Collegio medico, e cominciò ad innalzare grosse mura con una straordinaria rapidità. Il nuovo piano era quasi finito, meno il tetto, cui non s' era posto ancor mano, quando un' ala intera dell' ex-Collegio medico minacciò di crollare sotto il peso enorme della nuova costruzione. Il Genio civile dovette correre in fretta a puntellare, ordinando la sospensione dei lavori al prete, che incominciò, per danni ed interessi, una causa durata circa venti anni, senza che si sia potuto venir mai a capo di nulla, nonostante le premure infinite del Governo.

Ciò non ostante, la scuola finalmente s' apri in un' altra parte del vasto locale. Le sale, messe in buon ordine dal Castelli, furono arredate con un materiale scolastico, secondo i migliori modelli che si potevano avere dalla Germania e dall' Inghilterra. Per la sua scuola, la Schwabe cercava sempre il meglio che si potesse avere. Ed ugual cura poneva non solamente nella buona scelta del personale, ma anche nel cercare di perfezionarlo sempre di più. Un giorno, tornando dalla Svizzera, io le dissi che a Zurigo avevo visto una scuola elementare privata, davvero eccellente, diretta da un uomo che aveva qualità pedagogiche eccezionali. Poco dopo io seppi, che ella aveva, a sue spese, mandato a Zurigo alcuni de' suoi insegnanti, perchè vedessero la scuola da me decantata.

Ma chi non la conobbe da vicino, e non la vide operare, non si farà mai un' idea chiara di che cosa ella fosse capace nell' interesse della scuola. Narrerò un fatto che vale per molti. Quasi nessuno allora conosceva fra di noi il metodo Froebel, che essa voleva introdurre nell' asilo infantile. Mandò quindi ad Amburgo due signorine napoletane, che appresero il metodo, ma tornate a Napoli, si dimostrarono troppo signorine per fare le maestre elementari. E trovò allora una giovane tedesca, fornita d' eccellente diploma. Se non che questa conosceva assai poco l' italiano. Bisognava imparare a parlarlo presto e bene. Occorreva quindi trovare una famiglia fiorentina, che volesse accoglierla, per farle apprendere praticamente la lingua. In compenso ella avrebbe insegnato il tedesco. Ed io dovevo trovare questa famiglia, che non trovavo. Ma la signora Schwabe non conosceva difficoltà, e non intendeva ragione. Ella aveva fatto accogliere gratuitamente in Germania due Napoletane, andate colà per poi insegnare in Italia; era addirittura vergognoso, che io non trovassi in Italia una famiglia che accogliesse una Tedesca, la quale veniva per insegnare ai nostri poveri. Tempestato da lettere e telegrammi, io finalmente interrogai una direttrice di convitto, che mi dette solo una vaga, lontanissima speranza, dicendo di volerci ben pensare prima di decidersi. E ne scrissi alla signora Schwabe, aggiungendo, anche per trovare qualche tregua alle stringenti premure, che mi mandasse pure l' indirizzo di quella signorina, alla quale, occorrendo, io avrei scritto direttamente. Dovetti dopo qualche giorno andare a Roma pel Consiglio superiore. Nel tornare a Firenze di buon mattino, stanco per una notte insonne di viaggio, andai subito a casa, con vivo desiderio di riposare. Notai nella persona di servizio, che mi aprì la porta, una strana, insolita espressione, e vidi subito nella sala d' ingresso una grossa cassa da viaggio, di quelle in cui le signore pongono i loro abiti. — Di chi è quella cassa? — Di una signorina. — Dove si trova? — Nel suo letto, ed è qui da una settimana. — Era la maestra tedesca, a cui la signora Schwabe aveva telegrafato in Germania, che venisse da me, che le avrei certo trovato dove alloggiare. Arrivata a Firenze, e saputo che io ero a Roma, ella cadde in tale sgomento, in un pianto così dirotto, che la donna di servizio, la quale aveva sentito parlar di lei, mossa a compassione, l' aveva accolta, dandole pranzo e colazione, fino al mio ritorno. Mi recai subito dalla direttrice, che dovette alloggiarla nel convitto, dove restò molti mesi,

imparò l'italiano, ed andò poi ad insegnare nella scuola di Napoli. Colà si trova anche oggi sposa felice del Quarati, cui la Schwabe l'aveva destinata sin d'allora. Tutto questo può apparire stranamente indiscreto, intollerabile; eppur tale non riusciva, quando si pensava al fine, quando si vedevano i sacrifizi che essa faceva per la scuola e pei poveri.

Narrerò anche un altro fatto, un po' lungo e di genere assai diverso, che farà pur comprendere come la scuola operasse, e quale era l'atmosfera in mezzo alla quale s'andava formando. Fra le persone che a Napoli, più di tutte, caddero allora sotto il dominio della signora Schwabe, fu una mia sorella, moglie del pittore Morelli, anch'essa pur troppo discesa ora nella tomba. Era una donna, che se fosse nata in un altro paese, in altre condizioni, non sarebbe rimasta oscura. Ad un ingegno eletto univa un carattere angelico, un vivo desiderio di abnegazione, una sete ardente di sacrifizio. Ma le molte cure domestiche le impedivano di manifestare la sua attività fuori della propria famiglia. Fin dalla prima gioventù fu crudelmente visitata dalla sventura. Eran corsi due anni appena dal suo matrimonio, quando perdè, in una settimana, i soli due figli che aveva allora. Uno era cadavere nel suo lettino, quando l'altro agonizzava nella culla, dove poco dopo morì. Pareva che pel dolore la madre perdesse la ragione, e fu necessario farle mutar cielo, condurla subito a Roma. Ancora tornano alla mia memoria alcune frasi con le quali essa mi descriveva il suo viaggio. « Mentre la carrozza, che mi portava, correva rapidamente, i monti, gli alberi, la campagna mi parevano come se fossero malamente dipinti sopra una tela. Solo verso sera, quando avvicinandomi a Roma, vidi le finestre illuminate, mi destai come da un sogno. Pensai allora che le case sono abitate, che in esse vivono le famiglie, che vi si trovano i bimbi, delizia dei loro genitori. Ed i miei dove sono? Che delitto ho io commesso per essere così crudelmente punita? » Questa sventura gettò un velo di mestizia su tutta la sua vita. Ma come segue negli spiriti eletti, il dolore eccitò sempre più il sentimento morale, il bisogno in lei naturale di vivere per gli altri. Ebbe nuovamente dei figli che amò con delirio, tutta dedicandosi ad essi, per essi vivendo in una continua, febbrile ansietà, studiando sempre nuovi modi per nobilitarne il carattere. Una volta le pareva che una sua figliuolina cominciasse a dar segni precoci di vanità femminile. E subito, impensierita di ciò, la vestì de' suoi abiti più belli, la menò nei

quartieri più poveri della città, mostrandole i bimbi cenciosi che tremavano dal freddo, avvicinandola ad essi, e non fu contenta sino a che la bimba non propose essa stessa di dare ad uno di quei poveri i suoi abiti più belli. Allora la spogliò, per vestirla d'un abito assai modesto, la strinse al suo seno, coprendola di baci. Quale effetto dovesse produrre sopra un carattere così misticamente esaltato la presenza della signora Schwabe, si può da ognuno immaginare. Era come un avvicinare l'esca al fuoco. Essa ne fu infatti, per qualche tempo, come richiamata alla vita esteriore. In quei giorni, nella casa del Morelli non si parlava che della Schwabe, del Froebel e della nuova scuola. — Voi — diceva esso allora sorridendo — avete distrutto la pace della mia famiglia. A pranzo, a colazione, a cena non si parla che della Schwabe e della scuola. Non si può discorrere d'altro, non si presta attenzione ad altro. L'arte dunque più non esiste? Potessi almeno capire che cosa è questa vostra scuola! —

La mia sorella andava in giro pei fondaci di Napoli, cercava i poveri, indagava la storia delle loro miserie. Un giorno trovò in una grotta una vedova con cinque figli, dei quali io ho già altra volta parlato. Mangiavano castagne secche, non avevano letto, nè coperta, nè paglia, nè lume. Dormivano sulla nuda terra, e la notte i bimbi piangevano, perchè certi grossi topi, che colà chiamano *zoccole*, usciti dalla terra, venivano a divorare le tenere palpebre dei loro occhi. E la madre, che non poteva al buio vederli, picchiava con un sasso sul muro per cacciarli. Mia sorella condusse nella grotta la signora Schwabe, e fissarono di tornarvi il giorno dopo, portando del cibo, una coperta di lana, una piccola fornacetta di pietra. Quando vi tornò, la famiglia più non era nella grotta. La signora Schwabe, ripensandoci, era tornata, aveva messo in una carrozza la madre e i figli, li aveva condotti al Collegio medico. E così, dopo essere stati loro tagliati i capelli, vennero posti in un bagno, ebbero da mangiare, e tutte le maestre furono occupate il giorno e la notte a tagliare e cucire per loro abiti nuovi. La madre divenne nella scuola donna di faccende, i bimbi furono accolti nel convitto, ed una che soffriva di convulsioni epilettiche, ebbe il suo letto accanto a quello della direttrice, che nella propria camera ne ebbe cura materna, nutrendola con cibi delicati. Così la scuola non era più una scuola, ma un nuovo focolare di attività intellettuale e morale. Lo spirito che l'animava era lo spirito stesso del Vangelo. L'esempio che dava era un benefizio incalcolabile a Napoli ed ai Napoletani.

Tutto questo spiega come da ogni parte venissero larghi aiuti. Non solo il Governo, ma il Comune, la Provincia, il Banco di Napoli, la Camera di commercio dettero sussidi di più migliaia di lire ogni anno. Nè scarseggiava il danaro dei privati. Oltre quello che dava continuamente la signora Schwabe, che lasciò alla scuola anche una somma di 50 000 lire, furono molte le contribuzioni e i donativi privati. Un Italiano di Gubbio, il conte Marioni, vissuto lungamente in Inghilterra, lasciò 1000 lire sterline. Così la scuola potè sempre più prosperare, ed è giunta ora ad avere 1100 alunni, che ricevono un ottimo insegnamento, secondo il giudizio non solo d' Italiani e stranieri eminenti, che la visitarono, ma anche delle autorità scolastiche che di continuo la ispezionano, come fece più volte il Gabelli, che ne divenne lodatore ed ammiratore caldissimo. Molto si deve anche al professor Trinchese dell'Università di Napoli, il quale, presidente del Consiglio direttivo, migliorò subito le condizioni igieniche del locale, v' introdusse l'acqua del Serino, fece in parte acquistare, in parte ricevere in dono, un materiale scientifico per le classi superiori davvero eccellente. Ma quello che è ancora più, nel Quarati, in molti di coloro che dànno l' insegnamento ed hanno la direzione della scuola, v' è il convincimento che essi sono chiamati a compiere un' alta missione morale, sotto la sorveglianza continua della signora Schwabe, il cui spirito, per la gratitudine che le debbono, per l' esempio che da lei ricevettero, vive ancora in mezzo ad essi. Questo è quello che dà alla istituzione il suo proprio carattere. Ed il Consiglio direttivo presieduto dal professor Trinchese fa di tutto per mantenerla in questa via.

Ma qui io debbo fermarmi ancora un poco a parlare della scuola e delle sue vicende, non solo per farla meglio conoscere, ma anche per esporre quali sono i suoi presenti bisogni. Essa s' iniziò con un giardino Froebel e tre classi elementari, maschili e femminili, nelle quali erano gratuitamente accolti i poveri, che ricevevano anche la zuppa ed un camiciotto. Quando si vide che questa scuola dava un insegnamento superiore a quello delle altre di Napoli, i figli della borghesia, anche di molti professori d' Università, cominciarono a volervi andare, disposti naturalmente anche a pagare. Il Municipio e la Provincia, che la sussidiavano, si serbarono il diritto di mandarvi un certo numero di alunni, e neppur questi furon poveri. Ben presto avvenne quello che era inevitabile: i ricchi cioè non vollero che i loro figli fossero educati

insieme coi poveri, coi vagabondi, e bisognò dividerli. Essi pagavano e i poveri no; pretesero quindi la parte migliore e le cure maggiori nella scuola. E così è ora avvenuto, che i poveri sono quattrocento, nè tutti di quell' infima plebe cui la scuola era in origine destinata, e i ricchi, ossia i figli della borghesia, sono settecento. Per questi v'è il giardino d' infanzia, la scuola elementare maschile e femminile inferiore, più la scuola elementare superiore, una scuola complementare, una scuola normale pareggiata dal Governo, un seminario per le maestre giardiniere. E tutto ciò in perfetto ordine, con un gabinetto di fisica modello, con lezioni o conferenze nella scuola normale, date qualche volta anche da professori universitari. La disciplina, l' ordine, la pulizia sono ammirabili. La direzione del metodo Froebel è affidata alla signora De Portugal, che per molto tempo lo diresse anche negli asili infantili di Ginevra. Pei poveri v' è invece il giardino d' infanzia con le tre classi elementari, e basta. Gli alunni del giardino ricevono una zuppa, quelli delle classi elementari solo l' insegnamento, il materiale scolastico ed il camiciotto.

E qui io debbo francamente confessare, che quando vidi la scuola avviarsi per questa via, ne fui dolentissimo, ne mossi rimprovero alla signora Schwabe, la quale mi pareva allora che, pur di fondare una bella scuola, tradisse la sua bandiera, e finii perciò col raffreddarmi con lei, perdendo in parte l' antico amore ad una istituzione, alla cui riuscita m' ero adoperato. Per quanto la scuola fosse ammirabile davvero, e di grande benefizio alla città di Napoli, non si aveva, a me pareva, il diritto di destinare a vantaggio dei ricchi, i quali potevano e dovevano pensare da sè alla educazione dei loro figli, un danaro raccolto da Italiani e da stranieri pei poveri. Nè era giusta la pretesa dei ricchi, che il migliore insegnamento dovesse essere serbato pei loro figli. Trasformare il vagabondo, il piccolo ladro in lavoratore onesto è l' opera più difficile di tutte, e richiede un corpo insegnante intellettualmente e moralmente superiore ad ogni altro. Era, a me pareva, la vecchia storia che si ripete sempre fra noi in Italia, massime a Napoli. Le economie si fanno sempre in basso e non mai in alto. Anche i cento milioni del risanamento servirono a fabbricare palazzi, demolendo tuguri, senza costruirne altri nè migliori, nè peggiori, obbligando così i poveri a pigiarsi sempre più nei pochi fondaci che restarono. La via nella quale la scuola entrava, pur migliorando

sempre, mi pareva per più versi pericolosa. Una volta, infatti, ch'essa serviva alla borghesia, le ragioni di sussidiarla scemavano. E quindi le sottoscrizioni private dovevano diminuire, come infatti diminuirono sempre più.

Da un' altra parte il partito clericale, cui non piacque, nè poteva mai piacere lo spirito liberale della scuola, acquistava forza sempre maggiore, per combattere nel Municipio e nella Provincia, sotto il ridicolo pretesto di materialismo, la concessione dei sussidi. Il Municipio infatti soppresse dapprima il sussidio che dava di cinquemila lire annue, e poi ad anno scolastico già incominciato, anche quello di quattro suoi insegnanti, gratuitamente fino allora mandati alla scuola. In questo anno la Provincia minacciò di fare lo stesso, e poco mancò che non sopprimesse le sue tremilacinquecento lire annue. In modo che ora, con un bilancio di lire 62 097, alla scuola non resta sinora sicuro che il sussidio governativo di lire 11 470, e qualche altro minimo aiuto, oltre una rendita di lire duemila lasciata dalla signora Schwabe. Tutto il resto è pagato dalle tasse scolastiche. Ed è assai naturale, a misura che scemano i sussidi, che le inevitabili economie cadano sempre sui poveri che non pagano. Così essi andarono e vanno scemando di numero; perderono la zuppa nella scuola elementare, furono, potendo, obbligati a pagare anche qualche tassa d' ingresso. Ed è certo che, continuando per questa via, la scuola rimarrà una scuola eccellente, da tutti lodata, ma non risponderà al suo scopo primitivo e più nobile, quello con cui era stata fondata, per cui aveva destato tanto entusiasmo e tanta ammirazione.

Eppure adesso che ho attentamente esaminato i fatti e la storia della istituzione, debbo riconoscere che io non fui giusto verso la signora Schwabe. Ella non cessò mai un solo momento di lottare, fino all' ultimo della sua vita, contro l' impetuosa corrente che violentemente, fatalmente la trascinava fuori di strada. Tutte le sue lettere, i suoi opuscoli, i suoi indirizzi agl' Italiani, agli stranieri, al Governo ed ai privati erano destinati a chiedere aiuto per dare svolgimento alla sezione pei poveri, aggiungendovi quello che doveva essere il coronamento di tutta la scuola, una sezione industriale, la quale gratuitamente insegnasse ai poveri i mestieri. E non erano solo pii desiderî, perchè già aveva, in gran parte a sue spese, fatto venire dalla Svezia la signora Appelstofft, alunna del Salomon a Nääs, la quale ha, con ottimo materiale scolastico, e felicissimo risultato, introdotto nella sezione elementare lo *Slojd* ossia

il lavoro manuale. Questo non solamente è ora appreso con grande ardore e profitto dai figli del popolo, ma essi chiedono, come premio, di continuarlo anche nelle ore di riposo. Lo *Slojd* è certamente la più pratica ed efficace preparazione alla sezione industriale, per la quale la signora Schwabe aveva già raccolto anche del danaro, più volte esponendo il suo disegno al Governo. L'attuazione di questo suo disegno è quindi ora un obbligo d'onore che Napoli, il Governo, il Consiglio direttivo e tutti hanno verso la signora Schwabe, verso gli stranieri ed Italiani che sottoscrissero per fondare la scuola, verso i poveri che sarebbero altrimenti defraudati dei loro più sacri diritti.

Accanto alla tomba della signora Schwabe il Quarati, con profonda commozione e vera eloquenza, diceva: « Tutti qui sanno la tua storia; tutti sanno che tu non eri nè inglese, nè tedesca, nè francese, nè italiana; tutti sanno che tu eri l'angelo della carità, e che per te non v'era che l'uomo, ed uno dei tuoi più forti amori era questo popolo, che porta ancora il vestigio di una secolare tirannide. E tu sei morta in mezzo ai tuoi Napoletani, dei quali non hai turbato la coscienza, dei quali hai amato i figli, dei quali tu hai vestito le carni nude, nudrito di umani ideali il cuore e la mente. Non v'è occhio sotto questo cielo che non ti pianga... *L'opera tua non era compiuta,* e sei caduta sulla breccia, quando ancora avevi tutta la giovanezza immortale dell'anima. Ma l'*opera tua non rimarrà incompiuta,* perchè il tuo spirito, la tua fede è rimasta con noi ».

Questa promessa, che è un giuramento fatto accanto al cadavere ancora caldo della signora Schwabe, *deve* essere religiosamente mantenuta. Al Quarati che dirige la scuola, al prof. Trinchese che presiede il Consiglio direttivo, corre ora l'obbligo sacrosanto di assumere l'iniziativa necessaria, e tutti dobbiamo aiutarli a fondare quella sezione industriale, la quale, come è il necessario complemento della scuola, e fu il desiderio più ardente e costante della signora Schwabe in tutta la sua vita, così è il solo degno monumento che i Napoletani possano e debbano innalzare alla memoria di una donna, che tanto li amò, che, abbandonando gli agi e la famiglia, spese per essi la miglior parte della sua vita.

PASQUALE VILLARI.

FILOSOFIA E SOCIALISMO

A PROPOSITO DI RECENTI PUBBLICAZIONI

I.

Quando si parla di socialismo e di movimento sociale da amici o da avversari, non s' intende, di consueto, che o l' avanzare del proletariato verso una migliore condizione economica, o la necessità d' un ordine nuovo di cose più conforme alle ragioni di giustizia sociale, che ponga fine all' incomposto individualismo economico e all' antagonismo degli ordini sociali, divisi per interessi opposti ed inconciliabili. Ai pochi i quali sanno tra le forme diverse del socialismo teorico e pratico discernere quella che oggi tiene il campo, e risalire alle fonti del pensiero onde trasse origine ed alimento, non è ignoto qual fosse il largo moto speculativo della filosofia classica tedesca, nel quale si formò e crebbe la mente di Carlo Marx, il progenitore dell' odierno socialismo. Ma i modi e le vie onde codesta efficacia si esercitò, combinata coll' azione di altri fattori intellettuali dei quali ebbi, in altra occasione, a discorrere (1), dettero una forma speciale a quell' intimo organismo d' idee onde è governata l' azione pratica del socialismo tedesco, e con più o meno larghezza e fedeltà anche del socialismo presso le altre na-

(1) Ne toccai brevemente già nella *Nuova Antologia*, fasc. del 15 febbraio 1895, e più largamente ne discorrerò in una Memoria che sarà presto pubblicata negli Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli.

zioni (1). Un giudizio adeguato sul valore di quella azione e sulle riforme che giovi introdurvi pel bene sociale non si può dare, adunque, senza aver prima decomposto con analisi critica l' organismo delle idee direttive di questo movimento sociale (2). Nè questo è possibile senza risalire alle sorgenti prime del pensiero onde ebbe la sua derivazione. Il che soltanto darà modo d' intendere non tanto che cosa il socialismo è, quanto quello che può e deve essere, se vuol sortire l' intento suo e non deviare dal cammino segnatogli dai principî che lo governano.

Nello stesso errore che le scuole usavano dire *ignoratio elenchi* di consueto incorre, dall' altra parte, la critica scientifica contro il socialismo, anche la più autorevole, come quella rappresentata dal Richter in Germania, dal Guyaut, da P. Leroy-Beaulieu, dal Say, dal Villers in Francia, dal Garofalo e dal Pareto in Italia. La quale scambia sovente le costruzioni utopistiche ed ipotetiche d' un futuro stato d' equilibrio sociale conformato ad un ideale di giustizia armoniosamente delineato, con quello che della dottrina socialistica è il fondamento e l' anima, cioè l' interpretazione della storia, il concetto nuovo della società e del diritto (3). Onde accade a quei

(1) Meno fedeli ai principî teorici del Marx sono stati sempre i socialisti inglesi. Cfr. Webb, *Socialism in England,* London, 1890, pag. 84 e segg. E anche nella tattica loro, quanto essi si sieno discostati frequentemente dai moniti del maestro, lo provano i recenti movimenti dei partiti socialisti in Inghilterra. Sui quali si veda quanto ne ha scritto il Boglietti nella *Nuova Antologia* di quest' anno, il Gyzicki in *Die Zeit,* 10 Aug. 1895 e il Porrit, *Yale Review,* Febr. 1895.

(2) Il che farò più largamente altrove. Si veda intanto l' Huber, *Die Philosophie der Sozialdemokratie,* 3 Aufl., München, 1894.

(3) Dopo gli scritti più generalmente noti del Marx e dell' Engels, in questi ultimi anni la produzione letteraria sul materialismo storico, che è il fondo filosofico del socialismo, si è moltiplicata rapidamente.

Come è naturale, tiene il primo posto la Germania; alla quale dobbiamo questi fra gli altri più notevoli scritti: Plechanow, *Beiträge zur Geschichte des Materialismus,* Leipzig, 1896; Stammler, *Wirtschaft und Rect nach der material. Geschichtsanffassung,* Leipzig, 1896, il quale (a pag. 646) dà una larga bibliografia sull' argomento; Weryho, *Marx als Philosoph,* Leipzig und Bern, 1895; Nerrlich, *Der Sozialismus und die deutsche Philosophie* nei *Preussische Jahrbücher,* December 1895, pagg. 386-401; Barth, *Die Geschichtsphilosophie Hegel's und der Hegelianer,* Leipzig, 1890; e dello stesso autore i due scritti *Zu Hegel's und Marx' Geschichtsphilosophie,* nell' *Archiv für Gesch. der Philosophie,* di Berlino, 1894-95 (in difesa contro alcune osservazioni del Tönnies

valentuomini di porre la questione intorno alla possibilità astratta o alla desiderabilità d'un dato ordine sociale, giudicata alla stregua della idea generale della natura e del diritto umano, là dove si tratta solo di riconoscere se nel corso degli eventi vi sia una necessità obiettiva, superiore al gradimento e alla simpatia personale, che vi conduca per l'azione medesima delle forze sociali; mentre, d'altra parte, non vedono nel socialismo che il proposito e la minaccia perenne d'un violento sovvertimento delle presenti forme di convivenza civile. Duplice errore codesto, che avvolge la tattica non solo ma la critica razionale di noi, classi dirigenti, contro il

nello stesso periodico) e *Die Sogenannte materialistische Geschichtsphilosophie* negli *Jahrbücher für Nationalöekonomie und Statistik,* 1° gennaio 1896; Huber, *Die Philosophie der Socialdemokratie,* 3ª ed., München, 1894; molti articoli dell'Engels, del Kautsky e d'altri nel periodico *Neue Zeit;* Lafargue, *Der Wirthschaft und Materialismus nach der Anschauungen von K. Marx,* 1886. Dalla Francia non sono venuti ancora lavori di molto rilievo su questa teoria storica del socialismo, se non ciò che ne dicono i collaboratori socialisti del periodico *Devenir social,* organo del Marxismo, che cominciò le sue pubblicazioni nello scorso anno. In Inghilterra, non si hanno che i saggi di Thorold Rogers, *The economic interpretation of history*, London, 1888 (traduzione francese, Paris, Guillemain, 1892); saggi, i quali però mancano di un concetto organico; e quanto ne ha detto il Kauffman, *Socialism and modern thought,* Londra, 1895. L'Italia ha dato invece un continuatore delle dottrine economico-storiche del Marx, nel Loria, *Les bases économiques de la constitution sociale,* Paris, 1893; il quale per non avere resa la debita giustizia al Marx come autore della dottrina da lui abilmente applicata, si è attirata un'aspra rampogna dell'Engels, nella introduzione al terzo volume della grande opera del Marx (*Das Kapital,* vol. III, Hamburg, 1894). Contro lo scritto del Loria, preso forse troppo esclusivamente come rappresentante scientificamente la dottrina del materialismo storico, ha scritto di recente una serie d'importanti articoli C. F. Ferraris nella *Nuova Antologia,* col titolo *Il materialismo storico e lo Stato.* Dopo un notevole articolo del Salvioli nella *Rivista di sociologia* (marzo 1895), un primo saggio critico *Sulla concezione materialistica della storia* (Roma, 1895) dette il Labriola, al quale ha tenuto dietro in questi ultimi giorni un secondo, che il Croce (a cui devesi anche una diligente bibliografia del soggetto) annunzia con parole di viva lode, *Sulla concezione materialistica della storia,* nelle *Memorie dell' Accademia Pontaniana* di Napoli, 1896. Se non che il secondo scritto del Labriola, *Del materialismo storico, dilucidazione preliminare* (Roma, Loescher, 1896), non ha adempiute, a parer mio, interamente le speranze suscitate dal primo.

socialismo, in quella stessa illusione nella quale incorsero tutti gli scrittori pagani dell' epoca imperiale nel combattere che facevano al lume della ragione e della filosofia il Cristianesimo nascente. Come allora non vi fu assurda o inverosimile accusa che non si levasse contro la giovane società cristiana, da Frontone chiamata *lucifugax natio,* a cominciare da quella d' ateismo e di pratiche e riti nefandi, fino a quella più generale di *odium humani generis,* di cui si fa eco Tacito; e come allora apparve manifesto che mentre si aveva il presentimento della minaccia che ne veniva alla società pagana, mancava una idea adeguata dei veri intendimenti della religione e della società nuova, così oggi avviene ai rappresentanti gli ordini superiori della società, quando a misurare il valore del movimento socialistico e a combatterlo praticamente, non sentono il bisogno di rimontare non tanto agli eventi politici e alle cause economiche onde trasse alimento, quanto alle sorgenti intellettuali onde gli venne l' intelligenza e la coscienza del suo ufficio storico e l' unità della sua direzione.

Ora gli elementi teorici del socialismo escono da quel gran moto del pensiero e della cultura tedesca che culmina nella grandiosa costruzione dell' Hegel. Onde l' opera del Marx oggi si riconosce, come per molto tempo non si è fatto, aver presa la sua prima mossa da un largo concetto della vita storica dei popoli, che dopo l' Herder e il movimento romantico si era applicato allo studio della letteratura, col Savigny e coll' Eichorn creava la scuola storica del diritto, e dopo il Baur, nell' antica scuola di Tubinga, investigava la vita religiosa e le forme del Cristianesimo primitivo. Il medesimo spirito innovatore portava il Marx nell' analisi del fatto economico, che all' antica scuola classica, la quale oggi cede da ogni parte, appariva governato da leggi costanti e universali, pari alle leggi regolatrici dell' economia organica nelle forme e nelle specie viventi. Codesta coscienza profonda della mutabilità della vita economica in attinenza alle condizioni sociali, politiche e giuridiche, manifesta segnatamente nel contrasto tra le forme della produzione espresse nel diritto costituito e le forze produttive che sempre si rinnovano, è quella che al Marx aprì la via ad una analisi e ad una critica dell' odierna costituzione capitalistica, il cui resultamento ultimo è la costatazione della necessità sociale e storica del suo dissolvimento (1).

(1) È ben vero quello che notava il MACKENZIE, *An introduction to social philosophy,* London, 1890, pag. 275, l' opera del Marx esser più general-

In ordine a codeste premesse si svolgeva nella mente del Marx e dei suoi seguaci tutto un sistema e un programma pratico, la cui formula direttiva fu la parola d'ordine pronunciata nel patto fondamentale di Londra del 1864, che si può dire l'applicazione logica del Manifesto dei comunisti del 1848, ed è la divisa del partito militante dei socialisti: l'unione sociale dei lavoratori di tutto il mondo, e la conseguente conquista dei pubblici poteri, onde dovrà uscire l'ordine nuovo della produzione e della proprietà consociate.

Di questa catena di idee che pare così fortemente saldata noi ci proponiamo di prendere in rapido esame i due estremi, per vedere se la corrispondenza sia intera o se non vi sieno venuti per via insinuandosi elementi nuovi, i quali rendano necessaria ed opportuna una direzione dell'opera e della tattica dei socialisti alquanto diversa da quella che essi, di consueto, si propongono di seguire. O in altri termini, se possa dirsi pienamente conforme al vero il recente asserto dell'Engels « che il movimento dei lavoratori è il vero erede della filosofia classica tedesca » (1); e se sia fuor di dubbio che il socialismo militante si conformi allo spirito che anima e governa il socialismo teorico.

II.

Non è a dire, certo, che il movimento socialistico sia soltanto derivazione d'un sistema filosofico; poichè non dalle idee nascono i fatti, bensì, di consueto, quelle da questi. Ma è indubitabile altresì che se la concezione economica o tecnica della storia trasse suggerimenti più specialmente dai recenti moti sociali – e basterebbero gli scritti del Marx e dell'Engels a provarlo – ha la sua ragione d'essere principale in un'alta vena di pensiero che, per così dire, la preme. Chi paragoni le forme di socialismo che fiorirono nella

mente conosciuta come una magistrale esposizione dei mali del presente sistema di produzione e di concorrenza e come una critica del capitalismo, anzichè venir saggiata nel suo fondamento; il quale non è altro se non la concezione economica della storia. Il materialismo storico solo da pochi anni ha attratto l'attenzione del mondo, e non in Italia soltanto, il che non avrebbe fatto meraviglia, ma nella stessa Germania.

(1) Engels, *Ludwig Feuerbach und der Ausgang d. klass. deut. Philos.* 2, Aufl., Stuttgart, 1895, pag. 58.

prima metà del secolo con quella che si è maturata nella seconda e la domina, il socialismo critico o comunismo scientifico, s' accorge agevolmente come, oltrechè sopra una più larga esperienza storica e sociale, riposi sopra un forte organismo d' idee. Il socialismo moderno non è soltanto, come a qualcuno sembra (1), una nuova esperienza della vita; ma vuole essere altresì una nuova filosofia della vita. Nè senza molta ragione scrisse uno dei suoi più ardenti propugnatori, il Liebknecht, « il socialismo essere religione e scienza ad un tempo. In quanto è cosa di sentimento e di coscienza, avere esso tutta la forza del Cristianesimo; in quanto è cosa di pensiero, aver la forza della scienza ». Salvochè rimane a vedere se e in qual modo sieno compatibili i due elementi, e se nel socialismo l' elemento impulsivo e l' elemento scientifico si sieno armoniosamente congiunti.

Qual sia la relazione vera tra il socialismo scientifico maturato nella mente del Marx, coll' Hegelismo, lo ha ben chiarito l' Engels in uno dei suoi ultimi scritti (2). È una filiazione psicologica e storica che per opera di molti altri coefficienti sociali e dottrinali e segnatamente per l' azione esercitata dal materialismo dei neo-hegeliani della sinistra, e dagli scrittori politici ed economisti francesi e inglesi della prima metà del secolo, riesci ad una correzione e ad una antitesi alle dottrine del maestro. Ora che il materialismo storico quale uscì da codesto movimento di secessione e di reazione contro l' idealismo hegeliano sia ben altra cosa, ed anzi, per un certo rispetto, la negazione del materialismo metafisico del secolo scorso e del presente, non è dubbio (3). Ma nemmeno è lecito dire, come altri ha fatto di recente, che la nuova concezione storica del socialismo non porti legittimamente il nome di materialismo. Già non si può prescindere dalla esplicita professione di fede materialistica che, con grave danno della stessa causa socialistica, fanno oggi per la maggior parte i socialisti più autorevoli (4), i quali

(1) Per esempio allo Ziegler, *Die soziale Frage eine sittliche Frage*, 3ª ed., 1891.

(2) Si veda dell' Engels specialmente lo scritto citato sul Feuerbach.

(3) Questo punto è stato assai bene illustrato dal Plechanow, *Beiträge*, ecc., 1896, a proposito del quale non mi paiono interamente meritati i rimproveri che gli fa il Croce, op. cit., pag. 7.

(4) Basta sfogliare i periodici più accreditati dei socialisti, come la *Neue Zeit*, il *Devenir social*, per convincersene. Vedi anche quanto ne dice l' Huber, *Die Philos. der Socialdemokratie*, München, 1894, pag. 34 e segg.

pare si vantino di esser liberi da quanti

> Blank misgivings of a creature
> Moving about in worlds unrealised

dei quali parla il poeta; immemori, come sembrano volere essere, del fatto che la prima origine e i primi suggerimenti dottrinali, al socialismo scientifico vennero dall'idealismo filosofico. Ma il nome di materialismo storico ha in questo ancora la sua ragion d'essere: che agli occhi dei socialisti la vita sociale ha il suo principio nella materia, che è la produzione economica, e nel movimento di questa, o la dinamica sociale. Gli elementi ideologici non sono che la forma e il riflesso di quella materia e di quel movimento. Ora questo non è bensì un nuovo metodo storico, ma è necessariamente un nuovo angolo visuale, un nuovo aspetto onde si guarda la storia, cioè una nuova (non saprei dire se definitiva) (1) filosofia della storia, per quanto profondamente diversa dalle vecchie costruzioni teologiche e metafisiche della storia che presumevano abbracciarne il corso in un'unica visione e chiuderne il senso in un'unica legge.

E codesto spirito filosofico più che nell'aver veduto nella funzione economica il fondamento della vita sociale, nell'economia l'anatomia della società e della storia (nel che il Marx era stato preceduto da molti, e segnatamente dal Saint-Simon e da Agostino Thierry) (2), apparisce nella legge, quasi dialettica e, nel suo significato, rivoluzionaria, onde ai socialisti par mossa variamente la vita economica e perciò la storia dei popoli. Codesta visione della storia è l'anima del socialismo teorico, e il presupposto della sua azione pratica; poichè è manifesto che in una età di pensiero così adulto, e così matura nell'opera della riflessione critica come la nostra, nessuna efficace azione sociale può darsi che non sia sostenuta e diretta da una larga concezione della vita e della storia umana. Ora è certo che il processo storico di formazione e di trasformazione è pure, pei socialisti della scuola del Marx, un processo puramente naturale; ma non è meno evidente che nel penetrarne

(1) Così la chiama il Labriola, *Del materialismo storico*, 1896. Vedi su questo punto il Croce, *Sulla concezione materialistica della storia*, pag 4. Anche l'Engels crede che il materialismo storico non sia vera filosofia della storia (*L. Feuerbach*, 1895, pag. 56): « Diese auffassung macht aber der Philosophie auf dem Gebiete der Geschichte ein Ende ».

(2) Vedi un articolo del Plechanow nel *Devenir social*, 1896.

più da vicino il congegno e il significato, il loro modo di vedere porta non dubbiamente impresso il suggello dell' idealismo filosofico, ispiratore primo del Marx. Del quale ben si può dire che sia il successore vero, il legittimo erede del pensiero dell' Hegel, nel significato più alto, più vitale di questa parola.

Quando parliamo di « successori » o di discepoli nell' ordine del pensiero, spesso ci aggiriamo in un equivoco. Il vero successore, l' erede legittimo di un grande pensatore non è tanto colui che ne ripete e ne continua fedelmente la dottrina, quanto quello che la « nega », nel significato hegeliano del termine « negare ». Scrisse argutamente Ernesto Renan che s' egli fosse stato capo di una scuola filosofica, avrebbe considerato come il migliore dei suoi discepoli quello che si fosse più discostato da lui. E in verità, il pensiero allora è largamente fecondo e progressivo quando esce dall' angusta cerchia della scuola, gelosa custode del sacro retaggio, per riapparire altrove sotto nuove forme, le quali sembrano o sono in opposizione colle prime. Così una sorgente montana, sgorgata dalle magioni eteree degli eccelsi nevai alpini, nel discendere precipite a valle, s' invola allo sguardo giù nei gorghi cupi e profondi nascosti dalle ardue balze e da rupi imminenti, per ricomparire poi più lontano in una larga e tranquilla fiumana fra i « verdi paschi » e le irrigue pianure. Questa specie di cammino sotterraneo, a così dire, fanno pure le idee, per riapparire altrove sotto nuova figura. Ai miopi del pensiero, cui, secondo disse il De Maistre, non è dato intendere la storia, accade bensì di scambiare il ripetere che gli epigoni fanno il pensiero del maestro, con l' eredità vera di questo, la quale passa, quasi sempre, ai discepoli indocili e ribelli. Ma a questi magnanimi solo è trasmessa veramente la lampada viva del pensiero, e per costoro la scienza si rinnova ed avanza. Imperocchè nell' opera di quelle che si potrebbero dire le aquile del pensiero umano, Platone, lo Spinoza, l' Hegel, possiamo agevolmente discernere due parti; l' una personale e quindi peritura, ciò che non poteva esser detto che una volta sola, il sistema; e quello che di esso è vitale e si trasforma nel pensiero altrui. Il vero erede dello spirito di Platone non è il fedele Speusippo, ma il ribelle Aristotele, e la vera continuazione dell' opera artistica del Beethoven è nel dramma del Wagner; perchè proprio del genio è d' essere suggestivo ed eccitatore, *dormitantium excubitor*, come il Bruno diceva.

Ora da nessuna concezione rigidamente meccanica della vita

sociale e della storia i socialisti avrebbero potuto derivare quello ch' essi chiamano lo spirito « rivoluzionario » della loro dottrina economica e storica. Solo una forte e intensa corrente di pensiero idealistico, specie in Germania dove il forte lavoro del pensiero e l' idea ha preparato sempre l' azione, poteva e doveva essere il lievito d' un largo moto politico e sociale. Che i germi di questo si nascondessero nella filosofia, e specialmente nella filosofia dell' Hegel, divenuta quasi ufficiale, non s' accorsero nè il Governo, nè i liberali del tempo; ma bene lo intuì fino dal 1833 lo spirito penetrativo ed acuto di Enrico Heine.

E veramente nell' idealismo filosofico tedesco dell' epoca classica ed eroica, specie nella forma tipica di esso, l' Hegelianismo, erano impliciti concetti e criteri che giustificavano, e, giustificando, movevano la rivoluzione. Onde, sebbene parve che il Marx si studiasse quasi anche più tardi di eliminare il sospetto e di sopire il ricordo della sua giovanile educazione hegeliana, compiacendosi quasi nel rilevare l' opposizione fra i suoi principî e quelli del filosofo di Stoccarda, o concedendo soltanto di non aver fatto altro che civettare (*kokettiren*) colla terminologia hegeliana, all' influsso profondo e durevole che il pensiero e l' opera del grande filosofo esercitò ed esercita tuttora sulla compagine della teoria socialistica, rese ampia ed esplicita testimonianza, anche di recente (1), il suo cooperatore ed amico, l' Engels. La parentela spirituale fra il Marx e l' Hegel non è soltanto di forma, secondo si potrebbe credere alla prima, e qualcuno ha testè asseverato (2); ma sta in un fondo comune di pensiero. Ed oggi non ci è più bisogno di dimostrarlo, dopochè l' Engels, testimonianza insospettabile, lo ha riconosciuto apertamente, e di questa dipendenza spirituale ha chiariti i termini precisi.

In primo luogo, per quanto sembrasse, e per un certo rispetto fosse anche quasi la giustificazione teorica dello Stato prussiano, la filosofia storica dell' Hegel era intrinsecamente rivoluzionaria; e fu per la Germania uno degli elementi, e non secondari, che prepararono la rivoluzione del 1848, l' anno luminoso dei magnanimi en-

(1) Vedi il citato scritto sul Feuerbach, ed altri scritti anteriori dell' Engels, per esempio, *Socialismo utopistico e socialismo scientifico*, traduzione italiana, Milano, 1892.

(2) Il Tönnies in *Archiv für Geschichte der Philosophie*, a. 1895, a cui rispose giustamente il Barth nello stesso periodico.

tusiasmi nazionali e delle giovanili speranze di libertà politiche. Questa grandiosa dottrina che ebbe un trent' anni fa anche fra noi una rifioritura non del tutto infeconda, ed oggi rigermoglia tranquilla sotto i freddi cieli della Scandinavia e dell' Inghilterra, ed anche oltre l'Atlantico, faceva sentire alla coscienza tedesca, già dispostavi per un lungo lavoro di pensiero storico, che, nella storia umana, ciò che è realtà e fatto diviene col tempo irrazionale, e corre le sorti di ciò che non ha più in sè la ragione d' esistere: mentre inversamente ciò che nelle menti umane comincia ad essere razionale è destinato prima o poi a tradursi in realtà, per lontano e repugnante che possa sembrare dalle condizioni del suo tempo. La quale dottrina non è che la traduzione teorica di quello che cantava il Faust.

alles was besteht
ist werth dass es zu Grunde geht.

Nella natura come nella vita, nel pensiero come nella storia, tutto si muove e si svolge: e come è vano l' imaginare uno stato definitivamente e idealmente perfetto dell' umanità, così è assurdo, nello svolgimento perenne della società, credere che alcuni gradi o forme, per quanto lunga vita abbiano, sieno cose inalterabili, sacre e assolute. Ogni grado è necessario nel suo tempo, nelle condizioni onde fu generato. Ma quando queste vengano meno, perde la sua ragion d' essere e la vitalità sua per far luogo a forme nuove, progressivamente ascendenti nell' avanzare senza fine della fiumana irresistibile.

Codesta dottrina, o, meglio, codesto metodo, che s' incontrava più tardi colle correnti scientifiche onde il Lyell rinnovò la geologia, e il Darwin le scienze biologiche, ampliando sempre più il campo al concetto dell' evoluzione universa, un ventennio prima che vi si cominciassero a far sentire gli effetti dell' evoluzionismo biologico, operava potentemente sulle menti tedesche vôlte al pensiero e all' opera del rinnovamento economico e sociale. Le conseguenze inevitabili di un tal metodo dialettico-storico che l' Hegel non trasse - nè poteva trarre in quanto egli componeva un sistema e voleva esprimere la verità assoluta - erano, nell' applicazione allo studio delle forme sociali, manifeste. Vi era bensì implicito un elemento conservativo in questo, che ogni forma sociale è legittima nel suo tempo; ma ciò che appariva in più chiara luce era lo spirito innovatore del metodo, per chi sapesse volgerlo, come il Marx fece,

all' analisi dell' ordinamento economico. E la conseguenza logica, evidente, irrefutabile era questa: come la società borghese sorse colla grande industria, e colla concorrenza nel mercato mondiale dissolvè via via praticamente tutti gli antichi istituti, così essa prepara le condizioni che inevitabilmente dovranno condurla al suo termine, e segneranno l' avvenimento d' un nuovo ordine di cose.

D' altronde il modo stesso onde i socialisti si rappresentano questo procedimento storico, riproduce il ritmo della dialettica hegeliana. In questa il contrasto, la contraddizione immanente è la condizione del progresso, onde ogni principio racchiude in sè, e genera la sua negazione e la sua antitesi, di guisa che la forma seguente supera e integra la forma precedente. Ora lo schema astratto di questo movimento dialettico si traduce pel Marx in un processo storico e sociale, trasportato che sia sul terreno dei fatti. Quivi il movente di tutte le trasformazioni è riposto nello svolgersi perenne delle energie produttive, le quali si trovano a poco a poco in antitesi colle forme e colle relazioni economiche già costituite. Poichè le giovani forze della produzione chiedono forme sociali e giuridiche corrispondenti, e quindi un ordine nuovo, è manifesto che le vecchie forme, prodotto d' altre condizioni e d' altri tempi, non bastano, e sono, anzi, a codeste forze di grave impedimento. Il conflitto che quindi ne nasce apre la via ad un rinnovamento sociale, onde le forze economiche si preparano via via un nuovo assetto e nuovi istituti sociali. Di qui il perenne antagonismo degli ordini sociali, che è la legge e l' anima della storia fino ai tempi nostri.

Qual larga onda di pensiero passasse dalla filosofia idealistica al socialismo teorico, apparisce manifesto anche da ciò. Il linguaggio è mutato, ma l' ispirazione è rimasta. Nè valse ad eliminarne l' efficacia che il Marx e l' Engels piegassero al materialismo dei neo-hegeliani di sinistra, e specie del Feuerbach, ed ufficialmente si distaccassero dalla scuola, e la combattessero anzi apertamente. Il metodo, non il sistema, dell' Hegel era fecondo e progressivo, nelle applicazioni che se ne potevano fare allo studio della storia politica, della religione (ed ecco la scuola di Tubinga), e dell' economia sociale, come il Marx fece. Anche passato che fu il pensiero dei fondatori del socialismo comunista dal terreno dell' idealismo in quello del materialismo dove si maturò la dottrina, l' impronta originaria rimase in esso indelebile. Questa eredità di pensiero, e le

necessità pratiche dell'azione sociale dettero al nuovo materialismo un nuovo significato; v' insinuarono, cioè, elementi repugnanti ad ogni proposito di escludere ogni valore delle idealità morali e religiose, ogni finalità nella storia e nella vita (1); e alla costatazione positiva e sperimentale dei segni che annunziano il lento dissolversi dell' odierno assetto economico, aggiunsero la previsione dell' ordine avvenire e la fede nei principî di azione pratica, che nessuna interpretazione materialistica o economica della storia potrebbe mai dare.

D' altronde la stessa concezione materialistica della storia, ove s' intenda secondo il suo spirito e non come alla prima si presenta, racchiude in sè elementi d' idealità umana. Poichè non vuol riprodurre già la famosa teoria dell' azione dell' ambiente fisico o del mezzo sociale o dell' istinto di stirpe sulle più alte manifestazioni della vita dei popoli; dottrina che dall' antico Ippocrate al Taine ha avuto tanto, e, in parte, così meritato successo. Delle condizioni materiali della vita, da cui tutto procede, è artefice, per gran parte, l' uomo medesimo col suo lavoro: in grazia del quale, mentre modifica la natura esterna, trasforma altresì la sua propria natura. Al pari dell' uomo, anche gli animali inferiori hanno i loro bisogni fisici; ma essi li appagano valendosi di ciò che offre loro la natura, o modificando la loro struttura anatomica per opera d' adattamento, non già producendo per virtù loro propria. Ora l' uomo è invece un essere produttivo, un animale economico: come quello che opera sulla materia naturale, e adatta questa ai bisogni della vita. E può adattarla perchè è artefice, e costruisce gli strumenti tecnici del lavoro. Onde non appena l' uomo diviene artefice, entra in una nuova fase del suo svolgimento. In quel punto termina la sua evoluzione zoologica, e incomincia l' altra del periodo storico; e dal vivere puramente naturale si passa alle prime forme di convivenza sociale.

La creazione degli strumenti del lavoro, i quali sono alcunchè d' intermedio tra il lavoratore e la materia del lavoro, e quasi un prolungamento dell' organismo umano (2), ha, dunque, una azione decisiva sulla vita del genere umano, poichè da essa deriva la pro-

(1) Ne discorreremo più di proposito altrove. Vedasi intanto il KAUFMANN, *Socialism and modern thought* (nella collezione *Social questions of to-day,* edited by Gibbings) London, 1895, pag. 38 e segg.

(2) *Das Kapital,* vol. I, pag. 157 e segg.; PLECHANOW, *Beiträge,* ecc, pag. 191 e segg.

duzione, cioè il fatto economico. Onde può ben dirsi col nostro Vico che la storia umana, anche se determinata da questo, si differenzia dalla storia della natura, perchè è opera e fattura nostra. Non è la produzione economica considerata per sè medesima, e come si svolge nel commercio e nell'agricoltura, più dirette emanazioni delle condizioni materiali in cui l'uomo naturalmente si trova, quanto i metodi della produzione, cioè la tecnica del lavoro umano che segna la reazione dell'uomo sulla materia naturale, l'elemento che imprime la fisionomia e il carattere alle varie epoche storiche, dall'età paleo e neolitica a venire fino all'età delle macchine e dell'industria tecnica. L'economia è la struttura onde muovono le funzioni superiori dell'organismo sociale in quanto è, dunque, una tecnologia storica, o una forma di produzione umana (1). Fenomeno questo, non già semplice, primitivo, come i socialisti sembrano supporre considerandolo come una forza generatrice d'ogni attività sociale superiore, ma, esso medesimo, decomponibile in elementi più semplici e prodotto di coefficienti svariatissimi.

III.

Che il materialismo storico dei socialisti, formulato come antitesi all'idealismo metafisico, sia incerto nel suo principio, e inadeguato a spiegare molti degli aspetti sociali e dei fatti storici, ad altri e ad altro luogo il dimostrare (2). A noi giova qui soltanto il chiarire quanto sia vero pel socialismo, e per necessità di cose vero, quello che l'Engels scriveva del Feuerbach; essere, cioè, «in fondo materialista, in cima idealista». Certo, il risolvere tutto il complesso delle cause storiche in motivi inconsapevoli, latenti, operanti secondo leggi naturali, e questi ridurre ad un motivo fondamentale, la produzione economica; i contrasti politici derivare soltanto da conflitti economici fra i varî ordini sociali, e nel sistema del diritto pubblico e pri-

(1) Più largamente questo sarà dimostrato nella Memoria sopra annunziata. Vedasi intanto anche il Plechanow, *Beiträge zur Gesch. des Materialismus,* vol. III, *Marx,* Leipzig, 1896, ed anche il Labriola, *Del materialismo stor.*, p. 27 e segg.

(2) Vedansi intanto gli articoli del Ferraris pubblicati recentemente nella *Nuova Antologia.*

vato e nelle più alte manifestazioni ideali della vita sociale, la religione, l'arte, la scienza, non vedere altro che il riflesso di condizioni e di cause economiche, quasi esse sieno oscure disposizioni organiche delle società, può sembrare dovesse condurre ad escludere dalla storia e dal concetto della vita sociale ogni idealità e finalità. E intanto codesta veduta di finalità penetra nella stessa concezione materialistica della storia, che i socialisti dicono essere l'anima e l'essenza del socialismo, talchè chi accetta l'una e rifiuta l'altro mostri di non avere inteso nè questo nè quella; e vi penetra, per quanti sarcasmi abbia adoprati il Marx contro codesto modo d'intendere la storia, a quella stessa guisa che anche l'Hegel, per necessità di sistema, fu condotto a porre un termine al processo dialettico della storia nella verità assoluta dell'idea pienamente attuata. Anche al socialista la storia si presenta coordinata ad un termine, se fine non si voglia dire, che è il bene massimo dei consociati. Via via che le plebi dalla schiavitù antica passarono al servaggio medioevale, e poi all'odierna dipendenza industriale dal capitalismo, che prende forma di salario, s'avanzarono sempre verso quel punto che deve segnare l'emancipazione del proletariato. Lo stesso antagonismo perenne delle classi sociali nella storia, appunto perchè divenuto oggi più acuto e più universale, tende ad un finale componimento, che i socialisti si ripromettono dal comunismo economico; e questo anche se è vero che il fiume dell'umanità risalga, come il Loria disse, verso le sue sorgenti, cioè verso il comunismo, primitiva forma della proprietà. Di qui il ripudiare che fanno i socialisti più accorti la dottrina darwiniana della selezione naturale, come quella che giustifica la perpetua lotta per l'esistenza e il prevalere del più forte sul più debole (1). Nè vale che alcuni socialisti accennino a trasformazioni ulteriori della società socialista; poichè codesti accenni restan sempre alcunchè d'indeterminato e di evanescente, e l'essenziale è poi questo, che il finale svolgimento della storia deve condurre allo scioglimento della questione sociale.

Ora anche qui sono manifeste le tracce del pensiero hegeliano. Nota il Marx, coll'acume consueto, la contraddizione in cui s'avvolse il suo maestro ed ispiratore, da un lato dando al processo dialettico della storia l'ufficio d'impulso ad un continuo avanzare, e dall'altro ammettendo che un tal processo debba culminare e

(1) Cfr. quanto ne scrissi in *Nuova Antologia,* 15 febbraio 1895.

metter capo al suo proprio sistema filosofico, quasi verità assoluta. Se non che questa medesima inconseguenza non ha saputo evitare egli medesimo e la scuola sua, la quale fa terminare il processo della storia, concepito dialetticamente, nello stato socialistico; quando, come l' Engels annunzia, in grazia del rivolgimento proletario sarà posto fine alle contraddizioni storiche, e l' uomo sará divenuto signore della creazione e maestro di sè medesimo e dell' ordine sociale. Tale dev' essere appunto la vocazione storica del proletariato liberatore (1).

Al quale ordine di concetti se ne collega per intima necessità un altro. Il materialismo storico non è, nè vuole, nè può essere altro che un determinismo sociale. Le leggi economiche della storia che nell'antitesi perenne tra le forze e le forme della produzione, cioè fra la produzione economica e il diritto, governano la vita dei popoli, hanno in sè una ineluttabile necessità nella loro azione. Quindi è che teoricamente i socialisti escludono il potere dell'energia morale dell'individuo umano ed ogni possibilità di resistenza a quelle leggi necessarie. Non è consentito per essi all' azione individuale alcuno spazio; e « ciò che è designato », scrive uno di loro, « come atto di libera volontà umana, altro non è che la resultante dei motivi più forti, determinata dalle condizioni esteriori ». Lo stesso spirito pugnace di opposizione all' individualismo economico che oggi governa la vita sociale e crea l' anarchia della produzione, onde malamente a molti (2) la sostanza del socialismo sembra consistere in questo essere esso la diretta antitesi dell' individualismo, conferisce non poco a dar rilievo alla inclinazione deterministica del socialismo moderno.

Quale effetto deprimente essa eserciti, è facile a intendere per chi pensi che lo spirito e il proposito del socialismo è appunto la riforma del presente stato sociale. Ora riforma non si può dare senza potenti iniziative, e senza il convincimento che il processo naturale della produzione economica si possa e si debba correggere: senza, dunque, inalzare il vessillo dell' ideale. L' inclinazione teorica a derivare tutta la vita morale dell' individuo dalle con-

(1) Engels, *Die Entwickelung des Socialismus von der Utopia zur Wissenschaft,* pag. 49.

(2) Per esempio allo Ziegler, *Die sociale Frage eine sittliche Frage,* 3ª ed., 1891.

dizioni sociali che lo circondano, e questa dal loro sostrato economico, sta in contrasto con questo bisogno di resistenza, il quale in ultimo significa un riconoscere anche nell'individuo il potere di opporre una forza ad un' altra, anzichè la necessità di adagiarsi in una fatalistica acquiescenza.

In quanto il socialismo vuol essere un movimento morale, consapevole e razionale, diretto a perseguire un fine più alto che non sia il semplice assicurare la repartizione dei beni materiali della vita, ha bisogno di credere che non tutto derivi da una riforma economica, e che inoltre un rinnovamento sociale non può avvenire senza che nel conflitto delle forze s' introducano le alte persuasioni della libertà e del potere individuale. Onde il Malon ammoniva che il socialista militante ha bisogno di sapere che lavora, soffre e combatte per un completo rinnovamento del genere umano (1). Ora un tal pensiero non può venirgli dal materialismo storico e sociale. Il perseguire dei fini è necessità, ma non è la conoscenza di un mero processo causale. Certo, non si può creare dal nulla; i mezzi ad un miglioramento sociale non possono inventarsi; bensì voglionsi derivare da certi dati fenomeni sociali. Ma questi poi dobbiamo dirigere e determinare, come il tecnico fa delle forze della natura, avendo l' occhio ad una norma e misura ideale.

Ed eccoci quindi condotti a parlare dell' azione pratica del socialismo in attinenza a codesti presupposti teorici.

IV.

È difficile revocare in dubbio che il socialismo critico, e come teorica per le tracce impressevi dall' idealismo tedesco, e come pratica per le necessità delle agitazioni sociali, smentisca di fatto i suoi propositi di determinismo e di materialismo, riconoscendo il valore dell'elemento etico e dell'autonomia personale nel processo vivo dei fatti. Se, a rigore di logica, pel comunismo critico tutto quello che è etico, normatico e volontario non può essere che un non senso, da questa forza morale non può nemmeno prescindere. E poichè l' azione dei socialisti si propone qualche fine da conseguire, ciò implica che il

(1) *Revue socialiste,* janv. 1889, pag. 21; cf. Kaufmann, *Social. and modern thought,* pag. 59.

cammino della società non è un fatale andare. Secondare, dirigere un movimento verso un segno qualsiasi quando esso sia rigidamente necessario, sarebbe parola vana; agitarsi per cosa che avverrà per necessità di natura, sarebbe stoltezza (1). Ora, checchè ne dicano i materialisti della storia, se le idee possono dirsi, per un verso, il prodotto di cause materiali, sono poi esse medesime nella storia cause efficienti e quali cause!, forze e quali forze! Questo che il Platonismo di tutti i tempi non vide, è per noi una verità incontestabile. La teoria economica della storia ha, senza dubbio, una significazione pratica; poichè essa è l'idea direttiva dell'odierna agitazione socialista. Nè senza un perchè scrisse il Marx che la filosofia presta gli argomenti al proletariato, come questo presta l'armi alla filosofia. Ora l'applicazione sociale di quella si risolve, in sostanza, in questi termini. Nessuna riforma delle idee morali, o modificazione di Codici, o cangiamento di forme politiche, darebbe modo di conseguire il desiderato equilibrio economico. Ogni forma di socialismo giuridico che pretenda correggere il sistema sociale creando un nuovo diritto o un nuovo stato, non è che sterile utopia. Se è vero che la storia c'insegna essere l'economia la trama d'ogni costituzione sociale, ogni riforma vera ed efficace deve cominciare da quella, cioè da una riforma della proprietà che sia consentanea al metodo odierno di produzione sociale. E poichè codesta trasformazione economica non può essere se non opera di chi rappresenta oggi la forza produttiva, cioè il proletariato operaio, così da questo solo si dovrebbe aspettare la salute. Tale è la conseguenza logica e l'applicazione pratica delle premesse fermate nel Manifesto dei comunisti, e quasi l'esecuzione del materialismo storico, che ebbe la formola sua nel Patto della Internazionale di Londra del '64, propugnante l'emancipazione dei lavoratori per sola virtù e opera loro.

Senonchè ecco che qui sorge naturale la domanda: Ove ogni idealità etica non sia che il riflesso d'uno stato economico e la teoria quasi la coscienza del fatto, come può esser lecito antivedere, preparare e sollecitare uno stato sociale che del presente assetto economico sia non la riproduzione nè la correzione ma la negazione

(1) Lo riconosce anche lo STAMMLER, *Wirtschaft und Recht,* ecc., pag. 432 e segg., e lo conferma anche il CROCE, *Sulla concez. mater. nella storia,* pag. 17.

assoluta e precisa? E se così è, non si riconosce o si sottintende col fatto la potenza creatrice e costitutiva delle idee?

Quali siano le alte idealità etiche che vengono su dall'imo fondo del movimento proletario contemporaneo, come si convertano in una rivendicazione della dignità umana del lavoro, oggi divenuto merce, coll'attribuirne il prodotto integrale cui spetta per legittima ragione, avremo altra occasione di vedere. Ma intanto la storia e l'esperienza del passato ci ammoniscono che nessun grande rivolgimento sociale si fece mai se non in nome di principî e d'idealità civili e per un profondo rinnovamento dello spirito popolare; che per ragioni strettamente economiche nessun popolo si mosse mai. Nè si dica che queste ne furono sempre la cagione latente. Non di questo si tratta. Si tratta invece di sapere se oggi, in tanta luce di civiltà, le idealità morali e civili non abbiano tale potere nella bilancia delle forze sociali da equivalere alle forze economiche, e talora da moderarle e dirigerle; se si possa, e potendosi, giovi eliminare, nell'interesse medesimo del movimento socialista, la persuasione dell'efficacia sociale di quelle idealità. La stessa operosa propaganda iniziata dal Marx e dall'Engels dimostra quanto valore praticamente costoro riconoscano agli elementi morali nella vita sociale, e come, pur non volendo, sieno idealisti, non immemori della origine della dottrina da loro professata. Svegliare dal suo sonno di secoli la coscienza delle classi lavoratrici non si può senza suscitarvi il sentimento della dignità umana minacciata dalla schiavitù della mercede; e senza dall'altra parte conquistare spiritualmente alla causa operaia gli elementi delle elevate classi sociali, migliori per virtù d'intelletto e per qualità dell'animo. Or questo non può essere opera dei lavoratori, ed è, a parer nostro, vano sperare che l'emancipazione economica del proletariato, creduta sola condizione della sua emancipazione morale e sociale, possa compiersi se invece da questa non si comincia. Si deve a questo elemento morale se la Germania ha creato un partito dei lavoratori ben più forte che non sia in Inghilterra, dove la vita industriale tanto più intensa avrebbe dovuto suscitare uno spontaneo e maggiore movimento del proletariato. Bene aveva detto il Marx medesimo: « anche la teoria diviene una potenza materiale come prima penetra le moltitudini »: e chi potrebbe negare che l'inizio del movimento proletario coincida colla istituzione delle scuole popolari, e la conseguente diffusione della coltura?

Di questa verità sembra esser consapevole oggi il socialismo inglese, il quale come nell' ordine teorico (1), così nell' azione pratica e nella tattica sociale si muove in una via alquanto diversa da quella segnata dal Marx e percorsa con ardimento dal socialismo tedesco. Le dottrine propugnate dalla *Fabian Society,* e i più recenti moti dell' *Independent Labour party,* dimostrano che nella terra classica dell' esperienza più che nel conquisto diretto del potere politico, raccomandato dal Marx, si ha fede nelle riforme sociali preparatrici, e specialmente nella virtù della propaganda. La quale tende ad insinuare gradualmente nei partiti combattenti sul terreno politico, principî e idee di rinnovamenti e di riforme che via via rendano naturale e necessario un nuovo ordine di cose, meglio consentaneo alla nuova forza sociale che sorge.

Il rinnovamento deve, dunque, cominciare dagli animi. E riconoscere come principio e nel fatto, nell' interesse medesimo del socialismo, il valore di questo elemento morale negletto dal materialismo storico, sembra poi tanto più necessario perchè non appare evidente come la presente agitazione operaia, conseguenza di un lungo ordine d' eventi storici, debba riuscire ineluttabilmente al vaticinato ordinamento sociale della produzione. I termini medî che dovrebbere rendere naturale e necessaria codesta trasformazione non si vedono chiari. Dire, come fanno alcuni socialisti inglesi (2) e ripete altri fra noi, che la storia è il conato perenne dell' umanità verso una forma di comunanza della vita, e, sotto altra forma, un ritorno al comunismo primitivo, è chiudere la storia in una formula, troppo generica ed astratta, che ricorda la dialettica hegeliana. Nè giova aggiungere che come oggi la produzione si va facendo sempre più sociale, così è necessario le corrisponda il sistema della proprietà e del diritto; che quel modo di agire delle forze produttive richiede una forma associativa di proprietà che le sia conforme. Il nodo potrebbe ben sciogliersi altrimenti. Chi potrebbe, difatti, garentire che l' azione delle moltitudini operaie conduca a quel segno, anzichè ad una sostituzione violenta di una dittatura ad un' altra, di privilegi nuovi a privilegi antichi? Nel fondo di questa dottrina del socialismo critico sta una previsione che può pure fallire. Certo, non si tratta qui di una profezia cronologica, bensì di

(1) Webb, *Socialism in England,* 1890, pag 84-5.
(2) Belfort Bax, *The religion of socialism,* pag. 4 e segg.

una previsione morfologica, come il Labriola dice. Ma in qual tempo mai fu possibile l' antivedere l' auspicato avvenimento d' una nuova êra storica, anche nel solo rispetto economico, senza incorrere nel rischio che i fatti ulteriori le diano una più o men piena smentita?

Notò molto accortamente Adolfo Wagner che il socialismo passa troppo rapidamente dal materialismo del passato ad una iperideologia rispetto all' avvenire. Se è vero che l' antagonismo degli ordini sociali è naturale e immanente nella storia, e se di più l'azione del socialismo tende a renderlo più acuto ed esteso col sospingere che fa le moltitudini innumerabili delle plebi lavoratrici contro la borghesia, come sperare che per tal via si possa sortire l' intento della pacificazione e della soppressione delle caste sociali? Non insorgeranno le classi vinte nei loro interessi a rivendicarli? E qual potere varrà ad impedire che si abusi della vittoria, specie se alla falange delle plebi operaie si vada dicendo sempre e soltanto che la vita sociale è un giuoco necessario di forze economiche, ed echeggi insistente negli animi loro il principio della necessità sociale delle così dette *lotte di classe,* che può spodestare ed espropriare i presenti sfruttatori? E chi finalmente potrebbe *a priori* escludere che fra gli estremi ordini, l' un contro l' altro armato, non si venga componendo un ordine medio, come nella Firenze del secolo XIV fra i grandi e il popolo minuto stette l'ordine medio dei popolani grassi; e che a questo poi sia riserbata ben più larga parte nella società futura di quello che i socialisti non credano?

D' altronde il fatto medesimo che dovrebb' essere pure argomento a credere nell' avvento del regime comunistico, la concentrazione progressiva dei capitali in poche mani, non è nè così evidente ed incontestato, nè così universale ad ogni modo come i Marxisti asseverano. Già l' emigrazione continua verso terre non ancora invase dal capitalismo, sottrae a questo un notevole contingente; e come ha ben mostrato il Graham nella sua opera *Socialism new and old,* il formarsi di Società di azionisti accresce anzichè diminuire il numero dei possidenti, cioè d' interessati a mantenere il presente ordine di cose; mentre la piccola industria non mostra nemmeno di cedere interamente il terreno alla grande. Nè anche più indubitabile è il concentramento della proprietà agraria; poichè qui non può revocarsi in dubbio che, almeno in molte regioni, quanto più prende incremento la coltura intensiva tanto più la proprietà fondiaria si viene frazionando.

Chi dunque con serena mente ed equo animo raccolga il suo pensiero su questi ed altri fatti, su questi ed altri asserti dei socialisti non interamente certificati dalla ragione e dall' esperienza, non può non ravvisare in questa contradizione fra la necessità storica dell'antagonismo delle classi sociali nel passato come movente del progresso economico, e il futuro e definitivo ordinamento della proprietà e della produzione comune, in questo proposito di eliminare dalla storia e dalla vita sociale ogni potere all' idealità, dove d' idealità e di fede è piena la visione che il socialismo ha dell' avvenire umano, il punto più incerto, e anche per i suoi amici spirituali più vulnerabile del socialismo contemporaneo.

Scrisse Federico Engels il socialismo non essere altro che il riflesso nel pensiero del conflitto reale fra le forze produttive e la forma della produzione, o, per dir più chiaro, fra l' odierna produzione consociata e l' appropriazione individuale che deve andare e va diminuendo senza posa. E bene sta. Ma fra questi due termini, l' uno dei quali, il secondo, è poi destinato a sparire, sta oggi un terzo elemento, la forza delle moltitudini miserabili dei lavoratori, che, per mezzo del partito operaio, devono essere il lievito generatore della nuova forma sociale. Ora è egli evidente che codesto elemento sia preparato moralmente o possa da sè medesimo divenir atto a dirigersi verso codesto segno? Ed è egli possibile che, pervenuto, vi sosti, se dall' altra parte non sorga luminosa, per virtù di propaganda di sentimenti e d' idee, la coscienza del valore morale di quelle idee ch' esso porta seco? Ecco il punto vitale della questione e il dubbio che la concezione rigidamente economica della storia, e la tattica comunista ad essa conforme, non valgono a dileguare. Nessuno che non voglia avvolgersi in un dogmatismo intollerante da cui il pensiero critico del nostro tempo repugna, potrebbe escludere che la teoria del socialismo comunista possa anche non adeguarsi al valore e alla potenzialità sociale, difficilmente misurabile, del proletariato. Il quale, come non aspetta la parola che lo muova alla vittoria dalle astratte vedute della scienza, ed ascolta solo gli impulsi dei bisogni che d' ogni parte lo premono, così può smentire le previsioni troppo confidenti, avviandosi verso un termine che da lontano non sia lecito antivedere, e seminando nel suo cammino ruine paurose ed infeconde a sè medesimo e agli altri. E quanto sia impreparata codesta nuova forza sociale al governo, dimostrò la Comune di Parigi. Esempio che dovrebb' essere ammonimento.

O io m' inganno, o il socialismo comunista quando assevera, con sicurtà confidente, che il proletariato, conseguito il potere, si appagherà di consociare la proprietà, è troppo assoluto e tradisce troppo la sua origine filosofica perchè non soccorrano alla mente le famose parole di Amleto a Polonio. E in verità nel mondo e nella vita vi sono assai più elementi ed aspetti di quelli che una concezione esclusivamente economica della società e della storia non veda. Il socialismo vuole essere materialismo e rimane, nel suo fondo, idealismo. Ed è naturale e giova che così sia. Ma l' idealismo abbandona, quando dimentica che solo una forza la quale operi nell' intimo degli animi può avviare i popoli nelle vie non fallaci del bene.

Le condizioni sociali del nostro tempo ci presentano, difatti, questa singolare antinomia; che in quella parte della società nostra, la quale aderisce ufficialmente alle tradizioni della religione e della Chiesa, sono svaniti o impalliditi per gran parte gl' ideali alla vita; mentre quella che vuole insorgere ed innovare in nome del materialismo sociale e d' un concetto economico della vita, ha fame e sete di giustizia sociale e anela verso un termine che largamente risponde all' idea sociale del Cristianesimo. Ora non è lecito ad alcuno il vaticinare qual sia l' avvenire riserbato all' umanità. Ma nessuno che nei destini di essa abbia fede, e volga intorno a sè lo sguardo libero e sereno, potrebbe negare che il socialismo, ove deponga la rigida forma che gli viene dai postulati inflessibili del materialismo sociale, e liberi le molteplici e vitali energie d' idealità morale che racchiude nel suo seno, possa governare la forza sociale del proletariato e dirigerla verso quel segno ideale che il pensiero socialista con indomita fede persegue.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

LA CRISI DELLA CITTÀ DI NAPOLI

I.

Per un vecchio ed impenitente liberale come me, è al certo assai increscioso lo intraprendere uno studio sulle condizioni di Napoli, nel quale mi veggo costretto a riconoscere che dal 1860 sino ad ora il progresso della mia città natia è stato assai lento, anzi quasi negativo sotto certi punti di vista.

Potrei forse continuare a tacere questo mio doloroso convincimento, come ho fatto sinora. Ma d' altra parte siccome è utile che si conosca (specialmente fuori di Napoli) quali furono le principali cagioni od origini del decadimento relativo del mio paese, così mi son deciso a pubblicare questi miei appunti, pur sapendo che con questo mio scritto mi procurerò alcune antipatie.

Ed invero quel che esporrò qui appresso potrà da taluni essere giudicato retrogrado od antiliberale. Ma nelle condizioni in cui ora si trova ridotta Napoli, è necessario, pel suo bene e pel bene quindi di tutta Italia, di mettere da parte qualsiasi fraseologia sentimentale o rettorica; e di chiamare quindi « pane il pane » e « vino il vino ».

Del resto sono purtroppo oramai lontani i tempi eroici della mia prima giovinezza in cui le anime le più borghesi, i vecchi come i giovani, si esaltavano così facilmente alla generosa idea di « doversi tutto sagrificare », sostanza e vita, agli altissimi ideali della unità e della indipendenza della patria.

Ora i tempi sono alquanto mutati. E per quanto abbiamo potuto tutti constatare con compiacimento, in questi ultimi tristissimi mesi, che nei momenti veramente critici il soffio dell' amor di patria riscalda ancora i petti italiani; pure quei volontari sagrifizi di ogni

vantaggio personale che trentacinque anni addietro si affrontavano come cosa naturalissima e dovuta, oramai sono semplici ricordi archeologici.

Allora, insomma, ed era naturale perchè per noialtri Italiani si trattava di costituirci una patria, non si ragionava troppo, ma per contro si andava avanti col cuore, con la fede; e tutti, dal Piemontese al Siciliano, dal Lombardo al Napoletano, dal Toscano al Romagnolo, ecc., erano *Italiani* ed anzi *esclusivamente* Italiani. Ora invece si discute forse anche troppo, e quasi sempre sulla falsariga degli interessi materiali di ogni singola contrada.

E questo regionalismo, il quale sovente oscura anche le menti più elette e benemerite del paese, può spiegarsi soltanto col disagio economico. Questo disagio infatti non soltanto ha inasprito i caratteri, ma ha benanche costretto ognuno (individuo, città o regione) a difendere la propria agiatezza, direi quasi la propria esistenza, anche contro i suoi vicini ed i suoi compagni.

Il solo lato buono di questa tristissima situazione – ogni medaglia ha il suo rovescio – è che questa vera e grande *struggle for life*, che gl'Italiani sono costretti (oramai già da molti anni) di mettere in pratica, ci ha per così dire induriti e resi quindi più gagliardi pel lavoro.

Dimodochè è assai probabile che, se arriveremo a fermarci veramente e definitivamente sulla via fatale in cui purtroppo ci troviamo tuttora, il nostro malessere odierno diventerà fonte di ricchezza e di benessere per i nostri figli.

II.

I grandi sconvolgimenti politici producono sempre delle vittime. La costituzione del regno d'Italia, nel mentre ha favorito indubbiamente il più rapido incremento di alcune città, per contro ha nociuto ad altre e fra queste a Napoli. Sempre beninteso al punto di vista degli interessi materiali e di fronte allo sviluppo assai più rapido di taluni altri grandi centri italiani (1).

(1) Milano, a mo' d'esempio, deve il suo rapido ed ammirevole incremento, non soltanto alla intelligente operosità ed all'ardimentosa tenacia dei suoi abitanti, ma benanche alla rete ferroviaria italiana col relativo sbocco del Gottardo a Chiasso. Per contro Torino, anch'essa

Al certo se il plebiscito del 1860 fosse da rifare, Napoli darebbe, ora come allora, quasi indistintamente tutti i suoi voti alla conservazione del regno d' Italia sotto la gloriosa dinastia Sabauda. Ma bisogna pur dirlo: se il popolino napoletano (il quale soffre ora più di prima anche perchè ora vede più di prima la sua miseria) ha conservato questo grande attaccamento alla patria italiana, ciò è dovuto in grandissima parte ai ricordi delle maschie e leggendarie figure dei grandi liberatori, Vittorio Emanuele e Garibaldi; e più ancora alla vera ed affettuosa riconoscenza che ogni Napoletano tuttora risente per l' amatissimo ed augusto Sovrano che diede nel 1884 così mirabili e nobili esempi di coraggio e di amore al suo popolo, nelle luttuosissime circostanze del colèra che funestò Napoli in quell' anno.

Dunque nessuno a Napoli, salvo forse taluni dei superstiti beneficati dell' antica Corte, rimpiange il regime borbonico. Ma, ciò *nonostante*, è precisamente dacchè fu proclamata così entusiasticamente da tutti l'unità della patria, che data l' inizio del decadimento della città di Napoli.

Dal 1860 in qua, in Napoli la popolazione è al certo aumentata, il commercio ha progredito, il numero degli analfabeti è diminuito sensibilmente, l' istruzione secondaria è andata man mano allargandosi, ecc. Ma nell' insieme, il progresso è stato relativamente assai lento e meschino in questi ultimi trentacinque anni di vita libera; ed anzi può affermarsi che nei *due terzi* della popolazione napoletana la miseria è attualmente maggiore di prima, attesochè se le *mercedi* in generale sono man mano aumentate sino ad essere ora circa il doppio di quelle del 1860, per contro le tasse sono per lo meno triplicate, e quindi di riflesso le spese tutte indispensabili alla vita sono cresciute in una proporzione assai maggiore degli introiti (1).

con una popolazione ardita laboriosa ed intraprendente, ha progredito e progredisce tuttora assai lentamente al confronto della grande e simpatica metropoli lombarda, specialmente dall'apertura del Gottardo in poi.

(1) A mo' d' esempio, ecco alcuni prezzi a *rotolo* (890 grammi) nel 1860 ed a *chilogramma* od a *litro* ora: *Pane* L. 0.18 a L. 0.20 ed ora da L. 0.35 a L 0.50; *Vino* da L. 0.05 a L. 0.12 ed ora L. 0.30 a L. 0.50; *Maccheroni* L. 0.20 a L. 0.42 ed ora L. 0.35 a L. 0.70; *Butirro* L. 1.20 ed ora L. 2.50 a L. 3 40; *Olio da mangiare* L. 0.60 ed ora L. 1.50 a L. 1.80; *Pesce fresco* L. 0.40 a L. 1.70 ed ora L. 0 80 a L. 4.00; *Legumi*

Orbene se lo studio delle cagioni di questo decadimento è indubbiamente interessante per i Napoletani, anche gl' Italiani in generale non possono disinteressarsi delle sorti di una città la quale ha, con i suoi sobborghi (o *Corpisanti,* come si chiamano a Milano), una popolazione di quasi 700 000 abitanti.

Ed invero non può considerarsi « quistione locale » un argomento che riflette le condizioni economiche di circa un quarantaquattresimo di tutta Italia! Oltre a che per chi, non Napoletano, vuol giudicare spassionatamente lo stato presente di Napoli, fa d'uopo anche ricordare che la grande metropoli partenopea non fu mai seconda a nessun'altra città italiana in fatto di patriottismo e di abnegazione. Ed anzi che dessa, pur non avendo saputo mai mettere in luce i propri gloriosissimi ricordi storici, ebbe sin dai tempi della Repubblica Partenopea, e successivamente nel 1814, 1815, 1820, 1848, 1849, 1859 e 1860, i suoi martiri memorabili ed i suoi apostoli efficaci per la unità e la indipendenza della patria, forse in maggior copia di altrove.

Anzi è in Napoli e nelle provincie napoletane che si manifestarono i primi germi delle idee liberali ed i prodromi della unità e della indipendenza italiana, ed è da Napoli che si mossero i primi apostoli e precursori della nostra rigenerazione. E se dico queste cose, è perchè desse sono in parte ignorate dalla generalità e pressochè taciute nelle nostre scuole.

Cosicchè, sia al punto di vista degl' interessi generali del paese, sia per quel sentimento di generosa riconoscenza che milita indubbiamente nel cuore di tutti i nostri patriotti verso una città che ha cotanto contribuito alla creazione dell' Italia una e indivisibile, la questione napoletana è al certo questione nazionale; ed è stretto dovere dei nostri uomini politici e del Governo di preoccuparsene in modo serio ed energico.

secchi L. 0.10 a L. 0.30 ed ora L. 0.60 a L. 0.70; *Bue* L. 0.70 a L. 1.12 ed ora L. 1.60 a L. 2.70; *Vitello* L. 1.70 ed ora L. 3.80 a L. 5.00; *Porco* L. 0.70 a L. 0 85 ed ora L. 1.50 a L 1.60; *Patate* L. 0.02 a L. 0.05 ed ora L. 0 05 a L. 0.10. Per contro il *Sale*, che nel 1860 costava L. 0.51, ora costa L. 0.35.

III.

Prescindendo, per ora, dal modo come è stata amministrata l'azienda comunale di Napoli da trentacinque anni in qua, le cagioni del decadimento della maggiore città italiana sono lampanti. E lo dirò subito: desse provengono in gran parte dai Napoletani (1) e specialmente dai Napoletani che furono al potere sino a non molti anni addietro, i quali (per un sentimento di campanilismo a rovescio, non sempre lodevole) si sforzarono sovente di far pompa, nei loro atti, di mostrarsi *più Italiani che Napoletani*... E chi di noialtri Napoletani, liberali della vigilia ossia Italiani del 1859 e 1860, non ha peccato in questo senso, getti la prima pietra ai ministri senatori e deputati meridionali, i quali con la loro pertinace riluttanza a favorire gl' interessi napoletani, hanno cotanto contribuito a rovinare Napoli.

Per rendersi ben conto, del resto, di questa opera demolitrice, occorre ricordare che sino al 1860 Napoli era la capitale di un vasto regno, il maggiore d' Italia, ermeticamente chiuso a tutte le importazioni estere che non riflettevano la vita meccanica dell' uomo, non soltanto dal mare e dalla frontiera pontificia (custodita gelosamente da ambo le parti), ma ben più ancora dal regime assoluto e diffidente dei Borboni.

Orbene le provincie tutte di questo regno, il quale conteneva quasi nove milioni di abitanti e rappresentava il terzo d' Italia tutta, ebbero per varî secoli Napoli quale centro (necessario ed indiscusso) industriale ed intellettuale. E su questo proposito è equo anche rilevare che se gli ultimi Borboni furono innegabilmente la negazione assoluta di qualsiasi idea liberale, per contro varî di essi (nonchè i re Giuseppe e Gioacchino) si preoccuparono con vero amore, non soltanto di rendere migliori le condizioni igieniche di Napoli (2) e

(1) Nei « Napoletani al potere » comprendo anche beninteso le egregie e benemerite individualità delle *provincie meridionali* educate e poscia domiciliate a Napoli, e non soltanto i Napoletani di Napoli.

(2) Ed infatti non è che in seguito alla creazione dei nuovi quartieri a mare dal castello dell' Ovo a Posillipo e dalla Immacolatella ai Granili, i quali furono eseguiti *senza aver prima provveduto al rialzamento di tutti gli antichi sbocchi delle fogne a mare,* che aumentarono

di abbellire la città con la creazione di nuove strade e di monumenti (1), ma benanche e specialmente dello sviluppo industriale e commerciale della capitale e dei suoi dintorni (2).

Così pure taluni di quei Sovrani incoraggiarono efficacemente lo sviluppo delle belle arti, ed anche l' incremento delle scienze fisiche, giuridiche e mediche, le quali brillarono sempre in modo singolarissimo nella capitale del regno delle Due Sicilie.

Dimodochè Napoli possedeva anche anteriormente al 1860, oltre i suoi tuttora rinomati Istituti scientifici, delle fabbriche assolutamente di ogni genere. E dalle *locomotive* alle *punte di Parigi,* dalle *rotaie* ai *ferri da cavallo,* dalla *seta* al *cotone,* dagli *scafi* dei grandiosi vascelli da guerra all' umile *barca* peschereccia, ecc. (3), *tutto* si fabbricava in Napoli o nei suoi dintorni immediati, o finalmente nelle industriosissime vallate del Liri o dell' Irno (4).

così sensibilmente in Napoli varie malattie infettive. E queste non scompariranno del tutto (nonostante la benefica acqua del Serino) che allorquando sarà completato lo scarico (già in corso per una metà all' incirca) di tutte le fogne della grande metropoli nell' emissario di Cuma, ossia nel golfo di Gaeta.

(1) Ad esempio le strade nuove di Capodimonte e di Posillipo, il corso Vittorio Emanuele, la reggia ed il parco di Capodimonte, il palazzo reale di Napoli, il Museo, il teatro San Carlo, il tempio di San Francesco di Paola, ecc.

(2) Napoli ed i suoi dintorni, nella parte settentrionale ed entro un raggio di circa 35 chilometri, possedevano infatti nel 1860 relativamente più ferrovie e più strade rotabili di qualsiasi altra regione italiana. Invece passato questo limite di circa 35 chilometri, tutto era abbandonato e non esistevano che rarissime strade rotabili.

Per contro, vi sono tuttora paesi del Mezzogiorno nei quali *non si conosce ancora* l' uso delle *ruote,* e nei quali (per una dolorosa ironia) si chiamano *vetture* i muli ed i cavalli che servono ai trasporti delle persone e delle merci.

(3) Un fatto poco noto, abbenchè ridondi ad onore del nome italiano, è che il *primo piroscafo* che solcò il Mediterraneo fu il *Ferdinando I*, vapore *costruito integralmente a Napoli*, il quale compì il suo primo viaggio a Livorno ed a Genova partendo dal porto di Napoli il 27 settembre 1818. Anche la *prima ferrovia* italiana (la *seconda* dell' Europa continentale) fu parimenti napoletana ed inaugurata il 26 settembre 1839.

(4) A Napoli si fabbricavano anche motori a vapore ed idraulici, ponti in ferro, molini, macchine agrarie, pianoforti, carrozze e veicoli in generale, coltelleria (Campobasso), armi da fuoco, bigliardi, carta, cristalleria, porcellaneria, cuoiami, cordami, profumeria, ecc. ecc.

E siccome oltre ai prodotti nazionali, anche i prodotti esteri non potevansi (per la parte continentale del regno) commerciarsi che nella sola città di Napoli, così sino al 1861 Napoli fu una specie di « emporio universale » degli otto o nove milioni di abitanti del regno delle Due Sicilie (1), i quali tutti non soltanto si istruivano a Napoli, ma benanche ivi si vestivano, si calzavano, si ammobigliavano... Ivi insomma si provvedevano di tutto ciò che a loro era necessario e dilettevole.

Invece ora Napoli, dopo essere stata progressivamente staccata dalle sue provincie come rileverò qui appresso, non può contare per lo smercio delle sue industrie e pei suoi commerci che sul consumo dei propri abitanti, e sui duecento o trecentomila forestieri in inverno e provinciali in estate, che sono tuttora annualmente attratti dalle incomparabili bellezze della Sirena partenopea o dalla comodità ed allegria della vita napoletana (2).

IV.

Non appena proclamato il regno d'Italia, la mente illuminata del sommo Cavour comprese subito che era necessario cementare la unità della grande patria italiana con una estesa rete ferroviaria. Il Governo nazionale stipulò infatti assai sollecitamente delle convenzioni con la Società francese delle Romane e con l'altra Società (anche francese) dei signori Rothschild-Talabot (3), destinate in parte ad affrettare il compimento di talune ferrovie già in corso di costruzione ed in parte alla rapida esecuzione di nuove linee.

Nel primitivo concetto del Cavour queste ferrovie erano in gran parte destinate, come si rileverà qui appresso, a mantenere Napoli il gran centro morale e materiale delle antiche sue provincie.

(1) Anche la Sicilia si forniva di quasi tutto a Napoli.

(2) Le provincie del Napoletano si servono tuttora di Napoli per tutto ciò che è *abbigliamento* o *mode*; ma per il rimanente (salvo in parte le limitrofe provincie di Salerno e di Caserta) sono oramai spezzati quei vincoli di una volta che costituivano Napoli il vero *bazar* universale delle provincie del regno delle Due Sicilie.

(3) La Società Rothschild-Talabot fu ben presto sostituita, con grandissimo vantaggio del Governo e delle popolazioni, dalla Società Italiana per le strade ferrate Meridionali, tuttora esistente ed ora esercente della rete *Adriatica*.

Ed invero queste linee erano le seguenti (1):

1° Prolungamento sino a Salerno e ad Eboli, e quindi verso Potenza e verso la parte orientale della Calabria, della ferrovia già in esercizio da Napoli a Cava dei Tirreni, ed in costruzione da Cava a Salerno;

2° Prolungamento sino a Ceprano della ferrovia Napoli-Caserta-Capua, e quindi rilegamento a Napoli dell' intera Campania e degli sbocchi delle provincie di Molise e degli Abbruzzi verso il Tirreno;

3° Linea da Napoli a Foggia per Conza (2), di grandissima importanza per Napoli, perchè collegava ad essa delle vaste regioni delle provincie di Salerno, di Avellino, di Potenza e di Foggia;

4° Prolungamento della precedente linea Napoli-Foggia, da una parte sino a San Benedetto del Tronto (Capitanata, Molise e Abbruzzi), e dall'altra sino ad Otranto (provincie di Bari e di Lecce) con una diramazione importante da Bari a Taranto per allacciare a Napoli, anche da quel lato, la costiera ionica;

5° Prolungamento della linea Napoli-Ceprano sino a Pescara, sull'Adriatico, attraverso le varie provincie abbruzzesi (3).

In quanto alla linea del litorale ionico da Taranto a Reggio Calabria (con diramazione a Cosenza), dessa fu concessa anche prima della proclamazione del regno d' Italia dal dittatore G. Garibaldi ai signori Adami e Lemmi. Ma questa concessione fu poi ricomprata dal Governo, il quale affidò la costruzione di quelle linee ad un'altra Società francese, la Vittorio Emanuele, già concessionaria delle linee savoiarde del regno piemontese.

Questa linea ionica doveva essere rilegata alle due estremità con Napoli, ossia a Taranto mercè la linea Taranto-Bari-Foggia-Napoli, ed a Reggio mercè una linea littoranea tirrena verso Eboli che non potette concedersi sin da allora perchè a quell' epoca non esisteva nessun progetto di quella ferrovia.

(1) Il Cavour morì il 6 giugno 1861; e questa sua scomparsa così immatura, se fu un gran lutto per tutta Italia, fu addirittura una vera iattura per Napoli.

(2) Veggasi per la descrizione di queste linee e dei grandi vantaggi che con le nuove costruzioni *si promettevano a Napoli*, la Relazione parlamentare presentata alla Camera il 16 giugno 1862, Sessione 1861, n. 265.

(3) Questa linea da Ceprano a Pescara (Castellammare adriatico) fu poi sostituita dalla linea Roccasecca-Sora-Balsorano-Avezzano-Solmona-

V.

Infelicemente, morto il Cavour il 6 giugno 1861, subentrò prima il Ministero Ricasoli (1) il quale mantenne il compianto Peruzzi ai lavori pubblici; e successivamente il Ministero Rattazzi (2) col Depretis ai lavori pubblici. Ed il programma ferroviario del Cavour, mantenutosi intatto nel primo dei detti Ministeri, cominciò a barcollare nel secondo, e finì per modificarsi interamente con i successivi ministri dei lavori pubblici Menabrea e Jacini, i quali rimasero al potere, il primo, dall'8 dicembre 1862 al 28 settembre 1864 ed il secondo dal settembre del 1864 alla fine del 1866.

Non tutti infatti i successori del Cavour compresero come il grande statista, che la prosperità di Napoli è grandezza d'Italia. Ed anzi fin d'allora invalse il falsissimo concetto in molti uomini politici, che per distruggere qualsiasi lontana possibilità (!!) di un ritorno dei Borboni, conveniva anzitutto *denapolitanizzare* interamente le provincie meridionali. Ossia isolare, per così dire, Napoli dalle sue antiche provincie ed avviare invece verso la parte settentrionale del regno i commerci tutti di queste provincie.

Così avvenne, per colpa specialmente dei deputati e senatori napoletani, che nel mentre si cercò (occultamente, ma di proposito) d'isolare Napoli; per contro nelle altre regioni italiane la rete ferroviaria si sviluppò col concetto di mantenere Torino, Milano, Firenze e Roma centri naturali delle antiche provincie piemontesi, lombarde, toscane e pontificie.

Questo isolamento di Napoli si ottenne:

a) affrettando da una parte l'allacciamento di tutte le provincie meridionali verso il nord;

b) ritardando d'altra parte il collegamento delle nuove ferrovie del Mezzogiorno con la ex-capitale del regno delle Due Sicilie (3).

Pescara, LA QUALE NON È ANCORA ULTIMATA ORA, OSSIA DOPO TRENTACINQUE ANNI.

(1) Dal 12 giugno 1861 al 3 marzo 1862.

(2) Dal 3 marzo 1862 all'8 dicembre 1862.

(3) L'Appennino, il quale divide Napoli da una parte delle sue antiche provincie, ha anch'esso contribuito certamente a ritardare il col-

Queste affermazioni parranno gravi a molti della generazione attuale; ma è innegabile che, una volta morto il Cavour e caduto il Ministero Ricasoli, prese radice sempre più nelle sfere governative la idea che era necessario di sminuire la importanza (se non altro commerciale) di Napoli, onde affrettare la fusione delle provincie meridionali con quelle settentrionali. E questa tendenza fu inoltre giustificata (!!) col timore, da molti allora manifestato, che il giorno in cui la sede del Governo nazionale dovesse allontanarsi da Torino, dessa non si trasportasse (in attesa di Roma) a Napoli, anzichè a Firenze.

Del resto, una volta portata la questione su questo terreno, parmi necessario illustrarla con alcune *date,* onde tutti si persuadano quanto gl' interessi napoletani furono fortemente danneggiati (od a caso od a ragion veduta, come meglio piacerà ad ognuno) dal modo come fu sviluppata la rete ferroviaria nel mezzogiorno d' Italia.

Queste date sono le seguenti:

a) Nel mentre vediamo sul versante adriatico Pescara congiunta con le Marche sin dal 18 maggio 1863, e ricordiamo il gran re Vittorio Emanuele inaugurare solennemente la intera linea da Foggia verso Ancona sin dal 9 novembre 1863 (1), rileviamo che la stessa regione adriatica non fu definitivamente congiunta con Napoli che nei primi giorni del marzo 1871 (2);

legamento in questione. Ma se il fatto delle non lievi difficoltà di una traversata appenninica giustifica certamente un ritardo di due o di tre anni rispetto al tempo che fu necessario per compiere le linee relativamente più facili svolte al nord, desso però non giustifica dei ritardi assai maggiori ossia quelli che sono annotati qui appresso.

La verità è che nel mentre la prima cura del ministro Peruzzi fu d' impiantare in Napoli (dicembre 1860) una Direzione speciale intitolata: « Commissariato generale per le ferrovie *da Napoli* all' Adriatico », questo ufficio, il quale era retto dall' ingegnere comm. G. Bella (ispettore generale del Genio civile), fu soppresso *appena caduto il Peruzzi.* E da allora tutti gli sforzi furono rivolti a collegare l' intero versante adriatico con Ancona e Bologna; nel mentre i lavori della traversata appenninica da Napoli a Foggia non furono *incominciati* che varî anni dopo.

(1) Posteriormente alla inaugurazione del 9 gennaio 1863, delle gravi inondazioni dei fiumi Fortore, Sangro, ecc. rovinarono la linea in varî punti; ed il tronco Ortona-Foggia non fu in realtà ultimato che il 25 aprile 1864.

(2) Il servizio viaggiatori fu però iniziato sin dal 26 maggio 1870 mercè una deviazione provvisoria (con pendenza del 45 per mille) attorno alla galleria della Cristina fra Ariano e Montecalvo.

b) Il rimanente del versante adriatico da Foggia a Lecce fu in comunicazione con Firenze-Milano-Torino, da Foggia a Barletta l'11 agosto 1864, da Barletta a Bari il 26 febbraio 1865, da Bari a Brindisi il 31 dicembre 1864 e finalmente da Brindisi a Lecce il 31 dicembre 1865, nel mentre (come già si disse accennò avanti) questa regione non fu congiunta a Napoli che il 26 maggio 1870 per i viaggiatori e nel marzo 1871 per le merci.

Parimenti Taranto fu collegata il 1° luglio 1865 con le provincie settentrionali, e soltanto cinque o sei anni dopo con Napoli. E su questo proposito è anche da rilevare il fatto della linea da Napoli a Foggia per Conza (1), la cui esecuzione fu iniziata sin dal 1862 ed abbandonata immediatamente dopo, con gravissimo danno dell'erario (2) e più ancora delle popolazioni. Questa linea di Conza fu ripresa soltanto con le concessioni Saracco del 1888, sostituendo all'antico tracciato la nuova linea Avellino-Conza-Rocchetta-Foggia, la quale è stata ultimata soltanto nell'ottobre del 1895, *ossia trentacinque anni dopo la costituzione del regno d'Italia;*

c) Il versante ionico da Taranto a Catanzaro fu riunito all'Italia settentrionale nel 1875 (3), nel mentre la stessa regione non fu collegata con Napoli che cinque anni dopo, ossia il 27 dicembre 1880 (4);

d) In quanto alle interessantissime ed ubertosissime contrade del versante mediterraneo da Reggio di Calabria al Cilento, desse sono state collegate all'antica loro capitale *soltanto il 31 luglio 1895* (5);

e) L'Abbruzzo intero poi, ossia la vastissima e colta regione che sino al 1861 si considerò sempre napoletana, nel mentre fu parzialmente rilegato al nord sin dal 1° marzo 1873 con la linea da

(1) Veggasi pag. 236.

(2) Lo Stato dovette pagare delle forti indennità agli appaltatori della galleria di Conza.

(3) Il tronco Taranto-Cariati fu aperto al pubblico il 16 giugno 1870 e quello da Cariati a Cotrone il 1° giugno 1874, e finalmente quello da Cotrone a Catanzaro il 15 novembre 1875. Da Sibari a Cosenza la linea fu aperta il 16 luglio 1877.

(4) Data del compimento dell'ultimo tronco della linea da Eboli a Torremare. I tronchi da Torremare (Metaponte) a Grassano e da Grassano a Calciano furono aperti al pubblico rispettivamente il 10 aprile 1876 ed il 1° agosto 1877.

(5) Data dell'apertura al pubblico esercizio della linea da Sant'Eufemia a Praia dell'Eboli-Reggio.

Popoli a Pescara (Castellammare adriatico) (1), fu poi congiunta con Roma a mezzo della linea Aquila-Terni il 30 ottobre 1883 (2). Ed ancora al giorno d'oggi (luglio 1896) non è stata ratificata dal Parlamento la costruzione della linea da Balsorano ad Avezzano (3) della ferrovia Roccasecca-Avezzano-Solmona-Pescara, che ha sostituito quella Ceprano-Avezzano-Pescara *votata dal Palamento nazionale sin dal 1862!* (4)

Dimodochè *manca tuttora* il congiungimento ferroviario degli Abbruzzi con Napoli; ed oramai questo collegamento non ha che una importanza assai secondaria, attesochè dopo trentasei anni di separazione gli Abbruzzesi si sono oramai abituati poco a poco a considerare Roma come il loro centro naturale.

VI.

Quanto precede, ossia la semplice esposizione delle date del compimento di alcune delle più importanti linee ferrate del mezzogiorno d'Italia, dal 1861 sino ad oggi, dimostra in modo chiaro - meglio anzi di qualsiasi ragionamento - la principale delle cagioni della crisi in cui ora si dibatte Napoli. E dico « principale » perchè prescindendo pure dal malgoverno di alcune delle Amministrazioni comunali di Napoli, varie altre iatture hanno colpito questo disgraziatissimo mio paese natio.

Chi vuole infatti ragionare delle cose attuali di Napoli, senza il falsissimo preconcetto di molti del settentrione d'Italia i quali ritengono i Napoletani infingardi e disonesti, deve anzitutto rammentare che sino al 1860 funzionò in Napoli un Governo dispotico ben diverso da quello austriaco del Lombardo-Veneto e di quello

(1) I tronchi da Popoli a Solmona, da Solmona a Molina e da Molina ad Aquila furono aperti rispettivamente il 1° novembre 1873, il 1° febbbraio 1875 ed il 10 maggio 1875.

(2) La linea Solmona-Tivoli, la quale rilegò anche gli Abbruzzi con Roma, fu compiuta il 30 luglio 1888.

(3) La costruzione di questa linea Balsorano-Avezzano fu affidata nel gennaio 1896 dall'onorevole ministro Saracco alla Società della Mediterranea, mercè una convenzione la quale deve essere tuttora ratificata dal Parlamento.

(4) Progetto di legge presentato alla Camera dei deputati il 16 giugno 1862 (Sessione 1861, n. 265).

relativamente buono e liberale della Toscana; ma nel tempo stesso deve anche considerare che la prima conseguenza di quel regime (abominevole al certo sotto alcuni riguardi) era però quella di aver mantenuta pressochè intatta una società relativamente feudale (1).

Quindi grandissime ricchezze accumulate, per una lunga serie di generazioni mercè i vincoli delle leggi e le consuetudini secolari, in un centinaio di famiglie aristocratiche le quali vivevano nella capitale del regno con uno sfarzo interamente sconosciuto ora, non soltanto in Napoli, ma bensì in qualsiasi altra città d'Italia. Oltre a che Napoli, la terza città d'Europa per popolazione sino al 1830 e la quinta ancora nel 1860, era la sede di una Corte fastosissima nelle sue manifestazioni esterne (2) e quindi anche la sede delle Legazioni di tutti i principali Stati e finalmente di cospicue ditte bancarie estere (3). Cose tutte queste che contribuivano a mantenere una grande vitalità a tutto ciò che rifletteva lo smercio di tutti i generi di lusso (4).

Orbene, dopo il 1860 la Corte borbonica scomparve con tutte le sue appendici di ministri esteri. E d'altra parte la rivoluzione, il brigantaggio che per tanti anni infierì in molte provincie del Mezzogiorno, le nuove leggi e più ancora le tasse sempre crescenti sulla proprietà immobiliare, distrussero poco a poco tutti quegli organismi dell'antica vita napoletana, i quali pur essendo inconciliabili con le idee liberali moderne democratiche e livellatrici, costituivano purtuttavia una fonte di agiatezza inesauribile per molti.

E qui giova anche rilevare – per quanto mi è doloroso il constatarlo – che di fronte allo sfacelo dell'antica *nobiltà* della Corte borbonica, nulla (o ben poco) si fece per parte dello Stato, sino a questi

(1) Fu il re Giuseppe (Bonaparte) quello che iniziò con le sue leggi lo sfacelo del regime feudale nel Napoletano.

(2) La grandiosità del palazzo e del parco di Caserta, la quale può stare a petto con la decantata magnificenza del palazzo reale di Versailles, nonchè gli altri palazzi reali o parchi di Napoli, Capodimonte, Portici, Favorita, Quisisana, ecc., sono tuttora dimostrazioni lampanti della magnificenza esterna della Corte borbonica.

(3) A mo' d'esempio, i Rothschild ebbero sino al 1861 una delle loro tre Case principali in Napoli, e precisamente quella che poi emigrò a Londra.

(4) Gli ultimi anni della monarchia borbonica sono stati descritti in modo interessantissimo ed ameno nel bel libro: *La fine di un regno*, dell'egregio mio amico comm. R. De Cesare.

ultimi anni, per agevolare la creazione di una nuova classe dirigente la quale mercè il lavoro, ossia con i commerci e con le industrie, fosse messa in grado poco a poco di sostituirsi all' antica nobiltà.

Dopo il distacco successivo di tutte le antiche provincie continentali dell' ex-reame delle Due Sicilie, a Napoli non rimaneva infatti altra risorsa che il *mare* per lo sviluppo e l' incremento dei suoi commerci. Ma per valersi efficacemente di questa via del mare onde scongiurare la crisi acuta cagionata dal programma ferroviario accennato dianzi, occorreva far subito di Napoli un porto commerciale di primo ordine, ossia di facile approdo e di sicuro ancoraggio, con docks, bacini di carenaggio, scali di alaggio, grue potenti, binari, ecc. ecc. (1).

Orbene siamo giunti al 1896, e nel mentre le ferrovie che avrebbero dovute essere condotte a Napoli furono rivolte al nord, la importantissima quistione del porto di Napoli e dei suoi bacini di carenaggio è tuttora allo studio! (2).

(1) Napoli possiede sin dal 1854 un *bacino di carenaggio* nell' arsenale della Regia Marina; ma questo è troppo piccolo per le grandi navi mercantili odierne. La mancanza di un porto sicuro e di bacini di carenaggio ha già fatto allontanare da Napoli varie delle grandi linee estere di navigazione che prima vi approdavano, nel mentre ora vanno a Malta. Altra dimostrazione del danno enorme patito da Napoli in seguito al ritardato compimento del suo porto e dei suoi accessorii, risulta dal fatto che sui 1 500 000 000 chilogrammi *circa* di merci che costituiscono il movimento annuale del golfo di Napoli, soltanto poco più di 300 000 000 di chilogrammi sono imbarcati o sbarcati a Napoli. E questa preferenza data dalla navigazione agli altri approdi del golfo, è dovuta parzialmente alle spese fatte dalla *Provincia* di Napoli (in gran parte con denari dei Napoletani) in pro dei Comuni di Torre del Greco, Torre Annunziata Castellamare, Sorrento, ecc. ecc., il tutto come si rileverà qui appresso.

(2) Ed infatti, con decreto in data 1° maggio 1896, l' onorevole senatore Perazzi, ministro dei lavori pubblici, ha costituito una Commissione il cui scopo è definito dal seguente:

« Articolo 1. È nominata una Commissione *per studiare e proporre* i provvedimenti tecnici e finanziari per completare definitivamente la difesa del porto di Napoli e per soddisfare convenientemente il traffico e quello che entro il prossimo ventennio si potrà presumibilmente verificare in quel porto e sugli impianti ferroviari che si estendono fra esso e la stazione ».

Questa Commissione, presieduta dall' illustre senatore F. Brioschi, non ha peraltro nulla da vedere con i lavori del molo, della banchina

VII.

Ma – mi sento dire da chi mi avrà seguito sin qui in questa lunga requisitoria – i guai di Napoli sono proprio tutti dovuti all'isolamento ferroviario, alla scomparsa della Corte borbonica e finalmente alla mancanza di un vero porto mercantile?

Al certo no; e se i Napoletani hanno mille motivi di lamentarsi della noncuranza dei senatori e deputati napoletani per i veri interessi della loro città (1), dessi però hanno insieme il dovere di riconoscere che i non lievi imbarazzi finanziari in cui ora si dibatte Napoli, derivano anche in grandissima parte dalla cattiva gestione di varie delle aziende municipali che si sono succedute al palazzo di S. Giacomo (2) dal 1861 sino ad ora.

Ed infatti queste Amministrazioni locali, alle volte pessime e sovente inette, furono poi sempre rese impotenti a fare il bene (allorquando furono rette da una maggioranza intelligente) dalle passioni politiche che sono state in ogni epoca il vero cancro roditore dei Consigli elettivi italiani in generale, e di quello municipale di Napoli in particolare.

Ma – mi si chiederà ancora – è praticamente possibile di costituire in Napoli una buona amministrazione comunale, ossia un Consiglio municipale compatto, onesto, attivo ed intelligente ad un tempo, in grado di esser sicuro di poter rimanere al potere il tempo necessario per sanare tutte le piaghe napoletane?

That is the question!

Il popolo napoletano è buono ed onesto, ed anche lavoratore indefesso ed intelligente *allorquando lo si fa lavorare.* Ma per

e dei bacini di carenaggio, i cui progetti e capitolati erano alla data del decreto ministeriale di cui sopra (1° maggio 1896) presso il Consiglio superiore dei lavori pubblici *per la voluta approvazione.*

(1) Salvo beninteso le debite eccezioni. Questa noncuranza peraltro non esiste più; ma siccome la Deputazione meridionale è sempre *scissa* anche nelle questioni che riflettono puramente gli interessi materiali delle popolazioni, così dessa non ha nel Parlamento che una influenza scarsa e *sovente negativa.*

(2) Sede del Municipio di Napoli.

contro desso è assolutamente passivo, nel senso che è fatalista e quindi senza iniziativa propria.

Per il vero Napoletano infatti tutto si riassume nel notissimo suo: *Nun te n' ncarricà* e nell' altro non meno caratteristico: *Lassa fa* (1).

In altri termini, il vero Napoletano, per quanto mordace ed arguto nelle sue critiche, è però sempre in realtà di una pasta malleabilissima. Anzi, per esprimere tutto il mio pensiero, dirò che il Napoletano è il vero prototipo dello « amministrato sciocco e paziente », il quale mentre critica tutto e sbraita volentieri contro le brutture e le pretese malversazioni del proprio paese (2), si lascia poi manodurre con la massima facilità allorquando si tratta di eleggere i propri rappresentanti al Comune, alla Provincia ed al Parlamento.

E notisi bene che questa condiscendenza dell' elettore napoletano nei momenti più importanti della sua vita di cittadino, deriva (salvo le debite eccezioni) non già da corruttela, come da molti si crede, ma bensì da simpatie ed antipatie personali verso questo o quell' altro candidato, abilmente sfruttate al momento opportuno dai cento o duecento arruffapopoli che esercitano proficuamente il mestiere di « elettore influente » in Napoli.

In quanto a programmi di governo... *Nun te n' ncarricà!* — Sono le *persone* e non i *programmi* che si discutono in Napoli.

A questo caos, derivante dalla mancanza di iniziativa propria in ogni singolo elettore, bisogna poi aggiungere il gravissimo inconveniente di una stampa, onesta nel vero senso della parola ma relativamente noncurante degli interessi materiali del paese e (salvo rare eccezioni) partigiana all' eccesso. Ed infatti nelle discussioni riferentisi a *quistioni municipali* questa stampa non giudica mai le cose spassionatamente, ossia prescindendo da chi le ha fatte e da chi le esegue, ma bensì si limita a sostenerle *se proposte da Caio* od a combatterle *se provenienti da Sempronio.*

Dimodochè parmi in conchiusione assai difficile – senza un lunghissimo lavorio preparatorio – che si arrivi a costituire *per ora* una buona Amministrazione comunale in questo singolarissimo paese. E ciò tanto più se si considera che di fronte al Municipio di Napoli

(1) « Non prendertene briga » e « lascia correre ».
(2) Specialmente con chi non è Napoletano.

(ed al certo con intendimenti assai poco benevoli) trovansi schierate varie Società delle quali talune potentissime e ricchissime (1); ed altre, meno floride è vero ma non meno scaltre ed influenti per tradizioni e legami antichi (2), *con ognuna delle quali vi è un gravissimo problema da risolvere.*

Orbene, da accordi più o meno fortunati con alcune delle suddette Società, può dipendere in parte l'equilibrio del bilancio del Comune di Napoli. Come pure da nuovi accordi con altre di quelle Società possono scaturire tante e tante agevolezze al pubblico.

È necessario inoltre notare come queste Società troverannosi, quasi sempre, in condizioni di lotta assai favorevoli contro ad un disgraziato assessore comunale, il quale non soltanto ha i suoi giorni contati, ma deve benanche render conto di ogni minimo suo atto (alle volte soltanto *preparatorio*) ad un Consiglio di ben ottanta membri quasi tutti ciarlieri ed assai poco inclinati ad accettare le idee altrui!

E questa lotta deve inoltre ritenersi tanto più disuguale, se si considera che quelle Società private dispongono di potenti ed estesi mezzi di persuasione e d'intimidazione nel pubblico e presso il corpo elettorale.

« *Ma una particolare importanza ha la questione delle concessioni municipali per le acque, per il gas, per la luce elettrica, per i bagni, per i tramways, ecc. Gl' immensi utili che (con ogni sorta di mezzi) realizzano le Compagnie private in simili speculazioni, ed i mercimoni e gli intrighi cui queste dànno luogo sono tali e tanti che è inutile parlare di anarchismo o comunismo, quando la maggiore corruzione viene dai rappresentanti dei cittadini, dai capitalisti e dagli uomini d' affari* ».

Queste parole, le quali sono felicemente fallaci (od almeno esageratissime) se applicate alle aziende italiane in generale ed a Napoli in particolare, sono state dette recentemente dallo Swiff, sindaco di Chicago, in una riunione di quel Consiglio comunale (3). E se ho creduto utile di riportarle qui, è stato per far vedere come

(1) Gas, Luce elettrica, Tramways, Acqua del Serino, ecc.

(2) Risanamento, Rione Santa Lucia, Esquilino, Tiberina, Omnibus, Bagni marini, Spazzamento, ecc. ecc.

(3) Queste parole sono rilevate dal fascicolo di maggio 1895 dell' interessantissima pubblicazione *Minerva*.

anche nella lontana America i *monopoli* varî ed i *privilegi* concessi a Società private dai Municipi hanno finito dovunque per creare dei grandi imbarazzi a questi ultimi.

VIII.

Nonostante il sudiciume che regna sovrano indiscusso in moltissime delle sue strade e piazze secondarie (1) e nonostante tante altre cause di malsania, Napoli si è tuttora mantenuta (relativamente) una fra le più salubri delle grandi città di Europa, specialmente poi per quanto si riferisce alla mortalità prodotta dalle cosidette malattie infettive, ossia: vaiuolo, rosolia, scarlattina, tifo, difterite ed influenza (2). Ed allorquando tutte indistintamente le fogne della

(1) Le strade principali di Napoli sono pressochè pulite quanto quelle delle altre grandi città italiane; e questo fatto dimostra come, con una grande energia ed una *incrollabile costanza*, sarebbe possibile di ottenere la nettezza pubblica in tutta Napoli.

(2) Dall' interessante pubblicazione *Naples contemporaine* dell' onorevole Marcelin Pellet, deputato al Parlamento francese ed ex-console generale di Francia a Napoli, risulta che prendendo la media dei quattordici anni trascorsi dal 1878 al 1891 la mortalità per le malattie infettive indicate, e per ogni 100 morti, sono state le seguenti nelle città segnate qui appresso:

Napoli 7.25 - Roma 9.4 - Milano 9.74 - Torino 9.54 - Parigi 10.07 - Londra 11.92 - Berlino 9.75 - Vienna 8.15 - Budapest 10.40 - Pietroburgo 14.85 - Monaco (Baviera) 8.21.

In questo stesso periodo (1878-1891) la mortalità generale a Napoli è stata però superiore a quella di tutte le città qui innanzi indicate: (Napoli 30.1 $^0/_{00}$ - Roma 26.8 $^0/_{00}$ - Milano 29.2 $^0/_{00}$); ma bisogna tener conto che in quel periodo vi fu a Napoli la spaventevole epidemia colerica del 1884.

Ecco quali sono state le mortalità in Napoli per ogni mille abitanti dal 1878 al 1891:

1878 il 30.8 $^0/_{00}$ - 1879 il 29.5 $^0/_{00}$ - 1880 il 31.0 $^0/_{00}$ - 1881 il 29.5 $^0/_{00}$ - 1882 il 29.9 $^0/_{00}$ - 1883 il 29.0 $^0/_{00}$ - 1884 il 44.2 $^0/_{00}$ - 1885 il 26.0 $^0/_{00}$ - 1886 il 28.7 $^0/_{00}$ - 1887 il 26.9 $^0/_{00}$ - 1888 il 26.3 $^0/_{00}$ - 1889 il 25.1 $^0/_{00}$ - 1890 il 27.0 $^0/_{00}$ - 1891 il 25 9 $^0/_{00}$.

Dimodochè pel *settennio* dal 1885 al 1891, ossia dacchè vi è l' acqua di Serino a Napoli, la mortalità generale della città è discesa ad una media di 26.2 per mille, ossia ad una cifra inferiore a quella di qualsiasi altra delle grandi città d' Italia.

grande metropoli scaricheranno integralmente nel golfo di Gaeta, queste condizioni igieniche della città miglioreranno sensibilmente; specialmente poi se si giungerà a rendere Napoli pulita *anche nelle vie secondarie* quanto Roma, Firenze, Milano, Torino, ossia come qualsiasi città veramente civile.

Ma anche questo problema difficilissimo della nettezza pubblica, il quale si collega strettamente con la nettezza dei privati (1) e quindi con la educazione del popolino napoletano, non potrà probabilmente essere risolta dalla nuova Amministrazione comunale che sorgerà fra un mese dalle urne elettorali, nè da qualsiasi Amministrazione successiva che non sia *sicurissima* di rimanere al potere - *qualunque cosa faccia* - almeno un tre o quattro anni.

Ed invero è da ritenersi un' opera veramente titanica lo impiantare in Napoli un buon servizio di spazzamento, e più ancora costringere tutti i Napoletani ad osservare rigorosamente i regolamenti di pulizia urbana mercè una severa riorganizzazione del Corpo delle guardie municipali... il quale può dirsi veramente pessimo (2).

Per ottenere questi risultati bisognerebbe infatti sconvolgere delle abitudini secolari, ferire migliaia e migliaia di piccoli interessi privati, e quindi assumere momentaneamente non poca impopolarità.

In tutti i casi però per fare tutte queste belle cose, come pure per giungere a sopprimere tante altre brutture od inconvenienti di Napoli, occorrerebbe moltissimo tempo, come già dissi. E siccome nelle condizioni attuali del paese è alquanto ingenuo lo sperare che dal cosidetto « voto popolare delle urne » possa sorgere in Napoli una Amministrazione così vitale e forte da poter sfidare *per un lungo periodo di anni* tutte le impopolarità; così ne viene la conseguenza che la sola soluzione possibile per far risorgere Napoli, sarebbe la nomina di un commissario straordinario regio *speciale*

(1) Il problema della nettezza delle strade non può peraltro risolversi che con la soppressione dei cosidetti *Bassi*, ossia costringendo tutta la povera gente che ora alloggia al pianterreno *e vive nella strada*, ad abitare agli ultimi piani delle case, cioè come in tutti gli altri paesi *nei quali non si vede la sporcizia.*

(2) Ed infatti, salvo le debite eccezioni attesochè nel Corpo vi sono degli ottimi elementi, le guardie municipali di Napoli non soltanto non fanno quel che dovrebbero fare, ma sovente fanno... quello che non dovrebbero fare.

(coadiuvato più o meno da un certo numero di aggiunti anche di nomina regia) per uno spazio di tempo *certamente non minore di tre o quattro anni.*

Questo commissario regio con poteri amplissimi, ossia con poteri uguali a quelli di un Consiglio comunale, sarebbe del resto probabilmente accettato di buon grado dalla grande maggioranza della parte veramente sana di Napoli; e specialmente poi dai commercianti, dagli industriali ed in generale da tutti coloro che vivono del lavoro e non aspirano ad altro che a poter vivere agiatamente col lavoro.

E siccome il buon diritto e la logica finiscono sempre per trionfare, la impopolarità e le ostilità dei primi mesi (e forse anche dei primi anni) si trasformerebbero gradatamente in applausi ed incoraggiamenti.

IX.

Ed ora, prima di chiudere questi modesti miei appunti sui guai napoletani, non mi rimane che indicare brevemente alcuni dei principali problemi che dovrebbero, a parer mio, essere risolti dal futuro Commissariato regio da me preconizzato:

A) Equilibrio dei bilanci municipali, assicurato per un lungo periodo di anni, anzitutto mercè *l'appoggio benevolo del Governo,* il quale dovrebbe esplicarsi specialmente come è indicato qui appresso (1):

1° Amichevole componimento di varie questioni importantissime tuttora pendenti fra l'Amministrazione dello Stato e quella del Comune di Napoli, onde dar subito a quest' ultima i mezzi di far fronte ai primi bisogni (2);

2° Rapida annessione dei Comuni contigui, da Torre del

(1) Beninteso questo equilibrio non si otterrebbe in modo stabile soltanto a mezzo dell' *appoggio amichevole* dello Stato, ma bensì invece anche con le non lievi economie e con i maggiori introiti che risulterebbero dalle riforme indicate in seguito, e specialmente quelle indicate con le lettere *B*, *C* ed *E*.

(2) Su questo proposito è utile rilevare come con sentenza in data 12 maggio 1896, la Corte di cassazione ha annullata la sentenza della Corte di appello dell'11 luglio 1871, con la quale il Municipio di Napoli

Greco a Fuorigrotta e da San Pietro a Patierno e Secondigliano al Mare, con vantaggio per questi dell'abolizione delle barriere doganali intermedie (1);

3° Nuovo appalto per parte dello Stato del dazio consumo di Napoli, in base all'allargatissima cinta daziaria. In via ap-

era stato condannato al pagamento di 425,000 lire all'anno ai cinque maggiori Istituti di beneficenza della città.

Con questa sentenza il Municipio napoletano non soltanto si troverà probabilmente sgravato di 425 000 lire annue per i bilanci futuri; ma benanche avrà dritto al rimborso delle quote di 425 000 lire pagate ingiustamente da trentasei anni in qua.

Orbene, un' annualità di 425 000 lire dopo trentasei anni vale:

a) 32 979 000 lire se capitalizzate al 4 per cento;
b) 40 730 000 lire idem al 5 per cento;
c) 50 626 000 lire idem al 6 per cento.

Dimodochè se, come sembra probabile, lo Stato sarà in prosieguo definitivamente soccombente in questo litigio, desso dovrà rimborsare al Municipio di Napoli una somma variabile da 33 a 50 milioni (oltre le spese), la quale crescerà sensibilmente se non sarà liquidata subito.

Sembra adunque che sarebbe il caso, *se lo Stato vuole seriamente aiutare l'Amministrazione comunale di Napoli nelle tristissime condizioni presenti*, di proporre al Parlamento *una transazione amichevole* su questa questione, assicurando così al Municipio di Napoli il rimborso (totale o parziale) di questo suo credito in otto, dieci o più anni.

Basterebbe un amichevole componimento di questo genere per ottenere immediatamente l'equilibrio delle finanze municipali napoletane; *e quindi per salvare la città di Napoli* da una rovina che avrebbe per lo Stato *delle conseguenze assai più disastrose della transazione in quistione.*

(1) Il 1° gennaio 1897 avrà luogo l'annessione a New York di tutti i Comuni importantissimi che ora ne costituiscono i sobborghi. E notisi bene che sinora questi Comuni suburbani sono stati interamente autonomi ed indipendenti dalla grande metropoli americana. La nuova città di New York avrà al 1° gennaio 1897 una popolazione di oltre tre milioni di abitanti ed una superficie di 300 miglia quadrate (circa 856 chilom. quadrati), ossia circa *venti* volte quel che *sarà (?)* Napoli dopo l'annessione dei suoi sobborghi. La Provincia di Napoli ha una superficie di 871 chilometri quadrati, ossia di ben poco superiore a quella della nuova città di New York.

Questa aggregazione dei Comuni vesuviani fu da me già proposta e propugnata con una mia lunga lettera del 12 gennaio 1891, pubblicata nella *Tribuna* del 15 gennaio 1891. Contemporaneamente l'egregio ed ottimo mio amico prof. P. Turiello accennò allo stesso argomento con una sua corrispondenza alla *Perseveranza*, in data di Napoli 12 gennaio 1891.

prossimativa questo appalto, il quale ha reso nel 1894 la somma di 16 568 000 lire al Municipio di Napoli, potrà essere portato a circa 20 000 000 di lire all'anno;

4° Rapida esecuzione del porto di Napoli e dei suoi accessori, nonchè della nuova Università (1);

B) Riduzione a *tre* (o *quattro* al più) delle *dodici* sezioni in cui è ora divisa Napoli, comprendendo in queste tre o quattro sezioni anche tutti i Comuni annessi, dei quali scomparirebbero quindi le rispettive Amministrazioni. Da questa sola riforma risulterebbe una sensibile riduzione (anche nella sede centrale del Municipio) del personale ora adibito ai vari servizi;

C) Riforma radicale del servizio delle opere pubbliche, il quale (nonostante le individualità di primo ordine di cui dispone) è stato in questi ultimi trentacinque anni *una delle maggiori piaghe* di Napoli;

(1) Il 14 giugno 1896 ebbe luogo in Napoli, col concorso di S. E. Gianturco, una delle più simpatiche e colte individualità del mezzogiorno d'Italia, la sottoscrizione di un regolare contratto destinato a provvedere all'ampliamento, alla sistemazione ed all'arredamento dell'Università di Napoli e dei suoi Istituti. La spesa prevista è di 6 800 000 lire, e trovasi così distribuita nel contratto in questione:

a) Municipio di Napoli con assegno sul bilancio	L.	500 000
b) Id. pel valore delle are 56 a 58 poste sul corso Re d'Italia	»	2 300 000
c) Provincia di Napoli	»	825 000
d) Banco di Napoli	»	200 000
Totale parziale	L.	3 825 000
e) Provincie di Aquila (lire 100 000), Avellino (lire 80 000), Bari (lire 125 000), Benevento (lire 50 000), Caserta (lire 150 000), Catanzaro (lire 50 000), Cosenza (lire 50 000), Foggia (lire 100 000), Lecce (lire 80 000), Potenza (lire 100 000), Salerno (lire 60 000), Reggio (lire 50 000)	»	995 000
f) Contributo dello Stato	»	1,980 000
Spesa totale generale, come sopra	L.	6 800 000

Questo contratto (quando sarà ratificato dal Parlamento) avrà non soltanto un gran valore per i futuri interessi materiali di Napoli, ma benanche un altissimo significato morale e politico, attesochè desso riannoderebbe Napoli, dopo trentasei anni, alla maggior parte delle sue antiche provincie col più potente e simpatico di tutti i vincoli, ossia con la istruzione della gioventù.

D) Riorganizzazione completa del *Corpo delle guardie municipali,* onde poter procedere poi all'applicazione rigorosa dei regolamenti municipali riflettenti specialmente la pulizia delle strade e delle case, le occupazioni abusive del suolo pubblico, ecc., nonchè a nuovi appalti per lo spazzamento, l'inaffiamento (1), ecc.;

E) Revisione di tutti indistintamente i contratti di appalto o di concessioni di *monopoli* della città e dei sobborghi. E questa revisione si troverà singolarmente facilitata, anzi giustificata, dalla annessione dei sobborghi.

Fra questi contratti sono specialmente da notarsi quelli con la Società delle acque del Serino (35 centesimi al metro cubo), con la Società del gas (34 centesimi al metro cubo, compresa però la tassa governativa di 2 centesimi), con la Società di luce elettrica, e finalmente con le varie Società di tramways e di omnibus. La revisione del primo e del secondo di questi contratti dovrebbe esser fatta nel senso di una riduzione dei prezzi di vendita veramente esorbitanti (2), quelli con la Società del gas e con la Società di luce elettrica onde ottenere (oltre la riduzione dei prezzi) anche la sostituzione della luce elettrica (3) al gas in molti punti della città, e quelli finalmente con i tramways ed omnibus specialmente nel senso della sostituzione della trazione *meccanica* a quella *animale* e di orari

(1) La sporcizia di alcune strade di Napoli proviene da due cagioni principali: la prima (nota a tutti e già accennata) dai cosidetti *Bassi* ossia abitazioni al *pianterreno* nelle botteghe, e la seconda (assai meno rilevata) dal fatto che il *Napoletano* è quasi esclusivamente *erbivoro*, e quindi produce ben maggiori *detriti* prima di mangiare e più sensibili *sotto-prodotti* del *Piemontese*, del *Lombardo*, del *Toscano* e del *Romano*, i quali sono essenzialmente *carnivori.*

Un chilogramma di *carne* è infatti quasi interamente assorbito prima e digerito successivamente; invece un chilogramma di *cavolo* rappresenta $^2/_3$ di *detriti* prima e $^1/_5$ di *sotto-prodotti* dopo.

Anche i quadrupedi a Napoli *producono* più che altrove, appunto perchè mangiano pressochè tutto, fuorchè il fieno.

(2) Il prezzo dell'acqua fu aumentato dall'ultima Amministrazione comunale, ma per vere ed impellenti ragioni di *cassa* e per evitare *guai ben maggiori.* Se però questo aumento fu giustificato pochi mesi addietro, ciò nonpertanto una delle maggiori preoccupazioni delle future aziende municipali dev'essere quella di *popolarizzare* il gran consumo dell'acqua con la riduzione del suo prezzo di costo; tostochè beninteso le condizioni del bilancio lo permetteranno.

(3) Oppure dell'*acetilene.*

più comodi pel pubblico e prolungati la sera *almeno sino ad una mezz' ora dopo la mezzanotte* (chiusura dei teatri).

F) Riorganizzazione del servizio delle vetture da nolo, il quale è ora veramente indecoroso.

Moltissime altre cose potrei dire; ma questo mio studio è già abbastanza lungo e noioso, e quindi parmi preferibile rimandare ad una successiva mia Memoria lo sviluppo ragionato del *programma* soltanto accennato qui avanti.

Invece parmi indispensabile che, a giustificazione parziale delle varie Amministrazioni municipali di Napoli, io aggiunga sin da ora poche altre considerazioni atte a chiarire ancora meglio la situazione attuale. Cioè:

1° Dal 1799 al 1860 non vi furono *Municipi* a Napoli, attesochè in quel lungo periodo di tempo la città fu amministrata da una *Sezione* del Ministero dell' interno.

Conseguentemente, nel 1860 Napoli si trovò impreparata ad amministrarsi da sè. E da questa mancanza assoluta di tradizioni, nonchè dall' accaparramento di tutti « i posti dirigenti » da un nugolo di persone *inesperte* perchè digiune di amministrazioni precedenti, ed « irrequiete » perchè desiderose di creare del nuovo, nacque il malgoverno e lo sperpero.

2° Napoli è forse la sola delle grandi città d' Europa, la quale pur vedendosi crescere intorno in questo secolo dei grossi sobborghi *assolutamente parassiti*, non se li ha annessi;

3° Che appunto a cagione di questi suoi sobborghi autonomi, Napoli è *smunta* in modo veramente speciale dalla sua *Provincia*.

Prima del 1860 non vi erano infatti dei veri bilanci provinciali nell' ex-reame di Napoli, ma bensì invece funzionavano dei semplici Consorzi, con contributi proporzionali dei Comuni che si stabilivano dal Ministero dell' interno, caso per caso, opera per opera.

Invece, ora, Napoli con una popolazione pressochè equivalente a quella di tutti gli altri Comuni della sua provincia riuniti insieme (1), non ha che *ventinove* consiglieri provinciali sui *sessanta*

(1) La popolazione della città di Napoli al 31 dicembre 1890 era di 530 872 abitanti ed ora è calcolata di circa 567 972 abitanti. La popolazione della *provincia di Napoli* era di 1 094 324 abitanti il 31 dicembre 1890 ed ora si calcola di 1 139 040 abitanti.

della Provincia, e paga circa quasi i *due terzi* del totale (1); nel mentre poi questo ricavato totale dell'ente « Provincia » si spende per i *tre quarti* almeno fuori la città a beneficio dei Comuni rurali e sovente per opere di natura comunale (2). Il tutto come fu provato dall'inchiesta del comm. G. Conti e successivamente rilevato più volte da altri e specialmente dall'egregio mio amico prof. P. Turiello.

Anche a questo punto di vista speciale dei rapporti fra il Comune e la Provincia di Napoli, è adunque *indispensabile ed urgente* l'annessione dei Comuni suburbani alla città di Napoli. Ed invero con l'aumentata popolazione ed estensione del Comune di Napoli, cesseranno di fatto gli abusi *provinciali* accennati dianzi.

X.

Naturalmente posso essermi ingannato in questi miei apprezzamenti così scoraggianti sulla vera situazione in cui ora si trova Napoli! E lo spero.

Può darsi anche che la nuova Amministrazione comunale, che uscirà fra un mese dalle imminenti elezioni generali, sorga *talmente intelligente e compatta* da rimandare alle calende greche il commissario regio *ad hoc* da me invocato! E se questo miracolo si verificherà, *mercè la concordia e l'abnegazione di tutti i galantuomini di Napoli senza distinzione di partiti e di tradizioni,* sarò certamente io il primo a battere le mani ed a rallegrarmene sinceramente.

(1) Il bilancio della *Provincia di Napoli,* escluse le partite di giro ed i residui, ammonta a L. 3 424 326 43, ossia: per rendite patrimoniali L 65 044 06, per entrate straordinarie ed eventuali L. 162 004.64 e finalmente per sovrimposte L. 3 197 277.73. Orbene quest'ultima cifra si compone di una partita a carico della città di Napoli di L. 1 990 347.32, e di un'altra partita a carico di tutti gli altri Comuni di L. 1 206 929.91. Dimodochè la città di Napoli paga il *62.3 per cento* e gli altri Comuni il *37.7 per cento.*

(2) A mo' d'esempio, la manutenzione *arcicostosissima* della *sedicente* strada provinciale da *Napoli* a *Torre del Greco* dovrebbe essere logicamente a carico dei Comuni di San Giovanni a Teduccio, Portici, Resina, Torre del Greco, ecc., ed invece questa manutenzione è a carico della *Provincia* di Napoli e quindi in *grandissima parte* della città di Napoli.

Purtuttavia ho i miei dubbi al riguardo... Ed anzi sono convinto che, nel mentre è ora dovere strettissimo di ogni Napoletano di agevolare possibilmente con la sua opera personale la costituzione di un Consiglio comunale *sano e robusto*, è però *inevitabile* una novella crisi municipale a non lunghissima scadenza.

La nuova Amministrazione municipale dovrà infatti forzosamente limitare la sua opera a sanare le piaghe più cruente ed a tappare qualche buco di qua e di là. Questa Amministrazione si renderà peraltro assai benemerita del paese se giungerà a far tanto, e quindi se giungerà *a non pregiudicare maggiormente* la risoluzione dei gravissimi problemi, esposti qui avanti da me a grandi linee, del *programma* del futuro ed inevitabile (a parer mio) commissario regio *speciale*.

In conchiusione, i guai della città di Napoli provengono essenzialmente da tre cause, ossia:

1° Dall' *isolamento* cagionato dagli errori governativi;

2° Dalla *gestione*, non sempre buona, dell' *azienda municipale;*

3° E finalmente dalle *prepotenze* della sua Provincia, la quale ha funzionato sinora proprio come una *spugna* che si gonfia in Napoli e si sgonfia fuori.

La crisi è oramai giunta allo stato acutissimo. Ed abbenchè per ragioni assai diverse fra loro, non può seriamente sperarsi (come gia dissi) il salvataggio di Napoli nè dal Consiglio comunale che sarà eletto fra un mese, nè tampoco dalla nomina di un settimo od ottavo commissario regio ordinario (1). La crisi è acutissima perchè, di giorno in giorno, da una parte cresce il fabbisogno municipale (2) e dall' altra scema la capacità contributiva dei Napoletani (3).

(1) Ossia con i semplici poteri di una *Giunta municipale*.

(2) Scadenze degli innumerevoli *debiti* contratti e degli interessi sui medesimi, litigi o controversie con *tutte* le Società monopolizzatrici di Napoli, spese imminenti ed ingenti per l' acquisto e per l' esercizio del macchinario destinato all' innalzamento delle acque luride della fognatura nuova, ecc. ecc.

(3) Rincaro eccessivo di tutti i commestibili in generale; *rovina dei*

Il malessere insomma è giunto all'apice (1), e se non si provvederà per parte del Governo (*presto ed energicamente*) in pro di Napoli) è da temersi la eventualità di non lontani *disordini,* la di cui responsabilità ricadrebbe in parte sui senatori e deputati napoletani, ma ben più ancora su chi ci governa.

Oculos habent et non videbunt!

Forse le condizioni del popolino napoletano sono ora peggiori di prima, *unicamente* perchè adesso si conoscono e si dissentono le proprie miserie!..... Può darsi anche che di fronte agl' incommensurabili beneficì derivanti dalla libertà, tutti i disagi della vita materiale della parte agiata della popolazione napoletana siano da ritenersi un nonnulla!... Ma intanto la demoralizzazione e lo scetticismo che man mano invadono tutte le classi sociali (2) sono un pericolo evidente; ED È CIECO CHI NON LO VEDE, E COLPEVOLE CHI, VEDENDOLO, NON PROVVEDE.

In tutti i casi, è inammissibile che si lasci morire di consunzione e d' idrofobia la maggiore e la più bella delle città del Regno, unicamente perchè agli occhi dei teorici ripugna l' idea della creazione di uno speciale Commissariato regio in Napoli, con una vita assicurata *di almeno tre anni* e con tutti i poteri di un Consiglio comunale.

proprietari, proveniente dai numerosissimi *sfitti* cagionati dal numero soverchio di case nuove fabbricate e dalle nuove imposte e dagli aumentati prezzi dell'acqua del Serino; *miseria della classe operaia* (e di molte fabbriche) in seguito alla brusca interruzione dei lavori edilizi, la quale ha gittato sul lastrico *migliaia e migliaia di operai.*

Per i *proprietari,* poi, vi è inoltre il minacciato novello contributo per la immissione delle acque luride delle rispettive case nelle nuove fogne.

(1) Da una interessante Relazione testè compilata dal cav. G. Robecchi, qual segretario generale della benemerita *Associazione dei commercianti ed industriali di Napoli* della quale è presidente l' egregio comm. E. Arlotta, risulterebbe (?) che ogni mattina si svegliano in Napoli *centomila* disgraziati almeno, i quali non sanno qual mestiere dovranno fare nella giornata per campare la vita.

(2) Non soltanto in Napoli peraltro, ma dovunque, attesochè vi è del *putrido* in tutta Italia.

Al certo una soluzione simile non soddisfa nemmeno i miei sentimenti di vecchio liberale moderato progressista. Ma, in questa come in molte altre questioni, il fine giustifica i mezzi; ed a parer mio, non vi è altra soluzione per salvare Napoli da una irrimediabile rovina.

Anzi, se questo nuovo commissario regio *ad hoc*, creato da una leggina speciale, *fosse un uomo d' ingegno e di cuore*, e per mero caso in contempo anche... prefetto della Provincia di Napoli, le difficoltà della sua missione si troverebbero sensibilmente scemate.

ALFREDO COTTRAU.

IL SENATO DELLA REPUBBLICA FRANCESE

I.

In due articoli pubblicati in questa Rivista (1), abbiamo esaminato, in modo generale, il sistema parlamentare e, in modo particolare, il potere presidenziale quali sono stabiliti in Francia dalla Costituzione del 1875, e siamo venuti alla conclusione che in paese retto a repubblica il sistema parlamentare non si può svolgere rettamente, principalmente perchè il capo del potere esecutivo, corrispondente al capo dello Stato nelle monarchie, non ha l'autorità necessaria ad esercitare quel potere moderatore che è proprio della dignità regia, e quindi, se uomo mediocre d'ingegno e di animo, sarà istrumento del tutto passivo nelle mani del Ministero e della maggioranza dell'Assemblea elettiva; se uomo d'alto ingegno e di forte animo, sdegnerà questa posizione passiva, e non potendone uscire, perchè la Costituzione lo impedisce, abbandonerà l'altissima carica, appena si accorgerà che essa non gli permette di fare il bene del suo paese. Riguardando poi la storia costituzionale della Francia da che colà vige la repubblica parlamentare, abbiamo trovata in essa la prova del nostro asserto, massime per ciò che riguarda i rapporti del presidente col Gabinetto. Casimiro Périer, come già il maresciallo di Mac-Mahon, si dimise perchè la Costituzione lo lasciava indifeso e lo voleva impotente, e la sua dimissione servì a ribadire il concetto che il presidente della Repubblica in Francia, se vuol rimanere entro i limiti legali del suo ufficio, non deve far altro che accettare, senza discutere, le proposte dei

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 1° settembre 1894 e 15 marzo 1895: *Il sistema parlamentare e il potere presidenziale in Francia.*

ministri, e mantenere questi in carica fino a che la maggioranza dell'Assemblea elettiva li conforta della sua fiducia; e ciò senza voler vedere se l'opinione pubblica è dello stesso parere della maggioranza e se il Ministero sostenuto da questa maggioranza, o corrotta o terrorizzata o faziosa, mette in pericolo la Repubblica e la Costituzione. Inattivo e impotente, il presidente assomiglia molto al *grande elettore* escogitato dalla sofistica mente dell'abate Sieyès, e definito da Napoleone colla frase: *un cochon à l'engrais*. Insomma, la Costituzione del 1875 avendo voluto unire due cose inconciliabili, il sistema parlamentare, cioè, e la repubblica, ha concluso con lo stabilire la tirannide del Ministero e della maggioranza dell'Assemblea elettiva; ora questa tirannide nei tempi calmi, quando un'aura di moderazione avvolge tutta la vita politica, oppure nei tempi burrascosi, quando però la burrasca venga dal di fuori, non suscita grandi ripugnanze e resistenze; ma ripugnanze e resistenze fortissime sorgono allorchè uomini audaci e senza scrupoli, dopo essersi impadroniti del Governo e avere soggiogato la maggioranza, ne fanno sentire tutto il peso, mirando ad attuare idee e dottrine che la parte più sana e illuminata del paese considera come perturbatrici e sovvertitrici dell'ordine pubblico e sociale. Allora si chiede alla Costituzione la difesa, si chiede che essa coi suoi istituti parlamentari freni e moderi gli eccessi e allontani i pericoli; allora si vedono le debolezze e le mancanze di quella macchina politica che già si proclamava perfetta, e gli animi ansiosi, che vedono e soffrono il male presente e non ne scorgono il rimedio, si spaventano per l'avvenire. E questo anche quando sia passata l'imminenza del pericolo, ma ne duri tuttavia l'impressione, e si senta e si abbia coscienza della possibilità che ritorni. Quando un popolo perde totalmente la fiducia nelle istituzioni che lo reggono, quando si convince che funzionano male, non perchè gli uomini preposti ad esse sono o inabili o malvagi, ma perchè esse hanno gravi difetti organici, si direbbe quasi congeniti, che non si possono sanare, bisogna provargli subito che s'inganna, che s'è spaventato a torto; altrimenti un cambiamento è vicino. Noi non crediamo che tale sia ora la condizione della Francia, e non lo crediamo perchè l'andamento legale del governo parlamentare ostacolato dal Ministero Bourgeois, col presente Ministero è ristabilito, e poi perchè è sempre estremamente difficile rendersi conto esatto delle condizioni interne d'un paese straniero; ma molti Francesi lo credono

e lo dicono apertamente, e basta leggere i giornali e le Riviste di oltralpe per convincersi di ciò. A noi pare che questi timori siano causati principalmente dalla mancanza constatata di quel freno che nelle monarchie costituite è il Re. Il presidente della Repubblica, Félix Faure, fu eletto coi voti di tutti gli uomini temperati del Congresso, perchè, senza avere il carattere apertamente conservatore del Périer, non aveva mai avuto nè legami nè tendenze radicali, e lo si sapeva, per la sua stessa condizione economica, avverso alle dottrine socialiste. Riguardato dapprima con diffidenza appunto dagli elementi avanzati, egli fu costretto a chiamare al governo un Ministero radicale che nell'Assemblea elettiva non aveva la maggioranza, altro che se a comporla entravano i deputati socialisti, ed aveva la ostilità decisa del Senato, che ha colto ogni occasione per manifestarla. In una monarchia parlamentare da una simile situazione si sarebbe usciti ben presto, perchè quando fosse chiaro che un Ministero non può reggersi che appoggiandosi ai sovvertitori dell'assetto sociale, che ha amici i nemici della società e dello Stato, che una delle due Assemblee legislative non lo può più soffrire, e solo una maggioranza inorganica lo sostiene nell' altra, quando, insomma, il Ministero fosse un elemento perturbatore compromettente il pacifico e normale svolgimento della vita pubblica nazionale, al Re ognuno riconoscerebbe il diritto di congedarlo, perchè egli non è un funzionario dello Stato, non è un impiegato, ma è, per così dire, tutta una cosa collo Stato, e l' interesse e il bene di questo è anche il bene e l' interesse suo personale e della sua famiglia: quindi ognuno gli riconosce il diritto di avere una volontà sua propria, e i ministri anche sentono il dovere di persuaderlo e di convincerlo, non mai il diritto di imporglisi. Nel dissidio tra le due Assemblee legislative, quando l' unica causa di esso fosse la permanenza al governo di certi determinati uomini, a ragione o a torto riputati avversi ad una delle Assemblee, il Re sentirebbe la opportunità di provvedere a dirimerlo, nè i ministri potrebbero contrastarlo, perchè nell' accordo tra i poteri dello Stato risiede l' essenza del sistema parlamentare-monarchico, e i ministri non costituiscono per se stessi un potere, ma agiscono come mandatari responsabili del potere regio. Invece in repubblica parlamentare i ministri non dipendono dal presidente, perchè questi non ha un potere vero e proprio: i ministri predominano, essendo il potere esecutivo concentrato in loro, essendone essi responsa-

bili collettivamente ed individualmente. Il sistema parlamentare suppone il predominio delle due Assemblee, anzi della sola Assemblea elettiva nel governo dello Stato; e questo predominio si esplica per mezzo del Ministero, ma il Ministero deve sempre essere soggetto al capo dello Stato e goderne la fiducia, liberamente accordata e mantenuta; in altri termini, suppone che il potere governativo non sia tutto in mano dei ministri, ma risieda essenzialmente nel Re, il quale, lasciandone l'esercizio, sotto la sua sorveglianza, ai ministri, intende che essi lo esercitino, accordando le idee del Re con quelle prevalenti nella Camera elettiva. Legalmente il potere regio predomina, esso è il solo che sia veramente giuridico, che abbia, cioè, fondamento nella legge, nello Statuto; le attenuazioni, le diminuzioni che a questo potere, nella pratica, sono state apportate per dar vita al sistema parlamentare sono essenzialmente d'ordine politico, ed hanno radice nella consuetudine costituzionale e nella opportunità politica. Ma le consuetudini e le opportunità non possono mai annullare la legge, quindi il potere regio dalla sua essenza giuridica trae forza, vigore e, sopratutto, dignità, molto più che la tradizione e l'opinione popolare contribuiscono ad accrescerlo. In Francia, quando si volle stabilire la repubblica parlamentare, non si poterono dare al presidente gli attributi del Re: non gli attributi maiestatici o d'imponenza, come direbbe il Bagehot, non quelli derivanti, per così dire, dall'immedesimazione del Re collo Stato, come la sanzione delle leggi e il diritto d'amnistia, perchè sarebbe stato assurdo conferirli ad un magistrato temporaneo, e non emanante neppure dal popolo, che in repubblica è la fonte diretta ed immediata d'ogni sovranità. Neppure il carattere rappresentativo dello Stato per rispetto alla funzione militare, potè essere attribuito al presidente, perchè avrebbe portato con sè la necessità di nominare sempre a quell'alta carica un militare, il che non si può ammettere, e sarebbe, in ogni caso, pericoloso, mentre invece nella monarchia la tradizione dà naturalmente questo carattere al Re senza alcun pericolo per la libertà e la costituzione dello Stato. Non avendo potuto costituire il sistema rappresentativo attorno a un istituto tradizionale e forte qual'è la monarchia, e pur volendo attuare il governo di Gabinetto, la Francia è stata costretta a rinforzare l'istituto ministeriale, determinandolo giuridicamente più di quello che non sia nelle monarchie. Invece della dichiarazione d'inviolabilità si è dovuto fare quella

d' irresponsabilità del capo dello Stato e si è dovuto determinare, non la sola responsabilità individuale dei ministri, ma anche quella collettiva loro (1), e determinarla anche politicamente, perchè la frase: « sont solidairement responsables devant les Chambres », implica anche il concetto della responsabilità politica, che si attua mediante voti di fiducia o sfiducia, i quali fortificano o determinano le dimissioni del Ministero; ed è appunto questa specie di responsabilità che limita maggiormente il potere del capo del potere esecutivo e può ridurlo, quando invece che consuetudine parlamentare diventa prescrizione giuridica, al nulla nell' opinione generale e nella sua personale. Se a questo poi si aggiunga che il presidente non ha il diritto di sanzione; e quello di promulgazione delle leggi è per lui più un dovere che un diritto, non avendo facoltà di rifiutarla o sospenderne l' esecuzione col *veto*, ma solo quello di domandare alle Camere una nuova votazione, la quale, anche se a maggioranza d' un voto, dà piena validità ed eseguibilità alla legge (2); se inoltre si tien conto che il presidente non può sciogliere la Camera elettiva altro che coll' assenso del Senato; che non ha piena libertà di regolare il lavoro legislativo, trovandosi sempre di fronte all' una o all' altra disposizione costituzionale che ne limita l' azione (3), si converrà facilmente come non possa il capo del potere

(1) Art. 6 de la loi relative à l'organisation des pouvoirs publics:

« Les ministres sont solidairement responsables devant les Chambres de la politique générale du Gouvernement, et individuellement de leurs actes personnels.

« Le président de la République n'est responsable que dans le cas de haute trahison ».

(2) Art. 7 de la loi sur les rapports des pouvoirs publics:

« Le président de la République promulgue les lois dans le mois qui suit la transmission au Gouvernement de la loi définitivement adoptée. Il doit promulguer dans les trois jours les lois dont la promulgation, par un vote exprès dans l'une et l'autre Chambre, aura été déclarée urgente.

« Dans le délai fixé pour la promulgation, le président de la République peut, par un message motivé, demander aux deux Chambres une nouvelle délibération, qui ne peut être refusée ».

(3) Art. 1er de la loi sur les rapports des pouvoirs publics:

« Le Sénat et la Chambre des députés se réunissent chaque année, le second mardi de janvier, à moins d'une convocation antérieure faite par le président de la République.

« Les deux Chambres doivent être réunies en session cinq mois au

esecutivo avere alcuna reale autorità, nè d'ordine morale, nè d'ordine materiale, nello Stato e di fronte alle Assemblee e sopra ai ministri. Il presidente della Repubblica non ha alcuna importanza nel governo dello Stato, che è tutto nelle mani del presidente del Consiglio dei ministri. Quando questo abbia per sè la maggioranza, poco ha bisogno di curarsi della fiducia del capo del potere esecutivo, che non può di lui disfarsi senza correre il rischio di essere designato come offensore della sovranità popolare e del Parlamento, nel quale legalmente questa si manifesta: di modo che in Francia non si ha il vero sistema rappresentativo-parlamentare, ma piuttosto quel sistema di oligarchia parlamentare, che, nella teoria e nella pratica, ha sempre suscitato ripugnanze e timori, tutt' altro che ingiustificati. In Francia, insomma, si avvera quel predominio assoluto dell'Assemblea elettiva che molti dichiarano causa dei mali che affliggono parecchi paesi parlamentari e tra questi l'Italia. Senza voler qui decidere se in questo vi sia esagerazione, è certo che in Francia il predominio assoluto dell'Assemblea elettiva esiste in pratica e in teoria, mentre negli altri paesi cui s'è accennato esiste, tutt' al più, solo in pratica, che anzi la teoria lo esclude in modo esplicito.

II.

Che gli autori della Costituzione del 1875 abbiano in qualche parte capito che il sistema politico da essi escogitato non rispondeva in tutto alle condizioni necessarie per il retto funzionamento del governo parlamentare ci pare indubitato, quando pensiamo all'importanza che espressamente han voluto dare al Senato. Essi hanno capito che non potendo ricostituire la monarchia e volendo,

moins chaque année. La session de l'une commence et finit en même temps que celle de l'autre.

Art. 2 « Le président de la République prononce la clôture de la session. Il a le droit de convoquer extraordinairement les Chambres. Il devra les convoquer si la demande en est faite, dans l'intervalle des sessions, par la majorité absolue des membres composant chaque Chambre.

« Le président peut ajourner les Chambres. Toutefois l'ajournement ne peut excéder le terme d'un mois, ni avoir lieu plus de deux fois dans la même session ».

d'altra parte, stabilire il sistema parlamentare, dovevano indebolire l'istituto presidenziale per schivare il pericolo che sopraffacesse il Parlamento; ma poi, per non lasciare tutto lo Stato in balia dell'Assemblea elettiva e del Ministero da questa principalmente emanante, han dovuto rafforzare il Senato, attribuendogli quei poteri che erano stati tolti al presidente per timore che troppo si fortificasse nello Stato. Perciò hanno dato al Senato, in concorso col presidente, il diritto di sciogliere la Camera elettiva, e hanno esplicitamente determinata la responsabilità ministeriale dinanzi alle due Assemblee, costituendole così in una posizione eguale (1). Per di più, e sempre allo scopo di infrenare la Camera elettiva col Senato e non col capo del potere esecutivo, si è stabilito che ciascuna Assemblea può dichiarare che v'è luogo a rivedere le leggi costituzionali, e quando si sono ambedue trovate d'accordo, si riunisce il Congresso e si fa la revisione, a maggioranza assoluta di voti, senza che sia necessario l'avviso del presidente della Repubblica, il quale può bensì invitare le Assemblee a modificare la Costituzione, ma non può in alcun modo impedire che la modifichino, nè ha il diritto di approvare o disapprovare la modificazione, in modo che, senza il suo consenso, non sia valida (2). In tal modo l'ufficio di custodire, conservare il patto costituzionale, di opporsi efficacemente a che sia manomesso, pur aiutandone l'armonizzamento progressivo colle nuove condizioni sociali, è tolto al capo dello Stato cui spetta naturalmente, ed è affidato al Senato. Il Senato, in tal modo, assume una funzione conservatrice che esce dall'ambito naturale delle sue funzioni e prova, una volta di più, la verità di quanto abbiamo già

(1) Art. 5 de la loi relative à l'organisation des pouvoirs publics: « Le président de la République peut, sur l'avis conforme du Sénat, dissoudre la Chambre des députés avant l'expiration légale de son mandat ». V. anche art. 6 di questa medesima legge citato sopra.

(2) Art. 8 de la loi relative à l'organisation des pouvoirs publics: « Les Chambres auront le droit, par déliberations séparées, prises dans chacune à la majorité absolue des voix, soit spontanément, soit sur la demande du président de la République, de déclarer qu'il y a lieu de réviser les lois constitutionnelles.

« Après que chacune des deux Chambres aura pris cette résolution, elles se réuniront en Assemblée nationale pour procéder à la révision.

« Les déliberations portant révision des lois constitutionnelles, en tout ou en partie, devront être prises à la majorité absolue des membres composant l'Assemblée nationale ».

detto, che, cioè, gli autori della Costituzione del 1875, non potendo attribuire al presidente quel potere moderatore che è proprio del Re, hanno cercato di attribuirlo, almeno in parte, al Senato (1). Si dirà che in qualunque paese dove sia il sistema bicamerale, il Senato prende parte alla revisione costituzionale; ma conviene osservare che là dove la revisione deve essere iniziata o accettata dal Re o dal capo del potere esecutivo, il Senato non ha alcuna funzione diversa dalla sua più comune di esercitare la potestà legislativa, mentre invece in Francia, dove esso solo si trova di fronte all'Assemblea elettiva, e per di più sa che quando abbia acconsentito alla revisione costituzionale (per essere le due Camere unite in Congresso, che delibera a maggioranza di voti, dei quali la Camera elettiva ne porta 584 e il Senato solo 300), non può in alcun modo sottrarvisi, deve necessariamente portare sull'oggetto della revisione un giudizio molto più ponderato e complesso, che non quello che su di essa porterebbe quando potesse contare sull'intervento attivo e cosciente d'un altro organo supremo dello Stato, anzi di quello che più specialmente, per la sua posizione, deve cercare di mantenere l'armonia tra i poteri dello Stato e tra la Costituzione e il paese. Prescindendo da ciò, è certo che il carattere speciale che ha il Senato francese risalta anche più chiaro dal diritto che gli spetta di consentire allo scioglimento dell'Assemblea elettiva, e dalla responsabilità diretta dei ministri e del Ministero avanti ad esso come avanti alla Camera elettiva (2).

(1) L'avere escluso totalmente il capo dello Stato dall'opera della revisione costituzionale è una speciale caratteristica della Costituzione francese. Neppure la Costituzione belga, che è tutta inspirata da un preconcetto di diffidenza verso il Re, come capo del potere esecutivo, pensa menomamente a escluderlo dal far parte del potere costituente. V. articolo 131: « Le pouvoir législatif a le droit de déclarer qu'il y a lieu à la révision de telle disposition constitutionnelle qu'il désigne.

« Après cette déclaration, les deux Chambres sont dissoutes de plein droit.

« Il en sera convoqué deux nouvelles, conformément à l'article 71.

« Les Chambres statuent, de commun accord avec le Roi, sur les points soumis à la révision.

« Dans ce cas, les Chambres ne pourront délibérer si deux tiers au moins des membres qui composent chacune d'elles ne sont présents; et nul changement ne sera adopté, s'il ne réunit au moins les deux tiers des suffrages ». Quindi il Re, come parte del potere legislativo, inizia la revisione e la compie, nè, senza di lui, questa si può fare.

(2) V. sopra art. 5 e 6 della « loi relative à l'organisation des pouvoirs publics ».

Il diritto di sciogliere l'Assemblea direttamente elettiva o anche di sciogliere le ambedue, quando la Camera alta non sia vitalizia o ereditaria, spetta al Re appunto in virtù di quel carattere rappresentativo dello Stato e di tutore e armonizzatore dell' ordinamento costituzionale che è insito nel potere monarchico, e che ha sostituito utilmente l' assolutismo. Questo diritto di scioglimento, contemperato nelle Costituzioni moderne dall' obbligo del bilancio annuale e dalle prescrizioni che fanno obbligo al Re di non lasciar trascorrere più di un dato tempo dallo scioglimento stesso alla convocazione d' un nuovo Parlamento, non è più pericoloso alle istituzioni rappresentative come lo era in Inghilterra prima della rivoluzione, ed è, in ultima analisi, un omaggio prestato dalla Monarchia al popolo, o, almeno, a quella parte grandissima del popolo che nelle democrazie moderne è investita del diritto di suffragio. Ma perchè questo scioglimento (sia esso consigliato al Re dal Ministero, o dal Re stesso voluto e quindi imposto ad un Ministero pronto ad assumerne la responsabilità) si svolga normalmente e coll' intento di ristabilire l'armonia turbata tra l' una e l' altra Assemblea o tra le Assemblee e il Governo, o, infine, tra le Assemblee e l'opinione pubblica del paese, bisogna che emani da un magistrato o da un potere non mescolato alle lotte politiche, nè per la sua origine, nè pel suo svolgimento, da un potere che, pur essendo interessato al regolare andamento dello Stato, ne giudichi da un punto di vista diverso, se non più alto, di quello delle Assemblee; e questo potere, questo magistrato è appunto il Re, il quale, personalmente, senza discussioni, inspirandosi unicamente agli interessi suoi e della dinastia che egli vede congiunti a quelli del paese, prende o no questa grave misura (1).

Insomma, se si pensa all' indole di questo diritto di scioglimento, si capisce subito come esso esca dall' ambito normale dei poteri dello Stato, di quelli nei quali si estrinseca, per così dire, la sua attività quotidiana, e quindi come non possa essere esercitato che da quell' organo dello Stato stesso, che pur essendo per un certo rispetto parte di tutti i poteri, per un altro è al di fuori di essi ed ha l'ufficio di armonizzarne l'andamento, senza partecipare o impegnarsi nelle loro contese. D'altra parte l' istituto dello scioglimento

(1) Cfr. il nostro studio: *Il Consiglio privato della Corona,* negli *Studi Senesi,* XIII, l. 2.

è necessario nei paesi retti a sistema rappresentativo-parlamentare; è necessario perchè è l' unico freno possibile al prepotere dell'Assemblea elettiva, la quale, sicura di non poter essere rimandata dinanzi agli elettori prima del termine legale, diverrebbe tiranna, e perchè è l' unico mezzo di dirimere i conflitti senza sovvertire la Costituzione, dando al paese l' ultima parola. E appunto questo diritto di scioglimento che, impedendo alle Assemblee di sovrapporsi a tutti gli organi dello Stato, ha permesso che esse escano dai confini della nuda competenza finanziaria e legislativa e s' ingeriscano nel Governo. Ma se è in certa guisa un freno alle Assemblee, come potrà logicamente essere accordato il maneggio di questo freno a un' Assemblea? Nè si dica che il diritto di scioglimento deve agire contro l' Assemblea elettiva e non contro il Senato, perchè è ovvio che l' appello agli elettori deve esser fatto sempre quando vi sia un conflitto tra i grandi poteri dello Stato, impossibile a dirimersi altrimenti, e di questo conflitto può anche esser causa o parte il Senato. Perciò logicamente è assurdo che il Senato concorra direttamente nel determinare lo scioglimento dell' altra Assemblea, è assurdo perchè così esercita un potere direttamente contrario all'indole sua: ma appunto l' avergli attribuito questo potere indica che in Francia si è voluto fare del Senato, non solo un' Assemblea simile a quella che esiste, accanto alla direttamente elettiva, in quasi tutti gli Stati moderni, ma anche un organismo che esercitasse funzioni che negli Stati monarchici sono date al Re.

Si può osservare che al Senato francese non è conferito un vero e proprio diritto di sciogliere la Camera dei deputati, ma, a termini dell' articolo 5 della legge *sull' organizzazione dei pubblici poteri,* da noi sopra citato, questo diritto spetta al presidente della Repubblica, quando abbia l' avviso conforme del Senato. Sta bene; se non che è ovvio pensare che il presidente non dimanderà l'avviso del Senato intorno allo scioglimento della Camera se non quando sarà sicuro che questo gli sarà favorevole, perchè un voto contrario del Senato in materia così delicata e gelosa lo metterebbe, tra le due Assemblee, in una posizione insostenibile e molto probabilmente lo obbligherebbe a dare le dimissioni. Dall' altra parte è anche ovvio ammettere che il Senato non concederà il domandato scioglimento altro che se vedrà che è suo interesse concederlo, e specialmente, quando si tratti di dirimere un conflitto sorto nell'altra Camera, non consentirà allo scioglimento di questa se non avrà

molte probabilità che gli elettori gli diano ragione; in altri termini, questo diritto di scioglimento, che dev'essere esercitato unicamente nell' interesse dello Stato, sarà, per la forza stessa delle cose, esercitato nell' interesse del Senato, e solamente quando i due interessi coincidano, quello dello Stato sarà veramente tutelato. Chiedere a un' Assemblea politica, in contrasto coll' Assemblea prevalente, di portare nell' esame di questo contrasto un criterio puramente obbiettivo, tanto che non le sembri che le sue idee siano le uniche buone e utili allo Stato, anche se non lo sono in realtà, è chiedere l' impossibile, perchè un' Assemblea, con questa serenità e obbiettività, verrebbe a negare la sua ragion d'essere politica e a distruggere la sua importanza costituzionale.

Per questo possiamo dire che il diritto di scioglimento dalla Costituzione conferito al presidente della Repubblica in concorso col Senato, è, nella pratica, quasi del tutto nell'arbitrio del Senato, il quale così è investito d' una potestà che naturalmente apparterrebbe al capo dello Stato, e che a questo magistrato non si è voluta dare, perchè si è ritenuto che, essendo esso elettivo e a tempo, non dia tutte quelle garanzie di scrupolosa osservanza della Costituzione, le quali, invece, si trovano, per l' indole stessa del suo potere, nel Re.

III.

Più importante anche, benchè meno appariscente, è l' affermazione dell' eguale responsabilità dei ministri tanto dinanzi all' una quanto dinanzi all'altra Assemblea, contenuta nell' art. 6 della legge relativa all' organizzazione dei poteri pubblici che sopra citammo. Anche qui un attento esame ci porta a concludere che si è voluto sostituire alla responsabilità dei ministri verso il capo dello Stato, quella dei ministri verso il Senato. La Costituzione nostra, come la belga, come in genere tutte le Costituzioni rappresentative-monarchiche, contengono l' affermazione della responsabilità ministeriale, conferiscono il diritto d' accusa dei ministri alla Camera dei deputati, la competenza a giudicarli al Senato costituito in alta Corte di giustizia o ad una vera e propria Corte giudiziaria formata in modi diversi (1); e, per rispetto alla determinazione degli atti pei quali i

(1) Cfr. per questo argomento: Lair, *Des hautes corps politiques et de la mise en accusation du président de la République et des ministres,* Paris, Thorin, 1889.

ministri incorrono in responsabilità penali, per le forme dei giudizi e per le pene, in genere si rimettono a una legge speciale o al diritto comune; fra queste ultime è l' italiana che nulla ha stabilito in proposito e solo il Senato (che è la nostra Alta Corte) ha formato un regolamento speciale per tutti i giudizi a lui demandati. La Costituzione francese ha copiato dalle Costituzioni monarchiche la disposizione che conferisce alla Camera dei deputati il diritto di accusare i ministri e al Senato quello di giudicarli (1), ma ha aggiunto quell' articolo 6 della legge relativa all' organizzazione dei pubblici poteri che sopra citammo, il quale determina in modo speciale la responsabilità dei ministri tanto davanti alla Camera che davanti al Senato. Ora è evidente che qui si introduce un elemento nuovo, si determina un nuovo rapporto nello stesso tempo giuridico e politico.

La responsabilità penale dei ministri è determinata col diritto d'accusa della Camera e il diritto di giudizio del Senato, la civile (se pure si può ammettere) risulta dalla legge civile, e certo non è neppur lontanamente accettata nelle leggi costituzionali; dunque qual'è la responsabilità di cui s'occupa l'articolo 6? Evidentemente è la responsabilità politica, quella che dà vita al sistema rappresentativo parlamentare, che si manifesta coi voti di fiducia o di sfiducia o con quelle altre manifestazioni di volontà da parte, principalmente, della Camera dei deputati le quali esercitano un' influenza così grande sulla vita dei Gabinetti. Basta esaminare il contesto dell' articolo 6 per convincersene: « Les ministres sont solidairement responsables devant les Chambres de la politique générale du Gouvernement, et individuellement de leurs actes personnels », dice quell'articolo; ora questo sarebbe inutile completamente se si dovesse intendere nel senso di precisare meglio la responsabilità penale, perchè il concetto della solidarietà non ha bisogno di

(1) Loi relative à l'organisation du Sénat, art. 9: « Le Sénat peut être constitué en Cour de justice pour juger soit le président de la République, soit les ministres et pour connaître des attentats commis contre la sûreté de l'État ». Loi sur les rapports des pouvoirs publics, article 12: « Le président de la République ne peut être mis en accusation que par la Chambre des députés et ne peut être jugé que par le Sénat. Les ministres peuvent être mis en accusation par la Chambre des députés pour crimes commis dans l'exercice de leurs fonctions. En ce cas ils sont jugés par le Sénat ».

essere espresso, essendo di ragion comune nei reati collettivi (a meno che non vi sia una speciale disposizione, come avviene, ad esempio, per alcuni reati commessi da più individui gerarchicamente ordinati) e neppure ha ragion d' essere espresso il concetto della personalità per gli atti individuali. Invece questi due concetti hanno bisogno di essere nettamente espressi e determinati quando si tratti di responsabilità politica, la quale, agendo in un modo speciale, ed avendo sanzioni e aspetti suoi propri, sfugge all' applicazione dei criteri giuridici.

Infatti, se non fosse determinato il concetto della solidarietà, si potrebbe ammettere che i così detti ministri tecnici sfuggissero ad ogni responsabilità per le misure politiche generali; si potrebbe anche sostenere che l' aver dissentito dalla misura presa nel Consiglio dei ministri permettesse di rimanere in carica ai dissenzienti, con ciò andando direttamente contro a quel canone fondamentale del sistema parlamentare, che è la presunzione dell' unanimità nelle deliberazioni del Consiglio dei ministri, quando non intervenga la dimissione dei dissenzienti. Ognuno capisce la ragionevolezza di questo principio; che se non fosse ammesso, il funzionamento del sistema parlamentare ne sarebbe impedito, essendo facile togliere efficacia ai voti delle Camere, impedire l' alternativa degli uomini politici al Governo, quando il concetto della solidarietà non imperasse completamente.

Nei paesi parlamentari monarchici tutto ciò non è determinato in un testo legislativo, perchè (e lo abbiamo già osservato parecchie volte) tutto il sistema parlamentare, per ciò che riguarda i rapporti tra il Re, il Ministero e il Parlamento, ha un fondamento essenzialmente politico; il rispetto tradizionale alla regalità, e il sentimento di non poterla troppo diminuire agli occhi del popolo senza far correre gravi pericoli allo Stato avendo impedito ogni determinazione giuridica di questi rapporti, che in fondo costituiscono altrettante limitazioni del potere regio; in Francia, repubblica parlamentare, invece si è voluto sanzionarli dando ad essi un carattere giuridico, e principalmente si è voluto determinare con un articolo di legge la responsabilità politica dei ministri. Perchè questo? Il motivo, secondo noi, risiede in ciò che la responsabilità politica nelle monarchie riposa sul fatto che il Re, per mantenere l'accordo col Parlamento, dà ad essa due esplicazioni, combinando la responsabilità politica, di carattere tradizionale e insita nel concetto stesso

della monarchia, verso la sua persona, e quella nuova indotta dal sistema parlamentare verso le Assemblee; in altri termini, facendo che la sua fiducia coincida, di regola, con quella del Parlamento sulle medesime persone chiamate a coprire la carica di ministri, e mantenendo questa stessa fiducia in esse finchè la mantiene il Parlamento, salvo casi speciali che qui non importa esaminare. Se noi osserviamo storicamente la formazione del governo di Gabinetto in Inghilterra, possiamo agevolmente convincerci di questo. Ora ciò che è possibile nelle monarchie, perchè in queste l' ufficio ministeriale è strettamente, fin dalle sue origini, congiunto col potere regio, non è possibile in una repubblica nuovamente formata a sistema parlamentare, perchè questa connessione non esiste, e perchè, se esistesse, la personalità del presidente sopravanzerebbe quella dei ministri, e il governo di Gabinetto si tramuterebbe in governo rappresentativo puro. Perciò in una repubblica parlamentare si deve determinare giuridicamente la responsabilità politica dei ministri dinanzi al Parlamento, non risultando essa dalla natura dei rapporti tra i pubblici poteri come nelle monarchie. Ma avendola determinata giuridicamente soltanto di fronte al Parlamento e non di fronte al presidente, ne viene che, per rispetto a quest' ultimo, essa quasi non esiste. E questo tanto più che la Costituzione francese del 1875 non stabilisce neppure esplicitamente che i ministri sono nominati dal presidente della Repubblica, e quindi, come nelle Costituzioni monarchiche, non ha affermata, col designarli particolarmente, una speciale e più intima dipendenza loro dal capo del potere esecutivo; ma, mentre parla di essi continuamente, per quanto ha rispetto alla loro nomina si comprende che deve avvenire per decreto del presidente solamente perchè è detto all' articolo 3 della legge relativa all' organizzazione dei pubblici poteri che egli *nomme à tous les emplois civils et militaires.* Così che se si considerassero i ministri come funzionari *sui generis,* non assimilabili agli altri, se ne potrebbe, senz' alterare il testo costituzionale, togliere la nomina al presidente ed attribuirla ad un qualunque altro organo dello Stato.

Per noi, adunque, la responsabilità politica dei ministri si attua pienamente in Francia di fronte al Parlamento, ma non di fronte al presidente della Repubblica, o, almeno, di fronte a questo non ha una vera e propria ragione giuridica o politica di attuarsi.

IV.

Abbiamo già detto che in Francia la responsabilità politica dei ministri per la Costituzione stessa si attua in modo eguale dinanzi alle due Assemblee: la Camera dei deputati, cioè, e il Senato. Nelle monarchie parlamentari invece si attua con maggiore intensità dinanzi alla prima, anzi parecchi credono che non possa mai il Senato, con un voto politico, provocare una crisi ministeriale.

Quest' asserzione è certamente esagerata, perchè è evidente che un Ministero non potrebbe rimanere in carica contro la volontà ben decisa e chiara del Senato di non permettergli di rimanere, suscitandogli ostacoli nella discussione e votazione delle leggi, e in molte guise impedendogli di governare. In questi casi o il Gabinetto riesce a modificare il Senato con nuove elezioni o nuove nomine, o lo vince ottenendo una grande maggioranza nell' altra Camera rinnovellata dal voto popolare, oppure si dimette. Ma se è un' esagerazione il dire che, mai in nessun caso, possa attuarsi la responsabilità politica dinanzi al Senato, è certo che la maggiore espressione sua si manifesta nella Camera direttamente elettiva, come quella nella quale si ripercuotono le grandi correnti della opinione pubblica, si svolgono e contrastano le idee politiche e che legalmente, in modo diretto, è rappresentativa del popolo. Fra l'elemento tradizionale rappresentato dalla Monarchia e l' elemento democratico rappresentato dal popolo, si svolge principalmente la vita e l' attività del Ministero, risultanti dall' accordo di ambidue; quindi al Senato, in questa funzione essenziale di governo, rimane una parte, se non inferiore, certo secondaria. Tanto è vero questo che nei paesi retti a sistema parlamentare i così detti Ministeri politici sono affidati, di regola, a deputati, a meno che non vi sia (come è presentemente in Inghilterra) nell' altra Assemblea un uomo politico eminente, superiore, nel qual caso è la sua personalità che s' impone e, per così dire, sana la deficiente importanza politica dell' Assemblea cui appartiene. Sempre poi vediamo che i Ministeri si preoccupano principalmente dall' appoggio della Camera dei deputati, e non possiamo attribuire questo fatto generale ad una degenerazione del sistema parlamentare, dal momento che da che esiste questo sistema sempre si è avverato.

Ma questa responsabilità politica si può attuare principalmente nella Camera dei deputati senza tramutarsi in tirannia, assoggettando non solo il Ministero, ma tutto il Governo ai capricci della maggioranza parlamentare, spesso avventizia, sempre nelle cose amministrative turbolenta e disgregatrice, quando di fronte ad essa vi sia il potere regio vigile custode delle sue prerogative, il quale esiga dal Ministero che della sua condotta politica si tenga responsabile anche verso il Re. In questo caso le due correnti, le due influenze si temperano a vicenda, e il sistema parlamentare può procedere normalmente. Ma questo vediamo che non accade in Francia, perchè colà la Costituzione repubblicana pone naturalmente il presidente in una condizione inferiore a quella del Re, non gli conferisce quelle prerogative, quell' importanza politica e sociale che è propria dei Monarchi; di qui la necessità di temperare, anche per rispetto alla responsabilità politica, il prepotere della Camera, rinforzando il Senato. E abbiamo già osservato che il significato dell' articolo 6 della legge sull' organizzazione dei pubblici poteri è appunto quello di parificare la Camera dei deputati e il Senato, nei riguardi della responsabilità politica dei ministri.

Così che mentre nelle monarchie parlamentari la responsabilità politica si attua principalmente tra il Re e la Camera dei deputati, e solo in guisa secondaria dinanzi al Senato, nella repubblica parlamentare si attua tra la Camera dei deputati e il Senato e, tutt' al più, si può ammettere che al presidente rimanga quella parte secondaria che spetta nelle monarchie all' alta Assemblea. Perciò era nel vero il Senato francese quando sosteneva non conforme alla Costituzione che rimanesse al potere un Ministero verso il quale aveva manifestata aperta sfiducia; era nel vero quando dichiarava non bastare ad un Ministero la fiducia dell' Assemblea elettiva, ma occorrergli anche quella del Senato.

Senonchè, prescindendo dal considerare l' articolo 6, si può osservare che male si fonda il sistema parlamentare sull' equivalenza del potere politico nelle due Assemblee. Anche se vi fosse una perfetta identità di idee in ambedue le Assemblee, non vi può essere identità di vedute per rispetto alle persone, e questa identità, se pure momentaneamente esiste, non si conserverà a lungo e non si può presumere si conservi. Inoltre se noi presupponiamo l' identità di idee e di simpatie personali, veniamo a dichiarare inutile una delle due Assemblee. Il sistema bicamerale non si fonda sul

contrasto, sull' opposizione delle due Assemblee, come pretendono alcuni, perchè i conflitti non sono istituzioni, ma neppure si può fondare sul perfetto accordo; se qualche utilità può avere una Camera alta di fronte all' elettiva, sta appunto nel concetto che la prima rappresenti qualche cosa di diverso da quello che rappresenta la seconda, e che certe correnti di idee prevalenti nell' una, non lo siano nell' altra; così che la legislazione dello Stato non sia l' opera di una sola tendenza, ma delle principali che si manifestano nella vita pubblica del paese e tutte le armonizzi, temperandole. L' articolo 6, eguagliando per rispetto alla responsabilità politica le due Assemblee, è fondato praticamente sull' assurdo.

Se non vi è identità di vedute per rispetto alle idee e alle persone tra le due Assemblee, il Ministero che ha bisogno della fiducia di ambedue non può reggersi; se vi è questa identità, viene a mancare la ragione stessa del sistema bicamerale. Ma siccome la diversità esiste e non può non esistere, data la diversa origine delle Assemblee francesi, così il governo di Gabinetto in Francia non può svolgersi normalmente. Per questo se il Senato era nel vero, sostenendo che il Ministero ha bisogno, per reggersi conforme alla lettera e allo spirito della Costituzione, tanto della fiducia sua che di quella della Camera, era nel vero anche Bourgeois, presidente del Gabinetto radicale, sostenendo che è impossibile ammettere in un governo parlamentare che il Senato e la Camera dei deputati abbiano un eguale potere politico per rispetto alla sorte dei Ministeri.

V' è contraddizione tra questi due veri, ma essa ha la sua origine nella Costituzione stessa, nè crediamo che possa esser tolta, perchè se si modifica l' articolo 6 nel senso di diminuire il potere del Senato, si consolida la tirannia della Camera e si tramuta, ufficialmente, il sistema parlamentare in un' oligarchia di deputati; nè, d' altra parte, è possibile, per rispetto alla formazione e alla vita dei Ministeri, fare del presidente un Re, essendo diversa l' importanza storica tradizionale e sociale di queste due magistrature, e correndosi il rischio, col rinforzare l' istituto presidenziale, di tramutarne il titolare non in un Re costituzionale, ma in un Cesare.

V.

Quanto abbiamo fin qui detto non implica il concetto che noi troviamo biasimevole, dal punto di vista del diritto pubblico e della scienza politica, l' istituto del Senato francese considerato in se stesso e nel modo di sua formazione. Tutt' altro. Fra gli ordinamenti costituzionali instaurati nel 1875 il Senato è indubbiamente il migliore, e meriterebbe di essere tenuto presente se si volesse pensare seriamente ad una riforma del Senato italiano.

Rappresentativo, per il corpo elettorale da cui emana, degli interessi sanamente conservatori e non retrogradi; congiunto al popolo vero e non a quelle folle inorganiche che gli agitatori politici chiamano popolo, aperto a tutte le idee, sensibile a tutte le correnti dell' opinione pubblica, esso è il migliore dei contrappesi che si possa immaginare alla Camera dei deputati in una democrazia accentrata qual' è la francese; e, considerato nella sua attività legislativa, al Senato si deve buona parte di quelle leggi eque, savie e moderate che hanno tanto consolidata la Repubblica parlamentare. A questa nobile Assemblea la Francia deve, inoltre, se le pubbliche libertà non sono naufragate in quella grottesca avventura del cosidetto *boulangismo*, dinanzi al quale già piegava il suffragio universale. Se la cosa pubblica procedesse calma, se non vi fossero in Francia partiti audaci, decisi, per attuare il loro ideale, a sfruttare, non a conservare, il sistema parlamentare, il difetto da noi notato nell' ordinamento del Senato francese non apparirebbe grave, come non apparirebbero gravi gli altri osservati nei precedenti articoli.

Ma se invece la bufera politica imperversasse, se gl' istituti costituzionali fossero chiamati a difendere lo Stato e la società da nemici potenti, allora questi difetti potrebbero apparire gravissimi, e specialmente quelli da noi ora segnalati. Quando una maggioranza ben determinata, e senza scrupoli, volesse predominare e far prevalere le sue idee contrarie all'assetto attuale dello Stato e della società, insediando e mantenendo uomini di sua fiducia al Ministero, il presidente non avrebbe altra alternativa che o dimettersi o tentare un colpo di Stato. E il Senato potrebbe, facendosi forte dell'articolo 6, esigere la dimissione del Ministero? È molto dubbio; la teoria e la natura del sistema parlamentare starebbero contro al

Senato e ne indebolirebbero la resistenza. Nè i rivoluzionari mancherebbero di rinfacciargli ciò e, ben volentieri, assumerebbero l'aspetto di difensori ed esplicatori del retto sistema parlamentare all' inglese. Magari anche troverebbero inaspettati aiuti in quella specie di dottrinari che tengono solo alla forma, all'esterno delle cose, e non si curano della sostanza e dell' interno. Perchè nei dolci paesi latini la fiacchezza del carattere, alleandosi in certi ceti, naturalmente conservatori, alla superficialità della dottrina e al sentimentalismo morboso dell' animo, facilita molto l'opera dei sovvertitori, i quali spesso non riescono nell' opera loro solamente perchè essi stessi sono fiacchi, deficienti di cultura e sentimentali, non perchè trovino forte ed efficace resistenza in tutti i loro naturali avversari. Quando sappiano i sovvertitori liberarsi, anche solo momentaneamente, da questi difetti, nulla li può trattenere, anche perchè possono contare sull' aiuto diretto o indiretto di quei ceti cui sopra alludevo. Ciò è più difficile che avvenga in Francia che altrove, perchè lo Stato e la società sono forti e il popolo è disciplinato e ammaestrato dall' esperienza più di quel che appaia a prima vista; ma non è escluso che possa avvenire anche colà, e in questo caso i difetti da noi notati nell'ordinamento costituzionale dello Stato possono aiutare l' opera sovvertitrice.

DOMENICO ZANICHELLI.

LA NUBE

RACCONTO

X.

Il silenzio regnava nelle piccole stanze; ma v' era più diffusa la luce, quando Alfonso le traversò, cautamente, come per paura di destarne le piccole eleganti chimere, assise nell' ombra. Aveva la testa grave e confusa. Si era lasciato sopraffare dal sonno, insolitamente. Quando fu all' aperto, gli parve d' essere un altr' uomo: si sentiva per tutti i pori penetrare l' aria libera e fresca. Camminava frettolosamente, giù per il marciapiede innaffiato e spazzato d' allora: buttava qualche occhiata rapida dentro a' pochi magazzini già aperti, e dai rari mattinieri come lui stornava lo sguardo, come se gli avessero potuto leggere in viso qualche cosa che egli medesimo non sapeva definire. Un fanciullo gli si presentò d' avanti, per domandargli l' ora: lui non intese o non volle intendere: alzò le spalle infastidito, e spinse da parte il fanciullo, lasciandolo a guardargli quella grande giacca, che gonfiava e svolazzava, all' impeto della brezza.

Dopo aver girato qua e là, senza direzione, obbedendo solamente al bisogno di respirare libero, ritornò. Pensava che Raimonda poteva aver chiesto di lui: poi, che doveva ritornare a Quintole, a baciar la sua bambina.

Ma Raimonda non aveva chiesto di lui. Non aveva lasciato la sua camera: era un po' indisposta.

Egli la scusasse; e désse ordine di attaccare il legno, se voleva andar presto a Quintole, liberamente.

Alfonso era già nel salotto da pranzo, d'avanti alla tazza di caffè spumante, quando Ninetta venne da parte della signora a dirgli tutto questo. Egli rimase lì, senza risposta, con una punta di contrarietà nell'anima, e con li stridi delli *inseparabili* nelli orecchi.

Poi ricomparve Ninetta; e lui sentì un gran bisogno d'interrogarla intorno a Raimonda.

La notte non aveva dormito. E ora essa soffriva alla testa... una specie di emicrania... vi andava soggetta, segnatamente quando rincasava tardi la sera. Il malumore era peggio. Nessuno voleva d'intorno, in quei momenti. Ma presto passava. Era di molto delicata... Lei non voleva capirlo. La sosteneva lo spirito... Anche il padrone, buon'anima sua, lo diceva sempre.

La ragazza parlava, sempre più accosto alla tavola, puntando alla seggiola le mani pienotte e vermiglie, dondolando la testa soda di campagnola, con le ricche treccie annodate.

— E tu eri qui anche a tempo del povero cugino?

— Sissignore. Ci venni un anno prima che morisse. Era un angiolo d'uomo... Ma era tutto dedito a' giochi... che so io! azzardi di Borsa; e correva, correva sempre. Rientrava trafelato, mangiava quel boccone, colla vettura all'uscio e co' giornali d'avanti, e poi via, daccapo! La signora ci s'indispettiva, a volte: si lamentava di esser sempre sola... E lui a carezzarla, allora, a far la burletta... a dirle un monte di ragioni... E bastava le portasse un regalo, per far sorridere anche lei... Quanti!... Le voleva bene, sa! L'adorava, creda... Ma più che un marito, pareva un padre.

Alfonso ascoltava quel cinguettio della ragazza, e gli sarebbe parso tutt'una cosa con quello che veniva dalla gabbia, dove l'argomento non fosse stato la cugina.

— Peccato! così giovanina! — disse a un tratto Ninetta. — Per me, sarà, ma un giorno o l'altro si rimarita. Non crede, lei?

Alfonso tirò giù l'ultimo sorso di caffè, e prese dal portasigari un lungo *virginia*.

Lei gli portò la candela accesa... e lo liberò dall'imbarazzo di rispondere.

— Sa che ce n'è più d'uno che avrebbe delle intenzioni? Ma lei fa l'indiana... È furba... conosce i suoi polli e li mena per l'aia. Una di noialtre minchione, a quest'ora, ci sarebbe cascata, ma lei... marameo! È buona, ma è sveglia. Meriterebbe uno adattato a lei, in tutto e per tutto. Così è troppo sola: non le pare?

Ma anche questa volta, la lingua della ragazza non si soffermò al gesto vivamente affermativo di lui.

— Ce n' è uno poi...

Alfonso alzò la testa e guardò Ninetta: non potè trattenersi.

— Ce n' è uno... — essa ripetè. — Ma già se ne sarà accorto anche lei.

— Il signor Damias?

— Bravo! Vede, se lo sa?

— E tu credi?...

— Io non so come lei la pensi. Ma è certo che lui non le esce quasi mai di torno. Era l' avvocato del povero signor Aurelio.

— Lo so.

— E ora è di lei... Ma...

— Ma?...

— La legge ci deve entrare come il cavolo a merenda!... A lei glielo posso anche dire, tanto è parente. Ma, per carità! son cose che hanno da rimanere sotto al solaio.

Alfonso si vide passare come un velo d' avanti alli occhi... e sentì crescere, improvvisa e violenta, l' intima contrarietà, come se Raimonda corresse un pericolo. Domandare di più gli ripugnava. Pure non seppe resistere.

— Viene spesso il signor Damias?

— Prima che lei fosse qui, veniva tutti i giorni. Uscivano assieme... La gente, anzi, aveva cominciato a mormorare che il pateracchio era bell' e combinato. Invece lei, niente affatto. Lui pareva un bravo giovine: ma era giovine, come l' altro troppo vecchio... E poi, a dirla a lei, più che alla donna, ho paura tirasse a' quattrini. La signora merita un uomo serio, amoroso... lei m' intende... che le voglia bene proprio... Io mi ci sono affezionata, e vorrei vederla felice... lo crede?... O perchè non guarda lei di rimaritarla?

A un tratto, porgendo l' orecchio, sorrise: poi si piegò giù verso Alfonso.

— Per carità!

E, con un gesto espressivo, disparve, che in distanza si udiva ancora il campanello squillare.

« Meriterebbe un uomo serio, amoroso... che le volesse bene proprio ». Sentiva egli tutta la verità di quelle parole, quasi fossero uscite dalla coscienza sua, invece che dalla bocca di quella ragazza, con tutta la fatuità di una confidenza non provocata.

Nè sospettò punto di andare a smarrirsi in un sofisma, in una sottigliezza iperbolica, cui una corda intima e viva troppo bene rispondeva, nell'argomentare che, trovandosi sul sentiero di Raimonda, egli le avrebbe almeno impedito la perdizione. Egli non si avvisò punto che, di fronte alla violenza di altro e diverso sentimento, ogni opera onesta di fratello era pregiudicata, se non distrutta, mancandole ormai la serenità, la efficacia e la forza; molto meno avrebbe potuto acquietarsi nel pensiero che lui, proprio lui, Alfonso Bini, con tutta la sua grande missione di difesa, poteva essere, a canto a Raimonda, il più vero argomento di scandalo e di pericolo insieme. Era arrivato alla incapacità di avvedersi che il senso di rivolta da lui provato verso la memoria del buon Aurelio e quello che provava ora verso l' uomo per cui Raimonda aveva già compromesso l' apparenza, troppo si somigliavano e venivano a confondersi e fondersi in una sola puntura dispettosa e dolorosa. Sentiva però che se Raimonda avesse consentito di ritornare a Maona, egli avrebbe esultato di una superba contentezza.

Egli, invece, sarebbe partito, e Raimonda rimasta.

Alfonso rilevò la fronte, riaccostò il sigaro alla candela e guardò la pendola. Le dieci !... Egli doveva andare a Quintole.

Rannicchiato in fondo alla vettura, egli, commosso, riguardava là, dove, la sera innanzi, Raimonda, con la testa inclinata sulla sua spalla, aveva camminato al suo fianco. Poi il paese quasi gli si fuse in una uniformità dinanzi alli occhi, e il pensiero gli volò alla sua bambina: e quando l' ebbe lì, serrata tra le braccia, da lei gli venne come un senso di protezione.

Erano nel giardino, ancora, soli; e di là dalla grande aiuola, la serra, con le lastre di cristallo scintillanti, si vedeva. Un soffio lieve, come un alito della dolce stagione, dentro vi spirava, e moveva, lenti e pensosi, i ventagli della *chamaerops-humilis*, flessuosamente. Un tappeto di *lippia nodiflora* recava ad Alfonso e alla sua figliuola il blando senso di un' aulente carezza.

Vittorina aveva chiesto di Raimonda. Egli, soltanto le parole di Ninetta aveva potuto ripetere.

Era indisposta... la tormentava una specie di nevralgia... Vi andava sottoposta... Non era nulla... Forse, a quell' ora, tutto era passato.

Poi erano rimasti taciturni a guardarsi, col pensiero a mille cose, che volevano dirsi, prima di quel bacio dell' addio.

Dunque le avrebbe scritto prestissimo?... Una letterona lunga, eterna?

— Sì.

E... alla fine dell' anno, si sarebbe ricordato della promessa?

— Come no?

A proposito: e la lettera a mammà l' aveva impostata?

— Sì.

Egli arrossì, si vergognò di arrossire d' avanti alla sua creatura, e chinò, nella menzogna, la fronte.

In alto, la piccola campana dell' oratorio invitava.

Vittorina, scioltasi dolcemente dalle braccia di suo padre, guardò laggiù, rannuvolata, con tutte le cose, non dette ancora, nel cuore.

— Devo andare in cappella — disse.

Alfonso si levò.

Poteva andare egli pure? Avrebbe assistito alla funzione da un cantuccio in fondo in fondo. Poteva?

Di staccarsi così presto da lei gli mancava la forza.

Ritornarono giù a traverso il giardino. La cappella elegante era già affollata. Di fianco, in un piccolo intercolonnio dorico, sotto a' cristalli alti di un' urna, splendeva a' lumi un gran *presepe* cesellato in argento, lavoro insigne uscito da' bulini della scuola di Benvenuto. Di su dal coro venian le note di un *harmonium*, dissimulato fra le trabeazioni e li ornati. Alfonso distese il fazzoletto in terra, e si genuflesse, guardando a quel piccolo mondo di lumi e di raccoglimento: e si trovò a poco a poco ravvolto in un' onda sana e ineffabile di giovinezza, che gli veniva da tutte quelle testine bionde e brune, dal misticismo di quelle voci, da tutti quei corpicini casti, mal frenanti nel pio fervore la fierezza del sangue adolescente. La sua bimba era là, tra le prime, quasi a piè dell' altare. Due o tre volte s' era girata, a guardarlo e a sorridergli.

Al lieve tocco di una piccola mano egli si scosse. Metà dei lumi erano spenti: tutto taceva, tranne il pispiglio sommesso delle educande, avviate in fila a' corridoi esterni; nella cappella tiepida una specie di nebbia lieve e fragrante danzava al sole, sceso per la piccola cupola, da' cui pennacchi un volo angelico sorgeva, perdendosi come in un mito di luce.

Alfonso uscì, in silenzio, con Vittorina: sentì che il momento di separarsi era venuto. Non voleva essere importuno. E pure, se avesse potuto trovare ancora un pretesto! Non erano più soli.

Il vasto corridoio era affollato di educande e di religiose. La madre economa veniva verso di loro. Allora anch'egli le mosse incontro.

Era un po' mortificato, per essersi trattenuto troppo. La superiora era occupata: la vedeva laggiù, che parlava fitto fitto con altri. Non la disturbassero... Egli raccomandava loro la sua creatura: ecco tutto.

La madre economa sorrise, e lo pregò di salutare sua moglie, e di scusarla: qualcuno chiedeva di lei.

Stesse di buon animo: la sua bambina era amata come una figlia.

Allora Alfonso si prese Vittorina fra le braccia, e così la tenne, serrata sul cuore, dove ogni lotta, in quell' istante, taceva.

Poco dopo la vettura lo riportava verso Firenze.

Raimonda era alzata. Ninetta, appena lo vide rientrare, glie lo annunziò. Era nel salotto di mezzo. Non sola.

Venuto dalla gran luce esterna, Alfónso vide confusamente dentro la stanza. Anzi, non scorse che Raimonda seduta, che gli stendeva la mano. Poi si girò verso Damias e lo salutò del capo. L' avvocatino sfogliava della musica; una romanza nuova del Tosti su parole del Marradi. Ma si sarebbe detto ch' e' non vedesse nè musica nè parole.

Al pensiero, o meglio al cuore di Alfonso corse il sospetto d'essere piombato, importuno, in mezzo alla intimità, e gli portò come una vampa al viso. Ma Raimonda a lui era tutta rivolta: era un po' pallida, e parea forzatamente cercasse il sorriso. Gli chiedeva di Vittorina: voleva sapere come s' era da lui separata; se quella cara, caruccia, simpaticona di figliuola aveva pianto.

Egli si studiava di rispondere; ma voleva a sua volta sapere di lei, che cosa aveva sofferto, perchè aveva sofferto. Il sospetto era quasi vanito; ma l' avvocatino era o pareva agitato, e aveva finito per voltar la musica alla rovescia.

Ma Raimonda non voleva occuparsi di sè, decisamente. E tornò a parlare di Quintole.

— La leveremo a fin d' anno — egli disse. — Ho promesso.

Un istante tacquero.

Allora il Damias posò la musica, e prese di sul piano un pacco di carte arrotolate.

— Volete che, per oggi, sospendiamo?

— No, no. Solamente, se non vi dispiace, riassumeremo.

Così ella disse, naturalmente, guardandolo in viso.

S' inchinò egli, riposando le carte: ma lasciò stare la musica.

Alfonso si alzò.

Neanche s' era scossa la polvere d' addosso. Si ritirava un momento. Attendessero pure.

— V' avverto, cugino, che qui non vi sono segreti: vi sono soltanto delle seccature, di cui il signore ed io dividiamo da troppo tempo le delizie. Tenevo a farvi questa dichiarazione: per tutto il resto sapete di essere in casa vostra.

Egli si sentì ancor mal sicuro di fronte a quelle parole, che parevan contenere una spiegazione non chiesta. « Segreti non ve n' erano » di certo. Ma intanto perchè quella nuova, intima, strana suscettibilità? Perchè non gli riusciva d' andare incontro a quel piccolo avvocato, e stringergli la mano, e parlargli come aveva fatto con tutti, franco, libero, sereno?

Egli si diede a radunare la roba e a riempire la valigia. Voleva persuadere se stesso che aveva molto da fare, in quel momento; il treno partiva alle quattro: lo infastidiva tutto quel volume di oggetti acquistati: aveva pigiato giù senza misericordia. In una busta rosea erano i ritratti di Vittorina: la prima copia se l' era presa Raimonda; un' altra era rimasta a Quintole: nella busta ve n' erano quattro. Vittorina, con quel visetto un po' interito, che lasciava indovinare la lunetta dietro la testa, con le labbra dischiuse, come quando aveva pregato che si ritirassero e non la distraessero, sorrideva. Udiva Raimonda e il Damias parlare a voce alta: pareva fatto studiatamente, a riguardo suo. Non afferrava le parole. Quando la valigia fu chiusa, e tutto pronto, che pareva aspettare e' si decidesse ad andarsene, Alfonso girò li occhi per la stanzetta leggiadra, che l' aveva con tanta poesia ospitato, dove aveva raccolte le emozioni delle sue giornate, e i sogni delle sue notti; dove, per la testimonianza di ogni mondana raffinatezza, Raimonda si affermava, e da dove Maona pareva così lontano!

Indugiava, indugiava a ritornare di là, dove le voci si udivano sempre più alte.

Di certo, segreti non vi erano: e gli era parso che Raimonda ci avesse messo dell' intenzione a farglielo capire. Vedeva però ancora lì d' avanti il giovane procuratore corretto e impettito, e con li occhi fissi sulla musica capovolta. Per gl' interessi di Raimonda

quel personaggio lì era proprio necessario? In una persona di età non avrebbe essa trovato più saviezza di consiglio e la migliore risposta alle calunnie? Poi pensò, a un tratto, che la sua delicatezza, di fronte alla dichiarazione della cugina, poteva essere malamente interpretata. Il Damias si sarebbe forse trattenuto a pranzo... Bisognava, ad ogni costo, vincere la contrarietà... Non essere fanciulli... e non lasciar trapelare dal viso ciò che nell' anima s' agitava, in favore di Raimonda, per il bene e la pace di lei.

Invece, quando egli si affacciò al salotto, vide là al piccolo scrittoio Raimonda sola. Ella faceva scricchiolare la penna sopra una cartina azzurra, nervosamente. Di lui non s' era accorta. Ma Alfonso, in un senso di sollievo, si avanzò. Ella si scosse e volle ricomporsi: ma aveva acceso il volto, e Alfonso le vide lampeggiare li occhi, come in quell' istante che, là su nella boscaglia, era sfuggita alla sua stretta e scattata sotto il suo bacio.

— Siete voi?

— Vi ho disturbata?

— No. Volevo farvi chiamare. Quand' è che partite?

— Alle quattro.

Lei aveva il tremito nella voce. Guardò l' orologio, così come smemorata. Poi gettò in là la penna ed il bigliettino azzurro, tutto pieno di scrittura minuta e irregolare, e si alzò.

— Così presto?... Dovete ben pranzare! Volete che preparino la vostra roba?

— Già fatto. Ma voi siete agitata, Raimonda. Vi sentite ancora male? Forse io sono stato indiscreto! Ho interrotto i vostri affari...

Non proseguì! Li occhi di Raimonda lampeggiarono ancora, più presso a lui, e si sentì serrare il braccio dalla manina nervosa di lei.

— No, Alfonso. In questo momento ho anzi bisogno di dire a voi, onesto come pochi, come nessuno, forse, che di abbiette commedie sono stanca; che il mio sorriso è una smorfia fatta per ingannare i volgari, e che ho nell' anima, per tutti, un profondo e velenoso disprezzo. Sapete voi, per esempio, chi sia quell' uomo che era qui poc' anzi? Un miserabile!

— Raimonda, che dite voi?... Calmatevi.

— Oh! io sono calma; ed è questo il lato più amaro della mia rivolta.

— Il signor Damias vi ha forse offeso?

— Peggio; m' ha costretta a interdirgli la mia casa, mentre io lo... stimavo.

Ella soffriva, in preda ad una evidente esaltazione. Egli le vedeva quasi spicciare il sangue dalle labbra, sotto la pressione di quei denti bianchi, piccoli e acuti. Ma non sapeva reprimere un senso di contentezza indefinibile, che dal cuore gli traboccava. Quell' uomo un miserabile! Essa lo aveva allontanato!... Egli era liberato da una parte delicata, forse sospetta; e le calunnie cadevano. La mano bianca non gli serrava più il braccio: era lì, inerte, nelle sue mani. Ma Raimonda soffriva.

— Non ho che quattr' ore d' avanti a me — egli esclamò. — Ma ditemi ciò che posso fare per voi; per rivedervi tranquilla, per lasciarvi serena e sorridente, come vi ho conosciuta. A Maona non verreste: lo so; non insisto. Che io mi trattenga... lo diceste imprudente. Ma io sono qui, e aspetto dalla vostra bocca un comando... una parola: intendete? Voglio essere qualche cosa per voi.

D' avanti a lei, commossa, egli era bello, in quello slancio di affetto, nel quale entrava una gran parte di leale disinteresse.

— Voi già siete per me qualche cosa... Mi volete bene. Della mia posizione non abusereste...

— Mai!

— E bene, vi giuro, Alfonso, che se avrò bisogno di esser difesa, ricorrerò a voi, solo.

Ella era adorabile, in quell' atteggiamento di debole creatura, senza che il sorriso di sarcasmo ne turbasse le linee soavi.

— Oh, Raimonda!... Volete che ci rimanga ancora?... Volete?

— No. Non sarebbe quello, credete, il miglior modo di difendermi.

Egli restò pensoso. Era aspettato, lassù. E intanto fra sè e sua cugina egli sentiva come un ravvicinamento nuovo, come un legame secreto e ineffabile. Egli ora la lasciava sola, veramente. Nessuno le avrebbe impedito di rivolger più spesso a Maona il suo pensiero: nessuno.

Più tardi, il largo paesaggio sfuggiva allo sguardo di lui: fuggivano i gruppi di piccole case bianche, accese dal tramonto per la dolcezza dei declivi; fuggivano lontano nella incerta luce. Nell' anima di Alfonso, la luce era più alta e fulgente. Gli pareva che il bacio, deposto un' ora prima sulla fronte di Raimonda, fosse ben diverso dall' altro. Quello era un furto; questo suggellava un patto di con-

siglio e di difesa. La nervosa mutabilità nell'umore di Raimonda lo rendeva perplesso... Ma v' era in lei alcun che d' invariabile, che gli s' era raffermato più preciso e più vivo: e di fronte a quello gli pareva di esser forte.

XI.

Il pievano era persuaso di vederci più in là del dottor Dindo e del fattore: dacchè, quando aveva detto che il signor Alfonso non gli pareva il medesimo, gli aveva visti come cascar dalle nuvole.

Il signor Alfonso aveva qualche cosa per la testa: ci voleva poco ad accorgersene! Quel che gli ci frullasse precisamente non era facile indovinare: ma, dicerto, gatta ci covava.

Il fattore non osava contraddire il pievano, quantunque nelli abboccamenti col padrone lo avesse sempre trovato presente a se stesso e alli affari; al dottore sapeva d' amaro il dover cedere ad altri *la palma* dell' accorgimento. A lui pareva che il pievano sognasse, e glie la cantava, per Bacco santo!, tale e quale: come era avvezzo a strapazzarlo in politica.

Il pievano sogghignava qui come là, raccogliendo nella tabacchiera, piena di *macubino*, uno sguardo che voleva parer d' agnello ed era di volpe. Poi lo rilevava là, traverso al fogliame del giardino Bini, verso i finestroni, dove il sole si rifrangeva.

Alfonso da certe voci imperiose dello spirito era ormai tratto ad una *rêverie* perigliosa. Là, d' onde egli credeva d' attinger forza, non gli veniva che una soverchia fidanza nell' altrui semplicità. Mentre nel salotto interno egli restava taciturno tra le dispute politiche, nell' ombra v' era chi l' osservava.

Irene lo aveva accolto serena, al suo ritorno: un po' pallida, è vero. Ma essa, dopo il bacio che gli aveva ricambiato, era rimasta col viso chino sul gran registro, dove stava impiantando le nuove contabilità della filanda, vicina a riaprirsi. E così gli aveva rivolte cento domande sulla sua bimba.

Per più giorni la dolce imagine fu lì assisa tra loro. Alfonso quasi aveva disertato la sua stanza-opificio, pel piccolo scrittoio, dove, a volte, sentivano battere le undici di notte, mentre fuori il vento faceva una musica indiavolata. In casa tutti dormivano, tranne la bionda Pasquetta, che voleva aspettare la padrona; e dopo aver

tentennato ben bene la testa, finiva per lasciarsi andare giù sulla tavola di cucina, le braccia in avanti, il petto giovine e ardito contro il legno, russando.

Così la trovavano.

Nel piccolo scrittoio le penne scricchiolavano: il pendolo andava, assiduo, monotono. Alfonso vedeva la testa di sua moglie, vicina, da toccarla. Qualche volta levavano li occhi, ad un tempo, incontrandosi: poi ripigliavano, come due accaniti lavoratori, l'uno per l'altro indifferenti.

Alfonso aveva, senza troppo insistere, consigliato Irene a riposarsi. Poteva lavorare lui, e bastava, oramai che le cose erano a quel punto condotte. La filanda si sarebbe riaperta fra un mese.

Irene aveva voluto rimanere al lavoro.

Una mattina soltanto non era scesa. E quando Alfonso era scomparso di là dall'uscio, e i passi di lui si erano allontanati, ella avea riletto, per la seconda o terza volta, la lunga lettera di Vittorina. Quella lettera era d'un mese addietro. Doveva esser partita da Firenze, ed aveva invece dimorato nel fondo di una tasca, dimenticata, o piuttosto barattata, a disegno, con un biglietto di sette parole: non di più. Il caso glie l'aveva posta nelle mani, tra alcune carte, da Alfonso lasciate sul tavolo. Irene, percorsa la lettera, avea sentito salire al cuore l'onda d'un'angoscia infinita, ed un bisogno grande di abbandonare la sua povera testa dolente sopra un petto amico.

E pure suo padre era stato a Maona, quando già la pace era venuta a mancarle; e qualche cosa di intimo, d'invincibile, più forte del sospetto, più forte del dolore, le aveva fermate le parole entro la gola. A che pro?... Veder suo marito costretto a chinar lo sguardo d'avanti a suo padre, era forse riconquistarne l'amore, ove questo amore non avesse dovuto esser per lei che un bel sogno del passato, e nient'altro?

Così lei ragionava. Ma un po' diversamente le parlava il sentimento dell'offesa dignità. Per quello, anche di fronte al nuovo, palpabile argomento che ella teneva, sentivasi ferma nel tacere, soffrendo.

Ma ogni tanto le si annebbiavano le cifre di quei grandi registri, e le veniva fatto di passarsi la mano sulla fronte e sulli occhi.

Le si era fatto più potente, ansioso, quasi affannoso il bisogno di rifugiarsi nell'affetto della sua bimba, ora che qualcuno aveva osato porsi tra loro, anche nei rapporti più intimi e più santi.

Essa copriva di baci quel ritrattino recatole da Alfonso, dove la sua creatura le appariva già grande, composta, bella, come l'avea sognata sempre. Spesso eran lunghissime pagine che indirizzava a Quintole. Fluivano e traboccavano dal suo cuore, come una dolce, calda, ineffabile corrente di tenerezza, da cui ella medesima si sentiva consolata.

Poi, i soli istanti in cui poteva trovarsi senza imbarazzo e senza diffidenza d'avanti ad Alfonso erano quelli in cui parlavano di lei, di riprenderla dall'educandato. Essa, in quel pensiero, vedeva una luce piena e fulgida, che la ravvicivinava ai tempi felici.

Una sera nè il dottor Dindo, nè il fattore, nè il pievano, nè alcun altro era lì nella sala. Una lettera di Vittorina era arrivata fresca fresca, e Alfonso e Irene l'avevano letta quasi in coro, con le teste ravvicinate, per vedere in quella scrittura fine, svelta, elegante, per la quale Alfonso s'era sempre dimostrato altero e commosso. Ora la commozione l'aveva sentita d'avanti a due nomi ripetuti in quelle pagine; poi, anche per naturale effetto di reazione, aveva sorriso, da far credere che avesse, a un tratto, ritrovata la abituale ilarità bonaria. Irene anche aveva alzati li occhi, sorridendo. Vittorina si divertiva alle spalle del piccolo avvocato.

Raimonda l'aveva messo alla porta irrevocabilmente; ed egli le aveva scritto un biglietto strano. Fra le altre cose minacciava di uccidersi! « Credevo », continuava Vittorina, « che Raimonda dovesse esserne spaventata: e la pregai di perdonargli, non sapendo neppur bene che cosa! Lei scosse la testa e mi lasciò ridendo di quel suo riso ironico. " Di questa gente che vive di frasi fatte e di stupidi colpi di scena — mi disse — ne incontrerai senza dubbio nella vita anche tu. T' impressionerai dei primi; ma una volta conosciuto il giuoco, ti appariranno li esseri più innocui del mondo. " Un giorno fui chiamata in parlatorio. Quale fu la mia sorpresa nel vedermi dinanzi l'avvocato Damias! Mi salutò con un' enfasi, che prometteva un discorso lungo: ma, voltosi a un tratto, e visto che la madre economa mi stava alle calcagna, gli si legò lo scilinguagnolo. Pure, mi domandò dei miei studi, dei miei esami, della mia uscita da Quintole; poi passò, per improvvisa mancanza di argomenti, al... *bel locale*, al... *bel giardino*, al *bel tempo*, e finì con l'inchinarsi, balbettando scuse, e se n' andò come un cane frustato, col cuore ancora grave di tutta la roba, che probabilmente voleva arrivasse, per mio mezzo, fino a Raimonda. Ripensai allora a quello che la cugina m' aveva detto, e non mi parve più una malignità.

« Ormai, a voialtri posso dirlo. M' ero accorta anch' io che l' avvocatino faceva la corte alla cugina: e una volta, che vennero tutti e due a Quintole, anche molte delle mie compagne se n' accorsero. Ora tutto è finito! Ma Raimonda è un po' cambiata. È più seria: le facezie non scoppiettano più sulle sue labbra: e queste religiose badano a dire che preferivano la Raimonda di prima. Io non so, veramente... La trovo cara, affettuosa, sempre, e mi basta ».

Quest' ultima parte della lettera l' aveva letta forte, Irene, e le parole erano giunte ad Alfonso, come sopraffatto da una profonda emozione.

Ora tutto era finito!... Raimonda era mutata!

Così... mutata, egli la preferiva: chè in quella mutazione gli pareva di ritrovare qualche cosa che gli appartenesse, che facesse parte di lui.

Egli s' era levato, avvicinandosi alla finestra aperta, buttando immense boccate di fumo nell' aria quieta. Sentiva i polmoni dilatati, il petto più libero. Su, in alto, sopra le masse misteriose delli alberi, il cielo costellato brillava.

Un braccio lieve si appoggiò al suo; parve una carezza. Egli prese e tenne quella mano docile e bianca, così, quasi con indolenza, guardando alla campagna.

Tutto era dunque finito tra Raimonda e quel piccolo uomo, veramente! E Raimonda era cambiata! L' aveva ben scritto Vittorina! Irene aveva ben letto così! Era egli forse reo, se di quelle parole l'animo gli gioiva? Che colpa ne aveva egli, in sostanza? Perchè le leggi umane erano tanto in contraddizione con quelle del destino? Così egli fantasticava, con la mano d' Irene sempre tra le sue mani, col cuore d' Irene che gli batteva vicino, con li occhi di lei fissi nei suoi, perduti lontano nella campagna solitaria.

Irene s' accorse che l' animo gli godeva in quell' istante. Quel cielo costellato, quella boscaglia forte come un baluardo, entro la quale s'erano svolti tanti giorni felici, la riattaccavano al passato, al suo poema di fanciulla e di sposa. Le pareva impossibile che più non fosse. Le domande sulla bocca le fluivano e morivano... Ricordi?... Ricordi?... Una domanda: una sopratutto:

— Mi vuoi bene ancora?

Se la sentiva fermare entro la gola, tremolare come un gemito, e ripioverle, come un gruppo di lacrime, sul cuore. Pure, una voce le diceva che il momento era decisivo: la mano in quella di lui le

tremava, come la prima volta, quando là, sotto a' folti pergolati del giardino paterno, egli, bianco per l'emozione, timido come un bimbo, le aveva baciati i capelli, lucenti nel sole.

— Alfonso? — ella, quasi suo malgrado, mormorò.

Lui, trasalendo, si volse, e, imbarazzato nella diversità del pensiero, lasciò andar quella mano, che ricadde nel vuoto inerte, come morta.

. . . . . .

La riapertura non era fatta ancora; ma, da tre giorni, nella filanda era un movimento incessante. Le caldaie per la bollitura erano lucide e pronte: così li scardassi, così li annaspi; tutto. La emanazione acre dei bozzoli, stesi sulle stuoie immense, o ammassati nelle zane, in gran numero, si risentiva. Nel largo contrasto di voci spensierate, lo stornello provocatore se lo portava ancora l'ala del vento fuor delle grandi finestre, giù per le balze sonore.

Alfonso si assentava frequente pei mercati vicini, ed arrivavan nuovi carichi di merce, con lui. Eccetto Saura, li altri cavalli e muli di Maona erano sotto la soma. Dalla punta del giorno a notte fatta si trafficava. Le dispute politiche trovavano più poco posto, con gran dolore del dottor Dindo.

Irene, con quella sapiente attività di massaia, che era nell'indole di lei, si moltiplicava. Qualche volta si sottraeva al frastuono: appena il tempo per respirare una boccata d'aria libera, e sentirsela battere sul viso, quasi ardente; e poi si tuffava ancora là nella filanda, come a cercare uno stordimento.

Alfonso la vedeva così, quando là, in fondo della grande terrazza, si affacciava. Un senso d'intima tenerezza lo ravvicinava allora a quella inapprezzabile creatura, non curante del mondo, che lo alleviava di tante cure, che tesaurizzava il tempo per lui, che aveva sulla casa e sulli affari l'occhio vigile di una provvidenza... Ma l'abitudine aveva vinto. Mai una triste idea lo aveva punto: se quella *provvidenza* fosse venuta a mancargli!...

Una sera il lume era apparso nella grande alcova più presto. Alfonso era rimasto assente tutta la giornata. Quando egli si era affacciato alla filanda, non aveva scorto Irene. Era sceso nello scrittoio; ella non c'era. Incontrò Pasquetta.

— La signora è stata un po' male, oggi — ella disse. — Ora riposa.

Alfonso salì in un lampo. Era ancora tutto polvere e sudore.

Buttò là il cappello e il frustino, ed entrò cauto, chè li sproni non risuonassero.

Ma Irene non riposava. Ella gli venne incontro lentamente, pallida e calma.

Lui le prese ambedue le mani.

Voleva sapere. Pasquetta gli aveva detto che era stata male. Non fingesse; non dissimulasse, per ritornare giù alla fatica. A che pro?... Li affari, in quel momento, non soffrivano. Cadere ammalata non era peggio?... Come voleva facesse, senza di lei?!

Irene lo guardò... Quella espressione, detta così, le arrivò come una ferita.

« Come voleva facesse, senza l'aiuto e il consiglio di lei! » Il vero significato era questo. Ma la ragione più delicata, spontanea, sovrana, che dava vita a quell'aiuto, a quel consiglio, quella ragione mancava alle trepidazioni di lui; ella sentiva bene; il suono stesso della voce lo aveva tradito.

— Non è nulla — ella disse. — Il silenzio di Vittorina mi tiene agitata. Sono molti giorni, dall'ultima lettera!

Nelli occhi una lacrima le tremolava ancora. Egli se ne accorse; la obbligò a rialzare il viso.

— Vuoi che la riprendiamo più presto?

Ella non rispose. Si liberò dolcemente da quella mano, che egli le teneva ancora sulla spalla, e poi si staccò da lui, bruscamente. Non voleva piangere in sua presenza, e sentiva un gruppo di singulti snodarlesi e traboccarle dal cuore.

Una settimana dopo, in mezzo alle lettere commerciali, un *enveloppe* grigio, di un formato elegante, con le sigle bleu ed oro e con una scrittura nervosa un po' di traverso, attirò l'attenzione di Alfonso. E quando l'ebbe dissuggellata ed ebbe vista la firma, una commozione indicibile, una debolezza di fanciullo gl'impedì di leggere subito.

Raimonda!

Il momento di esserle accanto, di difenderla da qualche pericolo era dunque arrivato? Ella non avrebbe scritto a lui, proprio a lui, ove qualche cosa di grave non ne l'avesse costretta. Così gli aveva fatto intendere. Tutto questo gli passò rapido nella mente.

In quel foglietto il noto effluvio gli saliva alla testa, inebriandolo: gli parlava di lei!

Alfonso vi gettò lo sguardo e impallidì.

Non vi allarmate - diceva la lettera. - Oramai ogni ragione di sgomento è scomparsa: Vittorina può considerarsi guarita. Ma la crisi fu grave. Se da Quintole non foste avvertito, me ne dovete incolpare. Fu, ed è mia tutta la responsabilità; io mi vi opposi. Il medico mi aveva ammonita che un'emozione poteva essere fatale. Io pensai ad Irene... pensai a voi!... Vi fu un momento in cui la responsabilità che mi assumevo mi parve enorme... Fui trattenuta e sorretta dal pensiero che, scrivendovi allora, vi avrei scatenato l'inferno nell'anima, e dalla speranza di potervi scrivere così, come vi scrivo. Lasciate ignorar tutto ad Irene, se credete: ma voi, col pretesto che vi parrà preferibile, venite: siete aspettato.

RAIMONDA.

Egli rimase come attonito d'avanti a quella lettera breve e inattesa, così; fu come uno schianto di folgore sopra di lui. Egli si premè le mani sul capo, che gli martellava, mentre dal cuore saliva, senza rivalità, vincitrice, l'imagine bianca e giacente della sua creatura, sul lettuccio del vasto dormitorio.

Egli sentiva di dover partir subito. Non voleva, non poteva indugiare. La pendola segnava le dieci. Egli avrebbe voluto che fosse l'alba. Eterne ore!

Avrebbe dovuto avvertire Irene? Apparirle così turbato d'avanti? Mendicare un pretesto? Tacerle il vero?...

Ripensò alle ultime parole scritte da Raimonda, e si sentì più ardito.

Irene aveva portato in camera alcune carte, e lavorava, lì al suo tavolino, d'avanti alla finestra. Volgeva alla porta le spalle, e la curva sua personcina si delineava sul candore del cortinaggio. Sulle treccie l'*abatjour* del moderatore raccoglieva una luce calma come un chiarore diffuso.

Alfonso si avvicinò, ancora nella incertezza delle parole; e sotto lo sguardo di lei gli crebbe nell'anima la perplessità.

— Ti credevo coricata — le disse.

Essa a quello non rispose. Le parve inutile. Non era mai a quell'ora.

— C'è qualche notizia? Ha scritto la bimba?

— No. Volevo dirti che Arnaldo Gisci mi propone un affare... È cosa urgente... Partirò domattina, prestissimo. Ti dispiace?

La voce aveva un impercettibile tremito. Ella non diè segno di averlo notato.

— Dispiacermi? V' è forse cosa che debba spiacermi, in quel che a te sembra... conveniente? Mi sono mai lamentata?

Egli tacque. Era vero. Non si era lamentata mai.

Saura aveva percorso in un lampo quei tre chilometri di strada. Irene l'aveva vista ritornare a Maona, bianca di schiuma e ancora fumante di sudore.

Ad Alfonso pareva che il treno indugiasse, per torturarlo.

Ad ogni sosta egli fremeva; finchè Firenze gli apparve come un occhio di luce, sotto al gran ciglio verde-cupo delle Cascine.

Egli entrò in città, per uscirne subito in vettura, diretto a Quintole. E quando il muro forte del giardino e li ombrelli dei pini e la facciata candida vestita di aranci, gli furono in vista, l'emozione cominciò ad assalirlo: lo vinse, mentre le braccia della sua bimba gli si avviticchiarono al collo e sentì sulle labbra le labbra di lei.

Nel volto magro, li occhioni sorridenti parevano ingranditi, e il corpicino aveva l'andatura stanca della convalescente.

Ella sapeva della lettera. Che non avessero spaventato la mamma, aveva piacere. La volontà di Raimonda era stata la sua... Raimonda era una creatura santa... Egli neanche poteva figurarsi! L'aveva vegliata giorno e notte, vincendo e sonno e stanchezza... Nei momenti più gravi, lei non sentiva più che i singulti della cugina, e le sue lacrime scenderle sulle mani. Nel miglioramento, l'aveva richiamata alla speranza il sorriso di lei.

Egli ascoltava lì seduto, estatico, benedicendo all' oggetto capace di tanta assistenza, di tanta abnegazione.

Raimonda non aveva vissuto più che a Quintole. Nè la superiora, nè la madre economa eran riuscite ad allontanarla da quel letto, dove lei, Vittorina, soffriva. Ove se ne distaccasse qualche momento, era per soddisfare, a qualunque prezzo, ogni capriccio della sua povera testa delirante e del suo stomaco ammalato. A sè non pensava... Il giorno che lei aveva spolpato la prima coscia di pollo, seduta sul letto, riafferrata alla vita, Raimonda s' era buttata al collo della madre economa, esultando.

Egli sempre ascoltava, lì seduto, più estatico ancora, incapace di parlare. Sentiva che se Raimonda gli fosse, in quel momento, comparsa, si sarebbe inginocchiato davanti lei, adorando.

— Oggi non verrà — soggiunse Vittorina, come gli avesse letto nel pensiero. — Le abbiamo imposto di riposarsi, ora che sto meglio. Sono stata in giardino stamani, non vedi?

Aveva ancora sulle spalle un doppio *foulard* a grandi fiori oscuri, da cui il collo delicato sorgeva di un nitore alabastrino.

— Andrai da Raimonda subito, non è vero, papà?... Dille che mi hai trovata così... ma non dirle che sono uscita in giardino... Voleva esser qui lei, la prima volta.

Tutto egli promise: tutto.

Un' ora dopo, egli lasciava Quintole ancora, per ritornarvi più tardi. Aveva la gola serrata. Fece abbassare il mantice della vettura e si buttò là in fondo, col viso contro il cuscino. Non voleva veder nulla di ciò che gli passava d'accanto, rapidamente. Un' imagine sola voleva aver dinanzi in quel momento; vivere di lei solamente.

Egli varcò il portone della palazzina, come quello d' un tempio.

Era già sera. La lampada a cristalli opachi spandeva un queto chiarore sulla scala tappezzata e fiancheggiata d'aspedistrie. Egli dovè portarsi una mano sul cuore in tumulto. Su era Ninetta: subito lo riconobbe. Egli la salutò del capo, la seguì traverso a quelle piccole stanze così care, dove tutto per lui era noto e vivente, nel ricordo.

Raimonda era là! al piccolo scrittoio. A pena lo vide, si alzò e gli stese la mano. Pareva lo aspettasse. Alfonso afferrò quella mano e la baciò. Erano soli. Egli si prostrò giù, in ginocchio, con quella mano fra le sue. Ma quando ne sentì tendere i piccoli muscoli, e si sentì come attrarre, e il volto di Raimonda se lo vide lì, a portata delle sue labbra, serio, commosso, un po' pallido, e più bello, egli scattò su, e presa fra le braccia quella donnina adorabile e adorata, e con la passione che gli traboccava dal cuore, la baciò insaziabile, sulle guancie e nella bocca, ripetendo:

— Ti amo! ti amo! ti amo!

(La fine al prossimo fascicolo).

ORAZIO GRANDI.

IL LUSSO DI ISABELLA D' ESTE

MARCHESA DI MANTOVA [1]

II.

Gioielli e gemme.

L'arte dell'orafo nel Rinascimento e sua speciale importanza. — Ricchezza favolosa di gioie nei corredi nuziali. — Uno smeraldo d'Isabella, magnificato dal Cellini. — Il lusso negli oggetti di devozione: crocettine, paternostri, agnusdei. — Amuleti: una pietra per far nascere i funghi. — Gli orefici prediletti d'Isabella: Ercole de' Fedeli e Caradosso. — Il bilancio della marchesa di Mantova. — Continui imbarazzi finanziarî e debiti con Ebrei. — Frequente necessità d'impegnare le gioie.

Culminava il lusso del Rinascimento nell'uso dei metalli preziosi lavorati e delle gioie. Una bellissima storia si potrebbe scrivere dell' oreficeria e della gioielleria in Italia. Tra noi veramente distinzione netta fra l' oreficeria e la gioielleria non vi fu; l' una rientrava nell' altra. E l' oreficeria era, come fu detto, una specie di anticamera delle arti maggiori (2), anzi la si considerava quale arte maggiore essa medesima. L' oreficeria famigliarizzava gli artisti con la tecnica del disegno minuto, onde vediamo piegarsi a far disegni per orefici anche il sommo Mantegna, e muovere dalla oreficeria architetti come Michelozzo ed il Brunellesco, scultori come Andrea del Verrocchio e lo stesso Cellini, che rimase pur orefice per tutta la sua vita burrascosa, pittori come il Pollaiuolo, il Francia, il Ghirlandaio, Andrea del Sarto. La splendida arte nostra dell' orafo influì sin dalla fine del se-

(1) V. fascicolo 1° giugno 1896.

(2) Müntz in *Gazette des beaux arts,* serie II, vol. 27, pag. 412.

colo XV, e più ancora nel secolo successivo col Cellini, sulla Francia, prima asservita all' influsso fiammingo; e di là si propagò per tutta Europa (1).

Vegga chi voglia stupire la copia immensa di gioie dei nostri corredi principeschi del Rinascimento. La ricchezza di quelle donate da Galeazzo Maria Sforza a Bona di Savoia fa strabiliare (2). Un vestito d' Ippolita Sforza aveva sopra tant' oro e tante perle da esser stimato cinquemila ducati, cioè, fatto il ragguaglio del prezzo della moneta, un quarto di milione delle nostre lire (3). E Bona di Savoia aveva un vestito tutto ricamato a perle e a rubini, con sulla « balzana » dei grossi balasci (4). Nel corredo di Lucrezia Borgia è notata una sopraveste ornata di venticinque diamanti, quindici perle, ottantaquattro balassi (5). Il busto d'un vestito di raso cremisi posseduto da Bianca Maria Sforza recava ottanta « zoielli picoli, cum uno robino et quatro perle per ciascuno » (6). La stessa Bianca Maria fu composta nella bara vestita di velluto nero, con nelle dita due anella; attorno alla mano destra era avvolto a quattro giri un rosario di corallo con le pallottole grosse come nocciuole; in capo teneva una corona d' argento dorato sormontata da una croce; intorno alla vita una cintura d' oro massiccio e al collo una fila di perle (7). Le gioie erano la superbia delle gentildonne del tempo, anche delle più assennate e severe. Veronica Gambara già vecchia, dovendo andare nel 1549 a Mantova con la nuora, per assistere al matrimonio di Francesco Gonzaga figlio di Federico, scrive ad un suo

(1) P. Mantz, *Recherches sur l' histoire de l' orfévrerie française* in *Gazette des beaux arts,* serie I, vol. 9, pag. 19 e segg., e la bella opera di Ferd. Luthmer, *Joaillerie de la Renaissance*, Paris, Quantin, s. d.

(2) Motta, *Nozze principesche,* pag. 39 e segg.

(3) Motta, op. cit., pag. 72.

(4) Motta, op. cit, pag. 42. Il *balasso* o *balascio*, il cui nome suol essere derivato dall' indiano, è « rubino di gran valore », molto splendente, ma non così prezioso come il rubino vero. Cfr. Cellini, *Tratt. d' oreficeria,* ediz. Milanesi, pag. 39. Nel cielo di Venere l' anima di Folchetto di Marsiglia appare a Dante splendente « qual fin balascio che lo sol percota »; *Parad,* IX., 69.

(5) Gandini in *Mantova e Urbino,* pag. 306.

(6) Calvi, op. cit., pag. 134.

(7) *Jahrb. der Kunsthist. Sammlungen*, III, 2, n. 2684.

corrispondente: « Mia nuora è assai ben fornita di gioie e di cose d'oro, ma perchè a queste nozze si faranno cose grandi e vi saranno ornamenti mirabili, io sono un poco altera di testa in questo, vorrei che gli ornamenti di questa mia giovane superassero tutti gli altri » (1).

Riferisce Pellegrino Moretto d'aver sentito che Isabella Gonzaga possedeva « il più bel smeraldo che oggi si truova, et quello essere stato ritrovato nella sepoltura di Tulliola, figliuola di Marco Tullio » (2). Ci sembra probabile che questo smeraldo possa identificarsi col magnifico diamante che il Cellini dice d'aver veduto in Mantova, « il quale era verde, e di modo verde che pareva uno smeraldo di poco colore, ma gli aveva in sè quella virtù del brillare sì come hanno gli altri diamanti, la quale virtù non si dimostra negli smeraldi, di modo che pareva uno smeraldo, e pareva più bello di tutti gli smeraldi » (3). Il Trissino, presentandoci, sia pure idealizzata, la nostra marchesa, non dimentica d'abbigliarla d'una roba di velluto nero carica di alcune mirabili fibbie d'oro e di perle, sulla sommità della fronte « un bellissimo e fiammeggiante rubino, dal quale una lucidissima e grossa perla pendeva », e al collo « un filo di grossissime, eguali e splendidissime perle, il quale da l'una e da l'altra parte del petto scendendo, quasi fin alla cintura n'aggiungea » (4). E infatti nel ritratto tizianesco d'Isabella, che oggi è a Vienna, essa ha due perle a pera negli orecchi e sull'acconciatura un fermaglio con un rubino tavola rettangolare circondato da otto perle.

Le ordinazioni di gioie sono continue nel carteggio della Gonzaga, specie nei primi anni di matrimonio. A Mantova v'erano buoni orefici (5), ed ella se ne serviva; ma per l'acquisto di gioie si rivolgeva altrove, soprattutto a Venezia, a Milano, a Ferrara. A Venezia era il fido Giorgio Brognolo che fungeva da mediatore coi gioiellieri ed a lui Isabella affidava le più gelose e delicate commissioni. Nel maggio del 1490 gli ordina di acquistare uno sme-

(1) *Rime e lettere di Ver. Gambara,* ediz. Rizzardi, Brescia, 1759, pag. 195.

(2) Cian, *Del significato dei colori e dei fiori,* Torino, 1894, pag. 17.

(3) *Tratt. d'oreficeria,* pag. 51.

(4) Trissino, *Opere,* Verona, 1729, vol. II, pag. 273.

(5) Bertolotti, *Le arti minori alla Corte di Mantova,* Milano, 1889, pag. 7 e segg.

raldo; ma poi nel riceverlo si accorge che è « un poco signato », e « noi voressimo una cosa da parangone et senza una macula » (26 giugno '90). Nel settembre dell'anno successivo riceve da lui un rubino *cugolo* (1), che gli rimanda (questa volta forse dolorando in cuor suo) « per essere oltra modo caro et troppo grande »; e aggiunge: « stareti attento per uno altro che sia megliore, più piccolo et de minore precio ». Il 25 dicembre 1494 commette al Brognolo « una croxetta de diamanti cum qualche perla pendente de precio de 130 fin in 150 ducati, che fusse vistosa e bella, ma a termine più longo che si può ». Era destinata alla Brogna, damigella. E così via di seguito gli acquisti si succedevano frequenti, anche troppo frequenti pei mezzi di cui la marchesa disponeva. Ora sono rubini o smeraldi o balassi o diamanti *tavola* (2) che le vengono offerti, e gemme di *buona e di grande persona* slegate, ovvero *legate in panizola* (3), e perle in filo od isolate grandi a pera, e coralli provenienti da Genova, e *turchine* ossia

(1) Un rubino *cugolo* è anche nel corredo di Elisabetta Gonzaga, e il Gandini spiega « di forma conica » (*Mantova e Urbino*, pagg. 295 e 305); ma se *codolo* equivale a *cugolo,* come il Gandini ritiene, la spiegazione non pare esatta, giacchè negli inventarî estensi troviamo: « un rubino di bona persona codolo et concavo » (Campori, *Cataloghi,* pag. 5), e « uno rubino codolo in forma di core » (Ibid, pag. 23). Per altri *rubini codoli* e per una *corniola codola,* vedi Campori, op. cit., pagg. 16, 24 e 27. Può darsi che *cugolo* valga semplicemente *di forma tondeggiante.* Cfr. *Kugel* ted. e Folengo, *Maestr.* I, 12: « Mantuae ludunt cugolis rotondis ».

(2) Indicazione comunissima negli inventari del tempo, che vale pietra liscia o piana di sopra, a mo' di tavola. Si contrappone la pietra *in punta.* Nell'inventario dei Guinigi occorrono « balascio tola quadro », « diamante tola a scudo », « diamante grosso a punta », « tola affacciata » e « taulette ». Bongi, *Paolo Guinigi e le sue ricchezze,* Lucca, 1871, pagg. 42-43, 66-67.

(3) Una lettera di Isabella del 10 novembre 1490 accenna a certi rubini ch' essa voleva acquistare, dei quali trentadue sono « disligati et tri *in panizola* ». In altro documento già edito si parla del Caradosso, giunto a Milano con rubini e diamanti, che intende « alligar *in panizole* » (*Relaz. con gli Sforza,* pag. 79). In un documento prodotto dal Gandini è parola di « uno diamante grosso quadrangulo facto a facete ligato in una *panizuola* d'oro » (*Mantova e Urbino,* pag. 305). Un inventario estense registra otto rubini « in octo *panizole* de arzento dorato » (Campori, *Cataloghi,* pag. 16). Per il Bertolotti, *Arti minori,* pag. 22, questa locuzione diventa un *messer Panizolla,* orefice veneziano!!!

turchesi (1). Frequenti anche le commissioni di quei *paternostri*, ovvero pallottoline di pietre o di metalli preziosi, che dapprincipio s' usavano a scopo di devozione per le corone del rosario, ma poi ben presto furono impiegati per lusso, appesi alla cintura o girati attorno al collo, e si trasformarono persino in contrassegni d' amore (2). Nel 1491 Isabella commette a Girolamo Ziliolo cinquanta *paternostri* d' oro, sessanta di ametista e altri d' ambra neri; al Brognolo, nell' agosto del 1495, ordina cento *paternostri* berettini; nell' agosto del 1506 fa pulire a Ferrara trentaquattro *paternostri* di agata. Il marchese di Mantova si fece venire da Venezia nel 1524 una corona di lapislazzoli con *paternostri* faccettati (3). Anche Isabella, che amava il lusso pur nella divozione, avendo saputo che Chiara Gonzaga aveva regalato al duca Ercole d' Este « una corona de ambro negro signata de certe rosette d' oro smaltate », volle il 22 agosto 1501 che gliene fosse fatta una simile a Ferrara. E a Ferrara di nuovo si fece fabbricare una coroncina di corniole, a pagamento della quale inviava al Grossino nel 1523 undici *quarti di Milano*, qualcosa come tre ducati. L' anno prima, avendo appreso che Cosimo Anisio sapeva « fare uno stuco che in breve spacio de tempo se indurisce tanto che si ne può fingere corniole, agate et altre pietre », aveva adoperato ogni mezzo per carpirgli quel segreto. I suoi corrispondenti stavano all' erta per offrirle l' una o l'altra delle pietre, che loro si presentasse. Così Donato de' Preti, da Venezia, l' 11 giugno 1519, le notificava: « Hozi mi è fatto vedere uno zaffiro assai grande (nella lettera ne dà le dimensioni), parmi etiam de bon colore et che poteria essere a proposito, perchè è in tabula di sopra, et di soto non l' ho visto perchè è legato ». Il proprietario ne vuole duecentoquaranta ducati, ma Luigi da Valle, gioielliere, dice « che è bello et che per cen-

(1) Pel tipo dei gioielli vedi LUTHMER, op. cit., pag. 17 e segg., e le bellissime tavole; E. FONTENAY, *Les bijoux anciens et modernes*, Paris, 1887.

(2) MERKEL, pag. 56; DALLARI-GANDINI, pagg. 14-15; FRANKLIN, *Magazins*, vol. II, pag. 145 e segg. Gran produttrice di *paternostri* di corallo era la Sicilia. Vedi LANZA DI SCALEA, op. cit., pagg. 182-183 (anche 103-104), e SALOMONE-MARINO in *Arch. stor. siciliano*, vol. I, pag. 235

(3) BERTOLOTTI, *Arti minori*, pag. 51.

tocinquanta ducati se poteria tuore, che haria bon mercato ». Della ricchezza non comune nelle gemme d' Isabella fanno ampia testimonianza i lasciti del suo testamento e l' inventario delle sue robe, documenti che produrremo in appendice alla monografia sulla Gonzaga. Qui ci basti aggiungere un curioso particolare. Frammezzo alle centinaia d' ordinazioni di pietre preziose, troviamo espresso al Brognolo, il 15 marzo 1491, questo bizzarro desiderio: « Desiderando nui havere una di quelle petre che fa nascere li fonzi in una nocte, vedeti per la via de qualche mercadante o homo pratico intendere come e dove se ne potesse ritrovare ». Se allora l' ottenesse, non sappiamo, ma l' 8 agosto 1499 ringrazia Gian Lucido Cattaneo per « le due petre da fongi » che le ha inviate. Doveva certo essere una strana pietra codesta, che faceva nascere i funghi in una notte! Essa ci fa rammentare la *pietra aquilina* atta ad agevolare i parti, in cui pure Isabella aveva fede (1), e le lingue di serpe legate in argento che figurano in un inventario estense (2) e che si trovano pure, accanto ad un pezzo di liocorno legato in un anello, fra le preziosità possedute dalla regina Anna di Brettagna (3). Tanto è vero che in quel superbo e illuminato Rinascimento nostro il medio evo continuava pur talvolta a far capolino co' suoi amuleti e con le sue superstizioni antichissime.

Isabella non amava soltanto le belle e preziose gioie per sè stesse, ma voleva pur averle squisitamente legate. Ed anche per questo non le bastavano i maestri mantovani, e si rivolgeva, specie per i lavori più ragguardevoli, fuori di Mantova. Nel giugno del 1504 troviamo ch' ella faceva a posta venire a Mantova un orefice forestiero, acciò si fermasse in Corte un mese e mezzo per legarle delle gioie. Un magnifico gioiello dovette esser quello che il 24 novembre 1494 le descriveva da Venezia Domenico di Giorgio, che lo aveva eseguito per lei. Sentiamo la sua descrizione caratteristica:

..... Io ho fato far uno dignissimo zoielo como quello de smeraldo che deti a la V. Ill. S. hora tre anni o zirca, in el qual son una spi-

(1) Cfr. *Mantova e Urbino,* pag. 70 nota.

(2) Campori, *Cataloghi,* pagg. 23-24.

(3) Le Roux de Lincy, *Détails sur la vie privée d'Anne de Bretagne* in *Bibl. de l'école des chartes,* serie III, vol. I, pagg. 152-153.

nella tavola quadra in tuta perfection neta e di bon collor, et di sopra etiam v'è uno smeraldo tavola e una bella perla pero cum la corona e corni de divitia de diamanti perfecti et ho fato far per el roverso etiam lettere de diamanti cum el nome de essa V. Ill. S como è quello di lavor del smeraldo che quella hebbe et fin pochi zorni spiero sarà fornito e grandemente piacerà a V. S. quando lo vederà, et vogliendo qualche moto o altra lettera da roverso in locho de le lettere, io lo potria far segondo intendesse la sua voluntà: per el simel etiam uno Sancto Zorzi fato tuto de diamanti cum lo serpe soto li piedi che è de una perla che la natura ha producta molto simele a tal animal, che mai fu fato più beli lavori de simel conditione, et etiam mi atrovo provixor diverse cosse che a charo mi saria essa V. S. le vedesse come feci veder al R^mo^ Mons. Vescovo cugnato de V. S. et etiam a lo Illmo Sr Marchexe...

Gioiello non così complicato, ma certo non meno prezioso, dovette essere il « *Iesus* de diamanti » inviato a Isabella da Venezia nel 1520. Possedeva già la marchesa, lasciatole dal padre, « uno smeraldo intagliato con un Cristo a lettere greche ». Il *Iesus* doveva essere un grosso fermaglio con le lettere del nome di Gesù tutte in diamanti. Ne splende uno bellissimo sul petto della regina d'Inghilterra, Giovanna di Seymour, nel ritratto che le fece Hans Holbein il giovane, ora nella Galleria imperiale di Vienna. In questo genere di gioielli si davano la mano lo sfarzo e la religione, come nei famosi *agnusdei*, così frequenti in quel tempo, d'oro e talora gemmati (1). Agli orefici ordinava poi la marchesa mille piccoli oggetti d'oro, che voleva fossero eseguiti con ogni cura: anelli, collane, bottoni, cinture, braccialetti (talora col ripostiglio per mettervi delle reliquie), catene, frangie, sigilli. Il 18 agosto 1505 rallegravasi il letterato bolognese Gio. Sabbadino degli Arienti con Isabella pel suo sigillo: « Ho veduto la vostra sigillata lettera de novo sigillo, et per quello V. Ex. demostra siate de regia stirpe nata, per esserli la insignia de la vostra valorosa genitrice figlia del Ser^mo^ Re de Ragona et quella del quondam inclytissimo Principe vostro genitore et cum la insignia de l'excelso vostro consorte, che certo non sono poco maestrevole le mane di chi ha facto il sigillo nè etiam di poco ingegno chi ha posto il maestro a sì gentile et

(1) Vedi la descrizione d'una serie intera di *agnusdei* in Campori, *Cataloghi*, pagg. 14-15.

laboriosa opera ». Tuttavia nel 1505 la nostra gentildonna chiedeva che Girolamo Casio, suo corrispondente bolognese (1), le ritrovasse « un qualche intaglio da sigillare », ed avendogliene egli mandati due, li rifiutò perchè non le parevano abbastanza belli. Al lavoro dei sigilli, incisi in metallo od in pietra, solevasi dare nel Cinquecento un valore grandissimo (2). Tutti rammentano che il Cellini, venuto a Mantova nel 1528, fece i sigilli del cardinal Ercole Gonzaga (3).

Gli artefici ed i mercatanti di cui specialmente si servì Isabella pei lavori d'oreficeria e di gioielleria non è sempre facile scoprirli, e scoperti identificarli. A Venezia ricorreva a molti, ma i suoi preferiti erano Pagano gioielliere e gli Albani; su essi avremo a ritornare. Quel Nicolò milanese, da cui il Cellini fu « messo in opera » e ch' egli chiama « orefice del duca di Mantova » (4), fu anche ai servigi della nostra marchesa. Nel 1514 era certo già in Mantova e Isabella gli affidava alcuni lavori. Nel maggio e nel giugno del 1516 gli commetteva vari oggetti, fra cui una cornicetta d'oro per una Madonna. E in data del 14 luglio 1516 lo chiamava « maestro Nicolao da Milano nostro aurifice ». Il « maestro Nicolò mio orefice », quale uomo di fiducia, ella mandava a Milano nel 1530 con una lettera diretta a quel duca, perchè le conducesse « dui maestri per mio bisogno ». Questo Nicolò da Milano, che nel 1532 stimava gioie in Mantova, crediamo indubbiamente sia il medesimo presso cui andò a lavorare il Cellini, non Nicolò da Asti, come avventatamente fu supposto da altri (5). Nicolò da Asti era, del resto, egli pure orefice di Isabella ed abbiamo una lettera della marchesa, al presidente del Senato di Milano (16 marzo 1521), in cui dice di averlo carissimo e lo raccomanda per certa sua lite (6). Altro orefice, residente in

(1) Cfr. *Arch. stor. dell' arte,* vol. I, pag. 278.

(2) Müntz in *Arch. stor. dell' arte,* vol. I, pag. 18.

(3) Vedi Portioli in *Arch. stor. lombardo,* vol. VIII, pag. 64 sgg., e specialmente Plon, *B. Cellini,* pag. 187 e segg., ove l'impronta del maggior sigillo celliniano è riprodotta.

(4) Cellini, *Vita,* lib. I, § 40.

(5) Bertolotti, *Arti minori,* pag. 64. Ben è vero che a pag. 238 di questo caotico lavoro dicesi morto trentenne a Mantova d'idropisia un « Nicolao orefice milanese »; ma o la notizia è inesatta o v'ebbero in Mantova contemporaneamente due Nicolò orefici, entrambi milanesi.

(6) Bertolotti, *Arti minori,* pagg. 37-38.

Mantova, prediletto della marchesa, era Bartolomeo Meliolo. Abbiamo notizie già stampate di parecchie commissioni che essa gli diede dal 1492 al 1506. Si conoscono di lui cinque medaglie firmate (1), e il marchese Francesco verso il 1493 lo creò soprastante della zecca mantovana. Tenne quella carica sino alla sua morte, avvenuta il 17 novembre 1514 (2). Oltrechè al medaglista Giov. Marco Cavalli, di cui toccheremo in seguito, Isabella si rivolse anche, in Mantova, a Giov. Francesco della Grana. Era costui Giov. Francesco de' Roberti, di cui v'ha una medaglia ritraente Francesco Gonzaga ancora giovane (3). Fu saggiatore della zecca di Mantova e godette la speciale fiducia del marchese Francesco e del figlio Federico, che gli commisero molti lavori (4). Nel 1494 egli presentò alla marchesa un pappagallo d'oro. Isabella lo chiama *nostro aurifice* inviandolo nel giugno del 1497 a Venezia con settecento ducati per pagare certi argenti ottenuti con la malleveria dei fratelli Albani. Ma le cose non andarono sempre così liscie. In data 26 luglio 1502 troviamo una lettera originale della Gonzaga al marito in cui gli partecipa che « mastro Zoan Francesco aurifice » le ha usato villania, perchè in sua presenza ha ingiuriato un cortigiano, negando di avere dell' oro della marchesa, che gli aveva commesso un lavoro. « Non mi havendo havuto più respecto che se fusse stata sua massara... intendo che l'habi la licentia ».

Di orefici non residenti in Mantova troviamo specialmente nominati due, che stavano in Ferrara, cioè Michele orefice ed Ercole Fedeli, ed un artista famosissimo, il Caradosso. Di parecchi lavori che la marchesa commise a Michele orefice, ch' è per lo più designato con l'epiteto di *Spagnolo*, diede già notizia il Bertolotti (5). Facile sarebbe il moltiplicarne il novero; ma noi

(1) Armand, *Médailleurs*, vol. III, pag. 18.

(2) Davari, *Sperandio da Mantova e Bartol. Meliolo*, Mantova, 1886, pagg. 8-18; Bertolotti, *Arti minori*, pagg. 18-20 e 34-36; Müntz in *Les archives de l'art*, vol. I, pagg. 30-31.

(3) Friedlænder, *Schaumünzen*, pag. 125; Armand, vol. I, pag. 18.

(4) Bertolotti, *Arti minori*, pagg. 20-21, 36, 46, ecc.; Bertolotti, *Artisti in relazione coi Gonzaga*, Modena, 1885, pag. 91; U. Rossi, *I medaglisti del Rinascimento alla Corte di Mantova*, opusc. III (Cavalli), pag. 6.

(5) *Artisti*, pag. 88; *Arti minori*, pagg. 32 e 62.

staremo paghi a qualche ordinazione caratteristica. Il 26 giugno 1492 scrive Isabella a Francesco da Bagnacavallo: « Pregamovi che ne faciati fare ad mastro Michele aurifice uno paro de ferretti d'oro smaltati de verde, bianco et rosso, et un altro paro de morello et beretino, quali siano tanto bene smaltati che non si veda quasi oro, et siano torti cum uno pomello al pede et più belli che 'l facesse mai ». E di nuovo al medesimo il 28 gennaio 1495: « Pregamovi, se mai credete farne piacere, vogliati esser cum mastro Michele aurifice et farne fare uno paro de ferretti d'oro grossi più che non furono li altri smaltati,... de le infrascripte sorte: uno paro de bianco schietto, uno de berettino schietto, uno de verde, rosso et bianco insieme et un altro paro de morello, berettino et negro ». Il 14 febbraio 1494 gli aveva scritto: « Fatine fare a mastro Michele uno cordoncino ed una croxinetta picoli d'oro tutti smaltati de rosso, per modo che non gli para niente d'oro nè altro colore, che siano facti tanto gallanti quanto saperà ». Nel 1495 Isabella gli ordina direttamente una stringa d'oro smaltata, ma egli non riesce ad accontentarla « per non havere bona gratia », onde la gentildonna gli scrive che ne faccia un'altra « pure d'oro et smaltata come è questa, ma gli metiati ogni industria per darli bona gratia et tal gesto che la se cognosci per stringa agroppata et apta da portare per pendente al collo ». E non essendo Michele troppo sicuro del fatto suo nella delicata bisogna, la marchesa gli mandò poco appresso il disegno di quella stringa, aggiungendo che la voleva « smaltata tutta de berettino... excepto li ferretti, quali fareti a vostro modo ». Nell'ottobre del 1496 gli inviava un braccialetto da smaltare; nel febbraio del 1497 una corona « dove è dentro uno santo Zoanne et cinque paternostri smaltati d'oro », che avevano un po' perduto lo smalto e andavano rinfrescati. Anche la corona « de ambro negro signata de certe rosette », di cui parlammo poco sopra, voleva Isabella (22 agosto 1501) che fosse imitata da Michele orefice, ma con ismalto di bianco schietto. Possiamo dedurne che Michele godeva d'una vera celebrità negli smalti e siamo dolenti di non poterne dir altro. Certo questo Michele non ha nulla a che vedere con quel « Michelino gioielliere del papa » abitante in Venezia, al quale Isabella commise nel 1531 di legare in argento un vasetto di cristallo e uno di amatista. Su questi vasetti, che le stavano molto a cuore, e in-

sieme sul *Iesus* che allora lavorava per lei un artefice nominato Cavorlino, abbiamo diverse lettere (1). Non sappiamo se il Michelino nostro sia da identificare con quel Michelino divenuto famoso al tempo di Leone X, che il Vasari chiama «grazioso maestro» (2).

L'orafo Ercole de' Fedeli è salito in questi ultimi anni ad una grande notorietà. Il Bertolotti e l'Yriarte fecero dapprima falsa strada a proposito di lui; ma poi trovarono la via giusta per merito del rimpianto Angelo Angelucci, che svelò il mistero dell'esser suo (3). Ercole era un ebreo convertito: i suoi genitori gli avevano imposto il nome di Salomone, quando nacque, verso il 1465, in Sesso, presso Reggio Emilia. E Salomone da Sesso è chiamato dapprima anche nei documenti, essendosi egli acquistata ben presto una certa rinomanza in Ferrara, ove si diede alla professione dell'orefice. Ma nel corso del 1491 egli diventa Ercole dei Fedeli, nome e cognome assunti, si vede, col battesimo. Il nome sonava omaggio agli Estensi, come pure quelli dei figli e delle figliuole di Ercole. Fatto cristiano (e cristiano zelante come tutti i neofiti, giacchè nel 1495 il marchese di Mantova gli doveva infliggere una punizione per avere calunniato gli Ebrei mantovani) (4), fatto cristiano, Ercole salì sempre in maggior fama e fortuna. A lui si attribuiscono oggi lavori di niello e di cesello mirabili, fra cui splendono specialmente la famosa spada di Cesare Borgia che è nella raccolta Caetani e la *cinquedea,* o *lingua di bue,* del marchese di Mantova, che fu acquistata nel 1889 dal museo del Louvre. Sono queste tra le più belle armi che vanti il Rinascimento italiano (5). È troppo agevole l'intendere come il gusto squisito d'Isabella non potesse rimanere indifferente all'opera d'un tanto artefice. Sono conosciuti

(1) Cfr. Bertolotti, *Arti minori,* pagg. 51-52.

(2) Vasari, *Opere,* vol. V, pag. 371.

(3) *Catalogo dell'Armeria reale di Torino,* 1890, pagg. 304-308.

(4) Bertolotti, *Arti minori,* pag. 32.

(5) Egregiamente illustrate in Francia. Lo Yriarte ne trattò assai bene l'ultima volta che vi tornò sopra, cioè nel volume *Autour des Borgia,* Paris, 1891, pag. 143 e segg. Da trenta a trentacinque sarebbero le armi di lusso del Fedeli, sparse nei musei d'Europa. Per la *cinquedea* vedi Molinier in *Bullet. des musées,* 1889, n. 9, e M. Maindron in *Gaz. des beaux arts,* serie III, vol. VII, pag. 24 e segg.

i documenti preziosi nei quali si scorge la strana insistenza con cui la marchesa riuscì a farsi fare dal Fedeli certe *maniglie* (1) che gli aveva ordinate (2). Queste maniglie tornarono poi in mano di Ercole e del figliuol suo Alfonso più volte, nel 1506 e nel 1518, per essere racconciate. Il 22 settembre 1507 Isabella gli commetteva certi ferretti veduti in dosso a Lucrezia Borgia. Così ella ne scrive a Girolamo Ziliolo: « Vedessimo altre volte alla Illus^{ma} Sig^{a} Duchessa certi ferretti d'oro facti in torto da maestro Hercule aurifice. Desideraressimo haverne quaranta de simili; però vi mandiamo una verzelletta d'oro quale pesa once due quarti uno ». Ma ignoto del tutto è il fatto che prima della conversione Salomone da Sesso dimorò stabilmente in Mantova. Isabella lo condusse seco quando andò a marito, tanto è vero che la madre Leonora, in una bellissima lettera del 12 marzo 1490, che pubblicheremo altrove, dice: « Il rimase con voi lo hebreo orefice, et perchè ne habiamo bisogno per certe nostre faccende, però lo potreti adviare qua prestissimo atiò se ne potiamo servire ». La marchesa lo avrà rimandato; ma nel 1491 era di nuovo a Mantova, poichè il 26 marzo di quell'anno Isabella scriveva alla madre: « Questa matina ho facto renovare la crida de li hebrei per la septimana sancta secundo el consueto, exceptuandone Salomone da Sesso cum tri suoi garzoni, quali impune possino andare per la terra ». Nei copialettere d'Isabella v'è anche un documento che getta qualche luce sulla conversione di Salomone. È una lettera della marchesa al marito, in data 16 settembre 1491, nella quale lo prega in nome del padre Ercole d'Este di far la grazia della vita ad Angelo ebreo, imprigionato, come appare da altra lettera, « per furti ed altri mancamenti ». Quell'Ebreo vo-

(1) Una specie di braccialetti. Vedi LANZA DI SCALEA, op. cit. pag. 183; CELLINI, *Tratt. d'oreficeria,* pag. 37; MESSISBURGO, *Banchetti,* Venezia, 1564, c. 14 *v.*

(2) Documenti del 1504-1505 accennati dal BERTOLOTTI, *Arti minori,* pag. 63, pubblicati dallo YRIARTE, *Autour des Borgia,* pagg. 200-201. Ma a tutti è sfuggita una lettera dell'8 luglio 1504, nella quale Isabella incaricava il fratello cardinale Ippolito di « far un bon rebuffo » ad Ercole, che da quattro mesi la tirava in lungo con quelle *maniglie.* Aggiunge ingenuamente: « se io non le porto adesso, ch'è estate e che le bracie se portano scoperte, quasi che poi non me ne curarò ». FERRATO, *Alcune lettere di principesse di casa Gonzaga,* Imola, 1879, pag. 3. Non per nulla Ercole la fece attendere fino all'estate successiva!

leva farsi cristiano, e Isabella, a convincere il marchese, gli rammentava che « S. Ex. [*cioè Ercole*] l'ha etiam perdonata [*la vita*] a Salomone da Sesso, quale è in questa medesima deliberatione, per guadagnare l'anima sua, essendose accorto del errore suo et promettendo de voler vivere da huomo da bene et bono cristiano ». Sembrerebbe adunque manifesto che la conversione di Salomone avesse un motivo molto urgente di salvezza personale, correndo egli il pericolo d'una condanna infamante. Il 29 gennaio 1494 la marchesa pregava lo Ziliolo « che ordinati a maestro Hercule, qual era judeo, uno librezolo de fil d'oro picolino, che se aperi, lavorato benissimo, como fo quello ch'el fece alla fe. mem. de la ill^{ma} Mad. nostra Madre, et parendoli tramezarlo de qualche arzento ce remettemo a lui, pur ch'el lo faci vistoso et bello, sollicitando ch'el ce servi tosto ».

Cristoforo Foppa Caradosso, orefice, scultore, medaglista, vissuto specialmente in Milano ed in Roma, è da collocarsi senza dubbio fra i più insigni artefici nostri del maturo Rinascimento (1). Il Cellini, buon giudice, lo dice nelle opere di cesello « il maggior maestro che mai io avessi visto », e altrove lo designa senz'altro come *maraviglioso* (2). Afferma il Vasari che « nel far conî non ebbe pari » (3), e a lui s'attribuisce il merito d'aver richiamato al primitivo splendore l'arte del far medaglie (4). Le relazioni di quest'artista coi Gonzaga furono già rintracciate. Lo si trovò nel 1501 in corrispondenza col vescovo Ludovico Gonzaga (5); fu edito un documento da cui risulta che nel 1505 Gian Cristoforo Romano proponeva a Isabella l'acquisto d'un bellissimo vaso del Caradosso, il quale sarebbe venuto in persona a Mantova per combinare il negozio (6); fu fatta conoscere una lettera bellissima di Federico, che proponeva alla madre

(1) Le più sicure notizie di lui sono raccolte dal Müntz nella *Gaz. des beaux arts,* serie II, vol XXVII, pag. 421 e segg.

(2) *Vita,* ediz. G. Guasti, pagg. 62 a 78. Ripete l'encomio nei *Trattati d'orificeria,* pag. 72, e a pag. 30 riferisce sull'origine del nome Caradosso una storiella, che la critica non gli crede.

(3) *Opere,* vol. IV, pag. 161.

(4) Müntz, *Renaiss.,* vol. II, pagg. 818-820. Cfr. Friedlænder, *Schaumünzen,* pagg. 177-179; Armand, vol. I, pagg. 107-112, e vol. III, pag. 34.

(5) D'Arco, *Arti mantovane,* vol. II, pag. 97.

(6) Bertolotti, *Artisti,* pagg. 88-89.

da Roma nel 1512 un Laocoonte d'oro di tutto rilievo fatto dal Caradosso, che sarebbe servito per un tondo da berretto, e la risposta d'Isabella che rifiutava per mancanza di quattrini (1); si illustrò la parte avuta dal Caradosso nel monumento della beata Osanna Andreasi, commesso da Isabella a Gian Cristoforo (2). E sta bene. Aggiungiamo che avendo Gian Cristoforo il 20 luglio 1505 fatto una nuova proposta alla Gonzaga: « el detto Caradosso ha el più bel calamaro che sia a l'età nostra, qual altra volta el fece quando lui stette col R.mo cardinale di Ragona, e lo vorria vendere, ma ne domanda mile ducati, e veramente se V. S. si trovasse dieci milia ducati in cassa, io vi exortaria a non lo lassare perchè l'è cosa unica » (3), Isabella non si mostrò punto spaventata, anzi rispose il 13 agosto: « non ce extenderimo in altro circa el calamaro, parendone che optimamente ni potiamo contentare de la resolutione presa per vui, essendo dil gran valore ne scriveti ». Nel settembre la marchesa fece pratiche con la Signoria di Milano perchè Caradosso potesse uscire dallo Stato col vaso, di cui sopra si parla, e col calamaio senza pagar dazio. Ed infatti il Caradosso venne, ma col vaso solamente, che Isabella non credè di acquistare. In una sua lettera a Gian Cristoforo del 27 settembre 1505 si legge: « El vaso de Caradosso è bello et molto ne piace; ma per esser troppo grande da studio, l'havemo lassato in sua libertà; et partisse cum bona sactisfactione, ancora che non gli habiamo potuto far quelle carezze che desideravamo per la infermità in la quale ne trovamo. Hanne promesso mandarne el calamaro, el quale vederemo volontieri ». Se poi veramente Isabella comprasse quel calamaio, non ci risulta dai documenti, giacchè non sembra opera del Caradosso quel « calamaro di argento in forma di una cassettina alquanto grandetta cum le arme de Gonzaga et de Este in un medesimo scuto », che fu rubato a Isabella nel giugno del 1509 e pel ricupero del quale ella pubblicò una grida nell'aprile del 1511. Il calamaio del Caradosso doveva essere preziosissimo, a sentire quel che ne dissero Gian Cristoforo Romano e Sabba da Castiglione, che lo giudica « fatica d'anni ventisei,

(1) Luzio, *Federico ostaggio*, pag. 40.
(2) Venturi in *Arch. stor. dell'arte*, vol. I, pagg. 114-116.
(3) Bertolotti, *Artisti*, pag. 89.

ma certo divina» (1). Ad una *impresa* del marchese Federico lavorava il Caradosso in Roma nel 1522 (2). Ma nel 1524 non era ancor finita, dacchè Baldassar Castiglione ne scriveva stizzito al marchese il 28 aprile di quell'anno: « Io non manco ogni dì de sollicitare quel maledetto vecchio de Caradosso, benchè non l'habbia scritto a V. Ex. Lui lavora tuttavia nell'impresa e dice volerla far tanto bella quanto el pò, perchè 'l vol che la sia l'ultima che 'l faccia in vita sua, e ben è tanto vecchio che potrebbe intravenirli. Penso pur che la sarà presto in termine bono ». Parrebbe da queste parole che il Caradosso dovesse esser nato prima del 1452, data fissata dal Müntz, giacchè a settant'anni un uomo non è poi tanto vecchio da parlarne a quel modo.

Più di una volta vedemmo nel corso di queste nostre investigazioni che la marchesa rifiutò la compera di oggetti preziosissimi o non riuscì a concludere l'acquisto di altri. Quasi sempre il gran motivo di quei rifiuti e di quelle trattative fallite era la scarsezza di denaro. Isabella avrebbe dovuto possedere dei mezzi molto più cospicui di quelli di cui disponeva, per far fronte ai mille desiderî di eleganza, di arte, di lusso che pullulavano in quella sua anima assetata di bellezza. Allorchè nel 1492 essa fu a Milano e Lodovico Sforza le mostrò il suo tesoro ricchissimo, le eruppe dal cuore questo grido sincero e significativo: « che Dio volesse che nui che spendiamo volontieri ne havessimo tanti! » (3). Infatti la liberalità di Isabella era immensa. « Chi meglio e più volentieri di costei (lasciò scritto il Trissino) sa spendere per le cose lodevoli, e spendere dove il bisogno conosce? E questa sua liberalità si può chiaramente comprendere da le splendide sue vestimenta, da i paramenti di casa magnifici, e da le fabbriche belle, dilettevoli e quasi divine, con alcuni dolcissimi camerini pieni di rarissimi libri, di pitture bellissime, di antiche sculture meravigliose e di moderne che si avvicinano a quelle, di camei, di tagli, di medaglie, e di gemme elettissime »(4). Quando nel 1495 la Signoria di Venezia le assegnò mille ducati nell'occasione del conferito capitanato al marchese, ec-

(1) *Ricordi,* cap. 109. Cfr. *Anonimo Morelliano,* ediz. Frizzoni, pag. 175.

(2) Bertolotti, *Artisti,* pag. 92.

(3) Vedi le nostre *Relaz. con gli Sforza,* pag. 61.

(4) *Opere,* vol. II, pag. 276.

cola scrivere subito al Brognolo (27 luglio) di dar fondo a quella somma, cominciando col comperarle delle pezze di *tabì* (1) « di tutta bellezza »; poscia destinava quella somma (20 settembre) a soddisfare Pagano gioielliere. Nel 1506, a cagione della peste che imperversava a Mantova, la marchesa si trovò in grandi strettezze, onde scriveva a Taddeo Albano: « se la peste non fusse sopragionta a Mantova, qual ni ha in tutto levate le entrate dove havimo lo assigno di la provisione nostra, non haveressimo passato il termine a satisfarvi como era conveniente cosa, che ne rincresce assai. Et tanto più quanto che non gli vedimo ordine sin a parechi mesi, perchè dovendo vivere bisogna trovar dinari in prestito et forsi ad interesse » (27 aprile). Eppure in quella stessa lettera faceva delle ordinazioni di vetri di Murano! Durante la prigionia del marito, nel 1509, nella quale occasione i Gonzaga ebbero a soffrire grandi perdite di denaro, di argenti e di gioie, le giungeva il 15 ottobre una lunga lettera anonima piena di buoni quanto espliciti consigli di governo. Le si raccomandava anzitutto di frenare il lusso e di sopprimere le inutili spese. Nel 1516, quando il primogenito Federico era in Francia, e nel 1523, quando l'altro suo figlio Ferrante era in Spagna, Isabella si vedeva tempestata da continue e pressanti richieste di denaro, e nessuno meglio di lei avrà compreso quanto a quei giovani dovesse dolere di non primeggiare nel lusso e nell'eleganza presso le Corti che li ospitavano. Ma molte volte le era forza rispondere che aveva la cassa vuota! Nel soggiorno romano in cui fu sorpresa dal sacco, soggiorno che ci proponiamo d'illustrare altrove convenientemente, le tentazioni di acquistare oggetti d'arte, anticaglie e preziosità d'ogni genere debbono essere state su di lei strapotenti. Noi non possediamo che una parte insignificante delle note di spese ivi fatte, essendo andate perdute molte delle carte di quel tempo. Nel giugno del 1530, trovandosi a Venezia, le venne a mancare d'un tratto il denaro, e volendo comperare ancora parecchi oggetti di lusso, dovette rivolgersi in gran fretta al tesoriere Paolo Andreasi, che le inviò cento scudi d'oro. Quando Margherita Cantelmo la lasciò erede dell'aver suo, incontanente il figlio Ferrante le richiese una somma, ed essa rispose con una lettera (22 maggio 1532), che ha questo esordio significante: « S'io

(1) Vedi, pel *tabì*, Gandini in *Mantova e Urbino*, pag. 302.

non mi persuadessi che l'oppinione qual si è havuta qua per molti che l'heredità della S.ra Cantelma mi habbi fatta pecuniosa, sii ancor intrata in V.S. et con quella si sii mossa a farmi la richiesta delli 3 m. scudi, veramente ne restarei con maggior amiratione di quel che faccio, perchè la deve pur sapere che *non fu mai mio costume di cumular denari*; et se la detta heredità me ne havesse concessi quanti si è detto, a me non pesaria d'assecondare V. S. »; ma i legati assorbono gran parte della somma.

I bisogni ed il lusso superiori alle rendite spingevano spesso Isabella a far dei debiti. Non già che ella vi si lasciasse andare all'impazzata; ma molte volte le voglie eran più forti della ragione e le entrate non bastavano ad appagarle. Così Antonio Salimbeni la prega (Venezia, 18 ottobre 1494) di voler mandare denari perchè « ogni zorno ho questi mercadanti a le spalle et io gli do buone parole, sperando che V. Ex. gli facia provisione ». Così il 10 marzo 1502 è costretta a scrivere ad un Masetto, che potrebbe anche essere uno strozzino: « Perchè ni occorre andar a Venetia stravestita et ne ritrovamo senza dinari, pregamovi che ce vogliati servire de trecento ducati ». Così, il 17 maggio 1506, si fa prestar quattrini per comperare certe rarità messe all'incanto dal Vianello. Codesti acquisti, come si suol dire, *d' occasione* erano per lei tentazioni irresistibili. Nel novembre del 1497 le giunge novella che è morto a Venezia Domenico di Piero, gioielliere, quel medesimo che procacciò tante belle cose ad Ercole d'Este (1) e che l'*Anonimo Morelliano* chiama « zogiellier e antiquario singolar » (2). Ed ecco Isabella in agitazione per riuscire ad ottenere le gioie e le anticaglie più preziose da lui lasciate. Scrive al Brognolo, scrive a Benedetto Tosabezzi, scrive all'altro gioielliere Andrea di Fiore, e tutti prega di praticare ogni diligenza perchè non le sfugga nulla di veramente degno, di usare ogni sollecitudine onde prevenire il padre di lei, ghiotto di simili cose. Lo stesso accade, anni dopo, nel 1503, quando viene a morte Giov. Andrea di Fiore, suo « singulare amico ». Anche allora si rivolse a Lorenzo da Pavia perchè le

(1) A. Venturi, *L'arte ferrarese nel periodo d'Ercole I d'Este*, Bologna, 1890, pagg. 24-26.

(2) Ediz. Frizzoni, pag. 231. Cfr. Bertolotti, *Arti minori*, pag. 24.

facesse avere certe teste antiche possedute dal Fiore; ma Lorenzo le rispose che quelle anticaglie non valevano gran che. Giovanni Andrea di Fiore era a Venezia uno dei gioiellieri che procuravano gioie ed oggetti d'oro ai Gonzaga (1). Più volte Isabella ebbe a sottoscrivere delle obbligazioni a più o meno lunga scadenza. Era appunto in debito con lui e con parecchi altri mercanti veneziani, quando l' 11 febbraio 1497 fece istanza alla Signoria di Venezia che le venisse corrisposto il rimanente della provvisione, perchè, dice, « sono inplicata de multi debiti, nè gli ho modo alcuno se la Sub. V. non mi soccorre ». I negozi più rilevanti ella concludeva peraltro col Pagano gioielliere, che già avemmo a menzionare (2). Nel 1491 i Gonzaga avevano ormai con lui un debito di otto mila ducati, onde il marchese gli cedette in pagamento una possessione, col patto di ricupero quando il debito fosse pagato. Isabella pensò di riscattare quella possessione e ne scrisse il 25 aprile 1491 al Doge, dicendo che avrebbe sborsato subito due mila ducati e il resto a rate annuali. Il Doge era pregato di far cauzione. Ma pare che Pagano non vi si acconciasse di buon grado e movesse delle difficoltà, poichè troviamo che il 13 maggio la marchesa ne scriveva risentita al Brognolo, dicendo che quel mercante dovrebbe fidarsi nella sua « discretione, de la quale mai se troverà ingannato, perchè prima vorressimo morire che mancar di fede ». Come poi la faccenda si componesse, non sappiamo; solo ci sta dinanzi una obbligazione di Isabella, contrassegnata dal suo segretario Benedetto Capilupi, con la quale si riconosce debitrice a Pagano di « ducati novanta d'oro in oro per una croxetta de diamanti con tre perle ». Continuo assegnamento faceva poi Isabella sul credito degli Albani di Venezia, Pietro, Taddeo, e più tardi Vincenzo e Luigi (3). Pietro Albano non è un personaggio ignoto. A lui il vescovo Ludovico Gonzaga indirizzava il medagliere Ermes Flavio de Bonis per l'acquisto di gioielli da offrire in regalo a Isabella sposa (4). Spe-

(1) Vedi molte ordinazioni in Bertolotti, *Arti minori,* pagg. 23-24 e 49.

(2) Qualche confusa notizia in Bertolotti, *Arti minori,* pagg. 20, 22-23.

(3) Bertolotti, *Arti minori,* pagg. 50-51.

(4) Vedi a pagg. 8-9 lo scritto sul De Bonis di U. Rossi nei suoi *Medaglisti del Rinascimento,* opusc. I. Ermes fu pure inviato dal ve-

randio mantovano gli fece una medaglia col motto: *sic itur ad astra* (1). Ogniqualvolta si trattasse d'aver bisogno d'una malleveria per acquisto di oggetti con pagamento a lunga scadenza, Isabella ricorreva agli Albani. Talora facevano anche crediti in denaro di centinaia e di migliaia di ducati e pare che i Gonzaga fossero sempre soddisfatti della loro delicatezza, perchè li trattavano amichevolmente. Quando il marchese Francesco morì nel 1519, gli Albani non mancarono di fare le loro condoglianze alla moglie, la quale rispose con una lunga ed affettuosa lettera, in cui li assicurava che il marchese tenevali « in quel bono et honorevole conto che l'havesse altro amico, per li piaceri et servitù continuamente ricevuti da voi et casa vostra » (5 aprile 1519).

Malgrado tutto, cattiva amministratrice Isabella non fu; anzi anche in ciò la sovveniva quel senso della misura e quell'accortezza, che la rendono di tanto superiore a molte principesse del suo tempo. Ci è conservato un documento ghiottissimo del 1502, nel quale la marchesa fa al padre una specie di resoconto delle sue entrate personali. Il documento merita di essere riferito intero:

Ill. Si.re mio patre obserd.mo Quando io venni a principio in questa Ill.ma casa mi fu deputato de provisione sei mille ducati d'oro l'anno per il mio vestire et de le mie donne et che havessi etiam a maritare le doncelle et dare la provisione a tutti li servitori et donne da li compagni in fora, cioè dui gentilhomini, et ultra di questo la corte mi faceva le spese a circa cento bocche. Doppo, per essere in magiore libertà de acrescere et sminuire la famiglia a mio modo, condescendendoli etiam volontariamente lo Ill.mo S. mio Consorte a persuasione di suoi factori, per levarsi in tutto il peso dalle spalle mi furono deputati dua millia ducati per le spese, includendoli etiam le spese de li compagni, li quali me furono assignati in questo modo: li sei mille de la provisione sopra il datio de la macina, mille delle spese sopra una gabella, et per li altri mille mi fu data la corte et possessione de Letopaledano (2), sì che in tutto ascendono a la summa de octo mille ducati. L'è vero che poi per industria mia et de miei la intrata de dicta corte è accresciuta circa altri

scovo a Castelgoffredo per compilare un inventario di cose preziose con *Salomone da Sesso ebreo* (pag. 2), del quale parlammo in addietro.

(1) Friedlænder, pag. 64; Armand, vol. I, pag. 63.

(2) Palidano, paese fra Suzzara e Gonzaga.

mille ducati, et ho de li avanzi acquistata la corte de Castion Mantuano et dil Bondenazo per forma che al presente mi ritrovo havere de entrata circa due millia et cinquecento ducati l'anno, ma ho etiam forsi cinquanta bocche più che non furono deputate. L'è vero chel S.r mio mi ha poi dato alcuni altri loci per mio spasso, como è Sacchetta et Porto; ma la intrata non supera la spesa gran facto, anzi qualche volta se spende de più, havendoli a tenere reparati; sì che questo è quanto posso significare alla Ex. V. per sua satisfactione, in bona gratia di la quale me raccomando sempre.

Mantuae XVIII maj 1502.

In complesso, adunque, la rendita personale ammontava a dieci mila ducati circa. Il ducato d'oro d'allora è calcolato pari a lire 11.42 (1); quindi la marchesa avrebbe potuto disporre di poco più che cento dieci mila lire nostre all'anno. Una miseria, dovendo provvedere a tante persone. Ma se si pensa, non al valore assoluto, bensì al valore relativo della moneta, che equivaleva a circa cinque volte il prezzo attuale (2), si può calcolare che Isabella potesse spendere all'anno qualcosa più di mezzo milione di lire, il che è già qualche cosa. Infatti dalla lettera al padre risulta che i suoi conti bilanciavano.

Le gioie erano poi sempre calcolate come un capitale fluttuante. Tale considerazione giustifica le somme veramente enormi, fuori d'ogni proporzione con le rendite, che nel Rinascimento si profondevano in gioielli e in oggetti d'oro. Le preziosità dei tesori principeschi non erano capitale del tutto morto, come sono oggidì. Nei bisogni più gravi ed urgenti s'impegnavano e così se ne faceva denaro. Ercole I d'Este, quando divenne duca nel 1474, per rimediare alle finanze dissestate, impegnò a Venezia molte gioie (3), e parecchie ne erano ancora impegnate quando Isabella venne a marito, come ci risulta da una lettera di Girolamo Stanga, del 16 novembre 1489, che riguarda la sua

(1) A. Martini, *Manuale di metrologia,* Torino, 1883.

(2) La valutazione del quintuplo è del Müntz, *Renaissance à l'époque de Charles VIII,* pag. 49. Il Baudrillart ammette pure un valore quintuplo in un luogo (vol. III, pag. 490), mentre altrove (vol. III, pag. 401) lo dice quattro volte maggiore dell'attuale. Calcoli simili sono sempre difficilissimi; ma a noi basta un'approssimazione.

(3) Venturi, *L'arte ferrarese nel periodo d'Ercole I,* pag. 5.

dote. Alfonso I d'Este nel 1510, ridotto a mal partito dalle guerre, impegnò le gioie di sua moglie Lucrezia Borgia e fece fondere le argenterie (1), e anche il cardinal Luigi d'Este impegnò molti oggetti preziosi (2). Antonia del Balzo mise a pegno le gioie per comperare Casalmaggiore (3). Il ricchissimo Moro, per sopperire alle spese della guerra e del proprio riscatto, impegnò i suoi gioielli più preziosi per circa cento cinquanta mila ducati (4). Innocenzo VIII diede a prestito la tiara per venti mila ducati. Carlo VIII mise a pegno le gioie delle sue alleate, la duchessa di Savoia e la marchesa di Monferrato (5). Persino l'imperatore Massimiliano, in un momento d'angustie, impegnò non solo molte gioie, ma addirittura la biancheria di sua moglie Bianca Maria Sforza! (6)

Le gioie d'Isabella furono impegnate molte volte e talora anche corsero serio pericolo. Già nel 1494, allorchè vi furono le pratiche pel cardinalato di Sigismondo Gonzaga, la giovane marchesa offriva le sue gioie al marito in uno slancio di generosità tutto suo. Ecco il biglietto autografo ch'ella gli fece tenere da Urbino:

Illmo. S. mio. Uno de maggiori desiderij che habia a questo mondo è di vedere monsignore che sia cardinale, però ho gran piacere che la pratica sia in bon termine, come me scrive la S. V. e me ha dicto m. Zoan Benedeto. Mando Alberto da Bologna cum le chiave de le mie zoie, aciò ch'el dia quelle che lei vorà, perchè non tanto gli voria mettere la roba, ma del sangue proprio, per honore de la S. V. et de la casa. Me recomando a la S. V. In Urbino, a dì XXIIII de avrile, 1494.

Quella che desidera vederla
Isabella da Este
mano pp.ª

(1) Campori, *La majolique et la porcelaine de Ferrare,* Paris, 1864, pag. 5. Cfr. Campori, *Cataloghi,* pag. 35.

(2) Campori, *Cataloghi,* pag. 47.

(3) E. Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X,* Roma, 1889, pag. 59 nota.

(4) Documento bellissimo ne pubblicò G. G. Trivulzio in *Arch. stor. lombardo,* vol. III, pag. 530.

(5) Müntz, *Renaiss. à l'époque de Charles VIII,* pag. 50.

(6) *Riv. ital. di numismatica,* vol. III, pag. 107, nota.

La profferta fu accettata e il marchese impegnò a Venezia una parte dei gioielli della moglie per ricavarne in cambio una somma da Pietro Albano. Lo si rileva da certa lettera della marchesa a Febo da Gonzaga (7 aprile 1495), in cui lo supplica di fare il possibile per riscattare quelle gioie dall'Albano. Ma invece fu d' uopo impegnarne altre. Il 14 maggio 1495 infatti Isabella fa sapere al marito da Ferrara: « Havendo inteso quanto me ha dicto Pietro da parte sua circa el mandarli le mie gioie et cadene, per obedirla gli mando el diamante grande, el balasso in tavola, el rubino grande et lo zoiello de la stringa. Li altri sono ancora in pegno a Venetia, como scià V. Ex. Gli mando similmente la cadena da le cento volte (1); quelle che porto per cintura non m' è parso inviarli perchè sono state viste a me quando era a Milano, et ultra di questo le prestai a cortesani per farse mascare. Se prima havesse inteso el desiderio de V. S., le haveria facte desfare ad altre fogie, ma più non gli saria tempo ». Il 3 luglio del 1496 Isabella invocava l'aiuto del padre per poter riscattare le gioie impegnate a Venezia; ma il 20 agosto di quell' anno il marito di nuovo gliele chiedeva per ricavarne sette mila ducati, necessari per la promozione di Sigismondo al cardinalato. La maniera un po' risentita con cui Isabella si schermì da quella domanda indiscreta si potrà intendere dalla lettera deliziosa che segue:

Illmo. S. mio. Zohanne da la cavalla è gionto questa nocte cum littere de V. Ex. de xx del instante per le quale me scrive che voglia mandare le zoglie mie a Venetia per impignarle per la promessa che se ha a fare ne la promocione del R.mo Mons. Proth.o Io sono sempre disposta ad obedire la S. V. in omne cosa, ma perchè forsi la non se ricorda che sono in pigno tutte le altre a Venetia, m' è parso significarli che gli sono non solum quelle che me ha datto V. S., ma anche quelle ch' io portai a marito et ho comparato io doppo. Il che non dico perchè facia differentia da le sue a le mie, ma perchè la intendi el tutto, per modo ch' io non ho in casa se non quatro zoglieli et el balasso che V. Ex. comparatte quando io era de parto de la prima putta, lo diamante grande, el favorito, et quello che ultimamente la me dette; che quando se impignassero questi io restaria in tutto priva de zoglie da

(1) La *collana da cento volte* era stata approntata nel 1492. Vedi *Relaz. con gli Sforza,* pag. 53.

poter portare et me serìa forza redurmi a vestire de negro, perchè vestendo de colore et de brocato una mia para senza zoglie serìa calleffata. La Ex. V. può molto ben pensare ch' io non facio questo discorso se non per honore suo et mio: et però la prego et supplico voglia essere contenta che non me spoglia de queste poche; perchè quando pur la voglia che se impignano zoglie più presto io gli darò la mia camora recamata de zoglie, perchè manco male serrà stare senza essa che senza gioielli. Per havere questa resolutione non darò fora le zoglie aspectando resposta da V. Ex.... quae bene valeat. Mant. XXVII aug.ti 1496.

Consors Isabella.

Nell'estate del 1499 la marchesa è in istrettezze e chiede denari a parecchi. Sembra che la causa principale di quell'arsura fosse l'acquisto di quella tenuta del Bondenazo, che menziona nel resoconto al padre da noi riferito. Fatto sta che il 10 agosto di quell' anno si confessava al Brognolo « talmente exausta de dinari » da non poter mettere neppure insieme ottanta ducati di cui era debitrice. Per ciò il 3 settembre inviava a Bologna Cesare da Milano con l' incarico d' impegnarvi gioie e catene per duemila ducati. Intanto quelle impegnate a Venezia, che non s' erano mai potute liberare, correvano il pericolo d' essere vendute all' incanto, « che serrà magior la vergogna che 'l danno », diceva Isabella al marito il 4 settembre 1499. La povera principessa si diede febbrilmente d'attorno per evitare quello smacco: ne scrisse a Donato de' Preti, largheggiò di promesse per mezzo di Cesare da Milano (1), finalmente riuscì a farsi prestare duemila ducati da Taddeo Albano. Nel 1501 dà nuove gioie in pegno che pericolano d' essere vendute, ed è merito di Cesare da Milano e di Taddeo Albano se andarono salve. Coloro che prestavan denaro su pegno erano di solito Ebrei. Per la peste del 1506 consentì Isabella che s' impegnassero le sue gioie, e così pure nel 1516 per fornire denari ai Francesi. Allora furono anche fatte in pezzi le argenterie. L' impegno fu concluso a Milano per mezzo di quell' orefice Gio. Francesco Roberti, di cui già parlammo. Ecco lo strumento del riscatto:

(1) Questo documento (19 dicembre 1499) non è nell' archivio Gonzaga, come tutti gli altri, ma nel ms. di storia italiana 166 della biblioteca del Re in Torino, al n. 34.

Havendo la ill. et ex. madama nostra, madama la marchesa di Mantua fatto consegnare li mesi passati al Nobile Zo. Fran.o di Roberti alias de la grana certe gioie di S. Ex. per portar a Milano per certo effetto, de la quale consegnatione appare uno scritto sottoscripto di mano di esso Zo. Franc.o et affirmato di mano di D. Zo. Angelo Vismara et altri contesti: il quale scritto è copiato sive registrato sul libro de le note al officio di sp. m.ri de entrate a carte 226, et havendo dapoi la p.ta Ex.ma Madama ricevuto da esso Zo. Franc.o parte di esse gioie ritornate per lui da Milano, volendo S. Ex. annullare et cassare il debito di esso Zo. Franc.o quanto sia per la parte di esse gioie ritornate et reconsignate per il presente scritto fatto di mano di me suo secretario infrascritto, signato di mano propria di quella et sigillato del suo solito sigillo, confessa et afferma haver ricevuto la ditta parte di gioie videlicet gli infrascritti peci depenati etiam sul ditto scritto.

Primo doi brazaleti d'oro fatti alla foggia di ferri alla galeotta: neli quali sono diamanti nove et rubini nove per ciascun brazaletto tutti in tavola, che sono peci trentasei.

Item uno gioiello con doi corni di divitia fatti di diamanti con uno smeraldo in mezo et uno rubino di bona grandezza con una corona di sopra di diamanti, et dal inverso lettere di peci di diamanti, che dicono Isabella M: che sono in tutto diamanti settantasei da ogni lato, con una perla pendente rotonda et schiza.

Item doi balassi grandi in tavole con doe panizole d'oro.

Item doi balassi in tavola che hanno del tondo, della mità de la grandezza deli altri doi desopra, legati in doe panizole d'oro.

It. uno gioiello con uno zafirro in tavola fatto a sei cantoni con uno rubino disopra in tavola con una perla pendente di bona grandeza.

Io Iacobus Calandra secret. scripsit die XVII martij 1517.

Isabella March. Mantuae.

Nel 1528, per sovvenire di nuovo alle famiglie degli appestati, la marchesa mandò in pegno un suo prezioso collare, che ci è così descritto: « Unum colare ad galiottam auri et in auro de ducato laborato ad martellum ponderis onciarum octo et quartorum trium alterius oncie, et in quo colare adsunt ligate infrascripte gemme seu lapilli preciosi: nam in eius dimidia extat unus adamans magnus ut vulgariter dicunt amandola a facetti et iuxta dictum adamantem ab utraque parte eiusdem extant alii septem adamantes a facetti et sic in ista dimidia in totum

extant adamantes quindecim, in altera vero dimidia ipsius colaris adsunt alii decemseptem adamantes in tabula aliquantulum minores aliis suprascriptis et sic in toto ipso colari sunt adamantes triginta duo ».

Ma se nei momenti ardui e quando si tratta di soccorrere gli sventurati la Gonzaga era pronta a sacrificare quei suoi diletti ornamenti, non era ugualmente facile a prestarli. Il prestito delle gioie, frequentissimo a quei tempi, doveva riuscire doloroso ad Isabella, che in tutti gli oggetti del suo lusso poneva un' impronta personale. Onde non è senza una qualche asprezza ch' ella rimprovera, il 27 luglio 1508, il marchese per la sua facilità di prestare gioielli, e in pari tempo rammenta che purtroppo in quei prestiti se n' erano già perduti alcuni preziosi.

III.

Intagli e cammei. — Acquisti numerosi fatti in Roma e Venezia di pietre incise — Un cammeo superbo, messo in pegno da Piero de' Medici. — Francesco Anichini e i suoi lavori per la marchesa di Mantova. — Un intaglio celebre di Matteo dal Nassaro.

Anche la dattiliografia ha qualche cosa da imparare dal lusso di Isabella.

L' arte degli intagli in pietra dura e dei cammei era rinata da poco, quando la Estense impalmò Francesco Gonzaga. Il culto dell'antichità classica la richiamò in vita, dopo una dimenticanza di molti secoli, verso la metà del secolo XV, e nel XVI culminava (1). Noi ammiriamo ancora oggi nei musei quelle splendide opere d' arte, che rivaleggiano con le antiche. È facile, quindi, l' immaginare come ne fosse ghiotta la nostra marchesa. Specie nei primi anni di matrimonio, ella faceva capo al fido Brognolo per avere da Venezia di quelli intagli. Il 27 maggio 1490 gli scrive d' aver sentito che Pagano gioielliere possiede una turchina intagliata. « Se l' è vero, haveremo caro vediati haverla et mandarcela, perchè piacendone ge la pagaremo per quello valerà.

(1) VASARI, *Opere*, vol. V, pag. 367 e segg.; MÜNTZ, *Renaiss.*, vol. I, pagg. 675-676 e vol. II, pag. 821.

Se lui non l'havessi, usati ogni diligentia per trovarne una che habia qulche bono intaglio et compratila, che non ce potreti fare magior piacere. Se non ne trovati de intagliate, vedeti haverne una da intagliare, perchè l'è qua uno Raphaele che era cum mons. Protonotario (1), quale è bon sculptore, nè se curamo de summa bontà de colore, purchè la sia de bono intaglio o da potersi intagliare, ed in questo usati ogni diligentia ». Il 18 dicembre di quell'anno accusa al Brognolo ricevuta di « una di quelle petre negre dentro scolpite in bianco sul negro », e aggiunge: « fatine intagliare un' altra de quelle petre negre cum le lettre moderne et dicano a questo mo': *Fin ch' io viva doppo morte,* havendo avvertentia che le lettere siano bonissime et in manco campo che si può ». Pochi giorni prima (13 dicembre) gli aveva ordinato, insieme con un *camaino* (2), « una achate grande che habia qualche bono intaglio » ed una corniola piccola. E altre ordinazioni al Brognolo si succedono nel 1491, e nel '92 Isabella dice di avere ricevuto una « turchina intagliata, la quale ne piace tanto, che non ne rincrescerà s' el magistro se farà ben pagare un poco più che in verità non doveria ». In quell' anno aveva anche ordinato al Brognolo una fenice scolpita con un *F* nel becco. Ma poi non le sembrò che quell' intaglio rispondesse abbastanza al suo concetto simbolico, e ordinò che le si ponesse nel becco un *O* con *N* in mezzo; « et se pur a quest' ora fusse sculpita cum *F*, vogliamo che da un canto gli faciati giungere uno *Y* greco et uno *N* ». Tanta era la cura che la giovane marchesa poneva in queste coserelle! Anche da Roma riceveva spesso delle pietre intagliate. Abbiamo due lettere del 1492 (12 gennaio e 26 maggio) in cui ringrazia il protonotario Agnello per simili invii; ma è probabile che si trattasse di lavori antichi, perchè nella seconda lettera soggiunge: « s' el capitarà qualche altro intaglio antiquo a la S. V., cavo o relevo, etiam s' el fusse magioretto de questi, haveremo caro che la ce lo facia havere ». Pure antica era la corniola intagliata di cui Stazio Gadio mandava l'im-

(1) Cfr. Bertolotti, *Arti minori,* pag. 23.

(2) Questa voce, per indicare *cammeo,* è di frequente usata nei documenti mantovani, e ricorre di solito anche negli inventari estensi (cfr. Campori, *Cataloghi,* pagg. 25-27). Potrebbe non essere inutile forse per decidere la controversa etimologia della parola *cammeo,* che pur si vuol richiamare al greco. Vedi Koerting, *L. R. W.,* n. 2039.

pronta alla marchesa, da Roma, nell'autunno del 1511 (1). Il possessore ne voleva cento ducati, e il Caradosso, che aveva fama anche come incisore di pietre (2), gliene aveva offerti ottanta. Nel giugno 1506 Isabella dice di aver ricevuto « un intaglio di Cristo in diaspis » da Girolamo Casio (3); ma di volerne uno in agata, perchè l'unica corona ch' ella ne ha sfornita è di agata. Il Casio cerca di contentarla; ma la marchesa non resta soddisfatta del prezzo, onde di malumore ingiunge al suo corrispondente (17 novembre 1506) « che da mo inanti vui ne habiati ad scrivere el pretio delle cose che voremo da vui ». Le era avvenuto dopo la morte della sorella Beatrice di cercare in ogni parte « uno suo intaglio d' uno nudo », che avrebbe gradito assai. Finalmente le vien riferito che esso è in mano del fratello di Gualtiero de Basilica Petri, e scrive subito a questo Gualtiero il 19 maggio 1502, pregandolo di parlarne al fratello « et indurlo a compiacerne in dono o in vendita, che ad ogni modo lo gratificheremo ». Tra le molte e belle cose che Isabella perdette nel sacco di Roma fuvvi anche un suo sardonio « qual era intagliato cum figure... legato da uno filo d'oro intorno ». Nel 1528 fece attivissime pratiche per ricuperarlo.

Quanto a cammei ed intagli veramente antichi, è troppo naturale che Isabella li desiderasse anche più vivamente; ma il procurarseli non era cosa facile. Come già vedemmo, il luogo d'onde gliene venivano offerti di solito era Roma. Nel 1492 Floramonte Brognolo era colà tutto affaccendato a ricercare simili anticaglie per la marchesa: corniole con intagli antichi, *nicoli* (4), cammei. L'11 settembre 1492 le inviava anche un cammeo moderno: « per essere una cosa bizarra ni è parso farlo vedere alla Ex. V. Collui di chi l' è ne dimanda ben dece ducati; a me non è stato extimato se non quatro ». Fu già edita una bellissima lettera di Tolomeo Spagnoli del 13 ottobre 1498, in cui sono descritti i cammei antichi del fu Domenico di Pietro, che si trovavano in vendita presso il gioielliere veneziano Giov. Andrea di

(1) D'Arco, *Arti mantovane,* vol. II, pag. 77, n. 99.

(2) Vedi quel che ne dice il Gaurico nel *De sculptura,* e cfr. Mariette, *Traité des pierres gravées,* Paris, 1750, vol. I, pag. 116.

(3) Vedi *Arch. stor. dell' arte,* vol. I, pag. 117.

(4) Il *nichilo,* sorta di pietra preziosa, che anche i lessici registrano Usa il vocabolo anche Ristoro d'Arezzo.

Fiore (1). In quella raccolta la marchesa fece qualche acquisto, ma non tanto di cammei, quanto di figurette e di teste di bronzo (lettera 4 aprile 1498). Il 22 febbraio 1502 troviamo che rammenta al fratello cardinal d'Este la promessa d'inviarle anticaglie da Roma: « io me pagarò de ogni cosa », dice, « ciò è di bronzo o marmo o corniola et ogni altra sorte de intagli ». Il 25 aprile 1503 l'abbreviatore apostolico Antonio Magistrello le notificava da Roma quanto segue: « El M^co^ Piero de Medici a questi dì per certo respecto inpegnò uno suo camalio ligato in uno anello per duc. 200 d'oro, qualle è la più bella cosa anticha che credo se trovi ogidì. Et una testa de Camilla, per dito de alcuni (chi dice che è una Giuditta) ma per conclusione io mi son chiarito che epso camalio alias costò al M^co^ Lorenzo più che duc. 500. È cosa picolla per portar nel dito ». Se la marchesa lo vuole, l'avrà per duecento « perchè 'l M^co^ Piero ha perso le raxone sue nè se trova a Roma et non à il modo. M. Baldesaro da Castilione presente exibitore ha hauto in mane el p.^to^ camalio et da lui V. S. Illma se poterà informare ». Nel 1533 la contessa di Caiazzo, quella stessa dama che il Trissino (2) vanta come una delle più belle di Milano, dovendo pagare alla Gonzaga un debito di duecento ducati, le offriva in cambio quattro antichi cammei. E la marchesa, da accorta, rispondevale: « Son dell'animo medesimo et dispositione in che fui sempre di farli piacere per haverla in luogo di buona sorella, dove se ben mi serìa stato di più comodo haver li denari, sui quali havevo già fatto disegnio, son contenta per suo comodo d'accettare da lei tanti camei che siano estimati da persone perite et confidenti fra noi del pretio di 200 ducati, che l'accettare li quattro ch'ella mi ha mandati per gli cento scudi non me ne contenterei, perchè a giudicio di chi gli ha ben considerati et ha ottima cognitione di simil cose non ascendono alla somma di 80 ducati » (15 aprile). In una lettera successiva accettava per ottanta ducati i quattro cammei anzidetti e riteneva gli altri sei inviatile dalla contessa per completare la somma; « se bene de questi dui satiri uno non me satisfa molto ». Avrebbe volentieri contrattato nella venuta a Mantova della contessa. È l'intelligenza in tutte le cose d'arte, il solito buon gusto della marchesa. Del resto, l'acquisto dei

(1) Bertolotti, *Arti minori,* pag. 24.
(2) *Opere,* vol. II, pag. 271.

cammei antichi rientra in quella ricerca e in quelle innumerevoli compere di anticaglie diverse (marmi, bronzi, statue, vasi, ecc.) che non è intenzione nostra di esaminare in questo scritto.

Diremo piuttosto di qualche artefice celebre nell'intaglio delle pietre dure, che fu in rapporto con la marchesa.

Secondo il Vasari, i due artisti più eminenti in questa rinnovata arte furono il fiorentino Giovanni detto *dalle corniole* e il milanese Domenico detto *de' cammei*. Ma se questi due furono veramente celeberrimi, ve n'ebbero altri di assai valenti, e non solo in Firenze e in Milano, ove quei due fecero scuola, ma in Roma, in Ferrara, a Venezia e nel Veneto (1). Le più frequenti relazioni d'Isabella furono con Francesco Anichini. Com'è noto, quest' artefice, che salì in grande e meritata fama, fu ferrarese e visse sino al 1526; poi gli successero nell'arte sua i figli Luigi, Andrea e Callisto (2). La marchesa nostra gli fece intagliare nel 1492 una turchina, poi un rubino ed un cammeo. Pei lunghi indugi di lui impazientivasi Isabella e metteva su il broncio; ma il Brognolo le osservava che quel benedetto intagliatore era « homo molto fantastico et de suo cervello », onde bisognava « tenerlo cum la man destra ». Quando però la Gonzaga ne vedeva i lavori, le si chetava ogni risentimento e non potea che ammirare. Un'altra turchina volle la marchesa che l'Anichini le intagliasse nel 1496 con « una figuretta integra che fosse una Vittoria », e v'è un piccolo carteggio che riguarda quest'opera d'arte, per la quale la committente volle fosse trovata una bella pietra, e raccomandò la bontà del lavoro con una speciale civetteria elegante di lodi, che all'artista dovevano tornar gradite: « tenendone nui summo desiderio, ve confortiamo et preghiamo che vogliati ad ogni modo trovare dicta turchina, et retrovata intagliarla a modo vostro, perchè ben sapiamo che haveti tal arte et excellentia in sculptura, che ne sapereti servir meglio che nui non saperessimo desiderare ». Avuta quella turchina intagliata nell'aprile del 1496 (3), non tardò a sollecitarne un'altra, e nel darne

(1) Per notizie specificate vedi, oltre la citata opera del MARIETTE, anche G. A. ALDINI, *Instituzioni glittografiche*, Cesena, 1785.

(2) VASARI, *Opere*, vol. V, pag. 385, nota. Il CAMPORI (*Cataloghi*, pag. 26) dice Francesco Anichini nativo di Bagnacavallo.

(3) L'Anichini l'accompagnò alla marchesa con una sua lettera, pubblicata dal BERTOLOTTI, *Arti minori*, pagg. 26-27. Ivi pure (pagg. 25-

l'ordinazione all' Anichini, gli diceva di impiegarvi quanto tempo volesse « purchè la sia cosa che representi antiquità ». Poi fermò nell' animo che fosse un Orfeo, e ne mandò un disegno all' incisore. La prima turchina non le era sembrata irreprensibile nel lavoro; ma non aveva ardito farne parola al maestro, per la ragione che adduce in questo caratteristico poscritto al Brognolo: « A dirvi el vero, questo intaglio poteria essere megliore per iudicio di chi se intende, maxime dal mezo in gioso; ma non l'havemo voluto specificare nella lettera aciochè mostrandogela non se ne sdegnasse. Sapiamo che l' è *el megliore maestro de Italia;* ma sempre l'homo non se ritrova de vena ». Il 6 giugno 1497 Isabella inviava al Brognolo una « tavoletta facta per nostra impresa », aggiungendo: « Haveremo caro che vui medesimo ordinati a Francisco Nichino ch' el ce ne facia una simile di questa de quelle petre ch' el fa da anelli divisate. Volemo che la grandeza sia de la mesura del campo negro, ma de morello scuro, et li signi che sono in questa d'oro, siano in quella bianchi, advertendo a farli a punto simili ». Di quale *impresa* d'Isabella qui si trattasse non sapremmo precisare. Nel 1494 rileviamo da una lettera di Tolomeo Spagnoli che la *nuova impresa* della Gonzaga era: « el smeraldo concio nel spago spezato ».

Anche al veronese Nicolò Avanzi, che si segnalò in Roma (1), diede Isabella qualche commissione (2). Avendo da ritoccare uno smeraldo intagliato, pregò il 6 agosto 1512 l' Avanzi di recarsi da lei a Mantova. Ma il maestro si scusò di non poter venire, e allora Isabella gli fece tenere il prezioso intaglio con queste gentili parole (19 agosto): « Poi che non poteti venire a nui per le ragionevole scuse che allegate in la lettera vostra et secondo che ni ha fatto dire in vostro nome Zo. Petro per Matheo vostro allevo, ni è parso mandarvi el nostro smeraldo intagliato per esso Matheo presente exibitore. Haveremo caro che vogliati veder s' el se può redure ed aconciare secondo che lui ve dirà essere nostro desiderio: et quando non vi paresse ch' el se potesse redurre ad altra perfectione, ni lo mandereti per

27) il Bertolotti fa conoscere più o men bene quasi tutti i documenti sull'Anichini, cui abbiamo, in breve, accennato.

(1) Vasari, vol. V, pag. 376; Mariette, vol. I, pag. 121; *Anonimo Morelliano,* pag. 176.

(2) Bertolotti, *Arti minori,* pagg. 68-69.

esso proprio. Quando lo reteniati per acconciarlo, haveremo piacere singularissimo che ne serviate secundo che sapemo che sapereti fare, perchè quello che non fareti voi con l'ingegno vostro, non è homo ch' el facesse ». L' Avanzi seppe ritoccarlo così bene, che la marchesa se ne dichiarò soddisfattissima. Era forse quel medesimo Cristo di smeraldo che tre anni dopo (il 9 giugno 1515) Isabella mandava di nuovo all' Avanzi con tali parole, che quasi sembra voglia invocare la sua indulgenza per averlo un po' rovinato: « Mandamovi per il presente cavallaro il Cristo de smeraldo qual ha un poco scorbato il naso, nè sapemo a che modo. Pregamovi che lo vogliati toccare un poco et mandarcelo, che vi promettemo di haverni più cura per lo avvenire ».

Quel Matteo allievo dell' Avanzi che venne mandato a Mantova per prendervi nel 1512 lo smeraldo intagliato d' Isabella, era nè più nè meno che Matteo dal Nassaro, pur veronese, il quale doveva superare il maestro nell' arte dell' intagliar gemme. Crebbe la fama sua segnatamente in Francia, ove fu protetto da Francesco I (1); ma a farlo celebre contribuì un' opera sua giovanile che fu posseduta da Isabella. Narra il Vasari (e gli altri ripetono) che « venutogli un bel pezzo di diaspro alle mani, verde e macchiato di gocciole rosse, come sono i buoni, v' intagliò dentro un Deposto di Croce con tanta diligenza, che fece venire le piaghe in quelle parti del corpo ch' erano macchiate di sangue: il che fece essere quell' opera rarissima, ed egli commendatone molto: il quale diaspro fu venduto da Matteo alla marchesana Isabella da Este ». Potrebbe darsi che col Nassaro si dovesse identificare il *Matteo intagliatore di corniole,* al quale la marchesa asserisce nel 1515 d' aver affidato l' anno prima in Milano « una nostra preta de topazo ..... a fin ch' el ge tagliassi dentro certo disegno che gli dicessimo ». Non vedendo capitare il lavoro, Isabella si rivolge a Lorenzo Strozzi e ad altri; ma non sappiamo che cosa le rispondessero.

ALESSANDRO LUZIO. - RODOLFO RENIER.

(1) VASARI, vol. V, pagg. 375-378; MARIETTE, vol. I, pag. 121; ALDINI, pagg. 130.

VOCI DI NOTTI ESTIVE

I.

Marianna Du Boccage che i contemporanei paragonavano a Minerva per l'ingegno e a Venere per la bellezza, quando usciva di sera dalla villa Capponi a Firenze, e vedeva a miriadi scintillare sulle erbe le tremule fiammelle delle lucciole, esclamava parerle quello il più meraviglioso incanto delle notti italiane. La Sand, volendo descrivere una di codeste notti dalle praterie stellate, gittò il brutto *ver luisant* dei Francesi, e prese a prestito il bel nome nostro: *les lucioles s'allumaient autour de nous.* Ma altri particolari incanti possedono da noi, all'aperto, le ore notturne, nella più calda stagione.

Le lucciole allora, divenute rare, si mostrano solitarie; gli usignoli non fanno più udire sotto le stelle i loro lagni amorosi. Soltanto i *chiù chiù* degli assioli risonano di quando in quando dai vecchi tronchi, ma dalle praterie s'alzano mille e mille voci, più o meno fievoli, insistenti, persistenti, continue tanto che a non prestarvi attenzione passano inavvertite.

Accade di esse come dei mulini o d'altre macchine in movimento i cui rumori non disturbano il sonno di chi vi sia avvezzo, ma lo interrompono appena si arrestino. Hanno ritmi invariabili, e suoni quasi di zampilli lievi cadenti da fontane invisibili. Fra la pace delle campagne, non si sa bene se tutti partano dalla terra o dalle foglie o dall'aria.

Sembrano respiri della natura dormente.

Probabilmente in tali piccoli strepiti delle notti quiete, esili esseri che crediamo muti uniscono bisbigli, frulli, fruscii, isolatamente impercettibili, e che pel grande numero si fanno sentire come da alture di poggi su città popolose ronzii d'alveari umani. Se,

come accennavo nel mio libro *In montagna*, potesse avverarsi il sogno di potenti microfoni atti ad acuire l' udito come i microscopi la vista, quanti altri di codesti suoni s' udrebbero sollevarsi tra i silenzi delle campagne e prodotti da folle viventi che « per le aperte lande vanno, corrono, balzano, strisciano, volano », quali le descrive in una bellissima poesia Annetta Hulshoff!

Lasciando i più minuti, lasciando gl' invisibili, Westring scoprì lievi richiami nuziali in alcuni ragni del genere dei teridioni. Tra le farfalle non è sola l' ageronia che, fornita di timpani membranosi, stride come con ruote dentate su molle: la nostra comune predona degli alveari, la sfinge a testa di morto, possiede anch' essa sotto la nuca membrane vibranti donde partono guaiti che in alcune vallate hanno fama di malaugurio. Altre comuni farfalle, quali le setine e le chelonie dai bruchi ispidi rossastri o nerastri, producono, con appositi timballi, bisbigli somiglianti a sferruzzii di calzette o a battiti d' orioli.

Alcuni emitteri stridono agitando il collo entro le cavità del petto; così fanno i peirati striduli, così i reduvi mascherati, ospiti delle nostre case dove volano intorno alle lampade e dànno la caccia alle acanzie dei letti. Fra altri insettucci affini alle api e alle vespe, le mutille si fanno sentire scotendo i collari membranosi che portano intorno al corsaletto. Tra i coleotteri il mio amico Griffini descrisse il frullare dei grossi ditisci acquatici, quando, sul fare della notte, disponendosi a passare da uno stagno all' altro, prima di darsi al volo, battono gli elitri, dure ali superiori.

Gli scarabei della sabbia stridono alzando e abbassando il ventre, i geotrupi delle bovine sfregando le anche posteriori sulle sporgenze dei segmenti del ventre. Le belle aromie dei salici, dalle brillanti iridescenze metalliche brune verdastre, avvertono della loro presenza, oltrecchè con la fragranza di muschio, col sordo crocchiare del petto quasi crepito di legna secca che a lunghi intervalli parta dai salceti presso ai fiumi.

II.

È noto come le voci più caratteristiche dei prati s' indichino dai naturalisti col nome di *stridulazioni*, perchè prodotte non da veri organi vocali, ma con quella che Darwin chiamò *instrumental music*,

da apparecchi sonanti come in violini, nelle ali, nei piedi, nel ventre. Se ne odono di tali voci saltuarie e interrotte, provenienti da piccoli acrididi e locustidi, tra i cui piccoli sgriglioli le grosse cavallette verdi ne mandano di acute che sembrano al confronto trombe dell' *Aida*.

S' alzano, più note di tutte le altre, le serenate che i grilli campestri cantano, fra le erbe, sugli usci delle piccole celle ove abitano nascoste le loro mute compagne. I loro trilli, da settanta a duecento al minuto, si producono, negli inviti nuziali, più gagliardi e frequenti, con le ali vibranti soffregate da archetti su timpani pieni di aria. Nella prigionia delle piccole gabbie sono ripetuti soltanto di notte; nella libertà anche di giorno. Nell' atto poi della vittoria amorosa diventano fiochi e radi, soffiati da strofinii dei piumaccioli sovra i cantini.

Altri grilloidi, quali i grilli talpe o zuccaiole, mandano stridulazioni perdute in labirinti di gallerie sotterranee, o, in altre specie, deboli deboli, somiglianti ai *cri cri*, uditi da lontano, del buon grillo delle cucine, famoso protagonista d' uno dei racconti più belli di Dickens. V' è poi il grillo trasparente (*Oecanthus pellucens*) il cui suono languido e tardo è espresso esattamente da Ruggero Cobelli col noto *prrr prrr* ripetuto di seguito sino a poco più di cinquanta volte al minuto. S' ode dal tramonto del sole sino all' alba, e più verso mezzanotte, a tratti, con lunghi e irregolari intervalli.

Primo a descrivere gli oecanti fu il veronese Ludovico Salvi che nel secolo scorso tenne vive col bello stile le tradizioni dei naturalisti italiani. « Tra le specie », diceva, « le quali presso di noi dànno il più soave suono nei silenzi della notte, è questa che tra le piante col dimesso e lento grillìo addolcisce il sopore delle notti estive e più placidi rende i sonni ai felici abitatori delle ville; forse ad essa accennò il Sannazaro nell' Arcadia: *Non si sentivano più per li boschi le cicale cantare, ma solamente invece di quelle i notturni grilli per le fosche campagne;* – solo i maschi celebrano la stagione degli amori; principiano le sinfonie dalle calende di agosto sino all' equinozio d' autunno, dall' ora dei crepuscoli sino ai primi albori del mattino in cui si ritraggono entro ai più ascosi recessi delle piante ». E soggiunge che il suo amico Antonio Tiraboschi « dottissimo nella poetica come nella musicale armonia, notava nei loro concerti i vari toni coi *diesis* delle consonanze *fefaute, gesolreute, alamire* ».

III.

Finite le messi, comincia nelle notti estive un altro particolare brusìo, continuo continuo, senza riposi nè pause, dalla sera all'aurora, incessante. È formato da lievi sibili oscillanti, smorenti, replicati sino a più di cento al minuto; nè tace per rumori che si facciano. Più che in suoni sparsi, s'intreccia in cori infiniti raccolti in una voce sola, risonante mesta e gloriosa per l'infinita distesa della campagna assopita, e ripetente senza pausa senza riposo: *st... st... st...*

Disgraziatamente in queste ricerche è difficilissimo intendersi nel significare i suoni con lettere o con note musicali. Vi accade all'udito come alla vista davanti ai ritratti, ritenuti da alcuni somigliantissimi e da altri punto, o come nelle visioni collettive quando il medesimo oggetto suscita paragoni d'immagini disparatissime.

Ogni osservatore di paesi diversi cangia le espressioni sillabiche attribuite alle varie specie, o vi applica consonanze del proprio dialetto e della propria pronunzia. In quante fogge diverse, da Omero e da Aristofane sino a Bechstein, si tentò di scrivere il canto degli usignoli! Dupont de Nemours, con la fatica, com'egli dice, di due inverni e con *grand froid aux pieds et aux mains,* compose un dizionario di trentasette voci usate dai corvi in varî significati d'amore, di collera, di gelosia, d'invito, di richiamo, di all'erta! Houzeau registra nove voci nei galli, Lenz diciannove nei fringuelli. E tali voci nel *folk-lore* contadinesco si interpretano con parole delle diverse lingue. I merli mattinieri svegliano i nostri fanciulli dicendo: *Cattina, porta il caffè*; - ai rigogoli in Francia si fa dire: *Compère Loriot qui mange le noyau,* e alle lodole il bel saluto a Dio fra le nuvole: *Adieu Dieu, adieu Dieu.*

Shakspeare udiva brontolare la strige: *to-who to whit to-who.* Waterton ascoltava nella foresta un gufo che gli chiedeva: *who are you, who are you* (chi siete voi, chi siete voi?) - e un altro che gridava: *work away, work away* (va via, va via), - e un terzo: *come go, come go* (vieni qua, vieni qua). In America si fanno parlare sino le locuste più comuni dei campi. - *Katy did,* esse vanno

sussurrando, *Katy did she did.* - E le cicale? Meli ne tradusse il metro nella graziosa strofa:

La cicaledda rauca fra l'arvuli e li spichi
Cu lo so *zichi zichi* annunzia l'està.

Ma il loro frinire non somiglia piuttosto al continuato sonagliare di campanellini attaccati sulla groppa di cavallucci che trotterellino lentamente per vie polverose sotto la sferza del sole?

Peggio l'interpretazione musicale, quando non si tratti di suoni chiaramente articolati come nelle quaglie e nei cuculi. I più fortunati nell'imitare sono gli uccellatori coi richiami e con gli zufoli, ma a voler fissare note musicali se ne ottengono rappresentazioni illusorie risultanti da individuali suggestioni fantastiche. Sia che si vogliano tradurre i lamenti del passero solingo nella bellissima nenia di Margherita di Boito, o gli zinzilulii delle rondini nella ballata di Nedda di Leoncavallo, o i gorgheggi degli usignoli in Beethoven, in Liszt, in Schumann, tali imitazioni riescono indeterminate come le voci degli spiriti della Notte nell'Uragano di Berlioz, o come il croscio della fontana che al geologo Heim pareva esattamente espresso nell'accordo in *fa do mi sol* della sinfonia pastorale dell'autore di *Fidelio.*

In una Rivista americana sono riprodotti con note i varî toni della voce umana nei saluti, nelle grida dei venditori, nel comune conversare; ma è possibile raccapezzarvisi? Fu Kircker il primo che tentò tali interpretazioni nella *Musurgìa* o *Ars magna*; musicò il canto degli usignoli, dei galli, delle quaglie, dei cuculi; e recentemente Gutman quelli delle civette, degli assioli, dei cuculi, dei fringuelli, dei rondoni, delle cingallegre. Così il buon Tiraboschi scovava il *fefaute*, il *gesolreute,* l'*alamire* nei trilli degli oecanti, e pochi anni or sono Paolucci il *la diesis* alternato ad un *si* nei grilli campestri, e il *sol diesis* e il *la* nelle botte e risposte delle locuste delle viti.

IV.

In un recente studio (1) esponevo alcune mie indagini rivolte a scoprire gli autori del misterioso *st st st* dei campi mietuti. Sono indagini le quali possono con diletto rinnovarsi anche da osservatori che pur non essendo naturalisti amino di scrutare i comuni e pur tanto attraenti arcani della vita.

Ponendo attenzione è facile accorgersi che il lieve rumore non parte da viti o da altri arbusti, nè da alberi, bensì dalle praterie, dai seminati, dalle stoppie. I pochi contadini che vi badano, l' attribuiscono a ragni; ma nelle campagne di Vancimuglio nel Vicentino, dove più spesso mi trovo a confabulare con gli spiriti delle solitudini, non abbondano fra i ragni che i thòmisi, e in tal folla da rivestire, come sogliono nelle umide mattine, i prati e le siepi con le ragnatele fiottanti al vento. Sono le ragnatele che le donnicciuole credono sfioccate giù dalla conocchia della Vergine. Nessuna osservazione anatomica o biologica autorizza a credere stridulanti i thòmisi. Ragni che producano particolari rumori sono, come s'è detto, i teridioni, ma abitano a preferenza in fessure di mura o tra pietre, ove pare giochino a rimpiatterello, nè il loro numero è così grande quanto è infinito il misterioso frinire. Neppure possono riferirvisi i radi grillii delle locuste di Fuessly o delle efippigere delle viti.

È invece opinione di molti che i clandestini musicisti sieno i grilli trasparenti del Salvi, comunissimi, ma difficili a scernersi per la colorazione mimetica che li confonde con le foglie e con le cortecce delle viti e d' altri arboscelli, ove vivono appiattati tacendo ad ogni minimo strepito. Il diverso stridìo e la dimora fuori delle erbe provano che per questo titolo a tali piccoli sonatori spetta nella storia naturale una delle pagine dedicate da Vittorio Imbriani alle *Fame usurpate.*

(1) *Atti dell' Istituto Veneto di scienze,* aprile 1896. Nella bibliografia non vi è citata la Memoria di A. Berlese. della quale ebbi dopo notizia: *Nuovo metodo di zoofonografia* (*Atti della Soc. Ital. di scienze naturali,* t. XXV, fasc. 4).

V.

Chi sono dunque questi altri ignoti d'ignota dimora? Come e dove colpirli se non in flagranti? È ciò che tentai più volte, facendo frugare, dopo le messi, tra zolle erbe e stoppie. E cosa s'è visto? Sempre un brulichio fitto di piccole cicalette, parenti strettissime delle grosse cicale stamburellanti «dei rami sulle ultime cime»; ma quanta differenza! Quanto più umili! Le altre, grandi dame al confronto, s'ebbero dedicate odi da Anacreonte e da Teocrito; Omero le paragonò agli oratori della reggia di Priamo (paragone adattato anche ad oratori di moderne assemblee); i Greci le consideravano emblemi della musica, pur ghiottamente mangiandone, peccato di gola che al buon Eliano pareva oltraggioso alle Muse. Le preferivano tuttavia pregne d'ova, e poteva questa parere un'attenuante, poichè fin d'allora era conosciuta la mutolezza delle femmine. — Beati, diceva Senarco, beati quei maschi che hanno femmine mute! —

Le umili saltatrici delle stoppie non possedono vanti di tradizioni storiche, non disturbano come nella favola di Fedro le civette assopite di giorno nei cavi tronchi, non dimorano in alto sugli alberi, non festeggiano la canicola sotto i raggi infocati del sole. Di più specie e varietà, arrivano appena da cinque a undici millimetri di lunghezza; le maggiori, bigiogiallognole, assottigliate, con ali larghe, allungate a tettoia; le minori, tozze, di color terreo, con fasce biancastre o scure, con figura a triangolo, con iridescenze rossiccie o verdognole. Dai naturalisti moderni ebbero il nome di afrofore, che in greco significa *portatrici di spume.*

VI.

Il dramma dell'esistenza nelle *portatrici di spume* è uno dei più curiosi tra i mille e mille dei più piccoli e pur sempre grandi misteri della vita nel mondo. Tutti ne avranno visto mille volte in primavera le bianche spumoline appiccicate agli steli e alle foglie di piante svariatissime, quali trifogli, erbe mediche, graminacee dei prati, frumenti, fiordalisi, papaveri, achillee, rosai, crisantemi, sal-

ceti. Dai bassi salici, nei giorni in cui l'aria è più secca, ne sgocciano talvolta tante da farne parere i rami lagrimosi e meritevoli di chiamarsi *piangenti* meglio dei loro confratelli babilonici. Se ne osservano fin sulle montagne a più di 2000 metri. Sono chiamate volgarmente *sputi, sputacchi, scialivotti, bave;* nell' Emilia *spud' d' rosp,* in Piemonte *pan del cucco,* in alcune campagne della Toscana e del Veneto *sputi di cucculi* e *spui de cucco,* e dai Tedeschi *Kuckuck-speichel.* Bizzarri connubi, dove si associano bave, cuculi, rane, rospi! E sono nomi ben antichi, poichè s' incontrano anche nei libroni di Isidoro di Siviglia, di Swammerdam, di Moufet e di altri vecchi naturalisti.

Ma a che serve ciascuna di codeste spumoline? Serve di nascondiglio a un piccolo vermicciolo scialbo che vi abita meno all' asciutto di Diogene nella botte.

Il rifugio non basta tuttavia a salvare i piccoli ricoverati da certe vespette malandrine da strada. Esse vanno a scovare i romiti nei lettucci umidi, e afferrandoli con le zampine di mezzo, li portano via a volo, per approvvigionarsene i nidi. Quelli che scampano da tali aggressioni, venuta l' estate, cingono ali pel volo, gambe robuste pel salto, amano, e affidano i nascituri alle radici o agli steli. Di là ad ogni nuova primavera sgusciano le nuove generazioni, le quali, pungendo le giovani pianticelle, ne fanno trasudare gli umori che loro forniranno i ricoveri.

Poi, divenute adulte, si riversano a sciami nei campi; e ben possono in tal modo vantarsi di avere per culla, se non come Venere la spuma del mare, la fresca, quieta e cristallina spuma delle erbe.

VII.

Dove più continui s' ascoltano gl' invisibili coristi dei misteriosi *st st st,* sono dunque presenti queste folle lillipuziane di afrofore. Il loro numero è così sterminato che di giorno in alcuni aridi campi, più che volando saltando fra i piedi dei viandanti, con salti anche più d' un metro, paiono nuvolaglie di sabbia animata. Di notte poi a dar loro la caccia, dovunque la musica risoni, se ne pigliano a frotte da chi abbia sveltezza nel maneggiare il retino di velo e sappia bene strisciarlo sulle piote o sull' erba.

Come non saranno queste le cantatrici cercate? Eppure non ne

furono descritti gli organi sonori. Brehm anzi le dichiara addirittura indegne del titolo di stridulanti. Ma tra i piccoli sonatori quanto variano gli strumenti nella struttura e nell'azione! Non solo si palesano diversi nei medesimi ordini, ma nei generi del medesimo ordine e della medesima famiglia. Basta, per convincersene, studiarli nei grillidi, negli acrididi, nei locustidi. Sin fra gli uccelli si veggono alcuni maschi, nella stagione invernale, aggiungere, alle voci particolari, espressioni con altri rumori, i pavoni sfregando le penne, i tacchini strisciandole sul suolo, certi fagiani sbattendole sul dorso, i beccaccini, detti anche frullini, frullando nel calarsi a terra, i succiacapre, le upupe, i picchi picchiando col becco sui rami.

In certi insetti si producono suoni, anzichè con le ali e con le anche, con torsioni del collo o con strofinamenti del petto, del dorso o del ventre. Le ali di alcuni scarabei geotrupi avvolgono come sotto a una cappa l'addome, e formano una cassa sonora che rende più sensibili gli stridori delle anche strofinate sui segmenti ventrali.

Disgraziatamente nelle afrofore è difficile ottenere la più importante e decisiva delle prove: l'atto della stridulazione. Di notte, finchè sono libere, ne è vano il tentativo. Chiuse entro a scatoline coperte di velo, si dibattono per poco a saltelloni, restano poi quasi subito senza dare segni di vita. Pigliate la sera, muoiono come le lucciole prigioniere al mattino, o prima che il nuovo giorno finisca. Ma la loro stridulazione è probabile che avvenga come nei geotrupi, per quanto siano questi di stirpe diversa. Certo il violino con gli archetti, coi cantini, con la cassa armonica, vi è rappresentato dalle lame coriacee dell'addome, dalle spine delle gambe, dalla vôlta a tettoia formata dalle ali.

VIII.

Nessun naturalista finora sospettò che tra le cicale esistano ciarliere notturne. Darwin accennò soltanto ad una grande specie della Guienna e del Surinam (*Fulgora lanternaria*) chiamandola *night songster*, perchè stride nel buio quando la sua lunga mitria diventa fosforescente.

La spensierata mendica di La Fontaine, venuta d'inverno a

implorare soccorso davanti al magazzino della formica massaia, mentiva confessando di aver cantato *di giorno e di notte:*

Nuit et jour tout l'été
Je chantais...

Ma quell' accattona della favola non è la nostra susurrona degli orni ch'è sconosciuta nelle campagne dei dintorni di Parigi; è la grossa cavalletta verde costà appunto chiamata *cigale.* E infatti in tutte le vecchie edizioni illustrate di La Fontaine non si vede figurata una cicala, ma una cavalletta. Luigi Ratisbonne, tentando molto infelicemente di raffazzonare la favola del grande maestro, soppresse la parola *nuit*; e tra i favoleggiatori italiani che raccontano lo stesso apologo, cominciando dall' Abstenio sino a Pignotti, a Clasio, a Verdizzotti, a Bertola, nessuno fe' dire alla cicala la bugia che nei suoi ozi canti anche di notte.

Le cicadelline invece, portatrici di spume, prima ancora che nel mio libro *Notte* erano annunziate da un poeta come presunte cantatrici notturne. E quante volte i poeti sono divinatori! Giovanni Prati infatti che già avea salutate le sibille degli alberi cantanti *mentre arde il sole sulle rase aiuole*, salutava anche la piccola cicaletta della notte in un sonetto che mi fa leggere il mio amico Casimiro Varese. Chi sa in quale momento d' affannosa nostalgia Prati lo scrisse! Certo egli rammentava il tempo felice della prima giovinezza, quando si sentiva « rossignolo in fronda », e rimpiangeva le notti serene del nativo Trentino, scintillanti di stelle sulla piccola casa paterna dalla quale dovea morire lontano.

Il sonetto è questo:

Dentro i maggesi, *nelle notti estive*,
Canta, col ventre in su, la cicaletta
Lasciatela che canti: anch' ella vive,
E spende l' ora in ciò che le diletta.

A un po' di cielo e a due campestri rive
Ella fa il canto, povera e soletta:
Ed una è forse delle antiche dive,
Che pensa, e i giorni del suo regno aspetta.

Lasciatela che canti, ed accompagni
Il pellegrin che va sotto la luna
Quando il silenzio intorno è più romito

E mentr' ella così sparge i suoi lagni,
Pensate che alle Parche e alla Fortuna
È del par la Cicala e l' Infinito!

Se non temessi di parere inquisitore come il Thovez con D'Annunzio, mi piacerebbe chiedere a Leoncavallo se ebbe in mente codesti versi allorchè immaginò la poesia e la musica del dolce inno di Nedda alle rondini:

Stridono di lassù lanciate a vol
E vanno e vanno per le vie del ciel...
Lasciatele volar liberamente
Assetate d'azzurro e di splendor
Seguono anch'esse un sogno una chimera,
E vanno e vanno fra le nubi d'or...

Ulteriori osservazioni, dilettevoli per tutti quelli che nei piccoli fenomeni riconoscono la grandiosità della vita universale, potranno stabilire se veramente siano le afrofore che nei silenzi notturni sostituiscono il frinire delle cicale nei silenzi meridiani. Silenzi egualmente grandi e solenni, così quando nel gran tempio della natura, sotto il sole cocente, tra i fiori e tra le erbe non agitate da alcuna brezza s' ascoltano frullare i bombili, i sirfidi e altri ditteri, fra ronzii di pecchioni, fra i *tsu tsu* di vespe sotterranee, fra i *tuut tuut* d' api tumultuanti, come quando sotto al lume della luna o delle stelle, insieme coi *cri cri* dei grilli campestri, e coi *prrr prrr* degli oecanti, s'odono gl' istancabili interminabili *st st st.*

PAOLO LIOY.

NOTIZIA STORICA

Le pubblicazioni della Commissione Colombiana.

Il quarto centenario dalla scoperta d' America, festeggiato in Europa e in America nell' autunno del 1892, diede occasione ad una vera valanga di pubblicazioni, perchè ogni popolo civile volle concorrere col proprio lavoro scientifico a celebrare il grande avvenimento. I Francesi, gli Inglesi, i Nordamericani, i Tedeschi, gli Spagnuoli, i Portoghesi, perfino i Danesi contribuirono alla ricostituzione della storia Colombiana, e l' Italia deve ai dotti stranieri sincera gratitudine. La deve anzitutto per la verità storica, che meglio ne riuscì lumeggiata; ma la deve ancora - se è permesso di manifestare anche nel campo scientifico l'ambizione soggettiva - perchè la figura di Cristoforo Colombo guadagnò assai nella estimazione mondiale. Alcuni scrittori spagnuoli cercarono di far grandeggiare troppo intorno a lui varie persone di importanza secondaria, ma non ebbero torto nel compiacersi vedendo sfatate le esagerate narrazioni leggendarie sulla Giunta di Salamanca, e simili aneddoti. Nè, d' altra parte, se ora giudichiamo con maggiore benevolenza di giudizio sia i Reali di Spagna, sia altri amici e collaboratori trovati da Colombo, in Ispagna, ciò nulla detrae al merito del grande Ligure. Qualche Inglese armò la sua penna di dardi, per impugnare il carattere morale di Colombo, ma trovò nella sua stessa patria coloro che gli risposero convenientemente. Se la beatificazione di Colombo sfumò, se in alcuni atti della vita egli fu uomo del tempo suo, tutto questo non impedisce che la sua figura sovrasti a quelle di molti e molti suoi illustri contemporanei, anche per le doti dell' animo. In Germania vedemmo pubblicarsi molte monografie, con intendimenti tra loro poco conformi; vedemmo Colombo talvolta lodato, talvolta biasimato, ma considerando l' insieme delle pubblicazioni tedesche, ben si può dire che anche colà la fama di Colombo si avvantaggiò dalle moderne ricerche.

Chi vuol avere un concetto delle pubblicazioni fatte in questi ultimi anni intorno a Colombo può consultare la bibliografia di K. Haebler (1), custode della biblioteca Reale di Dresda; sono centinaia e centinaia di libri e di opuscoli, che il lettore può ivi imparare a conoscere, e non soltanto di nome.

L'Italia tenne lodevolmente il posto che le competeva in questa nobile gara scientifica. E lo tenne specialmente in grazia delle pubblicazioni della Commissione Colombiana. Ai lettori della *Nuova Antologia* è ben noto che cosa sia questa Commissione eletta dal nostro Ministero della pubblica istruzione, quando esso era tenuto da Paolo Boselli. Della Commissione Colombiana va data sincera lode al Boselli, e, ora, a pubblicazione fatta, deve essere viva la nostra gratitudine per chi ebbe un pensiero così smagliante, così generoso. Sua Maestà il Re prese sotto la sua protezione l'impresa, che, finita, reca alto onore alla nostra nazione.

La Commissione fu composta di uomini altamente competenti, e altrettanto operosi. Nel breve cenno dei lavori che essa eseguì, ricorderemo altri nomi; qui mi limito a rammemorare i morti. Bartolomeo Cecchetti, sovrintendente-direttore dell'Archivio di Stato di Venezia, ebbe l'incarico di preparare la raccolta dei documenti diplomatici, e si accinse al lavoro con quella febbrile attività, che era la caratteristica più spiccata dell'anima sua. Ma il molto lavoro logorò anzi tempo la sua debole fibra. Durò fin quasi all'ultimo giorno, e morì correggendo le bozze dell'ultimo volume, il genovese Luigi Tommaso Belgrano, che legò veramente il suo nome indissolubilmente all'opera, cui dedicò gli ultimi anni di una vita data per intero allo studio della storia della sua gloriosa città natale. Vincenzo Promis, prefetto della biblioteca privata di Sua Maestà in Torino, morì nel 1889, senza aver avuto tempo di attendere alla bibliografia Colombiana, che a lui era stata affidata. Uomo erudito, paziente, coscienziosissimo, il Promis avrebbe reso ottimi servigi alla scienza, anche nel disimpegno del difficile incarico che gli era stato affidato dalla Commissione Colombiana.

C. R. Marckham (2), presidente della Società Geografica di Londra, portò delle pubblicazioni della Commissione un giudizio molto favorevole e lusinghiero per l'Italia: « nel suo complesso », egli disse, « l'opera si

(1) *Kolumbus u. America*, in *Jahresberichte d. Geschichtswissenschaft*, XV annata, Berlino, 1894, parte III, pag. 63 e segg.; XVI annata, Berlino, 1895, parte III, pag. 77 e segg. Fra coloro che in Italia si occuparono adesso di bibliografia Colombiana, rammento il prof. C. Merkel, che inserì due articoli di tal genere nei volumi X e XI della *Rivista storica italiana*.

(2) *Bollettino della Società Geografica italiana*, a. 1894, pagg. 462-64.

può giudicare un monumento superbo e imperituro eretto al grande uomo ».

Farò breve cenno dei principali lavori che costituiscono l'opera, non seguendo l'ordine di pubblicazione, ma quello degli argomenti, considerati non in sè, ma in relazione allo scopo presente. E questo scopo non è scientifico, ma pratico: vorrei raccogliere in poche parole i risultati più notevoli di cui siamo debitori alla Commissione Colombiana.

Premetto che l'opera si suddivide in sei Parti, ciascuna delle quali, fatta eccezione per l'ultima, componesi di più volumi, usciti fra il 1893 e il 1896. Sono in tutto quattordici volumi in foglio, oltre ad un fascicolo di supplemento. Alcuni di questi volumi sono molto spessi, anzi addirittura enormi. Basti questo a comprendere la vastità dell'impresa.

E aggiungo tosto, perchè giustizia lo vuole, un sentito e doveroso elogio alla tipografia Forzani di Roma, e a quella dei Sordomuti di Genova, dalle quali la grande opera fu stampata. I caratteri sono di una bellezza eccezionale, e la correzione della stampa è quale non siamo usi incontrare nei libri usciti in Italia. La carta è forte, e bella. L'edizione è proprio da paragonarsi a quella delle opere letterarie di Federico II, re di Prussia, che il Governo prussiano pubblicò verso la metà di questo secolo; e tanto basti.

Giuseppe Fumagalli, in collaborazione con Pietro Amat di San Filippo, ci diede nella sesta Parte la *Bibliografia italiana delle opere a stampa* sopra Colombo, i suoi precursori e i suoi continuatori italiani; per questi ultimi, la bibliografia si estende sino ai missionari e ai viaggiatori del nostro secolo.

Dopo la bibliografia vengono gli scritti di Colombo, la cui edizione fu curata, in modo veramente magistrale, da Cesare De Lollis, ora professore all'Università di Genova. Riempiono i tre volumi della prima Parte (1), col supplemento. L'impresa assuntasi dal giovane filologo era ben grave, poichè bisognava rintracciare scritti sparsi in molti luoghi, vagliarne il valore, accertarne l'autenticità. Non è facile distinguere la scrittura di Cristoforo Colombo da quella di alcuni suoi contemporanei; essa è sopratutto somigliantissima a quella di Bartolomeo suo fratello, col quale egli ebbe lunga comunanza di vita. Gli stessi contemporanei, gli stessi amici della famiglia Colombo, erano incerti nel giudizio dei due caratteri. Il De Lollis riconosce di non essere sempre riuscito a distinguere

(1) I due primi volumi (pagg. XI-CXXX-312 e pagg. CCXVII-570) contengono gli *Scritti*, stampati; il terzo (pagg. XXII e tavv. 159), col supplemento (pagg. VIII, e 11 tavv.), racchiude i facsimili.

nettamente il carattere dei due fratelli, e in qualche caso ritornò sui suoi passi, con scrupolo altamente encomiabile. Molti autografi Colombiani si riducono a semplici postille ai libri che egli andava leggendo. Generalmente parlando, quelle postille valgono soltanto in quanto dimostrano la fermezza con cui Cristoforo Colombo rivolgeva sempre la sua attenzione alle questioni geografiche, e in ispecie a quelle che avevano attinenza alla formazione della terra, e alla possibilità di girarle attorno. La sua postilla di maggiore importanza trovasi sul margine di una pagina del libro *Imago mundi* del cardinale D' Ailly; in essa Cristoforo narra di essersi trovato a Lisbona, quando vi fece ritorno la spedizione di Bartolomeo Diaz. È una postilla, che ha una storia per sè. Il Las Casas l'aveva notata, ma si era ingannato - tanta è la somiglianza fra i caratteri dei due fratelli! - assegnandola a Bartolomeo. Eppure, chi più del Las Casas potevasi credere competente in tale argomento?

Le lettere autografe del grande Ligure non sono nè poche, nè di poco rilievo.

Non ignota, ma inedita era rimasta sinora l' opera di Colombo che si intitola *Libro de las profecías.* In essa, solo alcune pagine sono autografe; altre provengono dalla penna di frà Gaspare Gorricio da Granata, al quale Colombo era ricorso, per averne l' aiuto della sua erudizione sacra. L' opera è del 1501 incirca, ed è un centone di passi tratti dai Salmi e da altri libri biblici, nonchè di luoghi trascritti da varî Padri della Chiesa, da qualche scrittore classico, e da autori meno antichi. Questi passi vengono insieme avvicinati da Colombo, il quale mira a mettere in luce il carattere provvidenziale della scoperta, e il vantaggio che la religione cristiana ne avrebbe ottenuto, cioè: « la restitución de la Santa Casa á la Santa Yglesia militante ». Ciò, in altre parole, significa la liberazione del Santo Sepolcro dalle mani dei Turchi.

Tutto ciò che ci giunse in autografo venne dal De Lollis riprodotto in facsimile in un volume, oltre ad un supplemento. Due altri volumi contengono la stampa e l' illustrazione di tutto questo, e degli altri scritti Colombiani pervenutici in copia. Bellissima è la ricostruzione critica del *Giornale di bordo* del primo viaggio, che Colombo donò ai Reali di Spagna nel 1493; da questa ricostruzione riesce provata l' autenticità delle *Historie* di Fernando Colombo, figlio di Cristoforo. Non si sarebbe creduto che gli scarsi materiali pervenuti sino a noi potessero bastare, neanche a un sagace critico, quale è il De Lollis, per giungere a così bel risultato.

Quanti si sono in qualche modo occupati, negli ultimi tempi, delle

questioni Colombiane, ben sanno come le *Historie* di Fernando, che erano state sempre accolte con ogni fiducia, vennero ultimamente negate da un valentissimo conoscitore delle cose Colombiane, l'americano Enrico Harrisse. Delle *Historie* non possediamo più il testo originale spagnuolo; esse ci sono pervenute nella versione italiana di un cinquecentista, l'Ulloa, e questa versione fu stampata parecchie volte, la prima a Venezia nel 1571, l'ultima - per quanto so - a Londra nel 1879. Ma tutte le edizioni posteriori dipendono da quella del 1571, e noi siamo all'oscuro intorno alle fonti di questa. Harrisse giudicò dapprima le *Historie* come una falsificazione; in appresso, quando si pubblicò la *Historia* del Las Casas, e si vide che questo storico aveva avuto alle mani il testo spagnuolo delle *Historie* assai prima del 1571, anche Harrisse temperò l'asprezza del suo giudizio. Ma cause di dubbio rimanevano sempre. I risultati del De Lollis sul *Giornale di bordo* raffermano ora nuovamente, e solidamente, la nostra fiducia nelle *Historie*, e fanno vedere che poco a proposito erano stati accusati di navigare a ritroso della scienza gli scrittori spagnuoli, che si erano con tenacia ribellati ai dubbi dei critici.

I *Giornali* dei viaggi posteriori giunsero a noi in condizioni molto frammentarie, e il De Lollis fece opera buona raccogliendone ogni briciola. Comodo agli studiosi è l'avere qui le lettere Colombiane, edite e inedite, e in un testo sicuro. Quanta luce emana da questa specie di documenti, che riflettono nel modo il più schietto l'animo di chi le scriveva, e le condizioni dei tempi! Della corrispondenza col Toscanelli tutti hanno sentito parlare; e così delle lettere colle quali Colombo annunciò agli amici di Europa il primo viaggio di scoperta. Nè a ciò si restringe soltanto il valore storico dell'epistolario Colombiano, poichè preziose riescono al ricercatore anche quelle altre lettere, le quali meno romore levano di sè nel mondo scientifico e non scientifico, ma che pur giovano ad aggiungere una linea di più al profilo del grande navigatore.

Cristoforo Colombo adempiva un debito verso se stesso, verso i suoi contemporanei e verso i posteri, raccogliendo in un volume i « privilegi » concessigli dai Reali di Spagna. In quei « privilegi » stava l'onor suo di ammiraglio, più ancora che l'interesse materiale. Di questo pure doveva occuparsi, sia per sè e per i suoi, sia per le grandi imprese che egli vagheggiava nella sua mente, inesausta di grandiosi progetti, in pro della Cristianità. Ma il « libro dei privilegi » non rappresenta solamente una preoccupazione di tal fatta, poichè il suo onore era compromesso, ed egli aveva il diritto di difenderlo. De' « privilegi » egli fece fare più copie. Due fra esse fino al principio di questo secolo si conservarono a Genova, dove Colombo

stesso le aveva mandate. Ma in quei momenti di trambusti politici, i due codici andarono perduti. Uno di essi fu comperato da Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, che generosamente ridonollo alla sua sede storica. L'altro finì a Parigi, dove rimase per lunghi anni dimenticato. Scoperto recentemente, fu pubblicato non molto tempo fa, a Londra, in una splendida edizione, a facsimile, per cura di B. F. Stevens. Il codice genovese venne riprodotto dal Municipio di Genova in centoquarantadue tavole (1). Ma la pubblicazione dei due manoscritti non era ancora l'edizione critica dei « privilegi »; questo lavoro fu assunto dal prof. Belgrano e dal marchese Marcello Staglieno (2), ai quali servì, oltre ai ricordati codici mss. di Genova e di Parigi, anche un manoscritto, che ora si trova in proprietà del signor Brown, di Providence, in America.

Nominai Marcello Staglieno, ed ora devo aggiungere che se gli studi archivistici sopra la famiglia di Colombo progredirono in questi ultimi tempi, lo si deve in ben larga misura a questo valente patrizio genovese; per anni ed anni egli lavorò negli archivi di Genova, sfogliando. e filze e filze di protocolli notarili, cercando indefessamente i pochi documenti riguardanti Cristoforo Colombo, suo padre Domenico, tessitore di panni, l'avo suo Giovanni, e i figli e i discendenti di lui, fino alla estinzione delle linee maschili di sua famiglia. Dei documenti scoperti - qui proprio bisogna dire *scoperti,* e non soltanto *trovati* - talvolta fece parte allo Harrisse, altri pubblicò invece egli stesso. Finalmente, egli fece la raccolta di tutto quanto il materiale rinvenuto, lo completò con altri atti trovati dal De Lollis nella Vaticana, dal Varaldo negli archivi di Savona, e dallo Harrisse negli archivi di Siviglia, e pubblicò il completo *Codice diplomatico* delle carte Colombiane, di carattere privato. Naturalmente tralasciò quei documenti che erano stati stampati in altre Parti dell'opera. Questo utilissimo *Codice diplomatico* doveva recare in principio la prefazione scritta dal Belgrano. Ma il povero Belgrano morì sulla breccia, lasciando interrotto il lavoro, e lo Staglieno, giovandosi delle schede e degli appunti del compianto amico, diede compimento anche a questa parte del libro. La pubblicazione, che si intitola *Documenti relativi a Cristoforo Colombo e alla sua famiglia* (3), porta in fronte i due nomi, del Belgrano e dello Staglieno.

(1) *Codice dei privilegi di C. Colombo con tre lettere autografe del medesimo di proprietà del Municipio di Genova ed altri documenti Colombiani,* Genova, Armanino, 1893.

(2) Il *Codice dei privilegi,* in *Raccolta,* parte II, vol. II, pagg. XVIII-120, con quattro tavole.

(3) *Raccolta,* parte II, vol. I, pagg. X-320 È questo l'ultimo volume della *Raccolta* e uscì ora è poco tempo.

La prefazione assomma e chiarisce quanto di meglio forniscono i documenti, i quali sono in numero di centoventotto, e vanno dal 1429 al 1578. Segue l' albero genealogico, che comincia da Giovanni, tessitore di panni, avo di Cristoforo. Sotto ogni nome stanno disposti, cronologicamente ordinati, i regesti dei documenti ad esso relativi.

Si è detto poc' anzi che il Cecchetti aveva cominciato il lungo e difficile lavoro di spogliare i documenti dell' Archivio di Stato di Venezia e della biblioteca Marciana, in servizio delle questioni Colombiane. Tutti conoscono la vecchia leggenda, secondo la quale Cristoforo Colombo, prima di accettare il servizio dalla Spagna, offerse il suo ingegno e la sua mano a Genova e a Venezia. Correva per le mani degli studiosi una lettera, scritta - dicevasi - da Colombo a Venezia. Ma quella lettera è apocrifa. Messa già da altri in sospetto, Rinaldo Fulin, negli ultimi anni della sua vita operosa, la denunciò e dimostrò falsa, senza permesso di appello. Scartate le leggende, questo non voleva dire, che a Venezia non si potessero trovare notizie preziose sopra la scoperta d' America e sopra i viaggiatori, che primi seguirono la via loro tracciata dal grande Ligure. Di qui l' importanza delle ricerche del Cecchetti. Lui morto, gli successe, nel posto oneroso e onorevole, Guglielmo Berchet, che gli era stato, in sua vita, collaboratore, per questo rispetto. Il Berchet rispose degnamente all' invito. Nè il lavoro rimase circoscritto a Venezia, ma si estese a Roma (1), a Modena, a Milano, a Mantova, ecc, e il risultato fu tutt' altro che meschino. Nella lontana Inghilterra, in una collezione privata, giunse egli a ripescare le lettere di Angelo Trevisan, che si ritenevano perdute. Relazioni e documenti, o del tutto ignorati, o ben poco conosciuti, rividero ora la luce per illustrare il lungo periodo delle prime esplorazioni dal 1492 al 1543, e per lumeggiare le grandi figure di Amerigo Vespucci, Antonio Pigafetta, Giovanni e Sebastiano Caboto. Col Berchet collaborarono, per il lavoro di ricerche, varî eruditi. Ippolito Malaguzzi somministrava non pochi documenti, togliendoli da quella insigne miniera per la storia del nostro Rinascimento, che è l' Archivio

(1) Non ho potuto vedere l' opera che J. C. Heywood pubblicò in pochissimi esemplari, col titolo: *Documenta secreta e tabulario secreto Vaticano quae Romanorum Pontificum erga Americae populos curam ac studia tum ante, tum paulo post insulas a Chr. Columbo repertas testantur, phototypia descripta*, Romae, typis Vaticanis, 1895. Non meravigli il lettore, il vedere che qui si parla delle cure della Santa Sede per l' America, anteriormente a Colombo. Heywood allude alle scoperte del chiarissimo abate Jelic', il ben noto archeologo dalmata, il quale trovò nell' archivio Vaticano i documenti che provano come la giurisdizione episcopale di Groenlandia si estendesse largamente sulla regione, che ora noi riguardiamo come facente parte dell' America settentrionale.

di Stato di Modena. Nella biblioteca Universitaria di Bologna, Olinto Guerrini scovò una bella e vivace *Relazione* di Matteo de Cuneo, datata da Savona il 15 ottobre 1495, in cui si narrano le vicende del secondo viaggio Colombiano. Una famiglia Cuneo è savonese, altre di egual cognome fiorirono qua e colà sulla riviera ligure (1).

Alle raccolte dei documenti, può unirsi lo studio, veramente approfondito, che Giuseppe Pennesi (2) dedicò agli scritti geografici di Pietro Martire d' Anghiera. Questo lombardo, che passò in Ispagna buona parte della sua vita, ci lasciò nelle *Decades* e nell' *Opus Epistolarum* due fonti di prim' ordine per la storia Colombiana. La loro importanza, finora conosciuta, per così dire, approssimativamente, riceve ora nuova e bella luce dalla Memoria del Pennesi. Mi spiace che lo spazio mi manchi per parlarne con larghezza maggiore che non sia questo fuggevole accenno. Ma devo affrettarmi, poichè altrimenti si fa troppo lunga questa semplice *Notizia*.

Veniamo alla esposizione della biografia di Colombo. Piena di condensata sostanza, ricca di dottrina diligentemente raccolta e acutamente vagliata, è la monografia che Cornelio Desimoni intitolò *Questioni Colombiane* (3), perchè in essa l' illustre suo autore non narra veramente per disteso la vita del grande navigatore, ma discute alcuni punti più controversi e più importanti. Parla dell' anno e del luogo della sua nascita, de' suoi viaggi giovanili, del suo matrimonio con Felipa Muñiz, delle sue relazioni - ancora non bene chiarite - con Beatrice Enriquez, e di tante altre questioni di simil fatta. Non encomia ogni cosa in Colombo, ma pur ne disegna una figura intellettuale e morale sorprendente. Siccome egli non vuol tutto difendere a qualunque costo, così il lettore delle *Questioni Colombiane* riesce meglio convinto dei giudizi favorevoli che in esse contengonsi.

A. Salvagnini, parlando di Cristoforo Colombo in relazione ai Colombo *corsari* (4), distingue definitivamente quello da questi, e dei *corsari* Colombo - in quel tempo la parola *corsaro* non aveva quel pessimo

(1) Nella seduta del 10 luglio p. p. l' Istituto Lombardo deliberò la stampa di un lavoro del prof. C. Merkel, nel quale si dimostra che l'opuscolo *De insulis nuper inventis* del messinese Nicolò Scillacio, è per gran parte desunto da una perduta relazione sul quarto viaggio Colombiano. Il Merkel in questo suo accuratissimo scritto tenta restituire, fin dove è possibile, il documento miseramente perduto, ne indica i pregi, e ne mette anche in vista i punti manchevoli.

(2) *Pietro Martire d' Anghiera e le sue relazioni sulle scoperte oceaniche*, in *Raccolta*, parte V, vol. II, pagg. VIII-119.

(3) *Raccolta*, parte II, vol. III. Fu scritta nel 1892, e vide la luce nel 1894.

(4) *Raccolta*, parte II, vol. III. Questa monografia è arricchita di 122 documenti, de' quali il primo è del 1469 e l' ultimo del 1489.

significato, che le fu applicato più tardi – narra le gesta guerresche, non sempre prive di onore. Dalla dissertazione del Salvagnini apprenderà il futuro biografo di Cristoforo Colombo, che questi giunse in Portogallo nel 1476. La data del suo approdo in Portogallo formava una delle eterne quistioni, da lunghissimo tempo dibattute, e sciolte giammai. Pare che il Salvagnini sia giunto finalmente ad un risultato sicuro.

Gustavo Uzielli descrisse in un enorme volume *la vita e i tempi di Paolo Dal Pozzo Toscanelli* (1). Non piccolo merito dell' Uzielli è quello di avere, in una lunga serie di pubblicazioni, dimostrato che Cristoforo Colombo deve in buona parte la fermezza delle sue persuasioni riguardo alla possibilità di raggiungere l' India viaggiando verso occidente ai suggerimenti scientifici del celebre scienziato fiorentino Paolo Toscanelli. Un suo articolo, inserto nel presente periodico, ci trasportò al letto di morte del cardinal Cusano, e ci fece assistere ai dialoghi che probabilmente tennero, accanto al capezzale dell' amico morente, il Toscanelli ed altri scienziati, gettandovi il germe della scoperta del 1492. L' Uzielli raccolse in questo volume tutti i risultati delle sue indagini. E fece opera meritevole. Ma il suo volume sarebbe riuscito, parmi, di maggiore efficacia, se fosse stato spogliato del « troppo », che esso contiene. Chi legge questo volume, resta compreso di entusiasmo verso il Toscanelli, e apprezza tutto il valore delle sue speculazioni scientifiche; ma i fatti accumulati a profusione, e che hanno talvolta appena un legame indiretto coll' argomento, stancano e distraggono. Lo scopo dell' Uzielli è evidente: egli si propose di far conoscere il movimento del pensiero nella seconda metà del secolo XV, in Italia, specialmente sotto il punto di vista degli studi astronomici e geografici. Perciò non gli parve mai di aver parlato abbastanza non solo del Toscanelli, ma de' suoi amici e degli amici dei suoi amici. Sopra tutto ciò egli raccolse materiali in gran numero e buoni. Non io di certo gli negherò questo merito. Ma a me pare che l' abbondanza noccia allo scopo, spezzi l' unità armonica del libro, e ne rintuzzi il vigore.

Ricche di documenti e di osservazioni aggiustate sono le monografie di L. Hugues sopra Amerigo Vespucci, intorno a Juan Bautista Genovese, e sopra Giovanni da Verrazzano (2), viaggiatori di prima importanza. E

(1) *Raccolta*, parte V, vol. I, pagg. 745, con XI tavole. Sopra un altro periodico (*Nuovo Archivio Veneto*, vol. XI, pag. 192) rimproverai all' Uzielli di aver detto che la parola *Filioque* fu aggiunta al *Simbolo degli Apostoli*, e soggiunsi che egli avrebbe dovuto dire *Simbolo Anastasiano*. Ma appena stampato l'articolo, m'avvidi ch' io pure era stato inesatto. Nessuno deve infatti ignorare trattarsi qui del *Simbolo Niceno*.

Nel volume dell' Uzielli si trova inserto un dotto articolo di G. CELORIA sugli *Studi astronomici del Toscanelli*.

(2) *Raccolta*, parte V, vol. II.

documenti nuovi reca Prospero Peragallo parlando di Leone Pancaldo (1). Vincenzo Bellemo, da Chioggia, parlò di Giovanni Caboto (2). Si sa quanto inchiostro si è consumato per discutere intorno alla patria di costui. Bellemo non lo crede nè di Venezia, nè di Chioggia, ma di Gaeta, e afferma che alcuni documenti comunicatigli dal cassinese padre G. Quandel lo dimostrano; ma non si spiega, soggiungendo che non sono ancora terminate le ricerche a tal proposito. Aspettando e desiderando che ciò venga fatto, e che la quistione lungamente discussa venga alla fine chiarita, per ora sospendiamo noi pure il nostro giudizio. M. Allegri (3) trattò del viaggiatore Girolamo Benzoni, che fu in America dal 1541 al 1555. Rese un servizio veramente utile agli studiosi Andrea da Mosto (4) dando una edizione critica della *Relazione* in cui il celebre viaggiatore vicentino Antonio Pigafetta narrò il suo primo viaggio intorno al mondo. Finora il testo era incerto; e il valore dei codici, non bene determinato. Adesso non si potrà più dir così, e noi abbiamo finalmente nella sua schiettezza la *Relazione* di questo indomito compagno di Magellano, nel viaggio del 1520.

Il padre Timoteo Bertelli (5), colla competenza che in siffatti studi tutti gli riconoscono, chiarì il merito dovuto a Cristoforo Colombo per avere scoperta la variazione della declinazione magnetica nello spazio. Il lavoro del Bertelli, completato con altri scritti dal medesimo autore pubblicati in diversi periodici, è condotto con rigoroso metodo scientifico.

Dell' arte della navigazione nel secolo xv discorre A. D'Albertis (6) studiando con pazienza gli indizi della rotta della nave che portò Colombo in America, e ne lo ricondusse in Ispagna. In base a queste indagini, egli crede che ne esca rassodata l' opinione oggidì più diffusa, secondo la quale la prima isola toccata da Colombo fu quella cui ora si dà il nome di Watlings e appartiene all'arcipelago delle Antille.

Delle carte anteriori al 1535 esistenti in Italia, e che si riferiscono all' America, parlò V. Bellio (7), professore nell'Università di Pavia.

Harrisse non trovava nessun ritratto autentico di Colombo. Achille Neri (8) pubblicò di Colombo numerosissimi ritratti, che non sempre si rassomigliano fra di loro. Qualcuno ce lo dà colla barba; altri ne sono

(1) Nel volume testè citato della *Raccolta*.
(2) Pure nel volume medesimo.
(3) *Raccolta*, parte V, vol. III.
(4) *Raccolta*, parte V, vol. III.
(5) *Raccolta*, parte IV, vol. II.
(6) *Raccolta*, parte IV, vol. I.
(7) *Raccolta*, parte IV, vol. II.
(8) *Raccolta*, parte II, vol. III.

privi. Qualcuno lo rappresenta grasso, e qualcuno magro. Chi dà un'occhiata superficiale a tutte quelle tavole, eseguite con molta cura, e ricche di effetto artistico, potrà conchiudere che le fattezze di Colombo ci siano affatto ignorate. Non è vero, poichè non è difficile, con un po' di buon volere, riconoscere, che fra i ritratti più antichi, alcuni costituiscono una famiglia ben precisata Questa mette capo al ritratto che fu già di Paolo Giovio, e che adesso si conserva nella casa di Alessandro de Orchi a Como. Questo ritratto, che si può far risalire al principio del secolo XVI, assai probabilmente ci tramandò, con esattezza bastante, la fisonomia dello scopritore d'America.

Le medaglie Colombiane, illustrate da U. Rossi, (1) sono tutte moderne; la più antica è del 1789.

La Commissione Colombiana, dopo un lavoro così lungo e così glorioso, depose finalmente la penna, e scrisse *finis* sotto l'ultima pagina dell'opera sua. Essa si è resa veramente benemerita della nostra nazione, poichè dinanzi alle nazioni più dotte d'Europa e d'America tenne alto l'onore della scienza italiana. Dopo ciò la Commissione Colombiana ha il diritto di ritrarsi dal campo.

Verissimo, ma non per questo credo che ogni desiderio degli studiosi sia proprio soddisfatto. A me sia lecito esprimere un voto, ed è questo: che la Commissione compia l'opera che ha così gloriosamente condotta in porto, dandoci una edizione buona e sicura delle *Historie* di Fernando Colombo, e sopratutto dei libri storici del vescovo Bartolomeo Las Casas. La *Historia* di quest'ultimo scrittore, pubblicata una sola volta, e con rigore non bastevole, nel 1876 a Madrid, non è certo molto accessibile agli studiosi d'Italia. Se il volume di Fernando starebbe bene – a mio credere – come complemento dell'opera, si può tuttavia spiegarne la mancanza, perchè, alla fine, edizioni - buone o non buone - se ne hanno parecchie. Ma dei libri del Las Casas questo non si può ripetere; eppure senza di essi non si può ormai discorrere fondatamente di Cristoforo Colombo e della sua scoperta.

Il mio voto troverà ascoltatori benevoli? Fino a prova contraria, mi sia permesso sperarlo.

CARLO CIPOLLA.

(1) *Raccolta*, parte II, vol. III.

RASSEGNA POLITICA

Una crisi ministeriale in Italia. — Cause ed incidenti che la determinarono. — Sua soluzione — Difficoltà per l'avvenire. — Il Gabinetto Méline in Francia. — L'imposta sulla Rendita respinta. — La situazione al Madagascar. — La questione di Creta e le Potenze. — Un'alleanza fra gli Stati balcanici. — La politica dell'Inghilterra. — Li-Hung-Chang, suoi viaggi e suoi intendimenti. — L'elezione presidenziale agli Stati Uniti. — Notizie dei nostri prigionieri d'Africa. — La morte del padre Wersowitz.

Siamo caduti a piombo in una crisi ministeriale, che è durata, per fortuna, appena tre giorni. Essa si andava maturando a poco a poco, ed è scoppiata quando il differirla più a lungo non era più in potere dei ministri. È una delle più singolari crisi che siano mai avvenute in Italia, ed è perciò di sommo interesse esaminare le cause che la determinarono e gli incidenti che l'hanno accompagnata.

Importa anzitutto risalire molto tempo addietro, cioè alla primavera dell'anno 1894. Allora, discutendosi alla Camera i bilanci e la questione finanziaria, e la Camera avendo già udito dal Sonnino, allora ministro del Tesoro, proporre meglio che cento milioni d'imposte, sorse da ogni parte il grido che si dovevano ad ogni costo introdurre nel bilancio della guerra notevoli economie. Il Gabinetto presieduto dall'onorevole Crispi resistette fin che potè, ma quando poi vide che sarebbe stato rovesciato se insisteva nel domandare altri due decimi sulla fondiaria, di punto in bianco prese impegno di ridurre di venti milioni il bilancio della guerra. Il Mocenni, che fino a pochi giorni innanzi aveva sostenuto che nessuna economia era possibile, anzi che conveniva piuttosto rinforzare il bilancio, piegò allora sommessamente il capo alla volontà dei colleghi e, raffazzonando un po' tutto, credette trovare le economie domandate, e preparò un bilancio, la somma totale del quale saliva a 234 milioni. I provvedimenti presi da lui furono tutti sanzionati per decreto reale,

ma poi la Camera col suo voto li confermò e li mandò al Senato perchè quivi pure fossero approvati.

Nella Camera alta i decreti Mocenni incontrarono la più viva opposizione, e già il generale Ricotti si preparava a combatterli aspramente, quando gli eventi d'Africa condussero lui, non solo a diventare ministro, ma a ricevere dal Re il mandato di formare il Gabinetto.

Il Ricotti ebbe già in passato occasione di esporre al Re, che è il capo dell'esercito, le sue idee rispetto all'ordinamento militare. Egli francamente dichiarò che, mentre le condizioni della finanza non consentivano maggiori spese, valeva meglio ridurre i corpi d'esercito da dodici a nove, e far sì che ciascun corpo avesse quella che nel parer suo è una maggiore solidità e che consiste nel tenere i soldati più lungo tempo sotto le armi in tempo di pace. Il Re non approvò il disegno del generale Ricotti, e non accettò nessuna combinazione nella quale egli dovesse entrare come ministro della guerra.

Passati da quel tempo quattro anni, ed il generale essendo designato da un cumulo di straordinari eventi a tornare al Governo, egli modificò tutto il suo piano, ed ebbe cura di sottoporlo anzitutto all'esame ed all'approvazione del Re. Restavano intatti i dodici corpi d'armata, ma larghe riduzioni si facevano nelle unità destinate a comporli: così il battaglione di fanteria, da quattro compagnie si riduceva a tre, così si diminuiva uno squadrone in ogni reggimento di cavalleria, e le batterie d'artiglieria si formavano non più su sei, ma su quattro pezzi.

Il Re parve approvare il disegno del suo nuovo ministro della guerra, il quale, fiducioso e tranquillo, lo sottopose al Senato, a guisa di emendamento ai decreti Mocenni, già iscritti per la discussione all'ordine del giorno. Ora avvenne che, sebbene il Ricotti sia considerato come il più autorevole e il più altolocato dei nostri generali d'esercito, non se ne trovò nessun altro, fra quanti sono senatori, che si dichiarasse favorevole al suo piano: anzi tutti fino ad uno levarono la voce per combatterlo. Parlarono il Mezzacapo, il Primerano, il San Marzano, il Morra, e si seppe che anche il generale Cosenz, ammirabile per la sua riservatezza e per la sua equanimità, aveva espresso il suo profondo rammarico nel vedere poco meno che distrutto il meglio dell'esercito. Dinanzi a tanto impeto di obbiezioni, il Ricotti cedette, e modificò sostanzialmente il suo piano: e si narra che il Re, di questa sua condiscendenza, lo abbia ringraziato in presenza degli altri ministri. Il disegno di legge passò in Senato, e fu presentato alla Camera; ma qui la controversia divenne sopratutto politica.

L' Opposizione di Sua Maestà avendo manifestato il proposito di dar subito battaglia nella speranza di rovesciare il Gabinetto sopra una questione popolarissima, i ministeriali pensarono alle difese, e accorsi in massa agli Uffici della Camera, elessero commissari tutti favorevoli al Ministero. Ma non per questo cessarono le censure alla parte sostanziale del disegno Ricotti. Al contrario esse divennero di giorno in giorno più vive, tanto che la Camera parve dividersi in due diversi partiti, uno che a nessun patto voleva saperne delle proposte che le stavano dinanzi e che dichiarava di volerle ad oltranza combattere; l' altro, più mite, che, per evitare la catastrofe, chiedeva che almeno ogni deliberazione fosse rimandata a novembre.

Contemporaneamente a questo movimento parlamentare, ne fu avvertito un altro, che non poteva in nessun modo sfuggire all' occhio sagace ed attento della Corona. Sebbene giammai nel nostro esercito si sia verificato nessun atto d' indisciplina, nondimeno gli ufficiali, che sono pure di carne ed ossa come tutti gli altri uomini, parlavano, e parlando dicevano ch' era duro per l' esercito di vedersi fatto segno alla quasi animadversione del paese, tantochè soltanto a lui si chiedevano le economie che non si sapevano cercare nè trovare negli altri pubblici servizi. I più elevati in grado, che più spesso ottengono, anche senza cercarlo, l' onore di essere ricevuti dal Re, non tacquero punto i loro sentimenti nè il loro dolore. Segnatamente quando Sua Maestà si recò a Milano e a Bologna per l' inaugurazione dei monumenti a re Vittorio Emanuele ed a Marco Minghetti, giunsero al suo orecchio voci che non gli lasciavano più nessuna illusione sul modo di pensare dell' esercito. Ed anche qui a Roma i generali tornati ora di corto dall' Eritrea non tennero diverso linguaggio da quello tenuto dai loro colleghi rimasti in Italia. E ben può pensare ognuno quanto il Capo dello Stato dovesse preoccuparsi, diciamo pure angustiarsi, d' una situazione per tanti rispetti ingrata e difficile.

Intanto il presidente del Consiglio si trovò involto nelle più svariate e complesse difficoltà: non potè più ignorare nè far mostra d' ignorare quali fossero i reali sentimenti della Corona rispetto al disegno di legge Ricotti: ed alla Camera non incontrò più nemmeno uno del suo partito (gli avversari restando irritatissimi), che non lo scongiurasse a volere almeno rimandare a novembre la discussione dell' intricato problema. In questo senso gli parlarono ripetutamente lo Zanardelli, il Giolitti, il Cavallotti e gli amici della Destra, tutti mettendo innanzi la impossibilità d' intraprendere, a mezzo luglio, la discussione d' una legge di

tanta mole come quella del ministro Ricotti. In queste congiunture il Rudinì dovette necessariamente riconoscere che la discussione non poteva più farsi, ed allora si adoperò a tutt' uomo per indurre il suo collega, ministro della guerra, ad acconciarsi al rinvio a novembre. Ma appunto qui, dove aveva mestieri di trovare i maggiori aiuti, trovò invece ostacoli insormontabili.

Il Ricotti, lo sanno tutti, è un vecchio e fiero soldato, pronto sempre a servire il Re e la patria, ma a patto che ciò possa farsi con dignità e con mano libera per attuare le proprie idee. Ora, ad un uomo siffatto non poterono sfuggire nè le ostilità rumorose della Camera, nè la ripugnanza della Corona a seguirlo nelle sue idee e nei suoi piani. Pertanto, dove gli altri, e segnatamente il Rudinì, lo scongiuravano di pazientare, egli invece aveva fretta d' uscire da una situazione nella quale si sentiva a disagio; dove gli chiedevano di rimandare tutto a novembre, egli rispondeva che voleva anzi una deliberazione pronta ed immediata. E poichè in Consiglio dei ministri dichiarò ch' egli medesimo avrebbe preso la iniziativa di domandare l' iscrizione del suo disegno di legge all' ordine del giorno, il Consiglio di rimando deliberò che dovesse invece chiedersi alla Camera di rimandarlo a novembre. Fu come un segnale per l' onorevole Ricotti, e servì per fargli intendere che oramai non poteva più far parte d' un Gabinetto dove i ministri in maggioranza erano contro di lui. La crisi fu determinata subito, e fu subito anche comunicata al Re e al Parlamento. Sua Maestà, tenuto conto dei recenti voti della Camera, quello sulla politica estera e quello sulla Sicilia, in tutti e due i quali una ragguardevole maggioranza si era pronunziata in favore sopratutto del presidente del Consiglio, commise a lui l' incarico di formare il nuovo Gabinetto, dandogli facoltà d' annunziare alla Camera che tale era la sua determinazione. Mentre scriviamo la crisi non è ancora ufficialmente sciolta, ma, secondo le voci che corrono nei circoli meglio informati, oggi stesso i nuovi ministri potranno prestare giuramento nelle mani del Re. Sono: il Visconti-Venosta, che succede al Caetani nel Ministero degli esteri; il generale Pelloux che prende il posto del generale Ricotti alla guerra. Come ministro del Tesoro è stato scelto il Luzzatti, ed alle poste e telegrafi, ove il Carmine non è voluto rimanere a nessun patto, va il deputato Sineo. Ai lavori pubblici avremo il Prinetti invece del Perazzi.

Quest' ultima nomina è per avventura quella che dà luogo ai maggiori dubbi, non già perchè il deputato di Merate non sia uomo di aperto ngegno e di molto valore, ma perchè gli manca qualsiasi esperienza

tecnica nel dicastero al quale fu destinato. Quivi, segnatamente per le innumerevoli questioni delle ferrovie, occorre un uomo capace di tener testa agli appetiti, spesso insaziabili, di appaltatori grossi e piccini. Inoltre, tra lo Stato e le Società sono alcune questioni aperte e di gran momento. Non è detto che il Prinetti sia preparato a risolverle bene, giacchè egli non ha fatto fin qui nessuna prova. Ma tutto consente la speranza ch' egli riuscirà, ed è di buon augurio il vedere in un Ministero tutto di affari, entrare un giovane ed intelligente signore, il quale, ancorchè provveduto di largo censo, non ha mai tenuto a vile l' industria, anzi ne ha fatto, e con fortuna, il precipuo scopo del suo lavoro. Intanto non v'è dubbio che il Ministero si rafforza col Luzzatti, reputato in tutta Europa, e che gli danno un grande pregio ed una grande autorità il Pelloux ed il Visconti-Venosta. Quest' ultimo, ancorchè da venti anni lontano dal Governo, ha conservato nel mondo diplomatico la riputazione d' uno statista di prim' ordine, ed anche ultimamente nel conflitto fra gli Stati Uniti e l' Inghilterra per la pesca delle foche nello stretto di Behring, scelto per arbitro, die' prova del suo tatto squisito. Si aggiunga che è oratore parlamentare di prima forza, e che cessa per l' avvenire il pericolo che dichiarazioni meno misurate, fatte dalla tribuna parlamentare dal ministro degli esteri, dieno occasione a sgradevoli controversie diplomatiche. Il Parlamento è convocato per martedì della settimana prossima. È dubbio se la seduta si limiterà alla formalità della presentazione del Ministero o se sarà ripresa la discussione della Sicilia. Bensì è certo che Camera e Senato sono oramai desiderosi di prendere al più presto le vacanze d' estate. Questo desiderio non ha nulla di straordinario, chi consideri che oramai quasi tutti i Parlamenti di Europa hanno interrotto i loro lavori.

È precisamente per prendere le vacanze che la Camera francese ha troncato a mezzo la discussione del progetto del signor Cochery, ministro delle finanze, per l' imposta sulla rendita. La discussione durava già da quindici giorni; più di cinquanta discorsi erano stati pronunziati in un senso e nell' altro; il signor Doumer aveva svolto ampiamente il suo controprogetto tendente a colpire non già i titoli di rendita consolidata, ma tutte le rendite, tassandole in misura progressiva. La Camera, che non aveva voluto affatto di simile proposta, pareva non volerne nemmeno di quella del signor Cochery, quando tutti si sono messi d' accordo, e per minor male hanno deliberato di rinviare a novembre la discussione. Il bilancio sembra rimaner così scoperto d' una cinquantina o forse d' una sessantina di milioni; ma i Francesi hanno per costume di

non badarvi troppo e di cuoprire questi disavanzi ordinari con espedienti di tesoreria che non sono poi altro che debiti. Intanto è quasi un miracolo che il Gabinetto presieduto dal signor Méline sia rimasto in piedi, perchè già pareva condannato a seguire la sorte di quelli che lo precedettero, e che non durarono quasi mai più di sei mesi.

Per essere giusti bisogna dire che all' interno la Francia gode ora d' una tranquillità quasi perfetta. Certo i socialisti e qua e là anche gli anarchici sono sempre in moto, ed a sentir loro soltanto, parrebbe che la rivoluzione debba scoppiare da un giorno all' altro; bensì dalla lontana Africa, e precisamente dall' isola di Madagascar, giungono a Parigi notizie sempre più minacciose. Nessuno avrebbe mai creduto che la conquista fosse un fatto di mera apparenza; ma ora anche i più entusiasti della politica coloniale sono obbligati a confessare che non si è assolutamente concluso nulla. Il generale Duchesne, non appena padrone di Tananariva, prescrisse, come si suol far sempre, il disarmo generale; ed ecco ora si trovano i Favahlos, gente indomita, armati meglio che prima non fossero. Si è perfino scoperto che avevano dei cannoni che non si sa nè donde nè come sieno giunti in potere loro.

Fu proclamato lo stato d' assedio in tutti i distretti occupati dagli insorti, ma intende ognuno che provvedimenti di questa natura giovano poco o nulla. I giornali di Parigi già ad una voce domandano che si provvegga almeno a tutelare la vita dei coloni francesi (poche diecine in tutti) che sono andati a cercar fortuna nel Madagascar. E non par più dubbio a nessuno che pel prossimo inverno converrà mandare nell' isola un corpo di truppa da 15 a 20 000 uomini.

Intanto, quasichè volessero trarre qualche conforto dalle cattive notizie che giungono da quella parte dell' Africa, i giornali francesi si deliziano al pensiero di una possibile e prossima alleanza colla Spagna. Stipulandola ed associando questa terza Potenza all' alleanza franco-russa, par loro che sarebbe finalmente apparecchiata la forza adeguata per tener testa alla triplice alleanza ed all' Inghilterra, soprattutto nel Mediterraneo. Sono appena credibili le fantasticherie che a questo proposito si leggono nei fogli parigini, e con che disinvoltura essi sciolgono, mercè di questa sognata alleanza, i più ardui problemi di politica internazionale. Per buona fortuna, intanto che i giornali vi spendono il loro tempo, i Governi pensano a tutt' altro, e non si lasciano smuovere dal loro proposito di porre in cima dei loro pensieri e dell' opera loro la conservazione della pace. La maggior prova che questo e non altro è l' intendimento dei Governi europei, si è avuta in questi giorni nel-

l'azione concorde di tutte le Potenze per impedire che l'insurrezione di Creta prendesse proporzioni troppo vaste. Eppure sarebbe bastata una sola scintilla per dar fuoco ad un vasto incendio.

Con sforzi unanimi furono indotti i Candioti ad accontentarsi, almeno per ora, delle riforme promesse dalla Porta per l'isola, ed a riunirsi nell'assemblea convocata per ordine del Sultano, anzichè in quella chiamata dagl' insorti. In pari tempo fu esercitata una vera pressione sul Gabinetto di Atene, ammonendolo a guardarsi bene dall'aiutare l'insurrezione, se non voleva vedere tutta l'Europa muoversi ai suoi danni. Quest'azione delle Potenze ha, almeno fino ad ora, sortito il suo effetto, ma non tanto che l'insurrezione sia già domata o che nuovi disordini non siano per nascere da un giorno all'altro. La prima seduta dell'Assemblea candiota è finita male, giacchè il Valy, aprendola, rivolse ai deputati la parola in lingua turca; di che essi, reputandosi offesi, trassero pretesto per abbandonare la sala delle sedute.

Per quanto non siano pel momento temibili maggiori complicazioni, è pur sempre manifesto che alcunchè di nuovo e di pericoloso si viene pure preparando nella penisola balcanica, primo e principal centro donde deve partire il crollo della potenza degli Osmanli in Europa. Indizio di avvenimenti per avventura non prossimi ma neppure tanto remoti che non vi si debba pensare sino da ora, è certo la conclusione dell'alleanza stipulata, secondochè si afferma, fra la Serbia, il Montenegro e la Bulgaria, alleanza certamente promossa ed affrettata dalla Russia. È notevole questo, che non appena l'Europa ebbe notizia ufficiale di questo accordo, la Grecia e la Rumania, che da molto tempo avevano rotto le relazioni diplomatiche, hanno posto fine ai loro dissensi e si sono rappacificate. Vuolsi che lo abbiano fatto sopratutto ad istigazione dell'Austria. Se è così, balza dinanzi agli occhi il permanente contrasto fra l'Austria e la Russia, ognuna delle quali cerca di trarre l'acqua al suo molino nella probabile eventualità d'una grossa complicazione in Oriente. L'Austria si trova stretta alla Grecia ed alla Rumania e cerca per tal modo di rifarsi della perduta influenza in Bulgaria ed in Serbia, passata oramai alla Russia. Sono tutti accenni di guerra probabile, e purtroppo alla lunga inevitabile, giacchè non è umanamente possibile arrestare lo sfacelo della Turchia. Oramai l'Impero non ha più nessuno dei suoi antichi sostegni, e nella stessa Costantinopoli, ancorchè le notizie si tengano nascoste, regna sovrano il terrore. L'arrivo dei battaglioni kurdi, soldatesca rapace e indisciplinata, per servire unicamente di guardia del corpo al Sultano, dice più che qualunque parziale tentativo di sommossa.

Non sono più soltanto i Cristiani che si ribellano, ma eziandio i Musulmani che intendono scuotere il giogo.

Mal si arriva a comprendere qual parte in tutto questo rimescolìo della questione d'Oriente reciti l'Inghilterra. Dopo lo scacco da essa subìto l'anno scorso per gli affari d'Armenia, la diplomazia inglese si è tenuta in seconda linea, lasciando che l'Austria prendesse il primo posto. Ma non si può neppure ammettere alla lontana che il Governo della regina Vittoria possa rimanere indifferente o neutrale rispetto agli avvenimenti della Turchia. Forse lo studiato e momentaneo riposo nasce dalle altre grosse ed aspre questioni che il Gabinetto inglese ha ora sulle braccia, di nessuna delle quali sin qui gli è bastato l'animo di venire a capo, sebbene rispetto a tutte siasi adoperato con grande energia e non di rado con molta finezza. Quanto al Transvaal, le ultime notizie indicano che l'Inghilterra ha cercato di mettersi d'accordo con la Germania e con la Francia. Alla insurrezione del Matabeland tiene testa, ma non sempre con vantaggio, il piccolo esercito inglese, parte raccolto sul posto e parte inviato da altre colonie. Col Venezuela la lite non è più come prima acuta, ed è mitigata da uno scambio di cordiali rapporti cogli Stati Uniti circa altre questioni. E finalmente la guerra nel Sudan va innanzi, ma con quella prudente lentezza che purtroppo noi non abbiamo saputo imitare in Eritrea. Mèta della campagna, è già noto, è la conquista di Dongola, e tutto induce a credere che gli Anglo-egiziani entro l'anno si saranno impadroniti di quel punto importante sul Nilo; ma i dervisci, se sono vere le notizie giunte in Europa, si preparano a grossa battaglia. Dicono che si sono già adunati in ventimila per contrastare Dongola al nemico; e se ciò fosse vero, anche per gli Anglo-egiziani sarebbe arduo il batterli; ma essi certo non si cimenteranno a battaglia, se prima non avranno messo dalla loro parte le maggiori probabilità di vittoria. Il modo col quale lo stato maggiore inglese diresse la campagna, è un grande insegnamento per tutti coloro che si mettono a siffatte imprese. Per ogni chilometro che le truppe avanzano, costruiscono dietro di loro un chilometro di ferrovia, sicchè le comunicazioni diventano facili, e non eccessivamente costoso ed arduo il rifornimento dei magazzini.

Li-Hung-Chang, il governatore di Petchili, il vicerè della Cina, continua le sue peregrinazioni in Europa. Dopo aver visitato l'Olanda e il Belgio, è giunto a Parigi, ove fu accolto con specialissime onoranze. Dappertutto egli, dopo aver adempiuto all'ufficio suo di diplomatico in missione ed aver conferito con Sovrani e ministri, visita arsenali ed officine, cercando di mettersi al corrente dei progressi fatti in Europa tanto negli

armamenti quanto nelle industrie. È notevole la cura messa dagli Europei nel fare buon viso all'inviato cinese. Vi traspira un vivo desiderio di concludere buoni affari commerciali col Celeste Impero, considerato oramai come un possibile e vasto mercato per la esportazione di prodotti industriali. Ma è molto più verosimile il supporre che Li-Hung-Chang desideri piuttosto vendere che comprare, e vada studiando in Europa per quali vie e con quali perfezionamenti la Cina possa invaderla coi suoi prodotti. Nessuna lotta sarà possibile a noi Occidentali con quei popoli dell'estremo Oriente, giacchè, oltrechè le materie prime abbondano laggiù più che da noi, i salari non sono nemmeno la quarta parte dei nostri.

La campagna per l'elezione del presidente degli Stati Uniti è entrata adesso nel suo periodo più acuto. Dopo la convenzione di Saint-Louis, nella quale i repubblicani quasi a voti unanimi proclamarono per loro candidato il Mac-Kinley, i democratici si riunirono a Chicago per scegliere anch'essi il loro candidato. Non arrivarono ad intendersi se non dopo vari scrutini, e finalmente proclamarono il Bryan, un uomo del Nebraska, dotato di tutto il vigore e di tutta l'ostinazione di un vero yankee. I due programmi stanno perfettamente di fronte: da una parte il protezionismo spinto quasi ad oltranza; dall'altra, il libero scambio, accettato almeno come principio; da una parte il rispetto alla fede pubblica, non compromessa dall'assegnare un prezzo arbitrario alla moneta, dall'altra, la libera coniazione dell'argento. Questa seconda questione primeggia sull'altra, ed i repubblicani se ne fanno una potente arma per battere i loro avversari. Essi vanno dicendo che dopo la guerra di secessione non mai gli Americani ebbero sulle braccia un più arduo problema, perchè si tratta di sapere appunto se essi vogliono conservare la loro riputazione di popolo onesto, o se vogliono scambiarla con quella di frodatori. Pretendere di dare all'argento un valore che non ha, e metterlo in commercio tal quale come se lo avesse, equivale, dicono, ad ingannare la fede pubblica. Ad onor del vero vuolsi aggiungere che non tutti i democratici sono per la libera coniazione dell'argento. Lo stesso Cleveland vi si oppone. E poichè su questa questione il partito è diviso, la vittoria dei repubblicani sembra immancabile.

Sono cominciate ad arrivare in Italia le prime notizie autentiche rispetto ai nostri prigionieri in Etiopia Molti di loro hanno potuto scrivere alle famiglie, e le notizie che mandano, sembrano indicare concordemente che, sommato tutto, non sono trattati male. Il generale Albertone ha scritto in questo senso al ministro della guerra. Non v'è

dubbio che Menelik custodisce questi prigionieri per servirsene solo nelle trattative di pace ch'egli desidera pur sempre di concludere con l'Italia. Ma nemmeno è dubbio che a questa pace non si arriverà mai, se da parte nostra non si rinunzia a qualunque pretesa di protettorato sull'Etiopia.

Frattanto una ben dolorosa notizia è giunta in Italia. È noto che qui in Roma fu preparata una spedizione di soccorso ai prigionieri d'Africa, e che alla testa della medesima spontaneamente e per puro spirito di carità si mise un prete austriaco, il padre Wersowitz-Rey. Arrivato a Gibuty e quivi unitosi col vescovo Macario, inviato del Papa, il Wersowitz, colla lunga carovana dei soccorsi, si mise in marcia per internarsi nello Scioa; ma alla prima tappa, un colpo di sole lo uccise.

A Roma e dappertutto, la notizia della morte del filantropo coraggioso fu accolta con grande amarezza; e poichè è costume nostro che la Camera dei deputati o in un modo o nell'altro si associ a tutto ciò che accade di memorabile, così quivi, essendo oratore il deputato Cavallotti, fu fatta una commemorazione del padre Wersowitz. Malgrado la sua morte, la carovana dei soccorsi ha potuto continuare il suo viaggio, e fra un paio di settimane potrà essere a contatto dei prigionieri. Anche il maggior Nerazzini è oramai entrato nell'Harrar, e di qui a poco potrà incominciare regolarmente le trattative di pace.

Roma, 15 luglio 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Galileo letterato e poeta. Appendice: **Le rime inedite di Vincenzo Galilei.** Studio di NUNZIO VACCALLUZZO. — Catania, Giannotta, 1896.

Il dottor Vaccalluzzo, con l'opuscolo del quale stiamo per render conto, ha voluto indagare un periodo di storia letteraria che per se stesso era di difficile trattazione, non pure attesa la povertà quasi assoluta di lavori sull' argomento da lui preso in esame, ma specialmente perchè il Galilei - cui il Vaccalluzzo esamina come letterato e come poeta - è tale un colosso completo in ogni sua parte da richiedere in chi lo studia, oltre a una grande preparazione, un fine discernimento, il quale sia atto a portare molta serenità di giudizio a traverso le opere di critica letteraria del sommo filosofo, state da molti interpretate - in quella parte che si riferisce al poema del Tasso - come ingiuste o almeno soverchiamente aggressive Quando furono stese dal Galilei le postille alla *Gerusalemme liberata?* È questo un argomento sul quale gli eruditi ebber molto a discutere, perchè mentre da alcuni fu creduto che il Galilei le avesse composte vivente il Tasso, e più precisamente nel 1590, altri invece sostennero che le stesse dovessero ascriversi non prima del 1612.

Il signor Vaccalluzzo non si accomoda a nessuna di queste due date, e fondandosi su certe sue sottili, ma nello stesso tempo ingegnose argomentazioni, opina che invece le *Considerazioni* debbano portare la data tra il 1586 e il 1588, quando cioè il filosofo « era a Firenze, il focolare di quella lotta che ferveva contro il Tasso, di dove era partita la scintilla di quell'incendio letterario, e dove il giovine Galileo, con l'idolatria del Ferrarese, subì, forse inconsapevolmente, l'influenza dell' acre e singolare polemica ». Fermata così la data delle *Considerazioni,* il signor Vaccalluzzo esamina lungamente l'indole di esse, dimostrando ottima preparazione dell' argomento e in pari tempo sani concetti di critica se-

rena e spassionata, perchè mentre osserva che il Galilei, più che i pregi preferì additare i difetti della *Gerusalemme liberata,* d'altra parte osserva che il sommo filosofo « s'erge sovrano nella critica del suo secolo e mostra l'unghia del leone ».

L'autore poi dimostra che a questa critica minuta, e talvolta troppo sottile, il Galilei non fu mosso da animosità personale, specialmente quando col signor Vaccalluzzo si pensi che le *Considerazioni* sono opera di un giovine; ci accordiamo volentieri con lui nell'opinare che esse sieno una conseguenza di quelle aspre, inutili controversie agitatesi in Firenze intorno alla prevalenza della *Gerusalemme* sul *Furioso.* Del quale, come è noto, il Galileo fu ammiratore sconfinato e sul quale, come attorno al poema tassesco, egli scrisse postille piene di sommo acume. In altri capitoli di questo volume il signor Vaccalluzzo esamina il Galileo come grande studioso della *Divina Commedia,* come drammatista - perchè di lui abbiamo l'abbozzo d'una commedia inviata alla figlia suor Maria Celeste - e infine come poeta.

In verità, le rime galileiane non valgono molto, ma tuttavia bastano, come osserva il Vaccalluzzo, « a dar saggio di quel felicissimo connubio tra la scienza e la poesia, che dal Bruno al Campanella, dal Redi al Mascheroni, fu non volgar gloria dell'ingegno italiano ». Se pure a lui debbano ascriversi tutte quelle che gli attribuiscono i manoscritti, sommano appena ad otto sonetti, un capitolo, quattro madrigali e una befanata, che il Vaccalluzzo, all'infuori dei madrigali, accoglie nel suo volume; il quale si chiude con un'appendice sulle rime inedite di Vincenzo, figlio del filosofo, che fu tanto dissimile dal padre, per ingegno e per condotta morale.

Il codice che contiene le rime, tutte inedite, ci rappresenta l'autografo, e di esso il Vaccalluzzo dà una minuta analisi, esprimendo tutt'altro che ammirazione per il misero fardelletto poetico di quegli che non ebbe altra gloria che quella d'esser figlio di suo padre. Meglio era condannarlo eternamente all'oblio.

Bibliografia Galileiana (1568-1895), raccolta ed illustrata da A. Carli ed A. Favaro. — Roma, tip. Bencini, 1896.

Oramai è indiscutibile che il prof. Favaro si è creato una specie di apostolato per tutto ciò che si riferisce alla vita e alle opere di Galileo Galilei; egli, dopo non piccole, e tanto meno inutili fatiche, è riuscito, insieme col Del Lungo, a promuovere la pubblicazione di tutti gli scritti del sommo filosofo; egli, oltre a lavori di maggior mole, stampa quasi

ogni anno quelli che chiama *Scampoli galileiani,* dei quali abbiamo potuto leggere l'anno scorso la decima serie; egli, quasi tutto questo immane lavoro non bastasse, dà ora alla luce una bibliografia galileiana, che ha intrapresa insieme con un suo amico, il prof. Carli, e che ha inserito nella collezione, per molti rispetti pregevole, di *Indici e cataloghi,* stampata per cura e per conto del Ministero della pubblica istruzione. Di questo suo culto per il massimo dei nostri fisici e dei nostri filosofi il prof. Favaro può andare giustamente altero, perchè in tanta povertà di ideali veramente commuove l'accanimento di questo matematico che serbando amore e culto alla sua scienza, trova pure il modo di applicarsi a studi e a ricerche che non sempre si restringono attorno a quelli che egli dovrebbe coltivare.

La bibliografia galileiana abbraccia ben duemilacento e otto articoli, cui se ne devono aggiungere altri ventuno compresi nell'appendice, codicillo oramai inevitabile in lavori di questo genere, in cui è materialmente impossibile poter dire l'ultima parola; va dal 1568 al 1595 e comprende le opere non pure di Galileo, ma anche del padre suo, Vincenzo. Il metodo seguìto in questa bibliografia è dei più semplici, ma nondimeno osserviamo che esso risponde pienamente alle esigenze degli studiosi, perchè in ciascun anno, cominciando dal 1568, in cui cade la stampa del *Fronimo* di Vincenzo Galilei, sino allo scorso anno, sono registrate tutte le edizioni tanto di Vincenzo quanto di Galileo Galilei. S'avverte poi che la bibliografia non si estende unicamente a registrare le edizioni delle opere di quei due valentuomini, chè, invece, vi sono indicati tutti i lavori comparsi alla luce attorno ad esse, serbando però una certa parsimonia per ciò che riguarda le enciclopedie e i dizionari biografici, in cui si prese indicazione solo di quelle *vite* « le quali per qualche motivo apparivano meritevoli di speciale menzione ». Un copioso indice alla fine del volume rimanda ai singoli numeri della bibliografia.

Ognun vede quanto sia stato difficile il còmpito cui si sono accinti i due bibliografi, e quanta lode debbono ricavare per averlo nella massima parte compiuto; e diciamo nella massima parte, perchè, ne' lavori bibliografici, è sempre bene abbondare nei particolari quando si descrivono edizioni rare. Ora, noi avremmo voluto che per le prime edizioni delle opere di Vincenzo e di Galileo Galilei, specialmente le prime di estrema rarità, le indicazioni fossero state compilate con minor parsimonia, anche perchè lo studioso ne avesse avuta maggior conoscenza; dobbiamo poi osservare che in qualche punto di questa bibliografia galileiana abbiamo av-

vertito qualche leggiera inesattezza, giustificata pienamente non pure dal fatto che gli autori non hanno preteso « di aver fatto opera perfetta », ma anche dalla difficoltà dell' impresa. Citeremo qui un solo errore, che sta alla prima pagina della bibliografia: gli antichi tipografi, col dichiarare che un' opera era *posta nuovamente in luce* non intendevano che lo fosse *ancora una volta*, bensì *per prima volta;* quindi, va omessa la nota posta dappiede alla descrizione del *Fronimo* di Vincenzo Galilei, nella quale è detto che il titolo di quel libro « farebbe credere trattarsi di una ristampa », mentre l' edizione del 1568 è precisamente la prima.

Boezio, *De consolatione philosophiae*, per Teresa Venuti. Seconda edizione riveduta e corretta. — Roma, tip. dell' Unione cooperativa editrice, 1896.

Del celebre libro di Boezio, importantissimo fra quanti ispirarono nel primo medio evo moralisti, pittori e poeti, avevamo anche in italiano molte versioni, specialmente nel Trecento e nel Cinquecento e omai, per consenso comune o, se vuolsi, per una certa tradizione, era tenuta migliore delle altre quella fatta, a requisizione di Cosimo I, da Benedetto Varchi. Ma, con tutti i suoi pregi, anch' essa si ammanta del paludamento retorico, e il periodo vi si atteggia non di rado alla boccaccesca o ritiene la forma della lingua originale. Quindi è che per intendere e gustare davvero quel sapiente trattato ci voleva un' altra versione fatta coi lumi della critica moderna e in lingua moderna. La signora Teresa Venuti, egregia letterata, attende già da molto tempo alla erudizione boeziana, ed oltre la versione, che qui ricomparisce per la seconda volta con nuove cure, ha preparato note storiche, filosofiche e letterarie, e uno studio sopra lo scrittore. La versione, che abbiamo riscontrata qua e là col testo, è riuscita, se non erriamo, assai commendabile e per fedeltà bene intesa, e per la nobiltà dello stile che, privo d' ogni gonfiezza e artificio pedantesco, si adatta bene alla gravità del subietto. Le frequenti poesie che Boezio intermezza alle prose, la signora Venuti ha voluto tradurle in tali metri italiani, che misti e variamente intrecciati insieme, facessero sentire l' armonia de' versi originali, o ne imitassero la struttura, seguendo così la scuola valorosamente capitanata dal Carducci. Non diremo che ci sia sempre bene riuscita: vi sono anzi spesso degli accozzamenti un po' ingrati all' orecchio: e parecchi di que' pentametri suonano nella chiusa duretti anzi che no: ma, quando il verso si presta e non occulta la sua armonia, la traduttrice rende bene, ci pare, la severa semplicità di Boezio. Forse una minore aderenza al verso latino, o, se vuolsi, l' aver tenuto una via di mezzo, potea contentar meglio le esigenze dell' orecchio ita-

liano. Quanto alla fedeltà de' sensi, possiamo dire che è generalmente rispettata, salvo forse una certa parsimonia di particelle congiuntive, che talvolta, diciamo talvolta, non ritrae tanto limpidamente le affinità ed i contrasti fra le diverse proposizioni del periodo boeziano Ma una prova della bontà della versione, guardata nell' insieme, è che, anche a leggerla senza il testo, l' ordine de' pensieri vien chiaro ed efficace, e una certa maestà non disgiunta da grazia s' insinua piacevolmente così nell'orecchio come nell' animo. Stimiamo, in conclusione, che la signora Venuti abbia con questa sua fatica contribuito a render facile, ai profani nel latino, la cognizione di un autore, che può tanto giovare a rialzare verso le più sublimi idee gli animi impacciati nella bassa realtà; ed aspettiamo con desiderio l' edizione corredata di note e di studî ch' ella ci promette.

POESIA.

Ultimi versi, di Carlo Parlagreco. — Milano, Chiesa, Omodei-Zorini e Guindani, 1896.

L' autore avrebbe dovuto esser meno indulgente verso la sua produzione; il volume sarebbe stato esiguo, ma i lettori avrebbero meglio ammirato il poco, sgombro così del ciarpame dei versi più poveri d' arte e d' originalità. Che, per esempio, il Parlagreco abbia scritto a un amico una lettera in martelliani, sta bene; ma che egli la pubblichi in un libro d' intenzione seria, ci pare disdicevole. La data di questo componimento, che scegliamo come modello di quelli che l' autore avrebbe dovuto scartare, è abbastanza lontana: dicembre '84. Egli è ancora giovane: era dunque allora giovanissimo; perchè ripigliare un vecchio scherzo del tempo immaturo?

Anche s' intende che egli, richiesto d' un po' di versi per le nozze di un amico, metta in quartine le solite lodi dell' amore « Nume dei Numi », « unico Iddio »; ma passata l' occasione, passa l' unica ragione, anzi la unica scusa di tali versi. E lo stesso diremo di altri componimenti, come quello *Sopra un ventaglio*.

Se non sapessimo che il Parlagreco vive e fa onore alla patria letteratura insegnando estetica nel remoto Brasile, crederemmo che non lui, ma i suoi amici avessero formato il volume senza scelta veruna, nel solo intento di raccogliere tutto quel che avevan trovato nel cassetto dell' autore. Eppure qua e là c' è una strofa che meriterebbe esser liberata

dalla compagnia di troppe altre, come quella in cui il poeta invita l'amata nella camera solitaria:

Tutti i miei sogni, tutti i desideri ardenti
Delle mie notti insonni d'un anno intero, stanno
Qui ad aspettarti e, in teneri, misteriosi accenti
Il tuo nome gentile melodiando vanno,

o quella in cui, straziato dalla gelosia, vorrebbe piuttosto che colpevole, morta l'amante:

Nell' eterno dolore
V' avrei mia, solo mia, chiusa perfino al sole!
Mia, ma senza vergogna e senza gelosia,
Mia, spettro muto e mia, senza accenti e parole,
Senza baci e sorrisi, tormento eterno, e mia!

In genere la seconda parte del volume vale più della prima: il contenuto è quasi sempre poco inconsueto, e la forma poco elaborata; ma vi si scorge il progredire dell' arte nello scrittore col progredire degli anni, e questo è ottimo segno. Nel gruppo di componimenti *Nuovo mondo,* con cui si chiude il libro, troviamo maggiore ampiezza di sentimenti e di immagini che non negli altri che lo precedono, fra i quali però emergono le due poesie più schiette, certamente scritte assai dopo di quelle a cui in principio accennavamo. Esse sono *Mea culpa* e il sonetto *Rimorso,* che qui trascriviamo, affinchè i lettori abbiano la più favorevole idea d' un volume messo insieme con critica assai scarsa:

Io non ti veggo più: se bella ancora
Allietan le tue azzurre iridi il mondo,
Se nelle labbra tue gaio e giocondo
Il sorriso di un dì tremola ognora,

Non so, non chiedo; ad ogni nuova aurora
Ho una nuova tristezza e la nascondo,
E dell' anima mia vagola in fondo
Un rimorso crudel che mi divora.

Se scroscia il temporale e mugghia il vento
A piè dell' uscio della mia stanzetta,
Provo al core una stretta, uno sgomento:

La voce tua, la voce tua mi getta,
Fra gli elementi, un disperato accento
Di gelosia, d' angoscia e di vendetta.

Ultimi versi è un libro che non reca nulla di nuovo alla nostra letteratura; ha fisonomia dignitosa, ma impersonale e incolora, da poterlo immaginare scritto in qualunque luogo e così oggi come venti o trent' anni addietro.

ROMANZI E NOVELLE.

La lupa - In portineria - Cavalleria rusticana, drammi di G. Verga. — Milano, Treves, 1896.

Di questi tre brevi drammi, l'uno, il migliore a parer nostro, *Cavalleria rusticana,* è ormai notissimo anche nella forma originaria di novella, ed anche nell'ultima derivazione melodrammatica; il secondo, *In portineria,* a differenza degli altri due, pensato fin dal primo momento per la scena, è pure assai conosciuto; il terzo, *La lupa,* è ancora abbastanza nuovo per i lettori, e più per i frequentatori di teatro, poichè apparve alla luce della ribalta pochi mesi addietro. Di esso dunque ci intratterremo di preferenza, quantunque ci sembri inferiore agli altri.

La favola, che si svolge fra contadini siciliani in un villaggio, è questa: Pina, donna di mala fama, è innamorata furibonda di Nanni Lasca, giovane tranquillo ed ottuso, il quale non vuol saperne di lei, tanto che le chiede in isposa la figliuola.

Mara Pina, disperata, acconsente. Ma non v'è pace in casa, perchè Nanni è caduto nelle panie della suocera e, infine, per rimorso e per vergogna, la uccide.

Questo truce nodo si sviluppa in scene rese pesanti dalla voluta miseria del pensiero, del sentimento e del linguaggio. Il Verga crede che tale sia la verità; ma se così fosse, ci sarebbe da domandare se proprio valga la pena di riprodurla. Si badi: noi non diciamo che l'arte debba mascherare la verità; diciamo e ripetiamo che l'arte, essendo libero esercizio, può e deve scegliere una parte di verità da cui non sia escluso tutto ciò che non è triviale e gravoso. Ma questo che a noi pare un assioma, è per molti un problema di malagevole dimostrazione; non v'insistiamo dunque, anzi ammettiamo qui senz'altro d'aver torto in quel che concerne il contenuto; dovremo ammettere lo stesso in quel che concerne la forma? Non lo crediamo, ed ecco perchè.

Il Verga si propone di far parlare a' suoi personaggi una lingua viva, e per ottenere questo intento foggia una lingua nè italiana, nè siciliana, una lingua inesistente, dialettale e plebea quanto a povertà di periodo, ma non quanto a vocaboli. Quei contadini parlerebbero così o quasi, soltanto nel particolarissimo caso in cui avessero trascorso alcuni anni dell'adolescenza lungi dall'isola nativa, in Toscana e in Lombardia Per farci intendere basterà citare l'esempio degli appellativi. Tra contadini

siciliani gli uomini d'età si dànno spesso del *cumpari* e alle donne si dice *gna,* smozzicando la parola *gnura* già abbreviata da *signura.* Ma che significano *cumpari* tradotto in compare, e *gna,* quando il discorso non è in vernacolo? Intendiamo che in un racconto, volendo citare una frase di dialogo caratteristica, si adoprino quegli accenni; non intendiamo che gl' interi dialoghi d'un dramma in lingua nazionale ne sieno disseminati. Trascriviamo un frammento per saggio:

« *Pina:* Benedetto il vostro santo patrono, che vi ha fatto di quella pasta!

« *Nanni* (ridendo): O come son fatto?

« *Pina:* Finta che avete occhi e non vedete, finta!

« *Nanni:* No, al buio non ci vedo, gnà Pina.

« *Pina:* S'è buio, tanto meglio!... che le parole non si perdono al buio!... ma vanno diritte, come escono dal cuore. Le vostre tagliano peggio di un coltello, compare Nanni!

« *Nanni:* Non le capisco le parabole, gnà Pina ».

Come si vede, Nanni qui parla prettamente toscano, tanto da domandare: « O come son fatto? »; solo vi aggiunge, appena può, lo *gna* Pina usa un'espressione che non sappiamo a quale corrisponda: « Finta che avete occhi e non vedete, finta! » Certo così non si parla nè in Sicilia, nè in Toscana, se non da qualche contadino reduce dal servizio militare; e vorremmo il Verga se ne persuadesse e, finalmente, rinunciando a una simile mezza misura, adottasse il dialetto. Invero altrove vediamo altri esempî dello stesso sforzo e dello stesso ibridismo. Pina dice: « Quasi fossi venuta a chiedervi l'elemosina oggi! » usando il *quasi* in modo affatto letterario. Neli domanda: « Glielo dico sempre per la corona di spine? » E più giù: « ... ci andrete sempre collo stendardo, ora che avete gente in casa? » adoperando il *sempre* alla francese in modo impossibile nel siciliano, dubbio e scorretto nell'italiano. E così di sèguito; ma è inutile, è noioso continuare su questo tono.

La lupa è per noi una singolar prova del fatto che un robustissimo ingegno è reso poco men che impotente, quando rifiuta di esprimersi secondo la sua natura e la natura dell'arte; e il Verga, a parer nostro, fa uno sforzo contro sè medesimo, astringendo la sua produzione a prender la forma drammatica piuttosto che la narrativa, e uno sforzo contro l'arte, ostinandosi a non accettare nè l' organismo intero della lingua, nè quello del dialetto.

Gomitoli, per I. M. Palmarini. Novelle, con molte illustrazioni di Giuseppe Magni. — Firenze, Bemporad, 1896.

L'autore ha intitolato *Gomitoli* il suo libro, alludendo forse al giro degli avvenimenti che ne le sei novelle, come fila di varî colori s'avvolgono e si dipanano. Ma non per ciò il lettore deve credere che in queste novelle si narrino intrighi, riconoscimenti, avventure di terra e di mare; no, vi trascorre quasi un'aura di semplicità che in *Posto gratuito,* e meglio ancora in *La visita del vescovo*, raggiunge tutta la sua efficacia, commovendo senz'apparato, compiacendo senza sforzo. Non ha tali pregi invero, anzi non ha nemmeno tal carattere il primo de' sei racconti, *Fra' Sergio,* romantico di genere un po' invecchiato. Ma evidentemente l'autore non lo ha escluso sol per dare al libro maggior varietà; e infatti se *Fra' Sergio* ha un'aria tragica, *Il lupo e l'agnello,* con cui si chiude il volume è comico, e se quello vuol far piangere, questo vuol fare e fa ridere per la dipintura del povero signor Candido, il quale, montato in collera, si sfoga a spazzolar furibondo i suoi abiti, come se li battesse, e costretto ad armarsi, avvolge in un giornale la pistola che gli vien consegnata.

L'ultima sonata e *Fra i ruderi* sono racconti mesti, il primo anzi, di gran lunga migliore, ha qualche scena straziante. Ma i lavori che rivelano più felici attitudini sono quelli d'indole mite, come quello che ci dà un quadro fresco ed amabile di educandato (*Posto gratuito*), e l'altro che mette a fronte il patriottismo un po' declamatorio, pur non falso, d'un sindaco di piccola città, con la fede tenera e schietta d'un prelato scevro di pregiudizî (*La visita del vescovo*). Le due figure del barone Bertrando Baldi, il sindaco mangiapreti, e di monsignor Matteo Tommasi hanno ottimo rilievo, mostrano un franco studio del vero e rimangono impresse nella memoria.

La forma, mai pretenziosa, è castigata e scorrevole, così che il lettore alla fine del libro prova un senso di pacata soddisfazione. Noi che conosciamo del Palmarini i due volumi precedenti, *Aracne, Gruppi e figure,* acquistiamo la sicurezza del suo continuo e rapido progredire, tanto che ci par di potere stabilire anche quali delle sei novelle di *Gomitoli* sieno meno recenti, epperò di meno valore. Non crediamo che il Palmarini abbia già tracciata con sicurezza la sua via, ma fin d'ora ci sembra fuori di dubbio la sua attitudine narrativa abbastanza varia, notevole nel comico e anche più degna di lode nelle scene di commozione mite, familiare.

Attendiamo ora da lui lavori più intensi; pure non vorremmo ch'egli si scostasse dai migliori che troviamo in *Gomitoli.*

FILOSOFIA.

Dottrine filosofiche di Torquato Tasso, per il dott. FRANCESCO FALCO. — Lucca, tip. del Serchio, 1896.

Della filosofia del Tasso, strettamente intesa, molti aveano trattato per incidente, ed alcune storie filosofiche lo avevano accodato, senza troppo esame, a quella scuola eclettica, fra cristiana e pagana, che fiorì nell' età del Rinascimento. Ma uno studio, come il presente del prof. Falco, che riassumesse a parte a parte le idee filosofiche del grande Sorrentino, e non solo per quanto risguarda la filosofia propriamente detta, ma anche per le sue applicazioni alla sociologia, alla politica ed all' estetica, non ci era venuto fatto di leggerlo. Sobrio e concettoso come negli altri studi suoi su san Bonaventura, Cavalca, santa Caterina da Siena, ecc. egli incomincia dal ricordare le condizioni fisiche e morali in mezzo alle quali e per natura e per fortuna si trovò il Tasso, non che le sue convinzioni religiose, che pure il dubbio, per quanto respinto e confutato, batteva in breccia. Accenna quindi i suoi scritti sì di prosa che di poesia (giacchè neppur questi trascura) da' quali si possono attingere documenti e prove per le opinioni filosofiche di lui, e quindi, secondo la divisione che allora si faceva di queste discipline, trae fuori con chiarezza e brevità il succo delle idee che il Tasso, con un eclettismo ingegnoso e studiato, avea tratto dagli scrittori sacri e profani, cercando di conciliarle per quanto fosse possibile. In sostanza crede il Falco che la mente del Tasso « fosse aliena dal parteggiare in cose di scienza e piuttosto ripugnasse al dogmatismo, all' aderirsi incondizionalmente a sistemi speciali, mostrando ognora grave esitanza quanto ad accogliere soluzioni definitive di qualsiasi questione. Egli davasi più briga di sapere che cosa lo spirito umano avesse pensato circa i molteplici problemi della scienza, che non di formarsi a conto di essi un' opinione sua personale, talchè mentre il vediamo possedere ampia notizia delle varie dottrine, solo di pochi quesiti amò dichiarare a quale soluzione la mente sua più propendesse » (pagine 21-22),

Peraltro « l' ingegno suo, ardito per se stesso, avrebbe filosofato con assai più indipendenza, e. . se resesi ossequioso, anzi schiavo verso la Fede, fu soltanto a cagione dei tempi paurosi e delle sue compassionevoli sventure » (pag. 63) ed « il pensatore, pur vedendo i nuovi orizzonti della società, non sentiva la forza, l' ardimento di fissarvi la pupilla dell' occhio

mentale » (pag. 96). Con questi criteri fondamentali rimangono illustrate le particolari dottrine del Tasso, che il Falco svolge diligentemente ed amorosamente in tutti i rami della filosofia; dalla metafisica, fino alla politica ed all' estetica. I pensieri del filosofo di Sorrento sono, per lo più, riassunti con parole della moderna filosofia, perchè se ne veda meglio il rispettivo valore; ma di quando in quando si citano o si riportano colle proprie espressioni dell'autore. Qui vediamo ben distinte le relazioni del pensiero tassesco ora con Aristotile (che fu la principale sua fonte), ora con Platone, ora con san Tommaso o sant' Agostino. E accanto al Tasso sorge di quando in quando con onore la bella mente di Paolo Paruta, meno acuta forse, ma più equilibrata e più serena. Da questo esame del prof. Falco risulta dunque il merito non ordinario che ebbe il Tasso, di conoscere e di rivestire elegantemente quasi tutto quello che di filosofia sapevasi a quel tempo, e di dare anche talora certi lampi che non poterono trascorrere in luce chiara e costante, a causa dell' indole timida del pensatore. Anche la forma usata dal prof. Falco è generalmente da lodarsi per precisione e vigore di espressione, se non in quanto le nuocciono alcuni costrutti abituali allo scrittore, e specialmente quello curiosissimo, di tacere costantemente il *che* relativo dopo il nome. Costrutto di cui forse egli, per la lunga pratica, non si avvede più, ma che al lettore, prima che a proprie spese l' abbia conosciuto, o ritarda l' intelligenza o certo apporta molestia.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

La morale individuale e la morale politica. Saggio di sociologia, per Scipio Sighele. — Roma, Casa editrice italiana, 1896.

« Il vero uomo politico non può essere un uomo veramente morale »: è un vecchio domma che il Sighele ha voluto rinnovare, desumendolo dall' altro, che la morale politica è sempre meno sviluppata della morale individuale. E ciò perchè ad un uomo politico e al partito è sovente permesso quel che l' uomo privato per sè non farebbe mai; perchè all' uomo politico è sovente perdonato ciò che al privato non si perdona mai; perchè nella politica, volendo essere rigidamente onesti, non si perviene. Ma è facile scorgere i due sofismi, sui quali si poggia tutto il ragionamento dell' A., oltre alla licenza, che, come generalmente fanno gli scrittori della scuola penale positiva, egli si prende, di dedurre dal particolare al generale. Per giungere alle sue conclusioni, egli giudica le azioni

commesse nell' interesse pubblico alla stregua della morale privata, senza rilevare, che in quel caso a formare il giudizio concorrono tanti altri elementi, che rispetto all' individuo non possono valere. Inoltre, anche in politica vi sono azioni scorrette, immorali; e nonostante tutti i successi di questo mondo, un uomo politico, che commette cattive azioni, è giudicato immorale. Nè è vero, che il mondo sia più indulgente verso l' uomo pubblico: quando il livello della sensibilità morale non è molto alto, si è indulgenti verso tutti. L' altro sofisma è che per il Sighele il vero uomo politico è determinato dal successo, cioè dalla carriera, che compie nella vita parlamentare: basta l' osservazione quotidiana a dimostrare l' inesattezza di questo principio, poichè il successo parlamentare non sempre è segno delle vere qualità politiche di un uomo. Se non fosse così, la degenerazione parlamentare non potrebbe avvenire.

In fondo, quest' opuscolo del Sighele non ci apprende nulla di nuovo, e si discosta dai principî fondamentali della logica.

Il Consiglio privato della Corona, per Domenico Zanichelli. — Torino, Bocca, 1896. - (Estratto dagli *Studi Senesi*, XIII, 1-2).

Dopo che il Bonghi ne parlò in quell' articolo, che menò tanto rumore, nella *Nuova Antologia*, una vera letteratura si è svolta intorno all' istituzione di un Consiglio privato, che dovrebbe confortare e sorreggere il Monarca nell' esercizio delle prerogative e nella sua funzione costituzionale.

Pur distinguendosi nelle modalità, quasi tutti sono d' accordo nel ritenere tale Consiglio necessario, anzi provvido; e il Zanichelli è uno dei pochi, i quali vi si oppongano. Dopo aver rilevato, come coloro che sostengono tale nuova istituzione, non siano precisi, o siano discordi fra loro nelle modalità, e notati gli ostacoli cui essa va incontro, l' A. conclude, che gli sembra strano il metodo di voler rafforzare il potere regio, rendendone sempre meno personale l' esercizio. Per lui il monarcato è una magistratura strettamente personale; si può restringere o allargare il suo potere effettivo, ma, comunque questo sia, dev' essere esercitato dal Re, e non da altri insieme con lui. Più che nell' istituzione di un Consiglio privato della Corona, egli vede il rimedio alle degenerazioni parlamentari nell' educazione politicamente sana del popolo e nella coscienza della nazione.

Certo, vi è molto di vero in quello che lui dice; ma esagera, quando crede che un Consiglio privato quasi si sostituirebbe alla Corona, e non sempre accettabili sono, in conseguenza, le critiche sue, le quali muo-

vono da quella premessa. È però vero, d' altro canto, che quanti propongono questo nuovo istituto, si fermano alle linee generali, spesso imprecise; e che esso, finora, non si può dire penetrato nella coscienza dei nostri pubblicisti.

Droit de conquête et plébiscite, par JEAN HEIMWEH. — Paris, Colin, 1896.

Continuando la serie de' suoi studi sulla questione d' Alsazia, in questo opuscolo l' Heimweh confronta gli effetti del diritto di conquista con quelli del plebiscito, esaminando i plebisciti della rivoluzione, da una parte, il diritto di conquista dall' altra, che fu la base della potenza e dell' ingrandimento della Prussia Basta accennare questo, per comprendere come il lavoro sia ispirato a sentimenti francesi, e come per l' A. la cessione dell' Alsazia e della Lorena alla Germania rappresenti un trionfo del diritto di conquista, che poteva ritenersi abolito, specialmente dopo che l' Italia aveva dato all' Europa l' esempio di uno Stato, che si costituiva, forte ed unito, in virtù di plebisciti; e di una monarchia, che dal voto popolare ripeteva la sua legittimità. Ora, mentre nessuno Stato si sentì minacciato o aumentò i suoi armamenti per la costituzione del regno d' Italia, la cessione dell' Alsazia-Lorena produsse la pace armata e tutte le sue miserie. Non vi ha rimedio che nel ritorno al sistema dei plebisciti, che l' A. chiama francese, e bisogna quindi adoperarsi per formare in Europa un' opinione pubblica in tal senso. L' intento politico del lavoro è evidente; e l' A. è tanto cortese verso l' Italia, quanto è ingiusto verso la Germania.

SCIENZE GIURIDICHE.

Essai sur l'organisation de l'arbitrage international. *Mémoire aux Puissances par le chevalier* DESCAMPS, *avec le projet d'institution d'une Cour permanente d'arbitrage international, et le rapport présenté à la Conférence interparlementaire de Bruxelles,* par HOUZEAN DE LEHAIE. — Bruxelles, Guyot, 1896.

La Conferenza interparlamentare di Bruxelles, composta da deputati appartenenti a quattordici Parlamenti europei, incaricò il suo presidente, Descamps, di raccomandare all' esame degli Stati civili un progetto da essa adottato per stabilire una Corte permanente di arbitri. È questa l' origine della presente pubblicazione, il cui valore è notevole. Il Descamps comincia a tracciare nelle sue grandi linee la storia dell' arbitrato internazionale, da lui definito un' istituzione di diritto contrattuale fra

le nazioni, con giurisdizione essenzialmente volontaria nel suo fondamento e nella sua competenza, e il cui scopo si riduce a deferire di comune accordo la decisione di alcune questioni fra gli Stati, oggi e in avvenire, al giudizio d'una o più persone, le quali debbono dichiarare in modo autentico e definitivo il diritto delle parti litiganti.

Egli nota, come l'aspirazione all'arbitrato internazionale vada facendosi sempre più strada, per il movimento favorevole dell'opinione pubblica, della stampa e della scienza, e per l'azione parlamentare, la quale, iniziatasi modestamente nel 1835, per opere del Senato di Massachusetts, ha assunto notevoli proporzioni, come rilevasi dalla *Conférence interparlementaire,* Rivista mensile, pubblicata dal *Bureau interparlementaire pour l'arbitrage international.* A tutto ciò deve aggiungersi lo stato attuale del diritto internazionale positivo riguardo all'arbitrato, perchè i casi, nei quali a questo si ricorre, vanno facendosi sempre più frequenti, come sempre più numerosi divengono i trattati, nei quali è inserita la clausola dell'arbitrato in vista di intiere serie di eventuali contestazioni. E bisogna aggiungere l'organizzazione positiva d'un tribunale arbitrale in alcuni casi e materie speciali, come nel trattato di commercio del 1882 fra il Belgio e l'Italia, e nella convenzione postale universale; e i trattati generali e permanenti d'arbitrato, dei quali ci dànno esempio le Repubbliche americane.

Esaminata la possibilità d'istituire una Corte internazionale di arbitri, il Descamps ne rileva le difficoltà, le quali principalmente egli riassume nelle prevenzioni, che si levano contro ogni cosa nuova. Egli le combatte ad una ad una, specie il pregiudizio che l'arbitrato permanente costituisca una diminuzione della sovranità degli Stati, mentre presenta notevoli vantaggi per le grandi Potenze, ed è una necessità per le piccole, condannate ad una perpetua neutralità. L'A. conclude il suo pregevole lavoro riassumendo, che l'istituzione d'una Corte arbitrale è non solo un *postulatum* del progresso, ma un naturale corollario dell'estensione delle clausole compromissorie nei trattati, della moltiplicazione dei casi di arbitrato, e dell'aumento del contenzioso diplomatico.

Segue il progetto, approvato dal Congresso di Bruxelles, e la relazione di Houzean de Lehaie, con la quale si chiude questa pubblicazione, la quale, per l'argomento e l'autorità sua, s'impone all'esame dei pubblicisti e degli uomini di Stato. Essa rappresenta nella storia dell'arbitrato internazionale un momento decisivo: quello, in cui, da aspirazione indeterminata, e più filosofica e poetica che giuridica e politica, l'arbitrato assume consistenza scientifica, si allontana dagli eccessi, e tiene conto delle condizioni reali degli Stati.

SCIENZE ECONOMICHE.

Storia della circolazione bancaria in Italia dal 1860 al 1894, di CAMILLO SUPINO. — Torino, Fratelli Bocca, 1895.

Il prof Camillo Supino si è proposto ed è riuscito a dare in questo breve e coscienzioso lavoro un' esposizione obbiettiva delle vicende attraverso le quali, nel periodo che corre dal 1860 al 1894, son passate le emissioni fiduciarie in Italia. A tal fine egli traccia nei primi otto capitoli del libro lo sviluppo della nostra circolazione bancaria, considerandola, non soltanto come fenomeno economico che può stare da sè, ma anche nei rapporti con i più reconditi eventi economici della produzione e della distribuzione, e infine in rapporto con la legislazione italiana contemporanea.

L' autore, spogliato il tema d' ogni carattere meramente politico, descrive con acuto esame le fasi della circolazione fiduciaria e monetaria di fronte a gli errori via via commessi nell' attuare la legge, e rimpetto alla condotta tenuta da' varî Istituti d' emissione, ed a quella seguìta dal Governo. Nel nono ed ultimo capitolo poi, che è in sostanza l' epilogo delle sue ricerche, il Supino riduce ne' suoi precisi contorni l' espansione teorica e pratica del fenomeno, che in questi ultimi trentacinque anni di vertiginosi mutamenti e di scosse nel regime monetario, ha turbato non poco l' economia nazionale.

Lo studio del prof. Supino è notevole principalmente per le molte pagine in cui egli si è giovato di osservazioni statistiche e di altre indagini positive, attinte qua e là da documenti ufficiali, da pubblicazioni isolate, da periodici scientifici, sempre con circospezione e rigore. Ora, quantunque tale abbondanza di prove renda difficile la coordinazione sistematica degli sparsi frammenti, essa in ultimo riesce ad illustrare concludentemente un tema che altri finora, se non c' inganniamo, non aveva trattato con sufficiente larghezza.

La funzione economica nella vita pubblica, per l' avv. VINCENZO MELLUSI, con prefazione di ENRICO FERRI. — Roma, E. Loescher, 1896.

S' ingannerebbe chi volesse trovare in questo lavoro una discussione ampia del tema; ma nessuno contesterà che non sia chiaro ed accurato, così da renderlo degno di prender posto nella nostra letteratura economica, accanto ai più segnalati lavori che trattano lo stesso argo-

mento. Il Mellusi infatti porta un contributo efficace alla teoria del *determinismo economico* - come lo volle chiamare il Ferri nella sua prefazione, o del *materialismo storico,* come lo chiamò Carlo Marx - informando la spiegazione della dinamica dei fatti sociali al concetto del Loria, cioè che la costituzione politica dipende dalla struttura economica, e questa da una serie di gradi decrescenti nella produttività della terra, e questi infine a loro volta dall'aumento incessante della popolazione. Dopo il Marlo, l'Engels, il Lassalle, il Marx, il Gomplovicz questo concetto fecondato dal Loria, benchè spesso con diverso atteggiamento, ha dato luogo in Italia a non pochi studî, tra cui quello del Mellusi, il quale viene alla conclusione essere tutte le energie della civiltà, tutte le istituzioni dell'umanità nient'altro che fenomeni dell'economia.

Questa idea centrale, che è per così dire l'intonazione e la nota dominante del mondo economico moderno, mette in luce un fattore storico sociale cui si legano per vincoli intimi le quistioni più recenti. Dalle induzioni biologiche si passa a quelle sociologiche; dalla fisiopsicologia individuale e collettiva alla sociologia del determinismo economico, e si cerca di dar così una spiegazione positiva della storia umana. È la sintesi della causalità economica che per l'autore rinviene il suo limite nel processo inflessibile della evoluzione economica, come la causalità biologica nel processo fatale della evoluzione biologica; e quella spiegazione erompe dalle viscere stesse del rinnovamento scientifico degli ultimi tempi, e dall'indirizzo positivo impressovi, lasciandosi indietro la filosofia che si suol chiamare ortodossa.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Un' *Etude de la langue tai,* preceduto da una notizia sopra le razze delle alte regioni del Tonchino, e comprendente la grammatica, il metodo di scrittura tai e il vocabolario, è comparso testè alla luce per cura dell' editore Augustin Challamel. Ne è autore il capitano Édouard Dignet della fanteria di marina.

— L' editore Albert Fontemoing di Parigi ha messo in vendita la seconda edizione di uno studio di diritto costituzionale del signor Adolphe de Chambrun intitolato: *Le pouvoir exécutif aux États-Unis.*

— Una monografia sopra *Maria Mancini Colonna,* condotta su la scorta di documenti inediti, è stata pubblicata dall' editore Calmann Levy di Parigi. Ne è autore il signor Lucien Percy.

— L' editore A. Pedone di Parigi annunzia la prossima pubblicazione di una traduzione francese del *Côde de commerce allemand,* fatta a cura del signor Paul Carpentier, che ha aggiunto alla traduzione anche note dichiarative.

— È uscita (Parigi, librairie polytechnique Baudry) la quinta edizione riveduta e aumentata del *Traité pratique d'électricité industrielle* dei signori T. Cadiat e L. Dubost.

— La ditta editrice Editions du Mercure de France ha messo in vendita un libro intitolato: *Les massacres d'Arménie, témoignages des victimes.* Il libro è preceduto da una prefazione del signor G. Clemenceau.

— Gli editori Colin e C. di Parigi hanno pubblicato il primo libro dei *Tragiques d'Agrippa d'Aubigné,* che comprende i *Misères.* La pubblicazione è fatta per cura dei signori H. Bourgin, L. Foulet, A. Garnier, E. Maitre ed A. Vacher.

— Nella collezione *Souveraines et grandes dames,* pubblicata dalla Librairie Illustrée di Parigi, è uscito uno studio del signor Joseph Turquan sopra *La reine Hortense.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Remords d'avocat,* di Masson-Forestier (Colin); *La jolie dentellière,* di Émile Richebourg (Flammarion); *Bijou,* di Gyp (Levy); *En volupté,* di René Maizeroi (Lemerre); *Un barbare,* di Léon Barracaud (Lemerre).

— Il signor Paul Rubens ha pubblicato (Londra, Luzac) un volume di osservazioni critiche sopra alcuni passi del Vecchio Testamento: *Critical remarks upon some passages of the Old Testament.*

— Pei tipi dell' editore Nimmo di Londra il signor A. W. Bennet ha pubblicato un'opera in due volumi sopra la flora delle Alpi: *The flora of the Alps.* È illustrata da 120 tavole a colori.

— Il numero di giugno del giornale *The Expositor* contiene la descrizione e la traduzione di un frammento del testo originale dell' *Ecclesiasticus* scoperto dal signor Dr. Schechter in un fascio di fogli manoscritti ebraici portati di Palestina dalle signore Lewis e Gibson.

— È annunziato di prossima pubblicazione dall' editore Elliot Stock di Londra un dramma che ha per soggetto la vita di Francesco d'Assisi ed è intitolato: *The husband of poverty.* Il libro, di cui è autore il signor H. Neville Mangham, conterrà anche un ritratto inedito, e il facsimile di un' antica veduta della città d' Assisi.

— Il signor David Nutt editore a Londra annunzia la imminente pubblicazione di un antico libro di magia intitolato *The sword of Moses,* di cui esiste un unico manoscritto ebraico, copiato nel secolo decimoterzo, ed ora per la prima volta pubblicato dal Rev. Dr. Gaster.

— *A Shropshire lad* è il titolo di un volume di poesie del signor A. E. Housman, uscito in questi giorni alla luce per cura degli editori Kegan Paul e C. di Londra.

— Gli editori Chapman e Hall di Londra annunziano la prossima pubblicazione di un libro del signor H. F. Wood intitolato *Egypt under the British.*

— Sotto il titolo *England, Egypt, and the Sudan* il maggiore Marriot sta preparando un libro, il quale ha un interesse tutto speciale in questo momento per la campagna degli Anglo-egiziani contro i Sudanesi.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *His honor and a lady,* di Sara Jeannette Duncan (Macmillans); *Late in life,* di Alice Perrin (Hurst e Blackett); *The eleventh commandment,* di Halliwell Sutcliffe

(Heinemann); *Effie Hetherington*, di Robert Buchanan (Fisher Unwin); *The power of the dog,* di Rowland Grey (Jarrold); *Hdijra,* di Adalet (Arnold); *Grey mantle and gold fringe,* di D. S. Meldrun (Blackwoods).

(Notizie scientifiche).

Nella scorsa adunanza della Classe di scienze morali della R. Accademia dei Lincei, il signor Gardner Hale, direttore della Scuola americana per gli studi classici in Roma, ha dato notizia della importante scoperta da lui fatta di un nuovo codice di Catullo, esistente nella biblioteca Vaticana. Il signor Hale ha ricordato come nella biblioteca Nazionale di Parigi esista un codice, detto *Germanensis* o G, che dalle annotazioni che porta, risulta esser la copia del così detto manoscritto perduto di Verona. Un' altra copia dello stesso manoscritto perduto si conserva in Oxford ed è denominato O; e i due codici G ed O, fra gli altri che si conoscono, sono i più antichi ed erano i soli derivanti dal manoscritto di Verona. Il nuovo codice di Catullo, della Vaticana, sinora sconosciuto perchè erroneamente numerato, rimonta anch'esso al secolo decimoquarto, e concorda in tutti i passi nei quali concordano i codici G ed O; si è quindi in presenza di un terzo codice derivante da quello di Verona, di cui sarà così più facile di ricostituire la vera lezione, mentre si potranno fare altri confronti e osservazioni sui codici posteriori. Compiuta la collazione del nuovo codice, il signor Hale la pubblicherà, mentre la biblioteca Vaticana riprodurrà l' intiero codice. Con gentile pensiero il signor Hale ha proposto che al nuovo codice - *Codice Romano* - sia assegnata, per distinguerlo, la lettera R.

— In una comunicazione fatta all' Accademia delle scienze di Parigi, i signori Lortet e Genoud hanno esposto i risultati delle loro ricerche sull' influenza delle radiazioni di Röntgen sopra animali ai quali era stata inoculata la tubercolosi. In queste esperienze si adoperarono dei conigli, di cui alcuni erano tenuti fermi in modo da subire sulle parti ove erano state eseguite le iniezioni, l'azione dei raggi emananti da un tubo di Crookes. E si vide così che mentre nei conigli abbandonati a loro stessi, dopo le iniezioni eransi sviluppati grossi ascessi nei ganglii dell' inguine, ciò non era avvenuto negli animali sottoposti alle radiazioni, la cui salute era anzi ottima. I risultati dell' autopsia daranno prove più sicure; ma intanto i due sperimentatori si credono autorizzati a ritenere che le radiazioni di Röntgen hanno la proprietà di modificare lo sviluppo

acuto della tubercolosi nei conigli sottoposti all'esperienza, e che quindi le radiazioni stesse possono riuscir utili nel trattamento delle tubercolosi superficiali e limitate, della pleura e dell'intestino.

— Da alcune osservazioni fatte dal Jodin sulla vitalità dei semi, risulta che alcuni semi di piselli tenuti per ben dieci anni, senza che potessero respirare, nel vapore di mercurio a debole tensione, mostrarono di aver conservata, in parte almeno, la loro facoltà germinativa. E lo Jodin ritiene che l'affievolimento di tale facoltà debba attribuirsi a ciò, che i semi in questione avevano raggiunto quello che può chiamarsi il limite della vita latente.

— È stata studiata dallo Chatin una colorazione particolare che assumono talvolta le ostriche, non dovuta a cause fisiologiche come è per certe colorazioni che rendono più pregiati i molluschi di alcune regioni. La colorazione di cui qui si tratta dipende da una degenerazione del fegato, che si dissolve e si spande per tutto il corpo dell'ostrica, la quale prende così un colore grigio verdastro o giallastro, colore che, come fu detto, non ha nulla a che vedere con quello proprio alle ostriche di Marennes o delle coste della Vandea.

— Proseguendo le sue ricerche sperimentali sulle sostanze tossiche e su quelle vaccinanti che esistono nel veleno della vipera, il Phisalix aveva già riconosciuto che le sostanze tossiche non giungono ad attraversare un filtro di porcellana, mentre peraltro il liquido filtrato possiede alcune proprietà fisiologiche, e tra le altre quella di far elevare la temperatura degli animali cui lo si inietta. Il Phisalix ha avuto allora l'idea di adoperare questo liquido a guisa di sostanza immunizzante; e infatti, inoculando ad alcuni animali una forte dose di liquido filtrato, dose mortale senza la filtratura, e ripetendo l'inoculazione dopo quarantott'ore col liquido velenoso non filtrato, si trovò che gli animali resistono perfettamente, vale a dire che essi sono vaccinati. Resta così confermato che nel veleno della vipera, le sostanze tossiche stanno separate da quelle immunizzanti.

— In una seduta della R. Accademia delle scienze del Belgio, lo Spring ha trattato della colorazione dei liquidi esaminati sotto grande spessore. Nessun alcool risulta così incoloro; con uno spessore di ventisei metri, l'alcool metilico apparisce azzurro-grigio; eguale tinta, ma meno intensa, ha l'alcool etilico, mentre giallo-grigio mostrasi l'alcool amilico. Diverso potere assorbente per la luce offrono i liquidi, e la più grande resistenza al passaggio della luce si ha nell'acqua. Finalmente lo Spring ha riconosciuto che in una colonna d'acqua alta ventisei metri, basta uno scarto

nella temperatura di solo mezzo grado, perchè, a causa delle correnti che si producono, l'acqua apparisca opaca. Questo fatto dà la spiegazione dei cangiamenti di colorazione che presentano grandi masse d'acqua, forse per effetto dei raggi solari e del vento.

— Secondo una divisione proposta dall'Aitken, di cui sono noti i bellissimi lavori sulle polveri atmosferiche, le nubi devono essere divise in due grandi categorie, la prima delle quali comprenderebbe le nubi in via di formazione, e cioè i cumuli, e l'altra le nubi in via di sfacimento. Nel suo lavoro presentato alla Società reale di Edimburgo, l'Aitken dice che nelle nubi della prima categoria le particelle acquose sono minutissime e in grande numero a paragone di quelle della seconda categoria. Talchè, mentre le particelle liquide di queste ultime risultano visibili ad occhio nudo su di un micrometro convenientemente illuminato, le prime, se si depositano per condensazione, non si discernono che con una lente di forte ingrandimento, e la loro quantità su di un millimetro quadrato è tanto grande, che non si arriva a stabilirne il numero.

— Un giornale inglese di medicina riferisce alcune cifre le quali dimostrerebbero che nel Giappone il daltonismo, visione imperfetta dei colori, è abbastanza diffuso. Sopra 1200 soldati giapponesi, l'1,58 per cento non percepiva il color rosso, e circa l'uno su cento non scorgeva il verde. Su circa 600 abitanti di Kyoto il 5 e mezzo per cento presentava una visione difettosa dei colori.

— Nel prossimo mese di settembre una spedizione inglese partirà alla volta del polo Antartico. Dietro iniziativa del geografo Murray la spedizione chiese l'aiuto del Governo inglese, calcolando che sarebbe stato necessario un milione e mezzo per la spedizione stessa; ma avendo il Governo rifiutato, si ricorse all'iniziativa privata, riducendo la spesa a 125 000 lire. Così la spedizione si comporrà di due navi poste sotto la direzione del Borchgrevink, che alcuni anni addietro visitò le regioni polari antartiche La spedizione porta con sè i cani del tenente Peary, e sbarcherà all'estremità nord della terra Vittoria, con provviste per più di un anno; e mentre i battelli andranno alla pesca delle balene, dodici scienziati appartenenti alla spedizione, eseguiranno osservazioni magnetiche, e faranno studi e ricerche in quelle regioni tanto poco conosciute.

— Un nuovo sistema di pavimentazione delle vie si è inaugurato a Londra ed a Vienna, sistema pel quale si fa uso del sughero ridotto in minuti frammenti e mescolato all'asfalto o ad altra sostanza agglutinante. Il pavimento così formato è elastico, non è sdrucciolevole e non assorbisce l'umidità; i massi vengono incatramati al momento della posa su di

uno strato di calcestruzzo. I veicoli correndo su questo pavimento fanno poco rumore, e vuolsi che in una via di Londra dove è forte il transito, il consumo del pavimento sia stato di soli tre millimetri in due anni.

— In un edificio di Berlino si ebbe occasione di osservare che una tettoia in zinco, nei punti in cui toccava la muratura, appariva corrosa fortemente. Si esaminarono allora i mattoni che stavano in contatto col metallo, e risultò che in essi trovavasi una certa quantità di sali solubili, la quale per mezzo dell'umidità esercitava la sua azione distruttiva sul metallo. È quindi buona regola di evitare questi contatti delle coperture di zinco col muro, interponendo fra la muratura ed il metallo uno strato di feltro o di altra sostanza atta ad impedire l'azione dei sali.

— In un interessante articolo sulla velocità degli uccelli, pubblicato dalla *Revue Scientifique,* trovansi alcuni curiosi particolari sul viaggio di una rondine, i quali permettono di dedurre con qual enorme velocità queste gentili nostre visitatrici debbono compiere le loro migrazioni. Una rondine catturata ad Anversa e contrassegnata, venne spedita a Compiègne con un convoglio di piccioni viaggiatori Lasciata libera alle 7 e un quarto del mattino, la rondine partì subito nella direzione voluta, mentre i colombi cercavano la via in lunghi giri, e rientrò nel proprio nido ad Anversa alle 8 e 23. I colombi arrivarono soltanto alle 11. La rondine aveva dunque percorsi 236 chilometri in un'ora ed otto minuti, colla velocità di 207 chilometri all'ora, o di 58 metri al secondo.

— Nella Nuova Zelanda trovasi un pappagallo, detto nestore, che vive nei luoghi molto elevati, e che forma un vero flagello per la pastorizia, perchè attacca ed uccide i montoni. Si è cercato di dare una spiegazione di questa tendenza carnivora d'un animale di cui il nutrimento normale consiste in licheni, che il nestore cerca scavando sotto la neve; e si è detto che i nestori, grattando la neve, la quale talvolta, a grandi altezze, ricopre i montoni, abbiano strappato la lana e la pelle degli animali, ed abbiano finito col trovare di loro gusto il sangue che scaturiva dalle ferite. È certo che ormai i nestori sogliono attaccarsi ai montoni, preferendo quelli a lana lunga, alla quale possono aggrapparsi bene, e che poscia rodono il dorso delle loro vittime; i nestori invece non attaccano mai i montoni morti, segno che è il sangue fresco che li attira.

— Viene indicato dal Dubernard un mezzo assai energico per combattere tutti i parassiti della barbabietola, sia animali che vegetali. Il rimedio è a base d'alcool amilico, l'alcool delle patate, e se ne prepara una soluzione nel seguente modo. Si fanno sciogliere due chilo-

grammi di sapone scuro in alcuni litri d'acqua calda e si aggiungono due litri di alcool amilico, sbattendo bene la massa sino a che non prende l'aspetto d'una emulsione lattiginosa omogenea. Si aggiunge ancora tant'acqua in modo da formare cento litri di soluzione, e con questa si annaffia leggermente tra i filari delle piante.

— L'Henry ha ripetuto le indagini di Fechner sulla sensibilità termica, fra limiti di temperatura compresi tra — 60 e 60 gradi centigradi. Si immergevano le mani in due recipienti rivestiti di flanella, e che portavansi a temperature sempre più prossime fra loro, sinchè non si percepisse più alcuna differenza, e si notava l'ultima e più piccola differenza accusata. In tal modo si trovò dall'Henry che il massimo di sensibilità termica è un poco più basso di quello indicata da Fechner, sta verso i 15° C. È questa, alle nostre latitudini, la zona termica per cui è più completo il nostro adattamento; ed è così giustificato l'appellativo di *temperato* che si fece corrispondere per intuito ai 13°.

— Una Rivista americana riferisce la notizia che Edison avrebbe trovato il modo di trasformare i raggi *X* in luce ordinaria, per mezzo di una sostanza minerale cristallizzata. Le radiazioni formansi entro ad un ordinario tubo di Crookes, di cui le pareti interne sono ricoperte di uno strato del minerale sopra citato; in tal modo le radiazioni escono dal tubo sotto forma di luce bianca ordinaria. Si vuole che da questa invenzione debba scaturire un sistema economico di illuminazione; ma sarà bene aspettare che le vedute di Edison si concretino un po' meglio.

— Nei locali dove a Nuova York si tiene attualmente l'Esposizione di elettricità, il presidente dell'Esposizione ebbe la singolare idea di spedire un telegramma ad Edison, che gli siedeva di contro, ma facendo fare al telegramma il giro del mondo. Il messaggio passò infatti per Los Angelos, San Francisco, Vancouver, Winnipeg, Montreal, Canso e Londra; di qui esso partì per Lisbona, Malta, Suez, Singapore, Tokio, e il telegramma giunse al destinatario cinquanta minuti dopo che era stato spedito. Il dispaccio si componeva di trenta parole, e il suo viaggio è costato 3800 lire.

— Nella relazione finanziaria della Società che dirige il casino di Monaco, trovasi che i benefizi nello scorso anno raggiunsero la egregia somma di tredici milioni di franchi. Giustamente il *Cosmos* accenna alle miserie immense e agli immensi dolori che questi milioni costano. E dà poi un altro particolare: onde mantenere nel pubblico il sacro entusiasmo per la *roulette*, la stampa francese ha ricevuto, nel 1895, un milione e centosessantamila lire!

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Stagione morta. — Tranquillità generale del mercato. — La Borsa di Parigi e il rinvio della discussione della tassa sull'entrata. — Titoli principali del mercato internazionale. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Eccoci in estate piena, nella stagione morta. Le Borse sono deserte: ed a meno di uno di quegli avvenimenti, dinanzi ai quali non si potrebbe restare indifferenti, non vi è nè possibilità nè probabilità di movimenti di qualche importanza. Sino alla rinfrescata si andrà avanti dondolandosi; un passo innanzi, uno indietro, e lunghissime pause. È il tempo in cui la speculazione minuta, nell'assenza della grande, si dà l'aria qualche volta di voler fare a modo suo, tentando magari qualche strappo, se le circostanze gliene offrissero il destro. Quest'anno non pare che debba succedere assolutamente nulla di notevole e di utilizzabile nemmeno per la speculazione minuta. La politica e il mercato monetario si presentano piani e lisci come la superficie di un lago.

Nella politica internazionale la rivolta di Candia pare prossima alla fine; quella di Cuba si ristà, causa le pioggie. Rispetto a quest'ultima il pubblico è del resto seccato di contare i morti che risuscitano e tornano a morire. Non è escluso che altre provincie turche si sollevino: la diplomazia europea, ben decisa a non volere complicazioni gravi (e questo è quello che importa), si adoprerà per farle cessare nel miglior modo.

Della politica interna dei varî Stati, a meno che qualche interesse materiale non sia in giuoco, la finanza ha l'aria di non volersi occupare affatto. La crisi ministeriale italiana, dichiaratasi l'altr' ieri, non ha prodotto nemmeno un' increspatura. Persino la lotta elettorale agli Stati Uniti si segue, dal punto di vista finanziario, senza interesse.

E nel mercato monetario l'agevolezza continua imperturbata. Nel primo semestre di quest'anno il mercato londinese ha fornito, per via

d' emissioni, non meno di 80 milioni di sterline, contro 51 milioni nell' ugual periodo nel 1895, 30 milioni nel 1894, 25 milioni nel 1893. Tuttavia il capitale disponibile non fu mai più abbondante e meno esigente d' ora. Alla abbondanza di capitale partecipano Berlino, Parigi, e di riflesso anche le piazze minori. Della fine del semestre non ci si è accorti altrimenti se non per ciò che le principali Banche d' emissione, in corrispondenza d' un discreto aumento del portafoglio, aumentarono proporzionalmente la loro circolazione di biglietti. Lo sforzo non durò otto giorni; i biglietti sono già rientrati; alle somme antecedentemente disponibili si sono aggiunte quelle notevolissime che, come ogni anno di questa stagione, si riversarono sul mercato per pagamento di coupons di ogni specie.

Adunque, ripetiamo che non vi è quasi nube nel firmamento finanziario. Solo il caldo è eccessivo, dentro e fuori delle Borse.

La Borsa parigina, che era abbastanza mal disposta, quando scrivevamo l' ultima volta, causa la minacciata imposta sulla rendita, si diede aria e si sollevò, quando insperatamente l' amaro calice fu scostato dalle sue labbra. L' imposta sull' entrata, consenziente il Governo, fu rimandata alle calende greche. Il gabinetto Méline vi si era impegnato sino alla cima dei capelli: avea messo in relazione la tassa sulla rendita collo sgravio della proprietà rustica. I proprietari di provincia saranno ora molto sorpresi di dover continuare a pagare come prima, mentre i *rentiers* continueranno, secondo Méline, a non pagare nulla. O così, o rinunziare ad avere alla testa del Governo il Méline, l' uomo del loro cuore, il Torquemada della barbabietola, come fu detto una volta. Teoricamente, i radicali da una parte, i conservatori dall' altra, tutti opinano che la tassa sull' entrata sia la più universale, la più giusta delle imposte: ma tosto che si passa ad applicarla, tutti hanno paura, o per dir meglio tutti si sentono nel cuore ridestare lo spirito borghese, geniale, illuminato, attivo, liberale, ma borghese sempre della Francia del 1789. La tassa sull' entrata, in forma vecchia o nuova, risorgerà sicuramente dinanzi al Parlamento di Francia; una volta o l' altra finirà pure per trionfare; ma quanti sforzi ci vorranno per vincere le interessate repugnanze dei numerosissimi creditori dello Stato?

Seppellita l' imposta sull' entrata, e quindi quella specifica sulle pubbliche rendite, il mercato si è volto all' aumento. Esso si verificò specialmente nei titoli di Stato, pei quali l' imposta era minaccia diretta: di riverbero profittarono anche gli altri dipartimenti.

Lo Stock Exchange non è uscito dalla sua calma. I due mercati

tedeschi, ch' erano un po' in ritardo, si sono messi all' unissono coi mercati occidentali. L' impulso è venuto dall' Ungheria, dove le prospettive di un eccellente raccolto fanno ritenere che la bilancia commerciale se ne risentirà in meglio; e questo renderà più facile la desiderata ripresa dei pagamenti in metallo. Anche si spera che il compromesso fra le due parti dell' Impero possa essere presto portato felicemente a compimento. A Berlino poi si è discorso, e si discorre tuttora, d' un prestito russo, che qualcuno dice dover servire al rimborso d' un antico prestito in obbligazioni, e qualcun altro stima essere destinato a preparare la trasformazione del sistema monetario e l' abolizione del corso forzato. La politica economica e finanziaria della Russia è tutta indirizzata alla mèta della regolarizzazione della valuta sulla base del tipo aureo: però si presumerebbe troppo, supponendo che vi si volesse accingere senza indugio. La Russia conosce magnificamente, in tutti i campi, l' arte dell' aspettare, ed è probabile, che prima di utilizzare le forti riserve d' oro, accumulate per risanare il suo sistema di circolazione, voglia darsi tempo di riscattare, almeno in parte, il suo enorme debito all' estero, che è, per tutti i paesi a moneta avariata, l' inciampo più grave per la ripresa dei pagamenti in metallo.

La solita tabella delle fluttuazioni dei corsi dei titoli principali del mercato internazionale segna, meglio di qualunque discorso, la tendenza del mercato:

	30 Giugno	4 Luglio	9 Luglio	11 Luglio	13 Luglio
Rendita italiana	89 62	90 30	88 45 ex	88 27	88 25
Id. franc. perpet. 3 %	100 90	101 55	101 80	101 92	101 95
Id. » 3 1/2 % . .	104 65	105 17	105 60	105 87	105 90
Id. turca	21 05	20 30	20 72	20 65	20 72
Id. spagnuola	64 1/2	65 40	64 5/16 ex	64 1/2	64 3/8
Id. russa 3 %	94 95	94 90	94 40 ex	94 45	94 30
Id. austriaca oro . .	122 40	122 95	123 40	123 50	123 50
Id. ungherese oro. .	—	—	103 15/16 ex	104 —	—
Consolidato inglese	113 11/16	113 9/16	113 9/16	113 7/16	113 5/8

A Parigi tutto è progredito, poco o molto; sopratutto sono progredite le Rendite nazionali. La rapidità del movimento è derivata dalla fretta, colla quale lo scoperto ha proceduto alle ricompre. Lo Spagnuolo ha ricuperato tutto il coupon, che fu staccato nel corso della quindicina; n' ha ricuperato una buona parte anche il Russo. Le Rendite austro-ungariche, classate magnificamente, poichè sono a mani dell' eccellente clientela dei Rothschild, ebbero contegno splendido.

Alla nostra Rendita poco resta da invidiare alle altre. Ha iniziato la quindicina col corso di 89.62, la ritroviamo e 88 25; tenuto conto del coupon di 2 fr., è aumentata di tre quarti di punto, tuttochè negli ultimi giorni si sia un po' appesantita, forse a motivo delle latenti difficoltà, che rendevano incerte le sorti del Ministero, difficoltà che infatti hanno condotto alle dimissioni di esso. La crisi non è peraltro di natura grave. L'incarico di comporre una nuova Amministrazione fu dato allo stesso onor. Di Rudinì, il quale, a quel che si dice, s'ingegna di costituirla cogli stessi elementi di quella cessata, meno uno o due portafogli che cambieranno di titolare. E il programma resta pure, nelle linee generali, lo stesso, cioè quello dell'onor. Di Rudinì. Ma muterà di alcun poco circa l'ordinamento dell'esercito, chè altrimenti non vi sarebbe stato motivo di fare una crisi. È un punto molto delicato e molto grave, il quale, di riflesso, interessa anche il bilancio pubblico. Per ora non è il caso di recare alcun giudizio; e converrà attendere di conoscere i propositi del nuovo ministro della guerra.

Il mercato interno è trascorso in grande penuria di affari. Furono appena discrete le transazioni in Rendita; dei valori, le quotazioni furono qualche giorno soltanto nominali. E parallelamente, mentre la Rendita fu quasi sempre abbastanza bene tenuta, i valori non poterono sottrarsi all'influenza della generale astensione.

Ecco i corsi dei titoli principali:

	30 Giugno	4 Luglio	9 Luglio	11 Luglio	14 Luglio
Rendita italiana f. m.	95 75	94 30 ex	94 15	94 17 1/2	94 27 1/2
Id. cont.	95 52 1/2	94 05 ex	94 05	93 85	94 15
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	101 90	101 70 ex	101 80	101 90	101 85
Banca d'Italia	728 —	725 —	712 —	717 —	718 —
Meridionali	684 —	661 ex	655 —	654 —	655 —
Mediterranee	502 —	512 —	509 —	509 —	509 —
Navigazione	323 —	311 —	306 —	308 1/2	308 —
Raffinerie	215 —	214 —	214 1/2	215 —	214 —
Omnibus	222 —	227 —	225 —	225 1/2	226 —
Condotte	212 1/2	211 —	206 1/2	211 1/2	211 —
Gas	828 —	827 —	823 —	821 —	822 —
Acqua Marcia	1295 —	1280 —	1280 —	1280 —	1280 —
Acciaierie Terni	333 —	350 —	351 1/2	348 —	350 —
Metallurgica	117 —	118 —	118 —	118 —	118 —
Cambio s/ Parigi	106 97 1/2	107 05	107 —	106 97 1/2	107 —
Id. s/ Londra	26 90	26 91	26 92	26 95	26 92

S'è notato, e può vedersi anche dai corsi qui sopra, il favore crescente che va accaparrandosi la nuova Rendita 4 $^1/_2$ $^0/_0$. Vogliamo dire che lo stacco dei corsi, in confronto coll'antica Rendita 4 $^0/_0$ netto, a proporzione d'interesse, si è parecchio attenuato. Mano mano che il titolo nuovo sarà conosciuto, i corsi debbono avvicinarsi ancora più. Pei portatori interni, che l'antico 4 $^0/_0$ sia riscuotibile all'estero in oro, non è un vantaggio, visto ch'essi non ne possono profittare. È un vantaggio poterlo negoziare più facilmente. Viceversa il nuovo 4 $^1/_2$ è riscuotibile trimestralmente, e questa circostanza, a quel che pare, è apprezzata molto. Due punti di differenza fra l'antica e la nuova Rendita, naturalmente a proporzioni d'interessi, sarebbero bastanti, finchè non si avvicini il pericolo, per ora lontano, della conversione: adesso invece la differenza è di poco meno che quattro punti.

Nessun miglioramento nei cambi. Essi restano fermi sul 7 $^0/_0$, con variazioni di pochi centesimi in su oppure in giù. E ciò sebbene la richiesta di divisa da parte del Tesoro sia in questo momento assolutamente nulla, chè il coupon di giugno a quest'ora è in gran parte pagato, e i fondi erano pronti già da un pezzo; e sebbene lo stesso commercio internazionale, mercè il discreto equilibrio che si conserva fra le mercanzie che entrano e quelle che escono, non prema se non lievissimamente sul mercato dei cambi.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

Roma: Rendita per contante 94.15; per fine 94 27 $^1/_2$ — Generali 45 — Meridionali = — Acqua Marcia 1280 — Gas 822 — Omnibus 226 — Condotte 211 — Immobiliari = — Risanamento = — Cambi: Parigi 107 — Londra 26.92.

Milano: Rendita per contante 94.10; per fine 94 25 — Mediterranee 509 $^1/_2$ — Meridionali 655 $^1/_2$ — Navigazione Generale 307 $^1/_2$ — Raffinerie 215 $^1/_2$ — Obbligazioni ferroviarie 3 $^0/_0$ 284.75 — Obbligazioni Meridionali 300 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 107.10 — Londra 26.96 — Berlino 132.12.

Genova: Rendita per contante 94.20; per fine = — Azioni Banca d'Italia 718 — Meridionali 655 — Mediterranee 509 — Navigazione 308 — Raffinerie 214 — Cambi: Parigi 107 — Londra 26.92 — Berlino 132.05.

Torino: Rendita per contante 94.05; per fine 94.15 — Azioni Banca d'Italia 715 — Cambi: Parigi 106.97 $^1/_2$ — Londra 26.79.

Roma, 15 luglio 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA NUOVA ENCICLICA PONTIFICIA

SULL'UNITÀ DELLA CHIESA

I.

Dopo due anni, il Pontefice ritorna su quella ch' ei chiama « parte non piccola dei suoi pensieri e delle sue cure », l' unità delle Chiese cristiane. Nè, certo, potrebbe proporsi fine più alto e consentaneo all' altissimo ufficio suo, e tale, anzi, che, quando fosse conseguito, la sua autorità potrebbe venirne più grandemente accresciuta, e l' opera sociale del Cristianesimo derivarne maggiore efficacia e virtù di diffusione nel mondo. Nel momento medesimo in cui, nel Parlamento nostro, ministri e deputati, anche dei più autorevoli, non trovano modo di risolvere la questione dell'insegnamento religioso, ed anzi dichiarano che non si è ancora pronti e maturi a dibatterla, quasichè la vita politica d' un popolo possa svolgersi con ordinata efficacia senza avere animosamente affrontata e dibattuta una tale questione, è bello il vedere l'autorità massima del maggiore istituto religioso rivolgere, da Roma medesima, la sua parola alta e serena alla Cristianità universa, invitandola a raccogliersi, a comporre i dissidi interni che ancora profondamente la dividono e ne diminuiscono la saldezza e l' azione civile.

Quale via s' aprisse a rendere più efficace codesto richiamo del Pontefice, lo aveva indicato già la notevole enciclica *Praeclara gratulationis* del 20 giugno 1894; nè miglior mezzo sembrava offrirsi a tal fine, che l' avanzare su quella via, con passo prudente bensì come si conviene a tanta opera, ma fermo e sicuro. Ora chi confronti coll' altra che due anni or sono suscitò dall' un lato

tante vive opposizioni e dall'altro altrettante speranze, la nuova enciclica del 20 giugno, *Satis cognitum,* non può tardare ad accorgersi, e con rammarico, che essa indica piuttosto un retrocedere che un avanzare nella via della libertà, in cui prima sembrava incamminato il Pontefice. Fatto, questo, notevole e significativo d' una condizione di cose che impedisce alla politica pontificia d' avere una unità costante di direzione, e dell' azione pertinace, ad ora ad ora fatta più visibile, di quella parte intransigente che non è meno funesta alla Chiesa che all' Italia. Poichè mentre la parola del Pontefice talora sembra esser mossa e vivificata da impulsi spontanei dell' animo suo che lo muovono ad una liberalità di sensi e di idee onde apre l' adito alle migliori speranze; e mentre accenna a riconoscere e a benedire i sentimenti umanitari della civiltà moderna, e a raccogliere le altre Chiese cristiane consorelle nell' unità della fede (1), più tardi vien quasi a ritirarsi e a spegnere o diminuire di molto le speranze prima suscitate; come se una necessità ineluttabile, o un potere a cui non gli sia consentito nè ribellarsi nè sottrarsi lungamente, glielo imponga, riprendendo sulla volontà sua quell' ascendente che pareva gli fosse venuto meno. Nè farebbe meraviglia se alla famosa e magnanima enciclica *De conditione opificum,* la quale, fermando l' attitudine della Chiesa dinanzi alla questione sociale, pur con tanta temperanza e moderazione, parve a molti animi timidi e ad ogni innovazione ripugnanti audace in alcuni concetti, non farebbe meraviglia, dico, se tenesse dietro fra breve una interpretazione restrittiva, la quale sgominasse le file dei così detti socialisti cattolici, divenuti così arditi, segnatamente in Francia, nel Belgio, nell'Austria. E già se ne parla; e già dalla stampa tenuta per interprete fedele del pensiero prevalente nel Vaticano, si repudia il nome, divenuto sospetto e quasi inviso, di socialismo cattolico.

II.

E il vero è che il nuovo documento così nel rispetto religioso come nel rispetto politico non ha quella importanza che era lecito aspettarsene. Due anni sono, il Pontefice, rivolgendo un invito paterno alle altre confessioni cristiane, ammoniva bensì che la sa-

(1) Si ricordino i due luoghi dell' enciclica *Praeclara gratulationis* che riferii nella *Nuova Antologia,* 1 dicembre 1895.

lute loro non da altro potrebbe venire se non dal loro ritorno all'unità della Chiesa cattolica. Ma della unità gerarchica, della supremazia di magistero della Chiesa Romana, del primato assoluto del Pontefice, non era quasi parola. Tutto ciò poteva, certo, dirsi sottinteso; nè alcuno avrebbe potuto pensare che a codesta egemonia, derivante da tradizione così antica e così lungamente riconosciuta, il capo della Cattolicità potesse o volesse in qualsiasi modo rinunziare. Ma notevole e significativo era il fatto che il richiamo pontificio faceva appello all'elemento comune ed ecumenico delle credenze cristiane, non a ciò che è credenza specifica della Chiesa cattolica; e ad ogni modo, il primato di questa e la necessità per le altre Chiese cristiane di riconoscerlo e di sottomettervisi, non era espressamente e fermamente dichiarato, e per lungo giro di prove e di testimonianze dimostrato, come ora fa il Pontefice.

L' ordito della nuova enciclica è semplice e piano; e la dimostrazione vi procede con un metodo deduttivo schiettamente scolastico, che fa bensì in questa, come in altre lettere pontificie, singolare contrasto con la bella ed elegante latinità del dettato, ma ricorda, nella grandiosità e solennità dell' insieme e nell' armonia delle parti, quelle grandi *Somme* medioevali, che così giustamente furono paragonate alle cattedrali gotiche. Muove dall' idea dell' unità della Chiesa, la quale, come Cristo, è di duplice natura, corporea e spirituale. E cotale unità e perennità, come Cristo la volle e statuì, esclude la pluralità delle comunioni, perchè, anche nel corpo fisico, senza l' unità non c' è vita. Se non che l' unità di fede non basta a comporre la Chiesa. Vuolsi ancora l'unità d' interpretazione della dottrina, di cui ella è custode e tutrice, e quindi l' autorità sua paterna. E come Cristo trasmise la podestà sua agli Apostoli, e per esso discese nei vescovi e nei dottori con successione legittima, così si ebbe nei secoli il magistero vivo, autentico, perenne della Chiesa. Nè al custodire intatta ed incolume la dottrina si restringe l' ufficio suo; bensì occorre l' autorità delle leggi e della disciplina. Unità di magistero, adunque, e unità di governo. Contro la prima mossero le eresie, furon minaccia alla seconda gli scismi.

Ora qual sia il vero erede e rappresentante legittimo di codesta podestà legata dal Cristo ai suoi apostoli e successori, non può esser dubbio per il Pontefice. Poichè Cristo medesimo costituì Pietro e la sua Chiesa, che non è solo una, ma unica; e non può esser

altra, nel parer suo, da quella che ha la sua sede in Roma. Nè il Pontefice risparmia autorità di Padri o di scrittori ecclesiastici o di decisioni conciliari che facciano testimonianza di codesto principato della cattedra di Pietro e della Chiesa Romana; le quali tutte, come è noto, insistono sul celebre e così controverso luogo evangelico. Posta codesta assoluta unità e sovranità, non è lecito credere, egli ammonisce, che al Pontefice non sia soggetta, non tanto l'autorità dei singoli vescovi, quanto il loro collegio conciliare ed ecumenico; poichè la stabilità dell'edificio non si riferisce tanto alle singole parti, quanto alla compattezza e coesione dell' insieme ; e d'altronde i Concilii, dice, costantemente riconobbero la supremazia monarchica e l' autorità preminente del Pontefice romano, alla quale risale e dalla quale deriva ogni autorità sacerdotale ed episcopale.

Da questa ampia dimostrazione, confortata da così lungo ordine di documenti e testimonianze, come i cattolici trarranno argomento a tenersi sempre più fedelmente stretti al pastore sommo nell' unico ovile, così spera il Pontefice, verrà incitamento al gregge che è fuori dell' ovile per ritornarvi, e desiderio in coloro che vanno errando lontani da lei di riunirsi alla mistica sposa. E così l'animo suo s' estende a tutti coloro che serbano almeno la fede in Dio, autore dell' universo, perchè lo riconoscano nel figlio Gesù Cristo e nella Chiesa madre.

III.

Tali le linee organiche e fondamentali della nuova enciclica papale. Dalla quale può bene credersi che i cattolici saranno riconfermati nella lor fede ; ma che sia atta altresì a promuovere un ritorno delle altre Chiese all' unità desiderata, par lecito dubitare. La parte che, in sul termine dell' enciclica, è rivolta ai dissidenti dal cattolicismo romano, è troppo breve e troppo poco esplicita, perchè costoro se ne sentano attratti e sollecitati efficacemente. E d' altronde quello che sopra ogn' altra cosa, e si direbbe anzi soltanto, sta a cuore al Pontefice, è il far sentire l' unità e l' unicità della Chiesa, come quella da cui viene la disciplina e la forza d'azione a tutta la compagine del potente organismo. Non altrettanto evidente ne trasparisce, invece, il desiderio, che pure niuno oserebbe negare in lui esistere non meno vivo, d'una intensa e forte vita

spirituale che vi aliti dentro e lo muova. Sembra credere che la vita d' un corpo abbia per sola condizione ad esistere ed operare l' unità delle sue parti, il loro metter capo in un centro solo; e dimenticare quasi che pure vita non v' è mai senza liberi moti delle membra. *L' ubi spiritus... ibi libertas* è bensì parola sacra, ma non riconosciuta effettivamente dal successore di Pietro. E intanto mentre l' unità della costituzione cattolica è, certo, la ragione massima dell' efficacia sociale che il cattolicismo esercita anche fuori d' Europa, il difetto di libertà spirituale è quello che vi rende meno intensa, specie fra i popoli latini, la vita religiosa.

L' ossequio e il riconoscimento della sovranità assoluta del Pontefice è condizione necessaria non solo, ma, nel parer suo, sufficiente, per dirsi figli del Cristo e adoratori puri in spirito e verità: nè cristiani si può essere o credersi, se non a condizione di professarsi prima cattolici e devoti all' autorità di Roma. Mai una parola che accenni a quella unità spirituale fra le varie Chiese cristiane, che è qualcosa di esistente come fatto, e di superiore alle dissidenze; o a quello che pure di buono, di vitale vi sia nel cristianesimo anche al di fuori del mondo cattolico, e all' incremento e vigore che anche alla Chiesa cattolica potrebbe venire (nè ai cattolici stessi è vietato il crederlo) dal contatto colle altre confessioni cristiane, dove è pur tanto viva ed accesa la fiaccola della fede; il che poi, se non altro, avrebbe forse reso più efficace codesto amoroso richiamo del Pontefice. Che egli non tenga conto, ed anzi non sembri aver sentore alcuno, delle difficoltà che la critica storica ha elevate ed accumulate contro il primato della Chiesa di Roma, e delle quali si sono valse nelle loro polemiche confessionali le altre Chiese, non può far meraviglia. Ma quello che più ragionevolmente può destarla, è che dalla parola pontificia non trasparisca dubbio alcuno che quella unità formale basti di per sè sola a ravvivare la fede religiosa e a dilatare efficacemente l' opera del cristianesimo, e che non si richieda invece a tale uopo un rinnovamento interiore di tutte le energie spirituali nei popoli che si professano, più che non siano, cattolici.

Vero è bensì che, acceso di carità e di amore per la loro salute, si rivolge in ultimo ai dissidenti cristiani, e a coloro che, nella presente dissoluzione d' ogni credenza dogmatica, serbano almeno la fede in Dio, esortandoli a ritornare all' ovile, col riconoscere, quelli l' autorità della Chiesa di Roma, questi l' opera mediatrice

del Cristo, la sua necessità ed efficacia. E notevole è altresì che qui ancora, come nell' enciclica precedente sull' unità delle Chiese, la sua parola serba quella pacata temperanza che è propria di un alto intelletto e di un alto animo, più pensoso dell' avvenire, ch' ei vagheggia radioso e portatore di pace a tutti gli uomini di buona volontà, che del presente, rispetto al quale studiosamente evita tutto ciò che potrebbe suonare come severa rampogna, o sembrare eco dell' intolleranza d' altri tempi. Onde il silenzio inconsueto ai Pontefici sulle condizioni fatte alla Chiesa dalla « tristezza dei tempi », tante volte lamentata, e su quelle fatte alla Santa Sede dall' Italia nuova.

D' altronde convien pure riconoscere che questo suo insistere sopra un punto, più atto ad alienare, come sembra, che ad attrarre le altre confessioni, il primato della Chiesa Romana, era in certo modo occasionato e provocato dalla resistenza incontrata in alcuni dei più autorevoli capi e della scienza religiosa e del protestantismo in Germania e in Inghilterra, dopo la precedente enciclica. Altravolta dicemmo del severo giudizio che pronunziò su di essa una delle più grandi autorità degli studi religiosi in Germania, Adolfo Harnack (1). Nè meno scevra di quella mitezza e di quella generosità benevola, che è condizione morale indispensabile a qualsiasi pacificazione o accordo, fu la risposta che alla lettera pontificia diretta all' episcopato e alla Chiesa inglese, dette F. W. Farrar, decano di Canterbury, ed uno dei capi più autorevoli e reputati del protestantismo inglese, nella *Contemporary Review* dello scorso anno.

Questa poco amichevole disposizione ad assecondare i suoi disegni, che il Pontefice ha trovata talora dopo i passi da lui fatti verso il gregge errante fuori dell' ovile della sua Chiesa, spiega, senza dubbio, per non piccola parte, quel suo quasi retrocedere presente. Ma così come suona, certo è che questa nuova parola diretta a tutte le autorità ecclesiastiche della Chiesa cristiana preclude ogni via alle speranze che poteva aver deste l' enciclica precedente in tutti coloro che dall' unificazione della Cristianità aspettano nuovi impulsi di vita civile, e reso più facile il componimento dei dissidi onde è agitata la società presente. E le speranze che pareva lecito nutrire stavano in questo: si potesse ottenere dall' una parte

(1) Nei *Preussische Jahrbücher*, August 1894.

qualche concessione di libertà, o riconoscimento d' autonomia, che fosse principio di pacificazione, e delle altre Chiese cristiane fosse riconosciuta, in qualche maniera, l' autorità, come quella che viene pure loro dalla comune fede nel Cristo e nell' opera sua. E dall' altra parte, si ponesse da banda ogni animosità e risentimento, secondo l' esempio nobilissimo che per primo ne aveva dato il Pontefice, e si riconoscesse esplicitamente quella supremazia della Chiesa di Roma, che le Chiese riformate almeno tacitamente riconoscono spettarle per diritto storico, come a Chiesa madre da cui esse si divelsero. Poichè, certo, se il cattolicismo non mancherebbe di trarre vantaggi spirituali e morali da questo riavvicinamento colle Chiese dissidenti, le altre Chiese ne avrebbero, forse, anche più copiosi e maggiori. Messisi su codesta via dall' una parte e dall' altra, rimaneva a sperare che le differenze si potessero ridurre solo a quelle d' indole disciplinare e rituale, cioè a quelle più facilmente adeguabili.

Ora quello che il Pontefice dice, ad esempio, sulla sommissione dei vescovi, servirà ad accrescere piuttosto le diffidenze e ad alienare sempre più dalla Chiesa Romana l'anglicanismo, che pure, e per le origini sue e per la sua costituzione gerarchica e i suoi riti, è quella fra le confessioni evangeliche che può dirsi più affine al cattolicismo. Nè, quindi, può far meraviglia che la stampa inglese si sia già espressa su questo punto risolutamente. Il che può dirsi altresì rispetto alle Chiese orientali. E tutto questo, poi, mentre sono avviate e si continuano, con fiduciosa perseveranza, le pratiche della desiderata conciliazione colle Chiese dissidenti.

IV.

Se nondimeno i mezzi non sembrano i più acconci per sortire l' intento, rimane sempre intatta l' idea grande e generosa di questa unificazione delle forze cristiane in un' opera comune di civiltà e di combattimento contro il materialismo mercantile di questa età borghese che volge al tramonto. Può essere che le cospirazioni degl' intransigenti dell' una parte e dell' altra ritardino codesta opera di pacificazione che sarebbe salutare; ma non prevarranno, nè, auguriamolo, sull' animo del Pontefice a frenarne il generoso entusia-

smo, nè sul fatale andare degli eventi, una volta nata una idea così alta. Leone XIII è vecchio d' anni, e la sua giornata gloriosa volge al suo termine; ma l' idea sua non può morire con lui. E chiunque abbia animo libero da passioni che ne offuschino il giudizio, deve riconoscere che al capo della Cattolicità spetta il merito grande d' aver mossa per primo quella idea, e che egli solo veramente aveva il potere e l' autorità di farlo con speranza di successo. La Chiesa di Roma aveva più volte anelato a richiamare a sè la dissidente Chiesa greca, ed ognuno sa quali vicende avessero questi tentativi di unione della Chiesa orientale colla Chiesa latina. E dall'altra parte per più volte, dall' *Evangelical alliance* di Londra nel 1846, ai recenti Congressi evangelici di Nuova York e di Basilea, si tentò di raccogliere ad unità le varie confessioni evangeliche, sempre bensì coll' intento di contrapporle alla Chiesa cattolica, e quindi di perpetuare, per tal guisa, la divisione più profonda nel seno della Cristianità. Ma di raccoglier questa nella totalità sua, auspice la Chiesa cattolica, nessun altro prima del Pontefice vivente aveva avuto animo e mente di tentare. E lo ha tentato in un momento, nel quale il bisogno dell' eterno religioso sembra svegliarsi da ogni parte e rivelarsi fino nelle idealità di rinnovamenti sociali e nelle forme dell' arte, congiunto ad uno spirito di tolleranza, di moderazione, che la storia del passato poteva far credere incompatibile col sentimento religioso. Certo, il proposito del Pontefice può sembrare a taluno un sogno, a molti, per lo meno, una idea ancora immatura; ma niuno potrebbe, con sicurtà ferma di non ingannarsi, asseverare che i giorni venturi non sieno per rendere a lui, per dirla con Pindaro, sapientissima testimonianza.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

LE TRECCIAIOLE

I.

Tutti hanno sentito lodare, ammirare le felici condizioni in cui si trovano le popolazioni agricole della campagna toscana. — Il contratto di mezzadria, si è mille volte ripetuto, ha qui raggiunto la sua forma migliore, e rende il contadino agiato, felice, onesto; lo pone in armonia perfetta col proprietario, che è divenuto il suo socio. Questa è la vera soluzione della questione sociale; qui il socialismo non attecchisce, non attecchirà mai. Se qualche cosa di simile potesse farsi per l' industria, quante cause di malcontento, quanti pericoli si eviterebbero! — Eppure, a un tratto, nella scorsa primavera, alcuni fatti nuovi, inaspettati sembrarono venire a dare improvvisamente una solenne smentita a tutti questi discorsi, a tutti questi sogni dorati.

Le lavoratrici di paglia, le trecciaiole, insorsero a Peretola, gridando: *Pane e lavoro.* Il tumulto si diffuse con una fulminea rapidità in tutti quanti i più piccoli borghi della provincia fiorentina. Non vi fu sangue, è vero, ma ciò avvenne perchè le autorità avevano dato ordine di usare temperanza e longanimità fino all'estremo limite del possibile, ed anche perchè i fabbricanti e fattorini fecero subito notevoli concessioni alle trecciaiole. Ma il tumulto aveva preso proporzioni serie davvero. I tram a vapore, che portavano i cappelli o le treccie, furono fermati, assaliti, saccheggiati. Alcuni gendarmi vennero insultati, disarmati. Alle fabbriche fu imposto la cessazione del lavoro, con la minaccia di violenza, d' incendio. I modi, i discorsi, l' audacia insolente dimostrata dalle donne furono assolutamente insolite in Toscana. Uno dei più grossi fabbricanti mi narrò che esse non furono contente neppure di veder coi propri occhi uscire gli operai dalla fabbrica. La caporiona, che chiamavano

la Baldissera, s' avanzò e volle, in compagnia di altre due o tre donne, visitare, ispezionare tutte le stanze per accertarsi. E a chi le diceva, che a poca distanza c'erano tre gendarmi, rispose: « Mi paiono tre fiammiferi! » Spesso, aiutate, istigate solo da pochi uomini, s'avanzarono verso i gendarmi a cavallo, lanciando ingiurie d' ogni sorta. Insomma si fu a un capello dal cominciare a far fuoco. A sentire, a vedere quelle donne, non par più d' essere in Toscana. Il fabbricante che va in carrozza, il fattorino che va a comprare la carne per la famiglia, sono insultati col nome di *boia* e simili. Per molto tempo si continuò e si continua anche oggi a guardare la gente civile, che viaggia nei tram, con uno sguardo provocatore, accompagnato spesso da parole, che dimostrano chiara la disposizione a ricominciare da capo.

Ma che cosa è dunque avvenuto? La corrente della pubblica opinione, bisogna riconoscerlo, si manifestò subito a favore delle trecciaiole. Si osservò, che il loro salario era disceso fino a venti centesimi per dodici ore di lavoro; che questo era inumano, enorme, peggio che il salario della fame. La colpa si faceva ricadere sui fabbricanti, che s' erano arricchiti, ma più ancora sui così detti fattorini, che sono le vere sanguisughe delle trecciaiole, sul cui lavoro, si disse, guadagnano, ingrassano, arricchiscono. Essi stanno di mezzo tra il fabbricante e le trecciaiole. Dànno a queste la paglia, commettono il cappello o la treccia, che vendono poi al fabbricante, guadagnandovi più o meno, secondo i tempi e l' avidità individuale. E quello che è peggio, v' è non solo un primo fattorino, ma anche un secondo, e qualche volta persino un terzo. Il primo è non di rado un piccolo fabbricante, che compra per conto suo e di altri; il terzo suole essere una donna, che va di casa in casa a raccogliere le trecce. Sono dunque fino a tre persone, oltre il fabbricante, che guadagnano sul magro stipendio della povera trecciaiola. È in sostanza una nuova specie dei gabelloti e sub-gabelloti della Sicilia, e spesso ne hanno anche i modi. Soprattutto quando le cose vanno male, cercano di far ricadere ogni peso sulle povere donne. Infatti si afferma che da venti centesimi, essi avevano fatto qualche volta discendere il guadagno giornaliero delle trecciaiole fino a dieci, e volevano farlo discendere anche di più. — Ma allora - diceva una di esse - che cosa ci darete quest' altra volta? — Vi daremo tre castagne secche. — E questa sarebbe stata la goccia che fece traboccare il vaso. Certo più d' uno aveva già detto alle donne: — Fi-

niremo col pagarvi a due salacchini. — E volevan dire a tre centesimi il giorno, giacchè tanto valgono due salacchini. I fattorini, s' aggiungeva poi, non sono contenti del profitto che fanno sulla paglia e sulla mano d' opera. La trecciaiola deve pagar di suo il filo col quale cuce il cappello, ed il fattorino mette su una merceria, dando una parte del salario in filo, per fare così un terzo guadagno. Si direbbe, a sentir questi discorsi, che dentro la Toscana, intorno a Firenze, si sia scoperto un pezzo della Sicilia. E la conclusione logica, naturale è stata, che il fattorino è la prima origine di tutti i guai, e che il sopprimerlo, ponendo il lavorante in relazione diretta col fabbricante, è il solo rimedio efficace ai mali deplorati.

II.

Sfortunatamente però la cosa non è così semplice come pare, perchè i problemi sociali sono sempre l' effetto di molte e diverse cause. Ed anche qui il danno, la colpa non sono di un solo ordine di persone. Occorre quindi un esame minuto e diligente. Ma pur troppo s' incontra sin da principio una grandissima difficoltà nel fatto, che nessuno finora ha pensato d' intraprendere uno studio sull' industria della paglia in Toscana, nessuno ha raccolto i dati statistici più elementari. Basti dire che, quando scoppiarono i tumulti, persone autorevolissime in Firenze, assicurarono a me e ad altri, i quali lo ripeterono poi nei giornali, che nella sola provincia di Firenze le lavoratrici erano circa sedicimila. Invece i sindaci di molti Comuni, nei quali la paglia si lavora, ripetutamente mi assicurarono che la cifra reale oscilla tra le sessanta e le ottantamila. Avendo io chiesto a chi mi aveva dato la prima notizia, come mai si potevano avere opinioni tanto disparate sopra fatti che eran pure sotto gli occhi di tutti, mi fu risposto: alcuni intendono parlar solo delle vere e proprie trecciaiole, altri computano anche i fanciulli, gli uomini che qualche volta, a tempo avanzato, lavorano la paglia, e le mogli dei mezzadri, che fanno lo stesso, senza essere perciò trecciaiole vere e proprie. La Direzione di statistica, così operosa e diligente, prima di accingersi a pubblicare una vera statistica dell' industria della paglia nella provincia di Firenze, fece alcune domande distinte e precise, ma ne ebbe anch' essa risposte assai poco sicure.

Computando le donne, i maschi, le adulte e le fanciulle, si avrebbe nella provincia, secondo tali risposte, un totale di 21 300 lavoranti (1). Nella Lastra a Signa, per citare un esempio, ve ne sarebbero stati 308 nel 1895; ed invece, giorni sono, il sindaco di quello stesso Comune mi mostrava una statistica da lui approssimativamente fatta, la quale farebbe nel 1896 ascendere le lavoratrici a 3880, di cui 970 fanciulle e 2910 adulte, e tutte divise in 1224 contadine o mezzadre, 2656 pigionali, che sarebbero le vere e proprie trecciaiole (2). Questo Comune ha ora una popolazione di 12 800. Quello di Signa, con una popolazione alquanto minore, avrebbe, secondo il suo sindaco, 3500 lavoratrici di paglia, e secondo le già citate risposte non arriverebbero a sessanta, sebbene anche traversando il paese nel tram, si vede che sono assai più. Ognuno capisce quanto difficile sia venire a conclusioni certe e determinate con dati così scarsi e disputabili. È strano davvero che sopra una industria la quale, secondo la Camera di commercio di Firenze, nel 1884 esportava dalla provincia cinque milioni di cappelli, dodici a quindici milioni di pacchi di trecce, per un valore totale di quindici a venti milioni di lire, che sopra una tale industria non si sia riuscito ancora a fare un qualunque lavoro, che raccolga con qualche sicurezza almeno i principali dati di fatto. Invece l' ingegnere Belloc, ispettore del Ministero di agricoltura e commercio, potè pubblicare nel 1893 una buona relazione sull' industria della paglia nella provincia di Vicenza (3). Essa dà qualche notizia anche su Firenze, e può indirettamente almeno esserci d' aiuto nello studio del problema. Certo è che con un materiale così deficiente, bisogna andar molto cauti nel tirare conclusioni.

(1) *Annali di statistica industriale della provincia di Firenze.* Roma, 1895. Vedi pagg. 115 e 116.

(2) Probabilmente nelle loro risposte alcuni dei sindaci davan solo il numero degli operai nelle fabbriche, altri il numero degli operai e delle trecciaiole nelle case. Ciò solo può spiegare le cifre di 4138 lavoranti a Carmignano, 58 a Signa, 308 nella Lastra a Signa, 1005 nel Galluzzo e 2255 a Vinci. E ciò spiega perchè la Direzione saviamente non credette opportuno accingersi con tali notizie ad una statistica vera e propria. Speriamo però che la farà. Io ho ragione di ritenere, che le lavoratrici di paglia siano nella provincia circa 80 000, senza tener conto di piu che 4000, tra uomini e donne, che lavorano nelle fabbriche.

(3) *Annali dell' industria e del commercio, 1893. Condizioni dell' industria della paglia nella provincia di Vicenza.* Roma, 1893.

III.

Cominciamo col premettere una prima considerazione generale. Il sistema o contratto agrario, tanto giustamente lodato, della mezzadria toscana, porta, come sua necessaria conseguenza, la divisione di tutto il territorio di ogni provincia in un determinato numero di poderi, ciascuno dei quali deve avere una casa, per accogliere una famiglia di contadini. La grandezza di questi poderi varia secondo la fertilità del suolo, ma deve ciascuno esser sempre tale, che metà del suo prodotto basti a mantenere la famiglia di contadini, i quali lo coltivano, l'altra metà dovendo andare al proprietario. Così si ha un determinato numero di famiglie, che formano la popolazione sparsa, tranquilla, felice dei mezzadri, che in Toscana sono i veri e propri contadini. Il resto si trova in condizioni sostanzialmente diverse, e forma la classe dei pigionali, così detti perchè vivono nei borghi e pagano la pigione, a differenza dei mezzadri, i quali hanno sul podere la casa *gratis* e libera per essi da ogni tassa. Sono lavoratori a giornata, occupati, sia nei campi dove vanno in aiuto dei mezzadri, quando il bisogno lo richiede, sia nei mestieri: fabbri, falegnami, muratori, rivenditori, operai nelle officine, dove ce n'è qualcuna. Quelli dei borghi più vicini a Firenze vengono assai spesso la mattina in città, per tornarsene la sera a casa. Questa è una popolazione, la quale non ha nulla che fare con quella dei mezzadri. Composta di elementi diversi, agglomerata nei borghi, in contatto con le città, spesso occupata nelle officine, è meno tranquilla, più inclinata alla ribellione. Certo non si può in nessun modo dire di essa quello che può dirsi dei mezzadri. L'incertezza del domani è maggiore, il malcontento serpeggia, la propaganda socialista ed anche anarchica può trovare terreno più adatto. Questa infatti è da qualche anno cominciata, e sulla mura si legge spesso: Viva Cipriani, viva De Felice. Più volte mi fu nelle piazze indicato il tale come socialista, il tal altro come anarchico. Ed è singolare il vedere come qualche volta il socialismo è cominciato ad entrare in un borgo, ma in quello che è a pochi passi accanto, non ve n'è traccia. Anzi nello stesso paese è entrato in una strada, e non in un'altra; è solo lungo il fiume, o dai due lati del ponte, fra coloro che fanno un mestiere, non punto fra quelli che ne fanno un altro.

Questa divisione della popolazione in due parti così distinte e diverse, non è del resto un fatto nuovo. Quando in Romagna, dove c'è pure la mezzadria, si formarono le associazioni di accoltellatori, e vi seguivano spesso anche fatti di brigantaggio, esaminando con attenzione i processi, io fui maravigliato nel vedere, che questi delitti eran commessi sempre e solo da abitanti delle città, non mai delle campagne, dove c'è con la mezzadria una popolazione agiata e tranquilla. Nel Mezzogiorno invece trovai che i briganti eran sempre lavoratori dei campi.

Comunque sia di ciò, le donne dei pigionali son quelle che formano in Toscana la classe vera e propria delle trecciaiole. In certe stagioni, in certi luoghi, si vedono qualche rara volta, e assai meno che in passato, lavorare la paglia anche gli uomini. Sono generalmente i così detti pesciaioli, che due o tre volte la settimana vengono a vendere il pesce in Firenze, e negli altri giorni o restano oziosi, o fanno la treccia, giocando nello stesso tempo alle carte. Le donne dei mezzadri, come dissi, fanno interrottamente anch' esse la treccia; ma solo quando il lavoro dei campi, cui dovrebbero pure, secondo i patti, dedicare tutto il loro tempo, lo consente.

IV.

Venendo ora a parlare dell' industria della paglia, è da osservare innanzi tutto, che essa è di sua natura soggetta al capriccio della moda, la quale ora, colla rapidità delle comunicazioni, colla varietà sempre maggiore dei prodotti industriali, è divenuta vertiginosamente mutabile. Il cappello che si porta oggi, fra sei mesi è già antiquato, e nessuno più lo vuole. Tutto ciò è naturalmente a danno di quel vecchio cappello fiorentino, che si pagava una volta fino a quattro o cinquecento lire, e si trasmetteva di generazione in generazione. Questa moda, specialmente per le signore, è dettata da Parigi; l'Inghilterra e l'America, i due grandi mercati della paglia, ciecamente la seguono.

È singolare, a questo proposito, la convinzione che io ho trovata diffusa nei fabbricanti, che la Francia, cioè, abbia, per ragioni politiche, messo fuori di moda il nostro cappello di paglia. Uno di essi mi affermò, addirittura, che avendo, anni sono, mandato un suo agente a Parigi, per chiedere commissioni ad una casa

colla quale aveva fatto sempre molti affari, ne ebbe per risposta: — Fino a che avrete Crispi al potere, non faremo più affari. — Certo è però, che aver la direzione della moda è un vantaggio enorme, il quale per la Francia si traduce in molti milioni. Una volta lo avevamo noi, ma ora lo abbiamo perduto, e ne risentiamo naturalmente il danno. Bisognerebbe quindi, invece di brontolare, persuadersi che il buon gusto produce danaro, e che noi Italiani lo abbiamo da natura, ma che per renderlo efficace, è necessario educarlo, come fa la Francia con centinaia di scuole eccellenti di disegno popolare, e col chiamare nelle grandi industrie i suoi principali artisti, per aver consigli sulla eleganza delle forme, sull'armonia dei colori. L'Inghilterra, che di ciò si persuase dopo la prima Esposizione universale, riuscì a fare miracoli, ponendosi per la medesima via. Essa seppe in fatti trasformare alcune delle sue industrie in maniera, che oggi vi sono a Londra magazzini, come quello che porta il nome di *Liberty,* i quali, pel loro gusto artistico, destano l'ammirazione e la gelosia degli stessi Francesi. Perchè Milano, che tanto progresso ha già fatto nelle industrie, che una volta dettava anch'essa la moda, e mandava le sue *milliners* (modiste) a Londra, non potrebbe oggi provarsi ad iniziare una moda italiana? Basterebbe decidersi, moltiplicando e migliorando le scuole di disegno, consultando per le industrie i grandi artisti, fondando un buon museo nel quale venissero raccolti esemplari antichi e moderni, italiani e stranieri, di vera arte industriale, dove l'operaio, il direttore d'officina potessero andare a studiare, a copiare, a ricevere consigli, come si fa a Vienna, a Berlino, a Monaco, a Nurimberga, a Parigi, a Londra, per tutto nei paesi veramente civili.

La moda, del resto, è capricciosa, e può in parte almeno mutare a nostro vantaggio, come ora è a nostro danno. Le signore non badano a spesa, quando si tratta d'avere il cappellino o l'abito più in voga. V'è però un'altra grave considerazione da fare. Non è solo la moda che muta oggi così rapidamente. Il commercio, l'industria sono da un pezzo anch'essi in una vertiginosa mutabilità. E chi non sa tenersi al corrente di questi mutamenti, e non sa adattarsi ad essi, ma si ostina invece, come segue così spesso in Italia, a persistere nelle vecchie vie, solo perchè esse riuscivano una volta, sebbene ora più non riescano, è destinato inesorabilmente a soccombere. Quegli che sta sempre all'erta, che conosce in tempo ciò che il capriccio della moda richiede nella nuova stagione, quali nuove con-

correnze si apparecchiano, quali nuovi trovati vi sono, quali nuovi bisogni ha il commercio, quegli solamente riesce in questa lotta perenne per l'esistenza. Ed è la ragione per la quale anche in una industria così nazionale come è quella della paglia, la più parte delle grandi case sono di Svizzeri o Tedeschi, che nella stessa Firenze fanno le maggiori fortune. Un mio parente, il quale aveva fatto sempre buoni affari in China, anni sono smise affatto, e se ne tornò in Europa, dicendomi che il commercio s'era colà in pochi anni mutato per modo, che egli più non ci si raccapezzava. — Una volta – così egli continuava – io ricevevo lettere da Londra, le quali mi avvertivano che nel mercato c'era scarsità di seta o di tè, che i prezzi erano perciò altissimi. E senza indugio, facevo grosse spedizioni di seta o di tè. Lo stesso facevano gli altri. Chi arrivava primo era il più fortunato, chi veniva poco dopo, faceva pure discreto guadagno. Ma oggi, quando appena le spedizioni sono partite, il telegrafo ne avverte subito il mercato di Londra, e così i prezzi, prima che la mercanzia arrivi, sono già ribassati in modo, che si finisce col perdere invece di guadagnare. Il telegrafo ha mutato tutto, e gli Americani che più degli altri l'hanno capito e sanno tenersi al corrente, mutando sempre, non scrivono più lettere, mandano solo telegrammi. Le loro più grandi case di commercio conducono ora tutti i loro affari col solo telegrafo, senza mai ricorrere alla posta. —

V.

Uguale vertiginoso mutamento è seguito e segue ogni giorno nell'industria, pei continui progressi che essa fa. Nè a questo destino s'è potuta sottrarre quella della paglia. Essa è assai antica in Italia, sopratutto in Toscana e nel Veneto. Quegli però che la trasformò sostanzialmente in Toscana, facendone quasi una nuova industria, fu il bolognese Domenico Michelacci, il quale nel 1718 ebbe a Signa l'idea di piantare il grano marzuolo assai fitto, svellendolo prima che desse il frutto. E riuscì ad aver la paglia assai sottile, assai resistente, e potè formare una treccia di molti fili, così bene tessuta, quale in nessun altro modo si sarebbe potuta avere. A ciò contribuirono anche il clima e la natura del terreno, giacchè è certo che fuori di Toscana non si riesce mai a produrre la mede-

sima qualità di paglia, anzi nella stessa Toscana non tutti i terreni la dànno di uguale bontà. Così fu che si cominciò a diffondere quella treccia di tredici fili, che si può cucire, come dicono, a punto e non per sovrapposizione, e si ebbe quel cappello fiorentino, che rimase sempre insuperabile per la sua uguaglianza, finezza e solidità.

L' industria, come è naturale, fece subito rapidissimi progressi, tanto che nel principio del secolo v' erano, si dice, già da quaranta a sessantamila lavoranti in Toscana, i quali guadagnavano quattro paoli, o sia lire 2.40 il giorno, che per quei tempi era moltissimo. Il benefizio fu enorme. Si formarono grandi fortune, si creò un' industria domestica, che penetrò in tutte le case, dando lavoro a migliaia di famiglie anche nelle ore in cui altri lavori sarebbero stati impossibili. E questa nuova industria, dopo essersi diffusa in tutta la campagna toscana, si avanzò nella Romagna, nell' Emilia, nel Veneto. Non era la vera e propria treccia toscana, non era il vero cappello fiorentino, la monachina, come la chiamano; ma qualche cosa di più o meno simile. Poi la Svizzera, sopratutto nel cantone di Argovia, la Germania nella Selva Nera, l' Austria, l' Inghilterra cominciarono a lavorare la paglia. Nell' Alsazia-Lorena si cominciarono a far trecce con piante venute da Cuba. Tutto questo era già una formidabile concorrenza, ma l' uso dei cappelli di paglia andava diffondendosi sempre più largamente, ed i prezzi si sostenevano ancora. Nel 1867 arrivava però dall' America la prima macchina che cuciva le trecce per sovrapposizione, con una straordinaria rapidità. E questo fece subito abbassare il prezzo dei nuovi cappelli, a danno del fiorentino, minacciato così d' essere poco a poco messo fuori d' uso. Restava però sempre una esportazione grandissima della treccia, che veniva, nell' Inghilterra, nell' America, nella Francia, cucita in cappelli.

Ma la concorrenza non si fermava, essa anzi continuava sempre più, e cominciava ben presto direttamente contro la treccia stessa. Già a Carpi, presso Modena, nella Svizzera, in Germania, s' era cominciato a far trecce col truciolo di salice o di altro legno. E questa nuova industria, che a Carpi fiorisce tuttavia, prese subito enormi proporzioni a danno delle trecce di paglia. E non basta. A Manilla, a Giava si cominciarono a far trecce con piante diverse. E poi cominciarono le così dette *fantasie*, le quali son trecce di forma più o meno fantastica, fatte colla paglia naturale o tinta in colori diversi, col legno, col crino, col cotone, con la seta, di mille diversi

colori, in mille modi diversi tessute. E la macchina cuciva rapidamente tutte queste fantasie, formando sempre nuove fogge di cappelli, che la moda ogni anno, ogni sei mesi mutava. Il cappello fiorentino, da tanti lati assalito, con difficoltà si reggeva. Pure resisteva sempre, e trecce e cappelli, sopratutto di qualità inferiore, erano ancora largamente richiesti. Ma i prezzi abbassavano ogni giorno, e quindi il guadagno giornaliero delle trecciaiole diminuiva anch'esso.

VI.

E come se tutto ciò non bastasse, si è recentemente aggiunta una concorrenza nuova, fatta prima dalla China, e ora anche dal Giappone direttamente, direi quasi, personalmente alla treccia ed al cappello di paglia fiorentino, anzi italiano. Questa nuova concorrenza si può dire che sia stata un vero colpo di grazia. Oggi, in fatti, nelle stesse vie di Firenze, s' incontra di rado assai chi porti il cappello fiorentino. Io mi trovai un giorno, in un piccolo Comune di Toscana, a discutere sui pregi della paglia e della treccia fiorentina con sindaci, fabbricanti e fattorini, i quali tutti avevano in testa il cappello giapponese o di truciolo. Nè c' è da sperare che questa nuova concorrenza possa cessare; tutto fa invece credere, che andrà crescendo sempre più, perchè fa parte di un fatto assai generale, della prodigiosa concorrenza cioè che l' Oriente in mille modi va ora facendo all' Europa. Molti libri si sono recentemente pubblicati su questo argomento, e la *Rivista dei due Mondi*, in un articolo intitolato « Le péril prochain », ne raccoglieva, nello scorso aprile, le principali conclusioni. Scegliamo a caso, per qui ricordarli, due o tre soli fatti fra i moltissimi che essa cita. Nel 1881 la Gran Brettagna importava nella China e nel Giappone per 47 500 000 sterline di tessuti in cotone; nel '91 erano discesi a 28 000 000. Nello stesso tempo l' India, che ne spediva per 28 500 000 sterline nell' '81, saliva a 165 500 000 nel '91. Si può immaginare che cosa vada avvenendo colla seta dell' India e della Cina. Ma è il Giappone che negli ultimi tempi ha fatto i maggiori e più rapidi progressi. A Singapore, notava la stessa Rivista, la Gran Brettagna nel 1890 spediva per 100 000 dollari di ombrelli, che nel 1894 erano discesi a 2000 dollari. Il Giappone invece, che nel '90 non ne mandava quasi punti, era nel '94 salito a 268 666 dollari. Gli ombrelli più

ordinari si vendevano e si vendono fino ad una sola lira italiana ciascuno. Nel 1883 il Giappone aveva esportato 75 745 ombrelli, dieci anni dopo eran saliti a 1 531 828, ed ora sono a due milioni. Vanno in China, nella Russia e negli Stati Uniti d' America. E questo non è che un esempio, se ne potrebbero citare altri simili.

I fiammiferi stanno facendo lo stesso lavoro. Si trasportano come zavorra, e si è giunti a darne 114 scatole per 90 centesimi. Non sono molti anni che io ero nella Svezia, e sentivo colà lodare per tutto la fabbricazione dei loro fiammiferi, come una delle industrie più fiorenti. L' altro giorno un diplomatico svedese mi narrava, che fino a poco fa le sue azioni in una di quelle fabbriche gli avevano reso il dieci per cento; ora invece la fabbrica, al pari di altre, si era dovuta chiudere, perchè non poteva più sostenere la concorrenza fatta dal Giappone. Lo stesso è avvenuto, egli diceva, con alcune fabbriche di speciali rasoi, spediti dalla Svezia per radere le teste dei Chinesi. A che dunque meravigliarsi della concorrenza che si fa alle trecce fiorentine? E come sperare di evitarla o di vincerla? Gli Europei, gli Americani, non sapevano forse quello che facevano quando col cannone aprirono il commercio della China, del Giappone. In Oriente si tratta di popolazioni che si contano a centinaia di milioni, le quali hanno un' attitudine straordinaria ad apprendere in breve tempo ogni specie di lavoro, che vivono di solo riso, e pochi centesimi sono per essi lauto salario. In una capanna della China si radunano fino a 50 donne, che lavorano rapidamente, mirabilmente la treccia dal far del giorno a tarda sera, sotto la sorveglianza d' un uomo, che distribuisce loro la paglia. Ad una certa ora del giorno, esso va in giro recando seco un piatto di legno pieno di riso, e con un cucchiaio le imbocca, acciò mangiando non smettano di lavorare. Se gli affari vanno male, quelle donne devono contentarsi del poco riso per compenso; se invece vanno bene, ricevono da cinque a dieci centesimi di salario. E si noti che in Oriente corre la moneta d' argento, metallo che ora costa tanto meno dell' oro. Laonde i cinque centesimi, non valgono tre dei nostri. Gli Europei vanno è portano nell' India, nella China, nel Giappone capitali, ingegno, industria, e coi prodotti e le braccia del paese, fanno all' Europa una concorrenza sempre più formidabile. C' è egli da meravigliarsi che l' industria della paglia sia fra di noi così rinviliata?

Questo ribasso è andato di certo sempre crescendo, esso è di-

venuto ora maggiore che non era mai stato, ma è cominciato da parecchi anni. Nel lavoro da noi già citato dell' ing. Belloc, questi osservava che nel 1893 i prezzi delle trecce e il guadagno delle trecciaiole erano in molti Comuni della provincia di Vicenza ribassati in modo veramente incredibile. A Pianezza, con una popolazione di 1200 abitanti, lavoravano 400 donne e 200 fanciulle, oltre gli uomini, che di tanto in tanto facevano anch' essi la treccia. Ebbene il loro guadagno giornaliero, che nel 1885 arrivava ad una lira, nel '93 oscillava da 0.40 a 0.05! Nel comune di Molvena e frazione di Mura, in sette o otto anni, s' era disceso da lire 1.50 a 0.20 o 0.25; e i lavoranti da 800 erano discesi a 400, in una popolazione di 2500 abitanti. A Lugo Vicentino si era disceso da 1.50 a 0.45, fino a 0.20 (1). E così in moltissimi altri Comuni. Lo stesso scrittore affermava che nel 1873 a Firenze il guadagno minimo era di 0.40, il massimo di una lira, nel 1879-80 era disceso a 0.30 e 0.80, nel 1893 a 0.10 e 0.70. A Vicenza invece si era nel '79-80 a 0.25 e 0.75, e nel '93 si era già discesi a 0.05 e 0.45 (2). La treccia che nel 1878 si esportava a 2200 lire il quintale, era nel '92 discesa a 500, e quella invece che veniva dall' estero a far concorrenza alla nostra, aveva subito un ribasso anche maggiore, da 2200 essendo discesa a 250 (3).

VII.

Anche se non si vuol credere all'esattezza matematica di queste cifre, da quanto si è detto finora risulta pur chiaro, che è assurdo dar la colpa di tutto un fenomeno così vario e complesso ai soli fattorini; ma è assurdo del pari il pretendere, che in una industria a tali condizioni ridotta, possano continuare a far guadagno sul lavoro delle povere trecciaiole due e persino tre fattorini, senza ridurle veramente alla disperazione. In un' adunanza tenuta nella sala comunale d' un piccolo municipio presso Firenze, nel quale assai vivi erano stati i tumulti, vi trovai quaranta fattorini, tutta gente più o meno agiata, che pure aspramente si lamentava.

Il ridurli al solo primo fattorino è non solo possibile ed utile,

(1) A pagg. 30 e 31.
(2) A pag. 46.
(3) A pagg. 48 e 50.

ma anche necessario. Il sopprimerli affatto sarebbe desiderabile, ma, per molte ragioni, non è facile come sembra ad alcuni. Il fabbricante, fra trecce, fantasie e cappelli, può, al cominciar della stagione, aver bisogno di venti, anche di trenta qualità diverse di lavori, i quali si fanno in paesi diversi e lontani tra loro. Nel paese poi in cui un dato lavoro si compie, vi son donne che lo fanno d' una qualità, altre di un' altra. Con una cartolina postale al fattorino, il fabbricante ha subito il genere e la qualità di lavoro, che dai vari paesi gli occorre. Se dovesse mandare in giro un uomo o far venire le donne alla fabbrica, sarebbe una grande confusione, con perdita non piccola di tempo e danaro, il che finirebbe col gravar sempre più sul salario delle trecciaiole. Il fattorino poi anticipa alle donne la paglia, commette ad esse il lavoro anche nella stagione poco propizia, quando dai fabbricanti non è ancor richiesto.

Tuttavia un modo di sopprimerlo addirittura ci sarebbe, mediante cioè la costituzione delle cooperative. Le donne fra loro associate nei vari Comuni, sceglierebbero le proprie rappresentanti, che raccoglierebbero i lavori, dividendoli secondo le diverse qualità, per venderli direttamente, senza intermediari, alle fabbriche. Questo è ciò che tenta di fare la Camera di lavoro, è ciò che vuol tentare anche il partito clericale. Certo quando si pensa a quello che fanno nella Svizzera gli stessi pastori, associandosi per fare in comune il formaggio, il burro, non si vede perchè qualche cosa di simile non possa, non debba riuscire fra di noi anche per la paglia. Ma i costumi, le tradizioni, la buona fede reciproca, che sono colà assai antichi, non si trovano sempre fra noi, almeno in ugual grado. In fatti la stessa Camera di lavoro ha incontrato difficoltà inaspettate. E prima di tutto le trecciaiole d' una certa età non sanno leggere nè scrivere; solo le più giovani sono andate o vanno a scuola. E quindi manca l' attitudine che occorre per organizzarsi, amministrare, tenere in regola i conti. Spesso si fu quindi costretti ad invocare l' aiuto di alcuni uomini, i quali non lavorano la treccia, e però non dovrebbero far parte delle cooperative, perchè esse cominciano così a perdere sin dal principio il loro vero carattere. Occorre anche un qualche capitale per comperare, in tempo utile, nella stagione propizia, la paglia, e questo capitale le trecciaiole non l'hanno, non sanno, non vogliono metterlo insieme. È assai naturale poi che i fattorini, i quali dovrebbero essere soppressi

dalle cooperative, non le vedano di buon occhio, e facciano di tutto per impedirne la costituzione. I fabbricanti stessi non sono in genere favorevoli. Trattare, disputare colle donne sulle qualità diverse del lavoro che si vuole o non si vuole, è certo più lungo e noioso. Il fattorino invece conosce le trecciaiole più o meno capaci, sceglie e commette il lavoro, secondo la richiesta. Spesso, essendo anche un fabbricatore in piccolo, compra per sè e per gli altri; raccoglie, divide, ordina le trecce, i cappelli, e li distribuisce secondo che viene la richiesta. Tutto ciò egli può fare con assai maggiore pratica, esperienza e rapidità. Per riuscire adunque a sostenere la lotta contro di lui, sarebbe necessario poter costituire nello stesso tempo le cooperative in una vasta zona. Se invece se ne costituiscono, come si è fatto finora, alcune poche in punti diversi, il fattorino, secondato dal fabbricante, porta le commissioni altrove, e la cooperativa non si regge. Questo almeno è ciò che ho potuto concludere dagli esperimenti cominciati dalla Camera di lavoro, e dai discorsi di coloro che ne presero la lodevole iniziativa. È da notarsi poi che se i socialisti favoriscono la costituzione delle cooperative, gli anarchici invece le combattono.

Nella Lastra a Signa, il sindaco intelligente incoraggiò la costituzione delle cooperative, e scrisse al signor Santini, che ha colà una delle più grosse fabbriche di Toscana, per sapere se era disposto a trattare direttamente con esse. Ed il signor Santini, di cui vidi la lettera, rispose subito affermativamente. Ciò non ostante, le donne non riuscirono a mettersi d' accordo fra di loro. Quella che più di tutte favoriva la costituzione della Società, mi disse d' essere stata da un' altra minacciata per modo che ne depose l' idea. Tuttavia la Camera di lavoro continua con ardore l' opera intrapresa, senza essere punto sicura di riuscire, come, almeno, e quanto vorrebbe.

Bisogna continuare per questa via legale, senza scoraggiarsi, ma anche senza farsi troppe illusioni; esaminare, studiare la vera natura delle difficoltà che si presentano, per poterle superare davvero. Occorre del pari che la Camera di commercio, che la Direzione di statistica raccolgano con cura tutti i dati necessari sul numero dei lavoranti, sui salari, sulla esportazione ed importazione, sui diversi lavori che si compiono in Italia e fuori, sul valore che hanno, sul profitto che dànno, sulle condizioni generali in cui l' industria ed il commercio della paglia si trovano nel mondo, sopratutto nelle sue

relazioni con noi. Quanto alla sola provincia di Firenze, il Ministero ha nominato una Commissione di persone autorevoli, che farà certo un lavoro eccellente. Io ho qui inteso solamente di richiamare l'attenzione sul soggetto. Certo è che senza questi studi preliminari, si ragionerà sempre in aria, e non sarà possibile dissipare tutte le vane, pericolose illusioni, che tanto danno recano in Italia, dove troppo spesso, invece di adattarci e piegarci alle leggi generali del commercio e dell'industria, che son anch'esse leggi di natura, vorremmo che mutassero per far comodo a noi.

VIII.

E le trecciaiole son quelle che più di tutte s'illusero. Quelle specialmente di maggiore età, educate a far solo l'antica treccia, incapaci di mutare, quando videro che le fantasie eran richieste e davano guadagno maggiore, si persuasero non solo che queste facevano ribassare il prezzo della treccia, ma che per colpa, per malvagità propria, i fabbricanti la volessero mettere fuori d'uso. Non capivano che nessuno può fermare il capriccio della moda, che il lavoro delle fantasie, levando molte braccia a quello della treccia, aiutava invece a farne rialzare i prezzi o almeno a renderne meno rapido, meno sensibile il rinvilio. Ed insorsero al grido di *abbasso le fantasie*; assalirono, per distruggerle, i tram che le trasportavano; volevano dar fuoco alle fabbriche; non sapevano davvero quel che si facessero. La prima scintilla del tumulto cominciò a Peretola, dove non si lavora che l'antica treccia, e s'andò rapidissimamente propagando di paese in paese. Ma a Poggio a Caiano, che si trova a pochi passi, e dove si lavorano le fantasie, le donne invece resisterono agl'inviti, alle minacce; non vollero tumultuare; respinsero quelle che andarono colà con animo di costringerle.

Certo bisogna lodare quei fabbricanti e fattorini che, invitati dal presidente della Camera di commercio, dall'onor. Niccolini e da altri, si radunarono nei giorni del tumulto, dimostrandosi pronti a fare ragionevoli concessioni. Essi s'impegnarono a dar lavoro per molte migliaia di cappelli e di trecce, rialzando anche i prezzi. Ma che cosa si è con ciò ottenuto? Si può sperare che si farà così aumentare la richiesta dei cappelli e delle trecce, che se ne faranno davvero salire i prezzi? Non si accresce piuttosto lo *stock* di materiale invenduto nei magazzini, il che porta un maggior ribasso nei

prezzi, se anche non fa deviare il commercio per altre vie, dove la concorrenza, sempre attiva ed intelligente, è sempre pronta a trar profitto da ogni cosa? Ed in vero i lavori promessi furono ordinati, eseguiti e pagati, secondo la parola data e generalmente mantenuta. Ma ora appunto che son giunti i peggiori mesi della stagione, il lavoro scarseggia più che negli anni passati; in alcuni luoghi è sospeso del tutto, sebbene i prezzi sieno discesi più bassi che mai. Lo scontento perciò cresce di nuovo ogni giorno, ed i tumulti non sono ricominciati, perchè si è saputo, che le autorità non avrebbero questa volta avuto uguale tolleranza (1).

Certamente le condizioni di donne che, dopo una giornata di lavoro, guadagnano 20 centesimi o anche meno, non sono tollerabili. Bisogna tuttavia riconoscere che questo è il guadagno minimo. Coloro che lavorano nelle fabbriche, uomini o donne, ricevono salari assai più alti, che arrivano per gli uomini, a lire 2, a 2.50 o anche più. Le donne che lavorano a casa le fantasie hanno anch' esse guadagno più discreto. Ma ciò che sopra ogni cosa occorre si è che i fabbricanti e le trecciaiole, tenendo conto dello stato vero delle cose, si diano ai lavori più remunerativi, senza ostinarsi a fare quelli che il mercato più non richiede. Bisogna combattere la concorrenza che viene dall' Oriente, non per le vie nelle quali essa sarà certo invincibile; ma a forza di attività, intelligenza, ed iniziativa sempre desta, facendo come fanno i popoli più di noi progrediti nell' industria e nel commercio. Anche nel Cantone dell'Argovia gli Svizzeri avevano spinto innanzi con molta tenacia, con grandi capitali, l' industria della paglia. Ma quando si avvidero che le condizioni del mercato erano inesorabilmente mutate, che era vano ostinarsi a persistere nella via fino allora tenuta, non pensarono più alle fatiche durate, alle consuetudini inveterate, ai capitali spesi; ma con nuovi capitali, con nuova energia mutarono radicalmente la loro industria, lasciando la paglia e dandosi alle fantasie, ai nuovi oggetti di moda. E così fecero guadagni anche maggiori di prima. Guai a chi si ferma o si ostina sempre nella vecchia strada!

Tuttavia se il prezzo della treccia è assai rinviliato, la richiesta è sempre grande. Lo stesso abbassamento dei prezzi favorisce l' uso

(1) Nel correggere le bozze di stampa di quest'articolo, leggo nei giornali, che a Signa, a Brozzi, a S. Donnino l'agitazione è già ricominciata.

e la richiesta. La treccia, il cappello fiorentino, anche d'infima qualità, han tuttavia dei pregi che li mantengono ancor vivi. E così è che le trecciaiole, sempre peggio pagate, non diminuiscono di numero, o almeno non quanto sarebbe desiderabile. Per molte di esse questo non è più un lavoro veramente retributivo, è una specie d'industria domestica, come il fare la calza o filar la canapa alla rocca. Con essa la madre, le sorelle, le figlie, la nonna, lavorando e chiacchierando (anche questo è un punto di capitale importanza), mettono assieme qualche lira che, aggiunta al salario con cui gli uomini sostentano la famiglia, serve ai loro minuti piaceri ed ornamenti. E ciò spiega come è che, visitando i paesi in cui si lavora la paglia con sì magri guadagni, non si vede lo stento. La salute anzi è generalmente buona, e la domenica non manca una certa comparativa, non dirò eleganza, ma decenza. Percorrendo col tram, nei giorni di lavoro, questi borghi, è strano veder file interminabili di donne che fanno la treccia, passeggiando insieme qualche volta sino a tarda notte. Par che le dita vadano per conto loro, senza potersi, senza volersi mai fermare. Più che un vero e proprio lavoro, è divenuto un uso, che non vorrebbero per cosa al mondo abbandonare. Si cammina, si chiacchiera, si raccontano i pettegolezzi del vicinato da mane a tarda sera, si dice male del prossimo e si ha l'aria di lavorare senza interruzione. Queste donne finiscono assai spesso, non solamente col non saper più cucire o rattoppar le vesti dei loro bimbi, ma col non sapere neppur fare la calza. E non si può astenersi dal pensare, che se una metà di esse s'occupassero della casa, tagliassero, cucissero gli abiti del marito e dei figli, facessero qualche altro lavoro domestico, non solo esse guadagnerebbero assai di più, ma anche l'altra metà, rimasta a fare la treccia, sarebbe più umanamente retribuita. Nondimeno la più parte persistono nella vecchia usanza, e si vedono qualche volta donne di condizione addirittura agiata, divertirsi a fare la treccia per 10 o 15 centesimi al giorno. Le vecchie dicono che non possono, che non sanno far altro, perchè ormai nella loro testa non c'entra più altro. Ma intanto ricusano di mandar le bimbe a scuola, se non s'insegna loro la treccia, che in molte scuole s'è dovuta perciò dai municipi introdurre.

Assai utile riforma sarebbe quindi il cercare, con ogni mezzo, di diminuire il numero delle lavoratrici di treccia. Si potrebbe, si dovrebbe cominciare scoraggiando dal farla le mezzadre, che non ne

hanno bisogno, e che secondo i patti colonici dovrebbero dedicare tutto il loro tempo ai lavori campestri. La scuola elementare, la classe agiata dovrebbero far propaganda dei lavori femminili, sia insegnandoli, sia dando qualche commissione, persuadendo coi fatti che ogni altro più modesto lavoro rende di più. Ed il Governo potrebbe anch' esso utilmente intervenire sia dando commissioni per mezzo delle forniture militari, sia imitando l'esempio dell'Austria, la quale nel Tirolo ed altrove ha, con la fondazione di scuole speciali, introdotto in molti villaggi il lavoro e l'agiatezza. In un luogo è il mestiere dello stipettaio; in un altro è l' intaglio in legno, pel quale i Toscani meglio di tutti possono riuscire; altrove è la filagrana in argento o i lavori in ferro battuto. Oggi più della treccia rende in Toscana perfino la rivestitura dei fiaschi, dei quali si fa così largo uso e consumo, e potrebbero rendere i lavori di ceste o paniere di vimini, che troppo spesso ci vengono anch' esse dall'estero. Ma per riuscire in ciò bisognerebbe occuparsene più o meno tutti, studiando il problema e la realtà vera delle cose. Noi invece preferiamo continuamente chiudere gli occhi, per illuderci, persistendo immobili nella vecchia via, aspettando che il mondo si fermi e torni indietro per far piacere a noi. Manteniamo a spese dello Stato l'officina delle pietre dure, per tenere in vita un' industria certamente lodevole e che fu già in voga, ma di cui pochi ora voglion sapere. Spendiamo parecchie migliaia nella calcografia romana, per alimentare ed incoraggiare la nobilissima arte dell' incisione in rame, quando si sono trovati altri metodi, altri processi, coi quali i quadri, i monumenti si riproducono tanto più presto, tanto più fedelmente, tanto più a buon mercato. E così invece di affrettarci a trasformare l' industria della paglia, secondo i mutati bisogni del tempo, difendiamo passo a passo il terreno dell' antica treccia fiorentina, col cappello giapponese in testa.

PASQUALE VILLARI.

LA SITUAZIONE PRESENTE NELL'ASIA ORIENTALE

Il trattato conchiuso il 17 aprile 1895 a Scimonoseki tra Li Hungciàng, plenipotenziario cinese, e Ito Hirobumi, plenipotenziario giapponese, e ratificato l'8 maggio successivo in Cifù, non trovò indifferenti le Potenze occidentali. Anche in Italia dal secondo Congresso geografico italiano tenuto in Roma nel decorso settembre furono emessi voti in favore di provvedimenti atti a proteggere e sviluppare i nostri interessi nell'Asia orientale (1). Se non che i voti giunsero al Governo, quando appunto la questione africana fattasi oltremodo minacciosa aveva distratta l'attenzione dall'estremo Oriente. Cose di ben maggiore gravità urgevano. Oggi che alla bufera irruente, che tante vite preziose ha divelte e tante giuste speranze ha distrutte, succede un periodo, forse non lungo, di raccoglimento e di pace, erompe spontaneo dal cuore l'augurio che esso sia speso a profitto dei nostri commerci e all'impianto in ogni dove sia possibile di industrie nazionali. Sebbene questa sia opera essenzialmente di privati, occorre pur sempre che il Governo con opportuni provvedimenti la faciliti e l'aiuti. Raccoglimento non significa isolamento, come chiocciola che si chiude nel guscio; ma è riordinamento di forze per lo avanti dirette a fini speciali, che ridona vigore ed equilibrio a tutte le forze organiche della vita nazionale, come rugiada sulla pianta inaridita dai troppo cocenti raggi del sole.

Il giornale russo *Novosti* diceva: « Il vantaggio definitivo sarà per quella Potenza che meglio comprenda e per sè utilizzi le condizioni presenti create dalla guerra tra la Cina e il Giappone »; e

(1) V. *Atti del secondo Congresso geografico tenuto in Roma dal 22 al 27 settembre 1895*. Roma, stab. G. Civelli, 1896, pagg. CLXXXXI-CLXXXXVII, e pagg. 314-357.

il signor Boulger raccogliendone le parole nella *Contemporary Review* dello scorso dicembre consigliava energici provvedimenti affinchè la preponderante influenza britannica non soffrisse nocumento. I consigli dello scrittore inglese, intesi all'occupazione della Cina meridionale o almeno alla divisione di essa in tanti Stati quante ne sono le provincie, troverebbero ostacoli insormontabili alla loro attuazione.

A fine più pratico e immediato mirano certamente le missioni e i consoli che Camere di commercio e Governi inviano in cerca di località per stabilire nuovi mercati e di territori per inalzare quartieri europei, le Compagnie di navigazione cogli studi di nuove linee sui fiumi ammessi alla navigazione a vapore, le Camere di commercio di Hongcong e di Scianghai coll' esporre al ministro inglese i bisogni e i voti da essere soddisfatti e concretati nelle convenzioni da conchiudersi. Queste, non v'è chi dubiti, saranno tanto più efficaci e di più certa attuazione, quanto più le Potenze occidentali, spinte dalla minaccia di una prevalenza giapponese, si sentiranno animate dall' interesse di tutti e agiranno di comune accordo.

In Italia la Cina ha destato sinora curiosità; niente altro. Il Governo, forse per mancanza di informazioni, non ha conosciuto, e certamente non ha fatto conoscere gli interessi che vi esistono o vi esisterebbero se l' attività nostra fosse spinta anche verso quella vasta e ricca regione. Una sola volta il nome italiano risuonò alto sulle acque cinesi e fra i residenti europei, e questo avvenne durante la guerra franco-cinese, quando il comandante della squadra inglese lanciata dietro le navi russe affidò la difesa dei quartieri europei di Scianghai al comandante della regia nave *Cristoforo Colombo*. Allora la piccola colonia nostra si sentì orgogliosa di vedere issata la bandiera di comando sulla nave italiana. Non è dato affermare se per questo fatto o per la linea che il Lloyd tedesco stabilì tra Brema, Genova e Scianghai, incominciò dopo quel tempo qualche interesse diretto colla Cina e gli Italiani crebbero in numero richiesti per la direzione e l'assistenza delle nuove filande. Comunque ciò sia avvenuto, basta a stigmatizzare la poca sollecitudine nostra; ed è bene ripararvi e provvedere. L' incuria passata ha permesso a una Potenza verso noi non benevola di assumersi la protezione dei missionari italiani che formano il maggior nucleo dei nostri residenti in Cina e ha lasciato che le comunicazioni tra il porto maggiore dell' Asia e il porto che contende vittoriosamente il primato

nel Mediterraneo cadessero nelle mani di una Società straniera; l' incuria presente porterà a danni anche più gravi a causa del momento che sembra decisivo per affermare l' influenza europea.

Onde il prendere in esame il trattato di Scimonoseki che ha iniziata la situazione attuale, investigandone i vantaggi e i pericoli ai quali dà adito, sembra utile e opportuno, anzi necessario.

A tali ricerche dànno buona occasione due fascicoli pubblicati testè in Pechino sotto gli auspicî, vuolsi dire, dello stesso Li Hungciàng, la cui opera nei negoziati forse non fu debitamente apprezzata dal suo Governo. Uno dei fascicoli è in cinese; l'altro, in inglese. Entrambi contengono, ma in misura diversa, le prime domande giapponesi, le controproposte cinesi e i dispacci diplomatici che si scambiarono i due plenipotenziari, e offrono così a chi ha conoscenza delle condizioni dell' Asia orientale tutto il materiale per valutare l' importanza dell' ora presente.

Le domande del trattato, come rilevò il plenipotenziario cinese, concernono principalmente quattro punti: indipendenza della Corea, cessioni di territorio, privilegi commerciali e indennità di guerra.

La indipendenza della Corea, in nome della quale la guerra era stata combattuta, formò naturalmente il tema dei primi negoziati. Il Giappone ne domandava l' incondizionato riconoscimento da parte della Cina; ma il plenipotenziario Li, pur confermando che il suo Governo erasi da mesi mostrato disposto a riconoscere la indipendenza della penisola e a garantirne la completa neutralità, intendeva che tale riconoscimento e garanzia impegnassero anche il Giappone. Era, come ben si comprende, intendimento del Governo di Tokio di sottrarre la Corea all' alta sovranità della Cina per dominarla più liberamente e imporle radicali riforme da ridondare in vantaggio di entrambi, di chi le subiva e di chi le dettava. A conseguire più sicuramente questo fine, cui da secoli tende il Giappone, era fra le prime proposte del trattato la cessione della penisola del Liaotùng chiusa fra il fiume Ialu, confine occidentale coreano, e il fiume Liao che scorre quasi nel centro della provincia meridionale della Manciuria. Col possesso di questa zona era evitato ogni possibile intervento avvenire della Cina nella Corea; onde il vincitore non credè di cedere alle controproposte di Li Hungciàng nè per ciò che concerneva la formula relativa alla indipendenza della penisola coreana, nè per la cessione della penisola del Liaotùng che già aveva occupata colle armi. Intervenne però la Russia e

riuscì a sventare i disegni giapponesi coll' opporsi alla cessione della parte continentale. Giova esporre come ciò abbia potuto avvenire.

L' organizzazione militare giapponese iniziata subito dopo la rivoluzione del 1868, fu spinta con alacrità straordinaria e i risultati della guerra hanno dimostrato che era completa o per lo meno rispondeva al fine cui era diretta. Lo stesso non è lecito affermare per quanto concerne il lavoro di preparazione per fare accettare alla Corea l' egemonia giapponese. La mancanza di questa consigliava forse l' occupazione del Liaotùng, mentre ciò che accadeva nell' Asia settentrionale non lasciava campo a ulteriore indugio.

La grande linea transiberiana che distendendosi per 7587 chilometri sarà la più lunga sinora costruita e della quale fu già inaugurata solennemente una parte della prima sezione che fa capo a Vladivostock, permetterà, appena compiuta, il trasporto di masse combattenti nel basso Amur. L' attendere fino a che ciò potesse avvenire, sarebbe stato per il Giappone rinunziare ai suoi disegni sulla Corea. Onde il Governo di Tokio credè di dovere prendere di fronte la questione col chiedere al Governo di Seùl l' attuazione di radicali riforme che avrebbero cambiate interamente le condizioni interne di quel reame. Se queste fossero state accettate, la sovranità della Cina veniva di fatto distrutta; se respinte, la guerra ne avrebbe decise le sorti. Le splendide vittorie diedero al vincitore argomento di chiedere tutte le garanzie che desiderava a esercitare una incontestabile influenza, se non assoluto dominio, sulla penisola coreana. Forse nell' affacciare tali pretese non era preveduto l' intervento delle Potenze europee, come forse era stato preveduto da Li Hungciàng. Questi, pur ritenendo in tesi generale che nessuna cessione di territorio era giustificata, osservava specialmente che la penisola del Liaotùng avrebbe formato un cuneo tra la Corea e la Manciuria e vedeva in tal fatto il germe di nuove e non meno gravi complicazioni politiche e militari. Perciò con fine acume diplomatico invitava il rappresentante giapponese a fare in guisa che conchiusa la pace i due Imperi divenissero amici e alleati e perchè sono vicini e perchè hanno comuni tante cose nella loro storia, letteratura, arte e commercio. In altri termini, egli offriva al Giappone la mano per stringere un' alleanza contro qualsiasi influenza occidentale negli affari dell' estremo Oriente. E quello che Li Hungciàng voleva evitare, avvenne.

La politica russa nell' Asia orientale ha mirato sempre al pos-

sesso di un porto libero dai ghiacci il quale, se finora pareva cercato per esigenze militari e come minaccia per l' India inglese, oggi diviene necessario come sfogo al traffico che provocherà la linea transiberiana. La superfice che questa linea è destinata a dominare supera il territorio dell' Europa centrale – Germania, Austria-Ungheria, Olanda, Belgio e Danimarca – e, tolta la regione zabaicaliana da Mjsovsk a Srietensk, si presta mirabilmente all' agricoltura e a tutte le industrie che ne dipendono; nasconde numerosi e ricchi giacimenti di metalli nobili e collega bacini importantissimi, come quelli dell' Obi, dell' Jenissei, dell' Amur e in parte della Lena. Le colonie che il Governo russo stabilirà in così vasta regione, dànno sicuro affidamento di riuscita. D'onde nasce il bisogno che la nuova linea sia allacciata ad altra che faccia capo a un mare libero dai ghiacci, cioè, alle coste coreane o alla Manciuria meridionale.

Era naturale, adunque, che la Russia si opponesse non alla indipendenza della Corea, che anzi indipendente minori difficoltà presentava a esercitarvi influenza o parziale dominio, ma alla cessione della penisola del Liaotùng. A dar forza alla sua opposizione, seppure ve n' era bisogno, si unirono la Francia e la Germania. Al primo *memorandum* della neotriplice il Giappone rispose che, nessun interesse venendo leso dalle disposizioni del trattato, respingeva qualsiasi estraneo intervento nella questione. L' attitudine energica del Governo di Tokio trattenne la Germania e la Francia da ulteriori pressioni; ma la Russia con pari energia fece comprendere che qualunque possedimento continentale avrebbe provocata la rottura delle buone relazioni fra i due Imperi, e si mostrò decisa a mandare in questo senso un *ultimatum* il quale sembra sarebbe stato appoggiato da una forza di ottantamila uomini già raccolti nel basso Amur.

Il cedere apertamente alle pressioni russe era pericoloso per la pace interna, perchè il popolo giapponese, inebriato dalla vittoria, incitava in tutte le guise il Governo alla resistenza colle armi. D' altra parte il paese essendo estenuato da nove mesi di guerra, una politica altezzosa non dava sicurezza di buon successo. Perciò i miti consigli prevalsero e fecero prescegliere una via che, pur piegando verso le pretese moscovite, tutelava in qualche modo il decoro nazionale. Fu deciso di mantenere intatto il trattato e di retrocedere la penisola del Liaotùng con una convenzione da firmarsi immediatamente dopo e da rendersi pubblica in-

sieme col trattato stesso. I disordini interni furono, sia pure a mala pena, evitati; cessò il pericolo di incominciare in condizioni sfavorevoli una nuova guerra; ma la questione coreana rimase ed è tuttora insoluta.

La Cina, a vero dire, non esercitava sulla Corea un protettorato molto rigoroso; anzi il Re potè senza opposizione negoziare trattati colle maggiori Potenze occidentali e col Giappone e non solo fare così atto di indipendenza, ma anche dichiararsi indipendente nel trattato stesso. Nulla, perciò, ostava al Governo della penisola per adottare quelle riforme che gli sembravano opportune e per accettare, come era suo intendimento, la civiltà occidentale, seguendo l'esempio e i suggerimenti del Giappone. Ma le condizioni interne del reame furono sempre un ostacolo insormontabile. A ogni passo dato in qualche nuova istituzione che allargava l'autorità sovrana, seguiva subito il ritorno all'antico, o qualche sommossa provocata dal partito conservatore.

Dopochè la Corea, unitasi in un solo Stato, ebbe distrutti i principati che la costituivano, la nobiltà che su questi dominava prese stanza nella capitale e si impose al Sovrano affinchè sotto forma qualsiasi fossero loro restituiti i privilegi soppressi. Perciò vennero divise le otto provincie in un numero straordinario di prefetture, sottoprefetture, circondari e distretti e furono posti a capo di queste divisioni amministrative altrettanti nobili. Il numero, però, per quanto grande, rimase inferiore alle domande, onde fu necessario pattuire che la nomina avesse valore per un biennio, per provvedere al succedersi degli uffici nelle mani di tutti. In questi due anni sola cura del capo della prefettura, della sottoprefettura, del circondario o del distretto è di accumulare denari quanto più può e con qualsiasi mezzo coercitivo. Inoltre la gara per ottenere privilegi o nomine nei luoghi meno inariditi, come pure un certo atavismo di odì che hanno tenuti gli antichi Stati in continua lotta fra loro, hanno contribuito alla costituzione di partiti legati strettamente gli uni contro gli altri. Questi partiti trovano la loro naturale radice nella Corte stessa dove la famiglia della Regina e i parenti del Re stabiliscono due forti correnti di influenze da sfruttarsi. Gli odì sono così profondi che tra famiglie di partito avverso neppure avvengono mai matrimoni.

Il sistema peggiore del feudalismo ha portato i suoi frutti. Il popolo, ridotto nella più squallida miseria, ha abbandonato anche i

campi per il timore che un raccolto eccedente i bisogni risvegli le brame dei suoi signori. Una gran parte della penisola è incolta e le fiere abitano i boschi secolari fin dentro la capitale. Mancano vie e ponti che tengano in comode comunicazioni i luoghi di produzione con quelli di consumo, e gli uni e gli altri col mare; e soprattutto mancano i denari per costruirle. Tale essendo il vero stato delle cose, il Re non ha da solo la forza nè il modo di imporre riforme e di sviluppare la ricchezza nazionale, e poco o nessun vantaggio può trarre dalla indipendenza, se non è sostenuto da qualche potente amico di fuori. Infatti, il disordine spadroneggia nella penisola, e provocherà l' intervento estero sotto una forma qualsiasi. Quali esser possano gli avvenimenti prossimi che valgano a restituire la pace e a dare la prosperità e il benessere allo sventurato popolo della Corea, non è lecito dire, perchè ciò spetta al futuro. Si può solo ritenere, in seguito dell' *ultimatum* sopra citato, che la Russia non permetterà mai al Giappone di occupare, neppur temporaneamente, la Corea. In tali condizioni non v' è chi non veda l' opportunità per le Potenze occidentali di rinnovare col piccolo reame i trattati per assicurarsi sin d' ora l' apertura di tutta la penisola al commercio e l' esercizio delle industrie, affinchè i diritti acquistati frenino gli abusi di una supremazia straniera. Intanto, essendo già stata proposta la costruzione di tre strade ferrate che uniscano Seùl coi porti di Fusàn e di Cemulpò e al fiume Ialu, se ne contendono la concessione tre Potenze, la Russia, il Giappone e la Francia, le quali troveranno modo di mettersi d' accordo per prendere ciascuna l' impresa dei lavori di una linea. È degno soprattutto di nota che il commercio coreano essendo mantenuto attivo dal Giappone e in minore quantità dalla Manciuria cinese e dalla russa, le altre Potenze, la Francia compresa, non hanno interessi da vantare per concorrere a tale opera.

Come cessione di territorio dopo l' isola del Liaotùng il Giappone chiese e ottenne Formosa e le Pescadores senza trovare grande resistenza nel Governo cinese. L' isola di Formosa e le isole Pescadores appartengono all' Impero solo dal principio della dinastia regnante; anzi la prima non fu mai interamente sommessa. Il carattere selvaggio e bellicoso degli indigeni e la inaccessibilità dei luoghi alpestri ne impedirono la totale occupazione; onde la residenza neppur sempre sicura e l' autorità mai riconosciuta dagli indigeni rimasero limitate alla regione bassa occidentale. I Giap-

ponesi avevano tentato altra volta d' impossessarsi dell' isola che i Portoghesi vollero chiamar Bella, e che tale sembra infatti per la esuberante vegetazione e per i grandiosi paesaggi che si distendono sotto lo sguardo di chi sale sulle alte vette dei suoi monti. Nel 1871 vi sbarcarono duemila soldati col pretesto che il Governo cinese aveva rifiutato di pagare una indennità per il massacro di marinai che alcuni indigeni fecero sopra una nave naufragata presso la costa. La Cina cedè allora ai buoni uffici dell' Inghilterra e pagò una indennità di oltre tre milioni di lire al Giappone, per conseguenza questi dovè ritirare le truppe.

La vicinanza dell' isola al continente meridionale cinese, al possedimento britannico di Hongcong e allo spagnuolo delle Filippine, dà ragione al sospetto che Formosa nelle mani dei Giapponesi costituisca un pericolo serio, politico e commerciale. Se venisse costruito un porto militare e fossero riordinati e accresciuti i forti e gli arsenali, la Cina, l' Inghilterra e la Spagna sarebbero costrette ad aumentar la loro difesa; se poi fosse possibile la costruzione di un grande porto mercantile e di convergervi le linee di navigazione che toccano ora Hongcong, l' importanza di quest' ultima isola sarebbe grandemente diminuita. Infatti gli Inglesi di Hongcong non mancarono di fare rimostranze perchè il Governo di Londra si opponesse energicamente alla cessione, e il silenzio da questo serbato essi ritengono come un colpo al prestigio del loro paese. Contro siffatti timori lontani stanno per ora le difficoltà di ancoraggio in prossimità della costa formosana e la grande somma del commercio britannico che impedirà l' accettazione di una nuova via di transito per le merci. Comunque, la ricchezza mineraria e agricola dell' isola, già esistente e che i Giapponesi svilupperanno maggiormente, fa presentire che Formosa diverrà un grande centro di produzione e di consumo.

Vi erano aperti al commercio estero due porti, Tainan, che è pure la capitale, e Tamsui (1), i quali nel 1894 ebbero un traffico complessivo di 58 milioni di lire circa. Divenuta l' isola parte dell' Impero giapponese, il trattato anglo-cinese cessava di aver vigore per ciò che concerneva i porti formosani. Il Governo di Tokio si è affrettato di propria iniziativa a dichiararli novamente aperti e ad

(1) V. *L' isola Formosa,* in *Memorie della Società Geografica Italiana,* vol. V, 14 agosto 1895.

applicarvi le stesse norme che regolano il commercio internazionale dei porti giapponesi. In seguito di questa spontanea concessione gli stranieri hanno continuato a risedere in Tainan e Tamsui. Però l' Inghilterra e l' Italia conchiusero nell' anno scorso col Giappone un nuovo trattato, per il quale i nazionali dei due paesi hanno acquistato il diritto di risedere e far commercio in qualsiasi parte dell' Impero. La condizione è posta sulle basi della reciprocità, ma non anderà in vigore finchè il Governo del Mikado non abbia promulgato un nuovo Codice che stabilisca l' amministrazione della giustizia su basi meglio rispondenti alle leggi dell' Occidente. Quando ciò avvenga, poichè Formosa è ora da ritenersi come parte dell' Impero giapponese, essa sarà allora tutta aperta, almeno giova credere, all' attività dei due popoli.

Il Giappone, dopo le cessioni di territorio, chiese privilegi commerciali che determinò nel modo seguente: « Sono aperte al commercio, alla residenza e alle manifatture dei sudditi giapponesi, oltre le località già concedute coi trattati precedentemente conclusi colle Potenze europee, Pechino, capitale dell' Impero, Sciascî nella provincia del Hupê, Siangtan nella provincia del Hunan, Ciungking nella provincia del Ssu-ciuèn, Wu-ceu nella provincia del Kwansì, Succeu nella provincia del Kiangsù e Hangcèu nella provincia del Cekiang ». Dopo le controproposte cinesi che si limitavano all' offerta delle concessioni godute dalle Potenze europee, si convenne di non insistere per Pechino, Siangtan e Wu-ceu, e conseguentemente per la navigazione a vapore sul fiume Siang, sul lago Tungting e sul fiume Occidentale. La navigazione a vapore sul Siang era per congiungere Sciascî a Siangtan, e l' altra sul fiume Occidentale per unire Wu-ceu a Canton e al mare. Così rimasero definitivamente concessi i porti di Sciascî, Ciungking, Succeu e Hangceu, e fu autorizzata la navigazione sul fiume Usung e sul canale da Scianghai a Succeu e Hangceu ed estesa fino a Ciungking sul Gran Fiume.

L' apertura di un porto o mercato procura sempre il duplice vantaggio commerciale e politico coll' estendere lo scambio dei prodotti e col mettere nuovi punti a contatto colla civiltà occidentale. Un quartiere europeo nella capitale dove convengono da ogni parte e per ogni parte dell' Impero si diffondono i più alti ufficiali che incarnano d' ordinario lo spirito più conservatore del paese, avrebbe avuta una speciale importanza, ma sarebbe stata del pari un' offesa perenne e gravissima al prestigio imperiale.

Lo stesso non è a dirsi per le città di Siangtan e di Wu-ceu. Esse sorgono lontane dalla capitale e su due punti importanti per spingere l' influenza europea su tutta la vasta regione interna meridionale, più ricca e più ubertosa della settentrionale. Siangtan è situata a sud della capitale della provincia del Hunan, dove l' odio contro gli stranieri erompe più violento e si manifesta di sovente con sommosse popolari che hanno in mira la distruzione delle missioni religiose che sono il solo luogo abitato da Europei. Un quartiere giapponese, che sarebbe stato immediatamente seguito da quartieri europei, avrebbe, col mezzo sempre efficace dell' utile, represso questo sentimento di avversione. Il fiume Siang passa per questa città, e dirigendosi a nord, scarica le sue acque nel lago Tungting. La navigazione a vapore sul Siang avrebbe dovuto necessariamente essere estesa al lago fino al nuovo porto di Sciascì con grande vantaggio delle merci provenienti dai porti alti del Gran Fiume o dalla provincia hunanese a questi diretti.

Il Tungting è il maggiore lago della Cina, e bagna la parte settentrionale della provincia. Da esso derivano i nomi di Hunan e Hupê, che significano respettivamente sud del lago e nord del lago, mentre con denominazione comune le due provincie sono dette anche Hukuang, ossia la regione del lago, la quale è tutta amministrata da un solo governatore generale, che ha residenza in Uciang sulla riva destra del Gran Fiume.

Tre fiumi, compreso il Siang, scaricano nel Tungting le acque e mentre sono i naturali distributori delle merci sopra una vastissima regione, spiegano di questa la grande fertilità. Il piano produce riso in abbondanza; i monti sono coperti di pini, cassia e altri alberi che provvedono ottimo legname da costruzione. Sotto il suolo si trovano malachite, ferro, piombo e carbone. Le merci estere vi sono già accreditate, e non v' ha dubbio che quando gli Europei saranno stabiliti per nuovi patti in qualche località della provincia hunanese, esse troveranno più facile ed abbondante consumo per i mezzi di trasporto migliorati e verranno introdotte nelle provincie limitrofe. Il Hunan confina a nord col Hupê, a est col Kiangsi, a sud col Kuangsi e col Kuangtung, provincie, queste due ultime, dette anche con un solo nome Liang-kuang, cioè, i due Kuang; a ovest con Kueicèu. Queste provincie sono tutte aperte al commercio, ma a causa della loro estensione e delle difficoltà di trasporto, i prodotti esteri sono noti solo nella vicinanza dei porti, come

pure quivi non giungono quelli dell' interno che le singole province possono fornire. Il Hunan per la sua posizione centrale e per i fiumi che lo bagnano riuscirà facilmente a portare e prendere i prodotti dove oggi non è possibile.

Non fa quindi meraviglia se avendo il Giappone desistito dalla domanda di aprire la città di Siangtan, alcuni Stati europei si preparino a scegliere altre località che offrano gli stessi vantaggi. Una cannoniera francese, il *Lutin*, due o tre mesi dopo la conchiusione della pace, saliva il Gran Fiume, avendo a bordo il signor Rocher, già addetto alla dogane imperiali, ora al servizio doganale francese sul confine del Tonchino. Egli aveva l'incarico di scegliere sulle rive del Tungting località atte a stabilirvi porti commerciali. Tre sono state le città che egli ha designate: Ciangtê, Ciangscià e Io-cèu. La ragione politica di abbattere lo spirito conservatore e l' avversione agli stranieri milita a favore di Ciangscià, capitale della provincia. La *Blackburn Chamber of commerce* ha pure inviata analoga missione.

L' apertura alla navigazione e al commercio del fiume Occidentale, o Hsikiàng, che scorre nella provincia del Kuangsi e per quella del Kuang-tung giunge a Canton e al mare, è da tempo insistentemente domandata dai residenti inglesi all' estremo Oriente, ed è stata ora finalmente concessa, sebbene non siano ancora fissati i luoghi del mercato. Il conoscere fin dove possano salire i battelli a vapore e i luoghi ammessi al traffico estero è necessario per giudicare se lo scopo primo, per il quale gl' Inglesi domandavano la concessione, è stato in tutto o solo in parte raggiunto.

L' assicurarsi la via commerciale dell' occidente cinese forma una delle cause d' antagonismo tra la Francia e l' Inghilterra nell' Asia orientale; imperocchè a chi quella possederà è serbata la influenza predominante nelle più vaste e ricche province dell' Impero. La Francia col trattato di Tientsin del 1885, oltre al riconoscimento del Tonchino come territorio della Repubblica, ottenne che sul confine cinese delle due province limitrofe, Iünnan e Kuangsi, venissero aperti due mercati, Mengtzŭ e Lungcèu, e l'autorità di stabilirvi consoli propri. Inoltre si è affrettata a costruire strade ferrate fino al confine per attirare il commercio sulla via del Tonchino. Sebbene l' Inghilterra, appena avvenuta l' occupazione francese dell' alta Cocincina, abbia esteso, senza incontrare ostacoli da parte del Governo di Pechino, il suo possedimento dalla bassa all' alta Birmania

sino al confine iünnanese, pure è minacciata dal pericolo di perdere la via commerciale delle province dell' ovest.

Probabilmente lo stato montuoso e la scarsa popolazione dell' Iünnan hanno consigliato una via più sicura al commercio che non fosse l' apertura di mercati lungo il confine birmano, come ne dà diritto all' Inghilterra la convenzione di Cifù del 1876. Questa via migliore è offerta dal fiume Occidentale, dove i battelli a vapore se potessero essere spinti oltre U-cèu a Nangning e Posè, porterebbero le merci nel cuore della provincia del Kuangsi. Queste località furono anche visitate alla fine dello scorso anno dal console tedesco in Canton, il quale a chi lo interrogava dopo il suo ritorno dava sin d'allora buone speranze sulla concessione relativa da parte del Governo di Pechino.

Le province Kuangsi e Kueicèu sono di sovente funestate dalla carestia in modo da ridurre gli abitanti a vivere di foglie e scorze d' albero e a vendere i figli per comprare il nutrimento. Il Kuangsi ha un' estensione di poco inferiore alla limitrofa provincia del Kuangtung, ma ha appena un terzo di popolazione, nonostante che non difetti di fertilità il suolo. La mancanza di vie di comunicazione e la lontananza dei mercati limitano la produzione ai bisogni interni. Colla navigazione del fiume e col nuovo traffico questi inconvenienti spariranno e la ricchezza e il benessere vi ritorneranno quali furono negli antichi tempi, come ne fanno testimonianza le tracce tuttora esistenti di vaste e popolose città.

Lo stesso Governo cinese, coll' acconsentire alle domande inglesi e col facilitare il commercio delle province occidentali per la via di Canton, piuttosto che attraverso il territorio francese del Tonchino, risentirà non piccolo vantaggio. Esso comincia oramai ad avere bisogno di aumentare le sue rendite per far fronte ai debiti contratti, i quali, sebbene siano lontani dal gareggiare per quantità con quelli delle Potenze europee, sono tuttavia gravi per le poche risorse delle quali esso dispone e che provengono principalmente dalle dogane. Perciò l' aumentare queste rendite coll' estendere il commercio è il più sicuro e ovvio mezzo per liberarsi da legami finanziari che tutto consiglia a sciogliere.

La Francia, però, fattasi forte dell' appoggio dato alla Russia per impedire la cessione della penisola del Liaotung, non ha frapposto indugio a trarne il maggior profitto che sul momento le era possibile. Infatti sino dall' anno scorso conchiuse due convenzioni,

una per la delimitazione del confine tonchinese lasciata sospesa dal trattato del 1885, e l'altra commerciale. Colla prima la Francia ha ottenuto una zona di territorio la quale era stata retrocessa alla Cina dall'Inghilterra sotto la condizione che, come per l'isola Ciusan, non venisse data ad altra Potenza. Ciò avrà per conseguenza non lontana che anche l' Inghilterra trasporterà i suoi confini birmani nella provincia dell'Iünnàn. La convenzione commerciale autorizza il Governo francese a tenere un agente del servizio consolare a Tonghing in faccia a Monkay sul confine della provincia del Kuangtung. Così la Francia, dalla condizione onerosa e difficile del trattato di Tientsin del 1885 che le imponeva la sorveglianza dei confini, ha saputo trarre un vantaggio col mettere piede anche presso il confine del Kuangtung, sia pure per il momento con un semplice agente del servizio consolare. Ai mercati concessi collo stesso trattato in Lungceu nella provincia del Kuangsi e in Mengtzŭ è aggiunto un terzo mercato nella città di Ssumao, entrambi questi ultimi nella provincia dell' Iünnàn, e viene data autorità al Governo della Repubblica di nominare in Hokèu un viceconsole dipendente dal Consolato di Mengtzŭ e al Governo di Pechino di tenervi un agente doganale. Vengono anche regolati i trasporti e i dazi delle merci. Infine la Cina si è obbligata per la lavorazione delle miniere nelle tre province Kuangtung, Kuangsi e Iünnàn d' indirizzarsi in primo luogo all' industria e agli ingegneri francesi e di permettere che le strade ferrate già esistenti o in progetto nell' alta Cocincina possano, per mutuo consenso e sotto condizioni da stabilirsi, esser prolungate nel territorio cinese. Viene del pari stabilito il congiungimento delle linee telegrafiche attraverso i confini e le relative tariffe.

Una simile convenzione per ciò che concerne le strade ferrate è molto probabile che venga conchiusa, se non lo è già, anche colla Russia, la quale porterebbe così a compimento la linea iniziata dalla Cina attraverso la Manciuria e la congiungerebbe all' Amur colla grande linea transiberiana. Il programma delle strade ferrate fu accettato dalla Corte di Pechino, ma in pratica ha dimostrato di essere poco attuabile per un cumulo di condizioni interne dell' Impero. Per orgoglio nazionale e per non urtare troppo direttamente nel conservantismo della massima parte degli alti dignitari dello Stato, si stabilì che nella costruzione delle strade ferrate non fosse chiesto il concorso del capitale estero e non venisse impiegato che personale e materiale cinesi. Ora avviene che i capitalisti indigeni si ri-

fiutano di metter fuori i loro denari per la mancanza di fiducia nelle persone chiamate ad amministrarli. La Cina è un vecchio Impero dove la corruzione pervade i pubblici uffici e fa di questi un ardente forno dove si distrugge la ricchezza privata. Le tasse in mite misura imposte dal Governo centrale divengono altamente onerose quando sono esatte dai Governi delle province. Onde i privati temono sulla sorte dei loro capitali una volta entrati per qualsiasi fine nelle Casse dello Stato. Se questo invece imponendo contribuzioni forzate raccogliesse i denari necessari ai lavori, contrarrebbe un debito che l'esercizio delle strade non varrebbe mai a pagare, non per insufficienza di reddito, ma per il proverbio noto che non passa spicciolo per le mani di un Cinese senza lasciarvi una parte di sè. Ora, prima che il denaro introitato cadesse nelle Casse dello Stato, passerebbe per tante mani, che poco o nulla più ne rimarrebbe. Anche la linea di recente approvata che taglierebbe da N. a S. tra Pechino e il Gran Fiume la Cina settentrionale, cui un vecchio progetto vorrebbe prolungata anche nella Cina meridionale fino a Canton, minaccia di non venire per molto tempo costruita, sia per l'opposizione dei Governi locali che sollevano contro tali strade le masse, sia per insufficienza di capitali, finchè il programma di non ricorrere all'estero non venga sotto qualsiasi forma abbandonato.

La Francia, adunque, colle ultime convenzioni mostra chiaro l'intendimento di voler stabilire, a danno dell'Inghilterra, la sua influenza nelle tre province meridionali. I giornali francesi della bassa e dell'alta Cocincina menano vanto dei successi ottenuti, come se ciò segnasse la fine della temuta rivale. La stampa di Hongcong non ha mancato, però, di gettare qualche doccia fredda sopra entusiasmi troppo anticipati. « L'Inghilterra », dice un giornale, « si assicurerà in tre anni, meglio che la Francia in dieci, il commercio delle province del S. e del S-O. e spingerà avanti le sue strade ferrate e i suoi battelli a vapore. Noi non dipendiamo dal Governo, come i Francesi. I nostri mercanti, i nostri capitalisti e i nostri proprietari di battelli riescono bene in ogni luogo e in ogni impresa, nonostante gli errori e le pazzie ufficiali. Dove sono i negozianti, i commercianti, i proprietari di battelli, i colonizzatori e i capitalisti francesi? La Francia cooperò coll'Inghilterra nel 1860 per aprire la Cina al commercio ed ebbe gli stessi e forse migliori patti dell'Inghilterra per sviluppare i suoi traffici colla Cina. Ebbene, il movimento marittimo e fluviale inglese nei porti cinesi fu

nello scorso anno di 19 579 navi con una capacità di oltre venti milioni di tonnellate, mentre lo stesso movimento sotto bandiera francese non fu che di 266 navi con una capacità di poco superiore a un terzo di mezzo milione di tonnellate. Vi sono in Cina 361 ditte inglesi e soltanto 31 francesi e del totale del commercio cinese gl' Inglesi assorbono il 59.74 per cento e i nostri amici Francesi il 2.05 per cento ».

Intanto, l' immediato vantaggio del trattato di Scimonoseki è promesso con certo affidamento dai nuovi porti che con esso sono aperti al commercio europeo e che compenseranno la Cina dei due, Tainan e Tamsui, che ha perduti colla cessione dell' isola Formosa.

Il trattato di Nanchino segnato nel 1842 coll' Inghilterra, dopo la guerra che porta tuttora l' odioso nome di guerra dell' oppio perchè questo le diede motivo, aprì i primi cinque porti al commercio estero. Fino a quel tempo gli scambi tra prodotti cinesi e occidentali era quasi limitato a Canton, dove alcune ditte indigene, chiamate *Co-hong*, avevano l' incarico dell' acquisto e vendita delle merci, della esazione dei dazi relativi e garantivano la buona condotta degli stranieri. Il trattato eliminò questo privilegio e gli scambi e le tariffe doganali dei porti furono ordinati da regolamenti; di più fu concessa fissa residenza ai consoli e mercanti europei nel territorio, che fu spesso, ma non sempre, delimitato presso le città ammesse al commercio estero. Queste città o porti del primo trattato anglo-cinese furono Canton, Amoy, Fucceu, Ningpo e Scianghai, che possono considerarsi tutti come situati presso le coste lungo la regione meridionale. La seconda guerra nella quale le armi alleate anglo-francesi si spinsero fino a Pechino, provocò un secondo trattato e la conseguente apertura di altri nove porti: Svateu nel sud, tre nel nord, Cifù, Tientsin prossimo a Pechino e Niucinaug nella penisola del Liaotung; Hankeu, Cingkiang e Kiukiang che furono i primi porti dell' interno sulla riva del Gran Fiume, o Iangtzè. Gli ultimi due sono i formosani. Nel 1876 ebbe luogo una convenzione che porta il nome di Cifù, dal luogo dove fu segnata, fra l' Inghilterra e la Cina. Essa venne domandata dopo l' uccisione di un capitano inglese mandato lungo i confini birmani per scegliere luoghi di mercato per il commercio estero. Con questa convenzione furono aperti altri sei porti, dei quali tre nella Cina meridionale, Pakhoi, Hoiheu o Kiungceu e Wenceu e tre altri sul Gran Fiume, Iciang, Uhu e Ciungking. Questo ultimo è compreso anche nel trattato di Simono-

seki. La domanda giapponese di questo porto, mentre già alcune ditte estere vi sono rappresentate e vi hanno stanza i consoli inglese e francese, non si spiega altro che con la necessità di dichiarare libero quel tratto del Gran Fiume tra Ciungking e Iciang alla navigazione a vapore che vi era stata sinora contestata dal Governo centrale e della provincia.

Ciungking, nella provincia occidentale del Sseciuen, che è la più estesa e ricca dell' Impero, sorge sul delta formato dal Gran Fiume e dal Kialing e dista dal mare 1400 miglia. La città per la disposizione delle strade è stata paragonata a Malta, colla differenza però che le cinesi sono sudice e più strette. La popolazione è densa, nè può distendersi, chiusa com' è fra due fiumi e dalla parte di terra dalle tombe che la venerazione per i defunti non permette di distruggere. Si è formata perciò sulla riva opposta del Kialing una nuova città detta Kiangpê, non meno ricca di padiglioni e pagode della stessa Ciungking. La popolazione delle due città e dei sobborghi e villaggi vicini ascende a trecentomila abitanti. Anche i numerosi villaggi sull' alta riva del Gran Fiume tendono a congiungersi e a formare una terza città.

La gente è molto ospitaliera e allegra. Il fatto più insignificante offre gradita occasione di banchettare e far baldoria nelle pagode e nei templi, disseminati sui monti vicini e di preferenza a Laociuntùng che è un monte alto millecinquecento piedi sul livello del fiume.

Il clima si ritiene insalubre a causa delle nebbie e dell' umidità; ma l' inverno è così mite che le rondini non sentono il bisogno di emigrare. La primavera è bella e i campi coperti dai fiori dell' oppio, rossi, bianchi e variopinti, fanno dimenticare colla vivacità dei colori le nebbie invernali.

I prodotti più ricchi e abbondanti della provincia del Ssuciuen, che confina colle province del Hunan, Hupé, Scensi, Kansù, Iünnan e Kueicèu, coi possedimenti cinesi del Coconor e del Tibet, sono la seta, il grano, il tè, i metalli, il muschio, il rabarbaro e le cuoia. Tutti questi prodotti vengono portati in Ciungking, considerata come la capitale commerciale della provincia; perciò negozianti indigeni da molte parti vi hanno presa stanza e vi hanno costruiti sontuosi edifizi sociali che ne formano la maggiore bellezza.

La convenzione del 1876 concesse la navigazione a vapore fino a Ciungking, forse perchè il Governo centrale non la riteneva at-

tuabile a causa delle rapide e delle gole che si succedono a brevi intervalli in questa parte del corso superiore del Gran Fiume. Infatti per dieci anni neppure se ne tentò la prova e il porto rimase inattivo per gli Europei. Si costituì finalmente una Società per la navigazione dell' alto Iangtzé e fu costruito a Glasgow un battello che rispondesse alle difficoltà da superarsi. Al momento, però, di metterlo in azione, il governatore generale della provincia del Ssuciuèn si oppose a che il battello solcasse le acque che bagnano il territorio sotto la sua giurisdizione. Le trattative che ne seguirono tra i Governi locale, centrale e di Londra portarono al resultato che i Cinesi per indennizare la Società inglese comprarono il battello e della navigazione a vapore non fu fatta più parola. Dopo però il porto venne ufficialmente occupato dal console inglese e dichiarato aperto agli stranieri a partire dal 18 giugno 1891. Da questo tempo in poi è stato attivato un commercio di esportazione e di importazione sopra giunche noleggiate da stranieri. Nel corso di due anni vi si stabilirono cinque ditte commerciali e anche il Consolato di Francia. Il valore degli affari ascende approssimativamente a 50 milioni annui. L' Italia esporta dalla Cina una grande quantità di cuoia le quali dal Tibet vengono a Ciungking e di qui a Hankeu e Scianghai dove molte sono commissionate da case estere per conto di commercianti italiani. Questo interesse nazionale esiste da circa quindici anni ed è andato sempre aumentando.

Concessa definitivamente la navigazione a vapore tra Ciungking e Iciàng distanti fra loro 300 miglia, il porto promette un maggiore e pronto sviluppo per la facilitazione dei trasporti. Le merci che in passato provenivano dalla regione bagnata dal lago, o a quella erano dirette, venivano caricate su giunche; oggi coll' apertura di Sciascî, che dista 18 miglia da Iciàng, saranno fino al nuovo porto trasportate su battelli a vapore. Così la città di Sciascî diverrà il mercato dei prodotti di consumo e di produzione del Hunan in attesa dell' apertura del lago alla navigazione.

Gli ultimi due porti, Succèu e Hangcèu, hanno quasi la medesima importanza derivante dal trovarsi nel centro dell' industria serica. Le due città sono famose, la prima come luogo di grandi e numerosi letterati, la seconda per essere stata capitale dell' Impero. Di questa fu ammiratore lo stesso Polo e di entrambe corre il proverbio: « In cielo il paradiso, sulla terra Succèu e Hangcèu ». Hanno, oltre una uguale bellezza di acque cerulee e di verdeggianti colline,

altri punti di somiglianza. Quasi interamente distrutte dai ribelli Taiping, risorsero del pari a prosperità; ospitano entrambe un governatore provinciale e sono la residenza preferita dei letterati. Il suolo in vicinanza dell'una come dell'altra è fertile e ben coltivato. La popolazione vi si manifesta più intelligente, ma meno robusta che in altre parti dell'Impero.

Succèu, capitale della provincia del Kiangsì, giace a poca distanza dalla riva occidentale del Gran Lago, o Taihù, a 70 miglia circa a O-NO. di Scianghai, col qual porto è unita da eccellenti corsi di acqua. La parte esterna delle sue mura è bagnata dalle acque della sezione meridionale del Gran Canale, e in ogni direzione serpeggiano piccoli fiumi e canali che tengono la capitale in facile comunicazione colle città vicine. Però i numerosi corsi di acqua rendono commercialmente indipendenti da Succèu queste ultime le quali possono fare direttamente gli scambi nei mercati di Scianghai e Cinkiang. Ciò ha provocato il sospetto che non vi sia molta speranza di attivarvi un grande traffico; ma è probabile invece che la navigazione a vapore tra Scianghai e Succèu accelerando e facendo meno dispendiosi i trasporti, riunisca tutto il traffico della ricca provincia nella sua capitale. Questo è altresì un importante centro manufatturiero e conta una popolazione che supera il mezzo milione. Le due principali industrie sono il *satin,* il migliore di tutta la Cina, e le sete ricamate di qualsivoglia genere. Industrie ricchissime in ogni dove, ma sopratutto in un paese dove i letterati e i mercanti portano vesti di seta e gli abiti ufficiali sono adorni di ricchi ricami. Si esportano parimente sete, tessuti di lino e di cotone, lacche e oggetti in ferro, avorio, legno, corno e vetro.

Hangcèu, capitale della provincia del Cekiang, dista 110 miglia da Scianghai e 100 a S. da Succèu ed è vicina al mare. Il centro della provincia è diviso in tre prefetture. Queste, Hangcèu compresa, e la prefettura di Huicèu nella limitrofa provincia di Anhui sono bagnate dal corso superiore del fiume C'ientang. Cosicchè tutto il traffico di queste quattro prefetture con Scianghai deve passare per Hangcèu che è perciò il centro commerciale di una gran parte della provincia di Cekiàng e della importante prefettura di Huicèu. La comunicazione fluviale con Scianghai è buona. La popolazione, compresi i sobborghi, si avvicina al milione. Come centro manufatturiero è superiore a Succèu. I suoi maggiori prodotti sono: tessuti di seta, ventagli e fogli di stagno usati in grandissima quantità dai Cinesi

in ogni occasione. Si esportano altresì filo, corde, colori, droghe, lacche e molte altre merci.

La vicinanza dei mercati di Scianghai e di Ningpò ha fatto sì che le merci estere sono da tempo penetrate in Succèu e Hangcèu, dove trovano ammiratori e acquirenti. La diminuzione dei prezzi di trasporto non farà che aumentarne l' importazione.

L' apertura dei due porti sarà principalmente a vantaggio di Scianghai e forse diminuirà l' importanza di Ningpò, perchè il traffico da e per l' interno di questo porto sarà fatto più comodamente e con maggiore sollecitudine da Scianghai coi battelli a vapore concessi dal trattato di Scimonoseki.

Tutto il commercio estero, sia d' importazione che d' esportazione, fa capo a Hongcong e a Scianghai. Il primo può esser chiamato il distributore e il raccoglitore delle merci per i porti meridionali e il secondo per i porti del N. e del Gran Fiume. Ciò avviene perchè tanto Hongcong quanto Scianghai sono i due porti dell'Asia orientale visitati dai battelli che percorrono le lunghe linee, e sono tenuti, specialmente Hongcong, in regolare comunicazione coi porti principali di tutto il mondo. È quindi naturale che le merci cerchino la via più breve per raggiungere le vie marittime più importanti.

I quartieri europei di Scianghai hanno acquistata una importanza sempre maggiore, non solo per la popolazione indigena che in numero grandissimo chiede di esservi ospitata, ma per le industrie per le quali il Governo cinese ha ora permesso ufficialmente l' impianto.

La filatura del cotone e della seta ha preso un grandissimo sviluppo; ma se i rocchetti anderanno sempre aumentando, non può dirsi altrettanto delle bacinelle. Le filande di seta, le quali hanno per noi un principale interesse, da tre a quattro che erano dieci anni circa or sono hanno raggiunto ora il numero abbastanza considerevole di sedici, alcune delle quali contano non meno di 800 bacinelle. Esse sono sotto la direzione e assistenza di Europei, anzi in massima parte di Italiani. I bozzoli vengono comprati al tempo della raccolta dai direttori sul luogo di produzione. Una grande quantità è acquistata nelle vicinanze di Usì che è a trenta miglia a O. di Succèu. Veramente il maggior centro serico è Hucèu, ma qui i prezzi sono troppo elevati a causa dell' abilità che gli indigeni hanno nella filatura.

Si può sin d' ora affermare che le nuove filande verranno im-

piantate in Succèu piuttosto che in Scianghai per i vantaggi che gli industriali vi troveranno. Succèu è più vicina ai luoghi di produzione e quindi offre facilità per l' acquisto della materia prima. Ogni anno il direttore, il compratore o sensale indigeno e un certo personale di servizio devono ora passare una ventina di giorni in un *house-boat,* ossia sopra una grande barca dove sono le comodità per dormire e cucinare. L'Europeo deve aver seco per tutto questo tempo le provviste alimentari, compresa l' acqua, non potendo contare durante il viaggio che sull' acquisto di polli e ova. I bozzoli poi, appena comprati, devono esser seccati e poi spediti a Scianghai. Le filande stabilite a Succèu non avrebbero da sostenere le spese non lievi del viaggio annuale; mentre il trasporto delle balle di filo sarà fatto a miglior mercato, e con maggior comodità e prontezza, del trasporto dei bozzoli. Inoltre, il terreno per la costruzione degli edifizi specialmente nei primi tempi, ma relativamente anche dopo, costerà molto meno che in Scianghai, dove i prezzi salgono a somme che sembrano favolose. La maggiore offerta della mano d' opera da parte degli indigeni, una vita meno dispendiosa perchè non circondata dal lusso di Scianghai per il personale europeo, diminuiranno non poco il costo di produzione.

Tale diminuzione arrecherà forse qualche turbamento nell' azienda delle vecchie filande, le quali o dovranno limitare i guadagni o trasformarsi gradatamente in altre industrie. Coll' aumento delle filande, che sarà grande, se si riflette allo spirito straordinario d' intrapresa dei Giapponesi, e col minor costo di produzione si avvererà qualche cambiamento anche nei paesi serici europei. Forse è voler di troppo precorrere il futuro, ma nasce sin d' ora il dubbio se in avvenire la coltura del filugello e la filatura del bozzolo continueranno a essere rimuneratrici di fronte alla esportazione attiva e a buon mercato della seta cinese. Gli industriali nostri non possono trascurare lo studio di una tale questione. Comunque avvenga, però, si troveranno sempre in buone condizioni quei paesi che avranno impiantate filande nei centri serici della Cina.

Hangcèu ha minori relazioni di Succèu colle località principali della industria serica; tuttavia una grande produzione havvi in Sciaoscing che per la distanza non viene visitata dai compratori per conto delle filande di Scianghai. Però anche in questa regione, come nelle altre dove è allevato il filugello, la produzione è suscettibile di essere decuplicata e cedendo alle esigenze dei compratori può

subire grandi miglioramenti. Purnullameno si ritiene che la Cina occupi il primo posto per la quantità. La sua esportazione annua varia fra le 52 e le 85 mila balle. Solamente dal porto di Scianghai nell' anno serico 1893-94 partirono per l' estero 65 149 balle; nel successivo 58 170 e nell' ultimo 59 152.

Anche la storia della industria serica in Cina dà prova della possibilità di aumento, essendo questo periodo da considerarsi come ascendente. L' introduzione del baco da seta si perde nel buio dei tempi mitologici nei quali, vuolsi, la moglie dell' Imperatore Giallo che regnò nel secolo XXVIII av. C. insegnò l'allevamento del filugello. È certo però, perchè si rileva da opere riconosciute oramai autentiche, che il fondatore della prima dinastia il quale salì al trono negli ultimi anni del secolo XXIII av. C. dopo aver preso parte al governo dei due precedenti Imperatori, incoraggiò la coltura del baco e la piantagione dei gelsi nella provincia dello Sciansi. Da quel tempo la Corte imperiale non ha cessato mai d' incoraggiare questa industria. Quando nel 1260 venne introdotta dai Mongoli la coltivazione del cotone, la seta, non potendo sostenere la concorrenza del basso prezzo del nuovo tessuto, decadde, in guisa che alla metà del secolo XVII veniva prodotta appena per soddisfare i bisogni interni. Ma giunta la domanda dei commercianti esteri, l' industria serica ebbe un grande risveglio e già ha portato la prosperità nei luoghi dove essa ha preso maggiore incremento. Il gelso e conseguentemente il filugello possono essere coltivati in ogni provincia dell' Impero, ma prosperano principalmente nel Cekiang, nel Kuangtung, nel Ssuciuèn, nel Honan, nel Kiangsu e in Kueiceu. La migliore seta viene dal Cekiang dove la produzione nel 1878 salì a chilogrammi 1 755 139 e nel successivo a chilogrammi 1 982 517. In quel tempo, chè dei posteriori mancano quì notizie, vi esistevano 4000 telai, ciascuno dei quali produceva cento pezze per anno.

Il *Bollettino dell' Associazione per l' esplorazione commerciale* pubblicò alcune notizie sul commercio serico nostro. Secondo queste notizie l' importazione diretta della seta filata è incominciata negli ultimi anni, probabilmente dacchè fu stabilita la linea del Lloyd tedesco la quale tocca Genova, ma, pur segnando qualche aumento, non ha raggiunta ancora la quantità di 10 mila balle. Collo scopo di ricercare l' importanza che la seta cinese ha nella nostra industria, fu interpellata l' Associazione dell' industria e del commercio della seta in Italia, sulla quantità che ne viene annualmente lavorata.

La lettera di risposta cortesemente inviata merita di essere qui riprodotta:

Sul totale della seta cinese importata in Europa si può approssimativamente calcolare che un milione di chilogrammi viene in Italia. Oggi è in diminuzione l'importazione delle *tsatlee* (sete bianche) ed in aumento quella delle *tussah*. Ma la cifra comprende sì le une che le altre. Di questa quantità se ne riesportava incannata e stracannata circa 20 000 chilogrammi all'anno, ma dacchè il Governo francese tratta in dogana questa parziale lavorazione che si faceva subire alle sete qui da noi come le lavorate, la riesportazione in greggio è cessata. Prima l'importazione diretta dalla Cina era ben poca cosa; ora, cioè da circa tre anni, è diventata nulla, perchè da tre anni si comprano le sete cinesi a miglior prezzo sui mercati di Lione e di Londra che in Cina.

Volendo spiegare la contraddizione fra le informazioni delle due Associazioni, si può ritenere che la quantità diretta all'Italia, venga ordinata da commercianti residenti in Genova per conto di industriali svizzeri o tedeschi; ma ciò che reca stupore e dovrebbe richiamare l'attenzione del Governo per studiarne ed eliminarne le cause è il prezzo minore delle sete sui mercati di Lione e di Londra che sui cinesi, il quale, oltre al danno che reca alla industria italiana, dimostra una anormalità che non si giustifica.

In Succèu e in Hangcèu i consoli di vari Stati europei e del Giappone hanno già scelto il terreno sul quale sorgeranno i quartieri dei loro nazionali. In questa ultima città una Compagnia indigena sta costruendo gli edifizi per impiantare una grande filanda. Barche a vapore cinesi rimorchiano da qualche tempo i *house-boats* europei carichi di merci e di passeggeri tra Scianghai e queste due città, in attesa che qualche Compagnia di navigazione, già costituita in Hongcong, abbia costruiti battelli che possano percorrere i bassi fiumi.

Oltre l'indennità di guerra che per noi ha interesse solo perchè obbliga il Governo cinese ad accondiscendere all'apertura di nuovi mercati per aumentare le rendite doganali, il Governo giapponese chiedeva che fossero aboliti i dazi interni che sono un grave intoppo al commercio non tanto per la loro gravezza, quanto per il modo arbitrario col quale sono esatti. Appena passato l'ufficio delle dogane imperiali e il confine del quartiere europeo, la merce estera in ogni dove è soggetta ad altre tasse imposte dal Governo provinciale, di guisa che il dazio d'importazione pagato secondo la tariffa

dei regolamenti commerciali segnati dalle Potenze occidentali non rappresenta che un primo acconto. Se l'importatore è cinese, come in nove casi su dieci, paga il *likin* prima di sbarcare la merce; se è uno straniero, le spie daziarie locali interne scoprono il nome dell'indigeno al quale la merce è venduta e questi è chiamato a pagare le tasse anche prima di averla ricevuta. Questi dazi interni talvolta raddoppiano quelli pagati nei porti. L'abolizione domandata più volte non fu nè poteva esser concessa, perchè per essa verrebbe distrutto uno dei grandi cespiti di entrata dei Governi locali. È certo però che tutte le Potenze si uniranno al Giappone per ottenere che venga regolata la esazione e la Cina cederà al desiderio dei residenti esteri più equanimi i quali chiedono che venga esteso all' interno il sistema adottato per i dazi doganali nei porti aperti al commercio, dove funziona un' amministrazione diretta da personale europeo.

La Camera di commercio di Scianghai prese occasione dal passaggio del nuovo ministro inglese per esporre i bisogni della colonia ivi residente. Prima fra tutte fu la domanda di risolvere la questione del *likin*, il cui mantenimento nelle condizioni attuali mette a serio rischio anche i capitali impiegati di recente nelle industrie dagli stranieri per l'incertezza della sorte serbata ai loro prodotti nell'interno. In secondo luogo fu chiesto che i certificati di transito delle merci per l'interno che devono esser dati dall'ispettore locale di circondario vengano rilasciati per maggior sollecitudine dall'ufficio della dogana, e che sia finalmente distrutta la barra di Usung la quale è causa di forti spese e pericoli per le Compagnie di navigazione e di inutili ostacoli al commercio. Come ultima, ma non meno importante domanda, era l'ampliamento del quartiere europeo di Scianghai, il quale non risponde più ai bisogni della popolazione straniera e indigena che ogni giorno aumenta.

Ad alcune di queste domande provvederà probabilmente il trattato di commercio che il Giappone e la Cina devono ancora negoziare (1); ad altre occorrerà l'opera unita delle Potenze interessate.

Anche il viaggio di Li Hungciàng alle principali capitali di Europa e agli Stati Uniti gioverà alle buone relazioni e agli ami-

(1) Un telegramma da Pechino toglie ogni speranza. Esso annunzia che il trattato di commercio fu firmato il 21 luglio. La Cina concede al Giappone la clausola della nazione più favorita. Il Giappone non concede la reciprocità. Questo diverso trattamento si spiega per la diversa condizione serbata agli stranieri dopo i trattati conchiusi coll' Inghilterra

chevoli accordi colla Cina. La Corte imperiale di Pechino, per mostrare animo grato all'opera di interessata protezione della Russia, decise di inviare un suo rappresentante alla solenne incoronazione dello Czar. La scelta cadde sul vecchio e fedele diplomatico. Giunto oramai all'età di ritirarsi a vita privata, e capo del più grosso e meglio addestrato esercito provinciale, godendo così posizione tale da aspirare al trono quando lo avesse voluto nei difficili momenti che la Cina ha attraversati, non ha eccepite scuse per non intraprendere un viaggio che spaventa ogni buon figlio del Celeste Impero, ma con animo sereno ha incominciate le sue visite alle capitali colla coscienza di giovare alla dinastia e al suo paese. Uomo di straordinaria intelligenza e di larghe vedute, sebbene alieno dall'escogitare qualsiasi riforma che intacchi le istituzioni nazionali, apprezza al giusto valore le applicazioni scientifiche dell'Occidente e ne vedrebbe di buon occhio accolta la diffusione nell'Impero. Alle maggiori imprese industriali alle quali è stata data mano in questi ultimi tempi è accorso sempre l'appoggio morale e materiale di lui. Oggi che la Cina, pur non volendo modificare affatto i suoi ordinamenti interni, deve migliorare i suoi eserciti e ricostituire il naviglio, Li Hungciàng porterà prima l'attenzione alle fabbriche di armi, agli arsenali e ai cantieri europei che conosce solo per fama e proporrà acquisti all'estero, miglioramenti e nuovi impianti di lavorazioni all'interno per provvedere ai bisogni della difesa nazionale; visiterà poi i centri manifatturieri e ammirando la prosperità che producono, promoverà anche di propria iniziativa, come ha già fatto in Scianghai, la fondazione di nuove industrie e l'ampliamento delle esistenti per le quali occorrerano macchine e personale direttivo europeo.

È inutile dire che durante questo viaggio il quale promette di aprire un'êra novella e feconda nelle relazioni commerciali Li Hungciàng non verrà a Roma, dove pure la visita al Vaticano varrebbe a rimettere sul tappeto e forse risolvere una questione che altre volte a lui come al Governo nostro stava e forse sta tuttora a cuore; nè che toccherà in alcun modo l'Italia la quale oramai in

e coll'Italia, in forza dei quali, una volta entrati in vigore, e per la clausola della nazione più favorita anche i Cinesi avrebbero acquistato il diritto, a differenza dei Giapponesi in Cina, di risedere e far commercio in ogni parte dell'Impero giapponese. Il telegramma soggiunge che le tasse interne e i diritti di esportazione rimangono invariati.

molte industrie, le navali comprese, non è seconda alle altre Potenze. A chi gli domandò prima di lasciare la Cina se da Parigi avrebbe proseguito per Roma, rispose che ciò lo avrebbe allontanato troppo dalla sua strada. Ma egli che con missione straordinaria fa il giro del mondo per trattare interessi di così alta importanza, non presume certamente che tali parole rivelino questa volta intero il suo pensiero. Considerazioni di natura ben diversa hanno con tutta probabilità dettata la risposta. L'Italia ha sempre mostrato non solo il più grande disinteressamento in tutte le questioni politiche e commerciali della Cina, ma neppure ha cercato mai di avvantaggiare se stessa. Mentre oggi le Potenze a gara avanzano pretese e bisogni, estendono la loro zona d'influenza, chiedono nuove concessioni di territorio e di porti e nuove facilitazioni per il commercio, l'Italia se ne rimane inoperosa, tanto che per una superficie il doppio forse dell'Europa non ha un console di carriera, raramente fa sventolar la sua bandiera sui mari dell'Asia orientale sia sopra navi da guerra sia mercantili, lascia che le sue comunicazioni siano mantenute da Società estere di navigazione e abbandona alla protezione straniera il maggior nucleo dei suoi nazionali; non ha una casa propria commerciale nè industriale, ma si rivolge a ditte tedesche o inglesi per l'acquisto di merci che le abbisognano; non ha mai sporta domanda nè fatto offerte al Governo cinese per migliorare le sue condizioni, dando così a credere una completa indifferenza. Ora, questo essendo lo stato delle cose, quale desiderio può mai spingere Li Hungciàng a venire in Italia?

È ciò colpa di privati, o è principalmente colpa di Governo? La posizione geografica della nostra bella penisola indica dove debbano cercarsi la sua grandezza e prosperità. Quando le navi solcassero i mari per ogni dove e i porti divenissero lo scalo delle merci di ogni parte, allora solo la sua ricchezza e potenza sarebbero assicurate. Ma, risorta l'Italia a nazione, mancò la mente che, prendendo a guida l'entusiasmo che l'unità e indipendenza della patria avevano infuso nelle moltitudini, richiamasse l'attenzione pubblica alla gloria e al benessere che i figli delle Repubbliche medioevali conquistarono nei lontani mari dell'Oriente. Al contrario, nessun provvedimento venne che valesse a mettere su questa via le industrie e i commerci, che spingesse e incoraggiasse i più volenterosi. I capitali si dispersero in opere spesso di lusso, spesso esuberanti al bisogno, spesso insufficienti. Ammiratori e amici dell'Inghilterra, abbiamo

finto di non accorgerci che la ricchezza sua e la prosperità delle sue colonie derivano dalla classe media che emigra e dagli operai che rimangono a popolare le officine e non ci siamo troppo curati di frenare l'emigrazione degli operai trattenendoli a dissodare tante terre incolte e a nutrire i nostri opifici col mitigare gli oneri che gravano proprietari e industriali. Al contrario abbiamo centuplicato il numero degli impieghi e delle sinecure per tenere in patria i consumatori. Tuttavia in mezzo a difficoltà di ogni genere i capitalisti hanno saputo migliorare e accrescere in qualche modo le industrie e il popolo acclamante le nostre truppe che salpavano le prime volte per l'Africa, pur ignorandone la loro precisa missione, ha mostrato di conoscere dove riposi il suo avvenire. Sorgerà anche per l'Italia l'uomo che, conscio dei suoi bisogni, abbia il coraggio e l'abilità di indirizzarla in una via di prosperità e di bene? Speriamolo!

Intanto, il secondo Congresso geografico italiano avendo preso in esame le conseguenze portate dal trattato di Scimonoseki nelle relazioni coll' Europa e specialmente coll' Italia, credè di additare alcuni provvedimenti che sembrarono urgenti e di immediata utilità, approvando il seguente ordine del giorno:

« La seconda sezione del secondo Congresso geografico italiano, considerando la necessità di affermare e sviluppare gli interessi commerciali nell'Asia orientale, fa voti affinchè:

« 1. Sia aumentato e riordinato secondo i bisogni speciali dell'Oriente il personale consolare;

« 2. Sia rinnovato nel prossimo anno (1896) il trattato italo-coreano per migliorare le disposizioni attuali e per acquistare il diritto di impiantare industrie nella penisola;

« 3. Sia invitato il nostro personale consolare in Oriente a fornire generali e speciali notizie commerciali alle quali sia data in Italia la maggior diffusione;

« 4. Siano stabiliti nei centri maggiormente industriali e commerciali in Italia uffici d'informazioni e campionari presso le Camere di commercio e presso le Società che s' interessano dello sviluppo delle nostre relazioni coll'estero.

« E si augura che per private iniziative sorgano presto importanti case di commercio in Scianghai e che la marina a vapore italiana sappia con propri mezzi istituire una linea di navigazione da Genova a Iokohama ».

L. Nocentini.

LE CORPORAZIONI RELIGIOSE

Il monachesimo sorse molto presto nel seno della Chiesa, e si sviluppò in Oriente, per effetto specialmente delle esagerazioni e delle tendenze spirituali dei Montanisti. Il disprezzo del mondo e delle cose mondane, a cui si ispirano i principî cristiani, indusse, fin dai primi tempi del Cristianesimo, molti fedeli (*continentes*) a vivere da anacoreti, in vita contemplativa; i quali per questa loro inclinazione si distaccavano completamente dalle cose terrene, senza peraltro che venissero ancora a formare uno stato speciale nella comunità dei fedeli. Man mano che essi si moltiplicarono, cominciarono ad avere una organizzazione ed una disciplina, finchè Pacomio, circa nel 340, li riunì in associazione, sotto una determinata regola, in vita comune e in luoghi chiusi, per attendere alla preghiera ed al lavoro, costituendo così dei *coenobia* di uomini e di donne, che assunsero in seguito larga estensione in Oriente.

Ma essi rimasero estranei alla organizzazione e alla disciplina della Chiesa, che, dovendo abbracciare tutto il popolo, e dovendo quindi armonizzarsi con tutti gli elementi della vecchia società e della vecchia civiltà, non poteva trarre gran partito da queste virtù astratte e contemplative. Questi istituti pertanto, posti fuori della vita civile e religiosa, rimasero senza importanza sociale, e presto irrigidirono.

Fu diverso quando essi penetrarono in Occidente. Quivi la erezione del primo convento si attribuisce a san Martino, circa l' anno 360, nella Gallia; ma essi assunsero un notevole sviluppo sulla fine del secolo v. Vennero particolarmente a costituirsi e a consolidarsi in una forte organizzazione per opera di Benedetto da Norcia, e mediante la famosa regola benedettina, che

stabiliva un uguale tenore di vita per tutti i monaci, comandava la più stretta obbedienza e l'adempimento del servizio divino e di un lavoro corporale e spirituale, utile alla Chiesa, e concedeva ad ogni singolo cenobio la stabilità necessaria, per effetto della legge detta della *stabilitas loci*, per la quale ciascun monaco è vincolato per la vita ad una determinata casa. La quale regola, o una regola simile, venne poi accettata dagli altri Ordini religiosi esistenti, e da quelli numerosi che vennero in seguito istituiti. Nel VI secolo i conventi si estesero largamente su tutta la Francia, sotto la protezione dei Re franchi, e incominciò allora l'esempio, che ottenne in seguito largo sviluppo, di conventi fondati dai Re o dai privati, che rimanevano nel dominio di questi e nel loro *mundium*.

La importanza che poco a poco il monachesimo aveva assunto indusse ben presto la Chiesa a regolarne e a stabilirne solidamente i rapporti col potere ecclesiastico medesimo. Come tutto quanto riguarda la Chiesa, anche questi istituti vennero assoggettati al potere e alla giurisdizione dei vescovi, e tale relazione venne espressamente sancita dal Concilio Calcedonese, su proposta dell'imperatore Marciano.

L'abate del monastero, che anche dopo la organizzazione benedettina, e secondo la regola fondamentale, testè ricordata, era eletto dai monaci, doveva essere un chierico, il quale era consacrato dal vescovo, e da questo confermato nella sua carica, e per ragione della sua qualità e per ragione del suo ufficio era da esso dipendente (1). Spesso avveniva che, conformemente a quanto testè abbiamo ricordato per i Re, e anche per i privati, i monasteri fossero fondati da un vescovo, o anche da una chiesa episcopale, e allora il vescovo aveva addirittura un diritto di proprietà sul convento, e un diritto assoluto di scelta e di nomina dell'abate.

Ma, a partire dal VII secolo, i monasteri dimostrarono un costante sforzo per ottenere una maggiore autonomia e una maggiore indipendenza, e i più l'ottennero con speciale privilegio ed esenzione del Re o del Papa.

Quel diritto di proprietà, che abbiamo veduto riservato al fondatore, laico o ecclesiastico, venne anch'esso decadendo, e

(1) Vedi STUCKY, *Das Eigenthum am Kirchengut*, pag. 30.

si convertì prima in un *mundium,* e in seguito svanì del tutto, andando perduto qualsiasi rapporto (1).

Ma, come la relazione di dipendenza col vescovo veniva sempre più rilassandosi, da un altro canto si sviluppava sempre quella con i Papi, che ben presto pensarono a valersi del monachesimo, così organizzato, per gli scopi della loro politica ecclesiastica. Così si valsero infatti i Papi, e sopra tutti Gregorio IX, delle tendenze ascetiche dei monaci e degli sforzi che questi facevano perchè lo spirito della loro regola fosse accolto dalla Chiesa, facendosene strumento nella lotta che la Sede romana ebbe a combattere col clero secolare. E, avuta in mano questa forza, non mancarono di adoperarla per tutti i fini della loro politica. Ma l' uso che la Chiesa aveva fatto per i suoi scopi degli Ordini religiosi, osserva opportunamente il Friedberg (2), li volse tutti alle cose mondane, per cui essi furono tanto più profondamente colpiti dalla corruzione, che aveva intaccato tutta la Chiesa, perchè l' intima unione con questa li aveva allontanati dalla loro originaria natura.

L' apice di questa tendenza mondana e politicante del monachesimo venne raggiunto dall'Ordine dei Gesuiti, che, sorto con lo scopo precipuo di servire la Chiesa, e, più che la Chiesa, nei suoi scopi il Papato, finì col signoreggiare il Papato stesso e la Chiesa, imponendo alla medesima le sue teorie. E tutti gli altri Ordini, impotenti a lottare con i Gesuiti, perdettero ogni valore, quando non ne accettarono le tendenze e non ne accolsero lo spirito.

Questo accenno allo sviluppo storico del monachesimo in Occidente ci dà ragione del grande vigore e del grande sviluppo che essa ha raggiunto, e della sua grande importanza sociale e politica nella storia della Chiesa. Ma non minore considerazione esso merita sotto l' aspetto della proprietà, che al medesimo era legata.

La sua storia comincia con la prima organizzazione delle case monastiche, ed in origine e nel tempo successivo si presenta

(1) Vedi specialmente dimostrata questa evoluzione e descritta nelle sue particolarità in Heusler, *Institutionen der deutschen Privatrechts,* vol. I, § 64.

(2) Vedi Friedberg, *Trattato di diritto ecclesiastico cattolico ed evangelico,* trad. ital. di Ruffini, § 86.

come una proprietà *corporativa*. Il voto di povertà, che è condizione essenziale per l'entrata in tutti gli Ordini religiosi, se porta assoluta incapacità nei singoli membri di possedere o di acquistare alcuna cosa, mentre ogni loro proprietà ed ogni acquisto devono cedere a vantaggio della casa monastica, incapacità sancita espressamente dal Diritto canonico, e già riconosciuta dal Diritto giustinianeo posteriore, non implica però la incapacità di possedere nel monastero o nell'Ordine, come tali. Che anzi per l'Ordine dei mendicanti, per cui un possesso patrimoniale appariva come contraddicente alla sua regola fondamentale, si è supplito con la finzione giuridica che tale proprietà appartenesse alla Chiesa universale. Le fonti di tale patrimonio non escono dalla cerchia dei modi di acquisto della proprietà del diritto comune. Esso era costituito da principio da quanto era messo in comune dai singoli membri, e tale passaggio di patrimonio dal professo all' Ordine si venne disciplinando come una successione universale, per cui passava al monastero non solo tutto quanto, a qualsiasi titolo, fosse dal professo posseduto, ma *ipso iure* anche quanto egli avesse in seguito acquistato, anche a titolo ereditario. Come conseguenza di questo completo assorbimento dell' individuo nell' Ordine, tale patrimonio, pur restando sempre col carattere di una proprietà corporativa, venne costituendosi sempre più autonomamente, arricchendosi in varî modi, ma sempre a titolo d' acquisto di diritto privato, e specialmente mediante donazioni tra vivi e testamentarie. Se in esso riscontransi, come spesso accade, redditi di natura pubblica, come le decime - sacramentali, s' intende - ciò deve attribuirsi o alla incorporazione di qualche beneficio secolare, ovvero all' acquisto del diritto di decimare mediante corrispettivo, come poteva essere fatto anche dai laici.

Il monastero, considerato in origine come un luogo pio, e nei tempi posteriori, per le ragioni sopra dette, quando si costituì come un clero monastico a servizio della Chiesa, considerato quasi come un organo della Chiesa stessa, pretese per il suo patrimonio tutte le guarentigie e tutti i privilegi del patrimonio ecclesiastico propriamente detto, ottenendone il riconoscimento, non solo dalla Chiesa, ma anche dallo Stato. Ed anche nella sua costituzione interna tale patrimonio venne foggiandosi a guisa del patrimonio della Chiesa, e accanto ai beneficî *secolari* sorsero i beneficî *regolari*, i quali però, come i primi, per nulla influiscono

sulla pertinenza del diritto di proprietà del patrimonio beneficiario. Come era avvenuto per le chiese, le rendite del monastero erano in origine amministrate in comune, e come per le chiese venivano a ciò delegati speciali funzionari chiamati *diaconi*, così furono per ciò creati nei monasteri speciali uffici, attribuiti a monaci delegati. Siccome questi per le loro incombenze erano dispensati dalla vita comune, ed, essendo molto cresciute le rendite del monastero, ne approfittavano per passare molto comodamente la vita, avveniva, come rileva il Berardi, che una volta revocati dall'ufficio, mal volentieri si adattassero alla vita conventuale; e per tale evenienza si formavano dalle rendite del monastero un peculio, che si riservavano per uso particolare. E, crescendo naturalmente le loro pretese, sorse la necessità di determinare di quanto essi potessero liberamente per loro uso disporre, a guisa di beneficio, perchè non venissero disperse in più forte misura le rendite del monastero. Questa, secondo il Berardi, fu la prima origine del beneficio regolare: ma in seguito varie specie se ne distinsero, a somiglianza di quanto era costituito per il clero secolare.

Ma, oltre a questi beneficî, creati sul patrimonio del monastero, e goduti dai monaci investiti di qualche ufficio speciale, il grosso delle rendite era goduto collettivamente dai religiosi, e destinato alla soddisfazione dei bisogni della vita comune.

Come questo patrimonio, munito di speciali privilegi, i quali, in genere, spettavano a tutto il patrimonio ecclesiastico, inteso in senso lato, si accrescesse in forte misura e costituisse un vero pericolo e un vero ostacolo pel progresso dell'economia pubblica, vedremo tra poco.

Accanto agli Ordini monastici, specialmente nei tempi moderni, si costituirono le associazioni, molto simili agli Ordini stessi, conosciute col nome di Congregazioni. Il loro ordinamento interno è simile a quello degli Ordini, e conformato specialmente a quello dei Gesuiti: ma i religiosi non emettono voti, o emettono solo voti *semplici*, non sono soggetti alla legge della *stabilitas loci* e all'obbligo della clausura. Durante il medio evo tali associazioni poco si svilupparono, e furono anzi osteggiate dai Papi, e talvolta addirittura proibite, come avvenne per le *Beghine* e per le *Vergini inglesi*; ma nei tempi moderni, come si è detto, sia per eludere le leggi che si emanavano dagli Stati contro gli Ordini

religiosi, sia per utilizzare tali associazioni, specialmente femminili, per scopi sociali, sia infine per impedire che si facesse all'Ordine dominante dei Gesuiti una nuova concorrenza, esse si moltiplicarono e crebbero a dismisura.

Punto sostanzialissimo di differenza tra le Congregazioni religiose e gli Ordini sta nel fatto che i membri di quelle conservano pienamente la loro personalità civile: possono possedere, acquistare, ereditare a nome proprio, disporre per testamento; in tutti tali atti, però, sono soggetti alla vigilanza e al potere disciplinare dei superiori. Tali Congregazioni, agli effetti delle leggi civili, sono nella maggior parte degli Stati considerate alla stessa stregua degli Ordini religiosi propriamente detti.

Lo Stato non poteva prendere in diffidenza il monachesimo nei primi tempi che esso sorse, per lo scopo puramente spirituale ed ascetico, da cui esso era ispirato. Più tardi, e maggiormente nel periodo feudale, esso era conforme, non solo allo spirito religioso del tempo, ma anche ai bisogni sociali di quell'epoca, perchè esso nella più gran parte provvedeva alla coltura pubblica ed alla pubblica carità, mentre dell'uno e dell'altro servizio lo Stato si disinteressava quasi del tutto. Anche per il progresso dell'economia pubblica e per la coltivazione della terra le associazioni religiose hanno allora portato un preziosissimo contributo. Da ciò si comprenderà come attriti tra lo Stato e le associazioni stesse in questi tempi non si verificassero. Si hanno esempi isolati di principi che hanno soppresso e spogliato i conventi, ma l'opera loro, più che da uno scopo di civiltà e da un contrasto intimo che sentissero tra la società e il monachesimo, era mossa dallo scopo di impossessarsi delle loro ricchezze, che si erano venute immensamente accumulando. Così Carlo Martello, conquistatosi il trono a danno della vecchia dinastia regnante, per ingraziarsi le sue genti di guerra, per costituire una nuova nobiltà, ligia alla sua casa, per ristorare l'immiserito patrimonio regio, tolse ogni sostanza ai conventi, distribuendola in parte tra i suoi partigiani e guerrieri (1). Ma d'altronde ciò trovava una

(1) R. Bonghi, *Le Associazioni religiose e lo Stato*, in *Nuova Antologia*, anno 1872, vol. XIX.

certa giustificazione nel fatto che ai Re era attribuito ancora quel diritto di alta protezione e di proprietà sui conventi, per la maggior parte da loro fondati, al quale abbiamo sopra accennato. Circa tre secoli dopo, Enrico II, sotto il pretesto che i conventi, per la corruzione, fossero venuti meno ai loro fini, confiscò loro di nuovo ogni ricchezza. Egli voleva, dice il Bonghi, rendersi più agevole e sicuro, mediante una ripartizione di terre, l'arruolamento della milizia, in un tempo che l'obbligo di questa nasceva in ciascuno dalla terra che possedeva, verso quello, da cui l'aveva ricevuta.

Il contrasto sorse più tardi tra il monachesimo e lo Stato quando, cresciuta oltre misura la potenza di quello, per opera specialmente dei Gesuiti, esso entrò ad immischiarsi nel campo degli interessi politici, e tentò anzi di dominare lo Stato, come era riuscito ad imporsi alla Chiesa; tra il monachesimo e la società, quando, per il rinascimento della coltura, per lo sviluppo conseguente delle forze sociali, sorse un contrasto intimo, essenziale tra il convento, istituto di una vecchia società, oramai decaduta, e la nuova società e la nuova coltura.

A nessuno è ignoto quale straordinaria influenza e quanta potenza avessero acquistato i Gesuiti nelle amministrazioni degli Stati e nelle Corti d'Europa, appena un secolo dopo la fondazione della loro Compagnia, con grave perturbamento della vita politica, morale e religiosa degli Stati stessi. È eloquente la lettera che scriveva Giuseppe I a papa Clemente XIII, a proposito dei Gesuiti: « Non è con me che altri deve prendersela, se un Ordine di religiosi ha per oggetto la conquista del mondo, per sistema l'assassinio dei Sovrani e la sedizione dei popoli, e se nella Corte medesima di Vostra Santità esso ha stabilito il centro del suo governo, per ivi macchinare un disegno odioso, e tendermi lacci fin dentro il mio palazzo. Non è da parte mia che provengono tante trame e insidie, col mezzo delle quali, malgrado la giustizia e la tenerezza dei vostri sentimenti sì religiosi, i capi di questa congiura abominevole hanno trovato ancora fino a questo giorno, alla Corte medesima di Vostra Santità, una protezione scandalosa ed un concorso perfido, per mezzo dei quali hanno essi cominciato e continuano ancora a turbare la pace pubblica del mio regno e degli Stati soggetti alla mia dominazione, non solamente con i loro atti, ma ancora con i loro scritti, pubbli-

cati in tutta Europa, con scandalo universale » (1). Non è da fare meraviglia, adunque, se i Governi e le Corti prendessero radicali misure di difesa contro un Ordine così invadente e così temibile. Una prima volta i Gesuiti furono espulsi dalla Francia da Enrico IV il 1595, e già erano stati cacciati d'Anversa nel 1578 e dall' Inghilterra nel 1581: ma dopo breve tempo non riuscì loro difficile di rientrare in questi Stati, e di riconquistarvi l'antica potenza. Solo sulla fine del secolo XVIII un' azione complessiva ed energica di tutte le principali Corti d' Europa condusse alla soppressione dell' Ordine da parte del Pontefice. Ma la lotta nè fu facile a sostenere, nè produsse debole resistenza da parte dei Gesuiti e del Pontificato, dominato dai Gesuiti stessi. Cominciò il Portogallo, che più degli altri sentiva la malefica influenza dell' Ordine: si unì la Francia, ove la pubblica opinione ebbe occasione di sollevarsi contro la potente corporazione, a causa di un processo scandaloso di bancarotta, ove i Gesuiti erano implicati: poco dopo, re Carlo III di Spagna con la prammatica sanzione del 2 aprile 1767 soppresse la Compagnia di Gesù, ne espulse dal regno i membri, disponendo che fossero inviati nello Stato pontificio; il Re delle Due Sicilie seguì l' esempio del Re di Spagna, suo padre; il duca di Parma Ferdinando, infante di Spagna, andò più oltre, e, per costringere il Pontefice, riluttante, a seguire le Corti in quella lotta con l' Ordine, annullò la giurisdizione e le immunità che godeva la Chiesa nel suo Stato. Clemente XIII, allora Pontefice, oppose la più viva resistenza, minacciando il duca e i suoi ministri delle censure ecclesiastiche, se non revocavano le fatte riforme. Fu allora che la Corte di Francia occupò i dominî della Santa Sede di Avignone e Venosa, e la Corte di Napoli quelli di Benevento e Pontecorvo. A Clemente XIII successe Clemente XIV; e questo Pontefice fu eletto, per influenza dei Governi, con lo scopo appunto di appoggiare gli Stati in questa lotta contro i Gesuiti, e di dar loro definitivamente ragione, con la soppressione dell' Ordine. Ciò nondimeno, dopo continue e vivissime pressioni degli Stati indicati, ai quali si erano aggiunte l' Austria e la Prussia, il breve di soppressione *Dominus ac Redemptor noster* non vide la luce che quattro anni appresso, cioè il 21 luglio 1773.

(1) Dal BERTOLINI, *Clemente XIV e la soppressione dei Gesuiti,* in *Nuova Antologia,* anno 1886, serie III, vol. VI.

Ma non erano trascorsi che pochi decennî, e il potente Ordine fu restaurato da Pio VII, e recentemente Leone XIII, col breve *Dolemus inter alia* del 13 luglio 1886, lo ripristinò in tutti i privilegi, che godeva prima della soppressione. Nei nostri tempi la soppressione delle corporazioni gesuitiche, da parte del potere civile, è stata confermata in Francia con decreto 29 marzo 1880, in Prussia, durante il *Kulturkampf*, con legge imperiale, che si riferisce ai Gesuiti e alle corporazioni affini, del 4 luglio 1872; nella Svizzera colla costituzione federale del 1874. La legge prussiana del 1872 è rimasta ancora in vigore, nonostante che il Centro e il partito cattolico ne abbiano fatto votare tre volte dal Reichstag l'abolizione. Nel Piemonte, ove i Gesuiti erano stati sempre conservati dai principi di casa Savoia, furono cacciati a furore di popolo, e la loro espulsione fu confermata colla legge 25 agosto 1848, che fu poi man mano estesa, salvo lievi modificazioni, a tutte le altre provincie d'Italia, all'epoca della loro annessione al Regno; poichè negli ex-Stati italiani, dopo la restaurazione fatta da Pio VII, i Gesuiti erano stati da per tutto richiamati, meno che in Toscana. E queste leggi non si limitano a togliere la personalità giuridica alle corporazioni gesuitiche, ma tendono a distruggere e a sradicarne l'associazione stessa, mosse a ciò da considerazioni sociali e politiche, per l'alta, deleteria influenza che tali associazioni hanno sempre esercitato, e possono anche oggi in molta parte esercitare, a danno della società civile e dell'organismo stesso dello Stato.

Ma effetti più deleterî per il monachesimo ebbero, come abbiamo detto, il rinascimento della coltura, la nuova filosofia e la nuova civiltà. I principî fondamentali della società moderna poggiano sul rispetto più assoluto della personalità individuale, sul riconoscimento più esteso delle libertà pubbliche e private, sull'attività dello spirito, sull'esplicamento più intenso di tutte le forze sociali; e il contrasto tra l'istituto monastico e questi principî non potrebbe essere più sostanziale e più profondo. Si aggiunge un alto interesse economico, per favorire, come è tendenza moderna, la specializzazione e la individualizzazione della proprietà, la sua mobilità e la sua libertà, per togliere di mezzo la proprietà di manomorta di qualunque specie, appartenga essa allo Stato, ad associazioni pubbliche o private, che sottrae una gran parte della ricchezza nazionale alla libera produzione

e al libero commercio. E specialmente contro la manomorta ecclesiastica in genere stavano la sua grande estensione e la sua più assoluta immobilità, racchiusa, com' era, in un' ampia sfera di privilegi.

Un colpo reciso alle istituzioni monastiche fu dato la prima volta dalla Riforma, che, frutto precipuo del nuovo indirizzo filosofico e della reazione contro il sistema papale, doveva facilmente riconoscere nei conventi i campioni e gli istrumenti più gagliardi della vecchia dottrina e della potestà, contro cui insorgeva. E nei paesi riformati della Germania il monachesimo ebbe ben presto a disparire. Poco più tardi, per le parti di quello stesso paese che rimasero cattoliche, sorse un nemico non meno acerbo contro questa istituzione nel Giuseppinismo. Già sotto Maria Teresa, nell' organizzare lo Stato, si era cominciato a toccare con numerosi atti gli interessi religiosi e a comprendere nell' opera riformatrice la Chiesa; ma ben più radicali sono i principî da cui mosse Giuseppe II. Avendo con sè l' episcopato, allora in lotta con la Santa Sede, questo principe mirò a riformare la Chiesa nel suo stesso carattere religioso e morale, partendo dal concetto che lo Stato sta al di sopra della Chiesa, che questa è un istituto di polizia, che deve servire agli scopi di quello, e che è in facoltà quindi dello Stato di riformarla, anche essa nolente, per conformarla alle condizioni sociali del momento.

Il monachesimo, abbiamo detto, subì da questo sistema un fiero attacco, perchè vennero innanzi tutto aboliti tutti gli Ordini meramente contemplativi, ed, anche per i rimanenti, venne essenzialmente modificata la loro costituzione. Il Giuseppinismo fu applicato in Baviera a cominciare dal regno di Massimiliano Giuseppe; e non molto difformi da questo sistema furono, almeno per i rapporti esteriori e per la organizzazione della Chiesa, i principî che animarono Federico II di Prussia e i suoi successori, quando, per la estensione territoriale del loro regno, il cattolicesimo assunse maggiore importanza nel loro Stato.

Il resto degli Ordini religiosi, che era stato salvato dal Giuseppinismo, subì poi un altro grave attacco sì in Germania che in Austria per effetto del *Reichsdeputationshauptschluss* del 1803 e delle secolarizzazioni, che ne furono l' effetto.

Quest' atto assegnò i beni delle fondazioni costituite, abbazie e monasteri ai Sovrani; esso tolse, nota Meurer, ai monasteri il

loro patrimonio, ma non la esistenza giuridica, non meno che la capacità patrimoniale, e non escluse nuove erezioni. I singoli Stati tedeschi andarono però più oltre, come anche il § 28 dei *Grundrechte* di Francoforte, e per esempio in Baviera con la sovrana V.O. del 17 febbraio 1803 furono aboliti tutti i conventi di uomini e di donne, nazionali e non nazionali, nelle vecchie provincie e nell' alto Palatinato, e per la risoluzione del 28 giugno 1803 tutte le fondazioni collegiali furono sciolte nell' alta Baviera, dopo che già un anno prima era stata ordinata la riduzione del numero massimo di conventi (1).

Nei paesi latini la lotta contro il monachesimo cominciò con la Rivoluzione francese. Già i principi anteriori di Francia in numerosi editti avevano affermato il principio che lo stabilimento di case religiose doveva essere subordinato all' autorizzazione e alla vigilanza dello Stato. La Rivoluzione, muovendo dallo stesso principio, con i decreti 26 ottobre-1° novembre 1789 sospende la emissione di voti nei monasteri di ambo i sessi; l'anno appresso con la legge dei 13-19 febbraio 1790 proibisce addirittura i voti monastici, pure stabilendo delle misure transitorie a favore dei religiosi attuali; con i decreti 17 e 18 agosto 1792 l'Assemblea legislativa sopprime anche queste disposizioni, e abolisce addirittura, senza alcuna eccezione, il monachesimo.

Il Concordato di Napoleone, mentre non parla degli istituti monastici, ed ha nell' art. 11 la seguente disposizione: « Les archevêques et évêques pourront, avec l'autorisation du Gouvernement, établir dans leurs diocèses des chapitres cathédraux et des séminaires. Tous les autres établissements ecclésiastiques sont supprimés », parrebbe che avesse mantenuto il diritto stabilito, quanto alle associazioni religiose, dalla Rivoluzione. Ma il decreto-legge del 22 giugno 1804, che abolisce le Congregazioni dei Padri della Fede e dei Paccanaristi, sostituite alla disciolta Compagnia di Gesù, sanzionò il principio che le associazioni religiose potevano essere ammesse con autorizzazione del Governo. E il Governo dell' Impero se ne servì spesso sia per autorizzare un gran numero di Congregazioni, specialmente femminili, sia per revocare talvolta l' accordata autorizzazione, e per non riconoscere istituti di tal genere. È notevole il decreto imperiale 18 feb-

(1) Meurer, *Der Begriff und Eigenthümer der heilig. Sachen*, II, 227.

braio 1809, il quale riconosce come persone giuridiche tutte le Congregazioni ospitaliere di donne.

Sotto la prima Restaurazione, all'ombra dell'alleanza tra il trono e l'altare, si ristabilì la più gran parte delle associazioni religiose soppresse, di cui molte richiesero e ottennero legalmente l'autorizzazione, ma la maggior parte si costituì in via di fatto e per tolleranza. Particolarmente le Congregazioni femminili ebbero speciali facilitazioni con la legge, all'uopo emanata, del 24 maggio 1825.

Ma, accanto a queste, tutte le altre associazioni religiose presero da quell'epoca uno straordinario sviluppo; la maggior parte senza legale riconoscimento, come si è detto, e tra queste è da annoverare anche quella dei Gesuiti. La Repubblica del 1848 nulla cambiò intorno al regime delle corporazioni religiose; la Monarchia seguente, fidando di avere l'appoggio della Chiesa, ne favorì anche più lo sviluppo specialmente col decreto 31 gennaio 1852, riguardante in particolar modo, come la legge del 1825, le Congregazioni femminili. Finalmente la nuova Repubblica, con decreto del 29 marzo 1880, sottomise tutte le associazioni religiose all'osservanza delle leggi, dichiarando disciolte quelle che non richiedessero o non ottenessero debitamente l'autorizzazione: il quale precetto però fu lungi dall'avere un'effettiva attuazione. Un progetto di legge sulle associazioni, presentato recentemente alla Camera dei deputati, stabilisce in generale il principio della libertà d'associazione, sottopone le comunità religiose all'obbligo della dichiarazione preventiva al prefetto del dipartimento, e alla vigilanza governativa. Per acquistare la personalità civile dovrebbe intervenire, per tutte le associazioni, di ogni sorta, una legge speciale, che dovrebbe determinare la natura e la qualità dei beni che esse potrebbero possedere; e gli acquisti fatti, oltre i limiti stabiliti, sarebbero puniti con lo scioglimento della società e con la liquidazione dei suoi averi. Ma non è facile che tale progetto sia presto convertito in una legge.

Nel Belgio, fino al 1830, ebbero vigore le leggi francesi, e particolarmente il citato decreto di Napoleone I del 1809.

Dopo la Rivoluzione, la Costituzione del 1831 sancì il diritto illimitato di associazione, anche per scopi religiosi; ma soggiunse che le associazioni non potevano pretendere alcun privilegio. Pur essendo pienamente riconosciuta la libertà di associazione, non

fu concessa alle comunità religiose, senz' altro, la personalità giuridica, nonostante che l' arcivescovo di Malines ne avesse fatto apposita domanda al Congresso.

Dopo la Restaurazione, anche negli Stati tedeschi le corporazioni religiose risorsero. In Austria, per effetto del Concordato del 1855 e dell' ordinanza ministeriale complementare del 1858, la quale poi, abolito il Concordato, rimase sola in vigore, i conventi di Ordini o Congregazioni religiose non possono essere istituiti senza il beneplacito dell' autorità ecclesiastica e senza l'autorizzazione del Governo, ma, una volta così istituiti, godono *ipso iure* della piena personalità giuridica.

In Baviera, specialmente per effetto del Concordato concluso nell' anno 1817 tra l' imperatore Massimiliano Giuseppe e il papa Pio VII, che all' art. 7 dispose: « Insuper Maiestas sua, considerans quot utilitates Ecclesia atque ipse Status a religiosis Ordinibus perceperint ac percipere in posterum possint, et ut promptam suam erga S. Sedem voluntatem probet, aliqua monasticorum Ordinum utriusque sexus coenobia ad instituendam in religione et litteris iuventutem, et in parochorum subsidium, aut pro cura infirmorum, inito cum S. Sede consilio, cum convenienti dotatione instaurari curabit ». Effettivamente lo Stato si assunse tale peso; e le comunità religiose, così favorite, hanno raggiunto in quel paese un incremento sempre progressivo, tanto che, mentre dal 1825-31 solo 16 monasteri ed ospizi furono costituiti, e 27 confermati, alla fine del 1873, narra Dürrschmidt, essi ascendevano già al numero di 631 (1).

Negli altri Stati di diritto comune tedeschi, se la ricostituzione delle corporazioni religiose non incontrò eguale favore, non ebbe però alcun essenziale impedimento.

Per il Würtemberg è da citare la legge del 30 gennaio 1882, con la quale, mentre furono proibite le corporazioni di Gesuiti, quanto agli altri Ordini, lo Stato si assicurò un diritto superiore di vigilanza e di prevenzione, e anche un diritto di veto relativamente alla fondazione di monasteri e di stabilimenti monastici. Le quali misure, in seguito alla opposizione della Curia, equivalevano quasi a una soppressione.

(1) Vedi particolarità in Dürrschmidt, *Die klösterlichen Genossenschaften in Bayern.*

Per il diritto territoriale del Baden, il IV editto Organ. del 14 febbraio 1803 e il § 21 del I editto Cost. dell'anno 1807, hanno permesso le società religiose e i monasteri, condizionatamente però al placito sovrano e all'autorizzazione governativa. Intorno a ciò nulla cambiò il § 28 sopracitato dei *Grundrechte* di Francoforte. L'art. IV U. P. della Convenzione badese aveva perciò fatto obbligo all'arcivescovo, per la erezione di conventi, di porsi d'accordo col Governo: *consilia conferre.*

Il diritto vigente, fondato sul § 11 della legge ecclesiastica del 1860, è sostanzialmente lo stesso: « Senza il consenso del Governo dello Stato non può alcun Ordine religioso essere introdotto e nessun singolo istituto di un Ordine riconosciuto essere eretto. Questa autorizzazione è revocabile ». Ciò, osserva anche il Meurer, accanto alla legge costituzionale, che sancisce la massima libertà e la massima indipendenza delle Chiese cattolica e protestante nell'esplicamento dei negozi loro.

Secondo il diritto comune territoriale prussiano le associazioni conventuali sono dichiarate corporazioni religiose: § 1057, II, tit. 11: *Klostergesellschaften sind geistliche Corporationen.* E tra queste sono da comprendere le associazioni locali, o meglio, gli stabilimenti locali degli Ordini, e anche le Congregazioni. Per il diritto comune territoriale prussiano adunque i conventi sono *ipso iure* corporazioni religiose, ma, perchè nel senso di questo diritto si possa parlare di convento, occorre che lo Stato lo abbia riconosciuto come tale.

Costituito l'Impero germanico, dopo il 1870, durante la lotta religiosa, detta il *Kulturkampf*, tra gli altri provvedimenti di rigore contro la Chiesa cattolica vi fu quello dell'abolizione degli Ordini e delle Corporazioni, sancita dalla legge 31 maggio 1875, salvo quelli che attendevano alla cura degli infermi. Ma con le leggi di reazione, che tolsero di mezzo gli effetti del *Kulturkampf*, del 14 luglio 1880, del 21 maggio 1886, del 29 aprile 1887, si ritornò completamente al diritto anteriore al 1875.

Quanto all'Italia, la nostra legge del 7 luglio 1866 è quella, in confronto delle leggi analoghe delle altre nazioni, che è ispirata da principî più radicali. Essa sopprime l'associazione religiosa, come persona giuridica, in tutte le sue forme, ed ha anzi l'aria, come ora vedremo, benchè non ne abbia lo scopo, di voler distruggere l'associazione stessa, come tale, dalle sue

fondamenta. L'articolo primo di questa legge nella maniera più generale e in un modo, per voler essere troppo comprensivo, molto impreciso ed arruffato, dispone: « Non sono più riconosciuti nello Stato gli Ordini, le corporazioni e le congregazioni religiose, regolari e secolari, ed i conservatorî e ritiri, i quali importino vita comune e abbiano carattere ecclesiastico ». Questa legge era stata preceduta dalla legge 29 maggio 1855 per lo Stato piemontese; dai decreti commissariali 11 dicembre 1860 e 3 gennaio 1861 per l'Umbria e per le Marche; dal decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861 per le provincie napoletane. La legge del 1855 e i decreti successivi usavano una dizione più semplice; l'articolo primo di quella legge dispone: « Cessano di esistere, quali enti morali, riconosciuti dalla legge civile, le case poste nello Stato degli Ordini religiosi, ecc. », e in modo analogo dispongono anche gli altri decreti ricordati. Ma, forse perchè in pratica da queste disposizioni le istituzioni monastiche non avevano ricevuto quel colpo che il legislatore si riprometteva, con la nuova dizione la legge del 1866 parve atteggiarsi ad una più decisa severità, e quell'articolo primo, che abbiamo sopra riprodotto, ha tutta l'aria, come abbiamo osservato, di distruggere non solo le istituzioni monastiche, ma l'associazione religiosa stessa nelle più intime sue basi. E se questo più largo concetto, invero, avesse presieduto alla interpretazione di questa legge, le parole di essa vi si sarebbero facilmente prestate. Ma, nonostante questa complicazione nella sua formulazione, non diversi da quelli delle leggi precedenti sono il concetto, la portata e lo scopo della legge del 1866, e « il tenore generale del nostro diritto pubblico », osserva bene il Bonghi, « il preciso concetto della precedente legge, prevalso già nell'amministrazione, le dichiarazioni dei ministri, dei relatori, dei deputati dettero all'articolo primo della legge del 1866 quella significazione determinata, che mancava alle sue espressioni », la quale si può raccogliere, servendoci sempre delle espressioni del Bonghi, in queste parole: « Libera l'associazione religiosa con comune convivenza a tutti; negata la persona giuridica ad ogni sua forma ». E le istituzioni monastiche sono così comprese nella soppressione in tutte le loro forme (1).

(1) Le altre leggi precedenti limitavano in un più o meno largo senso la soppressione: la legge del 1855, per esempio, limitava il non

L' interpretazione data all' inciso « i quali importino vita comune e abbiano carattere ecclesiastico » ha portato maggiore o minore limitazione all' applicazione della legge, secondo che le parole *vita comune* e *carattere ecclesiastico* sono state intese in senso stretto - pronunciazione di voti solenni, erezione canonica, ecclesiasticità in senso stretto - ovvero in senso lato, escludendo la necessità della pronunciazione dei voti, e intendendo il carattere ecclesiastico impresso, non rigorosamente dall' erezione in titolo canonico, ma dallo *scopo* religioso dell' associazione e da fatti esteriori, che inducano a ritenerne la ecclesiasticità. La più parte degli scrittori e della giurisprudenza hanno acceduto all' interpretazione rigorosa, pure non sempre uniformemente intesa, e molte associazioni religiose hanno potuto sfuggire per questo modo alla soppressione.

Importantissimi sono naturalmente gli effetti economici e finanziari di queste leggi, in quanto che, per effetto di esse, si sottrasse alla Chiesa, passando per diritto ereditario allo Stato, tutta la immensa proprietà, che spettava alle corporazioni soppresse. Il regolare questa proprietà era un difficile còmpito dello Stato, in quanto che, oltre ad essere una grave questione di amministrazione, risoluta presto col metodo finanziariamente più dannoso, ma più semplice, della vendita e della conversione in rendita pubblica degl' immobili, era essenzialmente una questione di politica ecclesiastica e sociale, in quanto si rendeva necessario di compensare la società e i fedeli della deficienza, che veniva a risentirsi nei servizi del culto e negli altri annessi, tra cui in parte la beneficenza, per la sottrazione di una grande ricchezza a questo scopo. E lo Stato ha creduto pertanto opportuno di non far passare semplicemente nel suo patrimonio tale ricchezza, ma ha voluto darle, salvo una parte definitivamente sottratta a favore dell' erario pubblico con imposte speciali, la destinazione che più era conforme allo scopo, cui da secoli era destinata. Per tal modo i beni delle corporazioni soppresse, dopo avere innanzi tutto e transitoriamente servito a di-

riconoscimento giuridico alle case degli Ordini, *i quali non attendono alla predicazione, all' educazione o all' assistenza degli infermi.*

scaricare lo Stato dell'onere delle pensioni agli ex-componenti le corporazioni stesse, furono nel concetto del legislatore destinati o a servizi di istruzione e di beneficenza, che rientravano tra gli scopi che già avevano le corporazioni religiose, e che ora lo Stato ha avocato a sè, comprendendoli tra le sue funzioni, ovvero allo scopo stesso del culto, andando ad impinguare quella specie di fondazione ecclesiastica, in quel tempo istituita, chiamata *Cassa ecclesiastica* o *Fondo per il culto*. Ma si sa come l'effettuazione pratica abbia corrisposto male a questi buoni intendimenti del legislatore, e come pochissimo profitto siasi saputo ricavare da questa immensa ricchezza, andata nella massima parte sperduta nelle affrettate operazioni di conversione.

Senza soffermarci sopra questo lato economico e finanziario delle leggi di soppressione, che ha avuto oramai il suo corso e la sua piena effettuazione, passiamo invece ad alcune considerazioni, più importanti, di ordine politico e giuridico.

Solo l' ultima parte della formula del Bonghi - negata la persona giuridica ad ogni forma di associazione religiosa - costituisce il contenuto della legge del 1866.

La libertà dell' associazione stessa trova il suo fondamento nelle generali disposizioni statutarie del nostro diritto pubblico: la connessione tra i due rapporti della negazione della personalità giuridica e della completa libertà delle associazioni religiose fu rilevata in seguito, per la constatazione di fatto della forma di esistenza che, in seguito alle esaminate leggi di soppressione, l' associazione religiosa aveva assunto. Messa fuori della legge la *corporazione* religiosa, il convento ha continuato a sussistere, cercando con vie indirette di supplire alla mancanza della personalità giuridica sia nei rapporti esteriori, sia nell' ordinamento della costituzione interna e dei rapporti interni tra i suoi membri. Per questa parte gli effetti delle leggi di soppressione sono stati quasi nulli: eppure di grandi aveva dovuto il legislatore ripromettersene. L' indole delle associazioni religiose è così conformata dalla evoluzione naturale del loro sviluppo storico, che esse non potrebbero in alcun modo adattarsi alle forme di associazione, che, sulla base delle garanzie loro accordate dal diritto privato, possono assumere le società moderne. V' ha contraddizione intima tra l' associazione conventuale e queste società moderne, perchè queste vivono e si svol-

gono intorno ad un perno, che dalla prima è assolutamente negato, che è il perno di tutto il diritto moderno: la libertà, la volontà, la personalità, l'interesse individuale. E il momento individuale è appunto quello che meno è tenuto in considerazione nell'associazione monastica, tanto che è con fondamento discusso se il convento si presenti nel diritto canonico e nel diritto ecclesiastico, negli Stati che lo riconoscono, come una fondazione, piuttosto che come una corporazione.

Il legislatore quindi del 1866 ha potuto logicamente sperare che, perduta la personalità giuridica, e dovendo regolare i propri rapporti con le disposizioni del diritto privato comune, i conventi dovessero necessariamente sparire, o almeno sostanzialmente trasformarsi, per non trovarsi assolutamente in un campo adatto alla loro sussistenza. La perdita della loro capacità di possesso e della proprietà posseduta doveva apparire di certo nella mente del legislatore come un grande provvedimento e un immenso beneficio economico; ma egli doveva essere persuaso che la proprietà conventuale, se il convento avesse continuato a sussistere, sarebbe dopo breve tempo risorta, perchè così sempre è avvenuto dopo le così dette *spogliazioni* dei conventi, che non poche volte si sono succedute nella storia. Il mezzo semplice, sempre ripetuto, usato fin dalle prime associazioni cristiane, di affidare ad un membro della comunità la custodia e la conservazione allo scopo della proprietà, non poteva non essere facilmente preveduto.

La riforma del 1866 doveva quindi avere un obbiettivo più grande, che non quello di un provvedimento economico contro la manomorta ecclesiastica. Il testo della legge, le dichiarazioni del legislatore, i lavori parlamentari e gli studî che l'hanno accompagnata mostrano del resto evidentemente che più vasto era lo spirito della riforma, e che altro intento, oltre quello economico, era nella mente di tutti. Diciamo anzi che, come legge economica, sarebbe stata la più imperfetta che avesse potuto immaginarsi, e il suo contenuto principale della soppressione incondizionata e illimitata, come ente giuridico, del convento sarebbe stato certo esagerato, e quindi politicamente dannoso e sproporzionato allo scopo. Non è esatto quindi il Piola quando contrasta al Bonghi che appunto questo più largo scopo sociale e politico abbiano avuto le nostre leggi di soppressione, e quando non rico-

nosce quindi che per questa parte esso possa dirsi quasi completamente fallito.

« Ma come si può dire », obbietta il Piola stesso, « che la comunità religiosa esiste e dura a dispetto della legge civile, quando è appunto la legge civile che stabilisce quella libertà d'associazione, la quale è la condizione essenziale perchè le società religiose si formino e si moltiplichino facilmente? Quando è la legge civile che tutela l'esercizio di questa libertà e fornisce così a queste società il modo di durare? Cos'è questo rappresentare il potere civile come un corbello, il quale si strugge di voglia che le associazioni religiose non ci fossero, e gli tocca, in cambio, star lì a vedersele crescere davanti agli occhi senza poter fare altro che trangugiarsi la propria umiliazione? Il fatto è che il potere civile ha dato quella libertà, e, volendo questa, vuole con essa i suoi effetti necessari ».

Questo ragionamento ha base quando si parla dello scopo immediato della legge. Certo con questa il legislatore non ha voluto affatto menomare il libero diritto di associazione a scopi religiosi, e, se queste associazioni esistono, ciò avviene non a dispetto della legge, ma perchè questa non ha voluto proibirle. Ma è da distinguere il fine *ultimo* della legge stessa, ed è da riconoscere, per le ragioni discorse, quello scopo più ampio e più grande che il legislatore prefiggevasi di raggiungere. E per questa parte, come abbiamo osservato, i risultati ottenuti sono pressochè nulli. Tutti conosciamo il ripullulamento delle case religiose, l'immensa proprietà, ora di preferenza mobiliare, che posseggono, la loro influenza sulla vita civile della popolazione, la loro forza di coesione, maggiore di quella che per il passato hanno potuto mostrare, la perfetta invulnerabilità loro di fronte alle leggi di soppressione. Alla mancanza della capacità civile esse hanno rimediato nel modo usato in circostanze simili in tutti i tempi e in tutti i paesi del mondo: esse intestano in capo ad uno dei loro membri la proprietà, salvandosi il meglio che è possibile dalle frodi di questo colla oculatezza nella scelta di uno dei più devoti alla comunità, libero da successioni passive legittime; dai casi di morte repentina e dall'apertura improvvisa di successioni, obbligando il prescelto a testare in antecedenza in favore di altro membro della comunità, consegnando in mano d'altri l'amministrazione, comprando, vendendo simulatamente

e convertendo in ogni caso, più che possono, la proprietà immobiliare in titoli di credito di ogni specie.

Nei rapporti interni, la soppressione della personalità giuridica non ha affatto importato loro la necessità di adattarsi alle forme di società di diritto privato. Il convento ha trovato in se stesso, nella società religiosa, di cui è parte, nelle sue leggi, nelle sue tradizioni, nello spirito, da cui è animato, la forza di esistere nella forma storica, quasi *istituzionale,* che ha avuto pel passato. In nulla si è cambiato, in nulla ha subìto l'influenza della società civile moderna; possiamo anzi dire che, per effetto della lotta e del contrasto con la società civile, ha perduto sempre più quello spirito di opposizione e di resistenza al potere stesso ecclesiastico, che ha dimostrato per il passato. Effetto, del resto, che abbiamo ai nostri tempi osservato in tutti i campi della società religiosa. E il potere ecclesiastico non cessa di inculcare ai fedeli essere condannata l'opinione di coloro, che credono essere le istituzioni monastiche oramai vecchie e, più che utili, dannose alla società civile; ai vescovi, ai prelati ed a tutto il clero secolare di avere la massima benevolenza e il massimo affetto verso i religiosi, e di mantenersi con loro nel più stretto accordo; ai monaci di mostrare la massima deferenza e il massimo affetto verso i dignitari della Chiesa e verso tutto il clero secolare, di attendere con la più stretta e coscienziosa diligenza alla scrupolosa osservanza dei doveri dello stato loro, alla santificazione di se stessi, all'edificazione del prossimo e all'utilità della Chiesa generale; ai generali e ai superiori monastici di raccomandare ai loro dipendenti, e di osservare rigorosamente, le virtù dell'obbedienza più assoluta, dell'abnegazione di se stessi, della povertà, con rinuncia a favore della comunità di ogni bene terreno, possesso, reddito od emolumento di qualsiasi specie, e di curare strettamente l'osservanza della vita comune e della clausura.

Il convento adunque ha trovato la forza di sussistere in ogni senso sostanzialmente immutato, pur adattandosi a regolare i suoi rapporti esteriori con le forme del diritto privato, cercando ed ottenendo in sè e nella società religiosa, di cui è parte, quella forza di coesione e quelle condizioni di essere, per cui erano venuti a mancargli il sostegno e la protezione del diritto. E la cosa era storicamente e logicamente prevedibile; storica-

mente, perchè, lo abbiamo visto, esempi di rigorosi provvedimenti contro le associazioni religiose non sono mancati per il passato, e nondimeno esse sono uscite fuori dalle lunghe traversìe sempre con maggiore vigoria: logicamente, perchè la potentissima forza intima ed essenziale delle società monastiche da una parte, e della più vasta società religiosa dall' altra, la loro forza di repulsione contro ogni influenza esteriore non possono essere nè disconosciute nè facilmente inosservate. E neppure possiamo credere che tutto ciò fosse sfuggito al legislatore, ma esso non ha ottenuto quella considerazione e quella importanza che meritava, e di cui faceva bisogno, e ciò è accaduto, non solo di fronte alla questione monastica, ma bensì di fronte a tutte le questioni religiose, quando il lato politico e i suoi pericoli non hanno incalzato. È forse la troppa fidanza che hanno in se stesse le società giovani dopo le rivoluzioni.

Il calcolo adunque del legislatore nel pensare e nell' ordinare la radicale riforma è stato sbagliato: anzi il Bonghi e il Piola si contrastano se, al contrario, il principio della completa libertà delle associazioni religiose, congiunto con quello della denegazione alle medesime di ogni ricognizione legale, non sia adatto che a moltiplicarle oltre misura, e assai più che non farebbe il principio opposto che ogni comunità d' uomini o di donne debba esistere sotto forma di persona giuridica, e perciò con la partecipazione e l' assenso dello Stato. La riprova è fatta con l' esame dello sviluppo delle associazioni religiose negli altri Stati d' Europa dopo le ultime riforme, alle quali abbiamo sopra accennato.

Ma in fenomeni sociali così complessi il ricorrere a dati statistici è molto pericoloso, specialmente quando si voglia trarre da essi conseguenze così assolute, come il Bonghi e il Piola, questi per seguire il primo, fanno: bisognerebbe tener conto di troppe circostanze, di troppi fattori, di troppe influenze, che agiscono sul fenomeno stesso; per cui ci pare che sarebbe assai difficile di poter dedurre da questo esame statistico un argomento serio per la nostra questione.

Abbiamo esaminato poco fa il lato economico delle leggi di soppressione, per quanto riguarda l' abolizione della manomorta, il passaggio allo Stato di un' immensa ricchezza, l' uso e il profitto che da questa esso ha potuto, e ha saputo ricavare.

In questo luogo vogliamo accennare ad un grave inconveniente e ad un grave pericolo, appunto economico, che è sorto, o almeno è stato ingigantito, dalle leggi di soppressione. Nella previsione prima, e per tema poi delle leggi stesse, le società monastiche hanno tentato di disfarsi, per quanto è stato loro possibile, della proprietà immobiliare, convertendola in titoli di credito, facilmente occultabili, di rapidissima circolazione, adattatissimi per sottrarli all' incameramento dello Stato.

Dopo la soppressione, questa forma di proprietà è stata quella più adatta alla loro nuova condizione di esistenza, dopo perduta la capacità di possesso, per cui può dirsi che della immensa ricchezza, attualmente posseduta dalle associazioni religiose, solo quella piccolissima parte, strettamente necessaria allo svolgimento della loro vita materiale, consista in beni immobili.

Il danno e il pericolo, che la società può risentire da questo fatto, sono ben più gravi di quelli, che potevano derivare dall' esistenza della proprietà di manomorta. La vera forza dell'economia moderna sta nella ricchezza mobiliare, nel mercato monetario; le grandi imprese, tutto il grande commercio, il credito stesso dello Stato dipendono dal grande mercato dei titoli di ricchezza mobiliare; dalle grandi crisi finanziarie resta sconvolta tutta la vita economica delle nazioni e di tutto il mondo. Una gran parte della forza e della potenza di una nazione si rispecchia nel mondo finanziario; specialmente dopo la costituzione dei debiti consolidati, i più grandi avvenimenti della sua vita hanno il loro contraccolpo nelle crisi o nei rialzi di Borsa: nessun altro fatto economico ha oggigiorno l' importanza che ha assunto il commercio del denaro e dei titoli che lo rappresentano. In queste condizioni dell' economia moderna si comprende di leggieri quanta importanza abbia il fatto dello agglomeramento di questa ricchezza nelle mani di un solo, e, peggio che mai, nelle mani di una casta: quanto grande potenza esso attribuisca: quale pericolo immenso sia per lo Stato di poter essere danneggiato da chi ha in mano una tale arma potentissima.

Il potere dei Rothschild può darcene oggigiorno un esempio. E peggio che mai, dicevamo, quando si tratti non di una persona o di una famiglia, ma di una casta di persone: il pericolo e il danno sociale sono in questo caso immensamente più forti, sia perchè l' agglomeramento della ricchezza è certamente più intenso

e più duraturo; sia perchè questa non è rivolta ad un interesse e ad uno scopo individuale o familiare, ma a quello più esteso e, nello stesso tempo, più unilaterale e più intenso, e più politicamente importante e pericoloso, della casta; sia perchè il suo dismembramento, facile ad avverarsi nel primo caso per gli interessi non sempre univoci della famiglia, e per effetto soprattutto degli odierni sistemi di successione, diviene estremamente raro e difficile nell' altro, in cui trattasi di interessi certamente univoci e speciali, fortemente organizzati e perpetuantisi indefinitivamente. Non crediamo di doverci dilungare più oltre per dimostrare che, con la condizione di esistenza ora fatta alle corporazioni religiose, esaminando la cosa dal lato economico, se si è tolto il danno derivante dalla proprietà di manomorta, ne è sorto un altro più nascosto, meno immediato, ma di gran lunga più grave e pericoloso, di fronte al quale lo Stato si trova anche in condizioni più sfavorevoli, sia per la difficoltà di poterlo constatare e di potervi ovviare, sia per la impossibilità di poterne preventivamente misurare il pericolo, perchè il denaro sfugge di per se stesso facilmente a qualsiasi constatazione esteriore, e perchè le associazioni religiose sono, d'altro canto, sottratte a qualsiasi controllo dello Stato.

Che si considerino adunque socialmente e politicamente, e anche per questo lato si ripete l' osservazione della inferiorità delle attuali condizioni dello Stato, per la mancanza, nella vita delle associazioni religiose, di qualunque sua ingerenza; che si considerino economicamente, ci pare che le nostre leggi di soppressione delle corporazioni religiose non siano state punto adatte a raggiungere lo scopo che alla nostra epoca doveva essere l'obbietto di una sana e proficua riforma. Le comunanze monastiche, fortemente organizzate tra di loro, sussistono tuttora nella forma di associazioni, di rado costituite con le forme del diritto comune, più generalmente nella forma di associazioni libere, pur conservando nella sostanza, per la loro forza intima di coesione, tutto il carattere tradizionale e storico dell' antica istituzione conventuale: il loro contrasto quindi, sotto molti rispetti, con lo spirito che anima la società moderna è rimasto in ogni parte immutato; il danno sociale che ne consegue nell' esplicazione della loro vita esteriore, nell'estrinsecazione della loro azione, accresciuto e costituito più pericoloso per effetto della loro forte organiz-

zazione e dei mezzi, di cui dispongono, sussiste in più larga misura che nel tempo anteriore alla riforma: di fronte a questa condizione di cose, contingentemente resa più pericolosa dal dissidio esistente tra lo Stato italiano e i poteri costituiti della Chiesa cattolica, si domanda quale deve essere il dovere e il còmpito del legislatore.

Molti credono che non vi sia nè l' urgenza, nè la necessità di occuparsene: consigliano di tener fermo alle leggi di soppressione, proponendo anche di estenderle, mediante più rigorosa interpretazione della legge del 1866, alle case sfuggite alla soppressione stessa per non essersi riconosciuto in esse il carattere della ecclesiasticità, che costituiscono un' anomala eccezione; lasciando alla giurisprudenza e al Governo di far fronte, con i mezzi di cui possono disporre, secondo il diritto comune, ai danni e ai pericoli che possono derivare dalla libera associazione a scopi religiosi, alla società stessa di repellere con le sue forze l' azione che può esercitare nel suo seno un istituto oramai invecchiato, che ha perduto ai nostri tempi ogni scopo ed ogni ragione di essere. Tra questi il Piola. Egli, dopo aver premesso che, non essendo in Italia regolato con speciali disposizioni legislative il diritto di associazione, non ritiene opportuno che una legge speciale venga a moderare il diritto stesso per riguardo alle associazioni a scopo religioso, lasciando anche in questo caso al Governo la responsabilità, a norma dei precedenti casi presentatisi e delle discussioni e dei voti parlamentari allora avvenuti, di trovare il modo pratico di conciliazione tra i due doveri generici, che gli incombono, di rispettare da una parte il diritto di associazione, e di prevenirne dall' altra gli abusi, soggiunge, quanto all' inconveniente notato che le leggi di soppressione restano in gran parte deluse, che è opera della giurisprudenza il provvedervi.

« In quanto poi agli artifizi con cui esse (le associazioni religiose) cercano di eluder la legge, allo scopo di rendere perpetui i loro possessi, o di poter ricevere eredità, il rimediare a questi inconvenienti è affare di giurisprudenza, non di legislazione; è cosa che spetta, non già al Parlamento, ma ai tribunali. I nostri giureconsulti e i nostri giudici hanno, in questo proposito, davanti a loro numerose sentenze delle Corti d' appello della Francia e del Belgio, ratificate da quelle Corti di cassazione,

alcune delle quali dichiararono nulli alcuni contratti di società, fatti con atto pubblico pienamente regolare, e di cui nessuna clausola era materialmente contraria a qualche prescrizione del Codice; e ciò per la ragione che il tutt' insieme di quelle stipulazioni, e il concorso di altre circostanze dimostravano che il vero scopo dell' atto non era già di formare una società civile o commerciale, ma di stabilire invece, sotto l' apparenza di una simile società, una manomorta religiosa, in frode della legge di soppressione. Altre poi di quelle sentenze annullarono disposizioni di ultime volontà, fatte in favore di qualche associazione religiosa mediante l' interposizione di un erede o di un legatario incaricato fiduciariamente di conservare o trasmettere a quell'associazione l' eredità o il legato; e ciò applicando i principî che una disposizione di ultima volontà, la quale nasconda la sostituzione fidecommissaria vietata, non è valida; che, se un' associazione è incapace di ricevere direttamente, non è ammissibile che essa possa ricevere per via indiretta; che, infine, la prova di una simile simulazione può, come di ogni frode alla legge, esser fatta per testimoni e per presunzioni.

« Che se l' associazione riduce la sua proprietà alla condizione di valori al portatore, oppure la mette in testa ad una persona individuale di sua fiducia, questo non si può, nè si potrà mai, impedire. Del resto, in questo caso, l' abuso porta seco naturalmente i suoi correttivi; quali sono tutti i pericoli cui è esposto un valore che passi da mano a mano, una mutazione di volontà nel detentore o nel proprietario inscritto, e per quest' ultimo anche un qualunque accidente improvviso che impedisca, o renda vano, il testamento che esso deve fare al nome di un altro associato. Nel qual caso poi del testamento è bene considerare che, a ogni modo, la finanza dello Stato non ha di che lagnarsi. Essa ci lucra ogni volta la tassa massima di successione; e ciò, per giunta, con una frequenza speciale, giacchè a far la parte di questi eredi fiduciari vengono scelte naturalmente persone d' età matura ».

Ma con queste considerazioni ha posto mente il Piola a quanto abbiamo testè osservato intorno al danno e ai pericoli sociali che dalle associazioni religiose, quali esse attualmente sono, possono derivare? Egli fa questione, come si vede, dell' avere o non avere le associazioni religiose un possesso: e la

questione è da porsi invece, per quello che abbiamo sopra discorso, se tali associazioni devono esistere o non esistere *alle condizioni attuali* nella società moderna. In altre parole, la questione, oltre ad essere economica, è anche essenzialmente politica, e, da questo vero punto di vista, non è evidentemente il caso di parlare di prevenzione del Governo, o di temperamento di giurisprudenza; è opera esclusivamente di legislazione.

Bonghi, all' opposto, crede che il legislatore italiano sia andato nei provvedimenti contro le corporazioni religiose troppo oltre, e l' avverte, con l' esempio delle legislazioni degli altri paesi, che esso si trova a camminar solo. Egli molto giustamente nota che le comunità religiose trovano nella società umana stessa la loro intima ragione di essere. « Chi domandasse », egli osserva, « alla storia delle credenze religiose se sia più prossimo a finire, od abbia maggiore probabilità di cessare, il Cattolicismo, anzi il Cristianesimo, ovvero questa inclinazione misteriosa degli uomini di affratellarsi, di associarsi, di formare comunanza a fine di adorare l' Iddio della loro mente, dovrebbe rispondere che la probabilità di perire penda assai più da parte di ciascuna fede singola e determinata, che non da quella di un' inclinazione, la quale si è manifestata, si è affermata più o meno, con maggiore o con minore forza, pressochè in tutte ». E noi crediamo che su questo punto il Bonghi sia nel vero non solo, ma che sia anche sostanzialmente d' accordo con quelli che, pur negando di dover riconoscere nelle comunità religiose il carattere di persone giuridiche, escludono che possa essere proibito, o in qualsiasi modo limitato, il loro diritto di associazione. Che sia una verità che l' associarsi per scopi religiosi riposi sopra un intimo sentimento dell' uomo, e che sia un' inclinazione connaturale alla società umana, è dimostrato dall' origine storica delle comunità religiose, di cui abbiamo dato sopra qualche cenno, prodottesi spontaneamente e liberamente dentro la società cristiana, e sviluppatesi anzi in opposizione quasi, o almeno senza il favore, del potere religioso stesso. Lo prova, d' altro canto, la loro immensa forza di resistenza a tutte le disposizioni prese contro di loro dal potere civile nella lotta tante volte ripetutasi, durante la loro travagliata esistenza, di cui anche ai giorni nostri abbiamo un manifesto e significante esempio. Non ultima tra le ragioni per cui la co-

munità religiosa è apparsa e appare così indomabile ad ogni nemicizia e guerra, osserva ancora il Bonghi, è quella riassunta dal motto di un frate, vecchio di sei secoli: *Duo sunt, iustitia et libertas, pro quibus quisque fidelis usque ad sanguinem stare debet.* « E non si deve nè si può negare che un sentimento di diritto regga le comunità religiose nelle loro combattute vite, sicchè la legge civile, che tenta di impedirle, appare tiranna e priva d' ogni sanzione morale alla loro coscienza, onde la violano e la frodano senza scrupolo; e ch' è indomabile e intimo lo spirito di libertà che le rinnova, poichè scaturisce dal più profondo recesso della natura umana, che è quello in cui si matura il pensiero di Dio, e dei contatti dell' umana coscienza con lui ».

Ma, assodato questo principio che la tendenza dei fedeli ad associarsi per scopi religiosi ed a costituire delle comunità a questo fine riposi sopra una naturale inclinazione e sopra un intimo sentimento dell' uomo, e che lo Stato non possa non riconoscere il libero diritto delle associazioni religiose di formarsi e di svolgersi, come, d' altronde, per principio accettato oramai generalmente, benchè non scritto nello Statuto, come parte del nostro diritto pubblico riconosce analogo diritto a tutte le altre associazioni, che sono sorte e sorgono, per diversi scopi, nella società umana, si presentano due domande che riassumono sostanzialmente la questione, che ci occupa:

Dovrà lo Stato concedere alle comunità religiose, oltre alla facoltà, riconosciuta pel diritto comune di associazione, di liberamente costituirsi, anche la personalità giuridica?

Potrà lo Stato, per ragioni incontestabili di necessità sociale e di sicurezza sua, pur riconoscendo il diritto stesso di libera associazione a scopo religioso, imporre limiti e condizioni al suo esplicamento?

Alla prima domanda il diritto positivo risponde, come sappiamo, col fatto compiuto, e non sarebbe ora opportuno di rievocarla, se questo si fosse in tal maniera esplicato, secondo le intenzioni del legislatore, che avesse in qualche modo posto una soluzione alla questione delle comunità religiose. Ma, poichè questa è rimasta integra, e come prima incalzante, v' ha necessità di rievocarla, di esaminare se sia necessario o conveniente che il legislatore ritorni sui suoi passi, distrugga il già fatto, e si

metta su una via sostanzialmente diversa. E già da molti anni, poco dopo la riforma, l'hanno rievocata Bonghi e Piola. Quest'ultimo ha fatto una più speciale e più larga disquisizione sulle persone giuridiche in generale, e ha posto come fondamento i seguenti principî: che il costituire una persona giuridica è cosa affatto distinta dal formare associazioni; che non può essere opera dei privati cittadini, ma che può essere solo opera dello Stato, e propriamente del potere legislativo; che l'intervento di questo potere non si riduce all'approvazione di un atto privato, ma è addirittura la piena creazione dell'ente giuridico; che questo atto del potere pubblico è anche assolutamente libero, e non può formare oggetto di un diritto privato; che la ragione del dare o togliere la personalità giuridica consiste in una pubblica utilità, il quale principio deve essere l'unica guida dello Stato nel fare o nel ritogliere la sua concessione. Da cui consegue che nel togliere la personalità giuridica alle corporazioni religiose lo Stato ha usato di un suo diritto, senza che da parte di esse possa sollevarsi giuridicamente alcuna querimonia, e che, ciò facendo, lo Stato ha ubbidito ad una grande e giusta ragione politica, perchè le corporazioni religiose non presentavano più quella utilità sociale e pubblica necessaria alla loro esistenza, necessaria perchè potessero ancora conservare la loro ragione di essere.

« L'utilità sociale », egli scrive, « dei voti perpetui e della clausura? L'utilità sociale di un'istituzione, che rende il cittadino strumento cieco di un potere straniero, il quale si può servire, e si serve effettivamente, di esso ai propri fini politici, per giunta comunemente contrari a quelli dello Stato? »

Il Bonghi invece, ispirandosi a quei principî di *libertà istituzionale*, che sono in gran parte applicati nel diritto inglese e americano, ritiene, non che la persona giuridica debba essere una creazione privata dei cittadini, e che lo Stato debba lasciare libera, e approvare l'azione dei suoi cittadini, quando non trovi in essa nulla di illegale, come troppo assolutamente gli attribuisce il Piola; ma che, quando le relazioni sociali tra i cittadini hanno bisogno, per avere una effettuazione sicura e tranquilla, d'una data forma giuridica, e questa non sia contraria assolutamente all'esistenza dello Stato, lo Stato deve far sì che quella forma sia conseguita: che, non solo il fatto delle comunità religiose, ma parecchi altri, che stanno diventando più grossi di

giorno in giorno, e che s' attengono alla vita morale, intellettuale, economica della società, esigono che la *legislazione civile accordi più facili modi*, che non ha voluto fare dalla Rivoluzione francese in poi, alla costituzione della persona giuridica a tutti quei fini ed interessi, i quali aspirano ad un' efficacia continua e durevole, o non si possono effettuare, non possono trovare campo d' azione sicura e tranquilla senza sperarla e concepirla.

È una più larga, più relativa, sostanzialmente diversa interpretazione di quel concetto di utilità sociale, che deve presiedere alla creazione di persone giuridiche; interpretazione che permette di comprendere sotto queste forme di diritto anche dei fini, che sono propri d' una o di un' altra classe d' interessi o d' intendimenti sociali, che contrastano essenzialmente con i fini e con gl' interessi dello Stato. « Se lo Stato anzi non avesse », soggiunge il Bonghi, « nessuno di questi contrasti dentro di se medesimo, ne sarebbe, non moralmente più ricco, ma più povero. Essi sono in ogni rispetto, non questi soli (delle società religiose), ma tutti gli altri, la concreta vita sua. Sin dove e sin quanto nelle sue leggi li comprende così, è atto a giovarsene; se esorbita, anzichè conciliarli o spengerli, ne è disciolto esso stesso. Qui è la verità circa l' azione della legge sociale e civile rispetto a questa inclinazione invincibile della comunità religiosa, come rispetto ad ogni altra, che lo Stato si sia persuaso o si deve persuadere di non potere annullare ».

Senza entrare a questo proposito in uno speciale esame della teorica delle persone giuridiche, per quanto può servire alla nostra questione, dobbiamo innanzi tutto assodare alcuni principî circa il rapporto tra l' individuo e lo Stato nella formazione di questi enti morali.

Quando si afferma, troppo rigidamente, che la persona giuridica è creata dallo Stato, dalla sua mera ed arbitraria volontà, si minaccia di trascurare un elemento importantissimo, l' elemento individuale, nella formazione di una persona giuridica. Distinguiamo tra fondazione e corporazione. Nella fondazione c' è un contenuto materiale, un patrimonio, cui è impresso perpetuamente uno scopo determinato, che forma il substrato, come dicono i Tedeschi, della persona morale; c' è poi un doppio momento volitivo: il momento individuale che fa la destinazione del patrimonio a quello scopo, il momento volitivo del potere

pubblico che riconosce e consacra questa destinazione, che s' accorda con questa *tendenza* della volontà individuale. Scindere nella formazione della fondazione questi tre elementi essenziali, le due volontà concordanti e il substrato patrimoniale, dire che l' uno è più sostanziale e più necessario dell' altro, non ci pare cosa possibile. I due momenti volitivi possono, in qualche caso, coesistere nello Stato, quando è lo Stato stesso che fa la destinazione ad uno scopo pubblico di un patrimonio, e lo riconosce come persona giuridica; ma, nondimeno, essi saranno sempre distinti. Se noi diciamo quindi che la fondazione è creata dallo Stato, ci fermiamo a questa volontà del potere pubblico, che è ultima a manifestarsi, e che dà, per così dire, il battesimo alla nuova persona morale; ma, se noi ci facciamo a considerare la sua intima essenza, non possiamo trascurare nessuno dei tre elementi accennati.

Nella costituzione della fondazione c' è un lato di arbitrario nelle due volontà, che vi concorrono: perchè le ragioni che influiscono tanto sulla volontà che fa la destinazione, tanto su quella del potere pubblico che riconosce e consacra questo fatto, e le determina, possono essere in diversissimo modo riconosciute ed apprezzate, e le condizioni e le modalità, con cui esse possono esplicarsi, sono infinite.

E nessun interesse costituito, della cerchia di quelli che dalla vita della nuova persona giuridica dovranno esplicarsi e svolgersi, può, prima che sia costituita la fondazione, esistere e influire, in un senso o nell' altro, sulla determinazione di quelle volontà. In questo senso, se ci fermiamo di nuovo, nel senso testè indicato, alla volontà *creatrice* dello Stato, possiamo dire che l' atto del potere pubblico è arbitrario.

Diverse sono le condizioni, che si verificano per le corporazioni. Il contenuto materiale della corporazione non è un patrimonio, una cosa corporea; la volontà determinante non è una, individuale, liberamente costituita e trasformabile. Il substrato della corporazione è un complesso d' interessi molteplici, distinti ed univoci, tra di loro armonizzati: esso si produce lentamente, per un processo evolutivo, per forza naturale della società e per effetto delle sue speciali condizioni in un dato momento; essa poggia sulla base delle volontà individuali e degli interessi particolari, ma distintamente dalle singole volontà stesse e dai sin-

goli interessi. La volontà determinante, che costituisce il primo momento volitivo nella formazione della persona giuridica, è quella che risulta dal concorso delle volontà individuali, non da ciascuna di esse distintamente o dalla loro somma, come avviene nella semplice associazione; e in ciò principalmente associazione e corporazione si differenziano. Per così dire, la corporazione è una perfezione, o meglio una evoluzione dell' associazione, e molto spesso, prima che si formi questo complesso armonico di interessi, essi si sono uniti per volontà individuale in *associazione*. Questa è la storia di tutte le corporazioni, ed anche, come abbiamo veduto, delle comunità religiose.

Questo complesso di interessi, che è il substrato della persona morale, questa unione o meglio *fusione* di volontà, che costituiscono il primo momento volitivo, si formano e si determinano in modo invariabile, menomamente plasmabile, per forza naturale della società, come abbiamo detto, per processo evolutivo: essi non sono trasformabili che lentamente, e per virtù di agenti su quella forza naturale stessa, che li ha prodotti, non *per volontà* quindi o per *arbitrio* degli individui, che compongono la corporazione medesima. La volontà del potere pubblico, che consacra questa fusione di volontà e di interessi, e che *dà il battesimo* alla persona giuridica, non può che dirigersi al fatto compiutosi.

L' intimo, sostanziale modo di essere della persona giuridica sfugge quindi alla determinazione così dell' individuo come dello Stato: i limiti e le condizioni, che possono in vario modo stabilire il riconoscimento del potere pubblico, devono quindi essere comportabili con l' intima essenza di essa, non indeterminati perciò, e molto meno arbitrari.

Poste queste fondamentali considerazioni, ci pare che non si possa dire assolutamente che lo Stato crea esso dal nulla la persona giuridica, e che le sue determinazioni al riguardo possano essere del tutto libere ed arbitrarie.

Ed, all' opposto di quanto abbiamo osservato per le fondazioni, gli interessi, che con la costituzione della nuova persona giuridica dovranno svolgersi, sono già esistenti e perfezionati nel momento che di questa costituzione si sente la necessità. Se quindi il riconoscimento dello Stato non interviene, o quel complesso di interessi deve distruggersi con un necessario perturbamento sociale, più o meno intenso, più o meno grave, secondo la natura di essi;

o se, come avviene per le comunità religiose, trova in se stesso la forza di coesione occorrente per esistere, si trova in contraddizione necessaria con lo Stato stesso, con quelle condizioni e con quelle ragioni, che hanno determinato la volontà dello Stato a non concedere il suo riconoscimento. In questo senso, e per queste ragioni, la concessione della capacità civile e il riconoscimento della personalità giuridica non è una facoltà incondizionata ed arbitraria dello Stato, e in questo senso, e in questi limiti, è vera quella libertà istituzionale e quel dovere dello Stato di riconoscerla, cui ha accennato il Bonghi nei passi citati.

Ancora un' altra osservazione e concludiamo. Quando questo complesso di interessi si è, nel modo esaminato, costituito e sviluppato, il concedere loro la libertà di associazione, per svolgersi, è una assurdità, perchè la semplice associazione costituisce evidentemente per essi un modo di essere non più adattabile. Ed in secondo luogo: quell' interesse pubblico, cui accenna il Piola come necessario per l' esistenza di una persona morale, non può menomamente considerarsi come interesse *dello Stato* o della generalità dei cittadini, ma deve essere il più largamente interpretato come interesse *sociale,* più o meno esteso, più o meno intenso, che, quando quel substrato per la costituzione della persona morale si è costituito, in più o meno larga misura è sempre sussistente. Ma se questa importanza sociale debba essere di tal natura da dover rappresentare un grado più elevato di interessi, i quali debbano per ciò rientrare nella cerchia di quelli, che chiamansi *pubblici,* per la loro qualità e per la loro estensione, è una questione che può farsi, e può limitare in maggiore o minore misura quel principio di libertà istituzionale, che abbiamo posto.

Ma, fatte queste poche considerazioni sulla natura delle persone giuridiche, affrettiamoci a concludere, e a giungere alla fine.

Che quel complesso di interessi, che costituiscono la comunità religiosa, sia tale che abbia bisogno della personalità civile per svolgersi apparisce dal più superficiale esame dell' indole e della natura delle comunità religiose stesse, e maggiormente dalla loro storia di più di quindici secoli. Che queste abbiano un' alta importanza sociale, perchè costituiscono l'esplicamento di quel sentimento e di quella tendenza, che hanno i fedeli, di associarsi per adorare in comune la divinità, e in determinate condi-

zioni che contribuiscono ad aumentare la loro perfezione religiosa, è pure indubbio. E, anzichè spengersi, ai nostri tempi questo sentimento e questa inclinazione accennano sempre più a svilupparsi, e il numero delle comunità religiose e dei membri che le compongono, d' ambo i sessi, sono nel nostro secolo in continua progressione, da noi e in tutti gli altri paesi.

Che esse possano sussistere nella forma di semplici associazioni, costituite o liberamente o con le forme e con le garanzie stabilite dal diritto privato, è pure da escludersi, perchè, come si è detto, per interessi, che hanno raggiunto un grado elevato di sviluppo e di complicazione, le forme dell' associazione non sono più adatte per sussistere e per svolgersi. Quelle promesse e quelle dichiarazioni di libertà di associazione, con cui si è accompagnata, e si accompagna, quasi per temperarla, la disposizione della soppressione delle corporazioni religiose, sono quindi inutili e inadatte. E tali si sono infatti mostrate in pratica, perchè non si è avuto esempio che le comunità religiose siansi sostanzialmente adattate alla forma di associazioni private. Esse, abbiamo veduto, hanno continuato a sussistere come corporazioni di fatto, trovando in se stesse e nella società religiosa, di cui sono parti, la forza necessaria per esistere, senza la protezione e senza le garanzie della legge civile, supplendo con mezzi indiretti e con artifizi alla mancanza di capacità giuridica negli atti civili. Esse esistono, e si svolgono quindi essenzialmente *ex-lege*; in contraddizione alla legge, che ne ha dichiarato la soppressione, in contraddizione a tutte quelle ragioni, che hanno determinato lo Stato a negarne il riconoscimento.

Ciò posto, così notomizzata la questione, la sua soluzione logica non può uscire da questi due termini:

O quelle ragioni sociali e politiche, per cui la comunità religiosa contrasta ed è incompatibile con la società moderna, e per cui lo Stato ha creduto di non riconoscere più alla medesima e di toglierle la personalità giuridica, sono essenziali, profonde, irrimediabili, tali da giustificare che alla loro soddisfazione sia sacrificato quel gruppo di interessi sociali, rappresentato dalla comunità religiosa stessa, e sia subíto quel perturbamento, più o meno duraturo, più o meno intenso, non facilmente determinabile *a priori*, che ne deriverà alla società stessa, immediato, e mediato per riflesso del perturbamento più grave e più essen-

ziale che avverrà nella società religiosa, e lo Stato deve andare sino al fondo, sopprimendo queste comunità in diritto e in fatto.

O se queste condizioni non si verificano, se è preferibile per lo Stato di far sussistere nel suo seno tali contraddizioni, tali contrasti, pur di non portare quel perturbamento nella vita della società civile e religiosa, in quanto essi non attentano alla vita della società stessa e dello Stato, al raggiungimento dei loro fini, e deve concedere a tali forze e a tali interessi sociali le forme e le condizioni necessarie per sussistere e per svolgersi, perchè non può esservi dentro lo Stato una sfera d' interessi necessariamente ed essenzialmente *ex-lege*, perchè è doveroso ed è necessario per lo Stato che anche questi sieno soggetti alla sua vigilanza, all' azione sua moderatrice e direttrice.

E qui anzi questa azione sua è più necessaria e più efficace, perchè possa contenerli nei limiti determinati e compatibili con lo esplicamento degli altri interessi sociali, perchè non impediscano, o non ostacolino, lo sviluppo, il progresso della società stessa e il raggiungimento dei suoi fini, e perchè possa giovarsene, per quel lato che può scorgerne di utilizzabile e di profittevole. Questa azione dello Stato, in quanto non esorbita dai suoi confini necessari, in quanto si accorda con le forze naturali della società per esplicarsi e per svolgersi, non le contraddice, non distrugge la libertà, ma è anzi condizione necessaria perchè tutte le libertà possano avere sicura attuazione. Può dunque lo Stato porre limiti e condizioni alla vita di una persona giuridica, come pone limiti e condizioni alla vita stessa individuale, senza menomarne la libertà: i limiti di questo potere sono quelli che sono imposti allo Stato di fronte a tutte le altre libertà pubbliche e private, che, se sono trasmodati, generano l' arbitrio, e uccidono le libertà stesse.

O noi erriamo nel porre questi principî, o ci pare che la soluzione della questione delle corporazioni religiose non possa essere dubbia. Se queste istituzioni obbediscono ancora ad un grande bisogno del sentimento umano, esse sono anche una necessaria e libera manifestazione sociale: non dubitiamo di riconoscerle, e di accordare la protezione giuridica loro necessaria. Stiamo sicuri che, se effettivamente sono istituzioni vecchie ed inutili, la società stessa non mancherà di trasformarle o di farne ragione. Soprattutto non esageriamo i pericoli sociali, che esse possono

presentare. Non crediamo che per la loro esistenza sarà ritardato il cammino evolutivo della civiltà, che, mercè loro, alcuna grande conquista della società moderna dovrà restare irrigidita. E non ne disconosciamo ancora i vantaggi, che ai nostri giorni esse possono portare. Guardiamole con occhio indifferente, come ogni altra manifestazione sociale: non facciamo le viste di non accorgerci che esse esistono, non lasciamole svolgere a nostro dispetto. Seguiamone, invece, e misuriamone lo sviluppo, e, se qualche danno o qualche pericolo esse presentano per lo svolgimento delle altre libertà, per l'esplicamento del progresso sociale, contingentemente per l'esistenza stessa dello Stato, non dimentichiamo che abbiamo armi, fino a poterle distruggere, di cui possiamo e dobbiamo servirci per la tutela sociale. Ma adoperiamo anche queste armi con moderazione e prudenza, e, per far questo, siamo sempre vigili osservatori del modo di essere, dello sviluppo, del progresso di queste forze sociali, e avremo ad ogni occorrenza forza e diritto di contenerle e moderarle: non dimentichiamo soprattutto che questa azione moderatrice dello Stato deve accompagnarsi col più grande rispetto della libertà, accordarsi con essa, non contraddirla o distruggerla, e che essa ha i naturali confini nella congruenza e nella necessità. Così si otterrà, non può essere altrimenti, che anche questi interessi sociali, che ora sembrano deviare e urtare con gli altri interessi della società, saranno contenuti nell'equilibrio generale.

Se si metterà su questa via, il legislatore avrà molto da fare, troverà molte cose cui provvedere. Egli potrà, nel riconoscere le corporazioni religiose, imporre, ad esempio, limiti e condizioni alla loro facoltà di possesso, per evitare il ricostituirsi della manomorta e per ovviare all'accumulamento troppo intenso di ricchezze - non, peraltro, imponendo imposte speciali, che riescono facilmente odiose, come ha fatto la Francia con la *tassa d'accrescimento* - potrà imporre limiti di età per l'ammissione degli aggregati, per impedire che siano assunte alla vita religiosa persone non coscienti della gravità e della importanza della loro decisione; potrà proibire l'accattonaggio, che contraddice alle leggi dello Stato; proibire di impartire l'istruzione popolare se non sotto la diretta sorveglianza dello Stato stesso; proibire l'assunzione di obblighi che vincolino in perpetuo la libertà individuale, come la rinunzia ad ogni proprietà; potrà

imporre l' obbligo di sottoporre all' esame del potere pubblico gli statuti interni; potrà, dal lato politico, proibire ogni manifestazione contro lo Stato, tenendo presente che, in questi casi di società organizzate, esso ha più esteso il diritto di intervenire, di reprimere e di punire; togliere il voto politico e amministrativo agli aggregati, come lo ha tolto a tutti i membri di corpi organizzati; e così imporre tutti quei limiti e tutte quelle condizioni, che valgano ad armonizzare l' interesse pubblico e sociale con questi speciali interessi delle comunità religiose. Esso potrà restringere o allargare tali freni secondo le contingenze, e secondo le speciali necessità dei singoli momenti, e, finchè avrà la coscienza che la sua azione sarà rattenuta nei limiti necessari, solo entro i quali, come abbiamo detto e ripetuto, essa è legittima, potrà proseguire fermo e sicuro, conscio del suo buon diritto, il suo cammino. Con ciò non si verrà a limitare il diritto di associazione, e non si verrà a regolare per un caso speciale l'esercizio di questo stesso diritto, che da noi posa ancora su basi incerte; ma si regolerà invece il diritto delle corporazioni religiose, che, come tutte le facoltà spettanti a ogni soggetto di diritto, fisico o giuridico, ha bisogno di essere, in modo speciale e particolare, moderato.

Da questa forte traversìa, che queste istituzioni, da mezzo secolo in qua, hanno subìto, sarà venuto anche qualche cosa di buono per l' avvenire. Da una parte ciò sarà valso a staccare la società civile dalle vecchie tendenze e dai vecchi pregiudizi verso tali istituti, ad ottenere il desiderato svincolo della proprietà immobiliare, ad assicurare alla società civile stessa il possesso e l' uso di grandi tesori di scienze e di arti. Da un' altra parte, e da un altro punto di vista, sarà valso a migliorare intrinsecamente le istituzioni monastiche medesime, col depurarle da molti elementi contrari o nocivi, a correggerne i costumi, a perfezionarne lo spirito religioso, lo spirito di connessione col potere ecclesiastico e di dipendenza da esso, ad indirizzarne meglio e più efficacemente lo scopo a fini di utilità sociale o religiosa.

L' opera legislativa, se sarà ispirata a savi principî, e se sarà bene applicata, potrà fare il resto, e finirà per compiere la desiderata armonizzazione tra questi istituti e la società moderna.

CARLO CARASSAI.

LA NUBE

RACCONTO

XII.

« Siete aspettato » Raimonda aveva scritto, chiudendo, a Maona. E la lettera era a pena partita, ch' essa avrebbe voluto ritirare le due parole. Essa era rimasta sopraffatta da un senso di contrarietà persistente ed acuto. Nè la lettura, nè il moto, nè la musica, nè il disegno seppero far tacere l' agitazione crescente e nuova.

Essa a sè medesima non voleva ancora confessare... Spensieratamente avvicinata a quell'uomo, presuntuosamente sicura che il giuoco non celasse per lei pericolo alcuno, aveva seguitato un pezzo a porre in fuga i primi indizi di più serio sentimento. L' assiduità dell'avvocato Damias ne rendeva la sconfitta più facile. V' erano stati periodi ne' quali Raimonda aveva dimenticato affatto il pittoresco e tranquillo Maona, per riaprir l'orecchio alle frasi stereotipate, che la facevan pur sempre sorridere senza darle il martirio di pensare.

Ma quell' uomo aveva tenuto con lei un linguaggio inusitato; un linguaggio semplice, che gli traboccava dal cuore, ardente, senza scosse, senza singulti, senza smanie, quasi la avvolgeva entro la passione che ella aveva provocato; altrettanto voleva; chiedeva altrettanto!

La figura del Damias era, a un tratto, ridotta alle grottesche proporzioni d' uno sciocco, e scomparsa.

Lei, passando le notti al capezzale di Vittorina sofferente, aveva visto sorgere a canto alla fanciulla addormentata la figura d'un uomo bello e forte, che, con li occhi pieni d' amore, le ripeteva il linguaggio

semplice e ardente, e ancora la incalzava, la incalzava, quasi dimentico della bimba sua, che, tra loro... finiva per dileguare.

Era accaduto così.

Stretti dal pericolo, conscienti della caduta, non si sentirono, da primo, nè sgomentati, nè rei. Il passato non v' intervenne, che per accrescere la febbre; la presenza d' un fantasma non li turbò.

Quando entrambi tornarono a Quintole, e la convalescente mosse loro incontro, pallida ma gioconda, e li baciò, l' uno e l' altra, e l'uno e l'altra guardò, nessun imbarazzo li prese. Solamente, quando la fanciulla disse di avere scritto alla mamma tanto tanto, finchè la penna le era caduta dalla mano faticata, essi si guardarono come chi si desta da un sogno, trasalendo.

Era una mattinata d' incanti. Dal giardino i profumi, sprigionati dalla carezza tiepida, si diffondean colla luce. Sulle grandi paniere d' *ipiscus* la rugiada brillava ancora. In mezzo i geranii folti, e le *dalie* si levavano in trionfo. Tutto rideva.

Vittorina aveva passato un braccio in quello di papà, l' altro in quello della cugina, anch' essa ridendo.

Le pareva la vita le ripenetrasse per tutti i pori, dopo avere passato tanti giorni, immobile, con una collezione di cartine e di fiale sul comodino, e laggiù di fronte quel grande orologio, in cui pareva chiusa la fatalità di fare eterne le ore... Senza Raimonda, sarebbe forse morta.

Ella si stringeva alla cugina con slancio di bimba riconoscente; e porgeva le labbra ai baci, che Raimonda commossa, ricambiava. Poi essa si volgeva al papà, e ne sorprendeva lo sguardo fisso, stranamente, come non l' aveva mai veduto.

L' indomani sarebbe uscita con loro tutto il santo giorno, come tempo addietro, a tuffarsi, per le vie della città, tra il movimento e la luce. Pronta per le dieci... Ricordassero bene! Senza farla aspettare.

A vista d' occhio essa ripossedeva la giocondità così, come il suo sangue di quindicenne più rapido circolava, a quel buon sole, in cui tutte le cose parevano dorarsi; e, sotto a' piedi, sull' erba, un giuoco di figure bizzarre dissolversi e sparire.

Era inteso!

Ella ancora li baciò: e per un pezzo seguì la vettura con lo sguardo, dal finestrone del dormitorio. Poi andò a prendere dal bauletto la lettera per sua madre. Non era chiusa. V' era ancora

spazio nell' ultima pagina. Ella sentiva di doverle dir molto ancora, dopo il lungo silenzio! Sentiva di doverle scrivere ogni giorno, lungamente, per compensarla e dirle tutto, e tutto confidarle: tacendo solo la gravità del male superato.

Quando ella ebbe assicurata la lettera per l' ultimo corriere, là nella piccola valigia dell' uomo di servizio, provò un senso di sollievo. E la mattina per tempo si alzò, sicura di meritare la sua giornata, decisa a farsi sentire, ove il papà e Raimonda non fossero scrupolosamente esatti.

Ma il papà venne puntuale. Raimonda li aspettava.

Sul volto di Vittorina erano quasi scomparse le traccie del male. Ella a pieni polmoni respirava la nuova libertà concessale. Serrata al braccio di suo padre, col capo inchinato sulla spalla di lui, si sentiva come cullata dal moto della vettura, per la strada inondata dal sole.

Aveva egli scritto alla mamma?

Sì, le aveva scritto subito, la sera innanzi. Del male le aveva accennato solamente. Ma lei si sentiva proprio bene, ora? Era contenta di passeggiare un poco?

— Tanto!

Essa tacque di aver già mandato una lunga lettera a Maona; e che stava per mandarne ogni giorno. Provava compiacenza che quel carteggio restasse un segreto fra sua madre e lei. Si serrò ancora di più al braccio del papà, con li occhi verso la campagna ridente. Era come un' estasi sentirsi trasportare a quel modo, dopo si lungo tempo, col pensiero a tante cose buone e belle, mentre una mano le carezzava i capelli.

Ninetta le venne incontro, tutta felice di rivederla.

La trovava benissimo. Non si sarebbe mai detto che avesse sofferto tutto quello che la padrona le aveva raccontato. Voleva permetterle le desse un bacio?

Vittorina abbracciò Ninetta, e fu lei la prima a baciarla su tutte e due le gote pienotte e rosee.

Più tardi, mentre il papà era uscito un momento, per parlare di affari con Arnaldo Gisci ed altri; mentre Raimonda riceveva in salotto una visita fastidiosa, Vittorina raggiunse Ninetta nel piccolo giardino, e volle anche lei innaffiare qua e là le doppie file di vasi disposti a piramide.

Michele guardava, dalla finestra di cucina, sghignazzando.

Poi era cominciato un fuoco di fila di motteggi tra Ninetta e lui: ed era finito in una lavata di faccia, dacchè Ninetta aveva preso un vaso d' acqua e l' aveva tirato, a tradimento, dentro la finestra.

— Poveretto! — badava a compassionarlo Vittorina. Ma si reggeva i fianchi, e il viso le si era colorito, un po' per le corse e un po' per lo sforzo di rimettersi seria: la burla aveva trasceso.

Michele grondava dalla testa e dalla faccia e giù per il collo. S' era aperta la camicia sul petto, e, col primo canovaccio che gli era capitato sotto le mani, si asciugava.

Che ella ringraziasse la presenza della signorina, se no glie l' avrebbe fatta pagare. Ma c' era tempo!...

Ninetta s' era ricomposta, per paura che la padrona apparisse, e s' era data a cogliere del *lillah* e delle viole a ciocche: voleva fare un mazzetto per Vittorina.

Almeno, ora, quelle poche piante avevan tempo di fiorire! Se avesse veduto quando venivan il signor Vittorio Damias e compagnia! Facevano man bassa su tutto.

Così l' avvocatino ritornava in ballo.

— Non viene più?

La fanciulla aveva buttato là quella domanda, mentre allungava la mano verso una bella ciocca di cedrine in fiore.

— E a che fare? Dal momento che la signora gli fece baciare il chiavistello...

— Mah!... non so... così... domandavo...

— Se lo dice a me, sono contentona che la signora non l' abbia più fra i piedi — disse Ninetta, porgendole un garofano enorme di un color pallido, sfumato. — Mi piace, invece, che abbia dell' affezione per il suo papà... Ma sa che si vogliono un gran bene! A vederli insieme, più che cugini si direbbero innamorati.

Ninetta, sì dicendo, era lì davanti alla fanciulla, col mazzetto bell' e fatto. Aveva un sorriso malefico sulla bocca e le si rifletteva, grottescamente sottile, nelli occhi.

Vittorina prese il mazzetto, ne aspirò il profumo delizioso... Di quel sorriso non si accorse.

Anzi, la sera, riassumendo la sua giornata, le parve di aver notato, che fra il papà e Raimonda non fosse più tutto quello scambio di allegre espansioni, e che lo scherzo avesse dato posto ad una riserva, quasi ad una rigidezza di parole.

— Perchè tutto questo ?

A Maona Irene ebbe prima un vago sospetto di ciò che a Quintole era passato. Poi quando le lunghe, minute, eloquenti lettere le ebbero detto che la sua bimba era guarita, le mise via via a confronto con le brevi cartoline di suo marito, e da quel contrasto la verità, tutta intera, rifulse!

Allora le divenne impossibile anche la sua cara, serena attività di massaia. Fra il tramestio della filanda, tra il via vai delle operaie, essa, come trasognata, si aggirava; e ogni tanto l' assalian dei sussulti, e il sangue le affluiva al cervello, e qualche cosa le passava rapido d' avanti all' accesa fantasia, e le dava una strizzata al cuore, e le conveniva sostenersi ai mobili o alle pareti, per non cadere di schianto.

Così, la sera, mentre le ragazze trescavano, essa appariva in cucina, e voleva seguitassero, e lei restava lì, immobile, con li occhi sbarrati e fissi, pallida, come esanime.

Pasquetta sola aveva osato parlarle apertamente.

Ella soffriva! Si vedeva bene... Perchè non richiamare il padrone ?

Irene, come appinzata, aveva trasalito, guardandola stranamente... e Pasquetta aveva chinato la testa e s'era messa a piangere.

Dopo tutto, quella buona pasta di ragazza le era affezionata come una figliuola. Era cresciuta lì a Maona, con la sua bambina. Prima sempre al lavoro, ultima al riposo. Aveva un' indole mite; una rara onestà. Ma il sentirla piangere irritava ora Irene, invece di commuoverla.

Perchè piangeva? Non v'era motivo... Essa non aveva nulla... Non si sentiva nulla... Aveva capito? La lasciasse tranquilla.

E le volgeva le spalle, chè la smentita le stava stampata sul viso.

Una sera, dopo l' arrivo della posta, Irene rimase chiusa nel piccolo scrittoio lungamente. Quando uscì, li occhi aveva gonfi e rossi. Pasquetta era lì nella prima stanza ; non la lasciava mai.

Irene le posò una mano sulla spalla, una mano come abbandonata ed esangue; e la ragazza, sgomentata, la guardò.

— Domani mi accompagnerai fino alla stazione — ella disse.

Pasquetta non le staccava li occhi dalli occhi.

— Vittorina è ammalata — aggiunse Irene.

Altro non disse. Non respinse l' appoggio che Pasquetta volle

darle... Si lasciò condurre in camera, docile come una bimba, si lasciò svestire, nè potè trattenere un singulto, un rapido singulto, mentre i brividi le scottavano il corpo.

Aveva deciso, irrevocabilmente. La sua creatura non sarebbe stata un giorno di più testimonio di uno spettacolo, in cui suo padre calpestava la pace loro, e cancellava un passato onorevole sotto una morale degradazione.

Al momento in cui Pasquetta piangente badava a far sventolare il fazzoletto verso il treno che si allontanava, nelle mani dell' onesto sindaco di S... perveniva un breve, inaspettato biglietto.

Irene sarebbe arrivata, con sua figlia, il giorno appresso.

. . . . . .

La madre superiora era nell' oratorio, quando le annunziarono che la signora Bini aspettava.

Ella si affrettò a discendere, e Irene le mosse incontro e le baciò la mano.

Essa aveva le labbra ardenti e la faccia di un pallore mortale, tra il velo oscuro che la circondava.

Sederono.

— Un' imperiosa circostanza — disse subito Irene — un motivo affatto estraneo all' Istituto mi... costringe a riprendere la mia bambina... Le chiedo scusa, madre superiora. So che qui Vittorina ebbe cure di figliuola... Sarei stata fortunata a lasciarvela ancora... Non posso...

Si fermò un momento, mentre sul capo chino la sua smisurata infelicità si aggravava, gemendo; poi guardò la superiora, e corresse:

— Non debbo!

La parola le tremava. Aveva nel cervello la penosa sensazione di acute, profonde, insopportabili punture. Le pareva di sentirsi mancare.

La religiosa se ne accorse, e le si strinse accanto e le prese la mano.

Ella si calmasse. Qualche cosa di grave evidentemente la turbava. Le avrebbe chiamata subito la sua bambina... Ma si calmasse, per carità! Le dicesse prima che cosa poteva fare per lei... senza riguardi, liberamente. Erano lì tutte per servirla, per consolarla, con amore di sorelle. Parlasse.

Irene riposò lo sguardo doloroso in quel volto così pieno di gen-

tile bontà, chino su di lei; e quella voce soave le giunse come un balsamo: come un invito irresistibile ad aprire tutta l'anima sua, a dirle tutto, come ad una madre. Che essa potesse intenderla, in una completa indulgenza, e assicurarla, ella pure, che aveva diritto di riprendersi, a quel modo, la sua creatura, e portarsela via, lontano dallo spettacolo di certe miserie, che degradavano suo padre, ferivano la sua mamma, oltraggiavano la sua stessa innocenza.

Ma quando si provò a parlare, il pianto le strozzò la gola, obbligandola a celare la fronte nelle mani.

La buona superiora si serbò in silenzio d'avanti a quello sfogo, forse benefico; finchè Irene rilevò la faccia, e le prese lei la mano.

— Son molto infelice — le disse. — Mi risparmi di dirle di più, e abbia la bontà di condurmi la mia bambina. Questo le domando.

La religiosa si alzò ed uscì. Irene coi palpiti del cuore accompagnò i passi di lei, sempre più lontani pel lungo corridoio. Poi rimase così, sospesa, finchè li riudì, non più soli: qualcuno precedeva, correndo. Vittorina comparve: ed un istante di perplessità la tenne, prima che si slanciasse al collo di sua madre, coprendole di baci il viso dimagrato e bianco.

I preparativi occuparono la sera, interamente. Irene era salita nel camerone per aiutare la sua bimba ad allestire le robe più necessarie e porle nella grande valigia, che aveva portato con sè. Al resto avrebbero provveduto le religiose.

Vittorina abbracciava le compagne che le capitavan vicino, e andava ripetendo a sua madre nomi, dei quali a lei non arrivava che il suono. Salutava, chinando il viso triste, e Vittorina si stringeva ancora a lei, che pareva presa dalla febbre di far presto e di trovarsi nuovamente lontana.

Lasciarono Quintole, prestissimo. Vittorina aveva fatto la sera i suoi precipitosi addii. Irene aveva accettato un'ospitalità con tanto cuore offerta. Avevan traversato le lunghe corsie deserte e silenziose, con una inserviente che portava la valigia; poi anche l'inserviente le aveva salutate lì alla vettura, ed esse vi si erano rannicchiate, strette l'una all'altra, mentre nei cristalli sbattevano gravi le goccie della pioggia, e d'intorno tutto era confuso nei vapori della caligine.

Vittorina aveva il cuore oppresso e la testa sbalordita. Ciò che le accadeva, le pareva un sogno. Pensava a papà e a Raimonda: che cosa avrebbero detto non trovandola più? Una domanda le cor-

reva ogni po' sulle labbra; ma sua madre era lì, muta, pallida, inerte, con li occhioni aperti su lei, con le mani di lei nelle sue mani. Pareva dirle: « Io soffro... Non m' interrogare!... Ho bisogno di star con te; di averti accanto; di non lasciarti più! » E Vittorina non aveva la forza di parlare, che per chiederle se si sentisse un po' meglio, e per avvicinare le labbra alla bocca di lei.

Più tardi il treno correva, correva, attraverso la campagna velata. Altra gente era nella carrozza: due sposi; evidentemente di fresco. Ogni tanto si stringevano la mano, si scambiavano un lungo sguardo, un sorriso: non avevano bisogno di ripetersi che si volevano bene. Irene li guardava, e pareva soffrisse anche di più. Li sposi, dal canto loro, guardavano le due compagne di viaggio, simili come due goccie d' acqua.

Irene aveva, di fatto, lasciato una bimba e ritrovava una donna. Un corpicino slanciato, un amore di testina vivace e raccolta. La malattia l' aveva ritemprata, le aveva lasciato alcun che di più vigoroso nel sangue e un senso di malinconia nella pupilla grande e serena. Irene se la teneva lì stretta gelosamente per le mani, quella creatura, di cui avevan tentato rubarle l' affetto, della cui innocenza si erano abusati; quella creatura che era sua, sua, sua!

Verso sera una vettura le conduceva di trotto su per la grande via del poggio. Fino allora Vittorina aveva creduto di andare a Maona; ma quando il legno ebbe lasciato a destra il chiaro di Soasi, e l' aspetto del paesaggio ricordò alla fanciulla un' altra casa, un altro focolare di affetti e di memorie, riguardò interrogativamente sua madre, che pareva ne spiasse ogni moto dell' anima.

— Andiamo dal nonno — le disse. — Ti dispiace?

La fanciulla scosse la testa, vivamente, e si rifece pensosa. Ancora tacquero, mentre laggiù l' orizzonte s' accendeva, come dei riflessi d' un incendio.

Il nonno le aspettava. Lo scorsero lassù, in cima al viale fiancheggiato di platani. La figura di lui, alta e un po' ricurva, spiccava sul fondo bianco della casa semplice e tranquilla, che Irene aveva lasciata sedici anni addietro, col cuore in festa e l' amore dinanzi a sè!

Egli le baciò tutt' e due, serrandole al seno. Irene gli sentì battere il cuore; capì che il suo biglietto v' aveva suscitato l' orgasmo.

Nessuno sarebbe venuto a disturbarli, in quella sera. Rimasero

li, dopo desinare, nella comoda stanza, dove tutto a Irene ricordava l' infanzia; dalle alte credenze, piene di stoviglie un po' goffe, alle lucerne di ottone a tre o quattro becchi di luce calma e salubre. Rimasero lì, circondati da una corrente di affetto, rafforzato da quel ravvicinamento così improvviso. Nessuno dei tre aveva rammentato un nome: nessuno aveva fatto allusione ad una assenza! Vittorina osservava che la barba del nonno s' era filettata d' argento. Egli aggiungeva che anche le ginocchia avevan fatto ballonzolare la bimba; ed ora la bimba aveva un braccio poderoso da offrire al vecchio tentennone. Un riso breve li aveva animati. Anche di Pasquetta avevan parlato. L' avrebbero fatta venire. Poi la stanchezza ebbe ragione su tutto, Vittorina la prima cedè: baciò sua madre, porse la guancia al nonno, e seguì la vecchia donna.

Allora Irene guardò suo padre e scoppiò in singhiozzi.

Egli chinò la fronte dinanzi a quell' angoscia, che gli sollevava nell' anima le ansie più crudeli. L' aspetto sofferente di sua figlia; quell' arrivo così inatteso; l' assenza di Alfonso!... Egli, l' onesto, no, non capiva ancora...

Ella si spiegasse, una volta! La pregava: voleva!

— Babbo — disse Irene — credi tu che io abbia avuto sempre un' idea sacra, precisa dei miei doveri, come tu e mia madre me ne deste l' insegnamento e l' esempio?

— Lo credo.

— Credi tu che io abbia sempre meritato l' affetto e il rispetto di mio marito?

— Lo credo.

— Bene: egli non mi ama, nè mi rispetta più.

Egli, nello stupor doloroso, nell' ansia crescente, la guardò. Non riuscì a proferir parola.

— Non basta!... Egli ama un' altra donna! E la presenza di questa donna mi ha insultato perfino a Maona!

Lui, come in un intimo sbigottimento, aveva incrociato le braccia sul petto, ed era divenuto pallido.

— Non basta ancora! Di questa tresca egli ha dato lo spettacolo immondo alla mia creatura; ed è dalle lettere ingenue di lei, che ho potuto dedurre la verità... intera!

Come a raccogliere le forze, si fermò. Gli si accostò di più, afferrata a lui, come al naturale suo difensore e al suo giudice.

— Ho sofferto in silenzio... Ho taciuto con te!... Ho voluto quasi

illudere me stessa... Ho chiesto al lavoro lo stordimento, se non l' oblio... Poi, anche al lavoro le forze mi sono mancate: la mia casa m' è diventata un inferno: ho pensato che al mondo non mi resta che l' amore della mia bimba ed il tuo. Comprendi, ora, babbo, perchè io abbia ripresa mia figlia e perchè io sia qui: lo comprendi, vero?

Egli comprendeva, ora; comprendeva! Solamente... Dio buono!... gli pareva un fatto irreale. Che v' era più dunque di degno, di stimabile tra li uomini?... A quali prove fidarsi, dunque, se Alfonso stesso era così macchiato di colpa?... lui che pareva nato per la famiglia e per il lavoro?

Si chinò giù verso Irene, che non piangeva più, e guardava fisso d' avanti a sè, come nel gran vuoto, che le si era fatto ad un tratto.

— Che pensi di fare?

— Restar con te.

Ella seguitava a fissare là d' avanti a sè, la pupilla smarrita.

— E lui, Alfonso, sai dove sia?

— Credo là, sempre... a Firenze.

Soffriva... orribilmente soffriva.

— E a Maona?... E la filanda?... E li affari?...

Lei trasalì e riguardò suo padre.

— Ah, li affari!... — Aveva ella mai, dal canto suo, gettati li occhi di là da quel mondo?... Aveva ella mai pensato che vi fosse una vita, oltre di quella?... Che si potesse esser donna, donna solamente; e chiedere al tempo qualche cosa, che non fosse l' operosità non interrotta, che non fosse solitudine e pace?... E chiedere alla propria giovinezza qualche cosa, che non fosse il sacrificio di ogni lecita vanità?... Lo dicesse! Egli!

Era vero.

Il vecchio integro ripercorse rapidamente col pensiero la vita di sua figlia, e gli parve una santa.

— Vero — disse, stringendosela sul cuore. — Resterai con me.

XIII.

Irene guardava, come trasognata, intorno alla piccola camera, bianca nelle pareti, gaia nelle suppellettili. Era sempre la sua queta cameretta di fanciulla, accanto a quella di sua sorella: era come l' aveva lasciata. Solamente ora lei soffriva: aveva la febbre; a mo-

menti era costretta a portarsi le mani alla fronte ardente e a premersela forte forte, per non impazzire.

Due faccie eran lì, vicino a lei, nell' ansia; non la lasciavano mai. Ogni tanto Irene prendeva la mano di suo padre e quella della sua bimba, se le recava sul cuore, ve le teneva, da reprimerne i battiti; e rimaneva lì, a quel modo, nella dolce fusione delle tre esistenze, inerte, prostrata, con una lacrima silenziosa giù per le gote.

Come si sentiva?

Meglio... andassero a riposarsi... li pregava, li scongiurava! Non le dessero il dolore di ammalarsi, per lei. Vittorina era delicata... Obbedisse... La lasciassero pure. Così voleva.

Allora la contentavano. Si ritiravano un momento; poi la testa di Vittorina ricompariva lì piegata sul viso pallido di sua madre, e il nonno non tardava a seguirla.

Al vecchio si leggean nelli occhi un gran desiderio di parlare ad Alfonso e una speranza che la sua figliuola si fosse soverchiamente esaltata. Un bisogno di riafferrarsi a qualche cosa di perdonabile ancora, lo spingeva a Maona: ma poi rifletteva che toccava a lui: doveva suo genero venire a giustificarsi, ove avesse per sè l'innocenza. Perchè non veniva?!

Egli era venuto a lavorare in faccia alla camera di sua figlia; ma, in verità, il suo ufficio di sindaco non gli era parso mai così increscioso.

Irene anche gran parte della notte seguitava a veder la figura di lui, alta e ricurva, disegnarsi nella luce mite della parete lontana, e andare e venire e allungarsi e rimpicciolirsi, irrequieta. Poi la rivedeva immobile, seduta al tavolo, con la testa appoggiata alle mani, e ogni tanto un sospiro arrivava fino a lei. Allora nel dolore cupo che la dominava e l' opprimeva nel buio e nel silenzio, ella avvertiva il sopraggiungere e il diffondersi di un sentimento ineffabile. Per quella figura, da cui si sentiva protetta sempre, come da bimba, come da fanciulla, per quella figura che in quel momento di tanta delusione restava, ad offrirle il vero esempio di un' amicizia provvidenziale, di un immutato, sicuro, santissimo affetto, essa sentiva il bisogno d'invocare la benedizione di Dio.

Ella si risvegliò così, relativamente serena: ebbe per la sua bimba un sorriso, e potè chiedere ancora alla propria coscienza di donna la forza di scrivere ad Alfonso... l' ultima volta.

E quando fu perfettamente sola, lì sollevata sul letto, la mano

stanca, quasi esangue, parve riacquistare una improvvisa energia, vergando parole maturate nell' anima, prima che nel pensiero:

Alfonso,

Non vengo a mendicare un affetto che non ho più. A chiedervi discolpe molto meno. Neanche del vostro tempo io abuserò: ciò che ho da dirvi è breve! Nè ad altri, fosse pure mio padre, ho permesso di parlarvi, in vece mia; il dolore di lui; la... - come debbo chiamarla? - di voi... me ne hanno fatto provare la ripugnanza!.. Non ho bisogno di spiegarvi perchè ho ripreso *con me* la mia bambina. Essa crebbe nel rispetto verso suo padre; e voi eravate sul punto di perdere quel rispetto. Ora, io posso rassegnarmi a quanto vi è per me di oltraggioso nella vostra condotta: Dio m' è testimonio di ciò che fui accanto a voi e per voi. Ma io non vo' che nel cuore della mia figliuola filtri il veleno delli altrui maleficî; vo' che almeno le resti la serena memoria di un passato impeccabile, e l'illusione di una pace... finita. Così, voi vi sareste tradito: io vi salvo. Non è vana la parola; nè ostentazione di eccessiva generosità. Voi avete spinto lo sguardo al di là della vostra famiglia: io no. Ho vissuto e vivo per questa creatura, e a lei mi stringo, in questo momento, come all' unico bene. Ove ella m' interroghi, mi studierò - non dubitate - di pietosamente ingannarla, fin dove la mia dignità resti salva ai suoi occhi, e l' amore intero, nell' anima di lei: dove essa sia per indovinare... ne proverò dolore: rimorso, no. Quando vorrete vederla, mio padre provvederà al vostro incontro. Di me, Alfonso, non vi date più pensiero. Lasciatemi l' ultima cosa, che mi rimanga: la tranquillità. Tutt' al più, nei momenti in cui le memorie del tempo andato vi si riaffacceranno alla mente, ditevi che una donna visse al vostro fianco, della vostra vita; fece sue le vostre ansie; suoi, i vostri dolori; e, nel sonno agitato, cercò di leggervi in fronte quale altra prova di affetto potesse darvi. Ma anche ditevi che questa donna è morta...

A questo punto la mano d' Irene ricadde inerte, e la testa le si rovesciò sul guanciale. Davanti alli occhi semichiusi vennero ancora a danzarle, schernitrici, le imagini del suo affetto tradito.

« Morta... ». Sì, essa avrebbe voluto esser morta davvero, piuttosto, in una di quelle ore fugaci di felicità; nella ridente e intemerata sua casa, dove aveva profuse e giovinezza ed energia; dove le illusioni avevano continuato ad assidersi intorno a lei, nel lavoro e nel riposo. Avrebbe voluto esser morta, allora; ma sentirsi amata anche nell' ultimo singulto, e nell' ultimo bacio.

Vittorina sporse la testa, e vide il viso di sua madre quasi immerso nell' onda dei capelli dorati. Le vide il seno anelante; la mano abbandonata.

La fanciulla si avvicinò, e, per un moto istintivo di curiosità, gettò un' occhiata a quella lettera, rimasta lì aperta, sopra al letto. Sua madre, assopita, restava immobile. Vittorina aveva letto, in cima a quella pagina, il nome di suo padre... Essa si sentiva spinta a leggere... Perchè sua madre soffriva? Che era dunque il gran mistero, d' avanti al quale essa si trovava?... Ella aveva letto le prime righe, e... non seppe trattenersi dal leggere più avanti, più avanti... finchè essa trasse la lettera a sè, e qualche cosa le montò alla gola, e la fece prorompere in pianto. Si lasciò andar giù su quel povero seno, oppresso dalle visioni angosciose, e si strinse a quel viso scolorito, e fissò in quelli occhi, sorpresi, nel dolore, i suoi, che dicevano tutto: che essa aveva letto... che aveva compreso... che sapeva ora perchè sua madre soffrisse!

. . . . . .

Alfonso arrivò a Maona, quando tutto intorno cominciava a imbrunire. Dal fattore, che gli era venuto incontro, ebbe la conferma di quanto aveva sospettato, nelle tronche e imbarazzate espressioni delle religiose a Quintole. Nè Irene, nè Vittorina s' erano vedute, lassù. Sull' angolo della via de' cipressi, che menava alla chiesa, il pievano, di piantone, lo aveva atteso, e aveva aperte le braccia, la pancia sparsa di tabacco in avanti, li occhiali sulla punta del naso, la faccia contratta da una smorfia che voleva parere tenerezza. Egli aveva toccato una di quelle mani, frettoloso, e s' era sottratto all' inchini e alle domande del curioso reverendo.

Aveva ben altro per il capo!

Il pievano aveva scambiato col fattore uno sguardo espressivo.

Proprio al cancello del piazzale, dove le operaie raccolte si disponevano ad andarsene, Alfonso si riscosse, ad un tonante: « Per Bacco santissimo!... ». E il dottor Dindo, gongolante che egli col pievano, visto laggiù come all' imboscata, avesse tagliato corto, voleva sapere che vi fosse e come si vivesse là in quel mondo più vicino al gran vivaio delle ciarle e delli scandali.

Alfonso aveva sempre trattato il dottore da buon amico, e in quel momento fremeva di non poterselo sbarazzare con... un argomento persuasivo.

Che ne sapeva lui! Non s' era occupato che di affari!...

Per Bacco santo! Si capiva bene: li affari avanti a tutto... Ma via! Almeno un sorso di vita alli assetati della montagna bisognava portarlo... Che si poteva aver di ufficiale da quei tre o quattro fogliacci sguinzagliati per la provincia, che arrivavan con la *vettura del Negri,* pieni zeppi d'idee stantie e di spirito sibillino, meschino, campanilista? Toccava bene alli energici, ai soldati del lavoro, i cui interessi vanno indissolubilmente legati con quelli del paese; toccava bene a loro, a raccogliere la luce e vibrarla nelli occhi a' ciechi per progetto! O qualche cosa di grave forse vi era, e lui voleva far de' misteri?!

— Ma che misteri, caro... voi! Non so che andiate misteriando, con le vostre fissazioni politiche! Come se tutti dovessero avere le vostre utopie per la testa! Che luce volete che vi porti, Dio santo!... Abbiate pazienza! Non mi credo un cretino; ma in questo momento – se me lo permettete – preferisco d'esser tenuto per un cieco nato, e felicissima notte.

Non ne poteva più.

L'enorme testa del dottor Dindo, dopo aver dondolato avanti e indietro, seguendo la sfuriata di Alfonso, s'era fermata a un tratto, come per l'improvviso arrestarsi di un interno meccanismo, e li occhi gli si erano, per lo stupore, ingranditi.

Non l'aveva mai sentito impazientirsi a quel modo: mai!

Lo scusasse!... Egli non aveva creduto... Lo rivedrebbe in altro momento...

E la signora Irene? e la bimba? e la signora Raimonda?

Alfonso non gli rispose che a gesti, e disparve.

Il dottor Dindo rimase un po' lì, con le ciglia inarcate, col frustino in alto...

— Per Bacco santo! Che avesse ragione il pievano?!

Il signor Alfonso, non era più il signor Alfonso?

Vinto dalle troppe emozioni, Alfonso si era rifugiato nel piccolo scrittoio, dove un mucchio di lettere, ancora suggellate, giacevano sul tavolo. Egli non si sentiva la forza di aprirle: gli pareva che ogni energia dell'uomo antico si fosse in lui spenta. Rimase lì con la testa tra la mani, come pauroso di destarsi da un sogno. Poi prese risoluto una di quelle lettere – era la scrittura d'Irene – l'aprì, lesse d'un fiato.

Subito, uno strozzo gli afferrò la gola. S'alzò; provò il bisogno di uscir di lì, da quel piccolo tempio del lavoro, dove più non si

raccapezzava; sotto l' impulso di un' angoscia cupa e inconfessabile, come in un' intermittenza di sensazioni infinite e cocenti, si diè a errare per quelle stanze, silenziose e vuote.

La filanda taceva. Qua e là il disordine accusava l' assenza di un occhio vigile, attento, amoroso. La sala del *Castellano,* piena di ombre spettrali, gli mandò al cuore come un gran soffio gelido. Egli raggiunse la vasta alcova, la testa come percossa, stanco, stordito. Tutto era al posto. Gli portò un' onda salutare, anche nella solitudine, quella semplicità. Sul tavolino, là presso la finestra, non v' era più traccia di lei, d' Irene: così sulla toletta, così sulla piccola poltrona e sul telaio da ricamo. La Vergine del Sanzio, in una copia pregiata, ancora mandava dall' alto il raggio di un celeste sorriso. Egli andò vacillando verso il letto bianco, con la lettera di Irene stretta nella mano convulsa, e si buttò giù col viso contro le coltri.

Quando si riscosse, la notte era alta. Il silenzio profondo così, da metter paura. Fuori non si udiva che uno stormire lieve e confuso de' rami, alla brezza.

Egli, di quella lettera, rilesse l' ultima parte:

... nei momenti in cui le memorie del tempo andato vi si riaffacceranno alla mente, ditevi che una donna visse al vostro fianco, della vostra vita; fece sue le vostre ansie; suoi, i vostri dolori; e, nel sonno agitato, cercò di leggervi in fronte quale altra prova di affetto potesse darvi... Ma anche ditevi che questa donna è morta...

— Morta!

In quel linguaggio egli sentiva veramente che doveva esser così!

Si staccò da quel letto, che pareva avesse per lui un' anima ed una voce; riattraversò la casa silente, e andò a chiedere alla sua cara stanza-opificio una men triste ospitalità. Lassù, quel largo susurro delli alberi gli parve un accento d' indulgenza. E quando la luce si aprì il varco, pei finestroni inghirlandati dal verde, egli la salutò, come un soccorso. Il cavalletto di Raimonda, lo sgabello dove ella aveva seduto e d' onde la voce di lei gli era giunta a togliergli la pace e la coscienza, erano lì, sempre lì... Egli come poteva risalire il passato?... e fare che non fosse? e strapparsi quella passione dall' anima?... Egli non poteva! non poteva!

E se non doveva amarla!... Se egli persisteva ancora in una

colpa senza perdono... Se l' uomo d' oggi doveva arrossire d'avanti all' uomo di prima, perchè questi non si riaffermava in lui come un giudicatore inesorabile?... Perchè non lo scuoteva, magari, il fulmine del castigo; e non gli crollava il tetto sul capo; e non gli si spalancava il suolo di sotto a' piedi?! Perchè lo si lasciava solo; e gli si buttava in viso una parola tragica e sommaria... *Morta?!*

Alfonso incrocicchiò le braccia, curvò la testa, che martellava, e stette come aspettando il colpo che lo annientasse.

L' uscio si aprì, e la figura tozza del fattore comparve. Alfonso guardò, mentre nella stanza irrompeva fulgido il sole.

. . . . . .

Da quel momento, da quel momento, in cui li occhi della sua mamma le avevan completato la triste istoria, il cervello di Vittorina aveva assai lavorato. Come un fatto simile avesse potuto accadere, essa ancora non aveva saputo rendersi conto; ma nel cuore una grande, soave indulgenza per tutti la persuadeva e vinceva... Suo padre e Raimonda si amavano... dolce espressione, che sapeva di colpa! Eppure Raimonda colpevole non riusciva a immaginarla: meno ancora il suo babbo. Ma sua madre soffriva.

Era ormai un' angoscia calma, dissimulata: una lima che sordamente in lei logorava. La febbre dell' attività, sopita un istante, s' era in lei riaccesa, lì nella casa paterna; ma era vera febbre, mentre prima era salute e vita.

Se Vittorina avesse potuto parlare a Raimonda!... E perchè non scriverle? Questo suggerimento le si maturò nell' anima, e a questa chiese quel che, in tanta lotta di pensieri, non poteva darle la sua povera testa addolorata.

Raimonda,

Credi tu che la vita di qualche anno possa raccogliersi e svolgersi in pochi giorni, e farti pensare a un mondo di cose, che prima non avevi neanche immaginate? e porti di fronte a certi problemi che subito ti opprimono la testa e il cuore, e poi, a poco a poco, si snodano, come naturali fatalità, a cui, senza avvedertene, ti fossi già familiarizzata? È ciò che è accaduto, che accade a me, dal giorno che ci lasciammo; dal giorno, in cui mi avrai cercato a Quintole, inutilmente! Ho visto soffrire e ho sofferto: ecco la ragione. Ed io ho voluto cominciare con questa, perchè la mia lettera non ti sembri troppo grave, per l'età mia, o da altri inspirata. Quel tempo trascorso al mio letto, quando il male fu per

uccidermi, e le tue lacrime mi cadevano sulle mani e sul viso, credi tu che io l'abbia dimenticato o possa dimenticarlo? No... Vi tengo, invece, fissi li occhi dell'anima, per ritrovarti la medesima Raimonda di allora; e non lasciarmi troppo sopraffare da un avvenimento strano, che ancora non intendo perfettamente, e di cui *tu sola* puoi darmi tutto il significato. Rivivere in mezzo alle care memorie dell'infanzia, col mio babbo e colla mia mamma: vederli felici; essere utile e amata: ecco il mio sogno. Invece, mamma soffre, Raimonda! Io adoro mamma!... Lo sai, sarebbe necessario papà venisse... Se *veramente questo da te dipende,...* ti scongiuro! non farci più soffrire!... La mamma è buona, e ti perdonerà. — Io... ti vorrò lo stesso bene... sempre!

VITTORIA.

P. S. Se mi risponderai, dirigi a Villa Co..., presso mio nonno.

Pasquetta, pronta a buttarsi sulle fiamme per la padroncina, cercò di sgattaiolare con quella lettera gelosamente raccomandata, che, secondo Vittorina, doveva recare un conforto. Solamente, mentre usciva, una voce la fermò, costringendola a confessare il perchè della sua troppo mattutina scappata.

All'onesto sindaco di S... sopratutto premeva che le cose procedessero come voleva la sua figliuola. Il nome scritto su quella lo consigliò a intercettare la lettera, lasciando Pasquetta tutta rossa, in mezzo al viale.

Egli risalì. Irene era alzata e lavorava, lì seduta presso la finestra, i capelli biondi raccolti in una cuffietta bianca; un grande accappatoio buttato sulle spalle. Volse il viso dimagrato verso suo padre, e trasalì, scorgendo quella lettera nelle mani di lui.

— Ho creduto bene trattenerla — egli disse.

Ella afferrò quella lettera. Leggendo l'indirizzo, impallidì anche di più; e quando l'ebbe scorsa interamente, scattò dalla sedia, li occhi lampeggianti, in una espressione di fierezza indefinibile.

No, mai!.. mai! Pietà da lei!... Dare a quella donna il modo di ravvedersi!... darle la certezza che la sua bimba ancora l'amava!

Quando Vittorina entrò, Irene se la tirò fra le braccia, se la premè convulsamente sul cuore, baciandola, da farla singhiozzare, da farla piangere dirottamente.

No!... no!... Almeno lei!... almeno lei!... almeno lei!

. . . . . .

(*Fine*). ORAZIO GRANDI.

L'IMPRESA AFRICANA

VIII.

Nel fascicolo del 1° gennaio di quest' anno, mentre esponevamo le origini e lo svolgimento della nostra impresa africana, giungeva la notizia dello scontro di Amba Alagi, e noi chiudevamo il nostro studio, augurando che la vittoria sorridesse alle nostre armi. L'augurio però non fu esaudito; ma dopo tre mesi di ansie, di timori, di speranze, la notizia della rotta di Abba Carima venne a farci noto, che l' Abissinia si era sottratta al nostro predominio. L' esito infelice della campagna del 1866 non produsse in noi uno sconforto pari a quello che ci opprime l' animo, mentre ci accingiamo a narrare brevemente gli eventi africani succeduti dopo lo scontro di Amba Alagi fino alla battaglia del 1° marzo. Nel 1866 l'esercito italiano, appena formato, con elementi di varia provenienza, si trovava di fronte ad uno dei più vecchi ed agguerriti eserciti di Europa. Nel 1896, invece, i nostri soldati, tratti da un esercito formato in trent' anni di continui sforzi, avevano di fronte un esercito di barbari, per quanto gli Abissini siano i più fieri e bellicosi fra i popoli africani. Nel 1866 sarebbe stato assai difficile, per non dire impossibile, ottenere quella maggior coesione nelle truppe, quel maggior affiatamento negli alti comandi, quel perfetto funzionamento nel comando in capo e nei servizi logistici, al difetto delle quali cose, come pure alla violazione del principio supremo di agire con forze riunite, è dovuto l' insuccesso di Custoza. Ma nel 1896 la coesione nelle truppe, l' affiatamento nei comandanti, la perfezione nel funzionamento del comando in capo e dei servizi logistici, l' impiego delle truppe a massa, erano vantaggi che noi avremmo dovuto e potuto procurarci, e che ci avrebbero assicurato la vittoria.

Gli errori commessi nel 1866 sono in parte spiegabili e scusabili: quelli del 1896 possono, se vuolsi, aver una spiegazione; ma assai difficile sarebbe trovare delle scuse plausibili. La cosa è sconfortante e deplorevole per le conseguenze che ha avuto e per quelle che avrà all' interno del paese, e più ancora pel giudizio che ha dato e che darà di noi l' Europa; giudizio che, quanto più si chiariranno i fatti, tanto più apparirà severo. Le sconfitte possono essere gloriose finchè si vuole, ma son sempre insuccessi, che rivelano inferiorità e debolezza ed incapacità, e fanno perder credito e forza morale ad uno Stato. Ma veniamo al racconto dei fatti e delle circostanze dalle quali essi furono accompagnati. Narreremo in base ai documenti ufficiali noti, e daremo il nostro giudizio in modo assolutamente oggettivo.

A fatti compiuti il giudizio par facile. È cosa agevole il dire, dopo conosciuti i risultati: questo fu uno sbaglio, si sarebbe dovuto far così. Ciò non pertanto la ricerca delle cause, che determinarono lo sbaglio, non sarà meno utile. *Historia magistra vitae.* Se essa non dovesse insegnarci nulla, servirci a nulla, sarebbe inutile. Ma per consenso universale è, non solo utile, ma necessaria a studiarsi. Soltanto dobbiamo studiarla bene, per acquistar la certezza dei fatti e delle vere cause; e nel cavarne poi delle deduzioni è da riflettere, che uomini e circostanze mutano e che nel paragonare ogni situazione storica attuale ad altra precedente, devesi tener conto degli elementi comuni o simili e di quelli diversi. Nel nostro caso, è necessario indagare prima di tutto, come e perchè abbia potuto avverarsi un avvenimento così funesto, per evitar nuovi errori, e porre possibilmente rimedio al male.

A metà settembre del 1895, vale a dire dopo il favorevole scontro di Debra Ailà, il governatore dell' Eritrea inviò, come è noto, la maggior parte delle truppe ai rispettivi presidî e tornossene a Massaua. Egli credeva di aver provveduto a dovere alla sicurezza della colonia, con una occupazione spinta molto innanzi e con alcuni punti fortificati, onde credeva di aver in ogni caso tempo di far l' adunata delle sue truppe in un punto prestabilito. L' esperienza e la ragione suggerivano, contrariamente alle suggestioni della opinione pubblica entusiasmata, di non inoltrarsi più avanti nell' interno dell' Abissinia, di fortificare bensì alcuni punti opportunamente scelti, ma in pari tempo di organizzare nuove forze, proporzionate alla maggior estensione del territorio della colonia. Laonde, e come dimostrammo

nel precedente articolo, sarebbe stato buona politica organizzare nuovi battaglioni di truppe bianche ben reclutate, e procedere al loro allenamento. La ragione militare poi, a meno che non si fosse certi in modo assoluto della completa impotenza del nemico, avrebbe consigliato di tener le truppe raccolte.

In realtà, come già vedemmo, il governatore decise per misura economica di rinviare le truppe ai loro presidî; egli aveva bensì ordinato opere di fortificazioni ad Adigrat, a Makallè e ad Adua, ma vi lasciava poche truppe, e fra queste un battaglione ad Amba Alagi per segnalare in tempo l' avanzare del nemico e coprire coloro che lavoravano alle fortificazioni di Makallè. A Makallè e ad Adua però i lavori furono condotti mollemente, di guisa che ai primi di dicembre a Makallè ci vollero sforzi straordinari per completare le opere di difesa, ed Adua era in tale stato, che parve miglior consiglio abbandonarla e distruggere il poco che s' era fatto.

Come spiegare queste disposizioni del comando?

È necessario qui fare un esame un po' minuto di quel complesso di fatti e di circostanze, che hanno dovuto influire sull'animo del governatore eritreo e determinarne la condotta.

Dopo l' occupazione di Adigrat, avvenuta il 25 marzo dell' 85, la ragione militare e la politica indicavano come opportuna, anzi necessaria, la costituzione di una base solida sulla linea Adigrat-Adua, affinchè potesse servire di punto di partenza per una ulteriore avanzata e per linea di resistenza, nel caso che Menelik si fosse deciso a prendere l'offensiva. Ora per avere una base solida bisognava non solo fortificare i punti più importanti della linea, ma aprire strade di collegamento sul fronte, e sopratutto strade di collegamento sia con Asmara, sia e più specialmente con Massaua. Considerato che Massaua è il punto di sbarco obbligato di tutte le risorse provenienti dalla madre patria, era logico unirla ad Adigrat per la linea più breve; quella di Adi-Caiè, ad esempio, la quale doveva per ciò solo diventare linea principale, mentre quella eccentrica di Asmara doveva ormai considerarsi come secondaria.

Bisognava quindi migliorare le strade che attraversano i monti dell' Oculè Cusai e conducono ad Adi-Caiè ed a Senafè; fortificare qualche punto favorevole per conservarne la padronanza, e poter disporre di una linea di tappa sicura, lungo la quale fosse agevole scaglionare forze, munizioni da bocca e da guerra e mezzi di trasporto. Invece di tutto ciò, che avrebbe causato una spesa rilevante,

noi vediamo che l'ordinamento della base fu incompleto; pochi e tardivi i lavori di fortificazione in Adua, non strade di collegamento. Per linea di tappa si continuò ad adoperare quella dell'Asmara, migliore ma lunga. Prevedeva il Governo eritreo, che verso la fin d' anno tutte le forze dell' Impero etiopico si sarebbero scagliate contro la colonia, armate di fucili a tiro celere e non completamente sprovviste di artiglierie? Se ne avesse avuto la certezza, ne avrebbe indotto il bisogno di opporre al nemico ben altre forze che non fossero quelle allora disponibili, e non avrebbe trascurato di preparare ogni genere di provvidenza adeguata al bisogno di far agir masse considerevoli di truppe italiane; quindi avrebbe provveduto a fortificare i punti più opportuni, a migliorare le strade più importanti, a raccogliere i mezzi necessari per resistere a lungo con forze adeguate sulla linea Adigrat-Adua e per prendere poi l' offensiva a momento opportuno. Non aver fatto ciò significa, che il Governo eritreo non si sentiva certo dello scoppio della bufera a così breve scadenza. Ed a non credervi era indotto, non tanto dalle contradittorie informazioni che riceveva da gente prezzolata e di dubbia fede, quanto dalla fiducia sulla efficacia della politica del *divide et impera*, che il governatore seguiva verso i tributari di Menelik e segnatamente verso Tecla Aimanot, re del Goggiam, e verso Maconnen, capo dell' Harrar. Pareva che questi grandi feudatari dovessero al bisogno insorgere e dichiarare guerra al loro signore. Il Sultano d' Aussa doveva far causa comune con noi, e minacciare l' Harrar, nel caso che Maconnen non si decidesse francamente in nostro favore. Ma questa lusinga del Governo eritreo aveva un alimento: ed era il desiderio di non spendere forti somme di danaro. Nella madre patria non tutti avrebbero visto di buon occhio spendere grosse somme in Africa, mentre in Italia sonvi tanti bisogni che rimangono insoddisfatti per mancanza di danaro. Il desiderio adunque di spender poco alimentava la lusinga, che avrebbero bastato le blandizie diplomatiche a tener lontano Menelik, e che tutt' al più si sarebbe trattato di dover lottare con l' ambizioso e pusillanime Mangascià. Per ciò bastavano certamente i battaglioni indigeni, mobilissimi e resistentissimi alle marcie ed alle privazioni, con l'appoggio di qualche batteria da montagna, e di qualche battaglione bianco, per presidiare i punti più importanti dell' interno della colonia. Passando ad un altro ordine di considerazioni: è chiaro, che la preparazione della base Adigrat-Adua, con le modalità indicate

per renderla solida ed efficace, si sarebbe effettuata indubbiamente qualora fosse stata nel programma della nostra politica africana la completa sottomissione dell' Abissinia. Se si fosse compreso, che in fine sarebbe occorso avanzare verso sud, per lo meno fino a Borumieda, con forze sufficienti e senza dubbio considerevoli, per prendere ivi una posizione tale da poter dominare lo Scioa, l'Harrar ed il Goggiam, si sarebbe pensato a preparare nel Tigrè una prima base d'operazione, per poter procedere poi all'avanzata, creando a mano a mano basi successive fino al raggiungimento dell'oggettivo. Ma se non mancava nel paese nostro il partito degli espansionisti, mancava un partito abbastanza forte per imporre al paese ed al Governo l' inizio di una impresa, che avrebbe forse costato qualche centinaio di milioni. E noi siamo convinti che in ciò l' opinione pubblica italiana abbia errato. Una offensiva decisa, apertamente e fortemente preparata, avrebbe anche conferito maggior efficacia a quelle mene diplomatiche, con le quali ci si riprometteva di gettar la discordia e la divisione delle forze tra i tributari di Menelik, e si avrebbero quindi avute di contro, avanzando, forze minori di quelle che ad Abba Carima hanno battuto i nostri.

La timidità italiana ha dunque messo le armi in mano al nemico ed ha raccolto attorno al Negus Negussiè tutti gli Abissini. La guerra si fa col danaro e con prudente audacia; il paese ha negato quello e non ha voluto questa; quel tanto di danaro che il paese, pur desideroso d'aver una bella colonia, volle dare, quel tanto d' impulso che dall' Italia giunse al Governo eritreo, furono più che sufficienti per spingerlo oltre il punto al quale avrebbe dovuto fermarsi e mantenerlo nella fatale illusione, che ebbe il suo epilogo in Abba Carima. Se al Governo eritreo fosse mancato il danaro per far della diplomazia africana e per cacciare il naso oltre la linea del Mareb, sarebbero mancati a Menelik motivo ed occasione per indursi ad appoggiare Mangascià. Bisognava nettamente volere o non volere: o evitare ogni occasione di guerra, o fornire tutti i mezzi necessari a condurla a fine felicemente. Non si fece nè l'una cosa nè l'altra.

A ben pensare però, una guerra a fondo, che avesse avuto per iscopo la conquista dell'Abissinia, era impresa che forse avrebbe oltrepassato il limite delle forze italiane, finchè Menelik se ne fosse rimasto tranquillo nello Scioa ad aspettare l' attacco. La linea di marcia da Massaua ad Antotto, od anche semplicemente a Borumieda, ha tale lunghezza da richiedere l' impiego di forze e tempo

rilevantissimi; e data la natura delle strade, la necessità di creare una dopo l' altra più basi e di accumulare successivamente in ciascuna di esse tutte le risorse occorrenti per l' avanzata susseguente, è chiaro, che sarebbero occorse più campagne per giungere allo scopo. Si comprende pertanto, come il Governo rifuggisse dall' idea di prender l' iniziativa di una guerra a fondo in senso offensivo, per il soverchio impiego di forze, di danaro e di tempo che essa avrebbe richiesto. La cosa però mutava aspetto, qualora veramente Menelik stesso, alla testa dell' esercito scioano, si fosse deciso ad avanzare verso nord per riconquistare il Tigrè. Egli sarebbe così venuto ad esporsi ai nostri colpi, incaricandosi egli stesso di superare quelle difficoltá di distanza, di tempo, che noi eravamo, non senza ragione, riluttanti dall'affrontare. In sostanza, l' avanzata di Menelik avrebbe offerta a noi occasione favorevole per dargli un colpo decisivo: e poichè noi, con l' occupazione di Adigrat e di Adua, lo avevamo in qualche maniera provocato e spinto ad avanzare, bisognava prepararsi efficacemente a riceverlo. Provocare Menelik ad avanzare era buona politica, quando si fosse stati ben decisi a schiacciarlo e se ne fossero apparecchiati i mezzi.

Già vedemmo che la preparazione per una guerra offensiva a fondo, da principiarsi di nostra iniziativa, mancò, perchè mancavano al paese la chiara visione, la coscienza della sua utilità ed opportunità, dubbioso com' esso era, e sgomentato dal pensiero dei grandi mezzi e del tempo considerevole che sarebbero occorsi. Vediamo ora perchè venne a mancare anche una preparazione efficace per poter ricevere Menelik, e dargli quel colpo decisivo, che sarebbe stato possibile dargli più presto e con minore spesa, dopo che egli si era deciso a tentar la riconquista del Tigrè. Il Governo eritreo, ripetiamo, non credeva alla avanzata degli Scioani e tanto meno poi a quella di Menelik in persona. Esso, inoltre, credette che la ritirata di Mangascià il 9 ottobre, dopo il piccolo scontro di Debra Ailà, anzichè esser, come sembra sia stato, uno stratagemma per attirare le truppe eritree verso sud lontano dalla base, fosse stata determinata dallo scoraggiamento e dal mancato appoggio degli Scioani. Ciò spiega perchè egli credè di poter senza pericolo sciogliere il corpo di operazione. Qualche dubbio però, che potesse occorrere di nuovo di venire alle mani, esisteva in fondo al suo animo; e poichè egli era spinto dal partito espansionista a non abbandonare la linea del Tacazzè, mentre gli antiespansionisti pretende-

vano che non si oltrepassassero con le spese gli angusti confini del bilancio, troppo ristretto per poter sopportare le spese di guerra, il Governo eritreo, preso fra queste opposte tendenze, dava causa vinta ai primi, mantenendo mediante il battaglione Toselli e le bande armate l' occupazione dell' Amba Alagi ed ordinando di fortificare Makallè. Con quell' occupazione avanzata, appoggiata al forte di Makallè, il Governo eritreo sperava di poter esser avvisato in tempo e di riuscire a ritardare l' invasione in modo da poter effettuare l' adunata delle truppe a Makallè o ad Adigrat. Contemporaneamente il Governo eritreo dava soddisfazione agli antiespansionisti, licenziando le milizie mobili, rimandando le truppe regolari nei loro presidî ed astenendosi dal chiedere rinforzi alla madre patria. Esso si accontentò di un solo battaglione indigeno. Il Governo eritreo, così, dimostrava di aver il proposito deliberato di non avanzare verso sud; non si dissimulava però che le truppe occupanti le posizioni di Amba Alagi, a tanta distanza da Makallè, si trovavano un po' isolate e potevano correre pericolo di essere attorniate ed oppresse. Perciò, al comandante di esse, era stato raccomandato di usar molta prudenza e di esercitare una grande vigilanza. E poichè, in caso di attacco subitaneo, tanto più dopo lo scioglimento del Corpo d' operazione, non sarebbe stato possibile sostenere le truppe avanzate nella posizione di Amba Alagi, venne anche ventilato il concetto di eseguire, in caso di bisogno, un ripiegamento verso Adigrat, devastando tutto il paese situato innanzi. La stampa non mancò di interessarsi alla cosa, ed una parte di essa stigmatizzò, in nome dei principî umanitari e della politica, l' idea di una simile devastazione, e quella di abbandonare al nemico un paese, al quale noi dovevamo portare i beneficî della civiltà.

Probabilmente, questo fu che spinse il Governo eritreo a rafforzare alquanto le truppe spinte innanzi, ad assicurare Makallè con opere fortificatorie, e, quando si ebbero indizi dell' avanzarsi degli Scioani, a scaglionare fra Adigrat ed Amba Alagi altre truppe sotto gli ordini del generale Arimondi. Il pericolo di queste disposizioni sarebbe stato minore, se il Governo eritreo avesse mantenuto tutte le truppe raccolte in Adua ed Adigrat: ma poichè esse erano disseminate ed occorrevano sette od otto giorni per raccoglierle, chiaro appare, che una sorpresa diventava possibile, ed è evidente il funesto influsso, che esercitarono sulle deliberazioni del Governo eritreo, le suggestioni di coloro che volevano si facesse la conquista,

e quelle di coloro che non volevano la si facesse. Il Governo eritreo adunque, il Governo della madre patria, il paese intero non ebbero la chiara visione di ciò che convenisse fare, dal momento che non era possibile venir via dall' Africa con onore, nè rimaner con frutto rinchiusi nel triangolo Massaua - Keren - Asmara. La difficile missione del governatore si svolse fra i contradditorî suggerimenti di un indirizzo finanziario avaro e spilorcio, e quelli d' una politica coloniale grandiosa e audace. I successi di Agordat, di Halai, di Coatit, di Senafè crearono la illusione, che la via seguita fosse buona e conducente allo scopo; il sanguinoso combattimento di Amba Alagi doveva aprir gli occhi, ma nol fece se non incompletamente; e tanto il Governo eritreo, come quello della madre patria, mentre volevano essere prudenti ed energici, e non lo erano, troppo tardi si accorsero che non era possibile salvar ad un tempo la conquista africana e la finanza; bisognava saper sacrificare in tempo l' una o l' altra, se non si voleva, come accadde, sacrificarle entrambe. Del resto, non nella sola politica coloniale l' Italia si dibatte fra le pastoie generate dagli opposti ideali vagheggiati dai partiti. La mancanza di un consenso unanime, che desse forza e costanza alla nostra politica, si manifestò in tutte le questioni più vitali, sia interne, sia internazionali. Mancano convinzioni profonde apertamente e profondamente professate, comuni ad un numero tale di individui da costituire un partito prevalente; e pertanto negli affari ecclesiastici, negli affari finanziari, nelle questioni dell'esercito, della marina, e più nella politica estera nessun Ministero può essere sorretto da una maggioranza, che dia stabilità e forza all' azione governativa, che conferisca prestigio al paese all' interno ed all' estero.

Chi è al Governo, spinto dal bisogno di mantenervisi, è indotto a transigere con le convinzioni proprie, a patteggiare coi partiti, onde un indirizzo incerto, pieno di contraddizioni e di inconseguenze. Questa è la prima e reale causa, così dell' insuccesso della nostra politica africana, come della scarsa influenza, che la patria nostra ha negli affari europei. Chi legge le discussioni intorno alla politica africana, avvenute in Parlamento, comprende e si dà ragione di tutti gli errori che sembrano commessi dal Governo eritreo.

IX.

Quanto precede serve a spiegare, o quanto meno a rischiarare, gli avvenimenti succeduti dopo il 15 ottobre 1895, giorno in cui, come vedemmo, il governatore dell' Eritrea, vincitore a Debra Ailà sciolse il Corpo d'operazioni per fare una economia di 20 000 franchi al giorno, e tornò a Massaua. Non si può dire che il Governo eritreo non prevedesse una nuova guerra. Basta leggere i rapporti 120 e 127 pubblicati nel *Libro Verde*. Esso la prevedeva tanto, che si affrettò a creare un ottavo battaglione regolare d' indigeni, ed a chiedere gli ufficiali occorrenti. Ma la preoccupazione dello spender poco trapela sempre; e così, dei tre battaglioni italiani fanteria d'Africa, di cui disponeva, e che avrebbero dovuto essere completati, propose di formarne due soli, sciogliendo il terzo. Così, fra truppe permanenti e di milizia mobile, egli poteva disporre al bisogno di dieci battaglioni ed una batteria da montagna di truppe indigene, cioè di circa diecimila combattenti e di tre battaglioni, compreso il battaglione cacciatori d' Africa e due batterie di truppe bianche, cioè circa 2500 uomini. È vero, che parte di questa truppa doveva essere distolta per presidiare Cassala, Keren, Asmara, Godofelassi e Massaua, ma rimanevano disponibili otto o novemila uomini con tre batterie, che potevano essere in otto o dieci giorni riuniti in luogo opportuno. C'erano poi le bande irregolari, sulle quali il Governo eritreo aveva una fiducia certo maggiore di quella che esse meritassero. Queste bande servivano come truppa di coprimento e di sorveglianza sul confine meridionale della colonia.

Il Governo eritreo, nelle relazioni spedite a Roma dopo Amba Alagi (1), spiegando le ragioni per le quali non aveva creduto nè di spingere l'offensiva oltre il Tacazzè, nè di abbandonare il paese conquistato, accenna più volte alla probabilità di una nuova guerra ed alla prospettiva di dover un bel giorno procedere ad un' offensiva a fondo; parla della insufficienza dei mezzi in questo caso, e del dispendio enorme che ne deriverebbe; e per queste ragioni si mostra propenso alle trattative di pace. Senza dubbio un accomodamento pacifico era preferibile ad una guerra. Ma era egli probabile, che

(1) Vedi *Libro Verde*, Relazioni, nn. 127 e 132.

trattative di pace approdassero, quando si poneva a base di esse il consolidamento della conquista? Il Governo eritreo, peraltro, vedeva perfettamente, che su quella base non sarebbe stato possibile accordarsi con Menelik, se non che si lusingava di potersi intendere con Maconnen, facendone un ribelle. Comunque, verso la fine di ottobre 1895, il Governo eritreo invocava da quello della madre patria delle direttive: « Credo debbasi tentar ogni via », diceva il governatore, « per un accomodamento ed una pace dignitosa sulla base del riconoscimento dei confini al sud di Makallè e del protettorato d'Italia su tutta l' Etiopia; ma è d'uopo non perder di vista la probabilità d'una guerra offensiva »; e dopo aver parlato della entità di forze e di spese, ed aver fatto balenare l' idea che si conquisterebbe così una colonia ricca, e che alla lunga la guerra a fondo sarebbe stata in ultima analisi il mezzo più economico per uscir da una situazione insostenibile, conclude, che conveniva risolversi presto per poter entrare in campagna nell' ottobre 1896. Il Governo eritreo adunque prevedeva sì una guerra seria, ma ad un anno di distanza; propendeva intanto per le trattative di pace, ma stabiliva delle basi che evidentemente dovevano condurre alla guerra. Tutto l'edifizio era pertanto fondato sull' induzione, che per l' intervento di Maconnen cotali basi potessero essere accettate, e quindi anche le trattative potessero approdare, o, quanto meno, ritardar lo scoppio della guerra sino alla fine del 1896. La sottomissione di capi e del clero, sincera o finta che fosse, manteneva il Governo eritreo in quella illusione; ed è naturale che così fosse, perchè un' illusione ne crea un' altra. Il Governo eritreo, infatti, credeva di aver distrutto le forze e il prestigio di Mangascià, credeva che la sincera sottomissione delle popolazioni fosse una conseguenza logica e necessaria di quel successo, credeva che Menelik non sarebbe venuto a riconquistare il Tigrè. E per conseguenza il 9 novembre credeva di esser nel vero telegrafando al Ministero: « Situazione interna, esterna tranquilla; milizia, bande licenziate attendono mietitura; a Makallè continua la sottomissione dei capi; mercato molto frequentato fino lago Ascianghi; si giura nome Italia oltre frontiera. Scheich Tala ed altri capi tengono testa ad Oliè e Guangul. Mangascià ramingo fuori suo regno chiede perdono valendosi di Teofilos. Dicono Menelik giunto presso Uoro Jelu, ma tutti credono per difendere, non per attaccare. Nel Tembien continua opera pacificazione, procedono bene nostre fortificazioni Makallè, Adua. Nostra avanguardia ad Amba Alagi ».

I dispacci ottimisti, che accennano alla indecisione di Menelik, alle discordie dei capi tigrini, alle trattative con Maconnen, era naturale che inducessero il Governo italiano e il pubblico nella credenza che fosse possibile evitare la guerra, e che, in caso contrario, la necessità di andar a fondo non si sarebbe manifestata che verso la fine del 1896, qualora ci decidessimo per una offensiva contro Menelik, che si credeva intento a fortificarsi a Uoro Jelu, unicamente per difendersi.

Fino alla data del 28 novembre dura l'illusione, ed un dispaccio del Governatore dice: « Mercati Adigrat e Makallè floridi. Mangascià scrisse Menelik implorando paese per vivere. Da Assab segnalano viva impressione nei Galla e nello Scioa per vittorie Italiani. Piano Menelik sarebbe attendere a Borumieda appoggiandosi forte Uoro Jelu ». Il preconcetto, che Menelik volesse stare sulla difensiva a tanta distanza dal Tigrè, e l'affermazione, ben nota e ripetutamente manifestata, del Governo italiano di non voler guerra di conquista, di non voler espansione, dovevano influire sulla preparazione alla guerra, e mantenere il Governo eritreo nella persuasione, che il riordinamento delle forze indigene, e il completamento di quei pochi battaglioni bianchi, presenti nella colonia, fosse pel momento tutto ciò che restava a fare per assicurarla nel caso, d'altronde poco probabile, di qualche incursione dei capi tigrini. L'armeggio diplomatico, che si faceva col clero, con Maconnen, con il Re del Goggiam e con altri Ras, fomentava quelle illusioni. Tutte le notizie che giungevano, tutti i fatti che succedevano, furono creduti ed apprezzati solo per la parte che era in armonia coi nostri preconcetti e con le nostre speranze!

I nostri occhi si aprirono soltanto il 1° dicembre, quando un dispaccio del maggiore Toselli, comandante del battaglione indigeni di avanguardia ad Amba Alagi, apprese al governatore dell'Eritrea che i Ras tigrini, con Maconnen alla testa, aveano radunato parecchie migliaia d'uomini e s'avanzavano a grandi giornate verso Ascianghi. Il governatore però dubita ancora. « Mangascià », egli telegrafa, « scrive all'ecceghiè esser pronto presentarsi Adua, fidando mia generosità, sola condizione non venire sottoporsi ras Sebath. Questa proposta », egli soggiunge, « potrebbe essere inganno ». Il governatore non ha ancora la convinzione che le sue trattative diplomatiche sieno miseramente cadute nelle fitte maglie della più raffinata rete d'inganni, che mai l'astuzia africana abbia tesa all'ingenuità europea!

Pure nel suo dispaccio al Ministero degli esteri egli dice: « Emano disposizioni necessarie sicurezza difesa ». E l'indomani, cioè il 2 dicembre, « I Scioani », egli telegrafa, « ingrossano ad Ascianghi. Chiamo milizia mobile, riunisco sette battaglioni indigeni, due batterie da montagna e bande. Maconnen, data 26 novembre, da Alomata mi offre convegno, affinchè non scorra sangue cristiano. Dubito sincerità sua. Consento. Domani parto per Asmara-Adigrat ». Il Governo eritreo adunque dubitava, ma non era ancora completamente convinto della doppiezza di Maconnen. Eppure, esso doveva essere omai certo, che questi non era bramoso d'altro che di alimentare le illusioni, e che fingeva voler trattare per procurare di addormentarci, e che perfettamente informato dello sparpagliamento delle nostre forze, ne approfittava avanzando rapidamente per coglierci possibilmente alla sprovvista ed ottenere qualche vantaggio sulle nostre truppe avanzate. La diplomazia africana aveva vinto quella del Governo eritreo; e si avvicinava il momento, in cui le armi scioane sarebbero state in grado di soverchiare le nostre. I dispacci del Governo eritreo non accennano ancora al bisogno di rinforzi dalla madre patria; ed il Governo di Roma, benchè già conscio dell'avanzarsi di una grossa massa scioana, non pare neanche che ne sia preoccupato. Il Governo eritreo comunicava prima di tutto le sue idee al Ministero degli esteri; e così il rapporto del 4 novembre, giunto a Roma il 19; nel quale il governatore spiega perchè, dopo la vittoria di Debra Ailà, nè si è spinto più oltre, nè si è ritratto più indietro, ed accenna ai mezzi che sarebbero necessari per una guerra offensiva; riposa nove giorni al Ministero degli esteri, giunge il 28 novembre al Ministero della guerra; il quale in data del 5 dicembre richiama su di esso l'attenzione del ministro degli esteri. Allora erano già giunte al Governo le notizie comunicate coi dispacci del 1° e 2 dicembre. Ma evidentemente tutti a Massaua, come a Roma, riposavano nell'idea che le forze della colonia fossero sufficienti alla difesa, e che il bisogno di aumentarle potesse nascere solo nel caso di un'offensiva a fondo. Il fatto che le notizie che partivano da Massaua, giungendo in Italia, facevano capo al Ministero della guerra pel tramite della Consulta, se era cosa innocua in momenti pacifici, non poteva non esser causa, in momenti di pericoli, di gravi inconvenienti, il minore dei quali era la perdita di tempo. In affari di tanto momento, nei quali è d'uopo l'impiego contemporaneo delle armi e dei negoziati politici per raggiungere lo

scopo, sarebbe stato necessario che, come a Massaua una sola mente spiegava l'azione delle armi e della politica, così a Roma una sola mente désse le direttive per entrambi. Se così fosse stato, ed alla Consulta non si fosse nutrita la lusinga di conquistare l'Etiopia con le sole armi diplomatiche, ci si sarebbe forse accorti per tempo che a Massaua il Governo si pasceva di pericolose illusioni. Il rapporto del 23 novembre, giunto a Roma l'8 dicembre, contemporaneamente al telegramma che annunziava l'ecatombe di Amba Alagi, è l'esposizione sintetica di tutte quelle illusioni.

Crediamo utile riportarlo qui integralmente, perchè in esso il Governo eritreo espone in modo completo i suoi apprezzamenti sulla situazione, sulle forze del nemico, sul probabile contegno di Menelik, sulle possibili defezioni de' suoi dipendenti, sulla creduta superiorità nostra di fronte al nemico. Si vede chiaramente da esso che le vittorie di Cassala, di Coatit, di Senafè, di Debra Ailà avevano indotto la mente del governatore in un apprezzamento, che gli faceva ritenere poco temibili i 30 000 uomini attribuiti all'avversario, dato il nostro ascendente militare e politico, dato il nostro ordinamento, la nostra disciplina, l'unità di direzione e di azione rispetto alle truppe scioane. Ahimè! il vantaggio dell'unità di direzione e di azione era dalla parte del nemico e non dalla nostra! Ma ecco il rapporto:

Asmara, 23 novembre 1895.

Signor ministro,

Secondo le previsioni, che io aveva l'onore di sottoporre a Vostra Eccellenza, nelle relazioni del 20 maggio e del 27 giugno di questo anno, Menelik aveva preparato, prima e durante la stagione delle pioggie, un movimento d'invasione contro l'Eritrea. Ed aveva dato ritrovo alle sue forze specialmente a Uoro Ailu (Jelu), posizione geograficamente molto opportuna e centrale, lasciando scaglionati verso la colonia ras Mikael suppergiù a Borumieda (Dessié), ras Olié a Martò alquanto più innanzi, Uascium Guangul nel Lasta, alquanto ad occidente. In pari tempo aveva inviato la massima parte dei Tigrini, che erano al di lui soldo, nello Scioa, a ras Mangascià, per la difesa del gruppo di Antalo, donde avrebbe dovuto penetrare l'invasione nello antico regno del Tigrè.

Ma l'operazione nostra contro Antalo, cacciò ras Mangascià dalla sua forte posizione e da tutto il regno del Tigrè, tolse all'esercito d'invasione la sua avanguardia, scombussolò il piano di attacco e portò le

nostre difese tre giornate più a sud di Adigrat e la nostra linea di osservazione fino all' estremo confine meridionale del vecchio Tigrè, offrendoci il modo di dare la mano ai nostri alleati nel Taltal. E frattanto ras Oliè si guardava bene dal portare soccorso a Mangascià, anzi, sotto pretesto di correre a liberare la moglie, si allontanava dal lago di Ascianghi; Guangul inviava ogni giorno promesse e non soldati, e ras Mikael, sicuro di aver tempo a ritirarsi, lasciava il suo *chitet* mietesse nei campi da altri seminati.

Ho già scritto a Vostra Eccellenza come sarebbe stato, non temerità ma follia, proseguire fino in fondo un' azione che aveva già pienamente raggiunto il suo obbiettivo, con forze e con trasporti insufficienti, con viveri problematici, contro nemico il quale si sarebbe ritirato, lasciando il deserto, in posizioni molto arretrate e molto forti, mentre il nostro fianco destro sarebbe stato esposto a qualsiasi attacco. Mai lo Scioa è stato pronto alla guerra come il mese passato, e come lo è al presente, e la nostra avanzata intempestiva avrebbe potuto crescergli, anzichè scemargli le forze.

È assai difficile, per non dire impossibile, anche col diligente, controllato, quotidiano, triplo o quadruplo servizio d' informazioni, avere cifre, sia pure approssimativamente, conformi al vero circa le forze scioane ed amhara. Esse aumentano e scemano nelle diverse località, non solo secondo i movimenti, soventi volte incoerenti ed improvvisi, ma secondo il bisogno di raccogliere viveri, secondo le licenze che si sogliono largamente concedere ai soldati, secondo quelle che spesso e volentieri questi si pigliano, massime quando, come nel caso presente, la voglia di combattere non sia grande. Generalmente il contadino obbedisce al *chitet* del signore feudale e del Negus e, tratto fuori il suo fucile, corre al campo. Ma se si va per le lunghe, egli abbandona il campo, specie quando biondeggiano le messi, e si teme per gli armenti e per la famiglia.

Non possono tornare in famiglia i soldati condotti da lontani paesi, come dall' Harrar e dallo Scioa meridionale, ma è naturale che avvezzi ai ricchi *zemeccià,* nei quali si fa grosso bottino e si gavazza col *tec* e colla carne sanguinolenta, si adattino male alle privazioni della presente guerra, ed al rispetto alla proprietà in paese di protetti del Negus.

La discordia ed il malcontento non possono a meno di serpeggiare nelle loro file. Un certo numero di Galla ha già abbandonato ras Mikael. Si dice che altri più abbiano abbandonato Menelik; e non pochi Musulmani sono sensibili alla voce di sceich Thala, che nello Zebul proclama l' indipendenza dei seguaci del Profeta.

Secondo una recente notizia, portata direttamente da Adis Abeba a Makallè, Menelik avanzerebbe fino a Borumieda, e colà stando, invierebbe contro la colonia ras Mikael, ras Oliè, Atichim Mangascià, ras Maconnen e ras Mangascià, con quel poco che rimane ancora dei Tigrini con ras Alula, con Uacscium Guangul e con qualche altro signorotto di buona volontà. Ras Uold Ghiorghis e ras Darghiè rimarrebbero a guardia sull' Auasch coi loro contingenti, che potrebbero per avventura toccare i 10 000 fucili.

In complesso, reputo probabilmente vicina al vero la cifra complessiva data a Vostra Eccellenza nel giugno scorso (relazione 27 giugno), di 30 000 nemici, scaglionati da Uoro Jelu ad Uolfà (sud del lago di Ascianghi), considerando in aumento qualche altro migliaio di uomini dell' Harrar ed in diminuzione qualche altro migliaio sottratti a Mangascià dalle conseguenze del combattimento di Debra Ailà. In ogni caso la cifra di 30 000 corrisponde alle cifre date da Capucci e da Felter, ed ai 62 000 fucili attribuiti da Piano e Traversi alle forze di Etiopia, senza contare il Tigrè e il Goggiam.

Lascio fuori conto i 7 od 8000 uomini del contingente di Teclaimanot, i quali, assai probabilmente, resterebbero nel Goggiam in attesa degli avvenimenti, e magari potrebbero portare serie complicazioni intervenendo d' accordo con noi, ovvero come largo partito in favore di Uascium Burrù, e lascio qualche banda minore che potrebbe, secondo le circostanze, il capriccio o lo svolgersi degli avvenimenti, piegare verso l' una o verso l' altra parte ed unirsi al più audace.

Qualche migliaio di lancie potrebbe, per avventura, aumentare la forza sovraindicata e magari qualche centinaio di piccoli cavalli; ma non pare sensibilmente, se si considera che così crescerebbero le difficoltà del nutrimento.

Una cifra tonda di 30 000 uomini non è certo molto ragguardevole, dato il nostro ascendente militare e politico, dato il nostro ordinamento, disciplina, unità di direzione e di azione rispetto alle truppe scioane; data la nostra rapidità e coesione nelle marcie e nei combattimenti; date le profonde scissure fra i capi nemici, il malcontento nelle popolazioni, e il timore dei soldati, segnalato da parecchi informatori.

Il raccolto, in molte provincie d' oltre frontiera, è stato buono ed il paese ha in copia bestie da macello e da trasporto. Nè pare che manchino i talleri, onde sono così ghiotti i capi abissini. Ma a lungo le riunioni di truppe in paese malamente e poco coltivato, senza servizi amministrativi che risparmino o moderino il consumo, sciupa sollecitamente

ogni risorsa, specie quando i soldati abituati alle razzie vivono fra gente in gran parte a loro estranea, e da alcuni considerata addirittura nemica.

Da Uoro Jelu alla nostra frontiera si possono contare circa quindici tappe abissine. Gli Inglesi nel 1868 ne hanno impiegato una ventina dal campo di Antalo a Magdala, e ne avrebbero impiegato forse trenta per spingersi fino a Uoro Jelu; ma si sa che essi avanzavano con immenso traino, con truppe in parte composte di bianchi, e con grandissime precauzioni.

In una guerra difensiva, i soldati del Negus, potrebbero essere in numero anche maggiore, piegando dietro la linea del Bascilò e del Mille, coll' aggiunta che potrebbero tenere forti località e facilmente, come è loro costume, lasciare, ritirandosi, il paese a noi deserto. Di qui la necessità imprescindibile per noi, quando si conti di avanzare, di portare le vettovaglie, di avere guardie vigilanti ai fianchi, di essere pronti ad attaccare con forze sufficienti e superare prontamente ogni ostacolo ed ogni resistenza. Bensì la nostra avanzata scuoterebbe il morale già scosso, e potrebbe produrre a nostro profitto fughe, ribellioni e rovine delle quali è duopo tenere conto, ma sulle quali non si può interamente fidare in una impresa, che deve avere tutte le probabilità del successo.

Ras Mangascià fa spargere sui mercati la voce dell' avanzarsi a grandi orde degli Scioani; e pare che Menelik non sia scarso di promesse. Lo spingerebbero all' azione: il bisogno di tenere alto il suo prestigio seriamente compromesso dall' occupazione da parte nostra di uno de' suoi tre regni, colla città santa di Axum; la speranza, che forse nutre, di avere alleati i dervisci; la presa di Makallè con gli sbocchi del Pian del Sale e colle dirette comunicazioni coll' Aussa, che rendono il suo Impero (anche se conservato come è) tributario d' Italia, essendo da noi avviluppato; i consigli di qualche capo, e, se si vuole, di qualche mestatore francese o russo. Lo trattengono l' animo incerto, il timore di affrontare gl' Italiani, l' idea di dover attaccare fortificazioni, i consigli della moglie, dei parenti, e, dicono, di ras Maconnen, il problema delle vettovaglie, l' oscurità della situazione e la minaccia continua di ribellione e tradimenti. Generalmente si crede che il Negus si risolverà per la difensiva; quantunque le grandi puliture di strade, che continuano da Burumieda verso Uoaflà per la larghezza di venti metri, vorrebbero far credere un' avanzata offensiva

Frattanto l' opera nostra prosegue la sua via lentamente, come lo vogliono le enormi distanze, le diffidenze e rivalità dei capi e la tar-

danza nei nativi a prendere risoluzioni energiche, che non siano colpi di testa.

Mangascià non ha più con lui che pochi seguaci, sia perchè aderenti personali, sia perchè troppo compromessi rispetto a noi. Soltanto, con meraviglia di molti, pare che egli trovi appoggio in Uagscium Guangul del Lasta. Noi siamo in relazione continua con Uagscium Burrù del Lasta, sebbene tenuto in prigione; e quindi nel Lasta abbiamo come aderenti più o meno sicuri quanti gareggiano per lui.

Ras Oliè pare in apprensione pei suoi possedimenti; pure non si è mosso a soccorrere Mangascià, e neppure ora si muove. Molto probabilmente egli avanzerebbe soltanto per ordine diretto di Menelik.

Ras Mikael è un enigma. Ma se prende piede la diserzione nei suoi Galla, è capace di tornare agli antichi amori con noi, sebbene, o per timore di essere scoperto, o per finta, o con animo deliberato, abbia respinto fieramente le offerte di Abdulrahman nostro agente all' Aussa.

Nei monti a mezzodì di Ascianghi degiac Tesamma e Tafari uold Iman con qualche centinaio di fucili fanno la guerriglia a breve distanza dal campo di ras Oliè, e sono in relazione continuata col maggiore Toselli a Makallè. E una domanda di protezione ed un' offerta di alleanza l' abbiamo da degiac Iman uold, degiac Tafari al sud del Lasta, parente di ras Oliè.

Teclaimanot, re del Goggiam, non ha peranco risposto alla lettera scrittagli dal maggiore Ameglio per conto mio. Ora si sparge la voce che egli passerebbe l' Abai per liberare il di lui cognato Uagscium Burrù, il quale, dalla sua prigionia, in questi giorni ha inviato il figlio ed il fratello a chiedere la protezione del Governo italiano.

Scheih Thala è tuttavia nello Zebul coi suoi ottocento armati, e pare abbia accaparrato per lui gli Arabi Galla. Ma la di lui opera non è così viva, come per avventura sulle prime si poteva sperare, forse per naturale tardanza musulmana, forse per difficoltà di comunicazioni. Tuttavia il movimento fra i Galla va estendendosi lungo i monti verso il sud, massime dopo la notizia della vittoria di Debra Ailà, come segnalano informatori dal Garfa in data dell' 8 corrente, dall' Aussa del 16, mentre il Sultano di Aussa, finora sempre timoroso pei suoi Stati, pare deciso a lasciare che Abdulrahman si rechi al suo antico paese nell' Auasch, donde è stato espulso da Menelik.

Ma è inutile entrare nei particolari, che soglio trasmettere coi miei dispacci telegrafici, nei quali cerco di concretare il grande numero di informazioni che giungono giornalmente a questo Governo.

Ora stiamo ordinando le nuove provincie. Per quanto grande sia il nostro ascendente militare e politico, pure è affare lungo, complicato e difficile in tanta lotta di interessi e di scomposte ambizioni, in tanta dispersione di gente, in tanto pullulare di pretendenti e col brigantaggio che ancora si manifesta qua e là nelle ambe.

Ad ogni modo, l' essenziale è ora essere preparati per trarre dagli avvenimenti che si svolgeranno oltre Amba Alagi il massimo profitto a vantaggio della colonia.

BARATIERI.

Quante riflessioni possono farsi alla lettura di questo rapporto! Da una parte e dall'altra si faceva un lavorio sotterraneo, intricato, confuso, pieno d' insidie e di inganni. Ed è specialmente sul buon successo di esso lavorio, da parte sua, e sulla pochezza dell' avversario, che il Governo eritreo fondava le sue speranze!

X.

E torniamo alla storia. Il 7 dicembre finalmente il Governo eritreo si riconosce vinto nel campo diplomatico. « Offerta Maconnen », esso telegrafa da Saganeiti, « era finta. Egli stesso dichiara doversi avanzare. Pare Scioani siano circa 30 000. Arimondi a Makallè ed avanti dispone circa 4500 regolari, 3000 irregolari. Io concentro tre battaglioni Adigrat suo sostegno. Avanzata Scioani potrebbe cominciare oggi ». In questo dispaccio non vediamo ancora nessuna domanda di aiuto alla madre patria. Nella mente del governatore, Arimondi, con 7500 uomini, può affrontare occorrendo i 30 000 Scioani di Maconnen, e poi si concentrano in Adigrat, alcune giornate di marcia da Arimondi, tre battaglioni per sostenerlo! Ma non si affrontano in campo aperto 30 000 uomini riuniti con soli 10 000 disseminati, senza correre gravi rischi. Nello stesso momento, in cui il governatore telegrafava, che in quel giorno, 7 dicembre, avrebbe potuto cominciare l' avanzata degli Scioani, questi, che infatti s' erano avanzati assai prima ed eran già giunti ad Amba Alagi, distruggevano in un combattimento epico, durato oltre sei ore, il battaglione Toselli e le bande da lui dipendenti, uccidendo oltre a duemila uomini, e prendendo quattro cannoni.

S' è detto già che il battaglione Toselli, rinforzato da una batteria e da alcune bande, era stato spinto avanti fino verso il lago di Ascianghi a quasi duecento chilometri da Adigrat, per fare un efficace servizio di esplorazione e tener soggetti gli abitanti, ed affinchè quel posto avanzato non corresse pericolo di rimanere senz' appoggio, buon nerbo di truppe, sotto gli ordini del generale Arimondi, era stato inviato a Makallè, che si stava fortificando, d'onde manteneva il collegamento fra il posto avanzato ed Adigrat. Questo provvedimento, che aveva per iscopo di dare al governatore il tempo di compiere l'adunata delle sue forze, non era stato senza efficacia. Lo dimostra la corrispondenza passata fra Toselli e Arimondi, e fra questi ed il governatore. Toselli potè aver notizia del concentramento nemico *de visu,* e mandare al Governo eritreo notizie che difficilmente alla guerra possono essere più precise. Il più singolare si è che Toselli, Arimondi ed il governatore, se avevano apprezzato al giusto valore la utilità di quel posto avanzato, ne avevano anche visto i pericoli, e tutti e tre erano d' accordo nel dover tenere gli occhi bene aperti per poter effettuare la ritirata in tempo utile. Ma quando si è sull'orlo di un precipizio l' abisso attrae. Dopo che Toselli aveva visto e contato il nemico, la sua missione era compiuta. Nessun ordine tassativo di difendere Amba Alagi sino agli estremi gli era stato dato. Gli avvisi di Arimondi, che sarebbe stato sostenuto in caso di attacco, avevano lo scopo evidente di assicurarlo che il suo ripiegamento sarebbe stato più agevole. Nulla obbligava Toselli ad accettare un combattimento ad oltranza contro forze dieci, venti volte superiori. Perchè non si è ritirato l' eroe ? Credette necessario il sacrificio suo per proteggere il concentramento dei nostri a Makallè trattenendo il nemico? Credette possibile ottenere un successo ? Temette comparire pusillanime e dare un esempio di pericolosa fiacchezza ritirandosi ? Tutte queste cose possono aver influito sulla determinazione dell'animoso maggiore. Ma la causa determinante va cercata nella situazione generale. Per necessità di cose, le direttive emanate dal governatore, dovevano per la strada subir modificazioni passando per Makallè, e giunte a Toselli sembrar più o meno opportune, data la distanza, la difficoltà delle comunicazioni ed i cambiamenti intervenuti nella situazione.

Qual' era ai primi di dicembre l' intenzione del comandante supremo ? La difensiva o l' offensiva ? L' intenzione di concentrare le forze a Makallè, accennava piuttosto a propositi offensivi per

sconvolgere un' altra volta il piano d' attacco del nemico, come credevasi fosse succeduto a Debra Ailà; e Toselli, in mancanza d' ordini perentorî, che gli imponessero il sacrificio o la salvezza, ha potuto benissimo credere che una difesa ad oltranza della forte posizione occupata, massimamente per la vicinanza dei soccorsi di Arimondi, fosse consigliata dalla situazione, per imporne al nemico e permettere alla nostra truppa di accorrere ed attaccare il nemico, sopraggiungente. Egli vide nella sua fantasia giungere come il fulmine Arimondi e Baratieri, strappare essi l' iniziativa al nemico, e questo sgominato fuggire una seconda volta come a Debra Ailà. E poi, Agordat, Halai, Coatit avevano abituato i nostri ufficiali a non contare i nemici. Son noti gli episodi del combattimento di Amba Alagi. Arimondi tentò volare al soccorso, ma non potè giungere in tempo. Gli avanzi del battaglione Toselli e le truppe di Arimondi, attaccate esse stesse dagli Scioani, dovettero ripiegare in fretta su Adigrat fra gli atti di ostilità delle popolazioni insorte, di quelle popolazioni che pocanzi giuravano nel nome d' Italia. Triste presagio!

Il dispaccio, datato da Barachit 8 dicembre, con cui il governatore annuncia l' inaspettato terribile scacco, termina con queste caratteristiche parole: « Situazione certamente grave per numero nemici esaltati dalla prima facile vittoria. Ancora non conosco quale decisione prenderà Menelik. Oggi pare non sia avanzato. *Parrebbemi utile preparare invio rinforzi* ».

La preoccupazione di non chieder rinforzi alla madre patria, se non che al momento estremo, è evidente. Nella mente del governatore l' invio di rinforzi non costituiva ancora una urgente necessità; gli pareva soltanto utile che se ne preparasse l' invio, ed al ministro della guerra, che nel telegramma del 9 dicembre lo richiedeva della specie ed entità di rinforzi occorrenti, rispondeva lo stesso giorno: « Non posso determinare quante e quali truppe possano occorrere, non conoscendo intenzioni invasore, cui forze possono anche arrivare a quarantamila fucili con bande. Frattanto incominci invio qualche battaglione e paio batterie montagna e munizioni fanteria, artiglieria ».

In quel giorno il governatore era giunto in Adigrat ed aveva assunto il comando di tutte le truppe. Egli, che si era lusingato di poter giungere in tempo per concentrare tutte le truppe a Makallè, e ne aveva dato l' ordine, come risulta dal telegramma n. 154 del

5 dicembre, dopo la sorpresa di Amba Alagi, vista l' impossibilità di effettuare l' adunata in un punto così avanzato, si decise l' 8 dicembre ad ordinare che essa si effettuasse ad Adigrat.

Da tutto ciò risulta evidente, che il Governo eritreo non si era ancor reso esatto conto di tutta la gravità ed imminenza del pericolo, che minacciava la colonia. Le sue comunicazioni al Governo di Roma sono inspirate ad una serenità, ad una calma imperturbabile, ad una incrollabile fiducia nella vittoria. Ottime qualità, se fossero state accompagnate da un più chiaro ed esatto apprezzamento della situazione! Il Governo eritreo era perfettamente consapevole delle grandi difficoltà che l' impiego delle truppe bianche avrebbe incontrato in un terreno intricato ed impervio come il Tigrè, a tanta distanza da Massaua. Di qui enormi difficoltà di rifornimento da effettuarsi tutto a dorso di mulo e di cammello; e da ciò la necessità di costituire magazzini successivi, stante il limitato carico che può essere portato dai quadrupedi, ed il bisogno di trasportar talvolta in quella regione, priva di risorse, il vitto necessario al sostentamento dei quadrupedi stessi: onde deriva, che quanto più aumenta la distanza, tanto più diminuisce il carico utile al sostentamento degli uomini, che può esser trasportato da una colonna di muli, fino al punto, in cui ogni quadrupede può solo portare quanto basta al proprio vitto. Il governatore adunque si vedeva mal volentieri costretto a fare un largo impiego di truppe bianche, che hanno molti bisogni, e resistono meno alle fatiche delle marcie. Esso preferiva un battaglione nero a dieci bianchi, per la possibilità di poter eseguire con le truppe indigene lunghe marcie senza l' incaglio di troppi impedimenti, e quindi rapide mosse, furiosi attacchi, effetti improvvisi e decisivi. Ma necessità non ha legge! Il Governo eritreo aveva, come dicemmo, costituito otto battaglioni regolari, due di milizia mobile e due batterie da montagna; in tutto diecimila uomini, e altri due o tremila di irregolari. Poteva esso lusingarsi di far fronte alla bufera con una proporzione di forze di uno a quattro? E se, contrariamente al preconcetto, Menelik avesse veramente appoggiato l' esercito dei Ras con altri trenta o quarantamila uomini? Non c' era da far troppa fidanza sulla superiorità delle armi nostre, dal momento che si sapeva esser i nemici tutti armati con fucili a retrocarica. Non c' era dunque tempo da perdere. Avanzasse o non avanzasse Menelik, fin dal 1° dicembre al più tardi dovevasi chiedere il pronto invio di forze, se non uguali, almeno di poco inferiori

ai trentamila o quarantamila uomini attribuiti al nemico. Sulle intenzioni di esso c' era poco da discutere. Non doveva aversi il minimo dubbio ch' egli fosse venuto per fare una passeggiata militare, anzichè per riconquistare il Tigrè e buttarci giù dall' altipiano. Senonchè, come risulta dal rapporto 23 novembre, il Governo della colonia nell' enumerare le ragioni che dovevano trattenere il Negus dall' intervenire, oltre l' animo incerto di lui, il timore di affrontare gl' Italiani, l' idea di dover attaccare fortificazioni, i consigli della moglie, dei parenti e di ras Maconnen, fa menzione anche del problema delle vettovaglie, dell' oscurità della situazione e della minaccia continua di ribellioni e di tradimenti. Evidentemente era sorta anche la lusinga, che per le difficoltà di vettovagliarsi l'esercito del Negus dovesse ritirarsi dopo un certo tempo, come già aveva fatto quello del re Giovanni dinanzi a Saati. Era dunque possibile, con dieci o dodicimila uomini, attendere tranquillamente dietro fortificazioni il dileguarsi del nemico, come aveva fatto San Marzano. Ma intanto Adua non era stata validamente fortificata, e bisognò abbandonare subito l'oggettivo politico principale, vale a dire la capitale del Tigrè. In quanto al problema delle vettovaglie, poteva darsi che fosse stato risolto felicemente dallo stato maggiore scioano, trattandosi di truppe, che hanno così pochi bisogni. Esso problema senza dubbio era assai più formidabile per noi. Le ribellioni poi ed i tradimenti, dovevano minacciare di più il nuovo che non i vecchi dominatori. Ma tutte queste considerazioni avevano poca presa sull' animo di chi credeva di aver a Debra Ailà tolto all' esercito d' invasione la sua avanguardia, e scombussolato il piano d' attacco dell'avversario. Comunque sia, la serenità quasi apatica del Governo di Massaua, provenisse essa da profonde convinzioni, da inconscienza, o da altro, trasse in inganno l' opinione pubblica in Italia, e con essa, il Governo. I rinforzi chiesti all' ultima ora così timidamente, furono accordati al di là del richiesto, ma non in quella misura che le circostanze esigevano, e che sarebbe stata concessa, se non fossero prevalse le idee degli antiespansionisti, i quali vollero condannare il Governo eritreo alla difensiva. Ma alla guerra chi vuole stare sulla difensiva per progetto, prepara la sconfitta. La troppo moderata cifra delle somme che si chiesero al Parlamento per la guerra, aveva per iscopo di calmare le apprensioni di coloro, che temevano l' Italia si potesse impegnare in una guerra di conquista, qualora si fossero accordati al Governo crediti illimi-

tati. E gli antiafricanisti credettero che si potesse senza pericolo lesinare sulla spesa e sui mezzi, perchè da Massaua giungevano i dispacci che abbiamo sopra menzionati, dai quali rilevavano che a chi aveva la responsabilità della difesa della colonia, al conquistatore di Cassala, al vincitore di Coatit, di Senafè, di Debra Ailà, l'indomani di Amba Alagi pareva soltanto utile che si preparasse l'invio di rinforzi. Tanta era in tutti la fiducia nel successo, che non pochi coloni friulani, con le rispettive famiglie, diretti a Godofelassi, presero imbarco sugli stessi piroscafi che portavano i primi battaglioni di rinforzo!

XI.

Prima di narrare quanto fu fatto per soccorrere il più prontamente possibile le truppe che difendevano la colonia, diamo uno sguardo alla situazione, che si era delineata dopo Amba Alagi.

Fra gli ultimi di novembre ed i primi giorni di dicembre, l'esercito dei Ras avanza a grandi giornate dai pressi del lago Ascianghi verso Amba Alagi, nostra posizione avanzata. Il Governo di Massaua emana il 1° dicembre disposizioni per l'impiego dei mezzi disponibili in difesa della colonia; il giorno 3, il governatore stesso, si mette in marcia verso Adigrat per la via di Asmara; il giorno 5 annunzia aver dato ordini per riunire le forze a Makallè. Egli intendeva concentrare ivi i 10 000 uomini con due batterie di cui disponeva, per contrattaccare l'esercito scioano, se esso si presentasse sul fronte, od attaccarlo di fianco, se esso movesse verso Adua. Questo disegno era senza dubbio straordinariamente audace; perchè esso fosse effettuabile occorreva che l'esercito scioano non fosse troppo superiore in forze, o che si trovasse ancora assai lontano.

Ammesso pure che la sproporzione delle forze non risultasse così grande, come era in realtà, circa alla distanza osserviamo che il 7 dicembre, giorno in cui il Governo eritreo credeva potesse cominciare l'avanzata dell'esercito nemico, questo era già ad Amba Alagi, a tre o quattro giornate sole da Makallè, mentre i battaglioni eritrei, appena messisi in marcia da Keren, dall'Asmara, dall'Oculè Cusai, dall'Agamè, trovavansi ancora a distanza doppia e tripla. Il governatore pertanto, fidando di arrivar in tempo a far l'adunata in Makallè, contava sulla lentezza di marcia del nemico e sulla

resistenza delle truppe avanzate. Nessuna di queste previsioni si verificò, onde il disegno del governatore fallì.

Quindi il giorno 8 dicembre, appena conosciuto l' incidente di Amba Alagi, vista l' impossibilità di attuare il suo primitivo piano, il governatore si affrettò ad ordinare il concentramento più indietro, vale a dire in Adigrat. Non venne ordinato però lo sgombro di Makallè, che restava occupato dal battaglione comandato dal maggiore Galliano; il quale si affrettava a completare le opere, non del tutto terminate, e ad aggiungervi difese accessorie. Adigrat dista centosessanta chilometri in linea retta da Amba Alagi; un grosso corpo di truppe, come quello dei Ras, aveva certamente bisogno di sei o sette giorni per superare quella distanza; per conseguenza il concentramento delle truppe italiane, già in marcia da alcuni giorni, doveva potervisi effettuare senza incaglio alcuno; d' altra parte l' occupazione del forte di Makallè avrebbe ritardato la marcia del nemico, se avesse puntato su Adigrat per la più diritta; che se egli avesse fatto il giro per Adua, gli sarebbe occorso più tempo. Infatti così avvenne. Il 13 dicembre tutte le truppe erano in Adigrat, circa 6350 regolari e 1450 irregolari con otto cannoni da montagna. Il forte di Adigrat era armato con quattro cannoni da campagna, quattro da montagna e sei mitragliere. In Makallè erano rimasti circa mille uomini con quattro cannoni da montagna. Se venticinque o trentamila uomini di rinforzo fossero stati richiesti fin dal 1° dicembre, si sarebbe forse stati in tempo di battere i Ras prima dell' arrivo di Menelik, purchè, s' intende, una nostra prudente ritirata li avesse indotti, cosa non improbabile, a rioccupare subito il Tigrè.

Il nemico, dopo Amba Alagi, certamente preoccupato dalla grande resistenza incontrata, non aveva proseguito il successo ed avanzava lentissimamente verso Makallè. In ciò si avverava la previsione del governatore. Questi ebbe così tutto il tempo di formare un nuovo piano di difesa. Egli lo espone in due telegrammi, datati entrambi da Adigrat 13 dicembre: « La situazione parmi chiara », egli dice nel primo dispaccio. « Non posso attaccare il nemico, perchè è ancora fuori di portata e troppo numeroso. Se il nemico si avanza e ci attacca con forze riunite, sono sicuro di respingerlo, e il ritiro per lui si volge facilmente a disastro. Se il nemico si divide, conto attaccare una delle colonne e rovesciarla. Se il nemico porta sua linea verso il Mareb, conto di profittare

della circostanza per attaccarlo di fianco ». Nel secondo dispaccio egli completa il suo concetto: « Ancora non si spiegano intenzioni nemico, essi possono avanzare insieme sopra Adigrat, o dividersi per due strade, a marciar su Adua. Cercherò con forze riunite qui (Adigrat) profittare situazione. Frattanto giova guadagnare tempo che consumi viveri, rallenti forza nemico. Quando si manifesti sua ritirata, sarebbe conveniente disordinarlo con inseguimento, e poi avanzare con forze regolari europee ed indigene, e dare possibilmente colpo di grazia all' Imperatore etiopico. Ringrazio dei cinque battaglioni cui spero si aggiungerà battaglione alpini. Prego preparare tre altri battaglioni, che forse sarebbero necessari per riscossa finale ».

Il concetto del duce italiano è ancora evidente: fare da Adigrat, ciò che non aveva potuto fare da Makallè, aspettare l'attacco in buona posizione, o attaccare di fianco il nemico in moto. Guadagnar tempo aspettando i rinforzi, nel preconcetto che il tempo avrebbe consumato i viveri e le forze del nemico, e lo avrebbe indotto alla ritirata, come avvenne pel negus Giovanni. In tal caso egli si disponeva ad inseguire per dare il colpo di grazia a Menelik, coll' aiuto dei nove battaglioni e delle tre batterie, che stavano per muovere da Napoli.

Gli apprezzamenti del supremo duce italiano non appagavano però completamente il Governo di Roma, il quale temeva che per imprevidenza ed insufficienza di mezzi potessero accadere disgrazie, e perciò preparava ed esibiva al Governo eritreo nuovi rinforzi; alle quali profferte esso rispondeva: « Credo utile preparazione nuovi rinforzi, e mi riservo di chiederli delineata che sia la situazione interna ». L' indomani, benchè la situazione non apparisse gran che delineata, « Credo conveniente », telegrafa, « sollecitare invio altri cinque battaglioni e due batterie ». Devesi notar, peraltro, che il Governo eritreo aveva fatto sforzi considerevoli per aumentare le truppe indigene; ed a metà dicembre, in più dei sette battaglioni regolari e dei due battaglioni di milizia mobile, disponeva anche di quattromila uomini di milizia territoriale, e provvedeva attivamente a ricostituire il battaglione regolare distrutto ad Amba Alagi. Il Governo eritreo aveva una predilezione decisa per quelle truppe, nelle quali per la loro grande mobilità specialmente fidava, come pure fidava nelle supposte difficoltà che doveva avere il nemico ad avanzare. « Pare che Maconnen », telegrafa il governatore

il 19 dicembre, « sia impensierito sua stessa vittoria ». In quel giorno infatti i Scioani non erano ancora in vista di Makallè. Gli ultimi cinque battaglioni richiesti dovevano quindi, nella mente del Governo eritreo, « servire ad incalzare operazione offensiva e contribuire efficacemente a nuova conquista ». E poi erano giunte notizie di riunioni di dervisci nel Ghedaref, con intenzioni ostili a Cassala; perciò egli voleva i rinforzi.

Il Governo di Roma pertanto, di fronte a così olimpica serenità, considerato che Cassala era bene fortificata e presidiata, che Maconnen non avanzava o sembrava non avanzasse, fece intendere al Governo eritreo, che non era da parlare di nuova conquista, non intendendosi far politica di espansione, nè spedizioni militari nell' interno dell'Abissinia, e volendosi domandar al Parlamento solo i mezzi indispensabili per la difesa della colonia, e che a ciò pertanto limitasse la richiesta di rinforzi.

Replicava questo che, comunque, gli ultimi cinque battaglioni e le due batterie richiesti erano necessari, visto il contegno equivoco del Re del Goggiam e la minaccia dei dervisci.

Adunque i quattordici battaglioni e le cinque batterie di rinforzo, unite alle forze che già si trovavano nella colonia, dovevano essere sufficienti a difenderla anche contro i dervisci, non che a dar il colpo di grazia all' Imperatore etiopico. Gli apprezzamenti ottimisti, diciamo pure le illusioni del Governo eritreo, cospiravano con le intenzioni puramente difensive ed antiespansioniste del Governo di Roma e del Parlamento, per far credere all' intero paese che le provvidenze prese erano sufficienti e che la difesa della colonia era assicurata. In sostanza, l' entità dei rinforzi spediti non era piccola. Dal 16 al 31 dicembre, infatti, salparono da Napoli undici grandi piroscafi trasportanti i quattordici battaglioni e le cinque batterie menzionate, vale a dire un totale di diecimila uomini, con cinquecento ufficiali pieni di entusiasmo, trenta cannoni ed un migliaio di muli da trasporto.

Le navi, che portavano a Massaua i soldati e la fortuna d'Italia, salparono accompagnate dagli applausi del pubblico, una al giorno, al più due, e ciò affinchè, sia all' imbarco a Napoli, e più allo sbarco a Massaua, si evitassero gli ingombri e la confusione che si manifestarono all'epoca della spedizione San Marzano; nella quale circostanza essendo stato il corpo di spedizione trasportato in quattro scaglioni di quattro piroscafi ciascuno, avvennero tanto all'imbarco

quanto allo sbarco inconvenienti, che era necessario evitare. Con quella precauzione il carico, il viaggio e lo scarico si operarono con ordine e celerità; il 12 gennaio tutte le truppe spedite avevano finito di sbarcare a Massaua; messesi in marcia per Adigrat, i primi sbarcati vi giunsero il 7 gennaio, e gli ultimi verso il 21.

Occorre ora fare qualche osservazione in merito al piano del comandante delle truppe italiane; il quale, dopo aver assunto la direzione delle operazioni attive e compiuto il concentramento, si affrettò, verso la metà di dicembre, a mandare all'Asmara il generale Arimondi per ricevere le truppe dall' Italia, ordinare il servizio di rifornimento, e disporre a difesa il territorio a nord del Belesa. Veramente non si era colti completamente alla sprovveduta. Cassala, Agordat, Keren, convenientemente fortificati e presidiati, servivano d'appoggio alla difesa contro i dervisci. Asmara, Saganeiti e Adi Ugri, del pari fortificati e presidiati, potevano appoggiare la difesa della linea Mareb-Belesa. In caso di rovescio, Massaua era in grado di resistere agli sforzi d'un nemico non munito di potenti artiglierie, e sarebbe stata validamente appoggiata al mare per l'intervento d'una poderosa divisione navale, che si andava radunando nel suo porto. Comunque, c' era da studiare il modo di utilizzare i mezzi disponibili, e c' era d'uopo in Asmara d'un uomo intelligente, energico, pratico della colonia. Perciò fu dato l' incarico ad Arimondi.

A prima vista adunque il piano del governatore di adunare le forze in Adigrat, ordinando in pari tempo a difesa tutto il paese situato a nord della linea Adigrat-Adua, pare ragionevole ed inappuntabile. È bensì vero che Adigrat trovasi a circa dieci giornate di marcia da Massaua, e che, per giungervi, non si avevano a disposizione che strade mulattiere non interamente facili; ma se si fossero verificati i presupposti del Governo eritreo, vale a dire che la forza del nemico non superasse i quarantamila uomini, che esso o si sarebbe gettato subito a capofitto contro le nostre posizioni fortificate, o si sarebbe diviso ed avrebbe prestato il fianco ai nostri colpi, diguisachè i diecimila uomini di cui disponeva ed i diecimila di rinforzo che stavano per giungergli, fossero più che sufficienti non solo alla difesa, ma pure a dare il colpo di grazia, tutte le difficoltà logistiche sarebbero state facili a superare. Senonchè, non poteva Menelik decidersi ad intervenire forse con altrettanta forza? Non poteva darsi il caso che la massa nemica operasse sempre tutta riunita, e, spostandosi di posizione in posizione, marciasse

sull'oggettivo Adua, senza mai esporsi, diguisachè, e per resistere, e per evitare il pericolo di attorniamenti, fossero necessari nuovi rinforzi, e che le operazioni dovessero tirar in lungo? In tal caso la lontananza di Adigrat, la natura delle strade, avrebbero reso per noi molto difficile il problema del rifornimento. E se la presenza di Menelik, e l'imponenza delle sue forze avessero indotte le popolazioni e le bande, fino allora a noi devote, a defezionare?

Quello che era succeduto durante la ritirata dei resti del battaglione Toselli e delle truppe di Arimondi, doveva ammonire. Or bene, questi casi non erano stati previsti dal governatore. Se essi fossero stati presi da lui in considerazione, come era dovere di prudente capitano, esso avrebbe dovuto scegliere pel concentramento, anzichè Adigrat, un punto più arretrato, più vicino a Massaua; ma non l'Asmara, luogo eccentrico e che avrebbe lasciato aperto all'invasore la via di Massaua; ma sibbene Senafè o meglio ancora Adi-Cajè, donde avrebbe coperto direttamente Massaua, avrebbe potuto opporsi a qualsiasi aggiramento, ed avrebbe ridotto a metà le difficoltà logistiche. Sventura volle che si verificasse appunto l'unica cosa che non era stata prevista; e questo succede spesso nella guerra, per far la quale, con successo, non bisogna mai fidare su piani prestabiliti minutamente, in relazione ad un disegno da noi stessi attribuito al nemico, ma sforzarsi soltanto di preparare mezzi ed occupar posizioni che ci permettano di far fronte al nemico, qualunque esso sia e dovunque esso si presenti.

Pure, a prima giunta, parve che le previsioni del Governo eritreo fossero per verificarsi.

Dopo lo scontro di Amba Alagi, il nemico fece, come dicemmo, una sosta lunghissima, e cercò, secondo il suo costume, d'intavolare trattative, che avrebbero dovuto considerarsi più come canzonatura che altro, ma che bisoguò prendere in considerazione, avuto riguardo alla situazione precaria in cui venne a trovarsi in Makallè il battaglione Galliano, pel quale in quei giorni l'Italia intera palpitava.

Naturalmente quelle trattative non approdarono a nulla e verso la fine di dicembre furono definitivamente rotte. Verso quell'epoca, il 27 dicembre, principiarono a sbarcare a Massaua i battaglioni di rinforzo, che avviati a scaglioni sull'altipiano per le due vie di Asmara e di Archico, principiarono, come si disse, a giungere in Adigrat il 7 gennaio; ma già fin dal 4 gennaio giungeva al campo, davanti a Makallè, il negus Menelik con trentacinque o quarantamila uomini,

mentre gli ultimi scaglioni dei nostri battaglioni, salpati da Napoli il 30 dicembre, non potevano giungere ad Adigrat che il 21. Erano dunque da prevedersi quindici o venti giorni di crisi, durante i quali la cifra delle nostre truppe in Adigrat sarebbe salita da dieci a circa ventimila uomini, mentre le forze del nemico fin dal 4 gennaio erano di botto salite da quaranta ad ottantamila uomini. Adunque alla fine della crisi, ammesso che essa fosse trascorsa senza incidenti, la proporzione numerica delle nostre forze rispetto a quelle del nemico rimaneva, come prima, di uno a quattro. I nostri sforzi adunque non erano riusciti a far scemare la superiorità nemica; anzi dal 4 al 22 gennaio essa sarebbe stata assai maggiore, per tornar dopo quale era prima. In sostanza il Governo eritreo aveva esitato dal 1° all' 8 dicembre a chiedere rinforzi e quelli inviati poi non raggiungevano la forza che sarebbe stata necessaria a diminuire la nostra inferiorità. Ma il comando delle forze italiane continuava a vivere nelle medesime illusioni. Alla data dell' 8 gennaio, quando già non poteva aver più dubbio alcuno circa l'arrivo di Menelik, egli telegrafa: « Difficoltà approvigionare truppe europee lontane della base, fra montagne con aspri sentieri invece di strade, con scarsità bestiame da soma, senza magazzini avanzati precedentemente riforniti in larga misura, sono infinite, cosicchè il numero, anzichè giovare, oltre certo limite potrebbe essere imbarazzante. Riunite Adigrat forze provenienti Italia, ho ferma fiducia battere Scioani riuniti o divisi ».

La fiducia del duce italiano nel successo, non potrebbe essere più esplicitamente espressa. Esso credeva di poter battere ottantamila Scioani coi ventimila uomini di cui avrebbe potuto disporre. Se avesse avuto maggiori forze, le probabilità di vittoria non sarebbero state maggiori? Certamente; ma le difficoltà logistiche imponevano di non richiederne di più. Queste difficoltà però nascevano unicamente dalla lontananza di Adigrat, luogo di adunata, dalla base Massaua; ed esse sarebbero evidentemente diminuite qualora si fosse scelto un luogo di adunata più vicino a Massaua. Perchè non si fece? Perchè non essendosi apprezzato al giusto il numero e il valore dell'avversario che si aveva di fronte, si credette di poter dapprima quasi senza rinforzi, poi con l' aiuto delle poche truppe che furono inviate, quasi non richieste, aver ragione dell'esercito scioano. Altrimenti si sarebbe scelto, per punto di adunata delle forze della colonia, una regione più vicina a Massaua, si sarebbe deciso più presto di chieder rinforzi, si avrebbe avuto agio di radunare una maggiore

quantità di truppe, si sarebbe potuto più facilmente costituire una base avanzata sull'altipiano, d'onde si sarebbe potuto a momento opportuno prender l'offensiva.

Un giudizio errato sulle forze e condizioni dell'avversario, ecco il peccato originale, che inquinava il piano difensivo concepito dal Governo della colonia Eritrea!

Il 9 gennaio l'arrivo di Menelik e di Tecla Aimanot, che aveva dato luogo a tanti dubbi, venne finalmente confermato al Governo eritreo da Galliano, che aveva potuto sapere essere l'Imperatore etiopico, seguito dal Re suo vassallo, giunto a Celicot il giorno 4, e che il giorno 7 aveva potuto veder da Makallè la tenda rossa del Negus.

XII.

Abbiamo detto che, dopo Amba Alagi, c'era stata una sosta che sembrava dover dare ragione alle previsioni del Governo eritreo, infatti il 7 gennaio soltanto, vale a dire un mese preciso dopo Amba Alagi, Makallè venne seriamente attaccato. Evidentemente gli Scioani avevano voluto aspettare l'arrivo di Menelik e dei cannoni, che trascinava al suo seguito, per poter attaccare Makallè con maggior probabilità di successo. In quel lungo mese i Ras avevano, con tutta probabilità, messo il tempo a profitto, raccogliendo viveri con tutti i mezzi che l'arte della guerra suggerisce, e forse avevano anche fatto voltare in loro favore gli animi delle popolazioni, ed ordito ribellioni e defezioni. È evidente che prima del 22 gennaio, giorno in cui tutti i rinforzi italiani poterono essere riuniti ad Adigrat, non era il caso di parlare d'offensiva, a meno che il nemico non si dividesse. Ma esso non si divise. Non osò attaccarci, si contentò di circondare Makallè, tormentandolo con ripetuti attacchi, che vennero tutti respinti dall'incomparabile valore dei difensori. A nulla valsero le artiglierie scioane, a nulla i tentativi di sorpresa notturna. Ma ciò che non poterono nè cannoni, nè fucili, potè la sete. Le abili disposizioni dell'attaccante avevano, fin dal giorno 9 gennaio, reso impossibile al difensore di attingere acqua alle sorgenti esterne. Costretto a servirsi della riserva d'acqua esistente nell'interno del forte, il valoroso presidio il 22 gennaio sarebbe stato costretto o alla resa o al sacrificio. Il Governo di Roma e l'Italia intera tre-

pidavano per la sorte che poteva essere riserbata al valoroso difensore di Makallè, quando si seppe, che essendosi intavolate da tempo trattative di pace, era stata stipulata l' uscita libera del battaglione Galliano e la facoltà pel medesimo di riunirsi coi suoi in Adagamus. Quel battaglione, infatti, nel pomeriggio del 21, era uscito dal forte; ma trattenuto dapprima per strada, accampato in mezzo ai nemici, costretto poi a deviare dalla strada diretta, aveva dovuto seguire l'esercito del Negus fino ad Haussen, e da questo punto solo nella mattinata del 30 gennaio fu lasciato libero di partire per Adagamus, dove giungeva la sera dello stesso giorno. Soltanto nove ufficiali ed un sottufficiale erano rimasti quali ostaggi nel campo del Negus. Questi aveva approfittato del periodo di trattative corse per regolare la resa di Makallè ed il ritorno di Galliano presso i suoi, e si era spostato con tutto l' esercito dai dintorni di Makallè, marciando verso Adua. Il 31 gennaio era giunto nella valle dell' Orei, senza che i nostri avessero potuto molestarlo.

L' 8 gennaio il duce italiano aveva, come dicemmo, telegrafato che, riunite in Adigrat le forze mandate dall' Italia, aveva fiducia di poter battere gli Scioani riuniti o divisi.

Le forze italiane, prima spedite, erano riunite fin dal 22 gennaio, ma invano si aspettò che il duce nostro mettesse in atto il suo proposito. I nostri avanzarono fino ad Adagamus e presero ivi posizione, ma dovettero star immobili fino alla fine di gennaio.

Il 29 gennaio il duce italiano telegrafava a Roma: « Sproporzione grandissima forze, avvedutezza nemico, sua organizzazione, molto migliorata dopo il 1888, obbligano ogni massima prudenza per non compromettere esito finale, vigilando per trar profitto ogni suo errore ». La luce si andava facendo nel quartier generale italiano, e si aspettava un fallo del nemico. Ma contar soltanto sugli errori del nemico, non pare buona regola; il comandante italiano aveva aperto gli occhi troppo tardi; che dovesse usare prudenza, era cosa palmare, avendo di fronte forze quattro volte maggiori. Ma la fortuna d' Italia aveva più da guardarsi della imprudenza nostra, che da contare su quella del nemico.

Il Governo di Roma, impensierito per l' arrivo di Menelik con forze cotanto poderose, aveva fin dal 9 gennaio stabilito l' invio di altri cinque battaglioni con due batterie di rinforzo, ed il 10 gennaio annunziava la decisione al comandante italiano in Adigrat, il quale l' 11 rispondeva questa semplice parola: « Ringrazio ». Questi

rinforzi, sotto gli ordini del generale Da Bormida, cominciarono a giungere in Adagamus il giorno 30 gennaio; l'ultimo scaglione giunse il 7 febbraio, ed a quell'epoca le forze italiane radunate in Adagamus sommavano a circa ventunmila uomini, non contando i presidî dei forti. Una riserva centrale doveva costituirsi all'Asmara con tre battaglioni ed una batteria, che furono chiesti dal comandante italiano stesso con dispaccio del 21 gennaio, e salparono da Napoli il 24 e 25 gennaio. Ma il governatore, che il 29 gennaio si credeva obbligato alla massima prudenza, dopo l'arrivo del battaglione Galliano, ed i primi scaglioni della brigata Da Bormida, dovè sentirsi in grado di battere gli Scioani, riuniti o divisi che fossero, come aveva telegrafato l'8 gennaio, e quindi nei giorni 1, 2, 3 febbraio spostò il campo da Adagamus fino sulle alture, che s'ergono fra Maigabetà ed Entisciò, ponendosi, come suol dirsi, alle costole dell'esercito scioano, che aveva preso posizione fra Entisciò e Gandapta. In Italia pareva che una battaglia fosse imminente, e si visse parecchi giorni nella massima trepidazione. Il concetto, audacissimo, di andarsi a cacciare così ad immediato contatto del nemico non era in fondo cattivo. Quell'offrire battaglia all'avversario, stando fermo in posizioni rafforzate con opere occasionali, data la nostra superiorità in artiglieria, era l'unico mezzo che poteva darci la vittoria, riuscendo ad indurre il nemico a commettere quell'errore che si aspettava con tanta impazienza; e se le nostre retrovie fossero state sicure e l'arrivo dei rifornimenti garantito, poteva condurre ad un successo contro un nemico, che non avesse avuto per massima, costantemente seguita, quella di non attaccare mai posizioni fortificate. Trattandosi di Abissini, per quanto il disporre di una ventina di artiglierie potesse indurli a tentar l'attacco, pure, dopo la cattiva prova da esse fatta a Makallè, c'era da scommettere che non sarebbero caduti nel tranello: ed infatti l'Italia dopo il 3 febbraio aspettò invano l'annunzio d'una battaglia e d'una vittoria.

Il Governo a Roma era grandemente preoccupato per le proporzioni, che andava prendendo la guerra etiopica. Per risolverla prontamente, proponeva al governatore l'invio di altri dodici battaglioni, con proporzionate quantità di artiglierie e animali da trasporto, e quegli rispondeva che « essi avrebbero costituito una preziosa riserva ». Nelle risposte del duce italiano campeggia sempre, esplicito, o sottinteso, il concetto di poter risolvere la contesa africana con quei diciotto o ventimila uomini, che la distanza e la

natura delle strade permettevano di far manovrare lassù su quelle aspre montagne, a trecento e più chilometri da Massaua. Il di più doveva servire di riserva, servire per far fronte ai dervisci, servire per dare il colpo di grazia. Dal 16 dicembre al 16 marzo la madre patria mandò al Governo eritreo trentanovemila uomini e ottomilaseicento quadrupedi; ma non tutte queste risorse giunsero in tempo. Un solo istante era balenata al comandante italiano l'idea di ritrarsi più indietro, ad Adi-Caiè. Ma nol fece, e male gliene incolse. Il comandante italiano s' era, come vedemmo, gettato audacemente contro l'esercito scioano, che da Entisciò andò man mano ritraendosi fino alla conca di Adua, sempre unito, sempre compatto, facendo talora finta di attaccare, ma ritraendosi poi maggiormente, con l'evidente scopo di attirare gli Italiani lontano dalla loro base. Questi lo seguirono passo passo, fortificandosi in buone posizioni, provocandolo talvolta, per indurre gli Scioani ad attaccare. Ma questi non si lasciarono menomamente adescare.

Durante quest' armeggio, ecco che, il 13 febbraio, due di quei capi banda, nei quali il Governo eritreo poneva tanta fiducia, ras Sebat ed Agos Tafari, passarono al nemico. Il 15 scoppia la ribellione alle spalle dell'esercito; i Ras disertati eccitano la sommossa nell' Agamè, tagliano le comunicazioni, assaltano le carovane, predano viveri e munizioni. Il comandante italiano è costretto a distogliere forze considerevoli per sedare la ribellione ed assicurare l' arrivo dei rifornimenti. Fu appunto in quel frangente che il comandante delle forze italiane pensò a ritirarsi ad Adi-Caiè, per aspettare ivi l'arrivo di tutti i rinforzi, che erano in viaggio. Nol fece, perchè abbandonare la posizione che occupava, ben preparata, essendo a contatto col nemico, gli pareva doversi fare solo in caso più grave, per le conseguenze morali e fors' anche materiali che poteva avere. Il 21 febbraio la ribellione era soffocata, o per lo meno non inquietante; l' esercito italiano continuò quindi a star a contatto col nemico, seguendolo a passo a passo: forse aspettando i presagiti segni di dissolvimento, che per l' indisciplina e la fame dovevano, secondo il preconcetto, manifestarsi nell' esercito scioano e determinarne la ritirata. Ma quei segni non vennero. Il paziente Menelik s' era proposto anche lui di aspettare l' attacco degli Italiani; ma intanto fomentava dietro di noi la ribellione, rendeva difficile il rifornimento, e continuava al solito, intermediario Maconnen, trattative diplomatiche. Così si arrivò fino al 28 febbraio. « Difficoltà

trasporti », telegrafava in quel giorno il duce italiano, « che fin dall' inizio della campagna si presentarono di tal gravità da preoccupare seriamente questo Comando, per continuo aumento truppe e servizi nel teatro operazioni e per allungamento linea di operazioni, *dovuto necessità strategiche e tattiche,* mentre d' altra parte il rifornimento è lentissimo non ostante sforzi eccezionali fatti e provvedimenti d' ogni genere presi dal Governo della colonia, vanno continuamente crescendo; così da prevedere non lontano momento che esigenze logistiche si impongano a quelle strategiche, ecc. .. ». Le previsioni del Comando italiano non s' erano adunque verificate; l'esercito del Negus non s' era dileguato; le speranze nostre erano state deluse; l' esercito scioano non ci voleva attaccare nè esporsi con false manovre, o dividendosi, ad essere battuto. La pazienza infine di Menelik, come la sua diplomazia, avevano vinto quella del condottiero italiano. Questi era in procinto di ritirarsi o di attaccare. Il 29 a sera egli prese la deliberazione, più disperata che ardita, di avanzare; ed il 1° marzo muovendo in tre colonne, dopo una marcia notturna di alcune ore, andò ad urtare nell' esercito scioano nei pressi di Adua; ma le nostre truppe sopraffatte dal numero soverchiante furono battute e costrette a ritirarsi disordinatamente, e continuamente molestate dagli abitanti sollevatisi.

Con questa battaglia, che fu detta di Abba Carima, e nella quale perdemmo quasi quattromila morti e tremila prigionieri, l' impresa africana è entrata in una nuova fase, quella del raccoglimento. Non è qui il luogo di tediare i lettori dell'*Antologia* con una minuta descrizione del tragico avvenimento, nè tanto meno di andar in cerca di errori o di colpe, di responsabilità o d' altro. Le vicende della battaglia di Abba Carima non sono ancora note completamente. Esse potranno essere alquanto dilucidate, quando sarà riuscito ai fautori della nuova politica africana di trarre dalla sua prigionia il generale Albertone, che ebbe tanta parte in quella battaglia, la più terribile fra quante ne registri la storia delle imprese coloniali.

D' altra parte c' eravamo soltanto prefissi lo scopo di fare scaturire, finchè possibile, dal racconto storico genuino dei fatti, quali si svolsero per opera del Governo eritreo e del Governo di Roma, le cause che condussero al risultato, che tutti deploriamo. Queste cause ci sembrano ben chiare. Si errò nel prevedere i fatti, che si credeva dovessero succedere. Ed invero, come vedemmo, il Governo eritreo, che credeva d' aver sconvolto a Debra Ailà il disegno of-

fensivo del nemico, prevedeva una grossa guerra solo per il novembre 1896. Si errò nell'apprezzare le forze, il contegno del nemico, quello delle popolazioni, quello dei capi. Si errò nel valutare gli effetti delle mene politiche e delle trattative diplomatiche; si errò, infine, nel credere di poter far fronte ad un avversario, noto per il suo valore nei campi di battaglia, con forze che appena raggiungevano la quarta parte di quelle del nemico. E tutto ciò, perchè il principale attore del dramma, che abbiamo schizzato, ebbe la nobile ambizione di dare alla patria sua una estesa e ricca colonia, e si lusingò di poter ottenere ciò con pochi mezzi. Ma i risultati sono sempre proporzionati ai mezzi; grandi forze occorrono per ottenere grandi effetti. Si è cercato di trovare nel timore di una sostituzione di comandante ed in pressioni che giungessero da Roma al Comando, affinchè con una vittoria in Africa potesse il Governo di Roma ottenere una vittoria politica in Parlamento, le ragioni determinanti che spinsero l'esercito italiano ad affrontare il nemico, piuttosto che ritirarsi. Non è dimostrato, nè è possibile dimostrare, che il dispetto d'essere sostituito potesse qualcosa sull'animo dello sfortunato generale, che aveva il supremo comando in Africa, nè è possibile trovar in buona fede, nelle comunicazioni del Governo di Roma, atti di pressione tale, che dovessero spingere necessariamente il Governo eritreo a commettere un atto di singolare temerità. Il condottiero delle nostre truppe aveva in se stesso, nelle sue illusioni, nel concetto che aveva del nemico, nei suoi precedenti, le ragioni che lo spinsero a dar battaglia. Di ciò gli si potrà chieder ragione, perchè infatti non tutti gli apprezzamenti ch'egli espose dal 1° dicembre, in cui gli giunse la notizia dell'arrivo degli Scioani, fino alla fine, possono essere tutti giustificati. Ma se errò il nostro comandante in Africa, errarono anche tutti coloro che, come lui, non s'accorsero che si era su una falsa strada. La schiera di coloro che s'ingannarono è immensa. In Italia tutta, chi aveva mai preso sul serio Menelik? Quanti credevano che egli si sarebbe mosso? Ma *errare humanum est!* Il successo corona soltanto l'opera di coloro che commettono meno errori. Abba Carima avrebbe potuto essere una vittoria. Una ritirata ad Adi-Caiè, per aspettarvi i rinforzi, avrebbe forse anche fatto verificare una delle previsioni di Baratieri, inducendo il Negus a ritirarsi anche lui per l'esaurimento delle risorse del paese e il sopravvenire della stagione delle pioggie. Ma il supremo duce delle nostre forze prese consiglio dall'audacia, anzichè

dalla prudenza; egli personificava l'Italia intera, che pretendeva formare una grande colonia senza sforzi adeguati, e ci condusse a perdere il territorio compreso fra il Mareb ed il Belesa, al sacrifizio di migliaia di vite, allo strazio di centinaia e centinaia di prigionieri, e, diciamolo pure, alla diminuzione del nostro prestigio militare e politico. Una temeraria audacia, ecco il carattere distintivo dell'azione militare-politica del Governo eritreo. L'avanzata fino al Tacazzè, il distaccamento lasciato ad Amba Alagi, l'idea di fare il concentramento a Makallè, quello di aggrapparsi addosso all'esercito scioano per un mese intiero, a trecento chilometri da Massaua e senz'altro legame che quello d'una semplice mulattiera, infine l'avanzata su Adua, ecco altrettanti atti di temeraria audacia. Questa volta però la fortuna ha smentito il noto proverbio, ed ha tradito gli audaci!

Resta a vedere se la nuova politica africana sarà capace, con la prudenza, di restaurare le sorti della colonia, di ricuperare il territorio perduto, o saprà almeno conservarci quello al di qua del Mareb, oppure ci condurrà a perdere anche questo. Qualunque giudizio è prematuro.

G. G.

L'ECLISSE TOTALE DI SOLE DEL 9 AGOSTO

I.

Domenica, 9 agosto, il Sole troverà al suo levare una corte di ammiratori più numerosi e più sinceri di quelli che due secoli fa nelle dorate sale di Versailles o del Louvre assistevano al levare del suo pseudoomonimo, il *Re Sole*. Lungo una sottile striscia di superficie terrestre, che dalle regioni boreali della Norvegia va, attraverso alla Siberia, sino al Giappone, una serie di spedizioni astronomiche sarà distribuita per tentare di cogliere, durante i brevissimi istanti di una eclisse totale (1), alcuni dei segreti che in tali fugaci occasioni l'astro radioso più facilmente rivela. Perchè il Sole, pur lasciandosi quotidianamente esplorare, delineare, fotografare da Kew, da Zurigo, da Roma, da Potsdam, da Meudon, da Catania, sembra voler riservare a coloro che lo osservano nei rari momenti delle eclissi totali i segreti più ascosi della sua mirabile struttura. Per conoscere veramente il Sole, per investigare i fenomeni più singolari e più misteriosi della sua attività fisica e chimica, per vedere e per analizzare gli inviluppi gassosi della sua superficie, per riconoscere e per esaminare la materia incandescente che erutta e quella tenuissima che gli sta intorno sino ad una distanza misurabile in mi-

(1) Troviamo scritto *eclisse* ed *ecclisse*, *eclissi* ed *ecclissi*, al maschile ed al femminile. Quale è la norma più appropriata e conforme all'etimologia ed alla pratica dei buoni scrittori?

Non mi par dubbio anzitutto che si debba dire *la* eclisse, e non *lo* eclisse, perchè tutti i nomi di analoga provenienza greca sono femminili. Non mancano tuttavia esempi in contrario: Galileo adopera l'uno e l'altro genere indifferentemente. Quanto alla desinenza, ragion di analogia con le parole consimili derivate dal greco vorrebbe quella in *i* (analisi, crisi, ipotesi, diagnosi, parafrasi); ma l'uso più frequente è per l'*e*, come nel caso di *ellisse* (curva geometrica). Finalmente il raddoppiamento della *c*, quantunque usato da molti scrittori purgati ed eleganti, non è conforme all'etimologia più accreditata, che deriva *eclisse* dalla particella *ek* e dal verbo *leipo*, anzichè da *ek* e *klepto*.

lioni di chilometri, è necessario infatti che uno schermo opaco, quale è la Luna, occupante nel cielo un campo di poco superiore, si interponga fra il nostro occhio e il disco abbagliante del « maggior pianeta », sottraendo alla nostra atmosfera quella luce che per essa tutta si diffonde, e che chiamiamo « giorno », in modo da permetterci di vedere sul fondo oscuro del cielo proiettate le regioni circumsolari.

Il padre Segneri avrebbe qui avuto un argomento efficacissimo per le sue celebri dimostrazioni della Provvidenza. Si direbbe che le cose siano state accomodate appositamente per favorire la curiosità degli astronomi, tanto è opportuna la relazione fra le distanze e le dimensioni dell' astro eclissante e dell' eclissato. La Luna dista da noi, in cifra tonda, 380 000 chilometri, il Sole ne dista 150 000 000; ne viene che il Sole è circa 400 volte più lontano della Luna dal nostro globo. Ma la Luna ha un diametro di soli 3600 chilometri, mentre il diametro solare arriva a 1 400 000. Il rapporto di questi due ultimi numeri essendo ancora, come quello dei due precedenti, uguale ad 1:400 all' incirca, se ne deduce subito che la Luna ed il Sole, veduti dalla Terra, debbono apparirci prossimamente eguali fra loro. Veramente le misure più precise danno una lievissima differenza a favore del Sole; ma il senso di questa è invertito, qualora i due astri si trovino in quelle particolari porzioni delle loro orbite per le quali la Luna sia maggiormente avvicinata alla Terra, ed il Sole se ne discosti. Basta, in altri termini, l' eccentricità delle due orbite descritte dalla Terra intorno al Sole, e dalla Luna intorno alla Terra per far sì che in determinate occasioni la Luna appaia ai nostri sguardi alquanto maggiore del Sole; e se tali condizioni si verificano quando la Luna si interpone esattamente fra il Sole e taluni punti della superficie terrestre, ognuno può agevolmente comprendere come ivi debba osservarsi una eclisse totale di Sole.

Disgraziatamente la predisposizione provvidenziale di ciò che può favorire agli astronomi di questo globo sublunare l' osservazione del Sole durante un' eclisse totale si è ristretta ai rapporti di posizione e di distanza, stabiliti nel modo che ho detto. Ma da tali rapporti segue ancora che un' eclisse totale è fenomeno rarissimo, visibile soltanto da porzioni limitatissime della superficie terrestre, e, per la rapidità con la quale la Luna si trasporta nel cielo, non lungo mai più di pochi minuti. Gli astronomi che vogliono assistervi sono quindi obbligati ad intraprendere lunghi e costosi viaggi, esponendosi alla probabilità di trovare l' eclisse alla sua volta eclissata da una nuvola importuna. Ciò è capitato, per esempio, a tutti gli astronomi che per l' eclisse del 19 ago-

sto 1887 fecero stazione nella Russia europea, mentre i loro colleghi, che si spinsero oltre gli Urali ed al Giappone, furono favoriti dal tempo. Io ricordo di avere osservato gli ultimi contatti di questa eclisse (visibile da noi come eclisse parziale, al levar del Sole) da una finestra del palazzo annesso alla basilica di Soperga, e di aver letto nel sereno splendidissimo che « faceva rider tutto l' orïente » un indizio consolante di buona riuscita per i professori Tacchini e Riccò, inviati dal Governo a Surviscaja nel distretto di Kotelnic. Ahimè! Sentiamo che cosa scrive nel suo diario l' illustre direttore della Specola romana; sono semplici parole, dalle quali si può arguire la febbre dell' attesa e l' amarezza del disinganno in quei valentuomini:

« Il 14 gli equatoriali erano in ordine, ma il tempo erasi di molto cambiato, e non si avevano più le belle giornate come a Pietroburgo e lungo il viaggio da Pietroburgo a Surviscaja. Nello stesso giorno dell' arrivo si ebbe pioggia; piovoso il mattino del 12, nuvolosi il 13 e 14. Il 15 nebbie leggere, il 16 di nuovo nuvoloso; il 17 cielo abbastanza sereno, e l' osservazione sarebbe stata in parte possibile; il 18 tempo bello nel mattino, che fece a tutti concepire le migliori speranze per l' indomani. Nella sera annuvolò e dopo la mezzanotte pioveva. Alle 5 si andò agli osservatorî, ma il cielo era tutto coperto, e di tanto in tanto cadeva pioggia. La bandiera russa e l' italiana spiegate al vento indicavano il S S W, che girò a S E. Alle 6 35 sembrava che il tempo dovesse migliorare, e alle 7 infatti si fece un po' sereno e si potè vedere il Sole parzialmente eclissato; poi subito si coprì di nuovo e ricominciò la pioggia. Il Sole poco prima della totalità si fece ancora vedere; noi eravamo pronti per l' osservazione, e la gente numerosa accorsa sul colle serbava il perfetto silenzio; ma le nubi si addensarono, tutto sparì, e solo dall' improvviso aumentare dell' oscurità si avvertì il principio dell' eclisse totale, come la fine fu egualmente avvertita dall' istantaneo aumento di luce. Tutto era perduto per noi! »

II.

Speriamo che più fortunati siano i numerosi astronomi e dilettanti che si recano ad osservare la imminente eclisse. Forse non è mai accaduto che tante spedizioni si distribuiscano lungo la zona di totalità. Già presso la costa occidentale della Norvegia, vicino all' estremo lembo della zona stessa, dove l' eclisse incomincia al levar del Sole, si trove-

ranno moltissimi amatori, attratti dalla celebrata bellezza dei luoghi, dalla facilità delle comunicazioni con Stocolma, con Cristiania, con Londra, con Newcastle, e dai numerosi viaggi di piacere organizzati per questo scopo a prezzi miti dalle case inglesi e norvegesi di navigazione. Disgraziatamente a tali comodità non corrisponde la bontà delle condizioni astronomiche; infatti lungo la costa ovest la durata della totalità non supera in alcun punto un minuto e mezzo, e l'altezza del Sole rimane inferiore a 7° 45'. Ciò rende difficile poter fare osservazioni soddisfacenti dell'eclisse anche perchè ivi le probabilità di cielo limpido sono minori che altrove. È noto che nonostante la elevata latitudine quella parte della Norvegia gode di un clima relativamente mite, grazie alla potente massa di acqua calda che la corrente del golfo del Messico (*Gulf Stream*) trasporta a lambire la costa. Ma tale vantaggio è necessariamente accompagnato dal danno di una copiosa evaporazione, la quale mantiene un'atmosfera quasi perennemente ingombra di vapori. Per questi motivi, dopo lunghe discussioni, gli astronomi tutti si accordarono nell'idea di lasciare ai dilettanti la costa occidentale. E dilettanti, come ho detto, non mancheranno, dall'isola di Donnaeso, sull'estremo limite S W della totalità, a Tommen-öe, a Lüröe, all'isola di Tränen, posta quasi esattamente sulla linea centrale (1), a Bolgen, una curiosa isola a pan di zucchero, ai picchi di Kunnen e di Fleina alti poche centinaia di metri soltanto, ma difficili a salire, alla montagna di Sandhorn, che si eleva più di mille metri sul mare, alla stazione di pesca delle isole Arnöe, finalmente alla piccola città di Bödö, posta circa 16 chilometri al nord della linea centrale.

A partire da questi luoghi, distribuiti lungo il litorale norvegese fra 66° 30' e 67° 20' di latitudine boreale, intorno, cioè, al circolo polare artico, che, come è noto, corrisponde al parallelo di 66° 33', la zona di totalità si addentra nella penisola scandinava. Ivi due spedizioni, per quanto è a mia notizia, si sono dirette: una, avente scopo prevalentemente *turistico*, organizzata dalla Società alpina di Svezia, la quale si propone di approfittare dell'occasione per visitare alcune regioni quasi affatto sconosciute dell'interno, ricche di laghi, di ghiacciai, di cascate;

(1) Perchè un'eclisse totale sia visibile da un dato punto della superficie terrestre, non è necessario che i centri del Sole e della Luna siano esattamente allineati con il punto stesso; basta invece che la distanza angolare fra i centri non sia superiore alla differenza fra i raggi dei due dischi, essendo, beninteso, il disco lunare superiore al solare. I punti della superficie terrestre che a mezza eclisse vedono esattamente allineati i due centri formano una linea geometrica, tracciata sulla superficie, la quale prende il nome di « linea di centralità », o « linea centrale ».

l' altra dalla Società astronomica russa, un corpo scientifico degno di molta considerazione per la serietà dei suoi intendimenti e per l' autorità dei suoi direttori. La località scelta da questa Associazione è la più occidentale fra quelle dove si faranno vere osservazioni, aventi importanza scientifica; è vicina ad Enontekis, e trovasi sul confine fra la Lapponia russa e la svedese, a circa 68° gradi di latitudine. Nella medesima regione si recherà la missione russa composta dei professori Glasenapp dell' Università di Pietroburgo, e Vuchikhovski.

Più al nord, dove la zona di totalità emerge nuovamente dal continente scandinavo per entrare nel mar Glaciale, il Varanger Fjord offrirà una sede relativamente comoda a numerose carovane. Pare, dalle notizie sin qui raccolte, che il maggior numero di gruppi organizzati per osservare l' eclisse abbia prescelto questo ampio golfo, assai frequentato nella buona stagione da pescatori e da viaggiatori, che vi trovano due piccole città, Vardö e Vadsö.

Ivi, prescindendo dalle gite di piacere organizzate dalle case Cook, Orient, Albion e consimili, e dai yachts di privata proprietà, fra i quali è annunziato quello di S. M. l' imperatore Guglielmo, grande ammiratore dei paesaggi scandinavi, si dirigeranno la nave da guerra britannica *Volage* ed il piroscafo *Norse King* della casa Gaze di Londra. Sulla prima è trasportata una delle comitive spedite dalla Società Reale di Londra, quella diretta dal professore Norman Lockyer, celebre investigatore di fisica solare e siderale; sul *Norse King* sarà imbarcata una numerosa compagnia di soci della British Astronomical Association, potente sodalizio che per numero di soci (oltre ad un migliaio) non ha rivali nel mondo. Della spedizione della B. A. S. fanno parte il dottore Downing, direttore dell' ufficio di compilazione dell' *Almanacco nautico* presso l' Ammiragliato inglese, sir Robert S. Ball, illustre astronomo e matematico, professore a Cambridge, e parecchi altri. Si attendono pure nel Varanger Fjord alcune navi da guerra del « Training Squadron », corrispondente alla nostra divisione d' istruzione, una spedizione diretta dal professore Ralph Copeland, astronomo reale per la Scozia, e parecchi astronomi scandinavi.

Dopo il Varanger Fjord la zona di totalità volge a settentrione, sino ad incontrare la regione meridionale della Nowaja Semlja, dove si collocheranno due stazioni, una dell' Accademia delle scienze di Pietroburgo, l' altra della Società dei naturalisti di Kazan. Sir George Baden-Powell ha offerto di portarvi pure sopra il suo yacht una comitiva di osservatori inglesi.

Alla foce del fiume Obi, nella Siberia, farà stazione un secondo gruppo di osservatori della Società astronomica di Pietroburgo; questi fotograferanno la corona solare con macchine fisse, mentre i loro colleghi ad Enontekis si propongono di fare lo stesso con macchine montate equatorialmente e mosse da apparecchi di orologeria. Una terza spedizione della medesima Società farà osservazioni e fotografie della corona e del suo spettro ad Oleminsk, sulla Lena, mentre più in là, all'estremo confine degli immensi possedimenti russi nell' Asia, presso al punto ove il fiume Amur si getta nel Pacifico, si recheranno gli astronomi del grande Osservatorio di Pulkova.

L' ultima regione verso oriente, nella quale sarà possibile osservare l' eclisse totale, sarà l' isola di Yezo, nell' arcipelago giapponese. Colà il Sole sarà molto più alto sull' orizzonte, l' eclisse avvenendo nelle prime ore del pomeriggio, e la durata della fase totale sarà notevolmente maggiore che in ogni altro luogo. Tali condizioni astronomiche sarebbero sufficienti a destare l' invidia di coloro che si recheranno (come lo scrivente) in Norvegia, ed anche di quelli che occuperanno le stazioni della Siberia. Se non che, a nostro conforto, si leva la parola autorevolissima del professore Mohn, direttore dell' ufficio meteorologico centrale di Norvegia, il quale assicura che le probabilità di cielo sereno sono per il Varanger Fjord di gran lunga superiori a quelle calcolate per Yezo. Comunque, è certo che quest' isola non sarà meno frequentata da astronomi del Varanger Fjord. Il signor Deslandres, astronomo fisico dell' Osservatorio di Parigi, vi andrà alla testa di una spedizione, per la quale il Parlamento francese, con l' usata sua liberalità, ha votato l' ingente somma di trentamila lire. L' Inghilterra vi manda pure una spedizione, composta del signor Christie, astronomo reale per l' Inghilterra, del professor Turner di Oxford, e del capitano Hills, i quali faranno stazione a Kushiro, sulla costa orientale. Altre spedizioni vi mandano il Governo giapponese, munifico ed intelligente fautore di ogni attività feconda di civile progresso, quello degli Stati Uniti, l' Osservatorio di Haward College a Cambridge nel Massachussetts, e quello di Lick, nella California, cui appartiene lo Schaberle, noto investigatore della corona solare. Ma insuperata per i mezzi eccezionali di cui dispone sarà la spedizione diretta dal professore David P. Todd, di Amherst nel Massachussetts. Non meno di venticinque telescopi rifrattori o riflettori, muniti di camere fotografiche automatiche, atte a dare 400 o 500 immagini della corona durante il periodo della totalità, saranno a disposizione del professore Todd, della sua signora e di un grupppo di osservatori da lui diretti. Per caricare questo

gigantesco insieme di strumenti, del peso di tre tonnellate, i signori D. Willis James e Arthur C. James offersero generosamente il loro schooner-yacht *Coronet,* il maggiore fra quelli ascritti al New York Yacht Club, noto nei fasti sportivi per aver vinto un premio di diecimila dollari in una corsa attraverso all' Oceano, e per aver fatto il giro dell' America da Nuova York a San Francisco, passando per il capo Horn, in centocinque giorni. Il *Coronet* è partito il 5 dicembre da Brooklyn, dove aveva caricato gli strumenti, e, contornando ancora il continente americano, si è diretto a San Francisco, dove nella primavera ha imbarcato i membri della spedizione, accompagnati dal munifico proprietario della nave, signor Arthur James, e dalla sua signora.

III.

Ma perchè tutta questa gente si muove con tanto disagio e con tanta spesa? Val proprio la pena di lasciare le nostre occupazioni ordinarie, di affrontare il pericolo di non veder nulla per il cattivo tempo? I risultati che si raggiungono in quei brevissimi istanti, con l' animo turbato dalla novità del fenomeno, dalla fretta, dalla paura di non riuscire meritano davvero il tempo e la fatica? E quand' anche per la nostra curiosità si abbia la massima delle soddisfazioni, quand' anche si riesca a strappare alcuno dei veli che avvolgono agli occhi nostri il mistero della costituzione fisica del sole, a che giova?

Incomincierò dal rispondere all' ultima di queste domande, che è anche la più difficile. Aspre parole si sono pronunziate in questi ultimi tempi contro la scienza: alla « bancarotta » rumorosamente proclamata dal critico francese, e sdegnosamente negata dai più autorevoli pensatori della scuola positiva, è venuta appunto in questi giorni ad aggiungersi una confessione di impotenza, uscita dal labbro del più illustre cultore vivente di filosofia naturale. *Failure,* ha detto lord Kelvin, rispondendo agli omaggi che da tutto il mondo scientifico gli venivano solennemente presentati nella grande aula dell' Università di Glasgow: e la dura parola non sarà meno commentata della parola pronunziata lo scorso anno dal Brunetière. « Una parola esprime gli sforzi più energici che io ho fatto con perseveranza durante cinquantacinque anni: questa parola è *failure.* Io non conosco delle forze elettriche e magnetiche, della relazione fra etere, elettricità e materia ponderabile, o della affinità chimica, nulla più di quanto io conoscessi e cercassi d' insegnare a' miei allievi di filo-

sofia naturale cinquant' anni fa nel mio primo corso quale professore ». Ed aggiunge: « Qualche cosa di amaro non può non derivare dall' insuccesso; ma nella ricerca scientifica la necessità dello sforzo, che le è inerente, trae seco sufficienti *certaminis gaudia,* e salva il naturalista dall' essere affatto miserabile, quand' anche non lo renda pienamente felice, nel suo lavoro quotidiano. E quale splendido compenso non abbiamo noi agli insuccessi filosofici nelle ammirabili scoperte dell' osservazione e dell' esperienza intorno alle proprietà della materia, e nelle squisitamente benefiche applicazioni della scienza in pro dell' umanità, delle quali questi cinquant' anni furono tanto abbondanti! »

Io temo che il concetto dell' illustre fisico non esca da questo discorso con la chiarezza che sarebbe necessaria ad impedirne ogni travisamento ed ogni interpretazione inesatta. Due categorie di studiosi mi sembrano particolarmente disposte a dare alle parole di lord Kelvin un senso che esse non debbono avere: gli avversari della scienza positiva e gli avversari della speculativa. Per i primi sarà facile mostrare che il fisico inglese ribadisce puramente e semplicemente le conclusioni del Brunetière: gli altri invece sosterranno che la scienza non vale e non significa nulla se non è immediatamente applicata ai bisogni degli uomini. A quelli ed a questi si può rispondere che il concetto di lord Kelvin, meglio forse che un discorso accademico, emerge dalla storia della sua operosissima vita. Per lui, l' avere arricchito la fisica tecnica di tante utili scoperte, l' avere risoluto il problema industriale della telegrafia transatlantica, sono soddisfazioni che non valgono quella di poter giungere alla conoscenza delle « relazioni fra etere, elettricità e materia ponderabile »; e neppure gli basta l' avere scoperto alcune di quelle « proprietà della materia », nelle quali, a detta di molti filosofi e fisici, consisterebbe tutta l' essenza delle cose, tutta la spiegazione dei fenomeni.

In altri termini, il Kelvin dichiara che l' interpretazione meccanica dei fatti naturali non è tutto ciò cui deve tendere la mente umana; benchè debba ammettersi che sinora gli sforzi per andare più in là condussero a *failure* Come compenso all' insuccesso filosofico, noi dobbiamo accontentarci delle aumentate nostre cognizioni sulle proprietà della materia e delle applicazioni pratiche della scienza. Errerebbe ad ogni modo colui che, fatte sue queste conclusioni, ne deducesse l' impotenza congenita, fatale, della scienza a risolvere le questioni che più preoccupano la mente dell' uomo. Finchè non sia dimostrato il limite cui la scienza può arrivare (e il fissare tale limite è di per sè un problema trascendente), l' unico modo veramente serio di coltivare la scienza sarà quello di proporle il

fine più alto, che il pensiero nostro possa concepire. Come nella vita morale, così in quella intellettuale, bisogna fissare sempre alle nostre azioni una meta superiore; secondo la felice immagine di Leone Tolstoi, dobbiamo sempre rivolgere la prora verso un punto della riva opposta, che sia più a monte di quello al quale tendiamo. Si capisce da tutto il discorso di lord Kelvin (benchè egli modestamente non lo dica) che questa fu la norma costante della sua nobilissima vita Quanto a coloro che riducono tutta l' interpretazione dei fenomeni alla scoperta delle loro leggi meccaniche, ed affermano di non poter neppure ammettere un' altra ricerca, io mi permetto di mettere in dubbio la spontaneità della loro rinunzia a cognizioni più intime sulla natura delle cose.

Ritorniamo a noi. Delle tre soddisfazioni di lord Kelvin, una, quella della pratica applicabilità, è troppo remota perchè se ne debba tener conto nel caso delle ricerche sulle eclissi di Sole. Non voglio con questo lasciar credere che nulla di utile diretto l' umanità possa aspettarsi mai da simili studi. Le osservazioni degli istanti dei contatti tendono a far progredire la conoscenza dei movimenti del Sole e della Luna; su tale conoscenza sono fondati i calcoli delle posizioni future di questi astri, che alla loro volta servono per guidare i naviganti attraverso gli oceani. Delle osservazioni fisiche, sulla natura e sulle manifestazioni degli inviluppi gassosi incandescenti dai quali è circondato il Sole, è troppo recente lo inizio, perchè si possa dire a che condurranno di materialmente utile nel futuro; ad ogni modo è certo che l' uomo saprà valersi presto o tardi anche delle cognizioni acquistate su questa materia. Ma è altrettanto certo che, se un astronomo fosse invitato a compilare un bilancio preventivo di ciò che costano e di ciò che rendono presentemente le spedizioni per osservare le eclissi di Sole, onestamente dovrebbe confessare che l' astronomia resta in debito verso la società...

Rimangono, secondo lord Kelvin, due soddisfazioni, comuni ad ogni ricerca scientifica: la soddisfazione dello sforzo, e quella delle aumentate nostre cognizioni intorno alle proprietà della materia. Quanto alla prima, essa risponde bene al carattere inglese: lo sforzo per lo sforzo, la gioia del trionfo sulle forze della natura, l' esercizio ben inteso e rettamente guidato delle attività del corpo e della mente, ecco, secondo gli educatori inglesi, un mezzo potente di temprare l' uomo. Ridotto pure ad una forma di *sport,* lo studio dei fenomeni naturali non vale certamente meno di quel che valgano l' alpinismo, il ciclismo, gli scacchi, l' equitazione, il canottaggio. Dopo tutto, i signori James fanno del loro yacht un uso che non è da ritenersi meno nobile di quello fatto dai numerosi milio-

nari, che «arano innanzi e indietro» la Riviera di ponente, durante il carnevale di Nizza; e se la singolarità del loro atto può dar luogo a commenti, non sarà certamente in loro danno. Quanto ai Governi, che spendono i denari del pubblico, in quanti altri capitoli avrebbero a far economie, prima di poter essere accusati di sperpero su questo!

Ma ben altra cosa che una forma, sia pure nobile, di *sport*, rappresentano queste spedizioni. Ad esse quasi esclusivamente dobbiamo ciò che si conosce intorno al Sole. Dal giorno in cui la gagliarda intuizione di Anassagora faceva inorridire i buoni Ateniesi, fedeli ad Apollo, si era giunti quasi fino al nostro secolo, senza arrecare alcun contributo essenziale alla fisica solare. La scoperta delle macchie, quasi contemporanea di quella del telescopio, era stata seguìta, grazie ai mezzi ottici, sempre più perfezionati, da quella delle facole, delle granulazioni; ma la conoscenza, per dir così, descrittiva della fotosfera non portava più in là di quello che era stato detto dal filosofo ateniese il nostro concetto fisico del Sole. Un globo incandescente, ecco tutto: concetto vero, semplice, non fantastico, ma insufficiente. Bisognava conoscere più intimamente che cosa arde nel Sole, con quali leggi, con quali gradazioni di maggiore o minore intensità calorifica e luminosa. Bisognava poi in particolar modo vedere se all' infuori della superficie infuocata, cui fu dato appropriatamente il nome di fotosfera, il Sole possedesse altri involucri, presentasse altri strati di materia; e non era fuor di luogo investigare se alle profonde squarciature della fotosfera, che dànno origine al fenomeno delle macchie solari, non corrispondesse l'emissione di getti incandescenti di materia gassosa, paragonabili, per la loro natura, alle eruzioni vulcaniche, ma incomparabilmente più cospicui e proiettati con violenza di gran lunga maggiore. A tali problemi non era possibile dare risposta, finchè non si fosse trovato il modo di impedire che la luce abbagliante della fotosfera ci togliesse la vista di ciò che sta intorno al Sole. Senza l'atmosfera terrestre, sarebbe bastato uno schermo che coprisse il disco solare; i nostri occhi, non più colpiti direttamente dalla luce della fotosfera, avrebbero percepito le minori luci della materia circostante. Ma poichè la luce che vien dal Sole si diffonde nell'aria, noi siamo costretti ad aspettare le eclissi, perchè l'atmosfera nostra non riceva più luce, pur rimanendo il Sole al disopra dell'orizzonte.

E largo compenso se ne trova. L'astronomo inglese Baily, che si era recato a Pavia per osservare l'eclisse totale dell'8 luglio 1842, riferisce in termini di ammirazione l'effetto prodotto in lui dalla istantanea comparsa, nel punto in cui cominciò la fase totale, di una corona brillante

intorno al disco opaco della Luna, simile a quelle aureole che i pittori amano tracciare intorno alle teste dei santi. E nello stesso istante, mentre egli da una delle sale superiori del palazzo universitario contemplava il raro fenomeno attraverso un cannocchiale di Dollond, saliva al suo orecchio, dalle vie sottostanti della città, un grido unanime, possente, emesso dalle migliaia di persone che in quell'ora mattutina si affollavano per vedere l'eclisse. Nel medesimo momento, l'illustre Airy, astronomo reale per l'Inghilterra, dal colle di Soperga notava l'avanzarsi rapidissimo dell'ombra su per i fianchi delle Alpi e per la pianura canavese, ed ammirava intorno al disco lunare le famose protuberanze rosee, da lui paragonate per la forma e per il colore alle montagne nevose vedute ai primi raggi del Sole nascente. Più tardi, grazie specialmente a William Huggins, le protuberanze, e persino la corona, hanno potuto essere riconosciute senza eclissi; ma certamente nessuno ne avrebbe sospettato l'esistenza, e, ad ogni modo, nessun accorgimento sperimentale bastava a fornirci di questi mirabili oggetti le notizie sicure che nei brevi istanti della totalità ci dànno le osservazioni dirette, quelle allo spettroscopio e le fotografie. Dobbiamo pure alle eclissi totali la scoperta della cromosfera, un inviluppo di color rosso che avvolge il Sole, formato di gas incandescenti, specialmente di idrogeno, i quali con le loro eruzioni dànno luogo alle protuberanze.

Che l'investigazione sistematica di tutti questi fenomeni meriti di attrarre tante spedizioni in lontani e spesso inospiti paesi è cosa che non si saprebbe negare, senza negare in pari tempo l'opportunità di ogni ricerca scientifica che non conduca immediatamente a vantaggi valutabili in moneta sonante. Che poi le spedizioni fatte sino ad oggi non abbiano esaurito il campo degli studi di fisica solare, è ciò che agevolmente potrò dimostrare in un prossimo articolo, nel quale mi propongo esporre i risultati più importanti dell'eclisse del 9 agosto, riferendoli per gli opportuni raffronti a quelli delle eclissi precedenti. Se il tempo mi sarà favorevole, non mancherò di aggiungere la descrizione delle impressioni che avrò personalmente dall'osservare per la prima volta il meraviglioso fenomeno; lieto se la modesta opera mia avrà potuto contribuire in minima misura al progresso delle nostre cognizioni sopra la costituzione del grande luminare.

FRANCESCO PORRO.

VARIETÀ

Il Conservatorio di Parigi e il suo nuovo direttore.

Il Conservatorio di Parigi è figlio della grande Rivoluzione. Le sue origini rimontano infatti al 1792.

Nel 1789 Bailly, il celebre presidente degli Stati Generali, così scriveva: « Il teatro dove molti uomini si riuniscono e si elettrizzano scambievolmente costituisce una parte del pubblico insegnamento ». I legislatori rivoluzionari dell'Ottantanove, così parlando ed operando, pensavano che il teatro e l'insegnamento dell'arte musicale dovevano essere e divenire il complemento necessario dei musei e delle scuole di arte figurativa.

E siccome le chiese erano state chiuse e con esse era stato distrutto un fecondo semenzaio di cantanti e di virtuosi, la Convenzione decise di dare maggiore sviluppo alla scuola modesta del Sarrette.

Bernardo Sarrette, nato a Bordeaux e capitano di stato maggiore della guardia nazionale durante il primo periodo della grande Rivoluzione, può considerarsi come il vero fondatore del Conservatorio. Sino dal luglio 1789 egli aveva avuto l'idea di riunire una cinquantina di musicanti e comporne una banda per la guardia nazionale. Questa banda passò poi al servizio del municipio di Parigi che indennizzò il Sarrette di tutte le spese degli abiti e degl'istrumenti e completò il numero dei suonatori portandoli a settanta. Soppressa poi la guardia nazionale assoldata, i settanta bandisti rimanevano nuovamente a carico del Sarrette, e fu allora che questi, dopo molte e vive istanze, potè ottenere dalla Comune di Parigi un decreto (9 giugno 1792) con il quale veniva creata la Scuola gratuita di musica della guardia nazionale parigina, autorizzata a ricevere centoventi allievi dai dieci ai vent'anni, figli di guardie nazionali. Questi allievi avevano l'obbligo di provvedere, a proprie spese, alla uniforme, agl'istrumenti e alla carta da musica. La Comune non s'incari-

cava che dell' acquisto dei premi annui. Gli allievi dovevano concorrere altresì al servizio della guardia nazionale e delle feste pubbliche, poi alla loro uscita dalla Scuola essi venivano arruolati nell' esercito della Repubblica.

Il giorno 8 novembre 1793 la Convenzione nazionale, presieduta da Laloi, riceveva i musicanti della guardia nazionale preceduti da una delegazione della Comune di Parigi. Questi artisti venivano a dimandare agli uomini della Convenzione nientemeno che la fondazione di un Istituto nazionale di musica. Ebbene, ecco come rispondeva loro Andrea Chenier:

« È noto quanto la musica nazionale siasi distinta nella Rivoluzione e quale e quanta sia stata l' influenza della musica sui patriotti di Parigi, nei dipartimenti e alle frontiere. Io chiedo adunque che sia decretata la fondazione di un Istituto nazionale di musica a Parigi e che la Convenzione incarichi il Comitato d' istruzione pubblica a provvedere i mezzi necessari ».

La proposta fu votata in mezzo agli applausi!

L' Istituto nazionale di musica, fondato con decreto del 18 brumaio, fu dapprima stabilito nella via San Giuseppe; poi il 28 floreale (17 marzo 1794) il Comitato di salute pubblica trasferì questa Scuola nella casa nazionale, una volta detta dei *Menus*, in via Bergère, e fece invito a tutti gli amatori e professori di musica affinchè « volessero contribuire a tradurre in musica tutto ciò che fosse più atto a tener desti i sentimenti e le memorie più care della Rivoluzione ». Così intendevano allora quei fieri uomini il culto gentile dell' arte e così ne alimentavano la fiamma generosa nel cuore e nell' anima della giovane generazione!

Il 16 termidoro (3 agosto 1795) la Convenzione emanò due leggi: la prima sopprimeva l' Istituto nazionale creato nel 1793; l' altra sostituiva all' antico Istituto un Conservatorio di musica stabilito sulle medesime basi.

Al Conservatorio venne assegnato un fondo di 240 000 franchi coll' obbligo di fornire un corpo di musica per il servizio giornaliero della guardia nazionale al Corpo legislativo. Cinque ispettori e quattro professori esercitavano la direzione e l' amministrazione dell' Istituto.

Questi cinque ispettori furono in principio Gossec, Gretry, Mehul, Lesueur e Cherubini. Cotale molteplicità di direzione portava necessariamente una disuguaglianza d' indirizzo e di metodo, tanto che il Direttorio richiamò il Sarrette, nel momento stesso in cui si apprestava a riprendere il suo posto di capitano nel 103mo reggimento di linea, e lo

nominò commissario incaricato dell' organizzazione dell' Istituto, titolo che gli fu presto commutato in quello di direttore. Egli presentò allora un disegno nuovo di regolamento che il Direttorio, dietro proposta del ministro dell' interno, Benezerle, rese esecutivo con decreto del 3 luglio 1796. Il 31 ottobre seguente si aprirono le classi per gli allievi. Il Conservatorio poteva dirsi veramente costituito da quel giorno.

Sarrette, posto a capo del Conservatorio, diede prova di una attività straordinaria unita ad una intelligenza superiore, riuscendo a superare ostacoli d' ogni genere e ad assicurare la prosperità della Scuola da lui arricchita di metodi didattici, divenuti poi classici, e adottati per tutta la Francia ed all' estero. Al Sarrette si deve altresì l' impianto della scuola di declamazione, della preziosissima biblioteca e della sala da concerti.

Sopraggiunta la Restaurazione, il Sarrette fu destituito e venne nominato in sua vece il Perne che vi rimase brevissimo tempo per cedere il posto all' italiano Cherubini che innalzò il Conservatorio francese al più alto grado di prosperità.

Tuttavia dopo la rivoluzione del 1830 il Governo credette fare atto di giustizia proponendo al Sarrette di riprendere la direzione, ma questi, legato da vincoli amichevoli al Cherubini di cui riconosceva la grande superiorità, ebbe la rara modestia di rifiutare. Cherubini tenne così la direzione del Conservatorio per altri undici anni, fin quasi cioè all' epoca della sua morte.

A lui succedette Auber nel 1842. L' autore della *Muta di Portici* non fu davvero una fortuna pel Conservatorio. Con Auber, la cui galanteria era proverbiale, la disciplina andò pressochè perduta e il Conservatorio di Parigi fu in piena balìa del favoritismo e della ingerenza personale.

Sarrette, che morì nel 1858, giunse in tempo a vedere con dolore le gravi alterazioni recate al morale di una Scuola alla quale egli aveva dato compagine così bella e gagliarda.

Nel 1871 le sorti del primo Istituto musicale di Francia vennero affidate all' illustre Thomas che le curò gelosamente fino agli ultimi giorni della sua vita.

Alla morte del Thomas, la nomina del nuovo direttore divenne motivo di una larga e viva discussione. Dopo un lungo periodo d' incertezze e tentennamenti la scelta del ministro delle belle arti si fissò finalmente sopra Teodoro Dubois, membro dell' Istituto, professore di composizione al Conservatorio, e uno dei rappresentanti più distinti della scuola francese contemporanea. Questa scelta incontrò la generale approvazione.

Compositore eminente, circondato di unanime e sincera stima da parte del mondo musicale, Teodoro Dubois è anche professore ottimo che conta fra i suoi allievi tutta una pleiade d' artisti divenuti alla loro volta altrettanti maestri distinti.

Antico allievo di Ambrogio Thomas, egli ottenne nel 1861 il gran premio di Roma dopo una serie di successi brillanti nelle diverse classi di solfeggio, di pianoforte, d' armonia, d' organo, e di fuga al Conservatorio. Nato il 24 agosto 1837 a Romag presso Reims, il Dubois è giovane ancora, in tutta la pienezza d' un ingegno di prim' ordine e in grado di reggere con salda mano il vessillo della scuola nazionale francese.

La musica, più ancora delle altre arti, traversa in questo momento un periodo di transizione e di perturbamento. Essa non sfugge al grande movimento di trasformazione generale che si va sviluppando nella nostra società moderna.

I musicisti, come gli uomini delle nostre Assemblee politiche, hanno i loro intransigenti di *destra* e di *sinistra,* con un *centro* il quale posto fra le due opposte correnti giudica necessario attingere dai primi il rispetto per le tradizioni del passato e dai secondi alcune aspirazioni e tendenze rivolte alla ricerca di nuove e peregrine sonorità.

La giovane scuola francese, cotanto ingegnosa nei ritrovati di processi nuovi, vorrebbe tutto rovesciare, rinnegando tutto ciò che ha fatto il legittimo orgoglio delle precedenti generazioni.

Avida d' impressioni, assoluta nella sua foga innovatrice, essa si mostra senza pietà per gli antichi idoli e piena d' entusiasmi per tutto quello che appartiene esclusivamente al moderno sistema di composizione musicale. Resistere a codesto tumultuoso movimento sarebbe come tentare di frapporre ostacoli ai flutti che s' innalzano in alto mare. Tuttavia è indispensabile ammaestrare la gioventù intorno ai metodi e ai processi d' un' arte nuova dalla quale si può trarre tanto maggior profitto quanto meglio se ne conoscono le risorse e i segreti. Da qui deve adunque muovere il concetto utile della scuola alle cui fonti possa ispirarsi la gioventù studiosa e far balenare i primi guizzi dello spirito, della intelligenza e del cuore. E da qui deve parimenti muovere il principio di una direzione ferma, prudente, esperimentata, la quale sappia far rispettare le leggi fondamentali dell' arte, pure ammettendo le conquiste nuove. Il difficile sta nella misura. Non devesi mai dimenticare che qualsiasi insegnamento non può seguire che ad una certa distanza le rivoluzioni del gusto. I corpi insegnanti sono, anzitutto, i rappresentanti della generazione antecedente. Essi debbono quindi rimanere sempre un poco attaccati al passato per conservare la propria solidità.

Abbandonando intieramente quel passato essi distruggono ciò che in arte è tanto necessario quanto il progresso e ciò che l'insegnamento ha sopratutto il dovere di conservare: la tradizione!

Le opere di Teodoro Dubois rivelano appunto quel giusto equilibrio scientifico che permette obbedienza ai principî cardinali dell'arte, nonchè l'impiego felice di tutti i mezzi nuovi e l'ingegnosa ricerca di tutto quanto serve ad imprimere un carattere distintivo di modernità alle produzioni musicali della nostra epoca.

Con un tale maestro, il Conservatorio di Parigi può sperare ancora il ritorno di fasi gloriose.

A Teodoro Dubois si debbono alcune belle partiture teatrali: *La Gusla de l'Emir, Le Pain bis, Aben-Hamet, Xavière,* e il grazioso ballo *La Farandole,* oltre una serie di pezzi per pianoforte pieni di eleganza e di grazia, e sopratutto un gran numero di composizioni sacre nelle quali si notano un sentimento religioso profondo ed una fattura squisita che rivelano un maestro ricco d'invenzione e costante ammiratore della forma.

Teodoro Dubois gode riputazione di uomo oltremodo probo e corretto. La giustizia integra, il rispetto dei diritti acquisiti, la equità di giudizio non hanno dunque nulla a temere da un direttore che a qualità artistiche eminenti unisce una tale rettitudine di spirito e una tale onestà nella vita.

La nomina del Dubois risolve un difficile problema, tanto più in quanto che dal Cherubini in poi il Conservatorio di Parigi non aveva più avuto un vero direttore di una grande scuola musicale. Le nomine precedenti dell'Auber e del Thomas furono ispirate dall'errato concetto che il direttore del Conservatorio dovesse essere un operista acclamato. Errore grave che pesò lungamente sulla vita del Conservatorio parigino. E l'esempio cattivo venutoci di Francia trovò imitatori anche in Italia.

Non è molto che, a proposito della nomina del Mascagni a direttore del Liceo pesarese, noi scrivevamo queste parole: « L'arte deve muovere sempre dalla scienza, e se talvolta, in casi rarissimi, della scienza si può fare a meno per toccare la celebrità, l'eccezione non può in nessun caso distruggere la regola. E la regola una e sola è questa: che per insegnare, peggio ancora per presiedere alle funzioni di un vasto e serio insegnamento, occorre di averne trascorse regolarmente ed a gradi, per proprio conto, tutte le fasi, e di averne magari sperimentato per non breve tempo l'esercizio. Gl'improvvisatori riescono talvolta per virtù d'ingegno

in teatro, non mai nelle sale del Conservatorio, dove chi sa cammina e chi non sa torna indietro ».

L'essere infatti un operista geniale e fortunato è un merito estrinseco che serve mirabilmente a chi lo possiede, ma non serve affatto agli altri; meno che mai poi cotal merito può rendersi esemplare ed efficace nei Conservatorî dove il giovane non è chiamato a produrre, ma soltanto a prepararsi e fornirsi dei mezzi atti a questa produzione. Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi, Meyerbeer, Wagner non furono mai a capo di nessun Conservatorio o Liceo; non solo, ma non ebbero mai allievi e non diedero mai lezione ad alcuno.

La nomina del Dubois, d'un insegnante vero, dopo le direzioni dell'Auber e del Thomas, significa che non si vuol più cadere nell'antico errore e che da ora innanzi all'insegnamento presiederà chi solo avrà ad un tempo la mente dell'artista e la dottrina, l'esperienza del maestro.

GINO MONALDI.

NOTIZIA STORICA

LUISA DI PRUSSIA E IL SUO EPISTOLARIO.

Nella vita di ogni popolo vi sono momenti di profondo e disperato dolore e in essi, gli animi sgomenti dai ripetuti e spietati colpi della sorte, sono proclivi ad inchinarsi a qualche essere, a circondarlo di un culto quasi superstizioso quando vedono in quell' essere personificate e incarnate alcune fra quelle virtù che appunto mancano in chi li governa, o si sono indebolite in tutta la nazione, della quale avevano formata la forza e la grandezza.

Il popolo prussiano traversò uno di quei momenti terribili al principio del secolo, allorchè sull' Europa tutta turbinava la fatal spada napoleonica.

Alla fine del regno del grande Federigo esso era forte e glorioso, ma il temuto avversario di Maria Teresa, il filosofo di Sans-Souci, non lasciò soltanto come retaggio e il regno ingrandito e i copiosi allori; esso lasciò pure alla nazione prussiana lo scetticismo, la leggerezza, il dubbio, le raffinatezze del lusso; tutti germi dissolventi che dovevano meglio svilupparsi non appena fosse mancata una mano ferrea per reggere lo Stato. Più fiacca la fede, meno severo il sentimento del dovere, rilasciati e scherniti gli affetti di patria e di famiglia, venivano così a mancare alla Prussia quelle virtù che avevano contribuito a far di lei una severa e forte nazione; forte per le armi, per le istituzioni, per la moralità del popolo. Essa pure s' era fatta leziosa, sdolcinata, scettica ad imitazione della Francia, le cui idee, i cui costumi avevano trovato così facile adito alla Corte e nel patriziato, appunto in grazia delle simpatie che nutriva per i Francesi Federigo II.

Il popolo guerresco si trovò imbelle nell' ora della prova suprema e soggiacque, e in quell' ora di sgomento esso rivolse gli occhi alla regina

Luisa e le votò un culto che si mantiene vivo anche adesso, mercè la pietà filiale dell' imperatore Guglielmo I. Tusnelda portata in catene a Roma dai soldati di Varo, e Luisa raminga ai confini orientali della Prussia, che va a supplicare migliori condizioni di pace per il suo popolo dall' odiato vincitore, ecco le due donne sventurate il cui nome è pronunziato con maggior reverenza, con maggior ammirazione da ogni Prussiano.

Fu la regina Luisa veramente grande e meritevole del culto che le venne tributato? Non credo. Essa peraltro ebbe virtù atte a rianimare gli sfiduciati: la fede nel buon diritto della Prussia, in Dio che non poteva abbandonarla, e negli uomini atti a redimerla. Ebbe la sublime rassegnazione nel momento della sventura, che impone rispetto nel popolo, specialmente allorchè si vede congiunta con la dignità regale, e fu tedesca in tutto: per il suo affetto per il marito e per i figli, per la semplicità dei gusti, per la fedeltà a tutti quelli che l' avevano servita. Del resto, non fu donna di alta mente, non ebbe propositi virili, e se riuscì a infonderli in altri fu mercè la dolcezza dell'animo, la purezza degli intendimenti, informati a quel buon senso pratico, in cui il popolo tedesco trovava un modesto e forse lento, ma pur sicuro mezzo per risorgere.

Inoltre Luisa di Prussia era bella, di quella bellezza calma, composta, che è l' ideale di ogni Tedesco, e nessun popolo è mai rimasto indifferente dinanzi alla bellezza.

Luisa era nata il 10 marzo 1776 ad Annover, alla piccola Corte del duca di Mecklemburg-Strelitz, che in quel tempo governava l' Elettorato. A sei anni rimase orfana di madre e fu affidata alla signorina di Gelieux, dalla quale imparò il francese, che era allora la lingua maggiormente usata alle Corti tedesche. Dopo ebbe per istitutrice una signorina di Wolzogen e più tardi venne affidata alle cure della principessa di Assia-Darmstadt, sua nonna materna.

La guerra la condusse a Francoforte, insieme con la sorella Federiga, ove conobbe il principe Federigo Guglielmo di Prussia, che fu poi Federigo Guglielmo III.

Colà, nell' aprile, fu combinato il matrimonio di Luisa col principe ereditario di Prussia, e quello della sorella con il principe Luigi; le nozze vennero celebrate la sera di Natale del 1793.

Come principessa reale fu felice. Basta leggere il libro della contessa di Voss: *Sessantanove anni alla Corte prussiana* per convincersene. Luisa acquistò presto un dolce dominio sul marito, innamoratissimo di lei, e si fece amare dal popolo. Viveva l'inverno a Berlino, città per la quale aveva una viva predilezione, e l'estate nella ridente solitudine di Poretz in mezzo ai figli, che numerosi le crescevano intorno. Quattro anni dopo il suo matrimonio divenne Regina. Aveva allora ventun anno, era in tutto lo splendore della bellezza, unita a una grazia incantevole. Ségur decanta la dolcezza armoniosa della voce di lei, Jackson lo splendore dei grandi occhi ridenti, e i suoi ritratti ci dicono quanta purezza spirasse da quel volto così fino e regolare.

Se Luisa era stata amata come principessa reale, fu adorata come Regina, perchè il popolo sentiva che il cuore della Sovrana batteva all'unisono col proprio cuore, che ella aveva il sentimento dell'onore della patria, l'ammirazione per Herder, Goethe, Schiller e Jean Paul, che erano le glorie tedesche che il nemico non aveva potuto cancellare, e brillavano di una viva luce sul paese avvolto nel dolore e nelle tenebre.

Fino al 1806 la Prussia era rimasta spettatrice delle sventure che avevano colpito la Germania. Ma l'Inghilterra seppe destarla dal torpore. Alessandro I e Federigo Guglielmo III si dettero la mano sulla tomba di Federigo il Grande e formarono la quarta coalizione a danno di Napoleone. Da quel momento la Prussia si gettò nella lotta con ardire temerario, e prendendo l'offensiva, invase la Sassonia. La regina Luisa seguì il Re in Turingia e dopo le sconfitte di Jena e di Auerstadt andò a Stettino, poi a Kustrin, poi a Grandenz e poi a Königsberg, mentre i Francesi occupavano Berlino.

Nelle note lasciate da lei si legge l'impressione che produssero sul suo animo affranto quelle due sconfitte.

« Mi vedete in lagrime; piango la distruzione dell'esercito! » essa scriveva. « Non ha corrisposto all'aspettativa del Re. La sorte ha distrutto in un giorno un edifizio alla cui erezione hanno lavorato uomini grandi per due secoli. Non vi è più Stato prussiano, esercito prussiano, gloria nazionale: tutto è sparito come quella nebbia che sui campi di Jena e di Auerstadt velava i pericoli di quell'infelice battaglia! Oh, figli miei, siete già in età di capire le gravi sciagure. In seguito, quando la vostra madre e Regina non sarà più, rievocate quest'ora dolorosa, consacrate alla mia memoria lagrime come quelle che io spargo per la rovina della patria. Ma non contentatevi di sole lagrime; operate, sviluppate le vostre forze; forse lo spirito protettore della Prussia si poserà su di voi; libe-

rate prima il popolo dalla vergogna, dal rimprovero della umiliazione nel quale si strugge. Cercate di riconquistare in Francia la gloria, ora offuscata, dei vostri antenati, come il vostro nonno, il Grande Elettore, il quale vendicò a Fehrbellin la sconfitta e la vergogna inflitte dagli Svedesi a suo padre ».

Dopo Eylau vi fu una sosta alle ostilità imposta dall' inverno crudissimo delle regioni nordiche. La Regina passò quell' inverno a fianco del marito, sostenendone il coraggio. In estate la guerra ricominciò, ma fu breve e decisiva. Il 14 giugno, anniversario di Marengo, Napoleone riportò la vittoria di Friedland e lo czar Alessandro chiese a Napoleone la pace. Quella vittoria troncò tutte le speranze della regina Luisa ed ella scriveva tre giorni dopo al padre questa lettera, che non fa parte del nuovo epistolario, venuto ora alla luce:

« Di nuovo siamo colpiti dalla sventura e siamo sul punto di lasciare il regno. Pensi come io stia; però la prego, in nome di Dio, di non giudicar male sua figlia. Non creda che la pusillanimità mi fiacchi il cuore. Due ragioni ho di sostenermi sopra ogni evento: la prima è il pensiero che non siamo un giocattolo nelle mani del cieco caso, ma che siamo in mano di Dio, e la Provvidenza ci guida; la seconda, che cadiamo con onore. Il Re ha provato, e lo ha provato al mondo, che non vuol la vergogna, ma l' onore! »

La fuga a Riga, alla quale la Regina alludeva in questa lettera, le fu risparmiata dalla pace conclusa fra Alessandro e Napoleone; lo czar consegnò la Prussia nelle mani del vincitore e le furono tolte le provincie polacche e i territori che possedeva fra il Reno e l' Elba. Invano Luisa andò a Tilsit ad implorare migliori condizioni di pace. L' Imperatore, a voce, promise molte cose, ma il giorno dopo significò, forse per consiglio di Talleyrand, che erano frasi, che non lo impegnavano a niente.

La Prussia era smembrata, povera e affranta. La Regina fece vendere i suoi brillanti, serbò solo un vezzo di perle « perchè le perle significano lagrime, ed io ne ho versate tante », e spinse il Re a chiamare lo Stein al governo e a preparare l' ora della rivincita.

Fino al dicembre del 1809 la Regina non tornò a Berlino e vi tornò con gioia, ma in quei tre anni di dolori e di privazioni la sua salute si era affievolita e già si manifestavano i sintomi della malattia che doveva portarla nella tomba il 19 luglio 1810.

Immenso fu il dolore del popolo all' annunzio della morte della regina Luisa e il vendicarla fu pensiero costante di tutti. Quando Blücker nel 1814 entrò a Parigi, disse dalle alture di Montmartre guardando la città: « Luisa è vendicata! »

Il Re ordinò che fosse aperto un concorso per erigerle un monumento e su tutti i concorrenti, compreso il Thorwaldsen, trionfò il Rauch, protetto da Luisa, da lei raccomandato appunto al Thorwaldsen, al Winckelmann e al barone di Humboldt, e mandato a studiare a Roma.

Il Rauch modellò il monumento in un capannone, ora scomparso, che era dirimpetto alla cancellata del palazzo Barberini, dove solevano lavorare l'Overbeck, e gli altri compagni suoi, che furono detti *nazzarenisti.* Il Rauch cavò il marmo a Carrara, lo accompagnò a Charlottenburg e poi tornò a Roma e lavorò tre anni a cartoni e modelli. Nel 1814 il monumento era terminato e fu collocato in una specie di semplice cappella nel fondo di un viale di conifere, nel parco di Charlottenburg. Allora la mano di Napoleone opprimeva ancora la Prussia e il Re ordinò che la cappella fosse costruita di semplice pietra arenaria. Lo Schinckel nel 1826 le dette la forma presente. Colonne di verde antico sormontate da capitelli bianchi riposano su zoccoli di marmo rosso, eleganti capitelli di diaspro ornano le pareti, e sulla figura della Regina, che appoggia la bella testa sui cuscini in atto di riposo, piove una mite luce azzurrognola. L'imperatore Guglielmo soleva passare il 19 luglio, data anniversaria della morte della madre, in quel mausoleo, ove ora egli riposa accanto a lei.

Enrico von Treitschke, nel discorso pronunziato al *Rathhaus* di Berlino in occasione del centenario della nascita di Luisa di Prussia, aveva deplorato che « delle belle lettere della Regina, poche sole fossero note ». Quelle poche, dirette al fratello Giorgio, le aveva pubblicate il Horn. In questi venti ultimi anni nessun altro scritto epistolare di lei era venuto alla luce. Ora Paul Bailleu pubblica alcune lettere nella *Deutsche Rundschau* dirette alla contessa Voss e tutte scritte in francese. La *Oberhofmeisterin* (titolo che equivale a quello di *Grande maîtresse de la Cour*) soggiornava quasi sempre alla Corte, ma siccome essa era l'amica fidata e devota, talvolta le venivano affidati i piccoli principi, come avvenne nei momenti delle maggiori calamità, e allora la Regina aveva occasione di scriverle. Da questo epistolario emerge anche più chiara e netta la figura della regina Luisa, benchè in esso non si riscontrino alti pensieri, espressi con forbite parole. Sono lettere familiari piene d'affetto, di grazia, di brio e di naturalezza. L'etichetta è uccisa dalla grazia mu-

liebre e da quella serena giocondità, che era uno dei tratti caratteristici della Sovrana, nelle cui vene scorreva il sangue caldo delle figlie della Germania meridionale.

Le lettere incominciano col 4 settembre 1796, quando Luisa era ancora principessa reale, e terminano col 17 giugno del 1810, cioè un mese prima della morte. In esse la Regina chiama sempre con nomignoli graziosi la sua dama, e più spesso le dà il soprannome di *Voto*, alterazione del casato della contessa di Voss.

Ecco la prima, tutta espansione e brio:

« Je serais bien ingrate, chère madame de Voto, si je ne reconnaissais pas la bonté que vous avez de m'écrire et de me donner de si bonnes nouvelles de mon petit ange, qui me manque tant partout et que je suis tentée à tout moment d'aller chercher dans ses chambres. Je suis toujours si charmée quand je vois arriver de vos lettres, parce qu'en me parlant du cher Fritz, elles me disent en même temps que vous me voulez toujours un peu de bien et que vous avez réellement de l'amitié pour moi, à laquelle vous savez que je mets beaucoup de prix. Comme vous me mandez que vous ne voulez point venir ici, je réclame la continuation de votre charmante exactitude, et j'espère que vous voudrez vous entretenir quelquefois avec moi.

« Nous avons dîné jeudi chez le Roi, qui a très bon visage, et qui est extrêmement gracieux. En parlant il m'a dit qu'il avait chargé le comte de Lindenau de me choisir un beau cheval, qu'il me prie d'accepter. Vous ne sauriez croire le plaisir que cela m'a causé, et je suis pénétrée de reconnaissance. Il y avait plusieurs étrangers, j'y fis la connaissance du prince de Würtemberg et de monsieur et madame de Lüttichau. Le premier est très aimable, le plus aimable de ses frères; les derniers sont plus riches que vous et moi, car ils ont sept-cent-mille écus de bien. Monsieur ne parle, ne mange, ne crache, ne respire qu'argent. Il a acheté pour cent mille écus de terre à Bichoffwerder, et il a reçu l'Aigle Rouge. Voilà toutes nos nouvelles. Aujourd'hui nous sommes chez le Roi et si l'occasion se présente, je présenterai vos respects.

« Faites, je vous prie, que le petit s'exerce à marcher dans ses souliers.

. . . . . .

« Adieu, chère madame de Voss, persuadez-vous de plus en plus que je suis votre amie sincère.

« LOUISE ».

La principessa Federiga, sorella della Regina, che aveva sposato il principe Luigi di Prussia, rimasta vedova, passa a seconde nozze col principe di Solms. Per Luisa quest' unione fu un dolore, che forma argomento di due lettere dirette da Potsdam nel 1799 alla contessa di Voss:

. . . . . .

« Alors j'étais entourée d'une sœur à mes yeux innocente et chérie, maintenant séparée d'elle il me parait que son souvenir se retrace avec plus de force ici, où je n'ai pas encore été depuis son départ, et que je dois la trouver toute part. Les raisons qui nous séparent, déchirent mon cœur et j'ai perdu pour quelque temps le repos d'âme dont je commençais à jouir ».

Come pentita di questo sfogo fatto in un momento di dolore, la Regina scriveva il giorno seguente:

« ..... Ma santé, mon humeur, tout est rentré dans son ancienne assiette. La raison a triomphé d'une trop grande sensibilité, qui est le partage de mon cœur, mais qui, avec un peu de réflexion, rentre dans les bornes nécessaires pour vivre dans la société dont je suis un membre. Cependant je suis sûre que vous ne me blâmez pas trop, et qu'avec votre sensibilité vous trouverez ma mélancolie pardonnable ».

Il 2 ottobre 1803, colpita dalle gravi notizie della malattia della cognata, Elena di Russia, scrive da Paretz:

« Je vous dois bien des obligations des aimables lettres que vous m'écrivez, votre bonne humeur y préside et y répand le charme habituel. J'ai besoin que la gaîté me vienne du dehors, car mon intérieur est bien noir toujours ».

Alessandro I aveva mandato diversi doni alla Regina, e questa si rivolge alla contessa di Voss, che era a Berlino, pregandola gliene facesse una lista, ma non le dicesse la grandezza di un certo specchio per godere della sorpresa. C' è in quella lettera tanta gentile curiosità e l' espressione di un piacere così vivo per ricevere quei doni, che meriterebbe di esser riprodotta. Ma eccone un' altra pure graziosa e spontanea:

« Madame la grande-maîtrise,

« Vous qui êtes non seulement " la prima dama d' onore, *ma anche la prima sorvegliante della reale carnagione* " (1), elle gronderait fort si elle savait que j'écris après table, le nez rouge et échauffé. Mais mon

(1) I passi in italiano si trovano in tedesco nell'originale.

dévouement filial m'y force. Je vous prie d'envoyer cette lettre par messager à papa et " nonna, " comme il y a un siècle que je ne leur ai écrit, je franchis nez rouge, échauffement, teint gâté, etc. ».

Nel marzo del 1805, lo Czar inviava a Berlino il generale Wintzingerode, e la Regina, in una lettera alla contessa, si propone di fulminarlo con un vestito bianco, poi dice di averlo fulminato con uno color pesca. A proposito di quel messo di Alessandro I ella scrive:

« Si vous voyez, peut-être, encore le général Wintzingerode, dites-lui que j'avais cru qu'il resterait encore pour les revues, et que son congé m'avait été si imprevu que j'avais oublié de lui dire ce qu'il y avait de plus intéressant pour moi, s'entend de lui parler de ma vive joie et de ma reconnaissance de ce que l'Empereur lui a dit de me dire qu'il espérait et désirait me revoir un jour à un rendez-vous égal à celui de Memel. Vous sentez de quel prix un tel espoir doit m'être, et je vous prie, s'il est possible, de le lui faire savoir encore pour qu'il dise à l'Empereur tout le prix que j'y mets, et toute la reconnaissance que je lui porte pour ce témoignage de son souvenir et de son amitié ».

Riconciliata con la sorella Federiga, il 4 ottobre 1805 scriveva alla contessa di Voss:

« La Voto a ordonné et je m'empresse de suivre ses ordres et d'écrire aussitôt que possible pour qu'elle " non si prenda pena. " Ma sœur de Solms arrivant demain, le Roi permet à son fils Fritz-Louis de venir demain à Potsdam, de là avec sa mère et Reimann ici, et d'y passer les deux jours que Frédérique passera avec nous. Vous aurez la bonté de le faire savoir tout de suite à Fritz-Louis et à son mentor ».

Il 15 ottobre 1806 fu celebrata a Paretz una festa per l'ammissione del principe ereditario, che in quel giorno compiva dieci anni, nell'esercito. In quel giorno appunto giunsero le prime notizie delle disfatte austriache, e la Regina diceva al piccolo principe: « Spero, figlio mio, che il giorno in cui farai uso di questa divisa il tuo solo pensiero sarà quello di vendicare i tuoi fratelli ».

Ma ritorniamo all'epistolario. Disfatto l'esercito prussiano in Sassonia, caduta Berlino, la famiglia reale incominciò le sue peregrinazioni. La Regina, divisa dalla contessa di Voss, le scriveva:

« On m'apprend rien de Berlin. Bonaparte vomit des injures et des infamies contre moi. Ses aides de camp ont été étendus sur mes sophas avec leurs bottes dans mes salons de Goblins à Charlottenburg. Le palais à Berlin a encore été respecté, lui demeure au château. Il se plaît dans la ville de Berlin, mais il a dit qu'il ne voulait pas des sables,

qu'il laisserait ces sablières au Roi. "*Eppur si vive e non si può vendicar la vergogna!*" »

Questo è l' unico sfogo contro Napoleone che vi sia in tutta la corrispondenza. Però nelle lettere scritte durante l' esilio da Berlino manca la nota gaia e serena; per darne una prova cito la seguente, scritta da Königsberg il 19 maggio 1807, mentre la Voss era a Memel, e la piccola principessa Alessandrina stava ammalata.

« Ma chère Voto,

« J'ai passé de cruels moments, j'ai voulu partir, voler vers mon enfant, mais les bonnes nouvelles du 17 et la volonté du Roi me retiennent ici. Jugez, chère comtesse, que je reçus votre lettre et celle de Hufeland, avec les très mauvaises nouvelles, au moment où je devais sortir pour le baptême de l'enfant de ma sœur, dans une société de cinquante personnes au moins. Les efforts que je fis de prendre sur moi de ne pas pleurer, l'act solemnel, l'analogie des noms d'Alexandre que porte ce charmant petit être, l'idée qui ne pouvait être que très vive que peut-être dans le moment où j'installais, pour ainsi dire, cet enfant dans le monde, que je perdrais, peut-être, dans le même moment mon enfant chérie, tout cela prit si fort sur moi, que je me trouvais fort incommodée après. Dieu merci que votre exactitude, celle du bon Hufeland m'ont redonné de la tranquillité et de l'espoir et j'en bénis Dieu ».

La Regina tornò a Berlino, nella sua cara Berlino; ebbe, nei suoi dolori, grandi consolazioni, ma dalle lettere ultime si sente che il suo cuore era mortalmente piagato, che le lagrime dovevano aver fugato il riso dal cuore e dagli occhi di lei.

EMMA PERODI.

RASSEGNA POLITICA

Chiusura della sessione parlamentare. — Strascichi dell'ultima crisi. — Importante dibattito al Senato. — Voci che corrono intorno alle elezioni generali. — Alla Camera dei Comuni. — Vittoria dell'Opposizione. — La questione del Venezuela. — Congresso socialista a Londra. — Altro Congresso in Francia. — Notevole fenomeno. — Grande vittoria dei clericali nel Belgio. — La questione d'Oriente più che mai aperta. — Il Giappone, la Corea e la Russia. — L'elezione del presidente agli Stati Uniti. — Notizle dall'Africa centrale.

Il Parlamento ha terminato i suoi lavori e le porte di palazzo Madama e di Montecitorio non si riapriranno più, salvo casi imprevisti, sino al mese di novembre. Invero i fatti hanno dimostrato che il marchese Di Rudinì giudicò rettamente la situazione, quando provocò l'ultima crisi ministeriale, conciossiachè il nuovo Gabinetto non ha incontrato opposizioni serie nè alla Camera dei deputati nè al Senato del Regno. Si presentò all'una ed all'altra Assemblea il 21 di questo mese; ed alla Camera, dopochè il presidente del Consiglio ebbe presentato i nuovi ministri e detto molto sommariamente le ragioni della crisi, fuvvi, è vero, un nuovo sproloquio per parte dell'Imbriani loquacissimo, ma cadde siffattamente nel vuoto e seccò talmente gli uditori, che nessun altro deputato, nemmeno dei più accesi, ebbe in animo di prendere la parola. E poichè i ministri dal canto loro stimarono buon consiglio di non rispondere verbo alle invettive gonfie di vento del deputato di Corato, il dibattito cadde da sè e la Camera ripigliò tranquillamente il suo lavoro. In due giorni, prolungando le sedute di parecchie ore, condusse a termine la discussione di varî progetti di legge, tra i quali quelli relativi alla Sicilia. E se non vi fu nessun voto politico, vi furono bensì numerose votazioni a scrutinio segreto, le quali dettero ai progetti del Ministero una maggioranza tra i 70 e i 90 voti

Anche quest'anno la Camera offrì il brutto spettacolo di abbandonarsi ad ogni sorta d'irruenze, quando più che tutto il resto può su

di lei la bramosia di prendere le vacanze. Segnatamente l' ultimo giorno, i progetti di legge approvati non furono neppure discussi, e se qualche deputato affacciava obiezioni o avanzava proposte, la voce sua fu soffocata tempestosamente dagli urli. È un guaio grosso questo, ma che pur troppo si rinnova ogni anno e nasce dal malo modo col quale è distribuito e diretto il lavoro parlamentare. Nei buoni mesi, si sciupa il tempo in oziose controversie, e si lascia ad ogni deputato piena balìa di trattenere la Camera con dissertazioni puramente accademiche e senza costrutto. Poi nasce il serra serra e si inghiottono senza fiatare disegni di legge, che, se anche buoni, meriterebbero il più attento esame. Tutti di questo si dolgono, ma ai rimedi, che pur sarebbero tanto facili, nessuno pensa.

Al Senato, che rimane pur sempre quanto alle forme il modello della correttezza e della dignità, l' ultima crisi ministeriale dette luogo ad un dibattito che non giunse a nessuna conclusione pratica, ma che resta opportunamente negli annali parlamentari come prezioso elemento di storia. Mosse la questione il senatore Vitelleschi, al quale parve che nella sostituzione del generale Pelloux al generale Ricotti fosse come un mutamento di programma ed un abbandono di quell' austera disciplina finanziaria dalla quale il bilancio dello Stato attende salute. Il presidente del Consiglio rispose, e fece osservare che la crisi era nata con suo rammarico, ma che la ferma volontà dell' onorevole Ricotti che subito la Camera discutesse il progetto di riordinamento dell' esercito, rese quella crisi inevitabile. Egli (disse il marchese Di Rudinì) come capo del Governo e della maggioranza doveva aver l' occhio non ad una sola questione, ma a tutte, e posto nel bivio o di differire la discussione del progetto militare per salvare il resto, o di affrontare quella discussione per compromettere tutto, aveva scelto il primo partito. Avrebbe potuto abbandonare il potere insieme col generale Ricotti, ma dappoichè la Corona s' era degnata di rinnovargli la sua fiducia, gli parve opera di buon cittadino assumere anche una volta la responsabilità del Governo. E quanto alla finanza, nessuno in verità voleva più di lui che fosse amministrata severamente; ma, al postutto, la differenza vera fra il bilancio Ricotti ed il bilancio Pelloux era di sette o otto milioni, somma davvero minima, rispetto ad un bilancio che rasenta oramai la enorme cifra di 1700 milioni.

Intervenne nel dibattito il senatore Ricotti. Egli disse che mai si era fatto illusione intorno alle difficoltà che avrebbe incontrato alla Camera il suo disegno di legge; bensì avrebbe desiderato che la Camera

stessa pubblicamente lo condannasse. Era suo fermo proposito che, se crisi vi doveva essere, questa dovesse colpire lui solo, restando gli altri ministri e segnatamente il marchese Di Rudinì al loro posto: ma il fatto doveva scaturire da un voto della Camera, non, come avvenne, da un voto del Consiglio dei ministri. Il generale Ricotti non tacque ch' egli provò un vivo rammarico quando, mentre reputava d' esser giunto alla vigilia della discussione, si vide costretto dal voto dei suoi colleghi a dimettersi. La discussione finì lì, perchè il presidente del Consiglio ebbe l' avvedutezza di non replicare; ma quante cose, solo ch' ei lo avesse voluto, avrebbe potuto rispondere! Intanto, lasciando da parte un argomento capitalissimo, ma del quale per avventura il meno che si parla è il meglio, è fuori dubbio che la soluzione vagheggiata dal generale Ricotti, e per la quale il potere doveva rimanere nelle mani del marchese Di Rudinì, fu la sola possibile, perchè fu evitato il voto della Camera desiderato dal generale Ricotti. È ovvio che questo voto, se mai fosse avvenuto e fosse stato contrario, avrebbe colpito tutto il Gabinetto, e messo la Corona nella quasi assoluta impossibilità di commettere al Rudinì, battuto, la formazione d' un nuovo Ministero. Sicchè dunque per arrivare dove si è giunti e dove anche il generale Ricotti voleva che si giungesse, non v' era altra via fuori di quella che fu battuta. Anche il Senato deve esserne stato persuaso, giacchè non dette nessun seguito alla discussione sulla crisi, e riprese l' esame dei disegni di legge proposti dal Ministero. Li ha approvati quasi tutti, ma per due o tre di maggior mole o di maggiore importanza politica fu deliberato il rinvio a novembre.

I senatori sono grandemente gelosi delle loro prerogative, e sopratutto non vogliono che sia esercitata sul Senato una irriverente pressione. Di questo alcuni si lagnano, ed arrivano fino ad accusare il Senato di spirito fazioso. Così fanno sempre tutti quelli i quali vogliono che le cose di questo mondo vadano sempre a modo loro e conforme al loro tornaconto. Ma questi tali non si accorgono che il Senato, difendendo il proprio decoro magari fino allo scrupolo, difende il complesso delle nostre istituzioni. Un Senato servile diventerebbe ben presto oggetto di scherno e di disprezzo, e conducendo fatalmente il paese alla Camera unica, lo esporrebbe, indifeso, alla tirannide parlamentare, peggiore d' ogni altra. Certo deve spiacere ad alcuni ministri che taluni dei loro disegni di legge siano rimasti nel limbo; ma è questo un inconveniente transitorio e di poco momento; dovechè se il prestigio del Senato sfumasse, il danno sarebbe irrimediabile e potrebbe produrre una dopo l' altra le più amare conseguenze.

Pei ministri la chiusura del Parlamento è un vero sollievo, non già perchè essi siano al sicuro da ogni attacco, ma perchè effettivamente, quando le Camere sono aperte, la vita loro diventa poco meno che insopportabile, tante sono le brighe, le molestie che capitano loro addosso. Bensì, a Parlamento chiuso, la responsabilità dei ministri diventa maggiore, e più stretto il loro obbligo di ben servire il paese.

Pel momento, il più grande servizio che si possa rendere all' Italia e certamente quello che le sarebbe più caro, è la liberazione dei prigionieri di Menelik. Anche di questo s' è parlato alla Camera, ma le dichiarazioni dei ministri Rudinì e Pelloux hanno aggiunto poco a quello che già si sapeva. Il maggiore Nerazzini deve intavolare trattative col Negus Negesti, sia per la liberazione dei prigionieri, sia per la conclusione della pace. Ma non risulta ancora ch' egli si sia potuto mettere in contatto col Sovrano d' Etiopia. Officiosamente è noto che fu mandato l' ingegnere svizzero Ilg, molto ben visto alla Corte scioana, per esplorare l' animo del Negus; ma neanche da questo lato si hanno ancora notizie. Le enormi distanze, la difficoltà delle comunicazioni, la stagione rovente, inceppano le trattative. Ad ogni modo è lecito sperare che durante il mese d' agosto questa spinosa questione avrà avuto un esito, e piaccia a Dio che sia conforme al voto degl' Italiani. Non v' è dubbio che la liberazione dei prigionieri, ed una ragionevole pace conclusa col Negus Negesti sarebbero veri titoli di benemerenza per l' attuale Gabinetto, il quale, in un fatto di tanto rilievo, potrebbe per avventura trovare un argomento di più per proporre alla Corona un appello al paese, affinchè gli elettori fossero giudici ultimi ed inappellabili della politica ministeriale.

D' una siffatta eventualità si discorre molto da qualche tempo, anzi alcuni pertinacemente affermano che già a quest' ora il Consiglio dei ministri ha deliberato di sciogliere la Camera e di procedere alle elezioni; ma di certa scienza sappiamo che in tutto quello che si dice non v' è ombra di vero. La questione è, per così dire, a mezz' aria; le elezioni possono esserci e possono anche non esserci. A ottobre il Ministero considererà attentamente la situazione generale politica. E vedrà allora quale partito dovrà proporre al Re. In ogni modo la sessione sarà chiusa, anche per l' opportunità di rinnovare la Presidenza delle due Camere.

In fondo, chi voglia dire il vero, della Camera attuale il Ministero non ha ragione di lagnarsi troppo. Che se talvolta v' ha incontrato alcuna difficoltà, può forse confortarsene pensando che non v' è più As-

semblea politica che non ne crei al potere esecutivo. Alla Camera dei Comuni d'Inghilterra l'Opposizione, ancorchè scarsissima, trova pur sempre il modo di render dura la vita al Gabinetto. Si è parlato tanto di certa sorpresa immaginata dall'Opposizione nostra in Montecitorio, per la quale il Ministero rimase con tre soli voti di maggioranza; ma quello che hanno fatto i Comuni d'Inghilterra è ben più caratteristico. Il 22 di questo mese la principessa Maud, figlia del principe di Galles, andò sposa al principe Carlo di Danimarca. Solenni e grandiose feste accompagnarono il matrimonio, e a quelle della Corte andarono in grandissimo numero i deputati, segnatamente del partito conservatore, disertando per qualche ora la Camera, ove discutevasi una legge agraria per l'Irlanda. L'Opposizione si avvide subito d'essere, fosse pure per un momento, in maggioranza, e se ne prevalse per far passare un emendamento, con grande vivacità respinto dal sig. Balfour e dagli altri ministri. Politicamente parlando, il fatto non ha nessuna importanza. È stato un vero dispettuccio e si potrebbe anche dire una ragazzata; ma serve a provare quanto sia malagevole governare con le Assemblee politiche.

A mezzo agosto anche la Camera dei Comuni metterà fine ai suoi lavori e la sessione sarà chiusa; allora si vedrà, facendo i conti, che questa ultima, nel tutto insieme, è stata una delle meno feconde sessioni del Parlamento inglese. Nessuna questione legislativa di qualche importanza fu definita; e i dibattiti politici mancarono quasi sempre d'elevatezza e di splendore. Nessun negoziato di rilievo fu condotto a termine, e le questioni già aperte al principio dell'anno, lo sono ancora. Perfino il dissidio col Venezuela non si può dire appianato: e la voluminosa raccolta di documenti diplomatici presentata al Parlamento non dice altro, in fondo, se non che fra la Repubblica americana e l'Impero inglese non v'è stato modo ancora di mettersi d'accordo.

Londra in questi giorni ha aperto le sue porte a tutti i capoccia dei partiti sovversivi. Vi sono accorsi da ogni parte d'Europa, nè l'Italia ha mancato d'inviarvi i suoi campioni. Si è preteso di tenervi un altro Congresso socialista internazionale; ma, in fondo, non si è dato altro spettacolo da quello in fuori delle disgustose e violenti discordie che dilaniano questo preteso partito, che pur pretende di voler riordinare su novelle basi l'umano consorzio.

Nel Congresso ultimo di Zurigo i socialisti riuscirono a separarsi nettamente dagli anarchici, anzi a cacciarli addirittura dalle riunioni. Ma ecco che questi si sono presentati nuovamente a Londra colla pretesa di prender parte ai lavori del Congresso. E poichè i socialisti non vol-

lero accoglierli, anzi deliberarono di non riceverli, gli anarchici violentemente penetrarono nella sala delle adunanze, e quivi cominciarono a far tanto chiasso, che non fu possibile in nessun modo andare innanzi. Nè la lotta è soltanto fra socialisti ed anarchici; ma gli uni e gli altri poi sono, ciascuno per conto proprio, divisi in gruppi, separati non da questioni secondarie, ma da una vera e propria differenza di programma, gli uni volendo che il partito si tenga lontano da qualsiasi contatto con gli ordinamenti della società che per disprezzo chiamano borghese, gli altri invece volendo che vi si mescoli e ne profitti per ottenere intanto le maggiori concessioni possibili.

Del rimanente par quasi fatale che dovunque i socialisti si fanno innanzi, accadano disordini. Anche a Lilla, in Francia, ha preteso di riunirsi a questi giorni passati un Congresso socialista, favorito dalla protezione dell'autorità municipale, devota al partito. I promotori, tanto per dimostrare che i socialisti non conoscono differenze di nazionalità, invitarono al Congresso alcuni dei più cospicui socialisti alemanni. Di che il popolo di Lilla si sdegnò grandemente, e cominciò a tumultuare, a fischiare, a insolentire non solo i malcapitati Tedeschi, ma anche i promotori del Congresso e il sindaco che lo aveva favorito. Per due sere di seguito la pacifica ed industriosa cittadina fu in trambusto e si venne alle mani nelle pubbliche vie. Convenne che la truppa intervenisse per sedare i disordini, ed intanto nelle masse è rimasta una impressione disgustosa di tutte le mene socialiste.

Non v'ha dubbio che più costoro si affannano ad atteggiarsi a padroni dell'avvenire, e più nasce nel popolo il sentimento della resistenza e della difesa.

Ultimamente se ne ebbe una prova nel Belgio, ove i socialisti hanno creduto per un momento di poter spadroneggiare. A tenore della Costituzione belga s'è dovuto procedere al rinnovamento di un terzo della Camera dei deputati. I socialisti scesero in campo come gente sicura del fatto suo; ma gli elettori inflissero loro una tremenda lezione, e quasi dappertutto elessero deputati schiettamente clericali. Mai il partito cattolico ebbe tanta forza nel Belgio quanta ne ha adesso. È certo doloroso pensare che le sue vittorie sono sconfitte anche pel partito liberale: ma oramai è chiaro che la società, pur di difendersi dal pericolo socialista ed anarchico, è pronta a rinunziare alle maggiori e migliori libertà politiche. Anche in Olanda nelle ultime elezioni chi ha vinto sono gli ultra conservatori.

Questi movimenti dell'opinione pubblica e queste complicazioni che

si attagliano alle condizioni interne degli Stati, impallidiscono, o poco meno, quando si consideri che da un giorno all' altro l' Europa può tutta trovarsi avvolta in una guerra, della quale non si vide mai la più minacciosa. In Oriente, la situazione va ogni dì più peggiorando, e ai torbidi dell' isola di Creta ora si aggiungono quelli della Macedonia.

In Creta, nasca il fatto donde vuol nascere, non solo non si è potuto ottenere neppure l' apparenza della pacificazione, ma il sangue continua ad essere versato quotidianamente. I Cristiani si dolgono d' essere stati scherniti e derisi dai Maomettani, e questi a lor volta dichiarano che provocatori dei disordini e dei tumulti sono soltanto i Cristiani. L' insurrezione non è penetrata ancora nei centri principali dell' isola, ma si viene a poco a poco sviluppando nei villaggi, e accade questo, che ora sono i Cristiani che incendiano e devastano quelli popolati dai Turchi, ora sono i Turchi che assaltano i villaggi cristiani e fanno man bassa. Questa agitazione di Creta ha naturalmente messo sottosopra la Grecia, dove gli spiriti ardenti invocano la guerra, e accusano il Ministero Delyannis di pusillanimità, perchè si mostra eccessivamente pieghevole ai consigli dell' Europa. Non v' è dubbio che il centro dell' attività diplomatica è in questo momento in Atene, e che tutti gli sforzi delle Potenze sono diretti a persuadere la Grecia che qualunque atto essa facesse per aiutare l' insurrezione cretese tornerebbe a suo danno. Vuolsi anzi che il Gabinetto di Vienna avrebbe suggerito agli altri di ricorrere, ove sia necessario, a provvedimenti coercitivi per tenere a freno il popolo ed il Governo greco.

Intanto anche la Macedonia è in rivolta, e bande armate sono entrate nel paese provocando l' insurrezione. Qui si dice che sono i Bulgari quelli che fomentano i disordini, e si sospetta ch' essi, a loro volta, lo facciano perchè ricevono aiuti e incoraggiamenti di fuori.

La Turchia sta spendendo quel tanto che ancor le resta di forza per tener testa ai pericoli che le sovrastano. Ha chiamato truppe sotto le armi, ha mobilitato sul piede di guerra vari corpi d' armata, ha notevolmente rinforzati i presidî di Costantinopoli. E pare a tutti un miracolo che essa possa far fronte a tante e sì gravi spese, mentre l' Erario è assolutamente vuoto. Non v' è dubbio che il Sultano e la sua Corte sono incoraggiati alla resistenza dalla certezza che l' Europa, temendo per sè, contribuirà a tenere a dovere chiunque osasse schierarsi dalla parte degl' insorti per aiutarli. Ma se si deve credere alle voci corse pei giornali, lo Tsar sarebbe stanco di fare la parte di protettore dell' Impero turco, e l' Austria sola rimarrebbe propugnatrice, nell' interesse della pace, dello *statu quo*.

Queste voci non si possono accogliere che con molta riserva, giacchè pare poco probabile che Nicolò II, nell'atto che si prepara ad intraprendere un viaggio in Europa, possa o voglia concorrere in qualsiasi modo ad incoraggiare una politica che condurrebbe inevitabilmente alla guerra. Ma nessuno oramai può più disconoscere che le condizioni fatte ai Cristiani soggetti al Turco diventano ogni dì più spaventevoli. Certo gli Stati non hanno diritto d'immischiarsene direttamente, nè d'incoraggiare in qualsiasi modo le insurrezioni contro Governi legalmente stabiliti; ma è lecito domandarsi se non sia un vero e positivo intervento quello che minaccia di soffocar la Grecia se mai per caso osasse porgere una mano soccorrevole agl'insorti cretesi. Il vero è, in fondo, che la Turchia è la sola Potenza europea per la quale tutti debbono vivere nelle continue ansie della guerra Sarebbe adunque un vero beneficio per tutti, se la sua potenza fosse diminuita e fossero sottratti al suo dominio alcuni popoli i quali vi stanno solo in virtù della forza brutale e sanguinaria.

Non v'è dubbio che a un cenno solo della Russia l'Impero turco andrebbe in fascio; ma forse in questo momento i diplomatici e gli uomini di Stato di Pietroburgo pensano ad altro.

A buon conto essi hanno domandato all'Europa un nuovo prestito di 400 000 000 di rubli, che dicono indispensabili per sistemare i conti del Tesoro e munire di efficaci riserve metalliche una parte della carta in circolazione. E questa volta si sono diretti indifferentemente ai mercati di Parigi e di Berlino che a gara hanno concorso per raccogliere il danaro chiesto dalla Russia. Ma, prescindendo da questo, sembra che i Russi abbiano pur sempre di mira piuttosto di espandersi in Asia che in Europa. E, a non parlare dei loro energici sforzi per penetrare mediante la ferrovia transiberiana nella Manciuria, è sempre sull'isola di Formosa che essi tengono fissi gli sguardi.

A dar retta ai giornali, il Giappone non solo non sarebbe riuscito ad affermare il suo dominio nell'isola, ma sarebbe continuamente alle prese colla popolazione ribelle, di che la Russia trae argomento, dicono, per intimare ai Giapponesi di sgombrare l'isola, ch'è il solo frutto materiale da essi raccolto nell'ultima guerra. Ma anche più gravi sono le complicazioni in Corea, dove il Re, curioso Re davvero!, rimane custodito nella residenza del console russo. Anche qui il Giappone è minacciato e gli si domanda perentoriamente di rinunziare a qualsiasi ingerenza nella penisola coreana; sicchè, per un verso o per l'altro, il conflitto, che da lunghissimo tempo si prepara fra Giapponesi e Russi, viene a

grado a grado maturando. Il fenomeno storico è singolarissimo e val la pena di meditarlo. Mai si vide una nazione vincere trionfalmente una guerra, per trovarsi dopo in maggiori difficoltà di prima. Il vero è che, malgrado la sua disfatta, la China sembra avere avuto soltanto una piccola scalfittura. N' è una prova la maniera con la quale è accolto in tutta Europa il vecchio vicerè di Petchili, Li-Hung-Chang.

Dopo aver visitato la Russia, la Germania, il Belgio, l' Olanda, adesso è in Francia, e quivi, dopo un soggiorno allegro a Parigi, egli si è recato a visitare le grandi officine del Creusot, le acciaierie de Saint-Chamond, le fabbriche d' armi di Saint-Étienne e le grandi manifatture di Lione. Dappertutto è stato accolto molto premurosamente, perchè dovunque gl' industriali sperano di concludere buoni affari col Celeste Impero Ma comincia a nascere il dubbio che sia invece la China che voglia farne con l' Europa, e che il viaggio di Li-Hung-Chang non abbia altro scopo da quello in fuori di studiare il modo d' accaparrare per la China mercati europei. Dopo la Francia il vicerè visiterà l' Inghilterra, e di là, se sono vere le voci che corrono, partirà per gli Stati Uniti d'America, ove rischia di giungere quando il popolo sarà tutto immerso nella lotta per la nomina del nuovo presidente.

Essa viene davvero prendendo proporzioni gigantesche, e laddove un mese fa si credeva che i democratici sarebbero andati incontro ad una sicura sconfitta, adesso pare che guadagnino terreno. Bryan, ch' è il loro candidato, è uno di quegli uomini che, coi loro modi rotti e bruschi, sanno farsi largo fra le masse, segnatamente quando sono mosse da appetiti tanto più acuti quanto furono meno soddisfatti. A poco a poco, persino la questione della libera coniazione dell' argento passa in seconda linea, per far posto a tutti gli altri postulati del partito democratico americano, che accusa i repubblicani di voler affamare il popolo, col suo sistema protezionista, propizio solo ai miliardari. Il signor Mac-Kinley ed i suoi si difendono ad oltranza, e dicono alle turbe che i democratici vogliono dare gli Stati Uniti in mano agli stranieri. Centinaia di migliaia di opuscoli circolano in mezzo al popolo, e nessuno è in grado di dire da quale parte si schiererà la vittoria.

Dall' Africa centrale giungono notizie sempre più minacciose, e tali che debbono avere a Londra e in tutta l' Inghilterra un' eco dolorosa. Nel Matabele le forze inglesi sono state assolutamente decimate dagli insorti, tantochè il generale che le comanda ha dovuto scrivere al suo Governo che non ha forze sufficienti per vincere, ma che quando mai gliene mandassero di maggiori, egli non avrebbe modo di nutrirle. Cre-

devasi da principio che questo sarebbe stato tanto facile quanto sottomettere i selvaggi insorti; ed invece, si vede a prova che l'impresa è più rischiosa di quello che prevedevasi. Gli è che tutta la politica coloniale subisce in questi momenti una vera e grande trasformazione, e mal si raccomanda alle armi, qualunque sia il popolo europeo che le adopri in Africa. Va male l'impresa contro i Matabele; va male, o almeno non bene, la guerra nel Sudan; gli Spagnuoli sono semidisfatti a Cuba; e i Francesi stentano a prendere piede in Africa. I Belgi nel Congo non incontrano che difficoltà, nè sono tutte vittorie quelle dei Tedeschi nella regione africana da loro occupata. Si direbbe che, per vie invisibili e sconosciute, un soffio d'indipendenza, traversando le più alte montagne ed i più folti boschi, percorre da un capo all'altro l'immensa Africa, e trae popoli, che neppur si conoscono tra di loro, a lottare arditamente per la loro indipendenza. Se ciò traesse l'Europa ad abbandonare la politica coloniale a base di conquista, per sostituirla con quella a base di commerci e d'industrie, la civiltà non avrebbe che da giovarsi.

Roma, 31 luglio 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Note dantesche. I. *Sul collocamento degli eretici nell'« Inferno » di Dante.* II. *Dov'è punita nell'« Inferno » di Dante la « matta bestialitade »?* III. *Dante e i Patareni;* per il prof. ALBERTO AGRESTI. — Napoli, tip. dell'Università, 1896.

Fra le tante e pur ingegnose scritture uscite recentemente e in giornali e in opuscoli volanti sulla difficil questione della classificazione dei peccati nell'*Inferno* dantesco, queste note del professor Agresti hanno, se non erriamo, un' importanza singolare, perchè si fondano su dati positivi, e perchè chiariscono un punto che sembra aveva sviato molti commentatori. Il centro di questi studi può dirsi che siano gli *eretici.* La classe degli eretici era stata fin' ora considerata, dalla comune dei commentatori, come secondaria nell' *Inferno* di Dante, e da alcuni come una classe intermedia, parallela agl' *ignavi* dell'Antinferno, ai *Sospesi* del Limbo ed ai *Giganti* dell' ultimo cerchio. Comunemente dunque si dividevano i peccatori danteschi in tre categorie principali, di *incontinenti, violenti* e *frodolenti;* e la base di tal divisione era il noto passo dell' *Etica* d' Aristotele, citato dall' Alighieri nel canto II Ma le difficoltà per adattare alla classazione aristotelica quella dantesca, erano pur grandi, sia perchè la *malizia* di Dante, corrispondente al *vizio* dello Stagirita, si estende tanto ai *frodolenti* quanto a' *violenti* (ne' quali ultimi soltanto volevansi trovare i *bestiali* aristotelici come opposti ai *frodolenti* o *maliziosi*); sia perchè la *bestialità* è attribuita da Dante anche a varì peccatori che non sono messi tra' violenti, e sembra intesa da lui proprio nel senso d' Aristotele, cioè come qualche cosa di estraneo alla natura umana in generale; sia perchè la collocazione stessa delle parole usate da Dante fa supporre la *bestialità* come peggiore della *malizia* stessa, e come grado supremo

non sol di essa, ma anche della *incontinenza*. Ora in questa intricata matassa di difficoltà il professor Agresti ha sparso, ci pare, un filo inatteso di luce, abbattendo il supposto che Dante, coll' aver citato la classificazione aristotelica, si sia obbligato a cavarne la sua pretesa triplice divisione in *incontinenti, violenti* e *frodolenti,* egli che pure in tanti altri particolari si è discostato, e come cristiano doveva discostarsi, da quel filosofo. Virgilio, come acutamente prova l' Agresti, per rispondere alla domanda di Dante circa la collocazione degli *incontinenti* fuori della città di Dite, si serve dell' autorità d'Aristotele, che dimostra meno rea l' incontinenza degli altri peccati: tale era, e nissun altro, lo scopo di Virgilio nel citare l' *Etica* d' Aristotele; ma dovendo egli riferirsi al lib. VII della *Nicomachea,* corrispondente al lib. VI della *Eudemica,* determinò quel libro coll' accenno delle parole da cui comincia, e tradusse quelle parole, affinchè il discepolo sapesse dove ricorrere per trovare la risposta al suo quesito. Non volle egli dunque ricordarle perchè servissero di norma al suo *Inferno,* nel quale non abbiamo di chiaramente distinto da Virgilio che due classi fondamentali, *incontinenti* e *maliziosi* (suddivisi questi ultimi in *violenti* e *frodolenti*), restando la *bestialità* come degenerazione o esagerazione degli altri peccati, secondo il significato dato ad essa da Aristotele. E gli eretici? Questi, per l' Agresti, acquistano grandissima importanza nell' *Inferno* di Dante. Sono essi i veri intermediarî fra l' incontinenza e la malizia, rei spesso dell' una e disposti all' altra: e gli *Epicurei* non sono che i *Catari* o *Patarini* tanto diffusi in Italia e in Firenze al tempo della gioventù di Dante, ed a' quali sarebbe maraviglia che egli non avesse trovato luogo nel suo *Inferno*. Questa dimostrazione, alla quale l' Agresti consacra la sua terza nota, la più lunga ed elaborata, è tutta fondata sulle testimonianze del tempo e su documenti inediti tratti dal convento di S. Maria Novella di Firenze; e i quattro rappresentanti di tale eresia, Federigo II, l' Ubaldini, Farinata e Cavalcante, sono messi in una viva luce. Anche della pena destinata agli eretici e della probabile origine di essa discorre l' Agresti con molto giudizio, e sempre con dati positivi e congetture assai probabili. Così dall' insieme risulta abbastanza chiara la triplice partizione dei dannati in *incontinenti, eretici, maliziosi,* non ostante il silenzio di Virgilio intorno ai secondi, del qual silenzio l' Agresti ricerca pure ingegnosamente le ragioni. Concludiamo che questo studio è frutto di una critica, quanto più rara oggi nell' interpretazione di Dante, tanto più da tenersi in conto perchè appoggiata alla storia e ai più antichi e più autorevoli commentatori.

ROMANZI E NOVELLE.

La morte d'Orfeo, per LUCIANO ZÙCCOLI. — Milano, Chiesa, Omodei, Guindani, 1896.

Il preconcetto d'insieme di questo volume è la varietà piuttosto che l'unità; da ciò deriva una minore intensità, ma una maggiore prontezza e agevolezza di diletto in chi legge; e sta bene; solo avremmo escluso l'ottavo ed ultimo componimento, *L'uragano,* perchè in forma drammatica, mentre il resto del libro è in forma narrativa. Eppure anche il breve dramma in un atto è di lettura piacevole, e si fa perdonare la sua eterogeneità. Lo Zùccoli non si appaga del variar gli argomenti e anche il modo di esporli, ora come ricordo (*Profilo d'ombra*), ora come « semplice studio di luoghi e di tipi » (*Il giuoco e i giuocatori*), ora come bozzetto (*La Nomade*), ora come novella (*L'albo della morte*); ma varia altresì lo stile e la lingua che sono tronfii, stillanti di preziosità nel racconto che dà e non meriterebbe di dare il titolo al libro, mentre sono schietti, arguti, ben chiaroscurati nel quarto lavoro della serie (*Un amore romantico in un cuore scettico*). Evidentemente le egregie facoltà letterarie dell'autore non hanno ancora una via sicura; egli è nel periodo della ricerca, e noi lo notiamo senza punto pretendere che si affretti ad uscirne; il momento della piena maturazione verrà; per ora ci piace questo suo vagare sopra un'ampia tastiera donde già emergono eleganti armonie e donde non tarderà a sorgere la vera e sostanzial melodia.

La morte d'Orfeo è una scena alla Rubens che posponiamo all'altra narrazione, pure fantastica, ma scritta assai meglio e meglio concepita: *L'ultimo frate;* anzi è il solo componimento dal genere del quale vorremmo che lo Zùccoli si allontanasse per sempre. Quantunque giovanissimo, egli rivela già una particolare attitudine di osservatore, le cui migliori prove sono nel racconto *Un amore romantico in un cuore scettico,* e nello studio *Il giuoco e i giuocatori,* guasto dall'abuso dei frammenti di dialogo in francese. Infatti, se è logico che egli, parlando di Montecarlo, adoperi i vocaboli del giuoco senza tradurli, è illogico poi che non traduca i discorsi dei personaggi, quando il tradurli non ne scemerebbe alcuna sfumatura.

« — Eh bien, monsieur — gli gridò Adriano — vous êtes donc pour l'abolition ?

« — Ah bah, mon cher! — rispose Pascinkow avviandosi all'ingresso.— Vous plaisantez! »

Ma sono inezie, e affinchè il lettore le dimentichi, trascriviamo un periodo del racconto che preferiamo a tutti gli altri, periodo nel quale è

tratteggiata delicatamente la lusinghiera e lenta penetrazione dell'« amore romantico in un cuore scettico »: « Un giorno fui ricompensato da uno sguardo. Matilde, dopo pranzo, col gomito sinistro sulla tavola addentava un confetto che le scricchiolava sotto i denti acuti; i suoi occhi vennero a cercare i miei; lo stesso giorno, ella enunciò come proprio un pensiero espresso da me qualche tempo innanzi, e parlando arrossiva, e alle ultime parole i suoi occhi vennero a cercare i miei ».

Di Luciano Zùccoli conosciamo un romanzo: *Il designato,* e ne aspettiamo un altro, annunciato come d'imminente pubblicazione: *Oltre il velo,* al quale non sapremmo fare migliore augurio di questo: sia esso di tanto superiore a *La morte d'Orfeo,* quanto ne è inferiore *Il designato.* In tal caso il progresso artistico sarebbe meraviglioso, il giovane autore si affermerebbe con una vera e grande opera d'arte.

POESIA.

L'epopea del Risorgimento, sonetti di Fortunato Vitali. — Bologna, Zanichelli, 1896.

Titolo troppo grande per così piccioletto volume. Ammettendo pure che la più vasta concezione si può riassumere in un brevissimo componimento; non ne risulterà mai un'epopea.

In ciascuno di questi ventitrè sonetti l'autore accenna a un episodio o a una fase del Risorgimento, e se spesso il contenuto, chiaro e ragionato, manca di soffio poetico, e la forma, bisogna pure riconoscerlo, è pedestre, v'è qua e là una vera commozione espressa senza troppa enfasi declamatoria. Buono è il terzo sonetto, dove il poeta rappresenta con rapida energia il fallace indulto di Pio IX ai prigionieri liberali, e migliore è il settimo che ci piace di trascrivere:

O primavera della patria, o santo
Entusiasmo! A squadre, da ogni lito,
Baldi accorreste, o giovani, all'invito,
Al braccio l'arme, sulle labbra il canto.

Nè vi trattenne della madre il pianto,
O l'affetto di padre e di marito;
Nè della donna che, affrettando il rito,
Fè vi giurava, v'allettò l'incanto.

Ma d'ogni ben l'Italia assai più cara
Aveste voi che il contrastato colle
Di Pastrengo a oppugnar moveste invitti;

E voi che a Curtatone e a Montanara
Faceste il suol del vostro sangue molle,
O gloriosa schiera di sconfitti.

Quest'ultimo verso ci compensa di parecchi altri che camminano solo sui trampoli della retorica

È curioso che la Francia sia detta « la fedele amica », proprio quando viene a fare

Nobile ammenda della colpa antica,

per la qual colpa il poeta l' ha già chiamata « la sorella infida ». Ma è inutile cercar più oltre i pregi e i difetti di questo componimento che, senza la pretesa d' essere epopea e senza nemmeno quella di recar forme nuove alla stanca poesia odierna, meriterebbe senz' altro una modesta lode, una larga approvazione.

ARCHEOLOGIA.

Das alte Rom. *Entwickelung seines Grundrisses und Geschichte seiner Bauten* (Roma antica. Sviluppo della sua pianta e storia dei suoi edifizi), von ARTHUR SCHNEIDER. — Lipsia, Teubner, 1896, 12 carte, 14 tavole, e 12 facciate d' introduzione, in fol.

Formae urbis Romae antiquae *delineaverunt* H. KIEPERT et CH. HUELSEN. *Accedit nomenclator topographicus a Ch. Huelsen compositus.* — Berlino, Reimer, 1896, in-8°, pagg. XII-110, con 3 carte in fol.

Chi si occupava della topografia di Roma antica, mancava finora di un sussidio topografico adeguato ai suoi bisogni. C' erano, è vero, le piante del Canina, pregevolissime per il loro tempo, ma ora in gran parte antiquate, e poi fuori commercio. E l' opera monumentale del Lanciani è ancora ben lontana dall' essere compiuta; d' altronde per il suo prezzo elevato essa è accessibile a ben pochi. Così che si era ridotti alle piccole piante che accompagnano i manuali di topografia, alle tavole del Kiepert nel suo *Atlas antiquus,* oppure addirittura alle piante delle Guide.

A colmare questa lacuna vengono ora, nello stesso tempo, i due atlanti dello Schneider e del Kiepert-Huelsen. Il primo si prefigge lo scopo di dare un concetto dello sviluppo di Roma durante l' antichità classica. A tale scopo son date dodici tavole, raffiguranti ciascuna la città in un' età determinata, dalla Roma quadrata di Romolo alla Roma dei tempi di Aureliano e Costantino. Oltre a ciò, su altre quattordici tavole sono riunite le vedute e le piante dei principali edifizi antichi; precede una breve introduzione di carattere piuttosto popolare.

L' idea che ha ispirato l' autore nel compilare la sua opera è certamente felicissima; ma non sappiamo se sia altrettanto felice l' esecuzione. Non parliamo, ben inteso, della parte scientifica. L' A. conosce a fondo il suo argomento, ha prattica dei luoghi, si è servito dei materiali migliori, e si è tenuto lontano, per quanto era possibile, da congetture non abbastanza fondate. Ma, quanto all' esecuzione tecnica delle carte, egli ha voluto seguire un sistema tutto suo proprio. Le piante sono stampate su carta trasparente; in fine c' è una pianta di Roma moderna, su cartone, mobile, e il lettore, per notare la corrispondenza dell' antico col moderno, ha da mettere questa pianta, volta per volta, sotto ciascuna delle piante di Roma antica. Ora questo sarà un sistema ingegnoso; ma è ol-

tremodo incomodo per chi si deve servire di questo atlante. Si perde un tempo enorme prima che si riesca a sovrapporre in modo esatto l'una pianta sull'altra; e non ci si riesce che imperfettamente, essendochè la carta trasparente si è ritirata, di qualche poco, durante la stampa. Sarebbe stato molto meglio, crediamo, se l'A. si fosse attenuto al sistema generalmente in uso per le piante storiche, e che consiste nel riprodurre, sullo stesso foglio, ma a colori diversi, l'antico ed il moderno. È vero che il metodo prescelto dall'A. permette di guardare la città antica, nelle varie fasi del suo sviluppo, isolatamente, e senza che l'occhio sia disturbato dalle linee delle strade moderne; e sopra tutto esso offre il vantaggio di una riproduzione più chiara del terreno, quale fu nei varî periodi Se non che, quanto a questo punto, l'A. è forse caduto nell'estremo opposto, rilevando le accidentalità del suolo in modo tale, che i sette colli sembrano addirittura le Alpi. E questo inconveniente è tanto più grave, in quanto che la mancanza assoluta di quote altimetriche non permette, a chi non conosce i luoghi, di formarsi un concetto più giusto.

Eppoi, anche l'estetica è lì per qualche cosa nella cartografia. Ora le piante dello Schneider, non si può negarlo, son brutte Esiste, è vero, un'altra edizione dell'atlante, ove le piante sono stampate su carta bianca non trasparente; ma il male è, che in questo modo è reso impossibile qualsiasi confronto fra l'antico ed il moderno, e quindi le piante perdono una gran parte della loro utilità.

Le piante poi, benchè in iscala abbastanza grande (1 : 11 400), non sono tuttavia abbastanza grandi per rappresentare, così come si vorrebbe che fosse, con tutti i particolari la parte centrale dell'antica città. Sorprende che l'A, che pure dà varie piante speciali, non abbia pensato di darne una anche del Foro romano. E non meno sorprende che egli identifichi senz'altro la città imperiale collo spazio rinchiuso nella cerchia d'Aureliano, mentre è noto che l'abitato si estendeva, specialmente dalla parte del mezzogiorno, oltre la linea di quelle mura. Fra tante tavole, ce ne sarebbe voluta una che rappresentasse Roma col suo suburbio, a settentrione fino all'Aniene, a mezzogiorno fino al sepolcro di Cecilia Metella almeno. E anche nelle piante, così come sono, si sarebbe desiderata, qua e là, una copia maggiore di notizie; per esempio, l'indicazione dei cippi dei varî pomari, e sopratutto dei confini delle regioni d'Augusto.

Ma tutto ciò infine son cose d'importanza secondaria, e l'atlante dello Schneider resta sempre un'opera di grandissima utilità, direi anzi indispensabile, se non fosse uscito, proprio nello stesso momento, l'atlante del Kiepert e del Huelsen.

A differenza dello Schneider, gli illustri autori delle *Formae urbis*

si sono limitati a disegnare tre sole piante: Roma repubblicana, Roma imperiale, e la parte centrale di Roma, dal Colosseo alle Terme d'Agrippa, nell' età dell' Impero. Le due prime sono alla scala di 1 : 10 000, l' ultima in quella di 1 : 2500, abbastanza grande per rendere tutti i particolari. Cinque cartine, disposte a margine delle tavole maggiori, rappresentano la Roma quadrata col Settimonzio, il Foro della repubblica, e le terme di Tito, Caracalla e Domiziano. Ciascun foglio mostra in rosso la pianta moderna, e su di essa, in nero, gli edifizi ed i nomi antichi, cosicchè l' orientazione riesce comodissima. Anche la configurazione del terreno risulta in modo chiaro, e senza quella esagerazione che si nota nelle piante dello Schneider; e numerose quote altimetriche, riferibili al suolo antico (in nero) o al moderno (in rosso), permettono al lettore di formarsi un concetto preciso. Con ottimo criterio poi gli autori non si sono arrestati alle mura d' Aureliano, ma hanno esteso, dalla parte del mezzogiorno, le loro piante fino al fiume Almone. Sarebbe stato certamente desiderabile che avessero aggiunta una quarta pianta, rappresentante Roma col suo suburbio; ma pare che l' editore vi abbia opposto il veto.

Non occorre parlare dell' esecuzione tecnica; essa è quale si poteva aspettare da un maestro della cartografia com' è il Kiepert. La parte scientifica poi è stata curata principalmente dal Huelsen. Di fronte ad un' autorità come questa, sarebbe presunzione da parte nostra se volessimo insistere in qualche dubbio che ci è sorto studiando le carte, tanto più che tali questioni non potrebbero interessare che gli specialisti. L'A. stesso peraltro ha reso facilissimo allo studioso di mettere alla riprova tutte le sue indicazioni, aggiungendo all' opera un indice copiosissimo. In esso sono notate tutte le testimonianze degli autori classici e delle iscrizioni relative alla topografia di Roma antica, insieme ad una scelta, fatta con molto tatto e giudizio, dei principali lavori moderni; e ciò non solo riguardo agli edifizi, ecc., segnati nelle piante, ma anche a quelli che non potevano esservi indicati, ignorandosene ancora il sito preciso. Quest' indice, di cui la compilazione deve aver costato al chiarissimo Huelsen una fatica enorme, costituisce uno dei pregi principali dell' opera.

In tal modo le *Formae urbis* sono il migliore sussidio, che abbiamo in questo momento, per lo studio della topografia di Roma nell' età classica. E rimarrà solo, finchè non sarà compiuta la grandiosa opera del Lanciani. Ma se lo specialista non potrà fare a meno di ricorrere continuamente a quest' ultima, e vi dovrà ricorrere anche adesso per i fogli già pubblicati, le piante del Kiepert e Huelsen invece rispondono pienamente ai bisogni della grande maggioranza dei dotti, tanto più che il prezzo relativamente moderato ne permette a tutti l' acquisto.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

— È uscito (Parigi, Dupont) il quarto volume delle *Aventures de ma vie* di Henri Rochefort. Comprende sette capitoli, intitolati rispettivamente: *Départ pour l'Europe - La nouvelle Lanterne - Le Mac-Mahonat - Mort de Thiers - L'attentat de St-Pétersbourg - Le roi Ulhan - Mort de Victor Hugo.*

— È uscita (Parigi, Colin e C.) la seconda serie dei *Portraits intimes* di Adolphe Brisson.

— L' ultimo numero della *Revue de Paris,* edita dal Calmann Levy di Parigi, contiene, fra gli altri, uno scritto del signor Ernest Lavisse intitolato *Quirinal, Vatican, République.*

— È uscita (Parigi, Perrin e C.) la terza serie di *Les nuits, les ennuis et les âmes de nos plus notoires contemporaines,* del signor Ernest La Jeunesse.

— Per cura dell' editore Charles Schmid di Parigi è comparsa alla luce un' opera del signor Henry Guédy intitolata *L'architecture funéraire, Recueil de tombeaux modernes.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Les profondeurs de Kyamo,* di J. H. Rosuy (Plon, Nourrit); *Bijou,* di Gyp. (Lévy); *Le Geste,* di Maurice Montégut (Ollendorf); *Ménages de Paris,* di J. Ricard (Lévy); *Ames simples,* di E. Delard (Lévy).

— Il prossimo numero della *English Historical Review* conterrà, fra gli altri, i seguenti articoli: *Early British Christianity,* del signor F. Haverfield; *The origin of the Turks,* del signor E. H. Parker, e *Cromwell and Mazarin in 1652,* del dott. S. R Gardiner.

— Per cura del signor Leslie Stephen è stata pubblicata (Londra, Macmillans) una nuova edizione della *Vita del Coleridge,* scritta dal compianto J. Dykes Campbell.

— L' editore Fisher Unwin annunzia un volume di versi del signor Alfred B. Morris intitolato *Passing thoughts.*

— Il prossimo volume, che uscirà a giorni nella raccolta dei *Famous Scotts* pubblicata dagli editori Oliphant, Anderson e Ferrier di Londra, sarà intitolato: *The balladists,* e sarà pubblicato a cura del signor John Geddie.

— Gli editori Longmans e C. di Londra annunziano, in corso di stampa, una *Vita di Iridtjof Nausen,* scritta da due suoi concittadini, il professor W. C. Brügger ed il signor Nordhal Rolfsen, e tradotta in inglese dal signor William Archer. Il libro conterrà anche una poesia di Biörnstjern Björnson, e molti disegni e mappe.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Riddle Ring,* di Justin Mc Carthy (Chatto e Windus); *Without Sin,* di Martin J. Pritchod (Heinemann); *The sacrifice of Fools,* di R. Manifold Craig (John Lane); *Harum Scarum,* di Esmé Stuart (Jarrold); *Padd's Woman,* di Humphrey James (Fisher Unwin); *A King and a Few Dukes,* di R. W. Chambers (Putnam); *Riddles read,* di Dick Donovan (Chatto e Windus).

(Notizie scientifiche).

In una assai interessante comunicazione fatta alla R. Accademia dei Lincei, il prof. Righi dimostra che si possono ottenere radiazioni di Röntgen molto intense, ricorrendo a tubi di piccole dimensioni e nei quali la pressione dei gas interni sia superiore, cinquanta volte circa, a quella dei tubi ordinari. Questi piccoli tubi danno fotografie nettissime con pose relativamente brevi, perchè la superficie radiante è piccola e la lastra fotografica si può porre a poca distanza dal tubo, senza produzione di penombre, potendo il fondo del tubo esser ridotto a estrema sottigliezza; per tale sottigliezza del fondo i tubi hanno peraltro breve durata. Si può preparare uno di questi tubi ridotti, con poca spesa e in breve tempo, nel seguente modo. Si prende un tubo di vetro, lungo quindici centimetri, a grossa parete, con diametro interno poco minore di un centimetro, e se ne introduce un'estremità in un comune ditale d'alluminio, cui si unisce bene con ceralacca; nell'altra estremità del tubo si fa passare il catodo, formato da un dischetto di alluminio con gambo che esce dal tubo, e un tubetto di vetro destinato a stare in comunicazione con una piccola pompa a mercurio. Mentre il tubo agisce, bisogna tenere il fondo col ditale d'alluminio nell'acqua, affinchè la ceralacca non fonda. Con questi tubi il prof. Righi ha ottenuto risultati notevoli: ombre nettissime delle ossa della mano, e persino l'ombra di

un feto di quattro mesi, ricca di finissimi particolari. Tenendo vicina la lastra, si ebbe l'ombra distinta delle ossa della mano, con una sola scarica; questa fotografia, o radiografia che dir si voglia, merita davvero il nome d'*istantanea!*

— A Bene Vagienna nel circondario di Mondovì si ripresero le esplorazioni archeologiche, che in addietro avevano condotto a interessanti scoperte topografiche, e si rimisero così in luce antichi edifici e condotture che determinano l'andamento di antiche vie, raccogliendosi inoltre mattoni con bolli di fabbrica e monete romane di età imperiale.

— Ora che la illuminazione ad incandescenza va facendo rapidi progressi, e che per essa si ricorre anche all'alcool, si studiano mezzi economici per alterare quest'ultima sostanza in modo da renderla soltanto adatta ad esser bruciata. Il Jacquemin ha recentemente proposto all'Accademia delle scienze di Parigi di usare, per denaturare l'alcool, il così detto olio solforato indifferente di Zeiis (triidrato di solfoidrato di etile). Bastano cinque grammi di quest'olio perchè un ettolitro di alcool acquisti un cattivo odore che ne impedisce il consumo, ma ne permette l'applicazione all'incandescenza; la spesa per l'aggiunta dell'olio sarebbe di quindici centesimi per ogni ettolitro. È da notare che l'olio non altera per nulla il potere illuminante dell'alcool.

— Continuano le ricerche sull'azione dei raggi di Röntgen sui microganismi Il Berton ha sottoposto per un numero variabile di ore, molte culture di bacilli della difterite, alle radiazioni catodiche; dopo ciascuna esposizione, le culture erano poste in un liquido atto al loro sviluppo, e venivano inoculate a dei porcellini d'India, di cui alcuni erano inoculati con cultura non esposta ai raggi di Röntgen. I risultati ottenuti dimostrarono che questi raggi non producono effetto alcuno sui bacilli della difterite; le culture svilupparono normalmente, e gli animali inoculati morirono tutti.

— In Crimea esistono numerosi giacimenti petroliferi, in vicinanza della città di Kertsch. Sono state eseguite cento trivellazioni che dànno 1310 chilogrammi di liquido al mese. Generalmente il petrolio è accompagnato dal gas naturale, il quale fa scaturire il liquido con grande forza da principio, e poi sempre più debolmente, perchè gli strati petroliferi non hanno una grande potenza. Il petrolio di Crimea è bruno e fluorescente come quello di Bakou, e viene tutto spedito a Odessa per esservi raffinato.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Peggioramento nella tendenza generale del mercato. — L'agitazione per l'elezione del presidente agli Stati Uniti. — I disordini nell'isola di Creta. — Le Borse di Londra, di Parigi e di Berlino. — Fluttuazioni dei corsi dei titoli principali del mercato internazionale. — La Rendita italiana. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Contro tutte le attese, il mercato internazionale è sensibilmente peggiorato dall' ultima volta che ne scrivemmo. Non è valsa a nulla la prospettiva del prestito russo: anzi, data l' incertezza e il malessere fondamentali, lo stesso prestito ha, ad intervalli, contribuito ad accentuare il ribasso, perchè fece rincarare il denaro e sollecitò i realizzi, pei quali vi era già molta disposizione. Ma l' origine della debolezza sopravvenuta è da ricercarsi sopratutto negli avvenimenti al di là dell' Atlantico. La Convenzione di Chicago per la nomina del candidato del partito democratico alla Presidenza si è dichiarata apertamente favorevole alla libera coniazione dell' argento; i partigiani dell' oro furono battuti, sopraffatti nel modo più completo; candidato alla presidenza della Repubblica fu designato il Bryan, personaggio poco meno che ignoto sino a qualche anno fa, ora notissimo per il più arrabbiato fautore dell' argento.

Dunque, se il partito democratico terrà il potere, ciò che non si può ancora presumere con sicurezza, il programma del nuovo presidente sarà la libera coniazione del metallo bianco nell' antico rapporto da 1 a 16. Se vinceranno i repubblicani, con Mac Kinley, si può soltanto sperare che sarà mantenuto lo *statu quo,* perchè nemmeno Mac Kinley, quantunque abbia messo ultimamente molt' acqua nel suo vino, non è troppo convinto della necessità di difendere strenuamente quella che si è convenuto di chiamare la moneta sana, cioè l' oro. Mac Kinley, ad ogni modo, significherebbe il trionfo del protezionismo. Sicchè è impossibile sfuggire all' uno o all' altro dei due più gravi avvenimenti, che in Europa, e più partico-

larmente in Inghilterra, si temono dagli Stati Uniti: o la libera coniazione dell' argento, che non potrebbe non portare diritto al deprezzamento della valuta americana, o le tariffe quasi proibitive degli scambi. Infrattanto i danni alla politica economica, che si disegna agli Stati Uniti, com' è giusto, ricadono per primo sugli Stati Uniti. A Nuova York i mutui fin d' ora si fanno colla clausola del rimborso in oro; lo sconto è in aumento, e i ritiri d' oro dal Tesoro tornano ad essere copiosi, tanto che la riserva aurea è ridiscesa a 90 milioni, e minaccia di liquefarsi, come altre tre volte nel corso di due anni soltanto.

Alle incertezze presenti del mercato monetario a Nuova York, e ai timori di ben maggiori guai nell' avvenire, si accoppiarono i disordini di Candia, i quali, anzichè cessare, si sono fatti più gravi, causa il contegno tutt' altro che aperto e leale della Sublime Porta.

Nemmeno la Russia, che al tempo della rivolta d' Armenia s' era fatta protettrice del prestigio e della incolumità dell' Impero turco, pare disposta a continuare nella stessa attitudine. Dal punto di vista generale della pace europea, l' accordo che sembra doversi stabilire fra le Potenze europee contro la Turchia, è forse meno favorevole del disaccordo, che si manifestò in occasione della rivolta degli Armeni. A buon conto il disaccordo non turbò la pace; l' accordo finirà allo stesso modo? Speriamo che sì: per il momento le preoccupazioni circa la questione d' Oriente hanno effetti visibili nei listini delle Borse.

Una sola piazza, e tutt' affatto secondaria, quella di Vienna, ebbe, durante la quindicina, un seguito di giornate di particolare fermezza. Secondo che si è annunziato, i due Governi, al di qua e al di là del Leitha, sono a buon punto per accordarsi circa la rinnovazione del compromesso: si soggiunge però, che circa l' ordinamento della Banca Austro-Ungarica, manca l' assenso della Banca stessa, e che la discussione non è ancora finita intorno al contributo di ciascuna delle due parti dell' Impero alla spesa comune per l' esercito, per la marina, per il Ministero degli esteri e per il debito comune.

A Londra, restarono saldi il Consolidato e i titoli municipali; la debolezza si manifestò nei titoli ferroviari americani. I valori auriferi sono caduti nel marasmo.

I prodotti delle miniere, in confronto dell' anno scorso, accusano diminuzione, e sebbene la causa di ciò possa attribuirsi a circostanze estrinseche, il pubblico non sa consolarsi, tanto più che la *Chartered,* divenuto il perno della speculazione sud-africana, non è più nella salda situazione, nella quale si trovava quando non aveva sulle spalle la ri-

volta dei Matabele, e su di essa non proiettavano ombra le compromissioni dei suoi capi nell'imbroglio dei *ouitlanders*.

Più che in ogni altro luogo, il ribasso accumulò i suoi guasti a Parigi, dove, pur essendosi osservati alcuni tentativi di ripresa, si può dire che la quindicina sia seguitata di male in peggio. Fra i valori internazionali, quelli turchi danno le maggiori perdite; all'ultimo momento si parla persino di esecuzioni.

Perdita sensibile subì la nostra Rendita; non furono risparmiati i prestiti russi, ad onta che la sottoscrizione di quello nuovo ottenesse il solito successo, nè le Rendite nazionali.

Berlino, combattuta fra le contrarie tendenze che le venivano da Parigi, dove le cose volgevano al peggio, e da Vienna, dove invece, contrariamente alla corrente del mercato internazionale, si faceva l'aumento, ha conservato un contegno molto riservato, che del resto le tornava comodo per attendere al prestito russo. Giova far risaltare la circostanza che questa volta alla sottoscrizione del prestito russo, auspice Rothschild, si associarono Francia e Germania Dopo molti anni, è la prima volta che la Germania torna a concedere il suo aiuto finanziario alla Russia. Tutti ricordano la clamorosa guerra, che, per inspirazione del principe di Bismark, fu bandita otto anni fa contro i valori russi Non si può dire che la Germania fosse allora finanziariamente ben inspirata, perchè nel frattempo i valori russi, entrati nell'entusiastica protezione della Francia, hanno fatto progressi insperati. Cessati i motivi politici, per cui volle finanziariamente avversare la sua vicina d'oriente (con quell'effetto del resto che tutti vedono), la Germania torna ora a riannodare le sue relazioni finanziarie colla Russia, così, come da un pezzo ha riannodato le sue relazioni commerciali.

Ecco la solita tabella delle fluttuazioni dei titoli principali del mercato internazionale:

	16 Luglio	18 Luglio	23 Luglio	27 Luglio	29 Luglio
Rendita italiana	88 05	87 57	87 95	87 50	87 25
Id. franc. perpet. 3 %	101 85	101 87	101 77	101 70	101 30
Id. » 3 1/2 % . .	105 92	105 85	105 82	105 70	105 37
Id. turca	20 30	20 27	20 32	19 35	18 95
Id. spagnuola	64 1/16	64 3/16	64 —	63 78	63 1/2
Id. russa 3 %	94 1/4	94 10	93 65	93 40	93 05
Id. austriaca oro . .	123 45	123 50	123 80	123 75	123 60
Id. ungherese oro. .	104 1/8	104 —	104 —	—	—
Consolidato inglese	113 1/2	113 9/16	113 1/2	113 3/8	113 3/8

La Rendita italiana, come vedesi, ha perso più che tre quarti di punto. Le ragioni, sono quelle di carattere generale, per cui tutto il mercato internazionale fu messo a disagio. Il modo come la crisi fu risoluta non ha avuto influenza: per le persone chiamate a comporre il nuovo Ministero lasciò anzi impressione favorevole; e per la sostanza del programma non mutò di molto i precedenti giudizi sui caratteri e sui fini dell' amministrazione dell' onorevole Di Rudinì. Il Tesoro fu affidato all' onorevole Luzzatti, ed è certo in buone mani. Il suo nome è garanzia di finanza onesta e rigorosa. Si ricorda, a titolo d' onore, che l'onorevole Luzzatti, ancora nel primo ministero Di Rudinì, ebbe il non facile coraggio di tagliare, oltre che in molti altri capi di spesa, in quello delle costruzioni ferroviarie, riducendone d' un colpo lo stanziamento a 30 milioni circa. Molto più facile gli sarà ora resistere alle voglie, che, pur troppo, cominciano a risorgere d' ogni parte. Però il nuovo Ministero è sorto con una concessione sulle spese militari, che politicamente era forse inevitabile; ed altre concessioni furono fatte per le Università di Napoli e di Torino. Si spera che, in fatto di concessioni sul bilancio dello Stato, queste debbano essere, sino a migliori tempi, le ultime. Non solo l' equilibrio finanziario non è ancora così fortemente stabilito da potersi largheggiare; al contrario, per stabilirsi solidamente ha ancora bisogno di cure assidue e diligenti. E se n' avrà probabilmente evidenza nel prossimo esercizio, durante il quale, per effetto d' un raccolto di grano fortunatamente più che discreto, se non eccellente, le entrate doganali potranno, nel complesso, restare al disotto delle cifre dell' esercizio ora chiuso. Il ribasso della nostra Rendita, ripetiamo, dipese dal disagio generale del mercato, e si accentuò in ragione dell' abbondanza degl' impegni, che erano in corso a Parigi: infatti i riporti nei giorni passati non furono facili (17 centesimi per quindici giorni), e tratto tratto si notò anche una certa fretta di realizzare, la quale impressiona sempre.

All' interno i giorni di quasi completa assenza di affari furono molti più di quelli in cui si manifestò qualche movimento. L' attività delle Borse fu del resto quasi interamente circoscritta alla Rendita. Giorni di ribasso e di ripresa si alternarono, conformemente agli avvisi che venivano dall' estero, senza che peraltro si possa negare che il mercato interno mostrò più volte il desiderio di resistere al mercato esteriore. In conseguenza i cambi furono quasi sempre molto tesi, e un giorno si giunse sin presso a 107 $^1/_2$.

Ecco come variarono i prezzi nelle Borse interne:

	16 Luglio	18 Luglio	23 Luglio	27 Luglio	29 Luglio
Rendita italiana f. m.	94 05	93 52 1/2	93 90	93 62 1/2	93 30
Id. cont.	93 85	94 60	93 87 1/2	93 60	93 35
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	101 80	101 50	101 82	101 72	101 65
Banca d'Italia	715 —	712 —	712 —	715 —	712 —
Meridionali	652 —	647 —	650 —	648 —	645 —
Mediterranee	507 1/2	506 —	507 —	506 1/2	505 —
Navigazione	306 —	306 —	307 —	307 —	306 —
Raffinerie	215 —	215 —	215 1/2	215 —	214 —
Omnibus	226 —	225 —	226 1/2	229 3/4	228 1/2
Condotte	211 1/2	211 —	214 1/2	217 1/2	217 —
Gas	819 —	819 —	819 —	822 —	824 —
Acqua Marcia	1280 —	1280 —	1280 —	1280 —	1280 —
Acciaierie Terni	358 —	358 —	358 —	358 —	354 —
Metallurgica	118 —	118 —	118 —	120 —	122 —
Cambio s/ Parigi	107 20	107 45	107 15	107 20	107 30
Id. s/ Londra	26 98	27 02	26 94	26 95	27 —

La stabilità dei prezzi per tutte specie di titoli, all'infuori della Rendita, denota quanto le operazioni debbano essere state scarse. Molti giorni i listini riescirono da capo a fondo nominali. Ad ogni modo il mercato dei valori conservò un' attitudine di calma che contrastava con quella meno regolare della Rendita. Qua e là, specialmente fra i valori locali di Roma, si verificarono persino aumenti di prezzi, lievi, e sempre in rapporto stretto con fatti interessanti direttamente le imprese relative. Si notino, per esempio, gli Omnibus e le Condotte, i due titoli più fortunati del nostro listino, i quali, ad onta del lungo cammino percorso, non si ristanno ancora dal progredire.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

Roma: Rendita per contante 93 47; per fine 93.75 — Generali 44 — Meridionali = — Acqua Marcia 1298 — Gas 828 — Omnibus 226 — Condotte 215 — Immobiliari = — Risanamento = — Cambi: Parigi 107.27 — Londra 26.90.

Milano: Rendita per contante 93.35; per fine 93.65 — Mediterranee 507 — Meridionali 647 — Navigazione Generale 307 — Raffinerie 215 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 281 1/2 — Obbligazioni Meridionali 300 — Cambi: Parigi 107.35 — Londra 27.01 — Berlino 132.50.

Genova: Rendita per contante 93 45; per fine = — Azioni Banca d'Italia 712 — Meridionali 647 — Mediterranee 506 — Navigazione 306 — Raffinerie 216 — Cambi: Parigi 107.32 — Londra 26.98 — Berlino 132.52.

Torino: Rendita per contante 93.70; per fine = — Azioni Banca d'Italia 713 — Cambi: Parigi 107.25 — Londra 26.98.

Roma, 31 luglio 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

GIUSEPPE ACERBI

E LA "BIBLIOTECA ITALIANA"

Viaggiatore famoso, giornalista e diplomatico temuto e potente a' suoi tempi, Giuseppe Acerbi è oggi ricordato appena; e il suo nome perseguono le sanguinose invettive, lanciategli dal Giordani e dal Monti, i quali vollero non solo negargli ogni valore intellettuale, ma addirittura dipingerlo per un intrigante de' più spregevoli, per un vile strumento della polizia austriaca. Nè più fortunata del suo primo direttore è la *Biblioteca Italiana*, la cui dittatura di mezzo secolo par quasi non abbia lasciato traccia nelle nostre lettere, od è con disdegno rammentata fuggevolmente negli studi consacrati alla breve, agitata esistenza del suo rivale il *Conciliatore*. Poche pagine frettolose del Cantù (1), ricche di notizie ma pur anco d'inesattezze e di avventati giudizi, hanno fatto sinora le spese a quanti si sono occupati dell'Acerbi e del giornale commesso per un decennio al suo versatile ingegno, alla sua operosità multiforme. Non credo perciò debba essere accolto senza interesse un contributo di nuovi documenti, tratti in massima parte dalla Biblioteca comunale di Mantova, alla quale è pervenuta l'intera eredità scientifica dell'Acerbi: i suoi libri, il suo carteggio, le collezioni di storia naturale, il museo egiziano, che ei s'andò formando come console austriaco in Alessandria. Son documenti che permettono di portare su lui, come uomo e come pubblicista, più equo giudizio; ed hanno al tempo stesso non piccola importanza letteraria e politica. Precisano infatti quale fosse la *reale* ingerenza del Governo austriaco

(1) *Monti e l'età che fu sua,* cap. XI.

su quel giornale, fondato espressamente per influire sull'opinione pubblica in Italia; e d'altra parte, gettando piena luce sul retroscena di pettegolezzi e di lotte, tra cui si trovò impigliato l'Acerbi, aiutano a ricostruire fedelmente un capitolo mal noto della nostra storia letteraria, e fors' anche a correggere qualche opinione inveterata sulle famose battaglie fra classici e romantici.

I.

L' Acerbi era nato nel 1773 da cospicua famiglia di Castelgoffredo, un paesello del Mantovano, già sede d'una minuscola Corte gonzaghesca. Fece i suoi primi studi a Mantova, avendo a mentore il Bettinelli, e seguì poi il corso di leggi all'Università di Pavia. Dopo la laurea, a venticinque anni, volle imprendere un lungo viaggio in Europa, per completare la sua istruzione, e per sottrarsi al torrente rivoluzionario, che dalla Francia s' era riversato in Italia, desolando prima d' ogni altra le sue natali contrade (1). Disponeva di larghissimi mezzi, e quel che più monta, era dotato d'ingegno pronto, indagatore, possedeva già una larga e svariata coltura. Nella biblioteca di Mantova si conservano numerosi quaderni di estratti delle sue giovanili letture; e in quegli appunti, abbastanza ordinati e metodici, è rappresentato ogni ramo dello scibile. Si nota tra l' altro la traduzione completa d' una Memoria filosofica del Garve, dedicata al Kant (2).

Oltre il tedesco, l' Acerbi padroneggiava perfettamente l'inglese, scriveva e parlava con molta facilità, se non con grande correttezza, il francese; era versatissimo nella storia, nella geografia, nelle scienze naturali, dilettante più che mediocre di musica e disegno.

Evitando la Francia, ancor troppo agitata da convulsioni politiche, l' Acerbi percorse nel 1798 passo passo la Germania, strinse in Amburgo amicizia col Klopstock, che più tardi col giovane italiano - vago di apprendere informazioni esatte sulla letteratura te-

(1) Cfr. il mio libro *Francesi e Giacobini a Mantova dal 1797 al 1799*, Mantova, tip. Segna, 1890.

(2) *Uebersicht der vornehmsten Principien der Sittenlehre von dem Zeitalter des Aristoteles bis auf unsre Zeiten.*

desca da uno de' poeti nazionali più celebrati – si sbottonava liberamente, tartassando con acrimonia lo Schiller e il Goethe, la cui gloria ingelosiva il vecchio cantore della *Messiade* (1).

L' Acerbi soleva tenere al corrente, con puntualità irreprensibile, i suoi diari di viaggio: là registrava giorno per giorno quanto gli fosse occorso di notevole, mettendo giù tutto alla rinfusa — il conto del trattore, il bel quadro più ammirato in una galleria, lo spettacolo visto in teatro, le impressioni sommarie sulle città e sui costumi degli abitanti. Son ricordi gettati alla lesta, adoperando spesso il francese o l' inglese, per rendersi più familiare l' uso di questi idiomi; e naturalmente la proprietà dell' espressione lascia moltissimo a desiderare, manca di frequente anche la correttezza più elementare. Da ciò peraltro la sincerità di quelle note giornaliere, scritte talvolta a lapis e difficili a decifrare anche per i molti segni d' abbreviazione. Il Cantù non esitò ad affermare che l' Acerbi aveva pubblicato la relazione d' un suo viaggio al Capo Nord « senza esservi stato » (2); e, invece, da' diari possiamo seguire, ne' più minuti particolari, l'ardita spedizione che l'esploratore mantovano, dopo aver visitato la Svezia e la Norvegia, compiette nel luglio 1799 insieme al colonnello Skjöldebrand, valente paesista.

Delle sue esplorazioni l' Acerbi diede ragguaglio in due volumi comparsi a Londra nel 1802 (3); ne' quali, oltre la padronanza della lingua inglese, appalesava un raro talento d' osservazione, molta vivacità nel ritrarre paesaggi e costumi, ponderazione ed acume di giudizi. L' opera era accompagnata da schizzi e disegni, da rilievi e dati importanti per la meteorologia e per le scienze naturali; e l' Acerbi non aveva trascurato di riprodurre anche i canti popolari più caratteristici. Il libro fu presto tradotto in francese e in tedesco, più tardi riassunto in italiano; ma se gli valse meritata fama nel mondo scientifico (4), fu anche fonte per lui di indicibili

(1) I colloqui col Klopstock furono da me communicati alla *Deutsche Rundschau* (aprile 1894), che li pubblicò egregiamente illustrati dal dottore Rodenberg.

(2) *Il Conciliatore e i Carbonari,* pag. 96.

(3) *Travels through Sweden, Finland and Lapland to the North Cape in the years 1798 and 1799.*

(4) In una lettera dell' Acerbi al suo compagno di viaggio colonnello Skjöldebrand vediamo accennato che anche Bonaparte volle conoscere l' autore di questo libro vivamente discusso. « On parlait de moi à Paris, on y traduisait mon voyage, Bonaparte voulut me voir, Marescalchi alors

noie e amarezze. Anzitutto il Governo svedese, irritato da certi liberi apprezzamenti dell' Acerbi, fece rimostranze formali in via diplomatica; e l' autore, che si trovava a Parigi come segretario del Marescalchi, ministro della Repubblica cisalpina, si vide un bel giorno messa a soqquadro da gendarmi la casa, sequestrate tutte le sue carte e i suoi libri, egli stesso dichiarato in arresto, benchè addetto a una legazione estera. Dopo non brevi pratiche tra il Marescalchi e il Talleyrand, l' Acerbi per ottenere che il libro tornasse a circolare senz' altre vessazioni poliziesche, dovette prestarsi a cambiare di pianta alcuni fogli dell' edizione inglese del suo viaggio, per toglierne quelle frasi, che gli avevano attirato sul capo così inopinata bufera. Il Marescalchi cercò risarcirlo, prodigandogli lusinghieri attestati di benevolenza: ma l'Acerbi, omai disgustato della « libertà repubblicana », volle sciogliersi da ogni catena diplomatica, e tornare a' grati ozî de' domestici lari (1). Fu a Castelgoffredo che

ministre de la République cisalpine séant à Paris, voulut m' employer, il fallut céder aux circonstances, d'autant plus que j'étais marqué comme un de ceux qui avaient quitté l' Italie en 1796; et au lieu d' aller en Portugal, en Espagne et terminer mon voyage d' Europe par l' Italie, je restai à Paris attaché au Ministère des relations extérieures ». (Milano, 24 novembre 1818).

(1) L'Acerbi nella citata lettera allo Skjöldebrand dice che questa avventura fece su lui una forte impressione. « J'avais habité presque trois ans en Angleterre, en Écosse, en Irlande; j'y avais appris ce que c'est que la sûreté personelle, et à connaître la vraie liberté Je croyais avoir des droits en France sur ces deux trésors de la vie humaine d'autant plus que je portais sur moi une carte diplomatique, que je vivais dans une république, que j'appartenais à une autre république, alliée de la première et que Bonaparte qui gouvernait ce pays, se disant alors républicain, se faisait appeler citoyen Premier Consul. Je fus dégoûté de l' hypocrisie et de l' impudence avec laquelle ces soidisants républicains abusaient des mots les plus sacrés. Je n'oublierai jamais que sur le bureau où M. Dubois fouillait dans mes papiers et où l' on insultait à ma liberté, était placé le buste du plus grand apôtre de cette liberté, le buste de Helvetius!... Cette aventure désagréable changea ma bonne humeur et me détermina à quitter ma place, Paris, la France, et à me retirer chez moi, bien décidé à ne plus servir en aucune manière ni les Français, ni les Italiens devenus les très-humbles serviteurs du Gouvernement français ». Soggiunge che in Inghilterra l' incidente destò rumore, e che un certo Goldsmith, « auteur d'un roman politico-scandaleux et menteur, intitulé *Histoire secrète de St-Cloud*, a imprimé que Bonaparte m'avait fait mettre au Temple pendant six mois ».

doveva capitargli una nuova e più strana sorpresa. Certo Vialart de Saint-Morys riuscì a far credere che il viaggio al Capo Nord fosse stato scritto da lui, e che il nome d' Acerbi fosse fittizio, « un nom de guerre, sous lequel il avait plu à Mr de Saint-Morys de cacher le sien ». Scienziati di vaglia, il Maltebrun e il La Methrie, presero per buona moneta le impronte affermazioni del loro connazionale, alle quali crebbe credibilità il silenzio dell'Acerbi, che nella solitudine di Castelgoffredo ebbe sentore assai tardi dell'audace mistificazione. Un opuscolo stampato a Milano nel 1816 ci dà tutti i documenti ufficiali della curiosa vertenza, in cui l' Acerbi potè alfine smascherare trionfalmente la malafede del suo plagiario (1).

Dopo ott' anni passati a Castelgoffredo nella tranquillità degli studi, l' Acerbi sentì rinascere il desiderio di rituffarsi nel mondo; e volle pur egli accorrere a Vienna, che vedeva adunarsi fra le sue mura, per il celebre Congresso, una folla di teste coronate e tutto l' Olimpo diplomatico d' Europa. « Le Congrès de Vienne de 1814 », scrive ancora l'Acerbi nella sua lettera al colonnello Skjöldebrand, « me fit naître le désir de visiter pour la seconde fois cette ville pour voir le spectacle d' une réunion si rare. J'y vis en effet des spectacles uniques, un peuple de rois, de princes, de têtes couronnées; j'eus l' honneur d'être présenté à l'Empereur, à quelques Princes de sa maison et à quelques ministres. Cette démarche me remit de nouveau dans la carrière des emplois, et je fus nommé consul général à Lisbonne ».

Ma con la caduta del Regno italico s'offerse all' Acerbi l' occasione di far valere i suoi servigi in un campo più consentaneo alle sue aspirazioni e alle sue attitudini, che non la diplomazia. Gli Austriaci ritornati a Milano volevano in apparenza liberaleggiare, « favorire le lettere, cercandole cooperatrici alla riconciliazione dei vinti co' vincitori, se non altro ad inargentare le catene in faccia agli esteri » (2); e fallite le trattative col Foscolo per affidargli la direzione d' un giornale *ad hoc*, l' attenzione del generale Bellegarde si volse naturalmente all' Acerbi.

(1) La storia della vertenza fu riassunta dall'Acerbi nella *Bibl. Ital.* vol. XXI, pag. 180, dove con molta schiettezza giudica esagerata la fortuna di quel suo giovanile lavoro.

(2) Cantù, *Monti e l' età che fu sua*, pag. 246.

Più tardi, nelle sue diatribe contro il « Gano », il « Truffaldino » di Castelgoffredo, il Monti gli rinfacciava la più nera sconoscenza, asserendo di aver, « sulla culla della *Biblioteca Italiana, ricusato* l'onore della direzione per cederla ad un ingrato ». Ma è probabilmente una volata rettorica: al Monti, screditato per la sua versatilità politica, troppo vulcanico ne' suoi sdegni letterari, per gli acciacchi dell' età e per la stessa indole sua poco adatto al diuturno faticoso lavoro della compilazione d'una Rivista, il Bellegarde non dovette pensare menomamente. Meglio l'affidava l'Acerbi, figlio non degenere d'un devoto servitore dell'Austria, che aveva già una nomina di console in tasca, e per alacrità d'ingegno, « sodezza di raziocinio, estesa conoscenza di mondo acquistata dai lunghi viaggi, ed urbana riserva nelle parole e nel tratto » (1) presentava i titoli necessari al delicato ufficio commessogli.

II.

Non si può leggere, senza sorridere, l'epistola officiale con cui il Bellegarde deferiva all'Acerbi l' incarico di presiedere alla creazione del nuovo giornale, e gli metteva *a latere* come compilatori il Monti, il Mengotti e il Breislak! Il generale austriaco vuol risollevare la letteratura italiana, e non ha neppure un segretario, che conosca esattamente le regole più elementari della nostra lingua: il documento ci si presenta perciò ingemmato de' più divertenti spropositi d'ortografia (2). Il Bellegarde ordina all'Acerbi di sottoporgli un « proietto » concreto: l'autorizza a invitare « gli uomini più celebri del Italia » e l'avverte che il Governo vuol servirsi del giornale per « rettifficare le opinioni erronee sparse in tutte le formi » dal regime cessato.

(1) Così gli scrive il Brocchi in una lettera del 5 gennaio 1816, posseduta, insieme ad altri importanti documenti relativi all'Acerbi, dall'onorevole dott. Provido Siliprandi, a cui mi è caro esprimere pubblicamente la più viva gratitudine per la liberalità usatami, nel mettere questi documenti a mia disposizione.

(2) I più importanti documenti politici, sui quali è condotto questo studio, saranno testualmente pubblicati nella *Rivista storica del risorgimento italiano*. La lettera del Bellegarde apre appunto la serie di questi documenti, che io citerò qui semplicemente col loro numero d'ordine.

L' Acerbi si die' attorno con attività febbrile a compiere la sua missione, e nella metà d' agosto del 1815 erano già diramate le circolari d'invito a più di quattrocento letterati e dotti italiani. La risposta del Manzoni, che declina cortesemente, perchè s'era fatto una legge « di non entrare in qualsivoglia associazione letteraria », è del 26 agosto (1): il giorno innanzi s' era parimenti scusato per ragioni di salute il Romagnosi, plaudendo però all' iniziativa « d'un giornale enciclopedico (2) del quale abbisogniamo ». Ricusarono pure il Gioia, perchè occupato nel *Nuovo prospetto delle scienze economiche* e nella gestione d' una sua miniera di carbon fossile in Valgandino; Mario Pieri, perchè tutto assorto nel preparare il suo corso di lezioni a Padova; l'ex-abate Mazza allega l'età sua decrepita, Giuseppe Bossi scrive di non sentirsi « ormai atto ad altro che a dare qualche lezione di osteologia » con quel suo « lungo scheletro, cui *andava* mancando ogni dì la forza vitale ». Da lui, pittore, critico d' arte, poeta, poliglotta, l'Acerbi avrebbe desiderato un articolo sulle condizioni dell'arte contemporanea; ma il Bossi risponde che, prescindendo dalla disperata salute e dai disagi economici (3), egli, avvezzo a presentare ignuda la divina verità, mal potrebbe fornirgli un articolo, di soggetto così scabroso, « senza pericolo di fischi e peggio ». Vorrebbe fargli la copertina della *Biblioteca*; e « aveva immaginato di introdurci un bustino del Petrarca, in cui mi pare », ei dice, « personificarsi il titolo del tuo giornale, ma nel mio stato

(1) Anche Simone Stratico aveva scritto altrettanto il 19 agosto.

(2) Tale doveva essere il titolo scelto dapprima, ma l' Acerbi preferì quello di *Biblioteca Italiana,* adducendone il seguente motivo in una sua lettera al barone Sardagna del 2 agosto:

L' associazione d' idee che eccita la somiglianza del titolo con quello della *Bibl. Britannique* potrà in certo modo indicare anche il metodo che noi terremo ne' nostri lavori, imitando non solo il nome ma anche l' esempio dei collaboratori di quella opera che è certamente la più stimata e la più celebre fra tutti i giornali letterari d' Europa.

(3) Quasi alla vigilia della sua morte il Bossi scriveva all'Acerbi:

A. C.mo

Casa, 4 novembre 1815.

Se qualcuno de' tuoi Inglesi volesse antichi codici greci, io ne ho 25 del Museo Saibante di Verona per la vil moneta di due luigi l' uno, vendendoli tutti. Le mie circostanze mi riducono a far il mercante, ma se non sono aiutato ci ho poca grazia. Aiutami dunque e sopratutto ama il

Tuo G. Bossi.

presente sono uno straccio, buono da nulla, e se continua così, mi farai tu prima l'epitaffio, che io il disegno della coperta» (*Bibl. Ital.* vol. IV, pag. 437).

Mentre i rifiuti si contavano sulle dita, e rappresentavano quasi tutti un impedimento personale, senza neppur l'ombra di ostile diffidenza, fioccavano invece le adesioni cordiali, entusiastiche. Il Pindemonte proclama l'iniziativa del giornale « eccellente ed utile molto all'Italia »; e gli fa eco dalla Sicilia Domenico Scinà, il quale si dichiara « inebriato della bella idea di far dell'Italia unico corpo, unica società letteraria. Che non può fare l'Italia ove si unisca, o almeno ove conosca la sua dignità e le naturali sue forze? »

Vittorio Barzoni si offre a segretario: il Cesari promette un saggio di una commedia di Terenzio, « che *stava* voltando in toscano »; Bartolommeo Borghesi, l'illustrazione « di un inedito denaro della gente Arria, la pubblicazione della più bella medaglia consolare che siasi scoperta a' nostri tempi », ritenendo di mal meritare della nazione, se anch'egli non portasse la sua « simbola » alla impresa del giornale, « che a tanto onore della dottrina italiana costì si prepara ». (Lettera da Savignano, 12 ottobre 1815).

Su per giù scrivono altrettanto il Micali, l'Oriani, l'abate Morelli, il Mai, il vanitoso Rosini che non trascura l'occasione di farsi della *réclame,* Giuseppe Nicolini e cent'altri minori (1). Non dei meno calorosi si mostrano due futuri estensori del *Conciliatore:* Pietro Borsieri esibisce un suo studio sul corso di letteratura drammatica dello Schlegel, e si promette dal nuovo giornale « con ferma fiducia i migliori risultati per l'Italia »; Silvio Pellico s'associa pienamente al suo amico (2).

(1) Molte di queste lettere furono pubblicate dal Ferrato in un opuscolo per nozze, dove si lamentano parecchi errori anche comici di trascrizione. Per esempio, Pellegrino Rossi ringrazia l'Acerbi d'una recensione favorevole alla sua versione del *Giaurro* di Byron (*Bibl. Ital.*, vol. IX, pag. 11), e il Ferrato stampa: « tanti ringraziamenti per le cortesi accoglienze fatte al mio *Giacomo!* » (cfr. doc. XVI).

(2) Con questa letterina:

Stim.mo signore

Mi è onorevole e caro l'invito da lei fattomi di essere fra i collaboratori del nuovo giornale intitolato *Biblioteca Italiana.* Lo scopo di sempre più diffondere in

Non esagerava dunque l'Acerbi, allorchè riferendo al Bellegarde l'esito delle pratiche fatte si diceva lieto del plauso universale raccolto. Egli aveva già nel novembre del 1815 tanto materiale tra mano da poterne rimpinzare la *Biblioteca* per un paio di anni. Il Bellegarde gli aveva però anche ordinato di abbozzare « un quadro più o meno esatto di tutte le opere più rilevanti uscite in luce dal principio del secolo »; e l'Acerbi s'era sobbarcato all'improbo lavoro di *spogliare* più di trecento volumi di giornali letterari, Atti d'Accademie, ecc., per trarne fuori gli elementi su cui il Monti avrebbe dovuto elaborare una rassegna del movimento intellettuale italiano. Al quale riguardo è molto interessante questa lettera inedita del Monti all'Acerbi:

Pesaro, 1° settembre 1815.

Mio caro amico.

Bontà de' nuovi postali regolamenti di questo paese, ricevo tutte ad un tempo le due vostre carissime, l'una di Milano e l'altra di Castelgoffredo, alle quali, per difetto di tempo, brevemente rispondo, toccando il punto che più interessa.

Una prefazione al giornale, portante un cenno storico-critico sullo stato dell'italiana letteratura al cominciare di questo secolo, parmi bel pensiero, e volentieri io mi adoprerò di porlo ad effetto. Ma due ostacoli mi disturbano: l'uno è la parte scientifica, intorno alla quale è d'uopo che altri mi somministri i debiti materiali. L'altra risguarda le belle let-

Italia il culto degli studî è impresa nobilissima: sento tutto il pregio del venir chiamato a far parte di essa.

Il mio zelo è sincero ed eguaglia la stima infinita che protesto a lei, signore, ed a' suoi degni colleghi. Sono, di lei ecc.

Um.mo obb.mo servo
SILVIO PELLICO.

Milano, 2 novembre 1815.

Della sua effettiva collaborazione non ci resta che una traccia niente affatto letteraria:

Milano, 8 marzo 1817.

Ho ricevuto dal signor Acerbi Giuseppe direttore della *Biblioteca Italiana* L. 27.50 per un articolo comunicatogli sopra l'opuscolo del conte Porro del metodo di trar la seta dai bozzoli col vapore.

SILVIO PELLICO

L'articolo comparve nella *Bibl. Ital.*, vol. V, pag. 256, corredato di tavole illustrative delle nuove macchine, caldaie, ecc.

tere, e nella riforma in queste avvenuta, pretendendo io (*et absit verbo invidia*) d'aver non poco contribuito col ritornare in onore lo studio dei nostri classici, massimamente di Dante, esiliato dalle scuole per le *Lettere virgiliane* del Bettinelli, e richiamatovi dalla *Basvilliana* e *Mascheroniana*, mi trovo in angustia non piccola nel toccare questo gran punto. Perciocchè nè a me è lecito il parlare di me medesimo, nè giusto il tacere una lode che dal consenso pubblico mi è conceduta e a cui sento di avere tutto il diritto.

L' aver anche fatto conoscere agl' Italiani, in miglior sembianza che altri príma di me, il gran padre della poesia, dico Omero, non è cosa che si possa dissimulare. Ed io, autore di questo bene, come potrò accennarlo senza nuocere alla mia reputazione? Io non mi arrogo il merito altrui, ma non voglio nè debbo essere così c... da rinunciare a ciò che mi spetta. Salvo questo rispetto, io son pronto a trattare questa materia. Ma voi vedete per voi medesimo che il punto è assai delicato.

Verso il 20 del corrente io mi metterò in via per Milano. Ivi spianeremo in voce le cose, meglio che per lettera. Eccovi intanto alcuni bei nomi ai quali desidero che s' invii la circolare. Il prof. Farina di Ravenna, il sig. Paolo Costa in Bologna, il sig. Mezzofanti, e il signor cav. Dionigio Strocchi pure in Bologna. Ivi pure è il celebre ab. Piero Giordani, valentissimo scrittore, a cui è necessario mandarla, tuttochè *il carattere morale di questo ex-frate sia tristo.* A questi aggiugnete l' avv. Luigi Biondi e l' ab. Girolamo Amati, ambedue in Roma, l' uno eccellente poeta e l' altro sommo grecista. Anche l' ab. Loreto Santucci è letterato in Roma di molto grido. La posta è sulle mosse ed io do fine. Addio.

Il vostro MONTI.

PS. Mi dimenticavo del marchese Antaldi di Pesaro, coltissimo cavaliere e grande amico mio e di mio genero e di Borghesi.

Per le modalità della compilazione della nascitura Rivista il Bellegarde aveva lasciato pieni poteri a un alto funzionario della magistratura austriaca, il barone Giuseppe Sardagna d'Innsbruck, che pizzicava di letterato... anzi di romantico! e a varie riprese – come vedremo – ebbe l' audacia di fornire suoi articoli sgrammaticati al giornale, raccomandando peraltro all' Acerbi di raddrizzare le gambe all' ortografia e alla sintassi. Malgrado la sua incompetenza, ei voleva spadroneggiare, imponendo un « regolamento » impossibile;

e tutto l'autunno del 1815 venne speso in lunghi contrasti tra il Sardagna incaponito, e l'Acerbi che cercava fargli intender ragione. Il Monti s'era cavato d'impaccio, andando a villeggiare a Pesaro, e l'Acerbi ne invocava irritato il ritorno. Tra le idee bislacche del Sardagna v'era quella di escludere affatto le memorie originali, e la pubblicazione di testi inediti; alla parte scientifica non credeva necessario il corredo di illustrazioni: che razza di giornale egli avesse in mente non si capisce. L'Acerbi scrive al Monti che intende bene servire il Governo « in un'impresa decente ma non in un'impresa che si annunci ai primi fogli come servile, e tutta prezzolata a dire quel che egli vuole che si dica ». E al Sardagna fa osservare che « il primo scopo sì del Governo che nostro si è di formare un giornale di grande fama, che non abbia eguali in Italia, che attiri per conseguenza il concorso e la curiosità di tutti gl'Italiani, e che spinga al *maximum* il numero degli associati. Ottenuto lo scopo di esser letto da molti, il Governo ha ottenuto anche il suo con l'avere un giornale dove poter destramente introdurre quelle massime e quei principî che interessano alle sue mire politiche ». Non bisogna dunque lesinare nella spesa, occorre far di più e di meglio degli altri giornali della penisola, largheggiare sopratutto nelle incisioni.

Con le sue insistenze l'Acerbi giunse finalmente a spuntarla: e il regolamento concordato tra lui e il Sardagna ha disposizioni *tecniche* commendevoli. Il direttore doveva sapere tre lingue per poter ordinare i migliori giornali d'Europa e tenere la corrispondenza coi dotti stranieri: gli era aggiunto un segretario per le traduzioni. L'accettazione degli articoli dipendeva dal voto di Commissioni da nominarsi volta per volta. « Per risparmiare a' censori l'odiosità, e all'amor proprio degli autori l'offesa di un giudizio sfavorevole, i collaboratori-corrispondenti potranno mandare al direttore sotto finto nome i loro articoli ».

Ma su' preparativi e sugli intenti del giornale abbiamo le confidenze più esplicite dell'Acerbi in una sua lettera al milanese Giuseppe Carpani, poeta vernacolo non spregevole, librettista e critico musicale di vaglia, intimo amico dell'Haydn, di cui parlò in lettere divenute celebri - svaligiate a man salva dallo Stendhal - e non del tutto neppur adesso cadute in oblio. Egli viveva da molti anni a Vienna, ben visto a Corte, influente nelle alte sfere amministrative, dove lo si consultava sempre per tutto ciò che avesse attinenza al

governo del Lombardo-Veneto (1); e la sua voluminosa corrispondenza con l'Acerbi è ricca di ghiotti particolari sulla Corte austriaca, e sulla vita letteraria ed artistica a Vienna.

A lui l'Acerbi scriveva perciò con piena fiducia (doc. II), iniziandolo nella tattica che il giornale avrebbe dapprima seguito. Bisognava cioè studiosamente occultarne le tendenze politiche, poichè i tempi erano tuttora « così irritabili e così irritati » che anche le medicine più blande sarebbero riuscite intollerabili, se non fossero « aspersi di soavi licor gli orli del vaso ». Le sue parole collimano perfettamente con le dichiarazioni del Saurau nel rapporto del 7 luglio 1816 al Metternich: « Je ne lui donnais aucune tendance politique, je n'attaquais pas encore, comme je ferai *insensiblement* dans la suite, les institutions scientifiques du Gouvernement passé, qui offrent tant de prise à cet égard » (2).

Nel giornalismo della penisola – soggiunge l'Acerbi al Carpani – la *Biblioteca Italiana* avrebbe portato una vera rivoluzione, pel fatto che i collaboratori sarebbero lautamente pagati: cosa inaudita in Italia, dove gli editori di Riviste preferivano intascar danaro dai poveri autori anzichè sborsarne. L'onorario di quaranta lire al foglio, avuto anche riguardo al piccolo formato della *Biblioteca,* era realmente qualcosa di « sensazionale »: e non è malignità il supporre che la liberalità del compenso (l'unica buona idea del Sardagna) avesse influito sull'entusiasmo di parecchi collaboratori.

Nella redazione succedeva intanto una variazione importante, di cui non è interamente chiaro il motivo: in luogo del Mengotti – cui era riservato il campo della giurisprudenza e della economia politica, come di competenza del Breislak eran la storia naturale e la fisica – venne assunto tra' compilatori fissi il Giordani. Fu il Monti a volerlo collega, quantunque – lo si è visto – egli non mostrasse una gran deferenza per il « carattere morale di questo ex-frate ». Il Giordani superò a stento le sue riluttanze ad entrare nella redazione: dopo aver prima aderito, tornò a rifiutare, adombrandosi di non si sa quali parole dell'editore Stella, ma finì per piegarsi al desiderio del Monti (3).

(1) Veggasi il necrologio che gli dedicò la *Bibl. Ital.*, vol. XXXVII, pag. 281, recando fra l'altro un sonetto del Parini in dialetto milanese, a lode del Carpani.

(2) Cantù, *Monti* ecc., pag. 249.

(3) All'Acerbi scriveva il 6 dicembre:

Iersera pregai che non fosse dato a Monti il biglietto da me scrittovi, non vo-

Nel gennaio del 1816 la compagnia di cartello era formata, lo spettacolo poteva cominciare, e di tra le quinte il vero maestro di cappella, il conte Saurau, dava il *la* all'orchestra. Al governatore di Milano, spirito colto e illuminato, aveva ormai il Bellegarde rimesso la cura di vegliare sul nascituro periodico; e il Saurau riassumeva le sue norme direttive in una lettera all'Acerbi, del 23 gennaio, infiorata pur essa di sgrammaticature. Anzitutto rimaneva ben inteso che « lo spirito morale e politico, la revisione del giornale » sarebbero dipese « direttamente e solamente » dal governatore; l'Acerbi ne avrebbe ricevuto « immediatamente gli ordini ». Nel programma, « ommessa ogni tendenza politica, la *Biblioteca Italiana* si presenterà come un punto d'unione tanto necessario, e finora mancante, che viene offerto a tutti letterati italiani, onde communicarsi, nonchè al pubblico, le loro idee e scoperte, ed impedire con ciò che a sommo danno delle scienze le opere loro restino, ancorchè classiche, per lungo tempo sconosciute nei Stati di cui dessi non sono abitanti o indigeni. Si spiegerassi inoltre la tendenza critica del giornale e si farà travvedere l'utilità che trarne dovranno i fautori delle italiche scienze nell'estero, ritrovando in quest'opera un quadro continuo de' progressi della letteratura di

lendo che lo turbassero quelle mie parole innanzi che io gliele avessi dichiarate. Stamattina vedendomi, mi ha prevenuto. Dopo avere parlato a lui, vi ho cercato; e non trovatovi, stimo bene di non tardarvi la conchiusione avuta con lui e i miei attuali sentimenti. Palesai ingenuamente a Monti tutti i miei pensieri: ed egli pur mi ha conceduto che essendo io persuasissimo che niuno del Governo ha la minima impressione contraria a me, vedendo venire Stella e poco dopo voi, vedendovi concordi, e Stella poco discretamente insistere per una transazione, che manifestamente non poteva piacermi, io avessi tutta la ragione di pensare a deliberare come feci. Se potessi in veruna cosa dissentire da Monti, lo avrei pregato a permettermi che in ogni modo io potessi astenermi da questa impresa, nella quale già prevedo più fatica di quella che io vaglia a sostenere, e più fatica che onore o profitto. Ma insistendo l'avrei disgustato: e io gli son troppo debitore. Disponga egli pure dunque di me come di cosa sua: ma almeno sotto questa riserva, che se sapesse essere in Milano anche un solo (chiunque egli sia) cui dispiaccia ch'io succeda a Mengotti, io desidero e chiedo d'esser lasciato in libertà: non per dispetto, non per puntiglio o altro simil motivo; ma perchè in generale non amo gl'impegni e i contrasti; e dovendo pur qualche volta per bisogno usare mezzi efficaci, amo di riserbarli ad un intento di comodo e di stabilità maggiore, e quindi persuadetevi che nulla affatto mi rincrescerebbe di cedere a chicchessia in questa impresa.

Questi sono i miei sentimenti, tali quali veramente ho in cuore. E siate certo che in ogni occasione mi troverete piuttosto troppo che poco sincero. Come gradisco che sempre e da tutti mi sia liberamente detta ogni verità anche amara. E di cuore vi saluto.

PIETRO GIORDANI.

questa colta nazione ». Dovevano perciò cercarsi corrispondenti in ogni parte d'Italia: a spese non si sarebbe badato, e intanto il Governo fissava in seimila lire annue il suo contributo (doc III).

L'Acerbi lesse a' colleghi le istruzioni del Saurau, e ritirò da loro la dichiarazione voluta, che non avrebbero mai lasciato mancare materia al giornale, anche se i collaboratori *stranieri* avessero fatto interamente sciopero (doc. IV). Il Monti, il Giordani e il Breislak si professano « in tutto e per tutto » ossequenti alle intenzioni superiori: e quando perciò si vuole addossare al solo Acerbi la responsabilità di essersi offerto docile strumento alle mire governative, si commette palese ingiustizia. Meno che per ogni altro potrebbe farsi eccezione a favore del Giordani, che nel dettare il programma della *Biblioteca* s' augurava di trovare da' Governi d' Italia « quel favore che abbiamo già fondatissima speranza (!) di dover conseguire dal benigno imperio che regge la Lombardia e la Venezia ».

Tra le carte dell'Acerbi son rimaste le bozze d'un altro programma, che aveva predisposto Pietro Borsieri, e che fu scartato perchè troppo prolisso e ampolloso. Neanche dirlo, egli pure toccando della decadenza letteraria d' Italia, rileva la necessità d' un giornale simile, ed esalta i reggitori munificenti che aiutano l' impresa.

Peraltro, come risulta dalle istruzioni del Saurau, la facile liberalità austriaca aveva previsto il caso che la *Biblioteca* facesse ottimi affari, e s'era riservata una percentuale sugli utili, qualora la tiratura avesse superato i mille esemplari. E invero, data l'associazione quasi coatta de' Comuni ed altri Corpi morali, i proventi non potevano non esser larghissimi: una scrittura privata tra l'Acerbi, i tre compilatori e l'editore Stella disponeva che due sesti degli utili sarebbero percepiti dal direttore – cui incombeva l'obbligo oneroso della corrispondenza – e un sesto a ciascuno de' quattro soci. « Con tale proporzione », leggesi al paragrafo ottavo del contratto, « dividerassi pure qualunque dono in danaro (?) che venisse fatto alla Società ».

III.

Tra gli illustri stranieri, cui s' era rivolto perchè collaborassero alla *Biblioteca,* l'Acerbi non aveva fatto numerosi acquisti: ma in compenso madama di Staël e il suo indivisibile Schlegel, che l'onoravano di viva amicizia, gli avevan promesso il loro prezioso con-

tributo. L'irrequieta *Corinna* fu a Milano nell'inverno del 1815, fece di là una scappata a Pavia, accompagnata dall'Acerbi, dal Monti e dall'ab. Di Breme, suo fervente ammiratore e paladino; e delle impressioni lasciatele dal soggiorno milanese, la Staël parla con entusiasmo in un bigliettino da Pisa (1), dove s'era recata a passare l'inverno, per rinfrancar la salute del suo secondo marito, il De Rocca.

Pise, ce 11 xbre 1815.

Je ne sais pourquoi je ne vous ai pas écrit plutôt, my dear sir; c'est, je crois, parce que cette ville que j'habite est si ennuyeuse que j'ai peur de vous envoyer un peu de l'air dans ma lettre. Ah Milan, ah même Gênes, nous descendons de cercle en cercle comme le Dante, et nous avions commencé de même avec notre Virgile, Monti. Les trois amis de Pavie nous seront toujours chers, c'est un lien sacré que cet aimable jour que nous vous avons vu. Albertine (2) vous dit mille amitiés; ayez pitié de nous dans notre solitude, dites-nous des nouvelles de votre Paris-Milan. J'attends ici mon fils. M. de Rocca est toujours de même: l'air a encore plus agi sur notre amusement que sur sa santé. Rappelez-moi à Monti, à Breme qui ne m'a point écrit, *à Confalonieri* et croyez *que l'Italie spirituelle est toute entière pour nous où vous êtes tous.*

N. DE STAËL.

Quelle nouvelles avez-vous de la pauvre France, depuis la paix qui est une guerre immobile?

Più importante ancora è un'altra lettera della Staël, dove consacra alla memoria del Melzi, che ella aveva poc'anzi rivisto a Milano, eloquenti parole:

Pise, ce 24 janvier 1816.

Vous pouvez difficilement comprendre, mon cher Acerbi, combien je suis affligée de la mort du duc de Melzi. Pourquoi l'ai-je revu? Pour-

(1) Tranne quella del 2 agosto 1816, che è nella Biblioteca di Mantova, tutte le altre lettere della Staël fanno parte dei documenti Siliprandi. Delle relazioni con l'Acerbi e con la *Bibl. Ital.* si cercherebbe invano il menomo cenno nell'opera voluminosa di Lady BLENNERHASSETT, *Frau v. Staël, ihre Freunde und ihre Bedeutung in Politik und Litteratur,* Berlino, 1887-89. Il DEJOB nel suo opuscolo *M.me de Staël et l'Italie,* Parigi, 1890, si limita a riferire le notizie del Cantù.

(2) Sua figlia, di lì a poco maritata al duca de Broglie.

quoi l'amitié, que j'avais pour lui, s'est-elle ranimée? Et quelle perte pour l'Italie! Dans quel homme l'esprit des Italiens et la dignité du caractère espagnol était-elle réunie à ce point! Il n'y a eu que le court instant de sa Présidence à Milan qui ait pu donner l'idée de la liberté représentative en Italie et la Lombardie se sent encore du bien que cet homme unique lui a fait. Il y a trois mois que je vous ai quitté et voilà déjà Melzi d'abord et Bossi après de moins, qui est aussi regrettable. Comment de tels hommes se remplaceront-ils? On me dit que votre journal est tombé, c'est-à-dire le projet du journal. Cela est-il vrai? On me dit aussi que vous êtes nommé résident de Parme à Milan (1). Je m'en réjouis vivement. Quoique la dispense de Rome soit arrivée ici, on fait encore des difficultés parmi les prêtres de Paris jusque à ce qu'elle y soit parvenue; ainsi mon fils et mon gendre ne seront ici que dans trois semaines et ce sera tout au plus si nous pourrons faire le mariage avant le carême. La peste nous décourage même de Rome; il se pourra donc que nous passions tout le printems à Florence, avant de vous revoir.

Écrivez-moi toujours à Pise, j'y reste jusqu'au 15 de février. Il faut que pour vous payer de votre bonté en me copiant les lettres de l'Impératrice (2), je vous dise une anecdote de France que je trouve charmante. Un M. Josthènes de La Rochefoucauld grand seigneur ignorant et sot a fait à Paris un discours pour établir, ce qui est fort juste, un jour anniversaire de deuil pour la mort de Louis XVI. Le duc de Berry lui a dit moitié sérieusement, moitié gaîment: vous avez parlé comme Démosthènes. « Ah Monseigneur, lui a-t-il répondu; je n'ai pas son éloquence, mais il ne pouvait pas aimer son Roi plus que moi ». N'est-ce-pas charmant? Les Philippiques comme preuve d'amour des Rois sont vraiment remarquables!

Pourquoi Monti ne m'a-t-il pas envoyé sa *cantate*? (3) Est-il mal pour moi? M. de Breme a-t-il reçu ma lettre? Enfin les trois amis de Pavie n'ont-ils-pas oublié la mère et la fille?

(1) A queste voci allude anche lo Schlegel in una lettera pubblicata più oltre. Forse le difficoltà che aveva dovuto superare l'Acerbi per condurre in porto il giornale l'avevan persuaso per un momento a ritentare la carriera diplomatica.

(2) L'Acerbi aveva comunicato alla Staël alcune lettere di Maria Luisa, non so come capitate in sua mano.

(3) *Il ritorno d'Astrea,* su musica del maestro Weigl, eseguita alla Scala il 6 gennaio 1816, per festeggiare l'Imperatore d'Austria.

Di carattere della figlia:

Je vous remercie des aimables notes de musique que vous avez bien voulu m'envoyer, et je vous avoue que je n'aime pas à beaucoup près autant les rives de l'Arno que la Lombardie et l'onde du Po, qui vouloit nous empêcher de nous éloigner de Milan: en quoi il avoit bien raison, car aucune ville d'Italie ne m'a plu comme celle où vous êtes. Je désire qu'on ne nous y oublie pas. Soyez assez bon pour me rappeler au souvenir de tous nos amis et surtout pour me conserver un peu d'amitié.

ALBERTINE.

Il Melzi era morto il 6 gennaio, mentre l'Imperatore d'Austria felicitava Milano della sua presenza: e lo zelo poliziesco si spinse sino a proibire che del grande estinto si parlasse nelle gazzette e che i suoi funerali turbassero le letizie officiali. Solo due mesi dopo si poterono celebrare al Melzi esequie solenni, quando l'imperatore Francesco aveva lasciata la Lombardia. La Staël fu giustamente irritata da cotesto indegno procedere d'una polizia microcefala; e in un'altra lettera all'Acerbi – in cui gli esibiva parecchi articoli per la *Biblioteca* – chiedeva se almeno le sarebbe consentito di render pubblico omaggio alle eminenti qualità intellettuali del Melzi.

Florence, ce 23 mars 1816
(chez Donat et Orsi).

Me permettez-vous, mon cher Acerbi, de vous envoyer ces vers de Leoni dans sa traduction inédite de Milton? S'ils vous plaisent, mandez-le moi et je vous enverrai une petite préface sur l'effet que doit produire l'anglais en italien et vous insérerez le tout dans votre journal; si cela vous convient, un mot de réponse là-dessus. Je pourrais vous donner aussi en passant à Milan le 1er de juin quelques réflexions sur Gênes et Pise, si vous me promettez de les faire bien traduire. Je ne veux pas que vous alliez à Lisbonne, il faut que vous restiez avec nous. Je boude un peu Monti de n'avoir point fait de vers pour le mariage d'Albertine; nous y aurions été plus sensibles que les Gouvernements. Je suis fâchée aussi contre M. de Breme de ce qu'il ne m'a pas écrit sur le mariage d'Albertine. En tout des trois amis de Pavie vous êtes le seul fidèle et je me prépare à quereller vivement les deux autres. Je crois en vérité que le climat de Florence est plus mauvais de beaucoup qu'il y a dix ans. Le soleil et les lumières s'éteignent ensemble.

Ce climat retarde la convalescence de M. de Rocca, mais il est mieux,

et j'espère dans la bonté de Dieu que la chaleur lui fera du bien, s'il y a de la chaleur en Italie. Mandez-moi vos projets. Je regrette profondément Melzi et le silence qu'on a gardé sur sa mort me blesse. Ne pourrais-je pas au moins peindre le charme de sa conversation et louer son caractère, et vous laisserait-on publier ce simple éloge avec mon nom? Voilà bien des questions, mais vous seul pouvez et savez répondre à toutes. Conservez-nous de l'amitié et croyez que rien n'altérera la nôtre.

NECKER DE STAËL

La domanda della Staël rimase naturalmente inappagata: in un giornale protetto dall'Austria non era da pensare, neppure per sogno, sotto qualsivoglia forma, a una commemorazione dell'ex-cancelliere del Regno italico.

D'altra parte l'Acerbi doveva far osservare all'illustre amica, che già l'articolo di lei comparso nel primo fascicolo della *Biblioteca* aveva suscitato un vespaio, provocato recriminazioni e proteste di malinteso amor proprio nazionale. Quel suo discorso « sulla maniera e la utilità delle traduzioni » era stato un vero avvenimento letterario. La Staël aveva messo rudemente il dito sulla piaga, lamentando il vuoto, la sterilità delle nostre lettere, ed eccitandoci a rinsanguarle, a ritemprare lo spirito italiano in un più attivo e fecondo contatto con la coltura europea. Ella derideva la colluvie di mediocri verseggiatori imperversanti nel bel paese, e scoccava una frecciata contro l'abuso della mitologia, rassomigliandola a quelle viete costumanze che durano in società « a pregiudizio della naturale schiettezza ». Erano insomma teorie romantiche della più bell'acqua, che la *Biblioteca* scodellava sotto gli auspicî del Governo austriaco. Il manoscritto del discorso della Staël – tradotto dal Giordani – recava questa chiusa, che fu soppressa sulle bozze:

Il presente Governo sente manifestamente quanto sia necessario dirizzare gli ingegni alle lettere, alle belle arti, alle scienze. Il conte di Saurau, governatore della Lombardia, in un discorso recitato pubblicamente disse ch'era debito de' governanti dar coraggio agli intelletti ed aiutare gli studi. Sentenza onoratissima e memorabile, degna che si accolga, degna che si ripeta. Il maresciallo conte di Bellegarde, generale d'insigne merito, poteva (come sogliono i gloriosi nelle armi) volere unicamente comandare ed essere ubbidito: e nondimeno quando fu capo dell'amministrazione civile mostrò in quanto pregio avesse le arti di pace e quanto gli piacesse di usar la vittoria non per superbia ma

per sicurezza alla tranquillità futura de' popoli. Abbraccino gli Italiani queste fortunate condizioni e ne facciano suo (*sic*) profitto; non lascino invilire il loro bel paese: ma seguitino di farlo stimare ed amare dall'Europa, camminando vigorosamente negli studi, solo cammino onorato che rimanga a nazioni disarmate e divise.

Evidentemente lo scaltro Saurau, che aveva colto con piacere l'occasione pôrtagli dalla Staël di battere in breccia i pregiudizi italiani sull'inferiorità intellettuale de' Tedeschi, non volle che queste ultime linee scoprissero troppo il suo gioco e urtassero le suscettività nazionali. Pure contro la Staël e il giornale si scatenò egualmente una violenta tempesta: aprì il fuoco lo *Spettatore*, e fu in breve un incrociarsi di articoli e opuscoli polemici, che costrinsero la stessa *Biblioteca* a una mezza ritirata. Il Gherardini (non il Giordani, come spesso si è erroneamente ripetuto) ebbe l'incarico di dare un colpo al cerchio, e un altro alla botte; correggere qualche esagerazione della Staël, ma non tacere agli Italiani le lacune vere e deplorevoli della loro letteratura. Anche il Gherardini schernisce le rane gracidanti del nostro Parnaso; ammette che l'abuso della mitologia è divenuto uggioso e insopportabile... ma si tratta d'un « fedecommesso » dell'antica poesia, che non si può *pietatis causa* abolire. Sopratutto si diffonde a sostenere che le letterature nordiche, pregevolissime, non possono in alcun modo arricchire ed abbellire con felici innesti la nostra! (1)

La Staël sentì il bisogno di scender direttamente in lizza, e la sua replica nel fascicolo del giugno 1816 era accompagnata da un'avvertenza coraggiosa e sensata dell'Acerbi. « Questa lettera », egli dice, « ecciterà de' clamori », ma noi, « solleciti dell'onor nazionale e italiani quanto ogni altro crediamo di servir meglio la nostra patria mostrandole i suoi difetti, che non esagerando le sue virtù. Crediamo che giovar possa all'Italia il sapere cosa pensino di noi gli stranieri » e che i loro giudizi anzichè eccitare la nostra vanità debbano stimolare la nostra emulazione. « Rileggendo noi i giornali più accreditati di Germania, di Francia, d'Inghilterra, e specialmente quelli dello Steele, dell'Addison, del Johnson, vediamo che sono una continua critica de' costumi, del gusto, della letteratura de' loro tempi e della loro nazione »; e quindi la *Biblioteca* rivendica per sè eguale libertà di linguaggio.

(1) *Bibl. Ital.*, vol. II, pag. 3 e segg.

La risposta della Staël è sdegnosa e sarcastica. « Il sacro orrore », ella scrive, « d' ogni nuova idea, di cui si vuol fare una religione in letteratura, tende a spegnere interamente questo ramo dello spirito umano ». Agli Italiani che temono di perdere la loro impronta nazionale, studiando le letterature straniere, la Staël mostra l'esempio de' Tedeschi, versatissimi quant' altri mai nelle antichità classiche, senza che ciò produca alcun detrimento alla nativa sincerità del loro genio. « Il grande pericolo, che corre la letteratura italiana, è una inondazione di idee e frasi comuni »: pericolo accresciuto dalla mancanza di Società. Gli Italiani « non si veggono e non s' incontrano che al teatro e attorno a un tavolino da gioco ».

Bisogna dunque portare del nuovo sangue tra questo popolo affetto d' anemia. « Pochi sono in Italia quelli che abbiano studiato la lingua tedesca; nondimeno », esclama la Staël, « io asserirò senza tema d' essere smentita che una nuova sfera d' idee s' apre allo sguardo di coloro, che sanno penetrare nelle meditazioni onde sono capaci gli scrittori settentrionali. — Noi vogliamo restare Italiani, si griderà da ogni parte. — Senza dubbio, voi farete benissimo, non rinunciate nè al vostro sole, nè alle vostre arti belle, nè alla vostra grazia, nè alla naturale vostra vivacità, ma *istruitevi* d' ogni cosa ancora e senza riposo... ». Dopo un elogio al Leoni, per le sue traduzioni dall' inglese, specialmente da Shakespeare, la Staël chiude smentendo fieramente d' aver mai denigrato l' Italia. La sua *Corinna* fu lodata dalla stampa estera concorde, appunto perchè « faceva vivamente amare il paese, di cui rappresentava l' immagine ». Ma i giornalisti inglesi e tedeschi « si fanno un dovere di leggere le opere sulle quali essi scrivono; e questa non pare l' usanza di certi fogliettisti d' Italia ». È un' *originalità*, a cui dovrebbero rinunziare.

Il testo francese della lettera della Staël doveva contenere encomi calorosi all' abate Di Breme, che solo aveva tenuto il campo per lei,

Orazio sol contro Toscana tutta.

Ma quel passo fu mutilato nella stampa, forse dal Sardagna che aveva speciale antipatia pel Di Breme: e si addusse a pretesto il pio desiderio di non accrescere le già grandi avversioni destate dal focoso abate col suo opuscolo *Intorno all' ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani*. Il Di Breme, che aveva letto e assaporato nel manoscritto le lodi della sua diva, esasperato di vedersi tolto il com-

penso del suo ardore cavalleresco, protestò contro l' Acerbi con lettere veementi, in cui non parla soltanto la vanità ferita del letterato, ma anche un' indole generosa insofferente d' ogni intrigo, d' ogni doppiezza (doc. V). L' interposizione della Staël non tardò a rabbonire il Di Breme, che fu in quell' estate suo ospite nel castello di Coppet. Ella troncò l' incidente, accettando le spiegazioni che allo Acerbi piacque di darle sui motivi della strana « castratura ».

Coppet, le 2 d'août 1816.

Voilà, mon cher Acerbi, la lettre de M. de Sardagna et quant à moi je suis prête à recevoir toute explication que vous voudrez bien me donner; mais je vous en prie, faites la paix avec M. de Breme, j'ai tant d'amitié pour lui, sa société m'a été si précieuse pendant le mois qu'il est resté avec nous que je ne voudrois pas le savoir mal avec vous. Vous avez été bien aimable pour mes Suisses (1) et ils sont revenus enchantés de vous: leur reconnaissance est extrême aussi pour le comte de Saurau et vous me feriez un grand plaisir d'y joindre la mienne. J'espère vous retrouver tous à Milan l'année prochaine et mieux il y aura de changements plus je m'y plairai. M. de Breme vous transmettra un article sur l'ouvrage de M. de Rocca que je vous prie d'insérer dans votre *Bibliothèque*. Je vais passer l'hyver à Paris, si je puis de là vous être utile ou agréable disposez de moi et croyez que mes sentiments pour vou sont inaltérables.

M. Schlegel se rappelle à votre souvenir.

Il De Rocca aveva stampato le sue *Memorie intorno alla guerra dei Francesi in Ispagna:* e della traduzione italiana, che pubblicò nel 1816 a Milano lo Stella, rese conto nella *Biblioteca* (IV, 333) il

(1) Eran certi coniugi Guigner, da lei presentati all' Acerbi con questa bizzarra commendatizia:

Mon cher Acerbi,

Je vous prie d'être très-aimable pour M. Guigner, un Suisse que j'aime beaucoup et qui a beaucoup d' agréments en société. Si vous pouvez en mon nom présenter M. et Mad. Guigner au comte de Saurau vous pouvez l'assurer de ma part qu'ils sont très-considérés dans ce canton, très-bons gentilshommes et militaires distingués, j'entends le mari à cet égard, je ne parle pas de la femme. L' un et l'autre sont mes amis et je me suis vantée auprès d'eux que vous les recevriez bien. Dites à M. de Breme, je vous prie, que je ne lui écris pas, parce que je l'attends chaque jour.

Agréez mille amitiés. Je vous ai déjà écrit dans la lettre de Schlegel, il y a huit jours.

NECKER DE STAËL.

ce 22 juillet 1816, Coppet.

Di Breme, la cui recensione esordiva con parole di ammirazione per l' Alfieri « che l' Italia futura avrà per un suo filosofo politico non men profondo talvolta di quanto lo ravvisi sublime tragico ». Col mezzo del Di Breme, un altro illustre scrittore, Pellegrino Rossi, faceva pervenire alla *Biblioteca* un suo studio sulle dottrine giuridiche del Bentham, il cui *spirito* egli voleva per primo rivelare all' Italia, insistendo « sull' alta importanza in ispecie e la fecondità del principio dell' utilità posto dal Bentham per base del criterio legislatore ».

(*Continua*).

ALESSANDRO LUZIO.

IL PERDONO DI ASSISI

Nelle prime edizioni della *Vita di san Francesco* credetti di dover respingere in complesso tutto quanto riguarda la famosa Indulgenza della Porziuncola, o Perdono di Assisi. Nuovi studi compiuti a Firenze, in Assisi ed a Roma, mi hanno fatto scoprire un certo numero di documenti nuovi e più di tutto hanno fatto sì che io potessi constatare, come i documenti tradizionali a favore della Indulgenza sono generalmente autentici. E, per quanto essi abbiano sofferto molto passando fra le mani di copisti ignoranti e talvolta poco scrupolosi, può tuttavia ritrovarsi il testo più antico ed autorevole.

Il testo di questi documenti nuovi, al pari di quello dei documenti tradizionali, tolto dai manoscritti più antichi, sarà presto reso pubblico in una nuova edizione francese della *Vita di san Francesco,* ma sono lieto di far conoscere ai miei amici d' Italia, fino da oggi, non già questi documenti, bensì le conclusioni a cui sono giunto dietro le mie nuove ricerche.

La traduzione delle pagine seguenti è dovuta ai professori Ghidiglia e Pontani di Assisi, che, come si sa, hanno in corso di pubblicazione una traduzione della *Vita di san Francesco* che vedrà la luce fra breve.

⚜

Il periodo meno chiaro della vita di san Francesco (1216) è stato d'un tratto rischiarato dalla pubblicazione d'un documento, che per quanto breve deve porsi al primo posto tra le fonti più importanti della storia ecclesiastica del secolo XIII, una lettera del vescovo

francese Giacomo da Vitry, il quale arrivò a Perugia il giorno stesso della morte di Innocenzo III, vide l'elezione di Onorio III, e restò vivamente colpito dall'attività dei frati Minori. È inutile certo d'insistere sul valore di una lettera, che è un vero frammento di giornale intimo, scritto durante gli avvenimenti, e prima che gli errori inevitabili, i quali trasformano senza posa le nostre visioni passate, avessero potuto modificare la prima impressione.

Dalle pagine che seguiranno riuscirà evidente che i critici forniti di migliori intenzioni hanno peccato per eccesso di prudenza nell'apprezzare il movimento francescano nei suoi inizi.

Nel tempo stesso che documenti come i *Fioretti* mostrano il prodigioso sviluppo che prese immediatamente l'Ordine, i Bollandisti ed altri ancora facevano risaltare ciò che in queste informazioni è d'inverosimile; però, mentre i primi discutevano serenamente, i secondi, e più di tutti il Papini, facevano questo quasi con gioia feroce e con la passione di un iconoclasta. Mi piace credere che oggi gli uni e gli altri sarebbero felici di riconoscere quanto le considerazioni ragionevoli possono ingannare lo storico (1).

A prima giunta sembra incredibile che nel 1216, appena sei anni dopo che Innocenzo III aveva fatto mettere fuori della porta del palazzo lateranense i poveri pellegrini di Assisi, questi abbiano visto le loro parole volare di bocca in bocca con tanta rapidità e le loro idee germogliare nei cuori così profondamente che, nel momento più solenne del pontificato di questo Papa, abbiano attirato gli sguardi del mondo religioso e siano apparsi come destinati ad essere i salvatori della Chiesa. Eppure questo è un fatto.

Il Concilio Lateranense aveva qualche mese prima dato lo spettacolo forse più grandioso del principio del secolo XIII. I settanta canoni che aveva adottati possono considerarsi come la Carta della riforma religiosa nel medio evo, e dopo tanti secoli sentiamo ancora

(1) Il Papini, trascinato dal suo pregiudizio, enumera tutti gli storici che non hanno creduto di dover copiare il passo di Bonaventura sui cinqnemila frati presenti ad uno dei capitoli ed aggiunge: « Questi [storici] impegnati per la gloria di Dio nel servo suo Francesco, scrissero dopo averne letta la Vita compilata dal S. Cardinale e tacquero. E tacquero perchè, o capirono avere egli preso un farfallone, o ne' codici di detta Leggenda a uso loro non era in quei termini: più di cinquemila frati; ma sibbene *ultra quingentos fratres* », ecc. PAPINI, *Storia di san Francesco*, tom. I, pagg. 185-186 segg.

palpitare in questi decreti, ove il Papa aveva messo il meglio di se medesimo, la vita, l' amore e l' aspirazione a Dio.

Lontani dalle diocesi o dalle abazie, tolti da lunghi mesi alle loro abitudini ed a tutti quei legami che generalmente fanno arenare la volontà, i Padri del Concilio entrarono col Pontefice in piena comunanza d' idee. Soggiogati, trascinati o entusiasmati, poterono credere per un momento di ricevere una nuova unzione e che, uniti al capo visibile della Chiesa, stessero per divenire capaci di compiere tutte le riforme.

Bisogna leggere i sermoni consueti d' Innocenzo III e poi quello che pronunciò per inaugurare la prima sessione del Concilio per capire di quanto allora superò se stesso. Facendo sue le parole di Cristo agli apostoli: *Desiderio desideravi manducare vobiscum hoc pasca*, « Ho vivamente desiderato di mangiare con voi questa pasqua », non aveva da esprimere se non quello che sentiva per giungere ad una commozione sublime.

Per capire bene questo discorso bisogna trascurarne i particolari, fare astrazione da tutto l' apparato allegorico che oggi desta sorpresa, penetrare fino alla sua intima aspirazione. Così facendo, giungiamo tosto a vedere l' evoluzione avvenuta dal 1198 nel pensiero del Papa, ed in ciò troviamo un interesse drammatico, perchè vi sentiamo Innocenzo che con dolore ed umiltà scruta nell' intimo della sua coscienza e segna per sè e per i suoi successori lo scopo ideale.

Qui sparisce la potenza terrestre del Papato; il Pontefice non sussiste più per reggere e governare, sussiste al disopra dei Re e dei popoli per soffrire con loro e più di tutto per loro. Il predominio del Pontefice romano apparisce come un predominio di dolore.

Ohimè! L' uomo non può elevarsi impunemente ad una simile altezza morale, e la vita che Innocenzo III avrebbe desiderato per compiere l' opera sua fu in un momento troncata. Come Mosè, non potè vedere la terra promessa se non da lontano, ma nondimeno soccombette cogli occhi rivolti verso di lei. Forte del sostegno che aveva incontrato nei mandatari delle chiese, lasciò Roma nell' aprile del 1216 ed arrivò a Perugia verso la fine di maggio. Era sua intenzione di percorrere la Toscana e l' alta Italia per riconciliare Genova e Pisa ed affrettare con tutti i mezzi i preparativi della Crociata decisa dal Concilio.

Non è certo presunzione il credere che Francesco, il quale, come

si sa, aveva ardente desiderio di partire per la Crociata, andasse subito a Perugia, per ricevere gli ordini del Sovrano Pontefice.

Dopo poche settimane papa Innocenzo cadde gravemente malato e fu portato via probabilmente da una febbre maligna. Avvenne allora una scena che rischiara di luce assai triste le persone che in quel momento formavano la famiglia pontificia.

Quando tutti quei prelati che Innocenzo aveva colmato di onori e di regali furono ben sicuri che per lui era finita, corsero ai loro intrighi e lasciarono il cadavere in balìa di uno svergognato servidorame (1).

Leggendo questi fatti nelle opere di colui che ne fu il testimone oculare, non si può fare a meno di prenderli a prima vista per il racconto di qualche incubo sinistro.

« Da Milano », dice Giacomo da Vitry, « sono venuto nella città che ha nome Perugia, dov' era morto il papa Innocenzo III, ma non ancora seppellito. Durante la notte certi ladri l' hanno spogliato dei suoi abiti preziosi ed hanno lasciato in chiesa il corpo di lui nudo, che emanava odore nauseante. Io ci sono andato ed ho visto coi miei occhi com' è breve, vana ed ingannatrice la gloria di questo mondo ».

I cardinali che più agognavano alla successione d' Innocenzo III erano rimasti molto conturbati per la sua morte improvvisa e non poterono preparare nulla, poichè fin dal momento dei funerali il popolo perugino prese le sue precauzioni affinchè l' elezione non andasse in lungo (2).

Avvenne allora ciò che accade spesso in simili casi, fu proprio scelto quel cardinale che la vigilia pareva avesse minori probabilità. Agli occhi dei suoi colleghi egli aveva una preziosa qualità, che permetteva loro di concepire grandi speranze; era uno dei membri più

(1) Onorio III, Gregorio IX ed Innocenzo IV furono abbandonati anch' essi negli ultimi momenti da tutti coloro che li circondavano. V. Tommaso da Eccleston, 15 (*Analecta franc.* vol. I, pag. 253).

(2) Innocenzo morì il sabato 16 luglio in *hora nona;* e contando i giorni secondo l' antico computo umbro che faceva cominciare il giorno al tramonto del sole e per conseguenza verso le otto di sera in quella parte dell' anno, ne consegue che la morte del Pontefice avvenne circa alle cinque del mattino. In quel giorno Giacomo da Vitry arrivò a Perugia. Le esequie furono fatte il giorno dopo, domenica, e l' elezione di Onorio avvenne il lunedì 18.

anziani del Sacro Collegio, debole e malaticcio appariva designato quasi a sciogliere provvisoriamente la quistione (1), tanto più che si poteva sperare che la effettiva direzione degli affari sotto il suo pontificato apparterrebbe a colui che sapesse impossessarsene e che in tal modo potesse assicurarsi la successione.

Ed accadde all' incirca così; il pontificato d' Onorio III fu un po' più lungo che non si fosse sperato, ma egli ebbe subito accanto a sè un coadiutore, determinato a non lasciarsi privare della futura successione, il cardinale Ugolino dei Conti, il futuro Gregorio IX.

Gli storici ecclesiastici, trascinati dalla predilezione per i Papi bellicosi, dimenticano spesso che ogni cosa più duratura e benefica del pontificato d' Innocenzo III è stata consolidata e compiuta sotto quello del suo successore. Sotto l' aspetto religioso la cattedra di San Pietro non è stata occupata mai da uomo più degno.

« I cardinali », dice Giacomo da Vitry, « elessero Onorio, vecchio buono e religioso, molto semplice e affettuoso, che aveva dato ai poveri quasi tutto quello che aveva ».

E questo elogio devesi notare tanto più in un tempo in cui era già gloria per un prelato di non essere simoniaco; ed Onorio ebbe merito speciale rendendosene degno, poichè al momento della sua elezione era *camararius,* cioè tesoriere della Santa Sede (2).

Hic dies suos in pace disposuit, ha detto un altro suo contemporaneo, e queste poche parole riassumono meravigliosamente l' intimo pensiero del suo regno.

Non ricercò la pace per debolezza, come si potrebbe supporre,

(1) « Cum esset corpore infirmus ex senio et ultra modum debilis... ». Bernhardi et Cuonradi Urspergensium *Chronicon.* Pertz, *Mon. Germ. hist., Script.,* tom XXIII, pagg. 378-379. La maggior parte dei cardinali si trovarono assai imbarazzati poichè erano alla presenza di due candidati egualmente papabili e che potevano contare circa sullo stesso numero di voti. Si trovò un mezzo ingegnosissimo per metter di fronte le due Eminenze senza compromettersi nè con l' una, nè con l' altra, incaricandole di designare il Papa futuro esse medesime. Erano Ugolino cardinale vescovo di Ostia, e Guido cardinale vescovo di Palestrina.

(2) Generalmente questa parola si traduce con *camerlengo,* ciò che è giusto, purchè però non si dimentichi che la carica di cardinale camerlengo è oggi molto diversa da quello che era nel secolo XIII. In quel tempo il capo della Camera apostolica presiedeva la gestione dei beni della Santa Sede, aveva l' intendenza della Casa apostolica ed una parte dei poteri devoluti oggi al segretario di Stato.

la volle con energia ed agì in conseguenza. Appena seduto al timone della Chiesa si spinse in alto mare, nelle serene regioni dove le reti apostoliche si riempiono senza chiasso: ma lo storico il quale rimane sulla sponda cogli occhi fissi su quella barca che non vede muovere, comincia a rimpiangere i pontificati in cui essa lottava vicina alle coste, a rischio d' essere spezzata sulle rupi o di perdersi nelle alghe.

Possiamo facilmente imaginare l' impressione prodotta sopra un uomo come Onorio dalla vista delle bassezze indicibili che allora accompagnavano inevitabilmente ogni elezione pontificia.

L' eletto si vedeva accerchiato ad un tratto dalla falange dei cortigiani, dei richiedenti, dei camerieri e dei mendicanti, che come tanti vampiri venivano a pretendere la loro parte di preda.

Nel mio soggiorno alla Corte pontificia - dice un po' più lungi Giacomo da Vitry - ho visto molte cose che mi hanno rattristato vivamente; vi sono tanto assorti negli affari secolari e temporali, in tutto quello che concerne i Re ed i reami, in litigi e processi, che è quasi impossibile di parlarvi degli affari religiosi.

Purtuttavia ho trovato in questi paesi un soggetto di consolazione; perchè molte persone di entrambi i sessi ricche e che vivono nel secolo, lasciano tutto per amore di Cristo e rinunziano al mondo: li chiamano frati Minori; il Papa ed i cardinali li tengono in grande rispetto. Essi non si occupano per nulla delle cose temporali e fanno ogni giorno i più energici sforzi per strappare alle vanità di questo mondo le anime che periscono e trascinarle nelle loro file. Grazie a Dio il loro lavoro ha già dato molti frutti ed hanno conquistato molte anime, così che colui che li ascolta ne chiama altri ed un uditorio conduce un altro uditorio. Essi vivono secondo la forma della Chiesa primitiva di cui è scritto: *Multitudinis credentium erat cor unum et anima una.* Durante il giorno vanno nelle città e nei villaggi per guadagnare anime e lavorare, la notte si recano negli eremi o luoghi remoti per darsi alla contemplazione.

Le donne abitano insieme vicino alle città in diversi ospizi, non ricevono nulla, ma vivono col lavoro delle loro mani, e sono molto turbate e dispiacenti vedendosi onorate più che non vorrebbero sia dai chierici, sia dai laici.

Gli uomini di quest' Ordine si riuniscono, e non senza molto profitto, una volta all' anno in un luogo stabilito anticipatamente per rallegrarsi nel Signore e per mangiare insieme; poi, col consiglio di uomini da bene, approvano e promulgano istituzioni sante ed approvate dal Papa.

Dopo di ciò si disperdono per tutto il resto dell'anno in Lombardia, in Toscana, e poi fino in Puglia ed in Sicilia. Frate Nicola, che è dello stesso paese del Papa, uomo santo e religioso, lasciò da poco la Curia per andare ad unirsi a loro; ma siccome è indispensabile al Papa, è stato richiamato da lui.

E credo che il Signore voglia salvare molte anime per mezzo di questa gente semplice e povera prima della fine del mondo, per svergognare i prelati che sono come tanti cani incapaci di abbaiare.

Questo quadro dell'attività dei primi francescani non manca di qualche cosa di pittoresco. Che c' è di più grazioso di quella linea sui capitoli, annuali riunioni a cui vanno per rallegrarsi nel Signore e prender parte a' banchetti fraterni? Certo Giacomo da Vitry aveva sentito raccontare il capitolo delle stoie in modo del tutto analogo a quello che si trova nei *Fioretti* (1). È pure attraente il tipo delle suore o Clarisse, ch' egli ci dipinge, e basterebbe da solo a provarci come i primi monasteri fondati a imitazione di san Damiano differissero da quello che ci immaginiamo.

Ma il punto sul quale devo specialmente insistere è quello dei rapporti di san Francesco col Papato; poichè sono stati molto più regolari ed effettivi che non si supponesse fin qui.

San Francesco fu quasi tenace nel fare di continuo prova di ortodossia, e non bastandogli che la sua regola fosse stata approvata dal Papa, volle che fossero ancora approvate le istituzioni capitolari.

Nel momento in cui morì Innocenzo III egli si trovava a Perugia al fine di domandare quest' approvazione oppure per ricevere gli ordini del Papa intorno alla Crociata? Non lo sappiamo, ma è certo ch' egli vi era e che il glorioso Pontefice, se aprì gli occhi nel momento supremo dell' ultimo rantolo, potè vedersi accanto il Poverello di Cristo.

Se il cuore di Giacomo da Vitry fu commosso così dolorosamente dalle scene che avvennero, si può indovinare come sanguinò quello di Francesco vedendo di quali obbrobri fosse colmata la sua Dama,

(1) *Fioretti*, 18. Nel 1216 la Pentecoste cadde il 30 maggio; è probabilissimo dunque che frà Nicola fosse uno dei numerosi spettatori che andarono ad assistere a quel capitolo e che vivamente commosso da quello che vi vide, lasciasse la Corte pontificia, dove Onorio lo richiamò in seguito dopo la sua elezione.

la Povertà. Poi a un dato momento fece un' orribile esperienza, e cioè che si può lavorare e sudare, pregare e piangere sul proprio lavoro, senza che il seme dia frutto. Vi sono alcune porte le quali, per quanto si bussi, non si aprono mai. Quegli da cui si vuol entrare fa mille proteste d' amicizia, di rispetto, di ammirazione, ma non si trova mai in casa; come potrebbe dunque farvi entrare gli altri?

Che cosa importavano a Francesco i motteggi, le ingiurie, le persecuzioni con cui assalivano tanto spesso lui ed i suoi frati nei loro giri missionarî? Coloro che in un momento insultavano, divenivano, il giorno dopo, suoi collaboratori e discepoli, e dall' anima loro sottomessa usciva tosto il grido del pentimento, dell' amore e della fede.

Ma che cosa non avrebbe dato affinchè i prelati, i quali gli prodigavano le più imbarazzanti testimonianze di ammirazione, avessero fatto accoglienza men buona alla sua persona ed accoglienza migliore alle sue idee? L' elezione di Onorio dovette sembrargli la risposta dello Spirito Santo medesimo al suo scoraggiamento; infatti non era questo l' indizio ch' egli si era esagerato i mali della Chiesa? Dio prendeva nelle sue mani la causa della povertà, dappoichè il vecchio Pontefice che succedeva a san Pietro, era egli stesso come un frate minore, avendo saputo conservare il cuore puro da ogni avarizia.

Con questi sentimenti, senza dubbio, Francesco riprese la via di Perugia, pochi giorni dopo l' esaltazione del nuovo Pontefice.

Egli andava allegramente pieno di quella gioia viva e risplendente che segue le ore di tempesta quando il cielo si rasserena ad un tratto.

Accompagnato da frate Masseo, andava anch' egli a domandare al nuovo Papa un regalo per il fausto avvenimento. Desiderava di ottenere un favore unico, io credo, negli annali della Chiesa, ma aveva una forza eternamente vittoriosa: quella della fede.

Durante la notte precedente, mentre pregava nella sua cappella di Santa Maria degli Angeli, Dio stesso gli aveva in certo qual modo indicato la sua via. Nelle missioni aveva molte volte fatto esperienza che certe conversioni sincere sono seguite spesso da pentimenti improvvisi, soltanto perchè a molti peccatori non basta l' interna testimonianza, la personale certezza del perdono di Dio; così il delinquente graziato non è sicuro della sua libertà e non

ha il coraggio di ricominciare una vita nuova per il solo fatto di essere stato posto fuori della prigione, gli abbisogna un segno palpabile della grazia ricevuta, un attestato che stringerà febbrilmente al petto, se ad un tratto si sentirà mancare scorgendo il carcere o il carnefice.

Certo sarebbe meglio che non fosse così, e che i convertiti somigliassero tutti a san Paolo ed a quegli eroi della fede nei quali la certezza della salute è infinita e non ha ombre nè gradi. Ma se vi sono alcune anime elette che sanno di essere unite a Dio così profondamente, che sentono quasi una gioia nell'amarlo senza vederlo e « nello sperare contro speranza », può dirsi che queste virtù sono fatte assai poco per la nostra terra.

I santi e gli apostoli non debbono domandarsi quello che sarebbero i puri spiriti, ma quello che sono gli uomini, e debbono spingerli verso Dio che li ha creati finiti ed imperfetti tenendo conto delle loro debolezze e delle loro imperfezioni.

Appunto perciò Francesco era impensierito da molto tempo per il desiderio di dare a quelli che lucrava al bene, quasi una testimonianza palese del dramma che si era svolto nell'intimo del loro cuore e dal quale erano usciti vittoriosi.

Fu Onorio un poco sorpreso di vedere due frati Minori unirsi alla folla enorme degli impetranti?

Se un pensiero di tristezza o di delusione si affacciò allora alla sua mente, non fece che attraversarla, chè il favore domandato da Francesco era immenso, ma del tutto spirituale, ed ascoltando il Poverello, il Pontefice dovette sentire nella voce di lui l'amore di quei violenti che rapiscono il Regno dei cieli.

« Beatissimo Padre », egli diceva, « or è qualche tempo io vi ho riparato una chiesa in onore della Vergine, madre di Cristo. Or supplico Vostra Santità di porre un'indulgenza senza offerta per le feste della sua dedicazione nella loro annuale ricorrenza » (1).

(1) Le parole citate nelle pagine seguenti sono tolte testualmente dai tre documenti più antichi che concernono l'indulgenza.

1° La testimonianza di frà Leone raccolta da Giacomo Coppoli di Perugia e della quale fu fatto un istrumento fra il 1274 e il 1286.

2° L'attestazione dei BB. Benedetto e Ranieri d'Arezzo colla data 1277.

3° La notifica di Teobaldo vescovo di Assisi del principio del se-

Il Papa rimase sorpreso. In quei tempi ogni indulgenza, per quanto piccola, non si otteneva se non per mezzo di un' offerta, cioè di una somma proporzionata alla fortuna di colui che l' otteneva. Ma questa considerazione di giurisprudenza ecclesiastica pareva che non riguardasse san Francesco in alcun modo, ed il vecchio Pontefice sentiva invadersi da una strana commozione alla vista di colui che lo guardava come il figlio guarda il padre suo sapendo che sarà esaudito.

« E per quanti anni vuoi tu questa indulgenza? » disse Onorio senza accorgersi che tacitamente accordava già il primo punto.

« Beatissimo Padre », rispose Francesco, « non domando anni alla Santità Vostra, ma bensì anime ».

« Che vuoi dire con ciò? » domandò il Papa, spinto quasi da una forza irresistibile a confessarsi vinto in questa lotta.

« Beatissimo Padre, vorrei, se Vostra Santità lo permette, che tutti coloro i quali si recheranno in questa chiesa contriti dei loro peccati e dopo essersi confessati ed avere ricevuto l' assoluzione, ottenessero la remissione di tutti i peccati nella pena e nella colpa, nel cielo e sulla terra, dal giorno del battesimo al giorno ed all' ora in cui entrarono in questa chiesa ».

Nell' udire queste parole il Papa si sentì invàso da un nuovo turbamento. Qualche giorno prima aveva ricevuto le misteriose chiavi che simbolizzano il potere di legare e sciogliere, di aprire e chiudere, ed ora il più umile dei suoi figli veniva a scongiurarlo di aprire la porta della salute a due battenti e di pubblicare un perdono inaudito.

Chi sa, se mentre la sua bocca mormorava un' ultima obiezione e in fondo al cuore di lui erompeva un canto d' allegrezza infinitamente dolce, egli non pensasse ad un altro vegliardo, a quel Si-

colo XIV. In alcuni di questi tre documenti non si allude alle due gite di Francesco, l' una a Perugia, l' altra a Roma, per l' occasione di questa indulgenza. Frà Leone e gli altri sono chiarissimi. Francesco domanda quest' indulgenza per le feste della dedicazione, la data della quale era stabilita o lo fu nello stesso momento. (V. l' attestazione di Benedetto d' Arezzo).

Alcuni autori hanno ammesso l' idea d' un viaggio di Francesco a Roma, due anni dopo, per stabilire il giorno, senza accorgersi dell' inverosimiglianza che c' è nell' ammettere Francesco supplicante per ottenere una grazia che avrebbe lasciato due anni senza oggetto.

meone che, ritto sulla soglia del tempio di Gerusalemme, aveva potuto stringere fra le sue braccia il Desiderato delle genti e il Redentore del mondo?

« Non è abitudine della Curia Romana », aveva detto, « di accordare tale indulgenza ».

« Signore », replicò Francesco, « non sono io che vi domando ciò, ma Colui da parte del quale vengo, il Signore nostro Gesù Cristo ».

E questa volta il Papa rispose subito: « Sì, ti accordo questa indulgenza ».

Questo colloquio aveva avuto come uditori alcuni cardinali che fino allora erano rimasti in silenzio: ma furono molto sdegnati quando udirono le sublimi parole del Papa, sicchè accorsero in suo aiuto, quasi avessero creduto che il potere gli desse una specie di vertigine. « Ma, Signore, se accordate a quell' uomo una tale indulgenza, distruggerete quella della Crociata e quella dei santuari apostolici perderà ogni valore ». « Noi glie l'abbiamo data e confermata », disse Onorio, « e non possiamo ritornare su ciò che è fatto, ma la modificheremo in modo che non si estenda al di là di un giorno naturale » (1). E dopo averlo fatto avvicinare: « Da ora », gli disse, « concediamo che chiunque verrà ed entrerà in questa chiesa sinceramente pentito e dopo essersi confessato, sia assolto da ogni pena e da ogni colpa e vogliamo che questa indulgenza valga ogni anno in perpetuo, solo durante un giorno, a cominciare dai primi vespri, fino ai vespri del giorno dopo ». Appena il Pontefice ebbe terminato di parlare, Francesco, raggiante di gioia, si inchinò e si preparò a lasciare la sala.

« *O simplicione, quo vadis?* » O ingenuo, dove te ne vai, dove corri senza lettere che attestino tanto favore?

Queste parole, naturalissime sulla bocca del Pontefice, che avea udito il malvolere dei cardinali, sorpresero un po' Francesco, poichè dal successore di Pietro era venuto a cercare l' indulgenza vera e propria e non già un diploma o un privilegio.

« Se questa indulgenza è opera di Dio », disse, « egli deve rendere manifesta l' opera sua: io non ho bisogno di possederne un istru-

(1) Queste ultime parole dimostrano che Francesco domandava l'indulgenza per le feste della dedicazione della Porziuncola ed il loro anniversario annuale. Queste feste duravano generalmente otto giorni, ma l' indulgenza fu limitata al primo giorno dell' ottava.

mento; la carta deve essere la Beata Vergine Maria, Cristo il notaro e gli angioli i testimoni ».

I due frati lasciarono subito Perugia per ritornare a Santa Maria degli Angeli. Camminavano quasi da un'ora quando arrivarono a Colle, grazioso villaggio che ancora esiste in cima ad un poggio coperto di pini, dove Francesco volle riposarsi all' ospedale dei lebbrosi; vi si addormentò e fece molti sogni nei quali gli fu rivelato che Dio aveva confermato in Cielo l' indulgenza concessa sulla terra dal suo ministro.

Pochi giorni dopo, il 2 agosto, venne la dedicazione solenne della chiesa di Santa Maria degli Angeli o della Porziuncola. Sette vescovi avevano risposto all' invito di Francesco che annunciò alla folla l' indulgenza concessa a perpetuità per quel giorno alla sua cara cappella.

Sarebbe fuor di luogo il descrivere il cerimoniale di queste feste che dal secolo decimoterzo può dirsi non abbia cambiato; ma mentre oggi la folla assiste passiva e indifferente a riti il cui profondo significato non è più compreso, vi assisteva allora ardente, appassionata, come a una specie di duello fra Dio e le potenze infernali. Nel vedere svolgersi tutto il *crescendo* delle benedizioni, delle aspersioni, delle unzioni, sentiva la stessa commozione del marinaio quando, traverso a mille pericoli, giunge ad inalberare la bandiera della patria su qualche rupe perduta in mezzo all' oceano.

Francesco era stato incaricato della predica di circostanza, ed è molto probabile che nella sua qualità di diacono tenesse ad onore di fare una parte delle letture. Nelle raccomandazioni che rivolse ai suoi discepoli nel momento della morte, intorno alla sua cara chiesa, ritroviamo l' eco della liturgia della dedicazione.

Del resto la maggior parte di questa liturgia poteva sembrare dettata appositamente per la Porziuncola.

O Signore Iddio d' Israel, e' non v' è nè disopra ne' cieli, nè disotto sopra la terra alcun Dio pari a te, ch' attieni 'l patto e la benignità in verso i tuoi servitori che camminano davanti a te con tutto 'l cuor loro.

Ma pure veramente abiterà Iddio in su la terra? Ecco, i cieli ed i cieli dei cieli non ti possono capire; quanto meno questa Casa, la quale io ho edificata?

Tuttavolta, o Signore Iddio mio, riguarda all' orazione del tuo servitore ed alla sua supplicazione, per ascoltare il grido e l' orazione la quale il tuo servitore fa oggi nel tuo conspetto. Acciocchè gli occhi tuoi siano aperti notte e giorno verso questa Casa, verso 'l luogo del quale tu hai detto: « Il mio nome sarà quivi », per ascoltar l' orazione che 'l tuo servitore farà *volgendosi* verso questo luogo.

Esaudisci eziandio il forestiere, che non sarà del tuo popolo Israel e sarà venuto di lontan paese per cagion del tuo nome.

Perciocchè udiranno parlare del tuo gran nome, e della tua possente mano e del tuo braccio steso. Quando adunque un tale sarà venuto ed avrà fatta orazione in questa Casa,

Esaudiscilo dal cielo stanza della tua abitazione e fa secondo tutto quello, perchè quel forestiere l' avrà invocato: acciochè tutti i popoli della terra conoscano il tuo nome per temerti come il tuo popolo Israel, e per conoscere che questa Casa, ch' io ho edificato, si chiama dal tuo nome (1).

Così aveva pregato Salomone per la dedicazione del tempio di Gerusalemme, così poteva pregare Francesco per la dedicazione della Porziuncola con una forza che queste parole non avevano avuto sulla bocca del Re d' Israele, con quella sovrabbondanza di fede e di confidenza di fronte al Padre Celeste che Gesù ha infuso nel cuore dei suoi.

PAOLO SABATIER.

(1) Questa bellissima preghiera si legge anche oggi a Santa Maria degli Angeli al primo mattutino del 2 agosto. Per la liturgia della dedicazione ed il suo simbolismo si troveranno le più complete informazioni in GIACOMO DE VORAGINE, *Leggenda Aurea,* pagg 845-847 dell' edizione Graesse (Breslavia, in 8°, 1890) ed in GUGLIELMO DURAND, *Rationale divinorum offitiorum*, liber primus, cap. VI (fogli 136-210, edizione di Venezia 1540).

LA COSTITUZIONE DELL'UTAH

Delle innumerevoli sétte religiose che pullulano all' ombra della libertà negli Stati Uniti d' America, la più nota, la più notevole per conseguenze sociali e politiche, è quella dei Mormoni o Santi dell' ultimo giorno.

Tra il 1820 e il '23 un esaltato, Giuseppe Smith, asseriva di avere avuto varie rivelazioni celesti che lo chiamavano a far rivivere in America il patto dell' antica Israele, indicandogli un nascondiglio, nel quale, sepolte da quattordici secoli, dormivano le tavole della nuova legge. Qualche anno dopo, infatti, lo Smith divulgava d' esser venuto in possesso delle preziose tavole auree; e, tenendole a tutti celate, nel 1830 ne pubblicava il contenuto in uno scritto che molto contribuì a diffondere la novella superstizione. Fu questo il *Libro di Mormone,* dal nome d' un personaggio leggendario che un altro esaltato, Salomone Spaulding, aveva messo in iscena molti anni prima in un' opera mai resa pubblica, ma capitata più tardi nelle mani di Smith – *Il manoscritto rinvenuto* – in cui si parlava delle gesta d' una famiglia ebraica, trasmigrata con la sua fede e le sue dottrine in America. E sembra che il bizzarro nome del presunto autore delle tavole auree fosse fatto derivare da una più bizzarra etimologia: dalla voce inglese *more* e dalla egizia *mon*, quasi a significare « il più buono ».

Rivelati i dogmi della nuova fede, sorse immediatamente la prima chiesa, a Fayette, nello Stato di New York. Sorsero però anche le prime opposizioni; e Smith, che in quei luoghi era troppo ben conosciuto, pensò di tramutarsi coi suoi ancora scarsi seguaci nell'Ohio, mentre predicatori e apostoli sciamavano pei dintorni, accrescendo ogni giorno più il numero dei convertiti. Ma col diffondersi dello strano fervore religioso, aumentava intorno l' energia

degli avversari: che incalzando da presso i neofiti, li obbligarono a un nuovo esodo nel Missuri e poscia nell'Illinois; donde in ultimo, fattosi appello alle armi e preso prigioniero, indi ucciso, lo Smith, il nuovo popolo (cui la tragica fine del Profeta aveva ormai conferito l'aureola del martirio) decise di trasferirsi lontano fra vergini plaghe, per potervi più tranquillamente allignare. E fu verso il 1848 che attraverso gravi stenti e pericoli, interposti meglio di mille e trecento chilometri fra sè e i persecutori, i Mormoni sotto la guida d' un altro fanatico, Brigham Young, si fermavano sulle sponde del Gran Lago Salato in territorio deserto allora appartenente al Messico, e vi fondavano una repubblica autonoma, lo Stato di Deseret, la terra delle « api da miele ».

Là, nell' isolamento d' una natura aspra e selvaggia, che ricordava stranamente il Mar Morto e gli altri scenari della Palestina, pareva che fossero accolte tutte quante le condizioni più favorevoli per lo sviluppo e la prosperità della singolare dottrina ch' essi avevano fatta propria. Curioso miscuglio di leggende bibliche e di reminiscenze musulmane, di panteismo e di spiritismo, di tradizioni e di favole, d' autocrazia e di democrazia, di delirî teocratici e d' illusioni socialistiche, quella nuova religione contrapponeva al libero esame il principio d' autorità; alla separazione della Chiesa dallo Stato, l' unificazione loro; al matrimonio turbato dal divorzio, la poligamia imposta pel vantaggio delle anime! Col battesimo somministrato per completa immersione, e dato anche per concessione postuma a coloro ch' erano morti senza avere appartenuto alla setta – con la credenza nell' identità fra materia e spirito ed altre simiglianti stravaganze o eresie – essa predicava la fede nei miracoli e in una continua rivelazione divina per mezzo del « Veggente, Rivelatore e Profeta » la cui voce ispirata veniva a compiere, a seconda dei bisogni, gl' insegnamenti della Bibbia e del libro di Mormone. Così, quando il Profeta avvertiva la convenienza di fondare sopra solide basi la potenza della nuova gerarchia sacerdotale, egli notificava essere volontà divina che i settari consacrassero ogni loro bene a Dio, e tutti vi obbedivano con la fede cieca ed ardente dei neofiti. Quando le necessità finanziarie premevano più insistenti il popolo eletto, il Profeta, da vero americano dei suoi tempi, annunziava essere celeste volere che si fondasse una Banca pubblica; e la Banca sorgeva, e il Profeta l' amministrava, nè la sua divina veggenza riesciva ad impedirne indi a poco il clamoroso fal-

limento. Quando infine il Profeta non sapeva come mettere d'accordo sotto il tetto domestico la propria legittima moglie con le altre sue donne e come dar termine alle crescenti mormorazioni del pubblico, allora egli proclamava in una rivelazione nuova il dogma della poligamia, e i sacerdoti applaudivano, e l'abominevole pratica entrava a far parte delle dottrine della setta, non senza tuttavia suscitarvi interni e persistenti dissidi.

Prossima è la fine del mondo – così affermano i sacri testi – e nel giorno finale risorgeranno i morti, e ciascuno riceverà premio secondo le sue opere. Solo quelli che avran vissuto rettamente, saranno allora santificati. E i Mormoni lo saranno (donde il loro appellativo di Santi dell'ultimo giorno), perchè, scioltisi dall'errore che travolge il resto della Cristianità, essi hanno ricostituito sulla terra il genere di vita delle prime età apostoliche. Ogni uomo deve regnare sulla sua famiglia, la quale forma il suo regno: quante più mogli e figli uno ha, tanto maggiore è il suo merito in questo mondo e sarà la sua gloria nell'altro; a chi non ebbe in terra nè mogli nè figli, non si apriranno le porte dei cieli. La donna non esiste per sè, ma come un mezzo per la gloria dell'uomo; essa quindi non può entrare nel regno celeste per propri meriti, ma solo in grazia di un uomo che acconsenta a salvarla. Se gli uomini vivono da santi, anche le mogli saranno salvate: e quante più donne un uomo avrà avute, quante maggiori afflizioni domestiche ciascuna moglie avrà risentite per la presenza delle altre, tanto maggior merito avrà ciascuna, e tanto più sicuramente sarà salva. Così, inebriandosi di questi mostruosi principî, le stesse donne erano interessate alla poligamia: le fanciulle, venendo a morte immatura, desideravano almeno in quell'istante sposarsi; le altre, accettavano con riconoscenza l'abbassamento domestico, anzi lo bramavano, e non avrebbero voluto uscirne, se si deve credere alla petizione che ben 22 626 di esse rassegnavano al Congresso federale nel 1876, per impetrare il mantenimento legale delle unioni poligame!

Nè ciò basta. La Chiesa mormone fu costituita inoltre con una gerarchia rigidissima, poggiata all'obbedienza passiva e alimentata da larghe decime e copiose prestazioni volontarie. Il dispotismo del Profeta non ebbe in realtà altro temperamento, che l'interesse personale suo di non spingere le cose agli estremi. Due consiglieri gli si aggiunsero, e furono poi creati dodici apostoli, e vescovi, e anziani, e numerosi ecclesiastici di gradi inferiori; i quali tutti,

obbedendo alla voce dell'alto come i membri d' una Società segreta e strettamente disciplinati in ordini varî, esercitarono lungamente un' autorità sociale e religiosa, che potè ben dirsi senza controlli (1).

Fino a che la setta potè resistere contro la civiltà invadente, furono essi i reggitori spirituali e i civili; essi i predicatori e i governanti; essi gli amministratori e i giudici; essi i ricchi e i poligami. Brigham Young, *the lion of the Lord*, morendo nel 1877, lasciava, egli solo, diciassette donne e cinquantasei figli; e se i dissidenti e i meno favoriti dalla fortuna dovevano restare monogami per necessario compenso (data anche la decisa inferiorità numerica delle femmine rispetto ai maschi), tutti i membri della gerarchia teocratica s'industriarono però sempre del loro meglio per imitare devotamente il Profeta!

Ma se la nuova religione faceva appello alle più vivaci passioni dell'uomo – il che spiega l' entusiasmo fanatico dei suoi acoliti e il successo strepitoso ch' ebbe in pochi anni – giustizia vuole si ricordi come essa riprovava altresì l' uso immoderato del vino, delle bevande alcooliche, del tabacco e delle carni; e riprovava la schiavitù (ragione non ultima delle persecuzioni cui fu soggetta in principio); e stigmatizzava l'ozio e la scioperataggine, insegnando che chi non lavora, non può ottenere la sua redenzione. Quindi è che i suoi adepti, mentre da un canto persistevano in così grossolani errori, dall'altro crebbero nello spirito d'ordine e di disciplina, e, applicandosi con energia alle industrie segnatamente agricole e minerarie, prosperarono notevolmente nel lontano paese dove avevano trovato rifugio.

Ma la loro tranquillità in quell'ignoto e remoto angolo fu turbata ben presto da un avvenimento inatteso – la guerra fra l' Unione e il Messico – a conclusione della quale il trattato di Guadalupa Hidalgo del 2 febbraio 1848 veniva a riconoscere negli Stati Uniti il legittimo acquisto, già seguito per forza d'armi, della vastissima

(1) Il *Government Hand-Book* pel 1890 elevava il numero dei vescovi a 400, quello dei sacerdoti a 2423, quello dei catechisti a 2947 e a 6854 quello dei diaconi. Altri riportano differenti cifre e designazioni gerarchiche.

zona in cui si erano stabiliti i Santi dell' ultimo giorno. Indi un Atto del Congresso del 9 settembre 1850 organizzava nel paese acquisito due grandi Territori federali – quello del Nuovo Messico e quello dell' Utah, nel quale ultimo comprendevasi appunto il paese dei Mormoni – e si creavano in ciascun Territorio le due solite Assemblee elettive, e il governatore e i giudici di vario grado, l'uno e gli altri nominati dal Presidente dell' Unione. Sparito così lo Stato indipendente di Deseret, i Mormoni ridiventavano cittadini della grande Repubblica, e il loro capo, Brigham Young, era scelto dal Presidente dell'Unione a governatore del Territorio dell' Utah.

I guai ricominciavano. La confusione fra società civile e società religiosa con la conseguente onnipotenza dei ministri del culto anche nelle faccende temporali, era tutt' altro che conciliabile col genio americano; e il neo-maomettanismo non poteva al certo essere guardato di buon occhio, mentre il suo progressivo sviluppo diventava un pericolo sempre più prossimo pei sentimenti civili e morali della nazione. Ben presto la politica che si seguiva a Washington entrò in urto con quella che fioriva sulle sponde del Gran Lago Salato: Brigham Young, capo della setta e ad un tempo funzionario federale, si mostrava assai più mormone che ufficiale pubblico, poichè l'esecuzione delle leggi federali incontrava enormi difficoltà nello stesso governatore per il primo. E così, meno di dieci anni dopo, l' Unione dovette spedire armati nel Territorio per aver ragione delle resistenze illegali e dei reati di sangue che già macchiavano la religione nuova, e per sostituire al Brigham Young un altro governatore. Pur rispettandosi, in omaggio alla libertà, le credenze dei Mormoni al pari di quelle d'ogni altra setta, si sentì il debito morale di procedere a fondo contro la poligamia.

Venne quindi un Atto del 1862 che la dichiarava reato in ogni luogo soggetto alla giurisdizione esclusiva dell' Unione, comminando la multa di almeno cinquecento dollari e la prigione sino a cinque anni. E la Corte suprema ebbe occasione, più tardi, di affermare la piena costituzionalità di quella legge; ma il fatto è che i giudici federali s' affaticarono indarno a moltiplicare i processi, giacchè in quell' ambiente corrotto dall' errore, nè i testimoni erano veritieri, nè coscienziosi i giurati. Il reclutamento di nuovi adepti ebbe forse un arresto, ma il mormonismo rimase intatto, molto più che in quel tempo le preoccupazioni della guerra civile fra Nord e Sud soprag-

giungevano in buon punto per distrarre l' attenzione pubblica dai lontani settari.

Senonchè il fatale aumento continuo dei rapporti con l'Ovest in seguito alle scoperte dei terreni auriferi in California, e più ancora l' apertura al pubblico esercizio, nel maggio 1869, di quella meraviglia delle costruzioni ferroviarie ch' è la linea del Pacifico, ricondussero i Mormoni a faccia a faccia con quella civiltà implacabile, alla quale essi avevano sperato di sottrarsi per sempre. I « gentili », gl' « impuri » si fecero sempre più numerosi per le terre dell' Utah; il lusso penetrò nelle famiglie poligame, e l' avere più mogli divenne un carico sensibile. Le antiche ostilità, mai sopite nel seno stesso della Chiesa mormone, crebbero allora di forza e d' audacia, intanto che la persecuzione legale contro quello scandalo pubblico ne riceveva impulso a farsi più attiva e più energica. Un altro intervento armato seguì nel 1871; indi una seconda legge, il *Poland act* del 23 giugno 1874, rafforzava grandemente la competenza delle magistrature federali in materia di matrimonio. Poi, riconosciutasi l' insufficienza pratica dei provvedimenti già presi, al punto che in diciotto anni non si erano potute ottenere, in tutto il Territorio, che due sole condanne di poligami, sopraggiunse nel 22 marzo 1882 l' *Edmunds act,* che riuscì ad essere il primo atto veramente efficace. Ponendo, come suol dirsi, il dito sulla piaga, esso pronunziava, fra l' altro, la decadenza assoluta di tutti i poligami dal diritto di voto e di eleggibilità, ond' erano cancellati dalle liste meglio di dodicimila elettori; e così, non solamente scacciava di seggio tutti quegli ufficiali pubblici e magistrati locali che opponevano inerzia e malanimo all' azione federale, ma privava altresì d' ogni diretta influenza politica la classe teocratica, avviando quella rigida gerarchia ad un completo e non lontano tramonto. Venne in ultimo la legge del 3 marzo 1887 a rincarare ancora la dose; nuove pene furono sancite contro la poligamia, l'adulterio, il concubinato; i figli che sarebbero nati in seguito da siffatte unioni, furono dichiarati illegittimi; furono determinate forme certe pei matrimoni, fu rafforzata l' autorità federale sulle scuole, sulle elezioni locali, sulle corti di giustizia; la « Compagnia del fondo perpetuo per l' emigrazione » che mirava ad attirare immigranti nel Territorio, fu dichiarata sciolta; fu dichiarata sciolta la stessa « Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell' ultimo giorno ».

Frattanto l' Utah, crescendo assai rapidamente di popolazione

e di ricchezza, avea ricominciato a picchiare alle porte dell'Unione, per essere sollevato dalla condizione inferiore di Territorio a quella più dignitosa di Stato giuridicamente autonomo. È noto che i Territori, dipendendo affatto dall' Unione, ricevono da questa la costituzione politica, da questa il governatore, i principali ufficiali dell'esecutivo, i giudici dei vari gradi; e quando è loro consentita anche una legislatura elettiva, le disposizioni ch'essa vota rimangono pur sempre sottoposte al controllo ineluttabile del Congresso. Nè i Territori partecipano mai all' elezione del presidente e del vicepresidente dell' Unione, nè alle votazioni sugli emendamenti della Costituzione federale; nè godono di rappresentanza nel Senato a Washington, e nella Camera dei rappresentanti hanno un semplice delegato senza diritto di suffragio. Sta quindi nel carattere stesso della Costituzione americana, che i Territori non s'intendano mai acquistati per tenerli indefinitamente in quelle condizioni d' inferiorità politica, ma per farne, presto o tardi, altrettanti membri autonomi di quella forte e rigogliosa democrazia.

Con questo procedimento, appunto, il rettangolo azzurro della bandiera americana si era venuto, via via, ricoprendo di stelle; era quindi naturale che i Mormoni domandassero a loro volta il conferimento dei pieni diritti di Stato, molto più che già per popolazione superavano sensibilmente la cifra che corrisponde ad un deputato in Congresso, e che si suole assumere come criterio minimo per l' ammissione d' un nuovo Stato.

Il loro buon diritto, però, s' infrangeva contro un ostacolo insormontabile. Finchè l'azione dei poteri pubblici locali restava strettamente soggetta al controllo dell' Unione, ogni eccesso di quella teocrazia avrebbe potuto essere contenuto e corretto. Ma affrancarla da quel controllo, ma ammetterla a legiferare con piena indipendenza su tutte le materie, e quindi anche sul regime del matrimonio, non equivaleva a rendere legale e perpetua, incensurabile e inattaccabile la stessa poligamia?

Indarno quindi l' Utah insisteva presso l' Unione. Come già la sua prima domanda era stata respinta fin dal 1849, ogni altra successiva istanza era similmente lasciata cadere. Dall'antico immenso territorio dell' Utah si venivano staccando via via i nuovi Stati di Nevada e del Colorado e del Wyoming; cinque altri Stati nuovi sorgevano quasi contemporaneamente a quest' ultimo, fra il 1889 e il 1890, nelle vaste contigue regioni; ma l' Utah non riusciva a

sfuggire al controllo del Congresso. Era chiaro: la vita civile doveva, prima, essere liberata interamente dall' influenza sacerdotale e la poligamia doveva aver termine; senza di ciò, il Territorio non avrebbe mai potuto sperare di assorgere a Stato. Al contrario, se si ostinava ancora a formare un' anomalia così offensiva all' ordine pubblico, rischiava piuttosto d' essere retrocesso alla condizione di un Territorio non organizzato, cioè privo persino delle due Camere proprie.

Tale pareva il destino di quel popolo, e l' Unione mostravasi disposta agli estremi rimedi, allorchè si vide, in pochi anni, mutare finalmente il corso delle cose, e la civiltà portare i suoi frutti. Già fin dal 1851 era sorto nel seno stesso della nuova religione un grave dissidio: gli avversari della poligamia, richiamandosi alla prima dottrina della setta, si erano affermati come « Chiesa riorganizzata dei Santi dell' ultimo giorno » ed avevano raccolto, benchè lentamente, proseliti. Ma nell' ultimo ventennio, per effetto delle immigrazioni, degli scambi, delle persecuzioni legali, del disgusto pubblico, il numero di questi dissidenti si accrebbe con moto più veloce. I poligami non costituirono più, da ultimo, che la decima parte appena dell' intera popolazione del Territorio; e in una delle più recenti elezioni generali i loro partigiani si sono trovati ad un tratto in minoranza, e spodestati, quindi, d' ogni influenza diretta sulla cosa pubblica. I vincitori, divenuti a loro volta arbitri della situazione politica, non hanno più incontrato difficoltà ad accettare, in cambio dell' ammissione fra gli Stati, l' abbandono di quell' abbominevole pratica ch' essi già repudiavano. Così il Congresso, rassicurato omai, ha potuto votare l' *enabling act* del 16 luglio 1894, cioè la legge permettente al Territorio d' Utah di foggiarsi una Costituzione propria, per uscire dalla condizione di semplice Territorio. E riunitasi una Convenzione in Salt Lake City dal 4 marzo all' 8 maggio 1895, la Costituzione è stata fatta, e sottoposta al popolo il 5 novembre successivo, e dal popolo accolta anche nella parte che inibisce per l' avvenire la poligamia; cosicchè il presidente dell' Unione, constatata la regolarità del procedimento, in data 4 gennaio 1896 ha proclamato l' ammissione irretrattabile dell' Utah fra gli Stati.

Così la gran repubblica americana conta oggi quarantacinque Stati, rimanendone ancora fuori i due soli Territorî organizzati del Nuovo Messico e d' Arizona, e i due non ancora organizzati, cioè non ancora provvisti di Camere elettive, d' Oklahoma e d' Alaska

E il Senato federale è asceso quindi a 90 membri, e a 357 la Camera, essendosi per ora concesso all'Utah un solo rappresentante.

Il mormonismo, in quanto istituzione politico-sociale, è passato oggimai nel dominio della storia.

Secondo il censimento del 1890, l' Utah annovera non meno di 207 905 abitanti, cioè 110 463 maschi e 97 442 femmine. Di essi, circa un terzo sono di nascita straniera, e 166 125 appartengono alla Chiesa mormone, la quale, del resto, ha molti proseliti anche negli Stati contermini. La superficie del nuovo Stato è di 220 060 chilometri quadrati; qualche cosa come tutt'intiera la parte continentale d'Italia. La capitale, Salt Lake City, conta un trentamila abitanti.

Seguendo la tendenza ripetutamente notata nelle più recenti Costituzioni degli Stati Uniti d'America, anche questa dell'Utah si palesa notevole innanzi tutto per lo sviluppo suo; comprendendo non meno di 201 sezioni, distribuite in ventitre articoli, oltre un brevissimo preambolo e le disposizioni transitorie. Vero è che se ne son viste altre ancora più estese; e basterà citare la Costituzione del Wyoming che conta non meno di 269 sezioni!

Il primo articolo, destinato alla « dichiarazione dei dritti », annovera le libertà dei cittadini a fronte dei pubblici poteri, con quella grande ricchezza e precisione di particolari ch'è propria del diritto pubblico di là dall'Atlantico, e il più delle volte adoperando le stesse parole e formole consacrate ormai dall' esempio di tutte le altre Costituzioni antecedenti. Noto appena la sezione quarta, che a garentia della libertà di coscienza vieta ogni legge che stabilisca una religione o ne proibisca l'esercizio, ovvero richieda l'appartenenza all' una o all' altra come condizione pel godimento dei diritti civili e politici; e, con evidente allusione alle passate condizioni dell'Utah, inibisce altresì ogni futura confusione tra Chiesa e Stato, ogni ulteriore supremazia di sètte religiose sugli affari pubblici.

Il secondo articolo indica, alla maniera americana, i precisi confini politici del nuovo Stato. Indi il terzo articolo determina certi fondamentali principî e li dichiara irrevocabili senza il concorde volere del popolo di Utah e di quello dell' intera Unione, ponendoli, così, sotto la garentia di quest' ultima. Tali principî sono: la perfetta

tolleranza d' ogni sentimento religioso, assicurata a tutti indistintamente gli abitanti dello Stato (quindi anche ai seguaci della Chiesa mormone), restando però la poligamia per sempre proibita; la rinunzia ad ogni titolo o diritto sulle terre pubbliche giacenti nei limiti del nuovo Stato delle quali peraltro l'Unione ha donato a quest' ultimo una parte notevolissima, cioè più di sette milioni di acri; l'assunzione a carico del nuovo Stato d'ogni debito od obbligazione del preesistente Territorio; l'obbligo di provvedere per legge all' ordinamento di un completo sistema di scuole pubbliche, aperte a tutti i fanciulli senza esclusione, e libere da ogni controllo settario.

Nel quarto articolo, che determina la formazione del corpo elettorale, troviamo una novità, alla quale, del resto, dovevamo essere preparati, rammentando gli sforzi ch'eransi già fatti nello stesso senso fra i Mormoni. Intendo alludere al suffragio politico e all'eleggibilità concessi alle donne. « I diritti dei cittadini dello Stato di Utah a votare ed occupare uffici », dice la sezione prima, « non saranno diniegati nè limitati per ragione del sesso. Tanto i cittadini maschi come le femmine di questo Stato godranno egualmente ogni diritto e privilegio religioso, civile e politico ». Così il suffragio femminile, già tentato nell' Utah mentre ancora vi spadroneggiavano i poligami e perciò appunto soppresso ivi dalle leggi dell' Unione, ora vi è introdotto nuovamente, e coll' approvazione stessa del Congresso federale. Sono dunque già tre, ormai, gli Stati d' America i quali ammettono le donne anche al voto politico (Wyoming, Colorado e Utah), mentre è noto che un altro Stato, il Montana, le ammette a tutte le votazioni di *referendum* finanziario, un altro, il Kansas, le chiama al voto amministrativo, e ventinove altri hanno loro dischiuso le urne delle elezioni e votazioni scolastiche. L'ardita innovazione trova dunque proseliti e si estende con una certa rapidità, del che è a tener nota per il futuro. Nulla di male, del resto, in mezzo a popoli giovani, estremamente democratici, pei quali le considerazioni di convenienza politica non riescono a superare, come in questo nostro vecchio emisfero, le semplicissime considerazioni giuridiche.

Le condizioni pel diritto elettorale, comuni in tutto ai due sessi, sono: età di ventun anno, cittadinanza secondo le leggi dell' Unione acquistata almeno da novanta giorni, e residenza da un anno nello Stato, da quattro mesi nella contea, da sessanta di nella sezione elettorale in cui s' intende votare. Nessuna speciale capacità, dunque; nè condizioni di proprietà, se non pel *referendum* circa imposte e

nuovi debiti, su di che è lasciato libero il campo alle future leggi ordinarie (1).

Per tutte le specie di elezioni è prescritto il voto segreto; ma, si aggiunge – e si vede che siamo in America! – ciò non potrà mai interpretarsi in guisa da impedire l'uso di macchine o invenzioni meccaniche, allo scopo di ricevere e spogliare le schede. Tali macchine, è opportuno aggiungerlo, si adoperano già negli Stati di Connecticut, Delaware, Massachusetts, Michigan e New York, mentre in altri si sta trattando per la loro adozione.

Le elezioni si faranno a giorno fisso: nel martedì consecutivo al primo lunedì di novembre d'ogni anno pari, a cominciare dal corrente 1896 (2). Ma le elezioni municipali e scolastiche avranno luogo in giorno diverso, in omaggio alla nuova lodevole tendenza americana che cerca di distinguere le varie elezioni affinchè i cittadini possano avere maggior libertà e coscienza di voto.

Dal corpo elettorale così costituito derivano poi, per mezzo delle elezioni, tutti gli altri organi che compongono il governo della cosa pubblica; cioè, come suol dirsi col linguaggio ormai generalmente accolto, il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario.

La Legislatura è composta delle solite due Assemblee, il Senato e la Camera dei rappresentanti; questa, eletta ogni due anni; l'altro, ogni quattro con rinnovazione d'una metà dei membri ad ogni biennio, il che risulta conforme al sistema più largamente seguito negli altri Stati dell'Unione.

(1) Una notevole innovazione in questa materia è offerta invece dalla nuova Costituzione della Carolina del Sud, entrata anch'essa in vigore il 1° di gennaio di quest'anno. Ogni elettore, ivi è disposto, deve essere al caso di leggere e scrivere qualsiasi parte della Costituzione stessa; ovvero, se di ciò incapace, deve aver pagato le imposte corrispondenti al valore di almeno trecento dollari. In questo modo s'intende raggiungere lo scopo di escludere i negri dalle liste; ma nell'intento di non escluderne al tempo stesso anche i bianchi illetterati e non tassati, si è soggiunto che a cominciare dal 1° gennaio 1898 sarà iscritto come elettore ogni cittadino maschio, il quale, all'atto della richiesta, saprà leggere un articolo della Costituzione, *ovvero saprà intenderlo e spiegarlo in seguito alla lettura che gliene sarà fatta dal pubblico ufficiale incaricato delle inscrizioni!*

(2) Nella votazione popolare del 5 novembre 1895, insieme alla ratifica di questa nuova Costituzione, furono anche eletti i membri della Camera e del Senato secondo essa prescrive; ma per la prima volta essi durano in ufficio un solo anno.

Le condizioni d'eleggibilità, identiche per entrambe le Camere, sono: l'età di venticinque anni, e la residenza da tre anni nello Stato, da un anno nel collegio in cui ha luogo l'elezione. Inoltre, seguendo il dritto omai comune in America, non può essere eletto chi sia ufficiale pubblico dell'Unione o dello Stato; come il senatore o rappresentante non può essere prescelto a pubblici uffici, che siano stati creati, o abbiano ricevuto aumento di stipendio, durante il periodo per il quale egli fu eletto. Agli uni e agli altri competono, ben s'intende, diarie e indennità di viaggio; nonchè il consueto privilegio dall'arresto in materia civile, privilegio che nell'Utah incomincia quindici giorni prima d'ogni sessione, e termina con essa.

Il Senato non avrà mai più di trenta membri; la Camera non ne avrà mai meno del doppio nè più del triplo del Senato, ed ogni contea dovrà avere almeno un rappresentante. Per ora, il numero dei senatori è fissato a 18, quello dei deputati a 45; pei primi sono stabiliti dodici collegi, con un numero di eleggendi vario da uno a cinque; pei secondi ne sono stabiliti ventisette, quante sono le contee, con un numero di deputati che varia da uno a dieci. Ma ogni dieci anni, a partire dal 1905, sarà fatto un nuovo censimento, e dopo ogni censimento di Stato, come dopo ogni censimento federale, si dovrà rivedere analogamente la tabella delle circoscrizioni elettorali; il che significa, in chiare parole, che ogni cinque anni è bandita la *Kermesse* per la formazione dei collegi, coi relativi artificî di geografia elettorale a danno dei partiti più deboli!

Come già nella immensa maggioranza degli Stati e nei Territori, anche secondo questa nuova Costituzione le sessioni legislative sono biennali (e si aprono il secondo lunedì di gennaio degli anni dispari), cosicchè i deputati normalmente partecipano ad una sola sessione durante l'intiero periodo pel quale vennero eletti. E anche nell'Utah le sessioni, ristrette in numero, sono altresì ridotte in durata; giacchè le ordinarie non possono oltrepassare i sessanta giorni, nè i trenta giorni le straordinarie.

Dal fruttuoso concetto americano per cui le Camere altro non sono che un organo di governo – limitato quindi, al pari d'ogni altro, dal volere dello Stato qual è espresso nella Costituzione – deriva poi tutta una serie di restrizioni all'opera legislativa, nel senso d'impedire per quanto è possibile ogni offesa all'ordine giuridico e alle competenze degli altri poteri. Ricca di siffatte restrizioni è

anche questa Costituzione dell' Utah, benchè in grado alquanto minore di altre dell' ultimo ventennio; e in genere si riscontrano in essa tutti i più importanti vincoli che l' esperienza aveva già suggerito negli altri Stati dell' Unione. Mi limito quindi ad accennare, per non ripetermi, il divieto di leggi private o speciali in diciannove diverse categorie di casi; l' obbligo di trattare in ciascuna legge una sola materia; quello di non emendare leggi col semplice loro richiamo, ma ripetendo integralmente le parti emendate; la proibizione di concedere lotterie, di rimettere o estinguere in tutto o in parte i debiti di chicchessia verso lo Stato o i Comuni, d' impegnare lo Stato o permettere che municipi e contee s' impegnino in intraprese private di ferrovie, telegrafi o altre simili.

Ricordo più in particolare due altre proibizioni, molto in contrasto con le idee del vecchio mondo, ma assai generali in America. L' una determina quale debba essere l' aliquota massima delle imposte che la Legislatura potrà stabilire ogni anno, e cioè non più di otto millesimi per ogni dollaro; ma quando la proprietà imponibile in tutto lo Stato raggiungerà i duecento milioni di dollari, l' aliquota discenderà al massimo di cinque millesimi; e discenderà a soli quattro millesimi, quando la proprietà sarà giunta a trecento milioni. L'altra determina che la Legislatura non potrà mai incorrere in debiti per più di duecentomila dollari, eccetto che si tratti di respingere invasioni, sopprimere insurrezioni, o difendere in caso di guerra lo Stato (1).

L' esecutivo comprende il governatore, il segretario di Stato, il controllore di Stato, il tesoriere, l'*attorney general* e il sovraintendente della istruzione pubblica. Tutti sono eletti direttamente dal popolo di quattro in quattro anni (come i senatori); ma quelli nominati la prima volta resteranno in ufficio sino a tutto il 1900. Ove nella votazione popolare per taluno di codesti uffici due o più candidati ottengano eguali suffragi, sceglieranno fra essi le due Camere a voti riuniti. Per l' eleggibilità si richiede, per tutti, la residenza da cinque anni nell' Utah; inoltre pel governatore e pel segretario di Stato, l' età di trent' anni; per l' *attorney general*, quella di venticinque. E il controllore e il tesoriere, scadendo dall' ufficio, non vi possono essere immediatamente rieletti.

(1) Di tutte queste restrizioni al potere legislativo ho trattato di proposito in varii precedenti lavori e specialmente nel libro *Nuovi limiti e freni nelle istituzioni politiche americane,* Milano, Hoepli, 1894.

Sono così venti gli Stati che, ad immagine dell'Unione, assegnano la durata di quattro anni al loro governatore, mentre altri ventuno l' hanno resa biennale, e ve n' ha tre nei quali è annua, e uno in cui è triennale (1).

Ma, a differenza di ben trentadue Stati, i quali ispirandosi all' esempio dell' Unione ammettono anche un vicegovernatore, questo dell' Utah segue l' uso degli altri dodici che ne sono senza: essendo disposto, che in caso di morte o impedimento del governatore, gli debba succedere per la rimanente parte del quadriennio, in primo luogo il segretario di Stato, in secondo luogo il presidente del Senato.

Il *veto*, quest'arma potente dell' esecutivo americano, che lo chiama a collaborare con le Camere ed anche ad infrenarne gli eccessi, è saviamente accolto anche in questa nuova Costituzione; diguisachè restano sempre quattro soli su quarantacinque gli Stati che reputarono di potervi rinunziare. Ogni *bill* approvato dalle due Camere deve dunque essere rimesso al governatore, e se questi non l' approva, ha diritto di restituirlo con motivazione scritta. Ciascuna Camera allora lo riesamina, e solo se lo riapprovano entrambe separatamente, registrando i *sì* e i *no* e con maggioranza di due terzi, il *bill* diventa legge come se il governatore lo avesse firmato. Il *bill* diventa legge del pari, senza firma del governatore, se questi non cura di restituirlo entro cinque giorni dopo quello in cui gli fu rimesso; ma se la Legislatura, prorogandosi prima, rende essa stessa impossibile la restituzione entro il detto termine, allora questa può essere eseguita dal governatore al segretario di Stato entro i primi dieci dì dell' aggiornamento. Ed anche nell' Utah si è ammesso, come già in altri ventuno Stati e come indarno si è desiderato sin qui pel presidente dell' Unione, che il governatore, pur accettando un *bill* di spese, ne possa però rigettare qualche singolo articolo.

È noto che l' *impeachment*, trapiantato dall' Inghilterra in America, fu ivi ridotto giudiziosamente a semplice punizione politica dei falli commessi in ufficio. Anche i membri dell' esecutivo, eletti dal popolo, vi sono soggetti, e cioè possono essere rimossi dietro l' accusa della Camera e il giudizio del Senato; il che istituisce un altro rapporto non trascurabile tra legislativo ed esecutivo, ad onta dell' opinione più ripetuta che vera, la quale afferma diviso eccessiva-

(1) Era triennale anche nello Stato di New York, ma è stata ridotta a due anni con la nuova Costituzione entrata in vigore il 1° gennaio 1895.

mente l' uno dall'altro in America. Così pure nell'Utah, dove è notevole che si richiede la maggioranza di due terzi non solo per la condanna in Senato, ma anche per l'accusa nella Camera; e si aggiunge (come del resto in qualche altra moderna Costituzione americana) che il pubblico ufficiale così trascinato in giudizio, rimane sospeso, frattanto, dalle funzioni sue. L' opportunità della sospensione in pendenza del giudizio è molto dibattuta in America, ma, tutto sommato, sembrano forse più logici coloro che la respingono.

Nell' ordinamento del potere giudiziario pur troppo non vediamo alcun nuovo accenno di quella felice reazione ch' erasi iniziata al di là dell' Oceano contro la magistratura elettiva, ed elettiva per brevissimi termini. La nuova Costituzione stabilisce una Corte suprema e sette Corti di distretto, rimettendo alle leggi ordinarie la determinazione del numero e delle competenze dei giudici di pace, nonchè la eventuale creazione di altre Corti di grado inferiore. La Corte suprema ha tre membri, ogni Corte di distretto ne ha da uno a tre; e tutti sono eletti direttamente dal popolo: i primi, per sei anni, ma in guisa che decadano uno per uno ad uguali distanze di tempo; i secondi, per soli quattro anni! Per gli uni è necessaria l' età di trent' anni, per gli altri quella di venticinque; i primi debbono risiedere da almeno un quinquennio nell' Utah; i secondi da almeno un trienno, e debbono abitare inoltre nel distretto in cui vengono eletti. La Corte suprema sta nella capitale; i giudici della Corte di distretto, magistrati *itinerantes*, debbono recarsi almeno quattro volte l' anno in ciascun capoluogo delle contee di rispettiva giurisdizione, ed in ogni contea è un *attorney*, elettivo anch'esso, di due in due anni. Secondo il sistema inglese, i giudici (benchè elettivi) possono essere rimossi dall' ufficio per deliberazione delle due Camere, presa però separatamente, con registrazione dei *sì* e dei *no*, e con maggioranza di due terzi in ciascuna.

Seguono, in diversi articoli, numerose disposizioni sull' ordinamento delle scuole pubbliche, su quello delle contee, sulle corporazioni pubbliche e private, sulla finanza, sulla milizia, su vari più gravi interessi che il popolo ha reputato necessario di regolare direttamente anzichè rimettersene alle Camere. Sarebbe troppo lungo e fuori del nostro scopo l' esaminarli in particolare. Basterà solo ch' io rammenti, fra questi ultimi, l' introduzione delle otto ore di lavoro in tutte le intraprese dello Stato, delle contee e dei Comuni; il divieto d' impiegare nelle miniere donne e fanciulli in età inferiore

ai quattordici anni; l' istituzione dello *homestead* di 1500 dollari per ciascun capo di famiglia; la dichiarazione che ogni proprietà acquistata da una donna, sia prima che durante il matrimonio, rimane in pieno potere di essa, nè può essere vincolata dai debiti del consorte.

Ho accennato più sopra al *referendum*. Di questo sistema così lodato e così combattuto - cui non può negarsi ad ogni modo un grande avvenire, se deve insegnarci qualche cosa il fatto del suo spontaneo sorgere in due democrazie così lontane come l'americana e la svizzera - anche questa nuova Costituzione ci offre quattro notevoli esempi. Le imposte dello Stato, di cui (come dianzi ho detto) si è stabilita in cifra fissa l'aliquota massima, non possono essere accresciute dalle Camere al di là di detta cifra, se non col sottomettere la relativa legge al diretto voto degli elettori censiti. E le contee, i distretti scolastici, le città e i Comuni non possono accrescere la cifra del loro rispettivo debito, se la deliberazione non è sottoposta, del pari, al voto diretto dei censiti rispettivi. Non può poi cambiarsi il capoluogo d'una contea, se non col voto degli elettori della contea stessa; richiedendosi il concorso di due terzi degli inscritti e l'approvazione di due terzi dei votanti; nè può nella stessa contea ripetersi un siffatto voto più d'una volta ogni quattro anni. Finalmente non è consentito di mutare la circoscrizione delle contee, se non con la diretta approvazione degli elettori che vi hanno interesse.

L'ultimo articolo, che precede immediatamente le disposizioni transitorie, è destinato all'ordinamento del potere costituente. E vi si fa distinzione, come sempre in America, tra il mutamento della intera Costituzione, e l'emenda di singole sue parti. Nel primo caso è necessaria una dichiarazione delle due Camere, presa a due terzi dei suffragi in ciascuna, e la ratifica del popolo; dopo di che si fa eleggere una Convenzione, la quale dovrà avere almeno tanti membri, quanti le due Camere sommate insieme. Nel secondo caso basta che i nuovi articoli sieno preparati dalla Legislatura per propria iniziativa ed approvati da ciascuna Camera con la stessa maggioranza dei due terzi, dopo di che saranno pubblicati per due mesi, in un giornale almeno, per ogni contea. Ma tanto nel primo come nel secondo caso, l'ultima parola spetta sempre al popolo, il quale deciderà col suo diretto voto la sorte del nuovo testo, preparato rispettivamente dalla Convenzione o dalle Camere; e trattandosi di due o più emendamenti, si dovrà sempre far votare il popolo separatamente sopra ciascuno.

✠

Nel complesso, la Costituzione dell'Utah viene a raffermare quasi in ogni punto le tendenze che già si erano osservate nel moderno costituzionalismo d'America.

Il Governo, cioè l'insieme di tutti gli organi del potere pubblico, è sempre più costantemente subordinato allo Stato, cioè al popolo nella sua organizzazione politica e in ispecie all'organo immediato e diretto dello Stato stesso, che è il corpo elettorale. È il popolo, che si dà per proprio diritto una Costituzione, e con essa determina come e in qual modo debb' essere ordinato il suo Governo, e attribuisce ad ogni autorità le competenze, e di ciascuna determina i limiti.

E, nel Governo, il legislativo non si concepisce più come un potere disciolto da limiti giuridici, ma è ricondotto sempre più al suo vero essere, di organo specifico deputato a funzioni specifiche. Crescono quindi i vincoli all'azione sua e ai modi dell'azione stessa, come via via l'esperienza consiglia; e sebbene non dettati da un preconcetto sistema teorico, sono veri limiti che la democrazia vien tentando alle onnipotenti esorbitanze dei corpi elettivi, più che isolati e saltuari miglioramenti delle varie parti d' una macchina, come altri ha voluto ritenerli. E l'esecutivo non più vien considerato con occhio sospettoso ed avaro, ma restituito anch' esso alla sua sfera autonoma, e reso parallelo alle Camere, e da queste indipendente.

Ma sulle Camere come sul Governo, sui poteri centrali come sui locali, sui cittadini come sulle autorità, viene affermato costantemente, saldamente, il controllo giudiziario: mercè il quale soltanto è possibile di mantenere nella realtà i limiti che si scrivono sulla carta, e avvicinare i popoli all' ideale di cui sono assetate le democrazie moderne, cioè lo stato giuridico, quello in cui ogni pubblico potere deve sempre, in ogni caso, conformare l'azione sua ad una legge.

FRANCESCO RACIOPPI.

ELENA

RACCONTO

I.

— C' è Naldini?

Con la punta della frusta toccava indolente il collo del cavallo che scoteva la testa fine e nervosa. Dritta sul sedile alto del *dog-cart*, la sua figurina staccava sul tono luminoso e intenso del cielo, sulla linea giallastra del viale che fuggiva dietro a lei. Un sole di novembre freddo e già basso allungava le ombre svelte e crude degli alberi, accendeva la massa dorata dei capelli della ragazza, toccava il goletto bianco, alto e duro, che dava qualche cosa di maschile al suo costume di panno.

— Si signora, ma ci ha modello.

— Fammi il piacere, guarda un po' se ha finito; avevo fissato per oggi, ma se l' ha dimenticato e ha da fare, non importa. Torneremo un altro giorno, diglielo.

Mentre il portiere rientrava in casa, Elena si voltò ridendo all' amica che le sedeva accanto.

— Pare che costino poco i miei appuntamenti! Mi dispiacerebbe di averti condotta fin qui per nulla; ma io non ci ho colpa, cara.

— Dice il padrone che passino.

— Oh! meno male.

Con un salto Elena fu sul marciapiede e salì svelta i tre o quattro gradini che mettevano nel vestibolo. Al di là della porta aperta, sotto alla luce diretta e sfacciata di una lanterna, una larga

arcata sorretta da due grosse colonne rossastre divideva lo studio formando come una alcova colossale chiusa da un panneggio di stoffe che fondevano le loro tinte neutre in un tono ricco e simpatico. Un angolo di cornice, la metà di una figura dipinta, un Amore di marmo d'un bianco caldo sulla sua colonna d'alabastro orientale, s'incorniciavano nel vano della porta.

— Aspettami qui, Matilde — disse la ragazza entrando, e si affacciò alla tenda che divideva lo studio. — Si può? — domandò mettendo la testa bionda fuori da un paravento che nascondeva l'interno dell'altra stanza.

In un angolo, davanti a uno specchio la modella finiva di rivestirsi; con un movimento più rapido abbottonò gli ultimi bottoni della vita. L'artista, ritto davanti alla tela, guardava il suo lavoro con la testa piegata su una parte e gli occhi socchiusi; si voltò ad un tratto:

— Oh... buon giorno!... non poteva aspettare cinque minuti, lei?

— No, neanche mezzo.

Ella attraversò lo studio senza guardare intorno a sè, col passo sicuro di qualcuno che è pratico dell'ambiente; vi era qualche cosa di leggermente esagerato e forzato nella franchezza del portamento e del modo di parlare che facevan sentire come una timidezza nascosta. Gli occhi guardavan bene in faccia, ma avevan nel fondo un che di vago, di malinconico; e il sangue saliva con una facilità straordinaria a quella pelle trasparente di bionda.

— Dica la verità: si era scordato di avermi dato un appuntamento oggi?

— Completamente!... No, non le do la mano: non è presentabile.

— Mi dia un dito allora. Ma sa che se non fosse un buon figliuolo non lo guarderei più in faccia dopo quel *completamente*?... invece le ho condotto un amore di donna... Che bella cosa, Naldini! come mi piace!

Si era fermata davanti al quadro e lo guardava anche lei a distanza con la testa piegata, e gli occhi socchiusi.

— C'è una luce, una pastosità, una larghezza... mi pare una delle sue migliori cose, Naldini.

— Proprio? temevo che mancasse di solidità; un po' floscia, ho paura.

Era una donna distesa, come la Venere del Tiziano, ma non aveva la bella serenità pagana del Cinquecento; le linee eran ner-

vose, mosse, la testa rovesciata indietro, aveva qualche cosa di spossato e di doloroso.

— Non mi pare — disse Elena Roduni. — Ma come sono scapata! Dimenticavo quella povera donna di là! Matilde! — chiamò ad alta voce, per farsi sentire nella stanza accanto.

II.

— Povero ragazzo, non ci pensava neppure! La corte a me? Ma fatemi il piacere! Che sono una donna io? Sono un buon figliuolo al quale si può far delle confidenze, che vi può dare un consiglio da amico ogni tanto. Dica, Naldini, le sarebbe mai venuto in mente di farmi la corte?

— Se vuol che provi...

Ella fece una spallatina impaziente, si alzò dal divano e andò al pianoforte. Aveva parlato con una spigliatezza allegra, ma vi era un non so che di profondamente amaro sotto a quella leggerezza apparente.

— Provi piuttosto a dire qualche cosa di molto carino a Matilde. Io non sento — aggiunse sorridendo; e si mise a suonare qualche cosa di lento, senza guardare i tasti, con la testa voltata verso la porta aperta del giardino, con uno sguardo che sembrava vedere molto al di là dei cespugli di giorgine e di crisantemi; molto al di là dei monti intensamente violetti sul cielo dorato.

III.

La luce cadeva grigia dal finestrone sopra una testina di donna appena abbozzata che rideva in mezzo a dei fiori. Nello studio il fumo delle sigarette saliva odoroso come una nebbia lenta e azzurrognola, a traverso alla quale delle fresche e rosee figure di donna vi guardavano con uno sguardo e un sorriso vuoto e impersonale che dava a tutte una cert' aria di parentela; si drizzavano nella tela o vi si abbandonavan sedute con una stessa grazia di movimenti un po' fotografica, con un medesimo stile di eleganza che vi ricordava l' ultima *toilette* di Worth. Dei riflessi argentei accarez-

zavano i verdi appassiti, i rosa e gli azzurri morenti delle stoffe, sfumando nella penombra degli angoli, e il vestito rosa di un gran ritratto in fondo allo studio impallidiva lucendo in una luminosità fredda. All'ombra, sotto il finestrone, Roduni fumava, divertendosi a far arrabbiare l'amico seduto accanto a lui.

Era un uomo sui cinquant'anni, i capelli che imbiancavano avevan preso una tinta polverosa, ma i baffi erano ancora rossi e lucidi e si arricciavano con una piega pretensiosa e aggressiva.

Aveva un modo curioso di guardarvi con la coda dell'occhio, mentre parlava, con la testa leggermente piegata sulla spalla; aveva un modo curioso di sorridere, che per una leggera contrazione sarcastica gli alzava un po' il labbro da una parte; ma quella sua aria di canzonatura era temperata da un'espressione bonaria che sembrava dire: « Se canzono voialtri, mi prendo così poco sul serio anch'io! » Aveva portato la barba, adesso se l'era tagliata per parer più giovane.

L'amico al quale parlava doveva aver qualche anno più di lui. Vestiva con una precisione curiosa, che metteva in contrasto il fiore fresco all'occhiello del soprabito con le scarpe che cominciavano a rompersi vicino alle suola.

Molto miope, portava le lenti solo quando lavorava; e quella miopia dissimulata lo rendeva diffidente; gli dava uno sguardo inquieto e incerto, un sorriso inacerbito e quasi maligno che gli scopriva un po' le gengive.

— Ti assicuro, caro Giorgi, che è tutta una questione di moda; fra qualche anno questo sarà più noioso e ci sembrerà più inverosimile di un libro di M.me de Genlis — diceva Roduni.

Naldini, a cavalcioni a una seggiola, rideva silenziosamente.

— Ma sapete che siete insopportabile? Ho dovuto smettere di lavorare... non sentivo che voi!

— Si vede che ne aveva poca voglia di lavorare, signor' Elena.

— Sarà anche quello, son di cattivo umore; bisogna che me la prenda con qualcuno. Di che cosa parlate?

Elena aveva aperto la porta che divideva lo studio di suo padre dal suo, e sorrideva appoggiata contro la soglia.

— Venga qua, brava, c'è suo padre che dice dell'eresie.

— Davvero? — E appoggiando una mano sulla spalla di Roduni si chinò per guardare il libro aperto sul divano. — Sempre Zola! Siete monotoni! No, no, non mi domandate nulla; me l'avete

fatta dire mille volte la mia opinione. Piuttosto, lei, Giorgi, mi racconti che cosa c'è di nuovo? A che punto sono i simbolisti e i vibristi? Sotterrati eh, a quest'ora?...

— Se è in vena di canzonare, signor' Elena, me ne vado; lo sa, son troppo stupido per capire gli scherzi.

Roduni rideva ne' baffi, guardando sua figlia.

— Ma io non canzono mai; domandavo delle informazioni molto sul serio.

— Signor' Elena, è lei la terza qui in questo gruppo? — chiese Naldini che guardava delle fotografie sopra un tavolino.

— Sì, son io.

— È carino, pare una cosa del Quattrocento con quel fondo di campagna fiorentina e quella fila di figure sul primo piano.

Roberto Colle, ritto accanto a Elena, guardava fuori dal finestrone, con le mani in tasca, alzandosi sulla punta dei piedi, lasciandosi ricadere sui tacchi, regolarmente e inconscientemente. Aveva i movimenti lenti come lo sguardo, e vi era in generale un carattere di tristezza e di stanchezza nel suo viso ben disegnato, asciutto e pallido; non c'era di giovane in quella fisionomia altro che il sorriso che la rischiarava ogni tanto, un sorriso che canzonava un poco, con un movimento del labbro inferiore, come di un ragazzo che si sforzi a parere arrabbiato benchè abbia voglia di ridere.

Elena lo guardò: pareva assorto e triste:

— Roberto, ho di là quel libro che le promisi; lo vuole?

Il giovanotto si scosse:

— Grazie, signor' Elena — e la seguì nello studio. — Lei lavora... felice lei! — Guardava i fogli sparsi sul tavolino dove Elena scriveva, mentr'essa sceglieva un libro in uno scaffale.

— Si direbbe che è una soddisfazione riserbata unicamente a me. O lei, Colle, si è dato all'ozio? Da quando in qua?

— Non parliamo di me, mi faccia il piacere...

— Perchè? Non è contento di quello che fa? Come mai?

— Perchè sono andato avanti a occhi chiusi... o piuttosto perchè ho creduto di andare avanti, e ora invece m'accorgo di esser rimasto sempre allo stesso punto; non ho fatto niente, addirittura niente! Se sapesse come sono stanco!

— Già, lo so: ci son quei momenti in cui tutti gli sforzi sembran così inutili: ma poi vien la reazione.

Colle scosse la testa.

— Al grado mio non credo che ci sia mai arrivata lei. E poi, reagire! *à quoi bon?* Vorrei arrivare al punto di considerare l'arte un mestiere. Per ora non mi riesce, ma ci arriverò! — Aveva un modo tutto suo di parlare; lento, misurato, come se avesse avuto paura di lasciarsi cogliere da un' emozione o da un entusiasmo. Sorrise, non col suo sorriso; con un sorriso forzato e quasi cattivo.

— Spero e son sicura che non ci arriverà mai, Roberto — disse Elena. — Naldini mi ha raccontato... — aggiunse con una piccola esitazione che la fece arrossire; poi riprese francamente: — Vergogna lasciarsi abbatter così! Lo credevo più uomo, più forte, e invece...

Colle alzò le spalle con un sorriso scoraggito.

— No, vede, è perchè non ha avuto ancora il tempo di reagire, ma son sicura che questo scoramento passerà. Siamo tutti così orgogliosi di lei, Colle! Lei non ha il diritto di lasciare il suo lavoro per...

— Oh! è finito. Davvero, Elena, le assicuro che per me adesso è come se quella persona non fosse mai esistita. Soltanto... ma già lei non mi capirà, è troppo artista; non può capire che uno si senta ingegno e forza per una donna, e che sparita lei si senta arido e si meravigli d' essersi creduto capace di qualche cosa. Lei ama l' arte per sè, e ha ragione.

— Non l' intendo?... Proprio?...

Colle guardava davanti a sè a traverso ai vetri della finestra, e non la vide sorridere e arrossire. Elena lo guardò in silenzio un momento, poi piegandosi in avanti gli toccò il braccio appena.

— Colle, sia un po' più *lei*; non bisogna assorbirsi così; questo scoraggiamento, vede, dovrebbe promettermi... *deve* promettermi di provarsi a scuoterlo.

— Proverò, ma se sapesse!... — e quasi senza accorgersene cominciò a raccontarle una lunga storia d' un amore pazzo, tradito senza ragione... Con quel suo accento monotono e posato egli le raccontava tutto questo semplicemente, scansando ciò che avrebbe potuto offenderla; e Elena lo ascoltava in silenzio con uno sguardo attento che capiva e compativa.

Quando ebbe finito egli rimase un momento immobile a guardar davanti a sè; poi con un movimento spontaneo, che non gli era abituale, prese la mano di Elena e si chinò per baciarla: — Grazie

— Di che cosa?

— Di essermi stata a sentire così pazientemente. È più e meglio di qualunque cosa che avesse potuto dirmi. Ci son così poche donne alle quali si possa parlar come a lei. Credo che, se volesse aiutarmi, diventerei più ragionevole. Ho tanto bisogno di un amico!

— E io non conto? — domandò Elena, mentre con una mossa carina gli tendeva la mano sorridendo.

IV.

— A che cosa pensi? — chiese Naldini infilando il braccio in quello di Roberto Colle mentre uscivano dallo studio di Roduni.

— Io? Pensavo a Elena. È una gran cara figliuola, ma ha certe contradizioni curiose. Non te ne sei accorto? L'arditezza e la larghezza di spirito di un uomo, una franchezza che ti fa spesso dimenticare che parli a una donna, e poi certi momenti di timidità, certi lampi di sentimentalismo... La dobbiamo aver capita sempre poco, noialtri che la trattiamo *en camarade.*

— O falle la corte.

— No davvero, tengo troppo alla sua amicizia.

Naldini alzò le spalle, poi a un tratto, dopo un momento di silenzio:

— Ma lo sai che mi fai rabbia, addirittura rabbia, tu con la tua eterna calma! Certe volte, credi, ti picchierei!

Colle sorrise, e siccome cominciava a far fresco, si fermò sul marciapiede per infilarsi il *paletot.*

V.

Elena era tornata sola nel suo studio, dove si era messa a riordinare meccanicamente i fogli sulla scrivania.

— Troppo artista? — disse sottovoce, e alzò le spalle, e rise quasi forte: e provò una tentazione prepotente di gettar fuori dalla finestra tutti quei fogli, tutti quei libri che le impedivano di esser amata come le altre donne.

La loro amicizia? che cosa le importava la loro amicizia, o la loro ammirazione! Avrebbe dato tutto il suo ingegno per aver la grazia, e la civetteria della più stupida donnina elegante.

Si era messa a camminare in giù e in su per la stanza con le mani incrociate dietro alla vita, per una vecchia abitudine che aveva presa quando era eccitata o anche quando pensava. Passando davanti a uno specchio, che era in un angolo della stanza dietro a un gruppo di piante, si diede un' occhiatina rapida, e quasi paurosa. La figura era piccola, ma graziosa e proporzionata; gli occhi grigi, il sorriso franco e simpatico della bocca un po' grande, illuminavano la testina pallida e poco regolare; e una massa di capelli biondi che, sciolti, dovevano caderle fino ai piedi, le scendevano bassi sul collo, stretti in un grosso nodo compatto, e le facevano come un' aureola di onde dorate.

No, non era brutta; tutt' altro. E allora? perchè?

— Sembra che si debba perder qualche cosa della nostra femminilità pensando e lavorando come *loro*... — si diceva. Eppure avrebbe dato dieci anni di vita per poter amare con tutta la forza del suoi venticinque tristi e inutili...

Perchè nessuno degli uomini che pretendevano conoscerla a fondo non aveva saputo indovinarla?... S' eccitava e s' irritava pensando. Si fermò davanti al tavolino, sul quale era un grosso mazzo che mandava un profumo quasi troppo acuto; si chinò, mise il viso tra i fiori, e con gli occhi socchiusi aspirò lungamente, con forza, mordicchiando un petalo di rosa che si trovò fra le labbra. Poi alzò bruscamente il capo e si asciugò gli occhi col dorso della mano:

— Che sciocca!... ma passerà! Ancora qualche anno, e poi mi ricorderò calmamente di tutta questa irrequietezza; forse non capirò più. — E sorrise, coraggiosamente, ma la mano fine e lunga che si gingillava sul petto all' abbottonatura della vita, ebbe un movimento nervoso come per strappare il vestito che le dava un senso curioso di soffocamento.

Appoggiata alla finestra guardò lungamente senza vedere la gente che passava sul Lung'Arno, tornando dalle Cascine, nella serenità tepida e malinconica di quella sera d' autunno.

VI.

Aveva perso sua madre a quattordici anni, e da allora in poi era stata lasciata quasi completamente a se stessa, crescendo vicino a suo padre in quell' ambiente curioso, pieno di stonature e di con-

traddizioni. Roduni era già da molti anni il pittore alla moda, il ritrattista favorito del mondo elegante. La sua pittura superficiale e *chic* che sapeva piegarsi ai gusti del pubblico e accarezzarne tutte le piccole vanità, sarebbe bastata a fargli fare una carriera brillante e sicura; ma certo i suoi successi d' uomo l' avevano aiutato immensamente.

Roduni era sempre di buon umore, pieno di spirito; sempre pronto a dare un consiglio per un abito o per la disposizione di un salotto, a organizzare una festa o una fiera. Non c' era nessuno che sapesse dire un complimento come lui; era sempre elegante, e, al bisogno, poteva montare a cavallo o guidare passabilmente. Poi, una volta tornato nel suo studio, fra i suoi colleghi, canzonava tutto quello che aveva visto, magari tutto quello che aveva fatto, un poco, con una finezza tutta sua, che divertiva e non offendeva; discuteva d' arte in giacchetta di tela, in un nuvolo di fumo, come se l' arte fosse stata realmente tutta la preoccupazione della sua vita. Nessuno lo prendeva troppo sul serio, ma tutti avevano generalmente simpatia per lui.

Elena aveva passato una gran parte della sua vita nello studio di suo padre; aveva studiato poco; letto enormemente, le cose più disparate che si potessero mettere insieme; si era fatta insomma una coltura molto larga in un senso, ma piena di lacune. Il suo carattere e il suo spirito si eran formati presto. Aveva sentito parlare di un po' di tutto in quello studio, dove molto spesso dimenticavano la sua presenza, e dove Roduni, che teneva alla sua riputazione di uomo intelligente e colto, aveva saputo radunare un piccolo circolo di letterati e di artisti.

Tante volte Elena era rimasta muta e immobile in un angolo, dimenticando il libro aperto sulle ginocchia, tutta intenta alla conversazione colorita e mossa, che riempiva lo studio di vita e di brio.

Più tardi, avvezzi a vederla sempre lì, gli amici di suo padre avevano incominciato naturalmente a rivolgersi a lei ogni tanto, si eran divertiti delle sue risposte ingenue e personali, finchè a poco a poco, insensibilmente, Elena era diventata uno dei loro. Aveva avuto l' arte di non imporsi, eppure di render la sua presenza quasi indispensabile, e aveva saputo serbare tutte le seduzioni della sua femminilità senza che essa diventasse mai un impiccio o una soggezione per i suoi amici.

Esciva ogni tanto da quell' ambiente un po' *bohême*. C' eran

delle belle signore che s'interessavano a lei per amore a quel caro Roduni, e che si divertivano a proteggerla; era così carina, così semplice e prendeva così poco posto. Ma la timidità naturale d'Elena la soggiogava allora invincibilmente e si manifestava con una specie di freddezza orgogliosa.

L'eleganza, il lusso, tutto quello che era forma o etichetta mondana l'attirava per un sentimento puramente estetico, ma si sentiva spostata; gl'interessi della sua vita, il suo modo di sentire e di pensare eran così diversi da quelli della gente che incontrava! Ella tornava ad esser veramente *lei*, con tutta la sua prontezza di spirito, la sua nettezza di pensiero, la sua franchezza di espressione, solo quando si ritrovava davanti al tavolino con la penna in mano, oppure in mezzo agli amici di suo padre.

VII.

— Dunque, sei sicura che non ti darà noia, Elena?

— Sicurissima.

— Allora te lo lascio; scappo e torno; fra tre quarti d'ora al più son qua. Dino, sarai buono, buono. Non è vero, amor mio?

Matilde si era chinata per baciare il suo bambino prima d'andarsene:

— Addio, cara — disse voltandosi indietro per salutare Elena.

Seduta alla sua scrivania, Elena, si era rimessa a leggere. Aveva incrociato le mani, appoggiandovi la fronte, con uno sforzo di volontà per concentrarsi. Ma era inutile; certe parole inarticolate, certi sospiretti impazienti dietro a lei la distraevano. Irresistibilmente attratta, ella voltava gli occhi ogni tanto per aver l'impressione luminosa di quella testina bionda, e di quel vestito bianco nell'ambiente un po' scuro della stanza.

Seduto sul tappeto, piegato in avanti, con le soppracciglia aggrottate e le labbra strette, il bimbo si occupava con una serietà intensa a rizzare dei soldatini di piombo; quando ne aveva messo uno in piedi, si raddrizzava un momento con un sospiro di soddisfazione, poi si piegava bruscamente in avanti per prenderne un altro dal mucchio davanti a lui, rovesciando ogni volta quello che finalmente aveva messo in equilibrio; e ricominciava con dei sospiretti faticosi

parlandosi piano tutto il tempo. Elena aveva smesso di leggere, e lo guardava fare. A un tratto si alzò:

— Li vuoi tutti in piedi i tuoi soldati, caro? tutto il reggimento? oh aspetta!

Si era inginocchiata sul tappeto accanto a lui, e rizzava uno a uno i soldatini di piombo. Quando furon tutti in fila, il bambino li guardò un momento con le manine strette insieme; poi con un movimento rapido li rovesciò, e si mise a ridere guardando Elena.

— Antora!

— Se mi dai un bacio, per bene, forte, forte!

Il bimbo si alzò, le buttò le braccine nude intorno al collo e si mise a darle dei bacioni fitti e sonori, fra una risata e un' altra...

— Credo che sia di là — disse nella stanza accanto la voce di Roduni.

Elena saltò in piedi, come se l'avessero colta in fallo.

— Buongiorno, Colle.

— Buongiorno, signora Elena: le ho riportato quel libro.

Il bimbo si era attaccato con una mano alla mano di Elena, con l'altra alla sua sottana, e si stringeva a lei, guardando curiosamente il giovinotto.

— Che cosa faceva? — chiese Colle sorridendo. — Non credevo che se l' intendesse così bene coi ragazzi.

— Con quelli piccoli sì; quelli grandi mi fanno scappare un poco la pazienza ogni tanto...

Passato quel turbamento momentaneo, era ridiventata calma e franca come al solito.

— È sempre qui la sua amica?

— Matilde? sì. Domani vien suo marito; starà due giorni, e poi tornano a Bologna. — Aveva rimesso il bimbo a sedere per terra. — Se sei buono, dopo ti do una bella bella cosina. — E gli aveva mostrato una bambola chinese seduta in cima a uno scaffale fra due volumi rossi. — E ora si metta qui e mi racconti che cosa ha fatto. Ha lavorato? Volevo venire oggi allo studio a vedere!

Si era seduta sul sofà, tirando vicino a sè una seggiola per Colle, e lo guardava, piegata in avanti, con un ginocchio sull'altro, e le mani appoggiate sopra, con un' arietta risoluta e franca dove non c' era ombra d'imbarazzo e di civetteria...

VIII.

— No, lo so; lei non vuol prender marito. Ma, per pura curiosità, mi dica, se avesse dovuto scegliere, chi avrebbe preferito sposare? Un medico, uno scienziato, un artista...

— Un artista?... no; li conosco troppo bene!

Ritta accanto a una tavola, Elena tagliava le pagine di un libro che le avevano portato allora. Aveva avuto una certa esitazione a rispondere alla domanda di Naldini, e aveva sorriso fra sè.

— Grazie tanto!... non si potrebbe esser più amabile!

— Se ne facciamo una questione personale... allora! Che mi voleva fare una dichiarazione, Naldini? — Aveva alzato gli occhi dal libro e lo guardava con un' arietta di canzonatura.

— Se mai, me ne avrebbe fatto passar la voglia.

— Lo sa, Naldini? v' è stato un tempo, avevo sedici o diciassett' anni, che sono stata innamorata di due o tre di voi; non di tutti insieme, uno alla volta, e anche di lei, sì; ma mi avete date tante di quelle disillusioni!...

— O che voleva che si fosse? degli eroi da romanzo?

— No; vi volevo più artisti...

— Ho capito! i capelli lunghi e la barba incolta, le scarpe rotte e il soprabito lustro, e una soffitta per studio. Peccato! chi sa che belle cose avrei fatto alla luce dell' abbaino, prima di morir di fame; e poi ci avrei avuto la consolazione di meditare al chiaro di luna, con un mare di tetti sotto agli occhi, ai miei quadri da venire e alla gloria futura; che bella cosa! Un conigliolo almeno me lo passava, signor' Elena?

— *Chien Caillou?* — fece Elena sorridendo, e scosse la testa, e disse quasi fra sè: — In fondo, sa, l' unico di voi che è veramente artista, non parlo della vostra arte, parlo di carattere e di sentimento, è Colle!

— Non le dovrei neppur rispondere... ma già che si parla di Colle, mi pare, Elena...

— Non so che cosa le pare. Ho una grande stima e una grande amicizia per Colle.

— Ora glielo vado a dire.

— Vada pure — fece Elena ridendo.

— Che vi dite delle insolenze, per cambiare? — domandò, avvicinandosi, Colle, che era stato fino allora a parlare con Matilde, suo marito e Roduni nell' angolo opposto della sala.

— Io no; è la signor' Elena qui che faceva un monte di elogi di te, equivalenti ad altrettante impertinenze per me. Per fortuna mi è venuta anche un po' di pazienza con questi peli bianchi.

— Non ce ne son poi tanti — disse Elena guardando maliziosamente Naldini, che si accarezzava la barba folta e quasi nera ancora. — Via, prima di andare a pranzo facciamo la pace; se no mi passerà l' appetito; le ho confessato una cosa stasera che avrebbe dovuto farle dimenticare tutto il resto.

Elena si era seduta, e continuava a tagliar le pagine del suo libro. Non era ancora buio fuori, benchè nella sala i lumi fossero accesi già da un pezzo, e dalla finestra aperta un' ombra azzurra cadeva sul libro e sulla mano che lo sfogliava, disegnando con una luminosità fredda il profilo della testa piegata.

— Guarda un po' che bello studio sarebbe — disse Colle ad un tratto. — Stia un po' lì ferma, signora Elena!... Come si è messa bene, non è vero? Vedi, è tanto che mi struggo di provare un effetto così!

IX.

Roduni scostò la sua seggiola dalla tavola:

— Via, figliuoli, andate a vestirvi, se no farete tardi. Noi fumiamo un' altra sigaretta aspettandovi.

— Senta, signora Elena, farebbe molto meglio a restar qui con noi; le assicuro che si annoierà a morte a quel *raout*.

— Può essere; ma lei è troppo aggressivo stasera, Naldini; finirebbe col farmi arrabbiare.

Infilò la mano nel braccio della sua amica, e mentre escivano dalla sala da pranzo le diceva:

— Dunque, te ne vuoi proprio andare domani, Matilde?...

⚜

Aveva finito di pettinarsi, e guardava nello specchio la sua figurina sottile e scura. Si piaceva quella sera; si era animata discutendo con Naldini a pranzo, e adesso una tinta rosea coloriva le sue guance spesso pallide. Il collo esciva fine e bianco dal velluto zaffireo del

vestito, e la testa bionda sembrava più luminosa. Ma era un po' serio, un po' triste quell' abito. Elena prese delle rose gialle da un vaso di cristallo sulla tavola, e così tutte in un fascio se le accostò al petto, provandosele per un movimento di civetteria; poi si mise a farne un mazzo; un grosso mazzo chiaro e profumato.

— Elena, quando sei lesta, avrei bisogno di te un momento.

Matilde si era affacciata alla porta, ed Elena vide riflessa accanto alla sua la figura svelta ed elegante della sua amica, esuberante di vita, con quegli occhi neri, sicuri del loro fascino, e quella pelle così bianca nel giallo dorato dell' abito...

Elena guardò un momento; poi disse:

— Son pronta — mentre posava le sue rose sulla *toilette* con un movimento scoraggiato.

— Dunque, ti piaccio? — Matilde aveva aperto e buttato indietro il mantello, e sorrideva ritta davanti a suo marito.

— Ma sì.

— Eppure non vuoi venire a godere dei trionfi di tua moglie?

— No; sarò a tempo a esser geloso quando me li racconteranno.

Appoggiato alla spalliera della seggiola, Dini guardava sua moglie sorridendo, con una ammirazione affettuosa e tranquilla.

— Allora buonanotte! Eccomi Elena! ma sei terribile! sai! S' intende non aver civetteria! ma non permettermene un filo a me, poi, è troppo. Vedi, è il tuo gran difetto quello di non aver punto vanità!

Elena non rispose; poi, mentre scendevan le scale, disse:

— Non sai come diventerei vanitosa se avessi qualcuno che mi volesse bene... — e la sua voce prese inconsciamente un accento carezzevole. — Mi devi credere un po' matta qualche volta — aggiunse subito; e rise guardando il viso meravigliato e perplesso della sua amica...

X.

Quell' inverno era passato lento e uggioso per Elena; eppure aveva lavorato e il suo ultimo romanzo aveva avuto un vero successo.

— Soltanto, cara signor' Elena, lei mi diventa addirittura lugubre... — le aveva detto Naldini una sera. — Intendo che siamo

nel 1892; ma perbacco! i suoi personaggi son tutti ammalati!... tutti... malati di nervi... malati di volontà... malati di spirito... *isterici-nevrastenici.* S' esce dal suo libro con un senso di scoraggiamento insistente quanto l' odore dell'acido fenico in un ospedale.

— Si fa quel che si può...

— Via, non mi dica sciocchezze! Vuol pretendere d' esser nevrotica anche lei? Senta, la volontà ce l' ha, se no non lavorerebbe come lavora; un senso d' osservazione sana e giusta della vita, basta leggere i suoi libri per vedere che non le manca. Dunque, mi faccia il piacere, in quest' altro libro ci metta un po' più del suo umorismo sano e simpatico...

— Ho paura d'averlo perso...

La primavera l'aveva accasciata anche fisicamente e, ai primi caldi, suo padre l'aveva condotta in Svizzera dove l'aveva fatta viaggiare per due mesi.

« Non debbo far niente, neanche aprire un libro », scriveva Elena a Matilde Dini; « il medico mi ordina di distrarmi e di riposarmi completamente, dice che ho lavorato troppo, e io, per obbedire, *vegeto* addirittura. Già, anche se avessi voluto, non avrei potuto far altro; in questi ultimi mesi mi pareva fatica mettere insieme due idee, fatica parlare, fatica muovermi, e la mattina mi domandavo perchè bisognava alzarsi, e se non sarebbe stato meglio restar lì in un'assenza assoluta di pensiero, indefinitamente. Non vedo l' ora di tornare nella nostra luminosa Toscana. Son stanca di tutto questo verde, di tutto questo turchino; mi par esagerato, duro e tinto. Il primo d' ottobre sarò da te in Mugello ».

— E vedi come mantengo puntualmente le mie promesse, Matilde? È proprio il primo ed eccomi qua — disse Elena saltando giù dal legno che si era fermato davanti alla villa.

Era stata una giornata stupenda, d' una limpidezza straordinaria. Adesso dei brani di nebbia si alzavano qua e là dalla valle come degli strascichi di fumo, e lassù in faccia il monastero di Monte Senario si disegnava ancora netto e quasi troppo distinto nel tramonto, dominando la curva larga dei monti.

XI.

— Montalto, venga qua che lo presento alla signorina Roduni — disse Matilde ad un giovinotto che appariva allora sulla porta della sala da pranzo.

Dini si era alzato, era andato incontro all'amico, e mentre il giovine s'inchinava davanti a Elena, gli aveva messo scherzando il braccio intorno alle spalle.

— Signora Elena, mi ringrazi; le presento il più bell'uomo d'Italia; dica la verità che non se l'aspettava venendo quassù.

Montalto si svincolò ridendo:

— Arturo, fra te e me finisce male! Ti consiglio di badare a quello che dici quando parli con la signorina Elena, sai. E che cosa vuoi che trovi da dire un disgraziato, quando l'hai assassinato con una presentazione come quella che hai fatto a me? Bisognerebbe prendere il cappello e andarsene; ma vai via, se ti riesce, da questo deserto! — E Montalto si buttò sur una poltrona di giunco, accanto ad Elena.

La ragazza ascoltava col suo sorriso calmo.

— Guardi come è contento Dini, ora che gli pare di averci messo così bene *à notre aise* tutti e due — osservò. — Ci gode, è una voluttà!

— Eppure credevo di averti dato poca soddisfazione.

— Che ho l'aria di essermela presa molto a cuore? — chiese Montalto.

Elena lo guardò un momento, ed ebbe una risata allegra e fresca.

— No davvero!

Montalto aveva un'espressione di buon umore contagiosa; sembrava impossibile che qualche cosa al mondo potesse turbarla, che qualche cosa potesse togliergli per un momento quell'aria simpatica che aveva di godere pienamente la vita, di esser perfettamente contento di sè e degli altri. Aveva un sorriso che scopriva molto i denti sani e bianchi, e il colore violetto cupo degli occhi dava allo sguardo una profondità indipendente dal pensiero. Era bello infatti, come aveva detto Dini; ma sembrava che, sapendolo, se lo volesse far perdonare.

— Conosco bene suo padre e conosco lei così bene di vista! — diceva intanto Montalto a Elena. — È strano che non abbia mai avuto occasione di esserle presentato.

— Volevi dire il tempo, caro mio. Che ti pare! tutti ti vogliono, sei troppo occupato.

— Arturo mi vuol fare arrabbiare sul serio stasera!

— Che le riuscirebbe arrabbiarsi? — domandò Elena sorridendo.

Lo guardava seduto davanti a lei. Era forse troppo elegante; ma la cintura di seta alta disegnava perfettamente la figura sotto allo *smoking* corto, ben tagliato, e poi sembrava che non avesse mai portato altro in vita sua.

— Buona sera, mamma! ti fai desiderare — disse a un tratto Matilde.

— Non vi movete, figliuoli!

Montalto si era alzato e aveva spinto in avanti la sua poltrona di giunco; poi si era inchinato davanti alla vecchia signora e le aveva baciato la mano con quel suo bel sorriso carezzevole, e quella rispettosa galanteria che in lui non sembrava una posa.

Ed Elena provava un senso curioso di piacere a seguirlo con lo sguardo.

— Che cosa ha fatto tutto il giorno, scapato? — domandava la vecchia signora a Montalto.

Avevan tutti l' aria di trattarlo un po' come un ragazzo avvezzato male.

— È un vero paradiso questo! — osservò ad un tratto Elena; e si alzò, e attraversò la larga terrazza che formava come un piazzale su tutto un lato della villa. Si fermò al muricciuolo e si mise a sedere, tormentando un ramo di vigna del Canadà, dal quale le foglie rosse si staccavano a una a una andando a cadere silenziose giù nel giardino.

Montalto, che era in piedi, l' aveva seguìta. Elena guardando davanti a sè nella valle che la nebbia velava, interrotta dalle macchie cupe dei boschi, disse:

— Quant' è bello, non è vero? quasi troppo! — e pensò che la vita era buona qualche volta, e fu contenta che Montalto non le rispondesse; il suo sguardo violetto aveva una profondità, un magnetismo strano che fece provare a Elena il piacere così raro di una affinità perfetta di sentimento.

Montalto non aveva risposto perchè non avrebbe saputo che cosa rispondere. Si domandava come mai non aveva osservato Elena quando l'aveva incontrata altre volte. Era carina; molto fine e originale nell'intimità; e sotto il velo nero del vestito, Montalto seguiva la linea armoniosa delle spalle e del braccio, e si diceva che era piacevole aver trovato qualcosa di nuovo da occuparlo, perchè francamente cominciava ad annoiarsi a far così inutilmente la corte a Matilde.

— Signorina Elena, se lei vive d'aria, io disgraziatamente non saprei come fare a imitarla — disse a un tratto Dini. — Sono le nove; se non le dispiace, andrei volentieri a cena.

Elena si alzò e prese sorridendo il braccio che le offriva il padrone di casa. Da molte settimane non si era sentita contenta e calma come quella sera...

XII.

— Sì, son stanca; dopo tre ore di carrozza! ma è colpa mia, dovevo venire in strada ferrata. Però scommetto che domani sarò alzata prima di lei!

— Ecco! questa non è giusta di giudicar la gente così alla prima impressione; le faccio l'effetto d'esser molto pigro? Scommettiamo pure! vedrà se domattina non mi trova qui ad aspettarla.

Montalto aveva seguito Elena nell'anticamera e si era fermato in fondo alle scale a guardarla salire.

Elena spogliandosi quella sera e levandosi le forcine davanti allo specchio, ebbe un sorriso d'orgoglio soddisfatto mentre scoteva la testa per sciogliersi i capelli. Piegò il capo un poco da una parte e le sue mani ebbero un movimento dolce, lisciando lentamente i suoi lunghi capelli biondi per farne una treccia; sembrava godere della carezza di quell'oro sulle sue spalle nude, di un bianco così caldo.

La mattina, quando scese col suo libro sotto al braccio, trovò Montalto che passeggiava fumando davanti alla sala da pranzo. Provò un fremito di sorpresa piacevole che le mise un po' di rossore alle gote. Montalto le veniva incontro con quello sguardo ammirativo che è più dolce a una donna di qualunque complimento. Aveva visto che Elena si era fatta bella per lui, e la sua vanità di

uomo ne era piacevolmente solleticata. Il suo sguardo critico ed esperto l'ebbe analizzata e studiata in un momento. Nell'aureola fredda e verdastra del cappellone di paglia coperto di rose, la testina bionda appariva giovanissima, e le pieghe semplici e leggiere della batista rosa, cadendo dritte dall'alto del petto, rendevan più sottile e più alta la persona. Sembrava una figurina di « Kate Greenaway », fine e distinta nel sole allegro della mattina.

Montalto fu soddisfatto, e la carezza persistente del suo sguardo fece arrossire Elena, mentre diceva sorridendo:

— Le chiedo scusa del mio giudizio temerario. Vede; ero così sicura di non trovarlo, che avevo portato un libro per tenermi compagnia. Ma dica, che cosa fa le altre mattine?

— Io? quando non vado a cavallo o a caccia, faccio una passeggiata. Arturo, da buon militare, fino alle dieci non si fa vedere, la signora Matilde neppure...

— Allora facciamo due passi. Son appena le otto!... — Aprì l'ombrellino e si tirò un po' su il vestito con una mano: — E ora? dove mi conduce? — domandò.

Attraversarono il giardino, infilarono una lunga viottola fra i poderi. Montalto camminava accanto a Elena e vedendo che essa lo seguiva bene, aveva ripreso il suo passo lungo abituale.

— O che si è portata dietro quel libro?

— Già! mi sono scordata di posarlo.

— Lo dia a me. Vediamo che cosa aveva trovato di bello!

— Niente di nuovo! era sur uno scaffale in camera mia.

Per caso ella guardò Montalto e si mise a ridere, arrossendo un poco.

— Dica la verità, è molto scandalizzato?

— Le pare!

— Ma aspetti; non mi conosce; sono educata molto male. Vedrà!

Montalto si fermò a chiudere il cancellino della vigna, poi raggiunse Elena giù per la costa sassosa che conduceva al torrente. Attraversarono il ponte. Sulla strada i ricci ingialliti cadevano a uno a uno dagli alberi, schiantati dalle castagne mature. Era piovuto il giorno prima, e dai boschi veniva quell'odore speciale e acuto di terra che ribolle. Dei nuvoli di un bianco abbagliante, e dei nuvoli grigi passavan rapidi sull'azzurro netto e duro del cielo, lavato dall'ultimo acquazzone. Elena camminava lesta. Vi era una allegrezza vigorosa e giovane nel suo passo elastico, nel suo sorriso,

negli occhi che sembravan riflettere un po' dell' azzurro luminoso del cielo. Certe donne non si conoscon mai bene se non isolate dalle altre; hanno bisogno dell' intimità per farsi valere. Vicino ad Elena, Montalto subiva tutto il fascino di quella sua grazia femminile così fine, in contrasto con la libertà perfetta e semplice dei suoi modi.

Si era sentito perfettamente in confidenza con lei dopo cinque minuti, come se l' avesse conosciuta da dieci anni. La strada che seguivano, escita dai boschi, piegava poi a sinistra per scender nella valle, contornando un monticello che si alzava isolato davanti a loro, con la sua chiesa, la canonica, e una lunga fila di cipressi.

— No, non guardi l' ora, detesto gli orologi! Mi dica soltanto se non le pare che debba esser tardi.

— Se devo regolarmi da quello che *mi pare*, saranno appena dieci minuti che siamo usciti.

— Ma non volevo un complimento io! Quando mi conoscerà meglio, saprà che non li posso patire.

— Deve esser circa mezz' ora; vuol tornare indietro?

— Sì, appena sarò salita a vedere che cosa c' è lassù. Ho la nostalgia delle alture io! Lei non sa che tentazione irresistibile ha per me una scala o un campanile.

— Non corra tanto, si stancherà — osservò Montalto; ma Elena era già a mezza costa.

Si fermò in cima alla salita davanti alla chiesa, col vento che le faceva svolazzare i nastri del vestito e le scompigliava i ricci sotto alla tesa del cappello, tutta rossa dalla corsa fatta, col respiro affannoso che alzava e abbassava più rapido la stoffa leggiera dell' abito; guardando giù nella valle, dove le vigne ingiallivano e prendevano delle tinte arrugginite accanto al verde polveroso degli ulivi.

— Non è vero? — domandò Elena dopo aver parlato un pezzetto.

Montalto si scosse.

— Scusi, non ho capito. Guardavo lei — disse sorridendo con quella sua arditezza simpatica.

Elena non trovò nulla da rispondere. Arrossì e voltandosi si mise a scendere un po' troppo rapidamente la costa per tornare sulla strada di casa.

Matilde finiva di prendere il caffè; Dini sulla porta della sala da pranzo guardava Montalto e Elena venir su per la viottola del

giardino. Elena rideva, e il giovine la seguiva, un po' indietro, con un grosso mazzo di fiori di siepe che aveva colti per lei; camminava con un passo indolente che voleva perder tempo e che gli faceva far degli zig-zag pigri per il viottolo.

— Credevo che non voleste tornar più — disse Dini, mentre Elena gli dava la mano.

— E se era per me, aspettavi ancora un pezzo!...

— Spero che avrete avuto il tempo di far conoscenza.

Elena si mise a ridere.

— Oh! siamo già vecchi amici! — Poi osservò: — Curiosa! ho idea che lei debba esser così facile a conoscere; per esempio, io son sicura che lo conosco già bene!

— Che è un complimento, o il contrario?

— Lo prenda per quello che vuole!

— Simpatica la sua amica — diceva cinque minuti dopo Montalto, sedendosi vicino a Matilde, mentre Dini mostrava la villa a Elena — ed è anche bellina.

— Non so; mi pare un po' più e un po' meglio che « bellina ».

XIII.

Potevan esser le due; c'era un gran silenzio nel salone. Dini e Montalto giocavano al bigliardo. Non si sentiva che il colpo sordo della stecca, l'urto secco delle palle, o il rumore dei birilli rovesciati. Un po' di vento faceva batter l'uno contro l'altro i piombi che tenevan giù le tende di tarlatana blu davanti alle finestre, e a traverso al blu della tarlatana la campagna bruciata dal sole prendeva una tinta curiosamente fredda. Elena, ritta davanti a Matilde, la guardava cucire.

— Lo sai che sei imbellita di molto? — disse a un tratto Matilde alzando il capo.

— Vediamo un po' — e Dini venne a mettersi dietro alla poltrona di sua moglie, proprio in faccia alla ragazza. — Se si è messa in testa di farmi impazzare addirittura, Elena...

— Mi pare che, per un padre di famiglia, abbia poca serietà tuo marito, cara mia! — Rideva; ma era arrossita, e stranamente turbata.

Appoggiato al bigliardo, Montalto la guardava fisso, sorridendo,

con uno sguardo che cercava il suo. Era vero che era imbellita; aveva le gote più colorite, le labbra più rosse, lo sguardo più animato; e poi c' era in tutta la sua persona, nel modo di accomodarsi i capelli, nel nodo della cintura, nella leggiera scollatura dell' abito, una civetteria nuova che le andava deliziosamente bene. La sua testina malinconica aveva preso un'espressione fiduciosa, e tutta la sua grazia di donna che vuol piacere, e sa di poter piacere, si sviluppava rapidamente in quell' ambiente di ammirazione e di affetto che sentiva intorno a sè.

La sera Montalto si trovò un momento solo con lei sulla porta del salone. C' erano stati dei vicini di villa a pranzo, e Dini e Matilde eran tutti occupati a far gli onori di casa. Elena uscì fuori sulla loggia.

— Ora lo farò ridere — disse scherzando a Montalto. — Non ci crederà; ma in fondo son così timida che una presentazione mi paralizza. I visi nuovi mi fanno addirittura terrore, con tutta la mia franchezza.

— Tutti?

— Ha ragione; lei no. Ebbi l'impressione di averlo sempre conosciuto. — Lo guardò negli occhi sorridendo. Non era nè sfacciataggine, nè civetteria; era tutto il suo amore, e tutta la sua fiducia che andavano a lui in quel sorriso.

Montalto disse — Grazie — a mezza voce; era per quello che essa gli aveva detto, o per lo sguardo che aveva accompagnato le parole? Disse « grazie » come glielo aveva detto Colle un giorno; ma questa volta Elena arrossì e voltando la testa si mise a guardare dritto davanti a sè appoggiata alla ringhiera.

— Sa che è tanto vero quello che diceva la signora Matilde stamani? — disse a un tratto Montalto che l' aveva guardata un pezzo in silenzio.

Elena volle domandare: « che cosa? », come se non si ricordasse; ma non si fidò della sua voce, e con una spallatina che doveva parer disinvolta, disse invece:

— Via! da quasi un mese che ci conosciamo, dopo quel primo giorno non mi ha più fatto complimenti; e vorrebbe ricominciare adesso? Non provi!

— Un mese?... già, è proprio un mese che son qui. Aveva dimenticato completamente che un giorno o l' altro bisognerebbe andarsene. La signora Matilde deve avere una curiosa idea della mia

educazione! Ecco! ero così contento! adesso lei mi ha sciupato la mia serata! — Disse le ultime parole, dopo un momento di silenzio, con l'impeto d'un ragazzo al quale è stato strappato di mano un giocattolo.

— Le piace tanto il Mugello, a lei? — domandò Elena, con una civetteria istintiva; e tremava un po' internamente aspettando la risposta.

— Il Mugello?... Che cosa vuol che m'importi del Mugello!... Lei lo sa perchè soffro di dovermene andare; sa benissimo che se, invece di esser qui, si fosse in China, giurerei che quello è il paradiso terrestre. — Aveva parlato quasi impazientemente con uno sguardo intenso che gli faceva ravvicinare i sopraccigli aggrottandoli un poco. — Non è vero che lo sa? — domandò poi con quel suo accento insinuante.

Elena stava per rispondergli di sì, che lo sapeva forse; ma sentì delle voci dietro a sè.

— Si sta divinamente qua fuori, signor Dini! — diceva qualcuno, e chiamò gli altri che eran rimasti nella sala. Elena si lasciò sfuggire un mezzo sospiro.

— Non mi vuol rispondere? — domandò Montalto appoggiato alla ringhiera accanto a lei.

Elena diede alla sfuggita una guardatina eloquente al gruppo di gente dietro a loro.

— Ebbene? Che cosa fa? Se sapesse quanto mi è indifferente tutto il mondo!

— Montalto! — chiamò Matilde.

Elena rimase sola a guardar davanti a sè, con quel medesimo sentimento di serenità e di fiducia nell'avvenire che l'aveva penetrata quella prima sera del suo arrivo lassù. Si sentiva vivere con una dolcezza semplice e penetrante, un po' meravigliata di vedersi cambiata tanto, lei così raffinatamente complicata, e nervosamente melanconica. Ed era Giorgio che l'aveva cambiata così; quell'amore le era venuto rapido ed inconsciente. Conosceva appena Montalto; lei che abitualmente osservava con tanta acutezza, si era lasciata prendere dalla profondità naturale dello sguardo di Giorgio, dalla franchezza e dal buon umore del suo sorriso, dalla sua allegra uguaglianza di carattere. Non aveva ragionato, non aveva giudicato. Lo aveva amato per quell'armoniosa eleganza di figura che aveva colpito il suo senso estetico, per tutte quelle qualità indefi-

nibili che in lui rendevan simpatico l'egoismo stesso; lo aveva amato con una riconoscenza appassionata per averle dato fiducia in se stessa, per averle reso i sogni dorati della sua adolescenza. E adesso era perfettamente tranquilla nella profonda semplicità del suo amore. La sentiva venire, la felicità, ed avrebbe aspettato.

Si raddrizzò, rimase un momento immobile sotto uno degli archi del loggiato, dritta, con le mani abbandonate lungo la persona. Sembrava vedere tutto un avvenire di gioia laggiù nella linea pallida e luminosa dei monti sul cielo verdastro. Piegò la testa e si strinse forte le mani sugli occhi un momento; poi si voltò e raggiunse gli altri.

XIV.

— Fa fresco stasera! — diceva Elena due giorni dopo. Si alzò, tornò nel salone e si mise al pianoforte che era ancora aperto, con le candele accese. Dini fumava passeggiando in su e in giù per la loggia. Matilde parlava con sua madre, e Giorgio Montalto, appoggiato contro la soglia silenzioso come non lo era mai, non aveva ancora aperto bocca dacchè erano usciti da cena; a tavola aveva ringraziato Matilde della sua ospitalità, si era scusato d'essersi trattenuto tanto, e le aveva detto che sarebbe partito il giorno dopo. Adesso provava una tristezza profonda, e la sua natura allegra s'impazientiva di soffrire. Il suono del pianoforte gli arrivava netto all'orecchio. Non amava la musica, non ne capiva niente; ma provava quella sera la sensazione tutta fisica di una carezza che gli dava un piccolo fremito speciale. Il tocco di Elena era molto dolce, aveva quelle stesse qualità insinuanti del modo di guardare e di parlare della ragazza. Montalto si diceva questo e si diceva poi che non aveva mai amato più seriamente d'ora, e probabilmente aveva ragione pensando che non avrebbe mai potuto amar meglio di così.

Era bellina, originale, e gli era piaciuta dalla prima sera che l'aveva vista. Era così differente da tutte le donne che aveva conosciute fino allora; certe contraddizioni in lei lo interessavano intensamente, e c'eran tante promesse nel calore appassionato che si svegliava ogni tanto in fondo al suo sguardo tranquillo, nei contorni dolci e nell'abbandono morbido della sua personcina nascosti un poco dai suoi modi maschili. E poi, soprattutto, Montalto sentiva

di essere adorato come non era mai stato prima, con una ingenuità di bambina e una passione di donna, con un cuore e dei sensi nuovi; e siccome era supremamente egoista, quella adorazione era diventata un bisogno per lui. Vi era anche in qualche cantuccio della sua coscienza l'orgoglio d'esser amato da una donna che era « qualcosa », ed Elena per lui era tutta circonfusa dalla sua gloria d'artista. Alzò le spalle, raddirizzandosi con un movimento impaziente, quasi per scuotere delle preoccupazioni troppo pese; poi con le mani in tasca entrò nel salone e si avvicinò al pianoforte.

— Mi permette di star qui a sentire? — domandò, sedendosi accanto a lei.

Elena aveva voltato verso lui il suo viso sorridente e aveva continuato a suonare. Il gran salone era quasi buio. C'era un lume laggiù sulla tavola, al lato opposto della sala, ma il paralume faceva una penombra tutto intorno. Appoggiato al pianoforte, Montalto non ascoltava; si era tutto assorto nel guardare Elena, la luce che la fiammella della candela metteva nei suoi capelli biondi e la trasparenza che dava alla sua pelle unita. Il rossore della ragazza si fece più intenso. A un tratto si fermò bruscamente a mezzo una battuta:

— Non posso suonare stasera, suono troppo male! — disse impazientemente, alzandosi.

— Perchè? — fece Montalto, mettendole la mano sul braccio con uno sguardo supplichevole. — Non è vero che abbia suonato male; mi faceva tanto bene, ho tanto bisogno di dimenticare...

Elena era rimasta lì immobile, come diacciata a un tratto.

— Ho tanto bisogno di dimenticare che domani debbo andarmene — disse Montalto. — Se sapesse! Ho fatto dei sogni così belli in questi giorni, io che non sogno mai! Crede che si possano avverare qualche volta i sogni? — domandò sorridendo con gli occhi alzati verso lei.

Ritta davanti al giovanotto, con la mano appoggiata al pianoforte, Elena lo guardava seriamente in faccia, e calma, un poco sottovoce disse:

— Sì... credo di sì...

Montalto si era alzato anche lui:

— Avevo sognato di passar tutta la vita vicino a lei, di non aver altro desiderio, altra preoccupazione che di renderle la vita facile, luminosa. È possibile, non è vero? mi dica che è possibile, Elena.

La sua bella bocca, appena ombreggiata dai baffi biondi, diceva bene quelle cose, e il suo sguardo violetto era intensamente dolce nella sua sicurezza orgogliosa. Elena sorrideva adesso; e sembrava guardare nell' infinito di un sogno, guardandolo. Semplicemente, con una franchezza ingenua, disse:

— Lo avevo sognato anch' io...

Se Montalto allora le avesse chiesto qualunque prova del suo amore, Elena gli avrebbe risposto di si, con la stessa semplicità: non ebbe un momento di resistenza contro il braccio di Giorgio, che l' attirò a sè con un' esclamazione soffocata di gioia. Le sembrava d' aver vissuto tutta la sua corta vita solo per questo; per incontrar lui, e per sentire dalle sue labbra quelle parole così dolci che aveva sognate per tanti anni. Non si turbò sotto a quel primo bacio; lo aspettava, ma impallidì e battè le palpebre un momento come abbagliata da tutta quella felicità che veniva a lei...

(*Continua*).

TRISTRAM SHANDY.

TRIPOLITANIA

L' Oriente, nel suo grande complesso, è tutta una questione.

Quarant' anni or sono essa, nel concetto politico dell' Europa, non abbracciava che la sola Turchia. Ebbe allora una soluzione, che non fu soluzione, ma aggiornamento pieno di pericoli, perchè serve a perpetuare un disordine e a tenere in piedi, con degli appuntellamenti più o meno opportuni e più o meno conformi al carattere della civiltà moderna ed agli stessi interessi materiali dell' umanità, un sistema già condannato.

La questione d' Oriente ha – e questo è il male maggiore – dei tentacoli da polipo che la spostano e la trapiantano, co' suoi pericoli, fuori della sua regione geografica; e ciò pel dominio che la Turchia tiene anche in regioni occidentali, come sarebbero, a non parlare della Rumelia e dell'Albania, la Cirenaica e la Tripolitania collocate sulle costiere meridionali del Mediterraneo, di fronte all' Italia ed alla Francia.

Quest' ultima seppe provvedere a' casi suoi impadronendosi dapprima dell' Algeria, che la fronteggiava in tutta la lunghezza delle sue provincie mediterranee, e poi della Tunisia fino alla piccola Sirte.

Algeria e Tunisia erano un tempo, se non dominî diretti della Porta, provincie che avevano comune con essa il vincolo religioso dell' islamismo con tutti i suoi fanatici esclusivismi.

È generale credenza che la conquista di Tunisi non sia per la Francia se non una tappa, e ch' essa miri ad estendere il suo dominio verso la valle del Nilo.

Contro codesta sua marcia ha provveduto in parte l' Inghilterra, piantandosi fortemente sulla terra dei Faraoni. Ma fra l' Egitto e la Tunisia corre una spiaggia d' oltre duemila chilometri, su cui la

Porta vanta ancora i suoi diritti, e sui quali, invece, dovrebbe dominare, non dirò questa o quell' altra Potenza, ma la civiltà europea.

È un terreno aperto alle iniziative dell' Europa, che, prima o poi, dovrà decidersi a farle valere.

Il guaio è che l' Europa, dominata com' è da infinite gelosie politiche, preferisce, per non venire immediatamente alla stretta, lasciar le cose come sono, dando così indirettamente una sanzione alla sovranità islamita. Ciò è un danno il quale, se a Londra, a Parigi, o a Roma non si decide di porvi termine, consoliderà sul trono di Costantinopoli la presente signoria, e farà in guisa che la questione d' Oriente non sarà, almeno per ora, più questionabile.

I casi recenti, le atrocità che si son vedute commettere nell'Armenia, e presentemente a Candia, e il rinfocolarsi del fanatismo islamita dànno purtroppo a temere per l' avvenire.

Fa d' uopo non lasciarsi uscir di mente che i fanatismi, siano cristiani, sieno mussulmani, o a qualunque altra fede attingano origine, sono la peggiore delle politiche, quando non sono addirittura la negazione d' ogni politica, nel senso onesto e umanitario della parola.

Non si faccia a fidanza col millantato scetticismo del secolo. V' ha ancora nei cuori della presente generazione la scintilla, che produsse gli incendi della conquista araba, delle Crociate e delle guerre di religione, che insanguinarono il mondo.

Tale scintilla è vivida, più che altrove, nel mondo islamita. Ce ne ammoniscono le nuove sètte, che pullulano qua e là fra i seguaci di Maometto, e che tutte surgono con la fede che i nuovi tempi siano vicini e che il Corano sia alla vigilia di nuovi trionfi.

Lasciando libero al fanatismo il terreno, dovremo combatterlo più tardi con più tenace energia, con sacrifici di gran lunga più gravi, eccitandoci noi stessi al fuoco delle sue passioni medesime e diventando a nostra volta fanatici per imporre a dei fanatismi rivali. A che si arriverebbe? A questo solo: ad un rinascimento del medio evo, ad un ritorno alle Crociate e alle guerre combattute in nome della Fede.

Fa duopo contendere ad ogni costo all' islamismo quel terreno, che potrebbe essergli campo a nuovi tentativi di riscossa e a possibili incrementi. E ciò non per combattere una religione come religione, ma come ostacolo opposto allo sviluppo della nuova civiltà nelle sue varie manifestazioni morali, artistiche, intellettuali, commerciali.

Così intesa, la Tripolitania diventa da sola una questione, come può essere il cominciamento delle soluzioni della questione orientale.

Fra i nostri padri fu per secoli dogma di buona politica l'esclusione della Turchia dal Mediterraneo, il mare latino e quindi civile per eccellenza. La cosa non ebbe effetto, e ciò perchè le gelosie fra le Potenze, che oggi sono il grande ostacolo, ebbero anche in passato la forza che hanno presentemente.

Oggi l' Inghilterra protestante accennerebbe a farsi la paladina degli Armeni, cattolici in gran parte, per sottrarli non tanto alla Turchia mussulmana, quanto alla Russia scismatica; oggi la Grecia nell' acquisto eventuale di Candia vede, assai più che una rivendicazione religiosa, un incremento politico; oggi la Francia, arrogatasi la parte di protettrice de' Cristiani in Oriente, aspira assai meno a rinnovar la Crociata di san Luigi che a ritentar la conquista della Siria, impresa già vagheggiata da Napoleone I, quando non era ancora che il general Bonaparte.

Quindi un rampollamento di sospetti fra Potenze e Potenze, che ci mena a sostenere, *unguibus et rostris,* il principio contrario alla stessa nostra coscienza religiosa, perchè altri non se ne faccia forte e non ne rilevi nuova grandezza.

Se non fosse troppo triviale, sarebbe il caso di applicare all' Europa la similitudine del cane dell' ortolano, che fa la guardia ai cavoli, ma non ne mangia. E il cavolo, che sarebbe la Turchia, lascia fare, e in cuor suo ne gode perchè ne trae la sua incolumità.

La Turchia sussiste ancora nella monca integrità che le abbiamo lasciata unicamente perchè, vogliosi ciascuno d' aver la propria parte di preda e non abbastanza coraggiosi per darle di morso, non pensiamo che ad impedire che altri ne prenda una parte, contando più tardi poterla prendere per noi.

Come stanno ora le cose, unica uscita sarebbe che un animoso, impaziente d' ulteriori indugi, si decidesse a prendersi da sè quella giustizia che gli altri gli contrastano.

Giova mettersi bene in mente che l' ora delle risoluzioni è vicina, e a lasciarla trascorrere non usufruita si perpetuerà quel medio evo malamente corretto, che è, si può dire, l' anima della politica europea ne' suoi rapporti con l' Oriente.

Attualmente siamo a questo, che la questione orientale, ne' terribili svolgimenti che va prendendo a periodo quasi fisso ed a sca-

denze che si possono facilmente calcolare, è diventata, più che altro, un pascolo di malsane curiosità.

Rispetto altamente le ragioni che impongono agli statisti certi ritegni. Voglio persino ammettere che la politica del ritegno possa in qualche modo impedire che i mali presenti arrivino all' eccesso. Ma, Dio buono! vediamo l'Armenia ridotta ad una grande arena di martirî e di sangue; e noi che facciamo? Mandiamo sui luoghi le nostre flotte, quasi a godere di cotesto sangue e di cotesti martirî come d' uno spettacolo. Le rimostranze e le minaccie della diplomazia avranno un valore, ma puramente nominale e di semplice formalità.

D' una rimostranza i martirizzatori dell'Armenia – questo sia detto in via d' esempio – si affrettarono a prendere atto; d' una accusa si scagionarono, invertendo le parti e facendosi credere i provocati, là dove è dimostrato all' evidenza che sono i provocatori.

Così tutto si risolve in battibecchi di Gabinetti, in vaniloquî di ambasciatori, in sottigliezze di machiavellismi fuori di posto. E intanto i martirî seguitarono e il sangue si versò con più feroce crudeltà.

Costrutto finale: i Turchi trionfarono e trionfano, e i popoli civili, con le tristi acquiescenze alle quali una falsa diplomazia li condanna, pagarono e pagano le spese del loro trionfo.

L' ho detto e lo ripeto: è desiderabile che un animoso qualunque prenda sopra di sè la responsabilità d' una ribellione a questo fatale sistema di convenzionalismi, e tenti un' azione pronta, risoluta, efficace. Importa contendere alla Turchia il tempo che le occorrerebbe per tentare fra i Maomettani de' suoi dominî diretti ed anche delle provincie finitime nel bacino del Mediterraneo, ora passate sotto il dominio francese ed inglese, una riscossa religiosa.

Qualche cenno d' un simile tentativo l' abbiamo di già, per ora, a dir vero, poco fortunato; ma col tempo e con i doni, de' quali nei momenti critici la Turchia non fa parsimonia, chi può dire dove si arriverà?

Giova ripeterlo: fra gli Islamiti il sentimento religioso è potentissimo. Basta un impulso, e farà miracoli, come ne fece nei primi tempi della sua grandezza.

La Turchia, certo, con le sue spogliazioni, diventate sistema di governo e di amministrazione a beneficio de' suoi pascià e dei suoi *valì*, si è resa odiosa alle popolazioni maomettane dell'Africa, ed a

ciò dobbiamo in parte la troppo facile conquista, che della Tunisia hanno potuto fare i Francesi.

Ma i Francesi, a chi li chiamasse in testimonianza, dovrebbero confessare quanta influenza la questione religiosa abbia avuto nelle feroci resistenze dell' Algeria. Ci volle tutta la pertinacia d' un popolo che, fissato il suo punto, volle raggiungerlo ad ogni costo, perchè la Francia potesse diventare padrona del suo magnifico dominio africano.

Oggi lo è sempre, grazie alla tolleranza di cui fa prova e del rispetto che professa alle credenze della sua sudditanza mussulmana. Cionullameno l' Algerino respingerà sempre la qualifica di Francese; combatterà, come fece in Crimea, in Italia, e nel 1870 nella stessa Francia, le guerre del paese che lo sovraneggia, ma non dirà mai: io sono Francese.

L' Islamita non riconosce patria; s' inchina soltanto alle dottrine del suo Profeta; ragione per cui l' islamismo, nelle sue relazioni con la politica, rappresenta una delle più solide e grandiose unità.

È questo il pericolo cui bisogna ovviare ad ogni costo. Io non dirò: Opponiamo Cristo a Maometto. Sarebbe cosa da medio evo. Dirò invece: Opponiamo una civiltà ad una barbarie.

Non che io creda che il maomettismo sia essenzialmente una barbarie. La splendida fioritura araba, che per un secolo, durante il regno dei primi Califfi, illuminò l'Asia, l'Africa e l' Europa sarebbe lì a contraddirmi. Il guaio è che la supremazia maomettana, passando nelle mani dei Turchi, cambiò natura. Da araba che fu, divenne turca, assunse cioè un carattere per essa repugnante anche per una questione d' idioma. La lingua turca non ha che fare con quella nella quale Maometto ha dettato il suo Corano.

Gli Arabi, in faccia ai Turchi, si trovano oggidì nelle condizioni dei cittadini lombardo-veneti, che, Italiani, dovevano obbedire a leggi dettate originariamente in lingua tedesca, da essi generalmente ignorata.

All' Italia su quel privilegiato specchio d' acque che è il Mediterraneo la natura e la stessa geografia politica hanno assegnato fra le altre nazioni il primo posto. Ebbene, ad essa manca la sua corrente, mancano i flussi e i riflussi, che dovrebbero fare di essa la provvidenza di qualche regione dell'Africa mediterranea, ripagandola co' beneficî commerciali di cotesta regione.

Senza dirle: Monta sulle tue navi e tenta un' impresa come

quella del Doria di Genova, o dell' Emo di Venezia, l' ultimo espugnatore di Tripoli, io la spingerei volentieri a tentare per ora una propaganda commerciale nella Tripolitania.

Si ricordi che Tiro e Cartagine nell' antichità, come ai tempi nostri Londra, Amburgo, Marsiglia e Trieste, prepararono con il commercio le proprie grandezze politiche.

Il commercio non è la guerra, ma dà, a chi sa giovarsene, tutte le palme della guerra. Povere palme ne' primi tempi, ma l' avvenire, pur rimanendo nelle mani di Dio, è un po' sempre in quelle degli uomini.

Si sono veduti paesi, che alla prima sembravano destituiti di ogni risorsa commerciale, innalzarsi a poco a poco sotto l' impulso di audaci pertinacie, e fiorire di risorse create quasi inconsapevolmente dall' industria. L' industria sa trarre elementi di vita anche dai deserti. Figurarsi poi quali risorse potrebbe trarre dalla Tripolitania, la quale, checchè se ne dica, è tutt' altro che un deserto.

Infatti, considerandola anche dal solo punto di vista geografico, essa è una vasta regione che si affaccia al Mediterraneo con duemila chilometri e più di spiaggia. La sua estensione generale, seguendo i calcoli di Behm e di Wagner, è di 1 213 400 chilometri quadrati. La sua popolazione, calcolata ad occhio, non oltrepasserebbe di molto il milione di abitanti.

Non ha confini ben determinati sulla carta geografica; all' est ha l' Egitto, ad ovest la Tunisia, ma con determinazioni incerte sia dall' una, sia dall' altra parte. Al sud il confine è piuttosto accennato che segnato da una linea, che da Rhat si svolge verso oriente e si ripiega poi al sud, dove fa un angolo a Tummo o Uas, per risalire al nord-est sino alle oasi di Augila e di Gialo, mettendo poi capo, anzi fondendosi con la frontiera dell' Egitto, non ancora ben determinata, e scendendo al mare a Ras-el-Kunais.

La Tripolitania è come un grande scrigno di gemme. Queste gemme sono le sue oasi numerose e di paradisiaca fertilità.

È soltanto la scarsezza della popolazione che le dà l'apparenza di un deserto. Una popolazione più intensa e più attiva potrebbe fare di tutta questa regione una grande oasi.

Lo si può dedurre dal facile rigoglio delle terre coltivate nei pomerii dei centri abitati, che fioriscono di giardini di agrumi e di palme dattilifere.

Il suo sistema orografico è assai variabile; ma non costituisce a rigore di termine un vero sistema: alture emergenti qua e là; talune montagne isolate che potrebbero collegarsi all' Atlante, però senza continuità bene accennata.

Il suo clima è eccellente. Al sud un po' caldo, ma al nord quasi temperato. Scarse le pioggie; il loro avvenimento è dalla popolazione salutato con gioia, perchè ravvivano i campi coltivati, riforniscono cisterne e pozzi, e danno ai *uadi* o corsi d'acqua un' effimera, ma allegra apparenza di fiumi. Allora il paese assume un aspetto affatto nuovo. Gli stessi abitanti sembrano trasformarsi e rivivere anch' essi nella reviviscenza della natura che li circonda. Vita piena di promesse e di prosperità.

Sotto l'aspetto igienico, la Tripolitania potrebbe figurare nel mondo fra i paesi meglio privilegiati, se non fosse la malsania delle abitazioni nei grandi centri e l' incuria degli abitanti per ogni mondizia, da attribuirsi quest' ultima al fatalismo islamitico.

A ogni modo le malattie endemiche sono assai rare.

Relativamente povere e magre sono la fauna e la flora. Anticamente, se dobbiam credere agli storici, non era così. Il mutamento va forse attribuito ai rivolgimenti politici che reiteratamente sconvolsero e disertarono il paese.

La storia della Tripolitania, dai tempi antichissimi e, quasi potremmo dire, dai tempi che non hanno storia, è una vicenda persistente, continua di trasformazioni.

Lo è a segno che, per indagare quali siano state le sue prime popolazioni, dobbiamo sprofondarci nelle tenebre delle varie mitologie. I primi cenni della sua storia si confondono con le tradizioni dell' antica Fenicia.

È quasi indubitato che i Fenici sieno stati i suoi primi colonizzatori in un' epoca anteriore di molto a quella di Cartagine e forse anche a quella dell' Egitto. Regione prosperosissima, a testimonianza di memorie scritte, molti secoli innanzi l' êra cristiana, lascia

indovinare alla prima che essa dee aver attirate frequenti immigrazioni, specialmente fra i popoli del bacino del Mediterraneo. Per i Fenici, popolo intraprendente e solito a crearsi delle patrie dovunque trovasse i mezzi necessari alla vita, la Tripolitania dovea avere grandi attrattive. A dire il vero, i monumenti che lo attestino fanno difetto; ma, d'altra parte, la tradizione ha i suoi diritti ed è essa stessa monumento parlante.

Ai Fenici tennero dietro i Cartaginesi, Fenici, del resto, anche essi d'origine, stabilitisi in Africa per esilio volontario, seguendo la virgiliana Didone.

E qui, se vogliamo, ci si perde un' altra volta nel campo della tradizione e della poesia. Oggimai, peraltro, a nessuno basterebbe l'animo di sfatare certe leggende consacrate dai secoli.

Senza dare un' importanza storica alla pietosa leggenda, che fa morire Didone d'accuoramento per l'abbandono d'Enea, è quasi fuor di ogni dubbio che l'

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,

che il poeta latino le mette in bocca, segna in qualche maniera il destino di Cartagine.

Certo i condottieri cartaginesi non combattevano precisamente per esaudire il vindice voto della infelice regina; però le conseguenze furono le stesse: fra i successori della povera abbandonata e quelli del mitico eroe dell'abbandono, dovea sorgere una di quelle rivalità, che non si acchetano se non colla distruzione degli uni o degli altri. Quindi la tragica serie delle guerre puniche e la caduta della grandezza di Cartagine e il dominio di Roma sull'Africa domata.

I Romani, peraltro, si limitarono in sulle prime al dominio della sola Cartagine e del suo territorio, lasciando il rimanente ai Numidi, padroni del Marocco all' occidente e, a mezzogiorno e all'oriente, di gran parte dell' attuale Tripolitania.

E ciò in benemerenza degli efficaci servigi d'alleato resi da Massinissa, re dei Numidi, al popolo romano durante l' ultima guerra punica.

Dopo di lui tennero il potere i suoi figli e i suoi nepoti sino a Giugurta, che, usurpato il regno e resosi odioso ai Romani con le sue perfidie e co' suoi raggiri, si attirò addosso una guerra che fu la sua rovina finale e determinò il crollo della dominazione dei Numidi. Mario sconfisse Giugurta e lo fece mettere a morte.

La Numidia venuta in potere dei vincitori diventò una provincia romana e seguì tutte le vicissitudini prima della Repubblica, indi dell' Impero. Da ultimo, alla bipartizione di questo per opera di Costantino, cadde sotto la dominazione di Bisanzio.

Intanto nell' Arabia si svolgevano i germi di quel rivolgimento religioso, che doveva, auspice Maometto, imporsi a mezzo il mondo allora conosciuto.

L' islamismo s' impadronì dell' Egitto sin dai primi anni della sua propagazione. Dall' Egitto si diffuse nella Cirenaica, a Tripoli e, via via espandendosi, verso l' occidente fino all' Oceano. Indi, superato lo stretto di Gibilterra, dilagò nella Spagna e vi tenne dominio fino al secolo XV. C' è voluto uno sforzo di guerre atroci, implacabili per debellarlo. Ciò venne fatto a Ferdinando e Isabella, re cattolici.

Vinta Granata, essi costrinsero gl' Islamiti a ripassare lo stretto e a rientrare nell' Africa, dove, sino a questi ultimi anni, signoreggiarono con la forza che dà il principio religioso.

La sua finale decadenza, cominciata con la conquista d'Algeri per opera della Francia e con la recente occupazione di Tunisi per opera sempre della stessa, ormai ha preso un abbrivo che non si arresterà più. Si aggiunga, in questi ultimi tempi, anche l' occupazione dell' Egitto, per opera dell' Inghilterra.

Un fantasma d' indipendenza islamitica lo si scorge tuttora nel Marocco e nella Tripolitania. Ma non è, ripeto, che un fantasma destinato a sparire al primo soffio della civiltà europea, già accennante a prossime riscosse.

Il Marocco è già, politicamente, sotto un mal celato predominio della Spagna. Quanto alla Tripolitania, malgrado la nominale signoria turca, essa è ormai una lizza aperta alle cupidigie dell' Europa.

Non passeranno molti anni che sulle torri di Tripoli la bandiera della mezzaluna dovrà cedere il posto a quella... Non voglio arrischiar profezie: la bandiera che prenderà quel posto è fra quelle che sventolano, per ora, su qualche faro del grande lago latino.

Quella di esse che si deciderà a prendere la prima il volo, ne sarà probabilmente incontestata padrona.

La signoria turca sulla Tripolitania è la conseguenza di un colpo di mano consumato dai Turchi nel 1834.

L' ho chiamato un colpo di mano, ma potrei, forse con più ragione, chiamarlo un tradimento.

Insorto fra i membri della dinastia dei Caramanli un grave dissidio, la Turchia si gettò in mezzo con la scusa di comporlo. E lo compose infatti, inducendo colle belle maniere Josef pascià, l'ultimo dei Caramanli, a salire sulla nave capitana, dove l'ammiraglio turco s'impossessò del suo ospite e lo portò seco a Costantinopoli.

Come poi sia finito questo povero principe, è un mistero.

A Costantinopoli regna, *ultima ratio,* il cordone di seta verde, e gli abissi del Bosforo sono là pronti a nascondere le prede degli aulici delitti.

Alcuni anni prima, vale a dire nel 1825, Josef pascià ebbe a sostenere una guerra, che dovrebbe essere ancora auspicio ed augurio di più larghe fortune per coloro che la affrontarono. Egli ebbe un giorno l'infelice idea di pretendere da quello, che allora era lo Stato sardo e che adesso è, si può dire, il nucleo dell'Italia unificata, il pagamento di un tributo. Avutone un diniego, egli, montato in bizza, fece sequestrare le proprietà dei sudditi sardi a Tripoli, minacciando anche di prigionia il console di quella nazione.

Giustamente sdegnato, il Governo sardo inviò allora nelle acque di Tripoli quattro navi da guerra: il *Commercio,* la *Maria Cristina,* il *Tritone* e la *Nereide.* Comandante in capo, il capitano di vascello Sivori.

Giunto sui luoghi, il Sivori tentò da prima delle pratiche di conciliazione, che furono rigettate.

Josef pascià persistette nelle sue pretensioni, fissando la somma del tributo da pagargli in 30 000 piastre. Il comandante sardo gli fece fieramente rispondere: « Per voi nella Santa Barbara delle mie navi tengo pronte 30 000 bombe! »

Queste parole furono il segnale delle ostilità.

Non avendo ai propri ordini che pochi soldati, il Sivori tentò un colpo di mano mettendo in terra duecentosessanta uomini divisi in tre squadre. La prima sotto gli ordini del tenente di vascello Mameli e la seconda e la terza comandate dai sottotenenti Pelletta e Ghigi.

Il Mameli aveva l'incarico di assalire la flottiglia tripolitana e di impadronirsene; l'assalì, infatti, e se ne impadronì, ma impotente a condurla seco, la diede alle fiamme.

I tentativi dei sottotenenti Pelletta e Ghigi non ebbero fortuna.

Tutto ciò era avvenuto a notte scura.

Al mattino il mare, che, procelloso, aveva impedito alle grosse navi sarde di potere avanzarsi a tiro della città, si rimise in calma, e il Sivori, fattosi innanzi, apri il bombardamento.

Josef pascià, veduto l'imminente pericolo, calò a patti, rinunciò al preteso tributo e indennizzò largamente delle angherie patite i sudditi sardi.

Poco dopo le artiglierie tripoline salutarono con ventinove colpi di cannone la bandiera sarda, issata novellamente sulla casa del console.

Dodici anni or sono, re Umberto, ricordando l'impresa di Tripoli, ne decorò i pochi superstiti. Se ne trovarono sei, venuti a morte negli anni passati. L'ultimo superstite morì a Livorno, più che novantenne, ma serbando sino all' ultimo respiro tutta la sua gaiezza di marinaio, nel gennaio dell' anno corrente.

La Tripolitania si riassume tutta nella sua capitale. Tripoli, l' antica *Oea,* ne è il cuore nel senso anatomico della parola. Essa determina la circolazione di tutta la vitalità e di tutta l' attività del paese.

Tripoli sorge a specchio sul Mediterraneo. La sua postura la ravvicinerebbe al consesso del mondo civile; ma i costumi, le tradizioni e sopratutto la religione ne la allontanano. Essa è assolutamente refrattaria ad ogni influenza dei progressi europei.

A vederla dal mare, la si direbbe una città gaia, linda e piena di movimento. Appena sbarcati si cade nella delusione più triste: strade anguste e a meandri, nessuna luce, ma, in compenso, molto sudiciume.

Camminando per le strade pare di procedere sotto una volta non interrotta. Le case, quasi per appuntellarsi l' una l'altra, sono congiunte fra di loro da una serie di archi tutt' altro che trionfali: fanno per esse quello che le grucce per i poveri zoppi.

In mezzo a questa confusione di edifici più o meno crollanti sorge, contrasto che fa impressione, l' antico arco romano dedicato a Marco Aurelio e a Lucio Vero.

È il solo monumento che parli dell' antica dominazione italica, ma parla anche un po' della presente abbiezione del paese. Ne è pro-

prietario un Arabo, il quale, dopo averlo bruttamente rimpasticciato a calce ed a gesso, ne fece una piccola bottega appigionata ad un Greco, il quale, a sua volta, se ne serve ad uso di gargotta spacciandovi liquori ed altro.

La popolazione della città, mancando l'anagrafe, è calcolata ad occhio fra le 30 000 e le 35 000 anime, distinte per le loro professioni religiose, o per nazionalità. Decomponendole secondo codesti criteri, il primo posto spetta naturalmente ai Mussulmani, che si possono calcolare a circa 22 000; vengono poi gli Ebrei con 8000; quindi i Cristiani che arrivano a 5000; questi ultimi in gran parte Maltesi. Gli Italiani sono poco più di 600. Le altre nazionalità sommate insieme dànno appena 100 anime.

Diciamolo subito. L'elemento nazionale italiano, malgrado le inframmettenze straniere e malgrado i pochissimi incoraggiamenti che gli accorda la madre patria, è quello che tiene il primo posto per istruzione e attività personale.

Infatti i principali stabilimenti pubblici d'istruzione e di educazione, come le principali case di commercio, che hanno larghe ramificazioni di affari con l'interno del paese, appartengono agli Italiani. Notevoli fra questi le ditte: Eugenio Arbib, Elia Arbib, M. di J. Hassan, Haim Hassan, Isaac di E. Labi, Enrico Labi fu Isaac, P. G. Marulli ed altre molte di nazionalità italiana.

Per l'istruzione, le scuole italiane fioriscono e dànno frutti eccellenti, perchè servono mirabilmente a conservare il sentimento nazionale e ad allargare l'influenza politica del nostro paese.

La loro fondazione risale appena al 1884. Quattro anni dopo furono riformate ed ampliate per opera dell'onorevole Crispi. Attualmente esse comprendono un Asilo infantile frequentato da circa 150 bambini, una scuola elementare femminile con annesso laboratorio e circa 200 allieve, ed una scuola tecnico-commerciale con circa una cinquantina di alunni.

Queste scuole meritano davvero che paese e Governo se ne occupino e ne aiutino in tutti i modi l'incremento.

Quello che più importa è che esse acquistino un carattere di stabilità e non mutino col mutare degli umori dei nostri governanti. Dovrebbero essere considerate come sacre ed inviolabili e superiori ad ogni combinazione di partiti.

È là che si forma lo spirito nazionale dei nostri compatrioti; è là che anche l'indigeno impara a conoscere ed a stimare il nostro

paese, a comprenderne l'idioma e lo spirito delle sue istituzioni liberali e de' suoi progressi. Le scuole italiane all'estero sono una forza di conquista pacifica.

La lingua italiana nella Tripolitania, come su tutte le coste mediterranee, è quella che ancora oggidì è più diffusamente parlata. Non c'è quasi indigeno, specie nelle città, che non la conosca più o meno. Sotto quest'aspetto il Mediterraneo si può dire veramente un lago italiano.

Anche Tripoli, come tutte le città moderne, ha il suo bravo servizio doganale.

Appena sbarcati, il doganiere si affretta a fare la solita accoglienza di indagini e di visite minuziose ai bagagli. Sia detto a sua lode, il doganiere tripolino, malgrado il rigore dei regolamenti, è meno indiscreto e seccante dell'europeo, e chiude facilmente un occhio.

La tassa doganale nella Tripolitania come in tutto l'Impero turco è fissata all'8 per cento sul valore di piazza della merce. Peraltro il negoziante può a suo beneplacito pagarla in danaro, od in natura cedendo un tanto della sua merce, che la dogana poi vende per conto proprio.

Gli interessi commerciali sono appunto quelli che stabiliscono fra Tripoli e l'Italia dei grandi legami. Ma, per un caso difficile a spiegarsi, noi Italiani li abbiamo trascurati un po' troppo. Fanno difetto gli studi statistici sul nostro lavoro commerciale. Gli altri paesi d'Europa abbondano di relazioni e rapporti messi in luce tutti gli anni dal *Foreign office* inglese e dai ministri per gli affari esteri o del commercio di Francia, del Belgio e dell'Austria-Ungheria.

Fra noi i lavori di questo genere sono scarsi e magramente compilati, eccettuata una bella relazione del cav. Riccardo Motta sui commerci della Cirenaica nell'anno 1889, uscita in luce nel *Bollettino degli affari esteri* dell'anno successivo.

Disgraziatamente questo lavoro non è stato continuato; nessuno poi si curò di allargarne la sfera onde abbracciasse altre regioni più vicine all'Italia.

Solo nello scorso anno la Società d'esplorazione commerciale in Africa, di Milano, nell'intento di sviluppare un maggior movimento d'affari fra l'Italia e la Tripolitania, si decise a fondare delle agenzie commerciali italiane a cominciare da Bengasi, mandando sul posto il cav. Emilio Bencetti.

Questi corrispose all' incarico inviando una dettagliata Relazione, che fu stampata nel *Bollettino* della Società predetta.

Siamo però sempre a lavori limitati e quasi di carattere locale.

Peccato che il signor Bencetti sia ritornato in Italia e che la predetta Società milanese sia poco disposta a continuare l' impresa. Perseverando si sarebbe arrivati a migliori risultati.

Era del resto da prevedersi. Lo spazio d' un anno è troppo corto per creare un sistema di correnti commerciali proficuo. La perseveranza è il segreto dei grandi risultati, specie sul terreno commerciale.

Sarebbe desiderabile che l' Italia rivendicasse a sè anche il primato, che, sotto quest' aspetto, aveva incontestabilmente la Repubblica di Venezia. Gli archivi di quella città rigurgitano di rapporti inviati al Governo da' suoi consoli sparsi in tutti i centri commerciali del mondo, e precipuamente sulle coste mediterranee. Quei rapporti, presi in complesso, dànno dei commerci d' allora un' idea assai vasta e contengono tale copia di dati, anche statistici, quantunque la statistica non fosse allora stata elevata a scienza di governo, che nessuno dei moderni lavori di questo genere li sorpassa.

Contando che la nuova Italia vorrà prima o poi colmare codesta lacuna, ecco intanto alcuni dati sui principali prodotti del paese.

Lo sparto è l' *alfa* degli Arabi, e la *stipa tenacissima* di Linneo.

Lo si può considerare come il più importante prodotto della Tripolitania.

Costituisce una fortuna che vien da sè. Cresce senza coltura, lo si può raccogliere con poca fatica e portare con poco dispendio sul mercato. Nasce spontaneo sui monti che sorgono quasi paralleli alla costa marittima della Tripolitania. È un arbusto cespuglioso dai filamenti lunghi, sottili e tenacissimi.

Prima che l' industria ne avesse fatto materia da lavoro, serviva di nutrimento ai camelli nelle annate senza pioggia, epperò senza foraggi.

Lo si raccoglie strappandolo, senza altra fatica. E lo strappo serve a rinforzarlo per le raccolte future. È come l' olivo, al quale un proverbio toscano fa dire: fammi povero che ti farò ricco.

Il prezzo che l' Arabo ne ritrae varia secondo le annate, e segue le oscillazioni che si producono sui mercati inglesi.

Se ne fa messe d' estate, nei mesi caldi, quando la pianta è nella sua piena vitalità. Lo si chiude in grandi reti e lo si trasporta in

città a dorso di camello. Poi se ne fa la cerna, dividendolo in due qualità commerciabili, quindi lo si sottopone a pressatura, cerchiandolo in balle dai 200 ai 300 chilogrammi ciascuna, e lo s' imbarca sui piroscafi per l' Inghilterra, dove lo si macera e lo si maciulla, riducendolo in pasta, che serve alla fabbricazione della carta.

La carta di *sparto* è eccellente.

Quel tanto che ne rimane in paese serve agli indigeni per farne delle corde, degli stoini e delle coffe. Tanto in Inghilterra quanto in Francia lo si usa per la fabbricazione di tappeti ordinari.

Si calcola che, dall'interno, arrivino a Tripoli, ad Homs e a Zliten dalle 40 000 alle 50 000 tonnellate di *sparto* tutti gli anni.

Lo scorso anno, l' esportazione dal solo porto di Tripoli fu di 20 000 tonnellate; quella dal porto di Horns raggiunse le 5000 e 4000 ne uscirono dal porto di Zliten.

Come tutti gli altri prodotti del suolo, l' *alfa* è gravato da una tassa che sale a L. 5 50 per ogni tonnellata. Il Governo turco ne dà la percezione in appalto, ritraendone per la sola piazza di Tripoli un utile di circa 100 000 lire. Il municipio, a sua volta, aggrava anch' esso la mano su cotesto cespite, ritraendone un utile di 12 000 lire, aumentate sino a 18 000 da una piccola tassa d' entrata al mercato. Anche la dogana se ne giova, colpendo lo *sparto* dell' uno per cento.

Il movimento commerciale dello *sparto* negli anni dal 1883 al 1893 ha dato un prodotto di circa 43 000 000 di lire.

Dopo lo sparto, tengono con onore il posto della esportazione le penne di struzzo. Si chiamano, in gergo commerciale, *pennacchi*. Brutto nome, che umilia queste gentili rappresentanze della suprema eleganza femminile.

Sul mercato di Tripoli, le penne di struzzo hanno subito negli ultimi anni delle gravi depressioni, causa l'allevamento artificiale, che di questi giganti del mondo ornitologico si sta facendo nella colonia del Capo di Buona Speranza.

L' Inghilterra si ripaga dell' utile che dà a Tripoli con il commercio dello *sparto*, levandole di mano, od almeno impoverendole, quello delle penne di struzzo.

Cionullameno, il valore d' esportazione di questo articolo sale per Tripoli a due milioni e più di lire.

Una volta saliva al quadruplo.

Anche l' avorio dà un buon contributo al commercio tripolino annualmente per circa settecentomila lire. Sulla piazza se ne cono-

scono due qualità, contradistinte dal loro paese d'origine. La qualità superiore, o *pasta tenera,* proviene dall'Uadai e dal Bornu, d'onde il suo nome di *burnani.* La seconda qualità, o *pasta dura,* proviene dal Sudan, e si chiama per l'appunto *sudani.*

La pesca ed il commercio delle spugne è uno dei cespiti più produttivi della Tripolitania. Rende annualmente circa due milioni di lire.

La pesca si esercita tutto l'anno. Nella stagione invernale vi attendono venti barche all' incirca ; nell'estate queste raggiungono il centinaio, sparse lungo la costa, che va dai confini occidentali della Tripolitania fino a Misurata. Di più alcune piccole barche fanno la pesca nel golfo della Grande Sirte.

Se non facessero difetto le braccia e se l' inerzia non fosse dote caratteristica dell' indigeno, Cerere avrebbe in questo paese un culto assai proficuo. Il frumento vi abbonderebbe, come già in antico, quando la produzione locale bastava ad alimentare una popolazione cinque o sei volte maggiore della presente.

Ma, oltre la mancanza di braccia e l'inerzia, vi è anche la scarsezza o l' assoluta mancanza delle pioggie, che tradiscono troppo di frequente le speranze dell'agricoltore.

Cionullameno, maggiore o minore, l' esportazione dei cereali è cosa di tutti gli anni, oscillando fra un milione e mezzo e due milioni di lire.

Fra i cereali, peraltro, quello che dà maggiore alimento alla esportazione è l' orzo. È di bella ed eccellente qualità. Lo si esporta generalmente in Inghilterra, dove è ricercato per la fabbricazione della birra e del *whisky.*

Il frumento, invece, è un po' scadente ; non è dotato a sufficienza di glutine ed il pane che se ne fa, quantunque di buon sapore, non riesce bello e nutriente come quello dei grani di altri paesi.

Il bestiame rappresenta per la Tripolitania una eccellente risorsa. Lo si esporta per l'Inghilterra in gran parte. Un' altra parte l'assorbono la Tunisia e l'Italia.

Quello che dà maggior contributo all'esportazione è il bestiame minuto. Bellissime le razze dei montoni e delle pecore: queste ultime dànno lana bellissima e latte eccellente in copia. Molto numerose le capre, la cui carne, come quella delle pecore, è usata esclusivamente dagli indigeni per l' alimentazione.

I tori e le vacche non abbondano; buoi non ve ne sono; come è risaputo, il Corano vieta la mutilazione degli animali. Le vacche sono scarsamente lattaie perchè adoperate nei lavori agricoli e all' estrazione dell' acqua dai pozzi. L' eccesso della fatica ne esaurisce le facoltà produttive.

Bella e prestante la razza cavallina. Gli animali, piuttosto bassi, sono di uno sviluppo estetico ammirabile. Quanto al colore del pelame, presentano tutte le gradazioni delle nostre razze. Predominano il grigio e il baio chiaro.

Il cavallo tripolino è di facile scozzonatura, docile, alla mano, resistente alla corsa anche su terreni molto accidentati. Ha il pregio della sobrietà, appagandosi di un po' d' erba e di un pugno di orzo. L' avena a Tripoli è sconosciuta.

Abbondano gli asini, per mole e bellezza inferiori, però, di molto a quelli famosi dell'Egitto e di Pantellaria. Ma sono duri alla fatica e reggono ad un carico, che rappresenta la metà di quello dei camelli. Sobrii, poi, sino all' estremo. Erba, erba e nient' altro; l' orzo non sanno che cosa sia.

Il bestiame offre all' esportazione anche la risorsa de' suoi prodotti, specie delle pelli, che rappresentano tutti gli anni un valore esportativo che passa il milione.

La lana generalmente va in Francia, ma ne va una parte anche in Italia e nella Tunisia e persino in America.

Non commerciabili, se non in piccol dato, il burro e i formaggi. Gli indigeni consumano il latte naturale ed anche inacidito: è la loro bevanda preferita.

Tornando al mondo vegetale, Tripoli ci offre pure dei datteri. Esigua, se vogliamo, la qualità commestibile, fornita dalla stessa Tripoli e dal Fezzan, che ne produce di eccellenti. L' esportazione, comprese le qualità inferiori destinate alla distillazione, tocca appena le centocinquantamila lire. Non è molto; ma, dato un incoraggiamento, la coltivazione e, per conseguenza, l'esportazione potrebbero aumentare.

Fra i vegetali una certa importanza commerciale esportativa l' ha pure l' *henne*. È questo il nome arabo della *Lawsonia inermis,* arbusto dell' ordine delle *litracee* e della famiglia delle *salicarie.* Offre abbondanza di sostanze coloranti in un rosso molto vivo. Anticamente, sotto il nome di *ciparus,* serviva alla colorazione delle bende nelle quali si costumava involgere le mummie. L'*henne*

si consuma quasi esclusivamente ne' paesi mussulmani; la Francia ne importa in piccolissima quantità.

Altro prodotto locale e quindi esportativo sono le stuoie, che dànno vita ad un commercio proprio dei soli Arabi. Intessute con cert' arte, se ne esportano per duecentomila lire. Le assorbe in gran parte la Turchia; il rimanente prende le vie di Malta, dell' Algeria e di Tunisi.

Gli aranci e i limoni offrono anch' essi un buon contingente all' esportazione.

Oltre che i frutti, gli aranci offrono al commercio anche i fiori e l' acqua, famosa, che se ne distilla.

Di più, le buccie costituiscono un genere d'esportazione abbastanza florido, monopolizzato in generale dagli Olandesi, che se ne servono per la distillazione del *curaçao*, dell'*amaro Picon*, ecc.

Nè all' appello del commercio manca l'umile patata, il tubercolo tanto reietto sino ad un secolo fa, che c' è voluto l' esempio d' un Re di Francia, Luigi XVI, perchè fosse ammesso all'onore delle mense.

La patata tripolina è piccola e bianca, e ciò perchè posta in commercio precocemente. Del resto è saporitissima.

Anche le uova della Tripolitania cominciano a farsi largo nell' uso europeo. È un' esportazione ancora bambina perchè i primi tentativi si fecero soltanto una dozzina d'anni addietro. Oggi la si può dire già quadruplicata e raggiunge quasi il mezzo milione di lire.

Poi le ossa, gli stracci e le corna vengono, dalla Tripolitania, a far pompa in Europa delle miserie loro. Sono il bassofondo del commercio.

La Tripolitania possiede duemila telai di genere diverso. Ciascuno di essi dà, fatti, cinque *barracani* ogni settimana, vale a dire mezzo milione di *barracani* all' anno. Prodotto commerciale: un milione e più di lire.

Toltone il consumo locale, poco rilevante, i *barracani* di Tripoli se li assorbono un po' per uno la Turchia, la Tunisia e l'Egitto.

Il commercio dei metalli preziosi, a Tripoli, si limita al solo argento lavorato a filigrana in adornamenti femminili. Quest' industria è una specialità israelitica. Esportazione insignificante.

Ricca la produzione, e quindi proficua la esportazione del sale. Abbondano lungo le spiaggie tripoline i laghi e le paludi salmastre,

ed il mare che si inoltra nella Gran Sirte ne facilita la produzione, facendo esso stesso naturalmente metà del lavoro. La fatica si limita, si può dire, soltanto alla raccolta del prodotto.

Vi è poi discreta copia di salgemma, cristallizzato naturalmente, che proviene dal Fezzan, ed è tenuto in gran pregio. Se ne esporta per circa centomila lire.

Insomma, badando alle statistiche, l'esportazione oscillerebbe fra gli undici e i dodici milioni annui di lire; l'importazione raggiungerebbe dal più al meno la stessa cifra.

Alla importazione dànno specialmente alimento i tessuti di cotone e di lana, i filati di cotone, le sete, i cascami e le seterie, le passamanterie e le chincaglierie, le droghe e le derrate coloniali, le farine e le semole, i legnami da costruzione, le legna da bruciare ed il carbone, i fiammiferi e le candele, le stoviglie, i vetrami, le pitture e i colori, il riso, la carta, gli oggetti di vestiario, i cuoi ed i pellami, il ferro e le ferramenta, le frutta e i legumi, l'alcool e il petrolio, l'olio di oliva e i tabacchi.

La navigazione dà al porto di Tripoli un movimento annuale di settecento navi tra approdi e partenze. Se ne può calcolare la portata a trecentomila tonnellate, spettante per oltre la metà ai piroscafi. La Potenza che più vi contribuisce è la Francia, poi viene l'Italia, indi l'Inghilterra, quindi la Turchia e la Grecia e da ultimo anche l'Austria e il Montenegro.

Naturalmente, dati sicuri, che diano l'esatta misura della potenzialità produttiva e consumatrice del paese, mancano per deficienza di ogni statistica.

In un paese come la Tripolitania, dove tutto sfugge al controllo, dove gli stessi registri doganali presentano molte lacune, è del resto supponibile che il movimento commerciale sia di molto superiore a quello che appare officialmente. Bisogna far la sua parte al contrabbando, che in questi paesi è quasi un'istituzione. Può essere benissimo che i ventiquattro milioni datici dai rapporti consolari come risultato complessivo del commercio tripolino, salgano effettivamente al doppio.

⚜

Per la Cirenaica, provincia annessa un tempo al *vilayet* di Tripoli e separatane soltanto nel 1879, con probabilità imminente di essergli un' altra volta riunita, possono correre le stesse considerazioni fatte per la Tripolitania propriamente detta.

Popolazione scarsa e povera, consumi inconcludenti e ridotti al solo sostentamento, importazione ed esportazione assai minori di quelle che si verificano per la Tripolitania. Di più, incertezza di poterne avere dati statistici meno che approssimativi per la sospettosa gelosia del Governo turco, pauroso di invasioni e pronto a vedere in ogni straniero che visiti il paese un provocatore di insurrezioni e di sommosse.

La Cirenaica, come la Tripolitania, è chiusa a tutti. A mala pena si concede ad uno straniero il soggiorno, e breve, dentro la cerchia delle città della costa.

Abbiamo qualche dato meno incerto soltanto per Bengasi, capitale della provincia. Se ne rileva ben poco, tranne un quadro miserevole di abbandono e di oppressione. Commercio quasi nullo, vertente in proporzioni più meschine sugli stessi generi che alimentano quello di Tripoli.

Un porto lasciato in balìa degli insabbiamenti, tanto fatali e tanto rapidi nelle acque della Gran Sirte. Codesto porto, due anni or sono, accolse circa cinquecento navi, delle quali una quarantina a vapore. A prima vista la si direbbe una flotta innumerevole; in realtà non si trattò che di una portata complessiva di cinquantacinquemila tonnellate.

Un' osservazione dolorosa per noi: non una di queste navi spiegava bandiera italiana. Cosa imputabile in parte alla inerzia nostra, ma ben più alle autorità locali, che fanno il possibile per tenerci lontani.

Si direbbe che i Turchi, padroni della Cirenaica, ci facciano l' onore d' una diffidenza che rasenta la paura.

L' isolamento nel quale è tenuto cotesto paese è la causa precipua della sua povertà. Ha terreni che potrebbero dare tesori all' agricoltura; ma lasciati in abbandono, costituiscono per lo stesso Governo turco un peso inutile.

Certo è che ogni ben di Dio, dalla palma all' ulivo, vi prospererebbero come vi prosperarono per secoli e secoli durante le varie dominazioni che si alternarono sul paese. Il deserto vi cominciò con la dominazione turca; durante quella degli Arabi, il paese era ancora in fiore.

Fra le altre prerogative della Cirenaica va notata quella di offrire alla viticoltura tutti i dati migliori di prosperità, come ne fanno fede i pochi esperimenti potuti fare, quasi di contrabbando, negli ultimi anni.

È una prerogativa che ha comune colla Tripolitania. I vini delle colline di Homs non isfigurerebbero in gara coi migliori vini di Europa. Il guaio è il Corano, che proscrive il succo dei grappoli: coltivare la vite è poco meno che sacrilegio.

Che dire poi degli ulivi? La Cirenaica ne è quasi vestita: reliquie della colonizzazione greca. Ma la pianta sacra a Minerva ora è ricaduta alla primitiva selvatichezza e quindi all' improduttività. Un ritorno a codesta cultura sarebbe la fortuna del paese.

Quanto a' grani, il primo posto, come a Tripoli, spetta all' orzo, e va tutto, esportato, in Inghilterra. Così pure tutti gli altri prodotti sia dell' agricoltura, sia della pastorizia.

Prodotto speciale della Cirenaica sarebbe una radice tintoria chiamata volgarmente *zappino*. Se ne fa qualche commercio, ma inconcludente. Pur troppo non è il *silfio* degli antichi, ricchezza un tempo della regione.

Ormai, però, nessuno può dire con precisione cosa fosse codesto *silfio*. Proprio come nessun Cireneo, ridotto nelle condizioni a cui l' ha tratto la dominazione turca, potrebbe dire cosa sieno la ricchezza e la prosperità.

In se stessa la Tripolitania, quale oggi è, non ha che una importanza commerciale affatto relativa. È puramente una stazione di transito, che ha l' ufficio di spargere nell' interno dell'Africa ciò che le viene dall' Europa.

Si notano dei rialzi e dei ribassi, degli anni di grande movimento, come degli anni di sosta e di reazione. Il massimo suo fiore abbraccia il periodo dal 1870 al 1885. Il declino cominciò con il

cessare del commercio delle penne di struzzo, nel quale l'Inghilterra si sostituì al paese con le produzioni del suo allevamento artificiale nelle colonie del Capo.

Vennero poi i grandi rivolgimenti avveratisi nell'interno dell'Africa, specialmente nei regni del Baghirmi e del Bornù. Essi furono causa di gravi crisi per le merci portatevi dalle carovane e rimaste invendute.

Sorvenne la rivoluzione del Sudan e l'occupazione del Darfur fatta dai Mahdisti. Fu il colpo di grazia.

Il Wadai, minacciato assai da vicino, si rivolse allo sceik Senussi chiedendone protezione; Mohamed es Senussi gliela promise, e il Wadai non fu più molestato. Non così il Bornù e il Baghirmi. Rabah, creduto luogotenente del Mahdi, li devastò più volte.

Questo Rabah negli ultimi casi dell'Africa è una figura importante. Già schiavo di Zobeir pascià, attualmente quasi prigioniero al Cairo, egli ha sempre mantenuto buone relazioni col suo antico padrone, che, pur sotto custodia, gode ancora molta influenza; e gl'Inglesi non gliela contrastano. Anzi, tutt'altro. E ciò ha fatto sorgere la credenza che Rabah non si muova e non operi se non di pieno accordo con gl'Inglesi, che si servano di lui per combattere di sottomano l'influenza francese, che va guadagnando terreno e accentuandosi con delle pretensioni di predominio nell'*hinterland*.

Le incursioni di Rabah hanno scompigliato e paralizzato il commercio tripolino. Quindi cessato il movimento carovaniere, che oggi è caduto in gran parte fra le mani dei commercianti di Gadames.

La Francia, malgrado la sua postura meno felice nell'Algeria, va guadagnando terreno verso le ricche oasi dell'interno. Tripoli, quantunque più vicina, a poco a poco se ne troverà esclusa.

Il commercio coll'interno è tutto fatto dalle carovane. L'organamento delle medesime è sempre quello del tempo dei patriarchi: il negoziante si mette d'accordo con un Arabo che presenti condizioni di garanzia; gli fornisce le merci ed i camelli per il trasporto, e lo manda a buon viaggio. Spesso avviene che, o per le enormi distanze, o per le tristi condizioni momentanee dei paesi ai quali si è avviato, la sua assenza si prolunghi sino a due o tre anni. Di ciò il negoziante non ha ragione d'impensierirsi: la lealtà patriarcale degli Arabi lo assicura.

Al ritorno della carovana il negoziante e il carovaniere si dividono la merce e gli utili che ne hanno ricavati, e non c'è stato

mai caso che l'Arabo, malgrado le facilità che le circostanze gliene avrebbero pôrte, frodasse d'un solo centesimo il suo committente. La parola dei figli del deserto vale una lettera di cambio.

Si direbbe che la vita patriarcale, sempre vigente nei deserti, purifichi gli uomini, e li faccia risalire a quelle sfere serene di reciproca buona fede, che nell'aurora della civiltà era forse la regola suprema nelle relazioni sociali.

Ma, pur troppo, è tal cosa che sembra non voler entrare nei convincimenti di tutti i popoli europei.

Gl' Italiani, per esempio, a Tripoli, come in tutti i loro rapporti commerciali coll'estero, si trincerano dietro la diffidenza e non allargano la mano se non in casi estremi e trattivi da speranze di lucri smodati. Non così gl' Inglesi, e nemmeno i Francesi. Senza essere eccessivamente corrivi, si prestano spesso a considerare la parola dell' indigeno come danaro sonante, scontando la sua buona fede, pienamente sicuri di non andarne delusi. La difficoltà in cui si trova spesso l' indigeno per coteste eccessive diffidenze, lo espone a tuffarsi nel vortice dell' usura, che a Tripoli è tremendamente profondo, e va man mano ingoiando le fortune dei piccoli negozianti.

L' usura vive in ispecial modo di rovine: dà la spinta ai fallimenti, e li sfrutta comperandone le reliquie a prezzi derisorî. L'usura è l' abisso che invoca l' abisso.

Come ripararvi? Credo che un tentativo di Banca destinata agli sconti, naturalmente a interesse che si tenga dentro i confini dell' onestà, farebbe la fortuna propria e quella degli eventuali suoi clienti. La speculazione ha trovati milioni per ogni maniera di combinazioni cervellotiche di affari creati in aria. Perchè non troverebbe poche centinaia di mila lire per tentar un'impresa di questo genere? Sarebbe al tempo stesso un affare ed un atto filantropico.

Del resto il commercio nella Tripolitania come in tutta la regione africana dell' interno dovrebbe atteggiarsi ai vecchi sistemi dell' epoca patriarcale. Merce contro merce, scambio e non compravendita.

Vediamo ad ogni modo che tutte le combinazioni commerciali in Tunisia riescono a tale costrutto.

L' Inghilterra, ad esempio, ne piglia lo sparto e vi lascia le sue cotonate. *Donnez moi la rhubarbe et je vous donnerai le sené.* È una frase dell' uso francese, che dovrebbe, nel caso di cui parlo, fare legge.

L' Italia, pur troppo, è ancor troppo lontana dal poterla adottare. Essa, nelle sue produzioni, tiene conto esclusivo dei propri bisogni, delle proprie consuetudini, quasi direi della propria moda. Ne viene che la sua merce, trovando all' estero bisogni e consuetudini diverse, o non fa presa, o rimane deprezzata. Non così qualche altra nazione, che, prima di produrre, manda sui mercati, nei quali intende smaltire, a studiare il gusto e la voga del momento. Ne viene che la sua merce vi è immediatamente accettata.

Bisogna avere qualche volta, per quanto incresciosa, la franchezza delle proprie inferiorità: l' Italia, che sul Mediterraneo ha una postura privilegiata, una postura che un tempo giustificava il nome che essa dava a cotesto grande bacino, chiamandolo mare latino, l' Italia che ha la regione tripolitana a poche miglia da' suoi porti, nella scala commerciale tiene a Tripoli appena il quarto posto.

Il primo l' occupa l' Inghilterra e il secondo la Francia; l' Italia vien dopo la Turchia. La si direbbe un' apostasia dei più ovvii dogmi geografici, i quali portano che la vicinanza fra paese e paese costituisce un legame che vien da sè.

L' Italia, fuori di casa, manca di slancio e di coraggio; teme di affrontare delle concorrenze credute a gran torto insuperabili. Teme di perdere il suo capitale impegnandolo in imprese commerciali svolgentisi per mezzi insoliti.

Ripugna dallo assimilare le sue produzioni a costumi, a foggie, a colori che non sono quelli più in voga nel suo paese. Lavora esclusivamente per sè, e poi si lagna se all' estero non trova incoraggiamenti e consentimenti! Sinchè non le basterà l' animo di uscire dalle strettoie di codesti metodi arcaici, l' isolamento nel sistema commerciale del mondo sarà la sua condanna.

E dire che le stesse imprese coloniali, a cui si accinse più o meno preparata, le dovrebbero essere sprone a seguir l' esempio delle altre nazioni, che hanno saputo farne delle colonie mercati, e non soltanto argomenti d' una grandezza rettorica.

Per non parlare che della Tripolitania, l' Italia, solidamente impiantatasi col suo commercio in cotesto paese, a lungo andare, purchè l' ardimento non le venisse meno, potrebbe aprirsi attraverso l' Africa una strada per ora carovaniera, in seguito ben più praticabile secondo le nuove norme della viabilità, che la conducesse difilato a' suoi possedimenti eritrei ed a' suoi protettorati nell'Oceano Indiano. Con ciò essa potrebbe emanciparsi dai tributi costosi

del canale di Suez e dai pericoli, che, data per cause di guerra la chiusura del canale e dello stretto di Bab-el-Mandeb, non solo incomberebbero sopra il suo commercio, ma potrebbero mettere in forse tutto il suo dominio coloniale.

Questa nuova via troverebbe tutte le preferenze possibili anche presso il commercio, che gli altri Stati europei mantengono col mondo africano e con l'indiano.

Il commercio preferisce alle vie di mare quelle di terra, specie per le merci di grande valore in piccola mole. Il mare inghiotte, la terra più o meno fedelmente custodisce le sue prede.

Il deserto poi è sotto quest' aspetto l' emblema della fedeltà. Si sono più d' una volta veduti interi carichi di carovane, perite per via, lasciati lì intatti. Per quei nomadi è principio religioso il rispettarli: sono cosa sacra.

Dato al commercio un avviamento di questo genere, l' Italia, per forza della sua stessa postura geografica, diventerebbe la strada delle nazioni.

Ma a tale intento converrebbe che essa modificasse in parte le sue tariffe dei trasporti marittimi e terrestri, ponendo anche regola migliore agli itinerari delle sue flotte commerciali sovvenzionate e delle sue ferrovie. Quello che fruttano all' Inghilterra i dispendiosi viaggi della sua Valigia delle Indie ci dovrebbe servire d' ammaestramento.

Quei viaggi, accelerati in tutti i modi, sono i fattori della sua ricchezza.

Converrebbe eziandio che l' Italia mandasse nelle regioni, lungo la strada, agenti oculati, conoscitori del paese, che le rendessero conto fedele delle condizioni locali, mettendola in caso di provvedere a tutto, preparando al commercio quegli ausilî dei quali potesse aver bisogno.

Sarebbe questa una conquista commerciale più solida forse di una conquista militare, perchè basata sugli interessi, che sono il vero perno dell' attività mondiale.

D' altronde, appunto perchè non si tratterebbe che di una conquista commerciale, nessuna Potenza potrebbe adombrarsene.

Tutt'altro, perchè le stesse Potenze rivali ne ritrarrebbero giovamento. Una tale via sarebbe il trionfo del lavoro umano e l' arteria aperta allo sviluppo di tutti i progressi come di tutti gli interessi.

✠

Ma gli interessi del mondo che lavora hanno sempre mal gioco in faccia agli interessi politici, rappresentati sul terreno della questione tripolina dalle rivalità fra le Potenze, che sotto le sembianze d'un preteso equilibrio da mantenere nel Mediterraneo, fanno a gara per combattersi ed escludersene.

Codesto equilibrio non è che una vana parola: se ne parla da vent'anni, e appunto in questi vent'anni il Mediterraneo subì tante modificazioni, da non riconoscerlo più.

Se ne parlava anche alla vigilia dell'ultima guerra d'Oriente.

La pace del Congresso di Berlino pareva dovergli dare efficacia e risaldarne le basi. Ebbene, rientrando a pace sottoscritta in Inghilterra, lord Beaconsfield, che nel Congresso predetto aveva rappresentato il suo paese, ebbe a dire: « Vi porto la pace con l'onore ».

Un onore, che aveva un correspettivo tutt'altro che ideale, un onore che significava: occupazione di Cipro. L'occupazione era l'apparenza del fatto; ma il fatto reale, messo in chiaro anche dalle attuali condizioni amministrative dell'isola di Venere, è il dominio.

Alle parole del gran cancelliere britannico fecero allora riscontro quelle pronunciate alla Camera dal nostro Cairoli; parole secondo le quali era una gloria per l'Italia essere uscita dal Congresso di Berlino *con le mani nette.*

Povero Cairoli! Certo, Fabrizio, il prototipo della vecchia onestà latina, avrebbe parlato come lui. Ma la pulizia delle mani al giorno d'oggi è la caratteristica della scioperataggine; chi lavora ne porta il segno, e un fabbro, un magnano, un muratore, quando si riposano dall'opera del martello, della sega e della cazzuola, non c'è caso che possano dire delle proprie mani quello che il grande ed onesto ma ingenuo mio concittadino ha detto gloriosamente delle proprie. Per conservarle nette, l'egregio uomo si astenne dal portarle... chissà! forse sopra un compenso del genere di quello, che lord Beaconsfield, meno schifiltoso e delicato, si portò via.

Sorvenne pochi anni dopo la rivolta egiziana di Arabi bey. Tutta l'Europa si presentò in armi nelle acque d'Alessandria, per salvare, nel vicerè Ismail pascià, messo alle strette di abdicare, il solito equilibrio del Mediterraneo. Si capisce, la politica dell'equilibrio è naturalmente conservatrice.

Intanto le cose della rivolta erano procedute tant'oltre, che fu

duopo ricorrere all' opera dei cannoni per impadronirsi d' Alessandria. L' Inghilterra adottò lì per lì codesto partito; ma trovate le altre Potenze, Francia, Spagna, Germania, restie e tentennanti, si rivolse all' Italia che si trovava al suo fianco sul posto. L' Italia nicchiò, rifiutò il suo concorso.

Ancora la politica delle mani nette! Allora l' Inghilterra si decise ad agir sola, s' impadronì da sola di tutto l' Egitto e, pur conservando sul trono, fantasma di Kedivè, il successore d' Ismail pascià, come la Francia, invasa Tunisi, vi conserva il Bey, fantasma anch' esso, attualmente vi esercita potestà assoluta, sino a mettere le mani, malgrado le proteste francesi, sui fondi destinati al servizio del Debito egiziano estero per far le spese all' impresa del Sudan.

È sempre l' equilibrio, il famoso equilibrio!

Ho fatto un cenno dell' occupazione francese della Tunisia. Un cenno basta; quel di più ch' io volessi dire, ogni Italiano può dirlo da sè. Presto presto occuperanno Gadames... poi... verrà tutto il resto...

Ho nominato Gadames. Ecco appunto la Francia che viene scrivendo questo nome nel suo martirologio.

La tragica avventura del marchese di Morès, che andò, non si sa bene se da semplice esploratore o da agente politico, a incontrarvi la morte, ha messo a rumore tutto il mondo politico francese.

A Parigi non c' è nessuno che non creda la Francia impegnata a vendicar l' eccidio di codesto suo figlio, con una di quelle vendette, che significano assoggettamento e conquista. Non si parla di un' invasione della Tripolitania, ma non se ne parla, forse, perchè essendo cosa decisa di lunga mano, è inutile parlarne. Il fatto è che il marchese ha avuto a Parigi, nella storica basilica di Nôtre-Dame, dei funerali che parvero una apoteosi, e il fatto che il capo della Repubblica ed i ministri vi si fecero ufficialmente rappresentare conferisce loro un' importanza altamente politica, giusto come se, invece di cantare il *Deprofundis*, si fosse intuonata la *Marseillaise*.

Ed eccoci ora in presenza d' un' altra insurrezione: quella di Candia. Candia n' ebbe già una prima negli anni 1867-68, che fu lasciata reprimere dalla Porta in omaggio per l' appunto a quel principio conservatore, onde è uscita la teoria del più che mai lodato equilibrio. Allora chi pagò le spese fu re Ottone di Grecia, costretto a depor la corona, più che dal malo animo dei sudditi, dalle Potenze, che gli fecero l' onore di crederlo capace di un pensiero grande e generoso: la ricostituzione della nazionalità ellenica.

A che sia per riuscire l'odierna rivolta, è scritto nel libro del destino, libro chiuso tuttora.

Quello che vi ha di certo è, che lo sfacelo dell' edificio ottomano è imminente. Adoperandosi ad impedirlo, si corre pericolo di rimaner sepolti sotto la rovina. Ora vi sono delle rovine, che è prudente prevenire buttandole giù.

La Turchia non è una nazione come era la Polonia, ma un accozzo di molte schiavitù sotto il giogo d'una razza straniera predominante. Codeste schiavitù ridiventando nazioni o lembi di nazioni, tenderebbero a ricompletarsi seguendo ciascuna le attrazioni delle proprie origini, tanto più facilmente, in quanto il sistema della nuova Europa è tutto a base di nazionalità.

Nella mole immane della Turchia, che dal Danubio in Europa va sino al golfo Persico nell'Asia, schiacciando col suo peso l'Anatolia, la Siria, la Palestina, l' Arabia e la Mesopotamia, c'è materia non solo da soddisfare tutti i diritti, ma da saziare tutte le ingordigie. Però, intendiamoci: la Turchia è uno Stato mediterraneo, che si formò appropriandosi volta a volta le spoglie di altri Stati mediterranei. Primo pensiero sia la restituzione di coteste spoglie a coloro che ne furono defraudati.

« Era scritto », sospirò l'ultimo degli Abenceragi dopo aver dalla cima d' un colle dato un ultimo sguardo a Granata, la splendida metropoli del suo califfato, caduta in potere delle armi di Ferdinando ed Isabella. E rivoltole un ultimo saluto s' avviò per l' esilio.

« *Maktub* (era scritto) », sospirerà quanto prima anche Abdul-Hamid, l' ultimo forse dei Sultani di Costantinopoli. Pesa anche sopra di essi una condanna d' esilio. Brussa, la gemma dell'Anatolia, fortunatamente gli rimane, splendido esilio, che molti regnanti gli potrebbero invidiare.

Gli è che, per ora, non vi sono ambizioni europee, che osino contendere all' islamismo il dominio dell' Asia occidentale. È stata la sua culla e tutti si rassegnano, meno la Russia che gliela vien corrodendo a poco a poco nel Caucaso o nell' Armenia, all' idea che diventi la sua tomba.

Cent' anni sono aveva per sè anche l'Africa mediterranea, da Suez al Marocco. Ma nel principio del secolo Mohamed Alì, ribelle glorioso, gli portò via l' Egitto, non riconoscendogli che una larva di protettorato.

Più tardi la Francia pose le mani sull' Algeria, che gli era sog-

getta, almeno a titolo di alta sovranità. Più tardi ancora la stessa Francia l' espulse dalla Tunisia, cosa di ieri, e ne mina, cosa d' oggi, il potere nella Tripolitania, suo dominio diretto.

Non basta: l' Inghilterra si è sostituita nell' Egitto agli eredi di Mohamed Alì, colpevoli d' aver suffragata la più grande opera del nostro tempo, il taglio dell' istmo di Suez.

Di più: sotto la specie di riforme, gli tolse Cipro, la ridente isola di Venere. E Creta, l' isola di Minosse? È un frutto che sta maturando ai calori della rivolta, e cadrà quanto prima.

Non parlo della Serbia, della Bulgaria, della Rumenia, le tre gemme onde l' ultima guerra turco-russa impoverì la corona dei signori di Costantinopoli. È insomma uno sfacelo generale e la politica dello *statu quo*, ultimo talismano che rimanga alla Turchia, non è, per le Potenze interessate a mantenerlo, che un mezzo per indugiare la catastrofe e preparare più a comodo la divisione della preda. Perchè la Turchia è per l' appunto una preda alla divisione della quale tutti già si preparano.

Stabilito un accordo, l' ora dell' « Era scritto » scoccherà.

Il ministro Mancini, buon' anima, disse un giorno: « Le chiavi del Mediterraneo l' Italia dee andarle a cercare nel mar Rosso ». Vi siamo andati e, dopo dodici anni di inutili ricerche, vi abbiamo trovato... Abba Carima.

Abbiamo dunque sbagliato indirizzo. Quelle chiavi là sono forse in qualche tasca del ministro della nostra marineria; il guaio è che egli o non s' accorge d' averle, o non si dà pensiero d' andar in cerca delle toppe nelle quali farle girare per ispalancarci una buona volta le porte del nostro mare. Ripeto, nostro; è la geografia che ce lo assegna, come è la storia che ne sanziona virtualmente il possesso.

Per una sanzione positiva, non si tratterebbe che di applicare, riveduta e corretta, ad uso del mondo antico, quella legge di Monroe, che per il mondo indovinato dal nostro Colombo è già diventata regola suprema di vita politica. Diciamo dunque dapprima: l' Europa degli Europei; e poi: il Mediterraneo e le sue costiere... dei popoli mediterranei.

Se fra questi ve ne ha taluno che non sia mediterraneo se non per intrusione, o per conquista, peggio per esso!

LUIGI ROBECCHI BRICCHETTI.

LA BANCAROTTA DELLA SCIENZA

A TEMPO DI GALILEO

PARTE PRIMA

I.

Ecco qui due scrittori, l' uno spontaneo, brioso, pieno di eleganza e d' acume, il primo dei moderni tra gli scrittori francesi; l' altro uno dei soliti pedanti, ripetitori di vecchie dottrine, un Simplicio, un don Ferrante qualunque, perso e dimenticato nella folla dei ciechi oppositori alle scoperte di Galileo. Montaigne, pagano in una società cristiana al tempo delle guerre di religione, di lui, tra gli scrittori francesi dei secoli seguenti, molti imitano la lingua e lo stile, alcuni seguono anche il suo modo di concepire, tutti ne parlano esaltandone l' ingegno. Il nostro pedante, fattosi, per ufficio e per debito delle sue filosofiche professioni, ministro d' Aristotele contro di quei, che ne impugnavano a' suoi tempi le dottrine, è un aristotelico in ritardo, e come frà Fulgenzio Micanzio ne ragguagliava il confinato di Arcetri: *un gran peripatetico monoculus* (1); e Galileo ci perde la pazienza e lo tratta di tutti i nomi: « pezzo di bue, animalaccio, maligno, ignorantissimo, castrone, capogrosso, balordone... ». Diversi di fama, come d' ingegno e di merito, lo scrittore francese e l' aristotelico veneziano son due umanisti, che rappresentano l' uno la geniale spensieratezza, l' altro la impotenza senile della loro epoca: interpreti o espositori di dottrine filosofiche, da opposte vie e con opposti intendimenti riescono allo stesso punto, alla diffidenza e alla sfiducia del sapere scientifico.

(1) V. *Opere* di Galileo, vol. II, pag. xiv.

Che gioia, esclamava un grande scienziato, veder colpita a morte la superba ragione con le sue proprie armi; quella ragione, che presumeva d'inalzare l'uomo alla società con Dio, vedere che lo precipita nella condizione delle bestie! (1) Il grande scienziato era Biagio Pascal: distaccatosi dai dottori, immersi nell'ebbrezza della scienza e che hanno il cuore vuoto della verità, non avea potuto dimenticare nel ritiro monastico lo scrittore acuto e spigliato, Michele Montaigne, *soldato di ventura,* come questi si qualificava da sè, nel campo della filosofia. Quel di meglio, che dallo studio degli antichi avea ritratto il Montaigne, era il dubbio universale, la persuasione che le opinioni delle varie scuole filosofiche, per quanto in contradizione le une con le altre, hanno lo stesso peso. Quel che capita innanzi, in bene o in male, a questo delicato epicureo dello spirito, egli l'osserva e ne parla con sorriso; il parere del primo che passa val tanto, come la sentenza di giudici armati di tutta la suppellettile giuridica; quanto più si esamina una opinione, quanto più si discute una legge, e si accumulano osservazioni e commenti, tanto più diminuisce la chiarezza: per lui la testa ben fatta è quella, che riposa pacificamente sui due guanciali dell'ignoranza e dell'indifferenza (2). A queste conclusioni doveva condurre quell'epoca, gloriosa nelle arti, avida di luce intellettuale e di libertà politica e religiosa, che fu l'epoca del risorgimento degli studi, a rifiutare credito e valore al sapere scientifico.

Che cosa è la scienza? È la dimanda che si fa anche il nostro filosofo veneziano. Egli è profondamente persuaso della sua perizia nelle dottrine aristoteliche, e per questa perizia, a sentir lui, ha conseguito onore, comodi e elezione alle più famose cattedre filosofiche, che per rispetti maggiori (di servire *immediate* a quest'alma città di Venezia, a questa idea delle cristiane repubbliche, a questa gran patria del mondo e Pritaneo inesausto di virtuosi) ha ragionevolmente rifiutate (3). Ma, sul valore del sapere scientifico, in fondo anch'egli la pensa come l'epicureo francese: nulla avervi di certo e d'indubitato, tranne il dato sensibile. « Il filosofare di questi nostri stimati non è sopra le cose, ma sopra le parole », scriveva a Galileo il frate Micanzio, « un filosofare vanissimo, che non è altro

(1) V. Sainte-Beuve, *Port-Royal,* vol. II, pag. 388.
(2) V. Pascal, *Œuvres*, vol. II, pag. 155 e segg., ediz. La Haye, 1779.
(3) V. *Opere* di Galileo, ediz. Albéri, vol. II, pag. 123.

che discorsi verbali e topici, tutto fondato in supposizioni di ciò, che si disputa ». E in altre lettere, parlando del nostro peripatetico, aggiungeva: « Il signor Antonio Rocco è uomo di garbo e civile e di buon affetto... parla di V. S. come di un oracolo vivo, eccetto che dov' entra Aristotele... E mi pare di vero, che mentre si sta in ciance e termini, si porti da valente, ma, quando si viene a cose, scappi con non le toccare, o prenderle in senso, che vi possa sopra ciarlare ». E a farlo ciarlare, e a sentire quello, « che ha in fantasia », l' amico di Galileo si diverte un mondo (1), e lo stuzzica e lo punzecchia, e di lui e degli ultimi pedanti dell' aristotelismo, in quella suprema lotta della superstizione e del pregiudizio con la libera ricerca della scienza, se la ride allegramente con Galileo.

È una degna e nobile figura nel dramma di Galileo questo frà Fulgenzio Micanzio! Parlando del peripatetico Antonio Rocco ha sempre sulla bocca la barzelletta, e con gentile avvedimento, scrivendo al condannato dal Santo Uffizio, a questo aristotelico e ad altri espositori e raccoglitori di vecchie dottrine dà la baia, e gli prende in giro, perchè credeva di potere, dalla sua libera Venezia, disprezzare i divieti e le censure della Corte di Roma. Ma la Chiesa, omai soggiogata dalla politica e dalla teologia spagnola, non era più a quei tempi la Chiesa degli umanisti e dei teologi del Quattrocento, e quale se l' era figurata, e avrebbe voluto che fosse frà Paolo Sarpi. Invece dei Valla e dei Pomponazzi, dei cardinal Cusa e dei Pio II, gli eruditi, che sul principio del secolo XVII pullulavano da tutte le parti d' Italia, erano filosofi sul fare dell' aristotelico veneziano, letterati della forza di Urbano VIII, teologi cocciuti e spietati, come gli ammonitori e persecutori di Galileo. Al primo risorgere della cultura classica, umanisti e teologi, partendo da punti diversi, eran convenuti allo stesso proposito, che consisteva in una risoluta opposizione all' insegnamento dogmatico. Alle vuote astrazioni delle scuole si contrappose il dato sensibile, l'osservazione e l' esperimento alle categorie d' Aristotele; la voluttà dell' animo e il gusto per le arti *ai beccafichi e agli ortolan pelati, ai buon vin dolci e a' letti piumacciati,* dei quali in un sonetto

(1) Frà Fulgenzio scriveva: « Mi par cosa di gusto il veder con questi saltarini che uno Zanni gli imiti col dar del culo in terra »; questa espressione ricorda i misirizzi, ai quali il Giusti paragonava certi liberali de' suoi tempi.

parlava Luigi Pulci. Questo scetticismo dei teologi e degli umanisti del Quattrocento partiva dalla nuova contemplazione del mondo sensibile, riguardato fino a quel tempo a traverso i preconcetti della causa formale e della causa finale, e fu moto spontaneo dell' intelletto insofferente del giogo Scolastico, fu quell' elevarsi dello spirito al di sopra delle vuote formule delle opinioni tradizionali, di che Pascal, e avea consenzienti i mistici di Porto Reale, dà vanto a Michele Montaigne. Al contrario, pel nostro peripatetico veneziano, venditore al minuto delle dottrine aristoteliche, la diffidenza, che mostra del sapere scientifico, e il discredito, in cui tiene il potere della ragione umana, sono un ritorno alla servitù del pensiero.

Nella prefazione alle *Esercitazioni filosofiche* di don Antonio Rocco, questi protesta al cospetto di Dio e degli uomini che non intende di pregiudicar pur in un punto alla riputazione del signor Galileo, nè alla fama, che grande ha acquistata nelle matematiche, nè alle altre inclite sue qualità personali. Ma il Galileo, inimico fiero, implacabile, cerca non ferir solamente e estinguer la dottrina d'Aristotele, ma con punture acutissime e velenose di lingua atterrar la sua fama, e più quella de' suoi seguaci; e perciò « a ragion di taglione, a giusta difesa, sarà lecito ad altri far in parte l'istesso contro di lui ». Il risentimento del maestro di scuola, ferito nel suo amor proprio di dotto espositore e d' interprete erudito, ritrae lo stato degli animi al primo apparire e diffondersi delle nuove dottrine, sulla filosofia naturale, di Galileo: aristotelici pedanti e teologi fanatici par proprio, che non ne potessero più con questo Galileo fiero, implacabile con loro, e tanto infuocato nel sostenere le proprie dottrine.

« Il signor Galileo informa della sua opinione e stracca tutti... fa ogni sforzo per tirare gli altri a tener la sua opinione... è veemente, ci è fisso ed appassionato, sicchè è impossibile, che chi l' ha intorno, scampi dalle sue mani ». Così aveva scritto l' ambasciatore Guicciardini a Cosimo II fino dal 1616: « egli s' infuoca nelle sue opinioni, e ha estrema passione dentro, e poca prudenza a saperla vincere, e potrebbe mettere in intrighi grandi sè e gli altri ».

Galileo non sapeva accomodare il proprio cervello a quello di chi comanda, ecco il suo delitto; ma quale fosse l' impeto suo per la ricerca scientifica di contro a frati stolidamente feroci ed emuli invidiosi e ignoranti, non si sarebbe potuto ritrarre più vivamente e più efficacemente che in questo rapporto di un diplomatico.

All'aristotelico Antonio Rocco non manca la boria del dotto di professione, e quasi quasi con la sua ostentata modestia, espressa ampollosamente e con rettorica da secentista, si metterebbe alla pari con Galileo: ma, più avveduto di lui, arriva a comprendere quel che non potè mai entrare in testa a Galileo, che conveniva aborrire dalle novità e dalle sottigliezze, non appassionarsi nelle opinioni, non ostentarle, nè sostenerle, se non con estrema discrezione (1). « Vulgata ed esaminata dai letterati con vari sentimenti la posizione del signor Galileo Galilei, circa la struttura e condizione dei corpi celesti, anch' egli credette ufficio e insieme debito suo di rispondere alle obiezioni, che si adducono a quanto nelle naturali scolastiche lasciò scritto Aristotele ». Questo era il suo mestiere; quanto a lui, è ben lontano dal riputare la dottrina del maestro di color, che sanno, irrefragabile.

« In tutti i nostri discorsi dimostrativi, e quindi anche nella filosofia d' Aristotele, non vi ha proposizione alcuna, che da intelletti elevati non sia stata conosciuta manchevole, soggetta alle censure e alle instanze; nè vi ha certezza di cognizione, eccetto di cose singolari, sensibili, che sono più tosto cognizioni di senso, che effetto d' intelletto ».

E con queste conclusioni, delle quali sembra assai più soddisfatto, che delle sue argomentazioni contro Galileo, si presenta a Urbano VIII, a beneficio universale esaltato all' eccelso trono, e gli offre e consacra le sue fatiche, vestite d' armi pietose e filosofiche.

Da Montaigne a Pascal, dall'umanesimo scettico e beffardo alla restaurata scolastica degli ultimi aristotelici, questa fu la scoperta più indiscutibile nel campo delle scienze, che nulla vi ha di certo, se non il dato sensibile. Ma purtroppo di questo trionfo dello spirito umano sul vuoto formalismo delle scuole, ed anche sulle risorte dottrine della sapienza antica, effetto immediato parve la bancarotta della scienza: i ciechi seguaci del rinnovato aristotelismo, arrampicantisi ancora su pe' ruderi della tradizione, i forti ingegni, travolti dall' opportunismo politico nella sua ruina, sottomettono il pensiero scientifico ad una autorità esterna e visibile; e Galileo è costretto a firmare la propria condanna.

(1) V. la citata *Lettera* di P. Guicciardini.

II.

« Se il potente, che vuol commettere l' ingiustizia, fosse sempre obbligato a dir le sue ragioni, le cose non anderebbero come vanno ». Questa osservazione, fatta alla buona, e in un racconto popolare, compendia nella sua semplicità quello stato di barbarie giuridica e amministrativa, in cui era ricaduta l' Italia dopo il Cinquecento: e non soltanto nei rapporti delle classi privilegiate con genti meccaniche e di piccol affare, ma nelle alte sfere politiche, e nei conflitti tra l'autorità religiosa e civile.

Anche Galileo avrebbe voluto sapere, e ne faceva istanza al Pontefice un Granduca, perchè il *Dialogo dei massimi sistemi*, appena stampato, si era sospeso e sottoposto ad una speciale Congregazione del Santo Uffizio (1). « Si trattava del matematico di Sua Altezza, suo stipendiato e suo servitore attuale, e per tale ricevuto anche universalmente; si trattava di un libro presentato dall' autore medesimo in Roma, in mano della suprema autorità, e quivi attentissimamente letto, e riletto, e non dirò di consenso, ma ai preghi dell' istesso autore emendato, mutato, aggiunto e levato tutto quello, che fosse piaciuto ai superiori » (2).

Alle umili suppliche dell' ambasciatore toscano, « che a Galileo si desse campo di farsi sentire e di giustificarsi », Urbano VIII prorompeva in molta collera e rispondeva violentemente: « il Santo Uffizio, dico a V. S. che non fa queste cose, e non cammina per questa via; che in queste faccende del Santo Uffizio non si faceva altro che censurare e poi chiamare a disdirsi;... che in queste materie S. A. il Granduca avvertisse bene di non vi s' impegnare... perchè non ne uscirebbe con onore... In quanto a Galileo, che si venisse a termine di proibire il libro, era il manco male, che se gli potesse fare, e che si guardasse di non esser chiamato al Santo Uffizio » (3).

I Barberini coglievano ogni occasione per ostentare alterigia e disprezzo verso i loro antichi sovrani: in questa nuova ribalderia

(1) Fabroni, *Lettere inedite,* tomo II, pag. 275.
(2) Fabroni, ivi.
(3) Ivi, Lettera del Niccolini al Cioli,tomo II, pagg. 225 256-57.

del processo di Galileo c' era la dignità del principe offesa e la gloria, secolare in questa casa regnante, di mecenati delle lettere, che andava offuscandosi; quando poi comparve l' intimazione all' accusato di recarsi a Roma, « c' era la compassione del povero signor Galileo, ormai tanto vecchio, che con questi disagi, congiunti con il dispiacere, poteva perdersi per la via » (1).

I consiglieri del principe n' erano sgomenti e atterriti: « quanto a me comincio a credere anch' io, come dice V. S. Illustriss., che il mondo abbia a cadere », scriveva da Roma l' ambasciatore; e il segretario di Stato, Andrea Cioli, rispondeva: « il Granduca ha sentito le sue lettere... e per quella del signor Galileo resta in tanta alterazione, che io non so come le cose passeranno » (2). Ma abbindolati e travolti dalla politica spagnola, senza considerazione e senza appoggio presso le altre Corti d' Europa, questi ministri granducali piegavano all' omai inevitabile fato della casa Medicea, e alla crescente arroganza del nepotismo pontificio. Il Niccolini sperava ancora di muovere a pietà e compassione cardinali e monsignori per il povero signor Galileo, da lui tanto amato e venerato: « è necessario pigliar questo negozio senza violenza... non esacerbar l' animo del Papa, ma guadagnarlo col tempo... trattar coi ministri e col cardinal Barberino, perchè con lo strepitare esaspereremo e guasteremo » (3). E correva da un' anticamera all' altra, ritraendo « più tosto buone speranze, che altro », e consigli di temporeggiare, di andare placidamente e senza strepito, « perchè come Sua Santità impunta, la cosa è spedita, massime quando si vuol contrastare, o minacciare, o bravare, perchè allora dà nel duro, e non porta rispetto a nessuno ». Il Cioli, più scaltro e rotto al mestiere di cortigiano, vogliono alcuni fosse sollecito a separare la sua causa da quella di Galileo, facendo sapere a Roma: « Sua Santità non avrà mai cagione di dolersi dei ministri e dei mali consigli » (4); e di questo segretario del Granduca la leggenda ne fa un nuovo Baccio Valori, che vende a un Papa i diritti inalienabili dello Stato.

Affetto non sincero più contro alla persona, che contro al libro, mere calunnie mosse da invidi e maligni persecutori, erano la ca-

(1) *Lettere*, tomo II, pag. 285.
(2) Presso il Galluzzi.
(3) Ivi, tomo II, pag. 279.
(4) V. Galluzzi.

gione delle censure e delle opposizioni a un libro, rivisto e corretto a Roma e a Firenze, e finalmente licenziato là e qua, e pubblicato con le stampe. Questo andavan dicendo il Galileo ed il Granduca; ma più dei frati malevoli e degli emuli invidiosi, Pontefici, che s' illudevano di un potere irreparabilmente perduto, ministri impauriti, che reggevano lo Stato con umiliazioni e raggiri, da questa abiezione degl' ingegni e da questo avvilimento degli animi, ecco come nasce e s' intrica la questione di Galileo.

« Il vostro Galileo ha ardito di entrare dove non doveva, ed in materie le più gravi e le più pericolose, che a questi tempi si potessero suscitare », diceva il Pontefice al Niccolini: « che Dio gli perdoni d' essere entrato in un intrigo come questo... e che il signor Galileo era suo amico, ma era entrato in un ginepreto nel quale poteva far di meno, perchè son materie fastidiose e pericolose » (1). « La materia è grave più di quel che Sua Altezza si persuade; si tratta di apportare alla religione pregiudizi grandi, e dei più pessimi, che siano stati mai inventati » (2).

Quale fosse questa materia la più perversa, che si potesse avere alle mani, e quali fossero queste opinioni perniciose non si poteva dire « senza il rischio d' incorrere in gravissime censure » (3): il Papa entrò a discorrerne col Niccolini come amico, non come ministro, con ordine espresso, pena la scomunica *lata sententia,* di non riparlar nè meno a Sua Altezza. Riguardo al Galileo, « egli sa benissimo dove consistono le difficoltà, se le vuol sapere; perchè n' abbiamo discorso con lui, e l' ha sentite tutte da noi medesimi ».

La questione era antica; fino dal 1610 correva fra i dotti la voce: « il signor Galileo è ricaduto... insomma l' andare minutamente ricercando i segreti del cielo fu sempre azione poco meno che temeraria, e tanto più s'egli ci avesse piantato delle carote » (4). Il 26 novembre di quell' anno gli amici gli scrivevano che lo aspettavano a Roma « sì per goderla, come perchè V. S. possa chiarire questi satrapi e gran baccalari » (5); e Galileo, per far toccar con mano ad ognuno le novità delle sue osservazioni, giungeva a Roma il martedì santo del 1611 a ricevere e dare compita satisfazione e

(1) Fabroni, tomo II, pag. 286, e tomo I, pag. 68.
(2) Ivi, tomo II, pag. 278.
(3) Ivi, tomo I, pag. 37.
(4) Venturi, parte I, pag. 164.
(5) Venturi, parte I, pag. 143.

giustificazione delle verità integrissime di quanto aveva scoperto, osservato e scritto (1). Di questo suo primo viaggio a Roma il cardinal Dal Monte scriveva a Cosimo II (2): « il Galileo, ne' giorni che è stato in Roma, ha dato di sè molta soddisfazione, e credo che anch' esso l' abbia ricevuta, poichè ha avuto occasione di mostrar si bene le sue invenzioni, che sono state stimate da tutti li valent' uomini e periti di questa città, non solo verissime e realissime, ma ancora maravigliosissime; e se noi fossimo ora in quella repubblica romana antica, credo certo che gli sarebbe stata eretta una statua in Campidoglio per onorare l' eccellenza del suo valore » (3).

Fin dai primi anni de' suoi studi matematici e fisici Galileo aveva compreso che non avrebbe potuto « espugnare i filosofi della scola ordinaria, accerrimi impugnatori di queste mie ciance » (4); e ne scrive a Kleper, talvolta con rammarico di dover tenere nascoste tante nuove e vere dimostrazioni degli effetti naturali, talvolta con disprezzo o con derisione de' suoi colleghi. Ma innanzi alla presuntuosa ignoranza di quei personaggi supremi di dottrina e d' autorità, a cui stava il deliberare « quello che è ottimo e giusto » (5), l' alta mente di Galileo si smarrisce. Colui che *aethereas plagas ingressus ignota sydera illuminavit, et planetarum penetralia reclusit,* in mezzo a quel vano armeggiare di cardinali e di ministri, di Pontefici e di Granduchi è più e men che uomo del suo tempo. Nel 1616 si era risoluto spontaneamente di recarsi a Roma a purgarsi delle calunnie de' suoi emuli; nel 1633 è costretto a tornarci « perchè altrimenti si dubitava di qualche stravagante risoluzione contro di lui » (6). Nella prima epoca la Casa Medicea era ancora in auge, e il suo governo « il più soave e benigno, che in qualsivoglia etade si sia ritrovato » (7): nel '33 era diminuita di credito e di prestigio; e un Papa orgoglioso dimenticava nel fasto e nell' offendere i deboli la irriverenza verso la Santa Sede delle Potenze cattoliche. Ma con la decadenza della

(1) Fabroni, tomo I, pag. 32.
(2) Venturi, parte I, pag. 169.
(3) Venturi, parte I, pag. 169.
(4) Cf. Venturi, in più luoghi.
(5) Fabroni, tomo I, pag. 34.
(6) Fabroni, tomo II, pag. 289.
(7) Fabroni, tomo I, pag. 28, lettera di Galileo.

Casa Medicea mai non si mutò l'animo invitto di Galileo; non nella sua andata a Roma del '10 e del '16, per poter chiarire quei satrapi e gran baccalari, intorno a quello « che concerne alla persona mia, ed alla necessità della scienza, e alla universalità di quelli che la professano » (1); non nel 1624, all'esaltazione al pontificato di Urbano VIII, e nè pure nel 1633 davanti al tribunale del Sant' Uffizio, e fino agli estremi della sua vita nella carcere di Arcetri. Nel febbraio del 1616, fiducioso nello zelo per la religione e la giustizia dei superiori, scriveva di volere « come cristiano zelante e cattolico ovviare con l'aiuto delle scienze da lui professate a qualche deliberazione, dalla quale potrebbe venir qualche scandalo a Santa Chiesa » (2): il 24 agosto 1632, quand'era già stampato il *Dialogo dei massimi sistemi,* in una lettera da presentarsi a Sua Santità a nome del Granduca, ed ancora più esplicitamente il 13 ottobre 1633 dopo la condanna e l'abiura, nella lettera sconsolata, che scriveva all'inesorabile cardinale Francesco Barberini, ripeteva: « dalle mie scritture ciascuno comprenderà non mi esser io messo a implicarmi in questa impresa, salvo che per zelo di Santa Chiesa, e per somministrare ai ministri di quella quelle notizie, che i miei lunghi studi mi avevano arrecate, e di alcuna delle quali forse poteva taluno esser bisognoso, come di materie oscure, e separate dalle dottrine più frequentate » (3). Egli possiede « la certezza obiettiva della cognizione, poichè arriva a comprenderne la necesità, sopra la quale non par che possa essere sicurezza maggiore; e perchè la verità si apra l'adito contro all'implacabile ostinazione di quelli, che persistono nel loro primo errore, basta intendere quanto fa di mestieri in queste materie, cioè nelle matematiche applicate alle sensate esperienze ».

Nel fervore delle sue scoperte scientifiche, e con la baldanza di chi è sicuro della verità, scrivendo allo scienziato, che solo in Europa poteva comprenderlo; nella solitudine di Arcetri, maledicendo, afflitto e sdegnoso, in una lettera al solito cardinale Barberino, tutto il tempo da lui consumato negli studi, pei quali avea sperato di uscire dal trito e popolar sentiero degli altri filosofi, il Galileo sa di aver rinnovata, per il favor di Dio, e tratta fuori

(1) Fabroni, tomo I, pagg. 40, 41.
(2) Ivi.
(3) Cf. Pieralisi, *Urbano VIII e Galileo*, pag. 172.

dalle tenebre la vera scienza. Lettore a Padova nella più libera delle Repubbliche, « dove aveva il comando sopra quelli che comandano e governano gli altri », invoca dal suo principe ozio e comodità per tirare a fine le sue opere; divenuto vecchio, e quando nell' ozio tranquillo di Arcetri ha condotto a termine l' opera annunziata fino dal 1606 *De systemate et constitutione universi*, al Granduca, che per sua benignità si mostrava ansioso della di lui malferma salute, rispondeva: « i travagli dell' animo mi affliggono; la mia vita si consuma, l' opera mia sta in un cantone, nè io posso ancora sapere quello che abbia a seguire dalle mie lunghe e gravi fatiche ».

Sicuro della verità delle sue scoperte non credeva dover « temere di assalti, che ci venghino fatti da chi si voglia, purchè a noi ancora sia dato campo di parlare e d' essere ascoltati da persone intendenti, e non soverchiamente alterate da proprie passioni et interessi; perchè quello, che ha la parte vera da la sua, ha gran vantaggio, anzi grandissimo sull' avversario » (1). Solo contro « all' implacabile ostinazione di quelli, che non lasciano (deposto ogni zelo di religione e di pietà) d' ingannare gli stessi superiori, e contro all' impeto di tanti, che vorrebbono macchiare anche la mia riputazione, so che si sforzano invano, perchè le mie scritture faran sempre palese agli uomini giusti il santissimo mio zelo e retta mente » (2).

Nel 1616 l' ambasciatore toscano si raccomandava al Granduca perchè richiamasse « da questo cielo di Roma, dove chi sa qualche cosa, quando ha cervello, mostra tutto il contrario, da questa Corte, dove il principe aborre le nobili discipline e i belli ingegni, il Galileo, veemente, fisso, appassionato nelle sue opinioni ». E in quei giorni stessi Galileo, troppo alto per badare agli accorgimenti della diplomazia, assicurava il Picchena sopra tutto di due cose: del nome che correva di lui per tutta la Corte pontificia, e della gran flemma e temperanza, con cui si era governato. Nel 1633 dopo la stampa del *Dialogo dei massimi sistemi*, chiamato al tribunale del Sant'Uffizio, e costretto dal suo principe a recarsi a Roma, mentre mostrava di voler sempre obbedire e di sottoporsi a quanto gli sarebbe

(1) Targioni Tozzetti, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche*, ecc., parte I, pag. 23.

(2) Fabroni, tomo I, pagg. 4, 6, 7.

ordinato, quanto al suo libro, che gli fosse proibito mostrava di non se ne curare. « Il proibire o sospendere è cosa facilissima, e si fa eziandio in dubbio; e quando l' altre ragioni non sono in pronto, questa non manca mai, che ci son libri d' avanzo e troppi da leggersi buoni e sicuri, e li contrari ad Aristotile sono odiatissimi » (1). « Ma della pena riportata, giuntagli assai nuova, si era assai afflitto » (2), « atto che non si vede se non sopra i gravemente delinquenti » (3). Le escandescenze del Pontefice nell' interesse della fede e della religione e intorno a questioni, sulle quali a nessuno era lecito discutere senza pericolo di dire qualche eresia (4) e d' incorrere in qualche scomunica; i vani raggiri di ambasciatori e di ministri, per mantenere la dignità del principe, che aveva abdicato ai diritti inviolabili di uno Stato civile, questa era l'alta politica del tempo: e di questa politica Galileo parve di non sapere che cosa ne dovesse pensare. Soltanto nella semplicità dell' uomo di genio dimandava: « perchè quello, che è vero, e dimostrato matematicamente, non dev' esser vero? »

In questi termini Galileo poneva la questione scientifica, di contro allo scetticismo dei filosofi e dei teologi, in che era cascata l' epoca del Rinascimento.

III.

« Non si può comandare ai matematici di mutare a loro voglia le conclusioni dimostrative circa le cose della natura; sono illazioni necessarie, che stringono con forza la mente ».

Questo rispondeva modestamente, ma con risolutezza, ai teologi il Galilei, e a lui replicavano a un coro tutti i Peripatetici del suo tempo: « le matematiche son figure imaginarie, o designate in aria e in carta e astratte dalla materia: quando son poste in pratica e applicate a' corpi naturali, o non dicono il vero, o lo dicono a caso ».

(1) *Opere* di Galileo, vol. VIII, pag. 342, lettera del Cesi a Galileo, del 12 gennaio 1615

(2) Fabroni, tomo II, pagg. 311, e 293.

(3) V. Pieralisi, *Galileo e Urbano VIII,* lettera di Galileo al cardinale F. Barberini, dopo la condanna.

(4) Fabroni, tomo II, pag. 299.

Posta in questi termini, la questione tra Galileo e i suoi avversari potrebbe parere una delle solite contese di metafisici, incaponiti ciascuno nella propria opinione, o una discussione accademica di puri empiristi coi seguaci della filosofia critica. E pure si tratta di un problema formidabile non meno per la vita pubblica e civile, che per la scienza e la speculazione; è il problema fondamentale nel conflitto della mentalità, che risorge, sulle morte tradizioni del medioevo.

Al tempo di Galileo popoli più fortunati del popolo italiano, ravvivati dal nuovo alito di libertà, che scorreva per l' Europa, si erano levati in arme contro la tirannide sacerdotale e l' oppressione politica; l' Italia, o almeno gran parte di essa, dominata dalla Spagna e aggiogata alla Lega cattolica, s' era addomesticata pacificamente al vassallaggio di piccole signorie o di Potenze straniere. Solo in quell' universale accasciamento degli animi Galileo vigilava nell' eterno die della scienza, inteso anche da parecchi, che lo avversavano, seguito di nascosto e incoraggiato magnanimamente da pochi. E, tra questi pochi, notevoli tre frati, i figli più diletti della sua anima, i più competenti estimatori della sua grandezza intellettuale. Lo confortarono con la prontezza e la docilità dell' ingegno nell' ardore delle sue scoperte scientifiche; e con l' affetto e la riverenza lo consolarono nei tristi anni del lungo martirio; in questi tre frati ebbe i più efficaci diffonditori e i più zelanti sostenitori della scienza da lui creata. Si trattava del valore dimostrativo delle matematiche circa le cose della natura; e certo in Galileo e ne' suoi fidi e zelanti seguaci la controversia si contenne entro i limiti di una disputa puramente scientifica. Qual rapporto, per la libertà del pensiero, potessero avere le sue scoperte con le guerre di religione, che in quegli anni insanguinavano la maggior parte d' Europa, forse non venne a Galileo neppure il pensiero di indagarlo: pure il suo concetto, la nuova teoria della scienza, maturatasi lentamente nelle astrazioni matematiche de' suoi discepoli, più delle dispute confessionali doveva assicurare, di contro all'autorità delle tradizioni, una nuova èra per lo spirito umano.

Molto si è scritto su Galileo, sia per determinarne il merito scientifico nella storia del pensiero, sia per discoprire, nella storia religiosa e politica del secolo XVII, le cause della sua persecuzione. Un tal Pieralisi, imbarcatosi, più che per ispontaneità d' ingegno, per obbligo di clientela, nella questione Galileiana, veniva press' a

poco a queste conclusioni: 1° che nella spiegazione del flusso e riflusso Galileo si era ingannato: di qui il torto del grande scienziato nel pubblicare il *Dialogo dei massimi sistemi;* 2° che Galileo avea contravvenuto al divieto del Sant' Uffizio: di qui la giustizia della condanna.

Chi avesse la costanza di scorrerne il grosso volume s' accorgerebbe subito qual cattivo avvocato di una causa sbagliata fosse questo Pieralisi; ma sul processo di Galileo, all' infuori delle notizie di fatto, che molti valenti hanno raccolto e pubblicato, quanti, che si son provati a discuterci sopra, si sono inalzati a ricercarne le più recondite ragioni e a misurarne le conseguenze? Il flusso e riflusso, come la dottrina Copernicana, nella nuova teoria della scienza, a cui Galileo aveva la mente, e di contro alle tradizioni delle scuole, sono semplici episodi e nulla più. Assai prima che osasse combattere *perversam philosophandi rationem,* prendendo parte pei Copernicani nel loro dissidio con la opinione volgare, che la nuova e vera teoria scientifica la vagheggiava da molti anni, lo aveva scritto a Kleper nell' agosto del 1597; e già, rispondendo a Jacopo Mazzoni nel maggio di quello stesso anno, aveva dimostrato quale fosse il suo metodo nella spiegazione degli effetti naturali. Nel nostro Rinascimento alla idea medioevale della scienza, come scala della mente alle cose soprannaturali dalle naturali (*ex his enim ad illa erigimur,* scriveva anche il Campanella nella *Difesa di Galileo*) (1), s' era aggiunto un fine meno mistico e più pratico: che la scienza possa e debba accrescere la potenza dell' uomo sulle forze della natura. La formola astratta: l' uomo può quanto sa, le espressioni *inventa et reperta, cogitata et visa,* son nate sotto altro cielo; ma che il dominio dell' uomo sulla natura debba essere accresciuto per mezzo della scienza, questo è il significato del nostro Rinascimento da Leonardo da Vinci a Galileo, i geni tutelari di quell' epoca. Pensatori in quel tempo famosi, ed anche di merito, come il Cardano, il Porta (non citeremo se non questi) per mostrare al volgo la importanza dei loro studi, lo abbagliavano con invenzioni e scoperte fantastiche e sbalorditoie. E quegli che di tutti gli stranieri è il più italiano dell' Italia del Rinascimento, e sperò per qualche tempo di succedere a Galileo, nella cattedra di Padova, Kleper, non disprezzava le predizioni degli astrologi e le profezie

(1) *Opere* di Galileo (ediz. Albéri), vol. V, pag. 512.

dei lunari; l' astrologia è pazza, figlia degenere dell' astronomia, ma richiamando l' attenzione degl' ignoranti alle questioni astronomiche alimenta e sostiene la madre sapiente.

Anche il Galilei, invocando il titolo e l' ufficio di matematico e filosofo di Corte, perchè le lezioni e gli scolari non gli fossero di impedimento e ritardanza a' suoi studi, aveva dovuto assicurare il suo padrone serenissimo, che non avrebbe impiegato inutilmente i suoi denari. D' altra parte le verità, che si proponeva di dimostrare, erano di tal natura, che nessuno le avrebbe accettate se non facendo forza al senso e rigettando opinioni tramandate dall' antichità e complicate con pratiche rituali e leggende del mondo cristiano; e i dotti, anche i maggiori matematici in Italia, il Clavio, il Magini, il Grienberger, eran tutti Aristotelici. Peraltro se mette innanzi al grosso pubblico le sue invenzioni: *magna longeque mirabilia apud me habeo,* non segue il metodo empirico di Telesio e di Bacone, non accampa le ipotesi stravaganti del Cardano e del Porta, nè si propone i fini sproporzionati al metodo scientifico del Campanella e del Bruno. Chi si volge alle invenzioni pratiche e alle scoperte scientifiche, dato pure ne azzecchi qualcuna, o per concorso fortuito di avvenimenti, o per acutezza d' ingegno, dovrà certo esser fornito di larga cultura; ma l' uomo grande dell'epoca diventa soltanto colui, che si rende conto scientificamente delle sue invenzioni, e procede con metodo rigoroso nelle sue investigazioni.

« Io dei secreti particolari tanto di utile, quanto di curiosità e d' ammirazione ne ho tanta copia, che la sola troppa abbondanza mi nuoce », scriveva il Galilei a Belisario Vinta; « io vorrei che i libri miei indirizzati sempre al serenissimo nome del mio signore fossero quelli, che mi guadagnassero il pane; risoluto a mettere il chiodo allo stato della mia vita, che ancora mi avanza, ed attendere con ogni mio potere a condurre a fine i frutti delle fatiche di tutti i miei studi passati ». Ed anche quando « invigilava assiduamente e con ogni spirito, non solamente per satisfare al carico della lettura, ma per apportare straordinari benefizi con qualche utile e segnalato trovato », scrivendo al Doge di Venezia, per offrirgli il telescopio allora allora inventato, i suoi trovati dichiara che sono frutti della scienza, che professa, e che li cava dalle più recondite speculazioni (1).

(1) Cf. VENTURI, parte I, pag. 81.

I libri *De systemate seu constitutione universi,* il compasso geometrico, la misura delle longitudini, il telescopio e tutti gli altri trovati e nuovi artifizi, nella storia della scienza, quale fu concepita e stabilita da Galileo, son pastura da pigliar occhi per aver la mente, argomenti di cose non parventi, e prova evidente, agli occhi del pubblico, della utilità della scienza.

Se presentava con ogni affetto alla serenità del Doge di Venezia il suo canocchiale, e ne regalava l'Imperatore e i principi di Germania, il serenissimo Granduca, suo padrone, i cardinali di maggior fama ed autorità, e quanti erano grandi e potenti, se insegnava, con regole molto esquisite, quello che si appartiene sapere, e che dipende dalle matematiche, come la cognizione delle castramentazioni, ordinanze, fortificazioni, espugnazioni, levar piante..., col mostrare ai principi la utilità delle sue scoperte, perchè essi fanno e sostengono guerre, fabbricano e difendono fortezze, con le applicazioni delle matematiche, e con le mirabili invenzioni, intendeva di richiamare l'attenzione di chi potea sostenerla e sostentarla, alla scienza, « la quale », scriveva al Vinta, « io posso ragionevolissimamente chiamare scienza nuova, e ritrovata da me fin da' suoi primi principj ».

Il Galileo si è ingannato, la spiegazione del flusso e riflusso è erronea, dunque la Congregazione del Sant'Uffizio condannò giustamente il *Dialogo dei massimi sistemi.* Addotto a giustificazione di Urbano VIII, l'argomento è nuovo soltanto per la forma strana e plebea; pochi anni dopo la morte di Galileo, un matematico di mediocre ingegno (come lo qualifica il Frisi), lasciata in pace la questione del flusso e riflusso, aveva un simile argomento imaginato e formulato a difesa della Santa Sede, impugnando la opinione Copernicana. Se fossero state riconosciute insufficienti le dimostrazioni di Galileo a sostegno di questa opinione, si sarebbero evitate arbitrarie interpretazioni della Sacra Scrittura, la gloria delle scienze divine e umane sarebbe rimasta intatta alla Compagnia di Gesù, nè la memoria di due grandi Pontefici sarebbe stata esposta alle irrisioni degli eretici e dei sapienti del mondo. Vane illusioni anche queste di un non disprezzabile campione delle tradizioni scientifiche e religiose!

Anche se le dimostrazioni di Galileo fossero state riconosciute insufficienti, non per questo ne sarebbero rimaste placate le ombre del Bellarmino, del Clavio e di sant' Ignazio di Loiola, che nelle

costituzioni della Compagnia di Gesù prescrive la filosofia di Aristotele e di san Tommaso. Nè, guardando ai motivi, che si adducono nel decreto della S. Romana Inquisizione del 22 giugno 1633 per la condanna di Galileo, nè pure questo decreto si sarebbe potuto giustificare con la difesa del padre Riccioli. Le sue obiezioni non eran tolte dalle tradizioni giudaiche del Candelabro, o bibliche di Giosuè, nè dai principii di Aristotele, come quelle degli avversari e persecutori di Galileo, ma dalle leggi del moto e dai calcoli delle apparenze celesti. Eran dunque passati pochi anni dalla morte di Galileo e già la questione aveva cessato di essere una questione teologica, e dal Riccioli era sottoposta agli argomenti, di cui può disporre la ragione umana. Non si trattava, come nel decreto monitorio del 1616, di testi di Scrittura da confrontare con le dimostrazioni matematiche, nè, come nel decreto di condanna del 1633, della filosofia aristotelica da contrapporre alla esperienza sensata, ma di determinare col sussidio del calcolo le attinenze di successione e di dipendenza nelle apparenze sensibili. Se alcune delle osservazioni fossero sfuggite all' occhio linceo di Galileo, se una maggiore esattezza di calcolo avesse dato ragione al gesuita, ci sarebbe stata una ipotesi di più da rettificare, una o diverse serie di apparenze sensibili da sottoporre ad un calcolo più rigoroso; ma la rettificazione della ipotesi sarebbe riuscita un nuovo trionfo del metodo Galileiano, una nuova conferma dei limiti, nei quali è ristretta la ricerca scientifica. Muor Giove e l' inno del poeta resta.

IV.

In questa evoluzione della scienza nel campo stesso dei più ostinati avversari di Galileo consiste la vittoria più splendida del pensiero moderno. E forse, seguendo nel semplice ordine degli avvenimenti le serie successive di questa evoluzione del pensiero scientifico dirimpetto all' autorità religiosa e politica, potremmo comprendere più chiaramente che per indagini speculative, quale fosse il valore che Galileo attribuiva alla scienza, quali i fondamenti di quella irretrattabilità, che ascrive alle dimostrazioni matematiche, una volta che uno sia riuscito a intenderle.

Osserviamo Galileo al tempo del primo decreto della Congre-

gazione del Sant'Uffizio. Onorato dai suoi serenissimi padroni, favorito di lettere amorevolissime, e ricevuto a Roma nella loro propria casa: « Oh quanto utile ispirazione e ottima risoluzione fu la mia nel risolvermi a venir qua », scriveva al suo benevolo ed efficace protettore Curzio Picchena, il di 8 gennaio 1616. « A me si è aperto cortese adito e orecchio, e facoltà di poter sincerare ogni mio fatto, detto, pensiero, opinione e dottrina, solo che io abbia tanti giorni di tempo da portar le mie giustificazioni, quante settimane o mesi hanno avuto i miei avversari per imprimere i sinistri concetti della persona mia ». E tutto acceso delle verità e necessità delle sue dimostrazioni, e sicuro della vittoria, non guardava a' botoli ringhiosi che gli si avventavano alle calcagna. « In ragunanze d' uomini d' intelletto curioso », ce lo descrive un osservatore imparziale (1), « fa rimanere stupiti quanti lo ascoltano intorno all' opinione di Copernico, da lui creduta vera. E sebbene non persuade la novità della sua opinione, convince almeno di vanità la maggior parte degli argomenti, coi quali gli oppugnatori cercano di atterrarlo. Il Galileo comprende quanto di gloria gli si prometta se gli succedi mandar per terra un' opinione approvata dal consenso di tanti secoli; e si confida in maniera di poterlo fare, ... da far toccar con mano a ciascuno ... esser verissimo il dogma difeso da lui ». Così scriveva l' inviato di Modena, Quarenghi, al cardinal d' Este; e l' ambasciatore toscano, parlando di Galileo al Granduca: « Egli s' infuoca nelle sue opinioni, ne informa e stracca tutti, e ha estrema passione dentro e poca fortezza e prudenza a saperla vincere ». Ma poco appresso, e cioè dopo il decreto del Sant'Ufizio, che porta la data del 5 marzo 1616, il Quarenghi scriveva: « Le dispute del signor Galileo son risolute in fumo d' alchimia, avendo dichiarato il Sant'Uffizio che il sostenere quella opinione sia un dissentir manifestamente dai dogmi infallibili della Chiesa ». E passando dall'ammirazione allo scherzo, quasi si trattasse del Cardano, del Porta, o d'altri pensatori fantastici, aggiungeva: « Ci siamo assicurati una volta che dall' andare attorno, in fuori che si fa con le girandole del cervello, possiamo star fermi a nostra posta, senza volar con la terra, come tante formiche sopra un pallone che andasse per aria ». Invece al diplomatico toscano nulla importa se le opinioni incriminate sieno

(1) Venturi, parte I, pagg. 258-259.

vere o false, e concordino o non concordino con le Sacre Scritture. A lui sembra « il signor Galileo in uno stato non punto a proposito per questo paese, e potrebbe mettere in intrighi grandi sè ed altri... Questa è cosa non di burla, ma da poter diventare di conseguenza e di rilievo... Il signor Galileo ha voluto fare di sua testa, e non ha dato ascolto nè al cardinal Del Monte, nè a me, di non stuzzicare il negozio: che tenga la opinione che vuole, ma si cheti e non metta sè ed altri nell' imbarazzo ». Il discorso, come si vede, è proprio da don Abbondio: « ragazzacci, che per non saper che fare s' innamorano, vogliono maritarsi... e non si fanno carico de' travagli, in che mettono un povero galantuomo ».

Anche Piero Guicciardini metteva in grandi travagli l' ardore di Galileo per le sue opinioni di cose astrologiche o filosofiche: il nuovo cardinal De Medici doveva fare la solenne entratura in Roma, e all'ambasciatore preme che il cardinale, venendo a Roma, non s' intrighi in questi negozi, che non ambisca, per le sue anticamere, o nei circoli, letterati e uomini dotti, che ostentino le loro opinioni, con un Pontefice che aborrisce le nobili discipline e i belli ingegni. « In questo cielo di Roma chi sa qualche cosa, quando ha cervello, mostra tutto il contrario; e anche un cardinale De Medici, come buon ecclesiastico, non si dee opporre alle deliberazioni della Chiesa, per non perdere di riputazione e non dare disgusto ». E ricordando le benemerenze della serenissima Casa verso la Chiesa di Dio, poneva al Granduca il dilemma: « O Galileo, come prudente, vorrà e sentirà quello che vuole e sente la Santa Chiesa, o la serenissima Casa opererà come ne' tempi passati, in simili occasioni, per persone o cose toccanti la Sacra Inquisizione ».

L' ammirazione per il grande scienziato, di che ci assicura il Quarenghi, si era cambiata in beffe, e la paura rendeva feroce l' ambasciatore fiorentino. Galileo aveva tollerato con pazienza ogni fatica, con la speranza certa di condurre a fine impresa grandissima; « e tutte queste operazioni, in una Roma, e a un forastiero, riescono laboriose e lunghe »: che cosa era sopraggiunto? « Si tratta di persecuzioni fratine », aveva scritto a Galileo il ministro Picchena; « a ritrovare il bandolo di questi viluppi frateschi ci vuol del buono », aggiungeva l'ambasciatore Guicciardini; il quale di questo famoso decreto, che il moto della terra non concordi con le Sacre Scritture, così, all' ingrosso, accenna la origine e la proce-

dura: « Il cardinale Orsino... parlò al Papa in raccomandazione di Galileo, il Papa gli disse che era bene che egli lo persuadesse a lasciare questa opinione; Orsino replicò qualcosa, incalzando il Papa, il quale mezzò il ragionamento, e gli disse che avrebbe rimesso il negozio a' sigg. cardinali del Sant'Offizio; e partitosi Orsino fece Sua Santità chiamare a sè Bellarmino, e discorso sopra questo fatto, fermarono che questa opinione del Galileo fusse erronea ed eretica ».

Di questo papa Borghese qual concetto si fosse formato il Guicciardini è abbastanza chiaro dall' Inserto al Granduca, pubblicato dal Fabroni; da altre sue lettere (1) raccogliamo qualche frammento, in cui il diplomatico fiorentino aggiunge qualche tocco al ritratto di Paolo V. « Par bene che conosciuta la natura del Papa stretta, nimica di fastidi, e' convenga accomodarsi e navigar con destrezza, et insomma venir qua con animo di dar gusto a lui, et alla Corte, et fuggire ogni occasione di dar disgusto a persona, et guadagnarsi benevolenza, amore et autorità; et per farlo bisognerebbe non si cimentare in quantità di cose, perchè questo sarebbe di fastidio, e stancherebbe la natura del Papa ». « Il Papa è impatiente, et come si mette in testa di voler fare una cosa non vuole stare a disagio... Son frutti di questo cielo, nel quale, posposta ogni cosa essenziale, si sta solo su punti et vanità... ». E parlando di una compra fatta dai Borghesi a Frascati, presso alla loro villa: « Il Papa pensa a unire e restringere un bel luogo con belli annessi e molte comodità, et in questi pensieri e cure, con molte audienze e congregazioni, spende il tempo; e quanto ai neg.i di principi o cose di fuora non ci pensa punto, nè può udirle, nè applicarvici l' animo ».

Veduta adunque l' indole e la natura del Pontefice, del famoso decreto 5 marzo 1616 non dovrebbe parere mal fondata la presunzione che autore e promotore ne fosse il teologo dell'epoca, il cardinal Bellarmino. Del qual cardinal Bellarmino ecco il giudizio che ne faceva il Guicciardini, appena ne seppe la morte; giudizio che più d' un secolo dopo, quasi con le stesse parole ripeteva il Muratori: « Questa mattina (2) alle 13 hore il cardinale Bellarmino è passato a miglior vita con quel rammarico universale,

(1) Archivio Mediceo, filze 3328, 3331, 3332.
(2) 17 settembre 1621.

che porta una singolarissima bontà congiunta con una gran dottrina, in secolo, che il collegio de' cardinali è tanto povero dell' uno e dell' altro ». Che questo cardinale avesse tentato per lungo tempo, e con astuzie da inquisitore, di trovare Galileo in fallo, come avverte il sig. Wolynski, può essere: era il suo mestiere: non sarà stato un bel mestiere, ma a que' tempi non pareva nè pur brutto. A invigilare la vita e gli scritti di Galileo, e a giudicarne della dottrina, uomo rigido e tutto d'un pezzo, il cardinal Bellarmino può essere stato indotto, anzi si ammette generalmente che fosse indotto dalla intima convinzione di filosofo aristotelico scolastico, e dalla riverenza di gesuita alle Costituzioni di sant'Ignazio: ma, sia lode al vero, in quel decreto, del quale, senza dubbio, egli fu il promotore e l'autore, non s'invoca lo Spirito Santo a nome e beneficio d'Aristotele, o a comodo e decoro della Compagnia di Gesù. Il motivo espresso nel decreto, e riferito esattamente dal Galilei nella sua lettera al Picchena, non ha rapporto diretto con la nuova teoria della scienza.

Le interpretazioni di filosofi antichi e le libere investigazioni della scienza confrontarle con le tradizioni religiose era un'abitudine della Scolastica: questa abitudine era rimasta ancora nel Rinascimento tra i teologi; e sulla fine del Rinascimento, a' tempi rigidi della riforma cattolica, pareva un dovere riserbato all'autorità ecclesiastica. Se le dottrine dell' autore da lui esposto e commentato non fossero credute concordi con la Sacra Scrittura, al Cremonini non parve che l'interprete avesse a curarsene. « Io son chiamato a interpretare Aristotele », aveva risposto agl' inquisitori di Venezia, come già un secolo prima il Pomponazzi al Senato di Bologna. Al contrario, a proposito del libro di Copernico, il Campanella scriveva al cardinal Gaetano: « Guardatevi bene dal coartare le Sacre Scritture a un determinato senso, o alla sentenza d' uno o di altro filosofo; esporreste le Scritture Sante al ludibrio dei filosofi e alle derisioni dei Gentili e degli eretici ». Nel conflitto del Rinascimento con le tradizioni teologiche del medioevo questi pensatori sono ancora alle prime avvisaglie: il professor di Padova, da scrupoloso commentatore, parlava nell' interesse dell' umanesimo; il frate di Stilo, da accorto teologo, nell' interesse del cristianesimo, compromesso dalla crescente audacia degl' interpreti d'Aristotele. Primo il Galilei, intorno alla preminenza della teologia e dei teologi sui filosofi e sulle scienze, am-

moniva i suoi avversari a non cadere in qualche equivocazione. La teologia ha la preminenza sulle altre scienze, perchè il soggetto, intorno al quale si occupa, supera di dignità tutti gli altri soggetti, non perchè quello che da tutte le altre scienze viene insegnato (per es., le regole del misurare i campi e del conteggiare) si trovasse compreso e dimostrato in lei, con mezzi più eccellenti e con più sublime dottrina (1).

Ma ben diverso dal concetto, che della scienza si era diffuso con gli umanisti, era l'alta idea della suprema autorità, che la gerarchia cattolica sulla fine del Rinascimento si arrogava. Come Paolo IV aveva rifiutato il trono dell'Inghilterra a Elisabetta, perchè nata dall'adulterio di Enrico VIII, anche il cardinal Bellarmino, con la sua dialettica scolastica presumeva di sciogliere Inglesi e Scozzesi del Regno Unito dal giuramento di fedeltà a Giacomo I. Dinanzi a questi teologi, che si reputavano arbitri dei regni e della coscienza dei popoli, che cosa potevano essere un Cremonini e un Campanella, un Copernico e un Galileo? Si trattava di scienze nuove, proporzionate alla nuova cultura dei tempi, di metodi ignorati o mal compresi nelle scuole: come avrebbero potuto un Paolo V e un Bellarmino discendere dall'Olimpo della suprema autorità, e dalla contemplazione di principii indiscussi e non discutibili, all'esame e alla conoscenza di minute e fino allora trascurate o disprezzate particolarità?

« Sulle preminenze della teologia e sull'autorità dei teologi dubiterei che potesse cader qualche poco di equivocazione », aveva scritto il creatore della scienza moderna; ma le attribuzioni, che la gerarchia ecclesiastica si arrogava, erano indeterminate, e il non riconoscerle in tutta quella estensione, che a tali attribuzioni accordavano i Papi e i cardinali, gl'inquisitori e i frati onnipotenti, i principi e i ministri degli Stati cattolici, era reputato un delitto.

« I frati sono onnipotenti », scriveva a Galileo Curzio Picchena, richiamandolo da Roma: « V. S., che ha assaggiato le persecuzioni fratine, sa di che sapore elle sono; e però le LL. AA. la loderebbero che essendone ella finora uscita con onore, non stuzzicasse più il can che dorme, e se ne tornasse quanto prima ». E Cosimo II, nel raccomandare Galileo al cardinal Del Monte perchè « come

(1) *Opere* di Galilei (ediz. Albéri), vol. II, pagg. 40-41.

suo grato e accetto servitore si contenti di favorirlo per il giusto», aggiungeva: « io non prenderei mai a proteggere qualsivoglia persona, che pretendesse ricoprire col mio favore qualche difetto, massimamente di religione, e d'integrità di vita ». Galileo sapeva di essere il grande scienziato dell'epoca; che fosse il più pregiato matematico, fino dal 1592 lo attesta il Doge di Venezia nel decreto di nomina alla cattedra di Padova; e nel 1608 madama la Granduchessa diceva al Vinta: « scrivi al Galileo, che è il primo e il più pregiato matematico della Cristianità... ». Ma il grande scienziato era anche l'umile vassallo, il servitore, grato ed accetto, ma sempre servitore della Casa Medicea. « E la Casa di V. A. ella benissimo sa quel che abbia operato verso la Chiesa di Dio, e meritato con essa per persone o cose toccanti la Sacra Inquisizione », aveva scritto a Cosimo II il Guicciardini.

Galileo insegnava un metodo, che c'è voluto più di un secolo perchè potessero universalmente comprenderlo e riconoscerlo i dotti, e ci son voluti uomini come Newton, D'Alembert, Kant, che lo applicassero e lo giustificassero. « Per poter deliberare quello, che sarà giusto e ottimo nella questione, della quale ora si va discorrendo, io posso per avventura esserci di qualche aiuto per quella parte, che depende dalla cognizione della verità, che ci vien somministrata dalle scienze professate da me »; ecco come scriveva timido e imbarazzato il 6 febbraio 1616 all' amico e protettore Curzio Picchena. Più risoluto e più ardito nella lettera del 24 agosto 1632, da presentarsi a Sua Santità a nome del Granduca, offre per benefizio di Santa Chiesa tutte le ragioni, osservazioni ed esperienze a quelli, a chi sta il deliberare intorno a materie per lor natura difficili a intendersi. Ma anche in queste lettere, in cui parla a nome della ragione, e nell'interesse della scienza, sempre conclude di rimettersene a chi intende più di lui in materie teologiche; e come umile vassallo « offre a S. A. di torsi bando del suo stato e della sua grazia, quando egli non le faccia toccar con mano, la mente sua essere e sempre essere stata pia, religiosa, ed in queste materie santissima ». Parla di eminentissimi personaggi, ai quali spetta il deliberare quello, che sarà giusto e ottimo, e confida nei circospetti e sapientissimi Padri, e nell'assoluta sapienza di Quel che non può errare. E quando il 5 marzo 1616 venne la risoluzione del Sant'Uffizio, molto diversa da quella che con tanta fatica e diligenza e con tutte quelle operazioni, che in una Roma

e a un forestiero riescono laboriose e lunghe, si era ripromesso, vinto ma non domo scriveva a Curzio Picchena: « la deliberazione di Santa Chiesa sopra il libro e opinione di Copernico è negozio pubblico non di mio interesse, se non in quanto i miei nemici mi ci volevano avere fuor d'ogni proposito interessato ».

Quell'equivocazione sulle preminenze della teologia, che il grande scienziato aveva remosso, ricomparisce nell'umile vassallo della Casa Medicea di contro all'inaccessibile rôcca dell'autorità pontificia. A' personaggi supremi di dottrina e d'autorità, che dovevano deliberare su materia difficile a intendersi, egli aveva offerto quelle verità, che ci vengono somministrate dalle scienze, che egli professava: la gerarchia cattolica col decreto del 1616, proposto dal Bellarmino, e pubblicato a nome di Paolo V, rigettò fieramente questo *ufficio non commesso*. Ma soltanto più tardi, a tempo di Urbano VIII, con la condanna di Galileo la mente umana, che era risorta al culto delle arti e alla ricerca scientifica, veniva respinta nelle tenebre più fitte del medioevo, quando alle scoperte e alle dimostrazioni delle leggi naturali questo Pontefice opponeva *l'abisso dei consigli divini, in tutto dall'accorger nostro scisso*.

V.

Questo del decreto 5 marzo 1616, che il moto della terra e la quiete del sole non concorda con le Sacre Scritture, fu il primo incontro della teologia con la nuova teoria scientifica di Galileo. In questo decreto non si adducono dottrine metafisiche, o sistematiche opinioni, che combattano, distruggano, o sottopongano alla rigidità scolastica del raziocinio una dimostrazione matematica, un esperimento, una ipotesi: è la Chiesa, che non arrivando a percuotere gli sterpi eretici nei paesi della protesta religiosa, con tanto maggiore impeto si muove contro quel che capita innanzi, ardimento d'animo o novità di dottrina, nei paesi cattolici.

Veramente fino dal 1610 il Bellarmino si era provato a respingere addirittura e proibire la scoperta dei nuovi pianeti Medicei. Il padre Clavio, prima di osservarli col telescopio, pare che anch'egli avesse riso di quella povera testa di Galileo, che dava in girandole: ma osservati, attestati da lui e da altri padri della

Compagnia di Gesù, intendenti della professione, se c'erano e si vedevano, come si sarebbe potuto proibire che ci fossero? « Non si può comandare a' professori di astronomia che non vegghino quello che veggono, che non intendino quello che intendono »: questo era quello, che pensava Galileo. E recatosi a Roma « a ricevere e dare compita sodisfazione e giustificazione delle verità integrissime di quanto ho scoperto, osservato e scritto », « le sue invenzioni erano state stimate da tutti li valent' uomini e periti di questa città verissime, realissime e ancora meravigliosissime; ed egli veniva reputato meritevole d'una statua in Campidoglio » (1). Ma dopo questo trionfo, che Galileo riportò nel suo primo viaggio a Roma con l'assenso e l'ammirazione dei padri gesuiti, pare che « agli stessi professori d'astronomia si comandasse cosa più che impossibile a farsi. Il comandar che si cautelino contro le loro osservazioni e dimostrazioni è comandare loro, che cercando trovino il contrario di quel che gli vien per le mani » (2).

E pure questa cosa più che impossibile a farsi, cioè coordinare con dimostrazioni necessarie le osservazioni dei fenomeni naturali, e non ricusare lui stesso di nominare questi suoi pensieri con titolo di chimere, sogni, paralogismi, e vane fantasie (3); persistere in questa contradizione tutta la vita, prima e dopo l'abiura, fu l'ardua impresa, a cui si sobbarcarono i validi omeri di Galileo. Accenni di letterati, e qualche notizia in carteggi diplomatici proverebbero che l'andata a Roma di Galileo, nel 1611 non meno che nel 1616, non fu così spontanea, come vorrebbero far credere le cerimoniose corrispondenze del Granduca e di Galileo stesso. Dalle lettere di Galileo 8 gennaio 1616, 16 gennaio, 23 gennaio, 6 febbraio, 13 febbraio, 20 febbraio di detto anno al segretario di Stato Picchena resulta dimostrato chiaramente che in quel mese di gennaio « l'individuo della persona mia », com'egli scrive, fosse sottoposto a un rigoroso esame dalla Congregazione del Sant' Uffizio. Questo è evidente nelle lettere dei dì 8, 16 e 23 gennaio; e finalmente il 6 febbraio poteva scrivere: « quella parte che riguarda l'individuo della persona mia... quelli eminentissimi personaggi,

(1) V. *Opere* di Galileo (ediz. Albéri), vol. II, pag. 42; Fabroni, tomo I, pag. 32, lettera di Galileo 1° aprile 1611; Venturi, parte I, pag. 169, lettera del cardinal Del Monte, 31 maggio 1611.

(2) *Opere* di Galileo (ediz. Albéri) pag. 42.

(3) Fabroni, tomo I, pag. 62.

che maneggiano queste materie... hanno toccato con mano non meno la candidezza e integrità mia, che la diabolica malignità e iniqua volontà de' miei persecutori ». In questa lettera e in queste espressioni abbiamo già quel Galileo, che dopo sedici anni, e precisamente il 22 giugno 1633, comparirà nel convento della Minerva dinanzi ai dieci cardinali, in tutta la repubblica cristiana contro la eretica pravità inquisitori generali; ai quali non ricuserà « di nominare questi miei pensieri con titolo di chimere, sogni, paralogismi, e vane fantasie ».

Anche qui nella lettera del 6 febbraio 1616, come nell' abiura del 1633, egli separa il negozio della sua persona dalla causa comune; « un capo che concerne non più alla persona mia che alla università di tutti quelli, che da 80 anni in qua... avessero aderito e aderissero a certa dottrina e opinione non ignota a V. S. Illustrissima ». E pubblicato il decreto del Sant' Uffizio in data 5 marzo 1616, mentre il Guicciardini con fare minaccioso avvertiva: « Galileo come prudente, vorrà e sentirà quello che vuole e sente Santa Chiesa », questi si affrettava a scrivere al Picchena: « il mio negoziato in questa materia è stato tale che un santo non l'avrebbe trattato nè con maggior reverenza, nè con maggior zelo verso Santa Chiesa ».

In questa separazione del negozio, che riguardava alla sua persona, dalla causa pubblica, che riguardava a determinate scoperte scientifiche, qualcuno ha veduto non la prudenza, di cui parlava il Guicciardini, ma la così detta furberia del Toscano. E perchè nell' uomo di genio, torturato dalla diabolica malignità de' suoi avversari, alla tranquilla serenità nel trionfo della scienza dovremmo preferire il cieco impeto del mistico o l' ardimento sconsigliato del fanatico? L' edifizio cattolico, in quella sua restaurazione, a tempo della riforma cattolica, sulle tradizioni medioevali, non avea la solidità, della quale si mostravano tanto sicuri i Pontefici dall' inquisitore Ghislieri e dal teatino Caraffa ai legisti Borghese e Barberino: e i diplomatici toscani, cresciuti nell' ossequio servile della Lega cattolica, non nascondono la trepidazione loro e delle Corti toscana e pontificia.

Basterà riferire qualche frammento dall' archivio Mediceo, sotto il pontificato di Urbano VIII (1). « Le eresie introdotte in Francia,

(1) Archivio Mediceo, filza 3339.

e quei Re, fautori delli Ugonotti, o alleati colle nazioni eretiche; le mosse dei Francesi contro la Valtellina hanno travagliato Sua Santità et sento che sia stato non si sa che notti senza riposare ». « Da parte della Spagna ogni danno che riceve quella Corona in questi tempi succede dall' essersi imbarazzata in quest'affare col Papa... e il cardinal Borgia parlava tanto alto con il Papa e con tanto calore che pareva uscito di sè... » « Sua Santità è alteratissima... et disgustatissima... infiammato, sospeso et fantastico nel negoziare... mostra d'haver sentito sin all'anima l'insulto delle Corone, et vorrà che si possino scriver fuori simili dimostrattioni d'alterattione, perchè il mondo senta che ne fa stima, ma però qui si sta irresoluto... Il Pontefice non par che habbi altro stimolo che di raggiustare le cose della Chiesa et della Sede Apostolica... ». E principi e diplomatici s' affaticano perchè « al Papa fussi conservata la sua dignità et restituito quanto potessi aver perso appresso al mondo di stima et venerattione... Et a ciascuno pare che sopra tutte le cose si deve procurare di reintegrare questa Santa Sede nella dignità offesa... ».

Quando i potenti negl'intrighi politici di quel tempo intendevano a conservare la dignità della Santa Sede e a restituirle la stima e la venerazione del mondo, se Galileo scrive di affaticarsi con la coscienza di cristiano zelante e cattolico a benefizio di Santa Chiesa, e ne parla e ne scrive a ministri e a principi, a cardinali e a Pontefici, perchè dovremmo dubitare che la sua fatica non sia diretta a fine giusto e religioso? C' era da combattere « l'implacabile ostinazione di quelli, che per mantenimento del lor primo errore non lasciano di por mano ad ogni macchina, e strattagemma per ingannare gli stessi superiori »; e per ovviare a qualche deliberazione, dalla quale ne potesse succedere qualche scandalo per Santa Chiesa, egli solo a' suoi tempi avrebbe potuto somministrare quegli aiuti, che ci vengon pôrti dalle scienze da lui professate.

E in quest'ardua e contrastata impresa proseguì di continuo negli opuscoli, in forma di lettere a madama Cristina e a monsignor Ingoli, e nel carteggio co'suoi più fidi. Se nella tregua, che gli aveva imposto il Sant' Uffizio, raccoglie e propone tutte le osservazioni ed esperienze, che nella questione controversa per l' una e per l'altra opinione addur si possono, come potremmo sospettare del suo zelo e della sua buona volontà, quando asserisce d' aver

operato, conforme alle proprie forze, pronte se non valide, per sodisfare alla propria coscienza?

De' suoi avversari alcuni sprezzò, altri sfiorò col dente mordace di Fiorentinello arguto e festevole. I dotti di professione, sonnecchianti sulle opere di Aristotele e dei commentatori aristotelici, trattò con acrimonia; nè il suo sdegno avea misura, quando s' imbatteva in quei presuntuosi, che, ignari dei nuovi problemi e sprezzatori del nuovo metodo scientifico, mettevano in dubbio il valore delle matematiche.

« E che cosa sono queste mattematiche? al tempo d' Aristotele erano in credito di scienze da fanciulli; ora si danno alle mattematiche quelli, che non hanno fondamento in niuna filosofia, o che non intendono Aristotele. L'ambizioso animo umano, venutagli a stomaco la navigazione dell'oceano della veritate, s' ingolfa nel mare della bugia, sprezza le colonne d' Ercole, e schernendo Aristotile, e beffeggiando Platone grida *plus ultra* in sin tanto che va a dare in non conosciute sirti, e rompere in non antiveduti scogli » (1).

Tale era la bella prosa dei dotti, protetti e stipendiati dalla munificenza dei principi, dei professori e rettori delle Università; e tale doveva essere l'insegnamento, a cui la gerarchia ecclesiastica sottoponeva l'Europa, quando, per testimonianza del Campanella e del cardinal Zollern, le persone colte dei paesi protestanti professavano le dottrine di Copernico.

Questo aristotelismo intollerante e pedantesco, se fu nell' Europa della riforma cattolica l'una rota della biga, in che la Santa Chiesa si difese, l'altra non era di maggiore eccellenza; vale a dire qualche pensatore fantastico, che, non chiamato e non desiderato, accorreva a soccorso di Santa Chiesa.

« È tempo di finirla con questa idolatria d'Aristotele », scriveva il Campanella al cardinal Gaetani: « la sapienza di Dio si limiterebbe al cervello di un uomo, e l'intelletto umano si renderebbe schiavo, non a Cristo, ma a un pagano, ora che la filosofia, di ancella, che era, pretende di diventar padrona della teologia ». Che il libro della natura si debba anteporre, come insegna Galileo, alla sapienza pagana, il Campanella lo dimostra con l'autorità della Bibbia, adducendo il testo del profeta Isaia: *abiciendae sunt uxores alienigenae et capiendae de filiis Judae;* che non si possa

(1) *Opere* di Galileo, vol. II.

condannare la opinione Copernicana, *a Moyse orta*, e propagata nella Magna Grecia da Pitagora, da cui l'apprese Numa Pompilio, anche per questo il dotto frate di Stilo ci ha i suoi testi sacri e profani: « condannare questa opinione sarebbe recare sfregio all'Italia, a Mosè, a Roma ».

Più che il livore degli avversari Galileo avea da temere lo zelo de' suoi difensori, quando opinioni incerte e confuse, e senza che fossero determinati i confini del sapere scientifico, dovean sottoporsi, anche nel campo della filosofia naturale, al giudizio e alla deliberazione dei teologi. Le opere di Dionigi Areopagita facevano autorità nelle questioni astronomiche quanto e più che le opere di Aristotele; e mentre i teologi aristotelici si tenevano sicuri che le dottrine del loro filosofo fossero concordi coi testi della Sacra Scrittura, altri ritenevano più conforme alla celeste gerarchia dell'Areopagita la opinione del Copernico. Tutti ne parlano e ne discutono, « benchè sieno assai lontani dal potersi internar quanto ne bisognerebbe in tali astronomiche speculazioni », scriveva il Galilei al principe Cesi. E, come portava la sua indole, scherzando su queste ingerenze dei frati nelle questioni astronomiche, aggiungeva: « quanto al vero o non vero il padre Riccardi non aderisce nè a Tolomeo nè al Copernico, ma si quieta in un suo modo assai spedito, di mettere angeli che senza difficoltà o intrico veruno muovono i corpi celesti così come vanno, e tanto ci deve bastare » (1). E si trattava del P. Riccardi, che ebbe tanta benevolenza per lui! C'era anche la questione, che doveva sgomentare più di tutte le altre difficoltà, e la raccoglie e la discute un frate a que' tempi di gran nomea: se la terra gira per il cielo, dove si metterà l'inferno? A questa obiezione rispondeva il padre Foscarini: « l'inferno è la feccia degli elementi, riposto nel centro della terra; sia che la terra stia nel centro, sia che i corpi solidi delle stelle, della luna e della terra passino a traverso il cielo, per chi è ben istrutto nelle liberali discipline, e massime nelle matematiche, non c'è da sgomentarsi, la differenza è poca ». Da questo saggio si direbbe che a proibire l'opera del padre Paolo Antonio Foscarini forse il Sant'Uffizio non ebbe tutti i torti. E dire che in questo difensore di Copernico e di Galileo quel buon principe Cesi ebbe per qualche tempo tanta fiducia!

(1) *Opere* di Galileo (ediz. Albéri), vol. VI, pag. 296.

Che cosa c' entrassero queste tradizioni leggendarie con le scienze astronomiche e naturali la mente di Galileo non arrivò mai a comprenderlo. Quanto ai testi biblici aveva scritto fino dal 6 marzo 1616 al Picchena: « Questo negozio non è di mio interesse, nè punto mi ci sarei occupato, se i miei nemici non mi ci avessero intromesso ». La questione non è coi teologi, è questione di metodo nella ricerca scientifica. V' ha il metodo seguito comunemente nelle scuole di filosofia, e quello, a cui Galileo doveva le sue scoperte, « riconosciute al loro annunzio dagl' intendenti, e poi di grado in grado da chi ha avuto occasione di vederne sensate esperienze ». I filosofi delle scuole partono « da termini e proposizioni, di cui le loro menti non si possono spogliare, per esservi per lungo uso abituate dentro »; i professori delle scienze dimostrative « accettano le necessarie illazioni di leggi inesorabili ed immutabili della natura per la forza, con cui le loro dimostrazioni stringono le menti ».

« Questi filosofi », scriveva a Kleper, parlando de' suoi colleghi delle Università italiane, « non hanno orecchi per ascoltare, nè occhi per vedere; e alle meraviglie, che loro presento, con la ostinazione del rettile o non apron bocca o rimangono impacciati. Per essi la filosofia è un libro, come l' *Eneide* e l' *Odissea,* e il vero è da ricercarsi non con la osservazione del mondo sensibile, ma con il confronto dei testi. Oh quanto avresti riso, mio Kleper, a sentire nella Università di Pisa, e davanti al Granduca, gli argomenti logici, coi quali, come se fossero i mormorati carmi d' Ismeno, un professore primario s' affaticava a divellere e tirar giù dal cielo i nuovi pianeti ».

Quel meccanismo logico della vecchia Scolastica, per cui si avventavano all' avversario i sillogismi, come se fossero sortilegi, o incantazioni; quei confronti, interpretazioni, adattamenti di testi, che si rimbalzavano gli uni contro gli altri gli avversari e i fautori della opinione Copernicana, era appunto quel metodo nella ricerca scientifica, che Galileo intendeva di combattere, opponendo alla tradizione la esperienza sensata, e all' autorità filosofica e religiosa la mente umana, arbitra della verità. I testi biblici d' Isaia, che parla dei concubinati degli antichi Ebrei, la leggenda di Plutarco su Pitagora e Numa, in quel conflitto delle tradizioni con la libertà del pensiero, riuscivano a benefizio della restaurata Scolastica, convalidandone i metodi e la natura degli argomenti. Nè la

questione, che Galileo aveva posta, era quella, come credevano i suoi avversari e i suoi difensori, se *in rerum natura* possano esistere i satelliti di Giove, se il moto della terra e la quiete del sole possano conciliarsi col miracolo di Giosuè; non riguardava cioè questa o quella scoperta scientifica, ma s' identifica con il problema della filosofia moderna: com' è possibile la scienza? Può la mente collegare e coordinare i dati sensibili in leggi necessarie e universali?

Spesso per distrigarsi dalle calunnie degl' implacabili suoi nemici dovè invocare la protezione di quei prudentissimi e sapientissimi Padri, ai quali spettava il deliberare: eppure aveva scritto, che non dovrebbero i teologi arrogarsi l' autorità di decretare nelle professioni non esercitate e non studiate da loro. E seguendo il costume di certa gente, con la quale troppo tardi comprese quanto fosse pericoloso a trattare, parve perpetuare l'equivoco sulla ingerenza dei teologi e sull' autorità della Chiesa nelle questioni scientifiche. Di queste piaggerie verso personaggi eminentissimi, che maneggiavano queste materie, e del funesto equivoco, dal quale, dinanzi all' autorità ecclesiastica, non seppe mai svincolarsi, qualcuno, certo per leggerezza più che per irriverenza, fece colpa a Galileo; e non potendo paragonarlo a papa Celestino, lo qualificò per furbacchiolo toscano. Indagare ed esporre con documenti del tempo com' andò che diplomatici astuti e personaggi eminenti si lasciassero trascinare dalle diaboliche suggestioni dei nemici di Galileo, sarebbe un dovere nello stato presente degli studi storici: ma di ciò ad altra occasione.

(*Continua*).

ALESSANDRO PAOLI.

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

LA CASA DEI VETTII.

Quando Walter Scott visitò Pompei col suo compatriota William Gell, non seppe altrimenti esprimere il suo pensiero che esclamando ripetutamente: *The city of the Dead! the city of the Dead!* Ed avea ragione di esclamare in tal modo. Essa è davvero la città della morte, la città delle ombre che, come per magica opera, distrutta e conservata ad un tempo, e risorta dopo un lento volger di secoli, ci trasportò, fortunati mortali, in una civiltà così lontana e pur tante volte evocata nei sogni, rivelò le domestiche usanze, i costumi familiari di quegli anni trascorsi, ci ridonò la cara anima antica, ci fe' rivivere la vita dei padri nostri! Ma il lenzuolo misterioso, in cui la bella colonia di Venere si avvolse allor che chiuse gli occhi al lunghissimo sonno, non è che appena in parte levato: mezza Pompei dorme ancora sotterra, in attesa della esperta e paziente mano dell'uomo che, con affettuosa cura e con vigile sguardo, ne rimuove la polve secolare e la richiama alla luce.

A soddisfar intanto il giusto desiderio e quasi a compensar le fatiche dei dotti, Pompei offre in dono, a intervalli, una delle sue meraviglie; non più di sedici mesi addietro, fu fatta una scoperta che superò qualunque aspettativa. Nella *via nona,* che dalla strada di Nola volge a settentrione, venne fuori la casa più importante e meglio conservata finora, la grande e bellissima casa dei Vettii: *Domus Vettiorum.*

Eran cotesti Vettii ricchi borghesi di provincia, non quelli che si leggono nei programmi elettorali dipinti sui muri della città (*Vettius Firmus, Vettius Caprasius Felix, Vettius Syrticus*), ma assai probabil-

mente loro congiunti; secondo apparisce dai due suggelli rinvenuti, sarebbero i fratelli *Aulus Vettius Conviva* e *Aulus Vettius Restitutus.* La casa, all'epoca dell'eruzione, era lungi dall'esser compiuta: forse, rovinata dal tremoto del 63, i proprietari pensaron di abbellirla con vero lusso; forsanche avean da più anni stabilito di rinnovar l'edifizio logoro dal tempo, e il tremoto non fece che spingerli a por subito mano a quel rifacimento.

Chiamaron perciò da Roma un dei più famosi artisti, il cui nome s'ignora: costui, valentissimo e geniale decoratore, non era però altrettanto come pittore, e perciò i disegni non corrispondono alle decorazioni. Le quali sono oltre ogni dire mirabili: su un fondo d'un bel giallo o d'un rosso vivo son disegnati con rara maestria stupendi motivi architettonici, dipinti marmorei, parecchi animali, una capra, un cane, degli uccelli, galletti che s'azzuffano, maschere, donne per aria, quadretti ornamentali con triremi, frutta, mezze figure mitologiche, finzioni di candelabri accuratamente lavorati Noto fra le altre: in un *oecus,* di sotto ai quadri, quattro pantere e due animali incerti, forse due cerbiatti, d'una bellezza sorprendente e d'inestimabile valore; nel peristilio un Satiro e una Baccante molto ben conservati; e nel gran triclinio umoristiche scenette di corse di amorini sulle bighe, trionfi di amorini, amorini orafi, amorini oliandoli, amorini tintori. Il pavimento invece, sia a mosaico come nel peristilio, nell'atrio, nelle *alae* e in qualche *oecus,* sia rozzo, non è di alcun pregio. Esso è del tempo, che si curava sopratutto la parete: mentre nelle case più antiche, della fine della repubblica, quando si volea imitar gli splendori marmorei dell'architettura di Roma, si usava nelle province riprodur colla pittura il marmo sulle pareti, serbando la figura e il paesaggio pel pavimento, e si avean quindi bellissimi mosaici.

Varcato il minuscolo vestibolo che precede la porta, si osserva in un angolo del breve androne Paride, il bel garzone che *Ledaeam Helenam Troianas vexit ad urbes;* porta sul capo il berretto frigio (*Phrygius pastor*) ed ha in mano una grossa bilancia. Con essa il robusto giovine dà una prova evidente, per quanto sfacciata, della sua gagliarda virilità: non per nulla avea egli ridestata la fiamma amorosa nella celeste triade femminile. Questa bizzarra concezione volle l'artista sostituire con fine intendimento al semplice e volgare *phallus* che si mettea sul limitare delle abitazioni. È una oscenità non meno dell'altre, ma ha il merito di esser la più bella di tutte, come quella che si ricollega al mito e alla poesia della Grecia. Contigui all'androne, ma con ingresso dall'atrio,

son due cubicoli, la cui decorazione è cattiva e preesistente; quello a sinistra ha due dipinti: Ero e Leandro, e Arianna sull'isola di Nasso. Leandro traversa nudo l'Ellesponto per raggiunger Ero che, dalla finestra d'una torre, gli fa lume: sopra nuotano tre delfini, più avanti è una figura con lanterna esprimente il luogo della scena. Sulla parete opposta vedesi Arianna abbandonata sul lido deserto.

At non haec quondam nobis promissa dedisti
Voce; mihi non hoc miserae sperare iubebas,
Sed connubia laeta, sed optatos hymenaeos;
Quae cuncta aerii discerpunt irrita venti.

Con le dita sulle labbra par che mandi all'infedele, la cui nave s'allontana leggera e svelta sui flutti, l'imprecazione meritata: un amorino le è accanto.

L'atrio, abbastanza vasto, senza colonne, con l'*impluvium* di marmo nel mezzo e il *compluvium* in alto, avea il tetto con tegole sostenute da travi e travicelli a mo' degli etruschi, e perciò detto tuscanico. A sinistra di chi entra, vien prima un piccolo triclinio estivo, coperto, fresco e riparato dal sole, poi un cubicolo e, in mezzo, una fauce, con ripostiglio e scala pel piano superiore, conducente in un locale che ha una seconda uscita (*posticum*) nel vicolo adiacente per la servitù, la latrina e allato la stalla, cui davan luce alcune feritoie ancora visibili. In cotesto triclinio estivo trovansi due dipinti: Ciparisso e la cerva, e la lotta di Pane con Amore. Ciparisso è sdraiato e triste: gli si scorge nel viso il rammarico per l'involontaria uccisione della cerva diletta che, col dardo nella ferita, giace a terra moribonda. Apollo, impietosito, lo muta in cipresso, e già sul capo del giovine cominciano a spuntarne i rami: accanto, su una base di fabbrica, è il tripode apollineo con l'onfalo. Nell'altro dipinto Pane ed Amore lottano sul davanti: Bacco, seduto, poggia la destra sulla spalla di Arianna. Dietro è il corteo dionisiaco; un satiro indica meravigliato col braccio teso i due lottatori, la figura schifosa e ributtante di Pane, *custos armenti,* semicaprone e cornuto, e quella vezzosa e paffutella d'Amore.

A dritta, è un secondo cubicolo e un vano comunicante col *larario* o cappella privata, che ha un piccolo *impluvium,* un'altra scala per le stanze sovrapposte e un'ara col Genio familiare fra i due Lari e, sotto, il gran serpente *agatodemon* in atto di inghiottire l'offerta; ed è costeggiato da quattro celle rustiche Una porticina nel fondo dà nella cucina e, appresso, in un angusto *venereum,* antica dispensa ridotta posteriormente a quell'uso. I tre quadretti, che ne adornano i muri, son pessimi, ed uno è quasi svanito; la sconcia statuetta itifallica del debosciato im-

berbe, nascosta in una specie di nicchia, fu rinvenuta un po' qua un po' là, rotta in sei o sette pezzi.

Nel lato di fronte l'atrio si prolunga da ambe le parti in due *alae* o stanze a tre pareti. Quella a manca ha innanzi due gradini, forse per impedirne l'accesso: è noto infatti come appunto colà solevan gli antichi riporre le *imagines maiorum,* che dovean custodirsi in luogo sicuro, lungi dal traffico della casa. Tre passaggi metton direttamente dall'atrio nel peristilio, giacchè una particolarità di quest'abitazione è la mancanza del *tablinum;* ciò fa supporre che o il padrone ne faceva a meno, oppure, com'è più verosimile, adibiva per quell'ufficio l'ala destra dell'atrio, e ne sarebbe un indizio la finestra che da quest'ala affaccia sul peristilio Come pressochè tutti i porticati delle case greco-romane, da cui derivò il chiostro medievale degli edifizi cristiani, questo ha il giardinetto nel mezzo; è largo e spazioso, con diciotto colonne di ordine corintio composito, scannellate dall'alto in basso e con base attica di stile alterato.

Girando a destra intorno al peristilio, s'entra dapprima in un *oecus,* adorno di tre pregevoli dipinti. Il primo è Pasifae nella officina di Dedalo: questi le mostra la vacca da lui fabbricata, nella quale dovrà introdursi per godere quell'amplesso del toro (*nivei solatur amore iuvenci*), da cui nascerà il Minotauro, *mixtumque genus prolesque biformis: Veneris monumenta nefandae.* Mito assai comune e gradito, che fu rinnovato fin sul teatro e nei giochi di circo, se Marziale potè indirizzare all'imperatore il noto epigramma:

Iunctam Pasiphaën Dictaeo credite tauro:
Vidimus! accepit fabula prisca fidem.
Nec te miretur, Caesar, longaeva vetustas;
Quidquid fama canit, donat arena tibi.

Il secondo dipinto è un motivo della favola di Arianna. Dopo l'abbandono di Teseo è trovata da Bacco, sorpreso d'imbattersi in una sì bella donna su di un'isola disabitata. Il nume buontempone, il *laetitiae dator* di Virgilio, il *puer aeternus* e *formosissimus* di Ovidio, cui *inconsumpta est iuventa,* è accompagnato dal Tiaso: un satiro discopre la dormente e gli mostra nuda la parte posteriore dell'avvenente persona. Nel terzo è figurato il supplizio d'Issione, l'audace che avea osato di alzare i suoi desiderî impuri sino alla sacra maestà di Giunone, l'*aspera Juno, Jovisque et soror et coniux:* è attaccato da Vulcano alla ruota per comando della dea. Accosto a Giunone è la sua dama d'onore, Iride, la messag-

gera di lei e ministra degli dèi: in basso una donna di dubbio significato, forse Nemesi che assiste alla punizione del reo.

Segue un adito che dà in un quartierino (due cubicoli e un piccolissimo peristilio con piccolissimo viridario) destinato ad accogliere i forestieri o ad un figlio primogenito ammogliato e convivente col padre. Procedendo innanzi, prima d'un' ultima stanza rustica, incompleta e d'incerta destinazione, si perviene in un secondo e splendido *oecus,* capace bene di due triclinii. Ai muri erano affisse, come si può arguire dai chiodi che restano, tre tavole di legno con dipinti, che o furono asportate o, come sembra più facile, andaron distrutte. È con l'asse di questo triclinio che coincide l'asse del peristilio, il quale ordinariamente coincideva con quello dell' atrio: altra particolarità propria di quest' edifizio.

Dalla parte opposta del peristilio son finalmente una cella rustica, servita forse per *apotheca* come ne fan fede i fori nel muro pei mutuli delle scansie, e un terzo bellissimo *oecus*, con cui si termina il giro della casa. Esso corrisponde ad uno dei nostri salotti di lusso, ove il padrone si tratteneva a far la siesta coi suoi cari o con ospiti illustri allo spirar carezzevole della brezza vespertina. Ha tre pitture, le più importanti tra quante se ne conoscono, e lascia perciò, in chi si reca a visitarlo per ultimo, una incancellabile e lieta memoria.

Di fronte è la fine di Penteo, trucidato dalla madre Agave e dalle Baccanti, le « veloci cagne, della Rabbia ministre », per aver scoperti e derisi i riti arcani di Bacco là, ove egli « ha sacra sede, Chiusa a profano piede; Delle Menadi al monte ». Agave, racconta il nunzio nella tragedia di Euripide, invasa dal Nume, gittava spuma dalle labbra.

Con ambe
Le braccia a lui la manca man tirando,
E puntando del misero alle coste,
Il braccio gli strappò, non per sua possa,
Ma perchè forza le ne diede il dio.
Ino, e Autonoe con essa, all' altro lato
Strazio ne fece, e gli stracciò le carni;
E tutte quante le Baccanti insieme
Gli fûr sopra ad un tempo. Era un confuso
D' ogni sorta clamor, gemendo quegli
Con quanto ancora avea di fiato, e queste
Ululando; e chi un braccio, e chi ne porta
Un pie' con esso il suo calzar: le coste
Gli snudan delle carni, e i brani ognuna
Con man' lorde di sangue ne palleggia.

Nel nostro dipinto due baccanti lo tengon fermo, di cui una lo ghermisce pei capelli; una terza sta per gettargli sul capo una grossa pie-

tra; due altre accorron da lungi. Penteo è caduto con un ginocchio a terra, ed ha sulla faccia come l'impronta dello sgomento e della pazzia: *Eumenidum demens videt agmina Pentheus.*

Sulla parete sinistra Ercole fanciullo strozza i serpenti:

> E a me lattante ancor dentro la culla
> Di quel dio la consorte entrar già fea
> Due, perch' io vi perissi, orridi serpi.

Assiste seduto a questo spettacolo il dio dell'Olimpo, *hominum sator atque deorum*, e con le sopracciglia arcuate e lo sguardo immobile, manifesta la sua sorpresa. Accanto gli è l'emblema che lo personifica, l'*armiger aquila*, e dintorno un giovine e una giovine, meravigliati ancor essi per l'inusato prodigio.

Maggior ammirazione spetta però al terzo quadro, un vero capolavoro, in cui è un riflesso della grande arte di Roma: *Il supplizio di Dirce;* saga che scosse sempre profondamente il cuore degli antichi, così nei sonori versi di Euripide come nelle vivificazioni dell'arte pittorica e scultoria. L'artista ha tratto il motivo dalla imponente opera di Apollonio e Taurisco, nota col nome di *Toro Farnese*, e ha rappresentato con efficacia e naturalezza la scena nefanda (1). Aspro e selvaggio è il luogo, cinto da rupi, e i figli di Antiopa han legata la vittima. Amfione, avvolto in corta tunica pavonazza, sta per liberare il toro furente, che, addirittura come nel gruppo marmoreo, si leva sulle zampe di dietro e anela di slanciarsi: un istante solo, e correrà fulmineo su per le balze del monte, strumento di atroce vendetta. Zeto, coverto appena il dorso da una clamide rossa, nel punto di passar la fune intorno al corpo della bestia, fa scorger, di fianco, tutta la bellezza dei suoi lineamenti erculei e perfetti. Metà penzoloni sotto la pancia del toro è Dirce, pallida e commovente: nuda il petto e le braccia, ha sulle ginocchia raccolta la veste; le armille d'oro ch'ella porta, ne ricordan la nobile origine, e il tirso, caduto ai suoi piedi, muto rammenta il rito dionisiaco. Solleva la sventurata il seno nell'angoscia suprema, e gli occhi atterriti fissa dinanzi. Quale espressione di dolore in quegli occhi, nel volto, nella tensione intera delle carni bianche e gentili! Pur conscia della

(1) Un raffronto completo, preciso e minuzioso fra le due opere d'arte ha fatto col solito acume e competenza il mio amorevole maestro, prof. Antonio Sogliano, nel quale alla vasta e profonda dottrina si accoppia, con raro connubio, una squisita e sincera bontà d'animo e di cuore. La Nota, cui ho accennato, edita nel vol. XVII degli *Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli*, ha per titolo: *Il supplizio di Dirce in un dipinto pompejano e il Toro Farnese*, Napoli, tipografia della regia Università, 1895.

sua debolezza. per l' innato desiderio della vita, par che l' infelice si sforzi di sfuggire alla sorte che le incombe. Ma al fato inesorabile non v' è chi possa sottrarsi: fra poco le delicate membra, strascinate con impeto, saranno oggetto di strazio all' animale inferocito, e il bel capo sanguinante, reciso dal busto, le pupille spalancate, avrà ancora più truce, più spaventevole l' impressione della morte terribile...

La Direzione degli scavi ha voluto reintegrar, per quanto era possibile, questo stupendo avanzo dell' età classica, perchè anche il più modesto e profano visitatore possa facilmente formarsi un' idea chiara e adeguata d' un' ampia ed elegante casa romana; e ha scelto questa che è la più sontuosa e la più intatta.

Essa infatti è là così com' era al momento della funesta catastrofe: non una pietra è stata smossa, non un oggetto tolto. Dovunque, sul focolare, nel repositorio per l' acqua, nelle anfore, per terra, in varî posti della casa, vi si porge tuttora allo sguardo il lapillo distruggitore. Nell' atrio son sempre le due casse che un dì risuonavan del tintinnio di nuove e luccicanti monete; nella cucina non bolle la pentola ed è fredda la graticola, arrugginite e sporche, ma esse, insiem con due tripodi, aspettan da secoli la mano sapiente del cuoco, immobili e pronte al loro ufficio. Da un lato, due vasi e un' anfora di terracotta, già gravi d' olio e di vino odoroso, or colmi di cenere e pietruzze, par che mesti vi dicano: noi eravam destinati a miglior uso. I ripostigli seguitano ad esser ripostigli: una scopa è appoggiata ad un muro, una panchetta monca si regge a stento sulle tre gambe che le sopravanzano, una sudicia pipa spicca sul vecchio suolo e attesta da un cantuccio la presenza del custode di guardia e il brutto vizio del secolo moderno. Alcune tegole dei tetti, restaurati sugli originali, son proprio quelle adoperate dai muratori pompeiani; e il giardinetto, con le molte vasche, fontanine e scherzi d' acqua, coi tavolini di marmo, con dodici graziose statuette e due erme bicipiti, è riprodotto sul tracciato antico, e già verdeggian le piante, e riappariscono i fiori.

Come ora si presenta la casa, l' illusione è affatto completa. Le pareti, i dipinti son lucidi e freschi quasi di recente fattura; i marmi del viridario son nitidi e bianchi come se pur mo' fosse cessata di scorrervi la limpida e cristallina acqua del Sarno; tutto contribuisce ad accrescer

l'incanto, fin l'erbetta sottile del microscopico praticello. Passeggiando lentamente sotto il peristilio in un pomeriggio sereno di aprile, voi provate una sensazione di dolce benessere: la viva luce del sole, il profumo della bella stagione, il lieve soffio d'un venticello primaverile, e sulla casa in cui siete, sulla campagna lontana, sul panorama intero, un silenzio ininterrotto e solenne, una soave quiete, una calma deliziosa e sovrana. Ed una postuma invidia vi spunta nell'animo per i padroni del piccolo eden, uomini di assai buon senso e amanti del piacere In questo sito remoto della città potean essi ben viver tranquilli e felici, separati dai quartieri rumorosi e più affollati, e riunir gli amici e le amiche in allegri simposii. Quivi, nello spazioso triclinio o nell'ameno viridario, coronate le fronti di rose, sedettero le mille volte a mensa una Giulia procace o una Nidia gentile e, avvinte al collo del ricco anfitrione, gli auguraron la buona fortuna e copiosa l'uva e la messe nella prossima state. Ivi il poeta parassito, frequentatore assiduo delle cene e intimo del signore, ne levò al cielo le lodi, inneggiò all'eccellenza del liquore spumante e degl'intingoli succulenti, degni d'un palato divino, ed ai parenti candidati predisse la vittoria nei comizi elettorali. Quivi pure, nei giorni che li precedevano, si accaparravano i voti e si contavano, e si discuteva sull'esito del comizio, sulle possibili contrarietà, sul credito e l'astuzie dell'avversario; e dopo il risultato favorevole, lo si festeggiava con sfarzosi baccanali. E mentre nell'interno dell'appartamento si banchettava, e padroni, amici e clienti nuotavan nell'orgia, ebbri dai profumi e dal vino, un povero schiavo ostiense, nell'oscura celletta, innalzava forse, timido e guardingo, un'umile prece al Cristo della novella religione.

Oh se le ombre, che una pia credenza suppone vaghino nei luoghi che furono ad esse più cari nel dolce mondo, potessero parlare! Io vorrei allora domandare alle due ombre dei Vettii: che avvenne dunque di voi? l'orribile sera, che fu l'estrema per la patria vostra, fu ancor l'estrema per voi? — Vana speranza! ci basti quel che sappiamo, e contentiamoci di contemplarla, la bellissima e pietrificata città: anche il Vesuvio, il minaccioso colosso dalle viscere di fuoco, contempla dall'alto Pompei che gli si distende ai piedi, vittima e pupilla di lui.

F. de Simone Brouwer.

NOTIZIA LETTERARIA[1]

La mente d'Ippolito Taine, secondo un critico italiano.

« Se chiedete a un Inglese », dice il Taine: « quali sono, tra voi, gli uomini che pensano?, vi additerà innanzi a tutti il Carlyle ». Similmente può affermarsi che ove la stessa dimanda fosse rivolta ad un Francese intelligente ed imparziale, il nome che gli verrebbe per primo sulle labbra sarebbe quello del Taine medesimo; il quale fu il più possente artefice di costruzioni logiche ed insieme il più gagliardo prosatore che abbia avuto la Francia nella seconda metà del nostro secolo. E di lui infine (sia lecito aggiungere, senz' altro cimento d' interrogazioni) non molti, in Italia, avrebbero potuto ragionare così bene come Giacomo Barzellotti.

Questi invero ha principalmente indirizzato i suoi studi filosofici a ricerche di psicologia storica, individuale o collettiva, illustrando varie nature d' uomini e di tempi, e accoppiando colla sottigliezza dell'analisi non comune larghezza di giudizi. Esperto conoscitore delle tre massime letterature straniere, scorge le origini e i trapassi delle idee, anche nelle loro relazioni colla vita civile, e, senza mai perdere l' impronta italiana, sa levarsi ad un modo di sentire e di concepire europeo. D' altra parte, mentre egli pure ama di rintracciare nelle inclinazioni dei popoli e degli individui la prima radice delle opinioni e degli atti loro, non vi porta in mezzo quella rigidezza matematica di teoremi e di deduzioni che era propria del pensatore francese. Così, tanto per le affinità quanto per le dissomiglianze, egli appariva, meglio d'ogni altro, chiamato a darne giudizio sagace e imparziale.

A tale aspettazione ha pienamente risposto il nostro critico, ritraendo la figura intera del Taine con profondo acume di pensiero e con squisita

(1) *Ippolito Taine*, per Giacomo Barzellotti, professore di filosofia all'Università di Napoli. — Roma, E. Loescher e C., 1895.

eleganza di forma, come seppero, innanzi a tutti, i lettori della *Nuova Antologia,* avendo avuto le primizie del bel lavoro.

Senza trascurare alcuno dei suoi vari aspetti, egli, per primo e principale studio, si volge a scrutarne la mente filosofica, indagando così l'indole sua come le ispirazioni e le idee venutegli di fuori. E fa benissimo; poichè il Taine, per quanto non abbia professato nè insegnato una vera e compiuta filosofia organica al pari di un Hegel o di un Rosmini, aveva tuttavia un ingegno sommamente filosofico, anzi la sua facoltà dominante era l'attitudine a guardare le cose, i fatti, la vita nel loro complesso, ed a formulare vaste sintesi desunte da una lunga serie di osservazioni minute. Questa potenza, che risponde ad un bisogno della sua natura, si palesa in tutte le sue opere e ne costituisce l'unità; perchè da essa deriva la dottrina, che egli stesso definisce un metodo scientifico, anzichè un sistema, e che mira a spiegare la storia umana come una psicologia comparata, penetrando fino al primo germe o causa generatrice delle diverse manifestazioni religiose, politiche, artistiche e letterarie di ciascun popolo e di ciascuna età.

Il nostro critico rintraccia sagacemente le linee fondamentali di tal disegno negli scritti giovanili composti dal Taine, fra il '53 e il '60, cioè nei *Saggi su Tito Livio* e *Sul La Fontaine,* e soprattutto nel libro intitolato *Les philosophes français au* XIXe *siècle.* Avrebbe forse potuto fermarsi maggiormente sui primi due, ricordando almeno dell'uno il giudizio notevolissimo sul Machiavelli (giudizio che avrebbe meritato di essere raccolto anche dai recenti biografi dello statista fiorentino), e dell'altro l'idea geniale e veramente tainiana, di ravvisare nel mondo animalesco del favolista francese i principali tipi del secolo di Luigi XIV. Ma quel che a lui più importa è il terzo lavoro, atto di ribellione e di vendetta contro la dottrina eclettica allor dominante, dalla quale il giovane professore, uscito dalla scuola normale nel '52, era stato tenuto indietro, per l'indipendenza delle sue opinioni. Tale opera infatti, piena di sale attico e di critica rigorosa, dando un fiero colpo alla ortodossia filosofica ufficiale, di cui il Cousin si era fatto il pontefice, segna e favorisce un diverso indirizzo d'idee non solo nella mente del Taine, ma nell'animo di tutta la nuova generazione. Qui il Barzellotti ritrae in un quadretto magistrale le origini, la natura e la stato dell'eclettismo francese, ibrida maniera di

spiritualismo, povero d' idee e vuoto d' originalità, sorto in armonia col romanticismo della Restaurazione e in opposizione al sensismo del secolo scorso, e alimentato da ragioni di opportunità politica e sociale. Così allargandone la storia e intrecciandola con quella della cultura europea, egli se ne fa strada a spiegare quali fossero le condizioni della filosofia in Germania e in Inghilterra nel tempo in cui si formava il pensiero del Taine. Il quale fu veramente uno di coloro che maggiormente, in Francia, procurassero di addentrarsi nelle letterature d' ogni paese, e si mostrassero spogli di pregiudizi nazionali, non per difetto, ma piuttosto per superiorità di amor patrio illuminato. Giungeva ad affermare, con una delle formule generali da lui predilette, che l' Inghilterra scuopre i fatti, la Germania crea le teorie, la Francia le chiarisce; e sentenziava ancora che tra il 1780 e il 1830 la Germania ha prodotto tutte le idee della nostra età storica; sicchè per un altro mezzo secolo, e forse per un secolo intero, la faccenda massima sarà per noi di ripensarle: *notre grande affaire sera de les repenser*. Aggiungeva infine che tutte codeste idee si assommano ad una sola, cioè al concetto della evoluzione (*Entwickelung*), che è il principio di causa applicato alle trasformazioni della natura e dell' uomo, e che ha segnato d' una nuova impronta la teologia, la metafisica, le scienze e la letteratura, come fecero, in altri momenti storici, l' età classica dell' Ellade ed il Rinascimento italiano.

Molto egli attinse dunque, a sua confessione, dall' Alemagna e in special modo dall' Hegel; molto altresì dagl' Inglesi, incominciando dal Carlyle e dallo Stuart Mill; ma tutto fuse, temprò e rifece a nuovo nel crogiuolo della sua mente. Non era una vana parola, la sua avvertenza sulla necessità di *ripensare* le idee tedesche, poichè laddove l' Hegel faceva capo ad un' idea, e il Carlyle ad un sentimento eroico, egli ricercava invece un primo fatto generatore. E pur mentre era rapito nelle altezze vertiginose della trascendentale *Logica* hegeliana, a sua confessione, guardava sempre, colla coda dell' occhio, un volume del Voltaire posato sopra uno del Condillac. Da quest' ultimo infatti, che può dirsi il suo secondo maestro, apprese l' analisi delle idee e la lucidità discorsiva; e tentò di conciliare in sè le due opposte tendenze, cioè da un lato la visione metafisica della grande unità organica delle cose, governate e armonizzate nelle loro trasformazioni da una ragione interiore, visione a cui s' informa il pensiero germanico e che ispirò a lui medesimo, di tratto in tratto, parole calde di poesia quasi religiosa, a mo' di Lucrezio; e dall' altro l' abito dell' astrazione e della deduzione matematica che, da Cartesio in poi, pretende di cogliere la realtà dei fatti più complessi nel

formalismo dei concetti più generali, e che logicamente riesce in fine ad una *concezione* meccanica dell' universo.

Non riuscì in questo nobile sforzo; ed oscillò tra un idealismo metafisico ed un realismo ristretto ai fenomeni, senza poter ridurre ad unità scientifica le dottrine che si contrastavano la sua mente. Tuttavia sebbene contribuisse, per parte sua, a promuovere l' indirizzo positivo ed il determinismo nelle discipline morali, non può menomamente appaiarsi con Augusto Comte, essendo non solo diverso da lui, ma in molte cose anche avverso; e, tra le altre, nel modo di apprezzare la metafisica, la quale non è già, a suo avviso, il concetto informatore d' un periodo di civiltà oramai tramontato, bensì la dottrina delle cause prime, da lui reputata *possibile* e degna di affaticare i più alti intelletti. Egli, riconoscendo (così diceva) la propria insufficienza, si *fermava sulla soglia* « Ma se vedo », aggiungeva tosto, « i limiti del mio spirito, non vedo quelli dello spirito umano ».

Oltre a questa differenza fondamentale, il Taine vince di gran lunga il Comte per la genialità estetica onde intende la potenza dell' arte a compiere, col suo intuito, i trovati della scienza, e se ne giova mirabilmente egli stesso nell' effigiare i tipi delle varie età storiche, considerate come manifestazioni di una coscienza collettiva, vivente di vita propria, nell' umanità.

Nel tentativo « di penetrare coll' analisi sino al fatto psicologico delle prime e diverse attitudini individuali e morali che sono nel fondo alle differenze di razza e di coltura dei popoli e vi s' improntano come altrettante varietà primitive di *struttura mentale* », il nostro Barzellotti ravvisa giustamente, come si è accennato, la massima originalità del suo autore, assai più che nella applicazione delle leggi storiche espresse nella nota formula: *la race, le milieu, le moment.* Tali criteri infatti erano stati messi in uso, sebbene meno sistematicamente, anche prima di lui; d' altra parte fa d' uopo confessare che l' analisi dei pochi tipi fondamentali, a cui vuol ridurre le facoltà dell' anima umana per dedurne il complesso delle varietà storiche, offre piuttosto una serie di osservazioni, per lo più giuste e ingegnose, che una scoperta di vere leggi scientifiche. Con tutto ciò è non piccolo merito di aver dato il disegno di una vasta psicologia comparata dei popoli e delle età storiche, fondata

sopra una gran copia di fatti minuti, coordinata con apparenza di metodo scientifico, ed avvivata dall'alito poetico di una sintesi potente.

Lo studio dei fenomeni intellettuali, a cui si era dedicato con intenso amore fin dalla scuola, è (come si è visto) la radice comune di tutte le varie sue opere storiche, estetiche e critiche, massima tra le quali è la *Storia della letteratura inglese,* stupendo saggio della sua dottrina e del suo metodo messi al paragone della schiatta e della civiltà anglosassoni. Ma soltanto nel 1869 egli dette fuori un libro filosofico sulla *Intelligenza,* dicendo nella prefazione che dopo aver *per ben quindici anni* portato il suo contributo a tali *psicologie particolari,* si accingeva ad entrare nella *psicologia generale,* la quale è per lui la scienza dei fatti interni, e non già, come pei gretti positivisti, un semplice capitolo della fisiologia. Il Barzellotti espone in poche pagine, ma compiutamente e da maestro, i pregi e i difetti di quest' opera, mostrando come nella parte generale e nel concetto meccanico dello spirito e della natura sia essenzialmente di tradizione francese e d' ispirazione condillacchiana, non ostante i materiali tratti dalla scuola inglese ed il persistente sfondo egheliano; ma come nelle singole trattazioni, e specialmente nella teoria delle percezioni, contenga importanti novità, conformi al moderno indirizzo degli studi psichici.

L' istesso esame critico istituisce intorno agli scritti estetici che il Taine, nominato professore all'*École des beaux arts,* dettò tra il '65 e il '69, e coi quali volle « fare della storia delle arti una scienza naturale, una psicologia dell' ingegno artistico ». Fedele al suo metodo, e mancante inoltre di sufficiente preparazione tecnica, l' illustre maestro scorse negli artisti e nelle opere loro non altro che le manifestazioni dello stato morale e intellettuale di un popolo privilegiato, in relazione colla stirpe, col clima e col suolo nativo. Sicchè, colla scorta delle sue leggi storiche, pretende di spiegare il necessario germogliare dell' arte ellenica, italiana, olandese e fiamminga, mentre trascura di cogliere l' individualità del genio artistico, che n' è la parte sostanziale, e nemmeno pensa a giovarsi, caso per caso, dell' altra sua teorica psicologica della *facoltà sovrana.* Ma ben gli applica il Barzellotti una sentenza del Vinckelmann contro certuni che molto si dilettavano di filosofare sull' arte: « L' aggirarsi sull' universale con dei luoghi topici, è facile; il difficile è l' individuare ». Del pericolo che si corre a fabbricare sulla sabbia, porgono un singolare esempio le riflessioni suggerite al Taine e ad altri insigni letterati da un sonetto che attribuivasi a Leonardo da Vinci, ed in cui ciascuno scopriva, secondo il proprio gusto, una stupenda manifestazione

dell' uomo e dei tempi; finchè Gustavo Uzielli, nella seconda serie delle sue *Ricerche* sul sommo artista, dimostrò, per primo, che quei versi famosi dovevano restituirsi molto probabilmente ad Antonio Del Meglio, ed al certo non erano opera di Leonardo, salvo che questi si supponesse tanto precoce da averli composti in età di due anni Essi trovansi di fatto, con discordi intitolazioni, in più codici, e tra gli altri in uno senese, scritto nel 1454, cioè due anni dopo la nascita dello stesso Leonardo. La sfilata dei critici, grandi e piccoli, passati e presenti, italiani, francesi, inglesi e tedeschi, ognuno dei quali, alla chiamata dell' Uzielli, viene a schiccherare la sua cicalata, offre uno spettacolo più che aristofanesco, perchè comicissimo di per sè, senz' aggiunta di un sol granello di sale; ed è una lezioncina *di cose*, della quale possiamo tutti far nostro pro.

Ciò nondimeno, anche nell' estetica, il Taine lasciò traccia dell' alto suo ingegno; e quando si ferma a considerare l' arte in se stessa, definendola quale interprete, e non semplice imitatrice, della natura, ci dà una dottrina del bello, che, a buon dritto, è giudicata dal Barzellotti « il solo tentativo veramente notevole fatto sin qui dal positivismo, per avvicinarsi ad una soluzione del problema, dell' importanza e del valore relativo che hanno nell' arte il contenuto e la forma ». Essa trae origine dall' intima parentela esistente tra arte e scienza, ambedue figliuole di una stessa facoltà dello spirito, l'*astrazione*, che può dirsi *facoltà dell' ideale*: « nell' idea, o meglio nella sensazione originale che ogni artista vero ha delle cose..., si fa quasi una *selezione* spontanea di ciò che in esse è tipico, è *significativo* per noi ». Di qui viene la legittimità di determinare tra le opere d' arte una *scala dei valori,* rispondente all' ordine in cui vanno graduati i *caratteri* che rappresentano. Ogni carattere è una forza, e riesce tanto maggiore quanto più è *importante* in sè, cioè intimo e durevole, e *benefico* agli altri, cioè favorevole alla conservazione e allo svolgimento dell' individuo e della società. Così questa scala va dalle più tenui forme esteriori della moda d' un giorno alle più profonde ed immortali creazioni dell' arte. E mentre da principio il nuovo maestro d' estetica, in ossequio al suo determinismo, bandiva dal suo insegnamento ogni criterio morale, ora richiamatolo, per altra via, lo rimetteva in seggio, affermando la *parentela dell' arte colla morale.* Anche in ciò si vedono gli effetti delle due contrarie dottrine che egli accoglieva nella sua mente, senza giungere a fonderle nè ad armonizzarle. Ma è pur certo che l' autore dell' alta e ingegnosa teorica sulla misura del pregio nei lavori artistici a torto fu preso per antesignano dei realisti e natu-

ralisti volgari, sebbene non siano mancate ragioni atte a spiegare questo falso apprezzamento; ad alle molte che il nostro critico enumera ed analizza colla sua solita finezza, si potrebbe aggiungere anche l' esempio dato dal Taine medesimo, nell' acre e lunga satira intitolata: *Vie et opinions de M. Frédéric-Thomas Graindorge,* dove qualche spruzzo di sale attico sparisce affogato dentro un barilozzo di sale di Cincinnati, ostentatamente grossolano e zoliano.

Questo libro del rimanente, dato in luce nel '68, era uno sfogo di bile contro la corruzione e l' ipocrisia dominanti negli ultimi anni del secondo Impero; e lo sfacelo del '70, dette ragione all' asprezza del suo sarcasmo. Lui che si era sempre tenuto lontano dalla vita politica, mosso allora da un alto senso di amor patrio, non solo scrisse alcuni opuscoli d' argomento contemporaneo, ma concepì il nobile disegno di ricercare, negli errori del passato, le cagioni ed i rimedi delle sventure nazionali; e però di studiare i grandi sovvertimenti avvenuti fra il 1789 e il 1804, per scoprirvi i germi del male, ond' è travagliata la Francia, che, simile all' inferma di Dante, non trova posa nè stabile assetto Di qui deriva il titolo dell' opera che incominciò a pubblicare nel 1875 e che lasciò non del tutto compiuta, morendo nel 1893: *Les origines de la France contemporaine;* e di qui pure l' argomentazione appassionata e l' intonazione polemica, che v' imprimono una fisonomia propria ed originale. È inutile, osserva benissimo il Barzellotti, il discutere se somigli più o meno a questo o a quel tipo storico; importa piuttosto di cercare di comprenderla; e di vedere come un pensatore così sistematico non potesse rappresentare altrimenti i fatti storici, da lui giudicati col criterio delle sue teorie e alla luce sinistra degli spettacoli a cui aveva assistito, la guerra del '70 e la sommossa di Parigi dei '71. Infatti, non ostante le non poche mende e le singolari contraddizioni, è un lavoro di capitale importanza, in cui sembra veramente trapassata l' anima ed a cui sarà in perpetuo raccomandato il nome d' Ippolito Taine. L' amarezza e lo sdegno che gli hanno messo la penna in mano coloriscono il suo stile e spesso lo guidano, senza sua saputa, nello scegliere, nel raccogliere e nell' illustrare la sua ricca suppellettile di documenti; ma non turbano il severo andamento del suo metodo di psicologo e di storico determinista. La pittura dell' *ancien régime,* che fa da prologo all' opera, pare un affresco miche-

langiolesco, mirabile di scorci audaci e di partiti ingegnosi; nessun basso intento, nessun fine politico o letterario, può mai impedirgli di dire ciò che reputa giusto; nè si cura se la condanna della vecchia monarchia varrà a scusare le colpe della giovane repubblica. Come dall' *ancien régime* è uscita la Rivoluzione, così da questa la Francia moderna: sono i tre stadi della grande trasformazione, generata dalle medesime cause, quali il carattere della razza, la disposizione degli animi, il fermento delle idee nuove, che si propagavano dall' alto in una società scompaginata, sotto un governo assoluto e privo di autorità. Lo spirito classico e l' avanzamento scientifico costituiscono i due ingredienti chimici, che innocui, anzi salutari, ciascuno da sè, diventano venefici mescolati insieme, e producono la dottrina rivoluzionaria, la quale partorisce alla sua volta il trionfo del giacobinismo, onde rotta ogni tradizione, un manipolo di fanatici infatuati, di pazzi che si credono savi, e di mostri sanguinari che si vantano apostoli del bene e dell' umanità, pretende di rifare la società secondo un tipo astratto. Spazzato il campo, e rimasto l' individuo isolato di fronte allo Stato, presto alla tirannia di un' assemblea succede, nella Francia accentrata, il dispotismo regolare e sapiente di un solo, mediante la lega della logica e della spada; e si compie una immensa ricostruzione sociale, amministrativa e politica che il Taine, giudice non benevolo di Napoleone, dice *opera d' egoismo servita dal genio,* e che pur riconosce essere sopravvissuta ad otto mutamenti di governo.

Il Barzellotti, dopo aver discorso della natura, dell' ordito e della partizione delle *Origines,* passa ad esaminarne le singole parti, e, senza scendere a minute analisi, ne dà pieno e adeguato concetto, rilevandone con rara imparzialità tanto i meriti straordinari quanto le contraddizioni, le incertezze, i giudizi spesso non equi e unilaterali. Nel che si giova assai di eccellenti critici, suoi predecessori, quali il Vogüé, il Brunetière, il Bourget, per tacere del Monod, le cui informazioni biografiche, giuntegli troppo tardi, tiene sempre a riscontro, nel compilare le note. Ma non poco aggiunge di suo alle osservazioni altrui che fedelmente cita e talvolta contradice; e degno, tra gli altri passi, di essere raccomandato agli intelligenti è il sagace ed elevato raffronto tra il libro delle *Origini* dello storico francese e il frammento del nostro Manzoni, pubblicato dal Bonghi nel 1891: *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione*

italiana del 1859, saggio comparativo. Altro studio congenere avrebbe potuto istituirsi col Gioberti, non solo rispetto alle sue idee storiche, ma anche per la trascrizione delle dottrine egheliane che il filosofo piemontese, con diverso proposito, tentò per l'Italia, come il Taine per la Francia. Ed ove tal desiderio paia forse indiscreto, se ne incolpi la doviziosa liberalità dell'Autore. Intorno all'azione e al governo di Napoleone I si leggono poi in questo libro pagine così ben concepite e scritte da sfidare ogni censura; o tutt'al più vi sarebbe da avvertire che l'idea di ravvisare nel Conquistatore côrso una moderna incarnazione del condottiere italiano del Rinascimento, non è originale del Taine, il quale non fece se non esagerare una analogia, intuita già da Edgardo Quinet. Nemmeno v'ha cosa essenziale, che sia taciuta, circa il periodo della Rivoluzione; soltanto qualche punto avrebbe potuto essere messo maggiormente in luce; si riconosce, per esempio, l'errore del Taine di restringere il cerchio delle sue indagini alla Francia, e si rammarica che la morte gli abbia impedito di fare, come si era proposto, più ampio sfondo al suo quadro. Ma ciò non sarebbe bastato; perchè è impossibile d'intendere appieno quel periodo di storia, senza scrutarne l'intima connessione coll'indirizzo del pensiero europeo e colle vicende politiche in tutto il secolo XVIII, come usarono il Sybel, il Sorel ed altri; e qui pure sarebbe stato facile ricollegare col magro accenno della parte III certe considerazioni filosofiche svolte nella parte I Ancora sul classico lavoro del Tocqueville, si poteva dire qualche cosa di meglio determinato, in luogo di una censura, giusta in sè, ma che non colpisce nel segno.

Non fu primo il Taine a far largo uso di memorie, di biografie e di autobiografie, giacchè, per tacere di parecchi illustri che trattarono di età diverse, valga per tutti l'Aubertin (uno dei suoi precursori che era pure da mentovare), il cui libro premiato dall'Accademia, e intitolato: *L'esprit public au* XVIIIe *siècle,* è intieramente composto sui ricordi e i carteggi del Settecento, dal 15 all'89 Quello peraltro a cui conviene badare non è il numero, ma la scelta e l'uso dei documenti personali, i quali non devono adoperarsi in combutta e senza accurata vagliatura. Ora in ciò peccò spesso il Taine; ed è un torto che gli è rimproverato anche dal suo critico; ma non sarà male di ribadire il chiodo con qualche esempio. Comunque si pensi di Napoleone, non è lecito di servirsi, per accusarlo, delle ciarle d'anticamera raccolte da una dama vanesia, malfida e ferita nell'amor proprio, quale era la signora de Remusat. Nè tampoco (per andare nel campo opposto) è prudenza menar buone al Las-Cases le parole che mette in bocca allo spodestato Imperatore, nel suo *Mémorial de Sainte-*

Hélène, che il Taine riproduce senza sospetto, e, dietro a lui, anche il nostro Barzellotti. Le frasi citate da quest'ultimo, concernenti l' educazione della gioventù, possono essere state pronunziate da Napoleone; ma possono anche essere state inventate dall' immaginoso conte de Las-Cases; il quale, nelle diverse edizioni del suo *Mémorial de Sainte-Hélène* (da non confondersi colle autentiche *Dictées* o *Mémoires de Sainte-Hélène*), introduceva i mutamenti che più gli parevano opportuni; e con ciò tolse ogni autorità alla propria testimonianza, che uno storico assennato deve porre in quarantena.

Se non sempre il Taine esercitò sufficiente spirito critico nello stacciare la copiose notizie da lui accumulate in una paziente e minuta inchiesta, non è da credere che lo abbia fatto a malizia e per qualche secondo fine. No! egli fu in tutta la vita uomo scrupoloso e di ottima fede; nè per alcun rispetto umano avrebbe mai affermato il falso o taciuto il vero. Bensì invasato da una idea dominante, e procedendo sempre a fil di logica, smontava e rimontava assiduamente i congegni della storia, in corrispondenza colle disposizioni dell' anima di una schiatta, quali le vedeva, in un luogo ed in un tempo determinati; quindi i fatti radunati e coordinati, nei coscienziosi spogli di archivi, di memorie, di carteggi, erano i docili strumenti che necessariamente si piegavano alla concepita dimostrazione psicologica. « La sua storia », avverte felicemente il Barzellotti, « è, si può dire, tutta quanta un esempio della precisione a cui può arrivare in mano di un osservatore artista lo studio delle grandi forze collettive dell'anima umana ». E continua, ammirando l'acume e la potenza, con cui da un lato egli espone quasi la *meccanica molecolare* di codeste forze scatenate nella Rivoluzione francese, e dall' altro ne delinea la pittura con una vivezza che ricorda le scene della sommossa milanese dei *Promessi sposi.* Nel concetto del quadro sembra che gli individui spariscano come attori, essendo ridotti in condizioni di meri strumenti; e strumenti sono i fatti medesimi, mentre su tutti impera, simile al fato antico, la necessità che, giusta il moderno determinismo storico, è una protrazione delle forze della natura.

Il Barzellotti peraltro difende il suo autore dall' accusa datagli dal Margerie, di avere abolito *ogni moralità nella storia,* notando come egli neghi di voler trasformare l' uomo in un automa, e come pochi libri spirino più di questo un alto sentimento del bene; è vero che nel complesso dei vasti ordigni da lui fabbricati si sente troppo (giusta un'osservazione dell'Amiel) lo stridere delle pulegge; ma, per quanto faccia, non riesce a parlare del Marat, del Robespierre, del Danton e dei loro acoliti minori

colla freddezza d'un perito psichiatro, e prorompe ad ogni passo lo sdegno generoso del moralista, o meglio della coscienza retta, dimentica delle massime di scuola; e si può aggiungere che la stessa parola di coscienza, nel senso etico, è una di quelle che più frequentemente ricorrono nel terzo volume della *Révolution.*

Non ostante questa ed altre incoerenze, non ostante la mancata proporzione tra il concetto, lo sforzo e l'esecuzione, non che la incompiuta fusione delle parti storiche colle dimostrative (sovrabbondanti negli ultimi volumi), l'edifizio monumentale inalzato dal Taine rimarrà qual poderosa manifestazione di una mente elettissima, che ebbe azione efficace sul tempo suo; e sarà ascoltata come la voce spirante del secolo decimonono, che colla severità d'un erede malcontento, giudica l'opera del suo predecessore.

Prima di dar termine al proprio libro, il nostro critico risponde alla domanda che suppone debba fare in cuor suo ogni lettore non volgare: « Qual è il concetto che ha dell'uomo e della vita, del loro pregio e valore questo esploratore di anime, questo filosofo e storico della vita? » L'attitudine di mente che la scienza impone a chi la professi, è per lui quella suggerita dai *Ricordi* di Marco Aurelio e dall'*Etica* dello Spinoza, libri che teneva sempre accanto, come suo breviario e suo catechismo: « Vivere in armonia col cosmo..., partecipare col proprio pensiero all'eterna necessità della natura ». Ma il suo cuore d'uomo e di artista si ribella alla fredda impassibilità dello stoico; e volentieri accarezza il disegno dell'universo pensato come unità vivente di leggi e di forze divine; il che lo preserva pure e lo allontana dal pessimismo dello Schopenhauer. Tuttochè riconosca l'importanza storica e la superiorità morale del Cristianesimo, sentesi naturalmente attratto verso gl'ideali del mondo classico e verso l'arte del Rinascimento, che ne stima la migliore riproduzione. Ma, fuori di rare età privilegiate, egli ravvisa nell'uomo *il bruto primitivo, il gorilla lubrico e feroce,* a cui fanno da museruola le credenze religiose e gli ordini politici. Aborre quindi dal dominio della sovranità popolare che rassomiglia argutamente al culto del coccodrillo sacro, adorato dagli Egiziani; e preferisce di gran lunga la costituzione aristocratica dell'Inghilterra, alla democrazia e al falso parlamentarismo trapiantato in molti paesi europei. D'altra parte, rassegnandosi nel presente

alla inevitabile separazione tra la scienza e la vita, tra la morale filosofica (di cui ravvisa l'ottimo interprete in Marco Aurelio) e i precetti della religione, egli serba sempre una fede incrollabile nella scienza stessa, dalla quale aspetta un giorno la piena luce del vero, la serenità dell'animo, il rimedio ai mali e alle infelicità umane Negli ultimi suoi giorni, smorzate le asprezze giovanili, guarda con più rispettosa simpatia l'opera del Cristianesimo, ma non disdice le antiche opinioni, nè ammette mai l'esistenza di un Dio personale.

Ordina morendo di essere seppellito in un cimitero e con rito protestanti, perchè non gli piace che le sue esequie, fatte in forma civile, possano parere un atto ostile alle credenze; nè, col seguire il culto della comunione cattolica in cui è nato, vuol far supporre di avere sconfessato le proprie dottrine « Anche cotesto addio alla vita (dice il Barzellotti) porta in sè scolpito quel carattere di sincerità e di probità coraggiosa, che in lui era la forza più alta dell'uomo e del pensatore, il suo profondo rispetto per tutte le cose dell'anima umana, unito a una grande modestia, a un odio istintivo di ogni apparenza, di una forma o retorica vana, a un'avversione invincibile per lo spirito di setta e di partigianeria, che nei nostri paesi latini vizia dal fondo tutta la vita pubblica ».

Siffatta virtù morale costituisce la più nobile armonia di una mente filosofica e di una esistenza intemerata. La sua dottrina infatti sotto la veste del rigore scientifico mal nasconde molteplici contrarietà di principî, attinti alla Germania e all'Inghilterra, ed innestati sul tronco della tradizione francese. Non fu conseguito (nè era conseguibile) il fine da lui vagheggiato di applicare alle discipline morali il metodo delle scienze naturali, e di fare della storia una scienza, dandole, come al mondo organico, un'anatomia e una fisiologia. Nè sarebbe forse malagevole di rintracciare nel suo stesso metodo la combinazione dei due ingredienti, il classicismo e l'avanzamento scientifico, con cui spiega la formazione della dottrina rivoluzionaria. E senza dubbio egli è più abile a cogliere la statica dei vari momenti storici che la dinamica del moto lento e continuo delle idee e delle costituzioni. Ma per buona sorte il suo ingegno matematico, il quale gli fa giudicare l'uomo come *un teorema che cammina*, va accoppiato, o meglio è sovrapposto in lui, ad un sottile spirito psicologico e ad un meraviglioso temperamento artistico, onde evoca ed avviva l'anima delle moltitudini e degli individui, delle cose e delle persone. E però si può concludere col Barzellotti che, quand'anche nuovi indirizzi di idee, già prossimi a trionfare, allontanino le nuove genera-

zioni dalle dottrine tainiane, vi si troverà pur sempre tanto di *vero* e di *umano* da assicurare al nobile pensatore che nei propri lavori « ha messo tutto se medesimo, una fama durevole, indipendente dalla voga malsicura delle opinioni e dei sistemi ». Ed a segnarne la giusta misura avrà non scarso merito anche il nostro critico, che al filosofo francese ha dedicato un sì profondo e coscienzioso studio; nel quale non si è contentato di esaminarne gli scritti, ma penetrando dentro alla sua mente, ne ha ricostruito i pensamenti, col rintracciarne le varie fonti e col determinarne l'originalità; sicchè ne ha espresso con felice sintesi la vita intellettuale, che è la sola da lui vissuta, ed ha rischiarato di luce serena il luogo che gli spetta, nella cultura del secolo XIX.

Fu detto che i giudizi degli stranieri sogliono precorrere quelli dei posteri; ed è vero, perchè la lontananza nello spazio può supplire a quella del tempo; ma ciò accade quando si tratti non di manie superficiali, dettate da capriccio efimero della moda, bensì di apprezzamenti razionali e ponderati, frutto di alto criterio e di matura riflessione, come sono quelli del Barzellotti. Egli difatti considera il suo autore, non tanto in se stesso, quanto in relazione coll'andamento e colle variazioni del pensiero europeo durante un secolo; sicchè il suo libro apparisce quasi come un capitolo di una storia moderna delle idee filosofiche, specialmente nelle loro applicazioni alle discipline sociali; discute molti dei quesiti che più importano all'umanità; e senza presumere di risolverli, pensa e fa pensare. Nè dimentica l'Italia nella sua corsa intellettuale; anzi ne ragiona in più luoghi, spesso con amarezza, ed anche laddove non la nomina, essa sta sempre in cima al suo pensiero, non altrimenti che la Francia pel Taine, mentre indagava faticosamente le *Origini* dei suoi mali: mesto e profondo amor patrio, comune agli animi eletti e sdegnosi, che non si pascono di retorica insulsa o interessata, e che piuttosto si propongono il dubbio, se le istituzioni costituzionali debbano essere mai sempre il campo aperto ai raggiri di volgari faccendieri politici, o se possa in qualche modo la rivendicata moralità introdurre durevolmente, negli ordini della vita pubblica, l'osservanza della legge e della giustizia.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA

La situazione nell' Eritrea. — Il ritorno del generale Baldissera. — Dentro i confini della colonia. — La pace col Negus. — La cattura di una nave olandese. — Ancora delle elezioni generali. — La situazione politica in Francia. — Il Ministero inglese. — La questione d'Oriente. — La Spagna a Cuba. — L'elezione del presidente degli Stati Uniti. — La legge di Lynch.

Quetate poco meno che interamente le questioni di politica interna, gli occhi di tutti in Italia sono rivolti alla colonia Eritrea, oggetto ancora, e pur troppo, di tante inquietudini. Rispetto ad essa, le questioni veramente aperte sono due: l' assetto della colonia limitata ai confini attuali e le trattative di pace col Negus Negesti. Quanto alla prima, è stato ora di corto a Roma il generale Baldissera, ed ha conferito lungamente con tutti i ministri che più direttamente s' interessano della faccenda. Come accade in Italia, ove la politica suole essere avvolta dal segreto e la verità non viene mai a galla tutta intiera, poco si sa di quello che i ministri e il generale hanno combinato insieme: ma dalle migliori informazioni risulta questo: il generale, ai primi di settembre, tornerà a Massaua, e vi riprenderà il governo civile e militare della colonia. Non si crede generalmente che il nemico pensi a darci nuove molestie, ma solo si sospetta di ras Alula, tuttora implacabile; ad ogni modo saranno prese tutte le provvidenze necessarie per assicurare la difesa della colonia entro i suoi attuali confini. Forse si erigeranno nuove opere di fortificazione, certo si porrà mano alla costruzione di una ferrovia che metta in comunicazione l' altipiano col porto di Massaua. Il generale Baldissera ha riconosciuto che conviene attenersi al sistema più economico, ed ha promesso di servirsi pei lavori dei soldati. Intanto si provvede anche per gli approvvigionamenti della truppa, caso mai occorresse di mandarvene. Insomma, si vuole essere apparecchiati a tutto, ben inteso escludendo qualsiasi nostra iniziativa d' imprese guerresche. Se saremo attaccati, ci difenderemo, e nulla più. Questo almeno pare il pensiero del Governo.

Quanto alle trattative di pace col Negus, non solo se ne sa poco, ma pare che vadano innanzi troppo più lentamente di quello che prevedevasi. È noto che il presidente del Consiglio reputò ben fatto di trar partito dal ritorno dell'ingegnere Ilg in Etiopia per commettergli di tastare il terreno presso il Negus, e di aprire la strada al maggior Nerazzini per ulteriori trattative di pace. Ma sembra che qui sia sorta una prima difficoltà. Il Negus ambisce di trattare con un personaggio di grande autorità, un generale o un diplomatico. Egli per vero dichiara che non vuole altro che la pace e ch'è pronto a stipularla, a patto che non si parli più in nessuna guisa di protettorato dell'Italia sull'Etiopia. Ma vuole che le trattative abbiano certa tal quale solennità, perchè il ricordo del passato gli dà uggia; ma su questo punto non è corsa ancora nessuna intesa fra lui ed il nostro Governo. E frattanto il maggior Nerazzini non ha avuto ancora licenza di avanzarsi nello Scioa, nè si sa in alcun modo se l'ingegnere Ilg abbia potuto o no mandare qualche comunicazione al presidente del Consiglio.

Pur troppo questa questione delle trattative di pace è tutta turbata dal fatto che duemilaquattrocento prigionieri nostri sono ancora nelle mani del Negus, e che la loro liberazione è certo la più viva sollecitudine dell'Italia. Le notizie che si sono ricevute di là non sono davvero tali da tranquillare. Il capitano Leontieff, che accompagnò alla costa i cinquanta prigionieri liberati da Menelik per festeggiare l'incoronazione dello Tsar, ha parlato con molti e raccontato che i prigionieri non soffrono per verità sevizia alcuna, ma sono molto tormentati dalla mancanza di danaro e di vesti e dal freddo. Anche il generale Albertone ha scritto che la cosa della quale maggiormente difettano i prigionieri è il danaro; sicchè questo lato della questione inspira naturalmente al Governo la più viva inquietudine.

A noi risulta in modo non dubbio che tanto il presidente del Consiglio, quanto gli altri ministri sono sommamente desiderosi di concludere la pace con Menelik. In questo ordine di idee vanno tanto innanzi, che se pure considerano le eventualità dell'avvenire, lo fanno per domandarsi se, ottenuta la liberazione dei prigionieri, condizione indispensabile per ogni ulteriore deliberazione, non sarebbe il caso di limitare ancora l'estensione della colonia riducendola a Massaua. Li preoccupa il pensiero della spesa media di 15 a 20 milioni che occorrono, anche a detta del Baldissera, per mantenersi con prestigio nell'Eritrea, e chiedono a se medesimi, se, con tanti bisogni in casa, lo spendere una così egregia somma laggiù, in una colonia forse per sempre sterile, non sia

una follia. Non è un mistero per nessuno che lo stesso ministro della guerra, ancorchè animosissimo, vide sempre di mal occhio la spedizione nell'Africa, ed ora si sa che il ministro della marina si lagna energicamente della insufficienza dei mezzi messi a sua disposizione, massime per la riproduzione del naviglio che va deperendo. Il programma del Ministero è dunque assolutamente pacifico. Ma rimane dubbioso se si sieno veramente scelte le vie più adatte per raggiungerlo. I ministri temono, almeno secondo quello che pare, d'andare tropp'oltre nelle concessioni e di meritare così il biasimo di quella parte dell'opinione pubblica, che dappertutto vede un'umiliazione ed un'onta per l'Italia. Così, ad esempio, si dice che ancora non si sono risoluti ad abbandonare qualsiasi idea di protettorato sull'Etiopia, nè a secondare i desiderî del Negus quanto alla scelta dei negoziatori della pace. E forse pensano che il concluderla definitivamente è cosa di poco momento, quando nulla si faccia per provocare la guerra, e si rimanga tranquilli e pacifici nei confini della colonia.

Intanto è sopraggiunto un incidente il quale si connette anch'esso colle trattative in corso coll'Imperatore d'Etiopia. Veleggiava, or sono pochi giorni, nelle acque del mar Rosso un piroscafo olandese, il *Doelwyk,* il viaggio del quale era stato segnalato alle autorità nostre sino da quando partì da Rotterdam. Nato il sospetto che fosse carico d'armi, le navi italiane, che fanno la crociera laggiù, gli intimarono il fermo, minacciandolo, se non obbediva, d'affondarlo. Un ufficiale dell'*Aretusa* salì a bordo del *Doelwyk*, e quivi scoprì che il legno era carico di fucili e di munizioni da guerra. Gli dissero che gli uni e le altre dovevano servire per l'India, ma poichè la bugia era troppo evidente, la nave fu catturata e trascinata a Massaua. Vi furono trovati cinquantamila fucili e cinque milioni di cartucce.

Per deliberare se la preda sia o no legittima, si riunirà la Commissione delle prede, preveduta dal Codice della marina mercantile. Spetterà ad essa il giudicare se, essendo tolto lo stato di guerra in Eritrea, ed essendo stata l'Etiopia ammessa al libero commercio delle armi, la nave olandese poteva o no essere catturata. Ma intanto è fuori di dubbio che la questione, nel suo tutto insieme, si collega con le trattative di pace fra noi ed il Sovrano dell'Etiopia. Non si può prevedere di qua l'effetto che produrrà su lui l'atto indubbiamente ostile del Governo italiano; tanto può essere che se ne sdegni, quanto che, per riavere i fucili, massime se li ha già pagati, consenta a venire agli accordi ed a renderci per lo meno i prigionieri. Al Ministero non si può muovere

nessun rimprovero, giacchè tutta Italia avrebbe protestato se, saputo della spedizione delle armi destinate al nemico, ed avutele poco meno che a mano, non le avesse fermate. Ma anche dopo questo incidente, diventa più che mai necessario fare ogni sforzo per arrivare a concludere la pace.

Pel Gabinetto la questione si collega anche coi suoi rapporti verso il Parlamento ed il paese. Tutti i discorsi fatti in questi giorni a proposito dell' eventualità delle elezioni generali, sono in verità campati in aria, se prima non è risoluto il grave problema del futuro assetto della colonia. Invero si comprende che quando il Governo sia arrivato ad una conclusione, domandi rispetto ad essa il parere del paese, anche prima di quello del Parlamento. E del pari s' intende che tragga partito dalla nuova politica che intende seguire nell' Eritrea per svolgere e proporre agli elettori tutto un programma di raccoglimento e di lavoro assiduo, inteso quasi esclusivamente a svolgere le forze vive della nazione. Ma è ovvio che nulla di questo può farsi, se laggiù in Etiopia si rimane in uno stato che non è nè la pace nè la guerra e che racchiude in sè innumerevoli pericoli. Di qui ad ottobre conviene che il Ministero, malgrado la lontananza e le lungaggini, sia in grado d'annunziare al paese che la pace è fatta, ed allora anche la convocazione degli elettori ai comizi può essere opportunamente proposta alla Corona, la sola competente a giudicarne. In caso diverso, è ovvio che male a proposito si metterebbe in moto tutto il paese, per non domandargli nulla di sostanziale; ed il Ministero sarà il primo ad abbandonare, se mai l' ha avuta, l' idea di rinnovare la Camera.

È singolare che questa questione dello scioglimento dell' Assemblea elettiva fuori di tempo è all' ordine del giorno, tal quale come da noi, nella vicina Francia. Anche là i giornali ne parlano ed attribuiscono al Gabinetto Méline-Hanotaux il proposito di cercare fra gli elettori la maggioranza omogenea che ancora non ha potuto o saputo trovare a palazzo Borbone.

Invero si capisce ben poco quello che sia e voglia essere, massime per le faccende interne, la politica del Ministero francese. Tutti i ministri cercano di spiegarla al paese, pronunciando frequenti discorsi or qua or là, secondo le occasioni; ma le loro parole pare che cadano nel vuoto, ed intanto si viene indubbiamente formando in Francia un partito d' opposizione che minaccia di rovesciare il Gabinetto.

È noto ch' esso salì al potere per l' opposizione del Senato al Gabinetto Bourgeois-Doumer, che sembrava volersi sostenere con gli elementi

più avanzati della nazione. Allora tutte le forze conservatrici si collegarono e misero il Ministero nell' assoluta impossibilità di governare. Parve che la formazione del Gabinetto Méline-Hanotaux fosse un gran sollievo per tutti. Ma ecco che le opposizioni sono ricominciate e diventano ogni giorno più vive. È accaduto anche questo, che viaggiando il presidente della Repubblica in Bretagna ed essendo accompagnato dal presidente del Consiglio, signor Méline, più d' una volta la folla, quasi a fargli sfregio, gli gridò in faccia: *Viva Bourgeois.* Anche uomini conservatori si sono schierati contro il Ministero ed il signor Waldeck-Rousseau, senatore e gambettista un tempo, si è messo in campagna contro il signor Méline. Bensì tutto questo movimento politico sarà soffocato adesso da un incidente che mette sottosopra tutta Parigi e di qui ad un mese o poco più gli darà addirittura la febbre: l' annunzio ufficiale della visita che lo Tsar e la Tsarina faranno alla fine di settembre alla metropoli della Francia. La gioia dei Francesi è tanto più viva, quanto più dubitavano che la visita non sarebbe stata fatta.

Politicamente, questo viaggio non ha nessuno speciale significato per la Francia, o se ne ha uno, è soltanto quello di dimostrarle che la sua alleanza con l' Impero russo è aliena, nel concetto dello Tsar, da qualsiasi scopo conforme alle rivendicazioni territoriali che pare stiano tanto a cuore della Repubblica. Lo Tsar, per prima cosa, va a fare una visita all' Imperatore d' Austria-Ungheria, e dopo essersi trattenuto a Vienna per un paio di giorni, torna a Pietroburgo. Di là si rimette in viaggio e va ad assistere alle manovre di Breslavia in Slesia, ove l' imperatore Guglielmo lo attende. Dopo la Corte imperiale tedesca, va a far visita ad altre piccole Corti alemanne legate di parentela con la sua; quindi in Inghilterra e da ultimo in Francia, ove assisterà, dicono, alle ultime manovre militari che si faranno ad Angoulême. Da ultimo verrà la visita a Parigi. Si direbbe che in questo viaggio dell' Imperatore russo tutto è stato calcolato in modo da escludere assolutamente qualsiasi manifestazione politica che non concordi col programma pacifico che lo Tsar ha imposto a se medesimo e di cui il principe Lobanoff, suo ministro degli esteri, è caldo fautore. Ciò nonpertanto a Parigi lo considerano come un avvenimento inteso a dimostrare che la Francia è la sola alleata della Russia e questa di lei. Si può immaginare, chi consideri la fervida fantasia dei Parigini, quante e quali feste essi preparano per onorare la coppia imperiale. Non si apre più un giornale, senza trovarvi una proposta nuova, perfino quella di far dono alla Tsarina d' una culla pel primo figliuolo che uscirà dal suo grembo. È tuttavia curioso l' os-

servare che è oggetto di polemica sui giornali la formula del grido con cui dovrà essere accolto il Monarca russo, parendo ad alcuni che non convenga ad una nazione democratica l'andar vociando *Viva lo Tsar*, ed agli altri che possa riuscir sgradito agli orecchi dell'autocrate russo il grido di *Viva la Repubblica.*

Il fatto si è che per ora in Francia non si parla d'altro, e suscitano mediocre interesse anche le questioni più gravi Senza parlare di quelle interne, la situazione al Madagascar diventa ogni giorno più minacciosa e per le difficoltà che trae seco, oscura la fama del signor Hanotaux, il ministro degli esteri che fu il principale fautore di quella conquista. Ora il Governo della Repubblica ha mandato nell'isola il generale Gallieni, affinchè assuma il comando delle forze militari; ma nessuno più si fa illusione, ed i più accorti già parlano della necessità di mandare a Madagascar un forte esercito, perchè sottometta gl'indigeni. Nessuno avrebbe mai pensato che i Fahvalos, reputati imbelli, diventassero ad un tratto fieri difensori della loro indipendenza; gli è che non si prevedeva che insieme colla guerra politica, sarebbe scoppiata anche quella religiosa. A Parigi credono che quest'ultima sia fomentata dai missionari protestanti, e però nelle difficoltà che incontrano, veggono l'occulta mano dell'Inghilterra; ma è questa una illusione, giacchè il Governo della Regina ha tante matasse da dipanare per conto suo, che non può certo avere il più lontano proposito di trarsi addosso nuove faccende.

Ben di rado si è veduto in Inghilterra un Ministero più debole di quello che la governa attualmente. Lord Salisbury ed i suoi colleghi incontrano ad ogni passo nuove difficoltà. Chi non ricorda con quanta obbedienza i lordi d'Inghilterra seguirono lord Salisbury quando egli fronteggiava come capo dell'Opposizione il Ministero liberale presieduto da lord Roseberry? Ma ora che si tratta di aiutare il Governo del loro partito, anche i lordi si sono messi all'Opposizione. Venuto dinanzi ad essi il disegno di legge per la riforma agraria in Irlanda, non hanno voluto saperne, o pochissimo, delle concessioni che anche i conservatori hanno pur creduto di dover fare agli affittaiuoli irlandesi, anche per mostrar loro non essere punto necessario che, per la tutela del loro interesse, si stacchino dall'isola sorella. È a fatica che la Camera alta ha dato voto favorevole al disegno di legge; ma vi ha introdotto tali e così sostanziali emendamenti che, ora, la Camera dei Comuni, probabilmente, non vorrà più approvarlo. Così anche questa riforma rischia di rimanere in asso, come tutte, o quasi, le altre fin qui proposte dal Gabinetto conservatore.

Ma anche in altri negozi il Ministero Salisbury va avanti colle grucce. È noto che dopo la condanna del dottore Jameson fu domandata con maggiore insistenza di prima una inchiesta sulla condotta della *Chartered Company*, concessionaria delle miniere d'oro del Transwaal, ed accusata d'essere stata essa l'ispiratrice del folle tentativo di Jameson. Capo di quella società è Cecil Rhodes, uomo di grande autorità in Inghilterra, che ha potuto e saputo, cogli affari da lui immaginati e compiuti, distribuire parecchi milioni di guadagno ai suoi consoci. Ora tutti quelli che in Inghilterra hanno interessi colla *Chartered* hanno preso ombra dell'inchiesta, e come avviene dappertutto nei casi somiglianti, accusano il Gabinetto di debolezza per averla concessa. Nè Cecil Rhodes sta colle mani alla cintola. Ha dato la dimissione da presidente della *Chartered*, ma in pari tempo apparecchia la sua difesa. Anzi, per prendere il passo innanzi, ha dichiarato che egli vuole un processo tal quale lo ebbe Jameson. A Londra i ministri hanno interrogato i magistrati supremi per sapere se il processo poteva legalmente farsi, ed essi hanno risposto negativamente; di che Cecil Rhodes imbaldanzito, ha dichiarato a sua volta che se si farà l'inchiesta ed egli sarà chiamato a deporre, nemmeno risponderà. Tutto questo guazzabuglio finisce per essere immensamente pregiudicevole pel Ministero conservatore, molto più che esso non guadagna nulla quando si esamina la sua condotta nei negozi di politica estera. Forse l'unico atto veramente lodevole da parte sua è stato quello di mandare a monte, colla sua opposizione, l'idea del blocco all'isola di Candia, o anche alle coste greche, per agevolare alla Turchia il modo di domare la rivolta.

Questa idea del blocco fu messa innanzi, pel primo, dal conte Goluchowsky, ministro degli esteri d'Austria-Ungheria, e parve incontrare subito il consenso della Germania. Ma la Russia rimase fredda, noi tutt'altro che entusiasti, e l'Inghilterra si oppose. Ora siccome la principale cura delle Potenze è in questo momento d'andare tutte e sei d'accordo, così, per non provocare la scissura dell'Inghilterra, l'odiosa misura che si voleva prendere contro Candia o la Grecia fu abbandonata. Intanto la lotta dura e la Turchia incontra fatica a fronteggiarla.

Invero le notizie che giungono da Costantinopoli dicono che si tratta di moti insurrezionali di poco momento, di rivoltosi contro i quali la massa della popolazione protesta; ma nessuno può più prestar fede a queste dicerie. Innegabilmente si combatte tanto in Macedonia che in Creta, ed il meno che possa dirsi per rimanere imparziali è che Turchi e Cristiani si abbandonano con pari crudeltà ad atti selvaggi. Dicono

che gl' insorti dispongono di trentasettemila fucili d' ultimo modello, ed anche dicono che i soldati turchi, smentendo il loro tradizionale valore, rifiutano adesso di battersi. Così la guerra insurrezionale può durare ancora fino all' inverno; ma è evidente che non diverrà guerra grossa, se non nel caso in cui la Grecia sia trascinata ad immischiarsene. Ora è appunto questo che la diplomazia europea con ogni sforzo cerca di impedire.

Lo spettacolo che di sè presenta in questo momento la Grecia è dei più istruttivi fra quanti ne ricordi la storia contemporanea: conciossiachè mette in chiara luce quello che capita ai popoli disuniti che non sanno prepararsi per le occasioni che, prima o poi, giungono sempre a coloro che sanno attenderle. Nessun dubbio che quanti sono in Europa ingegni eletti e cuori sensibili propendono piuttosto per la Grecia che per la Turchia. Se il popolo greco avesse saputo ordinarsi ed apparecchiarsi; se invece d' offrire lo spettacolo di continue ed ignobili discordie, avesse saputo decorosamente vivere in libertà; se avesse allestito armi e danari; in breve, se avesse saputo cattivarsi la simpatia delle nazioni civili, oggi a nessuno verrebbe in mente di contrastargli il possesso della Macedonia e di Creta. Ed al postutto, in una guerra di Atene contro Costantinopoli, tutte le simpatie sarebbero per la prima. Ma una Grecia crivellata dai debiti, dilaniata dalle discordie, nè mai intenta ad altro che a mutare Ministeri, non inspira nè fiducia nè simpatia, e mantiene viva la credenza che il minore di tutti i mali sia ancora la conservazione dell' Impero ottomano qual è. Questo principio, ch' è quello che guida l' azione di tutte le Potenze europee, finirà forse per trionfare anche una volta. Per poco che la Turchia abbia la forza di tener testa alla Russia, e di vincere in iscontri parziali le bande degli insorti, nessuno oserà più contrastarle il dominio delle provincie che sì ardentemente bramano di sottrarsi al suo giogo. Per un istante si è creduto che la Russia volesse essa dar mano ai Cretesi e ai Macedoni; ma le ultime notizie che giungono da Pietroburgo smentiscono la diceria. La Russia è ancora creditrice della maggior parte dell' indennità di guerra che la Turchia prese impegno di pagarle dopo la sconfitta del 1878; ma il Sultano ha avuto dallo Tsar la promessa di non essere molestato per danari in un momento nel quale l' erario turco è del tutto sprovvisto. Secondo ogni probabilità adunque, il lugubre dramma della insurrezione candiota e macedone, pel quale tanto sangue già fu sparso, finirà anche questa volta con l' oppressione dei più deboli. Così la storia si vendica inesorabilmente di coloro che ne dimenticano gli insegnamenti, e procedono in-

nanzi alla cieca, sciupando miseramente tutte le occasioni di grandezza che loro si presentano.

Non è ancora detto che qualche cosa di simile non capiti alla Spagna, così immeritevole di conservare il possesso di Cuba. Sebbene i telegrammi di Madrid diano continue notizie di scontri vittoriosi delle truppe spagnuole contro gli insorti, la rivolta è tutt' altro che domata; anzi lo è tanto poco che il pensiero di domarla è l' unico che signoreggi oggidì la politica spagnuola. Recentemente il signor Canovas del Castillo ha chiesto all' eloquenza castigliana le sue più vibrate espressioni per scuotere i cuori. Parlando alla Camera, egli ha detto che la Spagna e Cuba sono legate in eterno, e che deve considerarsi come traditore della patria chiunque pensi a separarle. Il presidente del Consiglio si è poi rivolto a coloro che gli muovono opposizione in Parlamento, e ha loro domandato una tregua, almeno finchè il nemico non sia debellato. Per conservare il possesso di Cuba, la Spagna deve dare fino l' ultima goccia del suo sangue e fino l' ultimo suo scudo.

Siffatto discorso ha prodotto un gran senso sulle fantasie meridionali degli Spagnuoli. Ed ora, pare, che l' opposizione alle Cortes si queterà e che saranno concessi al Ministero i mezzi che domanda per continuare la guerra. Alcuni veggono in tutto questo una segnalata prova di patriottismo; ma le persone intelligenti e savie vi scorgono invece la preparazione di nuove rovine. La Spagna ha mostrato con una esperienza che dura da secoli che essa non sa governare l' isola prodigiosamente ricca di Cuba, e non n' ha raccolto che l' odio e il disprezzo degli indigeni. Sarebbe più onorevole ed anche più patriottico per essa venire a patti coi Cubani e concedere loro la libertà che essi domandano e che pagherebbero indubbiamente tanto da mettere la Spagna in grado da sanare le piaghe che internamente la rodono e la minacciano.

Agli Stati Uniti la lotta per l' elezione del nuovo presidente della Repubblica va prendendo via via proporzioni sempre più grandiose. Il signor Bryan ha tenuto poche sere sono un discorso a New York parlando davanti a 18 000 persone. Via via che la stagione inoltrandosi temperera i calori estivi, le riunioni si moltiplicheranno ed i discorsi con esse. La Tammany-Hall, la più potente Associazione-democratica di New York, che ha ramificazioni ed aderenze in tutti gli Stati, ha finito per accettare il Bryan, malgrado il suo programma per la libera coniazione dell' argento. I democratici, che non intendono mandare giù quest' amara pillola, hanno dal canto loro rinunziato a designare un candidato proprio, diguisachè rimangono di fronte il Mac-Kinley ed il Bryan. Poichè par-

liamo delle faccende della Repubblica federale, ci conviene prender nota d'un atroce fatto occorso recentemente in una piccola città della Luisiana, Hahnville. Quivi, nato nei cittadini il sospetto che certo Saladino, nativo di Sicilia, avesse proditoriamente ucciso un giudice, la folla si recò tumultuando al carcere ove il supposto colpevole era rinchiuso, e strappatolo dalle mani ai custodi, lo uccise. Anzi, perchè insieme con lui due altri Italiani erano carcerati, anche questi due furono messi a morte. E la dura e feroce applicazione di quella che gli Americani chiamano la legge di Lynch e che consiste insomma nel trasferire momentaneamente l'amministrazione della giustizia dalle mani dei giudici in quelle del popolo. Questa legge di Lynch è, non un avanzo di barbarie, ma piuttosto un ultimo indizio della situazione in cui si trova un paese il quale si venne formando e popolando, raccogliendo presso di sè i più tristi soggetti vaganti pel mondo.

Intanto per l'atroce carneficina di Hahnville furono già chieste soddisfazioni al Governo federale, il quale ha promesso di darle: ma s'intende che si limiteranno ad una indennità ai parenti dei tre linciati. Di più non si può ottenere ed il chiederlo sarebbe vano.

Roma, 15 agosto 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURÁ.

Cacce in rima dei secoli XIV e XV, raccolte da Giosuè Carducci. — Bologna, Zanichelli, 1896.

Ottimo è stato il pensiero avuto dal prof. Carducci, di riunire cioè insieme tutte quelle poesie « che nei vecchi manoscritti han nome di cacce »: veramente magnifica ne è stata poi l'esecuzione, dacchè, sia per il modo onde si è offerto agli studiosi il testo di quei graziosi componimenti poetici, sia per l'apparato critico - come ora, con brutta frase tedesca, si dice - che ciascun componimento accompagna, e sia infine per la magistrale introduzione che all'illustre scrittore piacque scrivere, noi abbiamo qui la storia, dottamente ragionata e provata, di quei « fiori di moda, divertimenti del mondo elegante », i quali « cominciarono ad apparire nei codici del secolo decimoquarto finiente, e prima che a mezzo il decimoquinto non se ne trovano più ».

Cominciamo dall'introduzione. Il Carducci pensa che primo a scriver cacce sia stato Niccolò Soldanieri, perchè dimostrato e provato esser la caccia diretta emanazione del madrigale, al coetaneo di Franco Sacchetti può spettare il vanto d'essere stato l'introduttore nella poesia italiana di quella breve « fioritura idillica rappresentativa » essendo stato egli « de' più vecchi e de' più forti, se non de' più leggiadri madrigalisti del tempo; e in qualche sua caccia - seguita sempre il Carducci nella prefazione che si legge con intensa attenzione - specialmente la seconda e più la prima, si sente nella versificazione, che ha ritorni di rime e di pose quasi regolari, come un suono di staccatura dalle strofe del madrigale, il che non ritorna più nelle cacce degli altri. Ancora: le cacce che scrisse il Soldanieri sono cacce di nome e di fatto, cacce alla capriola, cacce alla volpe, cacce alla cervia; e simili alle sue, cioè cacce in tutto e per tutto, io ho ritrovate solo quattro d'ignoti, una pure alla

cervia, una alle quaglie, due con sparvieri, bracchi e segugi e con acquazzoni e villanelle, tutte le altre che rimangono, pur serbando il nome, non sono più cacce nell'argomento: il che qualcosa importa, e parmi dimostri o almeno lasci molto credibilmente supporre che il compositore di cacce vere, cacce di nome e di fatto, sia il più vecchio autore o promotore delle poesie che tennero tal nome ». Le quali, in seguito, ebbero notevoli cambiamenti di materia e di forma; già con Franco Sacchetti, che ne compose tre, s' avverte una sensibile libertà nella strofa madrigalesca, non più costretta tra le regole di metro e di rima che prescrissero i vecchi trattatisti; nelle cacce di tarde composizioni poi, la caccia ha il metro della frottola, financo della barzelletta, con la ripresa a ciascuna strofa.

Venti sono le cacce poste in luce dal Carducci, che le ha distribuite secondo i metri e secondo l' intonazione poetica in otto libri; solamente sette vanno col nome d' autore (tre sono del Soldanieri, tre di Franco e una di Giannozzo Sacchetti); molto curiosa è quella intitolata *Cacce di Roma,* perchè è documento notevole di quei divertimenti venatorî che a Roma nei secoli XV e XVI ebbero uno sviluppo grandissimo, in grazia forse delle immense solitudini delle campagne circostanti le quali abbondavano di selvaggina. Tutte le cacce sono, come abbiamo detto, accompagnate da un apparato critico così completo e minuto in ogni sua parola da trovare appena giustificazione nell' asserto dell' illustre editore, il quale in una nota avverte che venti anni or sono già metteva insieme questa raccolta. Compulsino gli studiosi dell' antica nostra poesia le note e le varianti alle cacce contenute dal secondo libro e veggano quanta dottrina filologica ci ha speso intorno l'editore, il quale tra le cure dell' insegnamento, de' pubblici affari, e mentre fa dono a questa nostra patria di potenti creazioni poetiche, trova pur tempo e modo d' occuparsi di questioni filologiche, come se in vita sua non si fosse applicato altro che a questo duro mestiere.

Le Pétrarquisme au XIVe siècle; Pétrarque et Ronsard ou de l' influence de Pétrarque sur la Pléiade française, par MARIUS PIÉRI. — Marseille, Lafitte, 1896.

È questo un soggetto che - specialmente negli ultimi quindici anni - ha attratta l' attenzione degli studiosi italiani; d'altra parte esso è tale che meritava e merita tuttora una serie di ricerche che valgano a determinare e a descrivere l' orbita attorno alla quale si svolse l' influenza della poesia petrarchesca in Italia e fuori d' Italia; dacchè è mestieri

risalire a' poeti classici greci e latini per poter addurre un paragone del come un modello poetico possa esser stato preso a prestito dagli imitatori, anzi certi atteggiamenti della lirica del Petrarca ebbero maggior fortuna che non alcune immagini oraziane o virgiliane. Onde i lavori del Torraca, il quale indicò gl' imitatori stranieri del Sannazaro e del Flamini che ne' suoi *Studi di critica letteraria* studiò la fortuna delle lettere italiane nelle Corti di Francesco I e di Enrico II sono giustamente tenuti in pregio da chi si occupa di ricerche letterarie; e in non minor conto dovrà tenersi questo del prof. Piéri, il quale in un grosso volume si occupa del petrarchismo del secolo decimosesto, con ispeciale riferimento al petrarchismo del Ronsard e degli altri poeti dell' oramai famosa Pléiade francese.

È a deplorare che il prof. Piéri abbia ignorati i due lavori ora citati dei diligenti suoi predecessori, perchè spesso il repertorio poetico del Petrarca varcò le Alpi per la trafila di quelli del Sannazaro, del Bembo, del Caro, del Costanzo, ecc.; il suo libro, quindi, per questa parte è alquanto deficiente, e la stessa cosa dobbiamo osservare per quella parte del suo studio - poche pagine, in verità, le quali, se bene scritte con garbo, sono alquanto superficiali - riferentesi al petrarchismo in Italia, perchè l' autore ignorò le belle ricerche del Graf, già inserite nella nostra Rivista, poi incluse nel suo volume intitolato *Attraverso il Cinquecento* Tuttavia, non ostante queste deficienze, il volume ha molti pregi, in ispecie là dove il prof. Piéri esamina quei varî atteggiamenti della musa petrarchesca stati imitati dai poeti della Pléiade; veramente, anche qui l' autore ebbe un po' sbarazzata la via dal Muret, il quale, commentando una edizione delle poesie del Ronsard, dimostrò quanto quest' ultimo derivasse dal cantore di Laura, ma è merito del prof. Piéri avere saputo ben adoperare l' indigesto commento; egli infatti ha ricavato conclusioni di non dubbia importanza, perchè dimostra che il Ronsard ed i suoi seguaci presero di preferenza al Petrarca la casistica amorosa, con accompagnamento di antitesi, di giuochi di parole, di iperboli, di abuso di mitologia, ecc. Pur affermando che gli esempi del Petrarca arrecarono fortuna alla Pléiade e che l' imitazione di quel grande modello contribuì potentemente ad arricchir la lingua e il ritmo poetico francese, il professore Piéri osserva che i petrarchisti francesi eran condannati dalle loro stesse condizioni a cantar un amore di seconda mano, e quindi, trascinati dall' enfasi pretenziosa a inabissarsi nei bassi fondi del cattivo gusto. È questa una delle cause per le quali le innovazioni del Ronsard e del Du Bellay, peggiorate dal Desportes e dal Bertaut, cad-

dero facilmente sotto la secca ironia del Malherbe, sino a quando un critico di grandissimo gusto - il Sainte-Beuve - potè provare che se la Pléiade molto peccò, troppo ingiustamente scontò i suoi errori.

Dobbiamo in ultimo indicare che il professor Piéri, in un capitolo a parte, esamina gli schemi metrici adottati dal Ronsard e dagli altri poeti francesi, ponendoli in relazione con quelli del Petrarca; egli dice che l'imitazione produsse dei buoni risultati, sopratutto per la costituzione della strofe lirica. Però si doveva anche accennare che noi dalla Pléiade avemmo la strofe anacreontica, dalla quale derivarono le agili canzonette del Chiabrera, del Rinuccini, del Cebà, ecc.

LETTERATURE POPOLARI.

Il « Giudizio universale » in Canavese, pubblicato e commentato da Costantino Nigra e Delfino Orsi. — Torino, Roux, Frassati e C., 1896.

Dopo il *Natale* e la *Passione* è venuta la volta del *Giudizio universale,* e così è completato il ciclo delle *Sacre rappresentazioni popolari* che si svolgono nel Canavese, dottamente illustrate e pubblicate dal conte Nigra e dal prof. Delfino Orsi. Come i precedenti, il dramma sul *Giudizio universale* si rappresentò sino al principio di questo secolo in quell'alpestre regione italiana, anzi il prof. Orsi dà notizia di una rappresentazione sullo stesso argomento, cui egli assistette nel luglio del 1895 a Sordevolo nel Biellese. Del *Giudizio universale* il Nigra, che in questo come negli altri due volumetti si prese l'assunto della pubblicazione dei testi, oltre quello di indagare le fonti e gli svolgimenti anche più remoti del dramma, potè utilizzare quattro manoscritti, dei quali il più importante è quello indicato con A, copiato tra il 1811 e il 1812 da certo Michele Madonna, contadino, consigliere, poi sindaco di Villa Castelnuovo; esso è scritto rozzamente, sia dal lato della lingua, sia da quello della sintassi, che è adattata al dialetto piemontese; all'opposto poi della *Passione,* e simile al *Natale,* è in versi, i quali però vanno in gran parte errati negli accenti e nella misura, tanto che può affermarsi che l'autore ignorasse tutte le regole della metrica dell'endecasillabo italiano. Tuttavia nella pubblicazione di un testo così corrotto il Nigra ha saputo con grande perizia superare tutte le difficoltà che gli si opponevano; egli si è subito accorto che il dramma, per il modo solenne onde procedeva, non poteva essere di sana pianta stato creato da chi lo svolge, ed infatti ha potuto scoprire che esso deriva, se non direttamente, almeno

dalle varie traduzioni e dai varî rifacimenti, dal *Christus Judex* del padre Stefano Tucci, gesuita siciliano, il quale scrisse questa tragedia latina in esametri (eccetto il prologo, i cori e qualche inno, che sono in altri metri) per essere rappresentata in Roma nel 1574 dagli allievi del Collegio Germanico, alla presenza di numeroso e scelto uditorio. Pur troppo al Nigra non riuscì trovare un anello dell' intricata catena, perchè non può assolutamente ammettersi che certe scene del dramma, le quali sono nella rappresentazione popolare e non nella tragedia tucciana, sien dovute alla fantasia del rozzo poeta. « Egli », avverte l' illustre critico, « ha dovuto trovarle inserite, e forse già sceneggiate, nel rifacimento da cui tolse le altre parti dell' opera. Di questo rifacimento per ora possiamo soltanto congetturare l' esistenza ». Ad ogni modo è degno di molta osservazione il fatto che il dramma sul *Giudizio universale* « dettato in Roma nella principal sede della Compagnia di Gesù in eleganti versi latini da uno dei più dotti scrittori sacri del Cinquecento, rappresentato da allievi di celebri seminari, in presenza di cardinali, prelati e cittadini illustri, il *Christus Judex* fece, nel testo latino o nelle traduzioni e imitazioni, il giro dei collegi gesuitici in Italia e altrove, per circa due secoli, e viene a finire nella veste dimessa di rozzi rifacimenti popolari, sui poveri palchi di oscuri villaggi del Canavese e del Biellese, recitato da contadini a contadini ».

In questo volumetto il prof. Orsi si è riserbata una parte più modesta, ma pur sempre assai utile, di quella degli altri due precedenti; egli infatti dà larga notizia della rappresentazione sul *Giudizio universale* di Sordevolo, la quale, eccettuate poche differenze, è conforme a quella del Canavese; vi assistette nel luglio del 1895 e dal modo onde si svolse la sacra rappresentazione trae osservazioni curiose ed interessanti le quali provano che se la tradizione è tuttora persistente, la fede sacra che la involge non è più quella d' una volta.

LIBRI SCOLASTICI.

Senno e virtù. Letture educative, ad uso delle scuole elementari maschili, per Teresa e Ferruccio Orsi; rivedute per la lingua dal prof. Raffaello Fornaciari. Sei volumetti. — Palermo, R. Sandron, editore, 1896.

Fra gl' innumerevoli libri di lettura, sbocciati come funghi, sul campo dei programmi ufficiali del 29 novembre 1894, l' opera che annunziamo merita di essere presa in particolare esame, perchè, non ostante qualche

imperfezione facilmente emendabile, esce dalla schiera delle compilazioni affatto industriali. Cominciando dal sillabario e terminando col libro per gli alunni della quinta classe e i racconti vanno tramezzati da insegnamenti pratici, e poi su su da nozioni di scienze naturali, di storia, di diritti e doveri, secondo le norme prescritte, con una buona partizione delle materie. Tutte le letture sono informate a sana morale (senza effeminatezze nè ipocrisie), e scritte con molto garbo; in esse la disinvoltura della lingua viva si accoppia colla purezza; e vi si scorge la mano dell' esperto maestro che le ha rivedute. Ma una simile revisione si richiederebbe anche per la parte delle notizie positive, sopratutto nel quarto e quinto volumetto. Alcune date sono errate; e fossero pure sbagli di stampa, il danno sarebbe lo stesso, in una pubblicazione didattica. Ma s' incontra pure qualche espressione inesatta; vi si legge, per esempio, che « nel 1800..., ebbe l' Italia un periodo di libertà, per opera di Napoleone I, e fu ordinata in tante repubbliche indipendenti »! E altrove, nella definizione del potere giudiziario, a questo è attribuita soltanto la giurisdizione penale. L' edizione piuttosto elegante è adorna di vignette originali dei pittori Pasini e Ducci, che non sono orribili sconciature, simili a quelle di molti libri scolastici. Ma anche per tal rispetto si può desiderare un certo miglioramento: non tutte le illustrazioni sono ugualmente artistiche e ve n' ha alcune per errore trasposte. Siffatte mende abbiamo notate, perchè l' opera nel complesso ci sembra assai raccomandabile.

ROMANZI E NOVELLE.

La prova, romanzo di Regina Di Luanto. — Torino, Roux, Frassati e C., 1896.

Il professore Antonio Massonigo, illustre fisiologo e psichiatra, circondato di tranquillità, d' agi e di venerazione, ha una tortura segreta da lunghi anni: il suo terzo figliuolo, Enrico, forse non è veramente suo. Il sospetto è balenato da tempo, ma la prova è tuttavia insufficiente. Antonio ha notato giorno per giorno gli accenni a qualche anomalia cerebrale manifestatasi in Enrico fin dalla più tenera età; egli comenta quelle note con osservazioni fuori del campo scientifico: la nascita prematura del bambino, o almeno presunta tale, ma che invece ebbe i caratteri normali; un' assenza sua, un frettoloso richiamo della moglie... Ma pure egli dubita ancora, dubita che le note, anzichè venute spontaneamente a formar grado grado la funesta prova, non sieno state invece suggerite ed esagerate dal sospetto.

Nella moglie Susanna il Massonigo non ha mai scoperto nulla di bieco, dopo quel parto; e quando giunse in casa la notizia che l'uomo da lui creduto complice, si era suicidato, ella non mostra altro che una mediocre e breve pietà. Ma quell'uomo aveva i caratteri ereditarî dello squilibrio che si accentuava nel giovinetto Enrico, caratteri di cui gli altri figli del Massonigo, Ada, Guido, Amedeo, non hanno il menomo segno. C'era dunque la colpa?

Maurizio, egregio discepolo dello scienziato, è accolto come promesso sposo di Ada; e questo fatto comincia a render patente la malattia di Enrico, il quale tratto tratto irrompe contro il giovane dottore, senza ragione e senza sèguito. Più tardi il ragazzo s'incapriccia d'una straniera venuta ad abitare rimpetto alla sua casa, e quando costei parte, egli dà segni di disperazione che degenerano in istravaganze e arrivano alla mania di persecuzione. Il male cresce; si è costretti ad usare della camicia di forza, per evitar pericoli, e infine il Massonigo e Maurizio accompagnano Enrico in una casa di salute, poichè non v'è più speranza di guarigione.

Diversamente, ma non meno di Antonio, ne soffre la signora Susanna; così che il professore, ormai certo del lontano peccato, ma impietosito anzichè offeso alla vista di tanto dolore, conduce la famiglia in campagna per procurarle qualche sollievo. Allora si accorge che fra Maurizio e Ada non c'è più l'antica affettuosa cordialità. Interroga la figlia, interroga il giovine, e per ultimo scopre che Ada ha imposto a Maurizio di sciogliere i loro impegni, perchè ella non vuol divenir madre di figliuoli ai quali probabilmente trasmetterebbe il germe della malattia rivelatasi nella sua famiglia. Il padre, che l'adora, si trova dunque in questo bivio terribile: o sacrificarla, lasciandole credere che la follia di Enrico, il carattere ereditario della quale è ora dimostrato, sia veramente nel loro sangue; o rivelarle la colpa della madre, colpa espiata e perdonata.

Dopo un'atroce notte insonne, egli parla a Susanna per indurla a confessar tutto alla figlia; ma nè egli stesso osa esprimersi chiaramente, nè la povera donna, più tardi, osa compiere l'intollerabile dovere. Spinto agli estremi da quel silenzio, Antonio si lascia sfuggire con Ada un cenno che basta a darle un lampo della verità.

« — Susanna non ti ha detto altro?

« — Povera mamma, si è raccomandata tanto...

« — E non ti ha detto altro? — ripetè di nuovo Antonio.

« — No... — mormorò la ragazza, esaminando con sorpresa la faccia stravolta del padre. Questi per la terza volta ripetè incalzando:

« — Non ti ha detto altro? Non ti ha detto altro?

« — E che cosa poteva dirmi? — chiese Ada turbatissima.

« E la risposta venne fulminea, violenta.

« — Quello che ella sola crede di sapere! »

La fanciulla si arretra dinanzi a quell' orrido lampo; ma ormai Susanna, che non ha osato di confessarsi con la figlia, ha parlato con Maurizio. Il sacrificio di Ada non ha più ragion d'essere, e quell'ultimo incubo dilegua, come da tempo era dileguato dal generoso animo del Massonigo ogni rancore.

Questa tela di romanzo dalla concezione forte ed originale, e in cui si trova una situazione drammatica stupenda, qual' è quella del protagonista messo alle strette dalla tenerezza paterna, dalla lealtà, dalla delicatezza verso la moglie colpevole ma ormai purificata da lungo dolore, questa tela di romanzo, che è fra le migliori della letteratura italiana contemporanea, è svolta dall' autrice con iscarsa azione e con sovrabbondante esame o ragionamento, come oggi si dice, psicologico. Da questa sproporzione risulta piuttosto che un romanzo, una novella molto ampliata; o meglio, v' è il tema e lo studio per un romanzo, ma la rappresentazione è da novella. Infatti i personaggi hanno poco sviluppo, in quanto che noi conosciamo tutti i loro pensieri, ma rivelati solo in piccola parte dal loro modo di agire e di esprimersi. Forse più che il protagonista, che pure occupa di sè quasi l' intera narrazione, vive Susanna, quantunque la figura di lei rimanga in penombra. Sostanzialmente la rappresentazione si riduce all'ultimo gruppo di scene; l' autrice avrebbe potuto mettere in iscorcio il resto, lumeggiandolo nella notte insonne di Antonio, che segue alla scoperta del sacrificio di Ada e precede la rivelazione.

Per il contenuto dunque può dirsi che Regina di Luanto ha concepito un gran quadro, ma l' ha ristretto in una piccola tela chiusa in una vasta cornice che dovremmo chiamare psicologica. Per la forma, in quanto essa si può considerare a parte, dobbiamo lodarne la chiarezza che non si smentisce mai, e la scorrevolezza che si serba sempre dignitosa; ma dobbiamo pure riconoscerne la deficienza di fisonomia.

Pure, sebbene la personalità dello stile sia scarsa, e lo svolgimento narrativo manchi, per tre quinti del romanzo, di efficacia, di rappresentazione diretta, vorremmo dire, di realizzazione, noi mettiamo *La prova* tra i migliori racconti sorti in questi ultimi tempi in Italia, così per la originalità, come per la forza organica e la elevatezza della concezione.

STORIA.

Roma italiana (1870-1895), per Emma Perodi. — Roma, Bontempelli, 1896.

Non si può chiamare un diario e nemmeno una cronistoria questa che ha compilato la signora Perodi; piuttosto una narrazione politica e sociale, spesso intima e curiosa, d'avvenimenti grandi e piccini che si sono svolti in Roma nei primi venticinque anni in cui la città eterna per forza, diremo quasi fatale, s'unì alla nazione italiana. L'argomento, se non attraente, era certamente di grande interesse; a Roma, dopo essere stati per tanta serie d'anni conversi i sospiri, le aspirazioni e financo le lagrime di tutti gli Italiani, piovvero, per sventura nostra, uniti con i galantuomi e con la gente di cuore, birbanti, affaristi, ricattatori, ambiziosi di ogni specie; questa Roma, nella quale dovevano dar prova delle forze loro due politiche, una eminentemente laica, l'altra assolutamente clericale, fu vista ad un tempo ruinoso spettacolo di lotte cittadine che, può dirsi, entrarono nella città non appena s'aprì la breccia a porta Pia. Tuttavia è anche giusto avvertire che a fianco delle vergogne del Luciani e di tutti gli altri mestatori, a Roma si fece molto, e ciò è degno della giusta lode dello storico: ora la narrazione del bello e del brutto che a Roma si fece nel primo quarto di secolo da che divenne capitale è, ripetiamo, argomento di grande importanza, e se la signora Perodi non ha completamente esaurito il còmpito cui si è accinta con vero coraggio, ciò non vuole affatto dire che essa non abbia compilato un libro in gran parte utile.

L'autrice ha diviso il volume in venticinque capitoli, in ciascuno dei quali narra gli avvenimenti di un anno; v'è registrato insieme col fatto del più grande interesse per la storia italiana, l'incidente anche minimo e persino il pettegolezzo che di bocca in bocca faceva il giro della città. È manifesto che la signora Perodi ha consultato specialmente i diari politici, aiutandosi con la memoria di fatti ai quali essa fu spettatrice; tuttavia ci sembra che non sempre l'autrice sia stata imparziale nei suoi giudizi. Ad esempio, la figura di Pio IX è delineata con tinte non sempre giuste, ed è deplorevole che il libro di monsignor Liverani sia qui stato preso troppo sul serio. Pio IX ebbe delle colpe gravissime, prima e dopo la liberazione di Roma; ma riandando col pensiero alla storia dei

varî Pontefici, vediamo assai spesso che essi furono vittima di raggiri e di complotti di Corte, ai quali non poterono mai opporre l'energia individuale: ne sia prova un fatto recentissimo, l'enciclica del 20 giugno scorso, *Satis cognitum,* la quale può dirsi che distrugga i benefici effetti di quella di due anni or sono. Ora, Pio IX fu appunto uno di questi Pontefici, e la sua storia non è tale da potersi scrivere in punta di penna. Ancora: nella prefazione la signora Perodi avverte che nel suo libro ci sono molti errori di stampa, ed è vero; di essi chiede venia al lettore, il quale siamo sicuri che vorrà accordarla all'egregia scrittrice; ad ogni modo, spiace veder chiamare Guglielmo il De Sanctis, Angelino (e non una sol volta) il generale Angelini, ecc.; veda la signora Perodi in una seconda edizione, che auguriamo prossima, di sottoporre il suo libro a una più attenta revisione, perchè riesca purgato da simili mende. Sarebbe poi utile, anzi necessario un indice di nomi e di cose in un volume di oltre cinquecentotrenta fittissime pagine in quarto; perchè la signora Perodi, in questa edizione, non riunì in fondo i sommari che si trovano in testa ai capitoli?

Una parte di lode va anche data per le numerose zincotipie, che adornano il volume: riproducono le migliori opere artistiche o architettoniche state compiute in Roma nell'ultimo ventennio e dànno un'idea alquanto esatta di quanto si è compiuto nella capitale a coloro che non l'hanno mai visitata.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

La libreria Politecnica Baudry e C. ha messo in vendita un *Essai de paléogéographie,* nel quale il signor F. Cantu ha cercato di ricostruire i contorni dei mari antichi in Francia e nei paesi vicini.

— Il signor Pierre Lehantrault ha pubblicato, presso la libreria Militarie Berger-Levrault di Parigi, un libro intitolato *Campagne de l'Est en 1870-71, Nuits-Villersexel.*

— La libreria Firmin-Didot di Parigi ha messo in vendita la prima parte del secondo volume della *Histoire du cardinal De Richelieu,* di Gabriel Hanotaux.

— La libreria Militare L. Baudoin di Parigi ha messo in vendita la prima parte di un libro del signor M. J. Thoulet intitolato *Océonographie dynamique.*

— Il secondo volume del *The centenary Burns* sarà pubblicato a giorni per le cure dei signori W. E. Henley e T. F. Henderson, a Edinburgo presso l'editore Jack. Conterrà le poesie postume, alcune delle quali vedono ora per la prima volta la luce.

— La signora Georgiana Hill ha pubblicato (Londra, Bentley) un libro sopra la donna in Inghilterra dal medioevo fino ai tempi moderni: *Women in English life, from medieval to modern times.*

— Per le cure di William Michael Rossetti è uscito alla luce (Londra, Macmillans) un volume di *Nuove poesie,* inedite, di Cristina Rossetti.

— È annunziato di prossima pubblicazione, dagli editori Dawbarn e Ward di Londra, un volume intitolato *Shakspere's town and times,* che consta di 120 illustrazioni con testo dichiarativo. Ne sono autori il signor H. Snowden e la signora Ward.

— Pei tipi dell'editore Novell è comparso alla luce un libro del signor George Grove, che ha per titolo *Beethoven and his nine symphonies.*

(Notizie scientifiche).

Il prof. C. Merkel, dell' Università di Pavia, ha presentato al R. Istituto Lombardo un importante suo studio sul raro opuscolo: *De insulis nuper inventis,* posseduto dalla biblioteca Trivulziana, opuscolo di cui è autore il messinese Scillacio, professore a Pavia nel 1494. Lo Scillacio scrisse una relazione del secondo viaggio di Cristoforo Colombo in America, ma cadendo in numerosi errori, e tra gli altri in quello di narrare che Colombo, navigando attorno all' Africa e attraversando il mar Arabico, aveva raggiunto le Indie. Il prof. Merkel ha potuto riconoscere la fonte da cui lo Scillacio trasse la sua relazione; e in questa fonte rinvengonsi notizie importanti sui cannibali, dei quali lo Scillacio propugnava la tratta.

— Il prof. Perroncito ha proseguito le proprie ricerche sul potere insetticida di alcune sostanze, comunicando i risultati ottenuti all' Accademia di medicina di Torino. In particolar modo efficace si mostrò la naftalina del commercio; ponendo del seme di bachi in sacchetti di garza o su celle di carta, mescolate con naftalina in un recipiente chiuso, dopo circa una settimana non si osservò all' epoca della nascita alcun schiudimento. Del pari efficace si mostrò la soluzione di naftalina in benzina, nella quale si tenne immerso il seme per un giorno. Finalmente le esalazioni stesse della naftalina apparvero dotate di una forte azione insetticida, perchè dopo dieci giorni non si ebbero nascite nel seme esposto alle esalazioni stesse. Il lisolo si mostrò pur esso rapidamente energico. Invece la fuliggine di legno, la formalina, il gas acetilene, l' ossido di carbonio, non impedirono, o ridussero appena, lo schiudimento del seme che era stato tenuto in contatto colle sostanze o coi gas sopra indicati.

— Una curiosa ed interessante scoperta venne fatta in un orto del suburbio di Portogruaro; tale scoperta è quella di un' antica forchetta in bronzo. È noto che ritenevasi esser quest' oggetto sconosciuto agli antichi, perchè l' introduzione della forchetta nei nostri costumi si fa risalire ai tempi di mezzo.

— Mentre compievansi i lavori per la costruzione di una serra nell' alveo del torrente Castro in Arezzo, tornarono in luce alcuni sepolcri a tegoloni. In tali sepolcri, appartenenti ad una necropoli etrusca già nota, che peraltro non credevasi si fosse inoltrata sino nell' alveo del torrente, si recuperarono tazze a vernice corallina, ma senza marca di fabbrica, simili a quelle che lavoravansi nel primo secolo av. Cr.

— In Roma durante gli sterri per il prolungamento di via dei Serpenti, si sono ritrovati varî oggetti antichi, fra i quali vanno ricordati un catino in bronzo, una lucerna in terra cotta che porta, raffigurato in rilievo, Pegaso trattenuto da un auriga, e molti frammenti di vasetti aretini con bolli

— Vennero ripresi gli scavi a Boscoreale, nella villa dove si rinvenne il famoso tesoro, sotto la direzione dell' ispettore governativo signor Pasqui, e si raccolsero dati assai preziosi relativi alla topografia dell' antico edificio, alle sue vicende, e in generale alla storia del costume. Oltre all' aver riconosciuto i segni che mostrano come le mura della villa dovettero cadere per effetto del terremoto prima della pioggia del lapillo, si scoprì una grande stalla, prossima alla cucina, dove numerosi apparvero gli scheletri di animali domestici, di cui alcuni, per la posizione loro, mostravano di aver cercato scampo per la porta che colla cucina stava in comunicazione.

— In una località presso Pratola Pelegria, si è scoperta una tomba di età longobarda, nella quale si rinvennero due grandi fibule, dette digitate per la grande placca semicircolare che le adorna nella parte superiore.

— Un' ampia memoria del prof. Orsi, apparsa nelle *Notizie degli scavi* pubblicate dal Ministero della pubblica istruzione, illustra gli avanzi di costruzioni megalitiche di età bizantina, scoperti al principio di quest' anno sull' altipiano di Modica. Secondo il prof. Orsi questi avanzi, appartenenti a villaggi e borgate, non hanno alcun rapporto cogli antichissimi Siculi, ma risalgono a quella civiltà sicula-bizantina che ancora aspetta il suo illustratore.

— In una nota, nelle stesse *Notizie,* il prof. Salnias illustra l' iscrizione greco-arcaica bustrofeda, rinvenuta fuori le mura di Terranova di Sicilia nel perimetro dell'antica Gela. Questa iscrizione risale alla stessa età cui fu riferita l' iscrizione greca di Olimpia, e cioè non posteriore alla fine del sesto secolo av. Cr.; in essa è menzionato Tautares padre di Eleandro e di Ippocrate, tiranni di Gela.

— Un ingegnoso metodo per determinare i limiti della sensazione uditiva negli animali, è stato trovato dai signori Beauregard e Dupuy, che pensarono di ricorrere al galvanometro universale aperiodico del D' Arsonval, strumento che permette di registrare correnti estremamente deboli. Con siffatto apparecchio i due sperimentatori sopra ricordati esaminarono le variazioni elettriche che manifestansi nel nervo acustico, quando questo è eccitato da un suono. Facendo le ricerche sui ranocchi

e sui porcellini d' India, si riconobbe che nel nervo acustico esiste una corrente elettrica, la quale presenta una variazione intensa quando presso l' orecchio dell' animale si produce un suono acuto come quello di un fischio; col diminuire dell' altezza di tono del suono, la variazione elettrica diminuisce, e diviene nulla per quei suoni che l' orecchio non è più adatto a registrare.

— È noto che il Moissan è riuscito a preparare artificialmente il diamante, raffreddando bruscamente la ghisa. Con nuove indagini lo stesso chimico ha trovato il modo di diminuire il volume del ferro in fusione, e di ottenerne più rapido il raffreddamento; lo scopo viene raggiunto dando alla ghisa in fusione la forma sferica, esercitando su di essa una forte pressione. Si lascia perciò cadere la ghiaia liquida, satura di carbonio, da una certa altezza, e la si raffredda in un bagno di mercurio. Il Moissan ha poi annunciato all'Accademia delle scienze di Parigi, di aver anche riprodotto quella varietà di diamanti neri che rinvengonsi nelle miniere del Capo, e il cui colore è dovuto a numerose inclusioni nerastre.

— È stato riconosciuto dal Pottevin che la cellulosa, finamente polverizzata e stacciata, posta in sospensione nell'acqua, lascia, dopo lento essiccamento, una specie di lamina, la quale, con uno spessore di pochi millimetri, può esser sostituita vantaggiosamente ai filtri di porcellana. Queste lamine filtranti si adoperano ponendole tra due lastre di maiolica e di ghisa perforata; siccome poi la sostanza può esser di nuovo ridotta in pasta per la preparazione di nuovi filtri, in pratica torna conto, per far agir bene un filtro, di rinnovare ad ogni bisogno le lastre filtranti.

— Una statistica redatta dal prof. Raymond, conduce a tristi considerazioni sui danni che cagiona l' alcoolismo a Parigi Le cifre si ottennero stabilendo quanti alcoolici ricevonsi annualmente negli ospedali di Parigi, che sono in numero di tredici; ma alcoolici induriti, incapaci cioè di dormire, di mangiare, di lavorare, e condannati quindi a morte non lontana. Or bene, sono *diecimila* disgraziati che l'alcool uccide in un anno; e oltre al non essere di alcun utile alla società, questi alcoolici vengono a costare circa un milione per l'assistenza ospitaliera.

— Una nuova adulterazione si pratica sui semi oleaginosi i quali, per l' invecchiamento, perdettero quella specie di vernice brillante che è segno della loro freschezza. L' adulterazione si eseguisce facilmente rivestendo i semi con un corpo grasso, che non solo maschera la loro vecchiezza, ma ne rende peggiori le qualità perchè, secondo le ricerche di Czérer, i semi deboli muoiono, e la germinazione degli altri è ritar-

data. Il Settegast consiglia, per riconoscere la frode, di scaldare i semi sospetti nell'alcool; se i semi sono oliati, l'alcool, dopo raffreddamento, resterà torbido.

— In un recente lavoro i signori Holborn e Wien si sono occupati dei varî metodi oggi in uso per la misura delle temperature molto elevate. Uno di questi metodi consiste nel ricorrere a termometri ad aria formati con terre refrattarie, che possono resistere sino a 1500°; ma i risultati che ottengonsi vengono alterati da fenomeni di capillarità che produconsi nell'interno dei recipienti. Un altro metodo si fonda sui cangiamenti di resistenza che, al passaggio della corrente elettrica, presenta un filo di platino tenuto nel mezzo riscaldato; metodo anche questo inesatto. Finalmente il metodo più preciso sarebbe, secondo gli autori citati, quello di una pila termoelettrica, di cui il circuito è ottenuto con metalli poco fusibili, e cioè: platino e una lega di platino e sodio. La forza elettromotrice di un tale elemento cresce esattamente in proporzione colla temperatura, di cui si possono fare misure sino a 1600°.

— Viene segnalato dal Colson il fenomeno seguente. Se si pulisce con carta smerigliata una lamina di zinco tenuta da parte per qualche tempo, e poi la si pone in contatto con una lastra sensibile al gelatino-bromuro per ventiquattro ore, si vede, dopo lo sviluppo, apparire nella lastra stessa una tinta grigia tanto più cupa quanto più sono brillanti le parti corrispondenti dello zinco. I punti ossidati del metallo non producono effetto alcuno sulla lastra sensibile; e l'azione si manifesta anche a distanza e attraverso alcuni corpi. Per questo fenomeno deve dunque trattarsi, osserva il Colson, di qualche cosa di analogo ad una emissione o ad una emanazione Il Pellat ha ricordato a questo proposito di aver ottenuto alcuni anni sono effetti analoghi coll'acciaio.

— Il Rossel ha trattato un grande numero di saggi di acciai speciali, coi metodi indicati dal Berthelot e dal Moissan. Dopo di aver sottoposti i residui lasciati da un acciaio, sciolto in acidi forti, all'azione di altri acidi, l'autore ha notato che restavano numerosi frammenti cristallini, trasparenti, assolutamente insolubili, e che presentano tutti i caratteri del diamante ottenuto artificialmente dal Moissan.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Le preoccupazioni dei mercati inglese e americano per la questione dell'argento — Altri motivi di pesantezza. — La Borsa di Parigi. — Mercati tedeschi. — Corsi dei principali titoli internazionali. — Rendita italiana. — Valori interni. — Eccesso di circolazione presso il Banco di Napoli. — Ultimi prezzi.

Niente di bene. In Oriente le cose si fanno sempre più gravi; nei confini dell'Impero ottomano la rivoluzione serpeggia un po' dappertutto; a Candia seguitano i massacri; e le grandi Potenze rimangono senza consiglio.

Agli Stati Uniti l'agitazione per l'elezione presidenziale continua collo stesso metro. Dicono che la candidatura di Bryan, il fautore dell'argento, allarghi sempre più la sua base. L'elezione di Bryan non è però sicura, e si può sempre attendersi che all'ultimo momento gli Americani, tornando a riflettere seriamente al gran salto che meditano, si ricredano e si decidano per un altro, sia pure per M Kinley. Infrattanto New York e Londra non sanno darsi pace; per gli Inglesi, l'elezione di Bryan, e un *bill*, che a questi piacesse di far approvare per la libera coniazione dell'argento nel rapporto di 1 a 16, significherebbero milioni e milioni di perdita. Nemmeno gli Americani si nascondono la portata del programma monetario del candidato democratico, e non usano infingimenti, ma dicono che si tratta di ripudiare in parte i debiti d'ogni forma e specie, contratti all'interno e all'estero, dallo Stato, dalle Società, dai privati. Ciò che del resto è palmare a tutti, perchè, dato il prezzo odierno dell'argento, soddisfare un debito di un grammo d'oro con 16 grammi d'argento vuol dire giusto giusto dare la metà di quanto si è promesso. Staremo a vedere se avranno il coraggio di commettere un furto, che farà fremere le ossa di Filippo il Bello; e constatiamo che, per ora, il mercato, sebbene le preoccupazioni sieno visibili, in fondo non pare che

ci creda. Perchè, se Londra non fosse nell' intimo persuasa, che lo stesso Bryan e i suoi fautori, quando verranno al fare, non avranno animo di correre una così colossale avventura, come quella verso la quale navigano, avrebbe fatto in questi giorni dei titoli americani, strazio; e il mercato monetario di New York sarebbe stato ben altrimenti convulso.

Non intendiamo dire certamente che lo Stock Exchange, in tutti i dipartimenti, e particolarmente in quello dei valori ferroviari d'America, abbia avuto acque tranquille, nè che il mercato monetario di New York proceda col vento in poppa. Al contrario, la pesantezza, che, più o meno intensamente, si fa sentire dappertutto, trasse la sua prima origine dal malumore che regna in America ed a Londra. Poi fu rincalzata da avvenimenti o da circostanze particolari.

I fatti di Candia, come dissimo, si svolgono vieppiù minacciosi, e premono sui valori turchi. Sui corsi della Rendita spagnuola continuano ad esercitare la loro influenza le vicende della guerra cubana: nei giorni scorsi la Spagna si è anche regalato una piccola rivolta a Valenza, mentre nel Parlamento la minoranza, colla sua ostruzione, ha mandato a picco, almeno per ora, i progetti finanziari del Governo, il quale, per far fronte alle spese della guerra, non ha altro mezzo se non quello di ricorrere al Banco di Spagna.

Un lieve rincaro del denaro, verificatosi in ogni dove, può avere anche contribuito ad accentuare la tendenza al ribasso. Però non vi è motivo di impensierirsi a proposito del maggior prezzo del denaro: i capitali sono sempre abbondantissimi. A Parigi, chiusa l' operazione del prestito russo, che aveva momentaneamente sottratte molte disponibilità, i riporti sono del resto tornati agevolissimi.

Grazie all' intervento dell' alta Banca, la Borsa parigina, se fu per alcuni titoli matrigna, per altri fu madre amorevolissima. Così per le Rendite nazionali, e per i titoli russi. Ipnotizzati, com' era naturale che avvenisse, dall' annunzio che lo Czar, nel suo giro alle Corti d' Europa, sarebbe soggiornato anche a Parigi, questi titoli chiudono la quindicina con vantaggio. Lo sforzo, a cui si deve questo resultato, è peraltro visibile nelle frequenti oscillazioni dei corsi nell' uno e nell' altro senso.

La sorte migliore fu serbata ai mercati tedeschi; essi almeno conservarono la loro calma. In Germania ciò che tiene il mercato di buon umore è l' andamento favorevole del commercio e delle industrie. E nell' Austria-Ungheria hanno pure motivo di stare contenti: i raccolti risultano buoni: e come indizio di regolare sviluppo economico, merita che si noti il miglioramento continuato della valuta. Il premio sull' oro è di-

sceso bassissimo: l' oro affluisce spontaneamente in paese, a rinforzare lo stock monetario che dovrà servire alla ripresa dei pagamenti. Da maggio a luglio la riserva d' oro della Banca austro-ungarica è aumentata di 18.9 milioni di fiorini; 5 $^1/_2$ milioni sono depositi del Governo; 13 4 sono il frutto di operazioni bancarie. Questa felice evoluzione nelle correnti monetarie della Monarchia è effetto della saggia politica finanziaria e monetaria, che vi si fa da parecchi anni. La circolazione dello Stato è ora ridotta a 150 milioni di fiorini soltanto, in tagli da 5 e da 50 fiorini· 200 milioni di fiorini sono stati ritirati e bruciati.

Qui si vede se vi è o non vi è relazione fra aggio e quantità e qualità di biglietti in circolazione, fra aggio e correnti monetarie. L'esperienza del vicino Impero prova che man mano che la circolazione interna si riduce, le correnti monetarie si ristabiliscono spontaneamente, ancor prima che l' abolizione del corso forzoso si dichiari ufficialmente, prima ancora che gli sportelli si aprano al cambio.

Ecco le oscillazioni, a cui andarono soggetti i titoli principali del mercato internazionale:

	1 Agosto	4 Agosto	8 Agosto	12 Agosto	13 Agosto
Rendita italiana	87 27	86 85	87 —	86 62	86 55
Id. franc. perpet. 3 %	102 —	101 97	102 32	102 60	102 70
Id. » 3 $^1/_2$ % . .	105 20 ex	105 17	105 15	105 30	105 42
Id. turca	19 40	19 05	19 10	19 07	19 15
Id. spagnuola	64 —	63 $^7/_8$	63 —	64 $^{13}/_{16}$	64 15
Id. russa 3 %	93 45	93 —	93 42	94 —	93 95
Id. austriaca oro . .	123 50	123 45	123 50	123 55	123 70
Id. ungherese oro. .	—	104 —	103 $^3/_4$	104 $^1/_8$	—
Consolidato inglese	113 $^9/_{16}$	113 $^3/_8$	113 —	112 $^{15}/_{16}$	112 $^7/_8$

Soffermiamoci sulla Rendita italiana. La quindicina le fu sfavorevole; a Parigi toccò più d' una volta il minimo di 86.50, e chiude debolissima. Non si vede la ragione specifica del ribasso, se non forse nelle voci corse di preparativi per la ripresa delle ostilità in Africa nel prossimo autunno; voci che autorevolmente furono smentite. Per tutto il resto, le cose in Italia procedono, ora, piane, e non sfavorevoli. I primi raccolti sono riusciti buoni; quelli di autunno sono altrettanto promettenti. Nella politica interna tutto tace: in quella internazionale, l'azione del Governo italiano si esplica prudente e desiderosa di quieto vivere. Si pretende persino che si facciano sforzi per migliorare i nostri rapporti colla Francia, e che non sia lontano il tempo in cui se ne vedrà qualche

frutto. A quali motivi attribuire adunque il ribasso singolarmente accentuato della nostra Rendita?

Risponderemo, col dire che la pretesa di volersi spiegare a puntino tutti gli alti e bassi della speculazione oltrepassa qualche volta il segno del possibile. Non di rado su un dato titolo si fa un passo indietro, per ciò solo che antecedentemente se ne sono fatti due innanzi o viceversa.

Ma in Italia non si sa capacitarsi al ribasso; e il rialzo si vorrebbe continuo, senza esitazioni, senza reazioni. La Rendita ha da filare almeno alla pari. Se perde un punto, il pubblico si mette in orgasmo e fantastica di nemici del credito italiano, di speculatori ingordi, di leghe di malfattori. Allora chi si attribuisce il còmpito di parlare in suo nome invoca l'intervento del Governo, per colpire gli speculatori alleati a danno della Rendita, fa appello ai dirigenti perchè s'interessino del mercato, *alias* perchè formino dei sindacati (così efficaci in passato!); e se presso i banchieri non trova ascolto si rivolge *cui tocca provvedere*. Questo incognito, al quale tocca provvedere, sarebbe il Tesoro, il quale, se ha quattrini da buttar via, può accomodarsi a speculare in Borsa. Anche in occasione del recente ribasso, queste voci si sono fatte vive e insistenti. Ma è sperabile che Tesoro e banchieri non si lascino pigliare a questi ami. Il Tesoro ha altro da fare, che non sia di speculare in Borsa; e le Banche provvederanno meglio agli interessi del paese se si limiteranno a fare affari buoni, a distribuire il credito con prudenza e con intelligenza, ad eccitare le attività sane e produttrici, lasciando che le Borse facciano la loro strada Se il ribasso inflitto in questi giorni alla nostra Rendita è irragionevole, infondato, ingiusto, la Rendita tornerà in su, ed i ribassisti pagheranno le spese: oppure il ribasso è giustificato da fatti, che i più abili o più intelligenti prevedono e calcolano nei loro effetti prossimi, e in tal caso non si potrebbe evitare, con tutto l'intervento dei dirigenti e dello stesso Tesoro, perchè contro lo sfavore delle circostanze è assurdo, è pazzo pretendere di mantenere al disopra del suo merito un titolo, del quale vi sono miliardi sul mercato. Anche alla fine del 1893 qualcuno s'era illuso d'impedire il ribasso della Rendita, disponendo di qualche diecina di milioni: i milioni sono passati in altre mani, e la Rendita è caduta, malgrado tutto e tutti.

Meno cattivi della Rendita furono i valori. Però quelli che più sono dipendenti dal credito generale dello Stato, non poterono resistere alla corrente: i ferroviari perdettero così qualche punto.

I valori locali, e massime quelli di Roma, ebbero invece contegno più che discreto.

	1 Agosto	4 Agosto	8 Agosto	12 Agosto	13 Agosto
Rendita italiana f. m.	93 85	93 52	93 35	93 30	93 27 1/2
Id. cont.	93 57 1/2	93 32	93 22	93 30	93 10
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	102 10	102 —	101 90	101 90	101 85
Banca d'Italia	713 —	711 —	712 —	711 —	707 —
Meridionali	647 —	647 —	644 1/2	643 —	640 —
Mediterranee	506 1/2	506 —	504 —	503 1/2	500 —
Navigazione	307 —	306 1/2	305 1/2	307 —	305 —
Raffinerie	215 1/2	215 —	215 —	215 —	215 —
Omnibus	229 50	229 1/2	229 1/2	229 1/2	229 1/2
Condotte	217 1/2	217 —	218 —	218 —	218 —
Gas	829 —	832 —	832 —	832 —	836 —
Acqua Marcia	1286 —	1286 —	1286 —	1285 —	1286 —
Acciaierie Terni	355 —	355 —	353 —	352 —	350 —
Metallurgica	123 —	124 —	128 —	127 —	127 1/2
Cambio s/ Parigi	107 32	107 45	107 60	107 70	107 80
Id. s/ Londra	26 98	27 02	27 06	27 09	27 15

Doloroso è l'inasprimento dei cambi: quello su Parigi è ritornato molto presso a 108.

A questo proposito dobbiamo un'altra volta registrare un eccesso di circolazione, oltre i limiti legali, da parte del Banco di Napoli. È la seconda volta, che l'Istituto meridionale se ne rende colpevole nei due anni, dacchè la circolazione, come si dice, fu riordinata.

A momenti si è tratti a concludere che l'Amministrazione del Banco di Napoli è incorreggibile. Non si concepisce nemmeno, come a così breve distanza dei disastri bancari, di fronte a una legge recente, attuata con tanta solennità, un'Amministrazione, nella quale il Governo ha parte, possa a cuor leggiero prendere su se stessa di far lecito in suo libito, e di agire come se non vi fossero nè leggi, nè regolamenti, nè norme. Se quanto riferisce un giornale quotidiano è vero, ecco il genere d'operazioni, alle quali si dedica la sede di Milano:

« Questa sede del Banco aprì al Credito Italiano un conto corrente a debito e a credito al 3 %, il qual conto ebbe nello spazio d'un mese un movimento di oltre dodici milioni.

« Fra le operazioni normali degli Istituti di emissione è quella degli *effetti all' incasso,* i quali, come tutti sanno, sono cambiali affidate da estranei all'Istituto bancario per esigerne la valuta. Questa però non è versata agli interessati se non dopo la scadenza, ossia dopo la riscossione degli effetti.

« Ora il Credito Italiano affidò a questa sede del Banco di Napoli un' ingente quantità di effetti per incasso, ma invece che alla scadenza, come sarebbe stato normale, ne ritirò la valuta prima, a seconda dei suoi bisogni. L' operazione fu abilmente confusa nella partita ordinaria degli effetti all' incasso, e rimase celata tanto alla Direzione generale, quanto al Governo.

« Sicchè l' operazione fu nè più nè meno che uno sconto larvato al tre per cento ».

Nessuno vorrà meravigliarsi, se con questo sistema di sconti, di conti correnti, o come altrimenti si vogliano chiamare le operazioni di questa fatta, i limiti della circolazione vengono spesso sorpassati. E non si dica, che almeno si sorpassano per giovare al commercio e alle industrie, perchè chi conosce l' indole dell' Istituto, che porta nome di *Credito Italiano,* sa che, spalancandogli le porte del credito, si favorisce principalmente la speculazione.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

Roma: Rendita per contante 93.12; per fine 93.37 — Generali 43 — Meridionali = — Acqua Marcia 1285 — Gas 837 — Omnibus 231 — Condotte 218 — Immobiliari = — Risanamento = — Cambi: Parigi 107.80 — Londra 27.14.

Milano: Rendita per contante 92.97; per fine 93.12 — Mediterranee 501 — Meridionali 638 — Navigazione Generale 306 — Raffinerie 215 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 284 $^1/_2$ — Obbligazioni Meridionali 300 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 108,15 — Londra 27.10 — Berlino 132.50.

Genova: Rendita per contante 93.20; per fine = — Azioni Banca d'Italia 704 — Meridionali 639 — Mediterranee 501 — Navigazione 306 — Raffinerie 214 — Cambi: Parigi 108.10 — Londra 27.23 — Berlino 133.45.

Torino: Rendita per contante 93.12; per fine 93.50 — Azioni Banca d'Italia 704 — Cambi: Parigi 108.22 — Londra 27.25.

Roma, 15 agosto 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXIV

(SERIE QUARTA - 1896)

Fascicolo XIII — 1 Luglio 1896.

Rome di Emilio Zola. — Ernesto Masi . . . . . *Pag.* 5
Il sistema penitenziario e il domicilio coatto in Italia. — Parte I. — Jessie V. Mario 16
Ernesto Rossi. — Gino Monaldi 36
La nube. — Racconto. — (*Continua*). — Orazio Grandi 49
Il socialismo in Inghilterra. — VI.-VIII. — (*Fine*). — G. Boglietti . 73
Goethe scienziato. — Carlo Del Lungo 105
Varietà. — Ernesto Mancini 132
Notizia artistica. — Paulo Fambri 140
Notizia storica. — F. Pometti 149
Rassegna politica. — X. 153
Bollettino bibliografico 163
Notizie di letteratura, scienza ed arte 179
Cronaca finanziaria della quindicina 187

Fascicolo XIV — 16 Luglio 1896.

Giulia Salis Schwabe. — Pasquale Villari 193
Filosofia e socialismo. - A proposito di recenti pubblicazioni. — Alessandro Chiappelli 207
La crisi della città di Napoli. — Alfredo Cottrau 229
Il Senato della Repubblica francese. — Domenico Zanichelli . . . 257
La nube. — Racconto. — (*Continua*). — Orazio Grandi 276
Il lusso di Isabella d'Este marchesa di Mantova. — II.-III. Gioielli e gemme — Alessandro Luzio. - Rodolfo Renier 294
Voci di notti estive. — Paolo Lioy 325
Notizia storica. — Carlo Cipolla 336
Rassegna politica. — X. 347
Bollettino bibliografico 357
Notizie di letteratura, scienza ed arte 373
Cronaca finanziaria della quindicina 380

Fascicolo XV — 1 Agosto 1896.

La nuova enciclica pontificia sull' unità della Chiesa. — ALESSANDRO CHIAPPELLI . . . . . *Pag.* 385
Le trecciaiole. — PASQUALE VILLARI 393
La situazione presente nell' Asia Orientale. — LODOVICO NOCENTINI 411
Le corporazioni religiose. — CARLO CARASSAI 437
La nube — Racconto. — (*Fine*). — ORAZIO GRANDI 473
L' impresa africana. — VIII.-XII. — G G. 490
L' eclisse totale di Sole del 9 agosto. — FRANCESCO PORRO 526
Varietà. — GINO MONALDI 537
Notizia storica. — EMMA PERODI 543
Rassegna politica — X. 552
Bollettino bibliografico 562
Notizie di letteratura, scienza ed arte 569
Cronaca finanziaria della quindicina 572

Fascicolo XVI — 16 Agosto 1896.

Giuseppe Acerbi e la *Biblioteca Italiana*. — I.-III. — A. LUZIO . . 577
Il perdono di Assisi — PAOLO SABATIER 599
La Costituzione dell' Utah. — FRANCESCO RACIOPPI 612
Elena. — Racconto. — (*Continua*). — TRISTRAM SHANDY 629
Tripolitania. — LUIGI ROBECCHI BRICCHETTI 655
La bancarotta della scienza a tempo di Galileo. — Parte I — ALESSANDRO PAOLI 684
Notizia archeologica. — F. DE SIMONE BROUWER 715
Notizia letteraria. — AUGUSTO FRANCHETTI 723
Rassegna politica. — X. 736
Bollettino bibliografico 746
Notizie di letteratura, scienza ed arte 756
Cronaca finanziaria della quindicina 761

99
1673-4

AP
37
N8
v.148

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY